Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

http://www.archive.org/details/laromasotterrane03ross

LA ROMA SOTTERRANEA CRISTIANA

DESCRITTA ED ILLUSTRATA

DAL COMM. G. B. DE ROSSI

PUBBLICATA PER ORDINE

DELLA SANTITÀ DI N. S.

PAPA PIO NONO

TOMO III.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
Piazza SS. XII Apostoli

1877

IL CIMITERO DI SANTA SOTERE

LE ALTRE SOTTERRANEE REGIONI

E LA NECROPOLI SOPRA TERRA

INCORPORATE AL CIMITERO DI CALLISTO

TRA L'APPIA E L'ARDEATINA.

IL CIMITERO DI GENEROSA

SUPER PHILIPPI

AL QUINTO MIGLIO DELLA VIA PORTUENSE

PRESSO IL BOSCO DEGLI ARVALI.

PIO . IX . PONT . MAX.

ALTERI · DAMASO

SACRARVM · CRYPTARVM · CVLTORI · RESTITVTORI

ANNO · REDEVNTE · QVINQVAGESIMO

A · DIE · QVA · EPISCOPVS · INITIATVS · EST

PONTIFICES · MARTYRES · PLEBS · VNIVERSA

PRIMAEVAE · ECCLESIAE · ROMANAE

IPSIS · E · SEPVLCRIS · PLAVDVNT

ET · QVINQVENNALIA · MVLTA · PRECANTVR

FELICITER

PREFAZIONE

Volge il nono anno, che con impaziente espettazione gli amatori della Roma sotterranea ne attendono e da ogni parte a grande istanza ne chiedono il terzo volume. Benchè le vicende di questo periodo di anni dieno spontanea ragione dell'allentato corso di sì ardua e lunga impresa, pure stimo non solo mio debito verso i cortesi fautori dell'opera, ma necessario a conoscerne le presenti e future condizioni e confacente agli interessi della scienza, l'accennare in brevi, fedeli ed imparziali parole quali intralci ed ostacoli abbiano ritardato ed in parte impedito ed impediscano il regolare processo delle esplorazioni e delle scoperte nelle romane catacombe, e conseguentemente la loro pronta, piena e metodica esposizione.

Divulgato nel 1868 il tomo secondo, e dichiarato in ogni e singola parte il vero e primitivo *coemeterium Callisti* cogli storici ed iconografici impareggiabili suoi monumenti, il sistema dell'opera esigeva, che fosse continuata e compiuta l'esplorazione e dichiarazione della callistiana necropoli; esaminando le sotterranee regioni ad essa incorporate, le ultime appendici, il sepolcreto sopra terra. Di quelle sotterranee regioni due ebbero storico nome insegnatoci dagli antichi documenti; il cimitero di santa Sotere e l'arenaria d'Ippolito: una (quella cui nella pianta ho dato il numero II) è anonima, ma offeriva caratteri manifesti di alta antichità; il rimanente

erano appendici, svolgimenti, legamenti delle parti diverse fatti nei periodi più o meno ultimi della sotterranea escavazione. La Commissione di sacra archeologia, a mia proposta, deliberò di esplorare tutto il cimitero di santa Sotere, la regione II anonima, l'*arenarium Hippolyti;* e di rinunciare al rimanente. Imperocchè lo stato di devastazione e di spogliamento ed il minimo storico interesse delle ultime appendici non potevano ragionevolmente allettarci al pari di tanti altri monumenti del più insigne valore involti nelle cimiteriali rovine; i quali erano, per così dire, nella tabella di certa previsione delle scoperte da fare nell'ampio campo della Roma sotterranea.

Io allora volgeva gli occhi al nobilissimo cimitero di Pretestato, alla sinistra dell'Appia di fronte a quello di Callisto, intimamente collegato ed intrecciato con questo, non per il materiale contatto ed inviluppo delle gallerie, ma per storiche relazioni. Quivi lo sposo e il cognato di santa Cecilia, i loro compagni di martirio, il celebre Urbano, che li convertì alla fede; quivi i diaconi di Sisto II e il luogo ove cotesto illustre sopra tutti i papi deposti *in Callisti* fu sorpreso e decapitato: quivi martiri del secolo secondo e monumenti architettonici ed iconografici manifestamente anteriori ai più antichi del *coemeterium Callisti.* Uno dei cubicoli del cimitero di Pretestato è adorno di affreschi rappresentanti scene degli evangeli; intorno ai quali ed alla loro cronologia parevami poter fornire dati preziosi non solo alla storia dell'arte, ma eziandio a quella del sacro testo e della critica evangelica. Proposi adunque di sbrigarmi nel più laconico modo possibile dai paralipomeni del cimitero di Callisto, e di imprendere tosto in questo terzo volume la splendida edizione dei più insigni monumenti del cimitero di Pretestato.

In esecuzione del divisato programma fino dal 1868 e poi nel 1869 e nel 1870 furono in pari tempo dirette le escavazioni in ambedue i vicini cimiteri di Callisto e di Pretestato. Intanto l'imprevista scoperta del cimitero di Generosa al quinto miglio della Portuense chiamava a sè parte delle nostre forze e le divideva. Venivano al soccorso però, oltre le provvisioni ordinarie del sommo pontefice, dei cui meriti verso le romane catacombe dice ogni pagina di questi volumi, anche spontanee largizioni di amatori dei sacri monumenti. Fra i quali giustizia vuole che io specialmente ricordi il mio egregio amico, Rev. sig. Spencer Northcote, che con dotte conferenze intorno alle romane catacombe in Inghilterra ed in Scozia

raccoglieva annuo contributo per promuoverne l'esplorazione. Nel cimitero di Callisto l'arenaria d'Ippolito presentò difficoltà tanto ardue e tanto paurose minacce d'irreparabili rovine e sciagure, che fu d'uopo desistere dall'impresa. In quello di Pretestato le scoperte cominciarono a degnamente rispondere alla previsione[1]; e l'avrebbero tutta adempiuta, se ci fosse stato dato continuarle e compirle. Ma esigendo i lavori il libero possesso della zona di terra, sotto la quale giacciono le storiche cripte, e fallita ogni speranza d'ottenerne l'acquisto senza l'intervento dell'autorità a titolo di pubblico interesse, gli atti all'uopo necessari furono compiuti appena pochi giorni innanzi al 20 settembre 1870.

Mutate le sorti di Roma, non solo rimase ineseguita la decretata espropriazione, ma il possessore del suolo ci impedì e tuttora impedisce l'accesso alla parte del sotterraneo, alla quale per una scala entro il suo fondo si discende; nè anche volle a patto veruno acconsentire, che potessi terminare i coloriti disegni delle pitture, quivi già bene avviati, per le mie tavole. Ed intrapresi dalla Commissione di sacra archeologia, alla fine del 1871 e nel 1872, alcuni necessari restauri e sostegni murarii in quella parte del cimitero, alla quale si accede entrando per altra vicina proprietà, il nostro avversario chiamò due volte in giudizio, come usurpatore, il cardinale Vicario presidente della Commissione predetta. Dai tribunali fu respinta l'istanza: ciò nondimeno parve opportuno compire i soli restauri; ed attendere la promessa e tuttora desiderata promulgazione d'una provvida legge tutrice dei monumenti, per continuare l'esplorazione e riaprire le a noi negate porte del cimitero di Pretestato.

Rinunciata così, con mio grave rammarico, l'edizione delle storiche cripte di Pretestato, fu d'uopo restringere la materia del terzo volume al solo cimitero di Callisto; ovvero sostituire un'altra necropoli alla ragionevolmente prescelta di Pretestato. Era pronta all'edizione quella di Generosa presso il bosco degli Arvali; di breve circuito, ma di grande importanza storica cristiana e profana. Ne furono tosto allestite le tavole; che in fatti oggi qui vedono la luce. Le nostre escavazioni però nel cimitero di Callisto e in qualsivoglia altro sotterraneo luogo furono sospese oltre un anno; finchè per le trattative, alle quali fui chiamato, circa la condizione

[1] V. Bull. d'arch. crist. 1870 pag. 42 e segg.

delle suburbane catacombe non si venne ad alcun accordo, con formale ed iterata promessa del governo italiano di rispettarne il carattere sacro e lasciarle alla cura tanto provvida e gloriosa della Commissione istituita dal regnante pontefice.

Ripresi i lavori nel 1872, poco si potè procedere innanzi nell'esplorazione callistiana; essendo chiamati i nostri operai al riparo di danni deplorandi fatti nell'insigne cimitero appellato di s. Saturnino nella via Salaria nuova [1]. A prevenire simili atti vandalici ed a togliere gli impedimenti del libero accesso alle nostre sacre necropoli con magnanimo cuore s'accinse Mgr. Saverio de Merode; la cui memoria a tutti onoranda, a me carissima, non cesserò mai di ricordare, venerare e rimpiangere. La cristiana e sapiente generosità dell' illustre prelato, non esausta da regali beneficenze d' ogni maniera, volle anche soccorrere gli indifesi e pericolanti monumenti della primitiva chiesa romana: e deliberò di acquistare e redimere, ovunque lo potesse ed a caro prezzo, le terre sotto le quali si svolgono i labirinti dei sacri cimiteri. Uno dei primi acquisti fu del vasto latifondo di Tor Marancia, per salvare il nobilissimo cimitero di Domitilla e continuare lo scavo quivi da molti anni sospeso; che secondo la mia opinione doveva darci la basilica di Petronilla, appellata figliuola di s. Pietro, col sepolcro dei celeberrimi martiri Nereo ed Achilleo, e con le tombe dei Flavii cristiani attinenti agli Augusti Vespasiano e Domiziano. La Commissione pontificia chiamata a riprendere sì nobile ricerca, non indugiò. L' esito fu tanto pronto, splendido e precisamente conforme alle archeologiche previsioni, che ne corse la novella nel mondo tutto; e poche siffatte scoperte godono di simile notorietà [2].

Ma le esplorazioni callistiane languirono. Nel medesimo tempo io ero occupato nel dare sesto ai codici latini, venuti dalla eredità del famoso cardinale Angelo Mai e da altri acquisti alla vaticana biblioteca; e non ancora descritti, in parte nè anche ordinati. I tempi non consentivano più lunga dilazione a quel lavoro; che era stato alle mie cure commesso. Compilai due nuovi grossi volumi in foglio della descrizione progressiva dei codici vaticani: e adempiuto questo non lieve incarico, preparato abbastanza il campo della sotterranea esplorazione callistiana, verso la fine

[1] V. Bull. 1873 pag. 14, 15.
[2] V. Bull. 1874 pag. 5-35, 68-75, 122-125; 1875 p. 5-77.

del 1874 potei finalmente darmi tutto, senza distrazioni nè interrompimenti di lavoro, a cotesto tomo, che oggi al pubblico presento e raccomando.

Prima, che io dica quale ne sia precisamente il contenuto, quale la capitale importanza nella serie dei volumi della Roma sotterranea, fa d'uopo che accenni altre circostanze intervenute nel corso della stampa. Questa fu cominciata nel settembre del 1875; ed essendo allora già pronte quasi tutte le tavole, e scritti per intero i primi due libri con buona parte del terzo, fu ogni cosa disposta perchè l'edizione potesse essere compiuta nei primi mesi del 1876; e ne fu dato pubblico annuncio. I miei colleghi però nella direzione delle sotterranee escavazioni, i chiarissimi pp. Francesco Tongiorgi e Luigi Bruzza, per loro grande amore ai nostri studii e benevola sollecitudine, che la mia descrizione del callistiano cimitero venisse in luce al possibile senza lacune, deliberarono meco il tentativo d'un ultimo vigoroso sforzo per vincere gli impedimenti, che ci avevano sempre chiuso l'adito alla parte centrale e storica dell'arenaria stimata d'Ippolito e dei martiri greci: deliberarono anche la completa esplorazione della regione XII, la quale benchè di tarda età e più volte spogliata e saccheggiata, pure per le grandiose forme delle sue cripte meritava studio ed illustrazione speciale.

Il tentativo a pie' della grande scala dell'arenaria per la terza volta fallì. Felicissima fu l'esplorazione della regione XII, che chiamo liberiana, perchè opera principalmente fatta nel pontificato del celebre papa Liberio. Ha dato materia di quasi cento nuove pagine e di parecchie tavole iconografiche in accrescimento di questo volume e del pregio della sua contenenza; avendoci fornito anche insigni storiche memorie, una delle quali in quel luogo inaspettata del papa Cajo e del suo sepolcro; che completa ed illustra quanto intorno ad esso nelle pagine già stampate avevo scritto e dissertato. Così in pari tempo progredivano e il lavoro delle sotterranee esplorazioni e scoperte e quello dei torchi: e con fiducioso ardire, riuscitomi per ventura felicemente, quanto si veniva esplorando e scoprendo quasi giorno per giorno io descrivevo e stampavo; senza timore, che il prodotto delle venture scoperte contradicesse o modificasse i già formolati ed emessi giudizi, massime cronologici. Ciò io noto, non per vanitosa jattanza; ma perchè è novella prova della verità e sicurezza del metodo, che mi insegna a vedere chiaro e ordinato, dove prima nel tenebroso labirinto cimiteriale non altro appariva che caos e confusione inestricabile. Indi anche avviene, che molte

pagine del presente volume abbiano forse alcuna speciale attrattiva; la severa e sovente arida analisi archeologica essendo intrecciata al racconto del processo dello scavo e delle scoperte. Per queste cagioni fino al giugno 1876, termine ultimo della stagione ordinaria degli scavi sotterranei, fu rallentato il corso della stampa del libro secondo; che dovette essere rifuso e di nuovi capitoli interpolato. Decisi allora di dare al libro terzo assai maggiore svolgimento e pienezza, che non era nel mio primo disegno; e farne un trattato fondamentale e di compimento definitivo di tutte le generali nozioni e questioni intorno ai cristiani cimiteri, che nel tomo primo erano state in parte toccate, in parte promesse e differite ai venturi volumi. L'attenta meditazione richiesta da sì ampio e sostanziale trattato m'ha tanto in sè concentrato ed assorbito, che ho sospeso ogni altro lavoro, anche il periodico del Bullettino di cristiana archeologia. I discreti lettori al cospetto anche solo dell' indice analitico del libro terzo intenderanno che io non ho sonnecchiato; e spero che la lunga espettazione loro sembrerà con qualche utilità compensata e soddisfatta.

Narrata la storia del volume e della sua compilazione, mi sarà più facile dichiararne brevemente le parti e d'ognuna le ragioni e l'importanza; dimostrare, come in cotesto tomo la prima serie dei volumi della Roma sotterranea sia chiusa e formi opera in sè intera e compiuta; finalmente come nelle odierne condizioni e impedimenti potrà procedere innanzi l'impresa nei tomi venturi.

I primi due libri contengono l'esame analitico di quanto ho potuto vedere, notare e restituire nelle regioni, che rimanevano a descrivere della callistiana necropoli. Dinanzi allo sfolgorante splendore ed alla grande rivelazione di tanti monumenti di pontefici e di martiri illustri e di antichissimi dipinti con non mai più viste scene simboliche ed allegoriche, che sono la materia dei due precedenti volumi, impallidisce la luce di quelli che oggi è mio debito divulgare. Ma è proprio d'ogni opera, segnatamente delle descrittive, che non tutto in esse sia di pari splendore: il loro merito scientifico e la utilità risultano dal complesso e dal compimento delle singole parti; come negli edifici i piani più nobili e superiori non possono consistere senza gli inferiori, nè gli uni e gli altri senza le fondamenta rozze ed informi, base solidissima di tutta la mole. Ciò nulladimeno queste mie parole hanno forse nell'animo del lettore troppo scemato di prezzo il concetto del contenuto

nei due libri, di che ora parlo. Grandi e luminose storiche memorie splendono in queste pagine: il papa Caio ed i non imprevisti monumenti della duplice e triplice sua deposizione nel cimitero di Callisto; l'illustre vergine e martire Sotere col gentilizio sepolcreto degli antenati di s. Ambrogio, e la scoperta d'altre martiri omonime, colle quali fu quella confusa; l'Ippolito dell'Appia coi suoi compagni martiri greci e l'intero testo degli atti del loro martirio; forse la Zoe ed altri martiri genericamente accennati negli atti di s. Sebastiano; il cubicolo doppio di Severo diacono del papa Marcellino e la sua metrica epigrafe; gli elogi damasiani ed imitanti i damasiani di Redento, di Tigridate e d'altri diaconi e arcidiaconi della chiesa romana dei tempi di Liberio e dei successori di lui; epitaffi probabilmente di nepoti e di attinenti di Paola, la celeberrima tra le cristiane matrone del secolo quarto; altri non pochi titoli sepolcrali di fedeli di grado e nobiltà senatoria dei tempi di Diocleziano, e dei primi decennii del secolo quarto. Taccio ora delle insigni memorie del cimitero di Generosa; delle quali dovrò toccare poi. Molto meno di tanto basterebbe a dare storico lustro a qualsivoglia volume.

Nè minore è il pregio dei monumenti figurati, architettonici, epigrafici forniti dalle regioni in questo tomo descritte del cimitero di Callisto. Una ricca serie di affreschi appartiene al periodo del cadente secolo terzo e del quarto incipiente, ai tempi delle ultime persecuzioni ed alla vigilia in circa od ai primi anni della pace costantiniana. In questi il più antico, profondo ed arcano simbolismo viene prendendo forme più semplici, espresso soltanto in quelle scene, che erano di facile ed ovvia intelligenza: il pastor buono, la Vergine col divino infante dinanzi ai magi, Giona, Lazaro, il mistico Mosè, e simili. Si moltiplicano le immagini oranti di tipo reale e personale: e qui vediamo la più bella forse di quante cimiteriali pitture rappresentano i beati oranti nel celeste giardino, il paradiso. Qui anche una singolare rappresentanza del tronco della croce regnante nella lunetta d'un arcosolio; ma tutto coperto e dissimulato da verzure e festoni di fiorito giardino. Qui la rarissima scena meramente reale d'una erbaiuola presso il banco della sua mercatura. Un'altra serie di affreschi, massime nella regione liberiana, appartiene al periodo di tempo immediatamente seguente: quello del secolo quarto adulto e volgente al quinto. Questi sono scoloriti ed appena discernibili per la mala pasta degli

intonachi, sui quali furono condotti. Ma quanto se ne discerne basta ad insegnarci il tipo, la scelta dei soggetti, il sistema decorativo di quell'ultimo periodo delle pitture cimiteriali contemporanee dei sepolcri. Assai grande è il loro pregio per la cronologia di siffatta classe di monumenti: avendo io potuto dimostrare gli anni precisi del cronologico processo della regione liberiana e delle sue gallerie. Anche dei sarcofagi figurati del cimitero di Callisto questo volume presenta la serie e la cronologia. Qui abbiamo eziandio qualche saggio di vetri, di bronzi e d'altri piccoli oggetti figurati. Ed i graffiti delle iscrizioni compiono il corredo iconografico del callistiano cimitero: ne ho fatto la sintesi nel tomo secondo, e il terzo dà a quella sintesi nuova materia, segnatamente di rarissimi simboli palestrici ed agonistici. Così il complesso dei dipinti, dei bassirilievi e d'ogni altra opera figurata della callistiana necropoli, e la loro cronologia con attentissime indagini di tutti i dati topografici, storici e artistici cercata e disaminata, ci schierano dinanzi una serie quasi continua di monumenti figurati dell'arte cristiana dei primi secoli dal secondo al quarto ed agli inizii del quinto.

In fatto di architetture delle sotterranee chiesette, dei cubicoli, degli arcosoli il presente tomo di lunga mano vince i precedenti: essendo giunta al suo apogeo l'arte fossoria appunto nelle regioni, che qui si descrivono; e che il Marchi appellò colossali, e deplorò troppo tardi avere conosciuto all'uopo della sua architettura cimiteriale. Anche più che le forme materiali è di grande momento il discutere e l'illustrare lo scopo e l'uso di quei tanti grandiosi cubicoli poligoni, rotondi, coperti di volte a modo di cupola; e le varietà degli arcosoli, altri aperti ed atti all'uso di mensa e di altare, altri chiusi da marmoree transenne. Tutto ciò troverà il lettore a parte a parte descritto nei due primi libri; e discusso in ampia sintesi architettonica, storica e critica nel trattato generale del libro terzo.

Molto più dovrei dire dell'epigrafia. La minuta varietà dell'argomento mi sconsiglia dall'impegnarmi a riassumerne in brevi parole tutta la contenenza. Dirò soltanto, che facendo un epilogo sintetico di quanto nel presente tomo è analiticamente notato e dichiarato circa i singoli gruppi e famiglie di epitaffi, le loro lingue, nomenclature, formole, cronologico processo, la rarità o frequenza dei monogrammi di Cristo e le loro varie fogge nelle varie regioni; e a tutto questo aggiungendo quello che nei

precedenti tomi è registrato; sarebbe assai facile formolare canoni precisi, almeno della epigrafia suburbana cimiteriale. Ed avevo deliberato di farlo in questo tomo: ma ne ho differito l'esecuzione considerando, quanta circospezione esiga il generalizzare le osservazioni fornite dalla esplorazione e dall'esame completo d'un solo, benchè massimo anzi gerarchicamente archetipo cimitero. Certo è però, che salvo le speciali e locali modificazioni proprie dei singoli cimiteri o gruppi di cimiteri, il massimo numero delle regole epigrafico-cronologiche, che chiaramente risultano dall'esame analitico della callistiana necropoli, si verifica eziandio nelle altre tutte della zona suburbana prossima alla città.

Il cimitero di Callisto con l'edizione del presente tomo è sotterra e sopra terra esaurito; almeno per quanto si estende l'esplorazione, che ne è stata fatta, come sopra ho narrato. La pianta, che per la terza volta ampliata e perfezionata oggi ne divulgo nella tavola XLII-XLV, ed alla quale sempre si riferisce la descrizione topografica, presenta alquante lacune e gallerie tuttora interrate od inesplorate. Il testo d'ordinario dichiara nei singoli casi, perchè non si sia potuto o voluto compiere lo sterramento di questo o quel punto. Avverto però in generale, che eccetto la sola parte centrale dell'arenaria creduta d'Ippolito e dei martiri greci, la cui esplorazione è desiderabilissima, il rimanente delle gallerie rovinose o assorbite da frane irreparabili o lasciate ripiene di terra, poco o nulla promette. Il perimetro generale ed i limiti del cimitero sono sicuri; le poche vie limitanee, massime della regione XIV labirintea, che nelle piante appaiono incomplete, poco oltre si estendono: ciò essendo manifesto dal sistema generale dell'escavazione e verificato più volte sotto i miei occhi, quando prima che il mio fratello si accingesse all'ardua impresa di cotesta icnografia, quelle gallerie furono dai nostri scavatori esplorate e tosto riempite di terra.

Niuno mi accusi di ommissioni o di negligenza, trovando monumenti scritti e figurati e memorie nei libri e nei manoscritti dei passati tempi, dal secolo XVI al nostro, attribuite al cimitero di Callisto; delle quali niuna menzione è fatta mai in verun luogo dei miei tre volumi. Il nome di Callisto, prima che io ne definissi con precisione lo storico e topografico valore, era indistintamente applicato a tutti i cimiteri siti alla destra e alla sinistra dell'Appia e dell'Ardeatina. Anche le indicazioni meno vaghe: « cimitero di Callisto, o di Callisto e Pretestato, o di Pretestato, tra

l'Appia e l'Ardeatina », benchè così circoscritte al campo, nel quale fu la vera necropoli callistiana, sono incertissime per molti titoli. Non stimo necessario accennare tutti i singoli capi delle fastidiose incertezze, che nel presente caso mi tolgono di poter restituire alle loro topografiche sedi ed origini molte centinaia di lapidi e di memorie cimiteriali. Basta ricordare, che tra l'Appia e l'Ardeatina ho trovato un confine settentrionale, oltre il quale il vero cimitero di Callisto non procede; come in questo tomo medesimo è ad evidenza confermato e stabilito. Varcata quella linea settentrionale, altre regioni della cristiana necropoli si svolgono in parte anonime, in parte senza dubbio spettanti al cimitero di Balbina. Rimarrà adunque sempre incerto, se i monumenti assegnati al campo *inter Appiam et Ardeatinam* sieno del cimitero di Callisto o di quello di Balbina, o di alcuno anonimo intermedio. Ma nè anche quell'indicazione generica è esatta nè degna di cieca fiducia. Molte delle lapidi così accennate dal Marangoni, il quale più del Boldetti in fatto di topografica diligenza merita fede, furono certamente trovate, non tra l'Appia e l'Ardeatina, ma tra l'Appia e la Latina, nella vigna allora Vidaschi, oggi Buonfigliuoli-de Romanis, sotto la quale è il vero cimitero di Pretestato. Lo imparo dai codici Casanatensi autografi di Domenico Giorgi; il quale attentamente segnò la citata notizia nel tempo medesimo delle scoperte. Del rimanente, in quanto concerne le iscrizioni, nel programma dell' opera tomo I p. 75 è avvertito, che se ne terrà esatto conto soltanto per quelle, la cui sede topografica entro il sotterraneo labirinto sia più o meno certa; e le altre tutte non saranno perdute di vista, ma la loro raccolta è rimessa ai volumi delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae* e del *Corpus inscriptionum Latinarum*. Ed io ho mantenuto assai più di quanto ho promesso, segnatamente in questo tomo; nel quale ho formolato con precisione il metodo dell'esame della confusa massa e dell'infinito e minuto detrito epigrafico a poco a poco precipitato e stratificato entro il vano delle sotterranee gallerie. Ho avuto anche costantemente schierata dinanzi gli occhi la immensa serie delle iscrizioni tutte in modo più o meno vago ed incerto attribuite al cimitero di Callisto nei libri, nei manoscritti ed in ogni maniera di memorie dei passati tempi. Il totale delle epigrafi e loro frammenti o da me viste nella callistiana necropoli o comunque da altri attribuitele, somma a nulla meno che cinquemila. Quante volte ho potuto

con certezza o con probabilità restituire ai debiti luoghi ed alle loro sotterranee origini alcuna di quelle lapidi od i loro gruppi, registrati dai passati esploratori, non ho ommesso di notarlo diligentemente e di trarne il conveniente partito. Similmente farò nei tomi venturi per gli altri cimiteri dell'Appia e dell'Ardeatina; distribuendo a ciascuno ciò che certamente o probabilmente gli spetta della massa epigrafica cristiana appio-ardeatina. Lo stesso ho fatto e farò dei monumenti figurati e d'ogni altra memoria cristiana delle due vicine vie; i cui cimiteri tutti furono dai miei predecessori confusi in un solo inestricabile viluppo e labirinto.

L'ordine del volume mi chiamerebbe ora a parlare del libro terzo. Ma poichè quel trattato è di natura assai più generale e sintetica, che speciale ed analitica della callistiana necropoli, stimo meglio premettere poche parole intorno al cimitero di Generosa; la cui descrizione è parte integrante del tomo, che oggi vede la luce. La ragione, che lo ha fatto prescegliere, già sopra è stata indicata. E benchè niuna relazione nè storica nè topografica esso abbia col cimitero di Callisto, pure assai opportuno ed istruttivo è riuscito il soggiungere l'una all'altra e porre a mutuo riscontro le descrizioni d'un cimitero di proporzioni colossali, nobilissimo, primo nell'ordine gerarchico fra quelli della metropoli, e d'uno dei minimi, poverissimo e proprio della rustica popolazione della campagna. Non perciò quella rusticana necropoli è priva di insigni storiche tombe e memorie: anzi le sue origini ed i suoi fasti sono di carattere e tipo speciale per singolari relazioni col sacro bosco e col tempio degli Arvali: e ci rivelano una luminosa pagina della storia dei monumenti pagani sotto gl'imperatori cristiani. Vedremo il papa Damaso, nel trionfo della cristianità sull'idolatria, zelare l'osservanza delle leggi imperiali conservatrici degli edifici dei templi a pubblico decoro ed ornamento; e mentre lottava contro Simmaco, il caporione del partito idolatrico, a cagione dell'ara della Vittoria nell'aula del senato, prendere la difesa di lui contro gli spogliatori degli edifici pagani e protestare contro qualsivoglia complicità dei suoi ministri in quella spogliazione. Il cimitero di Generosa è al quinto miglio della Portuense: poco oltre il limite della zona ordinaria cimiteriale del nostro suburbio. Esso però di pieno diritto spetta alla chiesa ed alla città di Roma; sì per le storiche e liturgiche memorie dei martiri quivi sepolti, che per quelle del luogo e degli arvalici monumenti. Ciò noto perchè dal programma della Roma

sotterranea ho escluso i cimiteri delle diocesi suburbicarie; riserbandoli ad altra opera speciale, alla quale invitai i cultori della cristiana archeologia. Della materia di quest'opera ho dato più d'un saggio nel mio Bullettino; trattando dei cimiteri e delle cristiane memorie di Porto, di Albano, di Tuscolo, di Baccano e di luoghi diversi della Tuscia suburbicaria. Ma la carta topografica dei cimiteri delle diocesi suburbicarie e la sistematica esposizione delle loro memorie storiche e monumentali, spero, l'avremo a suo tempo dal sig. Enrico Stevenson: il quale da più anni indefessamente e con ottimo metodo di ampie ricerche lavora intorno all'arduo argomento; ed a quanta maturità di critica e di non ovvia erudizione in giovane età si a pervenuto, già i dotti lo sanno e l'hanno giudicato dall'aurea dissertazione sul cimitero di s. Zotico al decimo miglio della Labicana.

Il maggiore trattato di questo tomo, che solo costituisce un giusto volume, è quello del libro terzo. Quivi, dovendo esporre il nuovissimo argomento del cimitero di Callisto all'aperto cielo, preso questo per campione del genere suo, ho allargato i confini del mio discorso alla generalità dell'ampio tema: abbracciando le relazioni tutte dei cimiteri alla superficie del suolo e delle loro aree con i sotterranei; e degli uni e gli altri con le leggi civili, con l'architettura e la terminologia speciale delle varie fogge di sepolcri e di mausolei, con la costituzione ecclesiastica e l'amministrazione economica, con la liturgia ed i riti funebri, con la generale cronologia della Roma sotterranea. Quanto copiosa, molteplice, istruttiva sia la dottrina svolta in sì vasto quadro, a me non s'addice magnificarlo: prego il lettore a toglierne notizia dall'indice analitico a pie' del volume; che la lunga ed ampia tela del mio discorso gli farà palese in ordine chiaro e distinto. Ed a tutti vorrei dare consiglio o meglio fare preghiera, che leggano prima d'ogni altra parte di cotesto volume il libro terzo; che al loro attento studio assai raccommando. Dopo la quale lettura ed istruzione sintetica, quella delle parti descrittive ed analitiche loro riescirà più utile e spero anche gradevole: e le molte minuzie, che per la natura dell'argomento e per coscienzioso debito del mio mandato quivi ho diligentemente notate, prenderanno tosto nella mente dello studioso il proprio luogo nella sintesi generale scientifica. E così ne sarà manifesta l'utilità ad accrescere il contributo e la somma dei fatti e dei dati, massimi e minimi, dai quali io mi studio di raccogliere

la soluzione dei più ardui e fino ad ora intentati od insoluti problemi della cronologia, della storia, della critica e dell' intima natura dell'immenso ed unico tesoro di monumenti dei primi secoli cristiani, di che la divina provvidenza ha dotato e privilegiato la chiesa romana.

Con questo trattato le generali nozioni premesse a tutta l'opera nel tomo primo sono compite; ed è soddisfatta ogni promessa quivi data di speciali dissertazioni e discussioni intorno a punti diversi. Così i primi tre tomi della Roma sotterranea saranno opera in sè completa ed intera; comprendendo quanto spetta alla scienza generale ed alle basi fondamentali di sì luminoso argomento; e dandone, come campione in ogni parte analizzato e descritto, il celeberrimo papale archicimitero della chiesa romana appellato di Callisto; ed anche uno minimo e rusticano, quello di Generosa. Ma per le questioni generali il primo tomo ed il terzo sono i più importanti e fondamentali: e lo studioso, che non potesse procurarsi il secondo, i cui esemplari sono esauriti (nè so quando, per l'ingente spesa delle cromolitografiche tavole, mi sarà dato ristamparlo), forse non si pentirà di possederne intanto i predetti due soli.

Chiusa con l' odierna edizione la prima serie dell' opera e la sua parte sintetica, la Roma sotterranea analitica e descrittiva continuerà, come le condizioni dei tempi e gli impedimenti sopra accennati lo esigono, sciolta da ogni vincolo strettamente topografico nell'ordine della pubblicazione. Ogni tomo conterrà uno o più cimiteri della medesima via o di vie diverse e disgiunte; secondo che le favorevoli circostanze di opportune scoperte e della libera facoltà di accesso, di esplorazione, di escavazioni lo permetteranno. Io agogno ora cupidamente all' edizione del nobilissimo cimitero di Domitilla; alla quale mi invitano lo splendore e la fama delle recenti scoperte, il favore dei proprietarii, degni eredi del patrimonio e della generosità del compianto Mgr. de Merode, il progresso delle escavazioni. Ma non meno mi allettano il costante desiderio del cimitero di Pretestato, le cui porte io spero ci saranno legalmente riaperte; e i cimiteri antichissimi della Salaria e della Nomentana. Per quanto oggi prevedo, primo a venire in luce sarà quello di Domitilla; le cui origini salgono all'apostolica età. E per i cimiteri tutti, che certamente non vedrò nel breve corso di nostra vita convenientemente sterrati ed esplorati, spero che mi basteranno il tempo e le forze a riunirne in sommario modo le notizie in un

solo volume. Ma poichè l'opera è lunga, breve ed incerta la vita, e giusta è l'impazienza dei cultori della sacra archeologia d'avere pronte novelle delle più importanti scoperte nelle romane catacombe, a quest'ufficio da molti anni ho destinato il mio periodico Bullettino; che dee essere considerato come continua preparazione dei venturi volumi di quest'opera, e continua appendice a quelli che già sono venuti in luce. Perciò prego quanti possiedono la Roma sotterranea, che non vogliano negarle l'aggiunta e il corredo del Bullettino.

Ho detto dello stato presente ed avvenire della lunga e faticosissima impresa. L'arduità e diuturnità di sì molteplice e diligente sotterraneo lavoro scusino appo i discreti ed amorevoli qualche parziale disattenzione e quanto in esso difetta. Veramente i due primi tomi hanno avuto accoglienza di tanto favore, che più non saprei desiderare: e le poche osservazioni, in qualsivoglia modo proposte intorno a punti speciali e minuti, quasi tutte sono di tenue importanza: nè mi parrebbe oggi utile ingrossare la mole di questo già troppo voluminoso tomo, pubblicando la rassegna, che avevo preparato, di quelle osservazioni per dichiarare quali io ne accetti, quali rifiuti. Ma in quanto concerne il presente tomo, il lettore potrà in esso desiderare alcune parti; del cui difetto voglio fare spontanea dichiarazione.

Manca in primo luogo il calcolo statistico dei sepolti nella grande necropoli callistiana, e la distribuzione cronologica di quel calcolo nelle epoche successive dei primi secoli della chiesa. Pel sotterraneo cimitero di Generosa, che fu di angusti confini, di semplicissimo intreccio e svolgimento di gallerie, e servì per breve periodo di tempo, il computo predetto è stato assai facile; ed ha dato cifre approssimative quasi precise. Ma per l'immenso labirinto della necropoli callistiana, del quale anche le gallerie accessibili e segnate in pianta hanno il piano coperto di molta terra, che ne nasconde infinito numero di sepolcri, il computo preciso è impossibile, il calcolo approssimativo incertissimo. Il mio fratello, che al presente volume ha aggiunto due memorie di molta novità ed importanza, l'una architettonica, l'altra fisica, ne aveva preparata una terza; nella quale cercava gli elementi del calcolo approssimativo statistico dei sepolti nel cimitero di Callisto, e sommava le linee e le quantità cubiche del gigantesco sotterraneo lavoro distribuite nei successivi periodi cronologici. Ma troppo

incompleti ed incerti essendo i dati raccolti da un solo cimitero in tanta parte rovinoso ed interrato, egli vuole confrontarli con quelli che darà la non meno vasta ma meno rovinosa e meglio esplorabile necropoli di Domitilla; e soprassiede alla pubblicazione dell'immaturo lavoro. Il medesimo mio fratello aveva divisato di porre alla fine di questo tomo la grande pianta topografica geologico-monumentale di tutta la zona cimiteriale dell'Appia e della Ardeatina; come è promesso a pag. 473. Ma per le ragioni accennate poi a pagine 626, anche questa edizione è differita ai tomi venturi.

A pie' del tomo primo e del secondo ho dato in più capi distinti l'epilogo sintetico di tutta la materia simbolografica e artistica, epigrafica, storica di ciascun volume. Quella ricapitolazione è sembrata utilissima; e sarebbe assai desiderabile anche nel tomo presente. Anzi avevo divisato di fare meglio ed assai più. Volevo ordinare in serie cronologica i fasti del cimitero di Callisto e la storia tutta dei suoi titoli gloriosi e del suo gigantesco lavoro fossorio ed artistico; riassumendo il contenuto di tutti tre i tomi. Avrei dimostrato in un quadro sinottico e cronologico quanto ricca e varia e mirabilmente concatenata serie di fatti certi e positivi, grandi e piccoli, ci abbia rivelato l'analisi anche della sola callistiana necropoli: e quanto sia vero ciò che fino dal primo apparire di quest'opera scrisse il severo critico, p. Vittore de Buck (la cui morte affettuosamente deploro), che da niun'altra fonte si apprende intorno allo stato della primitiva cristianità e della chiesa romana più che da quella, delle cui acque io mi studio di irrigare e fecondare il campo dell'ecclesiastica storia ed archeologia. Ma l'ottimo è sovente impedimento del buono: e se volessi oggi della feconda materia della Roma sotterranea fare tutti gli usi desiderabili ed utili, non verrei mai a capo della interminabile tela. Mi basti, che gli elementi del divisato splendido quadro sieno tutti fedelmente raccolti e registrati nel mio testo analitico; come il prescritto dell'opera esige e il programma promette.

Finalmente al testo dell'odierno volume non sono premessi, come nei precedenti, prolegomeni critici intorno alle fonti; nè soggiunte le minute note dell'analisi architettonica ed archeologica. Queste ultime non mancano, essendo tutte incorporate e fuse nel testo principale. Rispetto ai prolegomeni critici circa le fonti, del loro difetto posso dare la ragione

semplicissima e perentoria, che non ve n'è bisogno veruno. Il valore dei documenti topografici e storici nel mio testo invocati è già stato, nei tomi primo e secondo, abbastanza discusso. Solo forse avrebbero potuto meritare alquante parole le antiche *breviaria* del martirologio geronimiano e le loro famiglie ed importanza, di che nel tomo secondo appena toccai: ed oggi ad illustrazione delle mie ricerche intorno ai così detti martiri greci questo tema sarebbe stato assai opportuna materia di prolegomeni critici. Ma l'esame del prezioso centone geronimiano, dopo quanto ne ho scritto nei passati tomi, è divenuto per me e per altri campo di profondi e difficili studii: nei quali si è ora specialmente impegnato il mio dotto e sagace amico sig. abate Duchesne: e spero che ambedue collaborando potremo giungere alla meta desiderata d'una piena e critica edizione di sì fondamentale documento dei fasti martirologici.

Degli atti dei martiri nel primo volume, trattando della critica dei documenti, ho detto che non se ne può giudicare in generale ed in complesso; ma che fa d'uopo esaminarli nei singoli casi. Così ho fatto nel presente tomo, con ogni ampiezza rispetto agli atti dei martiri greci; dei quali ho pubblicato per la prima volta il vero testo, come ci è pervenuto nell'unico codice passionario di s. Maria *ad martyres*; e brevemente in quanto a quelli dei martiri sepolti nel cimitero di Generosa. L'uno e l'altro esame mi ha condotto al medesimo punto; cioè a certificare, che noi oggi possediamo di quei due testi antiche parafrasi dei redattori di leggende dei santi; i quali hanno attinto a documenti e dettati assai anteriori e più puri. Un trattato generale intorno alla letteratura dei *passionarii*, e intorno alle varie antiche raccolte degli atti dei martiri e dei santi, alle loro famiglie ed età, intorno ai parafrasasti e redattori rettorici di quegli atti, è una delle maggiori lacune nella critica agiografica; e la addito all'attenzione ed alle ricerche degli studiosi. Notizie più o meno recondite sono venuto raccogliendo intorno alle linee principali di questo trattato: il campo però ne è assai vasto ed inesplorato, e spero che più d'uno vorrà cercarne la materia e dare il suo contributo. In tanta attività di filologiche ricerche i codici passionarii giacciono quasi ovunque negletti. *Quis credat esse genus litterarum sacrarum, quod paene totum ad hunc diem contemptum iaceat ac neglectum?* Così in quest'anno medesimo, appunto intorno alle *acta sanctorum*, scriveva ed interrogava il ch. professore Ermanno

Usener, divulgando in Bonna il greco testo degli atti di s. Timoteo efesino discepolo dell'apostolo Paolo. Del rimanente l'argomento sia generale sia speciale degli atti dei martiri e della storia delle persecuzioni è oggidì obbietto di sistemi tanto opposti ed eccessivi; e taluni, arrogantisi il nome esclusivo di critici, ne fanno strazio tanto sbrigliato contro ogni discreta regola di storica fede, che giudico meglio discutere quando e quanto il tema lo richiede i singoli testi, di quello che in poche e sentenziose parole volere risolvere complessivamente questioni, per le quali si richiederebbe l'accurato esposto di interi volumi.

In quanto ai documenti topografici fondamentali di tutta la Roma sotterranea, nulla di sostanziale potrei aggiungere a ciò che ne ho detto e trattato nel tomo primo. I due codici salisburgesi contenenti le inestimabili topografie dei nostri cimiteri sono stati sottoposti a nuovo esame paleografico dal ch. Sickel nei suoi studii sopra Alcuino, negli atti dell'accademia di Vienna, classe di filologia e di storia, marzo 1875. Egli ha minutamente indagato le varie mani, che appaiono nella scrittura di quel testo e delle sue postille e interpolazioni. La più importante delle osservazioni del Sickel è che dove a me parve di leggere *de libro* al margine del titolo della seconda topografia, egli giudica che sia stato certamente scritto *de rubo* (con lineetta di abbreviazione nel *b*), cioè *de Ruberto*. Quale relazione abbia o possa avere questa postilla col celebre s. Rudberto (Ruperto) di Salisburgo, è cosa incertissima; nè questo è il luogo di farne ricerca. Dico soltanto, che tolta la falsa lezione *de libro*, restano in vigore gli altri argomenti ed indizi per i quali io venni nell'opinione, che la predetta topografia sia epitome d'un più esteso *liber de locis sanctis martyrum* di Roma. Del quale *liber* ho poi trovato novelli indizi in frammenti di antichi codici epigrafici, che riservo al secondo volume delle *Inscriptiones christianae*; alla cui stampa spero presto por mano.

Delle carte e delle notizie biografiche di coloro, che poco prima del Bosio e col Bosio e dopo lui esplorarono le romane catacombe, nuovi documenti e memorie ho trovato, dopo quanto ne ho scritto nel tomo primo. Ma nulla mutano della storia letteraria da me allora dettata di cotesti studii. Dei predetti documenti già mi sono giovato e mi gioverò ogni volta che occorra.

Nel chiudere la prefazione debbo rendere grazie ai giovani cultori della

sacra archeologia, che mi hanno prestato l'aiuto del trarre i calchi delle iscrizioni, trascriverle e prendere nota dei quotidiani trovamenti; soccorrendo alla debolezza dei miei occhi, che poco o nulla più valgono agli ufficii, in che nelle sotterranee tenebre troppo li ho logorati. Il sig. Mariano Armellini ha principalmente tratto i calchi delle iscrizioni del cimitero di s. Sotere; ed esploratore sagace e indefesso ha notato parecchie particolarità ad ogni altro occhio sfuggite, come ai debiti luoghi in questo tomo è registrato. Il sig. Francesco Gatti ha calcato o trascritto le epigrafi di tutte le altre sotterranee regioni; compilando un giornale esattissimo delle escavazioni e scoperte. Il signor Orazio Marucchi ingegnere, deditissimo all'archeologia sacra e profana, ha coadiuvato il mio fratello nelle operazioni topografiche e me sovente assistito nelle esplorazioni archeologiche. Finalmente il sig. Enrico Stevenson con invitta pazienza ha trascritto molte centinaia di minuti frantumi depositati nei magazzini: lavoro cominciato e fatalmente interrotto da Raffaele Santambrogio; giovanetto di indole angelica, amabile e di serio proposito negli studii archeologici. È giusto e degno, che l'immatura morte di lui sia deplorata e la cara memoria commemorata nella Roma sotterranea; che fu il solo passionato amore della sua breve innocentissima vita.

IL CIMITERO DI SANTA SOTERE

LE ALTRE SOTTERRANEE REGIONI

E LA NECROPOLI SOPRA TERRA

INCORPORATE AL CIMITERO DI CALLISTO

TRA L'APPIA E L'ARDEATINA

PROEMIO

I dati topografici con attenta diligenza indagati ed illustrati nei due tomi precedenti e la pianta della callistiana necropoli distinta in regioni ed aree geometriche precise, che ridotta a proporzioni minori ora torna alla luce con aggiunte ed annotazioni adatte all'uso di questo tomo, mi dispensano dall'officio d'indicare minutamente quali sieno i limiti, quale lo scopo della descrizione, che imprendo in questo trattato ultimo intorno al cimitero di Callisto. Poche parole basteranno a determinarne e metterne in chiaro l'argomento.

Mi accingo a compire la pubblicazione di quel celeberrimo cimitero, in quanto l'odierno stato suo e degli scavi fatti fino ad oggi me ne dà facoltà. Le cripte di Lucina anteriori al cimitero, che prese il nome di Callisto, divenute poi parte di esso sono state descritte nel tomo primo: nel secondo le regioni, cui storicamente e dall'origine compete il nome di *coemeterium Callisti*. Rimane, che io descriva quelle, le quali a nucleo sì illustre e grandioso si vennero attorno, attorno aggruppando, avvolgendo ed incorporando dentro lo spazio chiuso tra le vie Appia ed Ardeatina [1].

In questo intreccio di gallerie ho riconosciuto e definito un limite, che corre da levante a ponente, lungo il lato settentrionale del cimitero di Callisto [2]. Esso divide in due sistemi la cristiana necropoli scavata entro le viscere del colle tra l'Appia e l'Ardeatina: nel sistema meridionale e nel settentrionale. Il primo è tutto compenetrato col cimitero di Callisto; il secondo no. Il monumento storico, che dee dominare nella parte settentrionale, è la basilica di s. Marco papa sul cimitero di Balbina; il quale dal predetto papa Marco, cooperante la liberalità di Costantino imperatore, fu *costituito* tra i cimiteri maggiori della chiesa romana [3]. Riserbo adunque al cimitero di Balbina ed alla sua pubblicazione i gruppi di gallerie posti oltre il limite settentrionale, la cui regolare esplorazione non è ancora compiuta: nè intendo pregiudicare il quesito, se al cimitero di Balbina essi sieno veramente collegati o tra il cimitero di Callisto e quello di Balbina intermedii.

[1] Vedi il tomo II p. 1 e segg.

[2] Vedi il tomo I p. 268 e segg. e il tomo II Anal. archit. p. 76.

[3] Sinchè la *Roma sotterranea* non sarà giunta a descrivere il cimitero di Balbina, si consulti intorno ad esso il mio Bull. 1867 pag. 1 e segg., 30-32, 10-14.

e dall'uno e dall'altro più o meno indipendenti. Esclusa la parte settentrionale, m'accingo a descrivere della necropoli meridionale quanto nei precedenti tomi non è stato ancor registrato. Questa sarà l'ultima giornata del difficile ed intralciato nostro viaggio entro il callistiano labirinto, che dapprima sembrava inestricabile. Giunti al qual arduo termine, saremo più alacri e franchi nell'esplorazione degli altri quartieri della Roma sotterranea cristiana.

Gli ipogei chiusi dentro i limiti sopra definiti ebbero essi nomi propri e distinti da quello del cimitero di Callisto, al quale furono incorporati? I miei lettori già sanno, che la storia ci propone due nomi da applicare a quelle sotterranee regioni: *coemeterium sanctae Soteridis, arenarium Hippolyti.* Nel tomo I pag. 259-273 svolsi le ragioni storiche e topografiche, che ci suggeriscono queste denominazioni, e ci possono guidare nella ricerca degli ipogei, ai quali esse spettano. Riserbai però alle future escavazioni ed alle scoperte monumentali, che da queste speravamo, la definizione certa e precisa di cotesti topografici e storici problemi. Le escavazioni sono state quanto oggi è possibile eseguite: nè preveggo vicino il tempo, in che saranno vinte le gravi difficoltà, che ne impediscono il compimento. Comincio dal *coemeterium sanctae Soteridis*, così denominato dalla nobilissima vergine martire della persecuzione di Diocleziano; che s. Ambrogio vescovo di Milano venerava e lodava come la più bella e vera gloria del suo illustre casato.

Per amore di chiarezza faccio un'avvertenza non necessaria, perchè di cosa che l'attento lettore facilmente intende da se. La pianta generale del cimitero di Callisto ridotta a piccola proporzione, che è base di tutto il seguente testo topografico, si cerchi nell'atlante delle tavole: ora non posso citarla col suo numero, non essendo questo ancora determinato, mentre comincio la stampa dei presenti fogli. Il sistema dei segni di quella pianta è coordinato a ciascuna delle sue parti. Per maggiore commodità però degli studiosi ed aiuto alla pronta intelligenza del testo, inserirò in molti luoghi nelle pagine di questo le sezioni opportune della pianta in proporzioni maggiori di quelle della tavola e con più numeroso corredo di segni speciali dei singoli punti che si descrivono.

LIBRO PRIMO

CIMITERO DI SANTA SOTERE

CAPO I.

Esplorazioni dal secolo XV al presente e denominazioni del cimitero e della basilica confinanti colle cripte papali verso ponente.

Nella necropoli sotterranea chiusa tra l'Appia e l'Ardeatina singolare apparisce la regolarità delle quattro aree le une alle altre coordinate ed allacciate, che nella pianta topografica generale sono designate coi numeri VII, VIII, IX, X. Nell'analisi architettonica del mio fratello a piè del tomo II pag. 76, 77 è dimostrato essere quelle un corpo solo in quattro parti nate l'una dall'altra; e costituenti una necropoli posta ad occidente delle cripte papali e del vero cimitero di Callisto, col quale essa è regolarmente congiunta. Ebbe però scala propria contigua ad un oratorio a tre absidi; del quale tuttora sorgono sopra terra le pareti mutate in casa di campagna. Il nome e la memoria, cui fu dedicata questa basilichetta, ci debbono insegnare il nome e la storia del sottoposto quadruplice vasto ipogeo. Questo è di forme grandiose, adorno di molte pitture, e fornito di spessi ed ampli lucernari; e per tempo a sè attrasse l'attenzione e la curiosità degli esploratori. Cerchiamo quali notizie ce ne dieno coloro, che prima di noi colà sono discesi e ne hanno visitato le parti accessibili, o riaperto e spogliato le gallerie ingombre di terra.

I socii dell'accademia romana di Pomponio Leto, che nella seconda metà del secolo XV perlustrarono le sotterranee necropoli cristiane, in quella, di che ora ragiono, più che altrove fecero indagini e convegni. Ne rimane a perenne memoria la curiosissima ed oramai famosa epigrafe degli *unanimes perscrutatores antiquitatis regnante Pom(ponio) pontifice maximo*[1], segnata col carbone in una cripta appunto della regione predetta. Quivi anche è la cripta, oggi volgarmente appellata *delle pecorelle*, perchè adorna dei belli dipinti ove è espressa la parabola del pastor buono e degli apostoli invitanti le pecorelle ad entrare nel santo ovile[2]; e le sue

[1] Vedi il tomo I p. 6.
[2] Vedi la tav. IX.

pareti sono coperte da nomi di visitatori con date della seconda metà del secolo XV. Le quali epigrafi nel tomo I pag. 8 sono state accennate e in questo volume al debito luogo saranno per disteso trascritte. Ma nei libri e nelle carte di quel secolo in vano cercheremmo notizie sia delle tradizioni ecclesiastiche e delle opinioni dei dotti circa il nome e la storia di cotesti allora visitati ipogei, sia delle pitture e delle iscrizioni quivi viste dagli archeologi della scuola di Pomponio Leto e dei loro contemporanei[1].

Non così negligenti furono i dotti del seguente secolo XVI. Uno dei prossimi precursori del Bosio, Alfonso Ciacconio, discese nella predetta regione sotterranea, la chiamò di s. Felicita, e ne fece delineare nel codice oggi vaticano 5409 f. 19 e segg. alquante pitture[2]; che noi più non vediamo, perchè distrutte o nascoste sotto gli interramenti. Che gli affreschi dal Ciacconio attribuiti al *coemeterium s. Felicitatis* sieno stati visti da lui negli ipogei, di che trattiamo, me lo insegnano i disegni del medesimo Ciacconio posseduti dal Bosio e conservati nel codice Vallicelliano G. 6 e quelli del Bosio nella *Roma sotterranea* stampata dopo la morte di lui a pag. 277 e segg. Quivi ravviso la maggior parte delle predette pitture viste dal Ciacconio; segnatamente le scene dell'adorazione dei magi e dei tre giovanetti ebrei rifiutanti l'adorazione all'immagine di Nabucodonosor. Il Bosio ce le addita con precisione in quella regione appunto della callistiana necropoli, ove è la cripta oggi chiamata *delle pecorelle*.

In quanto al nome di s. Felicita messo innanzi dal Ciacconio, gli archeologi ed i critici sanno bene, che il cimitero di quella eroina famosissima non fu presso l'Appia, ma sulla via Salaria nuova; ove il papa Bonifacio I dedicò un oratorio, ed elesse il luogo di sua sepoltura presso la tomba dell'invitta madre dei sette fratelli martiri[3]. Benchè il Ciacconio non abbia potuto conoscere tutti i documenti e le prove di questo fatto inconcusso, pure non ignorò che così era scritto nei fasti ecclesiastici. Perciò nella vita di Bonifacio I avvertì: *perperam ponitur coemeterium s. Felicitatis via Salaria, cum constet coemeterium s. Felicitatis fuisse proximum Callisti via Appia, ubi sacellum hodie extat s. Felicitatis martyris et ibi inscriptio legitur Bonifacii pp. I confessoris et loculus ejus conspicitur*[4]. Altrettanto scrisse di suo pugno al margine d'una delle tavole di disegni raccolti nel codice Vallicelliano sopra citato. Al Ciacconio prestarono alcuna fede i Bollandisti: e si studiarono di conciliare con la storia ed i monumenti della Salaria il preteso oratorio di s. Felicita sull'Appia[5]. Della ciacconiana sentenza non è stata mai svelata l'origine e l'erronea ragione: è mio ufficio chiarirla. L'errore viene dall'indice dei cimiteri inserito nelle *Mirabilia Urbis Romae*: ove per lacune e viziose trasposizioni in moltissimi esemplari si legge: *coemeterium s. Felicitatis juxta* (o *prope*) *coemeterium Callisti*. La niuna autorità di siffatta lezione, contradetta da tutti i documenti della storia e

[1] Vedi tomo I p. 7.8, 161 e segg.

[2] Vedi l. c. p. 23, 24.

[3] Di questo punto dovrà trattare *ex professo* la *Roma sotterranea*, quando sarà giunta alla via Salaria: intanto si consulti il Bull. di arch. crist. 1863 p. 41-46.

[4] Ciacconii, *Vitae pontif. cum addit. Oldoini* T. I p. 289.

[5] *Acta ss.* T. III *Jul.* p. 21: ai Bollandisti fece eco in Roma il Luchini, Atti sinceri dei martiri T. I p. 284, 285.

della topografia cimiteriale, è dimostrata dai codici medesimi dell'indice citato e dalle loro varianti, come nel tomo I a pagine 159, 160 ho dichiarato.

Il Ciacconio adunque da sì fallace guida sviato trasferì dalla Salaria all'Appia il cimitero di s. Felicita; e ne diè il nome ai sotterranei, che sono il tema del presente discorso. E coerentemente al suo errore riconobbe quivi, sia nella piccola basilica a tre absidi sopra terra, sia in una delle tante grandiose cripte sotterra, il *sacellum s. Felicitatis* col sepolcro del papa Bonifacio I. Vero è, ch'egli pretende aver visto l'iscrizione di cotesto sepolcro. Ma perchè mai un sì prezioso epitafio da niuno fu trascritto; non dal Ciacconio medesimo, non dai contemporanei di lui de Winghe e Bosio avidi e diligentissimi collettori di siffatti monumenti? La storia ci impone di negare fede al preteso epitafio del papa Bonifacio I in un *sacello* dell'Appia: il silenzio di coloro, che avrebbero dovuto trascrivercene il testo, concorda con gli storici insegnamenti. Non perciò dico, che il Ciacconio abbia impudentemente mentito. Da errore nasce errore; e la loro generazione è spontanea. Posta la persuasione, che il *coemeterium s. Felicitatis* e perciò il sepolcro del papa Bonifacio I fossero negli ipogei contigui al *coemeterium Callisti* sull'Appia, qualsivoglia epitafio o frammento quivi veduto nominante un Bonifacio (e il numero ne è grande nelle cristiane necropoli) fu stimato del papa primo di quel nome. Nè il Ciacconio nell'infanzia dei nostri studii ebbe critica e perizia della cristiana epigrafia. Concludiamo, che le ricerche e le opinioni di quel precursore del Bosio intorno al nostro cimitero in luogo di darci alcun lume sul suo nome e sulla sua storia, ci hanno fornito materia di confutazione d'un vecchio errore, che non era stato mai chiamato al debito esame e competentemente condannato. Pur nondimeno qualche frutto coglieremo dalle ciacconiane ricerche: esse ci forniscono la notizia di pitture già esistite nel cimitero, delle quali più non vediamo vestigio, e ne terremo conto nella descrizione dei monumenti e nel loro esame archeologico e critico.

Altrettanto dico delle ricerche del sommo Bosio nella regione sotterranea, della quale vengo cercando l'antica denominazione e la storia. Egli la percorse ed esplorò: e basterebbero a testificarlo i nomi di lui e dei suoi compagni qua e là segnati col carbone sulle pareti delle gallerie e dei cubicoli; massime dentro e attorno a quello, che primeggia per il dipinto dell'ovile di Cristo e degli apostoli chiamanti le pecorelle. Questa grande composizione nel suo genere unica non fu stampata intera nel postumo volume del Bosio: anzi fu quivi tutta guasta e male congiunta con le scene dei quadri laterali [1]. Non so come e per quale negligenza sia avvenuta l'imperdonabile colpa, che ha riservato a me l'onore della prima edizione d'un monumento sì illustre, visibilissimo ad ogni occhio e veduto da tanti fino dal secolo XV. Certo è che nei pochi disegni originali fatti sotto gli occhi del Bosio e per ventura salvati nel codice Vallicelliano G. 6 la pittura, di che parlo, è ritratta interissima; ed è assegnata al *cemetero delle bocche* insieme ad altre per la massima parte delineate altresì (ma assai male) nel vaticano codice del Ciacconio sotto il titolo già da me confutato di *coemeterium s. Felicitatis*. Adunque

[1] Bosio, Roma sott. p. 281.

a cotesto nome storicamente falso il Bosio ne sostituì uno di nuovo conio, che niuna attinenza ha colla storia. *Cemetero delle bocche* egli chiamò quello, ove noi anch'oggi vediamo il cubicolo ed il dipinto sopra citati; perchè quivi, assai più che altrove, frequentissime sono le bocche ossia i lucernari aperti dal sotterraneo alla superficie del suolo per dare luce alle tenebrose vie ed alle cripte. Ed in fatti nel volume stampato a pag. 275 il Bosio narra, tanti di quegli spiragli essere stati ai suoi dì ancora aperti, che con raro esempio quivi avveniva di poter camminare *senza candele accese* al lume dei raggi solari penetranti per i lucernari. Del rimanente il nostro autore registrò i monumenti veduti nel *cemetero delle bocche* tra quelli della necropoli callistiana; alla quale attribuì genericamente tutti gli ipogei dell'Appia e dell'Ardeatina; non potendone trovare le singole denominazioni e la storia. Alla piccola basilica però superstite sopra terra par ch'egli alluda nel capo, ove tratta del *cimitero di s. Balbina e della basilica di s. Marco papa,* scrivendo: « Quantunque non vi sia oggidì più memoria di essa chiesa e cimiterio, contuttociò, « vicin'alle catacombe (cioè a s. Sebastiano) nella via che da esse si va a s. Paolo, « nel luogo appunto che sta tra l'Appia e l'Ardeatina, si scorgono alcune ruine, « che potrebbono essere di questa chiesa (di s. Marco) già che di sotto vi sono « amplissimi cimiterii [1] ». Il Bosio adunque congetturò, che la sotterranea regione tra l'Appia e l'Ardeatina nel tratto ove corre la via, che da s. Sebastiano va a s. Paolo, (la regione appunto, cioè, di che ora trattiamo) sia il cimitero di Balbina colla superiore basilica di Marco papa. La medesima opinione tenne forse il de Winghe [2]; e poi ci tornerà più volte dinanzi.

Nel 1640 tra l'Appia e l'Ardeatina furono trovati sarcofagi adorni di cristiane sculture e molte iscrizioni nelle rovine d'una basilica; intorno alla quale fa d'uopo ragionare e discutere, se per avventura fosse quella, il cui nome andiamo cercando. Perciò ne raccoglierò qui diligentemente le minute memorie pescate in manoscritti e libri diversi. Aleandro il giuniore nel codice Barb. XXX, 92 f. 188 scrisse così:

Inscriptiones erutae ad veterem basilicam in via Ardeatina prope s. Sebastianum [3].

	1	2
datiano	ET · CAERIALE · CONSS &	ATTIVS DOMITIVS QVI VIXIT
. . . . .	QVE · VIXIT · ANNOS · XXXIII · ET	ANNIS LVIIII MESIS V DIES XVI
menses....in p	ACE · Q · VIXIT · CVM · MARITO	DEPOSITVS EST III NON NOBERBRES
	M · VIII	IN PACE

[1] Bosio, R. s. p. 191.
[2] Vedi T. I p. 24.
[3] I pochi supplementi in corsivo non sono dell'Aleandro; li ho aggiunti io.

3

ΘΑΡΕΙ
ΜΑΞΙ
ΜΙΝΑ
ΟΥΔΙϹ
ΑΘΑΝΑ
ΤΟϹ

donna orante

ΒΑΡΓΟϹ
ΤΗΙΔΙΑ
ϹΥΜΒΙΩ
ΕΠΟΙΗ
ϹΕΝ ΕΝ
ΘΑΚΙΤΕ
ΕΤΩΝΙΘ

4

.....NONIS *Ianuariis(?)*
.....SECVNDA.....
MEM*oriae her*METIS DEPOSI
TVS IN PACE TERTIV IDVS
IVLIAS QVI VIXIT ANNOS
XV · MENSES · XI · DIES · XXI
DVLCISSIMO FILIO FECE
RVNT PARENTES ID EST
PETRVS ET CRISCENTIA

5

.....ΠΕΡΙΤΩ · ΑΝ
.....Ω · ΜΝΙΑϹ
χάριν ΖΗϹΕΝ . ΕΤΗ
ΜΕ

6

CALTIAE · P · F · DE····
VALERIA · C · F · DIC···
P · CALTIVS · P · F·····

7

Giona gettato dalla nave	Giona rigettato dal mostro sulla riva	DEPOSTIO . PRI. KAL. MAI AERENNIVS . REPEN TINVS . AERIVS . PV BLILIE . FLORENTIAE CASTISSIME . CONIV GI . QVE . VIXIT . AN. XXII . M.V.DI.VII.IN.PACE	I giovanetti ebrei nella fornace con un quarto personaggio in mezzo a loro	Noè nell'arca accoglie la colomba

Il disegno del sarcofago non è nelle carte dell' Aleandro ; e l' ho trovato nella biblioteca Chigi cod. I. VI. 205 f. 59; ove si legge anche l'ultima linea dell'epitafio ommessa dall'Aleandro. Il chigiano disegno però è tanto cattivo, che non stimo pregio dell'opera divulgarlo; e serve appena a discernere quali scene furono sculte sul marmo. Queste medesime iscrizioni, premesse le parole *in veteri basilica ad viam Ardeatinam,* sono registrate nelle carte del Gudio in Wolfenbüttel; e furono stampate nel volume edito delle iscrizioni da lui raccolte [1], eccetto il greco frammento n. 5, rimasto inedito. Il Gudio inoltre ci insegna, che il sarcofago n. 7 era *egregii operis in apside basilicae;* e che l'iscrizione n. 4 era anch'essa *in pila* (cioè sarcofago) *marmorea egregii operis in apside basilicae, ubi olim videtur fuisse altare* [2]. Finalmente nelle parole premesse al n. 3 egli accenna l'opinione sua intorno allo storico nome della basilica: *ego s. Damasi fuisse existimo, in qua ipse cum matre et Irene sorore primum sepultus fuit* [3]. E del pagano frammento n. 6 scrive [4]: *insertum muro aedificii in horto,*

[1] Gudius, *Inscr. ant.* p. 365, 1, 8; 366, 3; 371, 2; 372, 7; *indices* p. 103.
[2] L. c. p. 365. 1; 372, 7.
[3] L. c. 371, 2.
[4] L. c. *indices* p. 103.

per quem aditus patet ad basilicam veterem et destructam in via Ardeatina, quae videtur fuisse s. Damasi. Questo stesso frammento il Fabretti pone in *vinea Fidentia ad viam Appiam* [1]. Se io sapessi ove fu cotesta *vinea Fidentia*, il sito e la basilica, di che ragioniamo, sarebbero palesi. Ma lo ignoro: ed il confronto dell'*ad viam Appiam* scritto dal Fabretti per indicare la vigna medesima, che il Gudio addita *ad viam Ardeatinam*, m'insegna soltanto, la vigna predetta essere una di quelle, che dalla chiesuola *Domine quo vadis* a s. Sebastiano, dal primo al secondo miglio dalla porta della città, sono chiuse tra l'Appia e l'Ardeatina.

Ciò è confermato dalle notizie seguenti. Il Gudio a pag. 190, 1, riferendo l'iscrizione del monumento di parecchi Elii liberti degli Antonini, la addita: *in vinea prope s. Sebastianum ante portam Capenam I ab urbe miliario*: e nel suo originale manoscritto conservato nella biblioteca di Wolfenbüttel aggiunse: *effossa a. 1640 in veteri basilica inter vias Appiam et Ardeatinam* [2]. Questa postilla concorda con la stampa cominciata e tosto sospesa delle iscrizioni raccolte dai Barberini. Se ne ha un saggio nel cod. Barb. XXXI, 26: e quivi p. VIII, 59 all'epigrafe del predetto monumento degli Elii è premesso: *effossa extra portam Capenam primo ab Urbe mill. in veteri basilica inter vias Appiam et Ardeatinam.* Queste identiche parole, ommesso però *primo ab Urbe mill.* ed aggiunta la data *anno 1640*, sono annotate a quattro belle cristiane iscrizioni diverse dalle sopra descritte, che Giacomo Bouchard ci ha conservato in un codice della Marciana in Venezia [3]. Egli ne ebbe le copie dal card. Fr. Barberini; il quale gliene diede anche una quinta segnata poi di mano del medesimo Bouchard nel cod. Barb. XXX, 182 f. 60 coll'annotazione seguente: *in veteri basilica II ab Urbe lapide inter Appiam et Salariam* (correggi *Ardeatinam*). Ecco il testo delle cinque iscrizioni [4].

I

FILIAE ☙ DVLCISSIMAE ☙ SABI*nae*
PARENTES ☙ FECERVNT ☙
QVAE PER INNOCENTIA ☙ SVA ☙
AVT ☙ PER CIBO ☙ AVT ☙ PER POTV ☙ TVLI
TA ☙ EST ☙ DE SAECVLO ☙ QVAE VIXIT ☙ ANNIS
VIII ☙ MENS ☙ IIII ☙ DIES XXIII ☙ DISC ☙ IIII NON · M

longa pal. $4^2/_1$. *lata* $1^3/_4$

[1] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 611, 97.

[2] Gudius, *Inscr.* p. 190, 1.

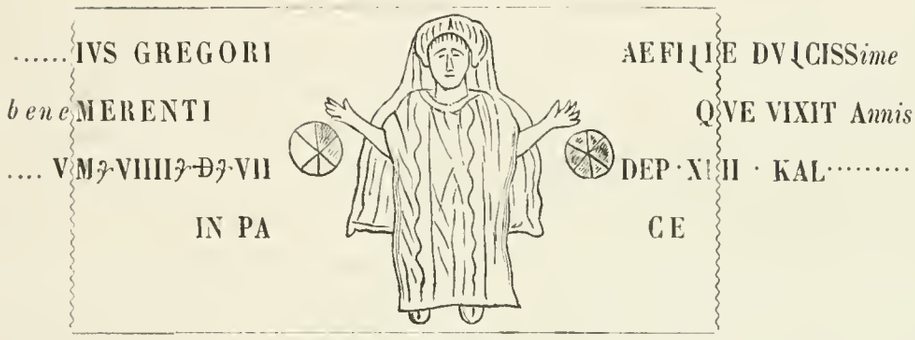
[3] Cod. Marc. Lat. XIV, 50 p. 219. Queste schede furono portate da Roma a Venezia insieme ai manoscritti del celebre Giusto Fontanini. Intorno agli studii epigrafici del Bouchard vedi la prefazione alle *Inscr. christ.* T. I p. XXII.*

[4] La prima è stampata, senza il monogramma, nel libro del Fabretti, *Inscr. domest.* p. 734, 457; le altre sono inedite. Della sola terza esiste in parte il marmo originale; è nel museo Vaticano. — La quarta, evidentemente consunta, è stata male trascritta. Forse le linee 2, 3 sono da emendare e da supplire così: *fecit* DOMINA*e* COIVGI S*uae* EIVS ISPECIES ET *pud*OR (ovvero *dec*OR) ANI*m*I ET BENI*g*NITAS IN PACE. Nel fine della linea 1 sembra chiaro DEI ANCI*llae*: ma poichè questo appellativo nelle iscrizioni di Roma suole essere dato alle vergini ed alle vedove sacre, temo che anche qui le lettere consunte abbiano con falso aspetto ingannato il trascrittore: forse era scritto DEFVNCT*ae*

2

MAXIME FILIAE INNOCENTI QVAE VIXIT
ANNIS · N · II · D · XXX · RECESSIT IN PACE
KAL · IAN

3



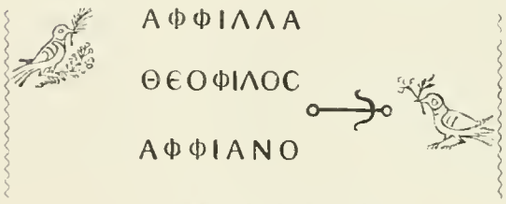
longa palm. $4^2/_1$, *lata* 2.

4

*lau*RENTIVS RVFINE COIVGI DEI ANCI.....
....DOMINA COIVGIS IVEIVS ISPECIES ET
....ORANI I ET BENINITAS IN PACE

longa palm. 4, *lata* 3.

5



lat. pal. $\overline{II\ S}$ *long.* $\overline{IIII}$.

Ragioniamo sui raccolti dati topografici, storici ed epigrafici. Cotesta basilica era tra l'Appia e l'Ardeatina, ma più assai a questa, che a quella vicina; imperocchè l'Alcandro ed il Gudio ce la additano *ad viam Ardeatinam*, *in via Ardeatina*; ed il secondo la crede quella di Damaso *via Ardeatina*. Era al primo miglio da Roma; ma piuttosto tra il primo ed il secondo, che tra la città ed il primo; imperocchè il Bouchard la pone *II ab Urbe lapide*, l'Alcandro col Gudio *prope s. Sebastianum*. Sotto l'abside furono rinvenuti due sarcofagi *egregii operis;*

in uno dei quali era stata deposta *Publilia Florentia*. Tutti questi dati sembrano condurmi per mano proprio alla basilichetta, la cui storia ora cerchiamo. Essa sorge con quella dei ss. Sisto e Cecilia tra l'Appia e l'Ardeatina oltre il primo miglio dalla città; ma assai più della sua vicina e compagna è prossima all'Ardeatina. Alla sua destra discende sotterra una scala magnifica; a pie' della quale parecchie iscrizioni troveremo di Florenzi, di Florii, di Florie appartenenti a nobile famiglia, che ebbe qui il suo sepolcreto cristiano. A niun luogo meglio che a questo potremmo restituire il sarcofago di *Publilia Florentia*.

Una grave testimonianza però distrugge la persuasione insinuata da indizi di sì speciosa apparenza. Il codice Vallicelliano G. 56 contiene un catalogo ragionato delle chiese di Roma citato dal Nerini con lode, come opera di autore anonimo [1]. Essa è di Michele Lonigo cliente dei Barberini: lo imparo dall'esemplare della medesima opera conservato nella Barberiniana [2]. Ma nell'esemplare vallicelliano o il Lonigo medesimo od un suo contemporaneo fece importanti aggiunte e postille. Quivi, a carte 26 tergo, l'articolo concernente la basilica di s. Damaso *tra l'Appia e l'Ardeatina* è fornito della seguente marginale annotazione. « Di questa chiesa si « vedono vestigia grandissime; essa è di tre navi e nell'anno 1640 vi furono cavati « molti pili antichi et altre sepolture ». La menzione espressa dell'anno 1640 e dei *pili*, cioè dei sarcofagi, allora cavati in una chiesa tra l'Appia e l'Ardeatina è prova manifesta, che nella recitata postilla si parla di quella medesima basilica, di che parlano l'Aleandro, il Gudio, il Bouchard. Le *grandissime vestigia* delle sue *tre navi* non convengono punto alla *cella trichora*, oratorio a tre absidi, che sembrava a sè rivendicare le notizie sopra raccolte.

Delle grandissime vestigia della basilica a tre navi nulla rimane a fior di terra: essa non fu di s. Damaso, ma probabilmente di s. Marco papa. Quella di Damaso era contigua al cimitero di Domitilla; oggi con ogni certezza riconosciuto a Tor Marancia, ove passava l'antica via Ardeatina [3]. Le gallerie dei cimiteri proprii dell'Ardeatina non si estendono sotto le vigne chiuse tra l'Appia e l'Ardeatina moderna, che nel secolo XVII tutti credevano antica [4]. In quello spazio però al primo miglio da Roma era il cimitero di Balbina colla basilica di s. Marco papa da uno storico espressamente additata *inter Appiam et Ardeatinam* [5]. Le grandissime vestigia d'una chiesa a tre navi esplorate nel 1640 sono da due testimoni assegnate al primo miglio; e dal solo Bouchard al secondo in una scheda, ove l'annotazione topografica è tanto inesatta, che in luogo dell'Ardeatina è nominata la Salaria. Esse erano adunque circa il primo miglio o poco oltre, appunto ove si svolge il cimitero di Balbina. Delle iscrizioni sopra riferite, trovate nel suolo della basilica, alcune erano senza dubbio di loculi sotterranei, indi tolte ed adoperate a lastricare il pavimento. Tale è la greca di Affilla: la cui grecità, semplicità e simbolografia la aggregano ad una delle molto antiche famiglie epigrafiche cimiteriali. Alcune però debbono

[1] Nerini. *De templo et coenobio s. Alexii* p. 46.
[2] Cod. Barb. 2009.
[3] V. T. I pag. 265, 266.
[4] V. T. II Analisi geolog. ed archit. p. 11 e segg.
[5] V. T. I pag. 265: cf. Bull. 1867 p. 1 e segg.

essere state proprie dei sepolcri della basilica; ed hanno il tipo evidente del secolo quarto, ma alla fine di quel secolo sembrano anteriori; una ha la data consolare del 358. I due sarcofagi erano *egregii operis*. Tutto ciò quanto poco converrebbe al mausoleo di Damaso, tanto bene s'addice a quello di Marco. Stimo adunque in sommo grado probabile, che la basilica eretta da Marco nel cimitero di Balbina sia quella a tre navi, le cui notizie ho qui coordinato ed esaminato.

Tornando alla chiesetta a tre absidi, che colla sottoposta sotterranea regione è l'argomento di questo capo, di lei certamente parla il Fonseca a pag. 59 del libro *De basilica s. Laurentii in Damaso* stampato in Fano nel 1745. Cotesto autore ragiona dell'oratorio, che oggi sappiamo essere dei ss. Sisto e Cecilia, e lo attribuisce a s. Damaso; seguendo il dettato del Marangoni, che nel 1736 quivi fece escavazioni e scoperte [1]. Poscia prosiegue così. *Occidentem versus ad passus paulo ultra ducentos, in diversa linea, alia antiqui aedificii superest constructio aliam supra coemeterii partem, sed fere tota diruta; et hic locus ab antiquissimo usque aevo et praeter hominum memoriam a conterminis vinitoribus appellatur s. Marcus.* Il Fonseca soggiunge, che il Marangoni ed il Boldetti credevano quest'edificio essere la basilica di s. Marco papa ed i sottostanti ipogei il cimitero di Balbina. Veramente nè l'uno nè l'altro nei loro libri hanno fatto cenno di questa opinione. Anzi il Boldetti è concorde con noi nell'assegnare al cimitero di Balbina ed alla basilica di s. Marco papa la parte più settentrionale della cristiana necropoli posta tra l'Appia e l'Ardeatina verso il bivio alla chiesetta *Domine quo vadis* [2]; sentenza confermata dall'iscrizione, che il Boldetti non conobbe, la quale espressamente nomina la *basilica Balbines* e fu trovata non lungi dalla chiesa e dal bivio predetti [3]. Il Boldetti ed il Marangoni chiamarono sempre di Pretestato le sotterranee regioni, che si estendono sotto le due contigue basilichette; una delle quali sappiamo ora con certezza essere la principale del vero cimitero di Callisto. Ed anche dopo che nel 1736 fu questa dal Marangoni esplorata e falsamente creduta del papa Damaso, continuò egli a chiamare di Pretestato tutta l'adiacente sotterranea necropoli. Sotto il qual titolo divulgò nel 1740 molte iscrizioni ed importanti pitture trovate propriamente nella regione, di che ora trattiamo, presso l'anonimo oratorio a tre absidi; e le credette dei tempi della persecuzione di Domiziano [4]. Probabilmente il nome di s. Marco ricordato per tradizione dai vignaiuoli, come narra il Fonseca, era del luogo in genere e della contrada, non propriamente dell'anonimo edificio: certo è che i due esploratori della Roma sotterranea, i quali più d'ogni altro operarono e scavarono negli ipogei posti sotto quell'oratorio, loro non dettero il nome di Marco e di Balbina.

Nel volume del Boldetti le iscrizioni tutte ed i monumenti da lui trovati nei cimiteri tra l'Appia e l'Ardeatina sono registrati sotto il titolo comune di cimitero di Pretestato, ovvero di Callisto e di Pretestato; talchè è difficilissimo discernere quali appartengano propriamente alla regione, che imprendo a descrivere. Il Ma-

[1] V. T. II pag. 5.
[2] Boldetti p. 552 e segg.
[3] V. T. I pag. 265.
[4] Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 114.

rangoni (l. c.) chiaramente ci addita le due cripte di questa regione, oggi appellate *dei cinque santi* e *delle pecorelle*; ed importanti notizie ci dà delle esplorazioni fatte attorno ad esse, e dei rinvenuti sepolcri ed epitaffi. Delle tante altre vaste e moltiformi cripte e pitture della regione predetta i lodati autori parlano in modo generico e vago, e poco costrutto dalle loro parole si cava. Dall'età del Marangoni alla nostra se e quanto sia stato lavorato e trovato in queste gallerie niuna memoria lo dice. Ciò non farà meraviglia a chi ricordi la storia delle ricerche nelle catacombe romane narrata nella prefazione al tomo primo: il periodo di questa storia, che corse dal 1740 in circa all'età nostra, è quasi altrettanto oscuro quanto quello che precede i lavori del Bosio.

Nel secolo presente circa il 1816 e poi nel 1829 e negli anni seguenti i fossori, che cercavano reliquie di martiri, molto operarono e rivolsero sossopra le terre e le rovine nella sotterranea regione dei *cinque santi* e *delle pecorelle*, com'essi stessi m'hanno più volte testificato. Del frutto dei loro lavori qualche notizia si raccoglie dagli archivi delle lipsanoteche del pontificio palazzo e del cardinale vicario. Ma in quelle memorie il titolo generico del cimitero di Callisto abbraccia tutti i sacri ipogei dell'Appia e dell'Ardeatina: ed è pressochè impossibile discernere i luoghi, ove furono trovate le singole iscrizioni e le memorie registrate in quegli atti. Spuntò finalmente l'aurora del giorno, che a tanto abbandono e continuo spogliamento doveva togliere e rimettere in piena luce una parte sì nobile della Roma sotterranea. Nell'estate del 1844 Giovanni Zinobili caporale della squadra di cavatori, che nel 1829 e dipoi aveva lavorato nei luoghi predetti, condusse là entro il p. Giuseppe Marchi di ch. mem.; ed io lo seguiva. Scendemmo per un lucernario, nel cui vuoto i cavatori avevano costruito di pietre cimiteriali una ripida scala. Traversate spelonche paurose di gallerie e cripte, le cui pareti e volte erano crollate, giungemmo alla linea, che ho definita limite settentrionale del cimitero di Callisto e delle appendici sue. Varcato quel limite, fatti pochi altri passi, fummo entro il quadruplice quartiere, che soggiace all'anonima basilichetta a tre absidi, non peranco da noi allora conosciuta. Alla prima vista degli innumerevoli cubicoli, delle svariate loro forme, delle grandiose cripte, dei frequenti lucernari tanta meraviglia prese il mio maestro, che giova ripeterne la narrazione colle parole medesime dell'elegante sua penna [1]. « Non prima della scorsa estate (1844) « avevo io trovato, scrive il Marchi, il tempo e la comodità di esplorare il ci- « mitero *di Pretestato* che è aperto tra l'Appia e l'Ardeatina sotto le vigne che « dalla chiesuola intitolata *Domine quo vadis?* si distendono verso s. Sebastiano. « Nel mettervi dentro per la prima volta il piede non seppi reprimere molte voci « di maraviglia e di pentimento che dall'animo mi corsero alla bocca. Maraviglia- « vami dell'ampiezza del vuoto sotterraneo che è qui considerabilmente maggiore « che nei cimiterj altrove da me osservati. Pentivami d'essere stato sì tardo a venir « quaggiù, e d'aver posto altrove tanti studii che molto più utilmente avrei potuto « qui collocare ». — E prosiegue su questo metro descrivendo una magnifica cripta rotonda, e poi due quadrilunghe, che prescelte tra molte pubblicò nella serie dei

[1] Marchi. Monum. primit. dell'arte crist. p. 134.

tipi dell'architettura cimiteriale[1]. A proposito delle quali giunse a dire « quel cimi-
« tero parergli in confronto degli altri ciò che è il tempio vaticano rispetto alle
« altre tutte basiliche e templi di Roma » (l. c. p. 172). E la meraviglia, il pentimento, il vasto orizzonte apertoglisi dinanzi in quel nuovo mondo sotterraneo furono primo germe del disamore, che dal metodo adottato gli alienò l'animo e il cuore.
« In altra età, scrisse egli allora, e libero dalla obbligazione di continuare il lavoro
« intrapreso giusta il metodo e la forma già fissata, andrei volentieri a chiudermi
« là dentro per non uscirne prima d'averlo in tutte le sue parti sterrato e disegna-
« to. La Roma sotterranea presenterebbe agli studiosi la region sua colossale, dove
« finora non ha mostrato di se che le province piccole e mezzane ».

I nuovi pensieri al mio maestro suggeriti da quel sotterraneo viaggio dovevano condurre a scoperte assai maggiori di quelle, ch'egli medesimo in tanto entusiasmo augurava. Eravamo a pochi passi dalla regione, ove giacevano involte sotto immense rovine le storiche cripte papali. La regolare esplorazione desiderata dal Marchi pochi anni dopo fu intrapresa: e die' principio ad una nuova èra degli studii intorno alle cristiane antichità. Il metodo che la mente del Marchi allora previde dover aprire nuove vie alla scienza dei monumenti della primitiva chiesa romana, è quello appunto della descrizione topografica, che in quest'opera si compie. I precipui storici santuari ed i primordiali antichissimi nuclei della callistiana necropoli sono stati l'argomento dei due tomi precedenti. La regione, che il Marchi chiamò colossale, i quartieri ove il progresso dell'arte fossoria e il gradato svolgimento della tenebrosa città giunsero al sommo ed al gigantesco in quel genere di sotterranea architettura sono il tema principale di cotesto volume.

L'impressione fatta nella mente del Marchi dalla prima visita agli ipogei, che ora abbiamo specialmente in mira, m'ha sviato per poco dalla storia critica delle denominazioni loro attribuite dai passati archeologi. Il Marchi li chiamò di Pretestato: perchè così erano essi chiamati nei libri del Boldetti e del Marangoni. Nella superiore basilichetta però egli volle riconoscere un monumento, che niuna attinenza ha col nome e col cimitero di Pretestato.

Era il 1845 quando esplorando io le vigne tra l'Appia e l'Ardeatina, nel cellajo e nella stalla d'una di quelle ravvisai i due cristiani oratorii già veduti dal Marangoni e dal Fonseca: e chiamai il mio maestro ad esaminarli e disegnarli. Egli li delineò nelle tavole XLV, XLVI e li illustrò dalla pag. 227 alla 256, dando all'uno il nome di Damaso papa, all'altro dei martiri Marco e Marcelliano. Il vero ed oggi certificato nome del primo è dei santi Sisto e Cecilia. Ciò basta a distruggere il nome dato al secondo per sola concomitanza: attesochè i topografi dicono, che quei martiri e Damaso ebbero i loro mausolei l'uno all'altro quasi contigui presso il cimitero di Petronilla ossia di Domitilla sull'Ardeatina.

È tempo di conchiudere questa lunga serie di varianti congetturali opinioni e denominazioni. La storia del cimitero, che imprendo a descrivere, e la necessità

[1] Marchi, l. c. tav. XVIII. XXX. XXXI, p. 134, 135, 169-173. Il Perret riprodusse le tavole citate e delineò altre cripte circonvicine fatte riaprire dal Marchi negli anni 1845, 1846; e le divulgò sotto il nome del cimitero di Pretestato, *Catacombes de Rome* T. I pl. XXXVI-LIX.

di insegnare agli studiosi sotto quali nomi nei libri dei miei predecessori ne sono registrati i monumenti esigevano la fatta rivista. Gitterei però indarno il tempo e spanderei fastidioso velo dinanzi alla luce, che a guisa di pieno meriggio oggi splende sulla storica topografia dei cimiteri dell'Appia e dell'Ardeatina, se mi affannassi in discutere vieti errori, già nel primo tomo criticamente disaminati e dissipati. Il cimitero di Pretestato è restituito al luogo suo alla sinistra dell'Appia; quello di Domitilla colla basilica di Petronilla e colle appendici sue a Tor Marancia ed alle terre e vigne poste alla destra dell'odierna Ardeatina. Tra questa e l'Appia regna la necropoli callistiana coi cimiteri minori ad essa incorporati ed i contigui; dei quali tre nomi soli gli antichi documenti ci insegnano: Sotere, Ippolito, Balbina. Scegliamo tra questi il nome, che alla basilica ed alla sotterranea regione poste all'occidente delle cripte papali storicamente compete.

CAPO II.

Il vero nome della basilica e del cimitero confinanti colle cripte papali ad occidente è di santa Sotere.

Il cimitero d'Ippolito sulla via Appia sembra aver avuto per suo nucleo e santuario principale un'arenaria; imperocchè negli atti dei martiri quivi sepolti è sempre studiosamente chiamato *arenarium*, e distinto dal *coemeterium Callisti*. La denominazione *arenarium* non conviene alla regione occidentale della necropoli callistiana. Quivi il cimitero non è incorporato alle antiche arenarie; nè le scale sue regolari alle spelonche arenarie discendono. Ciò avviene nell'area XIII, che poi imprenderemo a descrivere: ed allora verrà necessariamente il tempo ed il luogo di trattare dell'*arenarium Hippolyti*. Giova anche notare, che niuna memoria accenna sopra l'arenario d'Ippolito e sul sotterraneo suo santuario essere stata edificata all'aperto cielo una chiesetta. Nè il cimitero sotterraneo adunque nè l'edificio sopra terra, di che ora ragioniamo, ci offrono titolo veruno al nome di *arenarium Hippolyti*. Rimangono quelli dei cimiteri di Sotere e di Balbina colle loro chiese sopra terra; le sole che le antiche memorie ci additino tra l'Appia e l'Ardeatina più o meno vicine alle cripte papali ed alle basiliche di s. Sisto e di s. Cornelio.

Le ragioni di assegnare al cimitero di Balbina ed alla basilica di s. Marco papa la parte più settentrionale della cristiana necropoli chiusa tra l'Appia e l'Ardeatina, nel capo precedente accennate, sono state abbastanza svolte nel tomo I pag. 265. Dopo la pubblicazione di quel tomo è avvenuta la scoperta annunciata e descritta nel mio Bullettino del 1867 d'una vastissima sotterranea necropoli nella parte appunto del colle, cui per topografica dimostrazione avevo dapprima assegnato il cimitero di Balbina. Gli indizi tutti dell'età dei grandiosi ipogei corrispondevano con quella, che conviene al cimitero predetto. Finalmente l'ampia basilica a tre navi tra l'Appia e l'Ardeatina ma più a questa che a quella appartenente, descritta dai testimoni degli scavi fatti nel 1640, qual nome potrà essa prendere, se le neghiamo quello di Marco? Non parmi facile darle più adatta e probabile denomi-

nazione. Con questi nuovi argomenti aggiunti ai vecchi già svolti nel tomo I (l. c.), che chiamando ad altro luogo il cimitero di Balbina, lo tolgono a quello della regione callistiana occidentale, concorda la cronologia del sotterraneo. Vedremo che la regione predetta ebbe il suo principale svolgimento verso la fine del secolo terzo e nei primi decennii del quarto ai tempi di Diocleziano, di Massenzio e poco dipoi; innanzi al pontificato di Marco, che fu se non il primo autore, certo il principale ampliatore ed il *costitutore* di quello di Balbina. Così questo nome per molti e diversi capi di ottime ragioni tutte concordi è escluso dalla scelta cui ora attendiamo.

Resta quello soltanto di santa Sotere. Ed esso è alla nostra scelta raccomandato non solo dall'esclusione degli altri e dai predetti argomenti d'indole negativa, ma da positiva e validissima topografica dimostrazione. Questa è stata compiuta nel tomo I pag. 259-261, e qui basta epilogarla. I topografi ci insegnano la chiesa ed il cimitero di s. Sotere essere stati immediatamente contigui alla stazione *ad s. Xystum* nella linea da levante a ponente: talchè chi veniva da s. Paolo e dalle stazioni cimiteriali della via Ardeatina a quelle dell'Appia vedeva s. Sotere all'oriente e quivi si fermava prima di giungere al prossimo veneratissimo santuario di s. Sisto e dei colleghi suoi pontefici e di s. Cecilia. Più precisa e quasi direi matematica definizione del luogo appunto, di che trattiamo, niun antico topografo ci darebbe. Conchiudendo il mio discorso intorno a questo punto nel tomo primo scrissi. « Spero che un dì si scoprirà qualche iscrizione o qualche frammento capace « di accertarci, l'oratorio predetto essere veramente, come gli antichi topografi sem- « brano insegnare, quello di s. Sotere. Che se contro la mia opinione il monu- « mento di questa martire illustre ci si rivelerà tra s. Sisto e l'Ardeatina in linea « non retta ma obliqua, sia verso Roma sia verso s. Sebastiano, l'oratorio di che « ragiono rimarrà senza nome: la sua vicinanza a s. Sisto e contiguità a s. Eusebio « esigendo, che noi o riconosciamo in esso la chiesa indicataci dagli antichi come « la più vicina alle cripte papali del cimitero di Callisto, ovvero che confessiamo « ignorarsene del tutto il nome e la storia ». Queste caute parole accennavano alla possibile ipotesi, che la chiesa di s. Sotere sia oggi tutta distrutta, come quella di s. Cornelio di che niun vestigio abbiamo trovato; e le rovine o le fondamenta sue sieno nascoste a poca distanza dalla cella a tre absidi, la quale sarebbe in siffatto caso basilica sepolcrale dai cristiani topografi negletta e senza storia. Ciò non potrà giammai togliere, che la sottoposta regione sotterranea, magnifico gruppo di quattro aree fornite di scale proprie, congiunte con quelle di Callisto, ma svolte da un centro proprio all'occidente prossimo delle cripte papali e sulla linea che corre da levante a ponente verso i santuari dell'Ardeatina, sia necessariamente il cimitero di s. Sotere. Del rimanente benchè la scoperta dell'antica epigrafe certificante l'oratorio a tre absidi essere l'*ecclesia s. Soteridis* sembri oramai vana speranza, pure la desiderata dimostrazione per altra via è stata ottenuta. Dall'analisi architettonica del mio fratello a pie' del tomo II pag. 76. 77 è chiarito, che la primitiva scala del quadruplice sotterraneo faceva capo presso l'oratorio predetto, ed alla linea del medesimo è coordinata anche la scala sostituita alla prima nel secolo quarto. L'una e l'altra scala sono con la cella a tre absidi in quella relazione ed

a quella distanza medesime, che le scale delle cripte papali colla superiore chiesetta dei santi Sisto e Cecilia. Inoltre l'identità della pianta, dell'architettura e quasi anche delle dimensioni, che delle due vicine celle a tre absidi fa un solo gruppo gemello, conferma la seconda essere, come la prima, storica basilichetta e stazione degli antichi pellegrini e visitatori dei santuari dei martiri. Come la prima è il sacro edificio della stazione *ad s. Xystum*, la seconda è quello della stazione *ad s. Soterem;* l'una prossima all'altra e come tali registrate dai topografi tra le principali del pio viaggio alle memorie dei santi tra l'Appia e l'Ardeatina. Conchiudo affermando col maggior grado di sicurezza, che possano dare siffatte argomentazioni, la magnifica necropoli delle aree callistiane VII–X colla sua *cella trichora* all'aperto cielo essere il *coemeterium sanctae Soteridis;* del quale m'accingo ad esaminare le superstiti storiche notizie.

Non stimo necessario accuratamente descrivere, prima di procedere oltre, l'edificio a tre absidi, che tante volte ho nominato e tanto spesso dovrò rammentare nei capi seguenti. Tornerà su questo edificio il discorso, quando ragionerò del cimitero sopra terra.

CAPO III.

Della Sotere sepolta presso l'Appia e del modo di distinguerla da altre martiri omonime.

Celeberrima, massime per gli scritti di s. Ambrogio, è la romana Sotere vergine e martire; facilissimo l'epilogarne le volgate notizie. Viceversa difficile ed intricato è l'esame della menzione di lei e del suo *natale* nei martirologii e calendarii; che suggeriscono dubbii fastidiosissimi e fin ad oggi insolubili, se una sola o più d'una e diverse di patria, di tempo, di luogo della sepoltura sieno le martiri di quel nome in Roma venerate. Questa spinosa indagine al mio tema è sostanziale; e le critiche norme dell'uso dei martirologii formolate nei due primi tomi ci saranno guida nel labirinto. Dal quale usciti spazieremo nell'aperto campo della piana storia e della monumentale topografia.

Il martirologio romano piccolo ai 10 di febbraio segna: *Romae Soteris virginis;* e l'odierno riconosce in questa Sotere la nobilissima vergine sepolta presso l'Appia. Adone però ed i seguaci suoi Usuardo, tutta la famiglia usuardina e Notkero la assegnano all'Oriente senza indicazione della città: *in Oriente sanctae Soteris virginis, quae graviter et diutissime caesa, cum cetera quoque poenarum genera vicisset, gladio martyrium consummavit*[1]. Il Baronio cancellò nell'usuardino romano quell'*in Oriente*, e restituì a Roma la Sotere del 10 febbraio. Ed ha confermato la verità di cotesta emendazione il codice liturgico gelasiano della chiesa romana, edito dal Tomasi, che ai 10 febbraio registra il natale e la messa di quella martire[2]. L'origine delle

[1] Ado, Usuardus, Notkerus, *Martyrol.* 10 *Febr.*

[2] Thomasi, *Codices sacram. nongentis annis vetustiores,* Romae 1680 p. 146: cf. ejusdem, *Opp.* ed. Vezzosi T. II p. 494, ove si legge: *natale s. Sotheris virginis et martyris olim via Appia.* Non insisto sopra questa testimonianza nel dimostrare, che la vergine e martire Sotere festeggiata ai dieci di Febbrajo è quella dell'Appia, perchè non consta donde il Tomasi abbia tolto le indicazioni topografiche, cui premette l'*olim;* e intorno a ciò vedi T. I p. 126.

erronee parole *in Oriente*, condannate anche dal Sollier nel commento ad Usuardo, è stata da me, se non erro, svelata nel tomo I pag. 260, 261. Essa viene dalle antiche topografie, ove il sepolcro della martire Sotere è segnato all'oriente di chi da s. Paolo va a s. Sebastiano. Che la Sotere romana del 10 febbraio onorata di messa propria nell'antichissima liturgia gelasiana sia la nobile vergine sepolta presso l'Appia al Ruinart parve incerto[1]. Non così al Tillemont, che pure in dubitare è maestro[2]. Oggi il dubbio sarà dileguato, mercè il codice di Berna, che poi citerò. Conchiudo che la Sotere dall'età almeno del papa Gelasio (a. 492-496) alla nostra festeggiata in Roma ai 10 di febbraio è veramente quella, della quale imprendo a descrivere il cimitero.

Più difficile è l'esame della menzione della nostra santa nei martirologii antichissimi; la cui origine all'età della liturgia gelasiana è anteriore. Nel feriale filocaliano santa Sotere è ommessa: fatto degno di essere tenuto a memoria. Esso è prova eloquente, che il piccolo numero delle feste in quel solenne documento registrate niuna relazione ha, non dico col numero grande dei martiri della chiesa romana, ma nè anche con quello di coloro, la cui memoria era in Roma fresca ed illustre nel 354, sotto il pontificato di Liberio, quando Furio Dionisio Filocalo pubblicò il suo almanacco. Appunto nel 353 o nel 354 Marcellina sorella di s. Ambrogio ricevette con ogni solennità nella vaticana basilica dalle mani del papa Liberio il sacro velo della verginità, per imitare l'esempio della parente sua la vergine martire Sotere. Della quale, Ambrogio più volte scrisse le lodi, che poi riferirò, come di martire illustre a tutti nota e massimo titolo di cristiana nobiltà della famiglia sua nobilissima. I martiri adunque ommessi nel feriale predetto non solo nulla perciò perdono di loro storica certezza, ma nè anche debbono essere stimati oscuri e nella memoria dei fedeli obbliati circa i tempi del papa Liberio. Quell'ommisssione prova soltanto, che la festa di s. Sotere non era a quei dì una delle maggiori della chiesa romana. Che il *natale* suo però sia stato in Roma celebrato assai prima del pontificato di Gelasio, nel cui codice liturgico ne troviamo la messa, un insigne monumento scoperto a memoria nostra lo insegna. L'epitafio d'un fedele morto nel 401 ne registra la data della deposizione così: NATALE DOMNES SITIRETIS TERTIVM IDVS FEB[3]. *Sitiretis* in luogo di *Soteridis* è almeno in parte volgare pronuncia più che errore dello scalpellino; e *Soteretis*, *Sothyris*, *Sotiris* sono varianti del nome appunto della nostra santa nei più antichi codici martirologici. Il *tertium idus Februarias* scritto in lettere, esclude il sospetto d'errore di cifra: nè dà facoltà di emendare IIII IDVS, che è il 10 febbraio, giorno del natale di s. Sotere secondo il calendario gelasiano. Tra questo adunque e l'iscrizione del 401 v'è la differenza d'un giorno; assegnando quello al 10 l'altra all'11 il *natale sanctae Soteridis*. E veramente d'ambedue le date troviamo le tracce nei codici martirologici della famiglia geronimiana. Agli 11 di febbraio quivi si legge: *Romae Sorothedis* ovvero *Soratedis*, *Sorotetis*, *Sotaderis;* varianti del *Sitiretis* dell'iscri-

[1] Ruinart, *Acta mart. sincera* Paris. 1689 p. 406.
[2] Tillemont, *Hist. eccl.* T. V p. 689.
[3] *Inscr. christ.* T. I n. 495.

zione, e corruttele della sola lezione verisimile *Soteridis*. La santa Sotere, il cui natale in Roma fu solenne ed ebbe messa propria, è quella dell'Appia. Essa sola può a sè rivendicare la formola NATALE DOMNES SITIRETIS designante il giorno della sepoltura d'un fedele morto nel 401. Tutti i *natales* segnati negli antichi epitaffi come date delle deposizioni dei fedeli sono di martiri celeberrimi onorati di festa solenne. La Sotere adunque degli 11 febbraio non è una incerta od oscura martire romana: come si poteva opinare prima che l'epitafio del 401 fosse uscito di terra. Essa è quella medesima, che nel calendario gelasiano e nell'odierno martirologio occupa il giorno antecedente 10 febbraio. Ragione di cotesta anticipazione è forse la festa dei santi Calocero e Partenio; ossia della traslazione dei loro corpi da una cripta all'altra appunto nel dì 11 febbraio *III idus Februarias*, di che nel tomo II p. 217 luminose prove ho prodotto.

Se del *natale Soteridis*, festeggiato fino all'anno almeno 401 nel dì 11 febbraio, anche il centone geronimiano conserva traccia, altrettanto avviene dell'anticipazione sua al dì precedente 10 febbraio. Nei codici maggiori editi dal Fiorentini ed in alquanti dei minori o contratti si legge *IIII idus Febr. Romae Soteris*: e che questa sia la Sotere dell'Appia, il medesimo centone geronimiano lo testifica nell'inedito ottimo codice di Berna ove è scritto: *Romae Soteris via Appia*. Ma i codici geronimiani tutti con note topografiche complete e concordi un'altra festa assegnano alla Sotere dell'Appia dandole anche espressamente, come il topografo salisburgense, il titolo di *vergine*. I sacri fasti del 6 di febbraio nei citati codici cominciano così:

Cod. Bern.	Corb. Luc.	Reg. Svec.	Epternac.
VIII ID FEB	Weissemb.		
Rom. via Appia in cimiterium ejusdem Soteris virg.	*Romae via Appia in ejusdem coemeterio passio Soteris virginis et martyris*[1]	*Romae via Appia in coemeterio iuxta catacumbas passio Soteris virginis*	*Romae via Appia natalis Soteretis.*

La registrazione è troppo intera, costante in ogni famiglia di codici e posta in primo luogo, perchè possa essere verisimilmente riputata una delle tante indebite ripetizioni e traslocazioni, che intralciano ad ogni passo il centone geronimiano. La *passione* della Sotere vergine e martire sepolta nel cimitero suo dell'Appia non lungi dalle catacombe è manifestamente assegnata ai 6 di febbraio. Alla manifesta testimonianza di sì autorevole documento s'attennero nei loro martirologii Rabano e Notkero. Ed il Fiorentini non potendo negare alla maggiore Sotere il dì 6 di febbraio opinò che ai 10 ed agli 11 di quel mese si faccia menzione d'altre Soteri[2]. Oggi noi abbiamo dati ignoti al Fiorentini, che ci persuadono anche nei dì 10

[1] I codici di Lucca e di Weissemburg *passio sancti Sotheris Sothyris virginis.*
[2] *Vetust. occid. martyrol.* p. 302.

ed 11 di febbraio essere stata festeggiata la Sotere celeberrima della via Appia. Quale ragione adunque rendere potremo di siffatta moltiplicità delle commemorazioni e dei natali della nobile vergine?

Non senza ragione quasi tutti i codici maggiori geronimiani segnano espressamente nel 6 di febbrajo il *natalis passionis*. Imperocchè viceversa le preci gelasiane pel *natalis* celebrato nel decimo giorno di quel mese espressamente dicono: *praesta quaesumus omnipotens Deus ut sanctae Soteris*, CVIVS HVMANITATIS CELEBRAMVS EXORDIA, *martyris beneficia sentiamus* [1]. La festa gelasiana del giorno decimo (prima celebrata nell'undecimo) era anniversaria non del *martirio* ma della natività, *natale genuinum*. Così di s. Agnese il *natale genuinum* fu commemorato e festeggiato distintamente dal *natalis passionis*. E di s. Cecilia nel tomo secondo p. 154 ho notato la *passione* essere stata registrata ai 16 di settembre; la festa solenne ai 22 di novembre per la dedicazione della sua chiesa trastiberina.

Sciolto questo nodo, che accresce gli onori ed il culto prestati dagli antichi alla Sotere dell'Appia, un altro simile quesito, ma di assai più intralciata soluzione ci si para dinanzi. Dopo le tre commemorazioni del febbrajo s. Sotere è ancora per la quarta volta commemorata ai 12 maggio. Che ciò avvenga nel martirologio di Adone, niuna meraviglia. Agli di atti s. Pancrazio ucciso il 12 maggio parecchi codici fanno la seguente appendice: *eo tempore passa est virgo nomine Soteris nobili genere orta sub Diocletiano imp. novies et Maximiano octies consulibus* (a. 304) [2]. Queste medesime parole compendiò Adone a pie' dell'articolo dedicato a s. Pancrazio; secondo la norma, che si era prefissa, di epilogare in ciascun dì del suo martirologio quanto trovava nei codici diversi degli atti dei martiri [3]. La vaga frase però *eo tempore* non significa identità precisa del giorno; e può convenire al trimestre 6 febbrajo 12 maggio dell'a. 304. Così interpretò le parole di Adone il fedele suo seguace Usuardo; cui parve bastante la menzione di Sotere nel debito tempo in febbrajo ed ommise come superflua quella del maggio. Ma già prima di Adone e nei martirologii più antichi diversi dal sistema adoniano Sotere è ricordata nel dì 12 maggio. I codici geronimiani dopo la solenne menzione dei martiri Nereo ed Achilleo e Pancrazio, che sono gli eponimi romani di quel giorno, più o meno confusamente ne annoverano altri senza speciale nota topografica: fra i quali notiamo *Rhoteris* (o *Roteris*) *virginis, Soteris, Joannis* [4] etc. Difficilissimo a riordinare e sanare in ogni menoma parte è il testo geronimiano del 12 maggio; nè voglio qui sviarmi dietro sì tortuoso diverticolo. Il mio luminoso faro però, il codice di Berna, assai mi aiuta a diradare la fitta oscurità e semplificare la questione delle Soteri. Quivi la prima scrittura *Roteris*, evidentemente corrotta, dall'antico emendatore è corretta *Soteris*; e le note topografiche, che in tutti gli altri codici mancano, a cotesta Sotere ed ai seguenti martiri sono assegnate così:

[1] Thomasi, l. c.

[2] V. Ruinart, l. c.

[3] *Sed et tunc temporis passa est virgo sacratissima Soteris, nomine et genere nobilis, sub Diocletiano Augusto.* Ado, *Martyrol.* 12 *Maii*, ed. Georgii p. 207.

[4] V. Florentini, *Martyrol.* p. 525.

VIA AVRELIA
Soteris virginis
ET VIA · LAVICAN
miliario sexto
Sotheris . Joannis .
Acillis . Moireis .
Afroditi . cum aliis
numero quingentos
quattuor quorum
nomina ds scit .
et moysitis .

Benchè non tutta forse sia integerrima la trascritta particola del codice di Berna, le note sue topografiche sono una inaspettata rivelazione. Esse c'insegnano le due Soteri del 12 maggio essere diverse da quella dell'Appia. La seconda appartiene ad un gruppo, la cui storia ci è ignota, i cui monumenti il codice ci invita a cercare al sesto miglio della Labicana. La prima, Sotere vergine, ci è additata sull'Aurelia; e perciò al martire Pancrazio più o meno vicina di sepoltura. Indi germoglia tosto il pensiero, che la sopra recitata postilla agli atti di s. Pancrazio, da tutti fino ad oggi interpretata della Sotere dell'Appia, parli d'un'altra vergine di quel nome sepolta presso l'Aurelia. Il dubbio è ragionevole e merita esame.

Quella postilla e gli atti di s. Pancrazio si contradicono per cronologica differenza di cinquanta e più anni. Quivi la morte di s. Sotere è registrata col consolato nono di Diocleziano ed ottavo di Massimiano; nota cronologica genuina del 304, che non può essere errore nè favola, come anche il critico Tillemont riconosce e dimostra [1]. Ma la narrazione del martirio di s. Pancrazio lo fa contemporaneo del papa Cornelio nell'anno in circa 252 e morto nella persecuzione di Valeriano. Per togliere tanto anacronismo, e conciliare la contemporaneità della morte di Pancrazio e di Sotere, il Baronio, i Bollandisti, il Ruinart, il Tillemont hanno rifiutato e cancellato la menzione del papa Cornelio e di Valeriano imperatore. Oggi però che troviamo due Soteri vergini, l'una sepolta nel cimitero suo presso quello di Callisto venerata in febbraio, l'altra sull'Aurelia presso s. Pancrazio assegnata nei martirologii al medesimo giorno della morte di lui, in luogo di mutare arbitrariamente le date degli atti di questo martire, dovremo ravvisare la confusione delle due diverse omonime vergini fatta dall'autore della postilla a cotesti atti soggiunta. In mia sentenza è chiaro, che la data del 304 genuina e propria della nobile vergine sepolta presso l'Appia è stata dal postillatore trasferita alla Sotere morta *eodem tempore* con s. Pancrazio; la quale però dee essere restituita ai tempi di Gallo o di Valeriano. I monumenti del cimitero di s. Sotere sull'Appia ne confermeranno la data diocleziana.

[1] Tillemont, *Hist. eccl.* T. V p. 688.

Raccogliamo in poche parole il finale costrutto di questa disputazione, feconda di nuovi storici dati. L'intreccio fino ad ora inestricabile delle commemorazioni e delle cronologiche note d'una o più martiri romane di nome Sotere dal codice di Berna è disviluppato e distribuito in tre capi. Una è la vergine, che ebbe cimitero proprio presso l'Appia, culto solennissimo, monumento additato dai topografi, feste anniversarie in febbrajo nel dì sesto a memoria del martirio, nel decimo e nell'undecimo a memoria di sua natività. A tanto celebre e venerata eroina, sepolta *in coemeterio suo* e perciò di stato non mediocre, bene s'addicono le lodi, da tutti a lei attribuite, fatte da Ambrogio d'una Sotere vergine patrizia romana di sangue consolare, martire invitta, il cui esempio domestico aveva indotto Marcellina sorella del medesimo Ambrogio alla professione della cristiana verginità. Un'altra vergine martire di quel nome commemorata insieme a s. Pancrazio ai 12 di maggio dal codice di Berna è assegnata alla via Aurelia, ove il medesimo Pancrazio giaceva ed anche oggi giace. A lei adunque naturalmente attribuiremo la menzione della Sotere vergine nella postilla agli atti di s. Pancrazio, che dice il martirio d'ambedue, Pancrazio e Sotere, essere stato contemporaneo. Tutti l'hanno creduta quella dell'Appia e l'antenata di s. Ambrogio, non solo per l'ignoranza della diversa Sotere dell'Aurelia, ma eziandio perchè è designata *genere nobilis*. Non è impossibile, che ambedue le romane vergini martiri Soteri siano state nobili. La data però dell'anno 304, in che morì la Sotere *genere nobilis*, non corrisponde col tempo, in che gli atti del martirio fanno vivere e morire Pancrazio. Sembra che il postillatore abbia confuso le memorie delle due Soteri: e inavvedutamente attribuito alla contemporanea di s. Pancrazio la data della Sotere *genere nobilis* sepolta presso l'Appia. Finalmente una terza Sotere, di condizione ed età al tutto ignote dal codice predetto ci è rivelata al sesto miglio della Labicana, in un numeroso gruppo di martiri, del cui cimitero e sepolcro nè topografica, nè storica memoria nei superstiti documenti discerno.

Moltiplicate così le Soteri martiri illustri romane, moltiplicati gli storici sepolcri da ricercare nei cimiteri suburbani, restituito al tempo segnato negli atti Pancrazio e il suo cimitero, parmi che la spinosa trattazione di questo capo abbia dato ottimo frutto. Concentriamo ora l'attenzione nostra intorno alla Sotere dell'Appia ed al suo sepolcro.

CAPO IV.

Notizie storiche intorno a s. Sotere antenata di s. Ambrogio; ed indizi monumentali del gentilizio sepolcreto dei parenti di s. Ambrogio nel cimitero di s. Sotere.

S. Ambrogio nel capo 12 *de exhortatione virginitatis* e nel terzo libro capo 6 *de virginibus* epiloga le lodi della martire Sotere sua antenata. La chiama *domesticum piae parentis exemplum* rispetto alla sorella Marcellina, che ad imitazione della martire visse nel proposito di cristiana verginità. Citata Sotere dal giudice a rendere conto di sua fede, essa *tenera* di età, bellissima di forme, *nobilis majorum prosapia, consulatus et praefecturas parentum sacra posthabuit fide et immolare jussa non*

adquievit. Il giudice ordinò al carnefice che schiaffeggiasse il volto delicato della donzella: *ut tenera virgo dolori cederet aut pudori* [1]. Sotere intrepida aprì il velo del capo verginale: *soli intecta martyrio* pronta offerì le guance alle percosse. A questo preludio dell'invitto martirio parmi alludere Ambrogio in altro luogo scrivendo: *servilibus contumeliis (Soteres) ad fastigium passionis evecta*. Fastigio della *passione* fu la condanna nel capo: ma per doloroso stadio di pene diverse giunse l'eroina alla corona: *cum cetera poenarum genera vicisset gladium quem quaerebat invenit* [2]. Questa è la somma delle notizie, che intorno alla martire Sotere Ambrogio non narra, ma accenna, scrivendone a Marcellina come di esempio famigliare ed illustre.

Quale sia la nobilissima prosapia insigne per consolati e prefetture, dalla quale e la martire e Ambrogio ebbero comune l'origine, difficile è definire. Nel Bullettino di cristiana archeologia a. 1864 p. 76, a. 1865 p. 15 ho dimostrato, che s. Ambrogio si prenominò Aurelio, *Aurelius Ambrosius;* e che il fratello di lui Satiro nelle lettere di Simmaco a Tiziano è chiamato *commune parente*, mentre e Simmaco e Tiziano erano della gente Aurelia. Sembrerà adunque chiaro, che nei genealogici stemmi degli Aureli dobbiamo cercare i consolati e le prefetture della nobilissima prosapia di santa Sotere. Molte furono le famiglie nobili, che usarono il nome Aurelio. La menzione però di soli consolati e prefetture, e non di imperiale affinità, mi sembra escludere tutti gli Aurelii attinenti agli Antonini ed agli altri Augusti, che onorarono quel nome nel secolo terzo e nel quarto. I Simmachi salirono a prefetture e consolati dopo Diocleziano e dopo il martirio di Sotere; ad essi non può alludere Ambrogio [3]. Il vanto da lui più volte ripetuto delle prefetture e dei consolati dei maggiori di Sotere e suoi richiede una serie di consoli e di sommi magistrati: nè questa è facile a ravvisare negli Aurelii fioriti all'età dell'impero, se escludiamo i parenti degli Augusti. La famiglia degli Aurelii Cotta, tanto nominata nei fasti della repubblica, si sarebbe estinta con essa, se non fosse stata continuata da M. Valerio Massimo adottato in figliuolo dallo zio materno M. Aurelio Cotta. Per questa adozione egli prese i nomi di M. Aurelio Cotta Massimo [4]; ai quali aggiunse poi il cognome Messalino. Da costui poterono discendere Sotere ed Ambrogio: e perciò le prefetture ed i consolati dei loro maggiori potremmo interpretare dei sommi onori delle due illustri prosapie degli Aurelii Cotta e dei Valerii Massimi Messala. Anzi le prove da me più volte prodotte della cristianità di parecchi Valerii discendenti dai Messala e dai Massimi assai favoriscono questo pensiero [5]. Due considerazioni però ne dimostrano la molta incertezza. Degli Aurelii Cotta niun indizio appare dopo i tempi augustei: massime in quelli che da vicino precedettero l'età di Sotere. Ambrogio poi trasse il gentilizio *Aurelius* più probabilmente dal casato materno che dal paterno: mentre Sotere sembra a lui

[1] *De exhort. virgin.* 12.

[2] *De virginibus* III, 6.

[3] Un'iscrizione conservata nel monastero di s. Paolo testifica, che uno degli Aurelii Simmachi fioriti ai tempi di Costantino ed assai caro a quel principe resse per venti anni procurazioni ed amministrazioni di ordine equestre senza salire a grado senatorio: vedi *Corp. Inscr. Lat.* T. VI n. 1747.

[4] V. Borghesi nel Canina, Via Appia p. 153: Henzen, Ann. dell'Ist. 1865 p. 7.

[5] V. Bull. d'arch. crist. a. 1872 p. 152 e segg.; 1873 p. 93.

congiunta con strettissimo vincolo di linea paterna. Che la santa sia stata zia paterna di Ambrogio, tanto chiaro mi sembrano dirlo le seguenti parole, che se Ambrogio medesimo non levasse a cielo la verginità della martire, la crederei avola di lui ed *autrice* di sua generazione. Nel libro III *de virginibus* (l. c.) così scrive egli alla sorella Marcellina: *(te) hereditariae castitatis inspirata successio parentis infusione martyris erudivit... Qui fieri posset, ut s. Soteris tibi non esset mentis* (del proposito, cioè, verginale) *auctor*, CVI AVCTOR EST GENERIS? Ma il gentilizio *Aurelius*, usato insieme al cognome *Ambrosius* dal grande vescovo di Milano, facilmente non fu quello del suo *auctor-generis*. I nomi di uso quotidiano dai nobili personaggi erano ordinariamente scelti uno dal lato paterno, uno dal materno. *Ambrosius* fu cognome del padre di s. Ambrogio; *Aurelius* fu verisimilmente il gentilizio della madre e degli avi materni, non dei paterni, non della zia s. Sotere.

La luce dissipatrice di queste tenebre dovrebbe venire dai monumenti del cimitero di s. Sotere. I tre germani Satiro, Ambrogio, Marcellina morirono in Milano e quivi furono in fraterno consorzio deposti presso le tombe dei martiri Vittore, Gervasio, Protasio. Ma l'epitafio dell'ultima dice, che il patrio loro sepolcreto era in Roma; e che la grande metropoli delle tre care spoglie a lei tolte si querelava.

MARCELLINA TVOS CVM VITA RESOLVERET ARTVS
SPREVISTI PATRIIS CORPVS SOCIARE SEPVLCRIS
DVM PIA FRATERNI SPERAS CONSORTIA SOMNI
SANCTORVMQVE CVPIS CARA REQVIESCERE TERRA
NIL LONGINQVA DOMVS CASTO DECERPSIT AMORI
AFFECTVS NEC MORTE PERIT NAM MVNERE LETI
RVRSVS IVNCTA SOROR FRATERNAE REDDERIS VMBRAE
QVAMVIS MAGNA PIO SVSPIRET ROMA DOLORE
TERTIA QVOD SACRI PATITVR IAM DAMNA SEPVLCRI[1].

Da questa insigne testimonianza impariamo, che la nobile famiglia di s. Ambrogio aveva in Roma il suo sepolcreto cristiano; imperocchè al monumento dei maggiori pagani del santo l'autore dell'elogio di Marcellina certamente non volle alludere. E la spontanea interpretazione del recitato carme è confermata dal confronto delle parole sue con quelle dei codici martirologici, che della Sotere antenata paterna di Ambrogio e di Marcellina ci additano un cimitero proprio sull'Appia. In un codice solo è aggiunta la topografica designazione di luogo *juxta catacumbas*; la quale indicando la regione, ove regna la basilica di s. Sebastiano col suo cimitero, non si disconviene al sito del *coemeterium Soteridis*[2]. Ma poichè questo assai più che alle *catacombe* è contiguo, anzi incorporato, al cimitero di Callisto; ho grande sospetto, che la genuina formola sia *coemeterium Soteridis via*

[1] Ommetto il resto dell'epitafio, che al presente argomento non giova. Vedi Gruter. *Inscr.* 1055, 6.
[2] Vedi T. I pag. 261.

Appia juxta Callistum. Nelle note topografiche dei codici geronimiani ho avvertito più d'un falso supplemento delle vetuste evanescenti scritture[1]. Il *Catacumbas* in luogo di *Callistum* è facilmente uno di siffatti supplementi arbitrarii; e precisamente dello scambio o falso supplemento del vocabolo *Catacumbas* in luogo di *Callisti* un esempio certo vediamo nel codice veronese del libro pontificale terminato in Conone[2]. Ma qualunque sia il valore del mio sospetto intorno alla formola designante il luogo del *coemeterium Soteridis via Appia,* questo dubbio punto non altera la correlazione del nome di quel cimitero coi *patrii sepolcri* ricordati nell'epitafio di Marcellina discendente di s. Sotere. Cerchiamo se dei *patrii sepolcri* di Satiro, di Ambrogio, di Marcellina nel cimitero di Sotere alcun vestigio sia rimasto.

Nei sotterranei monumenti qualche cosa veggo, che sembra rispondere al postulato. Ma i capi seguenti persuaderanno essere in sommo grado probabile, che l'arca sepolcrale della martire Sotere dopo provvisoria deposizione nel sotterraneo sia stata trasferita alla cella o basilica sopra terra: e molto più quivi dovremmo cercare i nobili avelli degli illustri parenti di lei. Da quell'edificio adunque si cominci la presente investigazione. Il mausoleo è stato da tempo immemorabile spogliato dei suoi preziosi sarcofagi, e d'ogni marmo. Ho fatto cavare sotto il suolo del suo antico pavimento, sperando che qualche arca sepolcrale quivi stesse nascosta. Niuna traccia è apparsa di qualsivoglia sepolcro. Allora mi volsi all'area esterna attorno all'edificio, ove le tombe erano state costruite a guisa di fosse profonde suddivise in loculi, secondo il sistema dei cimiteri a fior di terra, che nel libro terzo sarà dichiarato. Appena vuotata la prima fossa alla destra della porta della basilica, ecco il frammento d'un epitafio in lettere del secolo in circa quarto, che comincia AVR · SATI*ro*. Veramente comunissimo nelle antiche iscrizioni è il gentilizio *Aurelius,* propagato all'infinito da tanti liberti e clienti e militi, che lo ricevettero dagli Augusti di quel nome. Ma l'accoppiamento suo col cognome *Satiro* in siffatto luogo, ove dei parenti di Satiro e di Aurelio Ambrogio cerchiamo i sepolcri, è degnissimo di attenzione. Cresce la ragione di tenerne conto, quando si ponga mente ad un'altra lastra marmorea; la cui metà scritta in lettere migliori ed alquanto più antiche di quelle dell'epitafio d'un Aurelio Satiro è uscita di terra pochi passi lungi dalla basilica di s. Sotere, tra questa e quella di s. Sisto.

A V R E L I*ae*.....
S O R O*ri*.....
A V R E L *ius*.....*ti*
T I A N *us*.....

Celsino Tiziano vicario dell'Africa nel 380 fu *comune parente* e di Aurelio Simmaco e di Satiro fratello di Ambrogio; e pare sia stato figliuolo o nipote di Aurelio Celsino prefetto di Roma nel 341 e nel 351[3]. Nel proposto frammento non è dav-

[1] Vedi T. II p. XIX.
[2] Vedi T. I p. 237 nota 4.
[3] V. Bull. 1864 p. 76, 77: 1865 p. 15.

vero fortuita la riunione del gentilizio *Aurelius* col cognome *(Ti)tianus* : e gli Aurelii Satiri ed Aurelii Tiziani commemorati dai laceri avanzi superstiti del sepolcreto sopra terra presso la basilica di santa Sotere parlano forse dei parenti di s. Ambrogio quivi sepolti circa il secolo quarto. Essi però non tolgono il dubbio, se paterno o materno sia stato quel gentilizio nella famiglia del santo vescovo di Milano; e se anche la nobile antenata di lui sia stata chiamata Aurelia Sotere [1].

Un gigantesco sarcofago ci avrebbe fornito notizie preziose intorno alla parentela paterna o materna di Sotere e di Ambrogio, se ce ne fosse pervenuta intera la insigne iscrizione. Tra le rovine dei sepolcri costruiti o collocati a fior di terra presso la basilichetta di s. Sotere, precipitate per un'ampia frana nel sotterraneo sopra la cripta dei martiri Calocero e Partenio, giacevano pezzi della base d'un sarcofago marmoreo di massimo modulo del secolo in circa quarto, la cui fronte era adorna di figure a rilievo; e nella fascia dello zoccolo correva una lunga epigrafe di formola singolare. Quivi le lettere .... M . STIRPE C . F . testificano, che il magnifico avello era d'una *Clarissima Femina*, della cui nobiltà con raro esempio si era voluto registrare la *stirpe*. Ciò mi fa sovvenire di una matrona sepolta nel cimitero di s. Mustiola in Chiusi, che nella sua iscrizione è detta DE GENERE MVSTIOLAE SANCTAE [2]. Sarà forse qui da supplire con simile frase : *de Soteridis sanctae* M . STIRPE? Se la sola M. per sigla di *martyris* non mi paresse poco probabile in lapide del secolo in circa quarto, il tentato supplemento assai mi piacerebbe. Venivano poscia altre notizie genealogiche aliene dall'ordinario stile epigrafico sepolcrale; imperocchè ricomponendo l'ordine degli infranti pezzi leggo *mar*CELLE *Neptis*. Si noti che la sorella di Ambrogio da alcuna antenata Marcella prese il nome di Marcellina. Laonde è probabile, che il grande sarcofago sia stato uno dei *patrii sepolcri* della famiglia di Ambrogio e di Marcellina nel gentilizio loro cimitero di s. Sotere. La scoperta di cotesti frantumi vieppiù accende, senza appagarli, i nostri desiderii. Ecco quanto ho potuto raccogliere e ricomporre dei pezzi di sì rara iscrizione, tutta in una linea sola.

.... M . STIRPE . C . F .... *mar*CELLE *Neptis* . HIC . QVIESCIT . QVAE . VIXIT . ANN . XXVII .... *m* .... *d*.... II CVIVs *est* DEPOSITIO . DIE V NON OCTOB QVAM RE....

Il lacero testo, se non altro, ci insegna, che presso la basilichetta di s. Sotere fu deposta una matrona nobilissima per avita chiarezza di stirpe, nepote di una Marcella. Questo cenno aggiunto alle memorie d'un Aurelio Satiro, e d'altri Aurelii

[1] Di grande valore per la presente questione sarebbe una laminetta di bronzo, che nomina Postumiano prefetto del pretorio e il suo fratello Festo, se vera fosse la sua lezione adottata dal Marini nella raccolta ms. delle iscrizioni cristiane p. 173, 3. Secondo questa lezione nella citata laminetta sarebbe stato scritto DE PRET SA SOTERI, che interpreterei *de praetorio sa(nctae) Soteri(dis.*. Ciò posto i nobilissimi fratelli Postumiano e Festo (che furono della prosapia dei Rufii Postumii e Valerii) avrebbero posseduto un fondo col suo pretorio ossia palazzo denominato di santa Sotere; indizio fortissimo di vincoli di parentela tra quelli e la santa. Ma la lezione del Marini viene da anonime schede barberiniane oggi perdute ed è scorretta: quella, che io ho prodotto nelle mie *Inscr. christ.* T. I p. 376, è di Celso Cittadini nel suo codice Marciano XIV, 116 p. 71, non dà sospetto d' errore e dice DE PRAET. SOTERI, *de praetorio Soteri.*

[2] Muratori, *Thes. inscr.* p. 1891, 6; Lupi, *S. Sev.* p. 102.

sopra ricordati completa gli indizi di attinenze colla illustre parentela di Aurelio Ambrogio, di Satiro e di Marcellina nel sepolcreto circostante al mausoleo della martire loro antenata.

Un altro sarcofago aveva, come quello di che ora ho parlato, l'iscrizione sua in raro modo incisa lungo la base. Ne rimane un meschinissimo pezzo precipitato dal superiore sepolcreto entro il sotterraneo presso la regione di s. Eusebio. Le poche lettere quivi superstiti, che sono di buone ed antiche forme, nominano una Marcellina: ... AE . MARCELLI*nae*. Qualunque sia il valore dell'indizio offertoci da sì minuto frammento, esso merita d'essere tenuto in qualche conto nella presente ricerca dei *patrii sepolcri* di Marcellina e d'Ambrogio nel cimitero di s. Sotere. Ed a questa medesima classe d'indizi non posso non riferire una singolare memoria, le cui lacere e sparse vestigia ho raccolto entro le sotterranee gallerie dell'area prima del cimitero predetto. Ne produco il disegno insieme alle altre epigrafi di quella regione tav. XX n. 42. È incisa sopra lastra oblunga, che le dimensioni della pietra e la calce lungo i margini chiaramente insegnano essere stata posta alla bocca d'un loculo. La singolarità sua però è questa, che in luogo di presentarci l'epitafio d'un semplice loculo, ci offre la memoria complessiva d'una serie di Aurelii *deposti* tutti nel medesimo poliandro. Ne ricompongo e per quanto è possibile ne supplisco i frammenti così:

..... AVR . MA .... *d(eposito). kal. ma*I . AVR . MARIAN*o* .... *d(eposito)* .... *aur.?* sIMPLICIO . V . E . D . III KAL . MAI.

.....T . ISTERCO*rio v.* E . MARITO D*(eposito?)* VI (*kal. Mai?*).... *dep*.... *kal.* MAI. MARCELLO . D . V . K . MAI.

I giorni III KAL. MAI, V. K. MAI, ... *ma*I. .... MAI, segnati nelle lettere superstiti, mi sembrano indizio di simultanea traslazione dai primitivi sepolcri ad un comune poliandro. Non è verisimile, che tutti costoro sieno morti alla fine di Aprile. Se in luogo delle sigle V . E . (*vir egregius*) indicanti grado d'ordine equestre, io qui leggessi V. C. (*vir clarissimus*), punto non esiterei proclamare con ogni certezza essere questa la memoria d'un avello, nel quale furono insieme riunite le ceneri di parecchi degli illustri antenati di Aurelio Ambrogio e di Marcellina. Ma benchè l'*egregiato* di due di cotesti Aurelii non sembri condegno all'alta nobiltà di quegli illustri, non so resistere ai molti indizi, che mi fanno forza perchè sì rara epigrafe in qualche modo io rannodi alle memorie dei *patrii sepolcri* di Ambrogio e di Marcellina. Siamo nel cimitero appunto di s. Sotere, la celeberrima martire della stirpe di Aurelio Ambrogio sepolta *in coemeterio suo:* quivi troviamo la memoria d'un poliandro famigliare (caso rarissimo nei cristiani cimiteri), ed il poliandro è d'un gruppo di Aurelii con almeno un Marcello, mentre Marcellina fu cognominata la sorella di Ambrogio. Ho detto almeno un Marcello; imperocchè un altro AVR . MA .... può anch'esso essere un Marcello o Marcellino. Colui, che ha cognome Simplicio mi ricorda il Simpliciano intimo in tutta la vita di Ambrogio: e chi sa che tra loro non sia stato alcun vincolo eziandio di affinità. Ma ciò è troppo

incerto. L'*egregiato* di costoro, posto che essi sieno della parentela di s. Ambrogio, proverebbe soltanto, che i consolati e le prefetture degli illustri antenati della stirpe paterna di lui non appartennero agli Aurelii; e che cotesto nome fu piuttosto della stirpe materna, e che in questa erano persone d'ordine equestre. Tutto ciò concorda esattamente con quanto ho già dichiarato circa gli Aurelii Simmachi, parenti di s. Ambrogio; i quali ai tempi di Costantino, quando i genitori di Ambrogio vivevano, erano contenti di procurazioni ed uffici inferiori al grado senatorio. La difficoltà adunque si potrebbe dire risoluta in favorevole indizio; ed essa stessa dimostra probabile, che cotesto poliandro di Aurelii nel cimitero di s. Sotere abbia alcuna attinenza coi *patrii sepolcri* di Aurelio Ambrogio e di Marcellina.

CAPO V.

Notizie storiche e topografiche del sepolcro e della basilica od oratorio di s. Sotere presso l'Appia.

Della venerazione e del culto solenne, che ai tempi di s. Ambrogio o poco dopo la morte di lui avvenuta nel 397 la chiesa romana prestò alla martire Sotere dell'Appia, fanno piena testimonianza l'iscrizione sopra citata del 401, i martirologii, i documenti liturgici ricordati e discussi nel capo III. Vengono poscia i visitatori ed i topografi *dei luoghi santi dei martiri* attorno a Roma. Benchè le loro parole sieno registrate nel tomo primo e quivi dichiarate nel trattato generale sulla topografia cristiana dell'Appia, fa d'uopo qui trascriverle in ordine cronologico e con le storiche notizie confrontarle. L'abate Giovanni, che ai tempi del magno Gregorio nelle celebri ampolle conservate in Monza raccolse gli olii dei suburbani sepolcri dei martiri, in un solo vasello infuse quelli di s. Sotere, delle sante *Sapientia*, *Spes*, *Fides*, *Caritas*, di s. Cecilia, di s. Cornelio: e a pie' del *pittacio* aggiunse *et multa milia sanctorum*[1]. L'ordine topografico e la storia di questi sepolcri accennati nei papiri di Monza sono argomento esaurito nei due tomi precedenti. Giovanni venne dall'Ardeatina all'Appia: e in primo luogo fe' stazione *ad sanctam Soterem*: poi discese alle cripte papali *ad s. Caeciliam*, cominciando dall'entrare a pie' della scala negli ipogei ove erano i sepolcri delle sante *Sapientia* e compagne: delle quali ho detto quanto so nel tomo II p. 171-180. Invito il lettore a consultare le pagine citate se vuole richiamare alla sua memoria, perchè le predette *Sapientia*, *Spes*, *Fides*, *Caritas* sieno da attribuire non alla stazione di santa Sotere, ma a quella di s. Cecilia. La clausula finale del *pittacio*, ove in genere sono segnate *et multa milia sanctorum*, può in parte spettare anche al cimitero di s. Sotere, il cui olio in quel vasello fu il primo: quella clausula però allude principalmente ai poliandri di martiri nelle cripte papali, come nel tomo predetto (l. c.) è dichiarato.

Circa trenta anni dopo l'abate Giovanni, nel pontificato di Onorio I (a.625-38), l'anonimo autore dell'itinerario salisburgense visitò e descrisse i suburbani san-

[1] Vedi T. I p. 180

tuari, ma il suo testo nell'unico codice superstite rispetto a santa Sotere è alquanto intralciato. L'anonimo cammina all'opposto dell'abate Giovanni, procedendo dall'Appia all'Ardeatina; e dopo visitate le cripte papali conduce il pellegrino a santa Sotere, espressamente designandola vergine e martire: *postea pervenies ad sanctam virginem Soterem et martyrem.* Qui nel codice è segnato un asterisco, che chiama la seguente postilla marginale: *eadem via Appia venis ad ecclesiam parvam ubi decollatus est s. Xystus cum diaconibus suis*: poi continua il testo *cujus corpus jacet ad aquilonem.* A chi spetteranno queste ultime parole? A santa Sotere, cui il testo quale dalla prima mano fu scritto le riferisce; od a s. Sisto, come vuole l'antico postillatore? Costui con l'asterisco prima del *cujus corpus* ci insegna, che proprio in quel punto vuole inserite le parole della marginale postilla. Niuna ragione ci spinge a negargli l'assenso. Il corpo di s. Sisto stava veramente *ad aquilonem* rispetto al luogo ove egli fu decollato[1]: viceversa la chiesuola di santa Sotere non è a tramontana ma a ponente di chi va per la via prescritta dall'autore dell'itinerario. Nè v'è ragione d'immaginare, che entro o sotto la chiesuola il corpo di quella santa giacesse a tramontana: e ciò si vedrà meglio nel seguito del ragionamento. Stiamo adunque contenti alla testimonianza dell'antico revisore del codice salisburgense; che ci toglie la briga di cercare il corpo della nostra santa *ad aquilonem.*

I due seguenti topografi, che poco dopo l'autore dell'itinerario salisburgense compilarono l'epitome del libro *de locis sanctorum martyrum* e la *notitia portarum viarum, ecclesiarum circa Urbem Romam* inserita nelle sue storie da Guglielmo il Malmesburiense, scrivono così: *juxta viam Appiam in orientali parte civitatis ecclesia est sanctae Soteris martyris, ubi ipsa cum multis martyribus jacet. — Undecima porta et via dicitur Appia: ibi etc. et in altera ecclesia sancta Sotheris, et non longe pausant martyres Hippolitus, Adrianus, Eusebius, Maria, Martha, Paulina, Valeria, Marcellus.* Se i *multi martyres* assegnati dall'epitomatore all'*ecclesia sanctae Soteris* sono quelli che l'autore della *notitia* nomina come riposanti *non longe ab ecclesia sanctae Sotheris,* essi non spetteranno propriamente al cimitero di che ora tratto; essendo quelli del vicino *arenarium Hippolyti.* Il sistema di quell'epitomatore, che aggruppando in uno i monumenti vicini ogni singolo gruppo chiamò *ecclesia,* mi fa credere che veramente i *multi martyres* da lui dati compagni a santa Sotere sieno quelli dell'arenario d'Ippolito.

Nel secolo ottavo la topografia einsiedlense segna *Soter* e due volte *ad s. Soterum* proprio in luogo della stazione *ad sanctam Soterem.* La nuova variante è confutata da tutti i più antichi topografi. Nel papiro di Monza, autografo dell'abate Giovanni, sono certe ed integerrime le lettere *sce (sanctae)* innanzi al nome *Sotheris*, il cui principio è perduto: degli itinerarii ho già riferito le testimonianze esplicite e concordi per *santa Sotere* non *santo Sotero.* La metamorfosi della santa nel santo di simile nome in una topografia del secolo ottavo non è errore fortuito. Appunto in quel secolo nelle vite dei pontefici la sepoltura di Sotere, che le più antiche recensioni del libro pontificale pongono *in Vaticano*, è assegnata al cimitero di

[1] V. tomo I pag. 247: II p. 89.

Callisto[1]. Veramente di questa variante introdotta e adottata nel testo del *liber pontificalis* circa gli esordi del secolo ottavo, della sua origine, del suo valore, non so rendere piena ragione. Essa però punto non turba la serie delle testimonianze concernenti la chiesa ed il cimitero della santa vergine Sotere presso l'Appia. Imperocchè per buona ventura il medesimo libro pontificale, secondo la recensione del secolo ottavo, e nella vita di Stefano II (a. 752-57) contemporaneo del topografo einsiedlense, dice: *restauravit tegumen coemeterii SANCTAE SOTERIS quod ceciderat*[2]. Adunque il nome legittimo del cimitero suburbano ab antico appellato *sanctae Soteris* non era in Roma mutato nel secolo ottavo: il vocabolo *coemeterium* nel testo allegato riguarda non le sotterranee gallerie ma il superiore edificio, al quale solo può convenire il *tegumen*, caduto e risarcito da Stefano II.

Della chiesa di santa Sotere dopo il restauro del suo tetto fatto circa il 752 più non trovo notizie. Un secolo dopo il papa Sergio II (a. 844-46 probabilmente trovò il *coemeterium sanctae Soteris* e la sua chiesa in abbandono e rovina. Di lui scrive il biografo nel libro pontificale: *multa corpora sanctorum dirutis in coemeteriis jacentia, pia ea sollicitudine ne remanerent neglectui quaerens atque inventa colligens, magno venerationis affectu in sancti Martini confessoris Christi atque pontificis ecclesiam, quam mirabiliter renovans construxerat, cum omnium advocatione Romanorum, presbyteris, diaconibus et clericis laudem deo psallentibus deportans recondidit*[3]. Che in questa solennissima traslazione di corpi dei martiri dai *diruti cimiteri* a s. Martino anche quello della nostra santa sia stato tolto al negletto monumento dell'Appia è quasi certo. Imperocchè il nome della *beata Sotere* si legge nel novero dei corpi predetti registrato nel libro pontificale (l. c. § XXXII) ed anche in un marmo (non contemporaneo però del papa Sergio) tuttora affisso alle pareti dell'ipogeo di s. Martino ai Monti. Le tre Soteri da me sopra distinte mettono nell'animo qualche dubbio, se quella dell'Appia ovvero una delle due rimanenti sia veramente la trasferita a s. Martino dal papa Sergio II. Ma la grande celebrità della Sotere dell'Appia, della quale in niun altro catalogo degl'insigni sepolcri aperti nei secoli ottavo e nono si fa menzione, mi fa credere che di lei parlino i documenti citati. Vero è che la Sotere dell'Appia è senza dubbio nominata nel novero dei precipui pontefici e martiri del cimitero di Callisto riposanti in s. Sisto entro Roma; novero inciso in marmo senza veruna storica data circa il secolo XIV[4]. Siffatta iscrizione però non può essere interpretata d'una translazione diretta dai cimiteri suburbani a quella chiesa; il maggior numero dei nomi quivi incisi facendo parte dei molto più antichi cataloghi marmorei, massime di quello autorevolissimo, che leggiamo in s. Prassede, testificanti le traslazioni fatte dai pontefici dei secoli ottavo e nono. Perciò della lapide di s. Sisto non tengo conto nella storia del cimitero di santa Sotere e del suo abbandono nel secolo nono.

Raccolte ed ordinate le storiche notizie della nostra santa e del suo monumento, cerchiamone il sepolcro nel cimitero sotterra o sopra terra. Senza preamboli

[1] V. T. II p. 49, 50.
[2] V. T. I pag. 260: cf. Bosio, R. s. p. 193.
[3] *Lib. pont. in Sergio II* § XXVIII.
[4] V. Tomo II p. 64.

dico, che del sepolcro dell'illustre e venerata eroina niuna memoria è stata trovata negli ipogei sottoposti e circostanti alla sua basilichetta. Numerose quivi sono le cripte di forme ampie, e capaci di accogliere frequenza di visitatori; quanto però rimane di loro decorazioni, i frantumi superstiti dei loro epitaffi niun indizio danno del principale sepolcro dal secolo quarto all'ottavo venerato dai fedeli romani e pellegrini, che facevano stazione *ad sanctam Soterem*. Il fatto merita d'essere bene esaminato: e sopra tutto merita risposta il quesito, se questo difetto d'ogni indizio del cercato sepolcro sotterra sia probabile argomento, ch'esso quivi non fu, e che lo dobbiamo cercar sopra terra.

L'ammaestramento costante delle storiche cripte additate dai topografi e fino ad oggi rinvenute ci insegna, che esse furono tutte fornite di scale proprie o vicinissime; talchè la turba dei visitatori senza aggirarsi per lunghi tenebrosi viottoli diretta o a pochi passi dal pie' della scala perveniva al desiderato sepolcro. La scala propria della cripta di s. Eusebio serviva anche alla contigua dei santi Calocero e Partenio; e indi per via diretta si poteva procedere innanzi ed entrare nell'area prima del cimitero di Sotere, e visitarne le grandiose cripte illuminate da lucernari, alcuna adorna anche di pitture, che poi descriverò. Ma i topografi chiaramente mi vietano di cercare quivi il sepolcro della nostra santa. Se la visita a quel sepolcro fosse stata dipendente dalla scala predetta, negli itinerarii santa Sotere farebbe gruppo con s. Eusebio o in genere colle cripte papali. Tutti i topografi separano la stazione *ad s. Soterem* da quella dei papi in genere; e dai sepolcri in ispecie di Eusebio papa e dei martiri Calocero e Partenio. Anzi l'itinerario salisburgense, il più ricco di topografiche indicazioni, dall'*antro* del papa Eusebio conduce il viaggiatore non alla vicina santa Sotere, ma al lontano *antro* del papa Cornelio, e dopo ciò prosegue: *postea pervenies ad s. virginem Soterem et martyrem*. Questo cenno convalidato dalle più laconiche ma concordi formole degli altri testimoni [1] basta a persuadermi, che dalla cripta di s. Eusebio non si veniva per pochi passi di linea retta a quella di s. Sotere. Perciò irragionevole sarebbe l'immaginare, che alcuna delle cripte della via retta A sia stata il sepolcrale santuario di quella martire, oggi a noi divenuto irreconoscibile per la perdita delle epigrafi e d'altre monumentali memorie asportate o distrutte.

Dimostrata la manifesta indipendenza della visita a santa Sotere dalla discesa alle cripte papali, diviene certo, ciò che di per sè sarebbe credibile ed ovvio, quella stazione essere costituita, come la vicina *ad s. Xystum et ad s. Caeciliam*, dalla chiesuola sopra terra colle contigue e proprie sue scale discendenti sotterra. La scala costruita entro il vano d'un preesistente ambulacro, che nella pianta generale ho segnato P, è assai ampia e d'aspetto grandioso: a pie' di questo descenso è ragionevole cercare la cripta di s. Sotere. Per facilitare l'intelligenza del seguente discorso pongo qui l'opportuna sezione della pianta del luogo in relazione colla basilichetta di santa Sotere; ed uno schizzo di scenografia del primo cubicolo a pie' della scala, sul quale dovrò chiamare l'attenzione del lettore.

[1] Vedi T. I pag. 180, 181.

Egli è certo, che la scala P servì a molta frequenza di visitatori. Imperocchè non solo fu costruita, come le scale conducenti alle storiche cripte, entro il vano d'un preesistente ambulacro: ma fu anche di poi allargata, non bastando la prima larghezza sua al concorso dei devoti. Il tratto di via, che giace a pie' della scala, fu del pari ampliato, allargandolo dinanzi le porte delle cripte 2, 3 a spese dei sepolcri preesistenti; che furono tagliati, internati, ricostruiti. Tutto ciò dimostra con materiali prove, che saranno meglio descritte nel capo XVIII, la studiosa cura di facilitare a numerosi visitatori l'accesso a questo luogo, come nelle storiche

cripte fu praticato. Laonde parmi certo, che cotesto ipogeo sia stato uno dei santuari frequentati tra l'Appia e l'Ardeatina.

La ragionevole espettazione però destata dai caratteri solenni dell'ipogeo non è appagata da quanto in esso rimane. La prima cripta 1 a destra di chi scende e il cubicolo 2, che le sta quasi di fronte a sinistra, costituiscono una spaziosa chiesetta sotterranea. Dico chiesetta; imperocchè l'ampiezza sua e la forma architettonica terminata in abside mi sembrano indizio di destinazione a luogo di adunanze e di sinassi liturgiche. Se ne osservi la sopra delineata scenografia. Ma nè anche un rozzo intonaco ne copre le nude pareti tufacee; niun sepolcro è quivi adorno in guisa alcuna; non un arcosolio: in somma l'ipogeo pare più abbozzato che finito. Chi si persuaderà il monumento di santa Sotere signora ed eponima d'un cimitero pieno di magnifiche cripte, di Sotere martire patrizia e decoro d'una delle più illustri e ricche consolari famiglie: santuario venerato ed onorato con culto solenne pel lungo corso di molti secoli; essere stato lasciato sempre in condizione sì umile di primitiva rozzezza e di ignobile povertà? E il sepolcro della martire dovremmo ravvisare in un loculo dei più disadorni: imperocchè qui non un arcosolio, non un avello degno delle sante reliquie. Tutto ciò pare un gruppo d'inverisimiglianze; ed è contrario l'esempio dei sotterranei storici santuari fino ad oggi scoperti. Vero è, che nell'anno 304. quando Sotere fu uccisa, i cimiteri erano confiscati, i Cristiani in ogni atto di loro pietà spiati e vessati. E il luogo, al quale furono trasferiti in quell'anno medesimo i corpi dei ss. Calocero e Partenio sui confini del cimitero di Sotere, è spelonca assai più povera e rozza della sopra descritta. Ma quivi furono fatti poi adornamenti marmorei ed erette colonne di porfido [1]: le pareti della cripta, di che parlo, rimasero sempre nude e prive di qualsivoglia modo di decorazione.

Entriamo nella cripta 3 di questa grande via, poco oltre la prima a sinistra. Questa è la rotonda pubblicata dal Marchi nella tav. XVIII della sua architettura cimiteriale. È vestita di bianco intonaco di cattiva e scura pasta, sul quale niuna lettera fu graffita mai da antichi visitatori e devoti. Anche qui i sepolcri sono tutti loculi semplici; senza arcosolio veruno, nè segno di avello più degli altri onorato o dagli altri distinto. Il Marchi perciò la chiamò cubicolo privato: e la credette sepolcreto famigliare [2]. Io posso confermare la sentenza del mio maestro mostrando la lapide, che sembra essere il titolo monumentale del privato sepolcreto. Rimossa la terra, che ingombrava in parte la stanza, ho trovato una pietra di forma quadrata, che non spetta ad alcuno dei loculi, ma dovette essere affissa sopra la porta del rotondo cubicolo e dice EVTYCHIORVM. Intorno al qual punto il discorso sarà assai lungo: e farà d'uopo svolgerlo accuratamente nel capo seguente. Al tema di questo capo basta avere certificata l'indole privata di quel cubicolo; nel quale nè anche un lievissimo indizio appare, che quivi sia stata sepolta santa Sotere, e che i devoti dei martiri l'abbiano frequentato.

Pochi passi oltre il cubicolo rotondo l'ampliazione dell'ambulacro cessa; ed è chiaro, che la calca dei visitatori non procedette più innanzi. Ciò nondimeno la

[1] T. II p. 218.
[2] Marchi, Monum. primit. dell'arte crist. p. 135.

grande frana, che nel punto 4 ingombrava il passaggio, dalla Commissione di archeologia sacra è stata più volte esplorata; e le ricerche sotto quella rovina sono state testè rinnovate e compiute prima di mandare alle stampe questo volume. Ogni dubbio, che quivi sia nascosto il desiderato monumento, è dileguato. A destra è una breve viuzza con due rozzi arcosoli: a sinistra un cubicolo privo di qualsivoglia indizio di storica importanza e di concorso: le sepolcrali iscrizioni giacenti sotto quelle rovine saranno esaminate al luogo loro nel trattato epigrafico, e nulla giovano al presente quesito. Conchiudo, che nelle odierne condizioni del sotterraneo la sola cripta absidata, non ostante le contrarie apparenze, può reclamare l'onore d'aver contenuto il sepolcro, che in questo ipogeo fu venerato.

Come adunque spiegare lo stato suo di tanta nudità, che nè di marmi, nè di pittura, nè pur di semplice bianco intonaco essa fu giammai rivestita? Una sola ipotesi parmi soddisfare alla domanda: che cioè nel cubicolo absidato il corpo di santa Sotere sia stato provvisoriamente deposto entro un'arca marmorea posata sul suolo e trasferita poi a più onorata sede, al superiore mausoleo o basilichetta, il cui nome già ho dimostrato essere stato dal secolo quarto all'ottavo *ecclesia* e *coemeterium s. Soteridis*. Che dinanzi l'abside della cripta predetta un sarcofago od avello marmoreo sia stato posato sul suolo, ne è indizio un'ampia nicchia semicircolare col piano di marmo frigio per il consueto grande piatto degli olii e balsami con i nuotanti lucignoli. Quella nicchia suole essere contigua e laterale ai sepolcri più nobili: qui essa è incavata nella parete destra all'angolo presso lo spazio quadrato dinanzi all'abside, cioè all'ingresso del santuario o presbiterio della sotterranea chiesetta. Il nobile sepolcro, al quale quella nicchia fu coordinata, dee essere stato nel vano predetto; come l'altare isolato nel *bema* delle basiliche. Che il sepolcro poi di santa Sotere da antica ed immemorabile età sia stato visto nella sua basilichetta sopra terra e non sotterra, il testo dell'itinerario salisburgense sottilmente esaminato lo insegna. Nel citato itinerario è costante la distinzione tra i monumenti sotterranei ed i non sotterranei[1]: questi ultimi l'autore designa col vocabolo *ecclesia*. Talvolta però per brevità segna semplicemente *pervenies ad s. Marcum, ad s. Damasum etc.*: la storia, che ci dice Marco e Damaso essere stati sepolti nelle loro basiliche, ci fa intendere quella formola indicare monumenti sopra terra; ed il contesto medesimo dell'itinerario conferma che l'autore volle dire *ad ecclesiam s. Marci, s. Damasi* etc. Imperocchè immediatamente dopo scritto *pervenies ad s. Marcum, postea ad s. Damasum* soggiunge *et ibi* IN ALTERA ECCLESIA *invenies* etc.[2]. Or bene immediatamente prima di additare con questa laconica formola le *ecclesiae* ed i sepolcri di s. Marco e di s. Damaso, il topografo designa con le parole medesime quella di santa Sotere: *postea pervenies ad s. virginem Soterem*. E si noti che nel medesimo paragrafo, ove è registrata così l'*ecclesia* di santa Sotere, sono espressamente assegnate al sotterraneo *(deorsum, longe in antro, longe in antro altero)* le cripte papali e di s. Cecilia, eccetto il sepolcro di Zefirino, che è additato *sursum;* tutto come dalle recenti scoperte è stato verificato. L'ipotesi adunque suggerita dall'esame dell'ipogeo, che il sepolcro

[1] Vedi T. I pag. 148.
[2] L. c. p. 180.

della santa sia stato da assai antica età trasferito al mausoleo sopra terra, è confermata dall'analisi critica del testo salisburgense, che il medesimo suggerimento ci dà.

Il corpo della nobilissima martire dee essere stato deposto e chiuso entro il principale sarcofago, che regnava nell'abside di mezzo della basilichetta. La quale fu probabilmente destinata *ab origine* ad essere il mausoleo della martire illustre. L'esame dell'originaria costruzione laterizia assai buona dell'edificio, dei suoi restauri, del circostante sepolcreto, spettano al libro seguente; ove tratteremo del cimitero sopra terra. Qui per conchiudere il presente discorso storico e topografico accennerò soltanto i pensieri seguenti.

Nei primi anni di Diocleziano il sotterraneo cimitero di Sotere ebbe ampio svolgimento: e vedremo con quanta libertà e franchezza in questo medesimo cimitero i Cristiani profittarono del periodo di tolleranza, che al loro culto volgeva propizio. Non è improbabile, che la *cella memoriae* destinata a mausoleo ed ai funebri conviti del *coemeterium Soteridis* sia stata costruita circa quel tempo medesimo; e prima del martirio della nobile vergine, che lasciò il nome suo al sepolcreto. Forse nella persecuzione di Diocleziano il terreno sovrastante a questa regione della necropoli callistiana fu esente dalla confisca, il sepolcreto essendo quivi costituito a titolo privato non della chiesa. Ad ogni modo restituiti alla chiesa i cimiteri, il corpo della martire illustre dopo più o meno lunga dimora nel provvisorio deposito sotterraneo dee essere stato trasferito al predestinato mausoleo. Che le sepolture fatte ai martiri provvisoriamente mentre infuriava la persecuzione sieno state poi meglio curate quando un poco di calma ne dava facoltà, ce lo insegnano gli atti del martirio di Sinforosa e dei suoi figliuoli rispetto ai tempi di Adriano; e il libro pontificale nella vita di Marcello rispetto a quelli di Diocleziano e della persecuzione appunto, in che perì la nostra Sotere. Quanto tempo dopo la persecuzione sia avvenuto il trasferimento delle reliquie di santa Sotere al superiore edificio, non saprei congetturarlo. Qualche tempo sembra essere durato il sotterraneo deposito. Lo fanno credere i lavori di ampliazione dell'ipogeo pel facile accesso alla folla dei visitatori; se pure i fedeli non continuarono a frequentare il luogo del primitivo sepolcro, anche dopo trasferita l'arca veneranda al mausoleo. La celebre *platonia* degli apostoli alle *catacombe* è però il solo esempio storico d'un luogo, donde le reliquie erano state tolte e trasferite a più degni sepolcri, visitato dai devoti dei suburbani santuari nel secolo quarto e nei seguenti.

Ho accennato quel poco di lume, che in tanto bujo m'è parso discernere circa il luogo e le particolarità del sepolcro di santa Sotere. E se molto ho dovuto lasciare in incerto, parmi almeno avere provato, che al tempo dei nostri topografi tra il secolo sesto ed il settimo quel santuario fu non una cripta sotterranea, ma la piccola basilica a tre absidi sopra terra.

CAPO VI.

Degli Eutichii, speciale forma di collegio funeraticio, e dei Florii Florenzi sepolti nel cimitero di s. Sotere.

Ho riserbato a questo capo un trattato speciale sul titolo indicante i proprietari della cripta rotonda. La pietra è opistografa: nel rovescio è incisa la seguente memoria sepolcrale pagana.

D M
M · VLPIVS · HYMNVS · FECIT · SIBI
ET · SVIS
LIB · LIBERTABVSQVE · POSTERISQ
EORVM

I nomi di M. Ulpio Imno lo manifestano figliuolo o discendente d'alcun liberto o cliente di Trajano. La pietra del sepolcro di questo Imno fu poi segata e ridotta a forma quadra, per servire nell'altra faccia all'epigrafe seguente incisa in lettere grandi, profonde e monumentali di calligrafia affettata del secolo terzo (vedi tav. XXIV n. 42).

EVTYCHIO
RVM

Intorno a quest'epigrafe collettiva d'un sepolcreto famigliare in primo luogo domando: spetta essa veramente alla cripta rotonda entro la quale è stata trovata giacente? Il posto suo e l'incassatura sopra la porta o nell'interno della sala rotonda non appariscono. Ma la ragione ne è semplicissima. L'apertura di cotesta porta oggi è sformata: perchè i suoi stipiti e la parte superiore ne furono in antico demoliti, quando l'ambulacro fu ampliato e l'ipogeo modificato. Niuna meraviglia adunque, che l'impronta del posto, ove fu murato il titolo, oggi non apparisca. Il genitivo *Eutychiorum* essendo inciso nel rovescio d'una pietra sepolcrale pagana, tagliata all'uopo della novella epigrafe, bene s'addice a titolo d'un

monumento cristiano. La pietra è grossissima, non atta a chiudere loculi; laonde niuno sospetti, che dopo aver servito successivamente a due monumenti pagani sia stata portata sotterra come materiale da adoperare nel cimitero. Anche le vestigia della calce nel rovescio e nella grossezza della pietra dimostrano, che essa non fu applicata ad un loculo, ma murata nella fronte d'un edificio o d'una porta. Ed una siffatta epigrafe trovata in ottimo stato entro il cubicolo a notabile distanza dalla scala non può essere stata travolta colle rovine dal suolo esterno. Essa ha tutti i caratteri distintivi d'una pietra giacente nel luogo, ove da principio cadde. E veramente la sua epigrafe è il titolo d'un privato sepolcreto: il luogo ove giaceva è un cubicolo di rara forma, che presenta il tipo speciale di un monumento a quell'epigrafe convenientissimo. Il fatto adunque sembra limpido e sicuro; ogni dubbio contrario inverisimile.

Ciò nondimeno ho dovuto minutamente esaminare l'origine di questa pietra, per cagione delle lettere sue assai più belle della paleografia usuale nel secolo quarto ed anche nella fine del terzo; mentre all'opposto l'analisi cronologica del sotterraneo ci dimostrerà la regione, ove è la rotonda, appena poter pretendere ad antichità di pochi anni anteriore al secolo quarto. Stimo però più forte l'evidenza del fatto positivo, che la contraria presunzione. Nè la conciliazione degli opposti termini è disperata. L'epigrafe non è opera d'uno dei consueti artefici cimiteriali; ma con affettato studio calligrafico fu incisa nell'officina di valente lapidario: ed a prima giunta parrebbe anche allo stesso secolo terzo anteriore. Ma essendo fatta nel rovescio d'un titolo del secolo secondo, l'antichità sua è certamente minore dell'apparenza. Le interpunzioni sono di forme speciali assai usate nella seconda metà del secolo terzo. Ne conchiudo che l'anomalia è più apparente che reale, e non ha forza di distruggere le ragioni di fatto, per le quali dobbiamo attribuire alla cripta rotonda il titolo quivi rinvenuto EVTYCHIORVM. E per avvicinare al possibile gli opposti termini giudico, che l'epigrafe sia della fine in circa del secolo terzo.

Un altro più arduo quesito ci propone l'epigrafe: EVTYCHIORVM. Questo cognome è grecanico. Nel secolo terzo e nel quarto anche i nobili personaggi per vezzo adoperarono cognomi o soprannomi di greco conio: siffatti nomi però erano personali non gentilizi; nè facile è intendere come possano avere servito a designare intere famiglie; quale sarebbe il caso dell'*Eutychiorum*. I belli sepolcri scoperti nel 1858 presso la via latina ci dettero due epigrafi similissime a quella, di che cerco l'interpretazione: l'una diceva MARCORVM, l'altra PANCRATIORVM. Nel monumento, al quale spettava la seconda, era al suo posto il sarcofago di C. Servienio Demetrio; la cui epigrafe terminava coll'epifonema PANCRATI · HIC [1]. Quest'esempio c'insegna, che il *Pancratiorum* è genitivo non d'un cognome legittimo ma d'un soprannome: imperocchè C. Servienio Demetrio nella vera sua nomenclatura tacque il cognome *Pancratius;* che è ricordato poi nella sentenza finale. Altrettanto imparo da quelle epigrafi di *cubicoli* e monumenti sepolcrali, a pie' delle quali, rare volte in cima, si leggono i genitivi plurali

[1] Fortunati, Relaz. gen. degli scavi sulla via latina p. 59, 60.

SYNCRATIORVM, GAVDENTIORVM, EVSEBIORVM, EVTROPIORVM, SIMPLICIORVM, EVGENIORVM, NAVCELLIORVM, EVENTIORVM[1]. Questi genitivi niuna attinenza hanno colla nomenclatura legittima delle persone in quelle medesime epigrafi ricordate: e cresce la difficoltà di spiegare come mai soprannomi siffatti, che sembrano di loro essenza personali, sieno stati scritti in genitivo plurale a designare collettivamente i proprietari di famigliari sepolcri. La risposta all'oscuro quesito io trovo in una delle citate iscrizioni; in quella dei Sincrazii, *Syncratiorum*. Essa è del tenore seguente:

D · M
AVRELIVS · VITTALIO · HANC
MEMORIAM · CVM · SOLARIO ·
ET · CVVICVLO · A SOLO · FECIT
SIBI · ET · AELIAE · SOFIADI · CONIVGI
SVAE · ET FILIS · SVIS · ET AVRELIO
MERCVRIO · FRATRI · SVO · CVM
SVIS · ET · VLPIO · SECVNDINO · COGNATO · MEO
CVM · FILIS · SVIS · MEIS · FRATRIBVS
ET · LIBERTIS · PATERNIS · ET · LIBERTABSQVE
SET · ET · MEIS · POSTERISQVE · OMNIVM
AEORVM · ET · QVIBVS · ME · VIVO · LOCA
DONAVI · IVVEO · ITVM · AMVITVM
VNIVERSOS · ABERE · ET · HOC · PETO
AECO · SYNCRATIVS · A · BOBIS · VNIBERSIS
SODALIS · VT · SENE · BILE · REFRIGERETIS
SYNCRATIORVM

Aurelio Vitalione costruì il monumento per sè e per i suoi, ed ammise in esso altri parenti ed anche estranei *quibus loca donavit*. Alla fine dell'iscrizione parla a tutti costoro *universis;* ed allora prende il nome di *Syncratius*, si dichiara loro *sodalis* e li prega di banchettare *(refrigerare)* concordi e senza contese *sine bile*. Chi non vede gli utenti del monumento di Aurelio Vitalione avere costituito un *sodalizio;* e come *sodali* di cotesto collegio avere adottato il nome *Syncratii*, e fatte adunanze a celebrare i *natali* dei loro defonti con funebri banchetti; al tutto come nei collegii funeraticii? Così l'iscrizione medesima ci apre il senso del soggiunto SYNCRATIORVM e dei simili soprannomi in genitivo plurale scritti a pie' od in cima di epigrafi sepolcrali, senza relazione veruna col loro testo. E che siffatti cognomi grecanici o soprannomi in genitivo plurale anche quando sono incisi soli, come il nostro EVTYCHIORVM, appartengano a cotesta stessa classe di appellazioni di sodalizi famigliari funeraticii, è cosa in sè evidente, e confermata dall'esempio PANCRATIORVM nel monumento di C. Servienio Demetrio presso la via latina.

[1] Fabr. p. 102 n. 238, p. 103 n. 240; Mur. 820, 7; 864, 3; 1716, 14; Davanzati, s. Prassede p. 191; C. L. Visconti, Antiche lapidi rinvenute dal cav. Guidi p. 21; Bull. arch. munic. romano a. 1774 pag. 17; l'ultimo esempio è inedito.

Conchiudo, che la lapida EVTYCHIORVM spettando come parmi chiaro al cubicolo rotondo, ove fu rinvenuta, ci insegna avere quello appartenuto ad una cristiana famiglia di ignoto nome; la quale volle denominati *Eutychii* ed associati in funebre sodalizio gli utenti del famigliare sepolcro. Il fatto è nuovo nei cimiteri suburbani ed assai importante; imperocchè conferma quanto francamente abbiano usato i cristiani del diritto dei collegii funeraticii, adottando i modi diversi e le forme di quei sodalizi dai pagani immaginate e praticate. Intorno alle architettoniche forme del cubicolo degli Eutichii si consulti il capo XVIII, ove d'altre simili e circonvicine cripte rotonde e poligone ragionerò. Ora discutiamo i punti storici concernenti santa Sotere e il gentilizio suo cimitero. Viene adunque innanzi il quesito: quale famiglia romana o straniera si nasconda sotto la convenzionale e *sodaliziaria* appellazione *Eutychiorum*.

La risposta parmi si raccolga da alquanti epitaffi del secolo terzo volgente al fine o piuttosto del quarto. Li ho già accennati nel Bullettino di cristiana archeologia dell'anno 1864 p. 74, 75: ora ne parlerò con la debita cura. Quando la prima volta col p. Marchi misi il piede entro la rotonda, trovai quivi giacenti due pezzi d'una lastrina marmorea scritta in cattive lettere di forme consuete nella negligente cimiteriale paleografia del secolo in circa quarto. Essa era caduta da uno dei loculi di dimensioni mediocrissime fatti per la sepoltura di fanciulli. Quando poi fu quivi frugata la terra sotto il pavimento, insieme alla lapide EVTYCHIORVM tornò alla luce la parte mancante di quella lastrina marmorea: talchè non dubito punto, ch'essa spetti al cubicolo, ove in più pezzi, parte rimasti a fior di terra, parte precipitati sotto il pavimento, la vidi giacere. Eccone il testo.

FLORIAE VERE POMPEIE
E FECIT QVAE VIXCXIT
BENE MEREnTI IN PACE ☙

La lastra è intera, il testo è incompleto: quanto manca a compirlo fu inciso in altra lastra contigua ora perduta. Basta la parte superstite per intendere, che il sepolcro era della nobile fanciulla Floria Vera Pompeia.....: dico nobile, perocchè la polionimia di almeno tre nomi (il gentilizio *Pompeiae* chiama forse un secondo cognome) non converrebbe a fanciulla volgare. Il citato gentilizio *Pompeiae* vuole, che richiami alla mente dei lettori la *clarissima puella Pompeia Octavia Attica Caeciliana* sepolta nelle vicine cripte di Lucina, figliuola di Ottavio Ceciliano e di (Pompeia) Attica conjugi *clarissimi* sepolti nella cripta di s. Cecilia [1]. È probabile, che la nobile fanciulla Floria Vera Pompeia (Attica?) abbia avuto alcuna attinenza di sangue con i predetti ed altri personaggi di loro parentela, che in diverse parti del cimitero di Callisto ebbero i loro famigliari sepolcri. Il Marangoni in un gruppo

[1] T. I pag. 310, 311.

d'iscrizioni, che nel capo XXIV dimostrerò spettare propriamente al cimitero di santa Sotere, riferì anche le seguenti [1]:

LORENNIE POM FLORENTI
PEIE MATRI CARISSIME FRATRI IN PACE

Il primo nome di cotesta Pompeia è evidentemente corrotto; ed il confronto con i nomi di Floria Vera Pompeia, l'identità del cimitero nel quale l'una e l'altra epigrafe furono poste, i molti *Florentii* che quivi troveremo, mi inducono a supplire ed emendare *f*LORENTIE POMPEIE. In fatti oltre il FLORENTI del secondo epitafio visto dal Marangoni, ecco un FL · FLORENTIVS in un marmo degno di molta attenzione. Esso è di gran mole, lettere alte e di tipo non volgare del secolo in circa quarto incipiente o poco adulto; lacero avanzo dell'epitafio d'un nobile sepolcro, delineato nella tav. XXIV n.*H*. Giaceva in due pezzi a piè della scala maggiore presso la cripta rotonda. Che i *Florentii* ed i *Florii* sepolti in questi ipogei sieno una sola famiglia, chiaramente lo insegna un altro marmo, anch'esso di molta mole; spettante alla chiusura d'un arcosolio o d'un sepolcro costruito sotto il pavimento; giacente presso la medesima via P ove è la cripta rotonda.

FLORIVS THEO*dorus (?)*
FLORENTIVs

Ed in fatti nell'*epithalamium Laurentii*, scritto in alquanti codici dopo i carmi di Claudiano, il poeta dice agli sposi:

Principio generis simili vos stirpe creatos
Florenti Florique patrum sat nomina produnt [2].

La sposa ebbe il cognome *Florida* [3]; è chiaro adunque, che nella medesima famiglia furono usitati i cognomi *Florentius, Florus, Florida:* e le allegate iscrizioni dimostrano la relazione di cotesti cognomi colla forma gentilizia *Florius.* Di altri *Florentii* e *Florentiae* troveremo le iscrizioni disseminate pel cimitero di santa Sotere. Ma la cripta rotonda ed i circostanti avelli furono il sepolcreto speciale dei Florii Florenzi: e costoro medesimi od un loro gruppo debbono essere stati i *sodales Eutychii.*

Nasce ora spontaneo il quesito, se i predetti Florii Florenzi sieno forse la gente e la parentela di santa Sotere, l'eponima e la signora del cimitero; nel quale coloro occuparono luogo tanto onorato e quasi primario. La prima traccia del gentilizio *Florius* in personaggi di alto grado trovo nel fratello uterino di Claudio Tacito imperatore. Egli fu della gente Annia, ma ebbe il cognome *Florianus,* manifesta-

[1] Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 109, 110.

[2] Riese, *Anthol. lat.* II p. 211, 212. I codici tutti *patris;* il contesto esige *patrum*, emendazione proposta dal ch. Haupt nell'*Hermes* T. II p. 14. Il Riese ha stampato *Florentis;* i migliori codici *Florenti;* lezione giustamente adottata dall'Haupt, l. c.

[3] V. Riese, l. c. p. 212 v. 33.

mente dedotto dai Florii. Nel secolo quarto e nei seguenti sono notissimi i *Floriani, Florentii, Florentini* e massime i *Flavii Florentii* onorati di prefetture e consolati: non così nei tempi anteriori. Nè anche l'autore dell'epitalamio sopra citato fa motto della nobiltà nè degli onori della *stirpe* dei Florenzi e dei Flori: e solo accenna, che la famiglia dello sposo era oriunda da Laurento antichissima città del Lazio [1]. I diretti antenati adunque di santa Sotere e di s. Ambrogio tanto illustri per prefetture e consolati non possono essere i Florii e Flavii Florenzi sepolti nel suo cimitero. Ciò non toglie però, che costoro per matrimonii ed affinità possano essere entrati in quel parentado circa il tempo, nel quale salirono ai sommi onori nell'impero romano.

La Floria Vera sepolta nella cripta rotonda vuole che io parli di due cristiane sorelle appellate l'una Floriana, l'altra Verina, deposte in Volterra dal padre loro Murzio Verino [2]. L'analogia dei nomi di Floria Vera con quelli delle sorelle Floriana e Verina non può essere fortuita. Queste furono così denominate dal padre Verino e dalla madre Floriana o Floria; Floria Vera riunisce in sè ambedue i nomi; l'una e le altre debbono essere legate con alcun vincolo di parentela. Quest'osservazione però poca luce dà intorno alla genealogia e alla storia dei Florii Florenzi, di che ragiono; niuna circa le relazioni loro con santa Sotere.

Qui hanno termine le ricerche storiche e critiche concernenti in genere il cimitero di santa Sotere e le notizie della nobile sua eponima e fondatrice. Accingiamoci allo studio analitico delle singole parti del sotterraneo.

CAPO VII.

Area prima del sotterraneo cimitero di s. Sotere e sua cronologia confrontate con i dati storici discussi nei capi precedenti.

Il cimitero di santa Sotere è principalmente costituito dalle quattro aree nella pianta generale segnate VII–X; e queste sono nate l'una dall'altra in guisa, che la settima è la più antica e generatrice delle seguenti. Il fatto è patente a chiunque per poco ne consideri l'icnografia; ed è dimostrato dal mio fratello nell'analisi architettonica soggiunta al tomo II pag. 25 e segg., 76 e segg. Le gallerie dell'area prima del cimitero di Sotere sono continuazione regolare di quelle dell'area terza di Callisto, ove vediamo le cripte di Eusebio papa e dei martiri Calocero e Partenio. Laonde nel tomo II pag. 284 ho prevenuto i lettori, la regione callistiana di s. Eusebio essere inseparabile dalla contigua di s. Sotere; la storia e la cronologia dell'una compenetrate con quelle dell'altra; e perciò l'esame dei monumenti dell'area di s. Eusebio essere in parte rimesso al volume che oggi divulgo. In somma debbo ragionare dell'area prima del cimitero di s. Sotere e della regione di s. Eusebio congiuntamente. Perchè sia tolto ogni pericolo di errore e di equivoco, prego i

[1] Riese, l. c. p. 212 v. 20.
[2] V. Orelli-Henzen, *Inscr.* n. 6147.

lettori ad avere bene in mente le seguenti avvertenze. L'area da noi chiamata *di s. Eusebio* è la *terza* del propriamente detto *coemeterium Callisti*, illustrata nel tomo II e nella pianta generale della necropoli callistiana segnata VI. Quella, che chiamo *area prima del cimitero di s. Sotere*, è la VII della pianta generale citata.

Prima di scendere ai minuti particolari ed all'esame dei singoli monumenti, giova dare un'occhiata ad alcuni punti culminanti; e confrontarne i dati con quelli, che intorno al nome ed all'età di cotesto cimitero dai documenti della storia sopra ho raccolto. L'area di s. Eusebio fu scavata nella seconda metà del secolo terzo e nei primi anni del quarto[1]. Quivi furono deposti i martiri Calocero e Partenio morti nell'anno 250; ma il luogo, ove abbiamo trovato memoria di loro sepoltura, sembra quello d'un nascondimento o traslazione fatta nel 304, piuttosto che quella della prima deposizione. Quivi circa il 311 fu fatto onorevole monumento al corpo del papa Eusebio portato a Roma dalla Sicilia. Quivi additerò poi e nel capo XXII dichiarerò l'epitafio del papa Caio morto nel 296. Le gallerie dell'area seguente, che è la prima del cimitero di santa Sotere, sono continuazione di quelle della predetta: nè tra le une e le altre e tra i loro sepolcri vediamo tale differenza di caratteri architettonici e cronologici, che il lavoro sembri essere stato quivi ripreso dopo lunga interruzione ed a notabile intervallo di tempo. Adunque l'area prima del cimitero, che ora illustro, dee essere, almeno in gran parte, lavoro del secolo in circa terzo volgente al fine e del quarto incipiente. In fatti due monumenti preziosi per la certezza di loro date cronologiche confermano con matematica precisione questo ragionamento. In due gruppi dei maggiori cubicoli di quest'area le iscrizioni ci insegnano, l'uno essere stato fatto o compiuto col suo lucernario, senza cautela veruna, assenziente il papa Marcellino successore di Caio; cioè ai tempi di Diocleziano, tra l'anno 296 e il 303 innanzi al principio della persecuzione, che tolse alla chiesa i cimiteri; l'altro avere servito alla sepoltura nell'anno 300. Queste due storiche date dimostrano il sotterraneo non solo esistente, ma ampiamente svolto, anche nei suoi maggiori cubicoli e in due punti diversi, sotto l'impero di Diocleziano alla fine del secolo terzo. Quattro medaglie, delle quali parlerò nel capo IX, trovate insieme in un sepolcro vicino ai cubicoli del tempo di papa Marcellino, sembrano chiamare gli anni 305, 306; nei quali insieme regnarono Diocleziano, Massimiano, Costanzo e Massimino.

La data del martirio di santa Sotere negli atti di s. Pancrazio assegnata all'anno 304 e la sepoltura di lei *in coemeterio suo* mirabilmente concordano con siffatte scoperte monumentali e con la loro cronologia. Appunto nell'area prima del cimitero *proprio* di quella martire e di sua famiglia troviamo le prove certe di grandiosi lavori e di uso sepolcrale nel periodo di tempo, che immediatamente precedette la persecuzione diocleziana e l'anno 304; troviamo un sepolcro con quattro medaglie, il cui gruppo conviene agli anni 305, 306. Questa concordia di date storiche e monumentali conferma l'esattezza delle ragioni, per le quali al cimitero, che m'accingo a descrivere, ho restituito il suo vero nome ed il nobile titolo della sua origine.

[1] Vedi T. II p. 283-301: e in questo libro i capi XVI, XX-XXIII.

Ora viene che io ne descriva le singole parti ed i monumenti tutti nell'ordine loro topografico, secondo il metodo a quest'opera prescritto. M'atterrò al modo capace di conciliare la debita esattezza con la brevità, che quanto più la *Roma sotterranea* procede innanzi più è necessaria. Comincio dall'area prima, che sola delle quattro è ricca di pitture e fu adorna anche di qualche opera di musaico; le une e l'altra non aggiunte in età posteriore ai sepolcri per decorare le cripte; anzi molti loculi rompono e tagliano le primitive pitture. Questa generica osservazione confrontata colle cronologiche date, che ora ho riassunto, ci prepara e dispone a ravvisare nei predetti dipinti una famiglia ed un corpo di monumenti dell'arte cristiana del secolo terzo cadente e del quarto incipiente. Se alla ragionevole aspettazione corrisponda il fatto, lo dimostreranno l'analisi dei singoli cubicoli ed arcosoli adorni di affreschi e la sintesi artistica e simbolica del loro complesso. Nel principio di questo capo ho avvertito, che l'area prima del cimitero di santa Sotere è inseparabile dalla terza di quello propriamente appellato di Callisto; dalla regione cioè di s. Eusebio. Perciò nel tomo II pag. 294 ho rimesso a questo volume la pubblicazione e l'esame d'alcuni dipinti della regione citata; e qui adempirò la promessa.

CAPO VIII.

Il cubicolo doppio di Severo diacono del papa Marcellino.

Venendo da s. Eusebio all'area prima di santa Sotere, la via retta A ci conduce tosto ad un gruppo importante di cubicoli; il cui centro è una triplice anzi quadruplice cripta, segnata nella pianta generale VII, 3-6. Le quattro stanze della quadruplice cripta sono quella, che dalle immagini oranti dipinte sulla fronte dell'arcosolio principale i nostri fossori chiamano *dei cinque santi;* il *cubiculum duplex* del diacono Severo; ed una quarta stanza posta in comunicazione col *cubiculum duplex* per un traforo, che sbocca nella tromba del lucernario. Ragionerò in primo luogo del cubicolo doppio severiano colla sua appendice; perchè ha la singolare prerogativa di offerirci la sua descrizione e storia e data cronologica incise sul marmo in insigne metrica epigrafe, che posso restituire al suo posto preciso.

Nella tavola IV è delineata la sezione per lungo dei tre cubicoli, la cui pianta è sottoposta; cioè del cubicolo doppio a destra e di quello dei cinque santi a sinistra. Nella seguente V è rappresentato l'arcosolio incavato nella parete di fondo del cubicolo doppio colla sua insigne iscrizione, che è la chiave del presente discorso, incisa in mezzo ad una transenna marmorea. Di cotesta transenna però rimangono solo i frantumi; ed io debbo rendere ragione del restauro fattone e del posto assegnatole. Il marmo è opistografo: nel rovescio si leggeva dapprima un'epigrafe sepolcrale pagana, cancellata poi quando nell'altra faccia fu inciso il carme cristiano. Le tracce della scalpellata epigrafe pagana sono oggi in parte

abolite per colpa del moderno scalpellino, che ha ricongiunto i frammenti della pietra. Prima di quest'ultimo danno io potei discernere nelle linee abrase le vestigia seguenti.

☥ D ☥ M ☥
TE . . . . . SE
VIVA FECIT *sibi* ET
A···II·····II·····IS
. . . . . .
POSTERISQ · EORVM

La pietra adunque era d'un sepolcro famigliare preparatosi in vita per se e per i posteri da una donna, il cui gentilizio dalle sole lettere TE.... non possiamo definire. La transenna fu intagliata a traforo per cotesto sepolcro e posta verticalmente nel vano d'una fenestra. Lo dimostra il restauro fattone dal sig. comm. Fontana architetto della Commissione di archeologia sacra, come è delineato nella tav. V n. 2. La tinta scura designa i frammenti superstiti: le linee dell'iscrizione pagana ed il disegno della transenna ci insegnano, che essa fu scolpita per stare eretta nel senso della sua maggiore altezza. L'iscrizione cristiana nell'altra faccia fu incisa in senso inverso; talchè la transenna dovette allora poggiare sopra uno dei lati più lunghi, senza riguardo alla simmetria delle sue linee. Ed in fatti nella fronte dell'arcosolio si vede il taglio quadrilungo, che rompe l'intonaco ed il tufa, indicante il posto ed il modo predetto, ove la transenna fu affissa.

Di cotesto modo di chiudere il vano degli arcosoli con marmoree transenne ho veduto tracce in più luoghi, massime nel cimitero di Pretestato. Esso però è contrario al primo concetto di quella forma di avelli: le cui note caratteristiche e che li distinguono dai loculi ordinari sono la mensa in luogo della chiusura verticale dinanzi la bocca del sepolcro, e la sovrastante nicchia arcuata, sovente adorna di affreschi o d'altre decorazioni; la quale sembra fatta per essere lasciata sempre aperta in servigio della mensa e dei funebri ed anche liturgici riti. Non m'accingerò qui a discutere il difficile punto e la ragione degli arcosoli altri aperti, altri chiusi. Noto soltanto, che nel cimitero di santa Sotere altre vestigia troveremo di siffatte transenne adoperate a chiudere la luce degli arcosoli: mentre non ne abbiamo visto nelle vicine tre aree del cimitero di Callisto. E questo parmi indizio, che l'uso predetto sia modificazione del primo concetto dell'arcosolio, invalsa nel periodo, al quale spetta il monumento che illustro. Esso è del tempo di Diocleziano; l'iscrizione lo testifica, e dice così[1]:

[1] È già stata da me illustrata, in quanto alle formole sue epigrafiche, nelle *Inscr. christ.* T. I p. CXV.

Cubiculum duplex cum arcisoliis et lu(m)inare
Iussu p(a)p(ae) sui Marcellini diaconus iste
Severus fecit mansionem in pace quietam
Sibi suisque memor, quo membra dulcia somno
Per longum tempus factori et judici servet.
Severa dulcis parentibus et famulisque
Reddidit octavum Febrarias virgo Kalendas.
Quam dom(inu)s nasci mira sapientia et arte
Iusserat in carnem, quod corpus pace quietum
Hic est sepultum donec resurgat ab ipso.
Quique animam rapuit spiritu sancto suo
Castam pudicam et inviolabile(m) semper
Quamque iterum dom(inu)s spiritali gloria reddet.
Quae vixit annos novem et undeci(m) menses
Quindeci(m) quoque dies sic est translata de saeclo.

È delineata nella tav. V n. 3: le lettere però nella prima linea sono assai diverse da quelle delle seguenti: diversità non abbastanza rappresentata nel disegno. La scrittura della prima linea è scorretta; le forme delle lettere quivi sono oblunghe, tendenti alle linee oblique, di tipo non nuovo nelle iscrizioni romane del secolo terzo cadente. In quel verso per errore fu scritto LVAIINARE in luogo di LVMINARE. Poi o mutata la mano dell'artefice o da costui mutato stile, fu continuata l'epigrafe in lettere di tipo meno oblungo e meno serrate; e al difetto di spazio fu provveduto col moltiplicare i nessi e le sigle, e talvolta trascorrere fuori del quadro. Queste minute osservazioni rendono ragione d'alcune sigle, che possono parere strane in un'epigrafe dei tempi di Diocleziano.

Il carme, dettato nella prosodia dei *quasi versus*, notissima per altri esempi di questa medesima età, dice, che il cubicolo doppio cogli arcosoli e col lucernario fu ordinato da Severo diacono *jussu papae sui Marcellini* per sepolcreto famigliare *sibi suisque*; e che la prima quivi sepolta fu una fanciulla di nome Severa, della quale segue l'elogio. Il pontificato di Marcellino fu dall'anno 296 al 304. Ma nel 303 i cimiteri furono confiscati alla chiesa; e Marcellino medesimo non potè essere deposto nel callistiano sepolcreto dei suoi predecessori presso l'Appia[1]. Può essere che il cimitero di Sotere, atteso il carattere suo famigliare, sia stato esente dalla confisca: ma chi crederà il grandioso lucernario essere stato con tanta fiducia aperto durante il periodo della più feroce e radicale persecuzione? La data del cubicolo doppio dee precedere il 303; e cadere in quegli anni dell'impero di Diocleziano, nei quali il possesso dei cristiani cimiteri non fu punto turbato. Eusebio testimone oculare narra, che nel tempo immediatamente precedente alla persecuzione diocleziana la cristianità fiorì in tanta pace e libertà, che in ogni città si ampliarono o costruirono

[1] Vedi T. I pag. 203.

dalle fondamenta pubbliche chiese[1]. Niuna meraviglia adunque, che in quegli anni sieno state scavate in Roma ampie cripte con patenti lucernari. Nè il cubicolo doppio del diacono Severo è il maggiore del cimitero di Sotere. Altri ne vedremo anche più vasti ed illuminati da grandiosi lucernari. In uno di questi è l'epigrafe sopra ricordata dell'anno 300.

Sembrerà difficile conciliare tanta libertà e sicurezza dei lavori cimiteriali sotto il regno di Diocleziano con quello che narrano gli atti di s. Sebastiano. La persecuzione quivi è descritta crudele e sanguinosa in Roma fino dagli esordi dell'impero di Diocleziano. La narrazione citata è scrittura assai antica; ed anche il severo Tillemont ne tenne conto in quanto alla sostanza dei fatti, e li attribuì agli anni 286-288[2]. Egli medesimo scioglie la difficoltà e concilia Eusebio con gli atti predetti. Lo storico di Cesarea parla principalmente delle cose dell'Oriente, e diverso era lo stato della chiesa in Occidente ed in Roma. Luciano fedele di Cristo, divenuto assai potente nella corte di Diocleziano, ne guadagnò l'animo e il favore in prò dei Cristiani; e l'istruzione a Luciano diretta dal vescovo Teona tra il 288 e il 300, documento certissimo e di somma importanza, accenna il principe aver reso allora la pace alle chiese perseguitate[3]. Talchè fa d'uopo distinguere due periodi di persecuzione sotto Diocleziano, massime in Roma; uno nei primi anni, l'altro negli ultimi dell'impero di lui. Del rimanente soltanto nella seconda ed ultima furiosissima persecuzione i cimiteri furono confiscati nel 303; ed i monumenti, che descrivo, sono in perfetto accordo colla storia, mostrandoci il cimitero di Sotere ampiamente svolto e di grandiose e patenti cripte fornito sotto la giurisdizione del papa Marcellino tra l'anno 296 ed il 303.

Che i grandi lavori del cimitero di Sotere sieno stati fatti sotto la giurisdizione immediata del pontefice, la preziosa epigrafe del diacono Severo lo rivela e testifica. Di questo punto ho trattato nelle nozioni generali premesse al tomo primo p. 208. Quivi ho dimostrato la formola *jussu papae sui Marcellini* significare permissione più che commando; in altri cimiteri i lavori essere stati ordinati o permessi *jussu presbyterorum*, dei preti cioè del titolo, dal quale ciascun cimitero dipendeva; in quello di Callisto la giurisdizione essere stata direttamente del pontefice esercitata dal primo dei diaconi suoi. Laonde come la topografia ci dimostra, che la regione di Sotere è continuazione dell'area terza del vero *coemeterium Callisti* ed a questo è incorporata, così l'epigrafia con esplicita testimonianza ci insegna, che quella regione non fu sotto amministrazione separata e distinta dal rimanente della callistiana necropoli. Sotere e la sua nobile famiglia dettero alla chiesa l'area ad ampliare il sotterraneo cimitero; e ne ebbero direi quasi il patronato, istituendo quivi il loro famigliare sepolcreto.

Dichiarata la parte storica dell'epigrafe, esaminiamone la topografica. L'iscrizione dice, che il diacono Severo *fecit sibi suisque cubiculum duplex cum arcisoliis et luminare*. Il cubicolo doppio lo vediamo, vediamo gli arcosoli ed il lucernario nel luogo medesimo ove è l'iscrizione; la bocca del lucernario è aperta propriamente sopra

[1] Euseb. *Hist. eccl.* VIII, 1.
[2] V. Tillemont, *Mém. pour l'hist. eccl.* T. IV p. 533; V p. 6 e segg.
[3] V. Tillemont, l. c. T. V p. 3-8.

il cubicolo doppio. L'ultima stanza ha tre arcosoli assai profondi e *polisomi;* l'anteriore semplici loculi: ambedue sono vestite di intonaco assai meno fino e meno candido di quello dei cubicoli dell'area prima del cimitero di Callisto. Nella seconda stanza l'arco interno dell'arcosolio sinistro e la sua esterna parete col prossimo pilastrino furono ornati di viticci assai semplicemente dipinti a due soli colori verde e rossastro; l'umidità e le nere macchie dell'intonaco poco ne fanno discernere: se ne vegga un cenno al suo luogo nella tav. IV. L'osservazione della pianta sottoposta alla tavola predetta insegna, che la stanza anteriore del *cubiculum duplex* è coordinata a quella, che le sta di fronte a sinistra della via. Ambedue sono quadrangolari, e l'una coll'altra in quella relazione di linee e di forme, che è quasi rituale e normale in questa regione sotterranea. La stanza a sinistra è quella dei *cinque santi*, ove regna nel fondo il grande arcosolio con la parete esterna coperta dalle più eleganti e pregevoli pitture, che sieno in tutto il cimitero di santa Sotere. A questa stanza risponde dall'altra mano della via, giusta la norma ordinaria, il cubicolo minore privo di arcosoli; dal quale nacque il terzo, appendice irregolarissima, che incorporato al suo precedente costituisce il *cubiculum duplex.* In somma la pianta e l'architettura dei tre cubicoli sembrano suggerircene il seguente ordine cronologico. Ultimo come di luogo così di tempo quello, ove il diacono Severo fe' incidere sulla transenna dell'arcosolio principale l'iscrizione dettata tra il 296 ed il 303: anteriore quello, che lo precede: contemporaneo in circa a questo, se non anteriore, il cubicolo de' *cinque santi* dall'altra mano della via. Quanto intervallo di tempo sia corso dall'uno all'altro: se il medesimo diacono Severo li abbia tutti successivamente fatti scavare, non saprei definire. Egli non scrisse *cubiculum triplex* ma *duplex:* sul cubicolo adunque *dei cinque santi* niun dritto si arroga; ma i lavori suoi sembrano coordinati a quello e destinati non solo a creare un famigliare sepolcreto, ma eziandio ad allargare gli spazii per le adunanze in questo punto del cimitero. Il lucernario è amplissimo ed abbraccia e congiunge in uno i tre cubicoli, come nella tav. IV si vede. Quivi si noti una fenestra quadrilunga aperta in una delle pareti del lucernario sopra la stanza di mezzo. Quella è l'apertura d'un lungo traforo, che pone in comunicazione le tre stanze scavate in una sola linea con una quarta stanza laterale (nella pianta generale VII, 6); e colà fa penetrare, assai più che la luce, l'aria e la voce. Il fatto non è nuovo: e in cotesto medesimo cimitero di santa Sotere pochi passi lungi dal gruppo, che ora descrivo, ne troveremo un secondo esempio già veduto e studiato dal Marchi. Il quale per spiegare l'uso di siffatte stanze laterali poste in comunicazione indiretta con i cubicoli principali propose la congettura, che sieno state il luogo destinato ai catecumeni nelle sacre adunanze [1]. Certo è che nelle vere chiese sotterranee cimiteriali, a cagion d'esempio nella celeberrima del cimitero appellato di s. Agnese, vediamo esempi manifesti di coteste appendici laterali. E sia che esse abbiano supplito al luogo, che nelle chiese sopra terra era destinato ai catecumeni e penitenti; sia che semplicemente sieno state destinate ad accogliere maggior numero di adunati; chiaro è che il loro uso è in relazione con le sotterranee adunanze dei fedeli. Tutto ciò accresce l'importanza

[1] Marchi, Monum. delle arti crist. p. 172.

del cubicolo *dei cinque santi* e dei sepolti nel nobilissimo arcosolio, che sembra essere stato il principale monumento della quadruplice cripta e chiesa sotterranea. A quel cubicolo adunque ed a quell'arcosolio volgiamo ora la nostra attenzione.

CAPO IX.

Il cubicolo appellato dei cinque santi e le sue pitture.

Il cubicolo predetto, benchè ingombro di terra, era in qualche modo accessibile prima che la Commissione di sacra archeologia intraprendesse la regolare esplorazione del cimitero di Callisto e sterrasse il *cubiculum duplex* del diacono Severo. Ai tempi del Bosio esso era invisibile; fu trovato e riaperto dai fossori del Boldetti nell'anno 1737. Il Marangoni divulgò allora una pessima incisione, che le cinque immagini oranti in questo cubicolo dipinte ed i loro nomi non rappresenta ma deforma; mutando gli uomini in donne e viceversa, e dell'originale nulla ritraendo: pur tuttavia la serie delle iscrizioni benchè storpiate ci manifesta, che i nostri *cinque santi* e non altri egli intese darci[1]. Ecco la serie delle vere lettere originali, paragonata con quella dell'edizione marangoniana:

DIONYSAS NEMESI IN PACE PROCOPI IN PACE ELIODORA IN PACE ZOAE IN PACE IN PACE

Edizione del Marangoni

DIONYSIAS VGENIO PROCOPIAE IN PACE TEVDORA IN PACE ZOSIMI IN PACE IN PACE IN PACE

Il testo dall'editore soggiunto al disegno conferma con ogni certezza, che del cubicolo *dei cinque santi* egli parla, e ce ne dà preziose notizie. Perciò lo trascrivo quasi per intero. « *In hoc vastissimo Praetextati coemeterio* (così era chiamato allora il cimitero di Callisto) *ubique frequentissima occurrunt cubicula; sed anno 1737 mense Novembri duo a nostris fossoribus, unum alteri oppositum, detecta sunt; quae ex intermedio foramine (modo clauso) olim ex agro superiori lucem admittebant, sed ruderibus ac ruinis oppleta et sita prope viam Ardeatinam, antiquitus vero sacris corporibus martyrum exhausta. Horum alterum tamen in fronte descriptas in tabula hac refert imagines, quas martyrum fuisse olim in iisdem loculis quiescentium non dubitamus, quamvis hodie consueta martyrii signa apposita minime appareant. Argumentum sumimus, quod juxta eadem cubicula erutis ruinis reperta fuerit parva scala viginti fere graduum, per quam descensus patuit ad inferiores quatuor coemeteriales vias, quas replebant loculi fere omnes vitreis vasculis sanguine respersis obsignati, tabulis tum fictilibus tum etiam marmoreis clausi et intacti. Aderant hic inscriptiones martyrum Geminae, Erenii Quartini et Seiae quas retulimus p. 112 nec non Meponii data p. 111. Corpora vero fere omnia ex*

[1] Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 113.

qualitate loci in pulverem redacta apparuerunt. Huc itaque sub die 25 Februarii anni 1738 .....in fronte cujusdam loculi unius anonymi figlinis tabulis clausi affixum repertum est numisma effigiem Domitiani imperatoris referens cum lemmate circum: IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. P. M. T. P. VIII. CENS. PERP. P. *In postica vero templi cujusdam frontem exhibet cum stantibus ante ipsam tribus figuris, quarum media supra aram posita tibiis sonum edere videtur, altera imperatorem ipsum patera sacrificantem demonstrat, tertia vero lyram seu cytharam tangit, circum vero legitur* COS. XIII. LVD. SAEC. FEC. *infra* S. C. *Ex hoc igitur monumento probabiliter infertur hanc coemeterii partem pertinuisse ad aetatem ejusdem Domitiani imperatoris..... Copiosissimum vero fuisse martyrum numerum, ob ejusdem imperatoris crudelitatem, praeter monumenta relata in ecclesiastica historia educi posset ex multitudine martyrum a nobis reperta tam in nuper detecta hac memorata parte coemeterii, quam etiam in aliis propinquis pariter inferioribus viis, ubi plurima sepulcra quatuor seu quinque ac etiam septem simul corpora continere visa sunt: et quandoque repertum est in uno loculo unum corpus cum pluribus aliorum membris absque capitibus depositum, in aliis vero plura capita absque eorum membris cum uno integro corpore collocata. Haud levi igitur conjectura asserimus et imagines sanctorum in memorato cubiculo depictas cum appositis nominibus ad persecutionem Domitiani pertinere ».*

Che queste importanti notizie spettino al luogo, del quale ora ragiono, è confermato da ciò che quivi ho veduto. La scala discendente al terzo piano esiste propriamente nel quarto cubicolo del gruppo *dei cinque santi.* Il Marangoni nelle pag. 105-115 del libro citato pubblica sessanta cristiane iscrizioni rinvenute nei dintorni della cripta predetta. Delle quali molte sono smarrite, molte conservate in Anagni nella chiesa e nel monastero della Carità, altre in musei diversi; una, che fu graffita sulla calce fresca, tuttora rimane nella fronte d'un loculo del terzo piano, sotto il cubicolo predetto.

☧ FILICITAS IN PACE
V KAL MAIAS

La vidi e trascrissi fin dalla prima volta che discesi a quelle profonde gallerie nel 1844: oggi essa è coperta da un deposito di terre fatto dai nostri fossori. Basta questo loculo per confermare, che quanto narra il Marangoni nel testo latino sopra trascritto veramente si riferisce alla cripta *dei cinque santi* ed alle sue adiacenze. Aggiungerò a sovrabbondanza di prove un altro indizio. Nel sopradetto terzo piano il Marangoni trovò un sepolcro coll'epigrafe, credo graffita in calce, SEIA ☧ ☧. Sopra un pezzo di lastra cimiteriale giacente tra le macerie della cripta *dei cinque santi* ho notato scritto col lapis da mano moderna SEIA ☧. Il nome è rarissimo, l'esatta coincidenza sua con l'epigrafe vista in questo medesimo luogo dal Marangoni non è fortuita. Egli medesimo od altri allora segnò quel nome col lapis per ricordo del sepolcro, al quale la pietra era stata tolta.

Una medaglia di Domiziano è pel Marangoni indizio, che alla persecuzione di quel principe ed al primo secolo della chiesa sieno da attribuire i sepolcri e le immagini, che noi ora sappiamo essere del cimitero di santa Sotere. L'indizio è

fallace; ed il Buonarroti ha dimostrato, che le medaglie affisse ai loculi dei cimiteri sotterranei non sono esse sole argomento certo di tempo; essendo state collocate, come tanti altri oggetti, per servire di segni distintivi dei sepolcri non per insegnarne la cronologica data[1]. Il sincronismo però di più medaglie in un medesimo luogo è indizio non spregevole di tempo: non essendo verisimile, che meramente fortuita sia la contemporaneità di più nummi in una galleria o gruppo di gallerie. Laonde se una medaglia isolata di Domiziano affissa alla calce sulla fronte d'un loculo poco o nulla prova, non così dirò di quattro trovate insieme entro un sepolcro. Il Marangoni ad una delle sessanta iscrizioni sopra citate soggiunge l'annotazione seguente: *intra sepulcrum cum ossibus hujus puellae (Vincentiae) anno 1737 reperta sunt aerea numismata Diocletiani, Maximini, Maximiani et Constantii imperatorum: alteri vero loculo unius martyris anonymi affixum aderat numisma Maximini imperatoris: in alio Antonini Caracallae cum imagine ejus circi*[2]. I sepolcri forniti di queste medaglie debbono essere stati non nel piano inferiore, ma in quello medesimo della cripta *dei cinque santi*. Imperocchè il Marangoni nel lungo testo sopra riferito espressamente cita l'iscrizione d'un Meponio stampata nella pagina medesima, ove è descritto il sepolcro di Vincenza con le sue ed altre medaglie; e della sola iscrizione di Meponio dice che fu rinvenuta nel predetto piano inferiore. Le medaglie di Diocleziano, Massimiano, Massimino e Costanzo riunite nel medesimo loculo mi sembrano segno evidente dell'età di quei principi, che insieme regnarono (a. 305, 306). E così ecco un altro dato cronologico dell'impero di Diocleziano nell'area prima del cimitero di santa Sotere, da aggiungere a quelli che nei precedenti capi ho dichiarato. Le medaglie di Massimino e di Caracalla isolatamente affisse a due altri loculi non possono avere il valore cronologico delle quattro coeve riunite entro un sepolcro. Nè è chiaro quale dei Massimini abbia voluto indicare il Marangoni, se il primo o il secondo. Pur tuttavia queste due monete non più antiche del secolo terzo in qualche guisa convengono alla data generica delle cripte che illustro, ed alla loro origine da tanti argomenti dimostrata della seconda metà in circa di quel medesimo secolo. Dico alla data generica ed all'origine; imperocchè non pretendo punto, che niun sepolcro nell'area prima del cimitero di santa Sotere sia stato fatto nel corso del secolo quarto. Ma di ciò a suo luogo: ora parliamo del cubicolo *dei cinque santi*, che è il tema del presente capitolo.

Il cubicolo adunque, di che ragiono, è quasi quadrato; coperto di mediocre intonaco bianco nelle pareti laterali, nella volta e nel lucernario, più fino e più candido nella parete di fondo adorna di affreschi. L'intonaco è rotto da molti loculi, ma regolarmente riveste due arcosoli; bisomo quello della parete destra, quadrisomo quello del fondo con un grande loculo bisomo sopra il suo arco. La pittura è coordinata alle linee dell'arcosolio insieme e del loculo superiore, i quali perciò sono contemporanei: ed in fatti vedremo, che essa ci dà non cinque, come si è creduto finora, ma sei nomi di sepolti, quanti ne richiede la somma del quadrisomo e del bisomo. Altri loculi di età posteriore rompono e guastano le immagini

[1] V. Buonarroti, Vetri p. XI.
[2] Marangoni l. c. p. 111.

dipinte (vedi tavola I, II). Questo cubicolo è il principale del gruppo, ove Severo diacono di Marcellino papa operò e fece il *luminare*. Benchè l'apertura del lucernario stia sopra la doppia stanza di Severo, pure la linea obliqua della sua tromba scende regolarmente sopra la volta a botte del cubicolo principale; e sembra nata con essa (v. tav. IV). Si direbbe che la bocca del lucernario sia stata dapprima, secondo la norma ordinaria, a perpendicolo sopra la via A, con la tromba discendente egualmente in due linee oblique sopra le volte dei due cubicoli a destra ed a sinistra della via: e che il diacono Severo ne abbia poi prolungato il taglio e spostata la bocca per farla cadere sopra il suo *cubiculum duplex*. Certo è, che la regolarità architettonica del cubicolo *dei cinque santi*; l'intonaco suo alquanto migliore di quello delle altre due stanze; il bellissimo affresco, al cui confronto non regge l'ornato di viticci dipinto in uno degli arcosoli fatti dal diacono Severo, sono un complesso d'indizi, che sembra comprovare l'anteriorità di quel principale cubicolo ai lavori descritti nella lapide severiana del 296-303, come nel capo precedente ho già accennato.

La pittura del monumento maggiore di cotesto cubicolo, scoperta ai tempi del Marangoni, fu poi di nuovo in gran parte seppellita sotto le terre depositate dai moderni fossori; e tornò alla luce per cura del p. Marchi di ch. mem. circa il 1848. Dopo quel tempo è stata più volte ritratta; una copia ne è esposta nel museo Lateranense; ed è divulgata nei libri del Perret [1] e del Garrucci [2]. Ciò nulla ostante ora per la prima volta avranno gli studiosi nella tavola I, II l'intero disegno di quanto della pregevolissima pittura il sig. Gregorio Mariani, autore della tavola, ed io potemmo discernere nel 1869; quando ne fu preparata la cromolitografia nella allora pontificia officina. L'intonaco, sul quale fu condotto l'affresco, è assai corroso dall'umidità con grave danno della pittura. Indi è avvenuto, che la parte inferiore, comprese le lettere ARCADIA *in* PACE, sia stata o non vista o negletta dai citati editori. La superiore (cioè le cinque figure oranti, gli ornamenti distintivi delle loro vesti e il celeste giardino) nella mia tavola è rappresentata in modo, che anche d'essa può dirsi venirne oggi in luce la prima compiuta edizione. M'accingo a brevemente descriverla; astenendomi dall'ingrato officio di notare i singoli difetti ed errori dei disegni precedenti. Avverto, che nella tavola I, II i colori dei volti sono riesciti troppo scuri; al quale difetto supplisce la seguente tavola III, che dà in proporzioni maggiori e al terzo del vero il busto meno danneggiato, quello di *Dionysas*.

Le cinque immagini oranti, tre femminili, due maschili, sono effigiate in un giardino di piante fiorite e ricche di pomi diversi, nel quale lietamente volano e si pascono uccelli molti e di varie specie; termina in cima la scena una sciolta corona di rose, distesa a guisa di retto encarpo. Tutto ciò simboleggia il paradiso, nel quale le anime oranti, conseguìta la corona immortale, godono la pace celeste acclamata dalla formola IN PACE presso il capo d'ognuna delle cinque figure. L'atteggiamento loro dato di oranti è cosa sì ovvia e notoria, che non fa mestieri

[1] *Catac. de Rome* T. I pl. XLIIII-XLIX.
[2] St. dell'arte crist. tav. 15 n. 2.

ragionarne. Ma poichè non v'è forse altro antico dipinto superstite, che vinca questo nella splendida rappresentanza del paradiso e delle anime quivi beate, giova ricordare l'intimo nesso, che nella cristiana epigrafia lega l'acclamazione *in pace* col concetto dell'anima orante. Nelle iscrizioni dei cimiteri sotterranei leggiamo; ZHCHC ЄN KΩ KAI ЄPΩTA YΠЄP HMΩN; *vivas in pace et pete pro nobis; Christus spiritum (tuum) in pace et pete pro nobis*; *bene refrigera et roga pro nos (nobis)*; *spiritus tuus bene requiescat in Deo petas pro sorore tua; Vincentia in ☧ (Christo) petas pro Phoebe et pro virginio ejus; vivas in Deo et ro(ga); spiritus tuus in bono, ora pro parentibus tuis;* e finalmente in pienissima formola: *in orationi(bu)s tuis roges pro nobis quia scimus te in ☧ (Christo)*[1]. Ecco come la fiducia della pace celeste e della vita immortale delle anime volate in seno a Dio generava quella dell'efficacia di loro preghiere per i cari e per i fratelli rimasti in terra; e spiega il senso speciale dell'atto d'oranti dato alle immagini dei beati nel paradiso. Sotto il piano delle cinque immagini ai due lati dell'arcosolio sono effigiati parimente nel giardino due pavoni, noto simbolo d'immortalità; e presso il capo di quello, che sta sotto la *Dionysas*, ho scoperto le lettere ARCADIA *in* PACE, dipinte in rosso, di forme e dimensioni diverse da quelle delle epigrafi superiori. Questo nome probabilmente fu aggiunto dopo gli altri; ma compie il numero senario dei defonti, cui fu destinato luogo regolare nell'arcosolio quadrisomo e nel loculo bisomo adorni della pittura. Non senza ragione il nome è scritto presso il capo del pavone, come l'epigrafe superiore di *Dionysas* presso il capo della orante. Già altre volte ho dimostrato, che gli uccelli effigiati sui sepolcri dei cimiteri romani sono sovente simboli e quasi personificazioni delle anime sante accolte nel paradiso: e sul capo di due uccelli in una pietra sepolcrale ho letto i nomi BENERA, SABBATIA[2]. Così ad Arcadia sembra che si sia voluto qui specialmente applicare uno dei due pavoni simbolici. Nella zona infima, cioè nel basamento, sul quale gira l'arco del sepolcro, zampillano acque dal centro di grandi cantari e ricadono in essi; ed uccelli varii in quelle fresche e limpide fontane si dissetano. Graziosissima e di assai ameno aspetto fu questa scena, quando i colori ne erano vivi ed interi; simbolo del refrigerio divino tante volte acclamato alle anime negli epitaffi cimiteriali. Così la martire Perpetua nelle visioni da lei medesima descritte testifica avere compreso, che il fratello Dinocrate era stato tolto di pena ed ammesso al gaudio eterno, dappoichè lo vide lietamente bere a sazietà sulle sponde della deliziosa fontana del celeste giardino[3].

Le vesti delle cinque immagini oranti hanno talune specialità, che meritano attenzione; perciò le esaminerò con diligenza maggiore di quella, che io soglio porre intorno a siffatto argomento. Le tre donne indossano ricche tuniche dalmatiche egualmente listate di zone notabili per la loro larghezza; nelle due prime le zone sono purpuree sopra drappo d'oro, nella terza (Zoe) tutta la tunica è di colore

[1] V. Boldetti p. 418; Buonarroti, Vetri p. 167; Marangoni, Cose gentilesche p. 456; *Acta s. Victorini* p. 119; Marini, Arvali p. 362; la mia Roma sott. T. II p. 276, 277; Bull. d'arch. crist. 1865 p. 33; 1873 p. 71, 72; alcuni degli esempi citati sono dalle pietre originali inedite.

[2] V. *Inscr. christ.* T. I n. 937; Bull. d'arch. crist. 1864 p. 12.

[3] V. *Acta s. Perpetuae* § VIII (Ruinart, *Acta mart. sincera* ed. Amstaelod. p. 96).

purpureo, le zone sono d'oro ricamate in rosso[1]. Le dalmatiche di tutta porpora, dapprima riservate alle persone della casa augusta, furono concesse ad ogni matrona da Aureliano (a. 270-275); e poi di nuovo proibite sotto pena di lesa maestà nel secolo quarto e nel quinto[2]. Ciò però dee essere inteso della porpora *olovera*, cioè tutta pura e vera, non della mista e finta[3]: nè saprei nella pittura discernere l'una dall'altra. Pur nondimeno l'indizio cronologico, qualunque ne sia la certezza, è degno d'essere notato; per la concordanza sua con molti altri dati, che invitano a credere vissute ai tempi appunto di Aureliano e di Diocleziano le persone effigiate in questo dipinto. Le tre donne hanno perle attorno al collo, agli orecchi, sul capo; dal quale in tutte tre pende un velo, che ricade sulle spalle, con lembi adorni di rotonde *callicule* e strisce di porpora: nella seconda (Eliodora) la falda sinistra del velo, sola superstite, è inoltre frangiata, come quella d'una grande e notissima orante nel cimitero di Priscilla[4]. Avverto, che le fimbrie del velo di Zoe sono quasi perite, ed appena alcuna traccia parmi discernerne. Ho notato queste minuzie degli ornamenti dei veli perchè rari; e perchè ad altri essi sono sembrati pezzuole staccate a guisa di spallini fermate con bottoni rotondi. A giudicare quali dei due modi di vedere la cosa sia vero, spero che basteranno i disegni delle mie tavole: anche la pittura originale stando in luogo al pubblico sempre aperto è facile ad esaminare. Del rimanente il dubbio è forse di qualche momento pel trattato *de re vestiaria;* non per l'interpretazione delle figure. Le quali ad ogni modo rappresentano donne assai nobilmente e riccamente adobbate; e benchè io non voglia da ciò inferire con certezza il grado preciso di loro condizione, pure debbo notare, che le altre immagini personali dipinte nel cimitero di s. Sotere non indossano tuniche tanto preziose.

Esaminiamo ora le vesti di Nemesio e di Procopio. Costoro hanno ciascuno due tuniche e la superiore è in ambedue le immagini del genere di quelle, che col Buonarroti chiamerò clavate, non sempre nobili e preziose come le dalmatiche[5]. Procopio indossa anche il pallio; Nemesio una sopravvesta, che nei disegni anteriori al mio è rappresentata in due liste pendenti dal collo e convergenti, ma separate. Il ch. Garrucci la crede pallio ripiegato e portato a guisa dell'odierna stola; ciò sarebbe esempio assai raro, se non nuovo. Potrebbe forse parere verisimile, che quelle pendenti liste sieno la *laena*; propria dei nobili, anche fanciulli, e dei sacrificanti[6]. Ma rarissimi sono gli esempi della lena portata pendente, mentre l'uso comune era di cingerne il petto facendola discendere dalla spalla sinistra al fianco destro[7]: nè io applicherò facilmente il raro caso ad una pittura tanto scolorita; ove quelle, che ad altri sono sembrate due liste pendenti a guisa di *stola* (adopero questo vocabolo nel senso moderno), probabilmente null'altro sono, che la penula raccolta

[1] Nella tavola il colore delle zone della dalmatica di Zoe non è esatto: esso dee essere giallo d'oro, come la tunica della vicina Eliodora.

[2] Salmasius *ad Hist. Aug. Script. in Aureliano* c. 46. *Cod. Theod.* X, 21, 3.

[3] Gothofredus *ad cod. Theod.* l. c.

[4] Bosio, Roma sott. p. 549.

[5] V. Buonarroti, Vetri p. 88.

[6] V. Visconti, Monum. scelti Borghesiani Roma 1821 T. II p. 50, 51.

[7] V. Garrucci, Vetri 2 ediz. p. 148.

sulle spalle, come nei monumenti del secolo terzo e del quarto sovente si vede. Nemesio ha le gambe fasciate da *tibialia* di colore scuro, delle quali non si vede traccia in Procopio. Le calzature dei piedi in tutte cinque le figure sono tanto scolorite o distrutte, che non posso intorno ad esse dare cenni precisi e sicuri.

Descritto il dipinto, cerchiamone il valore artistico e l'età; e prepariamo la via al finale quesito, se queste sieno veramente immagini di martiri, come il Marangoni affermò. I dati storici e topografici sopra diligentemente raccolti ed analizzati ci invitano ad assegnarle al secolo terzo cadente ed ai tempi in circa di Diocleziano. Il confronto artistico ed iconografico delle cinque immagini con quelle del medesimo genere nei cimiteri romani avvalora questa sentenza; e piuttosto anteriori che posteriori a Diocleziano potrebbe farcele credere. In tutta la Roma sotterranea l'immagine, che per le dimensioni, per l'arte e pel modo di vestire più d'ogni altra con quelle di che ora ragiono parmi dover essere paragonata, è la orante del cimitero di Priscilla, che già ho citato in proposito dei veli del capo e delle sue fimbrie. È opinione comune che essa sia almeno anteriore al secolo quarto: io la credo del terzo, e la topografia del cimitero e le iscrizioni trovate presso il cubicolo, ove è quel dipinto, mi confermano nella concepita opinione. Vengono poi le due grandi oranti vestite di dalmatiche listate a ricami, dipinte nell'arenaria interposta tra il cimitero di Trasone e quello dei Giordani. Intorno all'età di quella sotterranea regione e probabilmente anche di quegli affreschi si vegga il mio Bullettino del 1873 fasc. I e II: tutti gli indizi collimano alla seconda metà del secolo terzo ed alla fine in circa di quel secolo cogli inizii del quarto. Le oranti predette però benchè assai pregiate pel loro stile, nè pel disegno nè per l'espressione del volto possono reggere al paragone colla *Dionysas*; il cui busto abbastanza conservato è fedelmente ritratto nella tav. III. Si noti la regolarità delle forme, la serena quiete del volto, e il bell'effetto ottenuto con tanta semplicità di tocchi e franchezza di pennello. E se i soverchi ornati delle vesti minutamente ritratti non togliessero a queste figure l'estetica semplicità delle opere di secoli e pennelli migliori, appena altro indizio qui scorgerei delle arti decadenti, circa i tempi diocleziani. Non dico io già, che solo circa questi tempi sia invalso nei costumi romani l'uso degli asiatici sfoggi e poco artistici ornati dei veli, delle dalmatiche e delle *paragaude*, cariche di *callicule*, di *clavi*, di *fimbrie* di porpora e d'oro. In vero quel lusso giunse allora al colmo e divenne generalissimo [1]. Io però parlo del tipo di decadenza, che dà alla pittura l'imitazione diligente e minuta di siffatte gale. L'acconciatura dei capelli del capo al Buonarroti sembrerebbe anch'essa degna di cronologica osservazione. Egli paragonò i vetri, nei quali le donne hanno i capelli ondati, con le teste di Mammea e di altre donne imperiali nelle medaglie della prima metà del secolo terzo [2]. Ma veramente non si può provare che quei vetri sieno del terzo anzichè del quarto secolo. Dirò infine delle lettere e delle loro forme. Se ne osservi il tipo nella tavola speciale III; nella tavola generale I, II la piccolezza delle dimensioni ha fatto trascurare all'artista la debita esattezza paleo-

[1] V. Vopisc. *Vita Aureliani* c. 46: Waddington, *L'édit de Dioclétien* p. 30, 31.
[2] Buonarroti, Vetri p. 155.

grafica. Le lettere strette, oblunghe, a leggeri chiari-scuri e i loro apici egregiamente s'addicono al secolo terzo; del rimanente la paleografia manoscritta e dipinta conserva le buone forme assai più lungamente che la lapidaria. Perciò non vorrei troppo insistere sopra questo solo cronologico indizio. La somma però del ragionamento dimostra l'armonia dei dati cronologico-topografici con i cronologico-artistici; ed assegna questi dipinti cimiteriali, nel loro genere pregevolissimi, alla seconda metà in circa del secolo terzo ed all'impero di Diocleziano.

Le persone quivi rappresentate saranno esse di semplici fedeli nobili o doviziosi, ovvero di martiri quali li stimò il Marangoni? Benchè manchino prove decisive per la verità dell'opinione marangoniana, pure molti indizi la favoriscono. Abbiamo veduto che l'arcosolio adorno di queste pitture è il principale della quadruplice cripta, conformata a luogo di religiose adunanze; e perciò la sua mensa sembra esserne stata l'altare. I due loculi, che rompono a mezzo le immagini, qui dove altro spazio non sarebbe all'uopo mancato, sono forse, come nella cripta di s. Gennaro nel cimitero di Pretestato, effetto della devozione poco discreta dei fedeli del secolo quarto, che danneggiavano le antiche pitture per deporre i loro cari in sepolcri vicinissimi a quelli dei martiri [1]. Il gruppo delle cinque immagini non ha punto apparenza di famiglia; le tre donne sembrano tutte matrone, ma dei loro mariti niuna traccia. Probabilmente è gruppo di persone insieme sepolte non per vincolo di parentela, ma per altra ragione. Il primo periodo della persecuzione di Diocleziano in Roma, del quale parlano gli atti di s. Sebastiano, come cronologicamente conviene a questo insigne monumento del cimitero di Sotere, così mi suggerisce congetture non ispregevoli intorno ai presunti martiri quivi sepolti. Il primo capo degli atti citati allude a molti, che confessarono in Roma la fede sotto l'impero di Carino e nell'esordio di quello di Diocleziano, circa gli anni 283-286 [2]: sedente l'antecessore di Marcellino, Cajo pontefice, del quale nel libro pontificale è scritto, che si ricoverò nelle cripte per fuggire la persecuzione [3]. Ignoti sono i nomi dei martiri, ai quali allude da principio l'autore degli atti di s. Sebastiano. Egli poi narra quanto avvenne tra il 286 e il 288 dalla carcerazione dei nobili fratelli Marco e Marcelliano al martirio di Sebastiano. La conversione ed il martirio di Zoe moglie di Nicostrato *primiscrinio* della prefettura di Roma sono uno degli episodi del racconto. Il corpo di Zoe fu gettato nel Tevere; i Cristiani cercarono di ripescarlo; i primi, che alla pia impresa s'accinsero, furono uccisi. La narrazione del martirio di costoro fa che della ricerca del corpo di Zoe negli atti citati più non si parli. Ma non è verisimile, che la pietà dei fedeli tanto operosa ed ansia circa le sepolture dei martiri abbia abbandonato quella ricerca: e più volte m'è nato in mente il sospetto, che la Zoe sepolta nel più importante monumento del cimitero di santa Sotere circa i primi tempi appunto di Diocleziano sia quella degli atti di s. Sebastiano; e gli altri e le altre, che ebbero con lei comuni gli onori di quel monumento, sieno alcuni dei martiri, ai quali allude l'esordio degli atti citati. Nella serie delle immagini Zoe è l'ultima; le pre-

[1] V. Bull. d'arch. crist. a. 1863 pag. 3 e segg.
[2] Vedi intorno a queste date Tillemont, *Mém. d'hist. eccl.* T. IV p. 517, 565, 570.
[3] *Lib. pont. in Cajo* § III.

cedenti bene converrebbero a persone morte e sepolte alquanto prima: la pittura dee essere stata fatta a bell'agio dopo compiute le deposizioni dei cinque; prima però, se non erro, di quella di Arcadia, il cui nome mi sembra aggiunto dopo. Qualunque sia il valore di queste congetture, le osservazioni fatte e quelle che la descrizione del sotterraneo ci verrà suggerendo comprovano, che i sepolcri della regione prima del cimitero di Sotere con quelli della contigua di s. Eusebio spettano in molta parte ai tempi di Diocleziano ed a quelli dei pontificati di Cajo e di Marcellino.

Tra i molti frammenti di lapidi scritte trovati entro o dinanzi i cubicoli dei *cinque santi* e del diacono Severo noto l'epitafio d'un'ARCADIA (tav. XXII, 5), che potrebbe essere la nominata nei dipinti sopra illustrati: noto parimente una Severa, forse della famiglia del diacono (tav. XX, 55). Ambedue le epigrafi sono latine, nè disconvengono all'età di Diocleziano. Ma tutte le lapidi rinvenute in queste cripte erano involte nelle macerie e nelle terre in parte precipitate dai lucernari, in parte mosse e trasportate dai fossori; eccetto una sola tuttora ferma al suo posto nel pavimento del *cubiculum duplex*. Perciò non possiamo con precisione e certezza restituirle ai sepolcri presso i quali giacevano. Esaminerò poi in un capo speciale tutto il complesso delle iscrizioni trovate in questa regione. Ora proseguo descrivendone i principali cubicoli ed arcosoli.

CAPO X.

Il cubicolo triplice appellato di PATRICIO ed i vicini arcosoli dipinti.

Proseguendo per la via A il sotterraneo nostro viaggio, troviamo a destra la via B, a sinistra il cubicolo 7 colle sue appendici. In questo punto il mio fratello ha ravvisato un antico descenso poi demolito. La restituzione *in pristinum* della scala dell'ipogeo nel sito del grande cubicolo 7, cui furono poscia aggiunte dietro due stanze rozze ed irregolari, sarebbe impresa assai difficile e forse impossibile: tanto la primitiva forma del sotterraneo è qui stata mutata dai posteriori lavori ed anche dalle moderne opere murarie di sostegno e restauro. L'ambulacro B, alquanto più largo degli altri, fornito di arcosoli e di cubicoli è uno dei primari e più antichi di questa regione. Ma l'escavazione dell'ipogeo non sembra nata da scala propria indipendentemente dalla contigua callistiana regione di s. Eusebio: anzi l'area prima di santa Sotere fu continuazione di quella di s. Eusebio, mantenendone l'asse per la via A. Laonde il gruppo di cubicoli illustrato nei capi precedenti, essendo il primario prossimo al cimitero di Callisto lungo l'asse A, sembra a sè rivendicare alcuna prerogativa di priorità sui monumenti della via B; ovvero gli uni e gli altri saranno da stimare in circa contemporanei. Ed in fatti ecco dati positivi, che confermano questi raziocinii topografico-cronologici.

La triplice cripta maggiore della via B, nella pianta contrassegnata coi n. 9-11, ha nome di *Patricius*, perchè sulla parete sinistra del suo principale arcosolio è

dipinta in rosso l'epigrafe PATRICIVS. Entro il cubicolo 11 terzo ed ultimo di tempo della triplice cripta ho trovato un frammento di lastra cimiteriale (v. tav. XX, 15) facilmente spettante ad uno dei loculi di quella stanza medesima; ed ha le note consolari dell'anno 300, quinto del pontificato di Marcellino. Appunto in quel tempo Severo diacono di Marcellino fece i lavori accennati nella lapide del *cubiculum duplex*. L'iscrizione, che coi debiti supplementi dà le note dell'anno 300 [1], dice: *defu*NCTVS EST P*uer* ..... *qui vixit a*NNOS VI. ET D*ies* ..... *kalendas mai*(?)AS DD NN. CO*nstantio et maximia*NO. CAESS III C*onss*. Uno degli arcosoli della via B (segnato 8) è dipinto a fresco, e nella lunetta del fondo presenta parecchie figure oranti (tav. VI). Il loro stile è similissimo a quello delle immagini oranti nella cripta dei *cinque santi*: forse le une e le altre della medesima mano. Nel primo tratto della via B, ove è il predetto arcosolio, ho rinvenuto quattro epitaffi tuttora al proprio posto nelle fronti dei loculi; li produrrò ed esaminerò nel capo dedicato alle iscrizioni; intanto avverto, che i loro caratteri epigrafici egregiamente convengono alla fine in circa del secolo terzo ed agli inizii del quarto. Questo cumulo d'argomenti basta a persuadere le cripte dei *cinque santi* e di *Patricius* colle loro gallerie e circonvicini sepolcri essere in circa contemporanee; cioè tutte dell'età di Diocleziano e del pontificato di Marcellino.

Premessi gli opportuni cenni cronologici, m'accingo alla descrizione dei monumenti indicati nel titolo di questo capo. Il cubicolo maggiore 9 col suo compagno 10 e col lucernario sono delineati nella tav. XXXI dell'architettura cimiteriale del p. Marchi [2]. Quivi non apparisce indizio del terzo cubicolo 11; perchè era interrato, quando il Marchi fece i suoi studii. Nel 1858 furono sotto i miei occhi tolte le terre, che ingombravano i cubicoli 10, 11. Ciò nondimeno rimetto alla tavola citata del Marchi il lettore desideroso di veder l'ortografia dei cubicoli 9, 10 col lucernario: essa è simile a quella di tante altre cripte del cimitero di Sotere, e non vale la pena delinearla, nè voglio moltiplicare con inutile dispendio siffatte monotone tavole. L'ortografia delle due prime stanze *dei cinque santi* nella tavola IV basta ad ajutare l'intelligenza di quanto dirò della cripta di *Patricius*. Essa è divisa in due cubicoli l'uno di fronte all'altro, ognuno dei quali ha nel fondo un grande arcosolio; il cubicolo maggiore ha anche un arcosolio laterale a destra; l'ampio lucernario, che apre la volta a botte d'ambedue le stanze, le collega ed unifica. Dalla seconda stanza 10 si entra lateralmente in una terza 11, fornita di tre arcosoli; ma non mai intonacata, mentre le due precedenti sono rivestite di bianco intonaco. La fronte esterna dell'arcosolio della stanza 10 è anche tinta in rosso. Gli arcosoli della stanza maggiore 9 furono posteriormente raddoppiati, scavandone in ognuno un secondo dietro il primo: e che questo raddoppiamento non sia d'origine contemporanea al primo lavoro si vede nell'intonaco, che riveste gli arcosoli anteriori ed è rotto e non continuato negli interiori. Lateralmente all'arcosolio interiore del monumento principale si scorge una galleria cimiteriale; escavazione in quel luogo assai irregolare. Cotesta cura di moltiplicare ad ogni

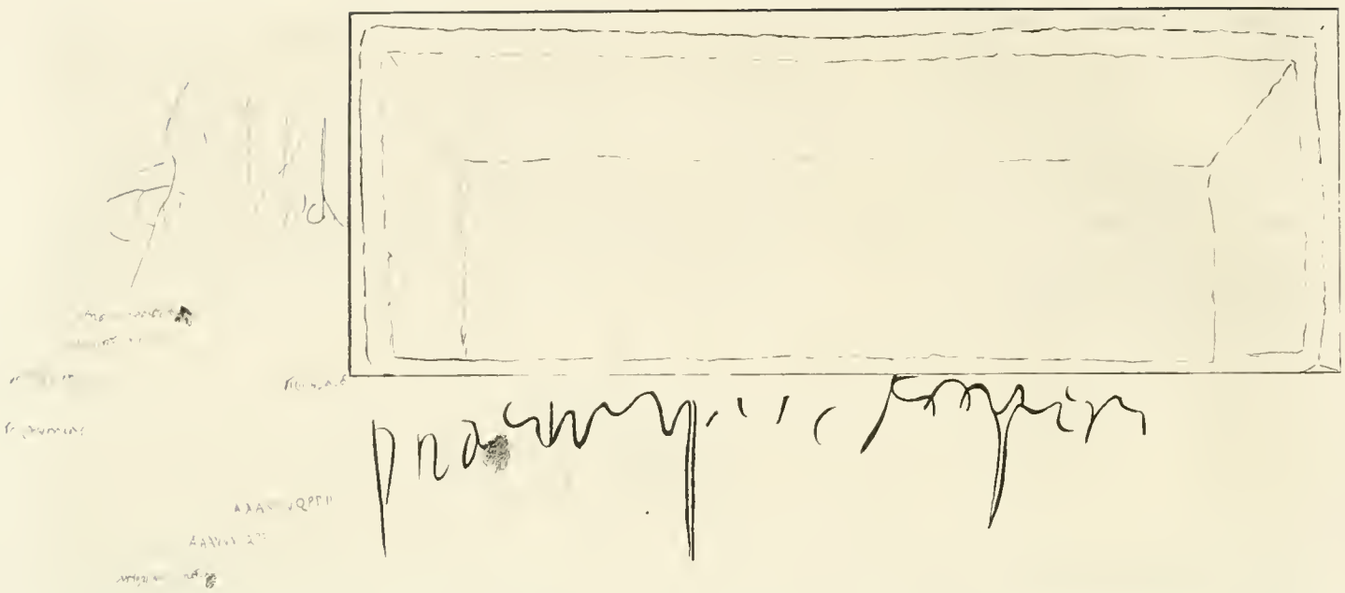
[1] Vedi *Inscr. christ.* T. I. n. 1127.
[2] Marchi, Monum. primit. p. 170.

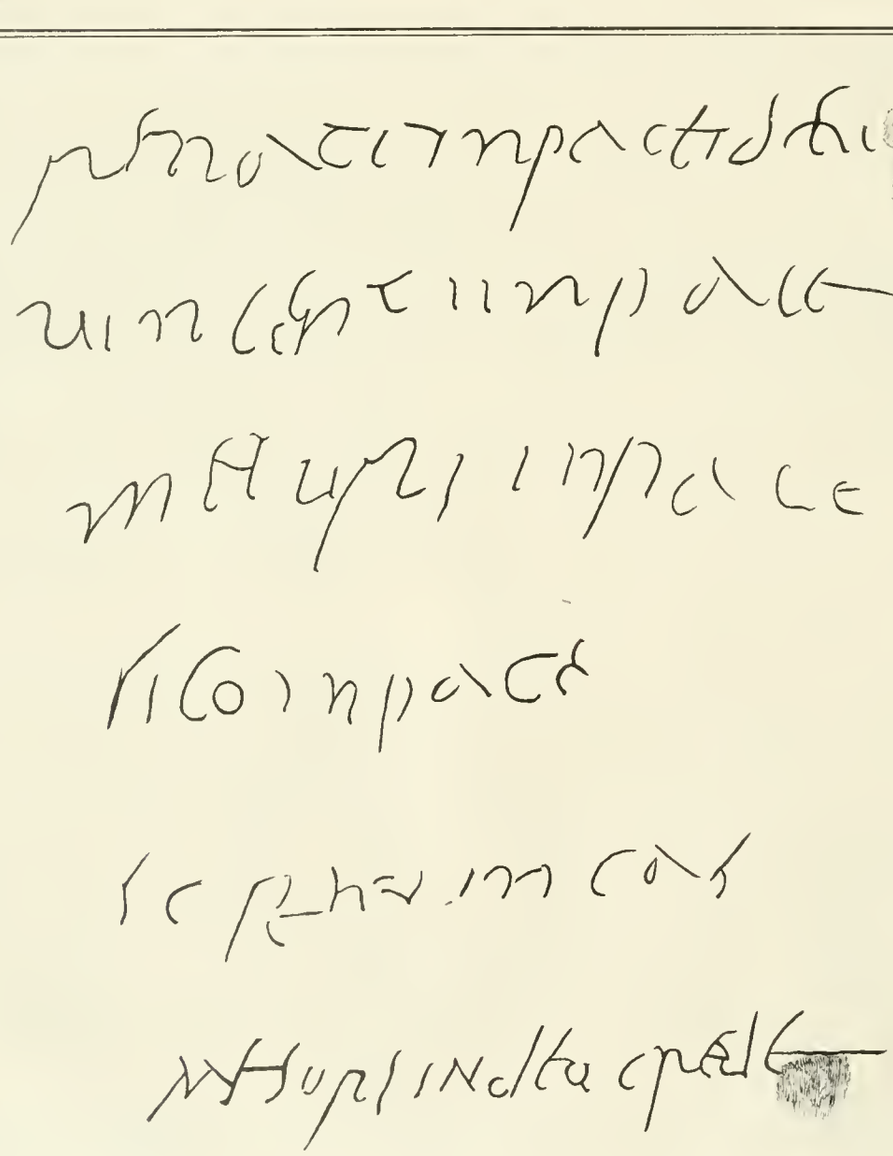
patto i sepolcri attorno il principale monumento parve al p. Marchi indizio, che quivi sieno state deposte e venerate reliquie di martiri, presso le quali i fedeli del secolo quarto ambivano essere sepolti. Certo è che la cripta di *Patricius* è una delle più vaste del cimitero di Sotere; l'apertura interna del suo lucernario fu fatta larghissima ed altissima per raccogliere grande copia d'aria, e facilitare le adunanze dei fedeli in quel luogo. L'epigrafe PATRICIVS è dipinta sulla parete sinistra del sottarco dell'arcosolio principale e primitivo; quivi ne ho scoperta un'altra leggermente graffita:

....V.. PATRICIVS
IN PACE .

Cotesto Patricio dee essere uno dei due sepolti in quell'arca bisoma. Della mensa, che la chiudeva, sulla quale fu probabilmente incisa una più distesa memoria, non rimane vestigio; entro il vano dell'arca giace una rozza cassa marmorea scoperchiata, assai minore delle dimensioni dell' arcosolio; il Marchi la giudicò quivi collocata di recente, cioè dai moderni fossori, che hanno spogliato e devastato i sepolcri della cripta ai tempi, credo io, del Marangoni; quando furono trovate le sessanta e più iscrizioni da lui trascritte in questa sotterranea regione. Oggi entro il cubicolo di *Patricius* giacciono appena quattro frammenti scritti di grande mole non *cimiteriali*, cioè non appartenenti ai loculi delle pareti: e se non sono precipitati dal suolo esterno pel lucernario, spetteranno ai sepolcri del pavimento: niuna storica luce danno, e nè anche un nome in essi rimane. Lo sterramento dei cubicoli 10, 11 ci restituì con alquanti frantumi di poco conto quello dell'anno 300, di che sopra ho parlato, ed un'epigrafe cimiteriale greca (tav. XX, 14), che stimo non posteriore alla fine in circa del secolo terzo od ai primi lustri del quarto. Nel capo delle iscrizioni ragionerò di questa e delle altre pietre scritte greche e latine delle cripte di *Patricius*.

Un altro genere di epigrafi rarissime, sfuggite alla diligenza dei miei predecessori, l'occhio attento ed esercitato discerne sulle pareti del cubicolo di *Patricius*. Esse sono di due forme; altre scritte con nero colore, scrittura corsiva, assai oscurate e cancellate dall'umidità, altre appena lievemente graffite colla punta dello stile in lettere minute parte quadrate, parte minuscole corsive. Delle seconde ho già dato un cenno nel tomo I pag. 272: insegnando, che non sono proscinemi di visitatori, ma memorie funebri ed acclamazioni ai sepolti nella stanza. Esse furono in fatti quasi tutte segnate sull'intonaco fresco; e sono perciò contemporanee del primo rivestimento delle pareti della cripta, scritte sulla parete sinistra negli interstizi dei loculi. Ne divulgo ora il fac-simile, che attentamente studiato corregge parecchi errori della prima lettura da me datane nel tomo I p. 272. Il disegno generale è ridotto all'ottavo: i più minuti graffiti, che in sì piccola proporzione non sono discernibili, ho fatto ripetere sotto in disegno maggiore alla loro vera grandezza.





Dalle lettere grandissime *S...ipi* leggermente tracciate nella prima linea non so trarre un nome od una parola: nella seconda linea forse *Eutici in pac(e),* alla lettera *e* di *pace* mancò lo spazio. Poi in corsivo minuscolo: *renati in pace id(ibus) au(g.)*?: la lettura delle ultime lettere è incerta: *vincenti in pace: mesuri in pace* (la *s* è incompleta): *sico in pace: se(m)per vincas,* la lettura *seper* (semper) è incerta: *mesuri in deu credet.* Singolarissime poi ed enigmatiche sono le lettere seguenti: AAAVVVQPPP, AAAVVVIQPPP. Nel sistema delle sigle latine la ripetizione di tre AAA significa *tres Augusti,* e ciò potè anche esprimersi per le lettere AAA VVV GGG: non così direi delle lettere AAA VVV, il compendio consueto di *Augustus* essendo AVG. non AV. Laonde le epigrafiche consuetudini vogliono, che se qui leggiamo *tribus Augustis,* a questa formola diamo le sole lettere AAA. Questa lettura sarebbe di grande importanza cronologica. Ma come spiegare le sigle seguenti, come collegarle colla menzione di tre Augusti? Ho tentato mille vie e non ho trovato uscita dal labirinto. Nel primo tomo p. 272 proposi un'altro modo d'interpretazione: *tres animae virgines quiescunt (in) pace.* L'esempio, dal quale m'è stata suggerita la proposta lettura, è l'epigrafe fatta da Mario Vitelliano a Primitiva sua moglie, oggi nella sala dei sarcofagi del museo lateranense; la quale termina così AAIKCBBIN☧. Queste sigle fecero ariolare e sognare più d'un erudito: il Maffei ragionevolmente le deciferò: *Ave Anima Innocens Karissima Coniux BiBas* IN ☧[1]. Ma l'analogia dell'allegato esempio colle enigmatiche sigle graffite, che mi tormentano, non è perfetta. Nell'epigrafe di Primitiva ogni parola è rappresentata almeno dalla sua iniziale, la particella IN è scritta per intero: nei graffiti la particella una volta sarebbe ommessa, una trasferita per errore poco verisimile ad indebito luogo. E poi che sieno ripetute tre volte le lettere per indicare tre persone nei vocaboli *animae virgines* è regolare; non così ragionevole è la triplice ripetizione del P pel semplice *in pace*; mentre il Q, che significherebbe *Quiescunt,* è scritto una volta sola. Confesso non saper sciogliere i nodi di questi strani graffiti: e perciò ne rimetto l'interpretazione ad ingegni più sagaci e più felici del mio. La corsiva paleografia dei graffiti designanti i nomi dei sepolti nella cripta di Patricio ottimamente conviene all'età in circa diocleziana, che altri molti indizi le assegnano.

D'altra maniera di corsivo sono le epigrafi non graffite, ma tracciate in color nero col pennello. Presso le sigle predette comincia una linea di siffatta scrittura: della quale è sopra delineato quanto m'è riuscito vedere. Ho pregato valenti paleografi di aiutarmi a deciferare l'oscuro scritto; ma senza pro. Le prime lettere mi sembrano *Pra...,* le ultime forse *semper:* nell'intervallo molto è svanito ed io nulla intendo. A sinistra della porta veggo due linee di simile scrittura: la prima tanto cancellata, che non ne discerno intera una sillaba: nella seconda leggo *restuti....vir..s.* forse *Restuti* (in deo) *viv(a)s.* Nella parete destra, di fronte a quella dei sopra delineati graffiti, altra scrittura a pennello col color nero in due linee. Nella superiore leggo *spiritus* e segue il principio d'un nome proprio, che confesso non saper deciferare: della linea inferiore rimane soltanto il mezzo O finale dell'acclamazione, e perciò

[1] Maffei, *Mus. Ver.* p. 483.

supplisco *in deO*. Quest'uso del vocabolo *spiritus* e le acclamazioni, delle quali scorgo le tracce sulle pareti della cripta di *Patricius*, appartengono al formolario epigrafico, che più volte ho notato essere ito in disuso nel secolo quarto. Così tutti i cronologici indizi concordano a maraviglia.

Ora volgiamo gli occhi ai vicini arcosoli dipinti. Nella via B, 8 è l'arcosolio delineato nella tav. VI. La volticella è adorna d'un arco di erbe e fiori nel cui centro regna una maschera: questa decorazione ho fatto delineare sopra l'arcosolio, e fu data anche dal Perret (T. I pl. LVI): la pittura della lunetta è inedita. Quivi era effigiata nel mezzo una donna orante ed alla sua destra tre fanciulli e giovanetti di varie età, due alla sinistra parimente oranti. Dell'ultimo rimane appena un vestigio: tutta la pittura è stata in antico rotta e tagliata da due loculi. Il gruppo rappresenta probabilmente una madre coi suoi figliuoli. La somiglianza già sopra notata di questo dipinto con quello *dei cinque santi* mi dispensa dal descriverlo ed illustrarlo con soverchie parole. Le vesti però degli effigiati in questo arcosolio non sono preziose, come quelle dei cinque predetti.

Nella via C, 12 è un altro arcosolio, in origine bisomo, poi profondato e divenuto così quadrisomo. La parte profondata è rozza senza pittura nè intonaco. Pel posteriore ingrandimento dell'arcosolio perì la pittura della lunetta; e rimase quella soltanto della volta, oggi lacera e mutilata: è ritratta nella tav. XIV n. 2. Un leggero e gentile partito di fogliami si svolge attorno a due quadretti laterali e ad un disco centrale. Ciò che era dipinto nei quadretti è perito: nel disco sta ritto in mezzo ad alberi fioriti il pastore colla zampogna nella destra; la sinistra poco si discerne. Che nel cimitero di Callisto i dipinti del secolo terzo volgente al quarto ci dieno sovente il pastore colla siringa nella destra, in luogo del più solenne ed antico tipo del pastore portante sugli omeri la pecorella, l'ho già notato nel tomo II pag. 355 e confermato poi colle scoperte di affreschi della predetta età nell'arenario prossimo al cimitero di Trasone sulla via Salaria [1]. Quest'osservazione adunque collima con tante altre, che siamo venuti facendo intorno alla cronologia dei monumenti dell'area prima del cimitero di Sotere.

Finalmente avvertirò, che la pittura di quest'arcosolio è danneggiata dall'antico taglio fatto per ampliarlo; la quale ampliazione nè di affreschi fu adornata e nè anche di semplice intonaco bianco coperta. Il fatto non è isolato, ma costante; e tutte le pitture del cimitero di Sotere abbiamo trovato e troveremo mutilate da nuovi lavori e da sepolcri posteriormente aggiunti. Egli è adunque evidente, che gli affreschi spettano al primo periodo dell'escavazione e dell'uso del sotterraneo, non ad ornamenti contemporanei delle seconde ed ultime ampliazioni. L'osservazione è di grande importanza; e sarà confermata da quanto verremo notando circa la frequenza o la rarità delle pitture a fresco nelle aree seguenti.

[1] V. Bull. 1873 p. 19.

CAPO XI.

Il cubicolo triplice appellato di EUNUCUS ed i cubicoli circonvicini.

Tornando sulla via A percorriamone il tratto 13-17, che a dritta ed a sinistra ha molti cubicoli ed arcosoli. Lo visitai la prima volta col p. Marchi nel 1844, che ne delineò e pubblicò il solo cubicolo allora accessibile segnato in pianta 15, posto in comunicazione col cubicolo doppio 16, 17 per mezzo d'un laterale traforo [1]. Nella ortografia pubblicata dal Marchi si vede un loculo, sul cui margine inferiore fu segnato nella calce fresca il monogramma ☧, nel superiore il nome EVNUCVS: questa sola iscrizione vedemmo superstite al luogo suo nel tratto predetto. Essa perciò die' il nome al gruppo di cubicoli di che ora parlo. Nel 1851 fu scoperto il piano dell'ambulacro tutto ingombro di terre: vennero in luce poche iscrizioni dei sepolcri costruiti sotto il pavimento, che sembrano del secolo in circa quarto incipiente. Le produrrò ed esaminerò colle altre tutte di questa sotterranea regione. Istituita poi la Commissione di archeologia sacra ed intraprese le felici ricerche dei sepolcri papali, fu differita ad altro tempo l'esplorazione dei cubicoli adiacenti a quello di *Eunucus*. Venne la loro volta nel 1858, 1859, e ne furono estratte le terre e le macerie: li trovammo spogliati d'ogni loro ornamento, eccetto gl'intonachi bianchi senza traccia di affreschi.

La triplice cripta, che appelliamo di *Eunucus*, fu una delle più spaziose, illuminate ed adorne del cimitero. Nelle forme essenziali è simile a quella di Patricio. Ma il cubicolo 17 è retto ai quattro angoli da altrettante colonne intagliate nel tufa ed intonacate. Nel cubicolo 16 l'arcosolio principale fu dapprima intonacato e listato di rosso: poi coperto di marmi, che dalle impronte e vestigia ho inteso essere stati intagliati in lastrine di varie forme e colori del genere chiamato *opus sectile marmoreum*. Nel mezzo della lunetta di quell'arcosolio fu nobilmente collocata un'iscrizione chiusa entro cornice marmorea: ho trovato un frammento della cornice, sul quale è scritta la data: XIII K FE*bruarias*. La fronte esterna dell'arcosolio è tagliata da un'incassatura; che è impronta d'un architrave marmoreo. Sulla fronte dell'arcosolio sinistro appajono le vestigia d'un grande musaico quadrilungo: e pare anch'esso, come la decorazione sopra accennata, posteriore all'intonaco primitivo. Il cubicolo 15 posto in comunicazione col 16 e col suo lucernario ha pilastri e capitelli corintii intagliati nel tufa: ma è soltanto intonacato di bianco, nè fu poi nobilmente decorato: ed ha semplici loculi, niun arcosolio. Adunque questa triplice e grandiosa cripta fu da principio coperta di solo intonaco, benchè l'arte della sotterranea architettura quivi avesse assai sfoggiato: ma il cubicolo 16 fu poi con speciale cura adornato di marmi e musaici, come quello di s. Eusebio papa. L'analogia con le simili vicine cripte di data certa e con quella di s. Eusebio mi fa credere, che il cubicolo triplice di *Eunucus* sia stato scavato circa la fine del

[1] Marchi, l. c. tav. XXX; Perret, l. c. T. I pl. LVIII, LIX.

secolo terzo o gli inizii del quarto e la stanza principale ne sia stata poi adornata nell'età costantiniana. Quivi fu alcun insigne sepolcro e monumento; del quale deploro la devastazione con la perdita d'ogni memoria capace di dircene il nome. Nel dì *XIII kal. Februarias* scritto sul frammento sopra citato i sacri fasti ci danno pel cimitero di Callisto il natale soltanto di s. Fabiano papa, il cui epitafio abbiamo trovato nella cripta papale: a lui non possiamo in modo veruno attribuire il monumento di che ragioniamo. Parmi che il cubicolo non sia stato frequentato nei secoli quinto e seguenti dai pii visitatori dei santuari dei martiri. Nium loro graffito quivi appare, nè indizio che al loro concorso sia stato agevolato l'accesso e l'egresso. Il p. Marchi dall'esame degli spazi del lucernario e delle forme architettoniche argomentò la triplice cripta di *Eunucus* essere stata chiesa e luogo di sacre adunanze quando queste furono in uso nei cimiteri sotterranei. E il cubicolo 15 laterale al corpo rettilineo della sotterranea chiesetta, posto con quella in comunicazione indiretta per un traforo, privo di arcosoli o mense, che abbiano potuto servire ad uso di altare, il Marchi credette stanza dei catecumeni [1], come già sopra (pag. 48) ho ricordato. La scoperta testè avvenuta nel cimitero di s. Agnese (Ostriano) d'una cripta quadrilunga con cattedra intagliata nel tufa, a brevissima distanza dalla chiesa sotterranea maggiore di quel cimitero [2], è nuovo ed eloquente documento della frequenza e vicinanza mutua delle cripte destinate a sacre adunanze nei suburbani cimiteri; e ci consiglia a non stimare improbabile, che tante cripte l'una all'altra quasi contigue, come quelle del tratto, che ora esaminiamo, sieno state chiese e luoghi di celebrazione dei santi misteri.

Nel cimitero di Callisto le cattedre d'ordinario non furono intagliate nel tufa ma portatili o marmoree: perciò nelle sue cripte non vediamo cotesto segno materiale certo delle sacre sinassi. Pur nondimeno una strana eccezione a questa regola parmi trovare nel cubicolo 14, povero d'ornamenti e privo di lucernario. Quivi nell'angolo destro a chi guarda presso l'arcosolio fu irregolarmente incavata una nicchia con basso sedile. La sedia è assai incommoda, angusta la nicchia: ma pur il sedile pare manifesto. Esso è connesso coll'arcosolio, sulla cui mensa sarà adunque stata talvolta offerta l'eucaristia. Se ciò avvenne in mediocri ed oscuri cubicoli, quale è il predetto 14, molto più facile sarà ravvisare luoghi di liturgiche sinassi nelle magnifiche e luminose cripte sopra descritte ed in altre simili, che verremo incontrando.

CAPO XII.

Il cubicolo quadruplice di Ulpio Florenzio coll'arcosolio DELLA MADONNA ed i vicini cubicoli ed ambulacri.

Oltrepassate le cripte sopra descritte volgiamoci a destra per la via E. Quivi l'arcosolio 19 e la quadruplice cripta, che gli sta di fronte, chiamano a sè la nostra attenzione.

[1] Marchi, l. c. p. 172.
[2] V. Bull. di arch. crist. a. 1873 pag. 162.

L'arcosolio è rappresentato nella tavola VII; la pittura del suo arco nella tavola VIII n. 2. Esso è stato visto dagli esploratori della Roma sotterranea anteriori al Bosio; imperocchè sulla sua fronte è graffita in lettere angolose di mano francese o spagnola una memoria di lettura non facile; mi sembra dire: *huc processimus ann. mdvnn* (1509) e seguono i nomi *lancelot, ferado, Jōh (Johannes), Wylelm̃, Carriones* [1], *Jōh* (*Johannes*). Il Bosio pure vi segnò il suo nome sulla fronte e nella lunetta interna. Egli dee averne veduto gli affreschi laceri ed oscurati dall'umidità in circa come oggi sono; e perciò li neglesse. Il quadretto laterale però, che rappresenta la Vergine col divino infante ed i magi, è abbastanza visibile: ed ha dato all'arcosolio il nome *della Madonna*. Il p. Marchi pose nel museo del Laterano una copia di cotesta epifania: il ch. Martigny si valse della copia lateranense pel suo *Dictionnaire d'antiquités chrét.*, *art. Mages*. L'insieme dell'arcosolio è inedito. Io m'accingo a descriverlo per quanto è possibile, essendone le pitture quasi perite.

La lunetta è stata tagliata da due loculi: come in tutti gli arcosoli dipinti sopra illustrati abbiamo notato. Ciò basta a provare l'anteriorità dell'affresco all'ultimo periodo dei sepolcri sotterranei, cioè agli inizii in circa del secolo quinto. Nel mezzo della lunetta fu lasciato vuoto lo spazio chiuso in quadro destinato a cartella del titolo sepolcrale, che pare non essere quivi stato poi scritto: a destra del quadro fu effigiata una orante vestita di tunica gialla con liste nere, dietro la tunica appaiono i lembi d'un ampio manto. Un'altra figura orante supplisco alla sinistra, ove l'intonaco è lacero. Le due immagini furono senza dubbio, come negli esempi sopra illustrati, delle persone sepolte nell'arca bisoma. La volta è compartita in tre quadri. Nel sommo dell'arco il pastore in mezzo agli alberi ed al gregge porta sugli omeri la pecora smarrita: pare che la siringa gli penda dal fianco: le macchie però dell'umidità ed i colori svaniti lasciano discernere con certezza soltanto le linee principali. Nel fianco destro a chi guarda le figure sono quasi cancellate: al sig. Gregorio Mariani, che ha disegnato l'arcosolio, è parso vedere quanto nella tav. VIII egli ha rappresentato. La figura tunicata e palliata sembra stare in mezzo a ceste posate sul suolo. Dovrebbe essere adunque il Salvatore, che addita o tocca colla verga i cofani dei pani moltiplicati. Ma la donna, che stende verso Cristo le braccia in atto di colloquio, è figura estranea al consueto tipo della predetta scena evangelica. Stimo adunque, che tra il Salvatore e la donna non una coppia di ceste ma un puteale sia effigiato; e che la scena sia della Samaritana.

Nel fianco sinistro è effigiata l'adorazione dei magi. La figura della Vergine sedente in cattedra, velata nel capo e vestita di dalmatica listata in lungo e agli orli delle maniche è abbastanza conservata; la copia, che ne divulgo, è assai più fedele di quella del museo lateranense. Il bambino è scolorito: ma è chiaro che

[1] Per questi nomi, che sono di difficile lettura, massime per i due *Wylelm̃*, *Carriones*, ho consultato i più valenti paleografi di Parigi; i quali esitano in quanto al *Wylelm̃*, che altri legge *Belliñ*, altri vi trova il principio d'una frase interrotta in francese. La disposizione delle singole linee di scrittura mi persuade, che in ogni linea è scritto un nome proprio autografo e perciò o *Bellin*(*us*) o *Wylelm*(*us*) fa d'uopo leggere, non una frase interrotta. L'*y* ai miei occhi evidente mi fa preferire il secondo nome: del rimanente la cosa è senza importanza.

indossa la tunichetta. Le figure dei tre magi sono assai svanite: i particolari delle loro vesti e dei doni, che offrono, poco si discernono: ho lasciato libero il disegnatore di ritrarre ciò che a lui pareva vedere. Le tuniche sono veramente più lunghe delle consuete dei magi: un'ombra di clamide appare sugli omeri dell'ultimo; la copia lateranense li calza di stivaletti, dei quali la pittura non dà indizio. Le gambe però non mi pajono nude, ma coperte delle solite brache strette e lunghe fino al piede.

Assai più cancellata è la pittura della fronte. La base è adorna di graticolato e fogliami: un simile partito di decorazione regna nel cubicolo appellato dell'Oceano dipinto nel secolo in circa terzo volgente al quarto (tomo II pag. 267, 270). Sopra a destra di chi guarda è effigiata la risurrezione di Lazaro; nel mezzo nulla discerno; a sinistra lavando l'intonaco sembra apparire la traccia d'una figura virile vestita di tunica e pallio volta a destra: potrebbe essere Mosè dinanzi la rupe e la fonte misteriosa. Meglio converrebbe al sistema simbolico, colla scorta dei dipinti callistiani spiegato nel volume secondo, che qui fosse effigiata la moltiplicazione dei pani. Imperocchè l'acqua spirituale della fede divina generatrice di vita eterna è già simboleggiata nella scena della Samaritana, ritratta di fronte a quella dell'epifania, che compendia il fondamento della fede cristiana. A compiere il vetusto ciclo simbolico mancherebbe la moltiplicazione dei pani alludente all'eucaristia: essa starebbe egregiamente al luogo suo di fronte al Lazaro risuscitato, tipo della risurrezione e della beata immortalità (vedi tomo II pag. 344).

Intorno allo stile di queste pitture, benchè tanto danneggiate, è facile pronunciare giudizio almeno generico. Esse non hanno l'impronta di quel periodo dell'arte cristiana, che fu intermedio tra il classico dei primi secoli e il bizantino. Di questa transizione è chiaro esempio la pittura della volta d'un arcosolio, del quale poi parleremo; ritratta nella citata tavola VIII n. 1 sopra quella di che ora parlo. La differenza tra l'una e l'altra è spiccata. La durezza dei contorni, la convenzionale forma delle teste, che nella pittura superiore prelude al bizantinismo ed è tipo speciale del secolo quarto volgente al quinto, contrasta con la libera e facile maniera della pittura inferiore, che conserva il tipo dell'antica scuola. Lo stile dell'affresco e la topografica posizione dell'arcosolio cospirano a farmelo credere degli ultimi anni del secolo terzo o dei primi del quarto.

Entriamo nella cripta quadruplice, la cui porta è di fronte al descritto arcosolio. Il primo cubicolo 20 è semplicemente coperto di bianco intonaco, adorno agli angoli suoi di colonne intagliate nel tufa, fornito d'arcosolio dal cui angolo destro sporge una mensola semicircolare. Dell'uso di queste mensole ho ragionato nel tomo I pag. 282, 283. Cotesto cubicolo però è vestibolo d'una triplice, grandiosa, singolarissima cripta; e sta con essa in quella relazione in circa, che i laterali cubicoli delle cripte *dei cinque santi* e di *Eunucus*. Il gruppo dei quattro cubicoli è composto di stanze nate una dall'altra: ma un ampio lucernario ne unifica le tre interiori. La bocca quadrata del lucernario, alla superficie esterna del suolo simile a tutte le altre, sta sopra il cubicolo intermedio tra 20 e 21; ma il vuoto interno si apre a guisa di ventaglio in largo spazio e giunge trasversalmente sopra la volta del cubicolo ultimo, mentre la tromba principale e diretta

scende sopra la stanza di mezzo 21. Questa è in fatti il cubicolo principale: i due contigui sono privi d'intonaco nelle pareti e forniti di semplici loculi: il cubicolo di mezzo 21 è tutto intonacato, e nel fondo ha l'arcosolio, che *ab origine* fu coperto di musaico. Rimangono le impronte dei cubi; e sotto il sommo dell'arco parmi scorgere in quelle impronte i contorni d'una figura in piedi, forse orante e femminile. Il lucernario e la sua tromba di forma singolare, a mio avviso, pienamente dimostrano che la quadruplice cripta fu luogo di adunanza: e che il cubicolo 21 ne fu il centro ed il santuario. Imperocchè a qual pro aprire quell'ampio vuoto sopra le rozze stanze contigue e porle così in comunicazione colla tromba del lucernario proprio del nobile cubicolo 21, se non per dare aria agli adunati in quelle stanze e far risuonare entro esse la voce di chi predicava e celebrava nell'aula centrale? Di quivi la voce pel lucernario si spande sonora e distinta non solo entro le due stanze contigue ma eziandio nel cubicolo 20, che ho detto essere quasi il vestibolo di siffatta chiesa sotterranea.

I sepolcri della quadruplice cripta sono aperti e devastati: solo al loculo d'un fanciullo nella stanza centrale presso la porta rimane aderente un frammento d'epitafio (tav. XXII, 32), che supplisco così: .... *e*T PANTHIA *parentes..filio beneme*RENTI *fecerun*T. Esso però non appartiene al loculo, che ne conserva questo residuo. Nel margine superiore sotto la calce appajono vestigia d'una prima linea di lettere tagliate per adattare al sepolcro la pietra: la quale fu perciò quivi adoperata materialmente per chiusura della nicchia, non come epitafio del bambino. Ad un altro loculo sulla calce fresca nel 1851 vidi impresso due volte il sigillo d'un Publio Calpurnio Titaso.

PCALPVRN
ITITHASI

L'ho ricercato per verificare la lezione TITHASI, che non mi soddisfa, ma in vano; le impronte sulla calce periscono con somma facilità. In un loculo del cubicolo 20 rimane il finale d'un nome femminile .... ΑΙ USΑ in lettere semi-corsive disposte l'una sotto l'altra. Queste tenui vestigia delle primitive iscrizioni dei loculi intagliati nelle pareti della quadruplice cripta non possono fornire dati cronologici precisi. Alquante epigrafi sono venute in luce dal pavimento del cubicolo centrale 21. Ne fu scossa la terra nel novembre del 1850; furono trovate grandi lastre marmoree dei sepolcri costruiti sotto il pavimento. Due erano intere con le seguenti iscrizioni di grandi lettere:

D M

Q · DOMITI IVLIANI

L'altra è delineata nella tav. cit. n. 34 e dice: *Ulpio Florentio benemerenti qui vixit annos LXXVII dies XI quiescit in pace III Kal. Junias*, seguono i simboli del nome di Cristo ☧ fra due colombe l'una con la corona d'alloro nel becco, l'altra col ramoscello d'olivo. La paleografia della prima è di buone e regolari forme: ma le sigle D M e il triplice nome assai raro negli epitaffi cristiani, in quelli della regione che ora percorriamo al tutto disusato, mi consigliano a crederla pagana e materialmente adoperata a chiudere un sepolcro sotto il pavimento. L'altra cristiana è di paleografia della prima metà del secolo quarto: a quest'epoca s'addicono anche lo stile ed i simboli dell'epitafio. Appartiene ad un Ulpio Florenzio, il cui nome ci serve a dare un'appellazione convenzionale alla quadruplice cripta. Nè è improbabile che i Florenzi, dei quali ho ragionato nel capo VI, abbiano fatto scavare quest'insigne ipogeo.

Un'altra iscrizione però in greca lingua, trovata tra la terra nel cubicolo 21, potrà sembrare quella del fondatore e proprietario dell'ipogeo; dalla stirpe dei Florenzi diversissimo. Eccone il testo coi debiti supplementi:

ΑΥΡΗΛΙΟC ΙCΙΔΩΡος.....
ΡΩΜΑΙΩΝ ΖΩΝ ἐποίησα
ΕΜΑΥΤΩ ΚΑΙ CΑΛΒΙΗ····
CΥΜΒΙΩ ΜΟΥ ΤΟΝ ΑΙΩνιον
ΟΙΚΟΝ ΚΑΙ ΑΠΕΛΕΥθέροις
ΚΑΙ ΤΟΙC ΤΟΥΤΩΝ ΑΠΕΛΕυθέ
ροιC ΕΥCΤΑΘΙ·

L'epigrafe dice, che Aurelio Isidoro vivente fece per se e per la moglie sua Salvia.... e per i liberti suoi ed i liberti dei liberti la *domum aeternam*; appellazione data al sepolcro non solo dai pagani, ma talvolta anche dai Cristiani. La parola isolata in fine ΕΥCΤΑΘΙ è acclamazione del genere medesimo delle più usitate ΕΥΨΥΧΕΙ, ΘΑΡCΕΙ, *sta di buon animo*; alle quali suole far seguito ΟΥΔΕΙC ΑΘΑΝΑΤΟC, *niuno è immortale*. Ne abbiamo un esempio in lapide della Pannonia ΕΥCΤΑΘΙ ΤΑΥΤΑ [1]; ove il ΤΑΥΤΑ compie l'acclamazione consolatoria della necessità di morire, come in altri esempi e pagani e cristiani [2]. Laonde cotesta formola non osta al credere cristiana l'epigrafe di Aurelio Isidoro. Non così dirò della clausula, che ai liberti ed ai liberti dei liberti senz'eccezione veruna, e di qualsivoglia religione essi fossero, fa comune il sepolcreto. Questa non è prescrizione del giure sepolcrale cristiano nè della cristiana epigrafia [3]. Ed in fatti esaminata attentamente la pietra osservo, che le vestigia della calce nella faccia opposta all'iscrizione dimostrano in quale modo fu cotesta lastra nel cimitero collocata. I fossori cristiani la adoperarono a chiudere un loculo colle lettere verso l'interno del sepolcro, come solevano fare delle pietre pagane. Questa non è adunque iscrizione cimiteriale cristiana; nè ci dà il nome del fondatore e proprietario dell'ipogeo, che piuttosto chiameremo di Ulpio Florenzio.

[1] Mommsen, *C. I. L.* T. III n. 4075.
[2] V. Garrucci, Mus. Later. p. 111.
[3] V. Bull. d'arch. crist. 1865 pag. 92 e segg.

All'epitafio del predetto Ulpio Florenzio ho assegnato la data approssimativa della prima metà del secolo quarto. Non perciò stabiliremo in quel medesimo tempo l'origine e la prima escavazione della cripta. Imperocchè le tombe terragne sotto i pavimenti, essendo meno visibili e meno degne, furono adoperate in ultimo luogo dopo occupati gli arcosoli ed i loculi delle pareti. Inoltre molti si preparavano in vita il sepolcro: ed Ulpio Florenzio morto di anni 77 può assai prima essersi eletto il luogo presso i suoi cari. La sua lapide adunque, che certamente non è una delle prime collocate nell' ipogeo, indica soltanto l'origine della quadruplice cripta essere anteriore alla metà in circa del secolo quarto. Quest' indizio concorda con gli altri dati cronologici e topografici parte già registrati e parte da registrare, che ci riconducono tutti agli inizii in circa del secolo predetto.

Che le adjacenze della descritta cripta contengano sepolcri dell'età delle persecuzioni, avrei potuto forse provarlo producendo poche lettere d'un raro epitafio trovate sotto i miei occhi: ma la prova mi è stata maliziosamente tolta di mano. Ecco il semplice racconto del disgustoso fatto. L'ambulacro E dopo l'arcosolio *della Madonna* era ingombro di terra. Ne fu ordinato lo sterramento: e a pochi passi dalla porta della cripta di Ulpio Florenzio vennero in luce parecchi frantumi di scritte lastre cimiteriali. In uno di quei pezzi vidi le lettere PASSVS e poi le tracce d'una data: cotesto vocabolo in epitafio cimiteriale non appartiene al computo d'una distanza o misura per passi, ma è formola solenne indicante il martirio. Ne vedremo un esempio illustre in questo medesimo tomo. Sul raro ed importante frammento fissai gli occhi con maraviglia: ciò fu notato da una turba di visitatori a me ignoti, che passavano dinanzi l'arcosolio dipinto: la loro presenza disturbando l'attenzione mia, me ne andai altrove senza sospetto, ordinai però ai fossori di porre subito in serbo i trovati frammenti. Tornato poco dipoi ad esaminarli, mancava quello appunto ove era scritto PASSVS; nè fu potuto mai ricuperare. Vorrei che questo racconto giungesse all'orecchio di chi ebbe la mala cupidigia di quel briciolo di pietra: e l'inducesse a renderci ciò che a lui è inutilissimo per non dire altro, e restituito al debito luogo può divenire un'insigne memoria della sacra necropoli.

Lo sterramento completo della via E e dei suoi cubicoli e della via F, che chiude il quadrato fin qui da me percorso, fruttò poche iscrizioni volgari, delle quali parlerò insieme alle altre. I cubicoli e gli arcosoli lungo la linea, che dalla quadruplice cripta sopra descritta corre verso F, nel tratto della via F compreso entro i limiti dell'area prima di Sotere, sono tutti (eccetto il 22) ignobili e nè anche rivestiti d'intonaco; mentre il cubicolo 18, che precede la quadruplice cripta, è intonacato ed adorno di colonne tagliate nel tufa ai quattro angoli. Qualche arcosolio della via F fu cominciato a scavare e non compiuto. In somma cotesto ultimo tratto dell' area prima del soteriano cimitero pare più abbozzato, che finito. La cripta 22 però è di forme nobili e singolari, e merita speciale descrizione. Essa è spogliata *ab immemorabili* delle sue epigrafi: e prima delle ricerche e degli sterri fatti dai fossori degli ultimi secoli già era accessibile. Quivi gli accademici romani convennero nel 1475 *regnante Pomponio pontifice maximo*, e ne

segnarono sulla parete la memoria, divenuta celeberrima, dopo che l'ho divulgata nel tomo I pag. 6. La scenografia del cubicolo è delineata nella tavola XXXII n. 2. La stanza è sola, più delle sue simili quadrilunga, illuminata da un lucernario, le cui pareti verticali si elevano sopra grandioso cornicione sorretto in ognuno dei due lati da cinque modiglioni elegantemente intagliati nel tufa. Tutto è intonacato di bianco, ma gli arcosoli laterali rompono l'intonaco, quello della parete di fondo no: esso solo adunque fu contemporaneo delle origini e della prima destinazione dei sepolcri in sala sì adorna. Di chi sia stato quell'avello nel totale difetto delle iscrizioni e d'ogni altra memoria del luogo è impossibile congetturare. Il Perret ha ritratto questa cripta nelle tavole XLI, XLII del tomo I della sua opera: e per lo stile dell'architettura e delle sculte decorazioni l'ha creduta antichissima. In ciò egli s'attenne agli arbitrarii giudizi, che allora si facevano in Roma intorno alle età dei sotterranei monumenti; senza nozione veruna nè dato positivo degli storici nomi e della topografia cronologica delle singole parti del labirinto, che pareva inestricabile. Oggi mercè gli sterramenti regolari ordinati dalla Commissione di sacra archeologia, e le insigni scoperte di che al sistema topografico siamo debitori, splende chiara la luce, ove tutto prima era bujo: ed avverto una volta per sempre, che di quelle viete opinioni dall'odierno stato della scienza difformissime stimo inutile e fastidioso fare nei singoli casi non dico confutazione ma anche solo ricordo. Il cubicolo del grandioso cornicione non può essere più antico della regione, nella quale esso occupa il posto angolare dell'ultimo limite: non può essere in somma anteriore agli esordii in circa del secolo quarto, e probabilmente a quegli esordii è più o meno posteriore. In fatti un cubicolo, che troveremo nell'area terza del presente cimitero, e la cui età per le ragioni medesime e per lo svolgimento ulteriore del sotterraneo non può in guisa veruna essere anteriore al secolo quarto, è fornito di graziosa volta rotonda sorretta da quattro mensole similissime ai modiglioni del cornicione di che ragiono. Se ne vegga intanto il disegno nella tavola cit. n. 1; poi ne ragioneremo al suo luogo nel capo XVIII.

CAP. XIII.

La cripta triplice appellata DELLE PECORELLE.

Percorsi a destra della via A i quadrati A, B, C, D ed A, E, F, B, volgiamoci a sinistra della predetta via al quadrato A, E, H, D intersecate dalla via G. Nel mezzo di questo spazio regna la cripta triplice 23, 24, che i fossori chiamano *delle pecorelle*; ed il cui fondo e principale monumento è ritratto nella tav. IX. Essa sola merita illustrazione: tutto il rimanente delle gallerie di questo quadrato essendo spogliato e privo di decorazioni, epigrafi o vestigia degne di speciale commento.

Anche della triplice cripta dirò assai brevemente; avendone già dichiarato i dipinti nel tomo II p. 549-551. Sono quattro secoli, che la stanza 23 è visitata; lo attestano le epigrafi segnate col carbone sulle pareti; le più antiche sono

del 1467, 1490. Quest'ultima fu scritta da Ranuzzo Farnese in grandi lettere; perciò talvolta il cubicolo è stato chiamato *di Farnese* [1]. Il Bosio ne fece ritrarre gli affreschi da Giovanni Angelo Toccafondi e ne scrisse memoria sulla parete dell'arcosolio così: IO · ANGELVS TOCCAFONDVS PINXIT DIE 18 IVNII 1596 ANT. BOSIVS FECIT. I disegni a colori ordinati dal Bosio sono nel codice vallicelliano G, 6, come sopra a pag. 7 ho già ricordato. Ma nell'edizione postuma del volume del Bosio a pag. 281 di quei disegni è stato fatto uno strano pasticcio. Il Marangoni divulgando la scoperta del cubicolo *dei cinque santi* e delle iscrizioni trovate nelle gallerie circonvicine l'anno 1737 fe' ricordo anche di questa cripta e dei nomi de' visitatori del secolo XV quivi segnati col carbone [2]. Le pitture sono state da me divulgate nel tomo II tavole d'aggiunta A, B [3]. La scena principale è del mistico gregge, svolta assai più largamente che negli altri affreschi cimiteriali: ed i gruppi varii delle pecorelle hanno dato al luogo l'odierno suo nome volgare.

Le mie tavole citate rappresentano a colori la lunetta dipinta ed i due quadri laterali; la cui precisa disposizione dimostro oggi nella scenografia della tav. IX del presente tomo. Nel mezzo è il pastor buono fra le consuete due pecore: gli fanno poi inusitato corteggio due apostoli, che corrono ad evangelizzare altre pecore e battezzarle con la mistica acqua, a raccoglier la quale levano le mani: adempiono in somma l'apostolica missione dell'*euntes docete et baptizate*. Nel quadro laterale destro è effigiato l'uno e l'altro Mosè: quello dell'antico testamento, che si toglie i calzari dinanzi alla divina presenza indicata dalla mano sporgente dal cielo; e il nuovo Mosè diverso dal primo (l'uno imberbe, l'altro barbato), che batte la pietra e ne trae l'acqua salutare. Nel quadro a sinistra erano le tre figure del Cristo in mezzo a due discepoli offerentigli i pesci ed i pani da moltiplicare: e dei pani moltiplicati sono ricolme sei ceste posate sul suolo. Lo scavo d'una nicchia per lucerne ha mutilato queste figure. Il simbolico senso delle tre scene e il loro nesso sono dichiarati nelle pagine citate del secondo volume.

Qui mi resta a trattare dell'uso antico di cotesta triplice cripta e della sua età. Che essa abbia servito, come tante altre di questa regione, a sacre adunanze, parecchi indizi, se non erro, lo persuadono. L'ampiezza del cubicolo doppio ne è buono argomento; ma quello spazio non bastò, e per accrescerlo fu demolito l'arcosolio del secondo cubicolo 24 ed aperto quivi il passaggio ad una terza aggiunta in forma di larga e lunga galleria con finale appendice, che oggi ha l'uscita nell'ambulacro H per taglio fatto dai moderni fossori, in antico non l'aveva. Così la triplice cripta ha la forma di chiesa quadrilunga, che termina in un nicchione dipinto quadrangolare arcuato, poco dissimile dal presbitero della

[1] Le citate memorie sono del tenore seguente: AN d mccccLXVII hic fuit dn̄s Abb̄s sc̄i ermetis de pisis cuꝫ vii sotiis religiosis viris S| dopn̄ bartolom andreas ioh̄s onofri matteus petrus sebastian. Al lato sinistro di questa scrittura è aggiunto il nome dell'abate così: ✠ idest dn̄s zacharias. — 1490 HIC D RAYNVTIVS DE FARNESIO FVIT CVM SODALIBVS — 1495 HIC HIERONYMVS. MINVTOLVS... Ommetto altri nomi senza data, o di età più recente.

[2] Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 114.

[3] Si vegga l'avvertenza nell'*indice delle tavole* a pie' del citato tomo II.

celeberrima chiesa cimiteriale scoperta ed illustrata dal Marchi [1]. L'arcosolio incavato nella parete di fondo di cotesto nicchione o tribuna è tanto basso, che non potè servire ad uso di mensa: anzi non è contemporaneo alla pittura, ma posteriore. Quivi da principio la parete fu intera e senza sepolcri: stimo che gli sia stata addossata la cattedra, volta al popolo, come nella citata chiesa cimiteriale; e dinanzi alla cattedra sia stato posto l'altare portatile; del quale primitivo rito delle sotterranee sinassi ho detto nel tomo II pag. 297. La triplice cripta, di che ragiono, è diversa dalle circonvicine non solo per cotesta forma e disposizione della tribuna e del principale arcosolio, ma eziandio perchè al tutto priva di lucernario: e ciò può essere indizio, che sia stata destinata a servire quando maggiore cautela e segretezza si richiedeva nelle sotterranee adunanze.

Gli ufficii se non liturgici almeno di onore e di frequentazione durarono a lungo in questa cripta. La fronte del nicchione o presbitero fu posteriormente adornata di due laterali colonne e probabilmente chiusa da cancelli o transenne marmoree. Delle colonne fanno testimonianza le impronte delle basi e dei capitelli, che furono collocati rompendo le linee e l'intonaco della primitiva decorazione. Entro la tribuna arse lungamente una lucerna; imperocchè sopra la nicchia sinistra incavata guastando la dipinta scena della moltiplicazione dei pani la volta è annerita da denso fumo svolto da lucignolo ardente. Oltre questo danno le pitture subirono anche quello, di che tanti esempi già abbiamo veduto, dei tagli fatti per aprir nuovi loculi. Da tutto ciò è manifesto, che quell'arcosolio per molto tempo dopo la sua prima escavazione e decorazione continuò ad essere oggetto di pie cure e di culto o funebre o religioso: e lo stimo perciò monumento o di un martire o di persona insigne, la cui memoria nel cimitero per lunga età fu onorata. Non veggo però indizio veruno, che il luogo sia stato visitato nei secoli sesto e seguenti; e troppo lontano esso è dalle scale e dai facili descensi ed egressi perchè sia credibile essere stata colà introdotta la pia turba dei devoti e dei pellegrini. La lucerna, che affumicò l'interno del nicchione adorno da marmoree colonne, dee avere arso nei secoli quarto e quinto, quando il culto ed i riti cimiteriali della sotterranea necropoli erano vigenti in tutte o in molte delle sue cripte, non circoscritti ai soli santuari più famosi frequentati dai visitatori d'ogni nazione.

Dai predetti dati qualche luce anche si raccoglie sulla cronologia della cripta e dei suoi dipinti. Cotesta sotterranea chiesetta, che non ostante l'ampiezza sua e l'importanza del suo principale monumento sola fra le vicine fu priva di lucernario, sembra destinata ad adunanze assai segrete ed è poco verisimile, che sia stata fatta così quando il culto cristiano in piena luce trionfava. Le pitture mutilate e dopo il guasto per lungo ardére di lucerne annerite ci offrono una prova materiale di loro antichità, e d'origine anteriore all'ultimo periodo delle sepolture e dei riti cimiteriali in cotesti ipogei. Il loro simbolismo, il loro stile se ci si manifestano posteriori a quelli dei misteriosi dipinti dell'area prima callistiana [2],

[1] V. Marchi, Monum. primit. delle arti crist. tav. XXXV.
[2] V. tomo II pag. 349, 350.

attribuiti alla fine del secolo secondo ed agli inizii del terzo, non hanno però somiglianza nè attinenza cogli affreschi di data certa del secolo quarto volgente al quinto. La scelta dei soggetti biblico-simbolici, la loro composizione, il disegno, i panneggiamenti, i movimenti delle figure più agli inizii che al fine del secolo quarto convengono. In somma queste pitture bene s' addicono all' età dominante nei monumenti della regione, in mezzo alla quale esse stanno. Pur nondimeno gli altri affreschi sopra descritti mi sembrano di tipo alquanto più antico, come manifestamente sono di mano diversa. La decorazione della volticella imita un *opus spicatum* di tesselli bianchi, rossi, verdi, gialli; cioè ritrae quei rivestimenti di commessi marmorei a varii colori, di che abbiamo veduto essere state adornate la cripta di s. Eusebio ed altre di questa regione, appena sedata la persecuzione diocleziana. A questi tempi in circa saranno forse da attribuire le predette pitture, che possono essere state fatte alquanto dopo la prima escavazione della sotterranea chiesetta.

Farebbe d'uopo interrogare le iscrizioni per porre il suggello a questi raziocinii cronologici. Di sì potente soccorso però qui abbiamo difetto. Quando la prima volta entrai nel cubicolo *delle pecorelle,* vidi tutti i loculi aperti e fuor d'opera il seguente frammento di lastra cimiteriale:

..... VERINA Q*uae vixit*

..... ✓ X · IN P*ace*

Le lettere regolari mi sembrarono dell'età in circa cui attribuisco la cripta: ma troppo vago è questo indizio, nè certo è che la pietra spetti al luogo preciso, nel quale giaceva. Nel 1852 ho fatto scuotere la terra, che empie i sepolcri cavati sotto il pavimento: l'esplorazione m'ha dato soltanto una lastra opistografa pagana, dai Cristiani segata per chiudere il loculo d'un infante. Nella faccia, che doveva rimanere scoperta, le lettere sono tutte scalpellate; nell'altra leggo e supplisco la data consolare dell'anno 214: MESSALLA · ET *sabino cos.* Questa data prova soltanto, che in uno dei loculi della cripta, forse in uno degli infantili che rompono la pittura, fu adoperata una pietra tolta da un monumento pagano dell'anno 214: e perciò assai dopo quell'anno. Nel cubicolo secondo della cripta, di che parliamo, a contatto dell'arcosolio demolito per scavare l'appendice quadrilunga, un loculo di fanciullo conserva la sua lastra marmorea: e sopra vi è incisa la così detta croce gammata 卐. L'uso cristiano di questo segno invalse principalmente nella seconda metà del secolo terzo e continuò nel quarto, come altrove ho dimostrato [1]. Quivi anche è stata rinvenuta una mezza epigrafe pagana sepolcrale greca, segata per chiudere un loculo.

[1] V. T. II pag. 318: Bull. 1868 pag. 91.

CAPO XIV.

Gli arcosoli dipinti visti dal Ciacconio e dal Bosio ed oggi scomparsi.

Il Bosio a pag. 277, 279 del suo volume ha divulgato due arcosoli dipinti da lui visti in quella regione medesima, ove è la cripta da me dichiarata nel capo precedente. Per quanto io gli abbia cercati non ne ho potuto rinvenire vestigio. O sono al tutto periti o sepolti sotto gli interramenti, che nascondono il piano primitivo in molte delle gallerie in qualche modo accessibili di questa regione. Anche il Ciacconio prima del Bosio vide e fece delineare uno di quegli arcosoli. I disegni del Bosio sono stati riprodotti dall'Aringhi, dal Bottari e dal Garrucci [1]. Perchè nulla manchi di quanto possiamo raccogliere intorno ai monumenti del cimitero di s. Sotere do nella tavola X i due arcosoli; quello però che fu delineato anche dal Ciacconio, confrontata la copia ciacconiana con la divulgata dal Bosio, è stato da me in qualche parte accessoria rappresentato diversamente dalle precedenti edizioni: e m'accingo a renderne conto.

Nel codice vaticano 5409 a carte 19-21 sono delineate otto scene, sopra le quali il Ciacconio scrisse l'indicazione COEMETERIVM S. FELICITATIS; che nel capo I ho dimostrato additarci il cimitero, di che ora parliamo. Quelle otto scene veramente non sono rappresentate riunite in un solo arcosolio, ma le une dalle altre disgiunte; e alle ultime tre il Ciacconio premette: *in alio sacello ejusdem s. Felicitatis.* Considerandole però attentamente m'avveggo, che almeno sette delle otto scene sono quelle medesime, delle quali il disegno del Bosio ci dà più esatta notizia rappresentandole come stavano disposte e riunite in un arcosolio. Dell' imperizia incredibile e degli arbitrii del ciacconiano pittore ho già avvertito gli studiosi nel tomo I pag. 22 e segg. Ciò nondimeno il confronto delle citate otto scene coll' incisione edita dal Bosio non è senza qualche profitto. Ad uno dei tre giovanetti nella scena di Nabucodonosor il Bosio pone in mano una scure e lo veste di corazza. Ciò posto in quella figura dovremmo ravvisare non uno dei tre giovanetti ebrei, ma un satellite del monarca: e così in fatti altri ha opinato. Ma nella copia del Ciacconio il gruppo dei tre è, come nei simili monumenti, uniforme: nè ad uno è data la scure con militari divise. E in questo caso l'analogia e l'esempio delle altre riproduzioni di quella scena m'induce a credere piuttosto al cattivo disegno ciacconiano, che al migliore del Bosio. Imperocchè i giovanetti ebrei rifiutanti l'adorazione idolatrica non solo sogliono essere tre, ma si differenziano dal satellite effigiato presso Nabucodonosor pel pileo frigio sul capo, che giammai ho visto sul capo del milite. In ambedue i disegni e del Ciacconio e del Bosio i tre giovanetti hanno tutti parimente il frigio berretto. Inoltre vediamo che i tre giovanetti pileati hanno strettissimo simbolico nesso coi tre magi nella medesima foggia vestiti. Parmi adunque, che il loro numero e

[1] Aringhi, *Roma Subt.* T. I p. 585, 587; Bottari, Roma sott. tav. LXXXI, LXXXII; Garrucci, Storia dell'arte crist. T. II tav. 35.

gruppo non debba essere stato dal pittore senza necessità diminuito. Tutto ciò dà peso alla testimonianza, in sè veramente poco autorevole, del disegnatore ciacconiano: ed opino che nell'affresco guasto ed oscurato dall' umidità alcuna macchia abbia preso l'aspetto di scure, e generato errore nel disegno del Bosio. Perciò ho stimato doverlo correggere. Un' altra più sostanziale varietà corre tra le due copie, che confrontiamo. Nel codice citato a carte 21 sono effigiate in lunette distinte le scene del ciclo di Giona, che il Bosio ci mostra disposte attorno al disco ove è dipinto il pastor buono. Ma nel Bosio le scene sono quattro, nel codice del Ciacconio tre; mancando in questo il Giona seduto sotto la pergola. In quella vece nel codice a carte 20 è dipinto il gruppo di Adamo ed Eva ai due lati dell'albero, cui è avvolto il serpe che stringe in bocca il pomo. Forse il ciacconiano pittore trasformò nella scena di Adamo ed Eva quella che il Bosio dà come quarta del ciclo di Giona: e la pittura doveva essere assai guasta se a tanta varietà di aspetti si prestava. Perciò non ho ardito mutare il disegno del Bosio; alla cui autorità non dee essere preferita l'infida testimonianza del predetto imperito pittore, se grave ragione a ciò non consigli. Nel caso presente l' analogia di simili esempi è favorevole al Bosio: avendoci egli medesimo dato più d'una pittura, ove la storia di Giona è divisa in quattro scene; ed il profeta è effigiato prima giacente, poi seduto e in atto di rammarico per la pianta, che gli si dissecca sul capo [1].

Un'altra scena singolarissima è ritratta nelle carte citate del Ciacconio, che sembrerà impossibile ravvisare in una di quelle dell'arcosolio, del quale ragiono. Il ciacconiano pittore delineò a carte 19 una mezza figura senile barbata vestita di pallio sopra tunica listata, stringente un volume colla destra: gli è effigiato da presso un crocifisso vestito di tunica, capovolto, i piedi in aria e le braccia distese legate con corde alla croce. Il Ciacconio scrisse a lato della prima figura: *Petrus ante martyrium;* della seconda: *idem crucifixus.* Unica sarebbe siffatta rappresentanza nelle pitture cimiteriali e preziosissima. Ma quel pittore mutò un Noè nell'arca e la sua colomba in s. Marcello predicante dalla bigoncia ispirato da un angelo; e molte altre prove ci dà di incredibile arbitrio in tradurre a suo modo e trasformare gli affreschi che male discerneva e peggio interpretava [2]: la sua testimonianza sola non basta a farci credere vera la singolare rappresentanza. Attentamente esaminandola mi sono quasi persuaso, che essa è strana metamorfosi di due delle tre figure dipinte nella lunetta principale dell'arcosolio. Nella figura senile, che sta nel mezzo, possiamo ravvisare quella, cui il Ciacconio die' il nome: *Petrus ante martyrium:* e il preteso crocifisso capovolto può essere, a mio avviso, trasformazione, che pare incredibile ma nei disegni ciacconiani non è inverisimile, d'una delle due immagini laterali del gruppo effigiato nella lunetta.

Premesse queste notizie, dirò due parole circa l'interpretazione del dipinto. Il pastore in mezzo alle scene del ciclo di Giona non è cosa nuova; ed il senso ce ne è dichiarato da Cristo medesimo, che ricordò Giona come tipo della sua passione e

[1] Bosio, R. s. p. 225, 383, 449.
[2] V. T. I p. 22 e segg.

sepoltura e risurrezione. Tutto ciò è ovvio e notissimo. Meno ovvia è l'interpretazione del nesso, che lega le due scene qui poste l'una di fronte all'altra; i tre giovani ebrei, che rifiutano di adorare la statua di Nabucodonosor, e i tre magi che adorano il nato Messia nelle braccia della Vergine. Anche nei sarcofagi quelle rappresentanze più volte fanno l'una all'altra riscontro in Roma e in altre città d'Italia e nella Francia e nel paese del Reno. Ad intendere questo simbolico nesso mi aprirono la mente due sarcofagi (di Nimes e di Milano); nei quali le due scene sono poste, come nell'arcosolio, l'una di fronte all'altra; e i giovanetti ebrei additano nell'alto la stella, che guidò i magi a trovare il Messia [1]. È adunque chiara l'intenzione degli antichi artisti di porre non solo in simbolica correlazione le due rappresentanze, ma di compenetrare i giovanetti ebrei coi magi, e quasi gli uni agli altri sostituire [2]. I tre giovani, che in Babilonia preferirono il martirio all'apostasia, dai padri furono considerati come tipo dei fedeli, che illuminati dalla luce evangelica, rinunciato il paganesimo della Babilonia romana, adorarono Cristo costanti fino alla morte [3]. Primizia di questa vocazione delle genti alla fede furono i magi: indi la correlazione ed anche la compenetrazione delle due scene.

La donna, l'uomo ed il fanciullo orante dipinti nella lunetta hanno dato luogo a disparere. Il Bosio e il Bottari li hanno dichiarati i sepolti nell' arcosolio [4]. Il Garrucci propose dapprima di ravvisare in quel gruppo la *sacra famiglia*, cioè la Vergine con s. Giuseppe e Gesù adolescente [5]: io ragionando d'un dipinto del cimitero di Priscilla citai l'interpretazione proposta dal Garrucci per quello di che qui si ragiona [6]. Ora egli al tutto rifiuta la prima opinione, massime perchè non v'ha esempio nella cristiana iconografia di Gesù in atto d'orante [7]. E veramente nell' odierno stato della scienza sarebbe assunto difficile il sostenere, che nel gruppo effigiato in questo arcosolio sia rappresentata la *sacra famiglia*.

L'altro arcosolio visto dal solo Bosio in questa regione è adorno d'assai più semplice rappresentanza. Il pastor buono nel sommo dell'arco e Giona seduto nel consueto modo sotto la pergola nella lunetta riassumono la fede nel Salvatore divino e nella risurrezione, professata dalle due donne sepolte nell'arca bisoma ed effigiate oranti in ampia dalmatica ai due lati, l'una velata nel capo, l'altra no; probabilmente l'una conjugata, l'altra fanciulla.

Lo stile di queste pitture, per quanto possiamo giudicarne dalle incisioni del Bosio, e i biblici soggetti in esse rappresentati non mi sembrano disconvenire all'età in circa dell'arcosolio *della Madonna* sopra dichiarato nel capo XII ed alla regione, nella quale furono visti i due arcosoli oggi scomparsi. Esse fanno corpo cogli altri dipinti sopra illustrati e con quelli, dei quali nei seguenti capi ragio-

[1] V. Bull. di crist. arch. 1866 p. 64. Quivi citai oltre l'arcosolio di che ora parlo, un altro del medesimo cimitero, nel quale mi pareva riconoscere ambedue le scene parimente riunite. La citazione è erronea; ed allude all' arcosolio della tav. VIII, 2, ove prima d' averne meglio esaminato e lavato l'intonaco stimavo effigiata a destra la scena di Nabucodonosor.

[2] Il Garrucci, l. c. T. II p. 41 accetta e conferma il fatto da me notato e la sua interpretazione.

[3] Severano nella Roma sott. del Bosio pag. 615.

[4] V. Bottari, R. s. T. II p.77.

[5] Macarii, *Hagioglypta* p. 174, 242.

[6] Immagini scelte della beata Vergine p. 9.

[7] Garrucci, l. c.

neremo, che ci danno una serie d'affreschi della fine del secolo terzo e dei primi decennii in circa del quarto. Però non debbo tacere, che la scena dei tre giovanetti dinanzi la statua di Nabucodonosor in questa sola pittura cimiteriale apparisce; e gli altri esempi ci sono offerti tutti da sarcofagi del secolo quarto già adulto. Ciò non toglie che la nostra pittura possa essere il più antico esempio oggi superstite di quella rappresentanza e del suo simbolico significato.

CAPO XV.

Pitture delle aree seconda e terza del cimitero di santa Sotere.

Nell'area prima del cimitero di s. Sotere nè anche un solo cubicolo abbiamo trovato tutto dipinto: come quelli, che vediamo numerosi nelle cripte di Lucina e nelle aree più antiche ed originarie del cimitero propriamente appellato di Callisto. Pur nondimeno l'area predetta di santa Sotere ci dà cinque arcosoli adorni di affreschi; e forse sette, postochè i due visti dal Bosio nella regione della cripta *delle pecorelle* sieno stati ad essa cripta molto vicini. Inoltre nell'estremo limite di quest'area nel punto segnato 25 sulla parete esterna dei loculi fu una pittura oggi appena discernibile. Ne ragionerò nel capo seguente. È chiaro le aree più antiche essere più ricche di dipinti, le posteriori meno; e i professori delle arti del disegno essere venuti forse scemando di numero quando il secolo terzo volgeva al quarto. Nell'area prima di s. Sotere, come nella contigua e quasi contemporanea di s. Eusebio, sovente alla pittura fu sostituito il musaico e il rivestimento di lastre marmoree. La pittura cristiana però, benchè circoscritta ai soli arcosoli ed a qualche parete di loculi, quivi continua a far di sè mostra più o meno frequente. Non così nelle aree seguenti. In tutta l'area seconda due soli arcosoli dipinti appariscono segnati 28, 34. Nella terza uno solo segnato 42: nell'ultima neppur uno. L'opera adunque del cristiano pittore quanto più il cimitero si svolge, tanto più rara diviene. Esaminiamo lo stile ed il simbolismo di queste rare e quasi tutte inedite dipinture.

La via L, che interseca in mezzo l'area seconda, è fornita di ampli cubicoli doppi e di frequenti arcosoli; tutto, comprese le pareti esterne della via, rivestito di bianco intonaco senza veruna decorazione dipinta, eccetto l'arcosolio 28. La sua lunetta è adorna di festoni poco dissimili da quelli d'un parapetto d'arcosolio, che do nella tavola XIII; e perciò non li ho fatti disegnare. Il sottarco adornato di bibliche rappresentanze divise in tre riquadri è assai danneggiato: si vegga quanto ne rimane nella tavola VIII n. 1. Nel mezzo il Salvatore tra due ceste colme di pani, una delle quali egli tocca con la verga prodigiosa. A destra di questa scena la risurrezione di Lazaro: a sinistra una mano che impugna e leva in alto un coltello, sola superstite, è certo indizio quivi essere stato rappresentato Abramo sacrificante il figliuolo. Veggo quivi anche in un lembo del lacero intonaco linee, che mi sembrano avere l'apparenza di tetto: forse Abramo e l'altare erano effigiati dinanzi ad un tempio, come nel vetro di Treveri, del quale ho ragionato nel Bul-

lettino di crist. arch. 1875 p. 141, 142. I contorni di queste figure sono duri; le sagome dei volti, le linee dei capelli quasi geometriche; il contrasto di questo stile con quello degli affreschi sopra descritti e la posteriorità sua sono evidenti. Ma l'arte non è bizantina; il Cristo non è insignito di nimbo: il monumento non parmi posteriore alla seconda metà in circa del secolo quarto. Anzi i sepolcri e gli indizi del luogo, che esamineremo nel capo XXVII, m'invitano a trarre l'affresco verso la prima metà di quel secolo. Imperocchè ai tempi costantiniani in circa spettano le epigrafi sepolcrali superstiti nella via L. Nium indizio appare, che l'arcosolio dipinto sia posteriore agli altri sepolcri della medesima via. Le cui pareti sono rivestite di bianco intonaco di pasta non finissima; ma nè anche grossolana nè scura, quale suole essere quella degli ultimi cubicoli ed arcosoli cimiteriali. L'intonaco dell'arcosolio dipinto non differisce da quello delle pareti della galleria: l'uno e l'altro sembrano contemporanei. La vicina regione anonima del secolo quarto, che descriverò nel libro seguente ed è dei tempi in circa di Costanzo e di Giuliano, ebbe molti arcosoli dipinti: i loro affreschi sono tutti oscurati e quasi periti per la pessima qualità dell'intonaco, sul quale furono condotti. Ciò qui non è avvenuto. Qualunque sia la data precisa della descritta pittura entro i limiti del secolo quarto, si noti l'impoverimento e dell'arte e del simbolismo in questo arcosolio. La lunetta, che o le immagini dei defonti o alcuna figura importante del ciclo simbolico suole offerire, qui è occupata soltanto da festoni. In luogo dell'allegorico pastore nel sommo dell'arco il Cristo storico moltiplicante i pani. La riunione però delle tre bibliche scene è reminiscenza del vetusto arcano simbolismo, tanto ampiamente svolto nelle più antiche callistiane pitture. Il sacrificio di Cristo, del quale è tipo quello di Isacco, il pane eucaristico, la risurrezione sono una sintesi simbolica e dommatica, di splendida luce illustrata dai predetti callistiani dipinti: nè debbo qui ripetere ciò che a proposito di quelli nel secondo tomo distesamente ho ragionato.

Un altro dipinto adorna l'arcosolio 34 e la sua esterna parete, compresa parte dei loculi contigui. La scenografia del luogo è disegnata nella tavola XI, la pittura della lunetta e del sottarco nella tavola XII. Il loculo aperto a pie' della lunetta è contemporaneo della pittura e non la guasta. Nella parete esterna l'intonaco è rotto da due loculi di fanciulli aggiunti posteriormente. Il loculo in cima alla parete, sulla cui calce è graffito il monogramma ☧, è anch'esso aggiunto posteriormente, rompendo ed elevando la volta della galleria. Questo monumento in luogo dei consueti tipi di storie bibliche simboliche ci offre una decorazione graziosa, nè priva di senso allegorico, che merita breve commento. L'arco è coperto dai meandri di due viti intrecciate, ai cui grappoli agognano varii uccellini: nella lunetta è dipinto un giardino fiorito, in mezzo al quale un fusto coperto di verdura e attraversato da altro verde tronco rende immagine studiata di croce. A lei s'appressano due uccelli uno per lato: come in tanti simbolici gruppi dell'arte cristiana i due uccelli sono disposti ai lati del monogramma di Cristo o del vaso o del grappolo d'uva o d'altro simbolo sia di Cristo sia del paradiso, di che sono beate l'anime fedeli dai lieti uccelli rappresentate. Il Perret [1] ha dato in luce

[1] *Catacombes de Rome* T. I *pl.* LV.

questa lunetta in modo, che pare diversa da quella della mia tavola XII. Ciò io noto per cagion della croce, che il predetto editore ha rappresentato nuda e nera di schietta foggia latina e moderna, quale giammai si vede nelle primitive pitture dei sotterranei sepolcri. La croce è qui graziosamente dissimulata in un quasi tratto di pergolato o spalliera verdeggiante e adorna di festoni fioriti. Cotesto studio di dissimulare lo strumento del supplizio e della morte del Redentore, il buono stile e la scelta dei partiti di decorazione, che osserviamo nell' interno e nell'esterno dell'arcosolio delineato nelle tavole XI, XII, invitano a stimarlo anteriore a quello, che sopra ho descritto ed attribuito al secolo quarto più o meno adulto. Ma dell'età di questo dipinto ragionerò dopo propostone un'altro, del quale ora viene che io parli.

Nell'area terza trovo un solo arcosolio dipinto nel luogo distinto col n. 42: ed è delineato nella tav. XIII. Anche qui nel sottarco viti ed uccelli, alquanto variati dalla decorazione vitiforme dell'arcosolio precedente, non saprei dire se della medesima mano. La lunetta è stata rotta in mezzo da un loculo posteriormente tagliato; ma ne rimane quanto basta a riconoscere, che vi era effigiata una erbajuola vestita di tunica talare gialla listata di porpora fosca, in mezzo ai banchetti dei suoi ortaggi esposti alla vendita. Rarissime sono le pitture cimiteriali rappresentanti scene della vita reale, e questa è nel suo genere unica. Nella fronte esterna furono effigiate due scene simboliche: di quella, che era alla sinistra, rimane appena il vestigio d'una torre o edificio. Così dietro la Vergine sedente col bambino nel seno nel cimitero di Domitilla sorge un edificio, che è stimato significare Betlemme, anche perchè un profeta da lungi lo addita[1]. Qui non v'è spazio a tante figure; e non ardisco far congettura intorno al probabile soggetto di questa scena. A destra è abbastanza conservato Mosè, che percuote la rupe e ne trae la sorgente che zampilla in molti getti d'acqua viva. Veste tunica listata e pallio segnato nel lembo colla lettera T. Ma il suo volto è così spiccatamente quello del noto tipo iconografico di s. Pietro, che non potremmo forse desiderarlo più evidente. Non ripeterò in questo luogo quanto ho più volte detto intorno al Mosè-Pietro; segnatamente nel tomo II pag. 331 e segg. 549, 550, e nel Bullettino 1868 pag. 1-6, 1874 pag. 154. Il dipinto, che oggi pubblico, è pregevole campione del Mosè ideale della nuova legge, cui l'artista ha studiato anche dare i caratteri iconografici del personaggio storico, al quale compete la simbolica prerogativa. I pittori e gli scultori per lo più trascurarono questa metamorfosi iconografica del simbolico Mosè; come è chiaro dai vetri medesimi ove è scritto PETRVS sul capo del legislatore ebreo percotente la rupe, che non ne ritraggono il volto (vedi il Bull. citato l. c.).

Il disegno di questa figura, il suo panneggiamento, il suo gesto sono di stile migliore di quello del dipinto tav. VIII n. 1, che è del secolo quarto più o meno adulto. Quel dipinto solo del suo genere e stile in questa regione, è probabilmente l'ultimo di tutti nell'ordine dei tempi. In queste aree medesime vediamo due arcosoli adorni di affreschi che sembrano più antichi, dei quali però non vorrei

[1] Posio, R. s. p. 255.

per sole ragioni artistiche determinare con matematica precisione l'età; gli altri dati nello spogliamento totale e vandalico di quelle gallerie ci sono stati tolti senza riparo. Pur nondimeno nei capi XVII e XVIII esaminando i dati topografici delle aree seconda e terza tornerò al cronologico quesito anche per le pitture e mi studierò d'avvicinarmi, per quanto sarà possibile, all'esatta sua soluzione.

CAP. XVI.

Arcosoli dipinti della regione di s. Eusebio contigua all'area prima di s. Sotere.

Per riunire in un solo punto di vista la materia importante dei monumenti figurati dipinti, nel precedente capo ho trattato congiuntamente dei rari saggi, che ne troviamo nelle aree seconda e terza del cimitero di s. Sotere; e non ho ragionato delle cripte, degli ambulacri, non dello stato presente di quelle regioni. Prima d'entrare in quest'argomento, voglio esaurire il tema delle pitture. Più volte ho ricordato, che la regione terza del vero cimitero di Callisto, appellata di s. Eusebio e contigua alla prima di s. Sotere, è con questa congiunta e compenetrata così, che i monumenti dell'una non debbono essere esaminati separatamente da quelli dell'altra. Perciò nel tomo II ho riservato al presente libro e l'esame completo delle epigrafi della regione eusebiana e l'edizione di due arcosoli dipinti, quivi situati al principio della via retta a pie' della scala. Quest'ultima promessa fatta nel tomo citato pag. 294 ora adempio nelle tavole XIV n. 1, XV.

I predetti arcosoli nella pianta speciale, che serve al tomo secondo (tav. LIII-LIV), sono segnati 186, 188 nella via *t*: nella pianta generale, che serve al presente tomo, sono segnati 1, 2 entro il perimetro del *coem. Callisti area tertia (s. Eusebii)*. Comincio dal secondo, ritratto nella tavola XV. Quivi è adoperato un singolare modo di dipintura. Il fondo è tutto tinto in rosso; su questo fondo furono tracciate in bianco e nero figure, che pajono larve entro un atmosfera di fuoco; sono tanto svanite, che d'alcune appena dopo attento esame se ne scorge qualche lineamento. Di questa singolarità offre un secondo esempio la contigua area prima del cimitero di santa Sotere nel punto segnato 25; ove, come sopra ho detto, la parete esterna ai fianchi e nei tramezzi dei loculi è coperta da pitture oggi quasi cancellate. Forse il medesimo artista lavorò in ambedue i luoghi. Prima di descrivere l'uno e l'altro lavoro debbo accennare alcuni particolari dell'arcosolio, che giovano alla ricerca della sua età. Di cotesto arcosolio adunque dico, che la primitiva lunetta ne fu distrutta per raddoppiare l'arca sepolcrale colla sovrapposta nicchia arcuata. La quale nicchia interna fu vestita di solo intonaco bianco. Poi la bocca medesima dell'arcosolio fu chiusa con lastra verticale marmorea, della quale vediamo tutta l'incassatura attraverso l'intonaco dipinto. Cotesta lastra verticale può avere chiuso ermeticamente il vano dell'arcosolio dopo deposti sulla mensa di quello altri cadaveri; come nell'ultimo periodo dell'uso sepolcrale dei sotterranei cimiteri fu più volte fatto. Può quella lastra però essere stata traforata

a transenna; come nell'arcosolio del cubicolo doppio del diacono Severo ed in altri esempi. Qualunque delle due ipotesi sia la vera, certo è che dopo scavato e adornato il primo arcosolio si continuò ad ampliarvi i luoghi di sepoltura, rompendo i dipinti non con loculi irregolari, come sovente abbiamo veduto, ma con regolari e successivi lavori, probabilmente per seppellire i congiunti ed i posteri del primo possessore del monumento. I dipinti adunque, di che ragiono, non possono essere recentissimi tra i cimiteriali.

Della prima deposizione fatta entro quest'arcosolio e perciò del suo autore rimane il documento nelle greche lettere assai svanite, scritte in bianco sull'intonaco rosso entro cartella securiclata nel sommo della fronte esteriore. Ne ho delineato quanto ho potuto discernere. Avverto però, che nella linea prima, ove io lessi da principio ΜΑΡΓΑΡΙΘΗ, oggi si vede ΜΑΡΓΑΡΙϹΗ. Può essere che ciò si debba ai danni sempre crescenti delle languide tracce: ma ΜΑΡΓΑΡΙΘΗ è forma erronea del nome *Margarita*, più in latino che in greco usitato [1]; perciò adotto la lezione ΜΑΡΓΑΡΙϹ. Nella linea seconda tra Ν e C, ove appena rimane un apice di asta, lo spazio è alquanto maggiore di quello che apparisce nella tavola XV. Ciò posto io leggo: ΜΑΡΓΑΡΙϹ Η ΠΙϹΤΗ ΜΟΝΟΓΕΝΗϹ ΑϹΤΕΡΙΟΥ (?)...; delle parole seguenti rimane troppo poco per supplirle con probabilità; nelle due anse laterali però chiaramente si legge e si supplisce ΕΝ ΙΡΗ Νη. Il sepolcro adunque fu fatto a *Margaride fedele, primogenita di Asterio*(?): e la grecità del titoletto, il suo stile epigrafico, che nulla ha di bizantino, nulla del formolario solenne nei greci epitaffi dei secoli quarto cadente, quinto e seguenti; nè comincia col solito ἐνθάδε κεῖται, e segna isolatamente all'antico modo l'acclamazione ἐν εἰρήνῃ; finalmente la sua buona paleografia me lo fanno credere anteriore almeno alla metà in circa del secolo quarto.

Lo stile delle figure appena accennate in questo singolare modo di dipinto su fondo rosso non disconviene a quello degli affreschi del vicino cimitero di s. Sotere: la cui massima parte è del periodo che corse tra il fine del secolo terzo e i primi decennii del quarto. Nel sommo della volticina entro un disco era l'immagine orante e tunicata della defonta Margaride o Margarita. A sinistra di chi guarda, in un quadro, i tre fanciulli ebrei nella fornace in fondo alla quale apparisce una quarta figura tunicata e senza frigio berretto sul capo; l'angelo, cioè, del quale parla la divina scrittura (Dan. III, 49, 92) parimente effigiato in un arcosolio del cimitero di s. Ermete, in parecchi sarcofagi ed in avorii [2]. A destra in altro quadro Cristo, che accompagnato da due discepoli risuscita Lazaro. Tra i quadri e il disco centrale due piccole lunette, in una delle quali scorgo alcuna traccia di Giona rigettato dal mostro sul lido. Che tutti cotesti biblici soggetti sieno stati prescelti come simboli di risurrezione, è cosa notissima.

La pittura, che (come la sopra descritta) su fondo rosso adorna il prospetto dei loculi nell'area prima di s. Sotere nel punto 25, rappresenta anch'essa alla dritta di chi guarda Cristo, che colla verga tocca il cadavere di Lazaro ritto in piedi nel solito modo entro l'edicola: a sinistra e nel tramezzo fra i loculi nulla

[1] V. *Acta ss.* T. V *Jul.* p. 25.
[2] Vedi Martigny, *Dictionnaire* art. *Hebreux* p. 287, che ne parla distesamente.

discerno. La figura di Cristo è circa d'un terzo del naturale; e il suo stile più al quarto che al terzo secolo parmi conveniente.

L'altro arcosolio della regione di s. Eusebio, benchè contiguo a quello di Margaride, è adorno di tutt'altro modo di pittura e di scene. La lunetta di fondo è lacera e scolorita; vi si scorge parte del pastor buono colla pecora in collo, in mezzo ad alberi; e a destra non so quali tracce e linee, che al mio disegnatore parvero d'un vaso con ramo di palma laterale. Fidato a quel disegno io così le accennai nel tomo II pag. 294: poi meglio osservato l'originale ho notato, che il preteso ramo di palma è piuttosto un arboscello; delle apparenti tracce d'un vaso non so che dire. Il Garrucci vi ravvisa avanzi di abituri effigiati a significare l'ovile [1]: io ho fatto lavare da mano esperta l'intonaco per meglio discernere ciò che quivi è dipinto, ma senza frutto; e di sì oscurate ed incerte tracce mi è impossibile proporre un sicuro disegno. La volticella è meglio conservata e ne presento la pittura nella tavola XIV n. 1. Quivi nel centro entro due serti è effigiata una donzella orante vestita d'ampia tunica talare listata di porpora senza maniche: il resto in luogo di bibliche scene o di cristiani simboli è coperto da sciolti serti, da sparsi fiori, da anitre nuotanti e da saltellanti capri, che nel tomo precedente p. 294 per disattenzione appellai cervi. Questo ornato é di stile classico e direi quasi pagano per quei tirsi caduceati dipinti attraverso il corpo dei capri saltanti: i quali non fanno meraviglia nella parte decorativa, ma più al terzo che al quarto secolo, a mio avviso, s'addicono. La regione di s. Eusebio fu cominciata a scavare appunto nella seconda metà del secolo terzo; e quest'arcosolio è il primo della via retta dinanzi la primitiva scala dell'ipogeo. Esso è probabilmente uno dei più antichi sepolcri di quella via: lo stile ornamentale del campo sparso di fiori e scompartito da serti legati e sciolti ha qualche somiglianza con quello dell'insigne arcosolio di questa regione medesima, ove è effigiato un martire dinanzi al tribunale, ed è della seconda metà del secolo terzo (vedi T. II tav. XX). In somma la pittura, che in ultimo luogo ho descritto, è forse la più antica di quante nel presente tomo divulgo: e parmi appartenere a quel periodo della seconda metà del secolo terzo, nel quale la regione di s. Eusebio si venne svolgendo, ma non era ancor giunta col suo svolgimento medesimo a raddoppiarsi nel contiguo e poco posteriore cimitero di santa Sotere. Del quale fatto e cronologico processo, che al tema del presente libro è fondamentale, le prove finali ci verranno innanzi nei capi seguenti.

CAPO XVII.

Area seconda, suoi arcosoli e cubicoli;
dati topografici intorno all'età dei suoi arcosoli dipinti.

L'area seconda del cimitero di santa Sotere più che la prima è spogliata e devastata. Della sua devastazione e di quanto indi fu tolto niuna notizia speciale

[1] Storia dell'arte crist. T. II p. 30.

rimane; eccetto un ricordo scritto col carbone sulle pareti d'un cubicolo: lo lessi e copiai or sono molti anni; oggi più non ne trovo traccia. Se bene rammento, lo vidi nel cubicolo 26, alla sinistra della porta, ove l'intonaco ora è in parte caduto e diceva: *Tomasso de Angelis a dì 26 Aprile 1748 vene a tagliare un urna in questo santo loco per comando.* Ma già nel secolo precedente le gallerie di quest'area erano state visitate: il nome del Bosio in un cubicolo della via O ed altri nomi ed anni del secolo XVII segnati in varii punti lo insegnano. Alla fine poi di quel secolo nelle vie L, M *Tomasso Marcucci capo cavatore con li suoi compagni* lasciò ripetuta memoria del suo passaggio nel 1695: la medesima data e quella del 1696 con i nomi del Marcucci e d'altri suoi fossori si leggono nelle gallerie della seguente area terzà. La compagnia dei cavatori certamente allora qui lavorò e spogliò i sepolcri: altri cavatori poi, i cui nomi ed anni parimenti leggiamo su queste pareti, hanno spigolato nel secolo passato e nei primi decennii del presente quel poco che ai loro antecessori era sfuggito. Del prodotto di cotesti scavi niun libro nè stampato nè manoscritto conserva distinta memoria: negli anni 1695, 1696 il Boldetti presiedeva ai lavori nei sacri cimiteri. Molte delle iscrizioni nel libro di lui stampate sotto il titolo *del cimitero di Pretestato* o *di Callisto e Pretestato* debbono spettare a queste regioni. Ma come discernerle entro quella massa confusa senza precisa indicazione topografica? Il piano delle vie è stato qua e là esplorato sotto i miei occhi in punti ed anni diversi; ma con sì povero frutto e raccolto di meschini frammenti, che la Commissione di archeologia sacra intenta a maggiori scoperte non ha stimato utile logorare al presente le sue forze in sì ingrato lavoro. Ciò nondimeno prima di scrivere questo trattato ho ottenuto dai miei onorandi colleghi l'esplorazione completa di tutta la linea L coi suoi laterali cubicoli, che è la principale dell'area seconda; e del principio della via M, parimente coi suoi cubicoli: in queste due vie stanno gli arcosoli dipinti 28, 54, dei quali ho trattato sopra a pag. 77-79.

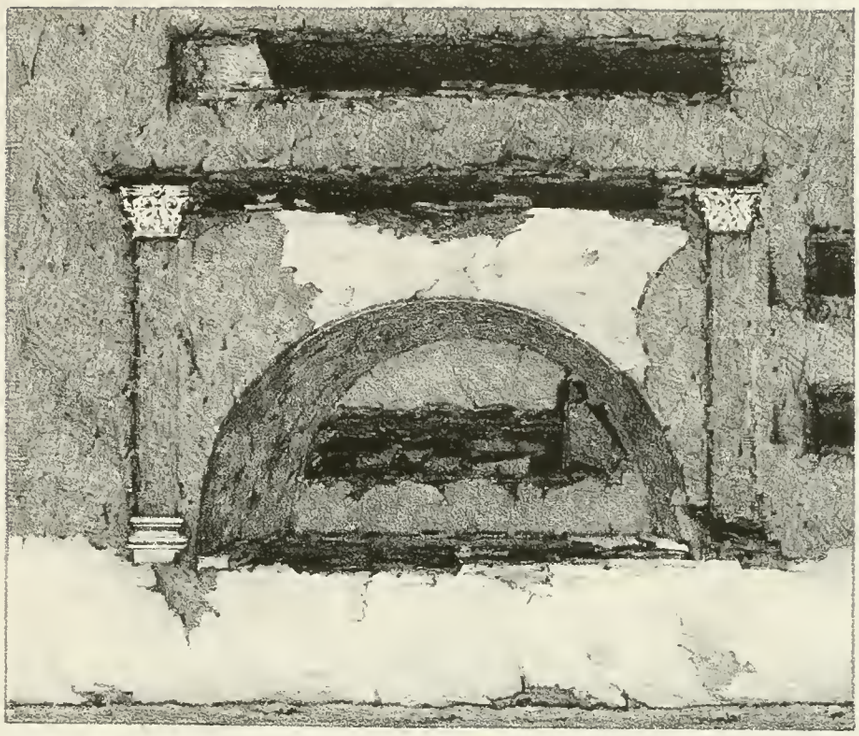
Nella via L, che è la centrale dell'area seconda, vediamo regolarmente alternati gli arcosoli e gli ingressi ai cubicoli scavati l'uno di fronte all'altro. Questa moltiplicazione e distribuzione regolare degli arcosoli lungo le pareti della galleria è un nuovo passo nello svolgimento delle forme architettoniche; ed è nota caratteristica speciale di questa regione; come si vede anche nelle altre vie principali della medesima area, cioè nella continuazione della grande arteria A, e nella prima parte della via M. Dalla quale osservazione è confermata la posteriorità già nel tomo II dal mio fratello accennata dell'area seconda rispetto alla prima [1]. E se la più antica è dei tempi in circa di Diocleziano, la seconda dovrà essere di quelli in circa di Costantino. Che veramente sia così, l'esame epigrafico lo persuaderà. Ciò dico però della somma del lavoro: imperocchè le linee principali poterono essere tracciate e cominciate a scavare in pari tempo con quelle dell'area precedente. Molte osservazioni, che verremo facendo, favoriscono quest'ipotesi e quasi la mutano in tesi positiva.

[1] Vedi tomo II Anal. archit. p. 25 e segg. 76 e segg.

Della cripta principale illuminata da ampio lucernario nella via A, tra i punti seguenti 27 e 37, nulla posso dire: è sepolta sotto la rovina delle sue volte e pareti crollate per la devastazione fattane dai moderni fossori. La cripta primaria della via L è segnata 30: uno spazioso lucernario ne illuminava ambe le stanze; è rivestita di bianco intonaco, e del medesimo intonaco è altresì rivestita la galleria adorna di arcosoli, che a quella cripta conduce. Pare adunque che quivi sieno stati nobili sepolcri: non dico però di martiri insigni, dappoichè niun indizio ne scorgo. I laterali cubicoli, che le fanno corteggio, non furono di pari importanza; essendo rimasti rozzi senza rivestimento d'intonaco. Sulla porta del cubicolo 33 giace da immemorabile età un marmoreo capitello, scultura del secolo quarto, d'ordine corintio, di colonna del diametro di centim. 0,39: le sue proporzioni sono troppo enormi per cotesti cubicoli, e dee essere precipitato pel vicino lucernario 30 dal suolo esterno, e provenire dalle rovine d'una delle basiliche erette tra l'Appia e l'Ardeatina o d'alcun mausoleo dell'età cristiana. Dopo il cubicolo 33 la parete è senza sepolcri; ed è facile ravvisare quivi le ultime parti dell'escavazione, il cui punto di partenza è così confermato nell'arteria A.

Uno degli arcosoli regolari di questo tratto della via L, anzi il primo e più vicino al punto suo di partenza, è adorno di affreschi. L'ho dichiarato sopra a pag. 77, 78; dimostrando, che lo stile ne è posteriore agli altri dipinti di queste regioni, e spetta al secolo quarto. Il giudizio concepito su dati artistici è in genere concorde con la topografia dell'arcosolio, situato in luogo, il cui pieno svolgimento è del secolo predetto. La galleria però è dei primi periodi del secolo quarto, come l'epigrafico esame dimostrerà: mentre la pittura può parere piuttosto di quel secolo già adulto o volgente al fine. Parmi difficile definire, almeno con probabilità, a quale periodo preciso del secolo quarto quel dipinto appartenga. E l'arcosolio potè essere da principio riservato a chi in vita l'ottenne o ne fece l'acquisto; e dipinto poi dopo la morte del proprietario. L'intonaco, sul quale è condotto l'affresco, non parmi differire da quello delle pareti della galleria, contemporaneo dei sepolcri. In somma è certo cotesta pittura non essere della classe delle aggiunte o rifatte e posteriori ai sepolcri, le quali troviamo soltanto nelle cripte visitate come santuari e luoghi di pio pellegrinaggio. Essa è della classe degli affreschi contemporanei ai sepolcri: anzi la decorazione della lunetta fu inferiormente rotta per scavare un loculo. Tutte le condizioni del luogo e del monumento lo dimostrano appartenente ad età non posteriore al secolo quarto; ed invitano a stimarlo piuttosto della prima che della seconda metà di quel secolo.

Un altro arcosolio di questa via merita speciale menzione: è segnato n. 31. Nell'esplorazione testè fatta, sterrato il parapetto dell'arcosolio, è stata scoperta tuttora ferma al suo posto una elegante marmorea basetta di pilastro murata sulla faccia esterna dell'arcosolio al livello della mensa a sinistra. Sopra la base è visibile la traccia del pilastro e del suo capitello; eguale traccia si vede alla destra, e sopra l'arco corre la traccia dell'architrave marmoreo, che fu retto dai laterali pilastri. Finalmente tra la terra furono trovati giacenti i due capitelli dei pilastrini, egregio lavoro di architettura decorativa, tolto a qualche monumento di migliore età, e trasferito a questo arcosolio nel cimitero. Eccone uno schizzo di disegno.



Esaminato attentamente il fatto, ho riconosciuto, che questa decorazione non fu contemporanea della prima origine dell' arcosolio, ma coordinata ad una sua modificazione. L'apertura della nicchia, che era rivestita di bianco intonaco, fu poi chiusa con lastra marmorea; della incassatura si vede il solco nell' intonaco rotto a quest' uopo. Già più volte abbiamo notato, che per utilizzare il vuoto delle nicchie degli arcosoli furono queste sovente chiuse, deponendo nuovi cadaveri sulle mense. Nel cimitero però di santa Sotere abbiamo visto un'altro modo di chiusura degli arcosoli. che non ne otturava ermeticamente il vuoto della nicchia; nè permetteva la deposizione d'uno o più cadaveri sulla mensa. Dico delle transenne traforate a giorno, come quella del cubicolo del diacono Severo (tav. V). Parmi, che una simile transenna qui sia stata collocata insieme ai pilastri ed alla cornice marmorea. La ragione precisa di siffatto rito od ornamento è assai oscura: intorno a questo punto tornerà di nuovo più d' una volta il discorso. Ora procediamo innanzi, e dalla via L passiamo alla prossima M.

Quivi i cubicoli non offrono caratteri di speciale importanza, nè sono illuminati da lucernari: l'arcosolio però n. 34 è dipinto; le tavole XI e XII lo rappresentano e l'ho dichiarato a pag. 78, 79, accennando le ragioni, per le quali esso parmi più antico dell'altro arcosolio dipinto 28, il cui stile è manifestamente posteriore agli inizii del secolo quarto. Le condizioni del luogo non contradicono, anzi favoriscono questo giudizio. La galleria M fu scavata ad angolo retto della linea L, il cui

punto di partenza è segnato 27 nell'arteria A. Quivi la via A aprì le sue braccia a dritta ed a sinistra: ma il braccio sinistro può essere anteriore al destro o viceversa; il solo esame dei monumenti deve decidere il dubbio. Or bene l'arcosolio dipinto 34 sta al principio della via M, ove essa si dirama dal braccio sinistro L; e quivi appajono prove certe materiali ed epigrafiche di prosecuzione del lavoro avvenuta posteriormente alla dipintura dell'arcosolio nell'età della pace. Queste prove spettano all'esame epigrafico; e saranno svolte nel capo XXVII. Non solo adunque nulla osta, ma anzi i dati topografici invitano al ravvisare nell'arcosolio 34 uno dei più antichi monumenti di questa regione; e dati positivi provano, che esso è almeno anteriore al pieno svolgimento dell'escavazione dell'area seconda. Intorno alle cui cripte ed arcosoli, atteso lo stato loro miserando di totale spoglio e rovina, ho forse detto anche troppo. Qualche dato più positivo forniscono le poche iscrizioni superstiti; delle quali tratterò nel citato capo XXVII.

CAPO XVIII.

Aree terza e quarta: cripte absidate, esagone, con volta rotonda.

Entriamo nella contigua area terza, geminazione della seconda: essa offre al mio discorso materia meno povera e di maggiore importanza, che non è stata quella dell'area seconda. La sua via principale ed arteria centrale è la linea P: la quale in origine partì non dalla scala 38, posteriore alla galleria cui dà accesso, ma dal prolungamento della linea E, confine dell'area prima. Perciò l'area terza nel tratto primario della sua arteria P può essere contemporanea dell'ultimo svolgimento dell'area prima; e parimente contemporanea ed anche anteriore ai principii dell'escavazione dell'area seconda.

Nella predetta via P è notabilissimo il tratto spazioso e largo quasi il doppio della misura consueta dinanzi le cripte 39, 40. La prima cripta è la rotonda degli Eutichii; la seconda un anonimo cubicolo absidato. Già nei capi V e VI ho sommariamente trattato di cotesta singolare parte del cimitero: ora debbo notarne le particolarità. La galleria quivi non fu da principio spaziosa come oggi è; e l'ampiezza sua è dovuta a posteriore allargamento fatto anche a danno dei preesistenti sepolcri: la scala non è primitiva, ma costruita entro il vano del preesistente ambulacro P; e poi fu anch'essa allargata. Tutto ciò dimostra, che il luogo è stato frequentato ai dì della pace e della visita ai sotterranei santuari ed ai sepolcri dei martiri. Non un briciolo d'iscrizione, non un proscinema graffito, non un dipinto ci dà il menomo indizio del nome di chi fu in questo luogo l'oggetto della pia visita e venerazione. Ma l'eponima del cimitero è santa Sotere; dietro la basilichetta sua sbocca la scala studiosamente costruita ed ampliata per commodo dei numerosi frequentatori dell'ipogeo. Nel capo V ho accennato le ragioni, che mi fanno credere o almeno congetturare, il corpo di quella santa in origine o poco dopo il martirio avvenuto nel 304 essere stato per più o meno lungo tempo e forse in provvisorio modo deposto in una di queste cripte, probabilmente nella

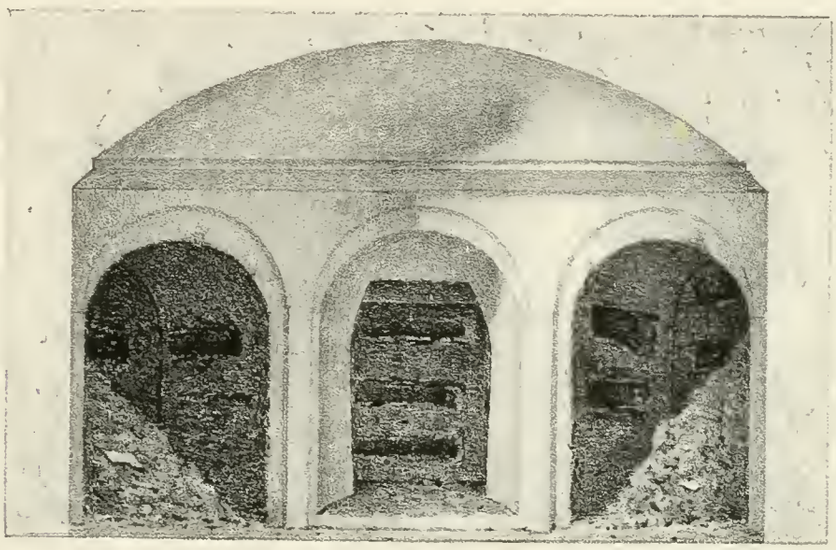
absidata 39. Qualunque sia il valore di questa opinione, che parmi fondatissima, il tratto della via P, ove sono la rotonda degli Eutichii e l'anonima cripta absidata, fu certamente nobilitato dalla presenza d'alcun sepolcro insigne, non per ricchezza d'ornamenti, ma per la divozione che traeva turbe di fedeli a visitarlo e venerarlo. La storia e la topografia non suggeriscono il nome d'alcun pontefice od illustre confessore dell'età della pace, che possa esser stato l'eponimo di siffatto santuario. Il sepolcro qui venerato dee essere stato d'un martire: e ciò posto le origini di questa parte del sotterraneo debbono essere anteriori alla pace costantiniana. Il raziocinio è convalidato dal titolo EVTYCHIORVM proprio della sala rotonda 40, illustrato nel capo VI. Quell'epigrafe è di sì belle lettere, che appena pare verisimile il farla discendere alla fine del secolo terzo; tanto meno verisimile sarebbe l'attribuirla al secolo quarto più o meno adulto.

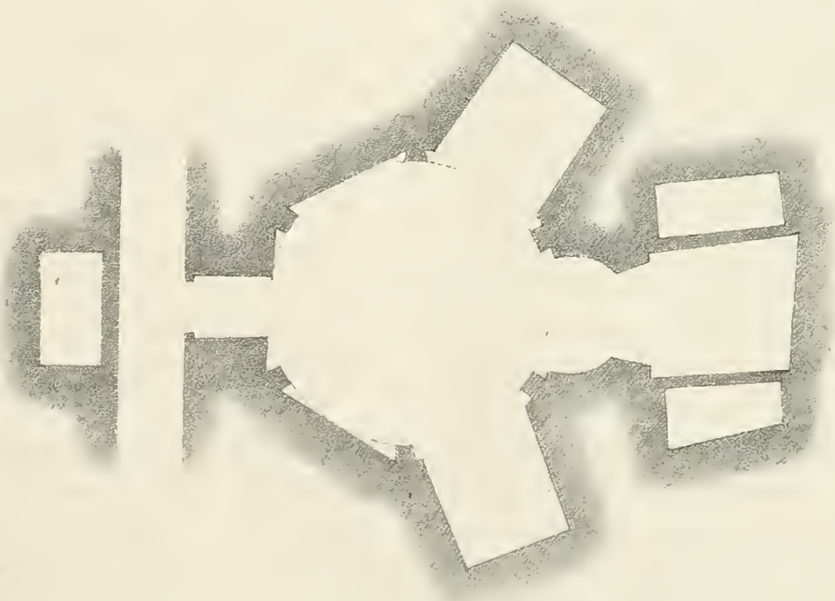
Dopo queste importanti premesse m'accingo a ragionare con brevità dei precipui monumenti dell'area terza. Essa è stata devastata e spogliata dai fossori medesimi, che saccheggiarono la vicina area seconda. Perciò vano sarebbe, che io mi ponessi ad annoverarne e descriverne i singoli cubicoli architettati nelle consuete forme quadrangolari: ma parlerò di quelli, le cui forme speciali chiamano a sè l'attenzione dello studioso. Comincio dalla scala 38, che già ho dichiarato avere in questo luogo storica importanza. I suoi gradini d'opera mista di tufi e mattoni sono costruiti entro il vano della preesistente via P. Da principio i gradini furono larghi quanto la galleria cimiteriale: poi ciò non bastando, furono ampliati dal lato della rotonda degli Eutichii 40, tagliandoli nel tufa e ricostruendone la parete tutta laterizia con molta calce tra mattone e mattone di pessimo modo del secolo in circa quarto. Anche la parete di quel medesimo lato lungo il tratto maggiore della via P fu risegata per dare all'ambulacro larghezza pari a quella della scala. Tanto vuoto parve forse pericoloso alla solidità: e perciò ne fu diminuita l'altezza elevando il piano dell'ambulacro e sostruendolo con muricciuoli. I quali lavori non poterono essere compiuti senza danno dei loculi della parete predetta, che furono risegati ed internati e risarciti; le porte dei cubicoli furono innalzate con demolizione irreparabile di qualche loculo. L'epoca di queste modificazioni sarebbe facile a definire, se i loculi modificati e risarciti conservassero le loro chiusure ed epigrafi. Uno solo infantile a pie' della parete presso la porta della rotonda degli Eutichii conserva poche lettere graffite sulla calce con due monogrammi della forma costantiniana. Lo produrrò nell'esame epigrafico, nel capo XXVIII. Il descritto lavoro di ampliazione fatto per agevolare l'accesso e la circolazione dei visitatori del santuario ai dì della pace danneggiò il lato sinistro, ove è la predetta rotonda; e rispettò il lato opposto, ove è la cripta absidata 39. Quivi pare sia stato il sepolcro, che fu lo scopo del religioso concorso. Cotesta cripta è già stata illustrata nel capo V, dedicato al sepolcro di santa Sotere: e nulla debbo aggiungere a quanto nel citato luogo ne ho detto. Perciò mi volgo alla rotonda degli Eutichii, che in quest'area ha un'importanza speciale.

Qui ne delineo l'icnografia: l'ortografia e la scenografia stimo inutili, bastando a dare la debita idea della volta rotonda sopra il cubicolo esagono i disegni d'altre cripte consimili, che in questo medesimo capo produrrò.

Il p. Marchi di ch. mem. die' nella tavola XVIII dei suoi monumenti dell'arte cristiana l'icnografia e l'ortografia di questa cripta; ripetute poi dal Perret nella tav. XXXIX del tomo I della sua opera spesso citata. Il Marchi notò « i sei piedritti, « che staccandosi da'sei angoli aggettano dentro l'area e portan sopra di se un archi- « trave circolare, da cui con la massima regolarità si distacca la volta rotonda, ed ha « nel mezzo uno scudo liscio graziosamente rilevato (l. c. p. 135) ». Il lato dell'esagono, che corrisponde alla porta, è terminato in nicchia curvilinea a guisa di abside, come la cripta absidata 39. Alla sinistra dell'abside ed alla destra della porta sono aperti due mezzi cubicoli rettilinei. « Per tal modo (prosiegue il Marchi) il cubicolo, che « pareva non potesse essere capevole di più che trenta o trentacinque loculi in « cinque ordini, ne ha potuti abbracciare oltre a settanta in dieci ordini. Nei loculi « della nicchia come curvilinei i cadaveri sono stati incurvati per secondare la cur- atura degli stessi loculi ». Veramente i loculi sono appena cinquanta, compresi due o tre tracciati e non mai incavati. Ma ciò che importa notare sono le trasformazioni del cubicolo, che non è più quale l'istitutore suo lo prescrisse e l'architetto lo ideò. I due mezzi cubicoli, che guastano l'esagono delle pareti, furono cavati rompendo l'intonaco e risegando i piedritti, che sostengono l'architrave e la volta. Non così l'abside di fronte alla porta; essa è rivestita del medesimo intonaco delle primitive pareti esagonali: i loculi però nella sua curva intagliati, collocandovi entro i cadaveri incurvati, sono irregolari, non primitivi nè predisposti: nella calce d'uno è graffito il monogramma ☧, d'un secondo la palma. La sala adunque fu dal suo architetto ideata perfettamente esagona con quattro pareti rettilinee, sole capaci di loculi regolari; e con l'emiciclo senza loculi di fronte alla porta.

Siffatta cripta rotonda non è sola della sua specie in questa regione. Procedendo innanzi per la via P, la troviamo intersecata dalla linea N; e quivi a dritta ed a sinistra, ecco altre due cripte 43, 44 esagone in pianta, coperte da volta rotonda. La prima ci presenta esattamente il genuino ed originario tipo della rotonda degli Eutichii: come dalla pianta e scenografia delineate nella tavola XXXIII è manifesto. Il vano dell'abside però fu in progresso di tempo occupato da un'arca sepolcrale costruita di pessima opera di tufi e calce. Le pareti e la volta di cotesta rotonda sono nude, senza intonaco: la stanza quadriforme, che sta di fronte alla rotonda, è rivestita di bianco intonaco: un lucernario sovrastante nel mezzo ambedue le sale illuminava. Dell'altra rotonda 44 ecco la pianta ed un abbozzo di scenografia:





Qui l'abside fu in progresso di tempo tagliata in mezzo per aprire lo spazio quadrilungo, nelle cui pareti sono incavati loculi ed arcosoli. La sala rotonda è rivestita di bianco intonaco; non così lo spazio aggiunto tagliando l'abside.

Altrettanto osservo in una quarta rotonda 47, che è nella via R a pochi passi dalla linea di confine tra le aree terza e quarta. Le sue forme architettoniche sono assai notabili: e perciò ne presento l'icnografia e l'ortografia nella tavola XXXIV. Anche il Perret l'ha disegnata nelle tavole XXXVI-XXXVIII del volume citato. Nella sala rotonda di questa cripta l'abside non apparisce: ma il profondamento suo quadrilungo A con tre arcosoli, come quello della rotonda poco sopra descritta, fu fatto tagliando l'intonaco e trasformando il primitivo fondo del lato opposto alla porta. Il confronto colle cripte di simile tipo ci insegna, che anche qui in origine di fronte alla porta fu incavata la curva dell'abside. Questa cripta, come quella della via N, 45, è composta di due cubicoli divisi dalla galleria, che corre loro in mezzo; l'uno è rotondo, l'altro quadrilungo D con laterali prolungamenti E. Niun lucernario illuminava nè dava aria all'ampia cripta bimembre. Il suo intonaco è di pessima qualità, assai più scuro e rozzo di quello delle altre rotonde. Quest'indizio e la topografica posizione di cotesta rotonda in una delle gallerie interne dell'area quarta le assegnano l'ultimo posto nell'ordine cronologico. La rotonda degli Eutichii, quale fu in origine architettata nel punto principale dell'area terza, fu la prima e tipo delle due seguenti della via N; ultima di tempo fu quella dell'area quarta nella via R. Non posso avvalorare questa cronologia con l'ajuto delle iscrizioni. Scossa tutta la terra nelle rotonde 45, 44, sventuratamente abbiamo acquistato certezza del completo saccheggio fattone nel 1695, 1696, quando i cavatori quivi segnarono la memoria del loro esiziale passaggio. Nella rotonda 45 è stato rinvenuto un solo frantume cimiteriale inutilissimo; che conserva appena le lettere seguenti:

.....LPR'.....
.....VEN.....

Nella rotonda 44 nulla. La cripta ritratta nella tav. XXXIV, anch'essa me presente esplorata fin sotto il pavimento, non un briciolo ha dato di marmo. Quivi vediamo soltanto pochi residui di lettere graffite sulla calce. In un loculo della stanza D il seguente residuo della segnata deposizione: *pr*IDIE IDVS ⅄FBRÀRÀS: ai margini della mensa dell'arcosolio nel fondo del nicchione A sulla calce è graffito in lettere semicorsive IN PACE. Nella predella dell'arcosolio maggiore della stanza D una fetta di tavola lusoria, che presenta dodici cerchietti divisi in mezzo da una linea obliqua.

Parecchi quesiti e problemi ci si presentano alla mente intorno alla genesi, all'uso, all'età di cotesto novello tipo di cripte sotterranee. Ma prima di formolarli e discuterli, fa d'uopo che un altro cubicolo doppio io descriva, in ambe le stanze absidato, quasi crociforme in pianta; ed in una delle due stanze coperto da volta rotonda tanto sfogata, che è simile a cupola. Ho segnato col n. 45 quello dei due cubicoli, che ha la volta a foggia di cupola; ed è ritratto nella tavola XXXII, I,

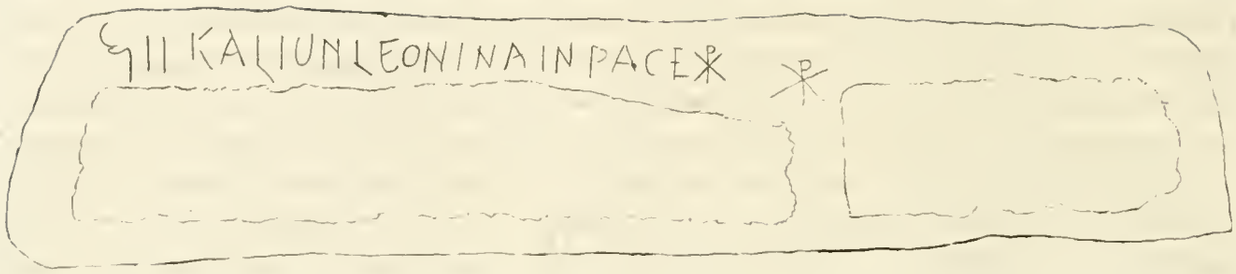
La sua scoperta è freschissima; è stato dissepolto dopo che queste pagine già erano scritte. Il cubicolo, che è di fronte al 45, pare anteriore all'altro, al quale si scende per tre gradini: il primo è illuminato dal lucernario; il secondo ha la cupola chiusa, non comunicante con la tromba del lucernario predetto. La cupola è sostenuta da quattro graziose mensole intagliate nel tufa; tutto è rivestito di bianco intonaco. Nei nicchioni laterali gli arcosoli non sono originari: quivi da principio il vano fu aperto e l'intonaco scende fino al loro piano; che è di 32 centimetri superiore a quello del cubicolo, formando così un gradino o sedile. Similmente entro le rotonde 43, 44 rimane vestigio d'un siffatto gradino o sedile sotto l'abside; nella cripta della tavola XXXIV la predella si vede nel nicchione (occupato poi da un arcosolio) in fondo alla stanza quadriforme D. Le absidi però del cubicolo doppio con cupola, che ora descrivo, non furono in origine vuote, come quelle delle altre rotonde: e l'intonaco loro primitivo non scende oltre il livello della mensa dell'arcosolio. Quivi da principio fu lasciato intero il masso del tufa fino all'altezza della mensa: poi il tufa fu rotto, incavata l'arca sepolcrale, e costruito il parapetto dell'arcosolio. Finalmente nella conca dell'abside del cubicolo 45 fu irregolarmente intagliato un loculo tuttora intatto; questo ed altri loculi del medesimo cubicolo hanno le loro epigrafi tutte tracciate sulla calce attorno ai margini, come nella pagina seguente è delineato.

Il loculo n. 1 sta in fondo all'arcosolio di mezzo: quivi è scritto *VIII Kal. iun(ias) Leonina in pace Christi:* il monogramma ☧ è graffito due volte, una congiuntamente al testo dell'epitafio, come sigla del vocabolo *Christi,* una separatamente a guisa di simbolo o insegna *(signum Christi).* Il loculo 2 è sopra l'arco esteriore del predetto arcosolio: il principio dell'epigrafe coi nomi è perito; rimangono soltanto le lettere: *fecit et sibi in pace* e poi alcune cifre numeriche, che non so a qual parte spettino dell'epitafio. I loculi 3, 4 sono nella parete laterale destra: del 3 dirò poi; il 4 ha l'epigrafe *Leo innos* (innox) *in pace* e sotto il consueto monogramma costantiniano. Nell'interno dell'arcosolio di quella medesima parete sono incavati i loculi 5, 6: quest'ultimo coll'epigrafe *Marina in pace deposita XIII Kal. Sep(iembres)*: dell'epigrafe 5 tratterò insieme a quella del loculo 3. Frantumi di calce con lettere caduti dai loculi sono stati raccolti tra la terra; in uno dei quali[1]:

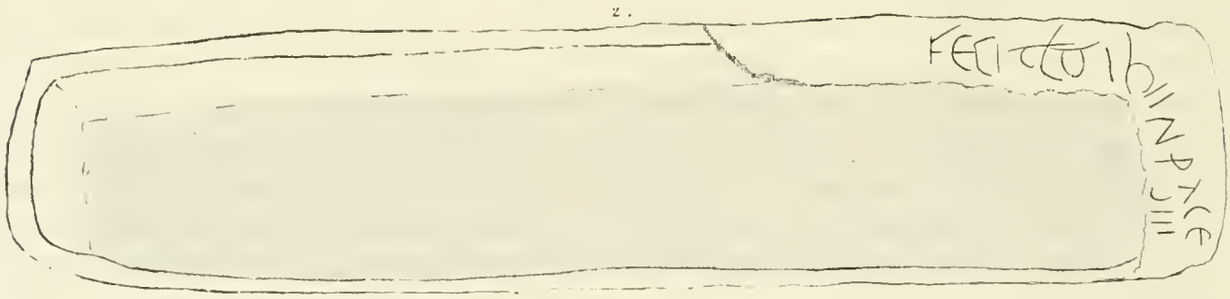
OMNIA ☧

Così sommano a quattro le ripetizioni del monogramma ☧ nei pochi loculi di questo cubicolo: e l'uso di quel segno dovette essere frequente nell'età, in che le pareti del cubicolo furono rotte per intagliarvi sepolcri più o meno irregolari. Questo è, a mio avviso, indizio di tempo posteriore alla vittoria di

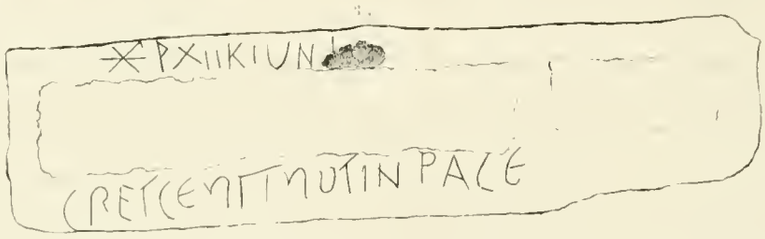
[1] Difficile è il supplire questo frammento. OMNIA non è finale d'un nome proprio; ed è scritto isolatamente come parola intera. Nuova nella cristiana epigrafia ma bella sarebbe la formola *super omnia Christus*, ovvero semplicemente *omnia Christus* (cf. Pauli *epist. ad Coloss.* I, 16-20, III, 11). Il noto carme *de cognomentis Salvatoris* senza ragione attribuito al papa Damaso termina: *omnia Christus Jesus.* Ma nel frammento, di che parlo, il monogramma è distante dalle lettere e non pare far con esse contesto.


KALIUNLEONINAINPACE

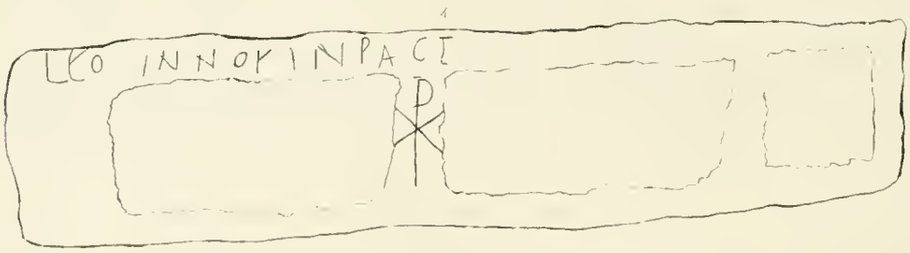
2.

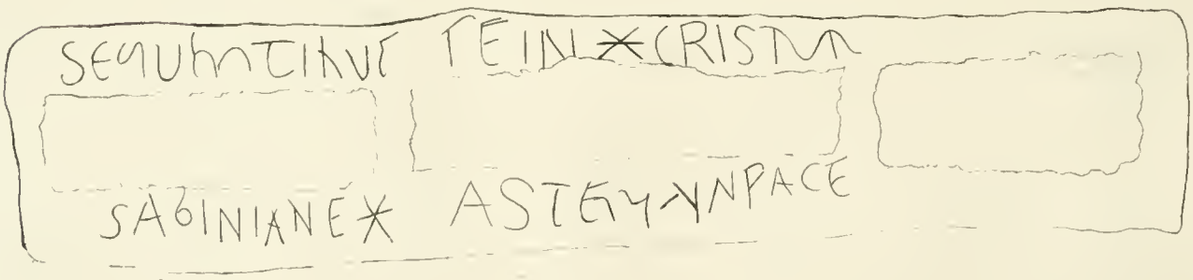


3.


PXIIKIUN
CRETCEMTIMUTINPACE

4.


LEO INNOKINPACE


SEQUENTINUS TEIN CRISTUM
SABINIANE ASTEMYNPACE

6.

MARINAINPACE DEPOSITA
XIIIKALSEP

Costantino [1]. Ma notabilissima nelle proposte epigrafi è un'altra forma del *signum Christi*. Tre volte qui è ripetuto il X traversato da un'asta orizzontale ⸸, come nella nota romana del denario. Che siffatta sigla nella cristiana epigrafia rarissima significhi, non altrimenti che il monogramma ☧, il *signum* ed il nome di Cristo, i presenti esempi lo manifestano. Nel loculo 5 di Crescentino (*Crescentinus in pace*) il ⸸ è seguito dal P per indicare ambedue le iniziali del nome Χριστός: se pure quel P non piuttosto significa *Positus* XII K. IVNI*as*. Nel loculo 5 si legga: *Sequentinus te in* ⸸ *Cristum . Sabiniane* ⸸ *Asteria in pace*. L'autore medesimo dell'epitafio volle lasciarci espressa l'interpretazione del predetto segno, scrivendo per disteso dopo IN ⸸ il vocabolo CRISTVM. La semplice lettera X dai primitivi fedeli fu sovente adoperata per iniziale del nome Χριστός e segno dissimulato della sua croce [2]: ne incontreremo non rari esempi nel corso del presente volume. Ma quella lettera fu anche sovente intersecata dall'I retto indicante l'iniziale di Ἰησοῦς. Quel medesimo segno ✳ e talvolta ⁂ nelle monete di Diocleziano significa il *denarius:* ma nell'editto dioclezianeo *de pretiis rerum venalium* il denaro è sempre espresso colla cifra ⸸ [3]. Non è adunque meraviglia, che abituati i fedeli a nascondere il *signum* del nome di Cristo sotto la cifra, che alla fine del secolo terzo e nei principii del quarto correva per le mani di tutti come segno del denaro, abbiano talvolta adoperato a quell'uso anche la solenne sigla epigrafica del medesimo denaro ⸸. Quest'osservazione e l'indole più o meno arcana e dissimulata di quella forma del *signum Christi* sembreranno indizio d'età dioclezianea o poco posteriore a Diocleziano in favore dei loculi insigniti di quel raro monogramma e del cubicòlo a cupola, nelle cui pareti quei sepolcri furono più o meno irregolarmente incavati. Un esempio però di due monogrammi di questa forma ⸸ ci offre il ch. Le Blant in lapide delle Gallie del secolo sesto [4]. E la rarità di siffatta variante del monogramma cristiano dimostra, che la triplice sua ripetizione in due loculi della medesima parete è specialità eccezionale, probabilmente d'una sola mano, la cui età è difficile definire con qualche certezza. Del rimanente la somma degli indizi forniti dalla serie d'epigrafi tracciate sulla calce del cubicolo 45 m'inclina a crederle non posteriori alla prima metà in circa del secolo quarto. Il monogramma quivi o affetta le forme dissimulate, che nell'epigrafia cristiana di Roma caddero d'uso volgendo

[1] Nella chiusura d'uno dei loculi di questa stanza è adoperato un mattone col sigillo circolare:

EX · OFIC · OP · DOL · EX · PR · CAES · N
Q · OPPI · PROCVLI
pigna.

Cotesto Q. Oppio Proculo è nominato insieme ad Oppio Iusto in una figulina edita dal Marini, Arv. p. 241. Di Oppio Iusto fanno menzione le figuline dall'anno 123 al 129, come notò il Marini nella sua opera ms. sulle iscr. doliari nel commento ai n. 269, 269 *a*. Sotto il pavimento erano costruite arche sepolcrali coperte con grandi tegoloni bipedali; alcuni rozzi ed anepigrafi, due improntati coi sigilli dei figuli. Uno dei quali è il comunissimo dei tempi di M. Aurelio colle sigle PORT. LIC: l'altro è di Anterote servo di Cesare edito dal Fabretti c. VII, 41; ed il Marini nel suo inedito commento sopra citato n. 290 dimostra, che quell'Anterote fu servo di Adriano. Il cubicolo però, di che ragiono, con tutta la sotterranea regione non può in guisa veruna aspirare all'antichità dei tempi di Adriano: nè a rivendicargli tale prerogativa in qualunque caso basterebbero due tegole adoperate a chiudere sepolcri.

[2] V. Marini, Lettera al Garatoni nel Giornale dei letterati di Pisa T. VI p. 51; Cavedoni, Contin. delle memorie di Modena T. IX p. 434, 436; Bruzza, Bull. arch. nap. ser. 2 IV p. 167; e la mia *epistola de tit. Carthag.* nello *Spicil. Solesm.* dell'Emo Pitra T. IV p. 520, 521.

[3] Waddington, *Edit de Diocletien* p. 2.

[4] Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 151; vedi però il fac-simile *pl.* 62 n. 373.

quel secolo, o è della schietta forma costantiniana senz' aggiunta delle lettere A ω, senza mescolanza con la croce monogrammatica. La semplicità delle formole nelle epigrafi tracciate sulla calce suole provenire più dall' angustia dello spazio, che da generale uso e predominio di stile laconico e classico. Ciò nondimeno l'acclamazione *in Christum* è di antico sapore; e meglio alla prima che alla seconda metà del secolo quarto si addice. In fine il buono stile delle mensole, che reggono la cupoletta, cospira cogli epigrafici indizi a persuadermi, che non conviene abbassare l'età di sì grazioso cubicolo più di quanto a stretto rigore è richiesto dalla posizione sua topografica nel cimitero, e dalla cronologia dello svolgimento della sotterranea architettura.

Ciò posto ecco la somma dei quesiti, che ci suggeriscono e propongono coteste cripte absidate, poligone, crociformi, coperte di volta rotonda. Quale fu la genesi, la ragione, l'età di cotesto novello tipo di cripte sotterranee? Quale lo scopo e l'uso? Comincio dal parlare della loro età. Che queste cripte ed il loro speciale tipo sieno l'ultima fasi architettonica del sotterraneo cimitero di santa Sotere, è un fatto palpabile. Le aree terza e quarta non ebbero origine indipendente dalle loro vicine per scale proprie; ma furono svolte dal prolungamento delle gallerie delle aree prima e seconda. In queste non una cripta poligona, non una volta rotonda, non un cubicolo terminato in emiciclo, ossia absidato: siffatte forme cominciano e si moltiplicano nell'area terza, un esemplare ne è riprodotto anche nella quarta. L'area prima è degli ultimi anni del secolo terzo e dei primi del quarto; la massima parte della seconda è dei primi decennii in circa del quarto: le seguenti e il loro speciale e caratteristico tipo saranno del secolo quarto più o meno inoltrato. Questo raziocinio sembra contradire all'età alquanto anteriore a Costantino, che gli argomenti sopra accennati rivendicano alla rotonda degli Eutichii. Ma considerando, che questa fu l'esemplare primario, alla cui imitazione furono fatti ed ampliati i seguenti, potremo tutto conciliare attribuendo all'architetto prescelto dagli Eutichii il primo campione di siffatta foggia di cripta nella necropoli callistiana; campione imitato in altri cubicoli di queste ultime regioni del cimitero. Dico nella necropoli callistiana: non volendo io ora decidere, se anteriori o posteriori a questa degli Eutichii sieno le rare rotonde di altri suburbani cimiteri segnatamente di quello di Domitilla; e ancor meno parlo delle grandiose rotonde delle catacombe di Siracusa e d'altri sotterranei cimiteri cristiani della Sicilia [1].

Del rimanente la genesi e la ragione architettonica dei sotterranei cubicoli absidati, esagoni, coperti di volta rotonda vogliono essere cercate nella somiglianza loro coi mausolei rotondi, poligoni, absidati costruiti sopra terra; quali furono, a cagion d'esempio, i mausolei di Elena e di Costanza presso le vie Labicana e Nomentana; e presso la nostra Appia quello dei martiri Tiburzio Valeriano e Massimo sopra il cimitero di Pretestato. L'argomento però è di spettanza del libro III; ove dei sepolcreti e mausolei cristiani all'aperto cielo di proposito tratteremo. Allora epilogando tutti i dati raccolti intorno alle varie fogge e condizioni dei sepolcrali cubicoli sotterra e sopra terra, cercheremo anche di meglio chiarire, se e quando

[1] Vedi il mio Bull. di arch. crist. 1875 pag. 83.

l'uso loro sia stato non solo sepolcrale ma eziandio liturgico per le sacre sinassi, e convivale per le agapi e per i funebri conviti. Intanto non debbo ommettere un'importante osservazione intorno ai cubicoli absidati sopra descritti.

Alla parete curvilinea delle absidi nei cubicoli di cotesta regione non fu in origine addossato il sarcofago del principale sepolto: l'area dell'emiciclo nelle quattro rotonde rimase vacua e libera come nelle basiliche, ove al fondo dell'abside era addossata la cattedra e l'altare sorgeva dinanzi isolato, e come nelle essedre delle sale convivali: nella cripta doppia 45 ambedue le absidi servirono da principio ad una mensa senza interiore sepolcro. Se il fondo di questi emicicli fosse stato il posto del principale sarcofago, non li vedremmo tutti demoliti o trasformati nell'ultimo periodo della sotterranea sepoltura per creare nuovi sepolcri. L'abside della rotonda degli Eutichii fu da capo a pie' forata da loculi per fanciulli; se quivi fosse stato da principio un sarcofago il taglio dei loculi dell'ultimo ordine sarebbe riuscito assai malagevole e forse impossibile. Entro il vano dell'abside della rotonda 45 dopo tagliati irregolarmente alquanti loculi fu fabbricata un'arca di pessima costruzione: argomento chiaro, che il posto non era regolarmente occupato da marmoreo sarcofago. Le absidi delle ultime due rotonde furono demolite ed aperte per creare spazio a tre nuovi arcosoli: uno dei quali nella rotonda 47 della via R nè anche fu adoperato. Questo metodo costante di modificare o demolire le predette absidi per utilizzarne il vano, è chiaro indizio che esse da principio furono lasciate libere e vuote o con mensa senza sepolcro. E nella cripta absidata 39 la nicchia per la vasca degli olii, che doveva essere prossima al principale sepolcro e sarcofago, non è incavata entro l'abside, ma nel mezzo del cubicolo presso l'area quadriforme innanzi al finale emiciclo. Quivi adunque il sarcofago dee essere stato non entro l'emiciclo ma dinanzi ad esso isolatamente a guisa d'altare: e se quello fu, come opino, il primitivo modo e deposito del sepolcro di santa Sotere, l'onore del sepolcro-altare a chi meglio che a lei sarebbe stato conveniente?

Ma non ogni sarcofago isolato era un altare. Un sarcofago isolato può essere ideato nel mezzo della rotonda degli Eutichii. Quivi dal centro della volta pendeva un lampadaro. Ne rimane la prova nel foro praticato per introdurre e fermare l'uncino di ferro o di bronzo. Così dalla volta d'una delle celebri stanze sepolcrali della via latina scoperte nel 1857 pendeva la lucerna od il lampadaro; e sotto nel mezzo della stanza è l'enorme arca in pietra del principale sepolto, così in cento altre sepolcrali celle romane ed etrusche. Gli enormi sarcofagi di porfido di Elena e di Costanza sculti nelle quattro facce furono certamente collocati nel mezzo dei rotondi mausolei sotto la cupola: e la loro mole basta a dimostrarli tutt'altro che altari. Parimente sculto nelle quattro facce, perchè visibile da tutti i lati, fu il sarcofago di Probo e Proba nel mausoleo vaticano degli Anicii: ed un bellissimo anonimo sarcofago lateranense sculto nelle quattro facce viene dal mausoleo sopra ricordato dei martiri Tiburzio, Valeriano e Massimo sul cimitero di Pretestato: ommetto di citare esempi non romani. Queste analogie ci inviterebbero a ricostruire la sotterranea rotonda degli Eutichii e le sue simili col principale sarcofago in mezzo. Ma i tasti da me fatti nel pavimento della citata rotonda per cercare il piantato del centrale sarcofago non hanno risposto all'espettazione. Del piantato

niuna traccia; e le tombe terragne scavate sotto il suolo, le loro linee, i loro vuoti niuna relazione presentano colla supposta area marmorea nel mezzo della sala. L'area adunque era tutta libera, e coordinata all'abside anch'essa libera e vuota nel fondo o occupata da una mensa. Questa naturalmente parrà destinata ad uso liturgico; e parrà dare alla sala carattere di cappella sepolcrale per celebrarvi le commemorazioni dei defonti: ovvero di sala convivale terminata in essedra per le agapi, o per l'uno e l'altro uso insieme. Il gradino o sedile, di che in molte di quelle absidi rimangono tracce manifeste, sembrerebbe indizio certo di luogo destinato alla cattedra; ma l'altezza della nicchia non sempre a quell'uso è sufficiente. In somma il quesito dello scopo e dell'uso di cotesti cubicoli rotondi ed absidati, dal loro esame riceve alquanta luce; questa però non basta, nè ad essi soli l'esame dee essere circoscritto. Il quesito ci si presenterà di nuovo più volte dinanzi nel libro seguente, quando c'imbatteremo in altre forme anche più grandiose di cripte del secolo quarto. Perciò ne riservo la discussione finale al trattato sulle celle e mausolei costruiti sopra terra, dopo raccolti tutti i dati forniti dall'analisi e dall'esame dei simili monumenti sotterranei.

Degli altri cubicoli dell'area terza ed anche della quarta qui debbo tacere. Sono tutti più o meno sepolti, tutti spogliati; nè è stato possibile farne il poco utile sterramento prima che questo tomo vedesse la luce.

CAPO XIX.

Metodo per l'esame cronologico delle iscrizioni disperse ed infrante lungo le gallerie della regione di s. Eusebio e del cimitero di s. Sotere.

Compiuta l'illustrazione delle cripte principali e di tutte le pitture del cimitero di santa Sotere, rimane che ne esaminiamo le iscrizioni. Più volte ho avvertito, che il presente esame epigrafico dee cominciare dalla regione di s. Eusebio; dalla quale il cimitero di s. Sotere nacque e si svolse. Ecco adunque giunto il tempo ed il luogo di adempiere la ripetuta promessa.

Nel tomo II pag. 284-292 ho attentamente descritto ed esaminato il piano superiore dell'area o regione di s. Eusebio; prezioso per la rara prerogativa di conservare interi molti sepolcri ed una ricca ed istruttiva serie di iscrizioni tuttora affisse ai debiti luoghi. I dati forniti dall'importante complesso e dall'ordinata serie di quegli epitaffi sono i seguenti. Mancanza completa o quasi completa del monogramma ☧, qualche esempio di croce dissimulata: uso frequente dei gentilizi nella nomenclatura: stile epigrafico più o meno classico: uso normale della formola *in pace*: qualche esempio d'altre antiche cristiane acclamazioni: la vetusta simbolografia (massime l'ancora e il pesce) rara e decrescente: il dì della morte o della sepoltura segnato spesso e con vocaboli diversi, tra i quali nel progresso della serie viene predominando il *depositus*, *depositio*, κατάθεσις sovente in sigle: la proporzione numerica delle iscrizioni greche dapprima d'un terzo poi d'un quarto rispetto alle latine. Questi dati posti a confronto con quelli d'altre famiglie epigrafiche cristiane, massime del cimitero di Callisto, ed esattamente ponderati mi si manifestarono corrispondenti al

periodo della seconda metà in circa del secolo terzo. Nel tomo citato dalla p. 295 alla 300 tentai il medesimo esame intorno alle iscrizioni del secondo piano dell'area e regione predetta. La materia non era certa e definita come nel piano superiore: imperocchè gli epitaffi cimiteriali erano quasi tutti staccati dai loro loculi, infranti e mutili e tanto misti con pietre diverse precipitate dal suolo esterno e dai piani superiori per le scale e le bocche frequenti dei lucernari, che appena dopo lunghissima e minuta osservazione si può giungere a discernerne le classi, ricomporne le sparse e lacere membra e dare alcun sesto ed ordine a sì arruffata matassa. Frantumi della medesima lastra ed epigrafe ho ravvisato a grandi distanze, altri nella regione di s. Eusebio, altri nel contiguo cimitero di santa Sotere. Indi la necessità di differire l'arduo esame complessivo dell'enorme massa confusa al presente tomo ed al suo trattato. Ciò nondimeno nelle pagine citate del tomo II iniziai la ricerca; prescegliendo tra tante pietre quelle, che prime sembravano meritare considerazione; e ne raccolsi in genere dati quasi conformi a quelli, che le più antiche gallerie del superiore piano m'avevano fornito. Oggi torno all'impresa coll'animo di compierla per quanto è possibile in sì tenebroso caos e confusa mescolanza di rovine e di pietre diverse, che maggiore non ne ho fino ad oggi trovata nella Roma sotterranea.

La cagione di siffatto cumulo e mistura di rovine, massime nella linea centrale, che dalla regione di s. Eusebio corre lungo il cimitero di s. Sotere, è la medesima che nel secolo XVI fe' dare a questa parte della necropoli callistiana il nome di *cimitero delle bocche,* come ho detto nel capo I. Le bocche dei lucernari, che nel secolo predetto erano tuttora aperte, sono le une alle altre vicine in serie continua lungo la linea A; nel cui mezzo è la grande scala, che dal suolo esterno discendeva alla cripta di s. Eusebio. Per quelle bocche e per quella scala è venuto precipitando a poco a poco e stratificandosi entro le sotterranee gallerie un enorme detrito di rovine e di pietre dei monumenti e dei sepolcri costruiti a fior di terra e sopra terra. Molti frammenti marmorei commisti a quel detrito appartengono manifestamente alle lastre sottili, che appelliamo cimiteriali, le quali chiusero i loculi delle sotterranee gallerie. Ma nè anche quelli frammenti possono essere tutti con sicurezza restituiti ai sepolcri del secondo piano sotterraneo della regione, di che parliamo. Molti sono caduti dal primo nel secondo piano; alcuni dopo che per opera dei cercatori di antichità o dei coltivatori delle terre nei secoli moderni erano stati da luoghi diversi estratti e gittati sulla superficie del suolo, sono ricaduti sotterra per le bocche e frane predette e iti a giacere fortuitamente lungi dalla loro sede primitiva.

In tanta incertezza mi atterrò al metodo, che già per i simili casi nei precedenti tomi ho adottato, conforme al programma dell'opera mia; e che per maggiore chiarezza m'accingo a formolare con precisione. Dapprima separo tutti i marmi, la cui provenienza dal suolo esterno è certa o in sommo grado probabile: parimente separo, facendone però un altro gruppo, gli incerti se al sepolcreto sotterraneo ovvero a quello che fu all'aperto cielo sieno appartenenti. Le note caratteristiche materiali, per le quali le pietre dei loculi incavati nelle pareti delle sotterranee gallerie si distinguono da quelle dei sepolcri sopra terra, sono ordinariamente certe ed evidenti; e ne ragionerò di proposito in questo tomo nel trattato sul

sepolcreto all'aperto cielo. Rimangono però sovente incerti gli esigui frantumi: e nelle pietre anche intere possono generare ambiguità le mense degli arcosoli e le lastre marmoree murate sopra i sepolcri costruiti sotto i pavimenti delle gallerie: le cui note caratteristiche materiali poco o nulla differiscono da quelle delle pietre adoperate nel sepolcreto sopra terra. Lo stile e l'età delle iscrizioni fanno per lo più discernere a quale delle due famiglie queste pietre appartengano: io però qui poco mi giovo di siffatto criterio, eccetto qualche caso più o meno evidente, per procedere con ogni cautela e senza preconcetto sistema. Laonde concentro l'attenzione principalmente intorno alle epigrafi, che appelliamo per antonomasia *cimiteriali;* cioè dei loculi disposti lungo le pareti, che costituiscono il massimo numero e in molte gallerie la totalità dei sepolcri sotterranei.

Le pietre manifestamente *cimiteriali* divido in due categorie. Le rinvenute nell'infimo strato del detrito sovrapposto, le quali perciò quasi certamente spettano alle gallerie sul cui suolo giacevano, e quelle altresì che essendo più o meno intere non sembrano tragittate nè travolte colle rovine da luoghi lontani saranno da me considerate come costituenti il nucleo principale e nella somma abbastanza certo della famiglia epigrafica locale. Dei pezzi minori e minimi commisti al vario detrito terrò quel conto che meritano; nè trascurerò di paragonarne i caratteri con quelli del nucleo principale: nè anche perderò d'occhio i frammenti, che ho posto nel gruppo degli incerti. Minuto, arido, difficile è il divisato esame: ma non ne è spregevole il frutto. Del rimanente quando pure la paziente ricerca poco o nulla avesse fruttato, non perciò sarebbe meno necessario renderne conto. Il programma della Roma sotterranea esige, che di quanto in essa si rinviene io dia fedele ragguaglio: e solo mi è lecito scegliere il metodo più compendioso, quando la materia lo permette; quando cioè l'origine e sede topografica dei monumenti sono più o meno incerte. Così ho fatto nei precedenti tomi: e così farò nel presente.

Nella regione di s. Eusebio i frantumi appartenenti ad iscrizioni diverse accumulati nelle vie del secondo piano ed entro le trombe dei lucernari e il vano delle scale erano quasi mille. Dei quali quanti io abbia giudicato estranei al sotterraneo, quanti incerti, nell'esame dei singoli gruppi sarà con diligenza notato. Dei frammenti *cimiteriali*, cioè spettanti ai loculi sotterranei, secondo il proposto sistema m'accingo ad esaminare principalmente quelli, che costituiscono il nucleo più certo o probabile dell'epigrafica famiglia locale.

CAPO XX.

Iscrizioni della galleria a pie' della scala di s. Eusebio.

Comincio dalla galleria scavata in linea retta colla scala di s. Eusebio; dei cui arcosoli dipinti ho ragionato nel capo XVI; e che nella pianta e descrizione del sotterraneo date nel tomo II è segnata colla lettera *t;* nella pianta speciale di questo tomo, entro l'*area s. Eusebii*, ha i numeri 1-4. A questa galleria, o per meglio dire al tratto di essa che non esce dai limiti dell'area geometrica primitiva, spettano le

pietre cimiteriali edite nel citato tomo II tav. XLIX-L n. 9, 10, 11, 15, 28 [1]; e quelle che nel presente tomo sono delineate tav. XVIII-XIX n. 1-15 [2]; inoltre il graffito sepolcrale contenente il solo nome PRACACIVS in lettere corsive posto con altri graffiti nel tomo precedente tav. XXXIII, 10. Alle quali venti iscrizioni aggiungo circa cinquanta minori frammenti di epitaffi cimiteriali; che secondo le norme prescritte qui non divulgo, ma delle cui note caratteristiche terrò il debito conto. Le pietre estranee al sotterraneo nel presente tratto sono circa venticinque; le incerte dodici.

In cotesta massa epigrafica cimiteriale le iscrizioni greche sono almeno venticinque: e dico almeno, computandole al minimo. Imperocchè nei frammenti di poche lettere comuni agli alfabeti greco e latino questo giudizio sovente è incerto; e di alcune pietre rimane solo la parte figurata a simboli, manca la parte scritta. Al predetto numero aggiungo la greca iscrizione di Margaride dipinta nella fronte dell'arcosolio delineato nella tavola XV; talchè sommano almeno a ventisei le iscrizioni greche nella massa totale delle circa settanta che attribuisco ai loculi della predetta galleria. Ciò dà più d'un terzo d'epigrafi greche contro il rimanente di latine: cioè la proporzione medesima, che ha dato la parte più antica del primo piano di cotesta regione di s. Eusebio.

Del monogramma ☧ un solo esempio trovo in questi settanta epitaffi e frammenti: cioè nel piccolo epitafio (tav. XVIII n. 14) d'una fanciulla bienne [3]. Si noti però che molti piccoli loculi di fanciulli in questa via furono manifestamente scavati ed aggiunti in età assai posteriore alle sue origini; in ispecie quelli, che rompono l'intonaco dipinto del sopra citato arcosolio di Margaride. Nella tav. XV, che lo rappresenta, si osservi uno di quei loculetti aggiunti tardi contrasegnato da una croce di forma quasi latina, o dirò meglio da una croce monogrammatica imperfetta graffita sulla calce: unico esempio superstite di siffatta classe di simboli crociformi in tutta la via che esploriamo. In somma i soli due esempi, uno della croce, uno del monogramma ☧, che troviamo nei sepolcri o nelle pietre sepolcrali proprie di questa via, non presentano le condizioni dei monumenti primitivi del luogo. Un frammento di grande lastra con rozze lettere ed il monogramma ☧ giace nel cubicolo 4 dell'ambulacro: la pietra è di dimensioni assai maggiori di quelle dei loculi sotterranei; ed è stata rinvenuta immediatamente sotto l'aperta bocca d'un grande lucernario, dal quale pare traboccata nel sotterraneo. Che se fosse parte della mensa d'uno degli arcosoli del cubicolo, non perciò la stimerei molto antica: essendo stati quelli rivestiti di marmi e di musaici, lusso ed uso prevalsi nel secolo quarto. Di croci dissimulate nei sepolcri e nei loro marmi, di che ragiono,

[1] La pietra n. 13 ha uno dei labbri logori in modo, che bene si scorge avere servito ad un gradino di scala. Ma la calce sovrapposta al labbro consunto dimostra, che quella lastra prima servì ad una scala, poscia ad un loculo cimiteriale.

[2] La pietra n. 4 di grandi dimensioni non è di loculo cimiteriale: essa però non viene dal sepolcreto sopra terra, e parmi mensa d'arcosolio, trovata entro il primo cubicolo della predetta via *l*: la pietra n. 15, parimente di grandi dimensioni, per la grecità, semplicità e paleografia della sua epigrafe dissimilissima dalle iscrizioni de'sepolcri sopra terra, è da aggregare alla famiglia sotterranea, ove dee essere stata parimente mensa d'arcosolio.

[3] Nell'iscrizione tav. cit. n. 8 l'A isolato in cima alla pietra chiama l'Ω dal lato opposto; come il B isolato in basso chiama la sua corrispondente sigla M *(bene merenti* o *bonae memoriae)*. Non credo, che fra le due lettere simboliche A Ω fosse qui delineato il monogramma; perchè in questo caso il gruppo delle due lettere col *signum Christi* suole essere compatto; e qui al contrario si vede un assai largo spazio vuoto dopo l'A.

trovo un solo incerto esempio: il martello o maglio eretto a guisa di croce a pie' della bella epigrafe acclamatoria *cl*AVDI VIBAS *in ae*TERNO, già delineata nel tomo II tav. XLIX-L n. 28. Quel segno è, a mio avviso, in pari tempo simbolo della professione del defonto e nascosta allusione alla croce. In quanto ad altri simboli qui, come nel primo piano, non rari gli uccelli col ramoscello di palma o d'ulivo: un esempio del pastor buono con la siringa nella destra protesa (tomo II tav. XLIX-L n. 11); un solo vestigio dell'ancora (tav. XVIII n. 11): niuno del pesce. Nella pietra tav. cit. n. 13 dinanzi al greco nome ΠΑΡΔΑΛΙC è graffito un arnese, che non ricordo avere altrove visto nella cimiteriale epigrafia; è mutilo e pare un'otre. Tertulliano disse *nos utres, vasa fictilia:* e l'otre potrebbe come il dolio essere simbolo del corpo mortale [1]. Ma quell'otre più probabilmente allude al mestiere del defonto, *utricularius:* intorno al quale vedi de Boissieu, *Inscriptions de Lyon* p. 400, 401.

Nella nomenclatura l'uso dei gentilizi premessi ai cognomi qui appare ancora abbastanza frequente. Dei nomi scritti nei minori frammenti non posso giudicare: benchè in essi qua e là io scorga tracce di gentilizi. Nelle epigrafi intere o poco mutile, delle quali divulgo il disegno, leggiamo: ..... OC ΑΠΟΥΛΕΙΟC ΑΛΕΞανδρος (tav. XVIII n. 2); *Julius Gurdabius, Antonia Leontis* (l. c. n. 4): *Julia Aemilia Romana; Clod(ius) Anacletion* (l. c. n. 5); ...A CABINH (l. c. n. 10); *Cl(audius) A...*: *Cl(audius) Sidonius* (l. c. n. 7); ΠΟΜΠώνιος βΑCCOC (l. c. n. 15); .....IVS AEMILIAN*us* (tomo II tav. XLIX-L n. 13). Di alcuni di questi nomi parlerò poi distintamente.

Lo stile epigrafico di questo gruppo è anch'esso concorde con quello, che domina nel piano superiore. Tenendo conto non solo delle epigrafi delineate nelle mie tavole, ma eziandio d'ogni residuo di vocaboli e di formole nei minuti frammenti che non divulgo; veggo che nè il rigoroso laconismo delle età più vetuste, contento sovente dei semplici nomi, qui regna; nè appare vestigio della gonfia verbosità dello stile proprio del secolo quarto più o meno adulto. Frequente la registrazione del dì della morte o della sepoltura: il vocabolo κατάθεσις, *depositio* indicato colle sigle ΚΑΤΑΘ. DEP · DP; e talvolta anche col solo D, come voce di significazione notissima [2]. Quest'ultimo modo però osservo in epitaffi di fanciulli: i cui loculi, come sopra ho detto, qui furono in buon numero aggiunti in posteriore età ai primitivi. Delle acclamazioni, che nelle famiglie epigrafiche anteriori a Costantino sono più o meno frequenti e varianti, nel presente gruppo trovo gli esempi che seguono: *vivas i*N DEO, DVLCIS *anima v*IVAS *in do*MINO, VIBAS *in ae*TERNO (tom. II tav. XLIX-L n. 10, 11, 28), *in a*GAPE (in questo tomo tavola XVIII n. 6). Sopra tutti frequentissimo, come nel piano superiore, è il saluto IN PACE, ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ e ciò raccolgo specialmente dai minori frammenti, che non ho stimato necessario delineare. In una di queste epigrafi sopra grande lastra di terra cotta (tav. cit. n. 5) *l*'IN PA*ce* è scritto nelle anse d'una cartella securiclata [3]; ed

[1] Vedi T. II p. 324 e segg.

[2] Nell'epitafio edito in questo tomo tav. cit. n. 7 la *depositio* è segnata colla sola iniziale: D*epositio* NVNECHI DIE XI..... ANN*orum* IIII DIER*um* II. In due frammenti d'un similissimo epitafio di loculo bisomo, trovato insieme a quello di Nunechio, restituisco la medesima formola così: *d(epositio)* .....NI DIE .... KAL..... *an*N IIII . DIE*r*VM . VI . *d(epositio)* ..... LI . DIE VI ID MAIAS AN*norum*.....

[3] I segni informi sopra la cartella non appartengono all'epitafio, ma furono fatti dal figulo o da non so chi sulla lastra di terra cotta, senza relazione veruna col titolo sepolcrale.

è accoppiato alle sigle D M, assai rare negli epitaffi cristiani di Roma; nei quali esse non sogliono apparire dopo Costantino. Finalmente la paleografia è di mani diversissime, come nel primo piano; ma non presenta fogge speciali di tarda età: ed anche qui scorgo un esempio di quella particolarità, che nel precedente tomo più volte ho notato nelle epigrafi callistiane della seconda metà del secolo terzo: l'asta orizzontale ondulata in alcune lettere, massime nell'H (tomo II tav. XLIX-L n. 9). Conchiudo, che la famiglia epigrafica fin qui esaminata presenta nella somma i caratteri medesimi di quella del piano superiore: e che ne dee essere in circa contemporanea, cioè della seconda metà del secolo terzo.

Alcune di queste iscrizioni meritano speciale ricordo. Quella della tav. cit. n. 4 fu posta da Giulio Gurdabio marito ANTONIE LEONTIDI *Clarissimae Feminae*: ed è scritta con trascurate lettere sulla mensa d'un arcosolio trovata non entro il cubicolo 4 ricco di marmi e di musaici, ma entro quello che è segnato 5, semplice e disadorno e pare più antico dell'altro. Anche nel primo piano abbiamo rinvenuto una *clarissima femina*, cioè senatrice, sepolta circa la seconda metà del secolo terzo in umile loculo e con rozza iscrizione posta dal marito, che i titoli dei suoi onori modestamente tace, come Giulio Gurdabio [1]. Questi esempi moltiplicano le prove dei nobili seguaci del cristianesimo, e dei loro sepolcri misti a quelli dei *fratelli* d'ogni condizione nei cimiteri sotterranei. Nelle vicine gallerie più volte ci avverrà di trovare altrettanto, e di notare un fatto di sì alta importanza per la storia del cristianesimo nei primi tre o quattro secoli. Di Giulio Gurdabio e di Antonia Leontide, coppia senatoria, e delle loro genealogie niuna memoria conosco. Un'altra donna nominata in queste epigrafi dee essere stata di nobile condizione, benchè l'epigrafe ne taccia i titoli; costume ordinario degli epitaffi cristiani. Costei è la Giulia Emilia Romana dell'iscrizione tav. cit. n. 5: che il doppio gentilizio ci insegna essere dama di alto grado. La sua epigrafe la dice conjuge *santissima*; epiteto usato talvolta dai pagani, non raramente dai Cristiani. La pietra è sottile, quasi intera, senza dedicazione *Dis Manibus*, e giaceva entro il cristiano ipogeo nel luogo ove di altri Emilii ed Emilie ed Emiliani cristiani ho trovato memorie e le ho collegate colla storia del cimitero [2]. Tutto ciò induce ad aggregare anche quest'iscrizione alle cristiane, in mezzo alle quali essa è stata rinvenuta. Assai più illustre ed importante è la menzione d'un Pomponio Basso in una delle greche cimiteriali pietre di cotesta galleria. Già ne ho parlato nel tomo precedente p. 565: ma avendone trovato poi un altro frammento, la divulgo di nuovo meno imperfetta in questo tomo tav. cit. n. 15. Il novello frammento c'insegna, che nella terza linea fu scritta, secondo il rito epigrafico cristiano, la data della morte o della deposizione di Pomponio Basso: e il mezzo Π quivi superstite, precedendo le cifre numeriche della data predetta, dee essere interpretato ΠΡΟ, non λαμπρότατος, come dapprima opinai. Ciò non toglie, che la menzione d'un Pomponio Basso in siffatta pietra sia da riferire ad un nobile cristiano della illustre famiglia dei Pomponii Bassi; le cui memorie epigrafiche sparse pel cimitero

[1] Tomo II p. 300.
[2] Vedi T. II p. 300 e segg.

di Callisto nel precedente tomo ho dichiarato e rannodato, come a primo capo, alla celeberrima Pomponia Grecina ricordata da Tacito.

La via, che abbiamo fin qui esaminato, trascorre fuori dei limiti dell'area geometrica: e nell'incrociamento di linee segnato 18 giace un buon numero di antiche iscrizioni. Di questo gruppo parlerò alla fine del capo XXIII.

CAPO XXI.

Iscrizioni della via retta dall'area seconda del cimitero di Callisto alla cripta di s. Eusebio.

Procediamo innanzi nell'intrapreso esame epigrafico. La via retta (nella pianta speciale di questo tomo segnata A), che dall'area seconda del cimitero di Callisto entra nella terza, appellata di s. Eusebio, e poi continua lungo il cimitero di s. Sotere, è quella ove la mescolanza ed il caos dei frantumi d'ogni specie precipitati dai grandi e frequenti lucernari, dalle scale, dal piano superiore creano somma confusione ed inviluppo inestricabile. Non saprei come guidare il lettore entro tutti gli avvolgimenti di questo labirinto; che tanto m'ha affaticato. Noterò con la massima chiarezza a me possibile le osservazioni sostanziali.

Dal principio della predetta via al punto, ove sbocca la scala di s. Eusebio, separate circa 16 pietre non cimiteriali, 19 incerte ed una quarantina di minori e minimi frammenti cimiteriali, dei quali tengo conto ma non li delineo, concentro l'attenzione sulle epigrafi della tav. XVIII n. 16-27; alle quali si aggiungano le quattro già date nel tomo precedente tav. XLIX n. 8, 15, 16, 17. Per quanto varia possa essere la provenienza di queste pietre, certo è che una buona parte di esse spetta all'ambulacro ove le abbiamo rinvenute. Or bene il loro complesso concorda con i dati sopra osservati proprii dell'epigrafia di cotesta regione. Non un solo monogramma nè segno crociforme svelato [1], ma due ancore ed il seguente segno di croce dissimulata ǂ graffito sulla calce d'un loculo; un pastor buono: frequenti gli uccelli con rami di palma e d'ulivo. Il numero delle iscrizioni greche rispetto alle latine nelle lapidi, delle quali ho dato il disegno, è di sette in quindici: ed una di queste quindici pietre conserva la sola ancora, perdute le lettere: talchè non sappiamo se al numero delle greche o delle latine debba essere aggregata. Questa proporzione dà un numero quasi eguale di lapidi greche e di latine; e corrisponde a quella dell'area prima callistiana, non alla proporzione, che generalmente osservo nell'area terza. Ma ristabilisce l'equilibrio, anzi ne inverte le condizioni in favore

[1] Nel principio della via A verso il punto, ove essa sbocca nella galleria principale dell'area seconda, vidi nel 1853 sulla calce d'un loculo impresso più volte un sigillo circolare, che aveva le lettere SPES IN DEO attorno alla croce monogrammatica ☧. Non ho poi ritrovato queste impronte e perciò ho dimenticato di parlarne al debito luogo nel tomo II, descrivendo l'area seconda. Nell'Analisi arch. a pie' del tomo citato pag. 105, 107, 113 il mio fratello ha dimostrato quante modificazioni subì quel punto preciso e tratto di via: che non è originario, ma posteriore alla prima escavazione della galleria proveniente dalla scala di s. Eusebio: posteriore, cioè, alla galleria, le cui iscrizioni ora disamino. Laonde non è vera eccezione alla regola, che pare vigente nei primitivi sepolcri della galleria A, l'esempio isolato della croce monogrammatica da me visto nel punto sopra indicato.

dell'elemento latino, l'esame dei circa quaranta minori e minimi frantumi; dei quali soli quattro sono greci, undici incerti, i rimanenti latini. Dei piccoli pezzi però e dei bricioli facili a mutar luogo, meno che degli altri si dee tener conto nel presente raziocinio di topografia epigrafica applicato ad una massa tanto varia e confusa. Conchiudo, che quanto sovrabbonda in un gruppo compensa ciò che manca nell'altro; e che in genere le iscrizioni greche rispetto alle latine in questo tratto di via sembrano essere state in circa come nelle gallerie superiori. Ma confesso, che i dati precisi numerici qui più che altrove sono vacillanti ed incerti. Dell'uso dei gentilizi qui noto poche tracce: *Aemilius Parthenius* (tomo II tav. XLIX n. 8): *Aelia Victoria* (in questo tomo tav. XVIII n. 22): *(Cae?)cilius...nus* (l. c. n. 23): e forse un ΙΟΥΛιος, che però potrebbe essere anche ΙΟΥΛιανός (l. c. n. 19). I cognomi, eccetto una *Constantia* (cognome, il cui uso frequente cominciò coll' impero de' Costanzi e Costantini circa i principii del secolo quarto), sono tutti di antico sapore ed alcuni rarissimi: Ἑρμιόνη, Χρυσόγονος, Θεότιμα, Νεικέρως, Φιλοκύριος, Εὐσχήμων, *Critolaus* (l.c. n. 16, 17, 18, 20, 23, 25). Delle acclamazioni due esempi latini: *in domino* (tomo II tav. XLIX, 15); *Januari innox* (in questo tomo tav. cit. n. 27): uno rarissimo greco, che leggo e supplisco: γλυκύ π(νεῦμα.....παρ)ὰ τὸν Κύρ(ιον μετὰ τῶ)ν γονέω(ν), *dolce spirito (vanne) al Signore coi tuoi genitori* (l. c. n. 26). In genere sommo laconismo: una volta la κατάθεσις scritta interamente (l. c. n. 16), una abbreviata καταθ (l. c. n. 20), una καT. (l. c. n. 19): una DEPO*situs* o DEPO*sita* (l. c. n. 24). Un esempio dell'IN PACE (l. c. n. 22): questa formola però nei minori frammenti torna più volte. In alcune lapidi è notabile la buona e talvolta ottima paleografia. In somma per quanto da sì laceri e confusi avanzi si può argomentare, i caratteri epigrafici di questo gruppo poco o nulla differiscono da quelli della contigua galleria di fronte alla scala.

Le iscrizioni dei cubicoli del presente tratto debbono essere considerate a parte. Nel cubicolo segnato 5, che sta sul confine tra l'area seconda e la terza, la volta era sfondata e il pertugio serviva ad una moderna scala ascendente al piano superiore ed all'aperto cielo. Quivi ho notato, che pezzi della medesima lapide erano caduti altri nel cubicolo, altri nel primo piano, altri erano rimasti a fior di terra. Con siffatte lapidi travolte dalla rovina e sminuzzate giacevano i frammenti delineati nella tav. cit. n. 28, 29; le cui lettere sembrano del secolo in circa quarto o della prima metà del quinto. Attesa la prenotata specialità del sito in sommo grado incerta è la loro topografia: e le sospetto precipitate dal piano superiore. Esse meritano singolare attenzione; ma ne ragionerò al fine del presente libro trattando del piano, dal quale mi sembrano traboccate.

Della triplice cripta 6, 7, 8 abbiamo ragionato nel tomo II pag. 295 e nell'analisi architettonica p. 115; dimostrando, che in origine fu luogo di sacre adunanze privo di sepolcri; e che gli arcosoli della stanza 6 ed i loculi della stanza 8 sono posteriori ai primi tempi della cripta e della circostante regione. Non è adunque inaspettato, che le iscrizioni di quei sepolcri abbiano caratteristiche diverse da quelle dei loculi delle gallerie. Sono tutte latine senza mescolanza veruna di greche; predomina in esse il vocabolo *depositio* abbreviato nelle sigle DEP. ed anche nel solo D; l'unica acclamazione sovente ripetuta è l'*in pace*. Ciò vediamo nelle iscrizioni

della stanza 8 edite ed illustrate nel tomo citato pag. 295; nelle pietre cimiteriali edite in questo tomo tav. XVIII n. 30, 31; in alquanti frantumi, che non divulgo, raccolti entro quella medesima stanza; ed anche nelle lettere graffite in corsivo sulla calce d'un loculo, ove leggo *de*POSITVS EST [1]. Ma in questo gruppo medesimo niuna traccia del monogramma di Cristo: e nella citata pag. 295 ho notato gli indizi, che mi sembrano determinarne l'età anteriore a Costantino. Laonde le iscrizioni sopra esaminate, avendo caratteri di maggiore antichità, dovranno salire alquanto più in alto entro il periodo della seconda metà in circa del secolo terzo. La verità di queste cronologiche osservazioni vedremo sempre confermate da quanto ci occorrerà notare nei gruppi seguenti.

Nella stanza 6, che in origine fu priva di sepolcri e posteriormente ebbe due arcosoli ed una sola grande nicchia di loculo, erano precipitate pietre d'ogni fatta, manifestamente estranee al luogo, per una laterale communicazione col primo piano, colla scala di s. Eusebio e per questa col suolo esterno. Laonde i frammenti colà traboccati fa d'uopo esaminare insieme con gli altri numerosissimi, che abbiamo raccolto dalle macerie della scala predetta e delle cripte contigue. Alle quali, facendo un solo passo innanzi, ora giungiamo.

CAPO XXI.

Iscrizioni della cripta di s. Eusebio e dei luoghi circostanti.

Siamo adunque a pie' della scala di s. Eusebio. Un'antica muratura demolita poi dai moderni cavatori interrompeva la via retta e chiudeva ogni accesso alle vicine gallerie per lasciare aperto soltanto l'adito alla cripta frequentata dai visitatori dei secoli quarto e seguenti. I quali colà discendevano a venerare le reliquie di s. Eusebio papa trasferite dalla Sicilia a Roma circa il 311. Il cubicolo doppio però, ove furono quelle deposte, non fu allora scavato, ma preesisteva: poi vi fu aggiunta una terza stanza volgendo il secolo quarto o negli inizii del quinto [2]. Le pietre e le macerie precipitate per la scala, per gli ampli lucernari della triplice cripta 9, 10, 11 e per le rovine del piano superiore, tutto ostruivano fino alla superficie del suolo. La stanza 10 comunica per guasti e trafori moderni col piano superiore e colla galleria 12. In questa ho trovato un deposito di frantumi dell'elogio di s. Eusebio e di altre epigrafi, che ho ricomposto congiungendone i pezzi con altri giacenti nella cripta 10: perciò non posso separare quel gruppo di pietre da quello della triplice cripta. Inoltre nel tomo precedente ho avvertito, che delle pietre trovate nella galleria 12 e nella medesima cripta di s. Eusebio ho ravvisato altre parti a grande distanza nell'ultima via dell'area prima di Callisto; ed ho

[1] Quest'epigrafe nel tomo precedente (Anal. archit. p. 113) è stata accennata dicendo. che ne rimane leggibile il solo nome CAIANV. Anche un altro nome quivi era scritto ЄVϽΛ...NV; l'uno e l'altro lungo il margine inferiore. Nel margine superiore sono superstiti in corsivo le mezze lettere, che decifero e supplisco *de*POSITVS · EST.....

[2] V. tomo II pag. 209, 297.

dimostrato come avvenne lo strano trasferimento [1]. In somma la dispersione, la mescolanza, la confusione di pietre d'ogni genere in questo punto del sotterraneo è maggiore che altrove; e quasi disperata pare l'impresa di restituirne le epigrafi e i loro gruppi ai debiti luoghi e ricercarne il filo cronologico. Ciò nondimeno è mestieri tentarla.

Della cripta di s. Eusebio primissimo decoro e documento prezioso è l'elogio storico damasiano in due esemplari; uno originale dei tempi di Damaso, uno restituito circa il secolo sesto. Di sì splendida epigrafe qui non parlo: essa è stata pienamente illustrata nel tomo secondo: e dovrò tornare a ragionarne narrando le scoperte avvenute nel sepolcreto sopra terra. Forse alle epigrafi non sepolcrali, ma sacre e votive dell'insigne cripta, spetta eziandio il frammento trovato a pie' della scala di s. Eusebio, edito in questo tomo tav. XVIII n. 32. Imperocchè il vocabolo cOMPLEVERVN*t* chiama il supplemento *votum*, come in iscrizione dell'Africa: VOTVM DEO ET CRISTO EIVS PROMISERVNT ET CONPLEVERVNT [2]: e questa formola spiega la sigla COMP. dopo VOTVM in altra epigrafe africana del secolo quarto [3]. Anche in una epigrafe votiva pagana del museo di Pest si legge: *suscepta vota complevit* [4]: ciò nondimeno le sigle V . C . L. M . d'una votiva al dio Viduo in Sardegna mi sembrano meglio spiegate *voti compos lubens merito* che *votum complevit* [5]. Qualunque sia l'interpretazione di quelle sigle profane, certo è che nell'epigrafia del secolo quarto e cristiana la formola *votum compleverunt* è ienamente certificata. Le lettere del frammento, di che parlo, sono appunto del secolo in circa quarto; ma assai buone, e piuttosto della prima che della seconda metà. Uno dei compienti il voto è un ....NIANVS PROCVR*ator*. Rarissime sono le epigrafi votive nei suburbani cimiteri: ed è sventura che questa ci sia pervenuta tanto mutila. Forse il voto compiuto, di che in essa si parla, fu il marmoreo rivestimento della cripta di s. Eusebio.

Ma il presente discorso dee avere principalmente in mira le iscrizioni sepolcrali. Due sole di queste intere o quasi intere rimangono nella predetta cripta, cioè nel cubicolo 10, ferme al loro posto: d'alcuni piccoli frammenti tuttora affissi ai loculi parlerò poi. Una delle due iscrizioni però è superstite non nel marmo originale, ma nell'impronta conservata sulla calce del muro fabbricato a rinforzo dinanzi il sepolcro. Quanto dalla lacera impronta ho potuto trarre è stampato e dichiarato nel tomo II pag. 298. Le lettere sono grandi e belle, greca la lingua, semplice la formola e segna con la sigla KAT. il dì della sepoltura d'un personaggio *chiarissimo*, cioè di famiglia senatoria. Anche un vicino simile sepolcro ebbe iscrizione greca, che in pari modo lasciò l'impronta sulla calce del muro: ma delle lettere improntate oggi appena si vede quanto basta a discernere che sono greche. Un epitafio greco intero è disteso sul pavimento; inciso sopra enorme lastra marmorea con grandi e bellissime lettere: comincia dalla predetta sigla KAT., e registra la κατάθεσις (deposizione) d'una

[1] V. tomo II Anal. archit. pag. 95.
[2] Renier, *Inscr. de l'Afrique* n. 1568.
[3] L. c. n. 2547.
[4] *Corp. inscr. Lat.* T. III n. 3485.
[5] V. Bormann nel Bull. dell'Ist. a. 1869 p. 186.

matrona Massima lodata con epiteti d'antico stile. N'ho dato il disegno nel tomo citato tav. XLIX n. 12; e quivi a pag. 298 n'ho ragionato attribuendola al secolo terzo piuttosto che al quarto. La pietra è in sommo grado consunta per la grande calca di devoti, che dal secolo quarto all'ottavo frequentarono l'insigne cripta e graffirono sulle pareti nomi e preghiere. Questa osservazione mi fa attribuire al medesimo pavimento parecchi frantumi di grandi pietre quivi trovate e in pari modo consunte: benchè d'ordinario le pietre di molta mole giacenti in pezzi sotto i lucernari sieno precipitate dal suolo esterno e dal sepolcreto all'aperto cielo. Una delle pietre predette fornita di grandi e buone lettere consunte dall'attrito conserva un meschino residuo di greco epitafio, che l'esempio dei suoi vicini mi insegna a supplire:

κατ..... ΟΥ ⳨ Є καλ.....
ἐν εἰΡΗΝ η

Due altri frammenti di grandi lastre, le cui lettere però sono poco o nulla detrite, trovati insieme ai precedenti, presentano i principii d'un quarto e d'un quinto epitafio; parimente aventi a capo la sigla ΚΑΤ., che pare speciale delle greche iscrizioni di questo luogo. In fatti una lastra oblunga cimiteriale, tav. XVIII n. 41, scritta in buone lettere greche e che poi vedremo appartenere ai loculi di questa stanza, benchè contro l'uso dei precedenti epitaffi cominci non dal ΚΑΤ. col seguente nome del defonto in genitivo, ma dal nome medesimo in nominativo ЄΥCΤΟΧΙΟC, pure nella seconda linea segna il dì della sepoltura con la sigla predetta. Finalmente ricorderò i greci titoletti di coperchi di sarcofagi trovati a pie' della scala di s. Eusebio e circa la cripta di che ragiono, già editi nel tomo precedente tav. XLV n. 9, 14, 15 pag. 258, 259. In essi è costante e nel medesimo titolo ripetuta più volte la sigla ΚΑΤ. Questa osservazione dimostra, il gruppo delle iscrizioni ora prese ad esaminare appartenere al tempo, in che il predetto vocabolo, dapprima scritto intero o abbreviato ΚΑΤΑΘ., nella cristiana epigrafia era divenuto in sommo grado usuale e solenne; e perciò di legge ordinaria per la sola prima sillaba era notato. La paleografia però di siffatti epitaffi, la loro costante grecità, le loro formole ci dissuadono dall'attribuirli all'età post-costantiniana. Cotesti dati ci conducono alla fine del periodo epigrafico, che dalla seconda metà del secolo terzo si estende agli inizii del quarto; in somma all'impero in circa di Diocleziano. In un' insignissima lapide di greci caratteri grandi ed incisi con cura singolare, miseramente però ridotta a sciolti minuzzoli trovati in questo medesimo luogo, similmente regna in mezzo alla linea la sigla ΚΑΤ. Non m'accingo tosto a parlarne; perocchè la restituzione sua difficilissima e di somma storica importanza occuperà tutto il capo seguente. Dico soltanto, che il ragionamento su quei laceri bricioli confermerà con inaspettata prova la cronologica osservazione ora fatta, e viceversa da essa prenderà luce.

Non tutti i titoli sepolcrali qui erano in greca lingua: anzi l'età predetta esige, che i latini fossero in numero grandemente maggiore dei greci. Difficilissimo è il discernere in tanta confusione di pietre diverse quali latini epitaffi spettino al

primitivo frequentatissimo cubicolo doppio 9, 10 nella triplice cripta di s. Eusebio, quali alla terza stanza scavata più tardi, quali sieno caduti dal piano superiore, quali dalle enormi bocche dei lucernari e dalla scala. L'indizio delle pietre già servite al lastrico del pavimento del predetto cubicolo doppio 9, 10 sarà per le latine, come è stato per le greche, un primo raggio di luce in sì oscura ed ambigua ricerca. La metà d'una grande lastra marmorea (tav. cit. n. 34) trovata sul suolo della cripta sotto tutta la mole delle rovine ha la calce spalmata nel rovescio in modo, che è chiaro il suo posto essere stato in un pavimento. Parmi certamente appartenente al lastrico del piano ove giaceva. Le forme paleografiche delle sue lettere, l'uso dei gentilizi *(Julia Cas..., Fonteius G...)*, la semplice formola *marito karissimo fecit* senza la nota della deposizione, converrebbero ad età anche più antica di Diocleziano. Non segno tra gli indizi di antichità l'uso del *k* in luogo del *c* nel *karissimo*: questo vocabolo è molto raro nella cristiana epigrafia dei secoli della pace, e perciò non vorrei affermare che l'uso lapidario di quei secoli sia stato di scriverlo piuttosto nell'uno che nell'altro modo. Ma nei rescritti imperiali e nei codici delle leggi del secolo quarto e quinto la lettera K è costantemente sigla di *karissimus* [1].

D'un altro latino epitafio, le cui lettere assai consunte mi danno indizio d'essere state in questo pavimento, ho ravvisato e con molta industria composto otto miseri pezzi. Attraevano la mia attenzione in quelle mutile lettere i residui apici d'un C e forse d'un M, che sospettavo essere la sigla CMF, *clarissimae memoriae femina;* ed era veramente così. Cercato tutt'attorno ogni briciolo di marmi scritti, trovai in una vicina cripta propriamente quello che mancava a compire la sigla predetta. Rimane una lacuna, che non ho potuto colmare: quanto ho raccolto dà il seguente testo in grandi e regolari lettere, che non fa d'uopo delineare a fac-simile.

AN*tonia*E · SAB · · · · · · ILAECMF
*de*POSSIO III KA*l* . . . *fecit* . . . *v* . CL·
*in d*OMINO B*enemerenti in p*ACE

Il gentilizio *Antoniae* è chiamato dal numero delle lettere perdute; e già n'abbiamo trovato nella prossima galleria un esempio nell'epitafio d'un altra *clarissima femina* (tav. cit. n. 4). Il cognome sarebbe SAB*i*NILAE, se i frammenti delle linee seguenti non mi costringessero ad aprire una larga lacuna tra il SAB e le ultime lettere: laonde è certo che cotesta nobile matrona ebbe almeno tre nomi. Nella seconda linea dopo la sigla CL nulla fu scritto. Segue nella terza l'acclamazione *in domino benemerenti* (ovvero *bibas,* cioè *vivas) in pace*: indi imparo che quel CL non può significare *Claudius,* e dee essere interpretato *clarissimus*: supplendo dopo la nota del giorno della deposizione il nome del marito V . CL . *(vir clarissimus)*. Ecco adunque un'altra insigne memoria di cristiani *clarissimi*: nè sarà l'ultima che

[1] V. Zirardini, *Nov. leges* p. 319: Mommsen, *Juris ante-iustinianei fragmenta Vaticana e comment. regiae acad. scientiarum Berolinensis* a. 1859 pag. 386.

troveremo in questa nobile cripta. L'acclamazione finale è buono indizio di antichità; la paleografia è regolare senza carattere di tipo speciale: l'epitafio parmi, come i suoi vicini, dei tempi di Diocleziano e di Massenzio o al più tardi della prima metà del secolo quarto.

Alquanti pezzi d'altre cinque grandi lapidi raccolti nello sterrare il cubicolo doppio di s. Eusebio hanno lettere latine più o meno consunte per attrito: sono però tanto infranti ed erano travolti con tanti marmi diversi nelle macerie precipitate entro la cripta, che assai incerta parmi la loro provenienza. Ciò nondimeno per cautela di diligenza li registrerò distintamente. In un pezzo di grande lastra rimangono le lettere di forma regolare *(theod?)*ORA . IN *Pace*: in un altro LONGINV..., caratteri mediocri, forse del secolo quarto. Tre frammenti di enorme pietra danno le seguenti non buone grandi lettere del secolo in circa quarto, che supplisco così:

. . . . . .
*filiae (?) be*NE
*merenti . q*VE
*vixit an*N XV
mens . . . Ð VII
dep . . . KAL SEPT

EVÇE*nius pater(?)*

FECit

Una quarta lastra di marmo tutta detrita ha due sole linee:

. . . . *vixit annis* XXXIII . . . .

. . . . . ROCLI . . . .

È difficile supplire i residui della seconda linea: le lettere mi sembrano del secolo quarto. Se queste pietre spettano al pavimento della cripta di s. Eusebio, diremo che ai sepolcri più antichi quivi furono aggiunti altri posteriori; come di legge ordinaria avvenne nelle cripte insigni; e in questa in ispecie lo verificheremo, continuando il presente esame epigrafico.

Fin qui ho con speciale cura esaminato le pietre, che sembrano essere state nel pavimento della cripta di s. Eusebio. Ma la massa dei frantumi e delle lastre marmoree scritte accumulata entro il vano della scala e della triplice cripta predetta con le loro dipendenze dà la somma di oltre a trecento iscrizioni diverse più o meno lacere, o rappresentate appena da alquante lettere residue. Eliminate le estranee all'ipogeo e le incerte, ne restano circa centotrenta cimiteriali, cioè spettanti ai loculi sotterranei; delle quali, per quanta sia l'incertezza generata dal loro mescolamento, fa d'uopo ch'io renda qualche conto. Semplificherò il complicato quesito ponendo da parte un terzo di quelle pietre, perchè trovate nelle macerie precipitate lungo la scala. È naturale supporle provenienti dal primo piano, che dalla scala è intersecato, e in genere dalle parti superiori; trascinando il peso le pietre dall'alto al basso. Perciò di coteste pietre, che ora pongo da parte,

ragionerò alla fine del presente libro, esaminando ciò che del primo piano nel precedente tomo fu trascurato. Rimangono circa settantacinque iscrizioni di loculi cimiteriali trovate nel cubicolo doppio di s. Eusebio e nei luoghi circostanti. Delle quali quattro sono delineate nella tavola XLIX n. 5, 6, 18, 21 del tomo precedente; diciotto nella tavola XVIII n. 33, 35-52 di questo tomo; tre frammenti marmorei di iscrizioni latine sono tuttora affissi ai loculi, e distintamente ne ragionerò; una era graffita sulla calce d'un loculo, ma ne sono superstiti le sole lettere IN PA*ce*: di due greche, come sopra ho detto, rimane l'impronta nel muro fabbricato poi dinanzi i sepolcri: tutto il rimanente è un cumulo di più o meno piccoli pezzi, che non perdo di vista, benchè non abbia stimato utile delinearli. In questa massa necessariamente dee apparire alcuna varietà di tempi e di note caratteristiche. Imperocchè oltre la varia provenienza da luoghi diversi, nella cripta medesima ai più antichi sepolcri furono poi aggiunti altri, ovunque alcuno spazio in qualche guisa avanzava. Ne fa testimonianza la pittura sopra l'arco esteriore dell'arcosolio medesimo di s. Eusebio, mutilata per incavarvi un loculo; nel cui margine rimangono le testè citate lettere IN PA*ce* graffite sulla calce. Quel loculo sta tra la cima dell'arco esterno dell'arcosolio e la volticella, cui sovrasta l'ampia tromba del lucernario. Ad esso o ad un altro loculo irregolarmente scavato in simile modo sotto il lucernario conviene attribuire la rara iscrizione tav. cit. n. 52, trovata insieme ai frantumi dell'elogio storico di s. Eusebio: e dice FORTVNIVS ET *m*ATR*(ona? se vivis)* FECERVNT BISOMVM SVP*(er arcosolio?)* AD LVMINARE*m* [1]. Di siffatte formole indicanti con precisione i luoghi dei sepolcri preparatisi dai viventi nei sotterranei cimiteri di Roma ha trattato di proposito il p. Marchi di chiara memoria [2]. Una delle iscrizioni da lui citate dice AT IPPOLITV SVPER ARCOSOLIV *(ad Hippolytum super arcosolium)* indicando l'ambita prossimità al sepolcro del martire Ippolito; come qui fu ambita quella al sepolcro del pontefice Eusebio. Non ostante la divota gara dei fedeli del secolo quarto di ottenere a qualunque patto un cantuccio pel proprio avello nelle cripte dei più celebri martiri e confessori, in quella di s. Eusebio non debbono essere stati molti i loculi aggiunti nell'età della pace; e credo che il posto fosse stato assai per tempo tutto occupato. Niuno dei settantacinque epitaffi o frammenti cimiteriali raccolti entro la primitiva duplice cripta ha il monogramma costantiniano o crociforme, ancor meno la croce. E perchè sia chiaro, che la notata assenza di quei segni nell'epigrafia dell'età della pace usitatissimi e qui e nei simili casi è grave indizio di molta antichità, non mancanza fortuita, ecco appena varcata la soglia della terza stanza aggiunta nel secolo quarto alla primitiva duplice cripta, sulla parete veggiamo graffita l'immagine e la memoria del fossore Iconio, che scavò quel cubicolo ed è accompagnata da due monogrammi di Cristo

[1] Di questa pietra a pag. 192 del tomo precedente ho citato la parte, che nel 1868 ne conoscevo. Poi con molta attenzione cercandone i dispersi frantumi ho trovato e ricomposto quanto si vede nella tav. XVIII n. 52. Aveva essa servito prima al sepolcro di un Sergio: mostrandoci inciso in senso inverso il nome SAERGI; nel quale lo scalpellino, dimenticata la R, la inserì poi a modo di nesso entro la E.

[2] V. Marchi, Monum. primitiv. delle arti cristiane pag. 86, 150.

(tomo II tav. XXXIII n. 4). Entro quella stanza medesima raccolsi la seguente piccola lastra oblunga, che bene si adatta ad uno dei loculi infantili quivi incavati nelle pareti dell'arcosolio maggiore [1]:

Anche più degni di attenzione sono i monogrammi da me visti nelle pietre cimiteriali precipitate per la scala; e benchè intorno a queste abbia differito il discorso alla fine del libro, pure dei loro monogrammi è utile qui dire una parola. Mentre niun esempio nè vestigio di siffatto segno abbiamo notato nelle tante pietre cimiteriali disseminate lungo la via retta fino alla cripta di s. Eusebio, cinque monogrammi di Cristo tutti in un gruppo, tutti della forma costantiniana ☧, ed uno accompagnato delle lettere A ω, ci vengono innanzi nel detrito cimiteriale precipitato per la scala. Ciò non può essere ragionevolmente attribuito a casi fortuiti: ed è indizio quel detrito essere commisto con marmi appartenenti all'età, nella quale il monogramma fu assai usitato; ed altrettanto, almeno in pari proporzione, non essere avvenuto nelle pietre giacenti entro e presso la duplice cripta di s. Eusebio.

In fatti non è difficile ravvisare in genere nel complesso di coteste pietre quei medesimi caratteri cronologici, che dominano nei gruppi precedenti. Incomincio dal computare il numero proporzionale delle iscrizioni greche verso le latine, che l'esperienza costante ci ha dimostrato e ci dimostrerà essere argomento cronologico fortissimo dei successivi periodi della cimiteriale epigrafia. Numerando le greche epigrafi e le latine nel gruppo totale, di che ora parlo, trovo quindici greche, quarantacinque latine, quattordici incerte: cioè un quarto di greche contro tre quarti di latine. La proporzione delle greche è qui discesa dal terzo al quarto: e bene sta. Imperocchè se potessimo esattamente separare da questa massa le iscrizioni dei loculi posteriormente aggiunti, che sono latine, crescerebbe il valore numerico delle greche, e tornerebbe in circa al terzo consueto. E se fonderemo, come è giusto, in questo gruppo le iscrizioni sopra esaminate spettanti al pavimento della cripta ed a tre sarcofagi, e quella greca insigne, che ho promesso illustrare nel capo seguente, crescerà sempre più il numero delle greche e salirà al terzo della somma totale. In somma qui a differenza della vicina cripta 8, ove il latino domina senza rivale, il greco è frequente.

Altresì frequente è la registrazione del dì della sepoltura; e d'ordinario colle sigle in greco KAT., in latino DEP., talvolta D. P., una volta D. Ciò dico fondendo

[1] Nel tomo precedente pag. 299 alludendo a questa pietra dissi, che da uno dei suoi labbri consunti imparavo aver essa servito ad un gradino di scala. Ciò è vero; ma il confronto di questa medesima con altre pietre trovate circa il medesimo luogo m'insegna, che lastre adoperate prima nei gradini d'una scala furono poi qui applicate a chiudere loculi, ed allora fornite di epitaffi e di simboli.

insieme le iscrizioni del pavimento e dei loculi, tanto le delineate, come le ommesse per l'esiguità dei frammenti. In tutto il gruppo occorre altresì frequente il semplice solenne saluto *in pace*, ἐν εἰρήνῃ: le varie acclamazioni però dell' antico stile non sono ancora obbliterate: *refrigerit* in lettere greche (tomo II tav. XLIX n. 21); *vives in Deo* (l. c. n. 18); *in pace spiritus Silvani amen* (l. c. n. 6); *ispirito tuo in (i)rene* (l. c. n. 5); *vibas in (iren)e* (in questo tomo tav. XVIII n. 33): εἰς εἰρήνη(ν) (l. c. n. 41); *(in do)mino* (l. c. n. 47 e sopra pag. 107); *Quinta te i(n pace)* (l. c. n. 38). Alle quali aggrego la semplicissima formola: *Lea cum pace jacet* (l. c. n. 42), assai diversa dall'*hic jacet* in principio degli epitaffi del secolo quarto cadente e del quinto[1]. Di formole elogistiche due vestigia: nel n. 35, che è di belle lettere, *fidelis .... integra f(ide vixit...)*, frase d'ottimo ed antico conio: nel 51 le ampollose parole *mirae pudicitiae et sanctitatis*, intorno alle quali però ed alla loro cronologia molta luce darà il seguito del presente discorso. Dei più antichi simboli niun vestigio. Nella paleografia la consueta varietà, senza mescolanza delle forme tipiche dell'ultimo periodo della cristiana epigrafia, e con qualche saggio di bella scrittura (l. c. n. 40). La nomenclatura esigerebbe esame non tanto sommario. In due pietre del pavimento abbiamo trovato i gentilizi *Antoniae*, *Juliae*, *Fonteio*: ma nelle altre tutte, massime in quelle dei loculi, il disuso dei gentilizi, l'uso del solo cognome diacritico, per quanto da sì mutili epitaffi si può raccogliere, sembrano crescere. Il gentilizio *Valerius* appare tre volte: VAL*erius* ANTONINVS, VALERIA (l. c. n. 44, 46) e in un'epigrafe posta alla bocca d'un loculo, della quale poi distintamente parlerò, D. P. VALERIA QVA*e*... In quest'ultimo esempio però e forse anche nel precedente il nome *Valeria* è diacritico e adoperato a guisa di cognome. I Valerii cristiani, che in questo luogo ebbero sepolcri, non furono liberti, anzi nè anche oscuri clienti di quel nobilissimo nome. L'epitafio l. c. n. 44, del quale con molta pena ho raccolto e ricongiunto i dispersi frantumi, dee essere letto e supplito così: ...ORIAE C*larissimae* F*eminae* MIRAE PVDICI*(tiae et sanc)*TITATIS VAL*erius* ANTONINVS CO*(njugi quae vixit annos...)* II DEPOSITA... Valerio Antonino non prende il titolo di *clarissimus*: ma tale fu necessariamente, perchè marito d'una *clarissima*. Così nelle cristiane epigrafi di questa medesima regione Giulio Gurdabio (tav. cit. n. 4) ed Elio Saturnino conjugi di *clarissimae feminae*, e perciò uomini di grado senatorio, tacquero il loro titolo. Ed altre memorie di nobili cristiani della gente Valeria verremo trovando nel lungo nostro viaggio per la callistiana necropoli. Non dirò quanto importante sia cotesto continuo apparire di fedeli dell' ordine senatorio nelle memorie anche dei semplici ed umili loculi dei sotterranei cimiteri. L'epitafio però, di chè ora parlo, mi chiama ad un più speciale commento: e mi suggerisce confronti confermanti i cronologici dati, che in tanto caos vengo scoprendo o intravedendo.

L'epigrafe posta da Valerio Antonino è incisa in buone lettere. Ma le formole elogistiche *mirae pudicitiae et sanctitatis* proprie dello stile epigrafico dell'età costantiniana sembreranno indizio di tempo posteriore agli ultimi anni del secolo terzo ed agli inizii del quarto; posteriore, cioè, al periodo da me generalmente

[1] V. *Inscr. christ.* T. I pag. CXI.

assegnato alle famiglie epigrafiche dell'area di s. Eusebio. I primi esempi però di quelle formole appajono ai tempi di Diocleziano; segnatamente nell'elogio di una vergine vestale inciso l'anno 301 [1]: e nel cristiano elogio di Severa sopra illustrato pag. 46 fatto tra gli anni 296 e 303 [2]. Opportuni confronti con altre iscrizioni mi insegnano, che i Valerii Antonini cristiani fiorirono appunto nell'impero di Diocleziano e di Massenzio. In una mutila lapide cimiteriale del museo vaticano alcuni hanno voluto erroneamente leggere la menzione d'un ignoto consolato di Massenzio con un Valerio Antonino [3]. Essa nomina la cristiana matrona Marcia Aurelia Valeria Surula Antonina, la cui prolissa nomenclatura basta a dimostrarne la nobiltà: e probabilmente fu *clarissima femina*. Il marito di lei *Julius Jason* tace i suoi titoli, come li tacciono nei sopra citati epitaffi cristiani Valerio Antonino, Giulio Gurdabio, Elio Saturnino mariti di conjugi *clarissimae*. Fratelli o figliuoli di Marcia Aurelia Valeria Surula Antonina furono due Valerii: il cognome del primo è perito, ma rimane parte della formola indicante, ch'egli ebbe un officio nella corte di Massenzio imperatore: il secondo Valerio fu cognominato anch'esso Antonino. Ecco il testo, ossia quanto avanza, di sì nobile e rara memoria.

☉ MIRAVILI BENIGNITATE . . . . . .
ADQVAE INNOCENTIAE CVM*(pari . . . .)*
M · AVR · VAL · SVRVLE · ANTONIN*(ae c. f. ?)*
IVLIVS IASON · MARITVS ET VAL · . . . .
☉ D · N MAXENTI · AVG · ET · VAL · ANTONI*(nus fratres?)*

In somma in cotesto epitafio cimiteriale di bassa latinità e dello stile, che nella cristiana epigrafia invalse nel secolo quarto, leggiamo la menzione espressa dell'età di Massenzio (a. 306-312): e d'una nobile matrona Valeria Antonina con due Valerii della medesima parentela e nomenclatura. Siffatta epigrafe chiama spontaneamente il confronto con quella, ove è nominato un Valerio Antonino marito d'una *clarissima* nel cimitero di Callisto. Publio Valerio Antonino procuratore dell'annona sacra nel 305-306 è ricordato in un'epigrafe di Thibilis nell'Africa [4]. Egli però potè essere appena d'ordine equestre: e parmi difficile, che sia salito poi al *clarissimato* ed all'ordine senatorio; e che possa essere quel medesimo Valerio Antonino la cui menzione troviamo nell'epitafio del cimitero di Callisto. Ad ogni modo cotesto gruppo d'iscrizioni e memorie diverse dei Valerii Antonini è contemporaneo: e mirabilmente concorda colla data generica dei sepolcri della regione di s. Eusebio, ove uno dei Valerii Antonini cristiani apparisce: il massimo numero di quei sepolcri essendo da tanti indizi costantemente assegnato ai tempi di Diocleziano e e di Massenzio.

[1] Orelli, *Inscr. selectae* n. 2235.
[2] V. *Inscr. christ.* T. I p. CXVI.
[3] Gudius, *Inscr.* 365. 11; Doni, *Inscr.* XX, 19; Muratori, *Thes. inscr.* 372, 1; 1839 2; Fea, Frammenti di fasti p. 14 e p. LXII; Orelli n. 1070. Cf. *Inscr. christ.* T. I pag. 32.
[4] Renier, *Inscr. de l'Algerie* n. 2577.

Una data certa consolare di questo periodo di anni leggeremmo noi forse in un loculo di fanciullo nella stanza 10, se la pietra che lo chiuse fosse intera. Le costruzioni fatte in antico per rinforzo dell'ampia cripta coprirono in parte o in tutto molti sepolcri anteriori a quelle opere murarie. In due loculi infantili presso l'angolo sinistro in fondo alla stanza 10 la predetta muratura coprì solo il principio dei titoletti marmorei, e così ne salvò dalle mani devastatrici quella piccola parte coperta. Se n'è avveduto, esplorando minutamente ogni angolo, il sig. Mariano Armellini: e da lui avvertito ho fatto estrarre le nascoste lettere, che dicono:

DIOCL	D P. BOE*thi*...
AN	QVIV*ixit*..

Nella prima pietra forse era scritto DIOCL*etiano et Maximiano....consulibus*: ma DIOCL*etiano* o DIOCL*eti* può essere stato anche il cognome del defonto fanciullo; e di quel cognome, benchè assai raro nella cristiana epigrafia, abbiamo però un esempio dell'anno 362[1]. Esso perciò non basta a somministrarci data nè indizio certo dell'età diocleziana.

Le opere murarie, che coprirono molti dei loculi della cripta 10 e della contigua galleria 12, hanno lasciato sulle pietre di quei sepolcri segni ed indizi diversi, che meritano speciale attenzione. In alcune la superficie, ove sono le lettere, è coperta da tenacissima calce; come nella lastra del trisomo di tre fratelli: *da*MAS AMMO ET CRESCES FRATRES IN PACE (tav. cit. n. 51). In altre la superficie è imbiancata del colore, che fu dato ai muri; come nel frammento n. 53: e ciò ho visto più volte nelle cripte storiche, ove le opere murarie sono frequenti. In molte pietre la calce è spalmata attorno ai margini nella faccia rovescia, cioè opposta alle lettere. E poichè non si tratta di pietre pagane adoperate come materiale per chiudere i loculi, nè d'un caso isolato, ma costante e sistematico in un gruppo di lastre trovate tutte nel medesimo luogo; è chiaro quei marmi essere stati staccati dai loculi, che si dovettero ostruire per le nuove murature, e ricollocati con le lettere volte verso l'interno. Questa osservazione si verifica nei frammenti n. 37, 40, 46 ed in altri, che non ho delineato. Essa fu da me registrata nel tempo stesso della scoperta e dello sterro della cripta di s. Eusebio: ed ora dopo quasi venti anni è confermata da un fatto positivo mostratomi dal sopra lodato indefesso esploratore sig. Mariano Armellini. Egli introducendo il capo in ogni fessura, ha trovato tuttora al posto sulla bocca d'un loculo e dietro uno dei muri di rinforzo nella stanza 10 la pietra con le lettere D. P. VALERIA QVA.... capovolte e nascoste verso l'interno del sepolcro. Anche la pietra nominante un'altra Valeria (l. c. n. 46) dagli indizi della calce apparisce essere stata similmente nascosta. In somma questi indizi dimostrano materialmente vero ciò che l'esame epigrafico

[1] V. *Inscr. christ.* T. I n. 155.

m'ha persuaso, molte delle pietre cimiteriali raccolte entro la cripta di s. Eusebio appartenere ai primitivi sepolcri del luogo ove giacevano; sepolcri anteriori ai restauri ed agli adornamenti quivi fatti nell'età della pace e del trionfo.

Se la stanza 11, terza della cripta di s. Eusebio, fosse stata trovata in stato d'integrità, il confronto delle sue epigrafi e dei suoi ornamenti con quelli delle due stanze precedenti sarebbe stato evidente suggello ai superiori raziocinii cronologici. Imperocchè quella stanza fu aggiunta irregolarmente volgendo il secolo quarto o nei principii del quinto. Ebbe ornamenti di marmi e di musaici; ma tutto è stato guasto, tolto, asportato: e rimangono solo le impronte dei cubi del musaico e delle marmoree lastre; e sull'intonaco nel cunicolo della porta i graffiti con i monogrammi di Cristo, che poco sopra ho ricordato. Entro la stanza giacevano i frantumi di sette pietre cimiteriali latine; quasi tutti meschinissimi, eccetto la lastra d'un loculo di fanciullo col monogramma ☧ e l'uccello sopra descritto a pag. 110; e la seguente epigrafe ricomposta di cinque pezzi.

POSVIT SATVRNVS
ΣOSIMETI MEREN
TIQ Vae viXIT annos XI
DIEs . . .

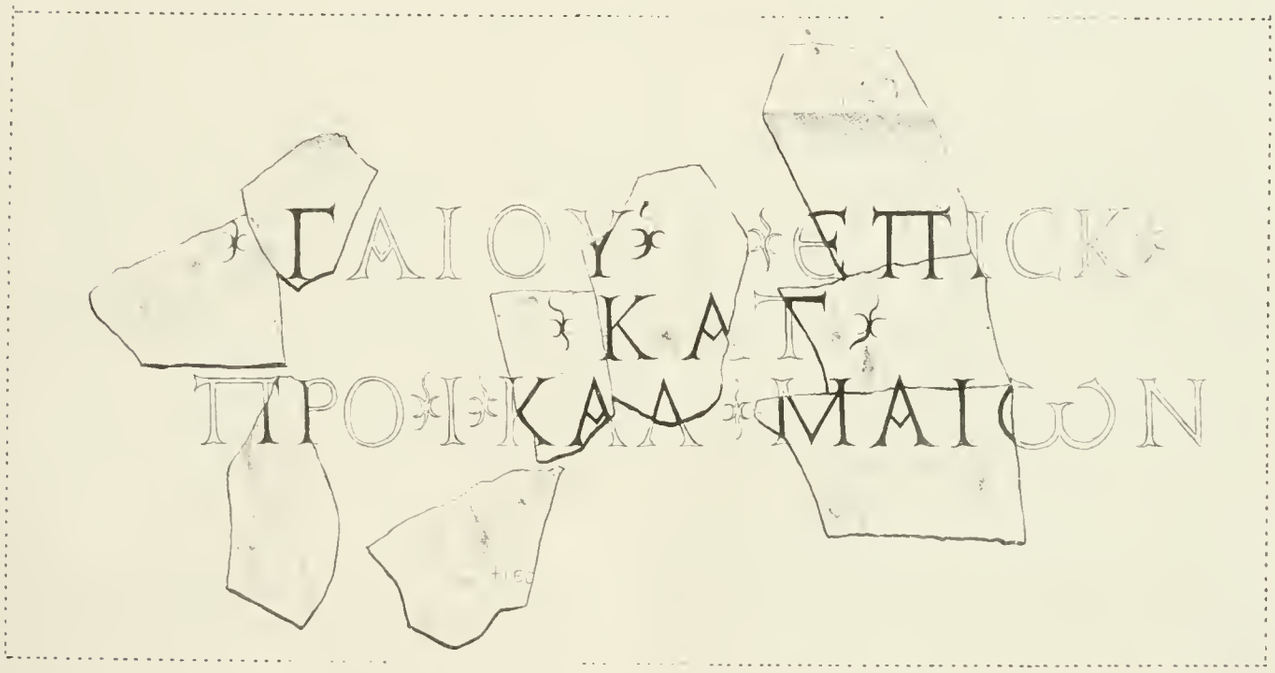
CAPO XXII.

Frammenti d'un insigne epitafio,
che si dimostra appartenere al sepolcro di s. Cajo papa
nella cripta di s. Eusebio.

Tra i minuti frammenti involti nelle macerie accumulate a pie' della scala e sotto il lucernario della cripta di s. Eusebio, m'hanno sempre ferito l'occhio alcune lettere greche profondamente incise e di modulo maggiore dell'ordinario; alternate con interpunzioni di foggia speciale, che ho notato e dichiarato nel tomo I delle *Inscriptiones christianae* p. 24, 25. Quivi ho dimostrato, che cotesto modo d'interpunzione è apparso anche in un' epigrafe del cimitero di Pretestato fornita della data certa dell'anno 291. Le lettere, di che ora parlo, furono incise sopra lastra sottile di marmo greco screziato, che chiamano scritto: il loro aspetto ha qualche cosa di più solenne, che le consuete epigrafi dei sepolcri sotterranei cristiani. Cercato perciò con sollecita cura ogni menomo frantume e briciolo della lastra, e studiata attentamente la restituzione ai debiti luoghi degli sciolti pezzi, molti de'quali rimangono isolati e non si connettono, mi sono in fine avveduto e dopo

molta ponderazione persuaso, che il prezioso marmo spetta al sepolcro ed all'epitafio di s. Cajo papa, antecessore di Marcellino sotto l'impero di Diocleziano, deposto nel cimitero di Callisto il 22 aprile dell'anno 296. Quando scrissi il secondo tomo e trattai dei sepolcri papali, non ero ancor giunto a ricomporre i frantumi e ravvisare il contesto di sì pregevole epigrafe. Perciò non potei allora farne motto; nè profittarne ad illustrazione della materia propria di quel volume. Lo studio dei minuti frammenti, il discernere nella loro massa enorme e confusa quelli che ad una medesima iscrizione appartengono, è impresa tanto lunga, fastidiosa e da tanti impedimenti materiali intralciata, che se la coscienziosa fedeltà al prescritto ed alle promesse dell'opera non mi vincolasse e il frutto mediocre del lavoro non fosse talvolta centuplicato da improvvise scoperte, la pazienza a perseverare mi sarebbe venuta meno. Ciò sia detto a scusa e dichiarazione del perchè traggo oggi in luce un documento sì illustre, il cui debito luogo sarebbe stato nel tomo precedente: e senz'altri preamboli veniamo al punto.

Il seguente disegno rappresenta al settimo del vero le lacere reliquie dell'epigrafe e il suo supplemento, che imprendo a dichiarare.



La collocazione dei frantumi gli uni rispetto agli altri è tanto certa ed evidente, che parrà strano avere io tardato molto e penato a ravvisarla. I tre pezzi a destra di chi guarda combaciano esattamente, si collegano e sono base fermissima alla restituzione dei rimanenti minuzzoli. Il ΜΑΙων della terza linea ed il Τ della seconda determinano il posto dei frantumi, ove sono le lettere ΚΑΛ in basso e sopra ΚΑ. Il Γ solo superstite in un briciolo di cotesta pietra m'è sembrato sempre la prima lettera dell'epitafio; ed è stato poi dimostrato tale dal trovamento d'un pezzo del

margine sinistro della lastra con l'interpunzione iniziale, che si ricongiunge a quella ove è il Γ. Finalmente i residui di un Π e d'una seguente lettera rettilinea spettano senza dubbio alla terza riga pel lungo vuoto, che hanno sotto di sè; ed esattamente quivi trovano la debita sede nel supplemento necessario alla data ΚΑΛ.ΜΑΙων. In somma l'epitafio comincia dal nome proprio del defonto in genitivo; segue ΕΠΙ..., che in sì nobile pietra spontaneamente suggerisce il vocabolo ΕΠΙσκόπου; nelle due linee inferiori è segnata la ΚΑΤάθεσις *(depositio)* in un giorno della seconda metà di aprile, ΠΡο...ΚΑΛ. ΜΑΙων; il nome del defonto ha per prima lettera il Γ. Dei papi e dei vescovi sepolti nel cimitero di Callisto, la cui serie rivelataci dagli antichi documenti nel secondo tomo è stata restituita e chiarita, il solo Caio (Γάϊος) ebbe nome che comincia dal Γ: egli fu deposto ai 22 di aprile ΠΡΟ · Ι · ΚΑΛ · ΜΑΙων dell'anno 296; ed appunto in un epitafio dell'anno 291 appajono quelle forme speciali di interpunzioni, che nei proposti frammenti notiamo. La sigla ΚΑΤ. è costante in un gruppo di greche epigrafi della cripta di s. Eusebio, che sembrano appunto dei tempi in circa del pontificato di Caio o poco posteriori. Tutto cospira a farci supplire e leggere in queste lacere reliquie d'un insigne epitafio: ΓάϊοΥ ΕΠΙσκόπου ΚΑΤ(άθεσις) ΠΡο . ι . ΚΑΛ (ανδων) ΜΑΙων. L'attentissima analisi dell'epigrafe e della calligrafica simmetria delle sue lettere mi persuade, che questo supplemento non è un felice giuoco d'ingegno, non una verisimile apparenza, ma verace e solida realtà.

La sola ipotesi conveniente alle formole della cristiana epigrafia e del suo stile normale, che può fare contrasto alla proposta restituzione, è quella d'un cognome cominciante dalle lettere ΕΠΙ... preceduto dal nome gentilizio nella prima linea: a cagione d'esempio ΓελλίοΥ ΕΠΙγόνου o simili. Quest'ipotesi è in sè improbabilissima. I gentilizi, la cui prima lettera è G, sono assai rari nella cimiteriale epigrafia, segnatamente del cimitero di Callisto: lo straordinario modulo e la disposizione calligrafica delle lettere di cotesto epitafio ne dimostrano la non ordinaria importanza: che la data del mese, la sillaba ΕΠΙ..., il nome cominciante dal Γ, tutto il complesso dell'idoneissimo supplemento chiamino la memoria del papa Cajo per fortuita e fallace cospirazione di squisite concordanze è duro a credere. A queste improbabilità negative si aggiunge un argomento positivo, che ha posto il colmo ed il suggello alla mia persuasione. Le lettere sono assai spaziate e disposte ad intervalli di studiata simmetria: il ΚΑΤ della seconda linea occupa evidentemente il mezzo: la lunghezza della terza linea è più o meno determinata dalle note croniche del mese, e manca appena la cifra numerale: le lettere della prima linea erano tanto poche, che per empirne il vuoto furono moltiplicate in singolare modo le interpunzioni, dandone due ad ogni vocabolo: nè ciò bastando, tra il primo e il secondo fu aperta una larga lacuna per sola ragione simmetrica. Da sì attenta osservazione raccolgo, che la sillaba ΕΠΙ non dee essere stata seguita da più altre sillabe, quante sono necessarie a supplire quivi un cognome: al calcolo degli spazii conviene, che quivi si scriva soltanto ΕΠΙCK: e che il nome del defonto occupi a sinistra altrettanta misura. Così anche la sola analisi calligrafica basta a suggerirci, che l'epigrafe dee registrare la deposizione d'un vescovo, il cui nome sia di appena cinque o sei lettere: e le ragioni intrinseche e storiche del supplemento ΓάϊοΥ

sono confermate dalle estrinseche e dal fatto materiale. Finalmente è da notare, che sulla lastra marmorea di quest'epitafio, come su quella di s. Cornelio papa e sulla mensa dell'arcosolio dei martiri Felicissimo e Agapito, appare qualche leggera traccia di nomi de' visitatori, graffiti a titolo di proscinema e devozione. È merito degli occhi lincei del sovente nominato sig. Mariano Armellini l'avere me presente tratto dal fondo d'un sepolcro della cripta di s. Eusebio il frammento di questa pietra, sul quale è quasi invisibilmente graffito il nome +LEO; nome, che in siffatti proscinemi più volte è ripetuto. Quest'indizio è di qualche momento a confermare, che la pietra non sia di sepolcro volgare. Dopo i quali raziocinii il disegno medesimo della restituita epigrafe persuaderà, se non erro, ogni occhio esperto ed ogni giudice competente, che esso non è effetto d'ingegnosa combinazione, ma di felice scoperta della verità.

Stabilito il fatto, è d'uopo esaminarlo e studiarlo al lume dei dati archeologici e storici, che lo concernono. La deposizione di Cajo papa ai 22 di aprile è registrata negli indici filocaliani, nel centone geronimiano e in numerosi altri documenti[1]: e benchè nei codici geronimiani anche altre due date alla memoria di Caio papa sieno attribuite, di che poi parleremo, quella dell'aprile è manifestamente la genuina della morte e della prima deposizione. L'antichissimo catalogo papale filocaliano, che è quasi sincrono, lo testifica così: *Gaius ann. XII m. IIII d. VII: fuit temporibus Cari et Carini ex die XVI kal. Jan. cons. Carino II et Carino* (a. 283) *usque in X Kl. Mai Diocletiano VI et Constantio II* (a. 296). E nella *depositio episcoporum*, indicolo parimente filocaliano: *X kal. Mai Gai in Calisto*. Con queste archetipe testimonianze, dalle quali pendono le posteriori, è concorde il novello marmo callistiano. Il quale è il primo esempio di epitafio papale registrante la *depositio:* quelli degli antecessori di Cajo sono tutti più semplici e ci offrono il solo nome del sepolto coll'aggiunto ἐπίσκοπος. Lo svolgimento della formola epigrafica nell'epitafio di Cajo è in relazione colla consuetudine gradatamente prevalente nella seconda metà del secolo terzo di segnare sugli epitaffi il giorno della κατάθεσις, *depositio*, del defonto; talchè alla fine di quel secolo la sola prima sillaba KAT., DEP. e talvolta sigle anche più brevi erano usate ad indicare il solenne vocabolo. Negli epitaffi degli antecessori di Cajo quel giorno non fu segnato, perchè ne sembrava bastante la solenne registrazione nei dittici della chiesa. Ma l'uso di incidere siffatta data nei marmi dei sepolcri, divenuto ogni dì più comune e di rito ecclesiastico, fece che anche su quello di Cajo e probabilmente dei successori di lui non si sia voluta ommettere la menzione della *depositio*, benchè notissima per i sacri dittici ed i fasti della chiesa romana.

Un'altra cagione parmi avere contribuito al far prescegliere formola meno laconica per l'epitafio di che ragiono. La pietra sulla quale questo fu inciso non è lastra bassa ed assai oblunga di loculo cimiteriale: ma alta e quadrilunga, forse distesa a guisa di mensa sul piano d'un arcosolio, o infissa nel mezzo della lunetta con cornice attorno ai margini: della quale cornice è indizio una leggera fascia di bianca calce sotto il margine superiore. Negli arcosoli della cripta di s. Eusebio

[1] Vedi T. II pag. 104 e segg.

si veggono le impronte di siffatti titoli quadrilunghi nel mezzo delle lunette, che furono nobilmente rivestite di lastre marmoree di varii colori. La nobiltà della decorazione e del titolo, alla quale corrisponde la calligrafica forma e disposizione delle lettere, esigeva un epitafio in più righe e non un semplice nome, come nei modesti loculi incavati entro le pareti della cripta papale.

Questa minuta osservazione è di maggiore momento, che a prima giunta forse non pare. La scoperta dei frantumi dell'epitafio di Cajo papa avvenuta soltanto nella cripta di s. Eusebio è almeno un principio di presunzione, che quivi sia stato il sepolcro, cui dee essere restituita la lastra. La presunzione è avvalorata dal fatto, che la forma della pietra si adatta meglio ad uno degli arcosoli, poco lungi dei quali le reliquie di quella giacevano, che ai loculi della cripta papale. Adunque non possiamo verisimilmente affermare nè congetturare, che l'epitafio di Cajo sia stato estratto dalla cripta papale, infranto per opera dei devastatori, e poi ricaduto nel sotterraneo per le scale ed il lucernario della cripta di s. Eusebio: come viceversa avvenne dei frantumi dell'elogio damasiano di Eusebio trovati sotto il lucernario della cripta di s. Cecilia contigua alla papale. In somma il sepolcro di Cajo non sembra essere stato nel gruppo di quelli dei suoi antecessori nel centro del cimitero di Callisto, secondo che nel precedente tomo è dichiarato; ma contro ogni espettazione ne troviamo la memoria monumentale presso quello del papa Eusebio, ove niun documento di topografia nè di storia ce lo additava. Esaminiamo il punto con l'attenzione che merita.

Che l'avello di Cajo dalla storia e dai topografi ci sia additato nel gruppo primario dei sepolcri papali dell'Appia, non in separata cripta, argomenti positivi e negativi lo persuadono. Il libro pontificale tre formole adopera registrando le deposizioni dei pontefici nella necropoli callistiana: del massimo numero dice semplicemente *sepultus in coemeterio Callisti*, d'alcuni pochi *in coemeterio Callisti in crypta*, ovvero *juxta coemeterium Callisti*. Questa gradazione di formole notata nel tomo precedente pag. 52, 53, quivi e in tutto il volume è dichiarata dalla storia e dal fatto delle recenti scoperte; dimostrando, che la menzione assoluta del *coemeterium Callisti* allude al gruppo principale dei sepolcri papali. Ed in vero i topografi additano in separate cripte Cornelio ed Eusebio, e vicino ad Eusebio i martiri Calocero e Partenio; di Cajo papa niuna menzione. Se egli fosse stato separatamente dai colleghi sepolto circa il luogo medesimo, ove lo fu Eusebio, il nome di lui sarebbe stato accoppiato a quello di Eusebio: anzi avrebbe dovuto in quella stazione primeggiare. Imperocchè la memoria di Cajo papa con quella di Gabinio prete e della vergine Susanna era in grande venerazione nel secolo settimo [1], quando i nostri topografi scrissero i loro itinerarii: e nelle più diffuse recensioni del libro pontificale, come nei martirologii tutti della famiglia adoniana, egli è onorato del titolo di martire. Vero è che nella recensione delle vite papali terminata circa l'anno 530 leggiamo: *Gajus fugiens persecutionem Diocletiani in cryptis habitans confessor quievit*. Ed intorno al titolo di martire dato al papa Cajo mi piace citare le parole del cardinale Orsi; che forse non sarà sospetto di critica

[1] V. Bull. d'arch. crist. a. 1870 pag. 96, 97.

indiscreta e temeraria. « Non avendosi alcun autentico monumento del suo martirio, « pare che il titolo di martire convenir non gli possa se non per cagione delle « molestie e persecuzioni da lui sofferte ne' primi anni di Diocleziano, allorchè « questo principe lasciò che in Roma continuasse la persecuzione cominciatavi « sotto Carino [1] ». Ma anche Eusebio fu soltanto confessore, ed esule in Sicilia: e il titolo di martire gli fu attribuito in senso lato ed a sovrabbondanza di onore. Laonde la fama e la venerazione di Cajo per niun titolo avrebbero dovuto essere minori di quelle di Eusebio. La tradizione poi del rifugio cercato da Cajo nelle cripte sotterranee, doveva quivi dare alla memoria di lui importanza anche maggiore di quella del pontefice morto lungi da Roma in Sicilia. Da tutto ciò conchiudo non essere punto verisimile, che le reliquie del papa Cajo, quando i topografi visitarono il cimitero di Callisto, sieno state nel luogo ove abbiamo trovato i frantumi del suo epitafio, e sieno rimaste quasi inosservate. Ed alla formola del libro pontificale indicante quel sepolcro nel gruppo primario e nel luogo antonomasticamente chiamato *coemeterium Callisti* l'argomento negativo tratto dal silenzio dei topografi dà tanto valore, che fa d'uopo tentare alcuna via di conciliazione tra le scritte testimonianze e la novella scoperta archeologica, la quale sembra contradirle.

La desiderata via ci si aprirà dinanzi riordinando la serie dei fatti e tenendo conto d'ogni menomo indizio. Il libro pontificale nel passo citato della recensione continuata fino all'anno 530 dice, che Cajo fuggendo dalla persecuzione di Diocleziano si ricoverò nelle cripte: e gli atti di s. Sebastiano confermano, che quel pontefice cominciò il suo governo mentre la chiesa era tribolata dalla persecuzione di Carino non tosto sedata negli esordii dell'impero di Diocleziano. Tutto ciò è credibile e spetta agli anni 283-288 [2]. Precisamente in quel periodo di tempo si svolgeva ed era frequentata la regione appunto del sotterraneo cimitero, nella quale troviamo oggi i frantumi dell'epitafio di Cajo papa. La coincidenza non dee essere stimata fortuita. Essa è un raggio di luce, che ci rivela Cajo dapprima deposto in monumento adorno e speciale separatamente dai suoi antecessori nel luogo stesso, che egli aveva in vita di sua presenza illustrato; ed ove era stato solito adunare i fedeli nelle grandi cripte evidentemente fatte ad uso delle sinassi nell'area terza callistiana, appellata di s. Eusebio, e cui ora potremmo giustamente dare il nome di Cajo. Nel 303 per gli editti dell'ultima persecuzione diocleziancа i cimiteri furono colpiti di rigorosa confisca: ed allora in quello di Callisto, più degli altri esposto a pericolo di profanazione, furono adottate straordinarie cautele e fatti trasferimenti dei più illustri depositi: di che nel precedente tomo ho raccolto gli indizi manifesti ed i cronologici documenti. La cripta papale fu tutta ricolma di terra: le reliquie dei martiri Calocero e Partenio furono nascoste in ignobile cubicolo nella regione medesima, che ora appello di Cajo [3]. Qual meraviglia, che l'arca contenente le spoglie pochi anni prima deposte di questo pontefice sia stata allora tolta al suo arcosolio, trasferita alla cripta papale, quivi nascosta sotto il monte

[1] Orsi, St. ecclesiastica lib. VIII c. 46.
[2] V. Tillemont. *Hist. eccl.* T. IV p. 515 e segg. 564 e segg.
[3] V. T. II p. 216. 217; cf. p. 106, 107.

di terra accumulatovi per porla in sicuro; e poi quivi lasciata nella nobile compagnia dello stuolo pontificale, quando tornata la pace, anzi celebrato il trionfo della cristianità, la cripta fu riaperta alla pubblica venerazione? L'epigrafe in sottile lastra marmorea, che faceva parte della decorazione dell'arcosolio, rimase nel primitivo sepolcro divenuto cenotafio: e perciò di Cajo papa non solo due sepolcri diversi ma anche due epitaffi possiamo supporre ed ammettere. Questa ipotesi sembrerà ingegnoso espediente da me immaginato oggi per conciliare la novella scoperta colle anteriori opinioni: ma in realtà essa è congettura assai vecchia fondata su documenti antichissimi, che oggi alla novella scoperta prestano ajuto e da essa sono illustrati. La deposizione di Cajo più volte e in giorni diversi negli antichi martirologii è registrata: il centone geronimiano la segna tre volte; ai 20 di febbrajo, ai 22 di aprile, data primitiva e genuina, al primo di luglio. Indi le congetture di traslazioni già proposte dai Bollandisti e da altri dotti [1]. Se coteste ipotesi nel caso speciale di Cajo fino ad oggi non trovavano conferma in altri indizi, eccone ora più che l'indizio direi quasi la prova nella scoperta che illustro e nel suo confronto coi testi dei topografi e del libro pontificale.

Ho detto quanto basta a rendere conto della mia persuasione, che le mutile reliquie epigrafiche in questo capo esaminate, sieno dell'epitafio di Cajo papa e sieno state rinvenute al luogo loro. Quest'insigne monumento fuor d'ogni espettazione ravvisato nell'area terza callistiana, appellata di s. Eusebio, lungi dal turbare e scomporre il sistema cronologico della sotterranea necropoli nel precedente tomo elaborato, mirabilmente lo conferma. Esso concorda con le origini di quell'area assegnate alla seconda metà del secolo terzo e con la data della cripta sepolcrale del predetto Eusebio; la quale giudicai luogo di sacre adunanze anteriore all'anno 311, in che le spoglie del santo reduci dalla Sicilia furono quivi con grande pompa deposte. Ed anche più mirabile e precisissima è la concordanza generale del processo cronologico delle varie regioni della sotterranea necropoli, svelato da minuti, molteplici indizi, con la preziosa catena di storici monumenti trovati sotterra in serie progrediente cronologica e topografica. Questi sono veri punti luminosi nel bujo labirinto cimiteriale. Il novello punto luminoso ora scoperto nella regione di s. Eusebio è l'epitafio di Cajo papa morto nel 296; e dopo esso vengono tosto in linea retta, quasi altrettante cronologiche facelle, la memoria del luogo ove nel 304 furono deposti i corpi dei ss. Calocero e Partenio; e nella regione immediatamente seguente, di s. Sotere, il cubicolo doppio fatto *jussu Marcellini* successore di Cajo, tra il 296 ed il 305, un epitafio dell'anno 300, e un gruppo di medaglie dei principi che regnarono insieme nel 305 e 306. Con questo ricco e rilucente corredo di dati e di confronti cronologici e storici raccolti nella regione di s. Eusebio rientreremo in quella di santa Sotere: e ne esamineremo l'epigrafia, dopo soffermatici un istante nella storica cripta dei martiri Calocero e Partenio, che fatto appena un passo innanzi incontriamo.

[1] V. *Acta ss.* T. III *April.* p. 16: Florentini, *Vetust. occid. eccl. martyrol.* p. 332, 638: cf. il mio tomo precedente p. 105.

CAP. XXIII.

Iscrizioni della cripta dei ss. Calocero e Partenio; e delle rimanenti gallerie della regione di s. Eusebio.

La cripta doppia dei martiri Calocero e Partenio nella pianta, che serve a questo tomo, entro la regione di s. Eusebio è segnata 13, 14. Nel tomo precedente a pag. 210-219 ne è illustrata la storia: ed è dimostrato, che i corpi di quei martiri uccisi sotto Decio nel 250 furono a questo luogo trasferiti sotto Diocleziano nel 304. Questo punto adunque del sotterraneo esisteva nell'anno citato. I loculi e gli arcosoli d'ambedue le stanze furono trovati aperti e perciò anepigrafi. Tre iscrizioni però di quei sepolcri erano graffite sull'intonaco della parete e sulla calce della chiusura dei loculi. Quella, che è graffita sulla parete destra della stanza 14, è già delineata nel tomo II tav. XXXIII, 6 e dice:

DEP' DVLCITIES' MAI'
VIII' IDVS' IN PACA'

Il nome del mese MAI per inavvertenza è anteposto all'VIII' IDVS. Il loculo, al quale spetta l'epigrafe, non sembra uno degli irregolarmente aggiunti tardi; e può essere più o meno contemporaneo dell'escavazione della cripta. Non così dirò delle altre due epigrafi graffite sulla calce dei loculi. Una è già divulgata nelle *Inscr. christ.* T. I pag. 241 n. 571: fu da me vista nel primo sterrare la cripta, poi caduta la calce perì. Era segnata attorno ai margini del loculo incavato nella lunetta dell'arcosolio di fronte alla porta: quell'arcosolio però fu anticamente raddoppiato, rompendone il fondo: il loculo è nella nicchia interiore posteriormente profondata: le lettere lacere non davano senso continuo, ma sembrava che ricordassero uno dei consolati di Arcadio Augusto (a. 385-406). Dell'altro graffito di un loculo rimangono appena poche lettere laterali, che non danno nome nè vocabolo così:

Sopra la doppia cripta è aperto un ampio lucernario, che traversa e interrompe in due punti il piano superiore. Così le pietre d'ogni genere ed i frammenti scritti accumulati in questo luogo provenivano in grande copia dal suolo esterno: alcuni dovevano essere precipitati dal predetto piano superiore: difficilissimo è discernere quali spettino ai sepolcri della cripta medesima dei ss. Calocero e Partenio e della galleria, che la traversa. Di tutta questa massa circa cinquanta pezzi diversi scritti ho giudicato estranei al sotterraneo; poco più di quaranta incerti; sessanta cimiteriali, cioè appartenenti ai loculi sotterranei; dei quali undici greci, quarantaquattro latini, cinque forniti di soli simboli o di poche lettere comuni ad ambedue

gli alfabeti. Esaminiamo queste pietre cimiteriali: le quali però, come ho detto, debbono in parte essere cadute dal piano superiore, che in tre punti qui s' imbatte nel lucernario. Due sono delineate nel tomo II tav. XLIX, 7, 29; sei nel presente tomo tav. XVIII n. 53–58; le altre, più o meno minuti frantumi, non ho fatto delineare, ma ne terrò conto. Delle due già pubblicate nel tomo precedente, quella che è segnata n. 29 per l'esiguità sua facilmente fu tragittata o cadde dal piano superiore [1]: le sette rimanenti (tavole citate n. 7 e 53–58) giacevano presso il piano della cripta e della galleria sotto enorme cumulo di macerie e rovine. Esse probabilmente spettano ai loculi di questo punto del sotterraneo; e perciò il loro esame sarà il capo precipuo del presente discorso.

Delle predette sette epigrafi una è priva di lettere (n. 53), quattro sono latine, due greche. Delle latine due sono intere (l. c. n. 56, 57); una quasi intera (l. c. n. 55) e la supplisco così: PASTORI FILIO DVLCISIMO *(secun?)*DINVS PATER FECIT QVI VIXI*t* ANNIS. IIII M*enses* VI DIES XXXI QV*(i dor)*MIVIT IN PACE PRI*die* NONAS SE*(ptembris)* QVI PATER VNA CVM FILIO SVO SIBI L*(ocum fecit)*; una mutila data nel tomo precedente (tav. XLIX, 7) e spetta ad una fanciulla di nome AEMIL*ia* od AEMIL*iana* effigiata nella pietra in semplice tunica senza maniche nell'atto di reggere colla destra un uccellino e fargli beccare un grappolo d'uva o d'altre frutta: rappresentanza forse più reale, che simbolica. Delle iscrizioni greche una è mutila in ambe le estremità, e dee essere supplita così: ἐπαύCATO ΦΟΙΒΟC ΠΙCτος μΕΤΑ ΤΗC CΥΜΒΙΟΥ .....ἔζησεν ἔτη ..Η̄ · ΜΗΝΑC · Η̄ *(riposa Febo fedele con la moglie sua..... visse anni..8 mesi 8)*. Una è mutila nel mezzo ed è facile supplirla interamente: ΕΡΜΟδώρω ΥΙω ACKληπιόδΟΤΟC πατήΡ; ai due lati dell'epigrafe è scritto ΚΑΤάθΕCις ΠΡΟ ς ΚΑΛ ΑΥΓουστων. Questa iscrizione chiama a sè come compagna e gemella, anche nel modo di distribuire le lettere e le sigle della κατάθεσις *(deposizione)*, la seguente della quale rimangono appena due meschini frantumi:

ΚΑΤ ACκληπιοδότη
ΘΕC ΘΥγάτρι
ACKΛηπιόδοτος
πατήρ

Similmente non dubito, che spettino ad uno dei sepolcri di questo luogo le lettere che ho raccolto e riordinato prendendo nota di molti bricioli d'una pietra cimiteriale dispersi tra la cripta di s. Eusebio e quella dei ss. Calocero e Partenio; i quali furono poi in gran parte perduti per una frana, che tutto sconvolse ed interrò l'ipogeo:

ΚΑΤ ΠΡΟΚΛΗC . . . . . CTω . . . .
. . . . . ΕΝ ΕΙΡΗνΗ ΤΡΤ . . . NωNωN ΑΥΓΟΥCTων

Computando tutte insieme le proposte iscrizioni e le tre graffite sull' intonaco e sulla calce, delle quali sopra ho parlato, ne troviamo sette latine, quattro greche. Crescerebbe però assai il numero delle latine tenendo conto dei minori frammenti.

[1] Vedi T. II p. 322.

Appena un sesto sarebbero le greche contro cinque sesti di latine. La mescolanza delle pietre *cimiteriali* cadute dal piano superiore ed anche dal suolo esterno colle indigene della cripta dei ss. Calocero e Partenio è certamente in parte cagione del tanto prevalere in questo gruppo l'elemento latino sul greco. L'esperienza però ci viene e ci verrà ognora più insegnando, che ad ogni nostro passo innanzi verso il cimitero di Sotere il numero delle iscrizioni greche ci si presenta sempre minore, quello delle latine maggiore.

Anche nell'uso dei gentilizi noto qui prevalente il decremento, già cominciato ad osservare nella vicina cripta di s. Eusebio. Una sola *Aemilia*, nè anche certa (potendo essere *Aemiliana*), appare qui nominata col gentilizio (tomo II tav. XLIX n. 7): gli altri tutti sono ricordati col solo cognome; ΦΟΙΒΟϹ, ЄΡΜοδώρω, ΑϹΚληπιόδΟΤΟϹ, ΑϹκληπιοδότη, ΠΡΟΚΛΗϹ, PASTORI, *secun?* DINVS, HELLADIVS, FAVSTINIANVS, SABBATIE, DVLCITIES. *Sabbatia* è cognome originato dal giudaico *Sabbato* d'uso non infrequente fra gli antichi Ebrei ed i Cristiani: i *Dulcitii* si moltiplicarono nei secoli quarto e seguenti, ma se ne trova già menzione tra i consolari e i duci nel 356 e poco dopo [1]; laonde l'uso di quel nome dee essere cominciato almeno circa la fine del secolo terzo o gli inizii del quarto; gli altri recitati cognomi sono di sapore classico.

Nello stile epigrafico e nelle sue formole è qui sparita ogni traccia dell'antichissimo severo laconismo; la durata della vita quasi sempre notata; notato chi pone l'epigrafe; la morte espressa coi verbi επαύσατο, *dormivit;* nelle iscrizioni greche la κατάθεσις costantemente abbreviata in ΚΑΤ, ΚΑΤΘЄϹ; la *depositio* però soltanto in due delle latine graffite, una delle quali è di loculo aggiunto tardi; niun esempio delle vetuste acclamazioni, eccetto il solenne *in pace;* niuno viceversa delle ampollose formole del secolo quarto; una volta il D M in cima al titolo di Sabbazia (l. c. n. 57). Tutto ciò conviene alla decadenza dell'antico stile, mentre non è ancora cominciato o prevalente il nuovo post-costantiniano.

Concorda finalmente con queste osservazioni il sistema dei simboli. Non i più antichi, ancora, pesce: non i più recenti, cioè i monogrammi di Cristo; ma uccelli, alberi e rami d'ulivo, di palma, d'alloro. I simboli nella pietra di Sabbazia (l. c. n. 57) sono graffiti a rovescio delle lettere; se per negligenza dell'artefice o perchè la pietra abbia servito due volte a due sepolcri diversi, non saprei definirlo. Anche più oscura è per me la ragione della testa e zampa anteriore d'un cinghiale quivi graffite sotto l'albero. Nella pietra n. 53 stimo notabile il bel serto d'alloro: entro il quale niuna traccia appare del monogramma di Cristo, che nel secolo quarto suole regnare entro siffatte corone. Intorno al monogramma predetto nei monumenti di questo punto del sotterraneo debbo avvertire, che il meschino frantume di sarcofago delineato nel tomo II tav. XLIX n. 19 è stato rinvenuto nelle macerie della doppia cripta dei ss. Calocero e Partenio. Esso ci mostra in nesso le lettere greche componenti il nome ΑΘΗΝΟΔΩΡΟϹ, che nel tomo citato p. 321 ho notato essere disposte in guisa da alludere alla croce monogrammatica ☧. L'elegante predetto nesso di belle lettere m'è sempre parso ed anche oggi mi pare assai antico ed anteriore a Costantino. Se però il sarcofago, al quale esso spetta, sia stato in origine collocato

[1] V. Gothofredi, *Prosop. codicis Theod.* v. *Dulcitius.*

ove ne abbiamo rinvenuto sì meschina reliquia, è impossibile con buona ragione congetturare.

Qui termina l'esame dell'epigrafia propria della regione di s. Eusebio; e dee succedere quello dell'epigrafia del cimitero immediatamente seguente di s. Sotere. La via D segna il confine tra l'uno e l'altro: ma spetta all'escavazione dell'area prima del cimitero di s. Sotere. Gli altri pochi tratti di vie della regione di s. Eusebio, che non sono stati contemplati nell'esame epigrafico, essendo lontani dai lucernari, le cui macerie e interramenti avevano per lunghi secoli protetto il sotto giacente strato epigrafico, sono poverissimi di notabili residui di quel prezioso detrito. Per quelle vie si transitava da immemorabile età, prima che le escavazioni ordinate dalla Commissione di sacra archeologia avessero riaperto il grande e centrale ambulacro A. La galleria della regione di s. Eusebio, ove è segnato il n. 15, procede dal cimitero di santa Sotere, come è dimostrato nel tomo II Anal. archit. pag. 114 art. 9. Qualche frammento più o meno notabile quivi vagante sarà esaminato con quelli del predetto vicino cimitero. Finalmente nella galleria, che ha i numeri 16, 17, molti sono i marmi scritti: ma la sua escavazione fu eseguita estraendo le terre dal lucernario aperto nel principio di quella linea; e poi circa il punto 17 il livello declina e scende fino al piano inferiore, cioè terzo. Quivi è una voragine, che comunicando con tutti i superiori piani di regioni diverse del cimitero ha tratto a sè ed ingoiato marmi provenienti tutt'attorno da ogni parte. Un'esatta classificazione topografica di quei marmi è impresa impossibile: ciò che se ne può dire è riservato al libro seguente capo XIX. Qui registrerò soltanto alcune iscrizioni, che giacendo discoste da quel profondo nel primo tratto della via ed entro i cubicoli 16, sono probabilmente indigene.

Circa il punto 16 rimane ferma al suo loculo l'estremità d'una lastra marmorea, sulla quale è rozzamente inciso un vaso ansato, dalla cui bocca escono linee indicanti i rami d'una pianta. Circa quel punto medesimo ho raccolto la calce laterale della chiusura d'un loculo, che presenta un simbolo non frequente nei graffiti su calce; la mummia in piedi colle sue legature, alludente a Lazaro ed alla sua risurrezione. Nel cubicolo immediatamente seguente furono trovati l'anno 1852 i pezzi di sette diverse lastre cimiteriali, sei delle quali con lettere latine: quattro sono meschini frammenti, tre conservano i nomi dei defonti in caratteri ordinari del secolo terzo volgente al quarto o del quarto: perciò non ne do il *fac-simile*.

DE*p*..... VITALIS ANORVM XXVIII·D*ierum*....

locus aure? LIES , SVTRINES

profu (?)

Quest'ultima presenta il residuo d'un pilastro o alto cippo, verso il quale vola la mistica colomba, e ai due lati del quale furono disposte le lettere del nome del defonto *(Profuturus* o *Marturus* o alcun altro cognome desinente in *turus)*. Immagino, che su quel pilastro sia stato eretto il monogramma di Cristo, come in molti monumenti di classi diverse vediamo. Questa via è una delle ultime scavate entro i limiti primitivi della regione di s. Eusebio.

Più numerosi e forse meno incerti dati ci fornisce il prolungamento della via retta a pie' della scala di s. Eusebio, oltre il punto 18; cioè oltre i limiti geometrici e primitivi dell'area. Quel prolungamento continua retto per circa dodici metri e muore dietro la linea di confine delle regioni XII e XIII senza penetrare in essa; alla quale linea è perciò probabile, che quel prolungamento sia posteriore. Nel libro seguente vedremo, che quella linea è dei principii in circa o della prima metà del secolo quarto. La via, di che parlo, prolungata dalla regione di s. Eusebio è fornita di un arcosolio, rivestito di bianco intonaco senza dipinti: su quell'intonaco sopra l'arco esterno è graffita l'acclamazione VIVAS sotto il monogramma ☧; ed è premesso al *vivas* un nesso di lettere, che leggo *Agelle* od *Aselle* (vedi tavola XXVIII num. 55); il nome, cioè, di quello cui è diretta l'acclamazione. Il graffito parmi della classe dei sepolcrali, non di quella dei *proscinemi* dei visitatori delle storiche cripte; d'una delle quali qui nium indizio apparisce. Incontro al descritto arcosolio sulla calce fresca di un loculo fu graffita una croce così ✝. Il cubicolo, la cui porta cade nel punto 18, è rivestito, come l'arcosolio, di bianco intonaco; sul quale sono segnati col carbone molti nomi di visitatori dal secolo XV in poi. Quelli del XV secolo sono i seguenti: VATINIVS HIC FVIT - TREBONIVS - ROSATVS GVLIELMVS - HIC FVIT ILLE THOMAS Q NVNC P̄CLARVS IN VRB*(e)* - *h' fuit dñs por S̄ti Sebastiani* ∆ *socio fr̄e guliermo ..... 1469 19 May.*

Costoro sono in parte della compagnia di Pomponio Leto, che percorse questi dintorni venendo dalle regioni XII e XIII per la via, che sta di fronte alla porta del predetto cubicolo: anche i monaci di s. Sebastiano vennero per la medesima via, come sarà dichiarato quando parlerò di quelle regioni. La linea, che va diritta alla scala di s. Eusebio, essendo ingombra dalle macerie precipitate per la scala medesima e per i lucernari, i moderni fossori si aprirono il passo a procedere oltre rompendo il fondo del predetto cubicolo 18; e così entrarono dietro quel cubicolo in gallerie, che conducono all'area seconda di Callisto: talchè questa stanza *pertusa* divenne la via ordinaria e battuta dai fossori, prima che per le recenti escavazioni la rete del sotterraneo fosse stata riaperta e restituita alla sua regolarità.

Benchè il luogo qui fosse da tanto tempo frequentato e spogliato, pure esplorando la terra circa il quadrivio 18 molte iscrizioni cimiteriali e frammenti sono stati rinvenuti. Sono tutti latini. Una pietra quadrata ha soltanto il monogramma completissimo così.

Un frammento conserva la sola croce gammata di grandi dimensioni 卐. Un altro parte dell' immagine della donna orante. I pezzi diversi appartengono ad una trentina di iscrizioni: delle quali tre sole ho potuto ricomporre intere o quasi intere, delineate nella tav. XXVIII-XXIX n. 49, 56, 57. Due sono di ovvia lettura: *Leontiane in pace - Le.. (Leontia* o *Leo) vixit annos tres, menses tres dies XI in pace quiescits*: l'ultima lettera *s* non so che significhi: il vaso colmo di frutta è simbolo noto e lo troveremo frequente nel vicino cimitero di santa Sotere. Difficile è la lettura dell'iscrizione tav. cit. n. 49. Par che lo scalpellino abbia inciso parole e lettere a caso senz'ordine nè costrutto nè senso. L'ignorante manovale evidentemente confuse in uno due titoli, che doveva scrivere in più colonne parallele; e per colmo di confusione permutò alcune lettere, altre ne ommise. Nicone padre, Nicasa figliuola morirono l'uno dopo l'altro con l'intervallo appena di ventiquattro ore, e furono insieme sepolti. Restituisco la genuina forma del titolo così:

DEFV*n*TA III IDVS IANVARIAS	NICASA*e* FILIE QVEVIXITAN*n*ISV...	NICONI PATRI QVIVIXIT ANNIS XXXVI DIE*s* III	PRIDIE IDVS IANVARIAS

SV*s*CIPEA*n*TVR IN PA*ce*

Gli altri residui d'iscrizioni, che conservano almeno il nome del defonto, sono i seguenti nei caratteri più o meno ordinari dalla fine del secolo terzo al quarto.

1

*v*ITALIS FECI*t*... PROCLO*e*T SIBI

2

QVIRI *ac...*
VIXIT A *nnos.... et*
CVM *conjuge....*
IN *pace*

3

VICTORIA

4

*ur*BICI · IN PACE

5

PASTOR

6

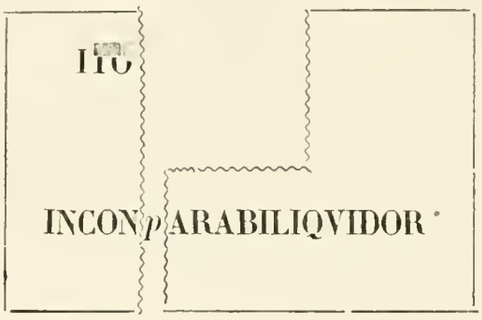
*qu*ODVVLT D*eus*
*i*N PACE

7

ALEXANDRI

La pietra n. 2 è intera a destra: il seguito dell'epigrafe fu certamente inciso in una seconda lastra. Nei rimanenti frammenti privi di nomi noto almeno tre volte la *depositio,* due volte colle sigle D. P.; altre due volte la data del dì della

morte o della deposizione (è perito il verbo precedente la data); una volta il *decessit* colle sigle DCS; assai frequente l'*in pace*: una volta il *dor(mit)*, un residuo di acclamazione di antico stile *in bono*, viceversa un residuo di quelle formole elogistiche, le cui tarde origini ho illustrato sopra a pag. 112. Ecco i tre frammenti in ultimo luogo citati.



Finalmente un mattone con l'impronta seguente circolare in lettere incavate: OF SOFIOBIACLEMEN. Nella raccolta manoscritta del Marini sta sotto il n. 1226; ed il grande epigrafista non sa con sicurezza interpretarlo: è certo però che appartiene alla classe dei sigilli figulini dei tempi in circa di Diocleziano. Al medesimo, o piuttosto ad alquanto posteriore tempo, appartiene l'impronta rettilinea

sopra un frammento d'altro mattone giacente in questo medesimo luogo. Nel libro seguente ne produrrò due esemplari interi, che dicono: FVNDVS CRIS-PINIANI BIPEDA ·

Il complesso di queste epigrafi ne rivela abbastanza l'età. La costante latinità, il difetto di gentilizi ed altri caratteri dimostrano questo gruppo essere posteriore a quello, che domina nel tratto primitivo della medesima via, esaminato a p. 98 e segg. Quello è della fine del secolo terzo e dei primi anni del quarto; questo è dell'età seguente; e parmi, almeno in parte, più della prima che della seconda metà del citato secolo quarto. Così i dati raccolti dall'esame epigrafico qui come in ogni

altro luogo sono in perfetta armonia con i topografici e con la successione del sotterraneo lavoro. Tutto ciò vedremo sempre più chiaro nel seguito dell'epigrafica analisi, percorrendo il cimitero di santa Sotere e le regioni posteriori e le recentissime della necropoli callistiana.

CAPO XXIV.

Iscrizioni trovate dal Marangoni circa il sito del cimitero di santa Sotere.

L'epigrafico esame della regione di s. Eusebio assai ci ha agevolato e preparato quello della regione contigua e quasi contemporanea, cioè dell'area prima del cimitero di santa Sotere. Prima d'istituire cotesto esame sulle pietre oggi superstiti entro il perimetro dell'area predetta, è mestieri ch'io parli di quelle, che il Marangoni quivi in circa vide nel 1737. Nel capo IX ho trascritto per disteso le parole di lui concernenti le escavazioni e le scoperte fatte nel 1737 attorno alla cripta *dei cinque santi*; ed ho avvertito, che il Marangoni ha divulgato sessanta iscrizioni in quel medesimo tempo e, per quanto pare, da quel medesimo lavoro venute alla luce [1]. Egli è però impossibile definire i luoghi precisi ed i limiti delle gallerie, che furono allora spogliate di sì grande numero di sepolcrali memorie. E così fosse stato a noi concesso vederle ai loro posti; quanto avremmo dall'ordine loro imparato della sotterranea cronologia! Sopra una pietra cimiteriale raccolta entro il cubicolo 5 della regione di s. Eusebio ho trovato scritto il nome del Marangoni colla data appunto del 1737. Questo potrebbe essere indizio, che fin là abbiano allora esteso le loro ricerche i cavatori diretti dal Boldetti e dal Marangoni. Quest'ultimo dice, che nel piano inferiore sotto il cubicolo *dei cinque santi* furono trovate quattro vie piene di sepolcri intatti: quattro sole però delle sessanta iscrizioni raccolte nelle citate pagine egli espressamente dice spettare a quel piano inferiore. Delle altre tutte nè il piano nè il luogo nè in genere la regione del cimitero egli addita; e pare impossibile indovinarlo per congettura. Anzi nè anche è esente da ogni dubbio di inesattezza la generica testimonianza del Marangoni, che tutte e singole quelle sessanta iscrizioni sieno state rinvenute nel cimitero, che allora chiamavano di Pretestato tra l'Appia e l'Ardeatina. Imperocchè l'epitafio di Marturo, riferito fra quei sessanta a pag. 105 del libro citato, nelle carte autografe del medesimo Marangoni viste dal Danzetta [2] era registrato come scoperto nel cimitero di s. Saturnino (via Salaria) nel 1738. L'epitafio di Ianuarino (l. c. p. 107) parimente nelle autografe carte marangoniane per testimonianza del medesimo Danzetta era assegnato al cimitero di s. Ermete. Vero è, che per alcuni indizi parmi probabile l'errore essere nell'indicazione delle carte predette, piuttosto che nel libro stampato. Comunque ciò sia, in tanta incertezza topografica non posso fare uso critico sicuro delle sessanta iscrizioni edite dal Marangoni. E stimo inutile qui ripeterle tutte per disteso: e indicare quali esistono tuttora disperse per i musei e le chiese di Roma, di Napoli, di Firenze, di Cortona, d'Anagni; quali sono perite

[1] *Acta s. Victorini* p. 105-115.
[2] Cod. Vat. 8324.

o nascoste. Quest' ufficio riservo alla raccolta generale delle *inscriptiones christianae Urbis Romae*; qui noterò soltanto alcune particolarità del predetto gruppo marangòniano; che il tema della Roma sotterranea parmi esigere non sieno al tutto neglette.

Osservo in primo luogo, che tre delle predette sessanta iscrizioni sono fornite di date consolari degli anni 542, 592, 596 [1]. La prima è oggi conservata nella casa Rinuccini in Firenze, ed è certamente cimiteriale. Sarebbe stato utilissimo conoscerne il sito preciso sotterra: ma intorno a ciò vana sarebbe ogni indagine come ogni querela. Delle due altre è incerto se appartennero ai sepolcri sotterranei, ovvero erano precipitate dal sepolcreto all' aperto cielo. Ad ogni modo le loro date del 592, 596 sono entro il periodo, nel quale la sotterranea sepoltura, benchè ogni giorno più rara, pure durava e se ne trovano esempi. Nelle cripte di Lucina presso il monumento di s. Cornelio tuttora esiste un sepolcro dell'anno 595; sta però in una delle più recenti gallerie e sotto il pavimento della medesima; indizio, che i loculi delle pareti ne erano già tutti occupati [2]. Le altre 57 iscrizioni sono prive di data; e in genere mi sembrano avere più o meno la prerogativa di notabile antichità. Vero è, che in sette del loro numero appare il monogramma ☧. Ma almeno in due di quelle lapidi il monogramma è legato col testo dell' epigrafe, ed è sigla di scrittura; nel quale caso (come nel tomo II pag. 277, 520 è dichiarato) quella sigla non dee essere stimata indizio nè prossimo nè remoto di età post-constantiniana. Due altre di quelle epigrafi fornite del monogramma ☧ spettano al piano inferiore; una è quella di *Felicitas*, che nel predetto piano io stesso ho veduta, e sopra riferita a pag. 50; l'altra è quella che dice soltanto SEIA☧☧ ed il Marangoni medesimo pag. 115 accenna che fu trovata in quel piano. In alcune vie di quel piano anch'io ho veduti molti monogrammi di Cristo graffiti sulla calce dei loculi, come poi dirò nel capo speciale dedicato all'ultimo piano della necropoli callistiana. Viceversa nel piano secondo attorno alla cripta dei *cinque santi* di siffatti monogrammi niun esempio certo ho trovato. Parmi adunque ragionevole a quell'ultimo piano attribuire alquante almeno delle poche iscrizioni, che nel gruppo marangoniano sono insignite del ☧. A quel medesimo ultimo piano il Marangoni espressamente assegna la seguente: il cui marmo originale oggi è conservato nel chiostro di s. Lorenzo nell'agro Verano.

CEPÀSVS GEMINE BENEMERENTI QVE VICSIT
ANIS CONTINVIS XXII DECESSIT VII · IDVS IVNIÀS
ET FECERVNT INTER SE ÀNNVS IIII
MENSIS VII

[1] V. *Inscr. christ.* T. I n. 67, 399, 440.
[2] Tomo I pag. 332.

Dall'archivio della lipsanoteca del cardinale Vicario ho imparato, che questa lapide fu estratta dal cimitero, come allora dicevano, di Pretestato il 5 aprile dell'anno 1816. Adunque il Marangoni non tutte tolse dal luogo le iscrizioni scoperte nel 1737: e l'ultimo spoglio di cotesta regione è stato fatto quasi ai nostri giorni nel 1816.

Delle iscrizioni riferite dal Marangoni un buon numero ha egregi segni di antichità; ossia d'età anteriore al periodo costantiniano. L'uso dei gentilizi in questo gruppo è frequente: *Fl. Crispinus, Aureliae Anianeti, Pelagiae Restitutae* (il cognome *Pelagia* anche in altre iscrizioni del cimitero di Callisto è adoperato a guisa di gentilizio), *Ulpiae Quintae, Egnatio Reddito, Claudia Maximina, Urcia Florentina, Florentie Pompeie* (v. sopra pag. 41), *Terentia Matrona, Libia Marcellina, Ulpius Restitutus, Erenius Quartinus, Blossi(us) Lucillus, Aurelia Victoria, Claudius Carpus, Aureliae Maternae, Aurelio Macrobio, Cornelia Victorina, Aurelius Demetrius.* Una volta in coteste pietre è effigiata l'ancora sola; due volte l'ancora col pesce. La lapide però, che ha l'ancora sola sotto le lettere ERENIVS QVARTINVS, ed è perciò di assai antico stile, il Marangoni espressamente nota appartenere al piano inferiore. Ciò avverto per debito di sincerità; perchè sembra contradire a quello che poco sopra ho affermato circa la minore antichità relativa di quell'ultimo piano. Ma oltrechè qualche eccezione a siffatte regole umane è sempre possibile ed ammissibile, più volte ci imbattiamo in iscrizioni cristiane assai antiche trasferite da luogo a luogo e da sepolcro a sepolcro. Di ciò parlerò con cura in questo medesimo tomo; ed anche a proposito del piano inferiore, al quale il Marangoni attribuisce l'epitafio di Erenio Quartino [1]. Di segni crociformi, oltre i predetti monogrammi, nel gruppo marangoniano un solo esempio appare: la croce gammata così: $\frac{T}{I}\Big]\frac{O}{A}$. Questa lapide non è perduta: essa è una piccola tabelletta, oggi conservata nel museo di Napoli [2]. Il ch. sig. prof. Kraus, ignorandone l'origine cimiteriale romana e l'interpretazione, ha col Mommsen dubitato della sua cristianità [3]. Io l'affermo con sicurezza, conoscendone l'origine e il gruppo, al quale essa appartiene: e vedendo la testimonianza d'origine e di famiglia confermata dalla pietra medesima sottile e rozzamente incisa, come le cimiteriali, ed in fine dall'indole barbarica del nome, che quivi scopro. Si legga TOTILA: la croce gammata è studiosamente inscritta tra le quattro lettere TOIA in modo, che ne risulta il predetto cognome. La lapide però, anche per le forme delle sue lettere, non parmi posteriore al secolo quarto: ed è, a mio avviso, il più antico monumento romano del barbarico cognome, che doveva poi risuonare tanto terribile e funesto in Roma e nella storia romana.

Delle vetuste acclamazioni un insigne campione troviamo in una delle lapidi di cotesto gruppo marangoniano. La pietra originale dal Marangoni male trascritta fu da lui mandata alla chiesa dei ss. Cosma e Damiano di Anagni; ove tuttora esiste e dice così:

[1] Vedi in questo medesimo libro il capo XXIX.
[2] Mommsen, *I. R. N.* n. 6690, 8: Fiorelli, Catalogo lapidario del museo di Napoli p. 188 n. 1856.
[3] *Iahrbücher des Vereins von Alterthumsfr. im Rheinlande* 1872 vol. L-LI p. 304.

FL CRISPINVS AVRELIAE ANIA
NEII BEN·M·COIVGE QVE VIXIT AN
XXVIIIOVEMCOIVGE HABVI AN
VIIIIKARITATESINEVLAANIMEAAEI
LESIONE VALE MICHI KARA IM PACE
CVM SPIRITA XANTA VALE IN☧-

Fl(avius) Crispinus Aureliae Anianeti ben(e) m(erenti) coiuge (conjugi) *qu(a)e vixit an(nos) XXVIII quem* (quam) *coiuge(m) habui an(nos) VIIII karitate sine ul(l)a anime* (animi) *mei lesione: Vale mihi kara im* (in) *pace cum spirita xanta* (cum spiritibus sanctis) *vale in Christo.* L' antichità almeno generica di siffatte acclamazioni, delle quali nè anche un esempio solo certo ho potuto fino ad oggi trovare in tante centinaja e migliaja di lapidi romane posteriori a Costantino, è oggimai evidente a chiunque ha mediocre perizia dell' epigrafia cimiteriale romana. Laonde in questo caso, come in altri simili notati nel tomo precedente pag. 277, 320, il monogramma ☧ inserito a modo di sigla della voce *Christo* nel testo dell' epitafio non dee essere stimato indizio di età post-costantiniana. Del rimanente intorno all' uso epigrafico del monogramma ☧ prima e dopo Costantino i monumenti medesimi del cimitero di s. Sotere ci chiameranno fra poco a discutere attentamente.

Recherà meraviglia agli attenti e studiosi lettori, che le sessanta iscrizioni edite dal Marangoni, molte delle quali sembrerebbero convenire ai gruppi ed alle famiglie dominanti nelle regioni fin qui da noi percorse della callistiana necropoli, sieno però tutte latine, senza nè pure una sola greca; mentre fino ad ora abbiamo trovato le greche nella proporzione d'un terzo o d'un quarto verso le latine. Cesserà, almeno in parte, la meraviglia osservando, che il Marangoni nelle pagine 70 e segg. del libro citato riunì molte greche iscrizioni cimiteriali di recente scoperte; dieci delle quali egli espressamente attribuisce al cimitero di Pretestato; a quello, cioè, del quale ora ragiono. È evidente, che le greche epigrafi egli ommise nel gruppo delle sessanta trovate circa la regione del cubicolo *dei cinque santi,* perchè già raccolte nelle pagine antecedenti. Il numero però di dieci greche iscrizioni verso sessanta latine è assai scarso; e più scarso diventa considerando, che una di quelle dieci greche è stata da me ritrovata nel luogo medesimo, ove la vide il Marangoni; e spetta all' area seconda del cimitero di Callisto, assai lungi dalla regione *dei cinque santi,* ossia dal cimitero di santa Sotere [1]. Nè anche tutte adunque quelle dieci greche iscrizioni possono essere restituite alla regione in circa, la cui epigrafia ora esaminiamo. Ed è probabile, che le sessanta iscrizioni venute in luce circa il 1737 sieno state veramente raccolte da gallerie povere di lettere greche, e nelle quali regnava quasi senza rivale il latino. Imperocchè attorno al cubicolo *dei*

[1] Vedi T. II pag. 273 nota 2.

cinque santi e in tutto il cimitero di s. Sotere osserveremo predominante il latino; il greco ridotto a proporzioni minime. Laonde il gruppo d'epitaffi edito dal Marangoni per questa osservazione parmi assai bene convenire all'epigrafia delle regioni sotterranee, che nel seguente capo imprendo ad esaminare; e meglio a queste che alle precedenti regioni. Ciò dico del massimo o almeno d'un grande numero delle predette sessanta iscrizioni, non d'ognuna di esse singolarmente. Nel predetto gruppo appajono epitaffi di *Florentii, Florentiae, Florentinae*. Siffatti nomi, che nella regione di s. Eusebio non abbiamo trovato, sono quasi speciali del cimitero di santa Sotere; come nel capo VI è già stato avvertito. Anche questa osservazione conferma in genere l'appartenenza di molte almeno delle epigrafi sommariamente esaminate in questo capo alle famiglie epigrafiche, che saranno il tema dei capi seguenti.

CAPO XXV.

Iscrizioni superstiti nelle cripte e vie principali dell' area prima del cimitero di santa Sotere.

Moltissime iscrizioni sono venute in luce dallo sterramento dei cubicoli e degli ambulacri dell'area prima del cimitero di santa Sotere: non una di queste è stata trascritta dal Marangoni, che tante altre indi ne estrasse e divulgò. Ciò mi fa credere, che egli almeno in gran parte abbia copiato le lapidi, delle quali nel precedente capo ho trattato, non sotterra, ma dopo ch'erano state estratte dal cimitero. Vero è, ch' egli non soleva curare i frammenti, nè studiare di ricomporli per restituire le iscrizioni in intero. Ed i fossori di quei tempi debbono essersi imbattuti eziandio nei pezzi della lapide del diacono Severo, ma li lasciarono in abbandono. Parecchie epigrafi però abbiamo trovato più o meno intere ai loro posti; e il Marangoni dee averle viste; nè pertanto ne ha tenuto conto. Comunque ciò sia avvenuto, la regione esplorata e spogliata nel 1737 è tuttora ricca di iscrizioni inedite; poche intere, moltissime lacere e mutile. Ne comincerò l'esame dalla via, che nella pianta è segnata B; perchè quivi appunto parecchie lapidi sono state rinvenute al loro posto: e la contemporaneità di quella via alle prime origini del cimitero di santa Sotere è già stata sopra notata.

Al primo imbocco della via B presso l'angolo segnato 13 il loculo ultimo vicino al pavimento ha l'iscrizione tav. XX, XXI n. 1: TIGRIS CESQVET · IN PAC*e*. Pochi passi più innanzi nella fronte di loculi parimente ultimi in basso vicini all'arcosolio 8 stanno le lapidi tav. cit. n. 2,3. La prima dice: AVRELIAE CRESCENTIANES EVDO*ciae* BENEMERENTI · IN PACE AVRELIVS · M*axen*TIVS · MARITVS · EIVS · FECIT · VII KAL · OCT · La seconda: AFRODITE · FE*c*IT..... Al loculo più basso vicino al cubicolo 9 era affissa, benchè tutta spezzata, l'iscrizione tav. cit. n. 4: VALENTINVS· QVI VIXIT ANNIS · XXXIII · M*ensibus*... *d.* XXIIII · D · F · (defunctus) DIE · XIII *kal.* OCT · IN DEO. Si noti la coincidenza del medesimo mese in due epitaffi fermi al loro primitivo posto e contigui: essa probabilmente non è fortuita, ma indizio,

che ambedue le pietre furono poste nel medesimo tempo, e che la tumulazione qui si faceva adoperando successivamente e con qualche regola ed ordine i loculi l'uno dopo l'altro. Queste quattro iscrizioni tutte latine e più o meno contemporanee sono del medesimo stile delle 16 cimiteriali delineate nella tavola citata n. 5-20, giacenti lungo la galleria B e nei suoi cubicoli. Del medesimo stile è anche il mutilo epitafio, un cui frammento è tuttora fermo al suo loculo presso l'angolo della via A con la via B nel punto segnato in pianta 13. L'epitafio (tav. cit. n. 22) dice *de*FVNTO V IDVS IVL*(ias) a*NI*an*E MAIO FILIO SVO BENE MERENTI QVI VIXIT ANN · V MENS*(i)*B*(us)* VIII. Finalmente del medesimo stile sono altri circa 10 minori frammenti cimiteriali, che non divulgo, spettanti anch'essi alla via B. In questo gruppo due sole greche appajono contro circa 30 latine; non più gli antichi simboli, ed appena un uccello (in uno dei frammenti non delineati) ed un'insegna di professione o mestiere [1]: non il vetusto laconismo; il giorno della morte o della deposizione frequentemente segnati si alternano; e il vocabolo *defunctus, defuncta* come di uso solenne è anche abbreviato nella sigla D · F ·, a somiglianza del *depositus, depositio* abbreviato D · P · Viceversa però non un monogramma di Cristo; qualche uso dei gentilizi ma circoscritto quasi ai soli Aurelii: *Aurelius M...tius, Aurelia Crescentiane Eudocia, Aurelia Cyriace, Aelius Licinius;* niun vestigio delle formole elogistiche preval se nell'età post-costantiniana; col frequente saluto *in pace, in pacem,* ἐν εἰρήνῃ un esempio dell'antica acclamazione *in Deo*. Queste note caratteristiche bene convengono con quelle del gruppo marangoniano poco sopra esaminato; e danno indizio d'età alquanto posteriore a quella che domina nella famiglia epigrafica della precedente regione di s. Eusebio. Una delle venti iscrizioni del presente gruppo (n. 13) ha la data consolare: questa è dell'anno 300, come ho già dichiarato a pag. 58. Torna adunque ciò che da tanti argomenti ho dedotto ed ognora deduco, che nella regione di s. Eusebio dobbiamo ravvisare più o meno predominante l'elemento della seconda metà del secolo terzo; mentre nella galleria B dell'area prima di santa Sotere i caratteri costanti d'età alquanto più bassa ci conducono all'ultimo termine di quel secolo ed ai principii del quarto. In fatti nel vicino cubicolo doppio del diacono Severo abbiamo la data storica del pontificato di Marcellino tra gli anni 296 e 304: in uno dei sepolcri veduti dal Marangoni presso la cripta *dei cinque santi* erano riunite medaglie contrasegnanti gli anni 305, 306 (v. sopra pag. 43). Queste sì belle e precise concordanze non possono essere fortuite: ed il seguito del processo epigrafico confermerà ad ogni passo la verità ed esattezza del mio sistema d'osservazioni e di deduzioni cronologiche.

Nella cripta appellata di Patricio via B n. 9 sono graffite e tracciate in nero nelle pareti molte memorie sepolcrali, delle quali sopra ho parlato a pag. 59-61: notando come anch'esse bene convengono all'età diocleziancа, che per tanti indizi a questa regione dee essere attribuita. In quella medesima e nelle vicine cripte giacciono circa dodici frammenti di pietre di qualche mole, alcune di

[1] Nella pietra tav. cit. n. 15 è graffita una *solea* o *baxea*, pianella: insegna d'un *solearius baxearius*, pianellajo. Cotesta classe di calzolai costituì in Roma un *collegium* appellato *fabrum soliarium baxiarium*. Vedi ciò che ne ho scritto nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. a. 1871 p. 163.

mole enorme, che non spettano od è incerto se spettino ai loculi cimiteriali, cioè delle pareti. Il lucernario però qui era chiuso e murato: perciò quelle pietre non sono cadute dal suolo esterno; e se non spettano ai loculi delle pareti, spetteranno però ai sepolcri in queste cripte medesime costruiti sotto il pavimento. Una è residuo del coperchio d'un sarcofago (tav. cit. n. 23) e dice: IVLIO CALLENICO IN*nocen*TISSIMO VIRO QVI VIX*it annos* LXVIIII M*(enses)* X D*(ies)* XXV DEP*(osito)* III K.... *e*T AVR*(eliae)* DECIANAE SAN*ctissimae fe*MINAE QVAE VIX*it annos*.... D*(ies)* XV RE*cessit*..... Un Tiberio Giulio Callinico è nominato in lapide profana di Pozzuoli dell'anno 203 [1]: benchè questi nomi sieno rari, pure non ardisco congetturare relazioni di discendenza tra i due Giulii Callinici. Il nostro, che pare essere stato marito di Aurelia Deciana, morì probabilmente circa la prima metà del secolo quarto; al qual tempo convengono lo stile dell'epitafio e le lettere ed abbreviature M *(menses)* D *(dies)* costantemente traversate da linetta obliqua; modo di segnare quelle sigle cominciato a divenire frequente nella romana epigrafia circa l'età costantiniana. I sarcofagi furono sovente collocati nelle cripte lungo le pareti, dopo che i loculi e gli altri posti dei sepolcri erano tutti occupati; laonde l'età che attribuisco a questo titoletto non contradice ai superiori raziocinii cronologici. Gli altri frammenti del gruppo, di che ora parlo, sono tutti latini; ma ne rimangono sì poche lettere, che sarebbe inutile delinearli: uno per saggio n'ho posto nella tav. cit. n. 21, residuo di pietra di mole enorme certamente posta un dì nel pavimento. Quivi leggo e supplisco: *hic re*QVIESCIT DVLCIS*sima filia*..... NTIA Q*(uae)* NVMQV*am contristav*IT PARENT*es*... Lo stile di quest'epitafio è assai diverso da quello delle epigrafi sopra esaminate spettanti ai loculi delle pareti della via B: niuna di quelle comincia dall'*hic requiescit*, niuna continua con più o meno rettoriche frasi: anche la paleografia di questo frammento è di tipo più basso della dominante nelle epigrafi predette, e s'addice al secolo quarto adulto. E sta bene: i sepolcri costruiti sotto i pavimenti sono sovente gli ultimi. Noto finalmente tra cotesti frantumi tre pezzi di classe più o meno incerta, che ricompongo e restituisco così:

D · P · IS····· *in pa*CE V····
FLOR*entius*..... *fecit*.

Chiamo l'attenzione su questo lacero epitafio, perchè fu posto da un *Florentius* o *Florius* o *Florus* o da una *Florentia* o *Floria* o *Flora*. Procedendo innanzi troveremo sovente i *Florentii;* delle cui memorie e di quelle dei *Florii* nel capo VI ho dichiarato l'importanza speciale nel cimitero di santa Sotere.

Passiamo ora alla via A, e percorriamola dall'incrociamento colla via B; volgendoci al lato ov'è la cripta *dei cinque santi* con i cubicoli, che ne dipendono. Aggrego alle molte iscrizioni quivi trovate pochi frantumi sparsi per le contigue vie D, C (tav. cit. n. 43-45, 52, 54). Il lucernario aperto sull'incrociamento della via B con A e quello *dei cinque santi* molte pietre hanno precipitato dal suolo

[1] Mommsen, *I. R. N.* n. 2559.

esterno nel sotterraneo. Di parecchie iscrizioni poi spettanti ai loculi del sotterraneo ho qui rinvenuto frammenti, che si congiungono con altri trovati nella vicina regione di s. Eusebio. Perciò la mescolanza di pietre d'origini diverse qui è notabile: il nucleo principale però di coteste epigrafi dee appartenere ai sepolcri del luogo. I caratteri epigrafici del loro complesso poco o nulla si diversificano da quelli del gruppo della via B. La cosa è manifesta volgendo l'occhio alle iscrizioni cimiteriali tav. cit. n. 24-54: nè diversi sono circa cinquanta bricioli e minori frantumi anch'essi cimiteriali, che non faccio delineare. Le pietre di classe incerta o che sembrano estranee al sepolcreto sotterraneo sono circa sessanta. Non le perdo d'occhio nel sommario esame, che epilogherò nei consueti capi d'osservazioni: lingua, simboli e monogrammi, nomenclatura, stile e formole epigrafiche. Nella cifra totale di circa ottanta epitaffi cimiteriali rappresentati dalle pietre quasi tutte infrante di cotesto gruppo, appena quattro sono greci: se vogliamo a questi aggiungere due altri pezzi greci di origine incerta, ne avremo sei. Dei monogrammi però, dall'età costantiniana in poi tanto frequenti, nelle predette ottanta pietre cimiteriali non ancora un esempio solo. Viceversa se volgiamo l'occhio alla massa delle incerte o manifestamente estranee al sotterraneo, ecco subito tre monogrammi di Cristo della forma costantiniana ☧. Dei quali tre monogrammi, due sono incisi in pietre senza dubbio estranee alla famiglia sotterranea di questo luogo: uno regna solo in mezzo ad una lastra infranta, che può sembrare cimiteriale, ed è fatta così:

Ma fu essa trovata presso la bocca del lucernario *dei cinque santi* disfacendone la maceria, che lo chiudeva a fior di terra: nè potrebbe esserne più vaga ed incerta la precisa origine topografica. Se nella famiglia epigrafica, che ora esamino, mancano al tutto i segni della cristianità trionfante, parimente mancano i simboli d'uso più vetusto ed arcano. Niuna ancora, niun pesce: pochi esempi dei simboli, il cui uso durò lungamente, cioè la orante, gli uccelli, il vaso: un simbolo di professione o condizione (il *flabellum* tav. cit. n. 51) in frammento d'epitafio d'una MARIA, forse *ancilla flabellifera*. Sopra un mattone adoperato a chiudere un loculo nella via D una croce gammata 卐. Nella nomenclatura l'uso dei gentilizi è scarso ed anche qui, come nella via B, quasi nei soli Aurelii perseverante. Una serie di Aurelii troviamo nella pietra n. 42, della quale già nel capo IV ho parlato: un'*Aurelia A...t...* nella pietra n. 27: forse un'*A(urelia)... mene* moglie di *Julius Victor* (n. 39): ai quali si aggiungono soltanto un'*Aelia M...* (n. 45) ed un *Pomponius* (n. 38), che non sappiamo se quel nome usò a modo di cognome. Gli altri nominati in queste pietre dell'unico cognome sono contenti; eccetto una

donna di doppio cognome, senza gentilizio, *Marta Emiliane* (n. 49). Singolare in questi tempi è l'esempio dell'epitafio n. 26, ove due persone sono nominate col prenome e cognome: *Publius Bolussanus* figliuolo di *Publius Bonosus*: il nome *Publius* in questo caso stimo gentilizio, non prenome; di che abbiamo esempi nelle raccolte epigrafiche. L'avo è chiamato *Anus Potitus;* ma *Anus*, nome virile, è inaudito: credo che l'incisore negligentissimo dell'epitafio abbia ommesso parecchie lettere e dovesse scrivere BOLVSSANO POTITO. Nei minori frammenti, che ho ommesso, niuna traccia di gentilizi; ma solo i seguenti cognomi: CAMPANE *Coniugi*, PETRV *(sic)*, PEREGRIN..., *nic*OMACVs, *r*ESPER, PELA... *(Pelagius*, o *Pelagia), an*ASTASI..., ↑ALVT... *(Salutaris* o *Salutius)*. Non ommetterò di notare la *Florentia* del n. 51 per la ragione più volte sopra dichiarata. Lo stile ed il formolario di cotesta famiglia, come quelli della precedente, sono quasi direi equidistanti dal più antico laconismo o classicismo e dal formolario del secolo quarto volgente al quinto. La nota del dì della morte o della sepoltura qui è quasi costante; come dai residui delle date del mese è manifesto. La mutilazione delle lapidi ridotte a meschine reliquie m'impedisce di computare esattamente quanta qui sia la prevalenza del vocabolo *depositus*, *depositio*, *depossio* su quelli che indicano la morte. Certo è quel vocabolo essere in questa famiglia epigrafica assai frequente; e nei pezzi, che ho fatto delineare, come nei minimi frantumi non delineati, è scritto sovente in sigle DEP·, D· P·, D. La morte qui è indicata coi vocaboli *dormit* (n. 52 e in un frammento non delineato), *redd*IDIT (n. 59), *recessit* nel seguente pezzo, che nella tavola non è disegnato.

.....*vixit ann.* XII M
....*d.* VIIII ET RE*c*ESSIT
.....KAL IVN IN *pa*CE

In greco una volta KOIMHCIC *(dormitio)* (n. 57): una volta ΚΑΤΑΘΕCIC (n. 24). Frequentissimo è l'*in pace*, abbreviato anche IN P·C· (n. 26): delle altre vetuste acclamazioni un solo esempio: *p*ASCASI *i*N DEO *vi*VAS (n. 41). Epiteti *dulcissimo, dulcissimae* (n. 55, 49), forse una volta *dulcis a*NIM*a* (n. 47); *sanctissimae* (n. 58), *benemerenti:* quest'ultimo anche abbreviato BEN. MER. (n. 44), B. M. (nei frantumi non delineati). Una volta LOCVS in principio dell'epitafio, che doveva essere seguìto dal nome del sepolto in genitivo (n. 52): formola in questo tomo non per anco apparsa, della quale parlerò ragionando delle epigrafi del piano superiore, ove l'uso ne è frequente. Finalmente due volte in cima alla lapide D M (n. 27, 43); della quale sigla dedicatoria di rito o di reminiscenza pagana anche nella regione di s. Eusebio abbiamo notato qualche esempio. Sommate queste osservazioni, la presente famiglia epigrafica ci apparirà non disgiunta dalla sua vicina della via B; e perciò, come quella, contemporanea in circa agli inizii del secolo quarto. Il raziocinio epigrafico concorda con la storica data della cripta principale di questo tratto; che il carme del diacono Severo sopra illustrato ci insegna essere dei tempi del papa Marcellino (a. 296-304).

Una delle iscrizioni del gruppo ora esaminato primeggia sopra le altre tutte per caratteri di molta antichità. Parlo di quella, che nella tav. cit. porta il n. 24 e dice: ϰΑΤΑΘΕϹΙϹ.... ΚΙΟΥ ΗΝΙΟΧΟΥ ϰΑΠΠΑΔΟΚΟϹ ΕΙϹ ΕΙΡΗΝΗν. Il fedele, del quale in questo titolo era segnata la deposizione, fu *auriga Cappadoce*. La Cappadocia era famosa per le nobili razze che allevava di generosi cavalli, e ne forniva l'impero romano ed il circo [1]; laonde non è strana cosa in Roma un Cappadoce auriga. Di Cristiani della Cappadocia già si fa menzione ai tempi degli apostoli [2]. Più notabili mi sembrano gli indizi di alta età, che questa pietra presenta. Le lettere grandi e belle colle aste orizzontali isolate nel Θ, Ε, Η sono di forme paleografiche, se non erro, più antiche della fine del secolo terzo e degli inizii del quarto. Concorda con questo paleografico avviso il vocabolo ΚΑΤΑΘΕϹΙϹ scritto distesamente; in luogo di essere abbreviato ΚΑΤ., come abbiamo visto essere stato l'uso comune epigrafico verso la fine del predetto secolo terzo. I cinque pezzi, in che la pietra è rotta, sono stati trovati dispersi lungo la via A nell'area prima di s. Sotere. Il loro punto centrale però sembra essere stato quello che è segnato 10, ove ne giacevano insieme tre. Quivi fu una scala primitiva dell' ipogeo: quivi osservo loculi di proporzioni maggiori delle dominanti in questa sotterranea regione. Se l'epigrafe del Cappadoce auriga è originaria del luogo, ove ne abbiamo raccolto i frammenti (fatto probabile ma non certo), io la giudicherò una delle più antiche del cimitero di santa Sotere: e ne trarrò argomento a credere che il primitivo nucleo ed ipogeo, dal quale quel cimitero si svolse circa la fine del secolo terzo, sia stato più o meno anteriore a quel periodo della sotterranea escavazione. Opino in somma, che quivi prima del cimitero di s. Sotere abbia esistito un cubicolo più o meno isolato con la sua propria scala.

CAPO XXVI.

Iscrizioni dei sepolcri costruiti sotto il pavimento delle gallerie; e frammenti varii dispersi in tutto il piano principale dell' area prima.

L' iscrizione tav. cit. n. 26, esaminata in complesso colle *cimiteriali* del gruppo nel precedente capo discusso, è tuttora affissa al suo luogo distesa sopra un sepolcro costruito sotto il pavimento della stanza anteriore del *cubiculum duplex* del diacono Severo. Essa perciò non è propriamente *cimiteriale*, cioè della serie dei loculi incavati nelle pareti. Ma procedendo lungo la via A dal *cubiculum duplex* verso l'interno del cimitero di santa Sotere, vedremo che le sepolture sotto il pavimento qui sono in serie continua; e sembrano regolarmente fatte insieme a quelle delle pareti o tosto che gli spazii per i loculi delle pareti erano stati occupati. Laonde le epigrafi di cotesti sepolcri sotto il pavimento meritano d'essere nel presente esame considerate insieme a quelle dei loculi. Difficilissimo però è il discernere negli

[1] V. Wernsdorf *ad Nemesiani Cynegetica excurs.* III: Friedlaender, *Sittengeschichte* T. II p. 190.
[2] *Act. apost.* II, 9: Petri *epist.* I cap. I, 2.

sciolti frammenti di grosse pietre quali spettino al pavimento del sotterraneo, quali al sepolcreto sopra terra: ed è necessario rilegarli quasi tutti alla classe degli incerti. Ciò nondimeno ne scelgo i cinque meno mutili (tav. XXII, XXIII n. 1-5) trovati presso il cubicolo *dei cinque santi*; e che probabilmente spettano ai sepolcri sotterranei quivi costruiti sotto il pavimento; e loro dedico poche parole. Sono tutti latini, tutti forniti del saluto IN PACE, ma nel n. 4 con la bella variante IN DEO PACE; ove il vocabolo *pace* con idiotismo preludente al nostro volgare equivale al nominativo *pax*. Sono troppo laceri perchè possiamo ravvisare se vi fu segnato il dì della morte o quello della deposizione; certo è che la data del giorno almeno in due di queste pietre fu incisa (n. 3, 5). I nomi sono: *Felici(tas?)*, *Petronia Auxentia, Parhesia, Renatus*, *Arcadia*. L'unico simbolo che qui appare è la noetica colomba non rozzamente graffita (n. 1): in fine la paleografia, come ogni altra particolarità, bene s'addice ad età contemporanea o poco posteriore a quella delle lapidi cimiteriali sopra esaminate; cioè agli inizii in circa del secolo quarto. Le lettere della lapide n. 2 e delle due prime linee del n. 3 sono assai buone.

Una di queste lapidi merita speciale attenzione. Nella bella epigrafe n. 2 si legge: *Petroniae Auxentiae C(larissimae) F(eminae) qu(a)e vixit annis XXX liberti fe(cerunt be)nemerenti in pace*. Quasi ad ogni passo del nostro sotterraneo viaggio ci imbattiamo in personaggi *clarissimi* professanti il cristianesimo e nel cristiano cimitero con i *fratelli* d'ogni condizione umilmente sepolti. Il cognome *Auxentius* è assai noto in personaggi di grado senatorio fioriti nel secolo quarto; dei quali però si ignorano i gentilizi [1]. Cotesta matrona fu della gente Petronia, che fusa poi con l'Anicia tanto onorò la chiesa e l'impero nella celeberrima prosapia di Sesto Petronio Probo. La lapide di Petronia Aussenzia parmi almeno d'un mezzo secolo anteriore a Petronio Probo: e dimostra, che già prima di lui nella nobile gente Petronia era entrata la fede cristiana. La maggiore singolarità però di cotesto epitafio è che fu posto a nome dei *liberti* della matrona. Rarissimo è qualsivoglia cenno della condizione libertina nella cristiana epigrafia: e che liberti d'una nobile casa quasi in corpo curino la sepoltura e scrivano il titolo alla patrona nel cristiano cimitero è un fatto notabile; il quale forse appunto per l'importanza sua fu espressamente e per studiata eccezione ricordato nel cristiano epitafio. Negli atti di s. Sebastiano, al tempo del cui martirio o poco dopo, se i miei computi non errano, Petronia Aussenzia dovette fiorire, leggiamo che Cromazio convertito fu battezzato con 1400 liberti suoi; i quali egli liberò dalla schiavitù propriamente a titolo del loro battesimo: non volendo, che fossero servi d'un uomo coloro che divenivano figliuoli di Dio: *illi qui Deum incipiunt habere patrem servi hominum non debent esse* [2]. Qualunque sia la storica esattezza della cifra e del caso preciso citato, gli atti di s. Sebastiano essendo dettato del secolo quarto volgente al quinto testificano le tradizioni e lo spirito dei Cristiani di Roma vissuti circa la fine del secolo terzo; e fanno eloquente commento alla lapide posta dai liberti in corpo a *Petronia Auxentia clarissima femina*, cui augurano pace come a loro benefattrice: *benemerenti in pace*.

[1] V. De Vit, *Onomast. lat.* v. *Auxentius*.
[2] *Acta ss.* T. II *Ian.* p. 275.

In questo medesimo tratto della via A tra la cripta dei martiri Calocero e Partenio e quella *dei cinque santi* fu raccolta dalle macerie precipitate per le frane e le bocche del suolo superiore l'infranta cartella d'un coperchio di sarcofago, sulla quale si legge la data dell'anno 364; l'ho divulgata nelle *Inscr. christ.* T. I n. 173. Posto pure che il meschino frammento, contro ogni apparenza, spettasse al sotterraneo, niun indizio se ne potrebbe trarre contrario ai ragionamenti ed alle prove certe della cronologia di cotestè gallerie assai anteriore alla seconda metà del secolo quarto. I lettori già sanno, che i sarcofagi successivamente aggiunti ed ingombranti l'area dei cubicoli non hanno relazione cronologica con i primitivi sepolcri dell'ipogeo. Altrettanto avviene nei colombari e monumenti pagani.

Proseguendo innanzi per la via A dall'incrociamento suo con B all'incrociamento con E, percorriamo un tratto, che già era in gran parte accessibile prima delle recenti escavazioni. Esso perciò, benchè diligentemente esplorato sotto i miei occhi nel 1851 e nel 1858, die' mediocrissimo frutto: ed una grande bocca e frana che comunicava col suolo esterno nel punto 15 aveva rovesciato entro il sotterraneo una massa di macerie e pietre, poche delle quali però erano scritte. Il pavimento era tutto sostruito di arche sepolcrali talvolta anche a più ordini ed a grande profondità. A queste arche terragne spettano gli epitaffi delineati nella tav. cit. n. 12, 20. 21, 24; ed un meschino frammento, che delle poche sue lettere da me trascritte nel 1850 ha oggi perdute le prime due; è del medesimo stile dei suoi vicini ed è facilissimo supplirlo così:

*dep . abun*DANTI · XII · *kal*.....
*vixit anni*S XXIIII · IN *pace*.

A questi medesimi sepolcri sembra appartenere il seguente pezzo di pietra scritto con lettere assai rozze perchè male incise, ma non del tipo paleografico del secolo quinto:

.....*vixit annos* XXXX....
dies XII ☉ FECIT CVM
*u*XORE ☉ ANNOS VII ET MEN....

Queste iscrizioni mi sembrano del primo periodo in circa del secolo quarto; niun indizio certo però in esse appare dell'età post-costantiniana. Il n. 21 potrebbe darci una data certa, se nella linea 3 le lettere ONTEO fossero residue del nome *ar*ONTEO. Il console Arinteo collega di Modesto nel 372 fu talvolta per errore chiamato Aronteo [1]; supponendo che nel luogo citato sia stato scritto *Modesto et ar*ONTEO, avremmo l'anno d'uno di questi epitaffi. Ma il proposto supplemento è incertissimo: e posto eziandio che fosse vero, ci darebbe la data della deposizione d'un corpo in un sepolcro già costruito in tempo anteriore. Imperocchè nella pietra la prima linea fu studiosamente abrasa: e nelle ultime due è indicato quello essere un poliandro gentilizio ed ereditario.. *posteror(?)*VM ....*he*REDVM. Sotto il pavimento

[1] *Inscr. christ.* T. I n. 231.

nel tratto, che ora esaminiamo, sono state osservate fosse profonde con numerosi posti e loculi interni. Quella pietra adunque, dato pure che segni una deposizione fatta nel 372, non sarebbe argomento certo dell' anno in che quel poliandro fu apparecchiato. La prima linea abrasa è facilmente il primitivo titolo della fondazione o dell'acquisto del poliandro.

Ai loculi delle pareti spettano le lastre cimiteriali ed i loro frammenti delineati nella tav. cit. n. 6-9, 11, 13, 14, 15, 19, 23 con altri circa 25 minori frammenti non delineati. Alcune iscrizioni sepolcrali pagane trovate in questo tratto sono mutile e per ogni verso tagliate in modo, che è evidente avere esse servito alla chiusura dei loculi. Ai loculi delle pareti di questo tratto spetta anche l'impronta sulla calce del seguente sigillo:

DEVS
DATϕ

Siffatti cognomi di uso esclusivamente cristiano non ci erano fino ad ora venuti innanzi nella perlustrazione, che veniamo facendo. E nel cubicolo 29 un loculo ha l'epigrafe seguente tracciata sulla calce; già accennata a pag. 63.

EVNUCVS

(☧

Ecco la prima volta, che nella presente epigrafica sotterranea rivista ci viene innanzi il monogramma ☧ superstite al posto suo. Il loculo però rompe uno dei pilastri del cubicolo; ed è perciò manifestamente aggiunto in età posteriore alla escavazione e decorazione della cripta. Nè le altre epigrafi di questo tratto, sieno esse dei loculi disposti per le pareti, sieno delle arche terragne, ci offrono un secondo esempio di quel monogramma. Il gruppo delle *cimiteriali* iscrizioni e delle loro reliquie, del quale ora ragiono, è tutto latino; eccetto i due seguenti bricioli greci.

ЄΠΑΥC ατο....

AC
ΟΥΔΒ

nel rovescio

AE
ILIVS

Il primo ora è nel Laterano: il secondo opistografo è scritto da un lato in greco dall' altro in latino. Le lettere latine sono grandi e bellissime, probabilmente residuo d'un titolo profano; le greche sono cimiteriali cristiane, ma non ne traggo senso nè modo di supplemento. Anche l'epigrafe n. 22 benchè latina ha una giunta in greco: le sue lettere latine sono assai belle; ne leggo e supplisco il testo così: *m*ARCVS *qui vix*It *an*NOS XX.... DIES.... *v*ITA FV*nctus pri*DIE KAL. *ia*NR. ANNIA VERECVN*da.... posuit.* Segue una greca epigrafe d'altra mano; le cui prime lettere... ΕΝΕΙΓΔΕΙΑ a quale nome o vocabolo appartengano, parmi difficile definire con sicurezza. Continua la greca scrittura ricordando *Elena sempre memoranda*: dopo il verbo ἀπεγένετο *(decessit)* doveva venire la data del dì della morte. Questa lapide nè pel singolare dettato nè per la paleografia sua latina sembra del presente gruppo, in mezzo al quale sta. Ma dei quattro pezzi, che ne rimangono, i due primi sono stati rinvenuti sotto le macerie del lucernario 13, gli altri due sotto quelle del lucernario di s. Eusebio. La sua origine topografica è adunque incertissima.

Esclusa questa iscrizione, il complesso delle altre del presente gruppo ha fisionomia e caratteri del secolo quarto più o meno incipiente. Il dì soltanto della *depositio,* non quello della morte, quasi costantemente segnato con le sigle DEP·, DP·, D. Niuna acclamazione, eccetto il solenne saluto *in pace,* e forse B*i*B*as* o B*ene* B*ibas* nella sigla finale del seguente frammento cimiteriale: dopo la sigla BB nulla manca.

..... INNOCEN*tiS*s*imo*
.... *v*IXIT ANNIS
.... I D XVII B B

Niuna traccia di gentilizi. Non parlo dei più antichi simboli; rari qui essendo eziandio gli uccelli lungamente durati sugli epitaffi. Il vaso graffito sul frammento n. 19 non ha la forma nobile con anse d'ampia voluta, che è consueta nelle epigrafi del secolo terzo e del quarto; ma rappresenta un semplice dolio fittile, quale il simbolico vaso appare nelle più antiche regioni di questo e d'altri cimiteri [1]. Confesso che siffatto dolio mi riesce inaspettato nel presente gruppo. Ma a credere indigeno il frammento 19 non basta il luogo e modo di giacitura presso le macerie precipitate dalla enorme bocca 13, mentre niun altro pezzo di quella lastra qui attorno è stato raccolto. Del monogramma ☧, segnato nel loculo non primitivo di *Eunucus,* in queste pietre niuna ripetizione; nel dettato non il tenore ampolloso di molti epitaffi del secolo quarto adulto: oltre il dì della deposizione e l'*in pace* qui sono segnati gli anni della vita del defonto ed i classici epiteti *carissimo, dulcissimo, innocentissimo.* Ciò dico non solo dei pezzi delineati o stampati, ma eziandio dei minori ommessi. *Innocenti, innocentissimo* in questo gruppo è epiteto prediletto: oltre i due esempi già prodotti eccone un altro in frammento qui trovato nel 1850 ed allora trasferito al Laterano:

[1] Vedi tomo II pag. 324 e segg.

*gau*DENTIO INN*o*
*cen*TISSIMO QVI *vix.*
*an*NO VNO ET M....
IN PACE

Il frammento però n. 8 è reliquia d'un epitafio di stile non semplice e non comune. Quivi nella seconda linea leggo *v*ITA FRVNITA; nella terza parmi essere stata scritta una frase di antitesi tra la breve vita terrena *fruita* dalla defonta e l'*aeter*NITAS ADQVE *immortalitas* della vita celeste. Ad ogni modo questo frammento dà sapore di rettorica artificiosa e diversa dalle spontanee ingenue, classiche acclamazioni dell' anteriore periodo della cristiana epigrafia.

L' iscrizione n. 10 è incisa in modo singolare in due pagine. Di ciò fu cagione l'essere quella pietra una transenna marmorea traforata a quadretti; e l' epigrafe ne occupa due grandi quadrati lasciati pieni. Si legga non prima l'una poi l'altra pagina, ma continuatamente ogni linea così: *Fortunio benemerenti Onesime una cum filiabus communibus qui vixit annos LXV*. Il sistema di chiudere con transenna marmorea la nicchia semicircolare degli arcosoli è già stato sopra a pag. 45 osservato, come speciale di questa sotterranea regione. Insigne esempio ce ne dà il cubicolo doppio di Severo colla sua transenna scritta nel pontificato di Marcellino (296-304). Del medesimo tempo in circa anche per l' indizio della paleografia mi sembra la scritta transenna delineata nella tav. cit. n. 10; della quale due pezzi sono stati dissepolti poco lungi dal *cubiculum duplex* di Severo, uno (il superiore della seconda pagina) trovai giacente nel cubicolo 27 della galleria A, quando la prima volta nel 1844 disceso col P. Marchi da un lontano lucernario a settentrione verso il cimitero di Balbina m'avvicinai alle regioni centrali del callistiano cimitero.

Volgiamo ora il passo alla via G, ove è il cubicolo triplice appellato *delle pecorelle*, illustrato nel capo XIII. I suoi dipinti sembrano degli ultimi anni in circa di Diocleziano e del tempo di Massenzio o degli inizii di Costantino. Il luogo è stato sempre accessibile, sempre visitato; ed è perciò tutto spogliato. Le iscrizioni qui trovate sono appena pochi frantumi di facile trasferimento; la cui precisa topografica origine è incertissima: ne farò tutto un gruppo col rimanente materiale epigrafico dell' area prima di santa Sotere. Del resto quei frammenti anche isolatamente considerati converrebbero, come tutto il complesso dell' epigrafia di cotesta regione, al periodo più o meno vago tra Diocleziano e Costantino. Una sola pietra con un segno simbolico è tuttora affissa al suo loculo nel prolungamento del cubicolo 24: già l'ho ricordata sopra a pag. 75, essa presenta la croce gammata 卐, della quale un altro esempio abbiamo notato in quest' area nella via D, uno nel gruppo delle iscrizioni edite dal Marangoni. Un frammento di tavoletta oblunga con grandi lettere in singolare modo largamente graffite trovato nel 1846 presso la cripta delle pecorelle merita speciale menzione. Ne ho dato il disegno nelle *Inscr. christ.* T. I n. 457; le sue lettere sono:

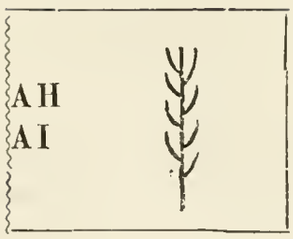
.....M · DEP · REI....
.....T · ATTIC·····

Nella seconda linea è manifesta la data *Caesario* eT ATTICo *conss.* designante l'anno 397. Ma il frammento è in due pezzi; e il secondo è stato rinvenuto cinque anni dopo il primo a notabile distanza da questo entro l'arcosolio 22 della via C. Cotesto arcosolio in antico fu profondato distruggendone la lunetta dipinta. L'anno 397 egregiamente s'addice ad uno dei loculi aggiunti negli ultimi tempi dell'uso sepolcrale dei sotterranei cimiteri, guastando i prischi dipinti e raddoppiando gli arcosoli. Altrettanto dico d'un frammento con data consolare, che da tempo immemorabile giace presso l'angolo delle vie H, D. L'ho divulgato nelle *Inscr. christ.* T. I n. 516; e per nulla ommettere qui lo ripeto.

DDNN ARCADIO
LOCVS ADOES
AB ASTA

Se non mancasse la seconda metà di questa pietra, quivi oltre la data d'uno dei consolati di Arcadio probabilmente con Onorio, cioè dell'anno 394 ovvero 396 ovvero 402, troveremmo la completa formola della compra d'un loculo. Il confronto con simili epigrafi m'insegna a leggere e supplire: *dominis nostris Arcadio et Honorio... conss. locus adq(u)es(itus.....) ab A(na)sta(sio fossore).* Ma di siffatti frantumi vaganti la precisa originaria topografia troppo è incerta ed indefinita: e quello che segna l'anno 397 nè all'uno nè all'altro dei luoghi ove ne abbiamo trovato i minuzzoli ardisco fermamente assegnare. La loro dispersione a notabile distanza basta a persuadere quanto ragionevole sia l'esaminare in globo insieme a tutto il materiale vago epigrafico della regione, che percorriamo, i pochi pezzi rinvenuti nella via G.

Del rimanente cotesto materiale epigrafico vago è pur scarso tanto nelle vie dell'area prima non ancora esaminate, che poche altre parole saranno assai più del bisogno a conchiudere il presente capo. In tutta la lunghezza delle vie I, H non un solo marmo scritto: nella triplice cripta *delle pecorelle* oltre quel nonnulla, che poco sopra ho accennato, un solo frammento di cristiano epitafio d'una Verina o Severina già riferito a pag. 75 e due lastre di pagane iscrizioni segate per chiudere loculi di fanciulli: nella via G, che traversa quella cripta, dodici meschini pezzi di lapidi cristiane, dai quali nè anche qualche mezzo nome si cava: undici sono latini, il seguente greco.



Degli undici latini ho scelto il solo pezzo delineato nella tav. XXII n. 31: ove al *deposit*A IDIBVS AVG faceva seguito il DECESSIT facilmente colla chiusa *in pace*. In un altro di questi pezzi si legge:

.....*(dep.)* V · IDVS DEC IPC

Le lettere IPC sono evidentemente sigla dell' *in pace*. Meno spogliata d' ogni siffatta memoria è la via E, sulla linea di confine tra l'area prima e la seconda, colla sua quadruplice cripta 20, 21. Essa ci dà le iscrizioni tav. cit. n. 16-18, 25, 26, 28-30, 33 ed una dozzina di pezzi minori e di minuzie che trascuro. Tutto è latino, tranne il frammento n. 17, ed alquante greche lettere soggiunte alle latine, le une e le altre segnate sulla calce fresca attorno ad un loculo nel cubicolo 18. Il frammento n. 17 è di buone lettere; assai migliori di quelle delle lapidi latine di questa regione: e come nella paleografia e nella lingua così anche nella nomenclatura e nello stile dalle vicine sue quell' epigrafe è diversissima. Dice CЄMΠPΩNIA σωφρο-CYNH . CЄMNH καὶ MONANΔPOC... *(Sempronia Sophrosyne pudica, univira...)*: la credo facilmente cristiana, ma trasferita dal primitivo sepolcro a chiudere uno posteriore, come talvolta avvenne nei suburbani cimiteri. Le lettere, che ho detto graffite nel cubicolo 18, sono residue di due epigrafi l'una greca, l'altra latina. La latina era scritta nel quadro dei margini del loculo così:

Sotto e sopra quei margini è spalmata una mano di calce sulla quale furono tracciate lettere greche. Della linea superiore rimangono poche vestigia; dell'inferiore:

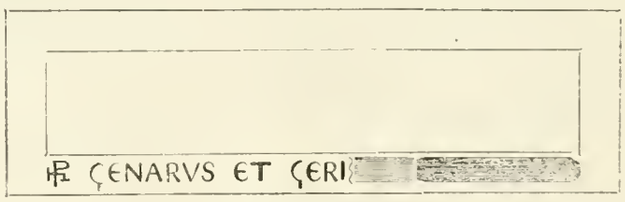
ϛ \ OYNXΘYC PЄ ЄTVN

Non ne cavo quasi altro costrutto, che il celebre acrostico IXΘYC nel mezzo della linea. Esso è notabile per la rarità sua e per l'età dell'epigrafe; che la topografia

del loculo esige non sia stimata anteriore agli inizii in circa del secolo quarto. D'una seconda iscrizione sulla calce d'un loculo della via E dirò poi.

Le pietre n. 32, 34 sono tuttora aderenti ai sepolcri: già ne ho ragionato nelle pag. 67, 68. Le altre ci danno i nomi seguenti: *Pergesina* (n. 26), *Constantia* (n. 28), *Maius* (n. 30), *Concordianus* (n. 25), *(Gy)mnasius*, *Vitalia* (o *Vitaliana*, *Vitalina*)[1]. La *Constantia* col nome suo prevalso nell'uso comune dopo salita all'impero la stirpe di Flavio Costanzo ci dà alcun indizio dell'età costantiniana; e a pie' del titoletto vediamo isolato il monogramma di Cristo della forma appunto costantiniana. Quel monogramma qui ci torna innanzi parimente isolato sotto il testo dell'epitafio in mezzo al gruppo simbolico delle colombe nella pietra di Ulpio Florenzio (tav. cit. n. 34); della quale ho parlato a p. 68. Gli altri simboli graffiti su queste pietre sono i consueti uccelli, il vaso ansato solo, ed il vaso dal quale germoglia la vite (n. 16, 18). Frequente (tenendo conto anche dei frammenti) in queste e nelle altre epigrafi vaghe delle predette vie è il vocabolo *depositio*, *depositus*, *deposita*. Nel frammento n. 33 di cattive lettere leggo: ···IGITVR IN SOMNO *pacis quievit*... SEPTEMBRES; ove l'*igitur*, residuo di lunga frase, dà sapore di stile rettorico. Nella somma queste, benchè tanto scarse e lacere, reliquie dell'epigrafica famiglia delle estreme parti dell'area prima e del suo confine colla seconda concordemente al processo cronologico del sotterraneo ci mostrano indizi di transizione dall'età diocleziana o massenziana alla costantiniana e post-costantiniana.

E veramente nella via E e nel corso di questa sono certissimi e manifesti i segni materiali, che l'escavazione quivi è posteriore a quella del quadrato ABCD, ed alle linee ABE del quadrato ABEF. Precisamente nell'estremo lembo della via E, ove essa incrocia con F, sul margine del più alto loculo la calce presenta il seguente residuo di epigrafe:



Ecco il primo esempio, che nel presente viaggio ci viene dinanzi, della croce monogrammatica; il cui uso assai prima in Oriente che nel nostro Occidente prevalse. In Roma quella forma di monogramma cominciò a divenire più o meno frequente nella seconda metà del secolo quarto. Un esempio isolato però a stretto rigore non può dare indizio certo cronologico. Pur nondimeno egli è notabile, che cotesto primo esempio della croce monogrammatica ci apparisca dopo apparsi quelli del monogramma decussato e nelle ultime parti dell'area prima del cimitero di santa Sotere.

[1] Nell'iscrizione tav. cit. n. 29 la linea 3 *depo*SITA etc. insegna, che la defonta è di sesso femminile; e perciò fa d'uopo supplire *gy(?)*MNASIVS VIT*aliae* o VIT*alianae*, VIT*alinae conjugi*, o *matri*, *filiae bene*MERENTI.

Il tratto della via F, che corre da E a B, è rozzo; quivi vediamo arcosoli cominciati a scavare e non finiti, nè giammai adoperati. Questo tratto è certamente l'ultimo dell'area prima soteriana. Quivi una sola iscrizione abbiamo trovato spezzata e giacente poco lungi dalla via B. Parmi pagana; è di paleografia assai migliore di quella che sogliamo vedere nelle pietre cimiteriali cristiane. La lastra è grande ed alta; poca calce spalmata sopra il margine suo superiore sembra indizio, che cotesta epigrafe sia stata adoperata per mensa d'un arcosolio colle lettere esterne e visibili: questa osservazione ci inviterebbe a crederla cristiana. Comunque ciò sia (ed è difficile giudicarne con sicurezza), eccone il testo:

D · M
AVRELIO · CELERI ·
MARITO · BENE · MERE
NTI · FECIT · VXOR · SVA ·
BENE · SIGNV · SVRENTI ·
cuMQVEM · VIXIT ·

La costruzione è intralciata e il testo è imperfetto, mancando il computo degli anni dopo VIXIT: l'epigrafe è probabilmente un rifiuto. Le parole *signu (signo, cognomine) Surenti* dovevano essere poste dopo i nomi *Aurelio Celeri*: la frase *fecit uxor sua bene* significa la cura avuta del sepolcro, come nel mio Bullettino a. 1875 pag. 155 trattando d'altre simili iscrizioni ho dichiarato. Quest'epigrafe per l'incertezza dell'origine sua pagana o cristiana, ed anche del luogo preciso ove fu posta, non può prestarmi aiuto al raziocinio cronologico.

Che la via F sia oggi al tutto priva di epitaffi certamente cristiani non fa meraviglia: essendo essa stata perlustrata da secoli e nel dècimoquinto frequentata dagli accademici romani di Pomponio Leto; che nella grande cripta 22 sotto il titolo d'*unanimes perscrutatores antiquitatis* segnarono i loro nomi *regnante Pom(ponio) pont. max.* Se le iscrizioni dei sepolcri di questi estremi confini dell'area prima fossero a noi pervenute, vedremmo in esse le prove della cronologica transizione predetta; e potremmo esattamente definire se e quanto quivi sia stato il mescolamento di defonti dell'età ante-costantiniana con quelli della costantiniana e della post-constantiniana. I dati che qui deploro perduti li troveremo copiosi ed interi nel piano superiore. Intanto avverto, che per quanto io abbia cercato i menomi segni graffiti sulla calce dei loculi in tutta l'area prima di santa Sotere, oltre la croce monogrammatica di che ora ho detto, due soli monogrammi ho trovato nelle vie G H contigue alla cripta *delle pecorelle*, ambedue della forma ☒; del cui antico uso abbiamo documento certo in epigrafe dell'anno 268 o 279 [1]: niun vestigio del ☧;

[1] *Inscr. christ.* T. I n. 10.

parecchie palme. Dalle quali osservazioni potrei inferire, che i sepolcri dell'area in questo capo epigraficamente esaminata sieno nel loro massimo numero anteriori all'età dell'uso frequente del monogramma ☧. Ma la devastazione di cotesti sepolcri, che ne ha fatto perire in gran parte anche la calce spalmata attorno ai margini, mi consiglia a non presentare con illimitata fiducia e come definitivo siffatto genere di osservazioni. Il valore complessivo però dei dati fin qui raccolti apparirà ognora più chiaro dal confronto con quanto precede e con quanto segue dell'epigrafico processo e della cronologica esplorazione: massime poi dal confronto col piano superiore, che fortunatamente è conservato in stato di molta integrità.

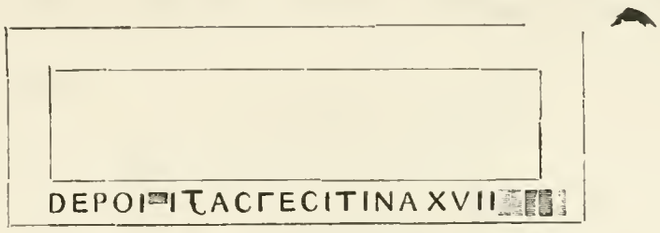
CAPO XXVII.

Iscrizioni dell'area seconda.

Della devastazione di quest'area e delle seguenti, dell'esplorazione fatta sotto i miei occhi del piano delle vie principali L, M ho detto sopra a pag. 85 e segg. Quattro soli sepolcri sono stati rinvenuti tuttora chiusi con le proprie iscrizioni, delineate nella tavola XXII n. 27, 42-44. Essi sono un sepolcro nel pavimento del cubicolo 30 coll'iscrizione n. 27: e tre loculi dell'ordine infimo presso il piano della galleria e dei cubicoli. Uno sta al lato dell'arcosolio 31; è chiuso con la pietra anonima n. 42 ed ha sulla calce infisso un piccolo coperchio di vetro verde od azzurro cupo. Quello di Legitima (n. 43) sta nel cubicolo 29; quello di Domizia (n. 44) nel cubicolo 32. Tutti tre sono insigniti del monogramma di Cristo: due della forma semplice costantiniana ☧, uno della completissima ☧. Il fatto è di molta importanza. In quest'area seconda del cimitero di santa Sotere, computando anche solo il tempo del materiale progresso dell'escavazione, dobbiamo ragionevolmente supporre, che molti sieno i sepolcri dell'età costantiniana. Imperocchè nell'area precedente abbiamo ravvisato sepolcri dell'estremo limite dei tempi ante-costantiniani, e nel passaggio dall'area prima alla seconda abbiamo sorpreso i primi indizi dell'uso più o meno frequente dei monogrammi divenuti segno trionfale nel periodo costantiniano. Or ecco appunto nella via principale e centrale di cotesta area seconda, di quattro sepolcri rimasti intatti tre hanno quel segno qui da noi aspettato. Inoltre il solo residuo di un segno graffito sulla calce fresca superstite in questa medesima via è anch'esso un mezzo ☧. In questa medesima via l'arcosolio 28 è adorno degli affreschi ritratti nella tavola VIII n. 1 e dichiarati sopra a pag. 77, 78; il cui stile, manifestamente posteriore a quelli dell'area prima, ho attribuito al secolo quarto. La concordia di molti capi diversi d'osservazioni topografiche, epigrafiche, artistiche in luoghi tanto devastati e privi dei loro monumenti non potrebbe essere più splendida e manifesta. Il fatto parla da sè; nè abbisogna di lungo commento. È però mestieri esaminare ogni altro dato e frammento; e cercare a quale dei periodi post-costantiniani appartengano i monumenti della via principale dell'area seconda: e se quivi tutto è post-costantiniano, ovvero alquanti sepolcri degli anni che precedettero il 312 sieno mescolati

con quelli del periodo trionfale cominciato nell'anno predetto. Più facile sarà la risposta al primo, che al secondo quesito: comincerò dall'esposizione dei fatti; poi i ragionamenti ed i computi.

Oltre le quattro pietre scritte o figurate tuttora affisse ai loro sepolcri, sono state trovate lungo la linea L le epigrafi seguenti. Il loculo contiguo a quello di Legitima nel cubicolo 29 appena scoperto conservava alquante lettere graffite sulla calce poco dopo in parte perite:



Si legga: *deposita Crecitina XVII (kal. Octobres)*. Alcune di queste lettere sono dell'alfabeto corsivo; e la Γ è imperfetta forma dell' *r* di quell'alfabeto. *Crecitina*, sanati i vizii, parte di pronuncia parte di scrittura, facilmente diviene *Crescentina*: ho completato la data *XVII kal. Octobres* per l'invito fattomene dal vicino loculo di Legitima nella cui calce è graffito XGI (cioè XVII) KAL OCT. Altre due date sono segnate nella pietra, che insieme al titolo di Legitima chiude il predetto loculo; PR*idie* KAL · IVN ·, PR*idie* ID*us* OCT · Esse non spettano al sepolcro di Legitima: la pietra, nella quale quelle lettere sono incise è mutilata; in origine fu fatta per un bisomo, e poi tagliata servì in questo loculo come materiale di chiusura; non come parte dell' epitafio di Legitima. La deposizione di due cadaveri fatta nel medesimo dì in due loculi contigui è nuovo esempio di norma regolare ed ordinata tenuta nel seppellire successivamente in questa regione del cimitero. Un simile esempio ho notato sopra a pag. 133, 134. Nella galleria tra il cubicolo 29 ed il 30 giaceva spezzata l'iscrizione n. 40: *Nars...s Stratonicus vix(it) ann(o u)no mensibus XI di(ebus) octo natus idibus mart(iis) die solis defunctu(s) idus Februarias*: nel mezzo della pietra sono due cavi circolari per due medaglie. Il primo nome del defonto è interrotto da una lacuna di tre lettere difficili a supplire. D'un gentilizio che cominci dalla sillaba *Nars* non ricordo esempio. Quel primo nome dee essere non gentilizio ma cognome: come NARS*alus* suggeritomi da una lapide cimiteriale oggi del museo lateranense. Nel medesimo luogo giacevano i frammenti cimiteriali, uno anepigrafo coll'ancora eretta n. 38, uno greco, uno latino delineati nella tav. cit. n. 37, 39. Il frammento latino dee essere supplito.... *et eut*ROPIA FECE*runt*.... *fili*AE BENEM*erenti quae vixit anni*(?)S · V · CESQ*uet in pace*... Nel frammento greco parmi che l'interpunzione sia spostata: e debba essere restituita al suo luogo così: ...C · AЄIMNH*στος*. Un' iscrizione dell'anno 345 trovata nel cimitero di Ciriaca [1] sembra gemella di questo callistiano frammento; e perciò ne riferisco il testo greco-latino.

[1] Vedi *Inscr. christ.* T. I n. 85.

CΩKPATHC AEIIINHCTOC ΦIΛO...
ΔHΠOCEITOYC Θ·K ΩKTB AMαντίφ...
ANNOYC TPIΓINTA IN ΠAKE

Entro il cubicolo 30, ove è l'iscrizione di Flavio Massimo, fu trovata anche quella di Eutichiano (l. c. n. 36): nella stanza opposta tre tegoloni serviti ai sepolcri sotto il pavimento hanno le impronte dei seguenti sigilli circolari:

OPVS DOLIARE EX PRÆDIS AVGN
CCOMINI SARINIANI
pigna tra due palme (?)

—

EX PR FAVSTINAE AVG OPVS DOL
L BRTTIDI AVGVSTI I [1]
due palme

—

O · F · E · M · S · R ·
:χ:

Poco oltre fu trovato un tegolo col sigillo circolare:

OF · SP · OFF · DOM ·

I primi due sigilli sono del secolo secondo, gli altri due dei tempi di Diocleziano o di Costantino. Nelle gallerie più antiche si trovano le tegole della prima classe senza mescolanza con quelle dell'età diocleziana e costantiniana; nelle meno antiche si trovano le une mescolate con l'altre.

Poco oltre l'arcosolio 31, delineato sopra a pag. 85, fu trovata l'iscrizione *cimiteriale* tav. cit. n. 45: nella quale il nome del defonto pare quasi un enigma. La lapide, ricongiuntine i due pezzi, è intera e dice: DIN · IN PACE · DECESSIT · III IDOS OCTOBRI · BENE · MERENTI · *Dinus* è cognome rarissimo, del quale però si ha qualche esempio [2]: ma perchè sì raro cognome scritto non intero, mentre nè anche i più usuali e notorii sogliono essere troncati od abbreviati? Non so rispondere: ed anche supponendo l'epigrafe scritta in due lastre, delle quali questa sia la seconda, la sillaba DIN· sarà finale d'un cognome, contro l'uso, abbreviato; come SECVNDIN. o simili.

Nel punto ove la via L interseca la lunga linea A centrale di tutto il cimitero nel 1844 vidi giacente un frammento di lastra cimiteriale, le cui lettere sono simili a quelle della lapide di Domizia (tav. cit. n. 44) e dicono:

[1] È noto nei sigilli doliari di Faustina il figulo L. Bruttidio Augustale: qui non solo è scritto BRTTIDI senza l'V ma il cognome certamente non è AVGVSTALIS; tra i due I finali del cognome pare sia una N, AVGVSTINI.

[2] Mommsen, *I. R. N.* n. 2793.

....*cr*ESCENTINVS
*se v*IVV · CVM CONPA
re sua..... *i*N PACE
fecit sibi locum

Quivi nell'esplorazione testè fatta è stata trovata una grande lastra marmorea appartenente ai sepolcri costruiti sotto il pavimento. È delineata nella tav. cit. n. 35; e le sue lettere di forme non trascurate presentano uno strano gruppo di errori, in parte privi di senso. Le lettere sono distribuite così:

AVRERELIVS GREGORIVS FECIT
SIDI CARISSIME COMPARI SVAEFELI
IN PACE ꝺ ꝺSRME

La sillaba duplicata nel gentilizio *Aurelius, sidi* per *sibi*, la copulativa *et* ommessa dopo *sibi* sono errori evidenti e facili a sanare. La difficoltà è nelle ultime lettere dopo l'IN PACE. Si osservi però, che il nome della defonta nella seconda linea è imperfetto FELI; e che dee essere integrato *Felicissimae* o *Felicitati*. Le strane lettere ꝺSRME scritte sotto le predette FELI sono appunto il complemento del cognome *Felicissime*. La cosa pare dura a credere e ad intendere, ma una semplicissima osservazione toglierà ogni difficoltà. Più volte mi sono avveduto, che gli errori degli artefici lapidarii si spiegano col ricorrere alla scrittura corsiva, nella quale sovente era dato loro il testo da incidere in lettere capitali. E questo è il caso presente. Nella carta data all'artefice il nome della defonta in fine della seconda linea per difetto di spazio dee essere stato scritto così: *Feli* / *cissime.* Nel corsivo latino del secolo quarto la lettera *s* facilmente si prende per *r*, massime quando è seguìta dalla vocale *i*: la sillaba *ci* facilmente prende l'aspetto di una D rovesciata: ecco come il corsivo *cissime* in lettere capitali divenne ꝺSRME. Ed anche SIDI in luogo di SIBI viene dalla medesima causa; ovvio essendo lo scambio delle lettere B e D nell'alfabeto corsivo.

Il braccio sinistro della via L verso M ci ha dato pochi frammenti di niun rilievo; il titoletto di minutissime lettere del fanciullo Donato (tav. cit. n. 41); la seguente iscrizione pagana adoperata a chiudere un loculo, colle lettere volte verso l'interno.

D M
sic BENNIA · FAVSTINE
D · ANVLEIVS · TELESF *orus*
CONIVGI · B · M ·
D · ANVLENVS · STEPH *nus*

Il totale dei minori frammenti raccolti lungo tutta la via L si riassume nelle cifre e nei dati seguenti. Sei frantumi di pietre ertissime, o caduti dal sepolcreto all'aperto cielo, o spettanti ai sepolcri costruiti sotto il pavimento: uno ha lettere greche, gli altri cinque latine; ed in uno di questi noto il vocabolo EMI, ed il residuo della formola SE VI*vis fecerunt*, o *comparaverunt*; spettanti alle epigrafi dei sepolcri preparatisi dai viventi e dei contratti di compra e vendita a quest'effetto. Di queste epigrafi nei monumenti delle sotterranee gallerie fin qui percorse, eccetto il cubicolo doppio del diacono Severo, niuna traccia avevamo trovato. Le predette pietre giacenti nella via L, la cui volta è forata da molti lucernari, facilmente sono cadute dal sepolcreto esterno: ma debbo avvertire, che anche uno dei frammenti *cimiteriali*, raccolti nella via L, ci presenta la formola *feceru*NT o *comparaveru*NT SIBI SE *vivis*, e la medesima formola ci ha dato l'epigrafe di Crescentino. Nel seguito del presente esame vedremo l'uso di quella formola e del sistema sepolcrale, che essa suppone, essere divenuto ordinario, salve le debite eccezioni, dopo la pace costantiniana. Gli altri frantumi cimiteriali sono circa dodici; uno greco, i rimanenti latini tranne due anepigrafi, nei quali rimane traccia della colomba col ramoscello e d'un animale o altro simbolo incerto.

La somma degli esposti fatti e dei dati epigrafici mi persuade, che i sepolcri della via L, nella loro generalità posteriori al trionfo di Costantino, appartengono però piuttosto ai primi che agli ultimi periodi cimiteriali dell'era di pace cominciata nel 312. Non mi fondo sui gentilizi FLABIVS, AVRELIVS segnati insieme ai cognomi in due delle iscrizioni di cotesta via: il primo fu in somma voga, anche quando l'uso dei gentilizi nell'epigrafia sepolcrale era quasi abolito; il secondo fu anch'esso assai tenace, e ne abbiamo esempi, benchè rari, in romani epitaffi eziandio del secolo quinto. Le formole di questo gruppo d'iscrizioni sono il principale motivo della mia persuasione. La data della morte o della sepoltura qui è quasi costante: ma il vocabolo che l'accompagna è talora *depositus, deposita* (tav. cit. n. 27 ed in uno dei minori frammenti non delineati); talora QVIEVIT (n. 36), QVESCENTI (n. 44), CESQ*uet* (n. 39), DEFVNCTVS (n. 40), DECESSIT (n. 45), DE SECV*lo recessit* (in uno dei frammenti non delineati). Volgendo l'occhio alla serie delle iscrizioni romane di data certa ordinate nel tomo primo delle *Inscriptiones christianae* ognuno vedrà, che dal 338 in circa, cioè dalla morte di Costantino, il predominio del *depositus, depositio* sopra ogni altro vocabolo in relazione con la data segnata negli epitaffi è quasi costante e in molti anni assoluto. Quest'osservazione parmi di tanta forza, che basta a persuadermi il presente gruppo di epitaffi, nel quale il vocabolo predetto è tuttora lontano da quel suo apogeo e predominio, essere dei tempi piuttosto di Costantino, che dei seguenti. Altri dati avvalorano la proposta osservazione. La paleografia in alcune di queste iscrizioni è assai buona (n. 27, 36, 37, 44); in niuna ha i noti tipi dell'ultima decadenza del secolo quarto e del quinto: lo stile, benchè lontano dal più vetusto laconismo, è tuttora assai semplice; l'uso dei monogrammi circoscritto alle sole forme ☧, ☧, senza nè anche la giunta dell'A ω, che dopo il 350 in circa divenne più o meno frequente, senza mescolanza colla croce monogrammatica ☧. Viceversa però non una acclamazione, costante il saluto *in pace*; rarissimo il greco; e se non fosse quell'ancora eretta,

(n. 38) di che ora parlerò, potrei dire ogni segno delle più o meno antiche ed ante-costantiniane famiglie epigrafiche in questa al tutto mancare.

Quell'ancora eretta è certamente indizio notabile di antichità: nei nostri cimiteri non ne conosco esempio certo nè probabile del secolo quarto. Basterà essa sola a provare, che l'escavazione di cotesta area e regione era già cominciata nel secolo in circa terzo, e che qualche mescolanza di più o meno antichi sepolcri coi costantiniani qui debba essere da noi riconosciuta? Temerario sarebbe il rispondere con certezza a siffatta dimanda sul solo indizio d'un pezzo di sottile lastra, vago e di facilissimo trasferimento; di tipo simbolico al tutto diverso da quello degli altri monumenti del luogo; e intorno alla cui origine dobbiamo perciò ragionevolmente tener sospeso il giudizio. Del rimanente il medesimo quesito ci torna innanzi appena volto il passo dalla via L alla via M. Registriamo adunque i dati, che questo nuovo passo innanzi offre alle nostre ricerche.

Al primo imbocco nella via M è l'arcosolio 34, la cui esterna parete dipinta è rappresentata nella tav. XI: l'interna nicchia è ritratta a colori nella tav. XII e dichiarata sopra a pag. 78. Quivi ho notato i caratteri, che quest'affresco presenta, di anteriorità a quello dell'arcosolio 28 nella via L. La volta della via M dopo dipinto l'arcosolio 34 fu sopra elevata scavando un altro ordine di loculi. Nel primo di quei loculi aggiunti posteriormente tosto appare sulla calce fresca graffito il monogramma ☧. E poi veggo un altro monogramma della forma seguente

sulla calce d'un loculo verso il fondo della via, là ove essa discende a livello inferiore ed agli ultimi confini occidentali della necropoli; ed un grande monogramma A ☧ ω sulla fronte dell'arcosolio 36; ma questo è graffito sull'imbiancatura della parete già secca, e perciò non è contemporaneo all'opera di chi intonacò quel monumento: in fine un monogramma ☧ sulla calce d'un loculo dell'obliquo diverticolo tra M ed O, che non appartiene al sistema dei regolari prolungamenti delle vie dell'area seconda verso la terza, ma è irregolare passaggio dall'una all'altra. I segni adunque, che furono frequenti nell'età della pace, qui appariscono soltanto in condizioni di posteriorità alla prima escavazione di questa parte del sotterraneo. Se dei sepolcri dell'ambulacro avessi gli epitaffi in buon numero, io potrei dai loro segni e dal loro stile argomentare quanto sia il valore dell'osservazione fatta sopra i pochi graffiti superstiti sugli intonachi e sui residui della calce, che sigillò i loculi. Ma degli epitaffi di questa e delle vicine vie pochi ed ignobili frantumi sono stati raccolti. E l'esplorazione fatta, mentre scrivo, nella via M conferma lo spoglio più volte iterato di queste gallerie essere stato sì diligente, che nè anche un sepolcro è rimasto intatto; e la terra qui nasconde rifiuti di valore quasi nullo. Un solo loculo della via M conserva parte del suo epitafio, al quale aggiungendo le mezze lettere d'un piccolo pezzo, che ho trovato vagante lungo la galleria, se ne raccoglie appena H·HLARIANE IN P*ace* (tav. XXIV n. 37). Uno dei frammenti

non testè rinvenuti, ma da lungo tempo deposti presso l'arcosolio dipinto 34 nella via M, è delineato nella tav. cit. n. 36: esso è cimiteriale di ottime lettere, e se veramente spettasse al luogo, nel quale era posato, sarebbe valido indizio di anteriorità alla pace costantiniana. Ma il frammento è vago, solo della sua specie in questo luogo: sulla sua presenza non oso fondare raziocinii. Delle altre pietre scritte della via M ecco il conto fedele. Poche e lacere reliquie di nove o dieci epitaffi latini cimiteriali; in uno dei quali in cima alla lastra il monogramma ☧; in due, residui della formola *fecit sibi* ET COMPARI SVO - *se vivu*M ☉ FECIT, sotto un uccello; frantumi d'una lastra di cipollino, che restituisco così:

· SA.... *a q*VE VIXIT
ANN *plus min*VS ☉ V .
frammento d'uccello

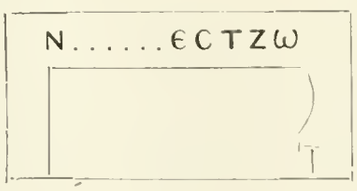
Finalmente la seguente epigrafe in lettere di tipo ordinario del secolo in circa quarto, che perciò non faccio delineare nelle tavole paleografiche:

*dep*OSITA ☉ PR KAL
*o*CTOBRES IVLIANE
*i*MPACE

Insieme a questi frammenti parecchie lucerne fittili di rozze officine; una con l'immagine del gallo, una d'un cavallo o d'altro quadrupede in corsa; niuna con segni manifestamente cristiani: due hanno la seguente impronta di fabbrica:

SIVH

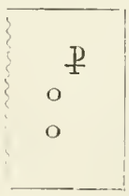
Nel cubicolo 35 sulla calce d'un loculo poche lettere greche:



Ivi una lucerna fittile di buona pasta del secolo quarto adorna del monogramma ☧. Da questi dati non è possibile inferire con certezza, se l'escavazione e l'uso sepolcrale della via M col suo primo arcosolio dipinto 34 abbiano cominciato prima della pace costantiniana. Ma le osservazioni fatte intorno ai luoghi e condizioni speciali dei monogrammi rimangono integre. Al quale proposito noterò anche, che nel tratto della via L conducente all'imbocco in M, ove è il predetto arcosolio,

tratto necessariamente anteriore o contemporaneo al principio della galleria M, rimane sulla calce d'un loculo il semplice X, iniziale del nome di Cristo e forma dissimulata di croce, mentre niun residuo quivi scorgo dei monogrammi usitatissimi nel secolo quarto. Altrettanto dico del tratto della via A da E ad L; ove parimente niun monogramma, ma una volta il semplice X. In somma è probabile, che almeno alcune linee principali dell'area seconda del cimitero di santa Sotere, segnatamente l'arteria A fino al suo incrociamento con L e la linea L verso M, sieno state tracciate e cominciate a scavare insieme a quelle dell'area precedente poco prima della pace costantiniana; e nell'èra della pace poi compiute, ampliate e popolate di sepolti.

L'area cimiteriale, che ora esaminiamo, è chiusa dalla via N, ultima della sua escavazione; oltre la quale trascorrono verso ponente poche linee di gallerie inclinate e discendenti al basso, perchè seguono la china del colle, che quivi segna l'ultimo confine occidentale della sotterranea necropoli tra l'Appia e l'Ardeatina. La barbarica devastazione di quest'ultimo tratto della regione e i cumuli di terre ai nostri giorni non esplorate, che nascondono i rifiuti di marmi scritti abbandonati dai devastatori, mi tolgono oggi la possibilità dell'epigrafico esame; e lo riservano a chi dopo di me farà scuotere quelle terre e raccoglierà materia di appendici alla mia *Roma sotterranea*. L'esperienza della poca utilità di siffatte esplorazioni in queste parti, e scavi di molto maggiore importanza ad altre imprese ci chiamano, e ci spingono fuori della callistiana necropoli. Pur nondimeno posso anche qui notare un fatto importante. Appunto nell'estremo confine N in mezzo a tante rovine appajono due esempi della croce monogrammatica ☧: della quale nelle altre vie di quest'area non abbiamo scorto vestigio. Sulla calce caduta da un loculo sono graffiti i segni seguenti:



Sulla calce tuttora aderente ad un altro loculo:

La croce monogrammatica è qui posta tra le lettere Δ ω; l'una sopra, l'altra sotto. La lettera superiore è un Δ spiccato, non A imperfetto. Qualunque sia

l'interpretazione vera di queste lettere, io insisto sull'osservazione, che i pochi residui superstiti delle varie forme del *signum Christi* nella presente rivista ci vengono innanzi in ordine topografico mirabilmente concorde con la cronologia dell'uso e del non uso ordinario e comune di quelle forme insegnatomi dalla somma delle tante migliaja d'iscrizioni e di sepolcri forniti di segni graffiti, di che abbondano i cimiteri sotterranei e sopra terra della chiesa romana.

Nella linea K F colle appendici sue, anch'essa non tutta diligentemente esplorata, trovo soltanto un frammento di mensa sulla cui grossezza in buone lettere è scritto D EVTYCHIANO M. La sigla dedicatoria D M è ragionevole motivo per dubitare, se le lettere di cotesta pietra, che non ha caratteri certi cimiteriali, sieno di origine pagana o di cristiana. Altri minuti frantumi di epigrafi e residui di lettere, palme, e segni diversi, graffiti o improntati sulla calce dei loculi di tutta l'area seconda giudico inutile diligentemente annoverare.

CAPO XXVIII.

Iscrizioni delle aree terza e quarta.

La linea ed arteria principale dell'area terza è la via P. Quivi è la grandiosa rotonda degli Eutichii n. 40; la cui prima origine per le ragioni svolte nel capo VI dee essere stimata più o meno anteriore all'età costantiniana. Ed in fatti in quel tratto di via esistè alcun sepolcro assai visitato ai dì della pace; probabilmente quello, in che dapprima fu deposta l'eponima del cimitero santa Sotere martire nel 304. Nel prolungamento della medesima linea verso ponente è il solo arcosolio dipinto di tutta questa regione segnato 42, ritratto nella tav. XIII e dichiarato sopra a pag. 79. L'ampia scala, che imbocca nella più larga parte della via P, non è primitiva: si consulti quello che ne ho detto a pag. 53, 86. Laonde l'escavazione dell'area terza non ebbe principio indipendente dalle sue vicine per scala propria, ma fu interno lavoro e reduplicamento dell'area seconda: e se questa è almeno in gran parte lavoro dei tempi costantiniani, quella dovrà esserlo di tempi anche alquanto più bassi. Se non che la via P, principale dell'area terza, in origine partì dal prolungamento meridionale della linea E; linea di confine tra l'area prima e la seconda. L'area terza adunque può essere stata cominciata a scavare dal punto d'intersezione E P anche prima della seconda. Ciò spiega come nella linea P possano esistere cripte e sepolcri dei tempi in circa di Diocleziano e della persecuzione, che da lui ha nome.

A questo cronologico quesito l'esame epigrafico poca luce può dare. Il tratto della via P, che dalla scala corre dinanzi le cripte 39, 40, 41, è stato diligentemente esplorato; il cubicolo 41 è stato testè dissepolto dalle rovine precipitate pel lucernario. Il materiale epigrafico però quivi raccolto, oltre le epigrafi dei Florii Florenzi, di che ho detto nel capo VI, è assai poca cosa. In altri punti dell'area terza ed anche della quarta ho fatto tentare la terra, segnatamente presso l'arcosolio dipinto 42 ed entro le cripte rotonde: ma (come ho detto a pag. 90 e segg.) l'impresa ha dato appena alcun frutto. Queste regioni sono devastatissime;

perchè dai tempi del Bosio, che nella rotonda degli Eutichii segnò il suo nome, ai nostri giorni il lavoro dei fossori di sterrare, togliere i marmi, rinterrare è qui stato incessante. Nell'area terza il più notabile spoglio sembra sia stato fatto nel 1696: dopo che nell'anno precedente la misera sorte era toccata alla contigua area seconda. I nomi e le date dei cavatori scritte nelle pareti intonacate lo insegnano. In tanta penuria ogni reliquia dee essere stimata di qualche conto. M'accingo adunque alla descrizione delle lettere e dei segni incisi in marmo e graffiti sulla calce, che sono superstiti e visibili nelle aree terza e quarta del cimitero di santa Sotere.

La scala P era sepolta nelle rovine della sua volta crollata e sotto le macerie traboccate dal suolo superiore. Con queste erano misti frammenti di marmi scritti; alcuni pagani, che niuna relazione hanno col cimitero, altri cristiani. Dei secondi, nove spettavano al sepolcreto sopra terra, od erano da rilegare alla classe degli incerti; otto *cimiteriali*. Non ardisco però attribuirli con certezza ai loculi incavati nelle pareti, presso le quali essi giacevano; l'origine loro essendo assai vaga e dubbiosa. Il seguente frammento d'un epitafio fornito di data consolare

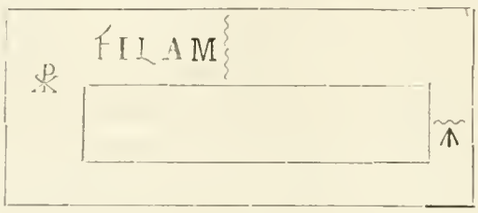
I E N
O N S
A V C

ora affisso alle pareti di questa scala io stesso in altro tempo lo vidi nel primo piano del cimitero; le cui ultime diramazioni sono prossime al punto, ove la scala P sboccava all'aperto. Indi il facile traboccare colle terre e trasferirsi dei marmi dall'uno all'altro punto vicini; oltre la mescolanza, che sempre avviene nelle macerie precipitate dal suolo esteriore. Con quest'avvertenza divulgo nella tav. XXIV n. 38, 39, 44 tre degli otto predetti frammenti cimiteriali: gli altri cinque trascuro per la loro esiguità. Uno di questi cinque è greco; uno presenta il residuo dell'IN *Pace*, come nelle epigrafi citate n. 38, 39; tutti sono di cattive lettere; probabilmente del secolo quarto. Il frammento n. 44 è notabile per la sua formola e data. Lo supplisco così:

*dd. nn. h*ONORIO I . . . . . *conss.*
*constat co*NPARASSE *Nos*. . . . . *locum*. . . . .

È atto di compra d'un loculo datata con uno dei molti consolati di Onorio tra il 386 e il 422. Se potessi con certezza attribuire questa pietra ad uno dei loculi costruiti nelle pareti della scala, alcuna luce ne verrebbe alla sua cronologia; e indi potremmo forse congetturare la data dalla sua ampliazione. Ma già ho avvertito quanto incerta sia la topografica origine di questo e degli altri frammenti travolti nella rovina della scala P.

Nel tratto ampliato della via P, la parete che per quell'ampliamento fu tagliata e i cui sepolcri furono perciò modificati e nella fronte rifatti, conserva un solo loculo infantile con parte dell'epigrafe graffita sulla calce e due monogrammi, uno intero, uno mutilo nella parte superiore così:



Questo loculo tocca il pavimento presso la rotonda degli Eutichii. La pietra d'un altro loculo di fanciullo delineata nella tav. cit. n. 43 fu da me vista fin dalla prima volta che nel 1844 penetrai in questa galleria; e giaceva presso la rotonda predetta entro uno dei loculi rifatti nell'ampliare l'ambulacro. Non ha lettere ma soli simboli; l'uccello, il vaso ansato frequenti in queste regioni, ed un monogramma composto della forma decussata eretta ☧ (di che molti esempi verremo notando) fusa con la croce monogrammatica ☩ accompagnata dalle lettere A ω. Anche entro la rotonda degli Eutichii il monogramma della forma decussata eretta è graffito in un loculo infantile, che a pag. 88 ho dimostrato posteriore alle origini della cripta e fatto guastandone l'abside. In somma i segni del nome e della croce di Cristo, che vediamo e sempre meglio vedremo essere divenuti frequenti dopo la pace costantiniana, qui appajono nei sepolcri aggiunti o modificati, non nei primitivi e contemporanei delle origini dell'ipogeo.

Nel cubicolo di fronte alla cripta absidata 39 un loculo irregolarmente scavato e posteriore anch'esso alle origini della cripta conserva le lettere seguenti finali d'un epitafio scritto sulla calce: . . . ƎFI KIAINPIB. Leggo *def.* o *dep. k. Ja(nuariis) in p(ace):* circa le ultime due lettere I B potrei proporre congetture, ma è meglio confessarne l'oscurità. Nella cripta poi absidata 39 sono stati raccolti i frantumi d'una enorme pietra sepolcrale: essa appartiene senza dubbio ad una delle arche terragne quivi scavate sotto il pavimento. Il disegno è nella tavola cit. n. 40: la D rovesciata in principio significa *depositio,* le lettere grandi e non cattive sono di tipo conveniente alla fine del secolo terzo ed ai principii del quarto. Questo epitafio, che dice: *depositio Agapeti IIII (kal.* o *nonas, idus) Martias,* è a mio avviso contemporaneo delle origini del tratto d'ipogeo a pie' della scala P assai visitato nel secolo quarto; ove la rotonda *Eutychiorum* ed il principale monumento della cripta absidata 39 sembrano a sè rivendicare la prerogativa di età ante-costantiniana.

Passato quell'ampio tratto e continuando per la linea P, che torna alla sua primitiva dimensione, ci viene innanzi il cubicolo 41 testè dissepolto. Presso la porta del cubicolo giacevano le due pietre delineate nella tav. cit. n. 45, 46. La prima è manifestamente cimiteriale; la seconda è grossa centim. 8, ma le sue dimensioni non sembrano adatte alle forme dei sepolcri sopra terra. Facilissimo

è supplirla, mancando poche lettere: *(i)obiue in pac(e) qui vixit ann. (p)lus minus* X... *mensum* (sic) IIII *mater posuit fil(io m)erenti pio.* Ambedue le pietre citate sono fornite del monogramma ☧. Con queste giaceva il frammento cimiteriale seguente:

....I · BM · QVE VIX
....M VI DEP
....PACE

Entro il cubicolo 41 una delle tegole, di che erano costruite le arche sotto il pavimento, portava la seguente rara impronta di lettere incavate rettilinee:

IVLIAE-
TRYPHOSAE

Molti frammenti di sarcofagi con residui di epigrafi anche cristiane giacevano sotto la bocca del lucernario caduti dal suolo esterno; e due frantumi di lapide pagana, uno meschinissimo di pietra sepolcrale cristiana del sepolcreto all'aperto cielo. Poco oltre questo punto giace da immemorabile età il frammento che fa menzione d'un Florio Florenzio; illustrato sopra a pag. 41; poi viene l'arcosolio dipinto 42: altre minuzie, che potrei notare nella via P verso ponente, non mi sembrano degne d'essere qui registrate. Dirò soltanto, che in due loculi a sinistra passato l'arcosolio 42 verso ponente, rimangono poche tracce d'epigrafi segnate sulla calce, dalle quali non traggo costrutto. Altrettanto dico d'alquante lettere residue sulla calce d'un loculo dell'ultimo cubicolo della via P a sinistra. Quel cubicolo come è l'ultimo topograficamente in queste estreme lacinie del sotterraneo cimitero, così presenta evidenti le prove di lavoro abbozzato e non mai finito. La roccia nel posto della volta è rimasta informe; i sepolcri incavati nelle pareti sono pochi, rozzi, irregolari. I loculi poi mancano al tutto in buona parte del tratto seguente e finale della via P; il cui piano declina secondando il declinare della collina, e poi muore. Perciò non la sola devastazione del luogo è cagione della poca materia, che esso offre all'esame epigrafico; la necropoli qui, come in tutte le estreme parti delle sue sotterranee ramificazioni, fu abbandonata prima che fosse stato fatto uso delle gallerie già preparate.

Nella via N, che interseca in mezzo l'area terza ed incrocia ad angolo retto colla via P, sono le tre rotonde, delle quali ho parlato nel capo XVIII. Quivi sopra la porta della rotonda 43 sulla calce d'un loculo il monogramma ☧; in un altro loculo il ×: in un terzo più volte impresso il sigillo bipedeforme

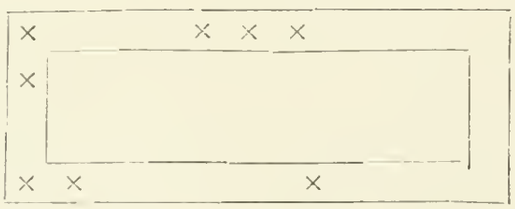
THOR.
ACHS.

Ognuna delle due righe è chiusa in una forma di piede o piuttosto di *solea*. Lungo la via giacciono frammenti cimiteriali: uno dei quali conserva soltanto il monogramma ☧, un altro il medesimo monogramma con residui d'un nome terminato

in ENTIA: il terzo le lettere iN PACE: e pochi pezzi di pietre non cimiteriali od incerte. Entro la rotonda 45 molti loculi conservano le loro epigrafi tracciate sulla calce; le ho prodotte a pag. 92. Qui noto soltanto che il monogramma ☧ in quelle epigrafi è ripetuto quattro volte; tre il raro segno decussato del nome di Cristo ⸙. Ad un loculo di questa via è tuttora aderente un mattone col seguente sigillo circolare del tempo degli Antonini: OPVS DOL EX PRAED AVGG NN FIGL - MARCIAN FIGLA . . . . X. Le lettere in questo esemplare male impresse dal Marini in altri esemplari furono lette AEL FELIX. La figura, che è nel centro del sigillo, dal Marini è descritta così: « uomo nudo avanti ad un tripode, sopra un festone » [1].

La via O chiudeva uno dei limiti geometrici regolari dell'area terza verso ponente. È in gran parte interrata: uno dei suoi loculi conserva molti cubi di musaico infissi nella calce e formanti un grande T o P. Di questi e d'altri varii segnali infissi o impressi sulla calce dei loculi, dei quali rimane qualche vestigio, non tengo ora conto minuto ed esatto. Verrà poi il luogo, ove dovrò parlarne in complesso.

Nella via Q il ⸙, monogramma delle iniziali Ἰησοῦς Χριστός, è tracciato una volta sulla calce d'un loculo: otto volte il solo X.



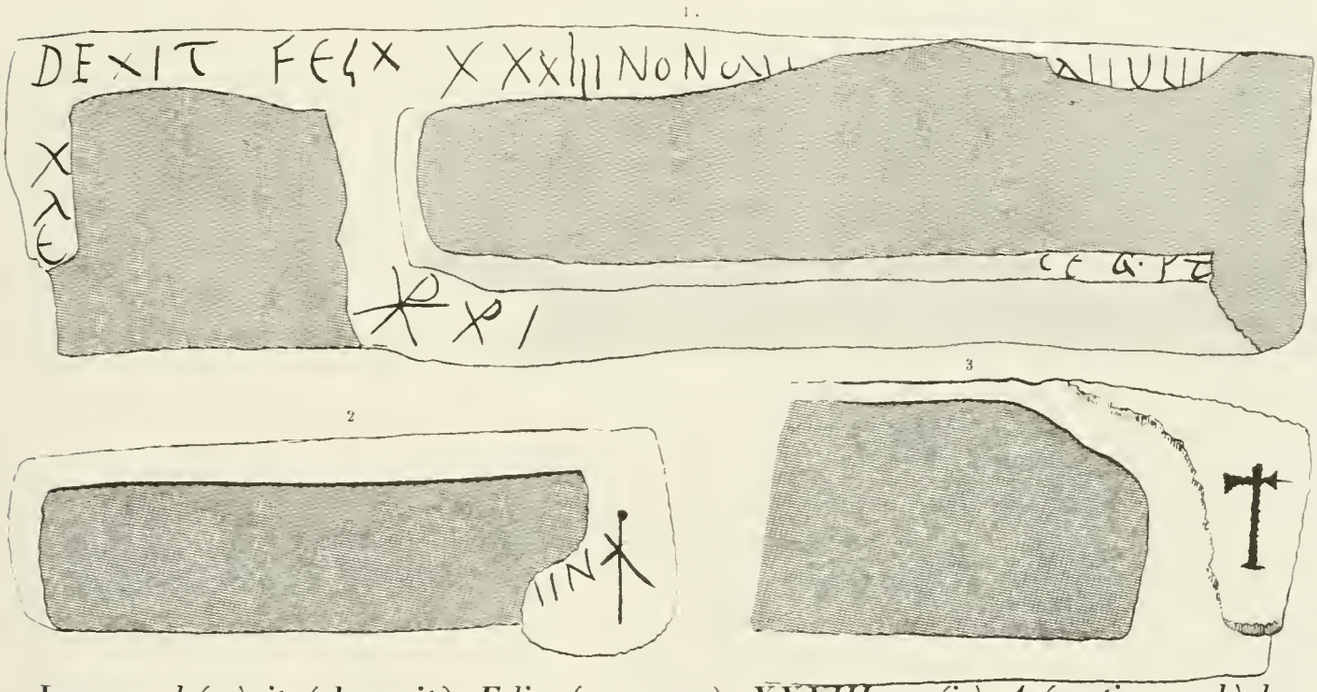
Nella chiusura d'un loculo il mattone ha una delle note impronte circolari dei tempi di Diocleziano e di Costantino: OFFSRFOCEN, nel mezzo una foglia. Tutto ciò nel principio del tratto, che trascorre oltre i limiti dell'area geometrica verso ponente. Poi quel tratto medesimo declina col declinare della collina; e tendendo al suo termine diviene scarso e in gran parte al tutto mancante di loculi; precisamente come nel parallelo tratto P ho poco sopra notato.

Nella via X, a piè della scala P a sinistra, il monogramma ☧ una volta è graffito sulla calce d'un loculo: una in mezzo ad una pietra cimiteriale.

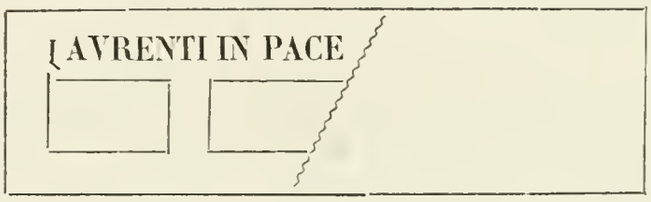
Quivi anche una palma graffita sulla calce. Nel 1844 vidi in una di queste gallerie il seguente frammento cimiteriale, poscia scomparso.

[1] Marini, Iscr. doliari (ms.) n. 236.

Dalle gallerie dell' area terza passiamo a quelle della quarta. La linea E è il confine fra le aree prima e seconda, terza e quarta; e da essa pare generata in P l' area terza: mentre la quarta cominciò dal prolungamento della via D e dal suo incrociamento con la linea T partendo dall' area prima; e completatone il quadro, ne furono internamente svolte le vie. I pochi residui epigrafici concordano con la genesi architettonica. I tratti originarii di partenza dall' area prima, cioè D, T e D fino a P, nella calce dei loculi ci presentano palme, non monogrammi; questi ultimi appajono nei complementi e nello svolgimento interno di quelle gallerie. Nel tratto E, che corre da P a T, tre volte è ripetuto nella calce dei loculi il ☧; una volta (nel punto 46) è segnata una croce imperfetta quasi a modo d' ascia, come nel disegno che qui esibisco n. 3. Nel tratto P, che si estende sotto la scala e va a levante verso la basilichetta di s. Sotere, un gruppo di loculi presenta una serie di monogrammi tutti segnati sulla calce fresca. Il primo è di questa forma A ☧ ω; nel loculo inferiore rimane un finale di acclamazione, che termina in rozzo ed incompleto monogramma, come nel disegno n. 2. Contiguo è il loculo qui disegnato n. 1; ove al ☧ è aggiunto il × con una delle aste oblique finita in P.



Leggo: *de(ce)xit* (decessit) *Felix* (annorum) *XXXIII non(is) Au(gustis... ...k)al. Iulii(s)*. Le lettere laterali sono troppo poche, perchè possano essere supplite con probabilità. Quelle delle linee inferiori sono quasi tutte coperte da uno strato di incrostazione calcare. Nella via Z un loculo ha l' epigrafe seguente nella calce:



Un loculo vicino è insignito del monogramma completo ☧ : due loculi hanno la palma : in altri due veggo residui di lettere, che non danno senso, eccetto le seguenti:

...RNIO PACE.
iN

La via G dall' area prima entra nella quarta : appena entrata nei confini di quest' ultima, ecco in un loculo ci offre il ☧, in uno il ⊕, ma il riccio del P è perito : quivi rimane anche nella calce d'un loculo il nome :

UIT
TO
RI
...

Di marmi scritti l'area quarta è sì povera, che in tutta l'estensione sua ho raccolto appena quattro frantumi cimiteriali ed un pezzo di grande pietra facilmente caduta dal suolo esterno, ove in due linee è ripetuto due volte l'*in pace*. Un' occhiata alla pianta basta ad insegnare, che eccetta la linea E di confine tra l'area terza e la quarta con la diramazione R, le altre linee del suo quadrato e l'interno svolgimento delle vie furono ignobile sepolcreto senza cubicoli, senza arcosoli, diversissimo dalla nobile architettura e grandiosità delle altre tre aree. Laonde è naturale, che meno numerosi nell' area quarta sieno stati gli epitaffi incisi in marmo. Lo spogliamento però fattone nei passati secoli, più che la primitiva povertà dei loculi, parmi cagione della presente penuria di relitti epigrafici in cotesta regione. La quale del rimanente non è stata tutta diligentemente esplorata, atteso il poco frutto che se ne spera. Dei quattro frantumi cimiteriali, che ho detto avere quivi trovato, due sono meschinissimi ed è inutile produrli; due sono ritratti nella tav. XXIV n. 34, 35. Il secondo giace nella via Y; e sotto le residue lettere ...O · IN PACE presenta due uccelli, che sostengono un encarpo o sciolta corona coi suoi lemnisci pendenti: il primo è nella via D, e lo leggo e supplisco: *(ma)rtyra qu(a)e vics(it su)per nunum* (nonnum) *suum m(enses) III (de)cessit annorum IIX*. È rozzamente inciso in lastra di cipollino; il grazioso testo esprime l'affetto della defonta fanciulla al suo nutritore, appellato *nunus*, *nonnus*. Questo vocabolo *nunus* è già noto per un'altra iscrizione cristiana, nella quale il Reinesio ed il Muratori l'interpretarono nel senso del volgare *nonno* e *nonna*, significante i genitori del padre e della madre [1]. Ma due epigrafi pagane dimostrano, che *nonnus* fu detto dai suoi *alumni* il nutritore [2]: e lo conferma il presente titolo cimiteriale, la cui formola *vixit super nunum suum menses tres* assai meglio al senso di *nutritor*, che a quello di uno degli avi si conviene. Cotesto vocabolo, che le epigrafi ci insegnano essere stato nei primi secoli dell' èra nostra adoperato per affetto nel senso di *nutritor*, divenne poi a poco a poco vocabolo di riverenza verso i maggiori [3]; e

[1] Reines. *Inscr.* XX. 54: Mur. 1859, 8.
[2] Vedi Orelli 2815, 4670: cf. Forcellini - De Vit *Lexic. tot. latin.* v. *Nonnus;* Fabretti, *Gloss. ital.* v. cit.
[3] Vedi Du Cange, *Gloss. med. latin.* v. *Nonnus.*

per riverenza insieme ed affetto dato agli avi divenne nel nostro volgare loro propria appellazione.

Il quadrivio dell'incrociamento della via T colla via D è rinforzato da antiche costruzioni, e quivi fu fatta nel muro una nicchia semicircolare per lucerne rivestita di rozzo intonaco. Sul quale ancor fresco 'operajo medesimo od altri graffì una serie di segni quasi tutti decussati × e fra questi il monogramma di Cristo così: ☧.

Ho diligentemente raccolto ed esaminato le misere reliquie, che rimangono, degli epitaffi e dei segni delle tante migliaja di sepolcri delle aree terza e quarta di santa Sotere. Una sola nota caratteristica in questo esame ha dato materia ad osservazioni: il monogramma di Cristo, massime della forma costantiniana, i cui esempi sono più o meno sparsi in punti diversi non dell'origine prima, ma dello svolgimento successivo d'ambedue le aree. Due sole volte il monogramma è accompagnato dalle simboliche lettere A ω, che circa la metà del secolo quarto cominciarono a divenire solenne complemento del segno sacrosanto; della pura croce monogrammatica ꝑ, il cui uso nella seconda metà di quel secolo e negli inizii del quinto in Roma tanto prevalse, non un esempio solo; ancor meno della nuda croce, eccetto forse il segno crociforme notato nel punto 46, che pare piuttosto simile ad ascia, ossia croce dissimulata. Sembra adunque, che il totale svolgimento delle gallerie e la frequenza dei sepolcri in queste due aree sieno opera della prima metà in circa del secolo quarto; quasi contemporanea o poco posteriore allo svolgimento delle gallerie primarie dell'area seconda. Le origini però ed il principio del lavoro anche di ambedue queste aree sembrano anteriori a Costantino; e più o meno contemporanee dell'origine generale del cimitero di santa Sotere, istituito sotto l'impero di Diocleziano.

CAPO XXIX.

Terzo piano del cimitero di santa Sotere; suoi poliandri ed epitaffi.

A pagine 49, 50 ho riferito le parole del Marangoni concernenti il piano inferiore alla cripta *dei cinque santi,* che è il terzo del cimitero di santa Sotere. Esaurito l'esame epigrafico del secondo piano, rimane a fare altrettanto nell'inferiore terzo e nel superiore primo. Ma già nel capo citato ho avvertito, che il terzo ora è in molta parte inaccessibile: ed avendolo io esplorato nel 1851 lo trovai tutto spogliato. La testimonianza adunque del Marangoni, che ne scoprì vergini ed intatti i sepolcri, sarà il punto sostanziale del presente capo.

Quivi nel 1851 io vidi soltanto l'iscrizione d'una *Felicitas* riferita anche dal Marangoni; graffita sulla calce fresca del margine inferiore d'un loculo: l'ho riprodotta sopra a pag. 50. In principio di quell'epigrafe è il monogramma ☧: e il medesimo monogramma vidi in quattro altri loculi, in due il ×; nell'interstizio fra due loculi ω ☧ A, che dubitai se contemporaneo o posteriore a quei due sepolcri. Sette tegole trovai con impronta delle officine: una dei tempi diocleziani o

costantiniani,.... oFoFR... (lettere circolari); cinque notissime dei tempi degli Antonini (due delle quali degli anni 134,142): la seguente quadrata, che non so interpretare:

TRI
ATAV

La mescolanza di siffatte tegole d'origini diverse non dà elementi cronologici sicuri, come bene sanno gli archeologi; ed io sopra esse fondo raziocinii soltanto quando la costante uniformità di loro officine o di loro date mi consiglia a tenerne conto. I ripetuti monogrammi però costantiniani, mentre nel piano secondo nei gruppi d'iscrizioni anche solo di pochi anni anteriori a Costantino niuna frequenza ne abbiamo trovato, anzi nè anche esempi isolati sicuri, ad ogni attento osservatore sembreranno indizio assai grave d'età costantiniana o post-costantiniana. Questo giudizio a prima giunta pare difformissimo da quello del Marangoni; che il predetto piano attribuì al tempo d'una feroce persecuzione: esaminiamone con la debita cura la testimonianza.

Comincio dall'avvertire, che i monogrammi predetti non sono aggruppati nelle prime vie prossime alla scala del terzo piano, ma nelle parti più interne di esso e nei suoi svolgimenti. Il principio adunque di quel piano può essere anteriore alla pace costantiniana, il seguito e l'ampliazione dei tempi costantiniani e posteriori. Ciò non solo può essere, ma è veramente. La scala, dalla quale ebbe principio quel piano, giace sotto la via A dinanzi il cubicolo 7 ; la discesa sua impediva il proseguimento della via A. Quella scala adunque è anteriore al prolungamento della grande arteria principale dei cimiteri di Callisto e di santa Sotere. In fatti prolungata quell'arteria, la discesa al terzo piano per la sua scala divenne impossibile: una grande pietra distesa sul pavimento della via A nel suo incrociamento con B chiuse quella discesa; e per sostituirne un'altra fu guastato entro il cubicolo 6 l'arcosolio e quivi scavata un'irregolare incommodissima scaletta, che anche ora dà accesso al piano predetto. Il fatto importante e il dato cronologico positivo, che da tutto ciò si raccoglie, è la certissima anteriorità del terzo piano, cioè delle sue origini, alla continuazione della lunga via A e delle aree prima e seconda di santa Sotere, che da quell'arteria dipendono. L'età di quella continuazione è stata dimostrata ante-costantiniana: molto più adunque anteriori a Costantino sono le origini del terzo piano, di che ora ragiono.

Il Marangoni trovò quivi quattro vie, *quas replebant loculi fere omnes vitreis vasculis sanguine respersis obsignati tabulis tum fictilibus tum etiam marmoreis clausi et intacti* [1]. Niuna risposta saprei dare al delicato quesito, se veramente tutti quei vasi sieno stati, come li giudicò il Marangoni, *sanguine respersi*. Delle impronte di vasi vitrei o fittili rimaste sulla calce io non mi valgo a costruire raziocinii cronologici; essendo notorio e da tutti ammesso, che se ne trovano in sepolcri di data certa del secolo quarto. Intorno al qual punto, poichè cade in acconcio farne

[1] Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 113.

motto, una volta per sempre avverto, che niuna meraviglia mi farebbe il ravvisare anche vasi tinti di vero sangue e dei martiri ante-costantiniani in gallerie piene di sepolcri dell'età costantiniana. La mescolanza non dico irregolare, come in ogni luogo può avvenire, ma regolarissima di sepolcri dell' età di Massenzio e di Diocleziano con quelli dell'epoca di Costantino in molte gallerie è certa e necessaria: quel periodo è tutt'uno. La persecuzione di Diocleziano infierì in Roma e turbò l'uso dei cimiteri dal 303 al 306, Massenzio sedò la persecuzione senza restituire *in pristinum* i diritti dei luoghi ecclesiastici dal 306 al 310; nel 310 furono restituiti al papa Milziade tutti i cimiteri; nel 312 fu promulgato il solennissimo editto di pace e Costantino inalberò sul labaro il monogramma trionfale del nome di Cristo. In questo decennio di tanta crisi dei nostri cimiteri molte sepolture dei martiri furono provvisorie; curate poi con agio, come in altre persecuzioni era avvenuto, e come il libro pontificale nella vita di Marcello papa fiorito in questo decennio espressamente registra. E di trasferimenti dei sepolti da luogo a luogo nell'interno dei cimiteri, massime circa questi tempi, per cagioni diverse di cautela e di nuovi lavori esempi anche storici già ho notato: e la materia medesima di questo capo ne fornirà altre notizie.

Il Marangoni rispetto ai loculi trovati intatti in cotesto terzo piano quattro sole iscrizioni chiaramente addita; inoltre una medaglia di Domiziano affissa sulla calce: *et plurima sepulcra quatuor seu quinque ac etiam septem simul corpora continere visa et quandoque in uno loculo unum corpus cum pluribus aliorum membris absque capitibus depositum, in aliis vero plura capita absque eorum membris cum uno integro corpore collocata.* Da tutto ciò egli deduce, che il terzo piano sotto la cripta dei cinque santi servì a seppellire in tempo d'una feroce persecuzione; la quale dee essere stata quella di Domiziano. La falsità di quest'ultima conseguenza e storica data è chiarita da tutta la cronologia del sotterraneo: ed è stata già sopra esaminata a pag. 50, 51: nè è mestieri tornare a ragionarne. Ma la persecuzione, che il Marangoni appellò di Domiziano, potrà bene essere quella di Diocleziano: e il fatto merita esame diligente. Deploro, che il Marangoni non ci abbia dato più esatto ragguaglio intorno al prezioso trovamento di poliandri di corpi decapitati, mutilati, e di soli capi separati dai loro scheletri. Le circostanze tutte di cotesti poliandri meritavano d'essere notate; per dimostrare, che essi non erano ossuarii e congerie di scheletri esumati da anteriori sepolcri demoliti per i nuovi lavori. Il dubbio, che la vaga relazione del Marangoni può forse ragionevolmente ispirare, mi è in particolar modo qui suggerito dalle circostanze del luogo. Più volte ho detto, che una primitiva scala del cimitero di santa Sotere fu nel punto ove la via A s'incrocia con B; ove fu altresì la primitiva discesa al terzo piano. Del superiore braccio di quella scala nulla rimane, essendo stato in antico totalmente demolito; ed è degno di nota, che parecchie epigrafi cimiteriali raccolte tutt'attorno al sito, di che parliamo, sono incise sopra lastre evidentemente servite prima a gradini e poi a chiudere loculi incavati nelle pareti. In coteste demolizioni e modificazioni dell'ipogeo non pochi sepolcri dovettero essere guasti; e non pochi sepolti da uno ad altro avello trasferiti. Di siffatte traslazioni nei sotterranei circostanti alla basilica di s. Agnese ed a quella di s. Petronilla ho osservato indizi e dati evidenti.

Qualunque sia il valore del mio sospetto, che i poliandri visti in questo luogo dal Marangoni possano avere relazione con le demolizioni e traslazioni predette, certo è che la cronologia del sotterraneo sopra dichiarata favorisce l'epoca diocleziana delle prime vie del terzo piano presso la cripta *dei cinque santi*. Quivi il Marangoni espressamente ci addita sole quattro iscrizioni; delle quali due sono state da me prodotte a pag. 50 e 130; ecco le due rimanenti.

IVSTINA FECIT MARITO SVO BENEMERENTI
MEPONIO QVI VIXIT ANNIS LXXX
DEPOSITVS ES K. KL MAIAS IN PACE

—

ERENIVS
QVARTINVS

Intorno alla prima niuna osservazione occorre fare. La seconda pel suo laconismo congiunto all'uso del gentilizio e dell'ancora, della quale nel cimitero di santa Sotere nium esempio di sede certa ho notato, pare diversa dal tipo delle famiglie epigrafiche di cotesto cimitero. Già sopra (pag. 131) ho detto a proposito di questa medesima epigrafe, che d'ogni regola dobbiamo ammettere qualche eccezione. Ma il titoletto d'Erennio Quartino trovato in condizioni a noi ignote ed in un punto del sotterraneo, ove tanto notabili furono le modificazioni fatte allo stato primitivo, facilmente spetta alla classe dei trasferiti; della qual classe, cui fino ad ora non si era posto mente, la cronologia e la critica epigrafica dei nostri cimiteri esigono che si tenga il debito conto.

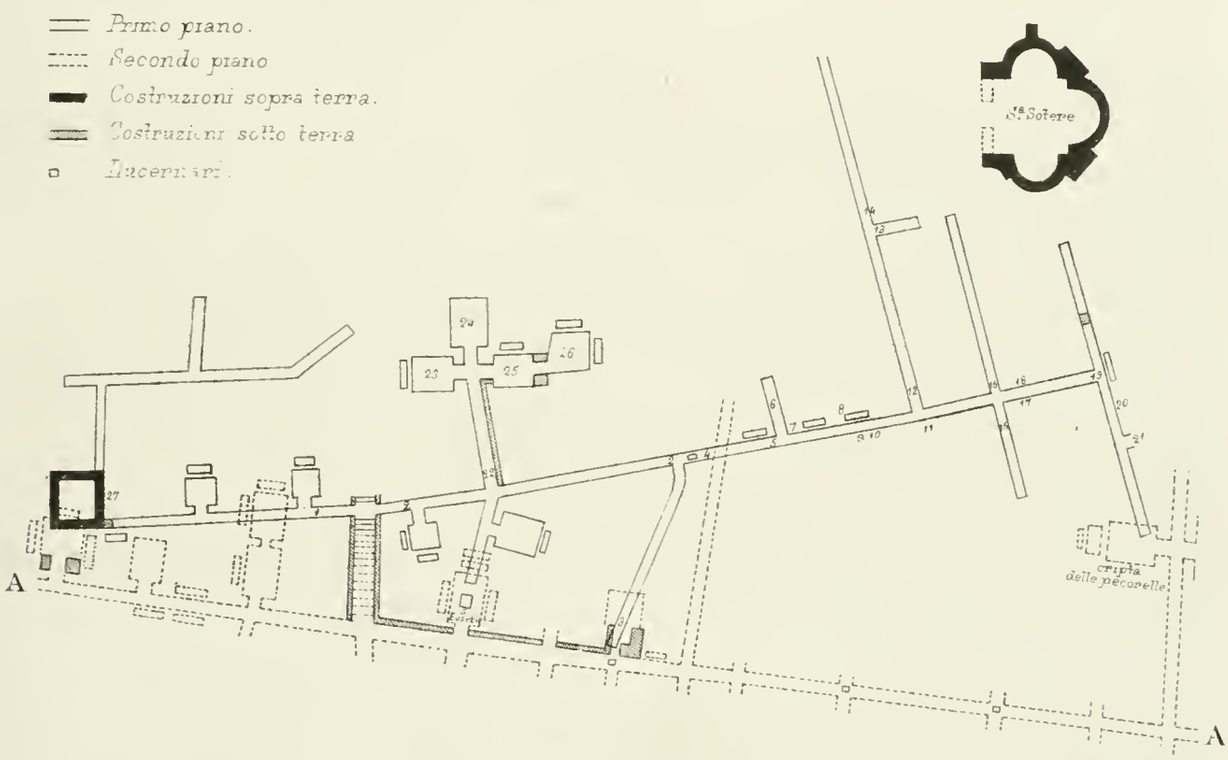
CAPO XXX.

Primo piano del cimitero di santa Sotere, descrizione del suo stato di integrità.

Abbiamo fin qui percorso vaste regioni, ove niun sepolcro intero apparisce; ed a mala pena raccogliendo lacere e disperse reliquie di marmi scritti e qualche segno graffito sulla calce, con sì povero corredo di dati più o meno vaghi ed incerti siamo venuti costruendo raziocinii e tentando di scoprire la cronologia e la storia delle singole parti del sotterraneo. Ora la mente affaticata e inaridita da ricerche sì minute ed ingrate riprenderà vigore e riposerà al cospetto d'una serie di gallerie ricche di arcosoli e loculi in molta parte intatti e forniti di epigrafi, di cimelii diversi infissi nella calce, di segni graffiti, di impronte di sigilli e di quanto può ajutare a riconoscere la cronologia d'un gruppo di sotterranei sepolcri. Quest'ultimo e lieto passo del nostro viaggio nel cimitero di santa Sotere ci introdurrà nella regione della luce; luce che riverbererà i suoi raggi anche sulle tenebrose vie fin qui percorse e ci darà chiara certezza, che l'incerto barlume, dietro

il quale siamo iti procedendo fra quelle tenebre, non era vana illusione nè guida fallace, ma giusto punto di mira e splendido faro di verità.

Le predette gallerie stanno nel piano sovrastante alle aree prima e quarta di santa Sotere: ma non partono da scala propria di quel cimitero; e sono ultimi prolungamenti della grande linea, che dalla scala di s. Eusebio a dritta ed a sinistra dirama le sue braccia al livello del primo piano. Per maggiore commodità del lettore e chiarezza del testo do quì separatamente delineato questo primo piano con la relazione sua verso la scala di s. Eusebio, e verso la via A principale del piano inferiore (ove è la cripta di s. Eusebio) e verso la basilica di s. Sotere.



L'esame, al quale mi accingo, è continuazione di quello, che nel precedente tomo a pag. 283 e segg. diligentemente ho compiuto del tratto della linea citata, compreso entro i limiti della regione di s. Eusebio, nella qui esibita pianta segnato 1, 2, 3. Nel presente capo descriverò lo stato e le singole parti delle gallerie numerate 4-21; nel seguente ne paragonerò i caratteri distintivi con quelli del tratto esaminato nel tomo secondo, e ne trarrò le debite conseguenze cronologiche.

Innanzi al punto segnato 4 è un lucernario, che non sovrasta a cubicoli nè fu aperto per illuminare cripte e luoghi di adunanze; ma per estrarre le terre e continuare l'escavazione nella linea retta colle sue dipendenze. Dopo quel lucernario comincia la presente descrizione. Quivi posta mano al lavoro nel 1864 fu trovata nel punto 4 una frana comunicante col piano inferiore, una cui via sotto quel punto trapassa. Per quella apertura precipitò la pietra seguente poscia perduta:

se VERINA
i N PACE ☧

Passata la frana, nell'angolo 5 presso l'imbocco della viuzza 6 un loculo infantile integro era chiuso colla iscrizione greca di pessime lettere tav. XXIV n. 1, che ricorda un ΔΙΟΝΥCΙC, Dionisio, ΝΕΟΦΩΤΙΜΟC, di recente illuminato (cioè battezzato) d'anno uno e mesi quattro[1]. L'epitafio è insignito del doppio monogramma, il costantiniano ☧ ed il crociforme ☩. Presso l'altro angolo 7 dell'ingresso alla via 6 erano cadute da loculi infantili le iscrizioni tav. cit. n. 2, 3; la prima intera, colla sua calce aderente attorno ai margini, d'un *Maximus* settenne; l'altra mutila, che leggo e supplisco ☧ GENEROSVS *fidel*IS Q*(ui)* VICSIC (vixit) IN SE*culo annos* III MESIS G (sex) E*(t)* D*(ies)*T*res*. Segue alla medesima mano il loculo presso il pavimento coll'iscrizione tav. cit. n. 4 mutila in principio, che leggo così: *(Hilari)tati virginiae suae Probilianus queius fidelitatem et castitate(m) et bonitate(m) omnes vicinales experti sunt quae annis n(umero) VIII absentia virgini(i) sui suam castitatem custodivit unde in hoc loco sancto deposita est III kal. Febr.* Il supplemento *Hilaritati* è suggerito da altre lapidi vicine, che tosto accennerò: *queius* in luogo di *cujus* è noto per altri esempi epigrafici. Più degna d'attenzione è la chiusa delle lodi della defonta *unde in hoc loco sancto deposita est.* Il senso ordinario della formola ed il contesto medesimo dell'epitafio sembrano esigere, che le parole *in hoc loco sancto* sieno interpretate non di tutto il sotterraneo cimitero, ma d'alcuna parte di esso specialmente riputata *sancta;* ed ove la sepoltura fosse quasi privilegiata e premio al merito di vita virtuosa[2]. L'ambulacro non ha attinenza veruna nè comunicazione colle più insigni cripte nel piano inferiore e principale frequentate dai devoti ai dì della pace. Queste osservazioni favoriscono l'opinione, che sepolcri di martiri qui sieno mescolati a quelli dei fedeli: ed hanno predisposto il giudizio, che alquanti dei vasi vitrei, dei quali verrò notando il computo fedele, sieno stati della classe dei cruenti e tinti del sangue di martiri.

Dopo il loculo della casta moglie di Probiliano vengono i due arcosoli 8: il primo è rozzo senza ornamento nè intonaco: nella lunetta sono tagliati due loculi anonimi chiusi con lastre marmoree, l'inferiore con lastra del marmo appellato *porta santa;* la mensa dell'arcosolio manca, ma n'ho riconosciuto una parte nei frammenti con belle lettere del medesimo tipo d'altre tuttora affisse ai loro sepolcri in questo luogo: *depossio Hila..... bixit annus* XX...[3]. Poco oltre troveremo un'*Hilaritas;* la moglie di Probiliano sembra anch'essa denominata così: coteste

[1] Questa e molte delle segnenti iscrizioni sono già state divulgate da Mons. Profili di ch. mem., segretario della Commissione di archeologia sacra, nel Giornale di Roma del 4 marzo, 29 aprile e 1 luglio 1864.

[2] Vedi Bull. d'arch. christ. 1875 pag. 26.

[3] Tav. cit. n. 5. Ora di questa pietra è spezzato il margine inferiore. Quando fu trovata ne vidi il margine superiore e l'inferiore: quello era spalmato di calce l'altro no; indizio di mensa d'arcosolio, che è murata nel fondo, mentre il margine esterno sul parapetto dell'arca rimane libero.

epigrafi facilmente appartengono a persone della stessa famiglia e l'una dall'altra discendenti; i loro caratteri sono di mani diverse. A destra del parapetto del descritto arcosolio è il loculo integro della fanciulla Domizia col rozzo epitafio tav. cit. n. 6; ove sotto le sigle D M (delle quali ho parlato sopra a pag. 101) è scritto *toti(a)e in(n)oce(ntiae) Domiti(a)e qu(a)e vixit anno(s) IIII depoxita sextum kal. Mar(tias). Totiae* è idiotismo del volgo, che piegava alla regola comune l'anormale forma *totius*.

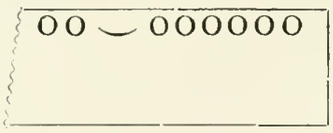
Il secondo arcosolio 8 è bisomo: la sua mensa però porta l'epigrafe d'una sola sepolta di nome *Matrona* col monogramma ☧ chiuso entro cerchio (tav. cit. n. 7). Nella lunetta è tagliato un loculo chiuso con epigrafe murata in guisa, che le lettere sono capovolte (tav. cit. n. 8) e dicono *dep(ositio) Rufini qui bixit meses septem quesquaet in pace* ☧. Questa pietra benchè capovolta, per imperizia sia del primo fossore che la collocò, sia di chi dopo caduta la restituì al suo luogo, spetta veramente al loculo ove ora sta. Eccone la prova nel graffito sulla calce lungo l'estremità superiore del parapetto dell'arcosolio: RVFINVS FELIX ET MATRONA IN PACE. Questi tre nomi sono evidentemente quelli dei tre sepolti nell'arcosolio: Rufino nel loculo della lunetta; Felice e Matrona facilmente conjugi, nell'arca principale. Di Matrona premorta a Felice il nome fu inciso sulla mensa marmorea; deposto Felice, e chiuso definitivamente l'avello, i tre nomi furono scritti sulla calce che lo suggellò. Tra il descritto arcosolio e l'imbocco alla via 12 un solo loculo fu trovato intatto, quello d'*Hilaritas* già da me ricordato (tav. cit. n. 9); insignito del monogramma chiuso entro cerchio e della vitrea ampolla esteriormente incalciata in uno degli angoli.

Di fronte ai due descritti arcosoli un loculo ha l'epigrafe fatta in vita *(se bibus)* da Largiano e Crescenza, tav. cit. n. 11. Le lettere sono grandi e belle; ma del tipo d'altre di minori dimensioni di questa medesima famiglia: il monogramma di Cristo è inciso dalla mano che incise le lettere: un insigne vaso vitreo e due lucerne fittili erano murate fuori del loculo. Nell'ordine seguente di loculi segnato 9, il penultimo, anch'esso fornito di vitrea ampolla, è chiuso con la marmorea iscrizione (tav. cit. n, 12), che dice: *depositus Ursicinus nonis Octobres vixit an(n)is VIII et dies XVII quiescet in pace;* l'ultimo chiuso con tegole è anonimo. Circa il sito segnato 10 era un loculo, semichiuso con lastra tolta ad una fronte di sarcofago baccellato a spire, poi franò; la sua epigrafe era in corsivo sulla calce, e la lessi e supplii: *gor*GIAS IN PACE (tav. cit. n. 55). Quivi l'ultimo loculo chiuso con tegole ha nella calce infissa una zanna di cinghiale. Finalmente l'ultimo loculo dell'ordine 11, di fronte alla via 12, è chiuso con la pietra delineata nella tav. cit. n. 16: pietra servita prima a tavola lusoria poi all'epitafio di Leonzia *deposta* il quinto giorno dopo la morte. Questa epigrafe e le sue vicine delineate nella tavola sotto i n. 5, 8, 11, 12 sono del medesimo paleografico tipo e mi sembrano della medesima mano. Presso l'imbocco della via 12, l'ultimo loculo è chiuso con lastra marmorea così:

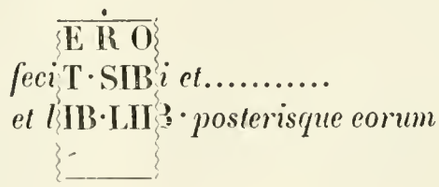
Un altro loculo è chiuso con tegola improntata colle seguenti lettere in cerchio: OFLER. SR. È sigillo dei tempi dioclezianei e costantiniani: si legga *officina Terentiana summarum rationis.*

Lungo questo tratto, tolte le terre dalla galleria, la volta crollò e nella rovina sua involse molti loculi; facendo precipitare entro il sotterraneo frantumi di pietre e di sarcofagi del sepolcreto costruito all'aperto cielo, del quale nella frana medesima si vedono le vestigia. Rimettendo al trattato su quel sepolcreto quanto ad esso appartiene, facile è restituire con certezza ai loculi sotterranei ciò che è di loro spettanza. Imperocchè quest'ambulacro non ebbe sepolcri sotto il pavimento: laonde ad esso appartengono le sole pietre degli avelli incavati nelle pareti; tutte le altre debbono essere restituite al superiore sepolcreto. A questo gruppo appartengono le epigrafi tav. cit. n. 10, 13–15, 17–20 manifestamente cimiteriali; delle quali intere 10, 13, 17, 19; la 13 anepigrafa è notabile per le quattro rose crociformi, di che poi parlerò. Le altre sono mutile: nel n. 14 si legga *(sibi) et filio suo Ireneo domu(m aeternam)*; nel 15 ASP*er* FeCiT. CO. . . *(dep. . . . . kal)* IAN.: la 20 è meschino frammento in greca lingua in questo luogo rarissima; nella seconda linea rimane il residuo della menzione del mese Novembre ΝΟΕΜ: il frammento n. 18 è insignito del solito monogramma ☧.

Sotto la rovina di questa medesima frana sono stati trovati circa dodici vasi vitrei tuttora aderenti alla calce, che li aveva murati presso gli angoli esterni dei loculi. Inoltre i seguenti frammenti delle loro chiusure, degni di speciale descrizione. Tavola lusoria così tagliata per chiudere un loculo, rotta a sinistra: parmi la parte inferiore di quella che servì al sepolcro di Leonzia (tav. cit. n. 16).



Mattone con la calce *cimiteriale* attorno ai margini improntato col sigillo circolare dei tempi dioclezianei e costantiniani OF TER ⲥP (*officina terentiana stationis patrimoni*). Lapide pagana così tagliata per chiudere un loculo infantile.



Le lettere furono volte all'interno del loculo: nella faccia anepigrafa, che nel cimitero era volta al di fuori, rimane la calce attorno ai margini, ed infissa nella calce una impronta su vetro del sigillo di *Artas* di Sidone [1]. Le lettere visibili sono

APTAC
CEIΔΩ

[1] V. Franz, *Corp. inscr. Graec.* n. 8479.

Il rovescio del vetro infisso nella calce facilmente nasconde la latina leggenda del medesimo nome: molti essendo gli esemplari bilingui ed opistografi di questo vitreo sigillo conservati nei musei di tutta l'Europa.

Più importante è la scoperta di frantumi di vetri *cimiteriali* avvenuta circa questo punto della galleria. È a comune notizia, che vetri cimiteriali sono appellati quei fondi di tazze, nei quali tra due piastre vitree saldate a fuoco traspajono immagini o lettere graffite su foglia d'oro. Troviamo infissi questi fondi di tazze, come tanti altri oggetti varii, sulla calce dei loculi; e da ciò viene che essi, meglio che in qualsivoglia altro luogo, sieno stati conservati nei sotterranei cimiteri. Ma già nel Bullettino di arch. crist. a. 1864 p. 81 e segg. illustrando i frammenti, di che ora debbo parlare, osservai non essere quei vetri indifferentemente dispersi per ogni regione delle sotterranee nostre necropoli; e nelle più antiche parti non trovarsene traccia, mentre il contrario avviene in quelle, che da molti indizi riconosciamo contemporanee del secolo quarto e del terzo cadente. Questa osservazione esattamente concorda col tempo, al quale oggi comunemente gli archeologi attribuiscono il massimo numero di quei vetri, segnatamente dei figurati con soggetti cristiani [1]. Dalle quali premesse è facile intendere avere pregio non solo di rarità, ma eziandio di dato cronologico, la presenza in questo luogo dei vetri *cimiteriali*, le cui infrante reliquie sono delineate nella tav. XVII n. 1, 2, 3. Del vetro n. 2 rimangono due pezzi ed è facile supplirne la parte perita coll'ajuto dei simili notissimi esempi. Una vernice esterna di colore azzurro ne adornò il fondo; ora ne rimane appena qualche traccia. Il graffito nell'oro rappresenta i busti degli apostoli Pietro e Paolo; in mezzo ai quali pende dall'alto la consueta corona. Gli apostoli sono volti l'uno verso l'altro a colloquio: ed i loro nomi testificano, che qui Pietro occupava la destra, Paolo la sinistra. Del volto del primo rimane quanto basta a ravvisarne l'iconografica nota caratteristica della chioma del capo e del mento ricciuta. Un secondo vetro con simile rappresentanza adornò uno dei loculi di questa via: ne ho raccolto sotto le rovine solo il frammento, che conserva le lettere PAVLVS e parte del busto di lui, collocato, come il precedente, alla sinistra del gruppo (tav. cit. n. 3). Un terzo vetro è soltanto letterato e dice ROBORI $\overline{\text{PV}}$ VITA TI*bi* (tav. cit. n. 1). Il disegno, che ne divulgo (edito già nel Bull. l. c.), fu preso dall'originale appena dissepolto: le lettere erano allora assai più visibili, che oggi non sono. Ciò nondimeno chi attentamente considererà il vetro nella biblioteca vaticana vedrà, che nella seconda linea le lettere VIT sono precedute da altre due; non da una sola, come esigerebbe la lettura del ch. p. Garrucci: ROBORIA VITA TIBI [2]. Io vidi $\overline{\text{PV}}$; ed anche oggi di queste lettere e della sovrapposta lineola, segno di abbreviazione, rimangono le vestigia. Leggo adunque *Robori perfectissime vir vita tibi.* Inusitata è l'aggiunta del titolo d'onore dopo il nome in vocativo nelle acclamazioni convivali; ma benchè io abbia cercato di leggere diversamente quelle due lettere quando esse erano assai discernibili, sempre sono stato

[1] V. Garrucci, Vetri ornati di figure in oro trovati nei cimiteri cristiani di Roma, 2. ediz. p. IX e segg.

[2] Garrucci l. c. p. 219; il quale afferma anche che qui la B è della forma corsiva b. Quella lettera è esattamente quale io la disegnai da principio, e la virgola della curva superiore è anch'oggi alquanto visibile.

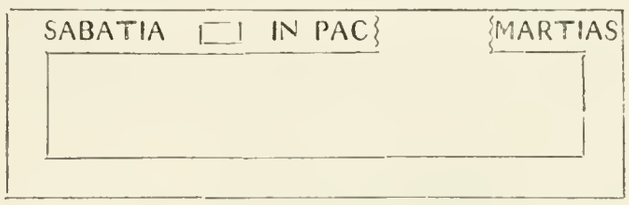
forzato alla proposta lettura. Nell'area prima del cimitero di Callisto, i cui sepolcri sono in grande numero dei principii del secolo terzo e della fine del secondo, fu rinvenuto un vetro cimiteriale non figurato; ma, come questo di Roborio, adorno di sole lettere: POTITA PROPINA. Se ne consulti il disegno nel tomo II tav. XLIII n. 4; e se ne confronti la bellissima calligrafia con quella assai goffa del vetro di Roborio. Ferirà ogni occhio l'immensa distanza, che l'una dall'altra separa. Così la cronologia delle sotterranee regioni con lo stile dei pochi cimelii di questa classe in esse superstiti è in perfetta armonia. L'acclamazione *vita* e *vita tibi* nei vetri romani è già nota. Ne produrrò un esempio peregrino, trovato nel celebre cimitero degli Aliscamps di Arles. Di siffatti vetri fuori del suburbano di Roma finora non si ha notizia. Nel codice però 583 della biblioteca di Carpentras, contenente la *description du cabinet d'Amat de Graveson* dal possessore medesimo compilata, a pag. 525 si legge: *J'ai trouvé dans une urne de pierre qui fut descouverte par des traceurs . . . . au cimitière des Aliscamps entre plusieurs lacrimatoires de verre brisé le fond d'une petite urne de verre, dont le reste était rompu, sur lequel on voit dans un cartouche desmail bleu une inscription en lettres dor dun or tres beau et tres vif qui ne contient que deux mots en huit lettres les deux mots sont separés par une ligne.*

Questo vetro di Arles, a mio giudizio, dee essere aggregato non ai nostri cimiteriali, ma a quelli delle officine gallo-romane; delle quali nel libro seguente un nobile vaso trovato entro la necropoli callistiana mi inviterà a ragionare.

Volgendo i passi a sinistra per entrare nella via 12, mi viene tosto sotto gli occhi un oggetto, ai sopra descritti in qualche guisa affine. Nella calce caduta da un loculo sono infissi due pezzi di smalto azzurro; frantume, forse, d'un piatto. I due pezzi coincidono nel punto, ove un pesce era effigiato a colori giallo e nero fusi entro la pasta azzurra (tav. XVII n. 4). Il frantume è informe; il pesce nè anche vi rimane intero: esso fu infisso nella calce, come gli altri oggettini diversi sopra accennati, ad uso di segnale per ravvisare il sepolcro. Ciò nondimeno alla scelta di quel frantume può aver contribuito alcuna reminiscenza dell'arcano simbolico pesce; del quale negli epitaffi di questi sepolcri niun esempio, niun vestigio più appare. Un altro pezzo di simile calce raccolto circa questo medesimo punto conserva l'impronta del seguente sigillo insigne pel monogramma di Cristo:

Altro monogramma chiuso entro cerchio ⊛ era inciso sopra un angolo di lastra marmorea, caduta dal suo loculo; sopra la quale era tuttora incalciato un vitreo

vasetto. Qui parimente l'iscrizione tav. cit. n. 22, che stava al suo posto, e indi cadde prima che io ne segnassi il punto preciso: *Victoria qu(a)e bisit anos II. m. I. dies XV in pace deposita S (sextum) K(a)l(endas) Au(gustas).* Presso l'angolo della via 13 sulla calce d'un loculo sei volte l'impronta del sigillo MAXIMI VIVAS: quasi di fronte sopra mattone aderente al suo loculo il bollo circolare della famiglia già sopra notata diocleziana e costantiniana OF·SRF DOM: sulla calce di questo medesimo loculo impronta d'un piatto di vetro. Poi un loculo integro coll'epigrafe palmata tav. cit. n. 21: *Luciferae innocentissim(a)e fili(a)e q(uae) vixit ann. V. m. VI. s(emis) d(e)p(ositae) VIIII kal. Dec(embres) in pace.* Nel punto 14 loculo con epigrafe tracciata in calce così:



L'intervallo tra il nome e l'*in pace* era occupato da un oggetto quadrilungo, la cui sola impronta rimane: poi seguita la data del giorno della deposizione. Poco oltre questo loculo, uno presso il piano della via, integro, chiuso con lastra di marmo anepigrafa, ha sulla calce un frammento di vetro cimiteriale, le cui lettere o figure sono indiscernibili. Quasi di fronte al sepolcro di Sabazia nella calce del più basso loculo tre cerchielli di bronzo.

La viuzza 13 ha pochi loculi anonimi: in uno dei quali un tassello di porfido infisso sulla calce. Il frammento tav. cit n. 26 è stato trovato entro la via 12: è cimiteriale e in esso come nell'iscrizione n. 11 supplisco..... FECERVNT *se bib*VS; poi un'altra mano aggiunse IN PACE, certo quando uno di coloro, che si erano preparati in vita il comune sepolcro, vi fu pel primo deposto. Ed in fatti una terza mano leggermente incise ed inserì innanzi all'*in pace* le lettere TE congiunte in nesso; credo che il coniuge superstite abbia scritto quel *te* perchè il religioso saluto fosse più direttamente volto al defonto.

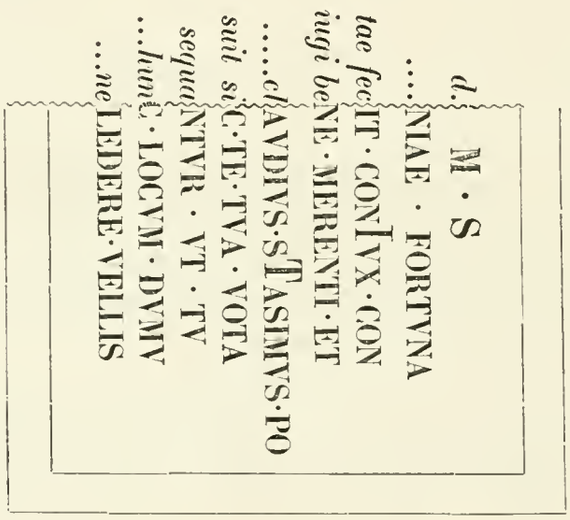
Torniamo alla via principale. Passata la frana, a dritta ed a sinistra è aperto l'accesso agli ambulacri 15, 16. I loculi del braccio destro 15 sono quasi tutti di fanciulli ed anonimi, alcuni forniti di vasi esterni, tre vitrei, uno fittile; in uno conchiglia infissa all'angolo esterno orizzontalmente a guisa di recipiente; in altro tre conchiglie infisse sulla calce orizzontalmente a guisa di segno; in altro tre cubetti di smalto verde in pari modo infissi; qualche lucerna fittile senz'ornamento veruno. Di lettere le sole seguenti. Ad un loculo sulla calce parte del nome del sepolto CONCOR.....; ad un altro loculo il nome IOVINA, forse della defonta, inciso a cerchielli in una lastrina oblunga d'osso forata da capo per essere appesa, infissa sulla calce [1]. Sulla calce d'un terzo loculo il ☧. Nelle tegole chiudenti due loculi, l'uno sotto l'altro, i sigilli circolari entro ottagono, d'età costantiniana, OF BVC·

[1] Non ne posso dare il disegno, perchè non so dove sia ora nascosta.

ꝛ · P · — OF TER · ꝛ · P. *(officina Bucconiana stationis patrimoni – officina Terentiana stationis patrimoni).* In altro loculo il sigillo in linea retta NAEVIST. Finalmente un loculo chiuso con pietra opistografa in ambedue i lati pagana. Le lettere nascoste nell'interno del sepolcro dicono:

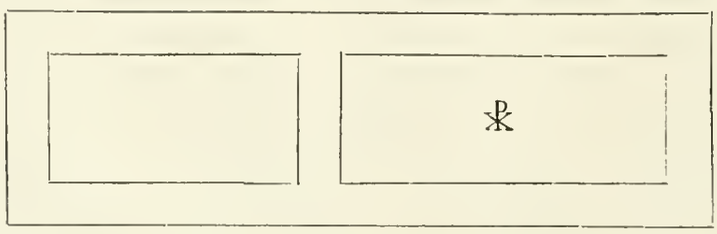
L · AMBIBIVS · HERMES
FECIT · SE . BIBO · SIBI · ET
L · AMBIBIO · CALLINICO ·
PATRI · SVO · ET · LIBERTIS ·
LIBERTABVSQVE · POSTE
RISQVE · EORVM

L'epigrafe rimasta visibile all'esterno è mutilata e capovolta così:

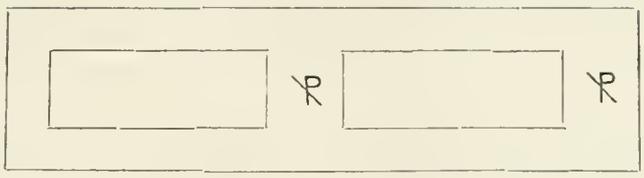


I supplementi mi sembrano abbastanza certi; la preghiera finale volta al passaggero pare inibirgli di toccare pure uno spino, uno sterpo, *dumum*, nel luogo religioso del sepolcro. Non ricordo altro esempio di siffatta formola. Verso il fondo di questo braccio la parete è priva di loculi; esso fu abbandonato prima che ne fosse tutto messo a profitto lo spazio; come sovente osservo nelle ultime parti delle sotterranee regioni.

Il braccio sinistro 16 è meno povero di memorie epigrafiche cristiane. In uno dei loculi sulla lastra marmorea è segnato il monogramma così:

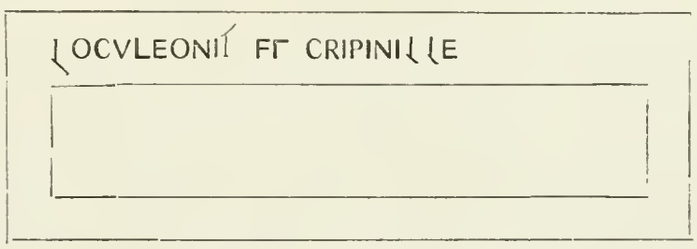


In un altro il monogramma è due volte segnato sulla calce nel modo seguente:



In un terzo il monogramma è graffito sopra una rotonda piastra di marmo attaccata alla calce in mezzo al margine inferiore del sepolcro; nel margine superiore è infissa una lastra quadrilunga di smalto verde, poi è graffito il nome della defonta, poi di mano più leggera o con altra punta IN PACE. Eccone un abbozzo tipografico:

Sulla calce d'un altro loculo è graffito il × iniziale del nome di Cristo. La seguente iscrizione è graffita sulla calce d'un bisomo:



Locu(s) Leonis et Cri(s)pinill(a)e. Nel margine verticale a sinistra sono graffite alcune più piccole lettere, che non ho potuto leggere. Le iscrizioni incise nel marmo trovate tutte ai loro posti in questo braccio cimiteriale sono due sole delineate nella tavola spesso citata n. 23, 24. La prima dice *Laurentius fecit;* si dee sottintendere *sibi locum,* ovvero *se vivo.* La seconda è greca: si legga ΓΑΕΙΑΝΗ, murata al suo loculo fornito di due vasi uno vitreo, uno fittile; le lettere sono capovolte per l'imperizia del fossore. Una piccola pietra quadrata, sulla quale è effigiato il vaso ansato (tav. cit. n. 25), è affissa sulla calce nel mezzo della chiusura d'un loculo, sul cui margine sinistro era altresì affissa una piastra quadrata, che sembrava di sardonica orientale, ma distaccata fu riconosciuta di vetro imitante la sardonica. Sotto questo loculo ve n'è uno parimente anonimo, nella cui calce è infisso un vaso di vetro di colore scuro colla bocca verso lo spettatore. Finalmente sulla calce d'un loculo è più volte impresso il sigillo PVM; le tre lettere significano l'iniziali delle *tria nomina* d'un cittadino romano o d'un liberto; e a quel medesimo loculo è affisso un'oggetto vitreo, che pare conchiliforme, e sotto una lucerna fittile. L'ultimo loculo di quel medesimo ordine è chiuso con marmo e mattoni;

sul marmo due lunghe linee decussate, che non sembrano incise per esprimere il cristiano simbolico segno ×. Oltre i vasi vitrei sopra annoverati, due affissi ad altrettanti loculi anonimi ed una conchiglia. Resta, che dia conto dei sigilli delle officine sui mattoni delle chiusure dei loculi. Due sono della classe di quelli, che veniamo trovando sovente in queste gallerie, e spettano ai tempi dioclezianei e costantiniani: uno di questi è male improntato e poco discernibile; l'altro dà le lettere a cerchio entro un ottagono già sopra riferite OF·BVC·ƨ·P. Un loculo è chiuso con due tegole di più antiche officine, cioè dei tempi degli Antonini: eccone i sigilli circolari, dei quali do l'intero testo coll'ajuto degli esemplari meglio impressi, e già noti:

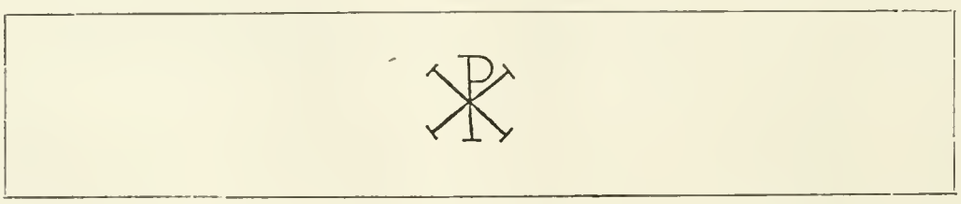
OPV DOL DE PRAED DOM N̄ AVG EX
FIG VET CAEC AMANDAE

(opus doliare de praediis domini nostri Augusti ex figlinis veteribus Caeciliae Amandae).

EX FIG DOM MAIO DOMINOR NN

(ex figlinis domitianis majoribus dominorum nostrorum). Questo loculo ha un vaso vitreo, due bottoni d'osso, uno di smalto infissi nella calce. Finalmente un loculo fornito di lucerna è chiuso con tegola, nella quale sono visibili poche lettere del noto bollo circolare FORTVNATI DOMITIOR spettante ai celebri due Domizii, che fiorirono nel principio del secolo secondo.

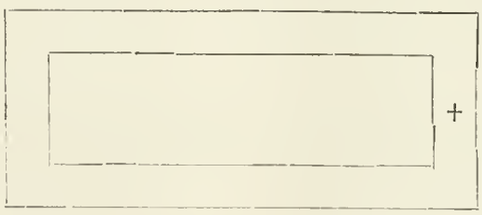
La via principale oltre il punto degli ambulacri 15, 16 fin quì descritti continua per breve spazio, e finisce nella galleria 19. In questo tratto fu rinvenuta l'iscrizione tav. cit. n. 27, che dal suo loculo era caduta. È leggermente incisa in cattive lettere e dice: *Primus uxori benemerenti qu(a)e vixit annis meoum* (mecum) *III et morta est anno XXXIII et men(se) II.* Tre pietre fornite di lettere o simboli ed un mattone col sigillo della sua fabbrica sono qui tuttora fermi ai loro loculi. Il sigillo figulino è male impresso, le lettere non si discernono; ma è ottagono ed appartiene alla classe in queste gallerie frequente dei bolli dioclezianei e costantiniani. Un loculo alla sinistra è chiuso con lastra marmorea, in mezzo alla quale regna il consueto monogramma:



Un altro alla medesima mano nel punto 18 è chiuso con tre lastrine di marmo; in quella di mezzo è inciso il predetto monogramma con la colomba sul ramo di olivo (tav. cit. n. 29). Un loculo della parete opposta 17, fornito di piluccia di terra

cotta murata all'esterno, ha l'epigrafe tav. cit. n. 31; assai notabile, perchè testifica la compra del sepolcro fatto dai conjugi Quintiliano ed Agape. La prima linea è di migliore carattere, che la seconda; essa imita le forme paleografiche del gruppo d'iscrizioni sopra notato, in principio della via retta; ma la incisione ne è assai meno bella e regolare. Questo non è indizio certo di età posteriore, potendo il difetto venire non da decadenza dell'arte, ma da inesperienza della mano novizia che l'apprendeva. Egli è però naturale, che al processo dell'escavazione corrisponda il processo cronologico; e se questo non è di pochi mesi o di pochi anni, la varietà e decadenza paleografiche debbono parimente divenire visibili anche nei prodotti della medesima officina. In questa pietra si volle da principio scrivere soltanto QVINTILIANVS ET AGAPE SE BIBOS, l'artefice ommise la sillaba BI e scrisse SEBOS: per correggere l'errore fu mutata la E in B, fu inserito l'I tra i due B e così il nome di Agape in caso retto prese la forma del genitivo *Agapes*: e crebbe il solecismo del *bibos (vivos)* accusativo accordato non più col pronome *se* soppresso, ma con i due nominativi. Forse per riparare tanti sconci, in ogni guisa per rendere più chiara la testimonianza del titolo di proprietà su quel sepolcro, da altra mano fu aggiunto *locum comparaverunt*. Delle compre dei sepolcri e dell'età relativamente tarda, in che cominciano ad apparirne le menzioni nell'epigrafia cimiteriale, già sopra ho dato un cenno; e il tema sarà trattato di proposito nel libro terzo. Qui la prima menzione chiara ed esplicita d'una siffatta compra la troviamo nelle ultime lacinie dell'escavazione, che veniamo esplorando e descrivendo.

Imperocchè siamo giunti al termine della lunga via retta, arteria principale di quest'escavazione. La galleria 19, che al termine della via retta si dirama in due braccia, a sinistra non potè procedere innanzi imbattutasi nel fondo d'una via cimiteriale procedente da altro punto di escavazione, ed ostruita dalle fondamenta della basilichetta di santa Sotere. A dritta si estende alquanto, ma poi cessa: da cotesto braccio parte la galleria 21, che non è stata sterrata per la troppa rovina del luogo, e non pare debba estendersi assai. In quest'ultimo confine del primo piano di s. Sotere, e nell'ultimo loculo del braccio destro ho notato il primo ed unico esempio della croce equilatera graffita nella calce così:



Nella medesima via sono state raccolte le tre iscrizioni cimiteriali delineate nella tav. cit. n. 28, 30, 32. La loro paleografia è più cattiva di quella del massimo numero delle precedenti. La mutila epigrafe di Kalimera (n. 28) niuna osservazione merita: quella di un'anonima (n. 32) è di difficile interpretazione. La leggo così:..... *maritus birginiae suae fecit que vixiti annu(s) XXXXV. Quod summitas dedit a(d)signabit. Benemerenti in pace.* I nomi della defonta e del suo marito che mancano

furono scritti in una prima linea perita, essendo stata risegata la lastra per adattarla al loculo. Ne rimane il vestigio inferiore d'una lettera sopra la M; e credo sia residuo della lettera G, la cui virgola inferiore in questa medesima pietra lin. 3 vediamo allungata sotto la base delle altre lettere. Il *vixiti* della seconda linea è probabilmente da leggere *vixite*; anche l'ultimo I della linea superiore vale E. *Vixite*, come *posuete* e simili, è idiotismo preludente al nostro volgare, e indi per sincope è stato fatto *visse*. Queste osservazioni mi sono state suggerite dal ch. sig. Luigi Barbieri di Parma; e che sieno vere lo comprova il VISE ed anche VISSE in luogo di VIXIT talora scritto nelle lapidi cimiteriali. La difficoltà è tutta nelle parole: QVOD SVMMITAS DEDIT ASIGNABIT. Nel Bullettino di crist. arch. 1865 p. 11 le spiegai così. *Summitas* quivi vale *summus Deus, summa divinitas*. Benchè sia novissimo quest'uso della voce *summitas*, pure Arnobio scrittore cristiano, contemporaneo in circa di quest'epitafio ci guida per mano ad intenderlo avendo egli scritto: *Deus summitatem omnium summorum obtinens* [1]. Più ambigua è la voce ASIGNABIT. Imperocchè per lo scambio della B in luogo della V, che vediamo in BIRGINIAE, si può leggere non meno *adsignavit* che *adsignabit*. Nel primo caso il senso sarà, *quod summus Deus virginiae meae* (conjugi a virginitate) *dedit, adsignavit;* cioè la quantità di vita data alla mia *virginia* dal sommo Iddio è stata da lui assegnata; pensiero e sentenza di cristiana rassegnazione agli imperscrutabili divini decreti. Ritenendo il futuro *adsignabit* il senso diviene più oscuro, ma non impossibile a deciferare. *Adsigno* nelle glosse di bassa latinità è tolto in significazione di *restituo* [2]: e l'acclamazione potrà essere interpretata così: la vita, che il sommo Iddio le ha dato, gliela restituirà; sentenza alludente alla fede nella finale risurrezione. Il sopra lodato ch. Barbieri mi propose la seguente diversa interpretazione: QVOT [3] *annos* SVMM*a de*ITAS DEDIT *(tot illa)* A*s*SIGNAVIT: oppure QVOT *annos* SVMMITAS DED*it* ITA SIGNAVIT: quanti (anni) la somma Deità (l'Altissimo) diede, tanti ella (la defonta) così segnò (compì). Intorno a questa proposta dirò, che lo scambio del QVOD per QVOT e viceversa è verissimo; essendo però più proprio dell'epigrafia dei bassi tempi il QVOT per QVOD, che il suo contrario, stimo giusto qui attenermi al testo letterale. Del rimanente in ambedue le ipotesi il senso torna il medesimo. La diversità sostanziale è solo nell'interpretazione delle ultime parole ITA SIGNAVIT ovvero DEDIT ASIGNAVIT: io costruisco il verbo *assignavit* col precedente sostantivo *summitas*, il Barbieri lo riferisce alla defonta, come reggente sottintesa di quel verbo, al quale egli dà il significato di compimento, *assignavit* o *signavit* compì, *vitam complevit*. In simile senso d'un fanciullo, che aveva compiuto cinque anni, Marziale scrisse: *prima novo signat quinquennia lustro* [4]. Ma che questo sénso traslato poetico ed oratorio sia stato anche d'uso comune e vernacolo a me non consta; ed in ogni caso la costruzione naturale delle parole, se non erro, invita a preferire un senso che riferisca l'*assignavit*, o se vuolsi anche l'*ita signavit*, al *summitas, summa deitas*.

[1] *Disp. adv. gentes* lib. I (Lugd-Bat. 1651 p. 13).
[2] Vedi *Gloss. med. et inf. latin.* ed. Henschel v. *assignare* § 3.
[3] *Quod* e *quot*, per l'affinità nel suono della *d* e della *t* dopo una vocale, si scambiano.
[4] *Epigr.* IV, 45.

Rimane a dire qualche parola dell' iscrizione tav. cit. n. 30. Quivi è notabile il solo nome della defonta *Tantuvonia*; che essendo strano dà luogo a sospetto di errore dell' imperito scalpellino. Nella quale ipotesi emenderei *Tamnonia;* nome assai usitato nell' Africa [1], e adottato da persone anche non volgari nel secolo quarto [2]: ovvero *Tammonia* nome più raro, noto per alcune epigrafi dell' Inghilterra [3].

Nel punto segnato 20 un loculo è adorno di bella e grande conchiglia infissa sulla calce: il loculo inferiore è chiuso con tegola improntata del seguente sigillo circolare rarissimo, che merita qualche commento.

EX PRAED AVGVSTOR OPVS DOL
EX FIG OCEANIS HERMETIANI
ETVRIBCI (sic).

Ex praediis Augustorum opus doliare ex figlinis Oceanis Hermetiani et Urbici. Di questo sigillo era noto un pessimo esemplare, che il Ligorio dice trovato nel Castro pretorio; ma la ligoriana lezione è tanto corrotta, che tutti la stimavano pretta impostura di quel falsario: EX · AED · AVGVSTOR · OPVS · DOL · EX · FIG · O · PANISEI · ERMETIANI-ET · VRBICI [4]. La falsa sigla EX · AED (in luogo di EX PRAED·) dal Panvinio fu sciolta EX AEDICVLA e così sulla fede di lui ripetuta dai collettori epigrafici [5]; e riferita all' edicola sacra del Castro pretorio. Questi sogni di fabbrica ligoriana dottamente rifiutò il Marini nella sua opera ms. delle iscrizioni doliari p. 418: il sigillo però non è falso ed eccone dalle romane catacombe un esemplare sincero. In quello del Ligorio le strane lettere della seconda linea O · PANISEI · ERMETIANI debbono essere emendate OCEANIS · HERMETIANI. Ermeziano ed Urbico lavorarono nelle figline appellate oceane maggiori; lo testifica un bollo edito dal Marini [6], ove quelle figline sono congiunte con la menzione dei figuli HER · ET · VRBICI. La vera interpretazione di questa coppia di nomi ci è insegnata dalla tegola del cimitero di s. Sotere. Il sigillo è del tipo dei buoni tempi: gli Augusti citati in questa tegola sono, a mio avviso, Marco Aurelio e Lucio Vero, ovvero Marco Aurelio e Commodo. Ciò non contradice alla cronologia del cimitero di santa Sotere e di questi ultimi suoi confini; essendo già stato più volte avvertito le tegole delle officine del secondo secolo, che furono in Roma attivissime, trovarsi in ogni fatta edifici e sepolcri dei secoli tardi, miste però con altri materiali d'altre fabbriche e di più basse età. Così avviene in questo luogo; ove abbiamo veduto alle più antiche tegole miste abbondantemente quelle delle officine *summarum rationis, stationis patrimoni* e simili dei tempi diocleziani e costantiniani.

[1] Vedi Renier, *Inscr. de l'Algerie, table des noms* v. *Tannonius.*
[2] Vedi Mommsen, *I. R. N.* n. 1429, 2506, 2507: cf. *Inscr. christ.* T. I p. 48.
[3] Huebner, *C. I. L.* T. VII n. 6, 8.
[4] Muratori, *Thes. inscr.* p. 498, 9.
[5] Vedi Grut. 183, 12.
[6] Arvali, p. 241.

CAPO XXXI.

Cronologia del primo piano del cimitero di santa Sotere.

Raccogliamo la somma dei dati e delle note caratteristiche diligentemente registrate nel capo antecedente; e facciamone il debito confronto con i simili dati già nel tomo II pag. 287 e segg. tolti ad esame descrivendo quelle sotterranee gallerie, delle quali è immediata continuazione il tratto nel presente tomo descritto. Il primo dato ed il punto saliente, che ferisce l'occhio anche d'un disattento osservatore, è il contrasto tra le due serie successive di sepolcri nel sistema dei simboli e massime dell'uso dei monogrammi e segni del nome e della croce di Cristo. Nel tratto precedente la lunga serie di sepolcri delineati nell'atlante del secondo tomo tav. LV-LVIII nè anche un solo esempio ci offre dei monogrammi di Cristo di qualsivoglia foggia, sia inciso sul marmo, sia graffito ed improntato nella calce: e pure molti di quei loculi conservano le proprie iscrizioni marmoree, quasi tutti la calce attorno ai margini. Un monogramma però vidi nell'atto dello sterro e poco dopo perì; era graffito presso la scala sopra un muro di restauro e rinforzo posteriore alle origini ed ai sepolcri primitivi della galleria. Nelle pietre cimiteriali sciolte ed infrante quivi giacenti sotto la rovina delle volte crollate il medesimo difetto dei predetti monogrammi: tranne un solo esempio in frammento greco, trovato nell'ultimo punto e presso il principio del tratto in questo tomo descritto. I segni di Cristo notati lungo il primo tratto sono il celebre acrostico ΙΧΘΥϹ, i pesci avvinti al tridente dissimulante la croce, l'ancora e la croce gammata ✠.

Tutto è diverso nella continuazione di quella medesima galleria; fatta oltrepassando il primo limite del cimitero di Callisto, e svolgendo l'escavazione entro i confini di quello di santa Sotere. Qui i monogrammi di Cristo, massime della forma costantiniana ☧, appajono tosto in serie costante ed in niun punto interrotta. Non ostante la rovina, che tanti sepolcri ha distrutto, ne sono superstiti in breve spazio diciotto esempi, compreso uno crociforme ☧ e due della foggia ☧. Ed il monogramma qui non è mera sigla del vocabolo *Christus* coordinata al testo degli epitaffi; ma segno e simbolo consistente da se, sovente chiuso entro cerchio o corona. Viceversa qui niuna traccia dell'ancora, niuna del pesce (il frantume di piatto con una mutila figura di pesce non spetta al sistema dei simboli epigrafici); una croce nuda equilatera + nell'ultima diramazione, un solo caso di croce dissimulata in due rose crociformi, esempio assai raro, di che non conosco il simile nei gruppi più antichi: un ×, il cui uso anche coi monogrammi costantiniani vediamo essere stato alternato (vedi pag. 159). Se questo fosse il solo punto della Roma sotterranea, ove siffatto contrasto con evidenza ci si rivelasse, chi ardirebbe attribuirlo a caso fortuito? Ma l'attentissimo esame, che dell'epigrafia di tutto il cimitero di Callisto in tre grossi volumi siamo venuti facendo, ci ha sempre dato gli elementi di cotesta medesima osservazione; e dimostrato, che l'uso almeno frequente di quel monogramma, come *signum Christi* ed insegna trionfale, nei più antichi nuclei del

sotterraneo e nelle più antiche famiglie di epitaffi punto non apparisce; mentre il processo dell'escavazione e la serie cronologica di quelle famiglie parimente dimostra, che giunge un tempo, direi quasi un momento, nel quale il monogramma ☧ si manifesta ad un tratto d'uso frequente, dominante, trionfale. Elementi della medesima dimostrazione danno gli altri suburbani cimiteri; ma qui non debbo parlarne. In somma volsero lunghi periodi della cimiteriale epigrafia, durante i quali del monogramma ☧ appena singolari e più o meno incerti esempi possono essere notati; poi l'uso come sigla nel contesto degli epitaffi ne pare men raro; viene un punto, in che quel segno diviene l'astro splendente del cielo simbolografico cristiano e prende signorile possesso d'ogni classe di monumenti. Quale sia questo punto, questo solenne momento, la storia lo addita nel 312: quando il monogramma, visto da Costantino nel cielo, fu da lui inalberato sul labaro e cinto di trionfale corona. Ma anche senza interrogare la storia, lo splendido fatto, che ci sta dinanzi gli occhi è di evidenza tanto istruttiva, che basterebbe forse solo a risolvere le più ardue questioni concernenti questo punto sostanziale di critica cronologica nella cristiana archeologia. Compiamo la somma delle osservazioni, e poi deduciamone le conseguenze logiche e cronografiche.

Il sistema di segni monogrammatici e simbolici diversissimo nei gruppi di sepolcri del tratto anteriore e del posteriore nel primo piano del cimitero di Callisto e di santa Sotere corrisponde con altrettante differenze nelle note caratteristiche dei successivi periodi della cristiana epigrafia. Nel gruppo anteriore ventitre esempi di gentilizi seguiti dal cognome; nel posteriore neppure un caso solo di siffatto modo di nomenclatura. Nel gruppo anteriore circa un terzo di iscrizioni greche contro due terzi di latine, nel posteriore appena tre greche contro trenta e più latine. Nell'anteriore qualche raro esempio di acclamazioni: *Deus cum spiritum tuum* e *vi(vas)*, niuno nel posteriore: nell'anteriore i vocaboli indicanti la morte *decessit*, ἀπέδωκε, *defunctus* alternati e misti col solenne vocabolo della cristiana sepoltura *depositio, depositus*, il quale viene a grado a grado predominando; nel posteriore il predominio di questo vocabolo quasi costante ed assoluto: nell'anteriore niun esempio di stile ampolloso, affettato, nel posteriore due esempi di formole elogistiche diverse dalla prisca semplicità, uno di sentenza affettata e di senso oscurissimo: nell'anteriore un solo esempio della formola *se vivi fecerunt*, nel posteriore almeno tre, ed uno dei tre coll'espressa menzione della compra del loculo, *bibos locum comparaverunt*. Potrei moltiplicare le minute osservazioni intorno alle formole epigrafiche, ma non parmi necessario; e per chiudere questa rivista comparativa ricordo, che nei sepolcri del tratto anteriore niun mattone è apparso delle officine *stationis patrimoni*, *summarum rationis*, mentre nel posteriore ne abbiamo registrato sette esemplari.

Il complesso di tanti capi diversi di notate differenze è dimostrazione pienissima e quasi direi matematica, che l'anteriore tratto ed il posteriore di questa parte del piano del cimitero di Callisto appartengono a due epoche successive e distinte; ed il solo punto, che resta a definire, è quello della data precisa e dello storico e cronologico momento, che l'una dall'altra divide queste due epoche. L'anteriore spetta alla seconda metà ed alla fine in circa del secolo terzo: nel

tomo precedente quest'asserzione è provata e i dati nel presente tomo discussi l'hanno confermata. Scende spontanea e necessaria la conseguenza, che la posteriore non sia da cercare prima del secolo quarto. Questo è verissimo; egli è però altresì vero e chiaro, che non nella seconda metà di quel secolo ma nella prima e nei tempi più vicini agli esordii della pace costantiniana dobbiamo circoscrivere il periodo, i cui cronologici limiti ora indaghiamo. Imperocchè nel principio della via 4, là ov' essa continua la precedente escavazione, abbiamo notato un gruppo d' iscrizioni d'uniforme ed assai buona paleografia: esse sono della medesima mano, che incise la lapide di Valentino tav. XX n. 4 tuttora ferma al suo posto presso la cripta di Patricio, ove niuna traccia appare dei monogrammi di Cristo; ed ove da un epitafio con data certa dell' anno 300 e da molti altri indizi abbiamo ravvisato sepolcri degli ultimi anni di Diocleziano e dei primissimi inizii del secolo quarto. In fatti già nel tomo precedente è stato notato, che nel primo piano, di che ora ragiono, tra le ultime iscrizioni poste entro i limiti dell'area di s. Eusebio e le prime del prolungamento suo entro i confini di santa Sotere corre piccolissima differenza; e le une sembrano continuazione delle altre, distinte da intervallo di tempo appena sensibile. In somma dall'età di Diocleziano o di Massenzio qui si procede quasi senz' interruzione a quella di Costantino. Inoltre osservo, che il monogramma qui è costantemente della forma più comune nel primo periodo costantiniano, cioè decussato; nè anche una volta sola gli fanno corteggio le lettere A,ω sotto l'impero di Costanzo II assai usitate. Un solo esempio qui appare della foggia crociforme ☧, che in Roma e nell'Occidente volgendo la seconda metà del secolo quarto venne acquistando favore: essa però nel caso presente non è isolata ma soggiunta alla forma costantiniana, ed in lapide greca; indizio forse di origine asiatica del defonto, come nel seguito di questo tomo sarà dichiarato. Di date consolari, che quanto più si procede innanzi negli anni del secolo quarto più frequenti divengono nella cristiana epigrafia di Roma, qui nè anche un esempio solo. Finalmente il sepolcreto costruito a fior di terra tutt'attorno alla basilichetta di santa Sotere, del quale tratterò nel libro terzo, in più punti ha rotto e danneggiato la volta delle gallerie massime nei punti 12 e 16; ed è stato cagione di lavori murarii e rinforzi praticati in tutto il tratto sopra descritto. Quel sepolcreto non è posteriore alla seconda metà del secolo quarto: il fatto materiale dei danni dalla costruzione sua arrecati al sotterraneo dimostra la preesistenza di questo, e ne conferma l' anteriorità alla metà in circa del secolo precitato.

Da tanti dati adunque parmi evidente, che in questo prezioso tratto di gallerie noi abbiamo un campione di sepolcri e d'epigrafi della generazione, che vide il momento solenne del passaggio dal periodo delle persecuzioni a quello della pace e del trionfo. Questo esempio patente e luminoso riflette luce sopra le oscurità delle regioni, ove tutto essendo manomesso e disperso, i dati a gran pena raccolti tormentano e sospendono l'animo in un labirinto di dubbii e d'incertezze. Le titubanti osservazioni fatte in quel tenebroso viaggio pienamente concordi con quelle, di che in quest' ultimo passo abbiamo chiara evidenza, hanno ora ricevuto l'autentico suggello di loro esattezza e verità.

CAPO XXXII.

Appendici del primo piano sopra descritto: simboli palestrici e vasi di premio.

La pianta del primo piano delle regioni di s. Eusebio e di santa Sotere esibita sopra a pag. 167 dà le diramazioni 22-26, 27, che nella tavola LIII-LIV del tomo II furono a bello studio soppresse, come non appartenenti al sistema primitivo dell'area terza di Callisto. Quelle diramazioni con i loro cubicoli sono appendici, la cui età dal mio fratello è stata definita in circa contemporanea a quella dell'escavazione nei precedenti due capi descritta della linea 4-21 [1]. Perciò le linee 22-26, 27, benchè non spettino al cimitero di santa Sotere, debbono però essere qui esaminate; e con questa appendice conchiuderò l'ampio trattato del libro primo. La volta del tratto 22-26, quando nel 1858 ne fu impreso lo sterro, era tutta crollata: per quella rovina erano precipitate nel sotterraneo pietre d'ogni genere e sarcofagi e loro frantumi, che è impossibile giudicare se in origine sieno stati proprii dei cubicoli 25-26 o del sepolcreto sopra terra. Nel cubicolo 25, rozzo senza nè anche rivestimento d'intonaco, fu trovato in pezzi il coperchio di sarcofago con lunga doppia iscrizione dell'anno 345 edita nel tomo I delle *Inscr. christ.* n. 1130: se quell'arca spetta al cubicolo, nel quale ne abbiamo trovato il coperchio, la sua data esattamente conviene ai postulati cronologici del luogo e dei nostri ragionamenti. In quel medesimo cubicolo giaceva vagante il frammentino di lastra cimiteriale già edito nel tomo precedente tav. LVII n. 22; che ha il monogramma ☧ con un piccolo O sul braccio destro a chi guarda della linea orizzontale, seguìto da un punto e dalle lettere VI. La piccola lettera sopra l'asta del monogramma e il punto seguente sono indizi, che la solenne sigla quivi stia in luogo del vocabolo *Christo* nel contesto dell'epitafio: per esempio *(in) Christo vi(vas)*, ovvero *(in) Christo vi(xit)*. La calce spalmata attorno ai margini della faccia rovescia della pietra dimostra, che questa tolta ad un più antico sepolcro fu tagliata e adoperata a chiudere un loculo di fanciullo. Perciò le sue lettere e il suo monogramma non hanno relazione diretta col luogo del quale ragioniamo. Nè maggiore assegnamento faccio sopra un altro residuo di epitafio trovato nel medesimo luogo, e nel quale restituisco la data *gratian*O ET DAGA*laifo conss.* (anno 366). La pietra è assai erta; meschina scheggia di lastra facilmente spettante al sepolcreto sopra terra.

Il cubicolo 24 è pieno di loculi anonimi di fanciulli. Il 25, 26 è doppio: rivestito di bianco intonaco di pasta in circa simile a quella delle cripte maggiori dell'area seconda di santa Sotere. La prima stanza è senza arcosoli; la seconda ne ha due; e nell'angolo tra l'uno e l'altro la consueta mensola a guisa di rocchio di colonna. Qui si vede chiara la prova dell'uso di siffatte mense da me più volte dichiarato. Sul suo piano è tuttora aderente il fondo d'un grandissimo quasi piatto di vetro. Entro il doppio cubicolo giacevano frammenti di sarcofagi; fra i

[1] Vedi tomo II Anal. arch. p. 110 art. m[4].

quali il residuo dell'epitafio d'un *Caesarius*, e sculture di scene pastorali; d'una di coteste arche marmoree quasi tutta la fronte è stata ricomposta. Ne ragionerò nel libro terzo, trattando di proposito dei sarcofagi. Con le sculte pietre ne giacevano anche parecchie scritte. Una greca mutilata per servire di chiusura ad un loculo fu posta con le lettere volte all'interno del sepolcro, e sembra pagana. Eccone il testo:

	[illegible] ἀνδρί
sic	ΚΑΥΚΥΤΑΤΩΚΑΙ
	ΑϹΥΝΚΡΙΤΩ ΖΗϹΑ
sic	ϹΑϹΥΝΑΥΓΩϹΕΜΝΩϹ
sic	ΚΑΙΑΜΕΝΠΤΩϹΕΤΕ
	ϹΙΝΙΑΜΝΕΙΑϹΧΑΡΙΝ
	ΚΑΛΠΟΥΡΝΙΑΛΑΜΥΡΑ
	ΕΠΟΙΕΙ

Un pezzo di grande lastra marmorea, facilmente mensa d'uno degli arcosoli del cubicolo 26, ha lettere alte, strette, del tipo negligente del secolo quarto e conserva il nome di chi fece il monumento:

.....SROMVLVS *Fecit*
.....*co*NIVGI SVAE INCoN*parabili*.

I frammenti di due altre lastre assai erte mi sembrano al tutto estranee al sotterraneo: una delle due ha anche le lettere logore per attrito, ne ciò parmi possa essere avvenuto in questi ultimi e non frequentati cubicoli del sotterraneo. Ad uno dei loculi delle pareti di questo tratto piuttosto spetterà la seguente scritta in piccole e negligenti lettere del secolo quarto, formole e stile di quel medesimo secolo.

DP ERMETIS IIII NON
OCT · QVI BIXIT · ANNOS
XXII MENS III ⊕ X FECIT
MATER · B · M · IN PACE

Nella tav. XXX-XXXI n. 1, 2 ho fatto delineare altre due pietre cimiteriali raccolte lungo la linea 22-26, le quali sono adorne di simboli. La prima, di Stercorio, non esige commento: ognuno saprà in essa ravvisare le vestigia di due vasi ansati, sui quali poggiano uccelli; simbolo nella epigrafia cimiteriale del secolo quarto non ito, come altri, in desuetudine, ed alludente alla vita beata delle anime in paradiso. L'altra pietra merita speciale attenzione; anche essa ha per simbolo principale nel centro un nobile vaso fra due foglie d'ellera, che stimo ornamentali; ma il gruppo è compiuto da figure rarissime e quasi singolari nelle pietre dei loculi sotterranei.

In ambi i lati della pietra è graffito un giovanetto, che gioca al *trochus*, facendolo roteare con la destra per mezzo del bacolo propulsore verso il vaso posto nel centro, mentre con la sinistra regge il *flabellum* [1]. Un frammento di lastra cimiteriale trovato nel piano inferiore presso la cripta dei cinque santi, ci mostra la figuretta d'un giocatore residua d'un gruppo gemello del sopra descritto; e perciò l'una pietra all'altra ho ravvicinato nella medesima tavola n. 3. Veramente il *trochus* era un cerchio od al più una ruota; non disco pieno, quale è effigiato in questo graffito [2]. In molti sarcofagi di bassa età e di non buona scultura vediamo putti, che giuocano al disco spinto con bacchetta: gli interpreti delle antichità figurate non hanno fatto, per quanto è a mia notizia, speciale esame di questa rappresentanza; essa suole essere chiamata del *trochus* [3]. Io la chiamerei della ruzzola; probabilmente la *rotula* ricordata da Plauto: *citius abeunt, quam in cursu rotula circumvolvitur* (*Pers.* III, 3, 38). Ne ho osservato più d'un esempio in frammenti di sarcofagi trovati nei sotterranei cimiteri; ove facilmente furono quelli adoperati ed a bello studio prescelti per la sepoltura dei fedeli; come altri che rappresentano le corse del circo e simili scene di giuochi. Siffatte scene e figure sono del ciclo delle ginnastiche ed agonistiche, ed alludenti alla palestra, allo stadio, al circo, all'anfiteatro giusta il senso allegorico spirituale dato alle gare, corse e lotte atletiche, circensi, gladiatorie nel linguaggio dell'apostolo Paolo e dei cristiani scrittori dei primi secoli. Ne ho trattato di proposito nel Bullettino del 1867 pag. 82 e segg. Il simbolo della spirituale vittoria suole essere la palma o la corona; che in fatto era il consueto premio dei vincitori nella romana palestra, nel circo, nell'anfiteatro. Qui però alla palma ed alla corona è sostituito un grande vaso ansato eretto nel mezzo; reminiscenza delle anfore panatenaiche e dei vasi di premio della greca palestra. Questo rarissimo allegorico gruppo ci rivela una nuova faccia del significato simbolico di siffatto vaso nelle pietre cimiteriali; ed in pari tempo illustra un punto assai oscuro delle romane rappresentanze atletiche ed anche circensi.

Il vaso di premio nel senso allegorico spirituale è l'*aeternitatis brabium* [4], la vita eterna. Così esso lungi dal contradire conferma il senso ordinario del vaso; dal quale sovente germoglia la mistica vite del paradiso; e sulle cui anse riposano i simbolici uccelli dissetatisi alle acque del fonte divino, anime sciolte dai vincoli corporei e beate in Dio. Che i nobili vasi poi ad imitazione della greca palestra anche nella romana sieno stati premio dei vincitori, benchè gli scrittori antichi non ce ne dieno notizia, lo insegnano i monumenti. Nelle monete imperiali romane le mense dei premii sono piene di vasi di varie forme e sotto la mensa d'ordinario è posata l'anfora congiunta colla palma [5]. L'anfora ed altre fogge di vasi similmente appajono nelle scene atletiche d'arte romana; un'anfora a doppia

[1] In una delle pietre testè disotterrate nell'anfiteatro Flavio è graffito un pugile o gladiatore senz'armi, che colla destra stringe un arnese identico a quello, che ho chiamato *flabellum*. Ho udito dare a quell'arnese il nome di palma, simbolo della vittoria. Il ramo di palma però non suole essere superiormente chiuso da linea curva; e nella lastra cimiteriale ambedue i giuocatori stringono quella pretesa palma; nè ambedue poterono essere vittoriosi.

[2] Vedi Winckelmann, Monum. antichi inediti T. II tav. 194-96: Becq de Fouquières, *Les jeux des anciens* p. 159 e segg.

[3] Vedi Benndorf e Schöne, *Die antike Bildwerke des Later. Mus.* p. 20 n. 30.

[4] Tertullianus, *De spectac.* cap. 3.

[5] Vedi Eckhel, *Doctr. numm.* T. IV p. 426.

ansa è posata a pie' della mensa nel grande musaico tusculano rappresentante l'intera palestra[1]. Il ch. signor Hirzel, che lo ha dichiarato (l. c.), tratta a lungo di questo punto ed esita circa l'interpretazione del vaso; tacendo gli scrittori romani di siffatto modo di premio e simbolo di vittoria. Ma ogni dubbio parmi tolto dalla pietra cimiteriale, che illustro, e da un altro monumento; nel quale ciò che si riferisce al presente quesito non è stato spiegato. Dico del musaico di Barcellona rappresentante il circo con le bighe in corsa: ove uno dei banditori applaudendo al vincitore solleva colla destra un'anforetta a doppia ansa, tanto chiara, che parmi strano non sia stata ravvisata dal sagace illustratore del monumento[2]. Altri esempi forse troverà chi si ponga a cercarne.

CAPO XXXIII.

Continuazione del capo precedente:
memorie di discendenti della celeberrima s. Paola romana.

Le rovine delle volte crollate non rimasero circoscritte alla sola linea 22-26: crollò anche la volta di tutto il maggiore ambulacro retto, traendo dietro sè le macerie del suolo superiore. Nelle linee 1-2, 22 da quella frana furono raccolti molti minuti pezzi di marmi scritti, dei quali mi fu impossibile verificare la giacitura precisa per restituirli con qualche probabilità piuttosto all' uno che all'altro punto del sotterraneo; piuttosto all' appendice sopra descritta 22-26, che al primitivo ambulacro retto 1-2 descritto nel tomo precedente pag. 289 e segg. Per compiere però con scrupolosa diligenza il mio mandato di tutto registrare quanto concerne i monumenti della Roma sotterranea, anche di questo gruppo di scritti minuzzoli dirò brevi parole. Una trentina in circa di quei frantumi sono di pietre estranee al sotterraneo, e precipitate dal superiore sepolcreto: gli altri, che sembrano tutti *cimiteriali*, appartengono a circa cinquanta iscrizioni diverse. Pochi di questi frammenti serbano alcun nome intero o facile a supplire:

*benemer*ENTI ANTON.....

DPISTE*rcori*...

*c*YRIACE

[1] Vedi Annali dell'Istituto di corrisp. arch. a. 1863 p. 399 e segg.
[2] Huebner, Ann. cit. p. 170.

MATER
VICTORIA VIRÇO
XII KAL

FILIE POSVI*t*
O · IN PACE·VIC*tor...*
· AVÇ · REI*didit...*

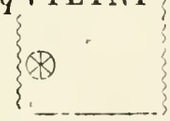
Nella mezza lastra delineata nella tav. cit. n. 9:.....*ill(a)e Volbatao (fecit conjug)i benemerenti (depositae...)I non. Oct(o)b.* Lo strano cognome *Volbatao* fu probabilmente d' un barbaro. Soggiungo nella medesima tavola i frammenti n. 4, 5, che confermano assai usitato in questo gruppo il *depositus*, *deposita* anche colla sigla DP· e colla sola iniziale D: in altri pezzi altri residui di quel vocabolo intero o compendiato, e molti residui di date del giorno o della morte o della sepoltura; molti del saluto *in pace*. Il meschino frantume n. 7 offre la particolarità dell'uccello, che becca un pajo di ciliege in luogo del più consueto grappolo d'uva, o ramoscello d' ulivo: ed il non meno meschino frantume n. 8 è notabile pel vaso ansato presso la corona di palma, simboli di premio analoghi ai sensi allegorici della pietra in questo stesso luogo trovata e poco sopra illustrata. Del monogramma ☧ in questi minuti pezzi un solo esempio; gli altri loro simboli o segni sono soltanto uccelli. Residui di epitaffi greci quattro, il rimanente latini. Un buon numero di questi frammenti per la paleografia e lo stile conviene alla famiglia epigrafica dell'ambulacro retto, esaminata nel tomo precedente l. c. ed attribuita alla seconda metà ed alla fine del secolo terzo: il resto conviene agli anni immediatamente seguenti, nè dà indizi del secolo quarto assai adulto. In somma l'appendice, di che ho ragionato, per quanto da sì laceri e confusi frantumi è lecito argomentare, non mi sembra posteriore alla prima metà del secolo quarto.

Poco diversa è la condizione delle infrante pietre letterate miste alle macerie, che riempivano il vano della vicina scala di s. Eusebio. Ne ho dato un cenno a pag. 108, 109, riservandone il discorso a questo luogo. Separati tutti i frammenti, che sembrano spettare al sepolcreto esteriore, separatine anche una cinquantina di incerti, meschinissimi e privi di qualsivoglia nota caratteristica degna d'essere registrata, ne rimane una massa di circa sessanta senza dubbio *cimiteriali*. Giacevano gran parte entro il vano della scala, parte erano precipitati entro l'imboccatura laterale dell' ambulacro 1: chiusa quando nel secolo quarto la scala fu ricostruita, ma dai fossori o devastatori delle moderne età riaperta. Quivi gli antichi avevano praticato una scaletta discendente alla sottoposta grande cripta del piano

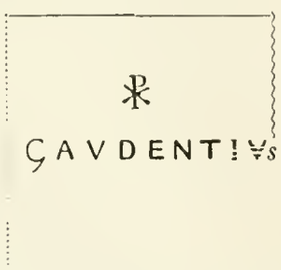
inferiore, come è dichiarato nel tomo II Anal.archit. p. 109 art. *l* e p. 111 art. *n*, 145. Da ciò venne, che i marmi accumulati per la scala e caduti dai circonvicini sepolcri precipitarono in parte entro la predetta cripta del secondo piano: talchè della medesima pietra ho rinvenuto alcuni pezzi entro quella cripta, altri nel vano della scala di s. Eusebio, o nel suo laterale adito alla via 1 del primo piano. E questa è la ragione, che m' ha imposto di differire alla fine del libro il sommario esame di molti frantumi trovati nell' accennato punto del piano inferiore, facendone tutt' una massa con i precipitati lungo la scala di s. Eusebio e con quelli, che la frana del contiguo ambulacro 1 nella medesima rovina travolse [1].

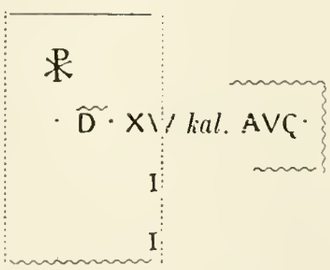
Questa massa di frantumi mi si presenta in genere similissima alle iscrizioni dell'ambulacro 1, esaminate nel tomo precedente. La linea retta dell' ambulacro, che conserva molti epitaffi ai proprii posti, fu riconosciuta della seconda metà in circa del secolo terzo; i due suoi cubicoli però furono scavati dopo l' ambulacro ed hanno sepolcri posteriormente aggiunti, rompendo gli arcosoli, profondandoli e in altri modi moltiplicando i loculi nelle pareti [2]. È adunque naturale, anzi necessario, che alcuna mescolanza qui appaja di titoli cimiteriali del secolo terzo volgente al quarto con quelli della seguente età. La nota caratteristica più evidente di siffatta mescolanza qui sono i monogrammi del nome di Cristo. Nel tomo precedente p. 287 e segg. ho dimostrato, che di quei monogrammi niun esempio ci offrono i sepolcri primitivi dell'ambulacro 1, benchè forniti di molte iscrizioni e della calce, che ne suggellò le chiusure. Quivi soltanto qualche ancora ed una croce gammata; ai quali arcani modi di effigiare il *signum Christi* aggregherò il monogramma delle iniziali I X chiuso entro un cerchio, nel seguente frantume raccolto lungo il vano della scala.

*aq*VILINI



Nel tomo secondo l. c. notai, che sui rinforzi d'opera muraria fatti all'imboccatura di cotesta via 1 per la ricostruzione della scala di s. Eusebio fu graffito il monogramma ☧, che in vano qui cerchiamo nei sepolcri non tocchi da posteriori restauri. Nella massa di frantumi cimiteriali, che ora esamino, cinque esempi trovo di quel medesimo monogramma: quattro della forma semplice ☧, uno coll'accompagnamento dell'A ω. Dei primi quattro esempi due sono in frammenti, che nulla offrono oltre il monogramma; due, riunendone i sparsi pezzi, danno le lettere seguenti:

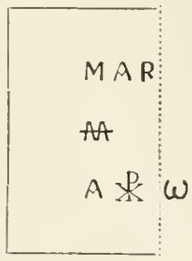




[1] Di questi frantumi ho già parlato anche nel tomo precedente, Anal. archit. p. 111 art. *n.*[1]

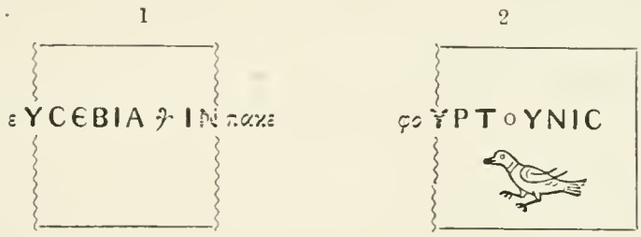
[2] Vedi il tomo precedente l. c.

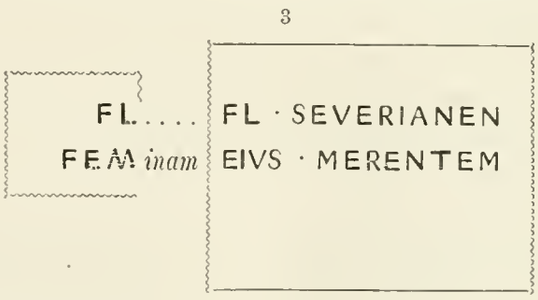
Il quinto frammento è di paleografia del secolo quarto adulto, e con questo dato conviene l'A ω aggiunto al monogramma.

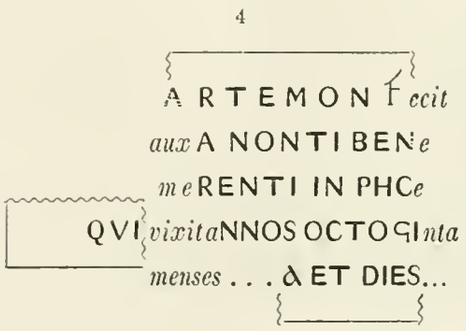


La riunione di sei monogrammi cinque in pietra, uno sulla calce nel modo sopra descritto in questo luogo preciso non è fortuita. Egli è evidente, che per i sepolcri additizi entro i predetti cubicoli, e più ancora per la ricostruzione della scala e la sua riforma nel secolo quarto, la massa di frantumi che esaminiamo ci offre vera ed originaria varietà cronologica ed epitaffi della fine in circa del secolo terzo con quelli e dei primi tempi e dei successivi del seguente periodo.

Questo discorso complessivo potrebbe bastare all'uopo presente; rimettendo alla raccolta delle *Inscriptiones christianae* il povero testo di sì sminuzzata, varia e vaga massa epigrafica. Pur nondimeno darò tosto quei pezzi, nei quali le lettere superstiti o studiosamente ricomposte di molti minuzzoli danno almeno un nome o un costrutto.







5

....PYTHRI ·
....ME · DP
....*no*N IVN

6

.....IVS DIACO*nus*.....
...*coni*VCI DVLCISS*imo*...
.... *r*ECEPTVS *apud deum*...

7

HIC POSITV*s*.....
QVI MILITAV*it*.. ...*dep*....*kal.* (o *non.*, *idus*)
SEPT · VAL*eria?*.....

8

.....ANIHE
.....ET SIBI
fecit locum BISMV

I frammenti greci 1, 2 certamente spettano ai primitivi sepolcri di questa regione: in fatti la calce attorno ai margini dimostra, che ambedue le lastre furono in antico staccate dai loro loculi e poi ricollocate colle lettere volte all'interno. Ciò avvenne per le nuove costruzioni, come in altri loculi accecati dalle opere murarie del secolo quarto nella vicina cripta di s. Eusebio ho sopra notato (pag. 115). L'epitafio n. 5 è notabile per il raro costrutto proprio della greca classica epigrafia: *Flavius.... Flaviam Severianen feminam ejus merentem;* e si dee sottintendere *hoc titulo honorat.* Degli altri non ardisco definire con qualche sicurezza, se ai primitivi od agli additizi sepolcri di questo luogo appartengano. La formola *hic positus,* in principio dell'epitafio n. 7, più forse al quarto che ad anteriore età conviene:

altrettanto dico del *qui militavit,* al quale vocabolo può avere fatto seguito o la menzione d'una legione, coorte, numero della milizia armata o d'un officio palatino o civile: per esempio *qui militavit in officio vicarii (urbis Romae)* dice una epigrafe del cimitero di Pretestato. Del n. 8 do il disegno paleografico tav. cit. n. 8; quivi c'imbattiamo nel nuovo vocabolo *bismu;* ma facile è intendere, che l'apparente novità si dilegua sciogliendo la sincope di pronuncia e leggendo *bis(o)mu(m).*

Al compimento di questo spinoso esame delle appendici del primo piano sopra le regioni di s. Eusebio e di s. Sotere occorre qualche parola intorno alle diramazioni, che dalla via 1 portano al punto segnato 27. Quelle diramazioni sono posteriori al primitivo ambulacro; l'età loro precisa è impossibile a definire, tutti i sepolcri essendo quivi spogliati, niun' epigrafe rimasta giacente sul suolo. Lo spoglio fu fatto dai cavatori dei secoli moderni; i quali, impediti dalle rovine di frugare la linea 1-2 col suo seguito, trovarono modo di scendere al punto 27 e indi tagliando la volta del sottoposto cubicolo della via A apriron si quivi l'adito al piano inferiore. In quel punto sorge sopra terra un monumento sepolcrale quadrato; tutto attorno al quale sono disposte le fosse del cristiano sepolcreto all'aperto cielo, tanto profonde, che giungono a contatto delle volte degli ambulacri sotterranei 1 e 27. Per queste fosse discesero i moderni cavatori; e per esse e per la volta del cubicolo inferiore da quei fossori sfondata precipitarono fino al secondo piano pietre spettanti al sepolcreto esteriore ed alle diramazioni 27 del primo piano sotterraneo. Perciò ho dovuto rimettere a questo luogo l'esame dei frammenti raccolti nel cubicolo predetto sotto il moderno descenso, che nel punto 27 aprì irregolare comunicazione tra i due piani del sotterraneo e tra questi ed il monumento quadrato eretto a fior di terra col circostante sepolcreto.

In fatti quei frammenti sono assai diversi dalla famiglia epigrafica della fine in circa del secolo terzo, che domina nella via A del secondo piano, esaminata sopra a pag. 102 e segg. Una diecina di quelle pietre sono estranee al sotterraneo, altre incerte; le due lastre delineate nella tav. XVIII n. 28, 29, possono sembrare *cimiteriali,* ma di paleografia del secolo quarto volgente al quinto. Già n'ho fatto menzione a pag. 105: promettendo di parlarne alla fine del presente libro e prenunciando, che sono degne di speciale commento. Esse mi sembrano spettare ad assai illustri persone fiorite appunto nel fine del secolo quarto e nei primi lustri del quinto.

Il frammento tav. XVIII n. 29 ricorda una *Iulia Domitia Ru(fina?):* il cui doppio gentilizio facilmente ne rivela la nobile condizione: più illustre memoria conservava la mutila e sminuzzata lastra tav. cit. n. 28, che con singolare esempio registra una lunga genealogia: FILIE..... *e*T NEPOTIS..... *pro*NEPOTIS (ovvero *item* NEPOTIS) PAVLESACT.... Sono perduti propriamente i nomi, eccetto quello dell'ava o bisava. Possiamo leggerlo in genitivo di greca desinenza PAVLES; di che abbondano gli esempi nella cristiana epigrafia. Altri forse preferirà *Paul(a)e;* supplendo PAVLE SA*(n)*CT*issimae feminae.* Comunque ciò sia, la menzione d'una Paola in siffatta genealogia ci richiama alla mente la celeberrima e nobilissima Paola, santa vedova morta in Betlemme l'anno 404. Suo marito ebbe nome *Toxotius*: laonde quale supplemento più acconcio al caso presente, che quello suggerito da coppia sì illustre:... NEPOTIS PAVLES AC T*oxotii*? Così ritenendo Paola in questa singolare

genealogia il posto d'onore e la priorità datale per la grande fama di sua santa memoria, sarebbe però anche, come si conviene, ricordato il capo della stirpe *Toxotius*. Paola partì da Roma nel 385, lasciando quivi Rufina sua figliuola in età nubile [1]. Ignoriamo se ed a chi costei sia stata poi maritata [2]: sappiamo però, che tutti i figliuoli di Paola e di Toxozio vantavano la stirpe dei Giulii [3]. Alla discendenza di Giulia Rufina, figliuola di santa Paola, per l'età, per i nomi, per le genealogiche note assai bene converrebbe questa coppia di epitaffi. Uno dei due ricorda *Giulia Domizia Ru(fina?)*. Spontaneo nasce il pensiero, che a nepoti o pronepoti della celeberrima Paola e di Giulio Toxozio, figliuoli di Giulia Rufina e d'un Domizio spettino cotesti sepolcri: e deploro, che sì grandi e rare memorie appena tentando e divinando sieno riconoscibili. Sembra adunque, che circa il punto sopra descritto del cimitero di Callisto sotto il monumento quadrato eretto all'aperto cielo sieno stati i sepolcri di discendenti o d'attinenti della nobilissima fra le cristiane matrone di Roma del secolo quarto e del marito di lei Giulio Toxozio. E forse a sì illustre famiglia appartenne il superiore monumento eretto presso la piccola basilica dei ss. Sisto e Cecilia; del quale nel libro terzo, trattando sul cimitero sopra terra, ragioneremo.

[1] V. Tillemont, *Hist. eccl.* T. XII pag. 101.

[2] V. Lagrange, *Hist. de Ste Paule* pag. 326, 327.

[3] *Paula juncta est viro Toxotio, qui Aeneae et Juliorum altissimum sanguinem trahit. Unde etiam filia eius Christi virgo Eustochium Julia nuncupatur,* Hieron. ep. 107 § 4. Nel 208 viveva una Giulia Eustochia cristiana, che sembra antenata del marito di s. Paola, *Inscr. christ.* T. I p. 573.

LIBRO SECONDO

L'ARENARIA D'IPPOLITO E LE REGIONI ANONIME SOTTERRANEE DEL CIMITERO DI CALLISTO

CAPO I.

Dei martiri Ippolito, Adria, Paolina, Neone, Maria, Eusebio prete, Marcello diacono, appellati i martiri greci.

Dei martiri, i cui nomi ho scritto nel titolo di questo capo, ragionò il Bosio a pag. 193 del suo volume; traendone le notizie da un codice della chiesa di s. Maria *ad martyres* trasferito poi alla Vaticana, nel quale gli atti di cotesti confessori della fede sono trascritti. Indi apprese il Bosio, che costoro furono sepolti in un' arenaria, ove erano stati soliti adunarsi, presso l' Appia un miglio lungi dalle mura della città: e non potendo riconoscerne con precisione il sito ed i monumenti si contentò di registrarne la memoria e di congetturare, che quell'arenaria sia stata congiunta al cimitero di Pretestato. Molto ho cercato ciò che il Bosio non potè vedere o ravvisare; e la Commissione di sacra archeologia molte escavazioni a questo scopo ha diretto. I monumenti certi ed evidenti dei martiri Ippolito e compagni e dei loro sepolcri dopo tante ricerche sono pur troppo tuttora desiderati. Ciò nondimeno del loro sito nella cristiana necropoli dell' Appia e della storia di cotesti martiri tanti dati e documenti ignoti al Bosio possiamo raccogliere, che qualche compenso troveremo allo scarso frutto ottenuto dalle sotterranee ricerche dell' arenaria d' Ippolito. Il tema è già stato da me sfiorato nel tomo I pag. 262 e segg: qui fa d' uopo svolgerlo e chiarirlo in ogni sua parte.

Nel libro precedente più volte ho accennato in genere la posizione dei sepolcri dei martiri greci, e recitato la testimonianza principale che la determina, quella del topografo Malmesburiense. È necessario ripeterla: *non longe (ab ecclesia sanctae Sotheris) pausant martyres Hippolytus, Adrianus, Eusebius, Maria, Martha, Paulina, Valeria, Marcellus et prope papa Marcus in sua ecclesia.* Prima di imprendere la ricerca di cotesti sepolcri, raccogliamone le altre scritte notizie a noi pervenute. Nella silloge epigrafica dei codici di Closterneuburg e di Göttwei ordinata in serie topografica, che pare estratta da una topografia suburbana del secolo VII,

dopo il carme damasiano da noi ritrovato nella cripta di s. Eusebio contigua al cimitero di s. Sotere, seguono immediatamente i due preziosi epigrammi, che qui per intero trascrivo [1].

NATA MARIA SIMVL CARO CVM FRATRE NEONE [2]
GAVDENTES SACRAM PROMERVERE FIDEM
DIVITIAS PROPRIAS CHRISTI PRAECEPTA SECVTI
PAVPERIBVS LARGA DISTRIBVERE MANV
QVORVM PRECLARIS MONITIS MVLTOQVE LABORE
ACCESSIT SVMMO SANCTA CATERVA DEO
POST ANIMAS CHRISTO TRADENTES SANGVINE FVSO
VT VITAM CAPERENT NON TIMVERE MORI
HORVM VIRTVTES QVEM [3] PASSIO LECTA DOCEBIT
RITE SVIS FAMVLIS DISCET [4] ADESSE DEVM

—

OLIM SACRILEGAM QVAM MISIT GRAECIA TVRBAM
MARTYRII MERITIS NVNC DECORATA NITET
QVAE MEDIO PELAGI VOTVM MISERABILE FECIT
REDDERE FVNEREO [5] DONA NEFANDA IOVI
YPOLITI SED PRIMA FIDES CELESTIBVS ARMIS
RESPVIT INSANAM PESTIFERAMQ. LVEM [6]
QVEM MONACHI RITV TENVIT SPELVNCA [7] LATENTEM
CHRISTICOLIS GREGIBVS [8] DVLCE CVBILE PARANS
POST HVNC ADRIAS SACRO MVNDATVS [9] IN AMNE
ET PAVLINA SVO CONSOCIATA VIRO
XIII · K · IVN·

Egli è evidente, che i martiri lodati in questi versi scritti nella citata silloge dopo l'elogio del papa Eusebio sono quelli medesimi, che il topografo ci addita *non longe* da santa Sotere e perciò *non longe* dalla cripta di s. Eusebio. Che se alcun dubbio fosse possibile, ogni adito gli è chiuso dagli atti dei martiri, di che parliamo; nei quali è svolta appunto la narrazione di quanto in questi versi è epilogato. Anzi l'ultimo distico del primo epigramma espressamente invita a leggere la scritta *passione*: talchè gli atti danno luce ai due carmi, e viceversa questi danno a quelli pubblica testimonianza di antichità e di verità. Il caso è rarissimo e di non mediocre importanza: il valore della testimonianza dipende dall'età e dall'autore dei nostri elogi: adunque accingiamoci tosto a discutere il proposto quesito.

Il Marini al secondo dei due epigrammi annotò: *an s. Damasi*? Certo egli pensò all'esametro HIC CONFESSORES SANCTI QVOS GRAECIA MISIT del damasiano

[1] Dal solo codice di Closterneuburg li trasse il Garampi e li die'al Marini, nella cui raccolta delle iscrizioni cristiane si leggono inemendati (*ap.* Mai, *Script. Vet.* T. V p. 36, 1; 441, 3). Io ne do il testo omendato: gli errori dei due manoscritti noto a pie'di pagina.

[2] I due codici *nione:* che la vera scrittura sia *Neone* lo mostrano gli atti di cotesti martiri e le antiche pietre e figuline, nelle quali il cognome *Neo*, *Neon* occorre più volte.

[3] Nei codici *ouem*, corruttela manifesta di QVEM.

[4] Nei codici *disce*.

[5] Nei codici *funerea*.

[6] Nei codici *pestifera lucem*; l'emendazione proposta è facile ed evidente.

[7] Nei codici *spetunca*, *specunca*.

[8] Nel codice di Göttwei *legibus*.

[9] Forse si dee emendare *mundatur*.

carme posto nella cripta papale, che ha relazione spontanea col primo distico del secondo epigramma: *Olim sacrilegam quam misit Graecia turbam, Martyrii meritis nunc decorata nitet.* La notata relazione però prova soltanto, che secondo ogni apparenza e il damasiano esametro e gli anonimi carmi parlano della medesima famiglia di martiri; venuti dalla Grecia a Roma pagani, e in Roma convertiti al cristianesimo, uccisi per la confessione della loro novella fede e i cui sepolcri furono uno dei precipui santuarii della necropoli callistiana. Ma il testo dei due recitati epigrammi, eccetto il solo emistichio *quam misit Graecia turbam*, niun'altra reminiscenza offre dello stile damasiano, nè del frasario costante adottato dal poeta pontefice; che compose i suoi versi d'un quasi centone di emistichii e di modi ognora ricorrenti. Nè Damaso amò verseggiare in distici, avendo scritto quasi sempre in esametri. Laonde parmi da escludere al tutto l'ipotesi, che a sì famoso autore attribuirebbe i due carmi.

Non perciò li giudicheremo di tarda età; nè poco conto terremo della loro testimonianza. Anzi l'esame intrinseco ed estrinseco dei due epigrammi mi persuade molta essere la loro antichità. In primo luogo osservo, che nè il dettato nè il metro hanno sapore della barbarie, che in Roma tanto prevalse fino dal secolo settimo [1]; e della quale eloquenti esempi e tipi caratteristici sono gli epigrammi dei musaici delle nostre basiliche e gli elogi metrici sepolcrali dei pontefici e d'altri grandi personaggi morti in Roma nei secoli settimo e ottavo. Le notizie poi, che i due carmi epilogano, bastano ad insegnarci, che essi alludono ad atti più pieni e più antichi di quelli, il cui testo nel solo codice di s. Maria *ad martyres* è conservato. Ciò sarà palese dalla lettura di quel testo che darò alla luce nel capo seguente. Intanto proporrò i principali punti, nei quali le due epigrafi metriche variano dagli atti a noi pervenuti. L'elogio d'Ippolito, Adria e Paolina ci narra che dalla Grecia a Roma venne una compagnia *(turba)* o famiglia di pagani, i quali in mezzo al mare (atterriti da qualche tempesta) fecero voto al Dite inferno, a Giove Stigio *(funereo Iovi)*. Ippolito primo di quella *turba* rinunciò all'idolatria, si ritirò a vita solitaria *monachi ritu* nelle grotte; ove preparava ai fedeli il cimitero *(dulce cubile)*, operando forse coi fossori o promovendone a sue spese il lavoro. *Dulce cubile* è parafrasi poetica e di antico sapore del vocabolo *coemeterium*, che in Africa fu volto nel latino *accubitorium* [2]: e nella metrica epigrafe di Severo diacono del papa Marcellino nel precedente libro illustrata il sepolcrale *cubiculum* si dice fatto: *quo membra dulcia somno per longum tempus factori et judici servet.* Di questi fatti nel metrico elogio con parole di sì antico sapore accennati manca la narrazione negli atti. I quali cominciano *ex abrupto* dall'epoca, in che Ippolito già era cristiano; e soltanto nel seguito del racconto poche frasi d'un dialogo di lui con Paolina alludono all'essere essi venuti di Grecia a Roma pagani ed al voto da loro promesso in mare da sciogliersi *in Capitolio*, nè si dice a quale divinità. La differenza che corre tra cotesto vago linguaggio e gli ordinati e precisi cenni del carme è evidente. L'Ippolito, che il carme parlando dei tempi

[1] Vedi *Inscr. christ.* T. I p. 590 e seg.
[2] Vedi T. I pag. 86.

delle persecuzioni giustamente dice *monachi ritu* latente sotterra e preparante un cimitero, negli atti è appellato *monachus*, senza menzione veruna del cimitero da lui preparato. La sincerità e proprietà dei cenni dati dal carme risaltano da questo confronto col dettato degli atti: e il titolo *monachus* quivi attribuito più volte ad Ippolito, come non prima del secolo quarto e del quinto in Roma fu usato, è un vero anacronismo. L'elogio continua accennando la conversione ed il battesimo di Adria e di Paolina sua moglie e termina con la data XIII · K · IVN. I conjugi Adria e Paolina secondo gli atti erano *fratres* d'Ippolito; e si convertirono prima l'uno e poi l'altra: della data predetta ragioneremo a suo tempo. Passo ora all'elogio di Maria col fratello Neone. Di costoro gli atti narrano che erano figliuoli di Adria e di Paolina, nepoti d'Ippolito; e che da lui convertiti morirono per la confessione della fede, Maria tredicenne, Neone decenne. Ciò male sembra accordarsi coll'elogio metrico, che li fa padroni e distributori di loro dovizie ai poveri, e illustri per dottrina e zelo apostolico in propagar l'evangelo. Ma qui gli atti possono chiarire il senso del carme e tutto conciliare; mostrandoci Adria e Paolina *cum filiis* intenti a largheggiare delle loro sostanze in pro' dei poveri e diffondere la fede; talchè le prime parti, com' è giusto, sono dei genitori, ed i figliuoli li secondano e imitano. Mi va per la mente anche un sospetto, forse non irragionevole; che l'esemplare a noi pervenuto dell'elogio di Maria e di Neone sia difettivo, per salto d'un distico dopo il primo. Se ardissi supplire la supposta lacuna, facilissimo mi sarebbe immaginare un distico, che ricordando Adria e Paolina a loro ed ai loro figliuoli renda comuni le lodi accennate nei versi seguenti. Il sospetto mi sembra assai verisimile, massime considerando che nell'ultimo distico è citata la *passio* scritta di cotesti martiri; la quale non dei soli fanciulli Neone e Maria ma di tutta la loro famiglia e dei loro compagni di martirio parlava.

La breve rivista fatta dei cenni contenuti nei due metrici elogi ed il loro confronto col testo a noi pervenuto degli atti del martirio persuade, l'autore dei carmi aver avuto sott'occhio un esemplare di quegli atti più intero e migliore di quello che oggi leggiamo. L'antichità poi di quei carmi da questa osservazione e dal loro stile dimostrata, si raccoglie anche da estrinseche prove ed indizi. Del culto dei martiri greci (così li chiamerò per amore di brevità) niuna traccia appare nei calendarii, niuna menzione negli istorici martirologii composti dal secolo settimo alla fine del decimosesto, quando il Baronio ne rinnovellò la memoria nel martirologio romano moderno. Nell'antichissimo, del quale i codici geronimiani ci conservano i frammenti, il loro natale fu registrato: fra poco lo dimostrerò. Ma in quasi tutti i predetti codici, e segnatamente nei maggiori e *pleniori*, quel natale fu ommesso. Gli atti medesimi di cotesti martiri, che in uno dei carmi sono espressamente citati, furono ignoti a tutti i cercatori ed epitomatori di siffatti documenti nei secoli settimo, ottavo e nono; come dichiarerò nel capo seguente. Non è adunque verisimile, che in quel lungo periodo di negligenza e quasi d'obblio del culto dei martiri greci e della loro storia, ne sieno stati incisi in marmo i metrici storici elogi. La silloge epigrafica, che ce ne ha conservato il testo, non contiene epigrafi posteriori al pontificato di Onorio I (625-638). Questo complesso

d' indizi estrinseci e intrinseci persuade i due recitati elogi (come tutti o quasi tutti i carmi incisi ad onore dei martiri nelle catacombe romane) essere anteriori al secolo settimo, e probabilmente stati scritti nel quinto od al più tardi nel sesto.

Il natale di cotesti martiri nel martirologio moderno è stato assegnato ai due di Decembre; del quale giorno dal Baronio prescelto dirò nel capo seguente. Secondo il testo degli atti Paolina, Eusebio prete e Marcello diacono furono uccisi *XIII kal. Novembres,* Neone e Maria *VI kal. Novembres*, Ippolito e Adria *V idus Novembres:* Massimo commentariense, che dai predetti fu convertito alla fede e prima di loro la suggellò col suo sangue in giorno indeterminato, fu poi sepolto *in coemeterio Callisti XIII kal. Decembres.* Niuna di queste date corrisponde col *XIII kal. Iun.* segnato sotto l' elogio di Ippolito, Adria e Paolina. Ma considerando, che nei codici quel carme è scritto in corsivo, e che in siffatta paleografia *ium.* e *nov.* sono sillabe graficamente simili e facili a scambiare l' una per l'altra, sembrerà naturale correggere NOV. in luogo di IVN. a pie' del verso, che nomina Paolina morta appunto *XIII kal. Novembres.* Quest' emendazione io oggi propongo con fiducia; benchè in altra sentenza mi abbia fatto discorrere nel tomo primo un passo del martirologio geronimiano. Nei codici tutti della famiglia martirologica geronimiana sotto il dì *XIII kal. Julias* è ricordato un Ippolito; anzi in due codici è nominato il *coemeterium Hippolyti.* E poichè facilissimo in ambedue gli alfabeti quadrato e corsivo è l' errore di IVN per IVL, fa d'uopo esaminare se la data letta dagli antichi collettori di epigrafi sul marmo originale dell'elogio d'Ippolito e la menzione d' un Ippolito nei codici geronimiani *XIII kal. Julias* non abbiano per avventura mutuo legame e mutua luce si prestino.

Nei codici editi dal Fiorentini ai 19 di giugno dopo il natale dei celeberrimi martiri di Milano Gervasio e Protasio, Nazario e Celso, si legge: *Romae Hippolyti, Honorii, Evodii, Petri, Valeriae, Marcelli, Vitalis, Ursicini*: in un codice dopo *Petri* è inserito *alibi*: quello della Regina di Svezia dice: *Romae in coemeterio Hippolyti ss. Honorii, Evodi et Petri* [1]. I nomi di Valeria, Vitale, Ursicino spettano ad un gruppo certo di martiri non romani egregiamente riconosciuto dal Fiorentini (l. c.). Restano da esaminare per Roma ai 19 di giugno Onorio, Evodio, Pietro nel cimitero d' Ippolito: e quel Marcello, che intercalato nel gruppo di Valeria, Vitale ed Ursicino ad esso non appartiene. Comincio dall'escludere Onorio ed Evodio: questa coppia di nomi nei fasti dei consoli segna l' anno 386; nè si creda, che per caso fortuito sia identica ad una coppia di martiri. Appunto nell' anno 386 avvenne la famosissima scoperta dei sepolcri di Gervasio e Protasio festeggiati in questo medesimo dì 19 giugno, del quale esaminiamo i fasti martirologici. I nomi dei consoli Onorio ed Evodio scritti nel documento originale a memoria dell'anno dell'invenzione predetta per la nota corruttela del centone geronimiano mutarono, come in cento simili casi, luogo e natura; spostati e creduti nomi di martiri. Rimangono soltanto Pietro e Marcello. Del primo niuna notizia ho: il secondo nome conviene ad uno dei socii d'Ippolito e dei martiri greci; al diacono Marcello. Sembrerà adunque probabile, che il *coemeterium*

[1] Florentini, *Vetust. occid. eccl. martyrol.* p. 602, 603.

Hippolyti nominato nel centone geronimiano ai 19 di giugno sia non quello notissimo della via Tiburtina, ma l'arenaria dell'Ippolito dell'Appia: che a pie' dell'elogio di lui sia da correggere XIII KAL · IVL· (in luogo di IVN·); e che nel 19 di giugno sia stato originariamente commemorato in Roma il natale dei martiri greci o d'uno almeno del loro numero. In questa sentenza io ragionai nel tomo primo.

Ma al predetto ragionamento grave ostacolo oppone il prezioso inedito codice di Berna; ove è scritto:

ROMЄ *in cimiterio*
Yppoliti
uIA TIBuRTINA
honori · Єuodi
Petri · *Alibi*·
Valeriae · *Marcelli*·
Vitalis · *Ursicini*

Il cimitero d'Ippolito ricordato nel passo controverso dal lodato codice è espressamente attribuito alla via Tiburtina. E benchè a sommo rigore di critica non sarebbe impossibile in questo caso un errore del testo Bernense, che nel precedente tomo ho dimostrato non immune da qualche arbitraria interpolazione, pure troppo ardimento sarebbe cancellare per preconcetto giudizio il VIA TIBVRTINA o mutarlo in APPIA. E l'autorità degli atti del martirio mentre ci invita ad emendare piuttosto *iun.* in *nov.*, anch' essa fortemente ci sconsiglia dal fare violenza al codice di Berna. La serie finalmente delle date dei giorni delle morti e delle deposizioni registrate negli atti predetti è confermata dai medesimi frammenti dell'antichissimo martirologio conservati nel centone geronimiano. Il punto è di molta importanza e merita attenta dichiarazione.

Negli esemplari maggiori della famiglia geronimiana non apparisce menzione certa dei martiri nostri nei giorni designati dagli atti: *XIII kal. Nov.*, *VI kal. Nov.*, *V idus Nov.*, *XIII kal. Dec.* Ma nel formolare le regole critiche dell'uso dei codici geronimiani e del modo di ricercarne per quanto è possibile il testo primitivo dissi, che nei martirologii *contratti* o *breviati* di quella famiglia si trovano tracce di parti ommesse negli esemplari *pleniori*: talchè i contratti talvolta ci ajutano a supplire le lacune dei codici maggiori ed a restituire il lacero antichissimo testo. Ciò avviene nel caso presente. Fra i geronimiani contratti grande importanza ha un *breviarium* di pregio speciale per la diretta dipendenza da esemplari *pleniori* a noi ignoti. È quello, che fu in uso del monastero di s. Gallo: quivi tuttora conservato nel codice 914, e il cui barbaro prologo dice: *breviarium de martirologium (per) circulum anni transcriptus de libris civitatibus lugdonensium . viennensium . acustodinensium . et gratianopolitanae urbis juxta hieronimum et addita festa sanctorum juxta romanorum traditione.* Da queste ultime parole può nascere il dubbio, se le feste dei santi di Roma *addita juxta Romanorum traditionem* al *breviarium martyrologii juxta Hieronymum* sieno di fonte diversa dalla geronimiana. Dato che fosse così, non ne sarebbe spregevole l'autorità: ma il complesso delle feste dei santi di Roma notate in questo *breviario* e il loro confronto con i codici maggiori

della famiglia predetta me le dimostra tutte o quasi tutte d'indole geronimiana. Il *breviario* di s. Gallo fu scritto nel secolo ottavo; imperocchè ad esso fu aggiunto poi il necrologio commemorante defonti morti circa la fine di quel secolo e il principio del nono. Inoltre quel *breviario* medesimo riconosco a pie' del *sacramentarium Gellonense,* magnifico codice scritto circa l' anno 804, oggi nella biblioteca nazionale di Parigi (cod. Lat. 12048). Indi il *breviario,* di che parlo, venne in luce sotto il nome di *Gellonense* nello *Spicilegium* del d'Achery (ed. in fol. T. II p. 25 e segg.). Un terzo esemplare ne possedette il monastero di s. Remigio di Reims [1]: d'un quarto visto dal Labbe, oggi non si ha certa notizia [2]. La data della compilazione di cotesto *breviario* non posteriore al secolo ottavo e precisamente agli anni 772-795 mi si manifesta anche dall' *ordinatio Adriani Romani episcopi* registrata in alcuni dei suoi esemplari [3], senza niuna memoria della morte del medesimo Adriano I avvenuta nel 795.

Or bene in questo pregevole breviario del martirologio geronimiano fra i martiri del dì *V idus Novembres* male aggruppati, secondo il vizio costante della citata compilazione, appajono *Hippolytus, Adrias* attribuiti a Roma. E appunto al *V idus Novembres* gli atti dei martiri greci assegnano la morte d' Ippolito e di Adria: nè si può dubitare che al loro natale spetti la menzione d'una sì rara coppia di nomi in quel giorno preciso nei fasti della chiesa romana. In quel medesimo *breviario* ai 19 di novembre, *XIII kal. Dec.*, si legge *Romae Maximi.* E parimente in quel giorno gli atti dei nostri martiri pongono la deposizione di Massimo il commentariense nel cimitero di Callisto. Vero è, che il così detto martirologio Romano piccolo coi fedeli seguaci suoi dà al Massimo del 19 novembre il titolo di prete: ma già nel tomo II p. 180, 181 ho svelato l' origine e il processo dell'errore, che mutò il commentariense in prete. Nè di quest' errore io primo mi sono avveduto; ne ebbero forte sospetto il Sollier ed anche il Baronio [4]. Trovate nei frammenti degli antichissimi fasti martirologici le ultime due delle quattro successive date segnate negli atti dei martiri greci, è naturale supporre, che anche le due prime sieno state registrate nei medesimi fasti, benchè per le lacune loro oggi più non se ne ravvisi vestigio. La naturale supposizione è, a mio giudizio, confermata da validissimo indizio. Le due date, che negli antichi martirologii desideriamo, sono quella della morte di Neone e di Maria *VI kal. Nov.* e quella di Paolina, Eusebio e Marcello *XIII kal. Nov.* Della prima scopro le fuggenti vestigia nelle corruttele dei codici geronimiani. Nel dì *VI kal. Nov.* è assegnato a Roma un ignoto Mariano: e in quel medesimo giorno tra i martiri della Frigia è annoverato propriamente un Neone, cognome assai raro, stranamente corrotto nei manoscritti [5]. Anche il Mariano, dai più attribuito a Roma, in alcuni esemplari è aggregato ai martiri Frigi. Costoro per me sono i fratelli Neone e Maria morti appunto *VI kal. Nov.* Finalmente se del natale di Paolina, Eusebio, Marcello *XIII kal. Nov.* nei codici

[1] Vedi D'Achery, l. c.
[2] Sollier in *Act. ss. Oct. Junii* T. VI P. II p. 25 e segg.
[3] Vedi Mabillon, *Mus. ital.* T. I P. II p. 38.
[4] Vedi Baron. *ad Martyrol. Rom.* 19 *Nov.*: Sollier *ad Usuard.* 19 *Nov.*
[5] Vedi *Acta ss.* T. XII pag. 183, 184.

martirologici pare obbliterata ogni traccia, empie questa lacuna l'elogio metrico d'Ippolito, Adria e Paolina, che termina precisamente con la menzione di Paolina e la data *XIII kal. iun.*, nella quale il *iun.* dover essere emendato in *nov.* dalle sopra raccolte notizie concordissime agli atti sempre più chiaro apparisce. In somma se le quattro successive commemorazioni dei nostri martiri, quali le prescrive il testo dei loro atti, nei martirologii da molti secoli sono scomparse, evidenti sono le prove da me prodotte di loro esistenza nei calendarii e nei fasti antichissimi.

Fino a qual tempo i sepolcri dei martiri greci sieno rimasti intatti negli ipogei dell'Appia, quando sieno stati aperti per estrarne le reliquie e trasferirle alle chiese della città, lo ignoro. La seguente iscrizione posta l'anno 1504 in s. Agata della Suburra dice le reliquie dei nostri santi essere state in quella chiesa riposte entro un sarcofago *sub Leone IX pontifice maximo* (a. 1048-1054); e quivi tuttora son venerate. La trascrivo dal codice dell'anonimo Spagnuolo nella Chigiana I. V. 167 f. 186.

Ossa sanctorum martyrum Hyppoliti Adrias
Mariae Neonis Paulinae Dominandae
duarumque sororum sub Leone IX pont.
max. per Crescentium et Gregorium
sarcofago condita
Lud. Cyprius presb. s. Agathae card.
Benevent. templo instaurato
araque erecta digniorem in locum
ut par erat translata constituit
Julio II pont. max · M · D · IIII.

L'epigrafe però non dice, che ai tempi di Leone IX quelle reliquie direttamente dai suburbani cimiteri sieno state trasferite a s. Agata: e molti corpi di martiri fino dal secolo ottavo o nono tolti ai primitivi sotterranei sepolcri furono poi in tutto o in parte traslocati da chiesa a chiesa nelle seguenti età.

Premesse queste notizie è preparata la via al trattare degli atti medesimi dei martiri greci. Al quale tema dedico i due capi seguenti.

CAPO II.

Il testo degli atti dei martiri greci.

Singolare è la condizione critica del testo degli atti dei martiri greci. È questa *passione* l'unica e sola, la cui lettura negli elogi metrici monumentali posti nei suburbani cimiteri sia raccomandata: e pure nell'ampio ciclo dei codici *passionarii* e nella loro numerosa famiglia cotesta *passione* da immemorabile età è tanto negletta, che niuna traccia ne ho potuto trovare fuori di Roma nei codici liturgici e martirologici delle chiese e dei monasteri di tutta l'Europa; niuna ne trovarono Beda, Adone, Rabano, Notkero, Usuardo, epitomatori degli atti de' martiri da loro

studiosamente cercati in codici diversi dal secolo settimo al nono; ed in Roma medesima appena un solo esemplare ce ne rimane nel *lectionarium* di s. Maria *ad Martyres* (del Pantheon) scritto in pergamena circa il duodecimo secolo, oggi nella Vaticana cod. 5696 f. 90 *verso* e segg. Questo medesimo unico esemplare adoprarono il Baronio, che lo citò nelle note al martirologio romano ai 2 di decembre e ne divulgò la sostanza negli Annali a. 259 § 7: il Bosio, che per disteso lo trascrisse nel codice Vallicelliano H. 25 f. 126 e segg.: il Gallonio, che parimente ne trasse copia conservata nei codici della predetta biblioteca H. 9 f. 108 e segg. H. 16 f. 83 e segg. Il Gallonio poi nel codice H. 22 f. 257 e segg. trascrisse il testo quale si legge negli annali del Baronio: cui si attennero tutti i posteriori. La diligenza però del Tillemont non mancò di notare con qualche meraviglia, che il Baronio mentre confessa conoscere un solo esemplare di cotesti atti, ne accenna poi talvolta, massime nei nomi storici e nelle cronologiche date, una varia lezione, registrandola al margine. L'enigma si scioglie confrontando l'edizione baroniana col testo originale. Il confronto dimostra, che il grande annalista, avendo avvertito il lettore del proposito suo di dare quegli atti *emendati*, in siffatta emendazione usò, come in quell'età si soleva, troppo arbitrio; nè solo emendò, ma tutta la narrazione ridusse in compendio mutatone lo stile, alcune parti ne risecò; talchè l'antico dettato del codice è tuttora inedito e sconosciuto. Io lo produrrò fedelmente secondo la lettera del manoscritto; che è chiarissimo, senza lacune nè abrasioni di sorta. Nelle note a pie' di pagina accennerò le principali mutazioni ed ommissioni dell'edizione baroniana: dico le principali, perocchè tutto il testo dato dal Baronio è, come ho detto, un'epitome in stile diverso dall'originale. Le osservazioni critiche, che abbracciano la somma del racconto o ne prendono di mira le parti sostanziali, saranno proposte e discusse nel capo seguente: quelle, che si riferiscono a singoli passi, pongo nelle annotazioni. Il testo del codice è assai corretto: lo trascrivo però nell'ortografia comune e con i dittonghi, che nel manoscritto non sono costanti.

Pridie kl. Decembris festivitas sanctorum martyrum Eusebii presbyteri, Marcelli diaconi, Hippolyti, Hadrias, Paulinae, Neon et Mariae, Maximi, Martanae et Valeriae [1].

Valeriano et Lucillo consulibus [2]. Erat quidam vir nomine Hippolytus monachus [3], qui habitabat in cryptis, serviens domino in absconditis suis, ad quem multi Christianorum occurrebant ad audiendam

[1] Questo titolo prefisso agli atti è stato ommesso dal Baronio. Indi apprendiamo, che dei martiri greci si faceva in Roma commemorazione complessiva ai 30 di decembre: nè di cotesta festività altra notizia rimane. Perchè sia stato prescelto quel giorno preciso dal testo degli atti non appare: i martiri greci furono uccisi parte nell'ottobre, parte nel novembre, e le due donne Martana e Valeria aggiunte in ultimo luogo al novero di quei martiri morirono ai 10 di decembre: fu adunque preso come termine medio l'ultimo dì di novembre. Perchè il Baronio abbia mutato quel giorno nel 2 di decembre, non mi è riuscito scoprire nè divinare. Errore certo nel martirologio del Baronio è l'ultimo nome di questo gruppo in luogo di *Valeriae* scritto *Aureliae*. Gli atti e nel titolo e nel testo dicono *Valeriae*: così anche rettamente scrisse il Baronio negli Annali a. 259 § XIX: e la lezione *Valeriae* è confermata dal topografo Malmesburiense.

[2] A questa data è aggiunta al margine la postilla seguente di mano moderna: *Fortasse sub cons. Valerii et Acilii: quo anno censetur etiam Stephanus papa coronatus martyrio.* Intorno alla correzione proposta ragionerò poi: essa è del Baronio, e la postilla a qualche perito pare di mano di lui. A me sembra d'altra mano, contemporanea o alquanto posteriore al Baronio.

[3] Il Baronio stringendo il dettato e dando, come ho detto, altra veste allo stile del documento, ne ha più volte mutato il senso. Così in luogo del titolo *monachus* che giustamente stimò anacronismo di interpolatore e perciò sempre soppresse) qui pose *civis Romanus christianus*. Il seguito del racconto dimostra, che Ippolito era Greco; e lo conferma il carme sopra illustrato: il quale non dà al martire predetto il titolo di *monachus*, ma egregiamente dice: *quem monachi ritu tenuit spelunca latentem.*

doctrinam apostolorum. Et dum frequenter ad eum universa turba concurreret, crescebat quotidie turba Christianorum, qui ex paganis convertebantur et baptizabantur, temporibus beati Stephani episcopi romani. In ipsis diebus veniens praefatus Hippolytus misit se ad pedes beati Stephani, et deducebat ad eum ex doctrina sua multos ex paganis, et baptizabantur. Dum haec frequenter fierent, et populus domini in fide cresceret, divulgatum est Valeriano a quodam Maximo [1] praefecto urbis, qui talem suggestionem dedit Valeriano [2] dicens: Vir capacissime et amice pacis pervenit ad sensum conscientiae nostrae esse quemdam virum christianum qui seducit populum, et pene media plebs civitatis romanae ad eum concurrit; et Capitolium deseritur, et omnis cultura templorum desolatur. Hoc audiens Valerianus praecurrens nuntiavit Decio Caesari. Tunc Decius repletus gaudio dixit: iubemus omnes a cultura Capitolii non recedere, et deo Jovi sacrificium offerri. Hoc audiens Hippolytus monachus nuntiavit sancto Stephano episcopo. Tunc beatus Stephanus, collecta multitudine Christianorum, coepit monitionibus sanctis et eruditione scripturarum omnes imbuere, et gentiles, ut a cultura deorum suorum recederent, persuadebat dicens: filioli mei audite me peccatorem, dum tempus habemus operemur bonum de nobis ipsis. Tamen commoneo, ut unusquisque nostrum tollat crucem suam et sequatur dominum nostrum Jesum Christum, qui dignatus est nobis dicere: qui amat animam suam perdet illam, qui autem perdiderit animam suam, inveniet eam in aeternum. Unde rogo omnes vos, ut si quis vestrum habet amicum aut propinquum paganum, non moretur eum ad me deducere ut baptizetur. Tunc beatus Hippolytus misit se ad pedes beati Stephani episcopi dicens: pater bone, ego rogo te, habeo enim nepotem meum et germanam ejus adhuc paganos, tamen innocentes et parvulos, quos ego nutrivi. Est autem hic parvulus annorum plus minus decem; puer nomine Neon, puella autem juvencula nomine Maria annorum tredecim, qui me in absconditis frequenter requirunt, missi a parentibus suis qui sunt secundum carnem fratres mei; sed mater eorum adhuc pagana est nomine Paulina, pater vero christianus nomine Hadrias, pro quorum desiderio cupio animas eorum redimi. Dixit autem beatus Stephanus episcopus: frater et quare tardas? Respondit Hippolytus: ut et matrem eorum perducam cum spontanea voluntate. Beatus Stephanus dixit: ergo audi consilium meum, et fac ut quando ad te missi fuerint, hos, quos tu dicis nepotes tuos, retine apud te; ut tardantes redire ad domum suam, veniant parentes eorum ad te, et dum venerint, nos ambo hortemur eos ne pereant, sed vivant in aeternum. Post biduum autem transactum mittuntur a patre suo Hadria Neon et Maria ad avunculum suum Hippolytum, ut panes ei aut aliqua deferrent victualia. Et venerunt in quemdam locum cryptae, ubi consueverant venire Neon et Maria ad Hippolytum. Tunc Hippolytus tenens amplexatus est eos, et currens nuntiavit beato Stephano episcopo. Veniens autem sanctus Stephanus invenit parvulos; quos amplectens tenuit simul consolans eos. Et dum eos iam triduo apud se haberent, currentes parentes ad eos invenerunt eos congregatos cum multis Christianis. Quos cum vidisset beatus Stephanus, gaudens amplexatus est eos dicens: filii recordamini diem judicii, quia hoc temporale est quod videmus, sed speramus nos redimi per aquam et spiritum sanctum, ut aeterno regno fruamur. De quare commoneo ut derelinquatis idola manufacta et muta, quae vos bene nostis quia nihil prosunt, sed ad perditionem facta sunt animarum. Haec dicens beatus Stephanus abiit. Tunc Hippolytus dixit eis: fratres mei et nepotes mei recedite a fallacia daemonum; quia vos nostis me dereliquisse grandem facultatem parentum et epulas, et in hoc glorior quod videtis [3]. Respondit Hadrias et dixit: et filios nostros quos educavimus una nobiscum, quomodo derelinquemus inopes et pauperes, ut in gladii furore simul pereamus? Respondit Hippolytus: hoc non perire, sed renasci credatis. Respondit Hadrias: timeo ne facultatem, quam de Graecia huc adtulimus peregrini, cum filiis nostris pariter et sanguine amittamus. Paulina

[1] Il Baronio in luogo di *Maximo* scrisse *Mummio*; e la lezione vera del codice rilegò al margine: notando *al. Maximo*. Di ciò poi nella discussione critica.

[2] Il Baronio scrive *Valeriano imperatori*: e salta i periodi seguenti, sopprimendo così la menzione di Decio Cesare. Della quale dirò nella discussione critica.

[3] Il seguente lungo dialogo tra Ippolito, Paolina ed Adria dal Baronio è stato tutto soppresso.

uxor Hadriae, quae erat adhuc gentilis, dixit ad Hippolytum fratrem suum: bene nosti, quia nos non venimus in hanc urbem, nisi ut videremus templum Capitolii invicti Jovis, et immolaremus diis nostris; sufficit tibi quod deseruisti vota tua, quid nostra obscurare festinas, et filios nostros morti tradere? Tunc Hippolytus dixit ad Paulinam uxorem Hadriae: soror sapiens audi me: facultates istae terrenae impedimenta sunt vitae aeternae. Paulina respondit: ergo impedimentum est vivere clare, et melius est nobis in obscuris et abditis habitationibus cum timore et nuditate et fame vivere? Hippolytus dixit ad eam: dominus Deus, qui fecit coelum et terram, mare et omnia quae in eis sunt, ipse permisit[1] in hoc saeculo centuplum nos recipere quod perdimus, et vitam aeternam donare. Paulina dixit: et quid de voto nostro erit quod nos in mare promisimus reddituros cum filiis nostris in Capitolio? Hippolytus dixit: quare non consideras, quia vota, quae dicis, simul promisimus? Ego tamen quod melius vidi amplexatus sum; et non adoro lapides et sculptilia muta, sed cognovi Deum vivum et verum, cui me tradidi, et baptizatus sum in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, et vivo et poeniteor de antiqua ignorantia, quam in incredulitate mea habui. Tunc Hadrias vir Paulinae dixit ad Hippolytum: unum hominem mihi ostende, qui haec asserat quae tu dicis: et ego tunc faciam quae tu hortaris me. Eodem die pergit Hippolytus ad beatum Stephanum, et narravit ei omnia quae gesta fuerant. Tunc beatus Stephanus vocavit ad se virum doctissimum Eusebium presbyterum et Marcellum diaconum, quos direxit ad Hadriam et Paulinam. Et dum venissent una cum Hippolyto monacho, intraverunt in quoddam arenarium, et mittentes vocaverunt Mariam et Neonem cum parentibus suis. Introeuntes vero hi in arenarium invenerunt Eusebium presbyterum et Marcellum diaconum et Hippolytum monachum. Et dum vidissent eos amplexati sunt invicem cum gaudio magno et osculo sancto. Eadem hora beatus Eusebius presbyter dixit ad eos: expectat vos Christus, ut cum ipso introeatis ad regnum coelorum[2]. Respondit Paulina et dixit ad Eusebium presbyterum: et quid est regnum coelorum? plus est regnum ipsum quam tantus thesaurus et fabrica Jovis Capitolii? Eusebius dixit: hoc quod videmus homines fecerunt et destruetur. Regnum vero coelorum non destruetur, quia divinitus est fabricatum. Ibidem vero aurum non deficit, argentum et lapides pretiosi perpetui sunt. Ubi pavimentum aureum est sine offendiculo, ubi est visio angelorum, ubi fames numquam dominatur. Ibi satietas integra sine corruptione invenitur; ibi gaudia cum hymnis celebrantur; ibi lux erit, quam sol et luna non illuminat; ubi tenebrae numquam sunt. Haec, quam videmus, Capitolii fabrica cum omnibus destruetur. Vos autem credite; et omnia vobis haec, ut intimavimus, promitto accepturos per dominum Jesum Christum et Spiritum Sanctum. Hadrias dixit: et quae est credulitas? Eusebius dixit: ut non tardetis renasci. Respondit Paulina dicens: et quomodo renasci poterimus qui et filios procreavimus, et iam multorum filiorum parentes fuimus? ex quibus vivunt hi duo, et alii quos amisimus. Eusebius presbyter dixit: fratres mei, hoc dico, ut unus quisque vestrum baptizetur, et mundetur a delictis propriis. Et dixit Paulina: crastinus dies dum illuxerit, dabimus vobis responsum. In ipsa nocte adduxerunt parentes quemdam nomine Pontianum filium suum ad beatum Eusebium presbyterum, qui paralysi morbo occupatus fuerat, et jactaverunt eum ante pedes beati Eusebii presbyteri, rogantes eum ut baptizaretur; quia jam omnia membra ejus et lingua morbo tenebantur[3]. Eadem hora beatus Eusebius flectens genua sua ad Dominum dixit: Domine creator omnium rerum, qui es et qui eras, qui nec initium nec finem habes, respice in opera manum tuarum, ut cognoscant omnes, quia tu es dominus Deus coeli et terrae et maris, per Dominum nostrum Jesum Christum filium tuum et Spiritum Sanctum, ut ore suo hic parvulus confiteatur te factorem suum, qui regnas in saecula saeculorum. Et cum omnes respondissent amen, statim parvulus surrexit, qui jacebat mutus et coepit clamare dicens: gloria tibi Domine qui me salvasti, et dicebat: adjuro te per Deum, ne me tardes baptizare. Et baptizavit eum in nomine

[1] Correggi: *promisit.*

[2] Tutto il seguente dialogo col prete Eusebio è stato soppresso dal Baronio.

[3] La seguente orazione è stata soppressa, il rimanente stretto in poche parole negli annali baroniani; ommettendo anche la menzione della cresima data a Ponziano dal papa Stefano.

Patris et Filii et Spiritus Sancti, et sacrificium obtulit pro eo, et participati sunt corpus et sanguinem Christi. Et nuntiatum est beato Stephano episcopo; et gratias agens deo, venit cum gaudio et consignavit eum. Mane autem facto, venit Hadrias cum Paulina et filiis suis ad arenarium. Et cum vidisset multos Christianos et beatum Stephanum episcopum et puerum ibidem, quem curavit Dominus per baptismum et orationem; et dum interrogarent quid gestum fuisset, enarraverunt eis omnia. Mirantes vero mirabilia Domini in sanitate pueri, miserunt se ad pedes beati Stephani episcopi Hadrias et Paulina cum filiis suis Neone et Maria petentes, ut baptizarentur. Hoc videns beatus Hippolytus gratias agens Deo, dixit ad beatum Stephanum episcopum: domine sancte, ne tardes eos baptizare. Beatus Stephanus episcopus dixit: compleantur sollemnia, et interrogatio celebretur, si vere credunt; ut nulla trepidatio in corde eorum remaneat, et baptizentur. Hippolytus dixit: beatissime pater interroga eos viriliter. Dixit beatus Stephanus ad eos: videte filii, si ex toto corde creditis. Respondit Paulina et dixit: nos credimus, et vere credimus, quia cognovimus pueri salvationem: rogamus, salva animas nostras. Eadem die indixit eis jejunium usque ad vesperum, et catechizavit omnes, et baptizavit eos in nomine trinitatis. Et posito signaculo Christi [1], obtulit pro eis sacrificium, et participati sunt omnes. Et discessit beatus Stephanus episcopus. Coeperunt Hadrias et Paulina una cum filiis suis Neone et Maria et presbytero Eusebio atque Marcello diacono et Hippolyto monacho simul in eadem crypta habitare, et omnibus diebus ac noctibus in oratione et jejuniis et voce psallentium permanere. Ab eadem die coeperunt Hadrias et Paulina una cum filiis suis de facultatibus propriis pauperibus erogare. Et dum multi gratias agerent de eleemosynis eorum, divulgatum est Valeriano [2] dicentes ei: quia sunt Graeci in hac civitate qui seducunt populum dantes pecunias ut non offerant diis. Hoc audiens Valerianus jussit per universam civitatem perquiri; ut quicumque eos inveniret, mediam partem bonorum eorum acciperet. Et dum per multos dies inquisitio operaretur, post dies triginta sex, venit quidam Maximus, nomine, commentariensis, ad Valerianum dicens: Da mihi potestatem perquirendi ut, si eos invenero, mediam facultatem eorum accipiam. Tunc Maximus, accepta potestate, finxit se Christianum et quasi egentem; et veniens ad aram Carbonariam [3] in Coelio monte, sedens et quasi mendicans coepit eleemosynam petere. Beatus Hadrias, cum circuiret loca vel regiones, venit ad eundem locum ubi Maximus sedebat quasi Christianus et mendicabat; et dum videret eos transeuntes et erogantes pecunias ad egenos, sic dixit Maximus: per Christum, quem credo, rogo vos ut faciatis misericordiam super egestatem meam. Tunc videntes eum dixerunt ei: frater, videmus in effigie tua, quia nobilis es natus; sed, si indiges, veni nobiscum. Ille autem cum sequeretur eos, venerunt ad quemdam locum; et dum introissent domum, subito Maximus arreptus a daemonio, coepit clamare dicens: Viri dei, ego divulgator vester fui, et ecce video super me ignem obscurissimum; orate pro me, quia crucior igne. Eadem vero hora miserunt se omnes in oratione propter Maximum quia fortiter in terra volutabatur. Illis vero orantibus et plorantibus, sanus factus est Maximus. Et dum levatus fuisset Maximus de terra, coepit clamans dicere: pereat Valerianus et amici ejus et qui confidunt in daemoniis: unde rogo vos, beatissimi, ut baptismum percipiam. Tunc beatus Stephanus perquirens ab eo, ob quam causam arreptus fuisset; et narravit ei omnia monita Valeriani. Eadem vero hora catechizavit eum in nomine trinitatis, et coepit Maximus rogare cum lacrimis ut baptizaretur. Cumque baptizatus fuisset, coepit Maximus habitare

[1] Qui il Baronio aggiunse: *vocavit puerum Neonem et puellam Mariam;* parole di che niuna traccia è nel codice; e che contradicono alla narrazione precedente, nella quale i duo fanciulli tuttora pagani sono chiamati sempre Neone e Maria.

[2] Quanto segue fino a *mediam facultatem eorum accipiam* è stato ommesso dal Baronio.

[3] Il Baronio *aream Carbonianam*, e al margine *al. Carbonariam.* Il ch. Jordan nella *Topographie der Stadt Rom in Alterthum* T. II p. 120, confessando non conoscere di questi atti altro testo che il baroniano, suppone che *Carbonariam* sia variante congetturale suggerita da qualche erudito per analogia coll' *area Radicaria* registrata nei libri regionarii. E la leziono *Carboniana* egli sospetta essere corruttela dell' *insula Cuminiana* in greco Καμινιανη additata sul Celio dagli atti greci e latini di s. Pancrazio. Ma la variante congetturale ed arbitraria è propriamente il vocabolo *Carboniana* adottato dal Baronio: l'*area Carbonaria* è la lezione antica del codice, che ci insegna un luogo d'altra parte sconosciuto sul Celio; diverso dall' *insula Cuminiana*, quanto un' *insula* è l' opposto d'un' *area:* quella essendo spazio occupato da abitazioni costruite in isola; questo spazio vuoto ed aperto al pubblico, piazza.

cum sancto Stephano episcopo. Post dies viginti quatuor[1] requiritur Maximus commentariensis. Et cum inventus non fuisset, nuntiatum est Valeriano Christianum eum factum et baptizatum. Et missis aliis ex scrinio ad domum ejus, invenerunt eum in oratione jacentem in terra; et levantes eum tenuerunt, et adduxerunt ad Valerianum. Cui ita dixit Valerianus: sic caecatus es pecuniis, ut promissionibus tuis me falleres? Respondit Maximus: ego caecus hactenus extiti, sed nunc illuminatus sum. Tunc dixit Valerianus: et quae est illuminatio? Respondit Maximus: credere in dominum Jesum Christum: quia Christus, qui natus est de Spiritu Sancto ex Maria virgine, ipsa est lux. Hoc dicto, jussit Valerianus per pontem eum praecipitari. Cujus corpus collegit beatus Eusebius presbyter, et sepelivit in coemeterio Callisti via Appia, sub die tertio decimo kalendarum decembriarum[2]. In ipsis autem diebus coepit summo studio requirere Valerianus Hadriam, de quo tanta audiebat facta. Et divulgatus est ei in quodam coenaculo cum filiis et conjuge sua et Eusebio presbytero una cum Hippolyto monacho. Et dum misisset milites septuaginta tenuit eos, et adduci jussit, et mitti eos in custodia publica. Post dies vero decem, praecepit Valerianus ut praesentarentur. Et praesentati omnes in foro Trajani, jussit sibi tribunal parari. Audiens autem hoc Marcellus diaconus, currens obtulit se in conspectu Valeriani dicens: quare tenentur a te veritatis amici? Respondit quidam Secundianus togatus et dixit: hic Christianus est sicut et isti. Jussit autem Valerianus ut singillatim introirent. Et intromissus Eusebius presbyter, interrogavit eum dicens: tu es, qui conturbas civitatem? Tamen declara nomen tuum. Eusebius respondit: Eusebius peccator[3] presbyter. Et praecepit Valerianus segregari eum, et intromitti Hadriam. Et introductus Hadrias ante eum, interrogavit eum dicens: dic nobis nomen tuum. Hadrias respondit: Hadrias peccator. Valerianus dixit: ipse es quem ego requirens[4]: vel tardius pervenimus ad te; dic tamen ex quo jure tibi abundantia divitiarum et pecuniarum enormitas innumerabilis, ut seducas populum; declara nobis. Respondit Hadrias: in nomine domini mei. Jesu Christi, de paupertate et labore[5] parentum meorum. Valerianus dixit: ergo si parentum hereditates tibi derelictae sunt, te ipso[6] utere; quia non ad subversionem generis humani expendere debes. Hadrias dixit: ego ad meam et filiorum meorum utilitatem expendo, et integre et sine fraude utor. Valerianus dixit: habes filios vel conjugem? Respondit Hadrias: hic sunt mecum catenati. Valerianus dixit: introducantur. Et introducta est ante Valerianum[7] Paulina cum filiis suis Neone et Maria; sequebatur eos et Marcellus diaconus. Valerianus dixit: ista est conjux tua et hi filii tui? Respondit Hadrias: ipsi sunt. Valerianus dixit: hi duo qui sunt? Respondit Hadrias: hic beatus Marcellus diaconus, hic autem frater meus servus Christi singularis. Valerianus dixit ad Marcellum diaconum

[1] Il Baronio *post multos dies.*

[2] Il Baronio scrisse *XIII Kal. Februarias.* Ma il codice chiaramente *Decembriarum;* ed il Baronio medesimo nelle note al Martirologio sotto il dì 19 novembre scrisse: *compertum habeo ex manuscripto codice s. Mariae ad martyres Romae hac die passum esse Maximum commentariensem. qui baptizatus a s. Stephano papa et martyre in persecutione Decii e ponte praecipitatus in Tiberim XIII Kal. Decembr. martyrium consummavit. Gesta passionis ejus habentur intexta simul cum Actis ss. Eusebii, Marcelli et soc. quae in dicto codice scripta habentur pag.* 94. Questo passo ho riferito a verbo perchè il dì della sepoltura di Massimo quale è segnato negli Annali ha dato luogo a falsi raziocinii cronologici; ed anche per confermare il lettore nella certezza (per molte testimonianze fermissima), che il Baronio. non ostante le gravi varietà del suo testo da quello che io divulgo, non ebbe sotto gli occhi un codice diverso dall' unico di *s. Maria ad martyres*, portato alla Vaticana nell' anno 1612. Immagino, che il Baronio abbia mutato la predetta data osservando, che il seguito del racconto assegna il martirio di Massimo a tempo anteriore al novembre e forse anche all' ottobre. Ma perchè sostituire *Kal. Februarias* in luogo di *Decembres*, e non piuttosto *Octobres* o *Septembres?* Del rimanente i sopra allegati codici geronimiani ed altri martirologii confermano la verità della data *XIII Kal. Decembres*: la quale essendo della sepoltura, dopo ritrovato il corpo e tratto dal fiume, non è inconciliabile con la data del martirio ai primi di ottobre.

In questo punto il Baronio interrompe il racconto per notare, che nel cimitero di Callisto si vedeva ai suoi dì l' epitafio di Massimo martire così concepito: LOCVS MAXIMI. Del sepolcro di cotesto Massimo martire e della sua pretesa iscrizione ho già trattato nel tomo II pag. 180 e segg.

[3] Il Baronio per togliere il *peccator*, che nelle risposte alle interrogazioni giudiziali non ha sapore genuino, qui e nel seguito degli interrogatorii mutò quel vocabolo in *dicor.*

[4] Si corregga: *requirebam.*

[5] La formola *de paupertate et labore parentum meorum* è di gusto antico: in un' iscrizione data dal Marini, Arvali p. 170: DE MEA PAVPERTATE FECI: in altre DE SVO LABORE e simili, Marini, l. c. p. 184.

[6] Si corregga: *tu ipse.*

[7] Il Baronio ha mutato l' *ante Valerianum* in *intra velum.*

et ad Hippolytum monachum: dicite ex ore vestro quo nomine vocamini. Marcellus respondit: Marcellus peccator diaconus. Item dixit Valerianus ad Hippolytum: declara nobis et tu nomen tuum. Hippolytus dixit: Hippolytus servorum servus Christi. Tunc Valerianus jussit Paulinam et filios ejus segregari, et dixit ad Hadriam: divulga thesauros cum his quibus intromissus es, et sacrifica diis, et vivite, nam citius [1] exhalabitis amittendo vitam vestram. Respondit Hippolytus: nos amisimus vana consilia, et invenimus veritatem, qua [2] meriti non fuimus. Valerianus dixit: dicite nobis, quae contentio [3] fuit amissionis. Responderunt omnes tres: Ut projiceremus vana idola et falsa et muta, et inveniremus dominum coeli et terrae et maris et abyssi Christum filium dei, quem credimus. Iratus Valerianus jussit omnes iterum in custodia publica mancipari et non separari. Et ducti vincti missi sunt in custodia Mamurtini [4]. Post triduum, consilio habito cum togatis suis Secundiano et Probo, cogitaverunt ut primo pecunias darent, et sic coarctarentur ad sacrificandum. Et jussit Valerianus post triduum, nocte in Tellude, omnia genera tormentorum praeparari [5]. Et veniens post triduum nocte in Tellude, cum omnibus generibus tormentorum ante templum Palladis; ibi jussit sibi tribunal parari et togatis suis: et noctu intromissi omnes vincti catenis, excepto Neone et Maria infantulis. Et sedens Valerianus cum togatis suis, jussit introduci eos ante conspectum suum, et praecepit omnia genera tormentorum ostendi dicens: omnia haec tormenta in vobis exerceri praecipio, si non feceritis quae jubeo. Et dixit cum furore nimio Valerianus ad Hadriam: declara nobis thesauros et vive. Respondit Hadrias cum fratribus suis et dixit: si thesauros quaeris, [6] potes vivere. Respondit Valerianus: date ignem in aram ante deam Palladem, ut sacrificii thura incendant. Omnes autem expuentes deridebant Valerianum. Respondit Secundianus togatus, et dixit ad Valerianum: exuant eos vestimentis, et nudos affligant fustibus. Tunc in eadem nocte sunt extensi nudi Eusebius presbyter et Marcellus diaconus et Hippolytus monachus et Hadrias et Paulina, et in conspectu filiorum fustibus mactabantur extensi. Eadem hora cum caederetur beata Paulina in conspectu Valeriani emisit spiritum. Hoc videns Valerianus territus est, et cum furore dixit: elevate eos a terra, et cum levati fuissent, jussit Eusebium et Marcellum capitis subire sententiam. Qui vero ducti ad petram sceleratam juxta amphitheatrum, ad lacum pastoris [7], ibidem decollati sunt beatus Eusebius presbyter et Marcellus diaconus, sub die tertio decimo kalendarum novembriarum. Corpora vero ipsorum derelicta sunt canibus. Corpus vero beatae Paulinae jactatum est, et veniens quidam Hippolytus [8] noctu collegit corpora eorum, et sepelivit via Appia ex praecepto sancti Stephani episcopi, milliario ab urbe Roma primo in arenario, ubi frequenter conveniebant [9]. Beatum vero Hadriam et Hippolytum in custodia retrudi praecepit, et filios Hadriae Neonem et Mariam. Post dies septem jussit Valerianus Secundiano togato suo, ut pecunias perquireret ab Hadria. Et jussit ut Secundiano traderentur discuti. Et traditus est Secundiano togato Hadrias, et filii ejus Neon et Maria cum Hippolyto. Tunc Secundianus suscepit eos in domum suam, et blandis sermonibus alloquebatur eos dicens: Hadria consulite vobis et nolite perdere ipsos vos et flores filiorum. Date thesauros et sacrificate, et vivite, et nolite perdere dies vestros. Responderunt Hadrias et Hippolytus dicentes: Nos aurum et argentum non habemus; quia, quod habuimus, in pauperes expendimus. Tamen thesauri nostri animae nostrae sunt, quas perdere nullatenus

[1] Emendo: *secus*.

[2] Forse *qua meriti*, in luogo di *qua digni:* ma facile è emendare *quam*.

[3] Baron. *consensio*.

[4] Leggi: *Mamertini*.

[5] Il luogo appellato *in Tellude ante templum Palladis* nel foro di Nerva spesso è nominato negli atti dei martiri, perchè quivi il prefetto di Roma nella seconda metà del secolo terzo, come poi nel quarto, ebbe il suo *secretarium*. Vedi Jordan, l. c. p. 489-492. Quanto segue fino alle parole di Valeriano *date ignem in aram* etc. è stato ommesso dal Baronio.

[6] Qui il senso è difettoso; manca qualche parola.

[7] Del *lacus pastoris juxta amphiteatrum* e della *petra scelerata ante amphiteatrum* più d' una volta è fatta menzione negli atti dei martiri: ma la *notitia regionum* segna il *lacus pastorum*, non *pastoris*. V. Jordan, l. c. p. 119, 120.

[8] Il Baronio *alius Hippolytus qui et diaconus*: che cotesto Ippolito fosse diacono è detto nel fine degli atti.

[9] I due periodi seguenti dal Baronio sono stati ommessi.

volumus, tu fac quod tibi praeceptum est. Secundianus dixit: date in conspectu eorum filios, et extendite eos, et caedite virgis. Quibus clamabat pater: Constantes estote filii. Et dum diu caederentur, nihil aliud clamabant, nisi Christe adjuva nos. Tunc jussit parci filiis, et praecepit ut Hadrias et Hippolytus mactarentur. Illi autem cum gaudio clamabant: gloria in excelsis Deo. Tunc jussit ad latera eorum lampadas supponi cum flammis. Hippolytus vero clamabat: fac quod facis. Secundianus dixit: sacrificate, et consensum praebete dicentes: facimus. Illi autem vultu alacri dicebant [1]
Ecce epulas sine corruptione. Secundianus togatus dixit: cito leventur a terra, et ducantur ad petram sceleratam Hippolytus et Hadrias, et si non consenserint, in conspectu ipsorum filii eorum occidantur. Et ducti ad petram sceleratam, in conspectu Hadriae et Hippolyti gladio sunt consumati Neon et Maria. Et jactati sunt in eodem loco, sexto kalendas novembris. Quorum corpora collegit noctu sanctus Stephanus episcopus [2], et sepelivit in ipsa via Appia milliario ab urbe Roma primo in arenario ipso ubi consueverant convenire. Post dies octo nuntiavit Secundianus Valeriano omnia quae gesta fuerant; et quomodo reservassent Hadriam et Hippolytum. Et tunc praecepit ei Valerianus, ut fortiter requireret thesauros, et coarctaret eos ut sacrificent. Eodem tempore, jussit Secundianus togatus in circo Flamineo tribunal sibi parari, et adduci Hadriam et Hippolytum vinctos catenis, sub voce praeconia dicente: hi sunt, qui evertunt civitatem sacrilegi. Et dum introducti fuissent aspectibus ejus, jussit Secundianus in conspectu eorum tripodam deferri et thura. Quibus ita dixit: date thesauros per quos in errorem omne vulgus inducebatis. Respondit Hadrias et Hippolytus: nos Christum praedicamus, qui nos de errore dignatus est liberare, non ut homines occideremus, sed ut vivificaremus [3]. Secundianus togatus dixit: jam deponite pertinaciam vestram, et facite quod principes praecipiunt. Responderunt sancti et dixerunt: nos deposuimus mendacium, et sumus veri domini Jesu Christi servi. Secundianus togatus dixit: et quo pacto Christo servitis, qui thesauros absconditis? Nam Christus vester dixit, ut thesauros et omnia renuntietis, et sic servire sibi. Responderunt Hadrias et Hippolytus: nos semel e nuntiavimus [4] et servi sumus, si tamen mereamur, domini nostri Jesu Christi. Eadem hora Secundianus jussit ut maxillas eorum cum plumbatis diutissime [5] caederent, sub voce praeconia: sacrificate diis thura incendentes. Hippolytus cruentatus sanguine clamabat: fac miser, quod facis, noli cessare. Secundianus togatus jussit caedentibus parci. Et dixit ad eos: jam consulite vobis ipsis, ecce parco stultitiae vestrae, vel dicite vos facturos, ut tanta tormenta relaxentur vobis. Responderunt Hadrias et Hippolytus dicentes: nos parati sumus omnia sustinere tormenta, quia quod tu jubes vel princeps tuus numquam facturi sumus. Eadem hora, ut placeret Valeriano, misit ad eum, et detulit ei quod gestum fuisset. Cui Valerianus hoc mandavit: consume eos citius in conspectu populi. Et praecepit eos adduci ad pontem Antonini, et plumbatis caedi diutissime, usque ad consumationem eorum. Et dum diu caederentur, emiserunt spiritum. Et relicta sunt corpora in eodem loco juxta insulam Lycaeniam. Et venit quidam Hippolytus diaconus [6] noctu, et collegit corpora eorum, et sepelivit via Appia ex praecepto sancti Stephani episcopi [7] milliario ab urbe Roma primo, juxta corpora sanctorum in arenario, ubi frequenter conveniebant, sub die quinto idus novembris. Post menses vero novem, venit Romam de genere eorum quaedam femina nomine Martana [8] natione Graeca, cum filia sua nomine Valeria christianissima, tamen ex gentibus Graecorum; requirentes eos. Et cum audissent et cognovissent quia omnes martyrio consummati sunt pro fide Christi, gavisae sunt et gaudio magno repletae [9] venerunt ad beatum Stephanum

[1] Qui nel codice una breve lacuna, lasciata vacua; ed in fatti manca al contesto qualche parola.
[2] Il Baronio sopprime qui la menzione di s. Stefano scrivendo: *quorum corpora collecta a fidelibus sepulta sunt* etc.
[3] Il seguente dialogo tra il giudice e i martiri è stato soppresso dal Baronio.
[4] Il codice così: *e nuntiavimus*. Correggi *renuntiavimus*.
[5] Il Baronio *dirissime*.
[6] Il Baronio aggiunge: *Romanae ecclesiae*.
[7] Anche qui il Baronio sopprime la menzione di s. Stefano.
[8] Il Baronio scrisse *Marta* e al margine *al. Martana*. Il Malmesburiense *Martha*.
[9] Le parole *venerunt* etc. fino a *corpora sanctorum* furono ommesse dal Baronio.

episcopum, et miserunt se ad pedes ejus ut demonstraret eis ubi sepulta erant corpora sanctorum. Et dum invenissent locum, diebus vitae suae omni tempore erant ibi vigiliis et orationibus insistentes. Et dum complerentur dies vitae eorum per annos tredecim vitam aeternam adeptae sunt [1]. In eodem loco persecutio imminebat. Exierat enim edictum, ut nullus auderet emere, neque vendere panem, neque haurire aquam nisi prius sacrificaret. Hoc tempore jam dicta Martana cum filia ejus mortua, ibique sunt sepultae quarto idus decembris, in confessione laetantes [2] in Christo Jesu domino nostro, qui vivit et regnat in saecula saeculorum. Amen.

CAPO III.

Discussione critica intorno agli atti dei martiri greci.

Degli atti nel precedente capo trascritti il Tillemont ha più volte ragionato; giudicandone sul testo edito dal Baronio. Egli dice, che questo ha veramente assai buona apparenza, non ostante parecchie difficoltà da lui medesimo, secondo il suo metodo, minutamente ricercate ed annoverate [3]. Nota, che non può essere stato scritto prima del 271; avendo egli assegnato la morte dei martiri greci al 257, e narrando gli atti quella delle loro parenti Martana e Valeria avvenuta tredici e più anni dopo. Fortemente sospetta, che il documento sia molto posteriore al predetto anno 271: ma nulla sa nè ardisce definire. Certo è, che se il Tillemont e gli storici ecclesiastici avessero letto il testo quale è nel codice, non quale il Baronio l' ha epitomato ed emendato, a niuno di loro sarebbe sorto in mente il pensiero, che siffatto racconto possa essere il primitivo dettato più o meno contemporaneo dei fatti narrati. Lo stile del documento è semibarbaro; e lo storico anacronismo della menzione di Decio Cesare dal Baronio soppressa basta anche solo a dimostrare, che cotesti atti sono della classe dei novellamente scritti e interpolati dopo i secoli delle persecuzioni. Resta a cercare in quale relazione essi sieno col testo più antico e genuino; quali ne sieno gli errori; quanto probabili le emendazioni proposte o da proporre.

L'esistenza d'un' antichissima storia *(passio)* dei martiri greci dai carmi epigrafici sopra prodotti ed illustrati è manifesta. Certo è, che in quella esisteva una prima parte ommessa dal compilatore della leggenda conservata nel *lectionarium* di s. Maria *ad martyres*. Imperocchè l'elogio d'Ippolito accenna il racconto ordinato e diretto del viaggio della greca famiglia tuttora pagana alla volta di Roma, del voto fatto in mare a Plutone, della conversione d'Ippolito, della vita di lui solitaria, del sotterraneo cimitero da lui preparato. Cotesto ordinato racconto manca nell'odierna leggenda; sia che il suo compilatore l'abbia ommesso per amore di brevità; sia che la prima parte dell'antica *passio* dei martiri greci fosse lacera o perita, quando le fu data la forma e la veste, in che essa è a noi pervenuta.

[1] Quanto segue sulla persecuzione è stato soppresso dal Baronio.
[2] Il Baronio ha ommesso le parole *in confessione laetantes*.
[3] Vedi Tillemont, *Hist. eccl.* T. IV p. 3 29 e segg. 593, 594.

Stimo più probabile, che la predetta prima parte fosse più o meno perita. Imperocchè l'estensore degli odierni atti sì poca cura ebbe della brevità, che il Baronio stimò necessario risecare come superflui ed interpolati lunghi dialoghi ed inutili ripetizioni. Inoltre osservo, che le allusioni ai primi fatti inserite nei dialoghi più dal carme che dal disteso racconto sembrano suggerite. L'incolto estensore non comprese il valore del distico: *Quae medio pelagi votum miserabile fecit, Reddere funereo vota nefanda Jovi;* e prese il Giove Stigio pel Capitolino, ed il voto fatto in mezzo ai pericoli del pelago a Plutone, certamente per timore che il re degli inferi a sè traesse i naviganti, mutò nello scopo votivo del viaggio di immolare a Giove sul Campidoglio e *videre templum Capitolii invicti Jovis* e *thesaurum et fabricam Jovis Capitolii,* frasi prive d'antico sapore e degne d'uno scrittore dei secoli barbari. Parmi adunque, che l'autore degli atti odierni abbia appreso dall'elogio metrico ciò che precede il punto, dal quale comincia la narrazione composta da lui. Egli dee avere scritto, quando quell'elogio tuttora stava sul sotterraneo sepolcro; e questo era accessibile e visitato: non essendo verisimile, che siffatto scrittore sia ito a frugare nelle sillogi epigrafiche, delle quali niuna traccia troviamo nei codici di Roma nè di tutta l'Italia. E gli atti medesimi non accennano in fine traslazione veruna delle reliquie dai primitivi sepolcri alla città. Il testo adunque, di che ragiono, dee essere stato nell'odierna forma redatto non più tardi del secolo in circa ottavo.

La parte superstite del disteso racconto concorda coi due metrici elogi e colle date da lunga età obbliterate, che sono venuto ricercando ed a grande stento ravvisando nel centone geronimiano. Questo è buono argomento a credere, che quel racconto nella sostanza sia parafrasi dell'antica *passio*, commendata negli elogi predetti. In un solo punto l'elogio di Maria e di Neone sembra alquanto divergere dai nostri atti: in questi Maria e Neone sono appena adolescenti, nel carme alla loro tenera età non è fatta allusione, ma se ne loda lo zelo operoso in convertire i pagani e distribuire il ricco censo ai poveri. Ciò poco conviene ad adolescenti, non padroni di sè nè del patrimonio. Ma gli atti danno a que' fanciulli in comune coi genitori le lodi predette di apostolico zelo e di carità. Laonde posto eziandio che nulla manchi all'integrità dell'elogio metrico (di che nel primo capo ho detto non essere io persuaso), vera contradizione tra il carme e gli atti non si può notare nè asserire. Rimane il dubbio, che taluno potrebbe proporre; appunto dai brevi cenni dei due carmi l'autore degli atti aver cavato partito per stendere la leggenda e darci un romanzo immaginato da lui. Veramente il sospetto è in sè poco verisimile, attesa la esistenza certa e provata d'un' antica *passio* di cotesti martiri; ed è distrutto dall'osservare, che i due carmi non bastano a dar gli elementi della leggenda. Nei carmi non le date dei giorni, in che successivamente morirono i martiri, le quali non sono immaginarie, come sopra ho dimostrato: niuna menzione di Eusebio, di Marcello, di Massimo, di Martana, di Valeria, chè da altri documenti sappiamo non essere persone fittizie. Nei carmi niuna menzione del papa Stefano, niuna dei persecutori nè del tempo in che vissero i martiri greci: e pure l'esame cronologico ci insegnerà queste notizie non meritare disprezzo. Il contesto poi del racconto anche sotto la rettorica e barbara veste, in che oggi ci

viene dinanzi, è in molta parte assai diverso dalle favolose leggende; e la somma e sostanza sua edita dal Baronio al severo Tillemont è sembrata degna di attenzione. Il complesso di queste ragioni mi persuade, che il testo leggendario da me fedelmente prodotto sia prolissa parafrasi ed interpolazione dell'antico e genuino testo; non favola più o meno arbitraria.

Ho detto parafrasi ed interpolazione; imperocchè almeno nel passo seguente, ommesso dal Baronio, la mano interpolatrice è manifesta: *Valerianus praecurrens nuntiavit Decio Caesari: tunc Decius repletus gaudio dixit: iubemus omnes a cultura Capitolii non recedere et deo Jovi sacrificium offerri* (leggi *offerre*). L'età di Decio non può in guisa veruna convenire con quella del pontificato di Stefano: ma notissima è la fusione fatta dagli antichi fino dal secolo quarto e dal quinto delle due persecuzioni di Decio e di Valeriano in una sola[1]; e novella prova ne ho prodotto nel tomo II pag. 212. Laonde quest'anacronismo proverebbe soltanto, che il racconto è stato redatto o rimanipolato non prima del secolo quarto volgente al quinto. Egli è però chiaro, che le parole citate sono interpolazione estranea alla somma ed alla sostanza della narrazione; tornando poi sempre in campo la menzione e la persona del solo Valeriano, mai quella di Decio Cesare.

Più difficile a restituire è la cronologia interna e precisa del racconto. Esso comincia con la data dell'anno per mezzo dei consoli: ottimo indizio, essendo questo un segno caratteristico di assai antica redazione. La formola consolare è *Valeriano et Lucillo consulibus*, che nei fasti dà l'anno 265, impossibile a conciliare col seguito della storia: nè il pontificato di Stefano, nè la persecuzione di Valeriano convengono con quella data. Il Baronio mutò i recitati nomi scrivendo *Valerio et Acilio;* che egli credette poter designare l'anno 256 (*Maximo et Glabrione cos.*), attribuendo al primo console la gente Valeria, al secondo l'Acilia. Benchè molta sia la probabilità, che Massimo e Glabrione sieno stati l'uno della gente Valeria l'altro dell'Acilia, inaccettabile oggi è l'emendazione proposta dal padre degli ecclesiastici annali. Nelle formole cronologiche i consoli registrati con un nome solo lo sono sempre col cognome diacritico, che nel caso presente era *Maximo et Glabrione;* non col gentilizio, che avrebbe dato una formola vaga, equivoca, inintelligibile. Non possiamo adunque in buona critica emendare il codice ricorrendo ad un modo contrario all'uso legittimo. Il Pearson correggerebbe piuttosto così: *Valeriano et Lucinio (Gallieno) cos.* per avere l'anno 257, in che cominciò la persecuzione di Valeriano ai tempi del papa Stefano[2]. La restituzione verace di questa data consolare non è dimostrabile con precisione critica; nè è certo se essa designi il tempo dal quale principia la narrazione, o quello del fine e della morte dei martiri. Il Tillemont supponendo pel tenore del testo baroniano, che il martirio di Massimo il commentariense sia avvenuto nel gennaio, riferisce ad un anno precedente quanto è narrato della conversione e del battesimo del medesimo Massimo e degli altri. Il testo del codice ed i martirologii sopra citati ci insegnano, che dobbiamo rifiutare quella data del gennaio; e che i nostri martiri soffrirono e l'uno dopo l'altro

[1] Vedi Tillemont, *Hist. eccl.* T. III p. 325 e segg.
[2] Pearson, *Annal. Cyprianici* p. 57.

morirono tra l'ottobre e il novembre del medesimo anno. Ciò rende possibile, che tutta la serie dei fatti narrati nella leggenda spetti ad un anno solo; ma la menzione posta in principio del prefetto Massimo, il quale poi tosto scompare dalla scena, favorisce l'ipotesi di due o più anni. Massimo fu veramente prefetto di Roma mentre imperava Valeriano e sedeva sull'apostolica cattedra Stefano. L'indice filocaliano lo assegna all'anno 255; ma i prefetti non erano annui, e perciò egli facilmente continuò a governare anche in parte del seguente 256. Il Baronio mutò per congettura il *Maximo* in *Mummio* per trovare esattamente il prefetto, cui l'indice predetto assegna l'anno 256. La mutazione proposta, oltre che è arbitraria, pecca del medesimo vizio di quella fatta nei nomi dei consoli, appellando il personaggio non col cognome suo diacritico *Albinus*, ma col gentilizio; il quale inoltre fu *Nummius* non *Mummius*. Fermo adunque rimane il *Maximus*, prefetto tra il 255 e il 256, ai tempi di Valeriano Augusto e di Stefano papa. Questa cronologica coincidenza è di molto valore; e parmi il dato più sicuro dell'intralciato problema, la cui soluzione vengo indagando. Gli autori di leggende più o meno immaginarie non si brigarono di consultare i rari fasti dei prefetti di Roma; nè di dar colore di verità ai loro apocrifi racconti con studiate concordanze cronologiche. Il Massimo prefetto dei tempi di Valeriano non fu noto a siffatti scrittori per altre leggende; apparendo bensì un Valerio Massimo in quella di s. Stefano papa; ma in qualità di console non di prefetto. Perciò il *Maximus praefectus Urbis* e la sua relazione a Valeriano del moltiplicarsi i Cristiani nella città per opera d'Ippolito, mi sembrano dati storici e ottimo punto di partenza nella ricerca che vengo facendo.

Gli editti di Valeriano contro la chiesa furono promulgati nel 257; anche il Tillemont però nota, che quelli non debbono essere stati uno scoppio di fulmine a ciel sereno: e che il favore di Valeriano verso i Cristiani dee essersi a poco a poco mutato in odio, e i sintomi precursori della generale persecuzione debbono essere cominciati a manifestarsi prima dell'anno citato[1]. Adunque la leggenda dei martiri greci cominciando dall'anno 255 o dai primi mesi del 256, quando Massimo era prefetto di Roma, non è inconciliabile colla storia: e la data sua consolare, se spetta a questo principio, dovrà essere emendata *Valeriano III et Gallieno II cos.* (a. 255); se (come è più probabile) segna il tempo del martirio, *Valeriano IIII et Gallieno III* (a. 257). L'ommissione delle cifre numeriche in un codice lezionario del secolo XII non fa maraviglia: dura è ad intendere la metamorfosi di *Gallieno* in *Lucillo*. La congettura del Pearson (l. c.), che nell'originale fosse scritto *Lucinio Gallieno*, non mi appaga. In questo caso anche Valeriano avrebbe dovuto essere prenominato *Licinio* (non *Lucinio*): e lo scrittore del codice avrebbe ommesso il gentilizio nel primo, mutato il gentilizio in cognome nel secondo; e da questa corruttela sarebbe nata una coppia consolare vera, quella del 265 *Valeriano et Lucillo*. Io non credo a siffatti casi fortuiti e gruppi di inverosimiglianze. Più semplice è il supporre, che il parafrasaste degli atti genuini nel secolo settimo o ottavo abbia trovato nell'esemplare, di che fece uso, la data *Valeriano IIII et Gallieno III* assai obbliterata; e male siasi argomentato di leggerla *Valeriano et*

[1] Tillemont, l. c. T. IV p. 593.

Lucillo; senza nè anche badare all'anacronismo, che così fatta lettura generava. Quest'anacronismo medesimo, che niuna relazione ha col testo della leggenda, è pegno della sincerità del parafrasaste; che male interpretò o supplì ciò che non seppe deciferare; ma non tentò di accommodare a bello studio la data ad un romanzo di sua invenzione.

Viene finalmente un'ultima difficoltà cronologica, che da niuno è stata fino ad ora trattata; perchè il Baronio la recise d'un colpo sopprimendo, come fece della menzione di Decio Cesare, il passo che la contiene. Questo è il penultimo periodo della leggenda, che dice tredici anni dopo la morte dei martiri greci, quando le loro congiunte Valeria e Martana partirono di questa vita, la persecuzione essere ricominciata *in eodem loco,* cioè in Roma: ed essere stato promulgato l'editto *ut nullus auderet emere neque vendere panem, neque haurire aquam nisi prius sacrificaret.* Queste parole sembrano quasi trascritte dagli atti di s. Sebastiano e dalle storie della persecuzione di Diocleziano. Ma nell'intervallo da Valeriano a Diocleziano gli antichi storici notano una lunga tregua per la chiesa appena per poco interrotta da Aureliano circa il 274; cioè diciotto anni circa, non tredici, dopo la morte dei martiri greci. I tredici anni ci conducono al 269, sotto l'impero di Claudio Gotico. Or bene appunto al biennio 268, 269 del breve impero di questo principe gli atti dei martiri assegnano una forte persecuzione, non generale, ma speciale in Roma e nelle città circonvicine [1]. La verità del fatto, benchè impugnata dai critici, al Tillemont non sembra del tutto improbabile [2]. Ed oggi eccone una conferma inaspettata negli atti di cotesti martiri greci, e nel calcolo cronologico indi resultante: al quale certamente non pensò punto l'autore della leggenda, che del suo v'ha posto non sincronismi studiati, ma grossi ed assurdi anacronismi. Perciò la persecuzione in Roma nel 269 nella sostanza è da stimare vera e testificata dall'esatto, inconscio sincronismo offertoci dal rozzo testo da me divulgato. Le parole però relative all'editto, che alla persecuzione di Diocleziano convengono, furono facilmente tolte in prestito dagli atti di s. Sebastiano, e dal parafrasaste adoperate per dipingere la persecuzione, il cui autore ed anno preciso e modo egli ignorò.

L'esame delle difficoltà cronologiche, ci ha dimostrato, come esse non favoriscono anzi rifiutano l'ipotesi, che il parafrasaste autore della recitata leggenda l'abbia di suo cervello inventata. Ora non mi accingerò all'ardua e spinosa impresa di analizzare passo per passo il testo predetto; e distinguere minutamente ciò che dee essere stimato conforme all'antica e genuina *passio,* da quanto il secondo compilatore parafrasando aggiunse o corruppe. La mia *Roma sotterranea* tratta delle memorie storiche dei martiri in quanto alla loro sostanza, ed alla luce, che ai sotterranei monumenti esse danno o viceversa ne prendono. Al quale scopo basta il detto fin quì.

Adunque il discusso racconto ci ammaestra, che l'arenaria, ove i martiri greci furono soliti adunarsi presso il cimitero di Callisto al primo miglio dalla città, ed

[1] V. De Magistris, *Acta martyrum ad ostia Tiberina sub Claudio Gothico,* Romae 1795.
[2] Tillemont. l. c. T. V. p. 1, 2.

ove Ippolito (per testimonianza del metrico elogio) fece un cimitero, nel quale poi egli ed i suoi socii furono sepolti, è monumento della metà del secolo terzo; e precisamente dei tempi del papa Stefano e della persecuzione di Valeriano. Tredici anni dopo Valeria e Martana per divozione ai santi loro parenti quivi elessero la sepoltura *in confessione*. Questo latino vocabolo nell'uso ecclesiastico in Roma soleva designare l'ipogeo, ove era il sepolcro d'uno o più martiri sotto l'altare delle basiliche; nè mi sovviene, che sia stato così assolutamente adoperato come sinonimo di cimitero. Anche al Baronio dee essere sembrata singolare la frase *in confessione* nel contesto di che parlo: imperocchè la cancellò. Altrimenti però suona il medesimo vocabolo in greco μαρτύριον: che fu usato e nei libri e nelle epigrafi per indicare semplicemente il *luogo santo,* basilica o cimitero, ove uno o più martiri riposavano; senza relazione necessaria o almeno ordinaria a superiore altare ed edificio. Ciò mi suggerisce il sospetto, ad altri indizi concorde, che il primitivo testo della *passione* dei nostri martiri sia stato dettato in greco. Di che lascio il giudizio allo studio dei filologi.

Preparato il campo col critico esame delle fonti storiche e degli scritti documenti, accingiamoci alla ricerca di sì prezioso μαρτύριον; o almeno della regione sotterranea, ove le sue rovine giacciono sia nascoste sia irreconoscibili. In somma cerchiamo l'*arenarium Hippolyti* presso il cimitero di Callisto.

CAPO IV.

Ricerca dell' arenaria d' Ippolito presso il cimitero di Callisto.

Comincio la proposta ricerca da una inaspettata notizia, che come tante altre simili, empie d'amara tristezza il cuore di chiunque ama i nobili e venerandi monumenti delle origini di Roma cristiana. Se la testimonianza, che produrrò, è esatta, le storiche cripte dell'arenaria d'Ippolito dopo l'abbandono e l'obblio del medio evo, sono state rinvenute e spogliate circa il 1646; senza che nè del sito loro nè delle memorie quivi trovate sia rimasto a nostra istruzione pur un breve cenno ed indizio. Ecco la prova del deplorabile fatto.

Il Muratori nel suo tesoro d'antiche iscrizioni a pag. 1959. 2 riferisce sull'autorità di Fulvio Azzario (autore delle storie di Reggio nell' Emilia) il titoletto d'un fanciullo cristiano DEP · V · IDV · SEPB AD FPOLITV conservato in Reggio, nè dice dove o da chi. Facile era l' emendare FPOLITV in EPOLITV; ed intendere che il raro epitafio doveva essere non di Reggio ma di Roma e cimiteriale, e della preziosa classe dei topografici indicante la sepoltura presso un martire illustre. Nè dubitavo di quale *Epolito* (Ippolito) in esso si parli; attesa la somma celebrità dell'Ippolito venerato nel suo cimitero presso la via tiburtina. In vano ho cercato in Reggio il marmo predetto; in vano di sua origine ho cercato notizie nelle storie stampate e nei manoscritti di Fulvio Azzario. Costui nulla mai seppe dell' epitafio, che il Muratori per alcun errore di memoria dice avere da un esemplare di lui, *ex Fulvio Azzario*. Ma per le cortesi diligenze del mio dotto quanto amorevole corrispondente

per l'Emilia, sig. Pietro Bortolotti, e del sig. conte Turri di Reggio, saggio collettore di rari manoscritti delle cose della sua patria, sono venuto in chiaro dell'origine desiderata. La pietra venne da Roma a Reggio nel 1646, quando Fulvio Azzario era già morto: essa veramente diceva AD EPOLITV; ma contro la mia aspettazione è testificata proveniente dai cimiteri dell'Appia non della Tiburtina. Il punto essendo di molta importanza ho ottenuto, che fosse minutamente verificato dai predetti signori e dal ch. sig. dott. Bormann inviato dalla accademia di Berlino a raccogliere le iscrizioni dell' Emilia pel *Corpus inscr. latinarum:* perciò posso con precisione accennare quanto concerne la sostanza della citata testimonianza.

Giulio Codelupi Borzani di Reggio raccolse nel 1647 le iscrizioni ed altre antichità della sua patria[1]; e poi loro die' l' ultima forma sotto il titolo *Antiquarium Regii Lepidi* nel 1655. L'autografo di quest'ultimo esemplare è oggi nella biblioteca del sig. conte Turri: della prima raccolta compilata nel 1647 una copia fatta nel predetto anno 1655, vivente ancora il Borzani, è nella medesima biblioteca. In ambedue i codici l' iscrizione, di che ragiono, si legge nel modo seguente:

SECVLARIS
DEP·V·IDVS SEPB
AD EPOLITV
QVI VIXIT AN
NOS DVO SEMIS

Essa è terza dopo due altri titoletti cimiteriali romani, *levati dal cimiterio di s. Sebastiano di Roma con diversi corpi santi e reliquie;* e nell' autografo del Borzani le è soggiunta l'indicazione seguente: *terzo marmo pure medesimamente levato dal cimiterio di s. Sebastiano di Roma, portato a Reggio l' anno 1646 dal sig. conte Francesco Calcagni con li prenominati corpi santi e donato a s. Girolamo.* Le iscrizioni degli altri due marmi sono[2]:

ϕ VALERIΔE .⚘.
Q · V · A · VIII · M · X
D · X ·

IIII KAL IEPTE
BREY MAXIMIN
O ⊢N PACE VIXIT
AN XXVI·

[1] V. Tiraboschi, Biblioteca Modenese T. I p. 325.

[2] La prima è stata messa in luce dal Zaccaria *Iter litterarium per Italiam* p. 85, da un ms. posseduto in Reggio dai padri Carmelitani (certamente un esemplare dell' opera del Borzani): e dal Zaccaria la tolse il Marini *ap.* Mai, *Script. Vet.* T. V p. 452, 1. La seconda fu male stampata dal Muratori p. 1912, 1 *ex Fulvio Azario* (cioè col medesimo errore, che in quella di *Saecularis*). Si legga: *IIII Kal. Septe(m)bres Maximino in pace* etc.

L'oratorio di s. Girolamo in Reggio (mi scrive il sig. conte Turri) fu chiuso nel 1797 e i marmi andarono in perdizione. Il punto sostanziale però rimane certo; che cioè essi vennero da Roma a Reggio nel 1646, con la notizia, che erano stati *levati dal cimiterio di s. Sebastiano*: con questo nome dagli inesperti della Roma sotterranea furono per lunga età designati tutti i sotterranei cristiani dell' Appia.

Ciò posto, la formola AD EPOLITV dovrà essere riferita non al celeberrimo Ippolito della Tiburtina, ma a quello che vivente *monachi ritu* e sepolto con i suoi compagni di martirio illustrò l'*arenarium* prossimo al cimitero di Callisto sull'Appia. E da ciò altresì apprenderemo, che le storiche cripte di quell' *arenarium* furono esplorate e spogliate circa il 1646. Al valore dell'allegata testimonianza può alquanto derogare il sospetto, che il trovamento di quei marmi nel *cimiterio di s. Sebastiano,* il quale fu ed è il cimitero per antonomasia nell'opinione dei devoti ignari della nomenclatura della Roma sotterranea, sia stata più presunta che di certa scienza affermata dal Calcagni in Reggio nel 1646. Se conoscessi da alcun altro testimonio la provenienza d'una almeno delle tre lapidi sopra recitate, potrei chiarire il dubbio. Ma ciò non mi è dato. Tuttavia poichè un mero sospetto non può distruggere una positiva affermazione, noi dobbiamo tenerne conto; ed essa mi suggerisce anche per necessaria conseguenza il dubbio, se una seconda epigrafe parimente ricordante un sepolcro AT IPPOLITV, fino ad ora attribuita al cimitero d' Ippolito sulla Tiburtina, venga piuttosto dall' arenaria d' Ippolito presso l'Appia. Dico di quella pietra, oggi nel museo lateranense, che verso la fine del passato secolo tornò alla luce dalle romane catacombe; nè si sa da quale regione[1]. Quest'esordio doloroso ci ammonisce, le storiche cripte, alla cui ricerca ora ci accingiamo, essere state nei secoli a noi vicini sconvolte e saccheggiate dagli scavatori moderni. Laonde meno strano parrà, che le esplorazioni in tanti altri storici punti della necropoli coronate di sì felici successi rispetto all' *arenarium Hippolyti* siano state sempre inesorabilmente infruttuose. Narrerò i tentativi fatti; e ne discuterò, in difetto di migliori prove, le ragioni topografiche.

Tre dati dalle antiche memorie raccolgo circa il sito e le condizioni del desiderato μαρτύριον; che fu uno degli illustri monumenti della vasta cristiana necropoli al primo miglio dell'Appia. Primo dato: negli atti dei martiri greci quell'ipogeo è costantemente designato col vocabolo *arenarium* ed espressamente distinto dal *coemeterium Callisti*. Secondo dato: nell'epigramma posto dal papa Damaso nella cripta papale del *coemeterium Callisti* i martiri greci sono annoverati fra i più illustri del principale gruppo di sepolcri di quel cimitero: laonde ai tempi di Damaso il predetto *arenarium* era incorporato al *coemeterium Callisti*. Anzi quell'epigramma sembra specialmente dedicato ai martiri giacenti nella stazione *ad s. Syxtum*[2]; e perciò l'*arenarium Hippolyti* dee essere stato contiguo a quella stazione. Terzo dato: dal topografo Malmesburiense apprendiamo, che il santuario dei martiri greci fu nel lato, che dalla predetta stazione *ad s. Syxtum* e dalla basilica di s. Sotere si distende verso la basilica di s. Marco e il cimitero di Balbina; in somma nel lato

[1] V. T. I pag. 61.
[2] Vedi tomo II pag. 233.

settentrionale rispetto alla cripta papale ed alla basilica di s. Sotere, ovvero tra settentrione e ponente. Or bene il mutuo confronto di questi tre dati, ma specialmente dei due primi, m'ha sempre condotto alla sotterranea regione, che nella pianta generale del cimitero di Callisto divisa in aree geometriche ed in regioni ha il numero XIII.

In tutto il limite meridionale del cimitero appajono poco sotto il livello del secondo piano gli sbocchi in un'arenaria; che in parte servì alla necropoli callistiana per deposito delle terre e per nascondigli ed ingressi segreti. Quivi non dobbiamo cercare la *spelonca* abitata da Ippolito *monachi ritu* col santuario dei martiri greci: imperocchè questo fu nel lato opposto verso tramontana o tramontana-ponente. E gli sbocchi delle gallerie cimiteriali verso le spelonche di quell'arenaria meridionale non hanno carattere veruno di luogo frequentato. Viceversa nel lato settentrionale in tutta la regione XIII sotto il terzo piano delle gallerie cimiteriali a grande profondità si svolge un'ampia arenaria (della quale nella pianta sono quà e là segnate le caverne oggi facilmente accessibili): e la sua relazione col cimitero fu di speciale importanza. Le scale maggiori del cimitero di Callisto sogliono scendere larghe e spaziose fino al secondo piano; che è il principale della sotterranea necropoli. Quì la scala scende amplissima e maestosa, fiancheggiata di salde costruzioni e di loculi sepolcrali, non solo sotto il secondo piano del cimitero, ma eziandio sotto il terzo; e giunge al livello ed al piano dell'arenaria. Gli sbocchi laterali di quella scala al secondo ed al terzo piano cimiteriale sono ristretti da archi costruiti per accrescere la solidità del luogo, e perciò disadatti al passaggio di numerosi visitatori; quegli archi danno accesso a gallerie ordinarie, non a immediatamente cripte nobili un dì frequentate. L'amplissima scala adunque servì principalmente di descenso al più profondo livello ed all'arenaria; che in questo punto fu resa di facile e nobile accesso. La scala rimase lungamente aperta: e nel secolo XV dee essere stata in custodia dei frati minori. Imperocchè essi dal 1452 alla fine di quel secolo quivi discesero numerosi e sovente *ad visitandum locum sanctum*; come è scritto col carbone sulle pareti delle gallerie e cubicoli contigui e vicini alla scala predetta nel secondo piano [1]. Nelle parti più lontane del cimitero non trovo i nomi nè le memorie di cotesti frati. Forse un romitorio od una cappella presso quel descenso conservava tuttora nel secolo XV un vestigio dell'antico culto del *luogo santo*. La scala sbocca sopra terra a settentrione di quelle della cripta papale e della stazione *ad s. Syxtum*; ma a brevissima distanza da esse. Ed il sotterraneo passaggio dall'ultima cripta di quella stazione a questa scala scendente all'arenaria è anch'esso facile e breve. I tre dati adunque qui si verificano: e tutto pare invitarci a cercare in questa arenaria il santuario dei martiri greci, che Damaso nel suo celebre epigramma aggregò in ultimo luogo alle illustri memorie delle cripte appellate *ad s. Syxtum*.

Un'obbiezione può essere opposta al mio discorso topografico. Nasce questa dall'ordine, nel quale il Malmesburiense annovera i monumenti e le stazioni dell'Appia cristiana. Il topografo da s. Sebastiano viene al cimitero di Pretestato: da questo a s. Cecilia, cioè al cimitero di Callisto; *ibidem* poi s. Cornelio, poi *in altera*

[1] Vedi T. I pag. 2, 3, 271.

ecclesia santa Sotere; poi *non longe* i martiri greci; finalmente *prope papa Marcus in sua ecclesia*. Il senso vago del *prope* e del *non longe* nel testo del Malmesburiense è già stato da me avvertito in proposito del presente quesito nel tomo I pag. 262: nè vorrei su quelle parole troppo fondarmi per inferirne, che i martiri greci sieno stati più vicini a s. Marco, cioè al cimitero di Balbina, che a s. Sotere, cioè al cimitero di Callisto. Ma l'ordine, in che le predette stazioni sono dal Malmesburiense annoverate, addita la posizione dei sepolcri d'Ippolito e dei suoi compagni tra santa Sotere e s. Marco, lungi da s. Cornelio; mentre la scala e l'arenaria della regione XIII sono vicinissime a s. Cornelio: e se quivi era il santuario dei martiri greci, il topografo avrebbe dovuto nominarlo tra s. Cornelio e santa Sotere, ovvero tra s. Cecilia e s. Cornelio, non tra santa Sotere e s. Marco. L'obbiezione sarebbe gravissima, se la topografia del Malmesburiense fosse un vero itinerario: benchè anche in questo caso più modi diversi si possono immaginare per intendere, come in tanta contiguità di monumenti ed intreccio di vie e di diverticoli abbia il viaggiatore unificata la stazione a s. Cecilia ed a s. Cornelio *(ibidem)*, poi visitato santa Sotere, i martiri greci, s. Marco. Ma la citata topografia non sempre esprime con precisione esatta l'ordine itinerario: e fa d'uopo confrontarla con altri documenti per dare a ciascuna sua parola il giusto valore. L'epigramma di Damaso, che quasi unifica i martiri greci col gruppo principale dei pontefici e martiri del cimitero di Callisto *ad s. Syxtum*, ci sconsiglia dall'interpretare il testo del topografo in modo, che troppo separi i martiri greci dal vero *coemeterium Callisti*. Tuttavia non essendo ragionevole in questi studii procedere a legge di sistematiche o preconcette opinioni, ho cercato l'*arenarium Hippolyti* lungi dalla stazione *ad s. Syxtum*, lungi da s. Cornelio, nella linea retta tra santa Sotere e s. Marco, ove l'ordine del topografico testo sembra additarlo.

Vera *arenaria* incorporata col cristiano cimitero in tutta quella linea non apparisce. E se quivi fu lo storico *arenarium Hippolyti*, farà d'uopo dire o che l'estensore degli atti adoperò quel vocabolo in senso lato, in quanto ogni galleria cimiteriale scavata nel tufa può essere appellata *crypta arenaria*, ovvero che quell'*arenarium* è sepolto sotto interramenti oggi da ogni lato inaccessibili. Benchè l'una e l'altra ipotesi mi sembrino poco verisimili, ho cercato le storiche cripte d'Ippolito nella linea predetta. Il primo punto del sotterraneo, ove in quella linea trovo indizi di cripte visitate e *proscinemi* di visitatori, è quello di che ho parlato nel tomo I pag. 271. È fuori del limite settentrionale da me tracciato del cimitero di Callisto e delle sotterranee regioni ad esso regolarmente incorporate. Il più intero *proscinema* quivi scritto dice: ΔΕUS OMNIPOTES CUSTODI SAPRICIUM. Altri nomi e date sulle medesime pareti sono graffite; ma niun costrutto ne cavo nè indizio per lo storico nome dei sepolcri in quelle cripte venerati. Più volte ne ho tentata l'esplorazione: la cripta è doppia, devastatissima, rovinosa, al tutto spogliata. Riattivata testè in più ampio giro l'esplorazione, ho cercato se la doppia cripta insignita di nomi e proscinemi graffiti fosse per avventura appendice del santuario, e questo fosse nascosto sotto l'interramento della galleria, che la traversa; in fondo alla quale la pianta dimostra l'esistenza d'un'antica scala. Sterrata per buon tratto la galleria, niun'altro cubicolo è apparso: la devastazione è tutt'attorno completa. Alquanti frammenti di lapidi

cimiteriali raccolti nello sterrare la galleria niuna luce danno pel problema proposto. Non presentano caratteri di molta antichità, ma nè anche di epoca assai bassa: cotesta regione sotterranea mi pare della fine del secolo terzo e dei principii del quarto.

Riuscito vano l'ultimo tentativo in questo luogo, non ho stimato opportuno chiedere ai miei onorandi colleghi, che sieno divise le forze tanto utilmente concentrate in altri punti; per ritentare esplorazioni già nei passati anni iniziate nelle parti più lontane della sotterranea necropoli, e più contermini al cimitero di Balbina. Quivi i monumenti, generalmente parlando, presentano caratteri sempre più chiari del secolo quarto; e quanto più m'inoltro in quegli ipogei a settentrione, tanto meno probabile giudico, che quivi sieno nascosti i sepolcri dei martiri greci. Laonde conchiudo, che nell'odierno stato della nostra scienza topografica e degli scavi in niun altro punto, fuorchè nella regione XIII, possiamo convenientemente riconoscere lo storico *arenarium Hippolyti*.

CAPO V.

Esplorazioni della nobile scala, che scende all'arenaria.

Nel 1868 ottenni dalla Commissione di sacra archeologia, che fosse tutta sterrata e riaperta fino alla superficie del suolo l'ampia scala, di che nel precedente capo ho ragionato. Un primo rapporto intorno a quest'impresa pubblicai nel Bullettino dell'anno 1868 p. 8 e segg. Qui ne ripeterò, in parte con le parole medesime, la sostanza; imperocchè estratte le terre e le macerie, altre ne precipitarono per la superiore ampia voragine; e il troppo dispendio necessario a riparare tanta rovina consigliò ad abbandonarla. Da quest'aperta voragine entrarono e corsero il primo ed il secondo piano del cimitero torrenti di acque piovane, empiendo di limo alluvionale ed ostruendo gallerie già da noi sterrate ed accrescendo gli impedimenti alle ulteriori esplorazioni. Laonde più volte e in punti diversi del sotterraneo viaggio ed esame dovrò fare ricordo di cotesta malaugurata frana, cagione molteplice di danni e d'ostacoli alle nostre imprese ed al compimento del tema proposto a trattare nel presente libro.

La sezione della scala, che dal secondo piano del cimitero sale all'aperta campagna, era tutta fiancheggiata da costruzioni e consolidata da archi, che stimai ristauri del secolo quarto. In fatti nel lastrico dei gradini, oltre un'iscrizione greca posta irregolarmente, cioè adoperata per materiale da costruzione [1], trovai affisso nel mezzo d'uno scalino l'epitafio seguente in guisa, che pare collocato nel proprio luogo e spettante ad un sepolcro costruito sotto quello scalino medesimo [2].

[1] Non posso darne il testo, perchè poco dopo venuta in luce e prima ch'io l'avessi trascritta, fu coperta dalla rovina e poi sempre più sepolta da terre d'alluvione.

[2] Non ne do il fac-simile esatto nelle tavole, perchè non giunsi in tempo a prenderne il calco per la ragione accennata nella nota precedente.

MAV ☧ RVS
DVLCISSIME
MATRIFEIICI
TATI IN PACE

La paleografia di cotesto titoletto è quella, che predomina nelle iscrizioni del secolo quarto: e il monogramma costantiniano regnante nel bel mezzo della prima linea ottimamente s'addice agli anni dell'epoca trionfale del cristianesimo, nei quali cotesta scala dovette essere risarcita e forse anche nella superiore sua parte ricostruita. Imperocchè nella persecuzione di Diocleziano le scale del cimitero di Callisto furono tutte, almeno nella parte superiore, demolite; come nell'analisi architettonica del tomo II p. 45 e segg. dal mio fratello è dimostrato e nel libro precedente capo XXII con nuove osservazioni è confermato. Che la scala però di cotesta regione quivi abbia esistito prima della pace costantiniana, lo persuade la relazione sua regolare ed originaria colle gallerie del terzo piano, alle quali imbocca; e che vedremo essere anteriori a Costantino; mi conferma in questa persuasione l'epigrafe greca delineata nella tav. XXX n. 13. Dice: ΧΡΥCΑΝΘΗ ΤΕΚΝΟΝ ΓΑΥΚΥΤΑΤΟΝ ΕΤΩΝ ΚΒ ΚΑΙ ΜΗΝΩΝ Ε ΕΠΟΙΗCΑΝ ΓΟΝεις καΙ CΥΜΒΙΟC: *Crisanta figliuola dolcissima di anni* 22 *e mesi cinque, fecero i genitori ed il consorte.* La grecità dell'epitafio e l'indole classica della sua formola mi fanno stimare più probabile l'attribuirlo al secolo terzo che al quarto. L'enorme pietra, sulla quale è inciso, spetta ad un sepolcro costruito sotto il pavimento; ed è stata trovata nel pianerottolo tra il primo ed il secondo braccio della scala.

Ma la più copiosa messe raccolta dalle macerie di cotesta scala fu quella di numerosi frantumi di sarcofagi, anche dei maggiori e degli enormissimi; come parimente ho notato a pie' del medesimo descenso nel più profondo livello dell'ipogeo. Tanta copia di siffatti frammenti adunata in questo luogo è prova evidente, che nel vestibolo di cotesto descenso fu un sepolcreto d'avelli assai nobili. Ne tornerò a parlare nei capi, ove ragionerò della cristiana necropoli sopra terra e dei suoi sarcofagi. Intanto avverto, che in tre di cotesti frammenti rimanevano vestigia dell'epitafio; e che dei tre due appartenevano a persone non ignobili della gente Valeria. Se questo nome non fosse tanto ripetuto in più punti del cimitero di Callisto, chiamerei sopra esso l'attenzione nella presente ricerca; ponendo mente alla Valeria, parente dei martiri greci sepolta con esso loro, ed alla fanciulla Valeria nominata nel gruppo di iscrizioni cimiteriali portate a Reggio nel 1646, insieme all'epigrafe d'un fanciullo deposto *ad Hippolytum*. Ma troppi sono i Valerii cristiani del secolo terzo e del quarto sepolti in varie regioni del cimitero di Callisto; la presenza d'alcuni di loro nome in questo luogo nulla può giovare alla soluzione del problema circa il sito dell'*arenarium Hippolyti*.

Più importante al presente argomento è un meschinissimo briciolo di pietra cimiteriale raccolto dalle rovine della scala (v. tav. cit. n. 14). Si paragoni il

pochissimo che rimane delle figure graffite su questa pietra con le note scene dipinte e scolpite di donne oranti in mezzo ad uomini, che loro sembrano quasi sostenere le braccia o fare accoglienza, e si vedrà chiaro, che anche qui la medesima scena era effigiata. Dei santi accoglienti nell'altra vita le anime dei defonti ho trattato di proposito nel Bullettino 1875 pag. 17 e segg.; dichiarando il dipinto trovato nel cimitero di Domitilla, ove santa Petronilla alla sinistra d'una matrona orante di nome Veneranda leva verso il capo di lei la destra e la introduce in paradiso. Nelle pagine citate ho dimostrato, che coteste scene sogliono avere valore topografico; e ciò naturalmente dee essere inteso di quelle, nelle quali le accoglienze sono fatte da santi, la cui rappresentanza non spetta al ciclo generale e comune della cristiana iconografia, quali sono gli apostoli Pietro e Paolo. Tale è il caso presente. La figura in breve tunica alla sinistra della donna non può essere uno degli apostoli rappresentati sempre avvolti nel pallio sopra la tunica; anzi quella figura sembra di piccole proporzioni, ed è d'alcun santo per speciale ragione qui effigiato. Sarà egli forse il fanciullo Neone, e dall'altro lato sarà stata forse parimente ritratta la sorella di lui Maria? Non ardisco accettare con affettata sicurezza pensieri e congetture tanto incerte. Ma se temerario sarebbe l'affermare con franche parole, che il proposto gruppo rappresenti alcuni dei martiri greci; rimane però, che questo briciolo di pietra sia un novello indizio dell'importanza speciale della regione XIII e della sua scala; nella quale appajono i segni di speciale devozione e fiducia verso uno o più martiri illustri. Dalla vicinanza del cui sepolcro i fedeli tumulati lungo questa scala speravano quegli ambiti suffragii, che nelle citate pagine del mio Bullettino distesamente ho dichiarato.

I ragionamenti svolti fin qui circa quanto osservai negli scavi del 1868 sono stati confermati da un'altra esplorazione fatta nel 1870. Furono allora sterrate nel secondo piano le gallerie, che confinano lungo uno dei lati con le pareti della scala predetta; e spettano alla regione antichissima intermedia tra l'arenaria e le cripte di Lucina. Di cotesta regione tratterò fra poco. Intanto debbo avvertire, che il fondo di due delle sue gallerie è stato trovato rotto dalla frana o voragine superiore della scala dell'arenaria; e che da quella frana ho raccolto due marmi scritti, ambedue degni di qualche attenzione. Il primo è il titoletto delineato nella tav. cit. n. 15; che pessimamente inciso dee essere letto così: *mir(a)e bonitatis et totius innocenties Libera quae vixit annos quinque mensis V dep(osita) X kal(endas) Julias d(omino) n(ostro) Valivitiniano* (errore del lapicida, che male lesse nello scritto datogli il nome *Valintiniano)* III. Poi la pietra è rotta, ma rimangono nella linea inferiore isolate le lettere $\overline{N}$ VI, delle quali non intendo il senso. Il consolato terzo del seniore Valentiniano cadde nel 372; del giuniore nel 387. Stimo più probabile la seconda che la prima data; perchè nel terzo consolato di Valentiniano giuniore, che ebbe per collega un privato (Eutropio), abbiamo qualche esempio dell'ommissione del nome del collega[1]; non così in quello del seniore, cui fu collega l'augusto Valente. Ma qualunque delle due date si scelga, essa conviene come allo stile ed al formolario dell'epitafio, così all'età della pace; nella

[1] V. *Inscr. christ.* T. I n. 373.

quale ho detto essere stato ricostruito con sepolcri laterali e sotto i gradini la parte più alta della scala, dalla cui superiore rovina è stato raccolto il titoletto.

Di maggior pregio sarebbe forse stato l'altro epitafio da quella medesima rovina precipitato, se ne fosse rimasta intera la parte inferiore (vedi tav. cit. n. 12). Le lettere sono pessime del secolo quarto o del quinto: le poche, che ne rimangono, dicono: *locus R..... (qui r)ecessit.... (vixit plen?)is ann(is....)*: seguono nella quarta linea le lettere.... ANCT...., nella quinta è superstite la sola parte superiore d'un O ovvero Q. Le lettere.... ANCT.... nella fine dell'iscrizione non possono ricevere supplemento più acconcio del vocabolo *s*ANCT*i*; e l'età della medesima chiama le formole *ad s*ANCTO*s* ovvero *in s*ANCTO*rum loco quiescit* o simili; non la vetusta acclamazione *vivas cum sanctis*. Laonde anche questa lacera lapide parmi novello indizio, che la scala dell'arenaria dava adito ad un *santuario*, ad un vero μαρτύριον. Insieme a questi marmi giaceva il frammento cimiteriale tav. cit. n. 16, caduto dal loculo d'un Tertullo, e non dà luogo a veruna particolare osservazione.

La scala discende a quattro livelli; cioè a tre piani cimiteriali e poi all'arenaria. Gli aditi al primo piano qui sono stati ingojati dalla voragine: del rimanente la rete delle gallerie di quel livello non fu coordinata alla speciale regione, di che ora parliamo; e si estese ampiamente sopra regioni diverse della necropoli callistiana, senza relazione alle loro scale ed aree primitive. Le due imboccature al secondo piano sono regolari; ma già ho notato, che non danno indizio quivi essere stato l'accesso a cripte frequentate nè della classe di quelle, che chiamo storiche. La scala continua in tutta la sua ampiezza; ed invita a discendere al terzo piano cimiteriale ed all'arenaria. Molte volte ho tentato l'esplorazione delle cripte a pie' del singolare descenso; nel 1856, nel 1868, nel 1875. Per la friabilità della roccia arenaria e per i guasti fatti dai moderni cavatori la spelonca quivi è franata e paurosa: mentre scrivo ne è stato sospeso per la terza e quarta volta lo sterramento. Troppo è il pericolo, che i lavoranti restino sepolti sotto lo scoscendimento delle arenose volte e pareti. I frantumi di sarcofagi d'ogni genere, anche di proporzioni enormi, e di cornici marmoree trovati a pie' della scala c'insegnano, che o quivi stesso l'ipogeo fu ricco di nobili avelli: o nel vestibolo superiore della scala all'aperto cielo quegli avelli in molto numero furono collocati e disposti. Un'altra prova della nobiltà del luogo e delle singolari condizioni sue è stata scoperta mercè le ultime esplorazioni. Al livello del terzo piano del cimitero, ove sempre avevamo cercato le storiche cripte, l'ampio descenso non termina. Quivi è soltanto il terzo pianerottolo della grandiosa scala; dopo il quale i suoi gradini continuano a discendere spaziosi, come quelli delle sezioni superiori, e fiancheggiati da pareti rivestite di bianco intonaco adorno di fasce e riquadrature e festoni dipinti. Tanto sfoggio di spaziosità e d'ornamenti in sì profondo luogo è contrario alle consuetudini naturali ed alle regole ordinarie della sotterranea architettura, che prescriveva condizioni meno disagiate e per ogni verso più opportune all'escavazione delle nobili cripte. Quanto più qui scendiamo, tanto più è chiaro, che alcuna speciale ragione dee avere indotto gli antichi fossori a posporre ogni regola e commodo. Cresce l'evidenza della singolarità del fatto considerando, che il grandioso descenso perviene non comunque ad un quarto e profondissimo livello delle cimiteriali gallerie; ma

al banco della pozzolana ed a caverne arenarie, che al cimiteriale sistema sono inopportunissime. Paragonando queste gravi osservazioni colle storiche e topografiche notizie dell'*arenarium* circa questo luogo medesimo frequentato dai Cristiani ai tempi di Valeriano e nobilitato dai sepolcri dei martiri greci, è facile intendere quanto spontanee sieno le apparenze, quanto sode le ragioni, che il desiderato santuario mi fanno credere sepolto nella paurosa caverna a pie' della scala sopra descritta. Quivi adunque fa d'uopo cercarlo: quivi forse giacciono tuttora sotto le rovine nascosti i marmi originali dei due storici carmi; dei quali basterebbe un frammento per darci la piena certezza di quanto sopra ho discusso e ragionato e per riconoscerne dalle paleografiche forme l'età.

CAPO VI.

Tentativi d'esplorazione a pie' della scala dell'arenaria.

Appena scritti i capi precedenti, lo scoscendimento della rovinosa e friabile roccia tutto nuovamente seppellì sotto un monte di massi e di sciolte arene quanto a gran pena era stato scoperto degli ultimi gradini della nobile scala. Sopravvenne la stagione estiva del 1875 e la consueta necessaria interruzione degli scavamenti sotterranei. L'animo mio era dolorosamente disposto a rinunciare all'impresa, d'esito pericolosissimo e poco men che disperato. I miei colleghi però della Commissione di sacra archeologia, e segnatamente i chiarissimi p. Francesco Tongiorgi e p. Luigi Bruzza che meco assiduamente attendono alla direzione dei sotterranei lavori, mi consigliarono di differire al prossimo inverno la stampa di questi fogli; confortandomi ad un ultimo e più efficace tentativo, al quale l'amorevole concorso di loro provvide deliberazioni mi die' cuore ed autorità. Incastellata alla fine d'ottobre con travi e legnami la caverna, i nostri fossori tornarono sotto quel riparo all'impresa. Tolto l'ingombro della recente rovina, continuato ad aprire lo scavo, dopo sette od otto gradini dell'ultima sezione della scala ci trovammo al piano desiderato dell'arenaria e sul limitare delle sue cripte. I gradini interiormente vuoti celavano sotto di sè le tombe dei fedeli: nelle pareti erano intagliati i consueti loculi cimiteriali: in somma continuava il cimitero al livello dell'arenaria e nella friabilissima roccia della pozzolana. Erano stati costruiti in antico sostegni e rinforzi d'opera muraria ai sepolcri incavati in luogo e condizioni tanto inopportune e di niuna solidità. Quei sostegni però non bastarono ad impedirne il crollo e lo sfacelo, cui dierono probabilmente l'ultima spinta i fossori penetrati circa il 1646 nelle cripte o presso le cripte *ad Epolitum* dell'Appia, come sopra a pag. 214 e segg. ho dichiarato. Le iscrizioni di cotesti sepolcri erano perciò ridotte in sciolti minuzzoli.

Ne furono raccolti più di trenta: dei quali tre o quattro di grandi pietre, che sembrano servite ai sepolcri costruiti sotto il pavimento, il rimanente di lastre cimiteriali; quattro con residui di lettere greche, il rimanente di lettere latine od incerte. La tanto prevalente latinità di questi frantumi di regola ordinaria, almeno nel cimitero di Callisto, sarebbe indizio di tempo più o meno posteriore al secolo

terzo. Nè ciò mi farebbe meraviglia presso il santuario dei martiri della persecuzione di Valeriano; essendo naturale, che i loculi delle pareti delle scale ed in parte tanto disadatta alla loro escavazione sieno stati moltiplicati dopo che luoghi più adatti ed opportuni erano già stati occupati; e quando l'ambita vicinanza dei sepolcri dei martiri faceva prescegliere a gara qualunque cantuccio rimaneva vuoto. Pur nondimeno l'esame dei raccolti frantumi me li farebbe supporre piuttosto anteriori che posteriori a Costantino. Eccone in breve la somma. Niun vestigio dei monogrammi di Cristo: uno dell'ancora e di bella forma (tav. XXX n. 21). Circa venti minimi frantumi hanno pochissime lettere, che necessariamente trascuro; vi scorgo appena qualche traccia di nomi di mesi, residui delle date della deposizione o della morte. Gli altri sono delineati nella tav. cit. n. 17-21; ed aggiungo i seguenti, che non meritano d'essere delineati.

1

*a*VREL. AVR....
...ENTVR.....
...VINT^A^.....
...LA^P^.....
.....

2

CR*e*STE

3

...NTIVS

4

eufro SYNE TE
*i*N PACE

5

*in*TERS*anc*TIS

6

*vic*TORAN
*n*ORVMTRIVM

Il primo, che non è frammento di pietra di loculo incavato nelle pareti, ricorda forse un *c*ENTVR*io cohortis* QVINTA*e praetoriae*: negli altri cinque, tutti cimiteriali, noto soltanto la semplicità del loro testo, e la formola *inter sanctis*. Questa è stata poco sopra osservata anche in un' altra pietra della superiore parte della scala. E benchè nel presente meschino frantume la predetta formola possa facilmente essere acclamazione all'anima del defonto e preghiera perchè sia essa accolta tra i santi, non affermazione diretta della sepoltura *inter sanctos*, pure quanto più qui si moltiplicano gli esempi di siffatte formole e di scritte e figurate allusioni al consorzio coi *santi*, più crescono gli indizi della vicinanza di insigni sepolcri di martiri. Ma l'epigrafe, che se fosse intera chiarirebbe il punto e ci rivelerebbe anche lo storico nome del *μαρτύριον*, sul cui limitare già poniamo il piede,

è, se non erro, sotto i nostri occhi. L'ultimo loculo a sinistra di chi scende per la scala, ed ove comincia il piano della cripta o galleria al livello dell'arenaria, conservava al suo posto il principio dell'epitafio, che poco dopo scoperto cadde; il rimanente della lastra quivi facilmente giace sotto le terre e rovine. Il frammento superstite è delineato nella tav. citata n. 18; e dice: *Basileus e(t.....) feceru(nt locum...) ad dom(inum.....sibi) et filia(e.....quae vixit) mesis (.... ..... depositae.....) Ma(ias in pace).* La posizione delle lettere AD DOM... in questo contesto non favorisce il supplemento *ivit* AD DOM*inum* o simili; ma chiama una formola topografica (come l'AD EPOLITV dell'epigrafe riferita a pag. 214) e l'indicazione d'un *locus* preparato dai conjugi viventi AD DOM*inum*.... o AD DOM*inos*....; qui veniva il nome d'uno o più martiri. *Domini* a titolo d'onore furono appellati i martiri nell'antica epigrafia. Il nome da supplire in questo frammento sarà esso adunque quello d'Ippolito, il primo della schiera dei martiri greci? Poche altre lettere basterebbero a darcene la piena certezza: ma l'inesorabile frana della rovinosa spelonca precipitando e rompendo ogni riparo, per poco non ha seppellito gli operai intenti a sì decisiva ricerca.

Uno dei frantumi di questo gruppo delineato nella tav. cit. n. 20 è di letterine a doppia linea di buone forme paleografiche del secolo terzo volgente al quarto; ed aveva la data del consolato d'un Augusto, se la mezza lettera superstite innanzi ad AVG è (come pare) la vocale O: ma potrebbe essere D, residua delle sigle *i*D. AVG. *idus Augustus*. Certamente cronologica e di singolare importanza è la formola dell'epigrafe tav. cit. n. 17; della quale a pie' della scala dell'arenaria ho raccolto dodici pezzi. La lastra così sminuzzata era caduta da uno dei loculi vicini a quello di Basileo: e se la nemica frana non avesse interrotto il lavoro, tutti i rimanenti pezzi sarebbero venuti alla luce. Qui però, se non erro, la scienza delle ipatiche formole basterà a compensar la jattura. L'epitafio è d'una *Vincentia*, la cui memoria dopo le cronologiche note è segnata nella terza linea e nelle seguenti così: *defuncta Vincenti(a cui....m)aritus, Vincent(ianus p)ater: super vixit super m(aritum suu)m annos tot per(it ante)m Vincentia a(nn)oru(m....) in pri(die) natalem su(um et c)um m(ari)to fe(cit anno)s numero LII.* Prima di commentare la data scritta in cima alla pietra, fa d'uopo che io dichiari il proposto supplemento. Nella sostanza esso è evidente. *Vincentia* trasse il nome dal padre VINCENT....; che ho supplito, non *Vincentius*, ma *Vincentianus*, perchè la lacuna mi sembra esigere più di sole tre o quattro lettere. Strano nella linea seguente è quell'*annos tot*: ne abbiamo però esempio quasi simile in iscrizione delle Gallie, illustrata dal ch. Le Blant[1]. Quivi si legge *(anno)* RIGNI DOMNI CHDOEDO REGIS TANTO: lo scalpellino ignorando la cifra esatta, che doveva incidere, segnò il generico *tanto*; come nei formolarii era scritto *anno illo, mense illo, die illa*, e *dies tantos, solidos tantos etc.* [2] In egual modo il romano lapicida scrisse *annos tot;* per colmare la lacuna del numero, che nello scritto esemplare datogli a incidere non era segnato. *In pridie natalem suum* è formola, il cui pieno tenore sarebbe: *vixit usque in pridie* etc. Così nel catalogo

[1] *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II n. 476: cf. *Manuel d'epigraphie chrét.* p. 60.
[2] De Rozière, *Récueil général des formules usitées dans l'empire des Francs* p. 240 e segg.

filocaliano dei papi: *vixit annos* etc. *usque in* etc.; e in una epigrafe dell'anno 244: *litigatum est in Peregrino et Aureliano cos* [1]. Dichiarato il testo dell'epitafio, veniamo al punto importante, che è la sua data: POS*t*...VM CONSSVLATV*m* ...*ka*L NOVEN*(bres)*. È scritta in mezzo allo spazio e in due linee in modo, che pare manchino appena le sei o sette lettere necessarie ad empire la lacuna dopo POS. Quivi però il supplemento punto non si presta alle ordinarie formole ipatiche: le quali non vogliono che si dica POS*t secund*VM o *terti*VM CONSSVLATV*m*, poniamo *Honorii* o di qualsivoglia console sia principe, sia privato; ma *post consulatum Honorii II, III* e così per le cifre seguenti. Alla costanza di questa formola non trovo eccezione veruna, almeno in Roma. Nel caso presente poi è da notare, che niun nome pare sia stato scritto dopo CONSSVLATV*m*: la formola essendo incisa in mezzo alle due prime linee, con ampio spazio vacuo a dritta ed a sinistra. Or bene appunto una singolare formola ipatica, senza nome di console, quale sembra richiederla la nostra lapide, mi è offerta dalla storia e dai fasti; quadra per ogni verso coi postulati del presente problema; e dimostra l'insigne valore dell'epitafio. Nel tomo I delle *Insriptiones christianae* p. 30 ho insegnato, che nell'aprile dell'anno 307 Massenzio, venuto ad aperta guerra cogli Augusti colleghi suoi, proibì in Roma ogni memoria dei consoli dell'anno corrente, Massimiano Augusto e Costantino: laonde si dovette allora per la prima volta ricorrere alla formola *post consulatum* dell'anno precedente. Ma sia per amore di brevità, sia piuttosto per la confusione, che regnava nell'impero fra tanti Augusti e Cesari apertamente nemici, anche i nomi di Costanzo e di Massimiano, ambedue *sextum consules* dell'anno precedente, nella cronologica formola dall'aprile al decembre 307 furono taciuti, scrivendo: *post sextum consulatum*, senz'altra aggiunta. E questo appunto è il supplemento, che solo di quanti ne ho cercato nei fasti si adatta alla lapide, di che ragiono. La quale perciò è da stimare rarissimo documento della storica perturbazione delle formole ipatiche avvenuta nell'anno 307. Un'altra sola testimonianza lapidaria io ne conoscevo, anch'essa cimiteriale e della fine dell'anno 307 *(Inscr. christ. l. c.)*; similmente l'epitafio di Vincenza è della seconda metà dell'ottobre o del dì medesimo delle calende di novembre. Ma ciò che al tema della presente opera più monta è il considerare, che nell'anno 307 durava la confisca dei cimiteri ordinata da Diocleziano; la cui restituzione per ordine di Massenzio avvenne non prima del 310 [2]. Adunque in quell'anno, non ostante la confisca, i fedeli penetravano entro le sotterranee gallerie del cimitero di Callisto e quivi continuavano a seppellire. Già nel tomo I pag. 203 ho congetturato, che per le arenarie, segnatamente per quella d'Ippolito, abbiano potuto i Cristiani introdursi nelle gallerie dell'immensa callistiana necropoli, mentre durò la confisca legale del cimitero dal 303 al 310. Ecco una singolare memoria cronologica, che conferma e dimostra vera la congettura. L'insigne arenaria adunque, della quale tanto desidererei scoprire gli storici monumenti, già prima della pace e della restituzione dei cimiteri, avvenuta nel 310, faceva parte della cristiana necropoli; ed i fedeli quivi amavano seppellire i loro cari. Da ciò si raccoglie, che a siffatta arenaria anche per cronologiche

[1] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 278, 279: Wilmanns, *Exempla inscr. Lat.* n. 100.
[2] V. il tomo I p. 203 e segg.

ragioni non si disconviene il nome d'Ippolito e dei martiri greci, che le topografiche e storiche testimonianze sembrano rivendicarle; assegnandone le prime origini cristiane all'anno in circa 256. Noterò finalmente, che il gruppo di frammenti d'epitaffi trovati a pie' della scala insieme all'epigrafe dell'anno 307, nel quale predomina il latino, scarse sono le vestigia del greco, ma niuna traccia appare dei monogrammi costantiniani; bene s'addice ai primi anni del secolo quarto ed all'età di Massenzio. I caratteri suoi esattamente concordano con quelli della famiglia epigrafica dell'area prima di santa Sotere, che a quel medesimo tempo ho dimostrato appartenere.

Perduta la speranza di poter proseguire lo scavo a pie' della scala dell'arenaria, mi volsi al punto, che nella pianta generale sotterranea entro la regione XIII è segnato 2. Quivi è un ampio lucernario quadrato, che dall'arenaria traversando tutti i superiori piani cimiteriali sbocca alla superficie del suolo; e cade sopra la galleria dell'arenaria, che corre in linea retta precisamente al pie' della scala. In quella linea, tra la scala ed il lucernario, dee giacere involto nelle rovine il cercato santuario. Per più mesi ho stancato le robuste braccia dei nostri fossori sotto quel lucernario, tentando di far qualche passo nella galleria verso la scala; e così giungere per l'opposto lato al punto della mia mira. Più si estrae terre e si fatica a spezzare i massi delle rocce precipitate, e più ne precipita: la voragine inesauribile, allargata a dismisura la crollante spelonca, ci sforza a desistere dalla folle impresa. Il segreto della insigne arenaria, il tesoro monumentale in essa nascosto, almeno per ora non ci saranno rivelati. Sarebbe necessario un'ampio taglio del terreno a cielo aperto, dalla superficie del suolo alla profondità di circa 25 metri; con una selva di travi a reggere il crollante tufa nelle pareti di sì gran vuoto. Il dispendio dell'impresa ed il molto tempo, che essa richiede, la rendono oggi impossibile.

CAPO VII.

Le gallerie cimiteriali coordinate alla scala dell'arenaria.

Nel capo V ho insegnato, che il primo piano della necropoli callistiana non ha relazione, almeno originaria, colla scala ed area, di che ora ragiono: e basta un'occhiata alla pianta generale per discernere il sistema delle gallerie, che nel secondo piano e nel terzo partono dalla scala predetta e ad essa sono coordinate. Il mio fratello esaminando le tracce dei primitivi limiti dell'escavazione e tirando lungo quei punti le linee ha tentato di definire l'area regolare, entro la quale da principio fu scavato il cimitero dell'arenaria, che chiamerò d'Ippolito e dei martiri greci. Essa ha un carattere tutto suo proprio: lunghe linee di gallerie parallele ed incrociate in regolare sistema, fornite di pochi e rari ed isolati cubicoli, anche nel secondo piano; mentre le altre principali regioni della necropoli callistiana, massime quelle del secolo terzo volgente al quarto, in quel piano sono ricchissime di cubicoli frequenti, doppi, tripli ed anche quadrupli. Ciò conferma l'origine indipendente dal resto del cimitero ed il tipo speciale di questa regione; la cui importanza ed i cui luoghi di convegno debbono essere stati nel più profondo

livello e nell'arenaria. I due piani cimiteriali sembrano qui parti accessorie al solo uso delle sepolture ordinati. Il nucleo, ossia il punto principale, di questo singolare quartiere della sotterranea necropoli essendo sepolto nel più basso fondo, farò la descrizione di quanto ne è accessibile ed in qualche modo visibile, cominciando dall'ultimo piano; e indi salendo ai superiori.

Ricorra il lettore alla pianta generale del sotterraneo cimitero; e nella regione XIII a pie' della scala al livello dell'arenaria osservi il punto segnato 1. In quel punto è apparso il principio d'un angusto viottolo cimiteriale con loculi nelle pareti: quivi adunque era un quarto piano di siffatti ambulacri, inseriti tra le ampie gallerie dell'arenaria. Il proposito di fare ad ogni patto ambulacri cimiteriali, in sì profondo e inopportuno luogo e in sì friabile roccia, è novello indizio dei vicini sepolcri di martiri quivi deposti nell'arenaria. L'ambulacro appena visto scomparve sepolto dalla rovina: tutt'attorno nelle gallerie dell'arenaria non ne trovo altri simili al livello del quarto piano.

Saliamo al terzo piano, che si svolge a dritta e a sinistra della scala al livello del pianerottolo 3. Alla destra, di chi scende, il passaggio fiancheggiato da costruzioni intromette nella caverna 4; che in antico fu cubicolo cimiteriale rivestito di bianco intonaco. Oggi del cubicolo rimane appena la volta minacciosa: le pareti e le tombe sono demolite e franate. Dietro quel cubicolo penetrai nel 1856 entro l'ambulacro cimiteriale 5; le cui gallerie per lieve declivio discendono al livello dell'arenaria e con questa sono allacciate. Nel predetto ambulacro trovai le iscrizioni di loculi, che presento nella tavola XXX n. 22-29. Quella sola di Maio (n. 22 oggi sepolta) era tuttora ferma al suo posto: le altre giacevano cadute dai loculi per la friabilità della roccia arenaria in questo luogo poco solidi. Esse spettano ai sepolcri della galleria; non essendo quivi mescolamento notabile di terre e macerie provenienti da altre parti. Sono tutte di facile lettura, eccetto la 23, che dice: *parentes fecerunt dolientes: infas perit annuclata* (cioè *annicula*, d'un anno) *et nesorun* (*mesorum* per *mensium*) *quatuor nomine Beneria*. Tutte latine, eccetto una mutila greca: latini anche i minuti frammenti trovati nell'ambulacro: niun monogramma di Cristo, nè altro segno consueto nell'età della pace. La galleria è facilmente, come il gruppo d'iscrizioni nel precedente capo esaminato, dei primi anni del secolo quarto, e dei tempi di Diocleziano e di Massenzio. Quattro sigilli figulini circolari quivi ho notato sulle tegole, che servirono a chiudere i loculi: uno è male impresso e poco leggibile, spetta però al tempo medesimo ed alla classe dei seguenti:

EX. PRÆ. AVG. N̄. DE FIG. SEF
OP. P. MELLI. EVVENI
vaso ansato

OPVS DOLIARE EX PREDIS DN
leone gradiente

....IOCI EX FIGLIN...
...NICAEDIC....

Il Marini nella raccolta sua manoscritta delle iscrizioni doliari ha registrati i primi due sotto i numeri 192, 204: ma non ne determina l'età. Sono evidentemente delle officine degli Antonini. Del terzo non conosco un intero esemplare;

e nè anche lo conosce il ch. sig. comm. Descemet, che ha nelle sue carte la più completa raccolta oggi esistente di bolli figulini. È però chiaro essere quivi nominato quel *Q. Aburnius Caedicianus*, delle cui figline Furiane fanno menzione altri sigilli consolari dell'anno 125 [1]. Non perciò diremo, che l'ambulacro sia del secondo secolo: alquanti mattoni non coadjuvati da altri argomenti sarebbero troppo debole prova. E la rarità delle iscrizioni greche qui rappresentate da un solo frammento contro sette od otto latine, il difetto dei gentilizi nella nomenclatura sono grave indizio d'età non anteriore alla fine del secolo terzo. Il difetto però dei gentilizi potrebbe venire dall'ignobilità dei sepolti in questa via, e dalla loro condizione servile od umilissima. Una delle pietre cimiteriali di quest'ambulacro (tav. cit. n. 28) presenta la figura del roncetto: insegna della professione agricola del defonto. Nella somma quanto rimane in cotesta galleria bene può convenire allo svolgimento cimiteriale dell'*arenarium*, nel quale Ippolito circa il 256 adunava i fedeli e loro preparava un sepolcreto.

Un marmo giacente tra le rovine del cubicolo 4 merita speciale menzione. È un pezzo di lastra segata dalla fronte d'un sarcofago baccellato a spire; in una delle cui estremità era stato scolpito il consueto genio del sonno eternale, che spegne la face. Questa figura fu tutta diligentemente scalpellata ed abolita da chi adoperò il marmo nel cimitero cristiano. Essa però è del ciclo delle rappresentanze talvolta tollerate nei sarcofagi d'arte pagana acquistati e scelti dai Cristiani: e ne ho trovato un esempio intatto in sarcofago fermo al suo posto in uno dei più antichi ed insigni cubicoli del cimitero di Pretestato. Anzi in un sarcofago di Salona, che da molti è stato giudicato cristiano, ed anche a me sembra tale, il genio della morte è sculto dalla mano medesima, che scolpì il pastor buono e è le figure oranti [2]. Laonde parmi dover attribuire il guasto di quella figura non a legge o sentimento generale fra i Cristiani, ma a personale rigidezza di chi la volle abolita. Costui forse non ebbe torto; essendo quella figura simbolo pagano del sonno eterno, direttamente contradicente alla *dormizione* temporanea del linguaggio e del dogma cristiano. Poteva però quel genio del sonno essere dai Cristiani inteso nel senso loro proprio della temporanea *dormizione*, della quale le epigrafi dicono: DORMIT IN PACE SOMNI-CVBICVLVM... QVO MEMBRA DVLCIA SOMNO PER LONGVM TEMPVS FACTORI ET IVDICI SERVET (vedi pag. 195).

Nell'anno 1875, mentre scrivevo queste pagine, sono state esplorate alla sinistra di chi scende la scala le gallerie 6, 7 del terzo piano. Quivi giacevano tra le rovine circa ventidue pezzi di iscrizioni diverse. Uno di questi appartiene ad un sarcofago precipitato per la scala, e lo aggrego agli altri frammenti di sarcofagi del superiore sepolcreto; i rimanenti sono tutti di pietre cimiteriali latine, salvo due minuti bricioli ed un mutilo epitafio greco. Coteste epigrafiche reliquie sono tanto sminuzzate, che ne ho scelto appena i meschini pezzi ritratti nella tav. cit. n. 30-32. L'età del gruppo sembra contemporanea a quella degli epitaffi della via 5: ma trattandosi di frantumi mutili da ogni lato è difficile pronunciarne

[1] V. Marini, Arv. p. 609: e nell'opera ms. delle Iscr. dol. p. 280.

[2] Vedi Dumont, *Sarcophage chrétien trouvé à Salone* (*Mém. des antiq. de France*, tome XXXIII); Conze, *Drei Sarkophage aus Salona* (*Denkschriften d. k. Akad. d. W. phil. hist. Cl.* Bd. XXII, Wien 1872); Paul Durand, *Le sarcophage de Salone* (*Mém. de la soc. arch. d'Eure et Loir*, Chartres 1874).

sentenza con sicurezza. Noterò solo, che il frammento n. 30 dee essere letto ....*kal.* (o *nonas, idus*) *m*ART(*ias*)... IENVAR*ius* (o IENVAR*ia*)...*i*N LOCO... La posizione del vocabolo LOCO nella terza linea di questo breve titoletto invita a supplire *i*N LOCO *sancto*. La molta probabilità di questo supplemento, me lo fa considerare come novello indizio della vicinanza d'un *locus sanctus*, d'un μαρτύριον. Negli altri frantumi di questo gruppo più volte è registrato il giorno della morte o della sepoltura, anche colle sigle DP, D; come fu consueto nelle sotterranee regioni posteriori alla metà in circa del secolo terzo. In un frammento l'IN PACE; in un altro alquante lettere del rarissimo cognome CLEST*or*. I laceri pezzi dell'iscrizione greca n. 32 presentano lettere rubricate: incerto ne è il supplemento. La prima voce è certamente ЄYMY*ρει* per εὐμοίρει; nota acclamazione della *buona sorte*[1], cioè della *sorte dei santi;* alla quale bene fa seguito il vocativo ΓΛYKY: il rimanente è difficile a restituire con le consuete formole della cristiana epigrafia. ΓΛYKY νεόφYTON TЄKνον (dolce neofito figliuolino) mi parrebbe modo poco probabile; imperocchè il vocabolo νεόφυτος nel cristiano linguaggio non fu adoperato aggettivamente; ma a guisa di sostantivo e di appellazione indicante il *noviziato* nella società dei fedeli. Seguiva il nome del defonto in vocativo; nella terza linea il giorno della morte o della sepoltura espresso con un vocabolo, che termina ...NTЄN, e non mi sovviene quale sia.

Le altre vie del terzo piano di cotesta regione sono male accessibili, rovinose, spogliate. La loro volta in più luoghi è franata, ed apertesi così irregolari comunicazioni col piano superiore, sono indi precipitati nell'inferiore frantumi di marmi diversi: fra i quali anche il ginocchio con parte della coscia d'una statua di buona scultura grande al vero, certamente qua pervenuto dalle frane e rovine del suolo esterno e dei monumenti profani. Uno solo di questi marmi è scritto, ed è meschino residuo d'un epitafio cristiano latino. Più non mi resta a dire dello stato attuale del terzo piano: saliamo al secondo.

Dalla grande scala, che scende all'arenaria, si entra regolarmente a destra ed a sinistra nel secondo piano del cimitero: le imboccature sono costruite e fortificate d'opera muraria identica a quella della scala restituita nel secolo quarto. L'adito alla destra di chi scende ora è chiuso dalle terre e macerie della voragine, di che sopra ho parlato: il breve tratto di vie, che quivi è segnato nella pianta, era accessibile quando questa fu delineata; ma la roccia rovinosissima e la depressione del suolo esterno dimostrano, che molta parte di questo lato del cimitero è crollata ed irreparabilmente perita. In fatti ho tentato di penetrare in essa per altre vie interne; ed ogni adito ho trovato ostruito dalle rovine. A sinistra le vie sono accessibili, ma tanto spogliate, che fatta in varii punti l'esplorazione del piano, la terra vagliata ha dato appena pochi frantumi scritti di niun valore e costrutto. In sì deplorando stato dell'ipogeo mi rimane soltanto a dire della sua struttura architettonica, dei suoi limiti primitivi, delle posteriori aggiunte e svolgimento; e di quelle poche reliquie che rimangono dei titoli e degli ornamenti dei suoi sepolcri. Ma poichè le gallerie di questo lato del secondo piano della regione XIII sono innestate e compenetrate con quelle della contigua regione XII, è necessario esaminare le une e le altre insieme: e ciò faremo nei capi seguenti.

[1] Vedi Bruzza, Iscr. Vercellesi pag. 262-64.

CAPO VIII.

Regione Liberiana contigua a quella dell'arenaria, sua scala e cripta principale.

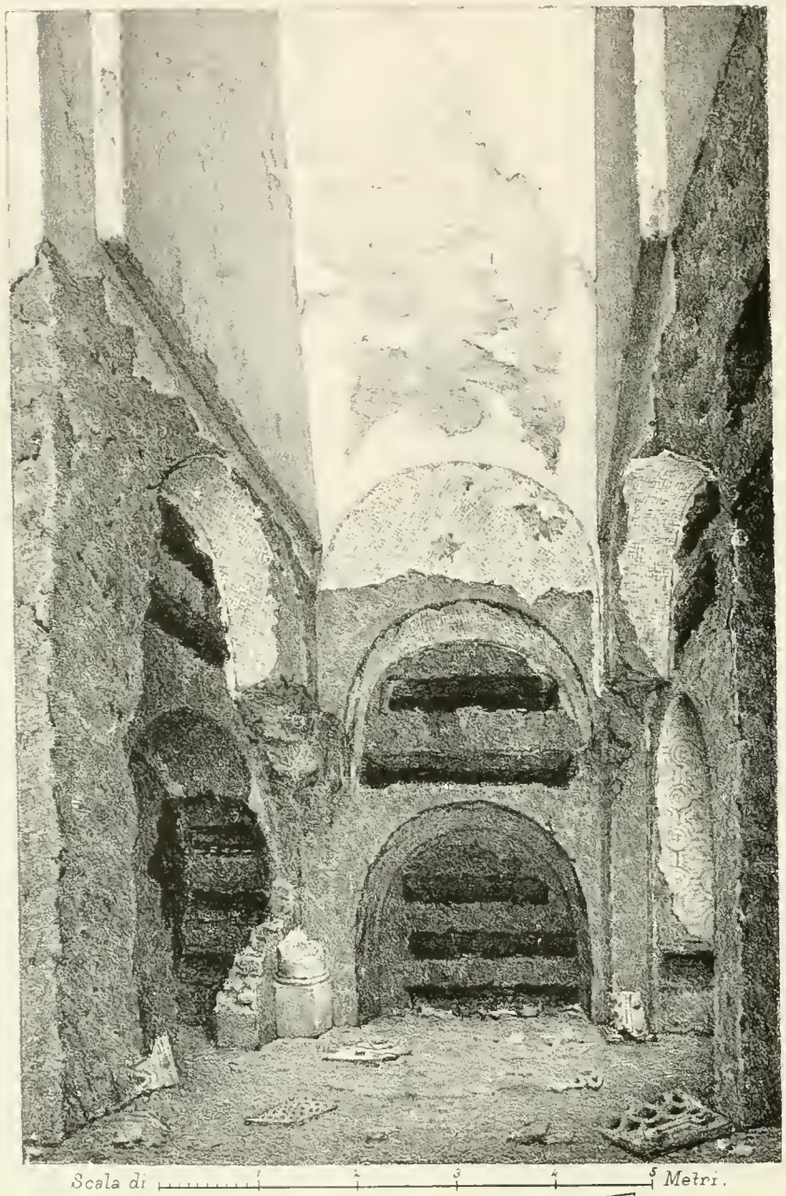
La regione, che nella pianta ha il numero XII, è talmente legata alla contigua XIII, che pare tutt'una rete con essa. Pur nondimeno certa e manifesta è la differenza delle due contigue ed intrecciate regioni. Non solo esiste ed è visibile nel punto 1 la scala, dalla quale nacque e si svolse il sistema di gallerie della regione XII, ma il tipo dell'escavazione ne è sì chiaramente diverso da quello della contigua regione XIII, che la differenza del concetto architettonico ed altresì dell'età dell'uno e dell'altro ipogeo sono evidenti. La regione XII è stata scavata secondo un disegno di grandiosità, che non ha pari nè simile in altra parte del cimitero di Callisto. La via principale A nel suo principio è larga il doppio della consueta misura delle gallerie cimiteriali: nè ciò è avvenuto per posteriore allargamento, come negli accessi alle cripte storiche ampliati per commodo dei visitatori. Tanta ampiezza è originaria e coordinata alle proporzioni dei laterali cubicoli. I quali non solo furono architettati in nuove fogge grandiose, ed illuminati da enormi lucernari; ma la loro serie è continua; come continua è la serie degli arcosoli lungo le vie principali A, B, C. In somma l'architettura sotterranea è qui giunta al sommo ed all'apogeo del suo libero svolgimento: i dati cronologici d'ogni specie concordemente agli architettonici ci insegneranno, che ciò avvenne circa la metà del secolo quarto. Incomincerò dal ragionare della scala e della prima nobilissima cripta della via A.

L'esplorazione della scala fu intrapresa nel 1868 ed allora ne feci motto nel Bullettino dell'anno citato pag. 7. La volta e i gradini superiori sono crollati; nè fu stimato pregio dell'opera dissotterrarne le rovine. Rimangono gli ultimi gradini; in mezzo ad uno dei quali è infisso l'epitafio che faccio disegnare nella pagina 244 n.3 e dice: *mirae bonitatis Secund(a)e, quae vixit pura fide annos viginti pudica cessavit in pace id(ibus) virgo fidelis, benemerenti quiescet id(ibus) Jul(iis): palumbo sine felle M et N.* Già ho insegnato nel Bullettino, che le singolari sigle METN significano *Mamertino* ET *Nevitta* (*consulibus*), anno 362: ed i periti nell'epigrafia hanno riconosciuto la verità della difficile interpretazione [1]. Il testo di questo epitafio dall'incisore dee essere stato sconvolto: egli dimenticò nella quarta linea dopo ID*(ibus)* il nome del mese: ed avvedutosi dell'errore, supplì il difetto nella linea seguente scrivendo QVIESCET ID IVL. Ma quest'inciso inserì tra *benemerenti* e *palumbo*; separando così due vocaboli, che debbono essere costruiti insieme. Laonde parmi, che il testo sia stato dall'autore dettato così: *mirae bonitatis Secundae, quae vixit pura fide annos viginti pudica virgo fidelis, cessavit in pace idibus Juliis Mamertino et Nevitta consulibus, benemerenti palumbo sine felle.* La data consolare fu scritta con quelle singolari sigle, perchè lo spazio mancò a segnarla intera. La graziosa formola *palumbus, palumba sine felle* è già stata da me dichiarata nel tomo II pag. 511, 512. Qui è

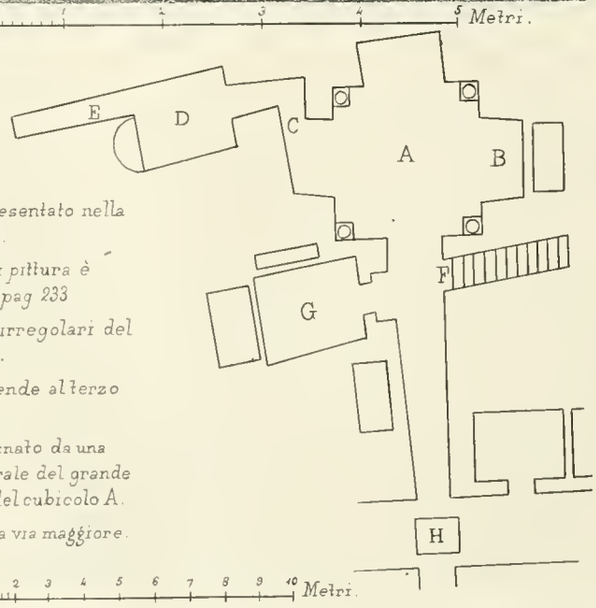
[1] V. Le Blant nella *Revue arch. Iuin* 1868 p. 461.

scritto *palumbo*, dativo mascolino; mentre avremmo aspettato *palumbae* femminile: forse il vocabolo *palumbes* d'ambedue i generi fu cagione di quest'errore. La lapiduccia di Seconda sta nel bel mezzo del gradino, come quella sopra riferita a pag. 219: ed, a mio avviso, appartiene ad un sepolcro costruito sotto quel gradino medesimo; come in altre scale del cimitero di Callisto vediamo. Essa perciò è indizio, che la scala della regione XII nel 362 fu costruita o ristorata. Un'altro epitafio cristiano, sottilissima lastra di loculo cimiteriale, trovata in quattro pezzi sotto le terre ingombranti il primo tratto della via A a pie' di quella medesima scala, presenta la data dell'anno 363 (pag. 244 n. 4). *Felix qui vixit annis XXI m(en)ses duo dep. die VI idus Decembres Juliano IIII et Sallustio conss. in pace, filio dulcissimo Calliste mater.* Nel mezzo della prima linea rimane un vestigio, che non saprei come supplire diversamente dal modo che ho tenuto nel disegno; restituendo quivi il monogramma ☧, che ad un epitafio dell'anno 363 egregiamente conviene, e vedremo frequente nelle reliquie superstiti dei titoli sepolcrali di questa regione. Le date del 362 e del 363, incise su due sepolcri di indole tanto diversa, l'uno costruito sotto i gradini della scala, l'altro incavato nella parete dell'ambulacro, ambedue sul primo limitare dell'ipogeo, sono un sincronismo, che non dee essere giudicato fortuito: e mi sembra chiaro indizio del tempo, circa il quale cotesta regione XII o fu cominciata a scavare o di sepolcri fu popolata. Allora sedeva il papa Liberio; e nel capo seguente vedremo, che appunto con i tempi e con la storia di quel pontificato sembra avere intima attinenza il più illustre sepolcro dagli antichi visto e notato in questa regione. Nella prima diramazione a destra (via C) troveremo un epitafio dell'anno 367; posteriore di pochi mesi alla morte del papa Liberio. Perciò a questa regione do il nome convenzionale di Liberiana.

La scala direttamente discende alla vasta galleria A, larga m. 1,95; la maggiore di quante sono in tutta la necropoli callistiana. Il grandioso cubicolo a destra di questa via nella pianta generale è segnato 4. Dinanzi ad esso la galleria è illuminata da un ampio lucernario, la cui bocca quadrata è di opera laterizia, chiusa poi (non so in quale età) con irregolare costruzione. La porta però del grande cubicolo non giace immediatamente sotto quel lucernario; la tromba di questo non può discendere obliqua sulla volta del cubicolo nè dargli luce diretta, come in tante cripte nel precedente libro descritte. La straordinaria ampiezza, che si volle qui dare alla cripta, potrebbe essere stata cagione del partito preso d'internarla, per non creare tutto un vuoto enorme e pericoloso della stanza colla larga galleria ed il sovrimpendente lucernario. Sterrato però l'ipogeo ed esaminatolo in ogni sua parte, ho inteso che assai diversa fu la cagione del singolare partito adottato di scavare il maggiore cubicolo alla distanza di 8 metri dall'ampia via, lateralmente alla quale esso giace. Preesisteva quivi una galleria (mutata poi in scala discendente al terzo piano), diramata dai prolungamenti della vicina regione XIII, laonde fu necessario creare la grandiosa cripta oltre il punto già occupato da quella linea coi suoi sepolcri. Questo fatto è di qualche importanza per la soluzione d'un problema circa la cronologia del sotterraneo e delle sue pitture ed epigrafi come vedremo nei capi seguenti. La scenografia e la pianta speciale del predetto grande cubicolo colle sue appendici sono delineate nella pagina seguente.



Scala di 1 2 3 4 5 Metri.



A Cubicolo rappresentato nella scenografia.

B Arcosolio la cui pittura è accennata a pag 233

C.D.E. Appendici irregolari del cubicolo A.

F Scala che discende al terzo piano.

G. Cubicolo illuminato da una tromba laterale del grande lucernario del cubicolo A.

H. Lucernario nella via maggiore.

Scala di 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 Metri.

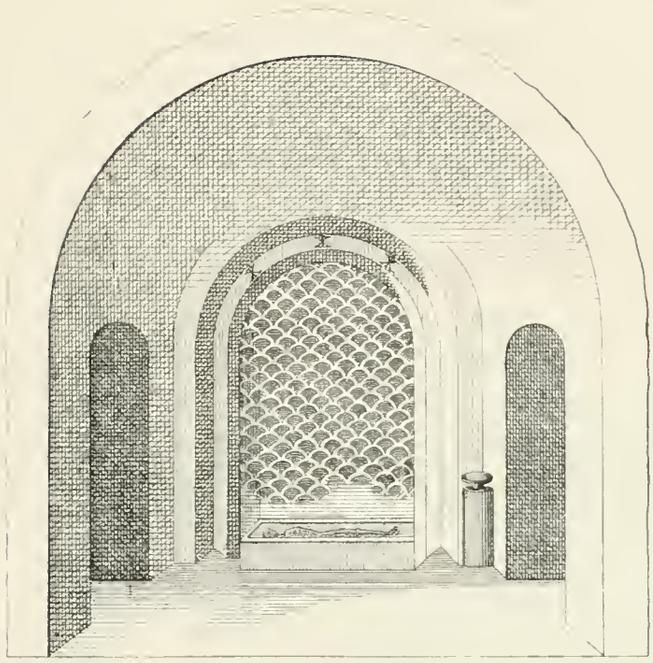
Il cubicolo fu tutto inondato di luce da un lucernario suo proprio; la cui tromba obliqua è larga quanto la stanza e le tien luogo di volta. Quella tromba, che parte dalla parete di fondo, e le due pareti laterali, che s'innalzano rette fino alla superficie del suolo poggiano sopra tre grandi archi sorretti ai quattro angoli da altrettante colonne intagliate nel tufa, oggi demolite. Se ne vedono una base e le vestigia delle tre rimanenti. Sotto l'arco del lato destro e sotto quello della parete di fondo sono incavati grandiosi arcosoli: sotto l'arco sinistro è aperto l'accesso ad un laterale cubicoletto; appendice dell'amplissima stanza. La parte superiore di questi archi fu tutta adorna di musaici; dei quali rimane l'impronta sullo strato di gesso. Al musaico faceva seguito una decorazione marmorea, della quale rimane qualche grappa metallica, che servì a fermare le lastre: il sottarco degli arcosoli fu dipinto come il seguente saggio d'un frammento superstite nell'arcosolio destro ci insegna:

L'affresco è rozzo, d'arte inferiore a quella dei dipinti del cimitero di santa Sotere: ed il suo stile conviene al secolo quarto volgente al quinto. Nel mezzo dei riquadri o *cassettoni* regnano ornati crociformi di frangiate croci equilatere. Nella scenografia appajono frantumi di bellissima transenna marmorea con fascia

adorna di borchie; i quali dimostrano, che almeno l'arcosolio principale ne fu fornito; e la sua luce ne fu chiusa, come negli esempi, che nel libro precedente ho dichiarato. Una lastra di marmo tutta regolarmente bucata dee avere servito a chiusura del lucernario: ma per quei piccoli fori pochissimo lume potè penetrare; nè valeva la pena scavare l'ingente lucernario per ostruirne tosto in quel modo la luce. Perciò credo, che la lastra forata sia di tempi posteriori alla prima architettura di sì magnifica cripta.

Della quale non tenterò io una restituzione più o meno congetturale; potendo, almeno in parte, fare assai meglio. Il Boldetti nel suo prezioso volume ci ha tramandato la notizia seguente [1]. Ragionando delle transenne marmoree egli scrisse: « Una di queste cancellate di marmo poco meno che intera ebbi incontro di scoprire « anni sono nel cimitero di Callisto e propriamente in quella parte spaziosissima, « che chiamiamo di Pretestato, sotto le vigne tra la basilica di s. Sebastiano e la « chiesa intitolata *Domine quo vadis*. Sta questa situata avanti una picciola cappel- « letta, innanzi la quale però v'è un largo spazioso di cappella maggiore, con una « via che a questo luogo conduce due volte più ampia del solito, della lunghezza « di un gran sepolcro coperto con una lapida intera di marmo, sopra il quale, « nella parete un altro sepolcro si vede, che da chi anticamente vi penetrò non « solamente fu aperto, ma privato ancora della lapida che lo chiudeva, e di ogni « altro segno per cui si possa discernere se il corpo tutto rimastovi fosse di martire, « che io per dire il vero dalle circostanze non avrei dubbio che fosse anche insigne « e per la qualità del luogo ove riposa e per la specialità della cura con la quale « osservai che vi fu collocato, veggendosi involto in quantità di tele di lino e tra « queste meschiati alcuni fili d'oro, dei quali alcuna porzione di esse sarà stata « tessuta, ed inoltre toccate da me e da altre persone alcune ossa e ceneri del « medesimo corpo fu sentita una straordinaria fragranza. Dio perdoni alla poca « pietà di colui, che anticamente spezzò le cancellate, come si vedrà nella tavola « seguente, e portò via il marmo che lo chiudeva, ove probabilmente doveva essere « registrato il nome e qualche notizia di quel corpo e forse ancora di quelli, che « giacciono sotto la gran tavola di pietra, che esser potea l'altare, anch'ella spezzata « in un angolo affine d'entrarvi ove sono ancora le ossa di più corpi. Nell'arco « superiore della cancellata suddetta di marmo sono scolpiti tre segni del ☧. « Quantunque però appresso di me non cada alcun dubbio, che tutti quei corpi « possano essere de' martiri forse i più distinti degli altri; nondimeno fermatomi « solamente a considerare l'uso della transenna situata in quel luogo, non ardii per « la somma religiosità e quasi infinita cautela che indispensabilmente si pratica « in questa materia di passare più oltre, lasciandoli ivi come stavano, senza nè « prestar loro nè far prestare da altri alcuna sorta di venerazione e di culto. E « per essere questa cancellata una delle più singolari memorie, che ai nostri tempi « si veggano in pie'nel mentovato cimitero, ho voluto mostrarla qui disegnata » (vedi la pagina seguente).

[1] Boldetti, Osserv. sui cimit. p. 34, 35.



La descrizione del monumento nell'allegato passo è intralciata, nè bene corrisponde al disegno dall'autore esibitone. Nel quale il sepolcro aperto contenente l'intero corpo non è rappresentato *nella parete* sopra il sepolcro maggiore *che potè essere l'altare* dietro la transenna; ma dinanzi a questa entro un'arca quadrilunga posata in terra. Si correggano i difetti di prospettiva e le inesattezze del disegno, a norma delle parole del testo esplicativo. Paragonando l'uno coll'altro intendo, che l'insigne cubicolo aveva tre archi, e quello di mezzo era chiuso da marmorea transenna; dietro la quale entro il vano, che nel citato testo è chiamato picciola cappelletta, era l'arcosolio colla sua mensa anepigrafa, e sopra questa addossata alla parete un'arca con quel corpo involto in lini e tessuti d'oro, che il pio Boldetti congetturò essere d'alcun martire illustre, ma non avendone prova certa per coscenziosa cautela s'astenne dal venerarlo. In siffatta cripta riconosco appunto quella, di che nel presente capo si ragiona. Essa era nella grande necropoli sotterranea tra l'Appia e l'Ardeatina *in una via due volte più ampia del solito*. Di così ampie vie tre soli esempi vediamo in tutta la predetta necropoli. Uno è il tratto di galleria, che corre dinanzi la rotonda degli Eutichii nel cimitero di santa Sotere; l'altro quello, che nell'area seconda di Callisto fa parte delle storiche cripte *ad s. Syxtum*. Nè il primo nè il secondo ci presenta alcun cubicolo, cui possano anche da lungi convenire i connotati di quello, che il Boldetti descrive. Il terzo esempio di *via due volte più ampia del solito* nella callistiana necropoli è quello del caso presente: quivi il cubicolo a tre archi con le vestigia della grande transenna, che ne chiuse tutto il vano in quello di mezzo, non solo è riconoscibile,

ma quel tipo architettonico è quasi speciale e caratteristico della regione XII. Del piatto marmoreo, che il Boldetti vide sopra una tronca colonna, ho qui ritrovato un frammento. Di quei piatti, in molti simili casi già da me osservati presso i più nobili arcosoli e sepolcri, ho fatto ricordo anche nel libro precedente pag. 183. In somma è ragionevole applicare alla insigne cripta, che tanto diruta e devastata contempliamo, la descrizione di quella, che meno guasta vide il Boldetti ed ammirò *come uno dei più singolari* monumenti a suoi tempi superstiti nella necropoli tra l'Appia e l'Ardeatina.

Magnifico dee esserne stato l'aspetto, quando tutte le parti e gli ornamenti ne erano integri. Le altissime pareti e la volta rampante dell'ampio lucernario rivestite di assai bianco stucco moltiplicavano e riflettevano in ogni senso la viva luce, che da tanta bocca pioveva copiosa a dissipar le tenebre dell'ipogeo. Gli archi, sopra i quali sorgevano la volta e le pareti, scintillavano per lo splendore dei musaici; la grandiosa transenna marmorea, che misteriosamente custodiva e attraverso le sue squame aperte lasciava intravedere il principale arcosolio, compieva l'effetto di sì bella scena sotterranea.

CAPO IX.

Elogi damasiani del diacono Redento e del diacono Tigridate nella cripta principale della regione Liberiana.

Il nome e la storia dei sepolti in sì magnifica cripta sembravano perduti senza rimedio. Imperocchè il Boldetti, che la vide in istato incomparabilmente migliore dell'odierna deploranda devastazione, niuna epigrafe quivi trovò degna di memoria. Quanto meno potevamo sperare di trovarla noi oggi dopo che i moderni barbari avevano compiuto il saccheggio e l'opera di distruzione? Ciò nondimeno considerando, che nè il Boldetti nè i rapaci devastatori curarono i minuti frantumi delle epigrafi antiche, delle quali bastano sovente poche lettere per restituire interi storici elogi, o dare almeno qualche raggio di luce, non ho voluto conchiudere questo capo, senz'avere tutta vagliata la terra fin sotto il piano ed entro le arche terragne della cripta sopra descritta. La diligente ricerca ha ottenuto il premio desiderato. Dispersi in punti diversi della stanza e del suo vestibolo od ambulacro, ma soprattutto numerosi sotto l'arcosolio a destra, sono stati scoperti i frantumi d'un singolare elogio di stile rettorico. Da questi dee essere separato un pezzo di poco dissimile e contemporanea paleografia, d'altra pietra però e d'altro testo. L'importanza di questo meschino frammento m'invita a parlarne prima, che del prolisso elogio rettorico. Già n'ho dato un cenno nel Bullettino del 1875 pag. 78: qui fa d'uopo ragionarne con maggiore attenzione. Il frammento è del tenore seguente, rotto da ogni parte, eccetto il lato superiore, che è intero. Ne darò il disegno nella pag. 244 n. 2.

LEBS SANCTA.....
CAELI.
A CANEN....
ODVLAM....
IVVE....

Il noto codice palatino edito dal Grutero in mezzo a molti altri carmi epigrafici cristiani esibisce, senz'indicazione di luogo, i versi seguenti; tutti continuatamente, come un solo epitafio.

Sanctus ab officio vita gravis indole priscus
Saeculus atonitus legis praecepta secutus
Nobilibus gratus quorum magis auctor amici
Carmine luctifico decorat de more supraema
Diaconus hic Tigrida tumulo custode fovetur
Stringe dolor lacrimas quaeris plebs sancta Redemptum
Levitam subito rapuit sibi regia caeli
Dulcia nectareo promebat mella canore
Prophetam celebrans placido modulamine senem
Haec fuit insontis vita laudata juventus
Invidia infelix tandem conpressa quiescit
Nunc paradisus habet sumsit qui ex hoste tropaea.

Intorno a questo testo il Merenda, sagace collettore dei carmi del papa Damaso, due cose avvertì: che i versi 6 - 12 debbono essere separati dai precedenti; e che il sepolcrale elogio del diacono Redento, in quei versi circoscritto, *Damasum sapit*; e perciò lo pose nell'appendice alle opere del poeta pontefice[1]. Il primo punto è certificato dalla presente scoperta: il frammento proposto è parte del recitato elogio del diacono Redento, e la pietra nel superiore labbro intera dimostra, che il metrico epitafio veramente cominciò dal verso: *Stringe dolor lacrimas quaeris* pLEBS SANCTA *Redemptum*. Una difficoltà incontriamo nella linea 5 del frammento, ove le lettere superstiti ...ACANEN... non s'accordano coll'esametro, quale è registrato nel codice: *Dulcia nectareo promebat mella canore*. Ma scrivendo CANEN*tem*, come vuole il marmo, ed accordando quel participio col seguente *Prophetam*, manca il sostantivo del *nectareo*. Laonde la lezione del codice, che è regolare, in questo passo è inconciliabile con quella del marmo. Apparterrà forse il frammento ad un esemplare non originale ma restituito e viziato da errori, come quello dell'elogio damasiano del papa Eusebio? Quest'ipotesi non è accettabile. Gli esemplari restituiti dei carmi damasiani sono del secolo sesto, dopo i guasti fatti dai Goti. Le antiche sillogi epigrafiche, che di tante epigrafi cristiane ci hanno conservato i metrici testi, non sono anteriori a quel tempo ed a quei guasti. Laonde non è

[1] Merenda, *Damasi opera* p. 243.

verisimile nè sostenibile, che il codice palatino penda in prima origine da un collettore, il quale abbia copiato il marmo originale spezzato poi e restituito circa il secolo sesto. Inoltre le lettere del nostro frammento hanno il tipo del secolo quarto, non del sesto. Resta, che l'autore della copia registrata nel codice abbia emendato o variato alquanto la lezione del marmo originale; e di ciò abbiamo altri esempi nella medesima silloge palatina[1]. Del rimanente il Borghesi osservò in lapidi escite di fresco di terra, che talvolta, quando lo scalpellino aveva errato nell'incidere le lettere, queste si ricoprivano con gesso, sul quale si segnava o dipingeva in rosso la corretta lezione. Caduto il gesso riappare l'errata scrittura: così avviene, che talvolta la lapide ci dia lezione diversa da quella che dovrebbe e che dagli antichi fu vista e trascritta. Qualunque di questi modi di spiegare la variante sia il vero, sì lieve differenza non basta ad insinuare pure un lontano sospetto contro l'identità manifesta dell'elogio di Redento diacono conservato nel codice palatino con la marmorea reliquia, venutane in luce dalle rovine dell'insigne cripta callistiana. Quanto mi rimane a dire concorda esattamente con l'asserita evidente identità.

La silloge epigrafica palatina ha due parti; una ordinata topograficamente e fornita di cenni dei luoghi; l'altra disordinata e priva di quelle indicazioni. Ciò nondimeno anche nel disordine della seconda parte l'occhio esercitato discerne le tracce dei gruppi topografici. I due epitaffi metrici di due diaconi, nel citato codice riuniti, stanno tra il damasiano carme ad onore di Sisto II e della cattedra imporporata del sangue di lui e quello di Tarsicio acolito e martire. Del primo un frammento è stato rinvenuto nella cripta papale e centrale del cimitero di Callisto[2]: il secondo spetta anche esso ad uno dei più insigni e venerati sepolcri della necropoli callistiana[3]. La scoperta adunque d'un frammento dell'elogio di Redento in uno dei più nobili ipogei di quella necropoli concorda col topografico gruppo della silloge palatina; nè è verisimile attribuirla a caso fortuito. Ambedue gli elogi di diaconi insieme riuniti dall'antico collettore di siffatti epigrammi facilmente furono visti nel luogo medesimo. È assai notabile il fatto, che cotesti due metrici elogi, un cui frammento oggi troviamo entro l'insigne cripta della regione XII, sieno stati osservati e trascritti dagli antichi visitatori dei suburbani santuarii. Questo pare indizio, che il sopra descritto ipogeo sia stato per lunga età visitato, come le storiche cripte dei martiri. Riposava forse quivi alcun martire illustre? ovvero il medesimo diacono Redento ebbe gli onori quasi di martire, ossia di *confessore*; come simili onori a pontefici ed a santi uomini morti nell'età della pace vediamo attribuiti anche negli antichi itinerarii dei suburbani santuarii? Esaminiamo attentamente il testo dell'elogio di Redento: esso ci darà luce sul proposto quesito.

Lo stile di questo metrico elogio è veramente damasiano: il Merenda con sagace gusto ne presentì il sapore, oggi noi possiamo anche meglio giudicarne. Nel tomo II pag. 11, 12 inculcando ciò che altre volte avevo dichiarato circa il frasario speciale e caratteristico adoperato dal poeta pontefice, lo descrissi così: « in ciascun epigramma

[1] Vedi Bruzza, Iscr. antiche Vercellesi p. 289, 290.
[2] T. II p. 25, 26.
[3] T. II p. 9, 10.

« egli ripeteva senza punto variarli gl'interi versi, i mezzi versi ed i finali dei « suoi esametri. Niun poeta cristiano ci è noto, che dopo lui abbia fatto così « servilmente cotesti centoni; egli solo ebbe il costume di dettare esametri com- « posti d'un perpetuo e quasi invariabile ciclo e ricorso di non molti e numerabili « emistichii ». Vero è che testè abbiamo rinvenuto il metrico epitafio d'un giovanetto di nome Festo, il cui autore ha voluto dirci il suo nome CONPOSVIT VERSOS MARCIAN*us* [1]: ed egli adopera il centone damasiano. Ma quanto dista il plagiario dall'autore! Peggiore uso non poteva fare Marciano di quel frasario; col quale nè anche seppe comporre esametri interi. Cotesto plagiario ed i suoi simili non turbano punto la proprietà fino ad ora incontestata dello stile damasiano. Nel quale però la ripetizione di interi esametri e di emistichii prediletti dal verseggiatore pontefice veramente non esclude alcuna originalità e varietà di fraseggiare nei singoli epigrammi: e ciò dico a migliore dichiarazione delle mie sopra riferite parole; le quali intese alla lettera darebbero un senso troppo assoluto e rigoroso. Premesse queste avvertenze dico, che nell'elogio di Redento è manifesta l'impronta dell'autor suo. Eccone il testo emendato da qualche neo dell'amanuense del codice; col frammento testè scoperto al luogo suo.

*Stringe dolor lacrimas quaeris p*LEBS SANCTA *Redemptum*
Levitam subito rapuit sibi regia CAELI.
*Dulcia nectareo promebat mell*A CAN*ore* (la pietra CANEN...)
*Prophetam celebrans placido m*ODVLAM*ine senem*
Haec fuit insontis vita(e) laudata IVVE*ntus*
Invidia infelix tandem conpressa quiescit
Nunc paradisus habet sumsit qui ex hoste tropaea.

Il primo verso non ha riscontro letterale nei carmi fino ad oggi noti di Damaso; ma è convenientissimo allo stile di lui: il secondo ha uno dei prediletti emistichii damasiani: *rapuit sibi regia caeli.* Il terzo e il quarto alludono al melodioso canto di salmi e delle loro antifone; col quale il diacono Redento allettò la *plebe santa* di Cristo. Di quest'officio dei diaconi ho ragionato nel Bullettino 1865 pag. 88, illustrando anche i citati versi dell'elogio di Redento. Il salmeggiare del popolo alternato a due cori era interrotto dal canto *a solo* d'un lettore o del diacono; canto con arte musicale soavemente modulato. In un altro carme, di stile parimente damasiano e del quale poi parlerò, è lodato il vescovo Leone; che volle egli medesimo con siffatte melodie allettare la *plebe di Cristo: Psallere et in populis volui modulante propheta-Sic merui plebem Christi retinere sacerdos.* Nei versi, che in molti antichi codici sono premessi al salterio davidico sotto il nome di Damaso e di Girolamo, si parla (come nell'elogio di Redento) del *profeta* di Cristo, *psallere qui docuit dulci modulamine sanctos,* e delle *dulcia mella* di quella salmodia. Della quale frase ecco l'esposizione fatta dal medesimo Damaso in un'epistola a Girolamo; ove della divina scrittura egli dice: *quo animae pabulo omnia mella superantur:* « *quam*

[1] Bull. d'arch. crist. a. 1875 p. 48.

dulcia » *inquit propheta,* « *gutturi meo eloquia tua, super mel ori meo* »[1]. Il verso quinto dell'epigramma, che analizzo, è più o meno originale: il sesto tutto intero è ripetuto nel predetto damasiano elogio del vescovo Leone, e dovrò ragionarne poi *ex professo*: il settimo è damasianissimo, e chiuso con uno degli emistichii più cari al poeta pontefice.

Se il carme è damasiano, se il frammento rinvenuto non spetta ad una copia restituita, ma al marmo originale, perchè mai non è esso inciso nella bellissima speciale paleografia del damasiano calligrafo Furio Dionisio Filocalo? Il caso non è nuovo, e ne ho trovato un simile esempio, che coll'elogio di Redento ha più d'una analogia. Un altro carme parimente riconosciuto al sapore per damasiano e posto dal Merenda nell'appendice alle opere del poeta pontefice, è quello poco sopra citato del vescovo Leone: del quale nell'agro Verano ho ravvisato i frammenti originali incisi sulla transenna medesima del sepolcro. Ne ragionai nel Bullettino dell'anno 1864 p. 55, 56, divulgando i frantumi fino allora trovati: poi nel medesimo agro Verano ne è stato rinvenuto il complemento, che ancor non ho pubblicato. Quel carme è in lettere minute del secolo quarto; non in calligrafia filocaliana. L'elogio del vescovo Leone, come quello del diacono Redento, è conchiuso col medesimo penultimo verso: *Invidia infelix tandem compressa quiescet.* Del diacono Redento Damaso aggiunse: *Nunc paradisus habet sumsit qui ex hoste tropaea.* Questa frase e lode fu d'ordinario applicata ai martiri: e confrontando il penultimo coll'ultimo verso, s'intende che il loro contesto allude a lotte e trionfo sul nemico di Cristo. In fatti il vescovo Leone, del quale Damaso parimente scrisse: *invidia infelix tandem compressa quiescet,* ebbe pubblici onori e culto di martire. L'ho dimostrato nel Bullettino predetto, e ne moltiplicherò le prove solennissime, quando tornerò sull'argomento. Nelle citate pagine ho altresì dimostrato, che il titolo di martire dee essergli stato dato *lato sensu*; sembrando chiaro, ch'egli sia stato confessore della fede cattolica sotto Costanzo, nella persecuzione fatta dagli Ariani, ai quali allude la frase *invidia infelix.* Che altrettanto si debba dire del diacono Redento, e che il nemico, col quale egli combattè e del quale trionfò, sia stata la fazione ariana, quando sotto Costanzo mise sossopra la chiesa romana e ne mandò esule Liberio, la cronologia del luogo, nel quale troviamo la preziosa reliquia epigrafica, mirabilmente lo conferma. L'insigne cripta è la prima e principale d'una regione, che non solo per la sua architettura ci si manifesta opera del secolo quarto, ma che nei pochi suoi marmi superstiti ci presenta le date precise del 362, 363, 367. Allora appunto, morto Costanzo e restituiti da Giuliano i vescovi esuli alle loro sedi, Liberio ricompose la pace della chiesa romana e di tutto l'Occidente turbata dall'ariana fazione; e nell'ottobre del 366 Damaso gli succedette. Il diacono Redento con tanto onore ed elogio deposto in siffatto luogo parmi essere stato uno dei confessori della fede cattolica in quella tempesta. E la nobile cripta sia pel sepolcro di lui, sia per quelli d'altri illustri campioni delle predette lotte e forse anche per la magnificenza sua fu poi visitata, e credo anche descritta nel *liber de locis sanctis martyrum;* dal quale furono probabilmente tolti i due carmi conservatici

[1] Damasi, *Op. epist.* IX.

nel codice palatino. La chiamerò adunque, con nome di ragionata convenzione, la cripta del diacono Redento.

Chiarita l'interpretazione e l'importanza storica dell'elogio di cotesto illustre diacono della chiesa romana, risponderò al quesito, perchè essendone stato autore Damaso, non fu esso inciso in calligrafia damasiana. Vivente Liberio già fioriva Furio Dionisio Filocalo, il calligrafo damasiano: egli allora adornò di disegni a penna il celebre almanacco dell'anno 354. Ma niuna pietra ci insegna, ch'egli avesse fin d'allora altresì in uso di disegnare sui marmi il suo calligrafico alfabeto. Anzi il confronto delle iscrizioni sepolcrali del vescovo Leone e del diacono Redento, le quali secondo ogni probabilità furono fatte vivente Liberio, con quelle del tempo di Damaso già papa (le prime in caratteri comuni del secolo quarto, le seconde in calligrafia filocaliana) mi consiglia ad opinare, che le origini della predetta calligrafia sul marmo non sieno anteriori al pontificato dell'amico di Furio Dionisio Filocalo.

Dovremmo ora venire all'elogio in prosa, del quale tanti frantumi sono stati trovati insieme all'unico superstite di quello del diacono Redento. Ma non avendo esso importanza storica, ne ragionerò nel capo seguente. Nè chiuderò questo capo senza dire qualche parola dell'altro metrico elogio, che nel codice palatino è congiunto con quello di Redento. Ambedue spettano a diaconi della chiesa romana; e facilmente ambedue stavano nella medesima cripta. Il testo del secondo elogio è corrotto da errori evidenti. Il Baronio tentò l'emendazione del solo verso secondo: nè separò i versi spettanti al diacono Redento dai superiori; credendo, che tutti dal primo all'ultimo gli esametri continuatamente registrati nel codice palatino fossero epitafio del diacono *Tigrida* nominato nel v. 5 [1]. Ma oltre il secondo anche il terzo verso ha bisogno di correzione: quivi il senso non corre, e manca poi il nome di chi *carmine luctifico decorat de more suprema.* Credo che il difetto venga dal salto d'un intero esametro: e colui, il quale decorò questa tomba col lugubre carme, fu probabilmente il consueto nostro poeta Damaso, che nell'epitafio di Projetta disse di sè: *Haec Damasus praestat cunctis solatia fletus.* Non conosciamo altro verseggiatore, che nei suburbani cimiteri *de more* abbia decorato di carmi le tombe. Ciò premesso, restituisco l'epigramma così: il verso quarto è congetturale e vale pel senso non per le precise parole.

SANCTVS AB OFFICIO VITA GRAVIS INDOLE PRISCVS
SEDVLVS AC PENITVS LEGIS PRAECEPTA SECVTVS [2]
NOBILIBVS GRATVS QVORVM MAGIS AVCTOR AMIC*(us?)*
Nomine quam proprio Damasus, solatia maesta,
CARMINE LVCTIFICO DECORAT DE MORE SVPREMA
DIACONVS HIC TIGRIDA*s* TVMVLO CVSTODE FOVETVR

Il Baronio scrive, che questo diacono fu comministro di Siricio prete del *titulus Pastoris*; il quale poi divenne successore di Damaso. Se ciò è vero, l'età del diacono

[1] Baron. *Annal. an.* 385 *ed. Luc.* T. V p. 585.

[2] Il codice *saeculus atonitus*: il Baronio corresse *sedulus ac totus;* la prima emendazione è ottima, la seconda non parmi accettabile. Forse *attentus*: ma per dilungarmi meno dalla scrittura del codice, che è corsiva, ho preferito: *ac penitus.* L'emistichio *legis praecepta secutus* è uno dei prediletti dal papa Damaso, che in altri carmi scrisse: *proceruum praecepta secutus - Christi praecepta secutus.*

Tigrida o Tigridate sarebbe del tempo appunto di Damaso; e bene converrebbe ad un monumento della cripta di Redento. Ma del diacono comministro di Siricio nel titolo di Pastore il Baronio ebbe notizia non sappiamo quale da monumenti, che egli medesimo dice periti, e da niuno sono stati descritti. Che il Tigridate poi del recitato elogio non sia diverso dal Tigride, della cui memoria il Baronio cita sì vaga notizia, in guisa veruna può essere dimostrato probabile o verisimile. Chiunque sia egli stato, il suo metrico elogio, essendo dettato di Damaso o d'un damasiano imitatore, non è più antico di quello di Redento: ed ambedue, come sembrano essere stati insieme visti dal collettore epigrafico, così sembrano in circa contemporanei.

L'osservare insieme uniti questi damasiani carmi sepolcrali di due diaconi della chiesa romana mi suggerisce una congettura, con la quale chiudo il discorso generale sulla cripta di Redento. Nel tomo I pag. 208, 209 ho dimostrato, il cimitero di Callisto essere stato sotto l'immediata giurisdizione del papa rappresentato dal diacono *suo*, ossia dall'arcidiacono, che ne fu il *preposito*. La magnifica cripta primaria della regione XII forse fu destinata a sepoltura dei diaconi reggitori del cimitero papale: per le cure dei quali circa i tempi di Liberio fu cominciata e sotto Damaso continuata e compiuta questa nobilissima delle appendici fatte nell'età della pace alla callistiana sotterranea necropoli. La proposta congettura chiama a questo luogo un'altro insigne inedito carme sepolcrale d'un arcidiacono; che dagli antichi collettori di siffatte metriche epigrafi fu trascritto immediatamente dopo gli elogi dei martiri greci: e perciò quasi certamente spetta al cimitero di Callisto, e forse ad una delle nobili cripte quivi visitate dagli autori delle raccolte epigrafiche.

HIC LEVITARVM PRIMVS IN ORDINE VIVENS
  DAVIDICI CANTOR CARMINIS ISTE FVIT
INTER BELLORVM STREPITVS ET . . . . . .
  Felicitas voluit TEMPORIS ESSE SVI
AD REQVIEM TENDENS PROMISSAQVE REGNA FIDELIS
  CERTVS QVOD DOMINVM VISERET ILLE SVVM
NON ILLVM SVBLIMIS HONOR NON EXTVLIT ORDO
  EDOMVIT RIGIDOS PLVS PIETATE MAGIS
IVSTICIE CVLTOR VITE SERVATOR HONESTE
  PAVPERIBVS DIVES SED SIBI PAVPER ERAT
ECCE DEVSDEDIT NOMEN QVI FORTE GEREBAS
  ECCE DEVS DEDIT REGNA BEATA TIBI

Viene in luce dai codici spesso citati di Closterneuburg e di Göttwei: il supplemento del v. 4 è suggerito dal noto motto *sui temporis felicitas*. Il carme è importante per gli uffici, che ampiamente descrive del *sublime onore* e della giurisdizione dell'arcidiacono nella chiesa romana. Gli strepiti delle guerre ricordati nel v. 5 mi fanno credere, che questo carme sia del secolo quinto e del tempo, in che Roma cominciò ad essere preda delle invasioni barbariche. Se è così, e se il carme fu visto nella cripta, ove io lo suppongo, l'arcidiacono Deusdedit sarà stato uno degli ultimi sepolti nel sotterraneo. E bene converrebbe ai reggitori del papale cimitero il privilegio d'essere stati deposti nella loro magnifica cripta anche dopo che per la comune dei fedeli la sepoltura negli ambiti ipogei aveva cessato d'essere usitata o permessa.

CAPO X.

Orazione funebre incisa sul marmo nella cripta del diacono Redento.

L'elogio in prosa, del quale nella cripta del diacono Redento ho raccolto più di sessanta bricioli e frantumi, merita anch'esso esame e commento. È della classe delle funebri orazioni o *laudationes*[1]; delle quali tanto fu l'abuso nella romana antichità, che Cicerone e Livio confessano la verità della storia esserne stata viziata[2]. Si pronunciavano nelle esequie dei nobili da alcun parente od amico; nelle esequie di persone meno notabili e d'ogni stato e classe di cittadini dalle *praeficae*, donne condotte a prezzo a lodare e lamentare il defonto[3]. Il quale uso non cessò col paganesimo; e si mantenne nei secoli cristiani fino all'ultimo medio evo. Maestro Buoncompagno, che era pubblico lettore in Bologna nel 1215, nel trattato inedito: *Forma litterarum scholasticarum*, ovvero *Ars dictaminis* pose un paragrafo: *De consuetudine, quam in plangendo mortuos Romani observant.* E quivi parla delle *feminae, quae Romae ducuntur precio nummario ad plangendum super corpora defunctorum, quae computatrices vocantur, ex eo quod sub specie rythmica nobilitates, divitias, formas, fortunas et omnes laudabiles mortuorum actus computant seriatim*[4]. Nel seguente paragrafo poi scrive: *Siculi, Apuli et Campani in plangendo mortuòs et in ducendo computatrices observant consuetudines Romanorum.* Gli statuti ecclesiastici ed i municipali moderarono gli schiamazzi di coteste *computatrices*, più comunemente appellate *cantatrices*; le cui lagrime dal citato autore sono definite *lacrimae precii non doloris*[5]. Anche oggi ne rimane vestigio in paeselli e piccole città dell'antica Tuscia a Roma vicine; ove prima che il cadavere del defonto sia tolto di casa, se ne dicono con grande lamento le lodi; assistente e piangente tutto il parentado, che poi accompagna la bara alla chiesa ed al cimitero.

Nella classica epigrafia abbiamo qualche raro esempio di insigni funebri *laudazioni* incise in marmo[6]. Nella cristiana un esempio forse solo fino ad oggi se ne conosceva: l'elogio rettorico della matrona Ciriaca trovato nel 1864 presso il sepolcro di s. Lorenzo nell'agro Verano. Lo divulgai e commentai nel mio Bullettino di quell'anno pag. 54 e segg. La novella *laudatio* cristiana, che ora m'accingo a dichiarare, è assai mutila; nè del nome del defonto o della defonta rimane pure una sillaba. Il dettato è tanto diverso dalle buone forme dello stile latino, che anche dove le frasi sono quasi intere il senso è oscurissimo, e sovente impossibile il supplirne con qualche probabilità le lacune. Di tratto in tratto spazii vuoti indicano il principio d'un periodo. Nella seguente pagina n. 1 sono disegnati i frammenti;

[1] *Aliud est laus, aliud laudatio. Haec et vocem exigit: itaque nemo dicit laudem funebrem, sed laudationem, cujus officium oratione constat*, Seneca, *Ep.* 92.

[2] Cicero *in Bruto* c. 16: Livius, VIII, 40: cf. Tacit. *Ann.* III, 5, 4.

[3] Doering, *De laudationibus funebr.* Gothae 1803: Kirchmann, *De funeribus Romanorum* lib. II cap. 6.

[4] Codice dell'archivio della basilica di s. Pietro segnato H. 13 p. 43. Il passo da me recitato è stato trascritto anche dal Du Cange nel *Glossarium med. latin.* v. *Cantatrices.*

[5] Vedi Du Cange, l. c.: Muratori, Dissert. sopra le antichità italiane, diss. XXIII ed. Rom. 1755 T. I P. II p. 61 e segg.

[6] Vedi Marini, Iscr. Albane pag. 136 e segg.: Mommsen, *Zwei Sepulcralreden (Abhandlungen der. k. Akad. der W. zu Berlin Phil. hist. kl.* 1863 pag. 445 - 89).

1.

XIT·ANNIS·X·V·II·MENSES·I·III·
ORA·NOCTIS·SEXTA·AMOTVS·ANIMO ES·VIDERE
I·IN·FELICISSIMO·ANIMO·HABVIS EM ER EGO·CR
OPSAEQVENTIAE·TVAE·NATIAE·I·CONTRARIVSTIB
S·INNOCENT MAN ON·HBVI IISQVO·CI MA
O·DEFECTO·AMANTES·TVO AECARIO·VEL·IVRE NTO VLAST
M·MEA·VIDERI MENS MALA·QVAE·NON·POSSIT·VIVERE·AVERTI·ANIMO·
ON·SPERANS·TE·LVCEM·KARERAE QVO EGO·NVNQVAVIT VRVSSVM
O·CARVS·ORAT DOMINVM·TV MQVOD NON·MERE·OR·VNITER·DOMINVM·
RE·PRETES·IN·ORATIO IS·TVIS·VT·POSSIT·AMARTIAS·MEAS·IN LGERE·TE·IN·PACAE

LE·KAL
ER

1A

OR·TV

2.

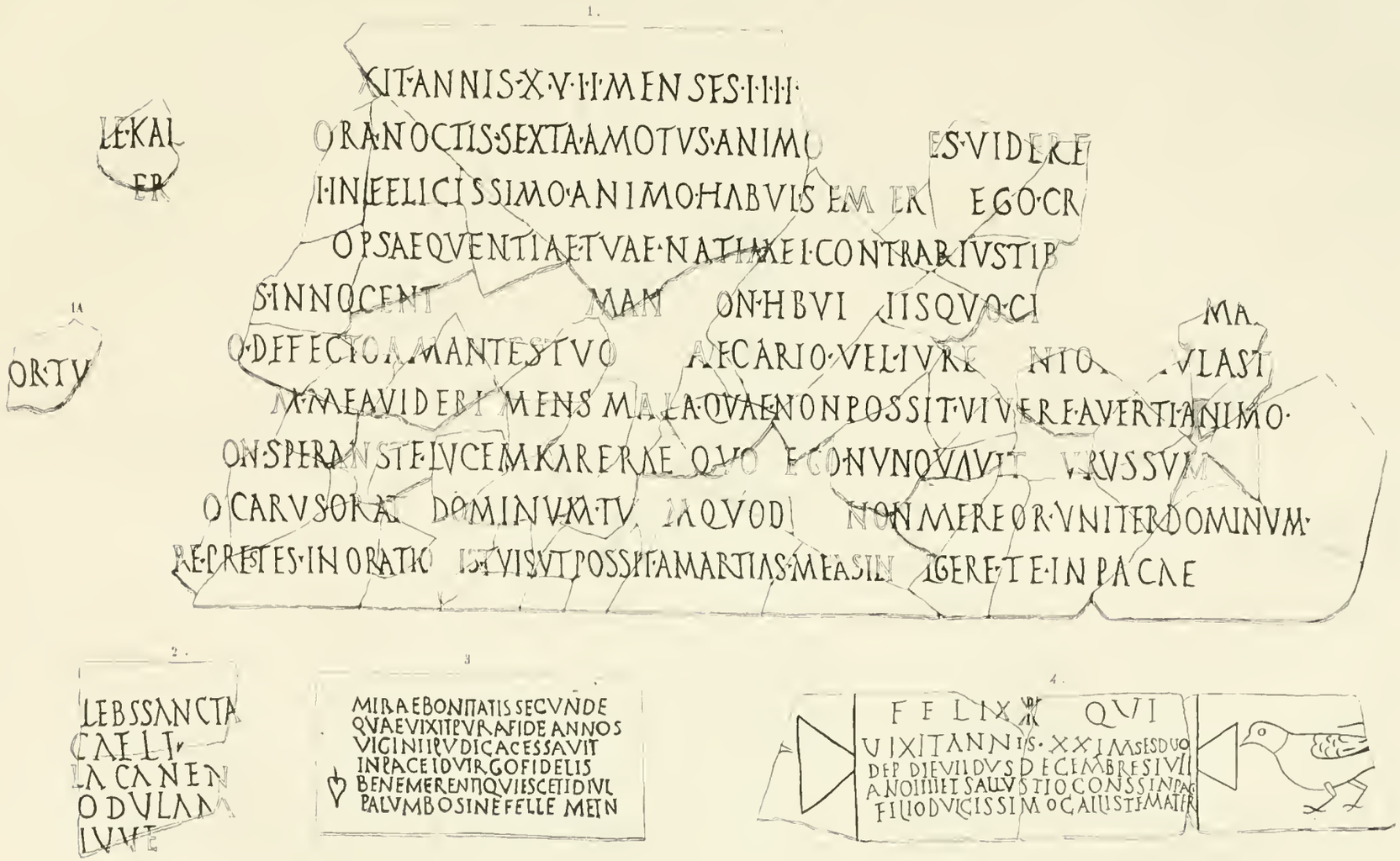
LEBSSANCTA
CAELI
LACANEN
ODVLAM
IVVE

3

MIRAE·BONITATIS·SECVNDE
QVAE·VIXIT·PVRA·FIDE·ANNOS
VIGINTI·PVDICA·CESSAVIT
IN·PACE·IDVIRGO·FIDELIS
BENEMERENTI·QVIESCET·IDIVL
PALVMBOS·INE·FELLE·METN

4.

FELIX QVI
VIXIT·ANNIS·XXI·MSES·DVO
DEP·DIE·VII·DVS·DECEMBRES·IVLI
ANO·IIII·ET·SALLVSTIO·CONSS·IN·PAC
FILIO·DVLCISSIMO·CALLISTE·MATER



tutti, eccetto uno solo, restituiti al posto loro. Qui ne trascriverò il lacero testo coi supplementi, che mi sembrano sicuri, o in sommo grado probabili.

1 .....*(vi)xit annis XVII menses IIII*.....
...*(prid)ie kal*....*(h)ora noctis sexta amotus animo*.....*es videre*.....
.....*er*....*i infelicissimo animo habui sem(p)er. Ego cr(edo)*.....
..... *Opsequentiae tuae nati mei contrarius tib(i)*.....
5 ..... *innocent(iae t)u(ae a)man(tes n)on habui. Iis quo ci(rca)* .....
.....*o defecto amantes tuo(s pr)aecario vel jure*...*mo*.....*ulast(i).*
.....*m mea videri(t) mens mala quae non possit vivere averti animo*
.....*(n)on sperans te lucem kareae. Quo(d) ego nunqua vit(at)urus sum*
.....*o carus orat(o) dominum tu(u)m, quod (ego) non mereor, uniter dominum*
10 .....*re prestes in orationis tuis ut possit amartias meas in(du)lgere. Te in pacae.*

Il compianto è d'un giovanetto o d'una giovanetta di soli diciassette anni. Dopo la data del giorno e dell'ora della morte viene il vocabolo *amotus*, che pare tenere il luogo di *translatus de saeculo* e d'altre simili formole più usitate. L'intera frase costruita con quello strano *amotus* potrebbe essere a modo d'esempio: *hora noctis sexta amotus, animo (caelest)es videre (sedes properasti).* Se ciò è vero, la *laudatio* sarà d'un giovanetto, forse nepote dell'oratore; il quale nella linea 4 ricorda il proprio figliuolo, e pare farne querele. Ma il seguito dell'orazione meglio che ad un giovane conviene a fanciulla o donna insidiata da amanti; dei quali si parla nelle linee 5 e 6, e dai quali essa con ogni industria si schermì (lin. 6). Laonde converrà dire, che le parole *amotus animo* si riferiscano all'oratore; e ch'egli nello strano suo fraseggiare dica essere stato tratto dei sensi, *amotus animo*, nell'*ora* fatale, in che la lodata fanciulla o donna morì. Le parole della linea 4: *Obsequentiae tuae nati mei contrarius tibi (animus)* mi fanno sospettare, che le lodi sieno d'una giovanetta sposata in seconde nozze dall'oratore; il cui figliuolo sia stato avverso alla matrigna. Del rimanente a me non riesce ritrovare il filo e ricomporre il tessuto del lacero testo di sì involuta diceria: e talvolta anche dove mancano appena poche lettere non so come restituirle.

Comincia l'ultimo periodo: *Quod ego nunqua(m) vitaturus sum;* e dopo più o meno breve lacuna giungiamo al fine dell'orazione; il quale almeno è chiaro e di senso degno di qualche commento. Quivi l'oratore dice in circa così: *(si tibi fui in saecul)o carus* (ovvero se il defonto fosse di sesso virile, *tu nunc deo carus) orato dominum tuum; quod ego non mereor, uniter dominum (deprecemur...: et hoc pro tuo mihi amo)re praestes in orationi(bu)s tuis, ut possit* (Deus) *amartias meas indulgere. Te in pace.* Il greco *(h)amartias (peccata)* in siffatto testo latino è affettazione di letterario ellenismo, non indizio della patria lingua dell'oratore. Niun altro esempio si conosce di questo greco vocabolo in un contesto latino: esso era però di significato notissimo anche ai latini scrittori; e Prudenzio intitolò *Hamartigenia* il carme sulle origini del peccato. Il poeta lo terminò con versi esprimenti grave timore di non poter evitare nella futura vita le pene dovute ai commessi peccati: *ad usque quadrantem minimum damnosae debita vitae.* Conchiuse pregando così: *Lux immensa alios et tempora vincta coronis - Glorificent, me poena levis clementer adurat.* Questi sensi a molti sono sembrati

indegni d'un animo pio: interpretandoli quasi di disperazione dell'eterna salute. Prudenzio però, come l'Arevalo ed altri bene hanno esposto, parla del tempo dalla morte alla risurrezione: umilmente si riconosce degno di rimaner nella pena fino all'universale giudicio, e si contenta di pregar che quella sia mite. Ma pel dì del giudizio egli sperò, che i martiri con tanta fiducia invocati negli inni del *Peristephanon* gli impetrerebbero un posto cogli eletti alla destra [1]. Similmente il nostro oratore implora indulgenza ai suoi peccati, la cui pena confessa *se nunquam vitaturum*: invoca però le preghiere dell'anima cara, alla quale parla e che spera già accolta in seno a Dio. E nel suo rettorico stile egli amplifica le più antiche laconiche formole di invocazioni sopra annoverate a pag. 53. Fra le quali completissima è quella, che col presente esempio ha comune l'idiotismo *orationis* in luogo di *orationibus*: ET IN ORATIONIS TVIS ROGES PRO NOBIS QVIA SCIMVS TE IN ☧. Più volte ho notato anche in questo tomo, che le predette acclamazioni e preghiere non appajono nelle epigrafi dell'epoca di pace e di trionfo della cristianità. Non perciò diremo, che la presente *laudatio* sia anteriore al periodo costantiniano e post-costantiniano. Altro sono le prische laconiche formole di acclamazioni e d'invocazioni; altro le loro rettoriche perifrasi ed amplificazioni. Mutato lo stile della cristiana epigrafia, allo spontaneo affetto, dal quale furono dettati i titoletti cimiteriali dei primi secoli, ed alla ingenua e latinissima benchè sovente rozza loro dicitura succedette il freddo stile dello scrittore di epitaffi, e l'arte del retore col gonfio fraseggiare dell'ultimo periodo della romana letteratura. In queste rettoriche verbosità troviamo qualche rara volta, come nel presente esempio, le perifrasi delle prische formole ed acclamazioni, nell'ordinario uso epigrafico dimenticate. Così in iscrizione dell'anno 380 composta in verboso stile rettorico leggiamo: *pro hunc unum ora subolem, quem superstitem reliquisti* [2].

Sublime dopo tante gonfie parole è il laconico cristiano addio *te in pace*, in luogo del desolante *vale* pagano. Ma anche il *vale* nella più antica cristiana epigrafia fu, direi quasi, battezzato; e volto a significare le sante speranze, che la fede ispira nel supremo addio ai cari usciti della presente vita: *vale mihi kara in pace, cum spirita sancta (spiritibus sanctis) vale in Christo* (vedi sopra pag. 152).

Lo stile di questo singolare campione di *laudatio funebris* cristiana, la paleografia della sua scrittura, gli errori contro le regole ortografiche ottimamente s'addicono alla metà del secolo quarto, ed ai tempi in circa dell'impero di Giuliano: ai quali per i dati nei precedenti capi discussi debbono essere assegnati i principali sepolcri della magnifica cripta del diacono Redento.

CAPO XI.

Descrizione generale della regione Liberiana: e in primo luogo delle sue pitture.

L'asse principale della magnifica regione XII, la cui prima cripta è quella del diacono Redento, appare manifesto ad ogni occhio nella linea A; intersecata in

[1] *Peristeph.* X v. 1136-40.

[2] *Inscr. christ.* T. I n. 288.

mezzo dalla linea B. La linea C parte anch'essa dall'asse A a destra, ma si dirige obliqua ad un punto, nel quale si lega alle vie, che vengono dalla vicina regione XIII. La linea D chiude il lato estremo settentrionale; indi parte la linea E, e per breve tratto corre parallela all'asse A. La linea F dirama due braccia a dritta ed a sinistra a pie' della scala: e le secondarie vie, che da lei partono, sboccano nel confine del lato meridionale; continuazione di quello dell'*arenarium Hippolyti*. L'icnografia del sotterraneo dimostra che le gallerie A, B, C, D, E furono specialmente proprie della regione XII. Esse sono a dovizia fornite dei caratteri architettonici del suo tipo speciale: cioè serie quasi continua di arcosoli; cubicoli grandiosi, molti di architettura simile a quella della primaria cripta di Redento; lucernari più o meno frequenti, di enorme apertura. Il rimanente delle gallerie comprese entro i limiti dell'area XII appartiene al sistema di legamenti colle contigue regioni: e le linee, che si diramano nel triangolo tra il cimitero di santa Sotere e la regione Liberiana, più a quello dal quale partono, che a questa colla quale comunicano, sono coordinate.

La topografica generale rivista e classificazione delle gallerie, che imprendo a descrivere, ha un'importanza assai grande per la cronologia di tutta la sotterranea necropoli; massime per l'esame topografico-cronologico delle pitture. L'arcosolio contiguo alla estremità sinistra della linea B è dipinto: lo esamineremo insieme agli altri monumenti del triangolo collegante il cimitero di santa Sotere alla regione Liberiana. Intanto avverto, che la pittura del suo sottarco è precisamente del tipo degli affreschi delineati nelle tavole XII, XIII spettanti alle aree seconda e terza del cimitero di santa Sotere. Viceversa nelle gallerie proprie della regione Liberiana quasi niun vestigio rimane di pitture simili di stile, di simbolismo, d'artificio a quelle che adornano i sepolcri del vicino cimitero di Sotere. La regione XII, magnifica per straordinario numero di grandiosi arcosoli e di assai più grandiose cripte, al primo percorrerla pareva non dirò poverissima, ma quasi priva di affreschi. E pure non è così. Essa ebbe molti arcosoli e due cubicoli dipinti. Ma gli affreschi erano quasi tutti oscurati e coperti da spontanea fioritura dell'intonaco, sul quale il pittore operò. Questa osservazione è già essa sola prova di molta decadenza dell'arte, e di posteriorità agli affreschi del cimitero di s. Sotere condotti sopra intonachi di migliore pasta o meno cattivi; benchè non ottimi nè paragonabili ai candidi ed impastati di fina polvere di marmo, sui quali durano i più antichi dipinti delle cripte di Lucina e dell'area prima di Callisto. Lavati con cura questi intonachi dipinti della regione Liberiana, ho potuto in molta parte scoprirne i nascosti colori. Il sistema di decorazione e quello dei simboli sono di maniera diversa e di stile sempre meno buono di quello, che abbiamo osservato nel cimitero di santa Sotere. Nell'arcosolio della via C segnato 5, della cui dipintura la tavola XXVII n. 2 rappresenta le languide tracce, si noti il monogramma ☧. Questo per la prima volta qui ci si presenta in una pittura d'arcosolio nel cimitero di Callisto: e lo troviamo appunto nella regione Liberiana e nell'ultima serie e famiglia di dipinti arcosoli. Un altro esempio di quel monogramma in affreschi del nostro cimitero apparisce nell'arco della porta ampliata del cubicolo papale; lavoro di Damaso o di Sisto III (vedi tomo II pag. 22). Anche il nimbo

attorno al capo del Salvatore per la prima volta qui ci verrà dinanzi in pittura d'arcosolio entro i confini del cimitero di Callisto.

Finalmente sarà confermata l'osservazione del sempre decrescente simbolismo nelle pitture delle sotterranee regioni; secondo che esse discendono nella serie dei tempi e dei periodi della cimiteriale escavazione. La regione XII, che dagli indizi sopra accennati chiaramente vediamo essere stata scavata non prima della metà in circa del secolo quarto, fa pompa del massimo svolgimento delle forme architettoniche e dei più grandiosi cubicoli, il primario dei quali sfoggiò anche in marmi e musaici. Ma in questi cubicoli non affreschi figurati nelle volte e nelle pareti; le quali e gli arcosoli forniti di pitture, pochi rispetto al loro grande numero, più di fasce e riquadrature e rosoni ed altri partiti decorativi, che di simboliche immagini e di bibliche scene furono adorni. Tutto ciò conferma la priorità per tanti altri capi d'osservazioni evidente delle preziose pitture nei precedenti tomi descritte; e la loro cronologica successione tanto accuratamente studiata e definita. Queste generali premesse dimostrano l'importanza delle languide tracce e reliquie d'affreschi, che m'accingo a descrivere ad uno ad uno; e c'insegnano quanta luce esse riflettano sulla storia e cronologia dei sotterranei sepolcrali dipinti.

Il solo cubicolo di questa regione tutto entro e fuori dipinto è quello, che segnato 3 nella linea F alla sinistra di chi scendeva per la scala, sta presso i confini del cimitero di santa Sotere. Nell'interno rimangono soltanto tracce di colore azzurro scuro in tutta la volta a crociera; modo di decorazione senz'altro esempio nella grande necropoli, che descrivo; e fasce e riquadrature rosse e scure sopra fondo bianco nelle pareti. Della fronte esterna posso rendere miglior conto. L'ho fatta delineare nella tavola XXXVI; ove anche dell'interno si vede lo sfondo scenografico. Nella grossezza della porta a destra si volle in età posteriore alle origini del cubicolo tagliare una nicchia semicircolare per lucerne; e ne fu tracciato il disegno. Il fossore, che graffì quel mezzo cerchio, segnò entro esso tre rozzi monogrammi della forma ☧, uno dei quali ha nel P una coda obliqua alla guisa del latino R. Anche nel vicino cimitero di santa Sotere ho notato monogrammi graffiti sull'intonaco d'una nicchia per lucerne (vedi pag. 165): il fossore Iconio, che nell'andito del terzo cubicolo della cripta di s. Eusebio scrisse sull'intonaco d'aver fatto il lavoro in dieci giorni, parimente graffì monogrammi del nome di Cristo. L'uso di quelle sigle trionfali era nel secolo quarto ai fossori dei nostri cimiteri tanto abituale, che le graffivano ovunque essi od i loro garzoncelli, *discentes*, facevano alcun segno per ragione d'arte o di passatempo.

La fronte esterna delineata nella tavola XXXVI è dipinta sopra intonaco assai migliore di quello di tutti gli altri affreschi della regione XII: perciò i colori ne sono bene conservati, i contorni ed i tocchi del pennello chiari e visibilissimi, non incerti e svaniti, quali la mia tavola li rappresenta. Di questo difetto è stata cagione la terra incrostata sui colori, troppo timidamente tolta, quando fu fatto il disegno. Poi una mano più franca ha tutto lavato l'intonaco; ed i colori sono riapparsi vivissimi, nette e finite le figurette degli uccelli, delle pecore, delle piante. Non stimo però pregio dell'opera rifar di nuovo la tavola: i tre quadretti rappresentando soltanto in campo fiorito due coppie d'uccelli ed una di pecore

affrontate. In mezzo agli uccelli sta un tronco fusto d'albero dai cui lati germogliano rami: in mezzo alle due pecore una strana pianta, che sull'eretto stelo distende a guisa di ombrello i suoi rami in linea orizzontale. La pittura potrebbe quasi rendere immagine di croce dissimulata; come la pergola dell'arcosolio delineato nella tav. XII e descritto a pag. 79. Le pecore, simboleggiando i fedeli di Cristo nel corso della vita terrena, sono qui forse aggruppate sotto l'ombra della croce, pegno di loro speranza di vita eterna: il cui compimento si vede nei laterali quadretti, ove gli uccelli, che simboleggiano le anime sciolte dai vincoli corporei, godono nel giardino celeste presso il mistico albero della vita. Di questi simbolici concetti nel più antico cubicolo doppio delle cripte di Lucina ammiriamo i più antichi tipi e le vetustissime origini (vedi tomo I pag. 525).

Gli uccelli sono dipinti con cura e con vivace varietà di colori; il modo dell'affresco, il semplice e largo partito delle decorazioni, la pasta ed il candore dell'intonaco diversi dall'arte e dallo stile di tutti i rimanenti dipinti della regione Liberiana dimostrano, che nel cubicolo ora descritto operò una mano d'altra scuola e forse d'altra età. Anche il dissimulare con studiata industria il segno di salute, se veramente questo fu (io non l'affermo) il concetto del pittore nel quadretto di mezzo, meglio che al periodo del pieno trionfo del nome di Cristo e della sua croce converrebbe ad età più o meno anteriore; od almeno agli inizii dell'èra costantiniana, quando fresche erano le reminiscenze d'altri tempi e del vetusto sistema simbolico. Perciò ho attentamente esaminato, se per avventura cotesto cubicolo fosse parte d'una diramazione dal vicino cimitero di santa Sotere o dall'area terza di Callisto. L'ambulacro, nel quale esso è scavato, viene manifestamente dalla linea F e dalla scala della regione XII. Laonde dovrei conchiudere, che quella scala con una prima orditura della regione predetta sieno state forse cominciate in età più o meno antica; e poi ai tempi di Liberio compiute e svolte nelle linee A, B, C, D, E con quell'ampiezza di forme architettoniche, che ne è il tipo caratteristico. Quanta sia la probabilità di quest' ipotesi, non ardisco francamente definire; essa parmi però molto probabile.

Descritto ed esaminato il cubicolo e il dipinto, che solo del suo genere si vede entro la regione XII, accennerò gli altri, che di stile uniformi costituiscono un gruppo ed una famiglia. Nella medesima linea F l'arcosolio n. 2 conserva nella fronte e nella volticella tracce di fasce e riquadrature ed altri disegni monocromi; tutto rosso sul fondo bianco. La cattiva pasta dell'intonaco, i tagli posteriori di loculi aggiunti e della lunetta interna demolita per raddoppiare l'arcosolio hanno concorso al deperimento della pittura; talchè del suo figurato, se ne ve fu, nulla discerno. Forse sulla fronte esterna rimane traccia della parte inferiore d'una figura tunicata, probabilmente orante. Le murature delle due nicchie anteriore e posteriore dell'arcosolio, con fenestra quadrata a dritta di chi guarda, saranno descritte nel capo XIII; essendo questo fatto comune a moltissimi arcosoli della regione Liberiana.

Nella cripta di Redento la volticella dell'arcosolio 4 presenta quel partito di decorazione, il cui disegno è già stato prodotto a pag. 253. Anche qui la rozza pittura è monocroma: rosso arancio su fondo bianco. Il tipo crociforme, che regna in questa decorazione, conviene al secolo quarto; e nel mausoleo di santa Costanza

ne abbiamo esempio. Ma non vorrei attribuire esclusivamente a quel secolo, e ancor meno ad intenzione cristiana, tutti i simili partiti decorativi; vedendosene saggi nei pavimenti di opera tessellata e di lastrine marmoree segate in diverse figure in edifici diversi e profani dei tempi imperiali.

Siegue all'angolo della grande via A col braccio C nel punto 5 l'arcosolio delineato nella tavola XXXV n. 2. Anche questo è monocromo: rosso arancio pallido sul consueto fondo e cattivo intonaco bianco: rozza decorazione di encarpi nella fronte e nella lunetta: nella volticella, di stelle alternate con fiocchi informi. In mezzo alla lunetta regna il monogramma ☧: le stelle d'otto raggi sembrano alludere al monogramma della croce equilatera congiunta col X: imperocchè una di quelle stelle, maggiore delle altre, nel sommo dell'arco è chiusa entro un cerchio, come suole esserlo il monogramma.

All'altro angolo della via A col braccio sinistro della via B è l'arcosolio 6. Anche questo è monocromo rosso: la tavola XXXVII n. 1 ne rappresenta la povera e rozza decorazione. Nella lunetta era dipinto il titolo sepolcrale: ne rimangono le mezze lettere della prima linea, il resto è perito pel taglio d'un loculo scavato senza riguardo all'epigrafe del monumento. Le tracce superstiti dicono: EMILIO FELICI COIVGI BENE · MERETI DVLCISSIMO. Il gentilizio *Aemilius* richiama grandi ed illustri memorie: ma il cognome *Felix* non fu usitato dai nobili della gente Emilia. Laonde non ardisco congetturare, che cotesto Emilio Felice abbia vantato, come la sua contemporanea santa Paola, discendenza dagli Emilii Paoli e dai Cornelii Scipioni. Le due figure oranti ai due lati del sottarco sono una virile, una femminile; quella di Emilio Felice, questa della moglie di lui; l'arcosolio è bisomo. Nel sommo della volticella in luogo del pastor buono o d'alcun'altra figura simbolica è effigiato un uccello ad ali aperte.

Volgendoci al braccio destro della linea B, troviamo l'arcosolio 7 (tav. XXXV n. 1). Nel sottarco quel poco che rimane della pittura è tanto oscurato, che appena si discerne il pastore dipinto a rovescio, incrociate le gambe, protendente la destra con la siringa. La luce dell'arcosolio fu poi chiusa con lastra, della quale rimane l'intaccatura; ed allora la fronte esterna fu coperta di nuovo intonaco adorno di fasce rosse, e d'un festone di frutta e fronde d'alloro, che conserva la vivacità dei colori.

Il cubicolo della medesima linea B segnato 8 pare sia stato anch'esso in due dei suoi arcosoli adorno di fasce colorite: ma la superficie del pessimo intonaco è tanto oscurata, che nè anche con certezza si discerne se la dipinta decorazione quivi veramente abbia esistito.

Tornando all'arteria principale A ed all'ultimo tratto della sua linea, troveremo gli arcosoli 9 e 10, che in antico furono dipinti. L'arcosolio 9 è ritratto nella tav. XXXVIII. Nel parapetto i colori sono integri; rappresentano il graticolato di canne d'un giardino: assai oscurata è la decorazione della parte superiore della fronte; fasce verdi, fondo rosso, e festone di fronde, che pare sia stato simile a quello della tavola XXXV n. 1. Nel sottarco e nella lunetta l'intonaco ha fiorito così, che la pittura in parte è distrutta; in gran parte però, dopo molta industria per scoprirla, è riapparsa. Nel sommo della volticella rimangono vestigia d'un busto

cinto il capo di nimbo; credo del Salvatore, forse del tipo convenzionale divenuto più o meno dominante dalla fine in circa del secolo quarto, che chiamano bizantino. In ognuno dei quadretti laterali donna orante con ampio velo nel capo, che le scende dietro la persona; e i cui lembi ornati di callicule appajono sotto le maniche della dalmatica di color cenerognolo listata di nero. L'orante del quadretto sinistro sta presso un albero: ai pie' di quella del lato destro è posato un libro scritto in corsivo latino in ambe le pagine aperte. Assai desidererei poter leggere quella scrittura; ma è troppo lacera e confesso non saperne cavare una parola. Se fosse quivi scritta una particola del vangelo, sarebbe prova luminosa dell'essere quel libro il codice evangelico, come i due simili libri effigiati presso l'orante Vitalia nel cimitero di Napoli [1].

Nella lunetta di mezzo vediamo una scena di tipo singolare: ed assai mi duole di non poterla descrivere ed interpretare con ogni sicurezza. Nel mezzo sono manifesti i contorni d'una figura sedente e volta verso la destra dello spettatore. A prima giunta mi parve femminile, e stimai che fosse della beata Vergine col divino infante nel seno. Ma lavato l'intonaco, si vede chiaro, che il bambino quivi non esiste; e che la figura sedente ha il capo cinto di nimbo ed i capelli lunghi inanellati, come nel noto tipo del Cristo giovane e imberbe. Anche la figura, che gli sta dinnanzi ritta in piedi, certamente non è d'uno dei magi: se ne discerne chiaramente il capo, la veste, il braccio destro. Non è vestito alla persiana, ma indossa tunica listata di nero ed il pallio, che gli lascia scoperta l'estrema parte della gamba sinistra: il braccio destro non è proteso in atto di offerta, ma alzato in gesto di persona che parli. Anche la figura sedente alza il braccio destro e stende la mano fin quasi a toccare quella dell'uomo, che gli sta dinanzi in piedi. Dietro la figura sedente ne traspare una in piedi, virile, tunicata e palliata. Presso ambedue le figure ritte in piedi è posata a terra la cista rotonda piena dei volumi delle sacre scritture.

Nel cimitero di Ciriaca si vede un insigne arcosolio con singolare pittura, edita già dal Seroux d'Agincourt [2]; rappresentante in ambi i lati del sottarco Cristo giovane, imberbe coi capelli lunghi ed inanellati, cinto il capo di nimbo, seduto sopra cattedra e colla destra levata in atto di parlare ad una orante ritta in piedi dinanzi a lui. L'arcosolio è bisomo; le due oranti dinanzi a Cristo sedente sono senza dubbio le due sepolte nell'arca bisoma presentate al divino giudice, che benigno le accoglie. Potremmo sospettare, che eziandio nell'arcosolio sopra descritto la pittura rappresenti il raro soggetto dell'anima al cospetto di Cristo sedente a giudicarla ed accoglierla in pace. La figura in piedi dietro la cattedra sarebbe in tal caso uno dei santi, protettore ed avvocato del defonto al tribunale divino. Così Petronilla nel celebre arcosolio del suo cimitero introduce in paradiso la matrona Veneranda e addita colla sinistra i sacri volumi raccolti entro l'aperta cista, testificando la fedeltà della sua devota alla fede e legge evangelica. Così nel funebre elogio di Ciriaca sopra ricordato a pag. 245 è scritto: *cui pro vitae suae testimonium sancti martyres aput Deum et Christum erunt advocati.* Ma la figura, che sta dinanzi al Cristo, è effigiata in atto di

[1] V. Salazaro, Monum. dell'arte nell'Italia merid. cf. il mio Bull. 1871 p. 156.
[2] D'Agincourt, *Hist. de la decadence de l'art, Peinture* pl. IX, 8.

famigliare colloquio, non di supplicante. Laonde converrebbe dire, che ambedue i personaggi ritti in piedi sieno apostoli o santi assistenti al tribunale di Cristo; e che le oranti dei laterali quadretti non debbano essere separate dalla scena della lunetta centrale; ma sieno quivi effigiate come introdotte al cospetto di Cristo. Osta però la specialità, che il sedente non sta di fronte nè volto egualmente verso ambedue le oranti nè in colloquio con ambedue gli assistenti; come in altre rappresentanze del Cristo sedente fra gli apostoli e i santi. Egli qui siede sulla cattedra posta di fianco; volge le spalle ad uno degli assistenti e stende la destra a quello, col quale è posto in relazione speciale. Di ciò fa d'uopo rendere ragione adequata o verisimile.

Ho pensato ai due testamenti, simboleggiati dalle due ciste di volumi; e da un profeta a destra, da un apostolo od evangelista alla sinistra del Salvatore. Il profeta sarebbe posto dietro le spalle del Cristo per indicare, che il vecchio testamento precesse e predisse la venuta di lui al mondo: il Cristo sarebbe in relazione diretta col nuovo, personificato in uno degli apostoli per ragione di storica contemporaneità e della dottrina evangelica insegnata di propria bocca dal divino suo autore ai discepoli. Questa interpretazione assai mi piace: confesso però, che la sua novità lascia nell'animo qualche incertezza. Il Salvatore nelle opere dell'arte cristiana suole sedere di fronte in mezzo agli apostoli od agli evangelisti. Così nel cimitero di s. Agnese tuttora si vede un arcosolio edito dal Bosio e da altri molti; ove il Salvatore siede fra i due principi degli apostoli, presso i quali sono effigiate, come qui, le due ciste dei sacri volumi. Le figure sono tutte adorne di nimbo; e la pittura è (come la presente) del secolo quarto o degli inizii del quinto.

La novità del soggetto m'ha consigliato a tornare più volte all'esame della figura sedente. Sarà essa certamente del Cristo? non potrebbe essere quella della Vergine salutata dall'angelo? Ho consultato anche i miei dotti colleghi il p. Francesco Tongiorgi e il p. Luigi Bruzza; al secondo la figura sedente pare, come a me, quella del Cristo giovane; il primo dubita. La giovanezza del volto e le ciocche riccie dei capelli in sì oscurato dipinto non danno certezza di tipo maschile. L'annunciazione della Vergine è effigiata in un noto cubicolo del cimitero di Priscilla [1]; quivi l'angelo senza ali veste tunica e pallio, come il colloquente del novello dipinto: in simile veste è effigiato l'angelo nella storia di Tobia in un raro affresco del cimitero appellato di Trasone [2]. Ma se la sedente è la Vergine in colloquio con Gabriele, chi sarà il terzo dietro la cattedra? Egli potrebbe essere, come nella Vergine col bambino del cimitero di Priscilla, un profeta; e le due ciste dei volumi indicherebbero le scritture profetiche adempiute nell'evangelo, il cui principio è nel mistero dell'annunciazione. Il nimbo però non è giammai apparso in pitture cimiteriali attorno al capo della Vergine; benchè le sia dato una volta in un vetro [3]. La Vergine sedente nelle medesime pitture suole essere calzata, non fornita di soli sandali legati con corregge al collo del piede, come è consueto nelle figure di Cristo e degli apostoli. Il complesso della figura sedente pare virile non solo

[1] Bosio, R. s. p. 541.
[2] Garrucci, St. dell'arte crist. T. II tav. LXXIII, 2.
[3] Garrucci, Vetri 2ª ediz. tav. IX, 11.

a me, ma anche a due disegnatori che l'hanno esaminata e ritratta. Lascio però volentieri che altri decidano, se è possibile, con migliori argomenti quale sia la certa interpretazione del nuovo gruppo. Lo stile di questa pittura è di tipo evidente del secolo quarto.

Veniamo all'arcosolio 10; la cui parte superiore, tutta la lunetta, due terzi e più della volticella sono demoliti. Nella parte superstite del sottarco a sinistra scorgo le vestigia di figura in piedi tunicata, palliata; sembra Mosè percotente la rupe (v. tav. XXXVII n. 2). Nel parapetto decorazione poco dissimile da quella dell'arcosolio sopra descritto: ma alla destra di chi guarda è effigiato il pastore colle gambe incrociate, poggia il fianco sinistro sul bastone; la destra e la parte superiore sono perite. Lo stile della figura di Mosè, la rigidità delle linee del suo panneggiamento bene convengono al secolo quarto adulto od ai primi anni del quinto; e imitano la durezza più o meno propria dei musaici cristiani.

Dovrei ora parlare del cubicolo 11, che pare sia stato tutto dipinto dagli stipiti della porta alla tromba del lucernario. Si scopre esso e si sterra, dopo che queste pagine erano già composte in tipografia. L'intonaco nella parte superiore e nel lucernario, ove non fu coperto di terra, ha fiorito distruggendo i colori; dei quali traspare appena qualche fascia. Nella zona inferiore l'umidità della terra li ha conservati, dove più dove meno vivaci: ma quivi molta parte dell'intonaco è al tutto perita; la parte superstite è mutilata da loculi incavati tagliando gli affreschi. Di questa scoperta fatta nell'ultima ora sarà bastante un cenno di descrizione, senza il corredo di tavole o disegni inseriti nel testo. L'architettura del cubicolo è simile a quella di molti altri di questa regione. Sopra quattro colonne assai tozze ai quattro angoli girano tre archi; e sopra gli archi laterali le pareti sorgono dirette, su quello di mezzo la volta ascende obliqua, rampante e sbocca nel pozzo quadrato del grande lucernario, che illuminava due cubicoli l'uno di fronte all'altro. Gli stipiti della porta e quelli degli archi con le loro volticelle sono adorni d'un festone d'alloro e frutta più rozzo di quello dell'arcosolio tav. XXXV n. 1. Nella parete di fondo è incavato un arcosolio fornito di mensetta quadrilatera addossata alla colonna presso l'angolo sinistro. La volticella del sottarco fu decorato a guisa di transenna squamata; la lunetta fu anticamente demolita per raddoppiare l'arcosolio; entro il cui vano giaceva un'iscrizione preziosa per la cronologica data del 376, e che stimo spettante ad uno dei quivi sepolti. La dico preziosa, perchè la sua data è, come poi vedremo, esattamente concorde a tutte le prove cronologiche del successivo svolgimento del sotterraneo entro un breve periodo di anni della seconda metà del secolo quarto; e m'insegna, che il presente cubicolo già esisteva nel 376. Le sue pitture altresì già in quell'anno esistevano: imperocchè esse non sono decorazioni posteriori alla prima sua escavazione, furono anzi tagliate e mutilate per aprire quivi i loculi regolari delle laterali pareti. Le quali non ebbero arcosoli: la parete destra ha perduto il suo intonaco: la sinistra lo conserva coperto di vivaci colori, e con residui di figure grandi quasi al vero; tutte mutilate dall'apertura dei loculi. Le parti superstiti ci mostrano i frammenti delle immagini di Adamo e d'Eva con le braccia abbassate per vergogna di loro nudità: ne rimangono soltanto frammenti della parte media ed inferiore; sopra le

mezze cosce d'Eva appare il perizoma di colore scuro e d'ampio giro, che la copriva. I contorni sono pessimi, segnatamente nelle braccia di Adamo. Sotto le figure era dipinto un cornicione; presso l'angolo della parete coll'arcosolio di fondo un uccello non col mistico ramo d'ulivo, ma con un fiore. Lo stile di questi dipinti conviene al secolo quarto adulto, e concorda con la cronologia del sotterraneo.

CAPO XII.

Continua la descrizione della regione Liberiana: visitatori, che la frequentarono dal secolo XV; segnatamente gli accademici romani di Pomponio Leto.

M'accingo ora a descrivere, in semplice e sommario modo, quanto nelle singole gallerie della Liberiana regione rimane a registrare. Qui tutto è manomesso, molto è distrutto; l'impresa devastatrice è durata per secoli: e quasi stupisco, che l'esplorazione fatta sotto i miei occhi abbia pur dato qualche frutto di relitti epigrafici. Comincerò dal raccogliere le date e le notizie delle antecedenti esplorazioni e devastazioni.

La grandiosità dei cubicoli, la continua serie degli arcosoli, il costante sistema dei sepolcri scavati sotto il pavimento nelle vie principali di cotesta regione mi persuadono, che quì il numero dei marmi scritti e degli epitaffi sia stato, direi quasi, infinito. Queste gallerie nel loro stato d'integrità furono un continuo museo lapidario. Lo spoglio di tanta copia di marmi scritti certamente avvenne in gran parte prima del secolo XV. In quel secolo le principali gallerie di questa regione erano accessibili; e furono visitate dai socii dell'accademia romana di Pomponio Leto: i quali neppure una sola epigrafe trascrissero nelle sotterranee loro esplorazioni. Il Platina, uno dei più illustri di quel sodalizio, nelle vite dei pontefici registrò l'istituzione del cimitero di Callisto e soggiunse poche parole indicanti quanto ne rimaneva e da lui con i compagni era stato visto: egli accenna i sepolcri scoperchiati, che davano a vedere le ossa e le ceneri; le *sacella*, cioè i cubicoli; non una parola delle iscrizioni. *Invisi ego haec loca cum amicis quibusdam religionis causa: visuntur adhuc cineres et ossa martyrum; visuntur sacella ubi privatim sacrificia fierent, quae publice quorumdam imperatorum edicto exhiberi Deo non poterant* [1]. Questo unico cenno, che nei libri degli amici di Pomponio Leto trovo intorno alle loro sotterranee peregrinazioni, meritava d'essere notato; e mi sfuggì quando nel tomo I pag. 3 e segg. trattai di sì curioso argomento. Le parole del Platina ci danno chiaro indizio, che quegli accademici non per assoluto dispregio della cristiana epigrafia trascurarono di copiare i cimiteriali epitaffi; ma perchè poco o nulla ne videro, eccetto i frantumi, che in quell'età niuno curava.

Stimo non inutile ormare brevemente i passi di cotesti celebri accademici romani e degli altri visitatori del secolo XV; delle cui sotterranee gite le due regioni XII e XIII furono il campo principale. Per la scala della regione XIII i frati minori, come già sopra ho detto, dal 1452 al 1482, e circa quel tempo medesimo i monaci del vicino monastero di s. Sebastiano, usarono discendere; e dal pianerottolo 7 entravano nel

[1] Platina. *Vitae pont. in Callisto*, ed. Elzevir. 1645 p. 56.

secondo piano del sotterraneo labirinto. Quivi in fatti dopo pochi passi giungevano essi al quadrivio 8 e nei cubicoli delle prossime vie a dritta ed a sinistra più che altrove frequenti scrissero i loro nomi, con date e memorie; delle quali ho registrato le principali nel tomo I p. 2 e 3. Dietro i passi e le orme di cotesti frati vennero gli accademici romani; ma non vollero scrivere le loro memorie nei luoghi più vicini alla scala e più frequentati. Percorsero essi tutta la lunga linea F e nell'ultimo e più riposto cubicolo di quella via, ove essa muore in curva, scrissero l'esplicita menzione della loro segreta accademica gerarchia: POMPONIVS PONT MAX. - PANTAGATHVS SACERDOS ACHADEMIAE. ROM (vedi tomo I p. 6). Nel medesimo cubicolo si leggono i nomi di alcuni altri socii di quella compagnia: MARIANVS M) - DOMINICVS DE CECCHINIS: quivi non un nome di frati nè di monaci. Ma assai prima degli accademici colà era venuto un cotal *Bonifacio da Mto* (Montalto?) *1444 a dì 20 Septebr.*, la cui memoria con la medesima data si legge anche in altre parti della via F. Delle epigrafi di visitatori delle età più recenti parmi inutile tenere esatto conto. Presso questo estremo punto della via F gli esploratori del secolo XV trovavano aperta la breve via, che li introduceva nelle vicine aree prima di santa Sotere e terza di Callisto. Le quali però erano assai ingombre di terre e rovine; e poco in esse poterono aggirarsi quei curiosi; il loro viaggio quivi fu d'ordinario per la via, che muore nel cubicolo oggi pertuso, del quale ho parlato a pag. 126.

Tornando alla regione XII Liberiana, la galleria sua principale A con le diramazioni C e B a dritta ed a sinistra fu percorsa dai frati minori, dai monaci di s. Sebastiano, e dagli accademici romani: di tratto in tratto ho in quelle vie trovato memorie del loro passaggio. Le date, che accompagnano le epigrafi dei frati minori, vanno dal 1455 al 1482: gli accademici qui non scrissero date, eccetto che una volta il solo *Aemilius* segnò l'anno 1482. La più importante di coteste epigrafi è nel cubicolo della via A contiguo all'imboccatura della via C: ove gli accademici prendono il titolo di *unanimes antiquitatis amatores* (vedi tomo I pag. 5). In quel cubicolo medesimo, in uno della via B, ed in uno della via D qualche accademico segnò il nome suo in lettere greche.

La continuità ed accessibilità della linea principale A nell'ultimo tratto e nel punto ove è l'arcosolio 10 era interrotta da un deposito di tenace limo infiltrato da superiori aperture e da una frana, che tutt'attorno in ampio giro diramò l'interramento e la rovina; come si vede nelle piante, che accompagnano i tomi precedenti. Quell'interruzione e quella frana già nel secolo XV impedirono il passo ai frati minori ed ai monaci; che nel cubicolo di fronte al predetto arcosolio 10 scrissero *usque huc fuimus*. Il Toccafondo, pittore del Bosio, salì sull'erta della frana e scrisse il nome suo nella tromba del lucernario sopra il cubicolo 11; che giaceva sotto interrato, e del quale perciò egli non vide gli affreschi.

Ciò nondimeno nel secolo XV e nel XVI per altre vie si perveniva fino al limite ultimo della regione XII lungo la linea D: quivi ho letto i nomi di Pomponio e d'alcuni dei suoi compagni, e nomi di visitatori dei primi anni del secolo XVI. La via tenuta da costoro fu certamente pel braccio sinistro della linea B; là ove questa trascorre oltre i limiti della regione XII ed è allacciata al triangolo.

che congiunge la regione predetta col cimitero di santa Sotere. Nel grande cubicolo finale di quel lato della via B leggo la memoria d'un cotal *Drusiano de Pioni da la Masa de Foschaia a dì 27 ottobre 1544*; e l'ho voluta registrare, benchè di persona (credo) oscura, per la rarità delle memorie di siffatti visitatori nel periodo della metà in circa del secolo XVI. Dalla rete delle vie del predetto triangolo gli accademici romani vennero alla grande cripta 22 entro i confini settentrionali del cimitero di santa Sotere: e quivi, nella più lontana parte della loro sotterranea esplorazione, ove nè di frati minori nè di monaci di s. Sebastiano appare memoria, scrissero nel 1475 l'albo degli *unanimes perscrutatores antiquitatis regnante Pom(ponio) pont(ifice) max(imo)* (vedi tomo I pag. 6). La topografica distribuzione di queste strane memorie, oggimai divenute celeberrime, meritava la diligente ricerca ed esposizione, che ne ho fatto. Essa pare accrescerne il carattere segreto e misterioso. Certo è, le epigrafi dei romani accademici spirar tutt'altro che la religiosa pietà, per cui impulso Platina dice sè e gli amici aver visitato il cimitero di Callisto.

Un'osservazione di qualche importanza mi è suggerita dalle gallerie nel secolo XV accessibili e visitate. Quelle della regione XII erano tutte o quasi tutte aperte, niuna regolarmente interrata; in un solo punto la lenta infiltrazione di limo alluvionale più che frana o rovina ne aveva interrotto la continuità ed accessibilità. In niuna altra parte della necropoli callistiana avvenne altrettanto. Il singolare fatto parmi coerente alla grandiosità architettonica della regione XII, che ci presenta il sommo apogeo di quell'arte; ed alla piena libertà del modo tenuto nello scavarla e sistemarne ogni parte, circa la metà del secolo quarto, e nell'ultimo periodo del gigantesco lavoro sotterraneo. I fossori non ingombrarono le scavate grandiose gallerie e stanze sepolcrali deponendo in esse le terre provenienti da nuove escavazioni. I frequenti lucernari furono convenientemente muniti e forse dai curatori medesimi del cimitero chiusi nel secolo quinto; quando cessò l'uso della sotterranea necropoli, e la visita dei devoti fu circoscritta alle cripte più insigni, che frequentate per lungo corso di secoli ebbero anche a soffrire i primi colpi dei furori dei barbari.

Dal secolo XV alla fine del XVI ed all'età del Bosio lo stato della regione XII punto non mutò. Ovunque appajono i nomi degli accademici pomponiani e dei loro contemporanei, ivi anche appajono quelli dei contemporanei e dei collaboratori del Bosio, segnatamente del pittore Toccafondo. Il Bosio medesimo qui poco segnò il nome suo, eccetto qualche volta in monogramma delle lettere unite A B (*Antonius Bosius*): egli nel suo volume non fece speciale descrizione nè menzione di questo grandioso gruppo di gallerie. Le quali nel secolo XVII e XVIII continuarono sempre ad essere accessibili e visitate: il Boldetti quivi vide al suo posto la transenna ed i sepolcri dell'arcosolio principale della cripta di Redento, come sopra ho dichiarato a pag. 253 e segg. Quella transenna fu poi spezzata, devastato l'arcosolio e l'ampio cubicolo. Nel presente secolo lungo la via A ed i laterali cubicoli i cavatori segnarono i loro nomi e le date del 1816, 1833 [1]. Quest'ultima

[1] Il cavatore Antonio Scocchi, che viveva ed operava negli anni citati, scrisse qui il suo nome con la data MCCCXXXIII. Egli ommise per disattenzione la cifra del numero cinquecento D: e così mutò in 1333 il 1833. Ciò avverto, perchè non si creda, che questa sia memoria d'un visitatore del secolo XIV; che sarebbe unica per quanto fino ad oggi conosco.

data più volte ripetuta e da cavatori diversi mi fa credere, che nel 1855 sia stata qui frugato il piano delle gallerie; e quasi alla vigilia delle odierne nostre ricerche ne sia stato compiuto l'ultimo spoglio cercando, se per avventura qualche sepolcro intatto si nascondeva sotto il suolo calcato da tanti secoli. Nei libri della lipsanoteca del cardinale Vicario sono registrate alquante iscrizioni trovate nel cimitero di Callisto l'anno 1855. Esse furono forse rinvenute nella predetta via A: ma la cosa essendo incerta e le epigrafi di poco conto, non stimo doverle riferire. La materia certa ed il saggio dell'epigrafia propria di cotesta regione non ci mancheranno.

Nelle linee A, B, C, D tutto il piano delle gallerie e dei cubicoli ed il vano dei sepolcri sottoposti al pavimento sono stati me presente esplorati. Il lavoro ha fruttato una serie non spregevole di minori e maggiori frammenti ed anche di alcuni epitaffi interi; che ci mostrano evidenti i caratteri proprii delle epigrafi di cotesta regione, concordissimi ai raziocinii cronologici e storici svolti nei capi precedenti. La quale concordia è prova doppiamente efficace della verità del sistema nella presente opera adottato. Imperocchè l'esplorazione predetta e la scoperta dei relitti epigrafici sepolti lungo le vie A, B, C, D sono state fatte dopo che erano non solo già scritte, ma eziandio stampate le pagine precedenti. Talchè ho dovuto interrompere la stampa per dar tempo alle ricerche dei nostri fossori; che fino ad ora stimate in questo luogo inutilissime ci si sono rivelate poi di non mediocre utilità ed al compimento dell'intrapreso esame necessarie.

Prima però che io parli delle iscrizioni, fa d'uopo che descriva le particolarità architettoniche dei cubicoli e degli arcosoli di quest'insigne regione.

CAPO XIII.

Gallerie, cubicoli, arcosoli, modo di prepararli, assegnarli, chiuderli, ed altri particolari architettonici della regione Liberiana; sua illuminazione.

Le grandiose forme e l'apogeo dell'arte fossoria nella regione XII appajono più nelle gallerie A, B, C, D, E, che nella via F; la quale, come ho già notato, almeno in parte facilmente preesistè all'escavazione od all'ampio svolgimento delle linee predette. Ma l'arteria retta A dapprima giunse fino al punto B; e quivi diramò le due braccia laterali. Dopo ciò la retta fu continuata fino agli estremi limiti del cimitero, cioè fino alla linea D. Del lavoro interrotto nel mezzo della via A per scavare la linea B si vedono le prove materiali, che non è necessario minutamente descrivere. Nel punto del lavoro ripreso dopo l'interruzione fu dipinto l'arcosolio sopra illustrato nella tav. XXXVIII, e poi quello della tav. XXXVII n. 2; poi il cubicolo 11, del quale ho poco sopra accennato gli affreschi. Queste pitture sono adunque le ultime del cimitero. L'importanza cronologica di sì diligenti osservazioni si vedrà nei capi seguenti; ove l'aridità loro sarà compensata dalla certezza precisa delle date e degli anni di ciascuna parte del sotterraneo: talchè potremo giungere perfino a calcolare quanto tempo in circa sia durato il lavoro della magnifica regione XII.

Descrivere ad uno ad uno i cubicoli e gli arcosoli numerosissimi di questa regione sarebbe diligenza nojosa ed inutile; essendo tutti, quale più, quale meno,

devastati; ed, eccetto i sopra descritti, privi di decorazioni e soltanto coperti di bianco intonaco. Basterà accennare i caratteri generali e comuni. Nei principali cubicoli della via A sono frequenti le colonne intagliate nel tufa ai quattro angoli; nell'ultimo, entro il quale muore la predetta via, alle colonne sono sostituiti pilastri quadrati; altrettanto osservo nel grande cubicolo situato al termine della via B verso il cimitero di santa Sotere. Nei cubicoli forniti di lucernario è quasi costante il triplice arco, secondo il tipo sopra delineato della cripta di Redento. I maggiori cubicoli colle loro appendici sono qui, non solo duplici e triplici (come nel vicino cimitero di santa Sotere), ma nella via B uno ne ammiriamo quintuplice; e potrei anche dire settuplice, se due nicchioni d'una delle appendici contassi per altrettante stanze. I cubicoli, la cui volta non si perde entro l'ampio vano del lucernario, hanno volte alcuni a crociera, molti a botte.

Gli arcosoli entro i cubicoli ed anche lungo le vie qui sono scavati in serie quasi continua. Il metodo tenuto dagli antichi fossori e dall'amministrazione del cimitero nel preparare ed assegnare ai richiedenti questa più nobile forma di sepolcri, lo imparo da ciò che veggo nell'ultimo cubicolo, entro il quale muore la principale via A. Quivi la parete destra è coperta d'intonaco, come il rimanente della stanza; e l'arcosolio in quella parete fu disegnato sull'intonaco nè poi scavato. Parimente nell'arcosolio della parete opposta ed in altri d'altre parti del cimitero rimane traccia della linea semicircolare disegnata prima che la nicchia fosse scavata. Anche i semplici loculi furono così disegnati; e negli ultimi confini del cimitero essi appajono più volte disegnati e non scavati; in molte pareti nè anche furono disegnati. Entro il semicerchio dell'arcosolio disegnato nella parete destra del predetto cubicolo sono graffite grandi lettere, delle quali darò il disegno a p. 265 n. 2, e dicono: *Arcosolius Cu....* La sillaba *Cu* è iniziale d'un vocabolo o nome proprio cominciato a scrivere e non finito, per esempio: *arcusolius cumparatus (comparatus) a....*, ovvero *arcusolius Curiaci* od altro nome in genitivo. In somma il fossore quivi volle scrivere la memoria del proprietario dell'arcosolio. Questo sistema dee essere stato assai comune negli ultimi tempi della sotterranea escavazione; quando molti si provvedevano in vita il sepolcro stipulandone contratto coi fossori. La formola delle iscrizioni dei loculi composta del solo vocabolo *locus* seguìto da un nome in genitivo appartiene principalmente a questo periodo di escavazione e sistema di amministrazione, che nel libro terzo sarà dichiarato. Laonde le epigrafi concepite con quella formola furono sovente poste dai vivi; e sono piuttosto titoli possessorii, che epitaffi dei defonti o l'uno e l'altro insieme.

Gli arcosoli in questa regione, più che in qualsivoglia altra del cimitero di Callisto, furono posteriormente chiusi con muratura; che ne accecò la luce dell'arco, lasciando però una fenestra laterale quadrata. Questo sistema di murature sovente pare coordinato ai rinforzi costruiti nel sotterraneo per consolidarne i vuoti o per sostenere il peso dei superiori edifici. Qui però sono tanti gli arcosoli così accecati e murati e in tanti punti diversi delle gallerie e dei cubicoli, che stimo sia d'uopo cercarne un'altra ragione. I possessori di ciascun arcosolio e i loro eredi e discendenti dopo raddoppiato, dove lo spazio il consentiva, l'arcosolio medesimo tagliandone la lunetta, vollero far uso anche del vano della nicchia semicircolare e deporre

sulla mensa i corpi dei nuovi defonti della parentela. Perciò costruirono la chiusura della fronte dell'arcosolio, lasciando una laterale apertura quadrata di larghezza sufficiente all'uopo d'introdurre per essa il cadavere. Quella fenestra fu chiusa con pietra, sulla quale fu inciso anche l'epitafio. Tutto ciò è dimostrato chiaramente dall'omai famoso arcosolio del cimitero di Domitilla, sulla cui muratura fu dipinto il prezioso affresco ritraente la matrona Veneranda accolta in paradiso dalla vergine Petronilla [1]. Quivi la fenestra laterale fu chiusa con iscrizione, che indica il vano della nicchia dell'arcosolio essere stato destinato a sepoltura di due conjugi nell'anno 356. Adunque già nei primi anni della seconda metà del secolo quarto, e nel tempo del pontificato di Liberio, al quale spetta la regione XII, era invalso l'uso di trar partito per la sepoltura, massime quando le circostanze del luogo invitavano a farlo, dalla nicchia medesima degli arcosoli; chiudendone contro il sostanziale concetto di quella nobile forma di monumento il vano semicircolare. In somma nell'anno e tempo predetti già la sotterranea necropoli ed i suoi anche nobili monumenti erano entrati nell'ultimo periodo del loro uso; e più o meno sistematicamente se ne deformavano le condizioni e forme originarie.

Presso gli arcosoli qui sono frequentissime le nicchie semicircolari ed entro i cubicoli le piccole mense, altre rotonde a guisa di rocchi di colonna, altre quadriformi; frequenti anche sono le vestigia di lastre marmoree orizzontali sporgenti come mensole dinanzi i loculi, e murate nelle sopra descritte chiusure degli arcosoli. Queste servirono senza dubbio principalmente alle lucerne, delle quali anche dopo tante depredazioni un grande numero ho raccolto lungo le descritte gallerie. Sono tutte fittili, quasi tutte semplici e rozze; pochissime improntate con qualche figura di animale: alcune col monogramma ☧ e colla croce monogrammatica ☩. Furono murate ed accese non solo dinanzi i singoli loculi, ma anche sopra le porte dei cubicoli; di tre se ne vedono le vestigia murate sopra la porta d'un cubicolo della via A, nel punto ov'essa era rischiarata dagli aperti lucernari. Laonde non tanto all'uopo di illuminare le tenebre del sotterraneo, quanto ad onore dei defonti e per la pietosa cura dei parenti e dei cari superstiti, massime nei giorni degli anniversarii, quelle lucerne furono accese. Ma le grandi nicchie e le mensette rotonde e quadrate alle piccole lucernine fittili sono troppo disproporzionate. Quivi poterono essere collocate lucerne di maggior mole, anche metalliche; e candelabri con candele, che nelle pietre cimiteriali di Roma e nelle pitture delle catacombe di Napoli vediamo effigiati. Ma i candelabri furono probabilmente posati sul suolo dinanzi il parapetto degli arcosoli: le piccole mense rotonde e quadrate principalmente servirono a quei grandi piatti e recipienti di balsami e di olii aromatici, di che più volte ho dovuto fare ricordo. Di cotesti funebri riti dell'accender lucerne e candele e di spander balsami sui sepolcri sotterra e sopra terra tratterò in generale nel libro terzo. Chiuderò il presente capo osservando quanto nobile e solenne spettacolo dee avere dato di sè nel secolo quarto la regione Liberiana; quando nelle lunghe rettilinee sue vie fiancheggiate da continua serie di arcosoli e di grandiosi cubicoli la viva luce del giorno intromessa ad intervalli per i lucernari

[1] V. Bull. d'arch. crist. 1875 p. 13 e segg.

impallidiva le tante fiammelle delle lucernine dinanzi i singoli sepolcri e sulle porte dei cubicoli alimentate dal nardo; e quelle delle ceree odorose candele infisse sui candelabri, che funebre chiarore spandevano sui marmi scritti e sculti e traforati a transenne, sui musaici, sulle pitture; e profumavano l'aria di aromi, vincendone ogni triste infezione.

Ho detto soltanto delle gallerie, che si svolgono al livello del secondo piano; nel quale la regione fa pompa di sua magnificenza e dei suoi speciali caratteri. Delle gallerie del primo piano e di quelle del terzo, che in gran parte non sono proprie del sistema di escavazione di questa regione, ma vengono da altri centri e da altri punti del sotterraneo, ragionerò poi ai debiti luoghi nei capi seguenti.

CAPO XIV.

Insigne epigrafe topografica della regione Liberiana commemorante s. Cajo papa.

Tra gli epitaffi rinvenuti nelle gallerie della regione, che ora descrivo, uno merita specialissimo esame e commento. Dopo che le pagine precedenti erano già tutte stampate, ne ho veduto sterrare sedici frantumi presso l'angolo destro della via A con B. La pietra medesima testifica, che fu mensa d'arcosolio: il seguito del discorso dimostrerà quale è il punto del sotterraneo, cui dee essere probabilmente restituita l'epigrafe insigne. Comincio dal produrre in caratteri tipografici comuni le lettere superstiti sopra i predetti sedici pezzi da me ricomposti.

EMERENTI IOVINE QVE CVM COI...
SVVM HABVIT ANNOS V ET D....
IT ANNORVM XXII QVE CONPA....
ARCO*so*LIVM IN CALLISTI AT DOMN....
ITA*d*IE III IDVS FEBRVARIAS
FECIT COIVGI SVAE MERENTI IN PACE

L'epitafio dice, che Giovina *comparavit arcosolium in Callisti at* (ad) *domn....*; nè è mestieri spendere molte parole per dichiarare la novità e l'importanza di siffatta formola. Ecco la prima volta, che troviamo espressamente nominato il celeberrimo cimitero di Callisto in un epigrafe sepolcrale; ed è nominato colla classica laconica formola *in Callisti* (soppresso e sottinteso il vocabolo *coemeterio*), come negli indicoli delle deposizioni dei pontefici e dei martiri raccolti nel libro filocaliano dell'anno 354 e del tempo di Liberio papa, al quale appunto spetta la regione che esaminiamo. Niuno oggi può dubitare, se il vero cimitero di Callisto sia quello, cui ho restituito il nome glorioso, confermatogli splendidamente dalla

scoperta dei sepolcri papali e di tanti altri storici monumenti. Ma se il dubbio fosse possibile, ecco una epigrafe antica, che ci insegna e testifica il nome della necropoli, il cui labirinto a parte a parte descrivo. Nè la testimonianza della rara pietra è al tutto superflua. La regione Liberiana è lontano svolgimento ed appendice di quelle parti primitive dell' immenso sotterraneo, alle quali i papali sepolcri rivendicano con ogni certezza il nome di *coemeterium Callisti*. Cotesta regione poteva avere avuto un nome suo proprio da noi ignorato: poteva essere stata considerata come appendice non del *coemeterium Callisti*, ma d'alcun cimitero a quello di Callisto contiguo, per esempio di quello di Balbina. L'insigne epigrafe scoperta dopo che tutti i fogli precedenti già erano stampati è esattamente concorde con quanto dal principio di quest'opera ad oggi l'esame della sotterranea topografia m'ha rivelato. Fino alla linea D, ultima della regione Liberiana, noi siamo entro i confini del *coemeterium Callisti* e degli ipogei ad esso pienamente e regolarmente incorporati.

La pietra è intera dal lato sinistro, e la prima lettera E coperta di calce per più settimane da niun occhio fu vista: perciò sembrava quivi intero il principio dell'iscrizione MERENTI IOVINE. Tutto il mio studio era volto all'esame del lato destro, e tutta l' industria dei fossori diretta alla ricerca dei pezzi dispersi e mancanti di quel lato: ove nella linea quarta dopo l'IN CALLISTI AT DOMN..... doveva rivelarcisi il nome d'un illustre martire o confessore. Riuscite inutili le indagini più minute, mi posi a scrivere sul probabile supplemento della sgraziata lacuna, che per la seconda volta (vedi sopra pag. 224) mi offeriva rotta e muta la pietra proprio nel punto, ove essa ci avrebbe insegnato la storica topografia del cimitero. Mi sia lecito accennare brevemente ciò che io ne congetturai ed esposi in accademico convegno, prima che m'avvedessi l'epigrafe non essere, come pareva, intera nel lato sinistro. Un cenno intorno ai ragionamenti costruiti su quel falso supposto sarà forse dilettevole; certo utile ad insegnare la cautela necessaria prima di pronunciare in simili casi giudizio; e ci condurrà ad inaspettata scoperta della verità.

Il supplemento, che cerchiamo, dovrebbe essere appena di cinque o sei lettere. Nella prima linea ne mancano quattro sole COI*ugem*; nella seconda probabilmente cinque *Decess*IT; nella terza altresì cinque CONPA*ravit*; le due ultime sono intere. Se la quarta non trascorre irregolarmente assai più lungi delle precedenti e delle seguenti, la lacuna sarà quivi brevissima. Ciò posto le lettere ITA segnate in principio della seguente linea 5, che chiamerebbero naturalmente il vocabolo *depos*ITA, dovranno essere piuttosto parte del nome segnato dopo DOMN.... Laonde non sapevo proporre altra congettura, che AT DOMN*a(m) soter*ITA*(m)*; corruttela non ignota del nome della martire Sotere, il cui *natale* cadeva appunto III IDVS FEBRVARIAS [1], giorno in che fu sepolta Giovina. A dichiarazione topografica di questa proposta osservavo, che la regione sotterranea, cui ho restituito il nome di santa Sotere, è contigua e collegata a quella parte della regione Liberiana, ove abbiamo trovati dispersi i sedici frammenti del controverso epitafio. Non sempre la formola

[1] Vedi sopra pag. 19, 20.

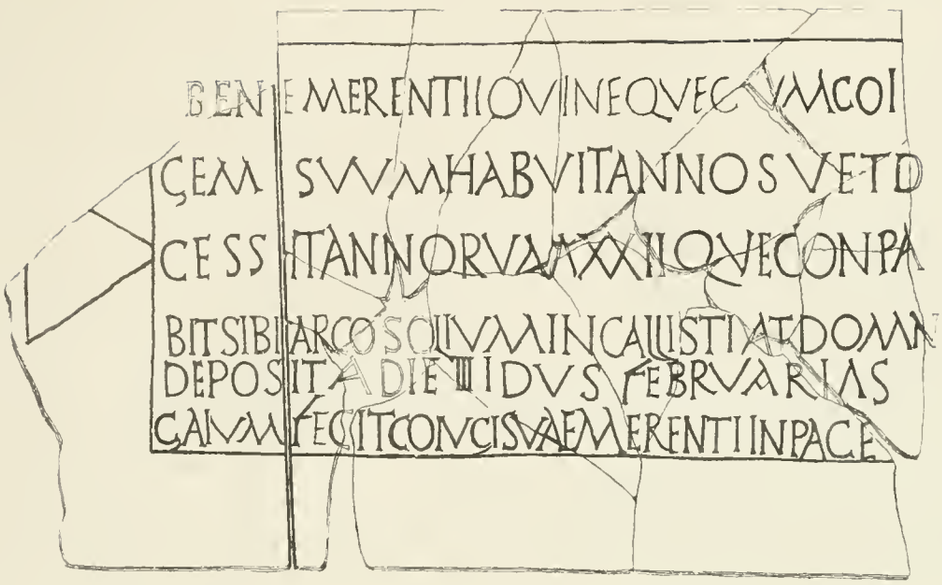
ad martyrem..... indica contiguità immediata e materiale di sepolcro a sepolcro; essa indica anche contiguità in senso più largo e morale al luogo, alla basilica, in che un martire illustre riposava. Così due conjugi, che si prepararono il sepolcro nel portico della vaticana basilica, cioè nella parte più d'ogni altra distante dalla *confessione* dell'apostolo Pietro, scrissero d'avere scelto il luogo AD SANCTVM PETRVM APOSTOLVM [1]. Ciò nondimeno il senso ordinario di quella formola designa vicinanza più o meno prossima al venerato sepolcro e santuario.

Il senso ordinario della predetta formola ed una grave difficoltà del contesto mi consigliarono un più accurato esame di sì prezioso monumento. Il contesto esige il vocabolo *deposita*; ed il mio collega p. Fr. Tongiorgi saviamente notava, quanto duro sarebbe il sopprimerlo e sottintenderlo dopo la frase QVE CONPARAVIT, che parla della compra fatta in vita dalla defonta. Egli altresì osservava con meraviglia lo strano modo di incidere l'epigrafe rasente l'estremo margine sinistro; mentre tutta la metà destra dello spazio, quanto ne esige la lunghezza della mensa dell'arcosolio, sarebbe rimasto vuoto di scrittura. Da ciò mi nacque il dubbio, che l'epigrafe fosse stata incisa in due lastre; e che la pietra ricomposta di sedici pezzi fosse la seconda lastra, e mancasse tutta la prima. La scoperta della E sull'estremo margine in cima alla pietra innanzi a MERENTI mutò il dubbio in certezza: quivi è d'uopo supplire le lettere BEN del vocabolo *benemerenti*, necessariamente scritte in altra pietra. E appunto di quest'altra pietra ho riconosciuto il pezzo più importante; quello, cioè, che conserva il desiderato complemento del testo epigrafico. Era stato già da parecchi mesi disotterrato lungi dai sedici frantumi della lastra compagna, nel principio della via A, presso la magnifica cripta del diacono Redento. La dispersione dei preziosi frammenti delle due lastre in due punti diversi della via A e del suo diverticolo B ne rendono incerta la precisa posizione topografica. Il trovamento però dei pezzi d'ambedue le lastre avvenuto nella medesima regione e nella medesima linea e la loro grave mole mi persuadono, che l'epigrafe è propria del luogo, non colà tragittata per caso da chi sa quale altra parte del cimitero.

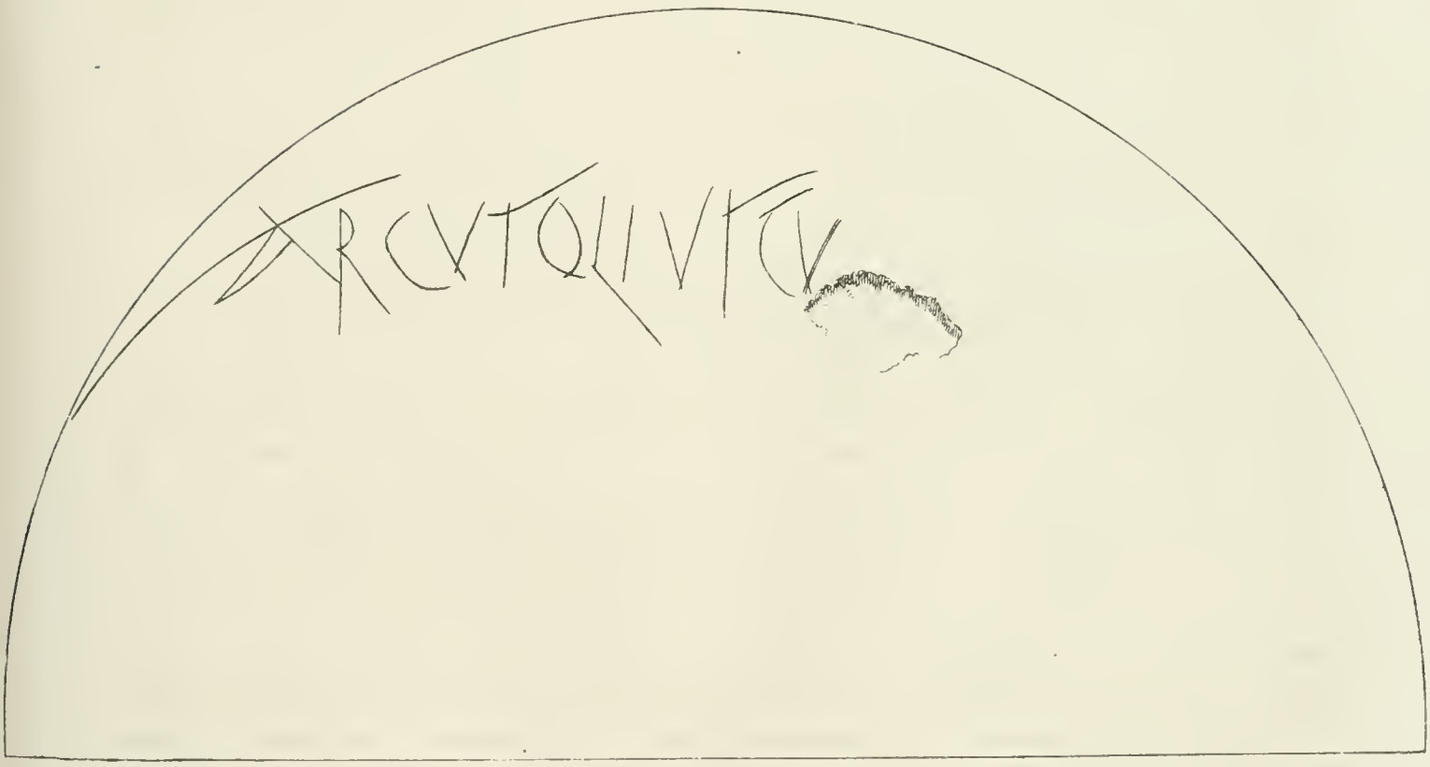
Premesse queste notizie ed osservazioni, ecco nella pagina seguente il disegno esatto di quanto rimane d'ambedue le lastre; ecco il testo prezioso, ma stranissimo, che il loro congiungimento ci offre. I supplementi delle prime linee già suggeritimi dal contesto sono verificati: nella quinta però le lettere ITA appartengono al vocabolo *deposita*; ed aperta rimane pur sempre la lacuna del passo sostanziale AT DOMN.... Non si sgomenti il lettore: ed esamini la pietra fino all'ultima linea. In questa è scritto GAIVM FECIT COIVGI SVAE MERENTI IN PACE. Strano errore e negli idiotismi epigrafici poco usitato sarebbe l'accusativo GAIVM in luogo di GAIVS. Si osservino attentamente la scrittura, la distribuzione delle linee, i loro spazii. Ogni occhio esperto si avvedrà, che la linea quinta fu inserita tra la quarta e l'ultima, dopo che questa e tutta l'epigrafe erano state compiute. Si volle registrare la data della deposizione, alla quale entro la cartella mancava lo spazio: il senso dell'epigrafe ne fu stranamente turbato, il contesto interrotto.

[1] Bosio, R. s. p. 107.

1.


BENE MERENTI IOVINE QVEC VMCOI
ÇEM SVVMHABVITANNOS VETD
CESSITANNORVMXXII QVECONPA
BITSIBI ARCOSOLIVMINCALLISTI AT DOMN
DEPOSITA DIE III IDVS FEBRVARIAS
CAVMFECIT CONCISVAEMERENTI INPACE

2.


ARCVTQLIVFCV

Tolta l'evidente interpolazione della linea 5, il testo corre limpido e chiaro così: *(b)enemerenti Iovin(a)e qu(a)e cum coi(u)gem suum habuit annos V et d(e)cessit annorum XXII qu(a)e conpa(ra)bit sibi arco(so)lium in Callisti at domn(um) Gaium. Fecit coiugi suae merenti in pace.* Manca il nome del marito, scritto forse fuori di linea in principio dell'epitafio prima di *benemerenti*; forse anche ommesso, come in molte altre iscrizioni cristiane. Il nome storico adunque da questa singolare epigrafe rivelatoci è *domnus Gaius*. Sarà egli il pontefice romano, del quale sopra con lungo studio (pag. 114-120) ho restituito il greco primitivo epitafio? E se è così, come mai ne troviamo ora il topografico ricordo a molta distanza dalla cripta di s. Eusebio, ove ho raccolto i frammenti del predetto epitafio; cripta, la cui cronologia al sepolcro di Cajo papa tanto bene s'addice? E finalmente come mai il topografico avviso di vicinanza al sepolcro del papa Cajo ci viene dinanzi nella regione Liberiana, d'un mezzo secolo e più posteriore al tempo, in che quel pontefice visse e patì persecuzione? I tre quesiti al tutto inaspettati sono di importanza somma per la storia del callistiano cimitero e dei suoi papali monumenti. Assai li ho meditati; e m'accingo a discuterli con la fedele esposizione, che la novità ed oscurità del tema e la penuria dei documenti atti a rischiararlo richieggono.

Che il *domnus Gaius* della novella epigrafe sia il papa di questo nome, non saprei dubitarne. Tutte le epigrafi cristiane di Roma, che con formole simili a quella dell'epitafio di Giovina indicano la vicinanza d'un venerato sepolcro, nominano martiri o santi illustri e notissimi per i calendarii e fasti ecclesiastici. Inverisimile adunque sarebbe il ricorrere ad un ignoto Cajo; irragionevolissimo poi questo sarebbe nel cimitero di Callisto, ove del papa Cajo deposto ai 22 di Aprile dell'anno 296 e della gloria di lui come confessore della fede onorato anche del titolo di martire assai illustre fu la memoria (vedi sopra l. c.).

Ma qui sorgono le difficoltà di conciliare un arcosolio della regione Liberiana *ad domnum Gaium* coll'epitafio di lui rinvenuto nell'area terza di Callisto, nella cripta di s. Eusebio; e colle testimonianze e congetture sopra dichiarate circa la traslazione delle reliquie di lui alla cripta papale. Separiamo i fatti certi o in sommo grado probabili, dagli ipotetici e congetturali. Che il papa Cajo sia stato primitivamente deposto ai 22 di Aprile del 296 circa il luogo e la cripta, ove ne ho rinvenuti tutti insieme i minuzzoli dell'epitafio, è un punto, che stimo reso evidente dal fatto positivo di quell'epigrafe e dalla squisita sua concordanza cronologica con la serie dei monumenti anteriori e posteriori fra i quali essa si trova. La formola topografica dell' arcosolio di Giovina interpretata nel senso meno rigoroso, che poco sopra ho spiegato, nelle inaspettate parole AT DOMNVM GAIVM darebbe ora l'esplicita e chiara conferma di quanto ho scritto circa la regione di s. Eusebio. Io ho espressamente asserito (p. 119), che quella regione dovrebbe essere appellata *di Cajo*; perchè cotesto pontefice la illustrò non solo col suo sepolcro, ma eziandio in vita con la presenza sua, quando *fugiens persecutionem Diocletiani* si ricoverava nelle cripte, e adunando i fedeli li preparava e confortava al martirio. La regione Liberiana nel principio della via A, ove è stata rinvenuta una delle due pietre di Giovina, è appunto contigua a quella, che assai prima dell'odierna scoperta io ho appellato *di Cajo*. Laonde la formola *ad domnum Gaium* potrebbe

senza violenza essere interpretata di vicinanza alla *regione di Cajo;* come prima della scoperta d'ambedue le pietre dell'epitafio di Giovina, supplendo quivi *ad domnam Soteritam,* questa formola interpretavo in lato senso di vicinanza alla regione, non d'immediata contiguità al sepolcro di santa Sotere.

Il timore di lasciarmi sedurre dalla naturale soddisfazione di veder comprovate da inattese scoperte le opinioni assai prima proposte mi fa diffidente circa l'interpretazione in lato senso; e mi consiglia ad esaminare con diligenza la probabilità del senso più rigoroso. L'*ad domnum Gaium,* ora scoperto, secondo il senso ordinario della formola indica, che il sepolcro del venerato pontefice di quel nome era nella regione Liberiana, quando Giovina *comparavit sibi arcosolium in Callisti.* Questa compra avvenne nella seconda metà del secolo quarto: la cronologia del sotterraneo, la rozza paleografia dell'epigrafe, il suo stile, il contratto medesimo di compra dell'arcosolio cospirano a comprovarlo. Esiste forse alcun indizio, che circa quel tempo le reliquie del papa Cajo possano essere state trasferite da altra parte del cimitero a quella ove ora ne troviamo l'inaspettata menzione?

A pagine 120 ho scritto le parole seguenti, che qui è necessario ripetere a verbo. « La deposizione di Cajo più volte ed in giorni diversi negli antichi mar-« tirologii è registrata: il centone geronimiano la segna tre volte; ai 20 di feb-« brajo, ai 22 di aprile, data primitiva e genuina, al primo di luglio. Indi le con-« getture di traslazioni già proposte dai Bollandisti e da altri dotti. Se coteste « ipotesi nel caso speciale di Cajo fino ad oggi non trovavano conferma in altri « indizi, eccone ora più che l'indizio direi quasi la prova nella scoperta che illu-« stro e nel suo confronto coi testi dei topografi e del libro pontificale ». Queste mie parole si riferivano ai due punti diversi del cimitero di Callisto, nei quali avevamo indizio della presenza del sepolcro di sì venerato pontefice; alla cripta papale, cioè, ed a quella di s. Eusebio. Ecco oggi un'epigrafe, che accresce un terzo punto e compie la serie di tre luoghi diversi, in che appare memoria storica o monumentale del papa Cajo *in Callisti.* Spontaneo sorge il pensiero, che la triplice topografia di quelle memorie sia in relazione colla triplice deposizione di quel pontefice registrata nel vetusto martirologio. Vero è che molte sono nel centone geronimiano le corruttele, le trasposizioni, le indebite ripetizioni in giorni l'uno all'altro vicini: il caso però del papa Cajo è d'indole speciale, occupa giorni e mesi diversissimi, ed eccitò la meraviglia del Fiorentini, che scrisse: *cum unus tantum Caius sive Gaius penes pontificalis historiae scriptores legatur, mirum cur toties in vetustiori nostro martyrologio eiusdem memoria repetatur* [1]. Il fatto, di che nè il Fiorentini nè io (nel tomo secondo pag. 105) potemmo rendere ragione adequata, alla luce delle odierne scoperte diviene meno oscuro, e merita più attento e critico esame.

La prima deposizione ai 22 aprile è di storica certezza, ed è confermata dal primitivo greco epitafio sopra illustrato, che espressamente registra la data della κατάθεσις nel mese di aprile. Il rinvenimento della greca epigrafe nella cripta principale dell'area terza di Callisto, il cui svolgimento fu appunto dei tempi del

[1] Fiorentini, *Vetust. martyr.* p. 638.

pontificato di Cajo, definisce in chiaro modo quale delle tre deposizioni registrate nel vetusto martirologio spetti al luogo predetto ed alla cripta, che poi fu chiamata di s. Eusebio. La deposizione assegnata ai 20 di febbrajo mi sembrò dapprima (quando niuna delle scoperte relative al papa Cajo in questo tomo registrate era avvenuta) errore e scambio del X KAL · MAIAS col X KAL · MARTIAS (vedi tomo II l. c.). Il presunto errore e scambio tanto meno diviene oggi probabile, quanto più si moltiplicano le memorie topograficamente diverse del papa Cajo nel cimitero di Callisto. La menzione del predetto dì 20 di febbrajo nei codici geronimiani è pienissima ed è costante: la sua formola nel codice di Berna è concepita così: *X Kal. Martias Rom(a)e via Appia in cimiterio Calesti depositio Gagi episcopi.* Concordano (eccetto la variante di pronuncia nel nome *Gagi, Gai*) tutti i codici maggiori; ed anche i minori e contratti, alcuni dei quali contro il loro proposito in questo caso non sono breviati e mantengono l'intera formola topografica. Laonde il Fiorentini, osservando che la prima deposizione del papa Cajo fu senza dubbio ai 22 di aprile, di questa del 20 febbrajo sospettò, che sia stata *corporis in meliorem vel aptiorem locum coemeterii Callisti repositio, non proprie dicta depositio* [1]. Nelle pagine 119, 120 sopra ho congetturato, che l'urna contenente il corpo del papa Cajo sia stata tolta al nobile suo monumento dell'area terza callistiana e nascosta nella cripta papale, quando per la confisca dei cimiteri nella persecuzione di Diocleziano la predetta cripta fu interrata ed altre traslazioni furono fatte *in locum tutiorem.* Non vorrei, che alle singole ipotesi e congetture da me proposte e che ora propongo per chiarire le ragioni ed i tempi del ripetuto trasferimento dell'avello di Cajo, si desse il medesimo peso, che al fatto generico ed alla testimonianza sostanziale delle tre distinte deposizioni. Una osservazione però accresce il valore della congettura, che al tempo della grande persecuzione diocleziana mi fa attribuire la deposizione del 20 febbraio, certamente diversa dalla prima contemporanea della morte nel 296. È di storica certezza, che appunto nel febbrajo del 304, quando la persecuzione infieriva, furono entro il cimitero di Callisto e nella regione medesima di Cajo traslocate e nascoste le reliquie dei martiri Calocero e Partenio [2]. Cotesta traslazione è assegnata al dì 11, quella di Cajo al 20 di febbraio: è probabile, che ambedue sieno avvenute nel medesimo anno e per la medesima causa. Finalmente nel primo di luglio per la terza volta il centone geronimiano celebra la deposizione del papa Cajo. Nell'esemplare vetustissimo semicontratto di Epternach: *Romae depositio Gai episcopi,* nel contratto della regina di Svezia: *Romae depositio Gaii papae;* nei codici pleniori però, come nella comune dei contratti, la formola è più breve: *Romae Gai* (o *Gagi*) *papae.* Il generico *Romae* senza indicazione del cimitero, il titolo *papae* in tutti i codici, eccetto quello di Epternach, sostituito nel luogo del più antico vocabolo *episcopi,* mi fecero scrivere nel tomo II p. 105 così: « la formola dà sapore di fonte diversa « dal vetusto martirologio romano: dell'origine e della ragione di questa festività « nulla so dire; nè mi soddisfa quello che ne congettura il Fiorentini ». La congettura del Fiorentini è la seguente: *cum sanctus pontifex in cryptis latuerit, fortasse*

[1] L. c. p. 332.
[2] Vedi T. II pag. 213 e segg.

in iisdem coemeteriis pluries a fidelibus ejusdem memoria recolebatur (l. c. p. 658). Due codici però, e fra questi il vetustissimo, espressamente notano anche nel 1 luglio la *depositio:* e benchè siffatta formola sia stata più volte erroneamente adoperata negli esemplari del centone geronimiano, pure nel caso presente l'odierna scoperta le dà grande valore. Nell' epigrafe d'uno dei molti arcosoli della regione nobilissima, che nei pontificati di Liberio e di Damaso fu ampiamente scavata, troviamo oggi l' inaspettata formola AT DOMN*um* GAIVM. Il senso suo naturale indica, che il sepolcro del *domnus Gaius*, quando fu scritta l' epigrafe, era nella regione predetta. La terza deposizione adunque di Cajo, segnata nei codici geronimiani, qualunque sia la prima fonte di sua registrazione, riceve luce e senso opportunissimo dalla insigne scoperta, che vengo dichiarando. Ai tempi della pace e del trionfo, quando fu istituita od ampliata la grandiosa regione Liberiana, quivi fu definitivamente deposto l'avello già due volte traslocato del papa Cajo; credo nella cripta primaria e magnifica del diacono Redento, dinanzi la quale ho trovato una delle due pietre dell'arcosolio AT DOMN*um* GAIVM. Opportuno confronto con questo fatto importante ci è offerto dalle preziose notizie concernenti il sepolcro del santo vescovo e martire Alessandro a Baccano, da me testè illustrate nel Bullettino di crist. arch. a. 1875 p. 142-152. Alessandro fu coronato e sepolto ai 21 di settembre, nel qual giorno ne fu segnato il primo *natale:* nell'anno 321 sul suo sepolcro fu eretta una chiesa e ne fu celebrata la dedicazione ai 25 di marzo: poi Damaso fece una cripta *più degna,* alla quale trasferì il corpo del santo nel dì 26 di novembre ed anche di questa traslazione fu istituita e per lunga età mantenuta l'annua festività: *cui (Alexandro) papa Damasus postmodum cryptam condignam faciens, illic eum VI Kal. Decembris transposuit, quando et festivitatem ei dicavit* [1].

Tre fatti e dati di grande momento raccolgo dall' insigne scoperta nel presente capo dichiarata: l' uno concerne la storia ed il culto del papa Cajo; gli altri due sono di più generale importanza. Il culto di quel pontefice nel secolo quarto fu pari o simile a quello dei martiri più illustri; essendo stata ambita la vicinanza al monumento di lui e designata colla medesima formola, che nella cristiana epigrafia fu propria ed unicamente adoperata a designare i sepolcri dei più insigni e venerati campioni della fede cristiana. La sua *confessione* adunque fu veramente tanto gloriosa, che lo parificò ai martiri (vedi sopra pag. 119). E benchè nel feriale dei tempi di papa Liberio egli non sia festeggiato fra i martiri, e la deposizione sua sia registrata nell' indicolo delle *depositiones episcoporum*, ciò non toglie che a quei tempi medesimi o poco dopo il sepolcro di lui nel cimitero di Callisto abbia avuto gli onori dei martiri; come similmente avvenne di quello del papa Eusebio morto esule in Sicilia.

Cajo fu eponimo d' un santuario speciale nel cimitero di Callisto: la lapide d'un arcosolio AT DOMN*um* GAIVM chiaramente lo testifica: l'ampia scala a pie' della quale giaceva quella lapide, e che dà accesso alla più magnifica delle cripte callistiane, ci insegna quanta fu la celebrità, quanta la frequentazione del luogo. L'elogio del diacono Redento quivi trascritto dagli antichi collettori di carmi epigrafici

[1] Adonis, *Mar tyrol. die* 26 *Nov.* ed. Georgii p. 600.

circa il settimo o l'ottavo secolo anch' esso conferma, che la cripta fu visitata nei secoli del pio pellegrinaggio ai sotterranei santuarii. E pure niuna delle topografie del secolo settimo distintamente la accenna: ecco adunque una prova novella del canone, che non tutte le storiche cripte, non tutte le sotterranee distinte stazioni ai monumenti dei martiri in quelle topografie sono annoverate. I nostri topografi sono testimoni autorevolissimi di quello che dicono, non di quello che tacciono: il loro silenzio, nulla prova contro i monumenti da loro taciuti; nè anche prova che quelli non erano visibili circa il settimo secolo. Ciò intendo avvertire circa i monumenti dai topografi al tutto negletti o dimenticati. Quando essi però parlano d'un gruppo di sotterranei sepolcri e ad esso danno piuttosto l'uno che l'altro nome, l'argomento non è del solo silenzio, ma complesso dell'osservazione di ciò che dicono e di ciò che non dicono; ed ha più o meno valore secondo le circostanze. Così il ragionamento fatto sopra a pag. 119 sul silenzio intorno a Cajo nella cripta di s. Eusebio, mantiene tutto il valore; anzi è confermato dalla scoperta d'un luogo speciale del cimitero di Callisto appellato *ad dommum Gaium*.

Finalmente noto il fatto, che alla cronologia sotterranea ed alla storia dei sepolcri dei martiri è di somma importanza: la traslazione del sepolcro d'un pontefice morto nel 296 ad una cripta e regione istituita od ampliata nella seconda metà del secolo quarto. Già sopra aveva previsto (pag. 165), che anche nelle regioni dell'età della pace possiamo trovare sepolcri di martiri delle antiche persecuzioni, per la cura che si ebbe di meglio assestarli, adornarli e talvolta anche trasferirli da luogo a luogo dopo cessata la tempesta, e massime quelli la cui deposizione era stata provvisoria. Ecco oggi gli indizi manifesti d'uno dei più illustri e splendidi esempi, che di questa specie di fatti, alla critica cronologia dei monumenti tanto importante, ci offrono i sotterranei nostri cimiteri. Esso non solo non turba, ma anzi splendidamente conferma tutto il sistema della sotterranea cronologia: ed è facilissimo il discernere i tanti e tanti sepolcri, che di regola ordinaria stanno al posto loro primitivo e in mezzo alla famiglia dei monumenti contemporanei, da quelli pochi, che per eccezione hanno mutato luogo e stanno in compagnia, che sembra un topografico anacronismo.

CAPO XV.

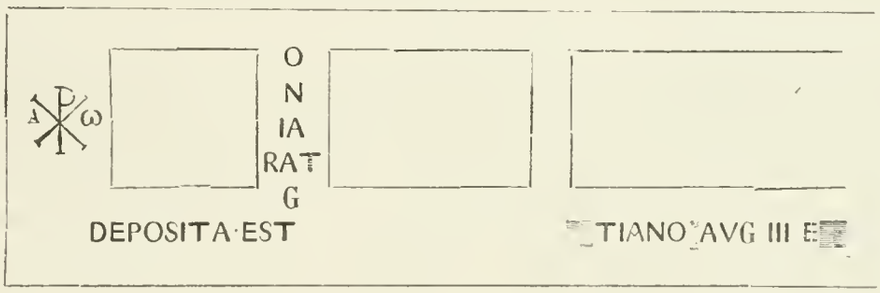
Cronologia precisa della regione Liberiana dedotta dalle sue iscrizioni.

La regione, che ora descrivo, essendo dei tempi di Liberio e di Damaso, dee essere stata fornita di iscrizioni di data certa; imperocchè l'uso delle note consolari in quel periodo fu assai frequente nella cristiana epigrafia. Se i loculi e gli arcosoli non fossero tutti aperti e privi dei loro epitaffi, noi qui leggeremmo sui marmi la storia cronologica delle gallerie e della serie successiva dei sepolcri anno per anno e forse anche mese per mese. Pochi saggi di date cronologiche scampati per caso allo spoglio del sotterraneo ce ne danno indizio sufficiente: essi sono stati trovati in ordine esatto ed in serie progrediente di anni, partendo dalla scala lungo tutta la linea principale A e le sue laterali diramazioni.

Nel mezzo d' uno degli ultimi gradini della scala è regolarmente affisso il titoletto dell' anno 362 sopra dichiarato a pag. 230: appena fatti pochi passi nella via A furono raccolti i frammenti, che ricomposti danno intero il cimiteriale epitafio dell' anno 363, anch' esso già sopra riferito a pag. 231. Nella prima diramazione a sinistra C entro un arcosolio giaceva l' epitafio seguente dell' anno 367; inciso in lettere di forme regolari del secolo quarto:

IVLIAE BENEMERENTI QVE VIXIT ANN
DVO MENSIS VI Ð XV DEP XV KALIVN
LVPICINO ET IOBINO CONSS IN ☧
PARENTIS VRSVS ET SEBERANE ET SIBI

Nella seconda diramazione B, parimente a sinistra, entro la cripta quintuplice, e nell' ultima stanza del suo lato destro a chi viene da A, un loculo conserva le seguenti lettere graffite nella calce:



Un risalto del margine del loculo impedì di continuare in linea retta la scrittura dopo EST; perciò in strano modo il nome di Graziano fu scritto in colonna e dal sotto in su. Ma il solo nome GRATIANO non bastava a definire la data; e perciò lo scrittore, oltrepassato l' intoppo, lo ripetè aggiungendo il numero del consolato ed il collega: *gr*ATIANO AVG III E*(t Equitio)*, anno 374. Continuando nella via A verso l'estremo confine del cimitero, entro il cubicolo 11 sopra descritto a pag. 253 è stato raccolto il titolo seguente dell' anno 376, inciso sopra piccola tabella marmorea quadrilunga di lettere poco dissimili da quelle della lapide dell' anno 363. La stimo appartenente ad un arcosolio: nella lunetta d'uno degli arcosoli prossimi al cubicolo 11 si vede tuttora l' incassatura d' una simile tabella marmorea.

EVSEBIVS ☧ QVI VIXIT
ANNVS XXXVIII Ð P · VKAL
OCT IN PACE VALENTI
V · ET VALENTINI · S
ANO IVNIORI CON

Le cinque registrate epigrafi ci danno in serie regolare topografica progrediente gli anni 362, 365, 367, 374, 376. Chi potrà persuadermi, che ciò sia effetto di caso fortuito? Un frammento però di grande lastra trovato, mentre scrivo, nel secondo cubicolo maggiore della via A sembra anticipare d'un ventennio il principio e turbare la topografica regolarità della predetta successione di anni: imperocchè quivi leggo la menzione del terzo consolato di Costanzo, cioè dell'anno 342.

.....PAVLINVS · AVR · TA . . . . . .
*cariss*IME · FECIT · QVE · PR . . . . . .
(sic) ...*co*NSTATIO · AVG · III · ET *constante aug. II conss.*
....*d*EC · ETBIXT · AN LI. . . . . .

Se fosse certo, che questa è data della sepoltura e che l'epitafio spetta al luogo, nel quale ne è stato rinvenuto un solo pezzo, io ne trarrei argomento a confermare il sospetto sopra enunciato, che la prima orditura della regione Liberiana sia più antica del tempo, in che essa ebbe il pieno suo svolgimento. Ma più o meno incerta è la sede precisa d'un solo vagante frammento; mentre delle cinque epigrafi di data certa sopra annoverate due stanno tuttora al loro posto, le altre tre sono intere. Un'altra avvertenza però al caso presente è di assai maggior peso. La data consolare qui precede quella del mese; e poi viene il computo degli anni della vita. Essa dipende da una frase sventuratamente interrotta là ove più la desidererei interissima. Nello stile ordinario delle date della morte o deposizione quella dell'anno e dei consoli suole essere posta in ultimo luogo: quando poi essa è nel mezzo e nel contesto dell'epitafio, sovente si riferisce ad alcuna data della vita, alla nascita cioè o al battesimo o ad altro fatto e circostanza che si volle con speciale cura notare [1]. Nel presente frammento le lettere QVE PR.... non possono essere supplite con formola indicante la nascita nè il battesimo: ma si presterebbero ai vocaboli PR*oposuit*, PR*opositum*, PR*ofessa est* proprii e solenni per esprimere il verginale *proposito* nel linguaggio dell'epigrafia, delle leggi e degli scrittori ecclesiastici [2]. La defonta visse almeno 51 anni: la data del 342, se si riferisce alla sua verginale professione o ad altro fatto dell'età sua giovanile, ne assegnerebbe la morte a quel periodo appunto, al quale spettano le date precise sopra annoverate, che corrono dal 362 al 376.

Questa serie di anni, a mio avviso, ci rivela il periodo in circa di tempo, nel quale fu scavata e popolata di sepolti almeno la linea principale della regione Liberiana colle prime sue laterali diramazioni. Dall'anno 362 al 374 il lavoro era già pervenuto dalla scala alla linea trasversale B; due anni dopo già esisteva la continuazione della linea retta A verso l'ultimo confine D; già ne esisteva anche il primario cubicolo 11 col suo lucernario, che servì ad estrarne le terre. Nel periodo totale di quindici anni, sotto i pontificati di Liberio e di Damaso, i principali ambulacri e cubicoli di sì magnifica regione furono scavati ed i suoi sepolcri

[1] V. *Inscr. christ.* T. I n. 10, 13, 32, 36, 49 etc.
[2] V. Le Blant, *Inscr. christ. de la Gaule* T. I p. 90.

occupati ed assegnati ai richiedenti. Pochi altri anni debbono essere bastati a compiere le ultime linee del grande ipogeo.

La precisione cronologica di sì preziose date dà un valore speciale ai relitti epigrafici raccolti lungo le linee A, B, C. Ne darò conto diligente ed ordinato, via per via. Un frammento però d'impronta figulina, trovato entro uno dei primi cubicoli a sinistra della via A, merita d'essere ricordato in primo luogo per la singolarità sua; e sarà quasi sigillo cronologico dell'età almeno generica in tanti modi comprovata di cotesta regione. In un grande mattone spezzato rimangono poche lettere dell'impronta ottagona insignita della singolare formola SECVLO CONSTANTIANO, che ho illustrato nel bullettino archeologico municipale di Roma anno 1873 p. 123 e segg. Quella formola designa il secolo di Costantino e dei primi successori di lui. Fino ad ora se ne conoscevano due soli esempi trovati nelle rovine degli edifici di Roma; niuno nei sotterranei cimiteri, benchè tante e tante migliaia di sigilli diversi di figuline in quei sotterranei sieno stati notati dagli esploratori degli scorsi secoli e da noi medesimi. Non crederò mai, che sia caso fortuito il venirci dinanzi per la prima volta sotterra figulina sì rara in quella regione appunto del callistiano cimitero, che fu scavata ai tempi del papa Liberio nel *secolo costanziano*. Del rimanente tornerà nel seguito del presente libro il discorso su questo raro sigillo e sul valore suo cronologico; avendone io scoperto un altro esemplare tuttora fermo al suo posto negli ultimi confini della sotterranea necropoli. Raccolti in un sol punto di vista questi preziosi dati di cronologia, ci sarà più utile e meno fastidioso il ricercare via per via le misere reliquie epigrafiche della regione cominciata od ampliata sotto il papa Liberio; che governò la chiesa ai tempi di Costanzo e di Giuliano e vide la fine del *saeculum Constantianum*.

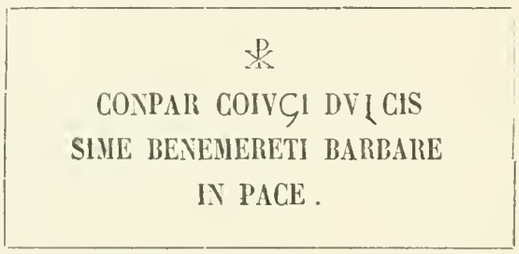
CAPO XVI.

Iscrizioni della regione Liberiana.

A pie' della scala dal quadrivio della via maggiore A colla trasversale F, a quello sotto il lucernario, ove è aperto l'adito alla grande cripta di Redento, tutto era involto in una sola ampia rovina, che molta parte del sotterraneo ha ingoiato e distrutto. Quivi sono franati e periti un cubicolo laterale a destra nel lato medesimo della cripta di Redento; ed una viuzza a sinistra parallela alla maggiore via A, e il fondo dell'ambulacro, parimente a sinistra, che sta di fronte alla cripta di Redento, ove la simmetria mi farebbe credere scavato un altro grande cubicolo. È impossibile ritrovare il filo della cronologia topografica sotto un tanto cumulo di rovine. Nelle iscrizioni però quivi sepolte, delle quali mi è necessario fare tutto un gruppo, appena scorgo qualche indizio d'età anteriore alla Liberiana designata dagli anni 362, 363 segnati in due lapidi di quel medesimo gruppo. La paleografia di quattro o cinque di queste pietre è più o meno simile a quella di parecchie lapidi dell'area seconda di santa Sotere, che ho assegnato ai tempi in circa di Costantino ed alla prima metà del secolo quarto. Se quest'osservazione

basti ad indicare, che le prime origini della regione Liberiana sieno anteriori all'impero in circa di Giuliano, è difficile giudicare con sicurezza. I fossori ed artefici lapidari, che lavorarono nel cimitero di Callisto circa il 330 o 340, non erano certo tutti morti nè avevano tutti mutato paleografia circa il 360.

Per non ritardare soverchiamente l'edizione di questo volume mi contenterò di stampare in caratteri tipografici il massimo numero delle iscrizioni, che m'accingo a riferire; facendone delineare in fac-simile alcune poche soltanto, che hanno figure e simboli speciali. A pie' adunque della scala alla sinistra del suo quadrivio è stato rinvenuto un gruppo di quattro pietre cimiteriali, tutte fornite del monogramma ☧. Una è frammento, sul quale rimane solo la metà del predetto segno; delle altre tre una è delineata nella tav. XXX. n. 40, e non ha lettere, ma il solo monogramma presso un alberello tra i due uccelli simbolici; le due rimanenti eccole in caratteri tipografici.



Insieme a queste epigrafi cimiteriali giacevano pochi minuti frammenti scritti, che non giova registrare; e due di pietre di maggior mole, che stimo spettanti ai sepolcri scavati e costruiti sotto il pavimento in questo luogo numerosissimi.

. . . . . .
. . . . APARENTES . . . . . .
. . . *fili* AE DVLCISSIMA*e*....
*dep. in p*ACE X·VII·KAL·FEB. . .

Le lettere di questo frammento sono del tipo di quelle dell'epigrafe tav. XXIV n. 16, spettante ad un gruppo della prima metà del secolo quarto. Quelle della pietra seguente sono di simile tipo, ma alterato e con un riccio nell'apice in cima all'A ed alla prima asta delle lettere M, N; la medesima particolarità noto in qualche altro frammento raccolto in questo medesimo luogo.

..... IIIPEPTETI · COIVGIB*enemerenti* . . .
..... ADQVE · OMN.....
.....*r*E LIGIOSO .....
.....*h*ONESTAT.....
.....ASVMMAS.....
.....*vi*XIT ANN · XXV ..... *et in*
*coniugali i*NSTITVTO·AN*n*.....
.....T A .....

Non ho voluto supplire le mutile frasi di quest'epitafio, perchè il loro stile rettorico del secolo quarto è sciolto dalle leggi dei formolari: nè anche del nome della defonta trovo un probabile supplemento.

Dalle medesime rovine del quadrivio a pie' della scala e dei laterali cubicoli ed ambulacri ho raccolto i frantumi di lapidi cimiteriali, che ricomposti danno i testi seguenti. I primi due sono male incisi da rozza mano e con paleografia, che non ha tipo speciale; gli altri sono di paleografico tipo simile in circa a quello, che poco sopra ho notato. La seguente pietra, benchè di loculo cimiteriale, è alta centim. 55; e le sue lettere sono grandi e proporzionate alle dimensioni della lastra.

FILIAE FILOMENETI · BENEM*erenti*
FECERVNT · PARENTES · VIT*alis* (?) *et*
FILOMELLA·SIMVL CVM....*qua*E·VIX
*an*NOS XXV · MENS..... *dies* XVI·
*deposi*TIO EIVS·PRID·NON·I....*in pa*CE

La seguente fu scritta in due pagine; ed i sminuzzati pezzi, che ne ho raccolto, appartengono tutti alle lettere della seconda pagina.

CISSIME IN PA
CE MERENTI QVE
VIXIT ANNIS XXVI
QVE FECIT *cum comp*AR
AN IIII DVI DEPO*sita*...

.....E · SE · VIVI FECERVNT ·
.....*e*T · SIBI

SEV*ero* (?)..... *vixit ann*
IS XV.....
TIM.....

sic SANCTSSIMO VIT*ali*(?) LECTORI ·
F E C*it*.....SOROP · IN P*ace*

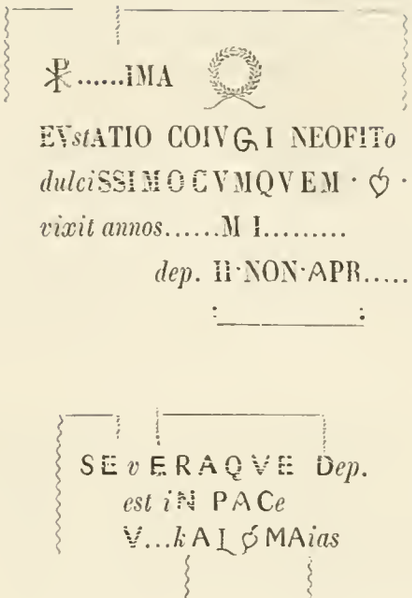
Sorop è errore evidente dello scalpellino: si legga *soror*. Le lettere sono belle, ma del tipo speciale già notato in parecchie di questa famiglia.

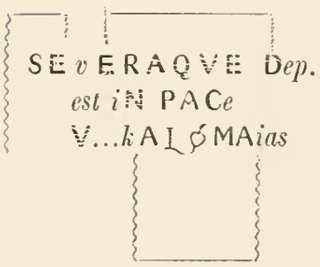
Trascuro due meschini frantumi cimiteriali latini e due di lapidi pagane segate per chiudere i loculi. Insieme a queste pietre fu raccolto anche un pezzo di opera laterizia coperto di intonaco, sul quale è dipinto un uccello di non cattivo stile: ed un mattone colla rara impronta ottagona delle lettere ☧ entro un cerchio: ritroveremo quest'impronta medesima in altre regioni callistiane del secolo quarto: la forma ottagona dei sigilli doliari è parimente quasi caratteristica delle officine del *secolo costanziano*. Insieme al mattone predetto ne è stato rinvenuto un altro col sigillo circolare, lettere a rovescio: OFSROFDOMITIA: anche questo è dei tempi in circa costantiniani. Finalmente nel medesimo luogo giaceva un frammento di sarcofago, nel quale è effigiato l'ingresso del Salvatore in Gerusalemme, e vi rimane anche traccia della scena dell'epifania; la scultura è del secolo quarto.

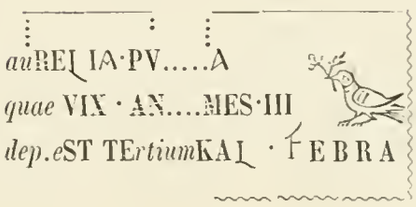
Prima di lasciare il quadrivio a pie' della scala e di tirare innanzi lungo la linea A, facciamo una momentanea escursione nel braccio sinistro della via F. Le pietre e i frantumi rinvenuti in questo tratto appartengono a nove o dieci titoli *cimiteriali* e ad una tavola lusoria. Trascurando i minuti pezzi, tutti latini, e con residui non d'altri simboli che d'uccelli, ne stampo i seguenti; e in primo luogo la tavola lusoria, anch'essa segata per chiudere un loculo, rimanendone la sola linea ultima rotta in quattro parti.

PROSIO ⌒ VICTOR

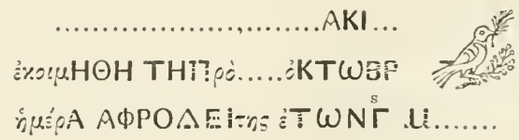
☧ ANTI.....DVLCIT · Q VIX · ☧
AN·...M.VII *d*. II. DP. V. ID. MAI.







Quest'ultima pietra è tagliata in guisa, che appare manifestamente tolta dal loculo sotterraneo, a cui dapprima fu affissa, e adattata poi come materiale chiusura ad un altro loculo. Il medesimo fatto osservo nei frantumi d'una greca lapide cimiteriale trovata colle precedenti; che ricompongo e supplisco così:



Più volte vedremo nella regione Liberiana gli antichi cristiani epitaffi greci segati ad uso dei loculi del secolo quarto: mentre nelle lapidi proprie di questa regione troveremo sempre lingua latina. Le iscrizioni sopra riferite del braccio sinistro F ed i minori frammenti, che trascuro, poco o nulla differiscono dalle epigrafi della famiglia dominante in tutta la regione Liberiana.

Fatto un solo passo innanzi lungo la linea A, entriamo nella cripta del diacono Redento, che probabilmente fu illustrata dalla presenza del sepolcro del papa Cajo. Quasi sull'imboccatura sua giacevano gli infranti pezzi d'una lastrina quadrata, nella

quale regna il solo monogramma crociforme ☧ colle lettere ω A, come è delineato nella tav. XXX n. 35. Notabilissima è in questo luogo la presenza di siffatta foggia del monogramma, assai rara nel cimitero di Callisto; e della quale troveremo altri esempi nelle ultime regioni della sotterranea necropoli. L'asta principale del monogramma e le basi della lettera A presentano il doppio riccio, che fu molto in uso dopo la metà in circa del secolo quarto; e che Filocalo, il calligrafo, con tanto studio nobilitò nel damasiano monumentale alfabeto. Il monogramma costantiniano ☧ fu tre volte ripetuto in cima alla marmorea transenna vista dal Boldetti in questa cripta (sopra pag. 255): ed altri tre o quattro esempi ne trovo nei pochi relitti epigrafici rimasti sotto le rovine di sì devastato cubicolo.

Il terzo esempio del ☧ in questo luogo è in lacero minuzzolo di pietra sottile cimiteriale: il quarto l'ho con probabilità supplito nella iscrizione dell'anno 362 sopra riferita a pag. 244,4. In un frammento di lastra servito a chiudere un loculo è graffito il segno ⁑ chiuso tra due lunghe linee: lo credo parte di tavola lusoria, non monogramma del nome di Gesù Cristo.

Delle altre pietre qui raccolte trascuro circa venti minimi pezzi, tutti latini, o forniti di sole immagini di uccelli; e registro i seguenti.

SOZOMINVS · SEBIBV
FECIT SIVi ET CONPARI
SVE BISOm V

DEPOSSIO VITALINIS
III ♁ KAL ♁ DECEMB ♁

FELIX · Et.....
LOCVM *sibi fecerunt*

Quest'ultimo frammento è di pietra assai erta, credo d'un sepolcro sotto il pavimento: le lettere sono buone e della forma di quelle, che poco sopra (pag. 272) ho notato essere di tipo già noto in gruppi di epigrafi callistiane della prima metà in circa del secolo quarto. Altrettanto dico del frammento seguente di lastra cimiteriale.

ET SI *bi fecit*

QVIES*cit*....

La pietra delineata nella tav. XXX. n. 57, sulla quale è graffita la consueta immagine di donna orante, spetta a questo gruppo.

Tre iscrizioni trovate nella cripta di Redento mi fecero qualche meraviglia; perchè di famiglia e stile diversi da quelli, che regnano nella regione Liberiana. Le presento esattamente delineate nella tav. XXX n. 54, 43, 44: una è latina e concepita con laconica formola acclamatoria di antico sapore: *Vi(ncenti?) vivas in pace.* Le altre due sono greche: ΑΦΡΙΚΑΝΟϹ ЄΝ ΙΡΗΝΗ ЄΖΗϹЄ ЄΤΗ . ΙΖ . ἡΜЄ . Ζ . — ΑΝЄπαύϹΑΤΟ ἐΝ ЄΙΡήνη ΠΡΙϹΚΟϹ ΤΗ ΠΡΟ..... ἀΠΡΙΛΙΩΝ. In tutta la regione XII, fra tante epigrafiche reliquie, non trovo un altro esempio nè delle vetuste formole acclamatorie di vita eterna, nè di greci epitaffi propri dei sepolcri del luogo. I greci epitaffi, che qui ho raccolto, hanno tutti segni certi del loro trasferimento da sepolcri più antichi; essendo mutilati, capovolti e spalmati di calce in modo, che è evidente l'uso fattone, come delle pietre pagane, a chiusura materiale dei loculi senza riguardo veruno alle lettere ed all'iscrizione. Le epigrafi però ora recitate di Africano e di Prisco non presentano alcuno di siffatti indizi: e mi sembrano piuttosto del terzo, che del quarto secolo. Saranno esse forse qua venute per caso dalle vicine gallerie della regione XIII, trasferite con le terre per mano dei moderni fossori? Ciò è possibile: ma lo sminuzzamento loro avvenuto nel luogo, ove ne ho raccolto i frantumi, ed il loro gruppo nel medesimo punto in circa della cripta mi hanno consigliato a crederle indigene e ad esaminarne più minutamente l'origine e la topografia. Nè l'indagine è stata vana. I predetti frantumi giacevano nel tratto della cripta di Redento, che nella pianta speciale data a pag. 252 è segnato F. Quivi ora è aperta una scala discendente al terzo piano; ma a pag. 251 ho già notato, che quella scala fu creata entro una preesistente galleria, anteriore alla cripta di Redento, e proveniente dalla linea nella pianta generale segnata F. Questa linea F parte dalla vicina regione XIII *(arenarium Hippolyti?)*, che è del secolo terzo. Fino a qual punto essa sia stata scavata prima del secolo quarto, è impossibile definire con precisione. Certo è però, che la diramazione sua oggi compenetrata colla cripta di Redento e mutata in scala spetta alla regione XIII, non alla XII Liberiana. Ne ho trovato la prova materiale esaminando il piano del crocicchio di vie, ove dalla linea F si dirama il braccio, oggi scala, che entra nella cripta di Redento. Premetto la notizia, che il livello primitivo della regione XIII fu più

alto di quello della contigua XII; e che perciò le vie della prima furono abbasssate, quando si volle allacciarle con quelle della seconda. Or bene il piano del predetto crocicchio precisamente in quel punto conserva i due livelli diversi; più basso quello delle vie, che furono regolarmente allacciate colla regione Liberiana, più alto quello del diverticolo mutato poi in scala. Questo nella sua imboccatura fu lasciato al livello primitivo della regione XIII, perchè era inutile anzi pericoloso abbassarlo; non dovendosi più quivi tener aperto il passo, che avrebbe messo in un precipizio; nel vuoto, cioè, della scala. La piccola altezza del dislivello servì di parapetto; e in quello spazio fu scavato un loculo, che è tuttora chiuso con lastra marmorea portante in mezzo il ☧ capovolto. Questo monogramma tanto frequente nelle epigrafi della regione Liberiana è suggello dell'esame topografico; ed è ottimo indizio che il lavoro, il quale quivi modificò il piano primitivo e creò quel dislivello suggellato col monogramma, è del tempo e del sistema della regione Liberiana; lo stato e livello primitivo furono anteriori all'escavazione di quella regione. Niuna meraviglia adunque, che nella cripta di Redento e precisamente nel punto descritto appaja qualche epigrafe di famiglia diversa ed anteriore alla Liberiana. Anzi queste indagini, che chiariscono problemi tanto minuti, sono per la centesima volta prova manifesta della verità del sistema cronologico e dei suoi canoni e indizi; alla cui armonia e costanza anche le parziali difficoltà ed eccezionali anomalie attentamente esaminate rendono testimonianza.

I mattoni coi sigilli delle officine raccolti entro la cripta predetta sono cinque. Due ben noti; delle domiziane maggiori di Faustina Augusta e di M. Ulpio Successo Sulpiciano. Uno mutilo rettilineo in lettere incavate... LICCRES SV; nella raccolta del Marini è intero, ma di dubbia lezione, sotto il n. 1592. Due sono forse inediti, ambedue circolari: OP DOL EX PR DOM AVGG NN FIG - DOMITIANI FORTVNATI, in mezzo al cerchio un giuocatore, che sui trampoli delude un toro od altro animale feroce: eX · OFIC · L · VIT....-...ISTONI..., le lettere di quest'ultimo sono male impresse.

Proseguendo per la via A nel tratto, che dal quadrivio dinanzi la cripta di Redento giunge alle porte dei cubicoli prossimi, ho raccolto intere o mutile circa venti lapidi cimiteriali scritte o figurate. Una sola era affissa al suo posto presso lo stipite della porta del cubicolo a sinistra: e poco dopo cadde dal loculo. È adorna della graffita immagine del pastor buono, come si vede nella tav. XXX n. 45: immagine certamente più comune nei cimiteriali monumenti anteriori all'età costantiniana, che nei posteriori; ma pur in questi non al tutto disusata. Tra le pietre cadute dai loro loculi noterò prima d'ogni altra quella, ov'è effigiato un cavallo con le briglie sul collo, che non corre ma va di passo (tav. XXX n. 38); e perciò è forse parte d'una scena alludente alla professione del defonto, piuttosto che figura simbolica ed allegoria della corsa spirituale. Seguono le pietre scritte degne d'essere riferite; trascurando circa dieci minori e minimi frantumi, tutti latini e della medesima famiglia ed indole di quelli che qui produco. [1] Il primo è un piccolo titoletto di assai rozze e mal tracciate lettere.

[1] Uno dei frammenti, che trascuro, è di pietra ertissima, forse d'un sepolcro costruito sotto il pavimento; gli altri sono tutti lastre di loculi cimiteriali.

UA ⌊ENTIo INP
ACE UIXI^ AN
NOS XUIII DEPo
U · KA ⌊ DEC

CARITO IN PACE *vixit* AN · II ~~AA~~ · ϚI · ⅆI ·
·DP · XϚ · K⌊ · API

EϹO VICT*or* ϹA⌊ATIAE QV*ae vixit annos* XXV · FECIT MEC
VANN.....DEFVNCTA *est*..... *kal.* *i*AN · ET DEPO
SIT*a*...*ka*⌊ · IAN · FECI.....*compa*RI MEAE IN
PACE

MARCIAN

Due lapidi pagane tagliate per chiudere loculi furono trovate in questo medesimo tratto.

VI.....
IV.....
ET · VICT*or*
ET · FIDEL*is*
FILI · MAT*ri*

Θ K ϕ
ANNIA · TIΓPIC
ЄΠOIHCЄN · T ·
TYΛΛIω · ΦHΛЄI
KI · HP.⅃OC.⅃ЄNω
ANΔPI H

I sigilli figulini raccolti insieme alle predette lapidi sono tre esemplari della medesima impronta anepigrafa, male impressa rappresentante l'Abbondanza in mezzo a manipoli di spighe: uno circolare mutilo... TI QVINTI SV...-... DOLIARE...: due ottagoni dei tempi costantiniani delle note officine domiziane *summarum rationis*, o *stationis patrimoni*, lo stampo è incerto.

Entriamo ora nel cubicolo triplice illuminato dal secondo lucernario della via A. Ambedue le stanze maggiori sono di grande ampiezza ed hanno colonne intagliate nel tufa ai quattro angoli; tutto è coperto di bianco intonaco; non però la piccola appendice della stanza a sinistra. In quest'ultima appena qualche minuzzolo di pietre scritte giaceva; nell'altra a destra lo spicilegio epigrafico è stato meno povero. Quivi ho raccolto l'epigrafe, che fa menzione del consolato terzo di Costanzo Augusto sopra riferita a pag. 270. Quivi anche le seguenti pietre cimiteriali; delle quali però qualche pezzo giaceva nella stanza a sinistra: ommetto circa quindici frantumi, nei quali rimangono poche lettere latine e residui di uccelli.

INEAS HERCLANIVS B*ixi*
T MESIS SEPTE IES · VIV.....[1]
SIM · IN PACEM

*sev*ERINA
QVAE VIXIT
ANNOS XLV · BE
NEMERENTI
IN PACE

.....*fi*LIO · DVLCISSIMO
qui vixit ann. XXIIII · D · XXII ·
*quiesci*T · IN PACE

*a*SELL · A
D VII

[1] IES in luogo di DIES è idiotismo di pronuncia già da me notato nel Bull. di crist. arch. a. 1872 pag. 102: il supplemento della fine di questa linea è difficile a costruire colle lettere SIM in principio della seguente.

.....*depos* ITVS PRIIE IDVS
OCTOBRES

.....*q* VI VIST·
.....*d* EPOSITVS·
.....

Quest'ultimo frammento ha lettere della buona forma, che ho poco sopra notato (pag. 272); e la trovo in iscrizioni della prima metà del secolo quarto. Al medesimo tempo appartengono i noti sigilli figulini circolari in lettere incavate: OF SOF DOM DECEMB. *(officina Sofforiana Domitii Decembris)* — OFF S R F DOM *(officina summarum rationis figlina Domitiana)*. Del secondo qui ho raccolto un solo esemplare; il primo è impresso in molte grandi tegole, commesse a tettoja in un sepolcro assai profondamente scavato sotto l'arcosolio a destra del cubicolo, di che ora parlo. Il sistema dei profondi sepolcri sotto il pavimento di questo cubicolo costituisce quasi un altro piano cimiteriale: imperocchè nelle pareti delle predette profonde arche terragne sono incavati loculi, come nelle pareti delle gallerie. Sotto l'arcosolio a sinistra fu in antico aperta una scala, che discende al terzo piano; del quale parlerò a suo luogo. D'una lapide pagana segata per chiudere un loculo rimangono le seguenti assai belle lettere del tempo degli Antonini:

*su*CCESSVS
....M O R .
....VRBANOR·
....L · DOMVS

Fatto un altro passo innanzi per la via A, troviamo a destra un cubicolo, anch'esso fornito agli angoli di quattro colonne: il cui arcosolio laterale sinistro conserva sulla calce spalmata lungo il margine del parapetto le seguenti lettere graffite, memoria dei due sepolti nell'arcosolio, Proclo e Macuzione.

IIII NoNAΓ Nob PROCL VS....KAL APriL ES MACVTIO

Nel medesimo cubicolo una mezza lastra cimiteriale scritta:

..... FILIO · DVLCISSIMO
*qui vixit ann*IS · XXI MENSES · II · DE
positus.....BRES · IN PACE

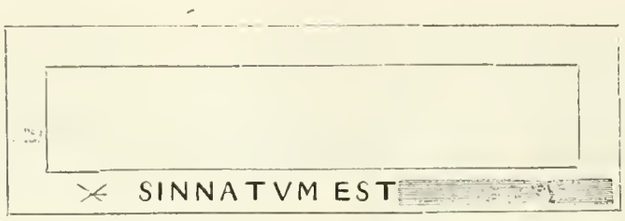
Ed un mattone con sigillo dell'officina Sofforiana, contemporaneo a quello di Domizio Decembre, del quale nel contiguo cubicolo più esemplari ho trovato: OF SOF....RINI. Di fronte a questo cubicolo sulla calce d'un loculo più volte impresso il sigillo bipedeforme SPESI-NDEO.

Segue un altro cubicolo a sinistra, con volta a botte, non intonacato e fornito di appendici e di sepolcri profondissimi sotto il pavimento. In questo è stato rinvenuto il mattone col sigillo del secolo costanziano (vedi sopra pag. 271), insieme ad uno dei comunissimi di M. Aurelio PORT*us* LIC*ini*, ed un titoletto cimiteriale di cattive lettere:

PROBIO FRATRI
BENEMERENTI...
FECIT

Quasi di fronte a questo cubicolo nella via A alle due estremità d'un loculo di fanciullo è graffita sulla calce la palma.

Poi viene il diverticolo C, ove è in principio l'arcosolio dipinto, in mezzo al quale regna il monogramma ☧. Del medesimo monogramma altri cinque esempi mi danno i sepolcri e le pietre della via C: uno nell'epitafio già sopra riferito dell'anno 367, uno sulla calce caduta da un loculo in principio della via; uno parimente graffito sulla calce d'un loculo contiguo all'ultimo cubicolo a destra: gli altri in due pietre cimiteriali delineate nella tav. XXX. n. 33, 42. Nel terzo arcosolio a sinistra un loculo incavato nella parete interna dell'arco conserva il segno e le lettere seguenti graffite sulla calce:



Intorno al monogramma imperfetto e simile al segno del *denarius*, che qui vediamo tracciato, si consulti quanto ho scritto sopra a pag. 95. Le parole SINNATVM EST,

signatum est, sono di senso assai oscuro: ma poichè il monogramma fu il *signum Christi* per antonomasia, assai probabile giudico che ad esso si riferiscano le parole che qui lo accompagnano; ed interpreto ☧ *(Christi signum) signatum est (hic).* Nella medesima via ho raccolti i seguenti epitaffi in lastre cimiteriali.

DEP MARTVRIVS · ϚI · IDVS IVLIAS · V*ixit*
ANNOS · III · MESIS II · ÐIES · ϚI

ARTEM*on*....
*in*PACE QUIXIANIM.....

DEP · LEONTIES · KAL · AV*g*·
A BIRGINIO SVO · SALVTIO · B.*m*.

VSDEQ
TvTDE

La penultima iscrizione è concepita con formola poco ordinaria; e dee essere intesa così: *depositio Leonties kalendis Augustis (facta) a virginio suo* (conjuge a virginitate) *Salutio benemerenti.* L'ultima è un frammento, del quale è difficile divinare il senso: forse il Q deve essere emendato O; e quivi possiamo supplire *accept*VS DEO od alcun simile modo d'elogio o di data emortuale.

A chiudere i loculi di questa via furono anche adoperate pietre servite prima ad altri sepolcri e ad altri usi. La seguente è una metà di epitafio greco, forse cristiano, tolto al primitivo sepolcro e qui collocato a rovescio per chiudere un loculo.

....ΝΕΙΑΙΟΥΜΗ
ἐζησεν.....ΕΝΑΙ·ΜΕΡΑϹ
Ι

Quest'altra è lapide pagana, parimente adoperata per materiale chiusura di loculo:

d. M
...*a*VRELI
*s*ALVTA
vis. . . . . .

Di due tavole lusorie ho qui trovato i pezzi variamente segati all'uso predetto: in uno dei quali tra le linee dei cerchi e segni lusorii rimangono le lettere d'una data di *deposizione* cristiana; VI · KAL FEBR. Trascuro una lastra cimiteriale, sulla quale rimane solo l'immagine dell'uccello: trascuro qualche altra minuzia, e chiudo l'esplorazione della via C coll'esame dei sigilli. Tre soli ne ho trovato impressi nei mattoni delle chiusure dei loculi: e sono di fabriche e tempi diversi, che nium dato cronologico possono fornire. Uno è rettilineo col nome L. SAMIVS in grandi ed antiche lettere; uno circolare del noto figulo imperiale C. Cominio Satriniano: uno parimente circolare e notissimo delle figline domiziane maggiori. Sulla calce d'un loculo nel primo cubicolo a sinistra tre volte impresso un sigillo quadrilungo in due linee, che non leggo; solo ne decifero le ultime lettere della seconda linea DINI, finali del cognome *secun*DINI, *acra*DINI o simili.

Tornando alla via A, quasi di fronte al diverticolo C fin qui descritto, ci si offre un loculo anch'esso improntato con greco sigillo rettilineo di belle lettere greche oblunghe: ЄYOΔOY. A sinistra è aperto l'adito ad un altro diverticolo, coordinato alle linee del cimitero di santa Sotere. Quivi in principio l'iscrizione cimiteriale seguente:

SABINANE QVE
VICSIT ANNIS
· III · DIES · XXVI ·
CVN · PACE ☉

Dal punto del diverticolo predetto a quello della diramazione bilaterale B, noto un ☧ graffito sulla calce d'un loculo sopra l'ultimo arcosolio a destra; ed ho raccolto le lapidi cimiteriali seguenti.

I N P A C E ☧

DEP · VRSI IN PA
cEVKAL · AVC *sic*

*hil*ARONI B*enemerenti*

COBVL DEVS VIXIT ANNIS
III M III D XII CODBVLT
DEVS DORMIS IN
PACE D

Cobuldeus, Codbultdeus sono idiotismi di pronuncia del cognome cristiano *Quodvultdeus;* del quale già a pag. 127,6 ho notato un altro esempio in un gruppo d' iscrizioni del secolo quarto. Trascuro cinque o sei piccoli frantumi cimiteriali. Nella grossezza d'una pietra di gran mole, probabilmente coperchio d'un sarcofago, tutta spezzata in schegge e piccoli pezzi, rimangono lettere e strumenti della professione del defonto, credo fabbro muratore: se ne vegga il disegno nella tav. XXX n. 41. Il nome del defonto *Baedius* è forse nuovo ed inaudito: può essere d'origine germanica, ove troviamo il dio *Bedius* e il vico *Beda* distante dodici leghe da Treveri [1]. I bolli di mattoni in questo tratto, come in altri similmente ho notato, sono di officine varie d' ogni età. Uno privo di lettere presenta la sola ruota o stella entro cerchio, che non stimo essere il monogramma cristiano: è rozzo e certamente di bassi tempi. Gli altri sono del secolo in circa secondo, tutti circolari: uno delle figline domiziane maggiori coll' insegna del delfino implicato al tridente: uno delle terenziane con quella di due orsi o lupi, che ritti in piedi bevono in un vaso ansato [2]; un frammento conserva poche lettere, che a molti dei noti sigilli possono convenire; uno forse inedito, nel quale discerno soltanto EX FIGLMAI..... THALL; uno delle figline nuove, EX PR..... FIGL NOV COR SVC, nel quale male era stato letto dal Gori COR SVO [3]; un frantume di sigillo in due linee, credo inedito, del quale rimangono le sole lettere seguenti ...FIG·CAE — OP·SVPT....

Giunti alla linea B prendiamone il braccio sinistro, che di lettere oggi è poverissimo. L' esplorazione del suo pavimento ha dato appena due frammenti di lastre cimiteriali, che qui trascrivo; la scrittura del secondo è rozzissima.

[1] De Vit, *Onomast. Lat.* I p. 694.
[2] Ambedue sono notissimi, e nella raccolta del Marini hanno i numeri 195, 249.
[3] *Inscr. Etr.* T. II, p. 391 .48.

...*in pace* E DIONI*s*...

..... BENEMERE
nti vixit AN XXXV
M IIII

Fra le molte rozze lucernine di terra cotta raccolte lungo questa via, una è insignita della croce monogrammatica ☧ a rovescio; una ha l'impronta della fabbrica A S. Dei mattoni due soli conservano poche lettere del loro sigillo; uno delle officine imperiali di M. Aurelio, uno della Sofforiana del secolo quarto. Sulla calce dei loculi della via e dei cubicoli rimangono graffiti soltanto un ramo di palma, un residuo d' epitafio:

UEPOV...
X-KNI....

e le seguenti lettere, che non intendo:

CAB
H
XIS
R

Queste sono graffite sulla calce d'un loculo di fronte all' arcosolio dipinto di Emilio Felice, la cui epigrafe è già stata riferita a pag. 250.

Il braccio destro della via B è meno povero di scritte memorie. Nel primo suo tratto dinanzi la grande cripta quintuplice o settuplice ho raccolto i frantumi della seconda lastra dell' arcosolio di Giovina *ad domnum Gaium*, di che molto ho ragionato nel capo XIV; e le seguenti pietre di loculi cimiteriali.

.....FEBRARAS
*qu iesci*T VRSVS IN PACE
*vixi*T *an*N · VII ☧

.....IS DUO
.....*d*EPOSIT
.....B ☧

....*bene me*RENTI..
.....*in p*ACE V..

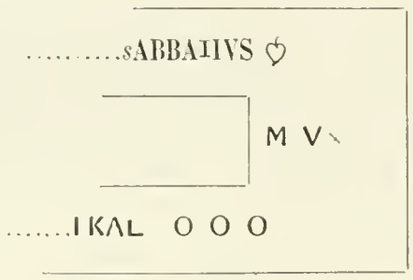
In un frammento di piccola lastra (tav. XXX n. 56), sulla quale rimangono le lettere *de*POSITA.V. IDVS. SEPT, è graffita la donna orante coperta il capo di velo, le cui due lunghe code adorne nelle estremità di *calliculae* svolazzano simmetricamente: presso il capo da un lato l'uccello col grappolo d'uva nel becco, dall'altro il monogramma ☧. Presso il margine della rottura rimane la lettera greca ξ; indizio forse d'un greco epitafio più antico mutilato per incidervi poi quello latino di cotesta donna. Imperocchè altri due esempi qui trovo di lapidi cimiteriali greche, evidentemente tolte a più antichi sepolcri e adoperate come chiusura materiale dei loculi. Una fu tagliata in modo, che delle sue lettere rimase intero soltanto il saluto ЄN·IPHNH. L'altra fu applicata al loculo intera senza mutilarla, ma capovolta; e le furono aggiunti i simboli della palma e della colomba nel senso opposto a quello delle lettere (vedi tav. XXX n. 46). Veramente il suo dettato ed i suoi errori ed idiotismi di grammatica e di pronuncia non disconverrebbero ad un' epigrafe della seconda metà del secolo quarto. Io però la stimo alquanto anteriore; e mi confermano in questa opinione gl'indizi dell'uso fattone senza riguardo alle lettere, come in molti simili casi entro i confini della regione Liberiana ho notato e noterò.

In questa medesima imboccatura del braccio destro B è stata rinvenuta la seguente grande pietra pagana adorna di cornice nei margini; che fu due volte scritta. Della prima epigrafe, cancellata per dar luogo alla seconda, nulla si può leggere; la seconda fu poi coperta di calce e adoperata a chiudere un sepolcro costruito sotto il pavimento nel cristiano cimitero.

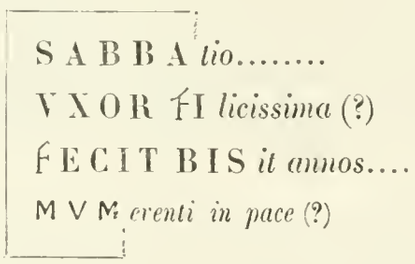
☙ D ☙ M ☙
VIRIAAR TAE MISIA
FECIT SIBI ET
STATILIO PETRO CONÇI SVO
LIBERTIS LIBERTASBVSQVBPOSTE *(sic)*
RISQ AEORVM
(sic) SI QVIS AVTEM HVNC SEPVLCRVM VENDERE VEDONABE
(sic) VOIVERIT IMFERETERXRIOSXTVRNI SS $\overline{XX}$ $\overline{N}$

Notabile è il cognome *Petrus*, rarissimo nella pagana nomenclatura: le ultime due linee, per colpa dello scalpellino piene d'errori, dicono: *si quis autem hunc sepulcrum vendere vel donare voluerit, inferet aerario Saturni sestertium XX millia nummum.*

Entro i cubicoli del grande gruppo della cripta quintuplice o settuplice quasi nulla è rimasto. Nell'alto delle pareti del lucernario sull'intonaco già secco un'antica mano, forse dell'operaio, graffì una croce equilatera cogli apici tanto allungati, che le danno qualche somiglianza colla croce gammata; e accanto alla croce il segno di buon augurio composto dei due triangoli uno iscritto sull'altro e qualche altro graffito privo di senso. Entro il primo cubicolo a destra nulla: entro il secondo l'epigrafe sulla calce d'un loculo riferita a pag. 269; è dell'anno 374 ed insignita del monogramma A ☧ ω. In un loculo superiore le lettere seguenti, parimente sulla calce.

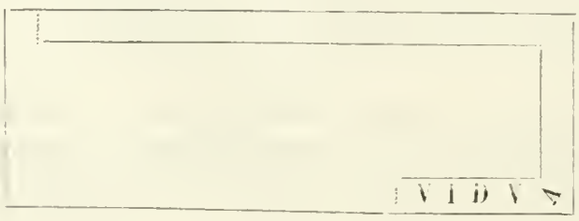


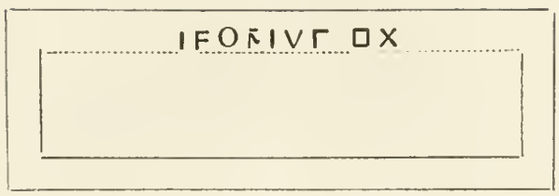
A questo medesimo Sabbazio forse appartiene un' epigrafe in rozze lettere incisa sopra lastra cimiteriale rotta in molti pezzi, raccolti nella linea B presso la cripta quintuplice, che ora esaminiamo.



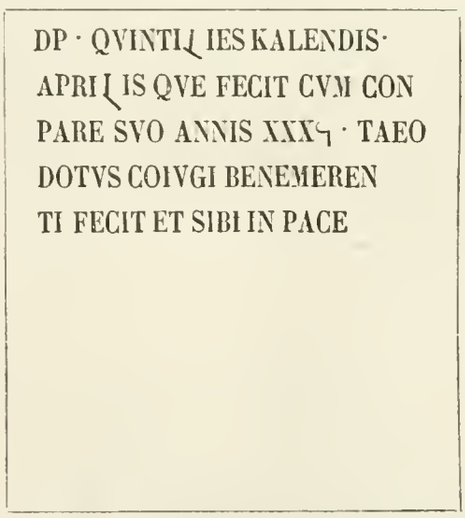
Nel gruppo di cubicoli a sinistra rimane soltanto il principio d'un nome ADE*odatus* ovvero ADE*odata* sulla calce d'un loculo della seconda stanza così:

Continuando l'epigrafica esplorazione nel braccio destro della via B troviamo, oltrepassata la cripta quintuplice, due loculi con lettere graffite sulla calce:





Il primo è d'una vedova, il cui nome è perito: il secondo d'un *Leofius* o *Leorius*, strano cognome; e seguono due lettere o sigle, delle quali il senso m'è oscuro: forse la prima non è lettera, la seconda iniziale di Χριστός. In questo medesimo punto fu disotterrato il raro frammento di grande lastra delineato nella tav. XXX n. 39, ove la figura orante virile del defonto..... ORIVS è accompagnata da copiosa comitiva di simboli: la corona lemniscata presso il capo, la colomba col ramo d'olivo a lui volante, lo stile, un arnese che direi pugillare, se il foro della serratura nel mezzo non me la facesse stimare cista, un agnello ai piedi; altrettanti simboli dovevano essere effigiati nell'altro lato della figura orante, che è perduto. Raro è, ma non nuovo, che gli agnelli sieno effigiati ai piedi delle figure oranti femminili ed anche virili; e qui è chiarissimo, che l'orante è il defonto giunto alla corona dell'eterna vita; l'agnello ai suoi piedi, a mio avviso, insegna ch'egli fu del mistico gregge di Cristo. Procedendo innanzi troviamo la grande pietra d'uno dei sepolcri scavati sotto il pavimento.



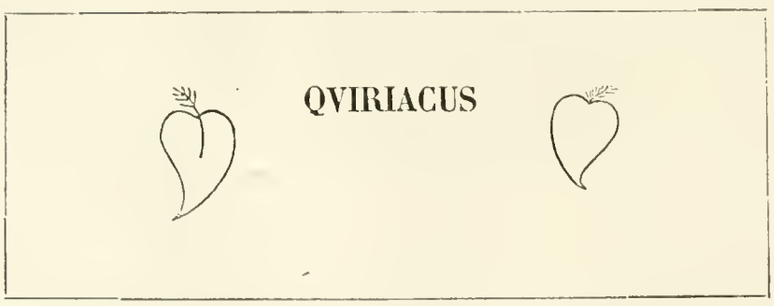
Anche la pietra seguente per la sua mole sembra spettare a sepolcro scavato sotto il pavimento; e dentro uno di essi giaceva.

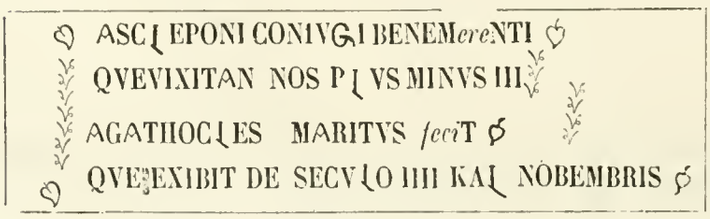
LOCVS BALENT
ETDAFIETIS

A d una pietra assai erta, probabilmente della classe delle precedenti, spetta il frammento d'epitafio d'un Vincenzo.

.....O VINCENT*io*
vixit ANN X ....

Ai loculi delle pareti appartengono le seguenti:





BIBIO PASTO*ri*....
BENEMERENTI *qui vixit*
ANNVAA II DXIN*pace*

IVLIA CLO IA *se viva l*OCV SIBI CON*paravit.*

Seguono pietre pagane adoperate a chiusura dei loculi od a costruire le arche terragne sotto il pavimento. Le due prime avevano le lettere coperte di calce; e in parte anche la terza; la penultima fu murata alla bocca d'un loculo con le lettere volte all'interno; l'ultima non conserva tracce della calce nè del modo in che fu collocata nel sotterraneo.

D · M ·
AVREL · CALLINICES·
CONIVGI SANCTISSIME
ET · CASTISSIMAE ·
ET·· MEI · AMANTISSI
MAE · M · AVREL · AVG
LIB · NESTOR

d. M
.....VS · EVCHA RISTVS
*fecit sib*I · ET · MAR CIAE
.....AE · ET · LIB ERTIS
*libertab*VSQ . POSTER ISQ · EOR

D . M
HERMETI · AV
G · LIB · PRAEPT
ORI · PVERORVM
CAES · N · AELIA
CERVOLA
CONIVGI · B · M

D *m.*
AEL*ia ce*
RVOL*a aug.*
LIB OR*natrix*
PVER*orum*
CAE*s. n.*
QV.....

...*aug.* L I B
feci T ·
N I VX ·

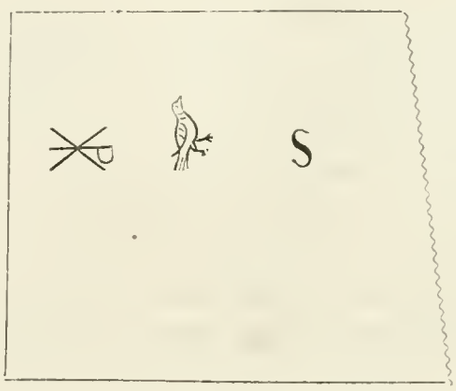
D *m.*
L · AELI....

Di sigilli figulini lungo la galleria, che percorriamo, ho trovato uno solo rozzissimo delle officine *summarum rationis* del secolo quarto, lettere circolari volte da destra a sinistra: OFF · SR DOM, in mezzo al cerchio il pentalfa, segno poco dissimile da quello sopra ricordato dei due triangoli l'uno iscritto sull' altro. In quanto ai segni graffiti sulla calce dei loculi rimane a notare soltanto un monogramma ☧ tra il penultimo e l'ultimo cubicolo a destra.

I cubicoli, che seguono dopo la cripta quintuplice, sono più o meno rozzi, con volte a botte; tutti spogliati. Solo nel primo a destra sulla calce d'un loculo rimane una palma graffita; e in tre altri loculi si veggono parimente nella calce lettere e segni. In un loculo entro l'arcosolio della parete di fondo:

Entro l'arcosolio a destra sulla calce d'un loculo tre volte impresso il sigillo AVLI. ADAVTI RIPASI; le lettere dei primi due nomi scritte in cerchio, e in mezzo al cerchio $\frac{\text{RIP}}{\text{ASI}}$. Attorno ai margini d'un altro loculo di quel medesimo arcosolio residui di lettere, che non decifero. Entro questo cubicolo giacciono enormi lastre di marmo, una delle quali quadrilunga e adorna di alta cornice a rilievo lungo i margini; fu certamente mensa d'arcosolio: ambedue sono anepigrafi. Sopra un frammento di calce caduta a terra il sigillo rettilineo TI·SESTI.

Torniamo alla via A e proseguiamo a percorrerla fino all'ultimo termine. Al primo ingresso del tratto, che corre da B a D, ci si presenta dinanzi una grande pietra, forse di sepolcro scavato sotto il pavimento, con i segni seguenti rozzamente incisi:



Quivi anche un frammento di epigrafe greca cimiteriale, mutilato e tagliato (come altri sopra notati) per chiudere un loculo:

ΔΙΟΝΥCIC

E il seguente frammento di lastra cimiteriale latina:

.....ELIVS.....*et*
.....NANA INN*ocentissimo filio*
...*qui vix*....DIES XXX DPX.....

In due mattoni è improntato il sigillo circolare: OPVS DOLIARE EX PRE (*sic*) - DOMINI N AVG, nel mezzo del cerchio immagine d'un cane in corsa.

Circa il punto della frana e del cubicolo 11 testè sterrato e già sopra descritto (pag. 253), donde è venuta in luce l'epigrafe colla data del consolato quinto di Valente e primo di Valentiniano giuniore (anno 376) fornita del monogramma ☧, ho raccolto tre minuti frantumi di epitaffi cristiani; uno dei quali ebbe anche esso la sua data consolare dei tempi di Valente o di Valentiniano giuniore:

.....
D N · *Valentiniano* (?)
II ET.....*conss.*

La sigla D*(omino)* N*(ostro)* in singolare invita a supplire non uno dei consolati d'ambedue gli Augusti Valentiniano e Valente o Valente e Valentiniano giuniore: ma uno di quelli di Valentiniano giuniore con collega privato (a. 387, 390). Benchè questa data convenga alla cronologia del sotterraneo, poco conto ne tengo per la esiguità del briciolo di pietra raccolto sotto le rovine d'una grande frana comunicante col suolo esterno. Sotto la medesima frana giaceva un pilastrino di marmo di dimensioni e forme simili a quelli di Baccano illustrati nel Bull. di crist. arch. a. 1875 tav. IX. Nella faccia principale del pilastrino, di che ora parlo, è graffito un meandro di viticci chiuso entro cornice lineare; e sopra la cornice in cima al pilastro è incisa una croce equilatera colle estremità adorne

di apici triangolari. Ecco la prima volta, che siffatta foggia di croce, nei monumenti del secolo quinto usitatissima, ci viene dinanzi nel sotterraneo cimitero di Callisto. Questo pilastrino però servì ad una balaustrata marmorea, le laterali intaccature chiaramente lo dimostrano; nè per essa veggo luogo in questa parte del sotterraneo cimitero. Dee essere precipitato per la frana dal suolo esterno, ove servì ai monumenti del sepolcreto all'aperto cielo; come nel libro seguente sarà dichiarato.

Il cubicolo 11 ebbe due stanze, l'una di fronte all'altra, illuminate e congiunte dal medesimo lucernario: la stanza a sinistra per la troppo minacciosa sua rovina non è stata sterrata; in quella a destra adorna di affreschi, oltre il titoletto dell'anno 376, abbiamo raccolto un mattone con sigillo ottagono *stationis patrimonii* del secolo quarto; rozze lettere in parte rovesciate disposte in cerchio: OFF DOW SP; ed un altro con bollo rettilineo di tempi migliori: ...PVTTDP. La seguente iscrizione pagana giaceva nel medesimo cubicolo segata in due pezzi per adattarla a chiudere loculi.

D M
M. AVRELIVS CORVNCANIVS
VICTOR. ET

VITELLIA · ROMANA *fecerunt*
SIBI·ET·SVIS·LIBER *tis libertabusque*
POSTERISQVE· *eorum.*

Alla destra di chi guarda la porta del cubicolo 11 nella galleria A un loculo conserva il nome *Afrodite* graffito sulla fresca calce così:

AFRODITE
B

Quivi ho raccolto una lucerna fittile col monogramma ☧; circa il medesimo punto un' impronta di moneta sulla calce, che mi sembra dell'imperatore Massenzio; ed il seguente frammento cimiteriale:

dep....oct O B R E S I . . . . .
. . . . D VIIII DOR *mit*
in PACE

Poscia nel medesimo lato è aperta l'imboccatura d'una via, che lega la regione Liberiana con quella del cimitero di santa Sotere. Essa era tutta interrata. Lo sterro ha dato poco frutto; quel poco però ci dà monogrammi della forma consueta ☧ ed anche della forma ☧ e ☧ e altri indizi convenienti alla cronologia del sotterraneo. Mi riservo di parlarne nel capitolo dedicato ai legamenti tra le regioni predette; ed ora tiro innanzi per la linea ed arteria centrale A, della quale siamo oramai all'ultimo termine. Di fronte all'imboccatura della accennata via è un arcosolio, al quale forse spetta la mensa trovata circa questo punto, che ha le sole lettere EVSI incise nel mezzo. Oltrepassato l'arcosolio, viene a sinistra un cubicolo. Ne è stata tolta la terra quanto basta a vedere, che fu (come altri molti di questa regione) adorno agli angoli di colonne intagliate nel tufa; ma rimase rozzo senza rivestimento di intonaco. La minaccia di imminente rovina ci ha consigliato a non compierne lo sterramento. Di fronte al cubicolo è aperta una galleria, che dopo pochi passi si perde nell'ampia frana e nelle rovine della linea E. In principio di quella via un loculo è tuttora chiuso con pietra, che porta nel mezzo inciso il monogramma ☧, d'alcun nome proprio difficile a deciferare. Dalle rovine qui sono stati raccolti due frammenti di marmi scritti; l'uno pagano, che fu adoperato a chiudere un loculo; nel quale rimangono poche mezze lettere, che non danno costrutto; l'altro cristiano cimiteriale adorno dell'albero simbolico, delineato nella tav. XXX n. 48. Mi pare alquanto più antico di quelli della famiglia dominante nella regione Liberiana: se la mia opinione (veramente assai incerta) è vera ed esatta, il marmo sarà traboccato per le rovine, in questo luogo spaziosissime, da alcun altra parte del cimitero, forse dalla vicina regione XIII (d'Ippolito).

Nell'ultimo tratto della via A fino al suo sboccare nella linea D limitanea del cimitero di Callisto ho rinvenuto pochi marmi scritti, che registrerò tutti, trascurando appena un briciolino di quattro lettere; ho rinvenuto anche un monogramma della consueta forma ☧ tracciato sulla calce caduta da un loculo; sopra un altro pezzo di calce graffita la figura d'un cavallo od asino colle briglie. Delle seguenti pietre la prima è grande lastra, probabilmente d'un sepolcro costruito sotto il pavimento. La seconda è titoletto piccolissimo, quadrato, della classe di quelli, che furono infissi nella lunetta o nel parapetto d'un arcosolio; le sue lettere di minimo modulo sono assai logore, la superficie della pietra essendo quasi polverizzata; la lettura ne è difficile, quella del gentilizio DOMITIVS poco sicura. Le rimanenti epigrafi sono di loculi; l'ultima è tracciata sulla calce spalmata sopra un mattone. La greca non presenta traccia d'essere stata qua trasferita da sepolcro più antico; e se è veramente originaria del luogo ove l'abbiamo trovata, sarà la sola greca di

quante sono le lapidi superstiti proprie dei sepolcri della regione Liberiana. Questa singolarità, la formola sua, che non è la dominante nell'epigrafia greca cristiana di Roma nel secolo quarto volgente al quinto, e la giacitura dei due pezzi rinvenutine sotto la grande frana più volte ricordata, mi fanno assai dubitare, se essa sia veramente indigena ed originaria del luogo, ove l'abbiamo trovata.

LOCVS·M

DOMITIVS(?)...FELIX LE
ONTIVS DEP TERTIVM
DECIMVM KALENDAS APRI
LES NEOFITVS IN PACE BE
NEMERENTI FELIX ET
VICTORIA TITVLVM POSVE
RVNT QVI VIXIT VIENNIVM
ET DIES LXXIII

bene me RENTI HERCVLIO Q.
vixi T·ANV · M · VII · D · XI · INP.
dep. *p*R · NO · SP · ϕ

ΑΓΑΘΟΚ λης ἐ ΖΗCΕΝϕΕΤΗ
ΤΕCCΕΡΑ ... ἡμΕΡΑCϕΘϕ
ΕΤΕΛΕΥΤήσεν

XIII
D· KAL FEB

Nel medesimo tratto di via sono stati raccolti due mattoni colle note impronte di C. Sulpicio Felice, insegna del moggio; e di M. Annio Ermete dell'anno 123.

La via A sbocca nella D ed ha di fronte a sè un cubicolo sormontato da grande lucernario, entro il quale è graffita l'iscrizione ARCVSOLIVS CV.... sopra illustrata a pag. 258. Entro quel medesimo cubicolo ho raccolto le seguenti iscrizioni di loculi; trascuro due minuti frantumi.

sic TIMENS D*e*VM · INTEGRE · FIDE · PRIME · PVDICITIES · OPSERBANS ·
VICTORINA · IN PACE QVE · VIXIT · ANNIS··· LV · DECESSIT · DIE XI · KAL ·
NOBEAABres

VICTORIO FILIO *dulcissimo?*
QVI VIXIT · ANN · II .....
DEP · VIIII · K*al* · *m*AI · CO.....
CAESS

Le lettere CAESS nell'ultima linea di regola ordinaria significherebbero due Cesari, e sarebbero residue d'una data consolare *duobus Caesaribus consulibus*. L'ultimo anno, al quale questa data sarebbe applicabile, è il 324 *Crispo et Constantino juniore Caesaribus consulibus*. Ma quest'anno parmi troppo antico per l'ultimo cubicolo, ove muore la principale linea della regione Liberiana nell'estremo limite callistiano: e le regole dei fasti esigono, che il nome di Crispo sia stato scritto prima di quello di Costantino; mentre qui apparirebbe viceversa primo quello del Cesare giuniore. Farebbe d'uopo adunque salire anche più in alto nel corso degli anni: e ricorrere ai consolati di Costanzo il seniore e di Massimiano ambedue Cesari, negli anni 294, 300, 302 (vedi sopra pag. 58). La lacuna di quanto manca alla destra della pietra non invita a un supplemento prolisso tutto da quel lato. Laonde, se l'epitafio fu veramente conchiuso con data consolare, e non piuttosto coi nomi dei genitori del fanciullo Vittorio, supplirei nella linea 3 CO*nsulibus*, nella 4 CAESS*ario et Attico vv. cc.* (anno 397). Diminuisce però la fiducia in questo supplemento il doppio S in CAESS*ario;* cacografia, della quale non ricordo altro esempio. Perciò lascio il punto in incerto.

La via D. estremo limite callistiano, conserva pochissime scritte memorie. Presso il cubicolo 15, ove una scala discende all'arenaria, un loculo ha il suo epitafio graffito in corsivo sulla calce. La linea inferiore dice: *deposita pridie idus maias;* nel mezzo del margine superiore è scritto il nome della defonta, ma confesso non saperlo leggere: ne darò il disegno nel capo XXII dedicato all'esame dei confini settentrionali. Quasi di fronte a questo loculo un altro è controsegnato di grande ramo di palma capovolto. Indi poco lungi un loculo è chiuso con mattone delle figline di Marco Aurelio: EX PRAED M AVREL ANTONN - EX OF SVCES COMM, lettere in due cerchi attorno alla palma. Un secondo mattone con mutilo sigillo circolare delle figline di M. Aurelio ...RELI ANTO... è stato raccolto lungo questa medesima via: ma quivi entro il cubicolo 15, ho trovato anche il noto sigillo figulino della CLAVDIANA col monogramma ☧ nel mezzo tutto impresso ad incavo; primo esemplare, in che ci siamo fino ad ora imbattuti nell'odierno nostro sotterraneo viaggio, d'una tegola prodotta da sì attiva fabbrica cristiana del secolo quarto. Presso il medesimo cubicolo 15 graffito sulla calce d'un loculo il monogramma ☧; ed in un pezzo di calce vagante ⋀̄, parte inferiore di quel medesimo segno o del più consueto monogramma costantiniano. Fra il cubicolo 15 e la via A sulla calce d'un loculo le lettere seguenti:

MARCE.....
BE
NE
ME
RENTI MA...CELLI

Nel breve tratto da A al cubicolo 14 un frammento informe di pietra adorno del monogramma ☧ entro corona d'alloro; trascuro altri quattro o cinque minuti frantumi. Entro il cubicolo 14 sulla calce d'un loculo:

..... *vixit* PLUR MINUR
ann IR OCTO

Nel cubicolo 15 il monogramma ☧ graffito sull' intonaco della parete di fondo: due frammenti di belle lettere, ambedue di lapidi pagane adoperate a chiudere loculi; e la seguente lastra cimiteriale:

DEP · GERONTIAES

Quivi anche un mattone col sigillo rettilineo, lettere incavate: L · ANTONIVS / SYMFILON. Nel cubicolo 16 un loculo conserva poca parte della calce attorno ai margini; e in quella sola parte undici volte è improntato il sigillo RESTVTI. In un altro loculo è scritto sulla calce CAVDIOSVR M. Quivi nell'ultimo tratto della via D e nelle sue appendici, estremi confini dell'escavazione, i loculi dapprima rari, poi cessano al tutto. In quel tratto ho visto due nomi graffiti sulla calce dei loculi: AGATVS e PAVLVS. Quasi di fronte al cubicolo 16 due loculi uno sotto l'altro, dei quali

il superiore ha tre volte in giaciture diverse il ✳ di piccole dimensioni a guisa di stelle; l'inferiore il solo X. Parecchie lucerne figuline della consueta classe delle più rozze qui sono state raccolte; una è decorata del monogramma ☧.

La via E assai rovinosa ed interrotta da ampia frana non è stata esplorata. Essa parte dalla linea limitanea D e termina a guisa di T dietro l'arcosolio 10 della via A, e dietro l'ultima appendice della cripta maggiore della via B, ambedue preesistenti. Sono penetrato in questo estremissimo punto di tutta l'escavazione spettante al sistema della regione XII per rotture moderne dietro i predetti arcosolio e cubicolo; e quivi ho trovato il consueto sigillo delle ultimissime vie cimiteriali, la croce cioè monogrammatica ☩ graffita sulla calce d'un loculo.

Ricapitolerò in pochissime parole le note caratteristiche della famiglia epigrafica della regione Liberiana: per quanto dai laceri avanzi in questo lungo capo registrati è dato conoscerle. In tutte le gallerie egualmente dominante il monogramma decussato ☧; un solo esempio del medesimo monogramma accompagnato dalle lettere A ω; uno solo della croce monogrammatica ☩ accompagnata da quelle simboliche lettere; uno della croce monogrammatica semplice ☩ nell'ultima galleria della regione. Non un esempio nè vestigio dell'ancora, nè anche del pesce; ed in genere rarità e desuetudine dei simboli frequenti e comuni nelle regioni più antiche: non però degli uccelli simbolici, il cui uso si mantenne fino al secolo quinto ed al sesto. Lingua sempre latina, eccetto un solo ed incerto esempio di epitafio greco: gli altri pochi greci titoli in questa regione rinvenuti, tutti manifestamente trasferiti da sepolcri più antichi. Niuna delle vetuste acclamazioni *vivas, refrigera* e simili: eccetto un caso privo di valore, perchè ci si presenta in un piccolo gruppo, che spetta ad una galleria preesistente alla regione Liberiana. Lo stile talvolta elogistico, sempre conveniente al secolo quarto; e non rare le menzioni di sepolcri *comparati* o preparati *se vivo, se vivis*. Nella nomenclatura appena alcuna reminiscenza dell'uso dei gentilizi avanti i cognomi. Finalmente la registrazione del giorno emortuale o della sepoltura quasi costante; ed assoluto il predominio del *depositus, deposita, depositio* sopra i vocaboli designanti la morte. Questo complesso di note caratteristiche designa in genere il *secolo costanziano*: l'ultima nota poi, cioè il predominio assoluto del *depositus, depositio,* conviene alla fine in circa dell'impero di Costantino ed agli anni seguenti (vedi pag. 132). Tutto ciò concorda con le date consolari lette sugli epitaffi degli anni 362-376, e con le osservazioni prima dello sterro di questa regione sopra formolate a pag. 180-182. Solo mi fa qualche meraviglia, che le lettere A ω accompagnanti il monogramma di Cristo, delle quali qualche esempio (come è giusto) qui appare, non sieno più frequenti od alquanto men rare.

Nell'ultima chiusa di sì lungo capo debbo annunciare una piccola scoperta, avvenuta mentre licenzio alla stampa il presente foglio. È stato rinvenuto un altro pezzo dell'iscrizione sopra riferita e commentata a pag. 270. Le lettere ora tornate in luce completano il nome TAEODORAE e nella linea seconda la frase QVE PRECESSIT · IN *pace*, cui fa seguito la data dell'anno 342. Svanisce adunque il dubbio nella pagina citata proposto, che quella frase e la data consolare seguente potessero aver relazione con alcun fatto e senso diverso da quello della morte della

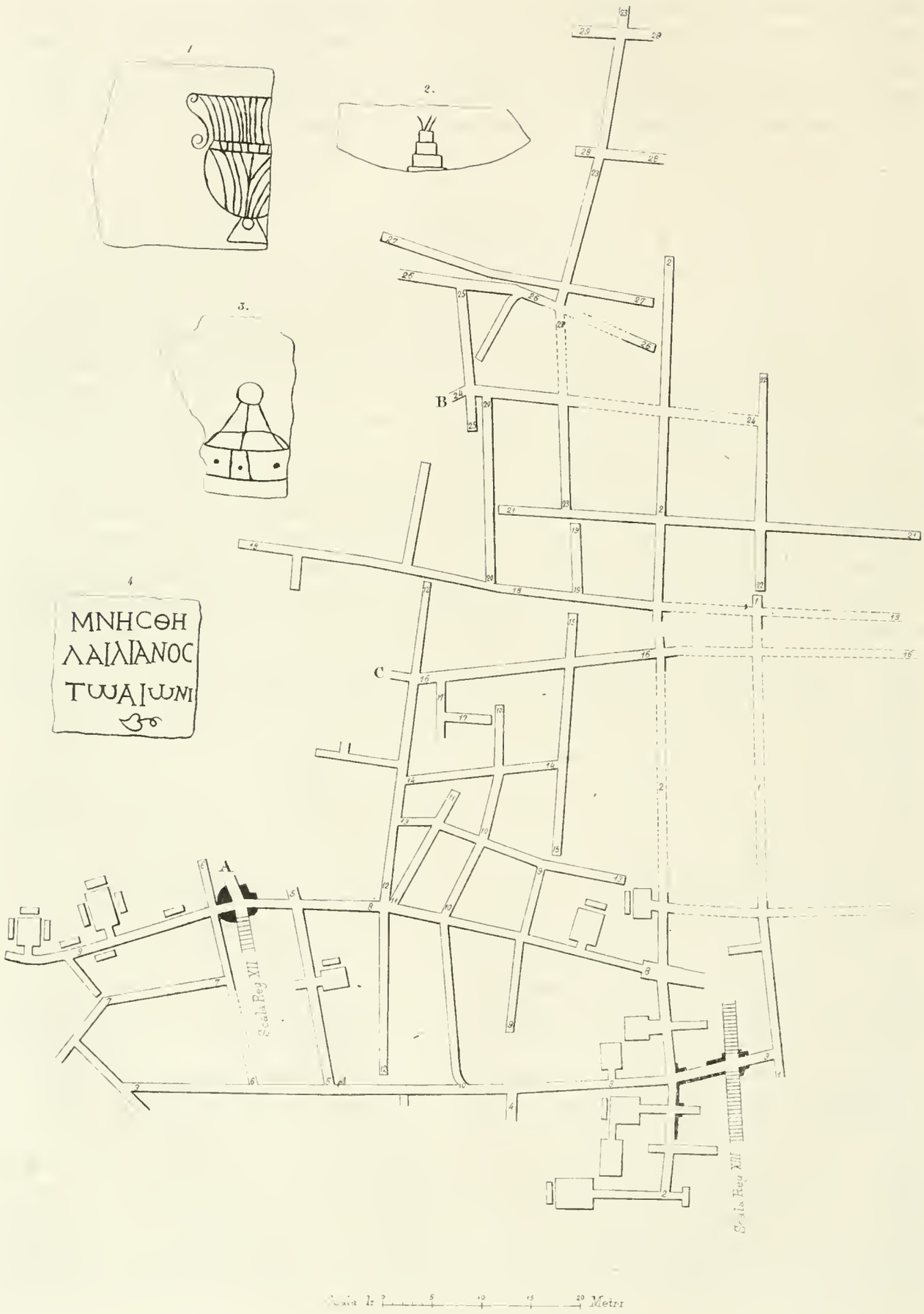
defonta. L'iscrizione fu veramente fatta per una matrona morta e sepolta nel 342; i due pezzi trovatine nel medesimo luogo mi persuadono, ch'essa spetta alla regione Liberiana: e l'escavazione di questa, benchè sia stata principalmente in attività nella seconda metà del secolo quarto, era però già cominciata almeno fin dall'anno 342, come sopra avevo congetturato, ma non ardito affermare.

CAPO XVII.

Gallerie della regione XIII collegate con quelle della regione XII Liberiana.

Mi accingo ora ad un'esposizione difficilissima a formolare in poche e chiare parole. Le gallerie delle regioni XII e XIII sono tra loro collegate in modo, che a prima giunta sembrerà vana impresa il voler distinguere e separare le une dalle altre. L'esame però anche della sola icnografia ci insegna, che mentre la regione XII Liberiana ebbe continua e non interrotta serie di grandiosi cubicoli e di arcosoli, la vicina XIII (eccetto il punto prossimo alla sua propria scala) nè arcosoli ebbe nè cubicoli; e che le gallerie di quest'ultima partono da due lunghe linee parallele a destra ed a sinistra della scala predetta. Il livello primitivo della regione XIII fu alquanto più alto di quello della XII: e benchè la discesa dall'uno all'altro sia stata per successivi abbassamenti e declivii resa insensibile nelle principali gallerie, rimangono le tracce dei due diversi livelli in alcune vie secondarie e nelle loro varie altezze e profondità. Tutto ciò ho esaminato massime nei quadrivii: non voglio però infastidire il lettore colla minuta esposizione dei singoli punti e fatti osservati. Do nella pagina seguente la pianta separata del secondo piano della regione XIII; supplendo con puntini le linee delle gallerie crollate o inaccessibili per impedimenti di frane e rovine. Lo stato dell'ipogeo è dei più miserandi, che io abbia fin qui deplorati: delle sue scritte memorie quasi nulla avanza. Ciò nondimeno quanto dovrò dirne parmi d'importanza non minima per la confermazione della cronologia del callistiano labirinto e della sua topografica storia.

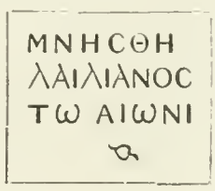
A dritta ed a sinistra della scala propria della regione XIII corrono le due lunghe linee 1, 2; dalle quali partono lateralmente ad angolo retto o lievemente obliquo altre vie; e tutto l'ipogeo presenta la figura d'un più o meno regolare graticolato. La parte destra a chi guarda la pianta è quasi tutta involta in rovine inaccessibili; la sinistra si lega in molti punti colla regione Liberiana. Notabilissimo è il fatto, che nelle gallerie proprie della regione XIII pochi cubicoli sono aggruppati presso le scale; tutto il rimanente delle lunghe ed intrecciate gallerie è privo di cubicoli e di arcosoli; mentre tanto ricche ne sono nel medesimo piano le vicine regioni. Già a pag. 226, 227 ho reso conto di questa anomalia; la quale conferma, che l'importanza e la nobiltà della regione XIII fu nel profondo piano dell'arenaria fornita di scala grandiosa ed adorna. Il secondo piano, che in tutte le altre regioni è il principale, frequentato e fornito di luoghi di adunanze, qui invece fu accessorio e destinato solo a sepoltura nelle condizioni più umili ed ordinarie. I cubicoli vicini alla scala sono rozzi, alcuni rivestiti di mediocre o di


1
2.
3.
4
MNHCΘH
ΛΑΙΛΙΑΝΟC
ΤΩΑΙΩΝΙ
A
B
C
Scala Rey XII
Scala Rey XII
Scala 1: 0 5 10 15 20 Metri

cattivo intonaco, senza dipinti nè decorazioni; hanno volte a botte. Li stimo quasi tutti dell'età della pace, quando ricostruita o risarcita la scala e rinforzati con opere murarie i contigui ipogei, furono quivi moltiplicati i sepolcri ambìti e richiesti a gara in quel *luogo santo*. Il rimanente delle semplici e primitive gallerie mi sembra di più antica età.

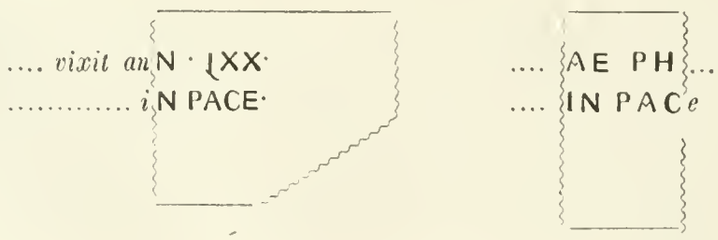
Difficilissimo è il dare prove dimostrative di questo giudizio nello stato di rovina e di totale spogliamento della regione XIII. Osservo però, che niuna traccia dei monogrammi costantiniani nè degli altri segni consueti dell'età trionfale della cristianità appare in tanti loculi, che tanta parte pure conservano della calce di loro chiusure. E su quella ca ce vediamo impronte varie d'oggetti diversi, di che fra poco parlerò; niuno di questi oggetti è d'arte o tipo proprio del secolo quarto, nè delle officine di cristiani utensili, col favore della pace moltiplicatisi. Le impronte dei rovesci di monete sulla calce, benchè non le discerna con precisione, veggo bene però che sono anteriori alla numismatica costantiniana. I monogrammi poi della forma ☧ sono tutti aggruppati nelle gallerie della regione XII in modo, che ne appaiono gli esempi fino al loro preciso limite ultimo, ove esse si collegano colle gallerie della regione XIII; passato quel limite, non ne rinvengo vestigio. Una eccezione pareva offrirmisi nel viottolo 17: quivi sulla calce è graffito il ☧. L'eccezione comprova la regola: quel viottolo, contiguo al limite della regione Liberiana, è appendice d'età assai tarda, e fu scavato rompendo i loculi preesistenti della regione XIII. Un altro monogramma appare verso gli estremi confini del cimitero là ove la via 27 muore dietro il fondo della principale arteria 2: uno accompagnato coll'A ω nell'estremo punto della linea 26, come poi dichiarerò. Queste osservazioni mi persuadono, che almeno le vie primitive ed interne della regione XIII sieno d'origine ante-costantiniana; e ciò conviene con la storia, posto che quelle gallerie sieno parte del cimitero istituito e cominciato da Ippolito imperante Valeriano circa la metà del secolo terzo.

Premesso il rapido esame degli indizi cronologici, registrerò il poco che rimane degno d'essere notato nelle gal erie, che ora descrivo. L'esplorazione del loro piano in molti punti diversi è stata saggiata; e non avendo dato altro, che scarso numero di meschini frantumi, è sembrato poco utile il compierla in ogni parte diligentemente. Le linee principali 1, 2 sono in grande parte rovinate; in parte oggi inaccesse o spogliate. La prima delle vie, che da quelle linee partono ad angolo retto, è segnata 3: e nel primo suo tratto mi dà, dopo alquante pietre precipitate dalla scala, la lapiduccia seguente di paleografia ordinaria nelle epigrafi cimiteriali del secolo terzo; come si vede nella pagina precedente n. 4 ove ne ho fatto delineare il facsimile.



Μνησθῇ *(recordetur)* è preghiera acclamatoria diretta a Dio, dovrebbe seguire il nome del defonto in genitivo, non in caso retto, come qui leggo: anche il τῷ αἰῶνι dell'ultima linea mi riesce nuovo. Nella cristiana epigrafia conosco la formola εἰς τὸν αἰῶνα, εἰς τοὺς αἰῶνας, *in saeculum, in saecula, in aeternum:* così in un'epigrafe del cimitero di Callisto edita dal Fabretti ΜΝΗϹΘΗ ΑΥΤΟΥ Ο ΘΕΟϹ ΙϹ ΤΟΥϹ ΑΙΩΝΑϹ [1]. Perciò il senso del presente titoletto parrebbe dover essere questo: *recordetur (Deus) Laeliani in aeternum.* Ma il nominativo ΛΑΙΛΙΑΝΟϹ, che non stimo errore del lapicida, essendo le lettere accuratamente incise, esige un'altra interpretazione: *recordetur Laelianus (nostri in) saeculo (aeterno).* Sono, cioè, invocate le preghiere di Leliano per i suoi superstiti in terra; invocazione propria dello stile epigrafico ante-costantiniano, come più volte ho dichiarato (vedi sopra pag. 55, 132). Insieme con questa pietra sono stati raccolti alquanti minuti frantumi di lapidi cimiteriali; delle quali tre greche, uno con residuo dell'immagine del pastor buono. Venendo poi verso la regione XII le lapidi sono tutte latine, lettere di tipo conveniente alla prima metà in circa del secolo quarto: ma quel tratto colle sue diramazioni 4, 5, 6, 7 è comune alle contigue regioni; e ne parlerò alla fine del presente capitolo.

La via 8 nel tratto, donde partono i diverticoli 9, 10, 11, conserva oggi alquante pietre scritte quivi adunate dai moderni cavatori. Esse sono state raccolte da tutta la linea 8, anche dal tratto suo spettante alla regione XII Liberiana. Imperocchè uno dei pezzi latini da me trovati in questo gruppo appartiene all'iscrizione sopra riferita a pag. 275; le cui parti maggiori io stesso ho veduto estrarre dall'interno d'un arcosolio presso la scala della regione predetta. Laonde la provenienza precisa di questo gruppo di lapidi è incerta e vacillante tra l'una e l'altra delle due regioni contigue ed allacciate. Uno dei frammenti è greco, serba poche lettere del gentilizio πΕΤΡΩΝιος o d'alcun cognome indi derivato: nei frammenti latini leggo la sillaba GAV.... iniziale del cognome GAV*dentius;* il gentilizio AVR. *(Aurelius)* col mutilo monogramma di Cristo ☧; un residuo di data del giorno della morte o deposizione *ka*L MART.; finalmente registrerò i due seguenti.



Le gallerie laterali alla predetta via 8, da questa diramate, sono 9, 10, 11, 12 e quel breve tratto della linea 5, che poi fu mutato in scala discendente al terzo piano, come sopra è dimostrato a pag. 251. Il tratto della galleria 5, che lega le linee 5, 8, appartiene al sistema di comunicazione colla lunga via 5; di che ho promesso parlare al fine del presente capitolo. Due greche epigrafi ed una latina di

[1] Fabretti, *Inscr. domest.* VIII, 55: cf. *C. I. Graec.* n. 9644.

formola acclamatoria, che stimo dover essere restituite al braccio più antico della via 5, sono già state esaminate sopra l. c. Delle altre vie 12, 11, 10, 9 appena è stata tentata in qualche punto l'esplorazione. Quivi e in tutto il gruppo di vie circonvicine, massime nella via 13, assai numerose sono le impronte di oggetti diversi un dì affissi sulla calce esterna dei loculi, secondo il rito e costume nei nostri cimiteri notissimo. Due di quegli oggetti sono tuttora al loro posto nella via 13: un piccolo leopardo intagliato ed effigiato in lastra piana di osso (vedi tav. XVII n. 6); ed un residuo di bella tavoletta quadrilunga d'avorio, forse d'un dittico, sulla quale era sculta di buona maniera una figura militare (vedi tav. cit. n. 7). Gli oggetti diversi, dei quali rimangono le sole impronte, sono conchiglie, burattini od altri giocattoli, pettini, piastre circolari e quadrilunghe d'avorio o d'osso, un grande disco di piastra di bronzo, nella quale parmi essere stata effigiata a rilievo una scena pastorale di non cattivo stile, un grande disco di vetro; pegaso alato, forse di cristallo: genietto alato sculto sopra lastra, facilmente di cristallo; e fra i moltissimi vasi vitrei (uno anche d'avorio) noto le impronte di alcuni calici alti e stretti di forma quasi cilindrica, adorni di graticolati e reticelle ad incavo: finalmente impronte di rovesci di monete imperiali, per lo più di mezzo bronzo e di tipi del secolo terzo, che non saprei ad una ad una discernere e descrivere con precisione. Nel tratto però della via 10, che sta tra le linee 8 e 5, discerno il rovescio d'una moneta di piccolo modulo, colla leggenda SOLI INVICTO COMITI ed il noto tipo della figura radiata in piedi, che accompagna quella leggenda nelle monete delle zecche costantiniane. Il predetto braccio della via 10 sbocca irregolarmente e per una curva nella linea 5 preesistente: esso è una delle ultime diramazioni di questo gruppo di vie, nè mi fa meraviglia di trovare quivi un sepolcro non anteriore a Costantino: benchè tutti gli altri indizi sembrino in genere dell'età precedente il periodo e *secolo costanziano*. Notabilissima nel piccolo tratto della via 10, che corre dalla linea 8 alla 13, è una croce graffita sulla calce d'un loculo così ┼. La forma è dissimulata; quella lunga asta superiore essendo contraria alla vera effigie della croce patibolare e del modo consueto di rappresentarla. In questo piccolo tratto fecero probabilmente scavi e ricerche il Bosio od i suoi contemporanei: lo imparo dai nomi quivi scritti: *Cesare Torelli a di 30 di xbre 1607:* ┼ IOSEPH · GINVS · CAPRANICENSIS DIE XXI MAII 1639. È raro trovare nomi di visitatori in questi interni viottoli. Ho fatto esplorare il luogo sotto i miei occhi; le vie qui nascondono il loro piano sotto un alto interramento: la profondità totale dalla volta al piano è di metri 4, 50. L'esplorazione ha dato una lucerna fittile adorna del monogramma ☧, non affissa ad alcun loculo ma vagante: ed un mattone col sigillo circolare non comune: OF · FVRI · IVL · SENE - CES̄. Le lettere della prima linea sono circolari poste a rovescio; in mezzo al cerchio le altre: si legga *officina Furiana Iuli Senece stationis patrimoni,* sigillo dei tempi in circa di Diocleziano e di Costantino. Inoltre pochi frantumi di pietre cimiteriali; in una residuo d'uccello; in altra una specie di vaglio pendente da tre corde attaccate ad un anello, che fatto ho delineare nella pag. 302 n. 3; in una terza le lettere seguenti.

CHIVOS
VII|< MA|·P

Nel tratto della medesima linea 10 da 8 a 5 una pietra di loculo infantile colla rozza figura del faro, simbolo del porto di salute (vedi pag. 302 n. 2). Nella via 12 il titoletto seguente.

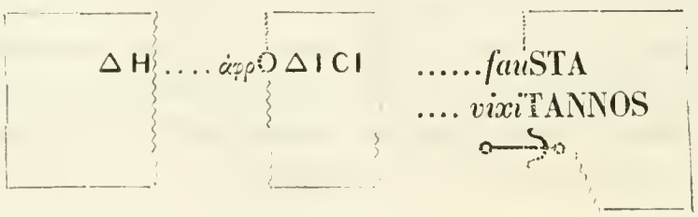
SECVNPIO *sic*
IN PACE

Quivi anche un altro frammento con mezze lettere del saluto IN PACE sotto il ramo d'olivo; la colomba portatrice del ramo è perita. Ferma ad un loculo una tegola delle note figuline di C. Cominio Satriniano.

Nella via 16 giace un mattone, sul quale è rozzamente graffito un epitafio simile al precedente.

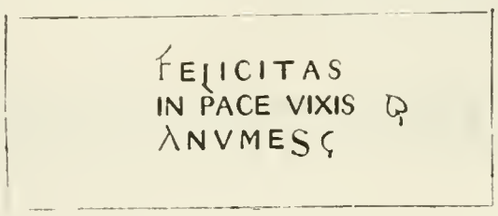
MARCO
IN PACE

Nella medesima via i frammenti d'un titolo cimiteriale greco e d'uno latino; nel secondo rimane vestigio dell'ancora, non mai vista nella contigua regione XII.



Viene la lunga linea 18, verso il cui fondo a sinistra, ove essa muore, ho trovato un frammento di pietra cimiteriale colle lettere PACE; e sopra un mattone di chiusura d'un loculo il nome del Bosio. Questo nome in parte sì interna e nascosta, che verisimilmente era piena di terra ai tempi del nostro Colombo della Roma sotterranea, mi fa sovvenire delle parole scritte da lui nelle pagine 275 e segg. dell'immortale volume, dedicate a quella parte appunto della necropoli dell'Appia, cui spetta anche la regione che ora noi esaminiamo. « Le sepolture, scrisse il « Bosio, sono guaste e rovinate e da esse levate le tavole e marmi che le coprivano, « onde restano senza iscrizioni e titoli: ma se si cavasse in alcuni luoghi, ove sono « le strade ripiene di terre, se ne troverebbono molti intatti, come noi abbiamo « veduto per esperienza, che facendo levar la terra in un luogo scoprimmo una « strada; la quale non haveva riuscita; et in essa erano tutti gli infrascritti monu- « menti serrati con tegole et havevano li titoli e nomi intagliati nella calce nel « modo che segue ». Registrerò le lettere ed i segni senza la delineazione dei loculi; che ognuno può vedere nel volume del Bosio: avverto, che tutti questi brevi epitaffi erano accompagnati dalla palma graffita sulla calce. ALEXANDRI IN PACE - DIODORI - ☧ FLAVIANI - FIRMI - QVIRINVS IN P. - ZOTICI - FAVSTVNVS - MACARII - ☧ TIMOTHEI - HIIACINTHI - IRENEI - PAVLVS - MARCI - MARIANI - EMERENTIANA - THEODORA. « Tutti li suddetti monumenti (continua il Bosio) « con le iscrittioni stanno, come habbiamo detto, in una medesima strada, « uno appresso all'altro o d'incontro: et in un altra strada vicina alla sopradetta, da « noi parimente aperta con levarne la terra, vi ritrovammo questi due altri monu- « menti serrati: CIIRIACI IN PE *palma - palma* PAVOLINA ». Non vorrei con soverchia franchezza determinare con precisione quali sieno le due gallerie dal Bosio fatte sterrare e descritte nel passo, che ho riferito. Mi sembra probabile però, che siano appunto la via 18 con una delle laterali piccole braccia, ove il Bosio segnò il suo nome. Non esporrò le ragioni, che m'inducono a pensare così: la loro discussione sarebbe lunga e poco fruttuosa, nè voglio io insistere su questa mia opinione o congettura. Avverto soltanto, che il lato sinistro della via 18, ove essa muore a contatto dei cubicoli e delle gallerie della regione XII, è certamente una delle ultime diramazioni ed appendici della regione XIII; appendice insinuata nello spazio vuoto tra quei cubicoli in guisa da non rompere i preesistenti monumenti delle gallerie Liberiane C, B, ove abbiamo lette le date degli anni 367, 374. Posto adunque, che i loculi descritti dal Bosio sieno veramente stati in questo fondo della linea 18, bene sta che in essi appaja qualche esempio del monogramma ☧.

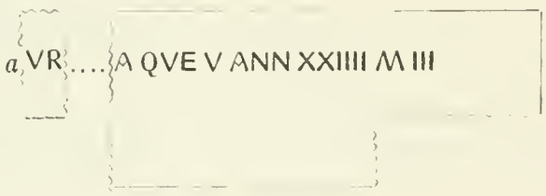
Nel viottolo 19, prossimo alla linea 2, una delle primarie ed originarie della regione XIII, e nei punti circonvicini la terra esplorata ha dato le seguenti pietre cimiteriali, e quella che è delineata nella pag. 302 n. 1.

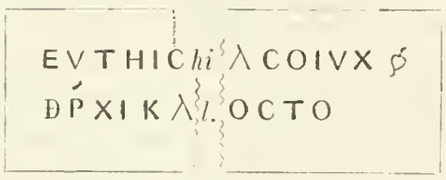


MARINA
V + NN . XXX

L'ultima non è incisa, ma scritta in nero: e lungo il margine laterale sinistro ha altre minute lettere del medesimo colore, scritte in corsivo, che non decifero. Nella linea 2 si legga *Vixit aNNos*; forse la lettera A fu congiunta in nesso colla prima N, e il colore svanito è cagione che ciò più non si vegga.

Nella via 21 una palma graffita sulla calce e tre pietre di loculi con iscrizioni:





Presso l'angolo della via 21 colla principale linea 2 un loculo conserva la sua chiusura col seguente sigillo circolare figulino, forse inedito, dell'anno 138.

sic NIGPO ET CAMERINO COS SVL
EX FIGVLIN CAES N

Le ultime appendici della regione XIII lungo la linea 25, colle diramazioni laterali 26 e seguenti, debbono essere esaminate insieme ai limiti ultimi settentrionali del cimitero.

Prima di conchiudere debbo aggiungere due piccole osservazioni spettanti a quella parte della linea 2, che è contigua alla scala; e sono venute a mia cognizione dopo stampate le pag. 301-303, ove avrei dovuto registrarle. Sulla calce dell'ultimo loculo della via 2 è improntato il rovescio d'un medaglione del noto tipo delle tre monete colla epigrafe MONETA AVG. Rimangono aderenti alla calce pagliuzze d'oro, che indicano il medaglione essere stato dorato. Così dorato era un medaglione di Diocleziano con questo medesimo rovescio, descritto dal Buonarroti[1]. La personificazione delle tre monete secondo il tipo, di che ora parlo, fu in uso dai tempi di Decio e di Valeriano a quelli di Diocleziano. Nel cunicolo d'ingresso al cubicolo è graffito un grande monogramma della forma seguente:

Su questi due fatti ha chiamato la mia attenzione l'indefesso esploratore sig. Mariano Armellini; ed ambedue convengono a meraviglia con i superiori ragionamenti. Il medaglione della seconda metà del secolo terzo sta nella via 2, una delle principali della regione da me attribuita a quel medesimo tempo. Il monogramma di forma al secolo quarto meglio che al terzo conveniente, sta nell'adito ad uno dei cubicoli, che ho stimato aggiunti nell'età della pace, quando fu risarcita la scala. Ora raccogliamo i pochi dati offertici dagli epitaffi e dai frantumi superstiti nelle vie centrali ed interne della regione predetta.

Sulle note caratteristiche di sì scarso numero di relitti epigrafici non ardisco costruire raziocinii accurati. È però evidente, che qui regna un laconismo diverso dallo stile epigrafico della regione Liberiana. Una sola volta abbiamo trovata la nota della *depositio*, e si ponga mente al vestigio d'ancora, che in una di queste pietre apparisce. Veramente poco conto si dovrebbe fare d'un minuto frammento vagante: ma non stimo caso fortuito, che mentre in tutta la contigua regione Liberiana e nelle sue circa cento cinquanta intere o mutile epigrafi mai un vestigio appare dell'ancora, e frequenti sono i monogrammi di Cristo con altri segni dello stile proprio del secolo quarto adulto, qui viceversa in pochissime reliquie sparse a grandi intervalli con altri indizi di più antico stile anche un vestigio ci si offra dell'ancora. Questi indizi, benchè tenui, concordi con quanto in tutto il presente capo siamo venuti osservando, confermano l'anteriorità del secondo piano della regione XIII a quello della contigua XII: e convengono alle origini sue strettamente congiunte con la storia della sottoposta arenaria, che secondo ogni apparenza fu centro del cimitero istituito da Ippolito circa la metà del secolo terzo.

La linea 3 è il limite comune delle due regioni predette nel lato interno verso le parti più antiche del cimitero di Callisto. Ne ho esaminato sopra il primo tratto proprio della regione XIII: riservando al fine del capitolo l'esame della prosecuzione di quella linea colle diramazioni sue 5, 6, 7: che la allacciano alla regione XII

[1] Osservazioni sopra alcuni medaglioni p. 370.

Liberiana, all'area terza di Callisto ed al cimitero di santa Sotere. È giunto il tempo di questo brevissimo esame. Nel tratto della linea 3, che dopo la diramazione 10 corre verso 6 ed oltre, ho raccolto le lapidi seguenti tutte latine di paleografia, se non erro, dei tempi in circa dioclezianei o poco posteriori.

D P · IVLIANI
IN PACE

locus..... TICI · FECERVN *t parentes?*. ..

*succe*SSA BENEMER
*ita qua*E VIXIT CVM
*virgi*NIO SVO TERTIO
*anni*S XXX IN PACE

.....E
.....*q* UAE
.....*qu*AE FECI
ANN*os*

Ommetto altri due frammenti latini, ed uno di tavola lusoria anepigrafa. In un pezzo di lapide cimiteriale rimane la sola testa del mistico pesce: notabilissima per la rarità sua in queste parti del callistiano cimitero.

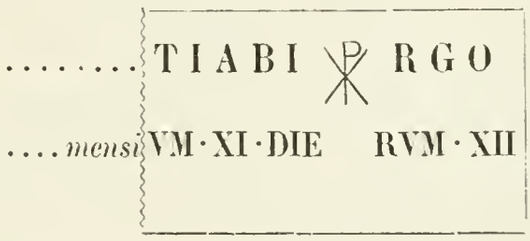
Alla predetta via 3 sono coordinate le diramazioni 5 e 6. Comincio da quest'ultima, perchè forse più antica dell'altra. Essa è quasi tutta involta in rovine; e pel braccio laterale 7 si lega all'area terza callistiana ed al cimitero di santa Sotere. In quel braccio 7 sono penetrato fra le rovine: quivi ho veduto al posto un mattone dell'anno 138 *Nigro et Camerino cos,* improntato con quel medesimo raro sigillo, di che un altro esemplare ho riferito poco sopra a pag. 308. Quivi anche ho raccolto i residui di tre iscrizioni cimiteriali latine, una greca: ommettendo i frammenti minori, trascrivo i seguenti.

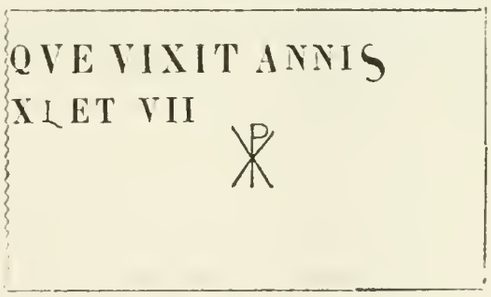
D″P„LEOTIES...
LIS·SIBI·ET..

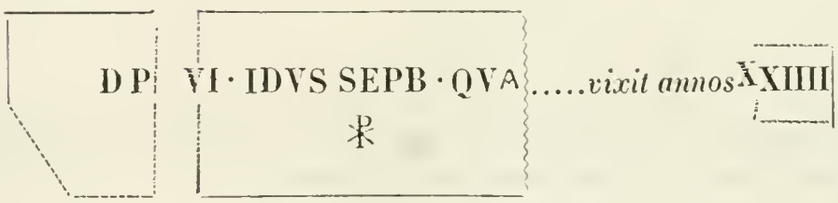
...AЄIΩNHστος.....
..ἐτH ϟΠϛϟЄICIPHνην

La via 6 oltrepassava la linea 8 tanto rasente la grande galleria A della regione Liberiana, che la sottile parete tufacea divisoria è tutta crollata; ed ha così prodotto la grande frana e spelonca a pie' della scala della regione XII, che è stato testè necessario sorreggere con piloni costruiti. Io credo che non il viottolo 6 sia stato improvvidamente scavato rasente la scala XII; ma piuttosto la scala, che si stimò necessario creare in quel punto e fu solidamente costruita e murata, abbia rasentato il preesistente cunicolo. Laonde, a mio avviso, la via 6 e la lunga linea 8, che dalla via 6 è traversata, sono anteriori ai grandi lavori della regione Liberiana. E ciò spiega come sia, che il cubicolo delineato nella tav. XXXVI ci si mostri di stile diverso e migliore di quello dei dipinti proprii della regione Liberiana (vedi sopra pag. 249). Tutto il tratto 5, 6, 7, 8 è probabilmente più vicino agli inizii, che alla metà del secolo quarto.

Viceversa la via 5 scavata a giusta distanza dalla scala XII mi pare dover essere a questa posteriore o contemporanea. Nelle iscrizioni quivi trovate osservo la frequenza del monogramma ☧ e del vocabolo *depositio;* lettere generalmente cattive; note caratteristiche simili a quelle della famiglia Liberiana nel precedente capo esaminata.







·DP·TIϟRINI·X...
Q·V·ΛNN XII·M·V...

SECVNdA

vaso ansato

.....*se* VERVS QV*ivixit*
annos LV COSTOI.....
.....OTAEV · IN

HΛI ....
HTω ...

AVRELIA VICTORI*a*.....
QVINTIANO *coniugi dig*
NISSIMO FECI*t*.....
DEPOSITVS .....

Trascuro cinque minori frantumi di lapidi cimiteriali, ed uno di poche lettere grandi di lapide pagana monumentale; e registrerò tre pezzi, che si ricongiungono di iscrizione pagana tagliata a mezze le lettere per chiudere loculi sotterranei.

dis manibus SAC*rum*
.....CRVDELEM
.....T·ILLA·NOMI
ne.....*inc*ONP*ar*ABILIS

La via *h* conduce dalla regione in questo capo descritta ad una antichissima; della quale ora viene che imprendiamo l'esame.

CAPO XVIII.

Regione anonima antichissima intermedia tra le cripte di Lucina, l'arenaria (d'Ippolito) e il cimitero di Callisto.

I limiti delle regioni I *(cryptae Lucinae)*, XII (Liberiana), XIII *(arenarium Hippolyti?)*, V e VI *(coemeterium Callisti area secunda et tertia)* lasciano in mezzo uno spazio quasi triangolare pieno di gallerie. Queste in parte sono legamenti tra l'una e l'altra regione, in parte sono evidentemente anteriori a quei legamenti: e costituiscono un nucleo in origine separato dalle vie, che ora quivi intrecciano in una sola rete tutto il sotterraneo. Già questo fatto è stato avvertito nei tomi precedenti; ed a cotesto nucleo speciale è stato dato il numero II nella serie delle regioni, in che la callistiana necropoli è suddivisa. La ragione del secondo posto e numero d'ordine dato a cotesta regione fu l'avere noi in essa riconosciuto uno dei più antichi nuclei della callistiana necropoli; forse anteriore alla medesima *area prima* del vero *coemeterium Callisti*. Il mio fratello ha additato la scala, ora demolita, di questa regione in fondo all'ambulacro, che nel secondo piano entro la regione II è segnato 1: quivi in principio lo spazio è assai largo, i loculi di dimensioni grandissime (l'incassatura delle pietre, che li chiusero, è alta in media centim.60, lunga m. 2,10) danno segno di somma antichità; poi ne diminuiscono le proporzioni; il taglio medesimo della roccia conserva in più punti l'impronta dei successivi passi dell'escavazione. La quale si svolse a destra di chi guarda la pianta. Le vie diramate a sinistra della galleria 1 spettano ad un lavoro palpabilmente diverso da quello dell'ipogeo primitivo. Le vie a destra segnate 2, 3, 4, 5, 6 spettano al sistema originario di questo antico nucleo cimiteriale. Qui non dipinti, non altre memorie che lapidarie. È di grande importanza l'esaminare, se la famiglia epigrafica di cotesta regione veramente presenti caratteri di alta antichità e di anteriorità alle famiglie epigrafiche delle regioni del secolo terzo più o meno adulto, come i segni architettonici ce lo fanno supporre. La via 5 è stata sempre accessibile: ma il piano ne fu in parte cercato nell'aprile 1852; la via 6 fu sterrata nel 1860. All'esame di sì vetusta regione era necessario lo sterro delle vie 2, 3, 4 e il complemento dell'esplorazione della via 5. Tutto ciò è stato fatto tra il 1869 ed il 1870. M'accingo ad esporre brevemente la somma dei dati raccolti dalle predette esplorazioni.

La via 1, stata sempre accessibile e di transito ai moderni fossori, è tutta spogliata dei suoi marmi in modo, che non ne rimane briciolo. Verso il fondo essa s'incrocia a destra con la galleria 5: ma il passaggio dalla via 1 alla 5 non è primitivo, come tosto proverò. L'escavazione procedette da 1 a 2; indi piegò ad angolo retto facendo il terzo lato del quadrato nelle linee 3, 4, indi chiuse il quadrato nella linea 5. Quando l'escavazione del quarto lato nella linea 5 giunse a contatto del primo lato 1, questo era già tutto occupato da loculi: talchè per aprire il passo da 5 ad 1 fu d'uopo risegare i loculi, nei quali s'imbattè l'apertura

di quel passaggio e ricostruirne un lato con sottili muricciuoli. La galleria 6, che partendo dal quarto lato 5 interseca in mezzo il quadrato, muore dietro la parete del lato della galleria 2, e con questa non comunica per non romperne i loculi. Così conferma l'anteriorità di quella e la sua posteriorità: essa è l'ultima della primitiva area quadrata. Finalmente la linea 5, che in origine non si estese oltre i confini del quadrato, poi li oltrepassò; per collegarsi colla vicina regione dell'arenaria d'Ippolito. Anche in questo punto e del primitivo confine e del posteriore prolungamento sono evidenti le vestigia nel taglio della galleria, e nelle modificazioni subite dai loculi. Vediamo ora se questa successione di lavori, dimostrata dall'esame dell'escavazione, concordi con le lapidi trovate lungo le linee predette: e domandiamo loro le date cronologiche delle origini e del successivo svolgimento dell'ipogeo. Ricordino i lettori quanto ho scritto a pag. 220, 221; avvertendo che le gallerie 2, 3, 4 rompono nella frana della contigua scala dell'arenaria; e che perciò le iscrizioni in quel punto raccolte spettano in parte alla scala predetta; ed a questo titolo esse sono già state sopra esaminate nè qui debbo tenerne conto.

Le gallerie 2, 3, 4, che l'analisi del sotterraneo c'insegna essere dopo la 1 le più antiche di questa regione, furono diligentemente sterrate sotto i miei occhi nel 1870: poi la voragine superiore della scala dell'arenaria, contigua a cotesti ambulacri, versò entro il loro vano, per le dirotte piogge invernali, una corrente di limo d'alluvione. Così le iscrizioni, di che ora debbo parlare, sono state in gran parte nuovamente sepolte. Le ho delineate nella tavola XXVI n. 1-16: tutte erano staccate dai loro loculi e giacevano entro la via 2 e nella prossima 3; solo le iscrizioni n. 8 e 9 giacevano nell'imboccatura della via 4 verso 5. La loro molta antichità darà negli occhi d'ogni mediocremente attento osservatore. In questo tomo non ci siamo ancora mai imbattuti in un gruppo di carattere tanto arcaico: e per trovarne il simile fa d'uopo ricorrere alle più antiche gallerie dell'area prima callistiana; che nel precedente tomo ho dimostrato essere della fine in circa del secolo secondo. Le iscrizioni greche sono qui in numero pari, anzi alquanto superiore, alle latine: ed anche una delle latine è mezzo greca (n. 10). Il laconismo è costante e di sì alto grado, che oltre i nomi nulla o quasi nulla è scritto. I nomi quasi tutti d'ottimo conio; e senza mescolanza con quelli, che cominciarono a prevalere nel secolo terzo volgente al quarto: ΑΥΞΑΝΩΝ due volte (n. 1, 2), CEN*τια* ΑΓΑΘΗ. ΠΟΤΑΜΙΩ*ν* (n. 3), ΘΕΟΦΙΛΟC. ΑΥΡΗΑΙΑ ΜΑΚΕΔΟΝΙΑ (n. 4), ΔΗΜΗΤΡΙΑΝΗ scritto in lettere a colonna verticale (n. 5), ΚΥΡΑ*ινια*(?) *ο*ΥΡΑ*νια* (n. 6), ΚΡΗCΚΕΝΤΙ*νος* ο ΚΡΗCΚΕΝΤΙ*νη* (n. 7), ALACRIVS, DOROTHEA (n. 9), AVR*elia* DIONVSIAS (n. 10), BASI*lla*(?) forse due volte (n. 12, 13), ...RIVS *satu*RNIO (n. 11), *st*ERCORIA (n. 15), ...NTINVS (n. 16). L'uso dei gentilizi appare nella Senzia Agata, in due Aurelie, nei mutili gentilizi delle pietre n. 6, 11; in molte altre di queste pietre ridotte a meschini frantumi non si può giudicare se fu premesso o no il gentilizio al cognome. Un solo simbolo, oltre l'uccello n. 14, qui apparisce due volte, ed è l'ancora (n. 3, 4); una sola acclamazione, EN IRENE, greca in epigrafe d'alfabeto latino. La data della morte o della sepoltura giammai. La paleografia è generalmente assai buona. Nella pietra n. 16 le lettere furono scritte prima leggermente

col carbone, poi incise, come anche nel disegno è notato: pratica di che ho osservato gli esempi in iscrizioni delle famiglie più antiche entro il cimitero medesimo di Callisto, in quello di Domitilla ed altrove. Questo complesso di note caratteristiche conviene ad uno dei più vetusti periodi della cristiana epigrafia. I caratteri adunque architettonici della prima galleria coi suoi loculi di enormi dimensioni non ci hanno ingannato insegnandoci, che cotesta regione fu uno dei più antichi nuclei del callistiano cimitero: ed io la stimerei forse piuttosto del secondo secolo, che degli inizii del terzo. Nella via 4 ho raccolto un mattone con sigillo rettilineo di ottime lettere: M · ANTONI · HILARI: le lettere ANT, NI sono legate in nesso.

L'esame della via 5 merita maggiore attenzione e discernimento. Il piccolo tratto, che dalla via 3 va ad intersecare la via 6, è assai antico: quivi i loculi sono di grandi dimensioni, e ad uno di questi restituisco la pietra n. 18, alta 57 cent., quanta in circa è l'altezza di parecchi di quei loculi. È stata trovata presso l'imboccatura della via 6; e registra i nudi nomi ....ORVS, CARPOFORVS ET NICERATVS. Quivi fu trovata un' altra grande pietra cimiteriale evidentemente caduta da uno di quei loculi amplissimi: in mezzo alla quale è soltanto graffita l'immagine della donna orante con due pecore ai piedi, edita già nel tomo II tav. XLVII n. 14. Nel tomo citato a pag. 524 ne feci motto; nè volli decidere, se il notabile gruppo in questo caso simboleggi l'anima del sepolto o della sepolta. ovvero piuttosto personifichi la *mater ecclesia*. Le circostanze del luogo e dei sepolcri, ad uno dei quali la bella lastra dee essere restituita, dimostrano l'alta età di quel simbolico gruppo. Il quale essendo in questo caso proprio d'uno speciale sepolcro, parmi allusivo alla defonta; come la simile immagine orante virile sopra dichiarata a pag. 289. Ad uno degli arcaici sepolcri di questa parte dell'ipogeo parimente restituisco la pietra n. 20; che dapprima presentò sulla bocca d'un loculo la faccia, ove in grandi e bellissimi caratteri è scritto il nome ΘΕΟΔΩΡΟC; poi fu volta dall'altra faccia e adoperata a chiudere il loculo di ERMADIO. Giaceva presso l'adito della via 6 insieme al frammento n. 19, anch'esso di grande lastra; sulla quale, come nei vicini epitaffi, pare sia stato inciso un solo nome in greco: ne rimane la sillaba finale...OC. Queste poche reliquie delle chiusure dei loculi di dimensioni grandiose della via 5 bene convengono all'alta loro antichità.

Meno antico, attese le minori dimensioni dei loculi, pare il tratto della via 5, che dall'intersezione colla via 6 va a sboccare nella via 1. In fatti per aprire quel passaggio fu d'uopo, come ho già detto, rompere e poi lateralmente murare con sottili costruzioni i loculi preesistenti della via 1. In questo tratto ho rinvenuto sotto le terre in molti pezzi l'epigrafe tav. cit. n. 22 incisa in grandi lettere, che mi sembrano del secolo terzo, e dicono soltanto: PELAGIA MATE*rn*A. Quivi anche giaceva vagante il meschino frantume opistografo da un lato greco, dall'altro latino, in ambi i lati *cimiteriale* cristiano tav. cit. n. 17. Il prolungamento della via 5 nel lato destro verso la regione XIII *(arenarium Hippolyti)* è certamente posteriore alla primitiva pianta dell'ipogeo; e fu eseguito per collegare questo colla predetta regione sotterranea. Ne ragioneremo poi: ora proseguiamo l'esame delle vie proprie dell'area quadrata antichissima. Nella quale rimane a descrivere soltanto la galleria 6, che già ho notato dalla pianta medesima e dalle topografiche osservazioni essere

dimostrata posteriore alle sue vicine, segnatamente alle vie 1, 2, 3, 5. L'esame monumentale della medesima confermerà, come sempre avviene, i dati forniti dall'analisi architettonica e topografica.

La via 6 ha tre cubicoli con arcosoli, e due arcosoli lungo la galleria; tutti intonacati di buono stucco bianco senza pitture. Nelle vie anteriori di questa regione niun cubicolo, niun arcosolio. L'uso ordinario dell'arcosolio nel cimitero di Callisto comincia nel periodo dell'escavazione, che cronologicamente corrisponde alla metà in circa del secolo terzo [1]. L'epigrafia e gli altri segni dell'ambulacro convengono alla seconda metà in circa di quel secolo: niun indizio qui appare del secolo quarto. Non un monogramma costantiniano nella calce dei loculi in molta parte conservata; non formole proprie dell'epigrafia dell'età della pace nelle 18 lapidi intere o mutile qui rinvenute. Accennerò prima le pochissime tuttora ferme ai loro posti: poi ragionerò delle sciolte e vaganti. In fondo all'ambulacro sotto il livello del pavimento due loculi, l'uno sotto l'altro, conservano le loro chiusure: e sono necessariamente del numero degli ultimi sepolcri di cotesta via. Il più profondo è chiuso con due pezzi di tavola lusoria, collocati come la tavola XXVI n. 35 li rappresenta. Il moggio di grano quivi è graffito a rovescio delle lettere dell'epigrafe lusoria: ma sta diritto rispetto alla fronte del loculo: e parmi interpolazione fatta a bello studio da chi chiuse con quella pietra il sepolcro e volle effigiare un simbolo conveniente ad avello cristiano, od alludente alla professione pistoria del defonto [2]. Il loculo superiore, che sta quasi al piano della galleria, conserva l'iscrizione (tav. cit. n. 23) *Victoria in pace:* e sulla calce attorno ai margini è almeno sette volte impresso il sigillo M · N · H; tre iniziali d'una nomenclatura virile *Marci Nonii? H....* Un sigillo è parimente impresso più volte nella calce d'un loculo entro il cubicolo a sinistra di chi entra nella via: le sue lettere grandi e belle, impresse a rovescio così [AINOOI], dicono *Iconia*. Altre iscrizioni sono state trovate giacenti tra le terre e macerie, che in gran parte ostruivano la galleria. Ma questa era già stata esplorata e spogliata dai fossori dei passati secoli: e sull'intonaco degli arcosoli e dei cubicoli si leggono nomi e date dai tempi del Bosio (a. 1609) al 1775, quando quivi scrisse il suo nome il celebre Vito Maria Giovenazzi. I rifiuti a noi lasciati dai vecchi fossori bastano pure a dar qualche lume. Sono undici pezzi delineati nella tav. cit. n. 24-34: ne ommetto quattro, in uno dei quali rimane un solo O, negli altri qualche lettera dell'alfabeto latino. Le iscrizioni greche intere o mutile in questa galleria sono quattro contro dodici latine. Nei simboli, oltre i consueti uccelli, appajono due ancore; segno notabile di antichità. In quanto a formole epigrafiche si osservi il D · M · in una appunto delle due pietre fornite d'ancora; nella quale altresì noto l'uso del gentilizio *Aurelius* ripetuto due volte (n. 32): un residuo di acclamazione IN DEO (n. 34); una volta IN PACE (n. 23); una la κατάθεσις, una la *depositio* (n. 24, 26); forse un *decessit* nel n. 31 ....VRSO MALLVSA *Decessit? anno*RVM XX...; il computo della vita fu anche segnato nell'iscrizione greca n. 25; e l'epiteto *benemerenti* nella grande lastra di marmo n. 30, probabilmente mensa di arcosolio. Il frantume n. 29 ha vestigia di stile elogistico: *incon*PARAB*ili*.... OBSEQ*uentissimae:* ma il briciolo

[1] Vedi tomo II Anal. archit. pag. 50, 51.
[2] V. *Insc. christ.* T. 1 n. 495.

di pietra non sottile è d'origine incertissima: facilmente estranea al sotterraneo cimitero. Nella somma in questo gruppo d'iscrizioni della via 6 lo stile è meno laconico di quello delle epigrafi delle vie precedenti; la proporzione del greco verso il latino diminuita; diminuito l'uso dei gentilizi: tutto come nella famiglia epigrafica della regione di s. Eusebio, che è della seconda metà in circa del secolo terzo volgente al quarto.

Entro il primo dei cubicoli a destra di chi entra nella galleria è stata rinvenuta l'insignissima iscrizione greca onoraria di Pomponio Basso due volte console ordinario negli anni 258, 270; essa è opistografa e nell'altra faccia presenta i residui d'un'altra epigrafe onoraria latina dedicata ad un personaggio fiorito nella seconda metà del secolo terzo. N'ho pubblicato il lato greco nel tomo II pag. 282: in questo tornerò a parlarne, pubblicandone anche il testo latino, nel libro terzo. Siffatta storica pietra fu segata ed orlata di calce in guisa, che è certo avere servito a chiudere un loculo nel cubicolo, entro il quale l'ho rinvenuta. Le storiche date d'ambe le facce certificano, che la pietra non potè essere così tagliata e adoperata nel cristiano cimitero prima della fine del secolo terzo o degli inizii del quarto.

Il complesso dei dati raccolti dall'esame dei monumenti della via 6. ultima dell'area fin qui descritta, conferma i superiori raziocinii. Essa ci presenta i noti caratteri della seconda metà in circa del secolo terzo: le vie anteriori e fornite di segni di maggiore arcaismo saranno adunque della prima metà di quel medesimo secolo, se non anche più antiche. Le prime origini di quest'anonima area quadrata, intermedia fra le cripte di Lucina, il vero *coemeterium Callisti* e l'*arenarium Hippolyti*, mi sembrano o contemporanee o forse alquanto più antiche di quelle dell'*area prima Callisti*, che nel precedente tomo ho determinato all'età in circa di Commodo verso la fine del secondo secolo.

CAPO XIX.

Triangolo di legamenti della regione anonima sopra descritta con l'arenaria d'Ippolito ed il cimitero di Callisto.

L'area anonima cominciata a scavare probabilmente circa la fine del secolo secondo, come nel precedente capo è stato esposto, in origine fu isolata; poi legata all'area seconda del vero *coemeterium Callisti*, prolungando la via 6. Il punto del nesso s'imbatte in una galleria tanto trasformata per i grandi tagli e lavori murarii fatti nel secolo quarto in servigio dei visitatori delle storiche cripte, che è impossibile ravvisare le primitive condizioni e definire l'età del passaggio dall'area anonima antichissima alla seconda di Callisto. Nel lato sinistro del quadrato dell'area anonima sono aperte comunicazioni colla regione XIV; che a guisa di labirinto dirama le sue linee dalle cripte di Lucina al cimitero di Callisto. Quelle comunicazioni però sono irregolari: ne parlerò nel capo dedicato alla regione labirintèa. Finalmente nelle linee 3 e 5 le gallerie dell'area anonima oltrepassarono i confini del primitivo quadrato; e per vie diverse ed oblique furono allacciate con le contigue

sotterranee regioni. Questo intreccio di vie diverse ed oblique si svolge entro uno spazio quasi triangolare, intermedio alle aree segnate nella pianta coi numeri II, V, VI, XII, XIII. Lo chiamerò quasi per antonomasia il triangolo. Nella linea 5 tra gli aditi delle vie 3 e 4 si vede il punto, ove il confine fu rotto tagliando i loculi preesistenti, per proseguire l'escavazione verso la regione XIII *(arenarium Hippolyti)*. Il tratto della galleria 5, che va a sboccare nella regione dell'arenaria, conserva pietre e cimelii, che meritano speciale menzione; ed illustrano il quesito circa l'età del nesso tra l'una e l'altra regione.

In questo tratto sono state scavate le due iscrizioni delineate nella tav. XXVI n. 43, 44: la prima è tuttora affissa al suo loculo, ma oggi è coperta dalle terre alluvionali; spetta ad *a*NNIO RESTVTO V, dopo il V lo spazio è vuoto senz'altra lettera; nè pare probabile, che quel V sia il principio del vocabolo VIXIT continuato a scrivere nell'altra linea. Sarà stato forse dimenticato dallo scalpellino il C od il P, che compirebbe le note sigle VC *(viro clarissimo)*, VP *(viro perfectissimo)*. *Restutus* è sincope di *Restitutus;* ed in un altro frammento cimiteriale trovato in questa medesima via è parimente nominato un *Restitutus* od una *Restituta:*

DEPOSSIO RESTI....

L'iscrizione 44, anch'essa cimiteriale, è greca: segna la κατάθεσις d'una donna di anni 34, ἐτῶν ΛΔ; il suo nome è perito: di quello del marito, che le fece il sepolcro, rimangono le sillabe finali CIMIΩN. In questo medesimo tratto di via fu scoperta la seguente lastra cimiteriale; della quale non posso dare il disegno esatto, non avendone preso il calco prima che le terre portate dalle acque l'avessero di nuovo sepolta.

AVRЄ[IO SCO[ACIO · PATRONO
DIGNISSIMO QVI VIXIT ANNIS [XX
IN PACE [IBERTI FECЄRVNT

Rarissima è la menzione dei liberti e dei patroni negli epitaffi cristiani: ma un simile esempio ne abbiamo trovato nell'area prima di santa Sotere; e rimando il lettore a quanto quivi ne ho detto (pag. 139). D'un'altra grande lastra cimiteriale spettante a questo medesimo luogo assai mi duole non poter dare il disegno. Aveva nel mezzo una cartella con l'epigrafe in lettere regolari:

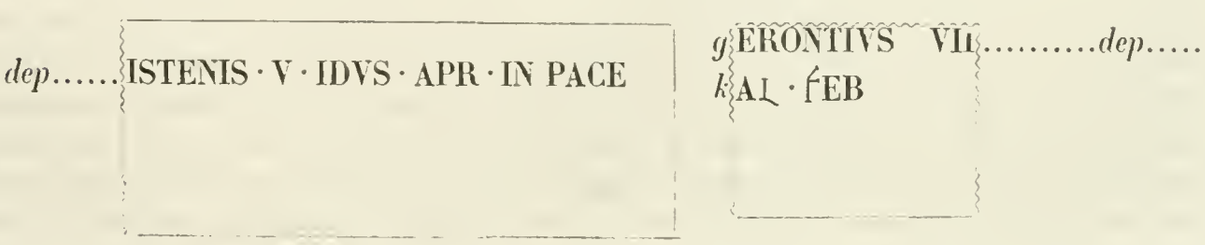
LEONTIVS
IN *p*ACES

Alla destra di chi guarda era graffito il pastore fra due alberi, ad uno dei quali era appesa la secchia o la fiasca (non ne ho descrizione esatta nelle mie carte); alla sinistra fu parimente graffito alcun simbolo, ma ne rimaneva appena un indizio, la lastra essendo quivi rotta e mutilata. Questa pietra fu trasferita a luogo meno incommodo per trarne un disegno o calco ordinato dal p. Marchi di ch. mem.; ma non so dove fu a tal uopo portata, nè mai più ho potuto rinvenirla.

Altri frammenti cimiteriali appartengono alla via, che descrivo: e sembra inutile delinearli. In uno si legge in grandi lettere ...CRISPINE...: in uno VLPIVS...; in altro ...S.VLPIA...; in altro POMPON... lettere dimezzate: nei frammenti seguenti fu segnato il giorno della deposizione.

La *depositio VII... feb(ruarias)* è anche tracciata in corsivo nel frantume delineato nella tav. cit. n. 41. Finalmente al margine d'un loculo sulla calce, che poi cadde, vidi impresso due volte il sigillo circolare, tav. cit. n. 42. Le lettere ISPES IN DEO erano impresse in cerchio attorno a due lettere di maggiore modulo NF; iniziali del gentilizio e del cognome del proprietario del sigillo. Al margine d'un altro loculo due volte il sigillo IVLIVS GLAVCVS. Nel tramezzo tra due loculi sull'intonaco sono graffite le lettere seguenti... TIVRCALLIMACus. In un mattone il sigillo circolare dell'imperatore Settimio Severo: OP FIG DOL EX PRAED LIC DOMINI N—L SEPTIMI SEVERI AVG, *aquila col fulmine negli artigli.* In un pezzo di calce volante è graffita una palma.

Il cubicolo e le diramazioni laterali del descritto tratto della via 5 sono in stato di completo spogliamento; eccetto che nella diramazione di fronte al cubicolo rimangono pochi pezzi di pietra vaganti. Uno serba la colomba col ramo d'olivo; uno il residuo della figura d'un pesce chiazzato di due fila di cerchielli; come quello dell'iscrizione dell'anno 268 o 279 (*Inscr. christ.* T. I n. 10). Gli altri sono scritti: ommettendo i più minuti, ecco quelli, che conservano alquante lettere e parole.



Dalle recitate iscrizioni è chiaro, che in questo tratto di vie dominava il latino ed era frequente l'uso del vocabolo *depositio;* il loro gruppo ha i caratteri in circa della famiglia epigrafica dell'area prima di santa Sotere; e le stimo, come quelle della detta famiglia, del periodo corso tra la fine del secolo terzo ed i principii del quarto. A questa data egregiamente conviene un singolare vaso di vetro, murato all'angolo esterno d'un loculo del descritto tratto della via 5: che merita speciale illustrazione. Gli dedicherò il capo seguente.

Ora prosieguiamo innanzi, esaminando entro il triangolo sopra definito le altre gallerie di legamento col cimitero di Callisto. La via 7 parallela alla linea 5, nata dal prolungamento della via 5, appartiene al sistema di ampliazione dell'ipogeo primitivo lungo la predetta linea 5: essa perciò sarà in circa contemporanea del sopra descritto ed esaminato tratto di via, cioè del secolo terzo volgente al quarto, o degli inizii del quarto. Quivi giacciono molti frammenti di epitaffi diversi, i quali bene converrebbero alla presunta età della galleria: ma la vicinanza delle storiche cripte callistiane coi loro lucernari rende difficilissimo il giudicare quali di quelle pietre sieno indigene del luogo, ove giacciono, quali trasportate colle immense macerie delle vicine cripte, che tutt'attorno hanno fatto invasione. Perciò ho dovuto esaminarle insieme alle iscrizioni dell'area seconda callistiana e delle sue storiche cripte; e ne ho ragionato nel tomo precedente pag. 276, 277. Delle lapidi quivi illustrate due furono rinvenute proprio nella via 7: l'epitafio di *Pontius Athenagoras qui vixit annos XXII virgo*, e quello di Vincenza, al cui testo feci un commento di qualche importanza. Il titoletto diceva: *Vincentia in ☧ (Christo), petas pro Phoebe et pro virginio eius.* L'ottimo sapore di questa invocazione, e la sua formola, della quale niun vestigio appare nell'epigrafia dell'età della pace, chiamano sì elegante titolo alla famiglia ante-costantiniana. Il monogramma ☧ inserito nel suo contesto mi die' occasione di chiarire la differenza tra l'uso di quella sigla come compendio di scrittura, e come segno isolato ed elevato alla potenza di simbolo e di trionfale insegna del nome e della croce di Cristo. Intorno al primo uso di siffatta sigla svolsi gli argomenti, che mi persuadono dell'anteriorità sua alla vittoria di Costantino sopra Massenzio (l. c. p. 277, 320). E conchiusi, che il titolo di Vincenza mi sembra anteriore all'età costantiniana; e posto che fosse di quell'età, dovrebbe essere dei primi anni della transizione dal più antico al novello stile: ed uno degli ultimi esempi delle acclamazioni deprecatorie usate negli epitaffi dell'anteriore periodo, che il nuovo formolario post-costantiniano mandava in desuetudine. Il titoletto, del quale ho riepilogato la dichiarazione, giaceva in tre pezzi entro il cubicolo unico della via 7 e ad uno dei suoi sepolcri facilmente appartiene: ora ne è visibile il solo pezzo inferiore, l'altro essendo sventuratamente scomparso, quando il torrente di limo alluvionale, di che sopra ho parlato, invase questa regione: nè ho potuto fino ad oggi ritrovarlo. Gli altri marmi scritti rinvenuti tra la terra nella via 7 sono tutti infranti, e per l'incertezza della loro origine, per la niuna importanza speciale delle poche lettere che in essi rimangono, secondo il metodo di quest'opera, non ne debbo dare minuto conto. Avverto però, che oltre il monogramma inserito nell'acclamazione a Vincenza altro esempio qui non ne apparisce: nè in cotesti frantumi, che metto da parte, v'è residuo di date

o di alcun indizio caratteristico di età diversa da quella, che il superiore discorso presume.

Tra la via 7 e la 6 è aperta una quasi piazza, tutta fiancheggiata da costruzioni antiche e moderne: la cui sformata irregolarità è effetto dei tagli, delle trasformazioni, delle ricostruzioni più volte fatte dal secolo quarto al nostro in questo punto dell'ipogeo, ove termina il gruppo primario delle cripte storiche callistiane *ad s. Xystum*. In niun punto del sotterraneo tante linee diverse per aperture regolari ed irregolari dal medesimo piano e dai superiori convergono; e indi per frane e voragini discendevano alle rovinose gallerie ed ime spelonche delle più basse parti del cimitero. Dal suolo esterno nel sottoposto ampio vano era precipitato enormissimo cumulo di pietre e di macerie per il massimo lucernario della cripta V, 2, appellata di Sofronia, ultima della stazione *ad s. Xystum*. Sulla tromba di quel lucernario sboccano almeno tre linee diverse di gallerie del primo piano, che per quelle tre fauci versarono frantumi dei loro marmi nella sottoposta cripta del piano secondo. Sotto la gran piazza traversava una galleria del terzo piano: la volta tufacea della galleria non resse al peso delle sopra accumulate macerie; in più punti sfondò e trasse nella sua rovina il pavimento del cubicolo V, 3. Così è avvenuto, che della medesima iscrizione alcuni pezzi io abbia raccolti a fior di terra, alcuni nel più profondo di questo punto del cimitero: alcuni nelle vie della contigua regione anonima antichissima, alcuni nella gran piazza predetta, altri nell'ultimo piano: e i modi varii di mescolamento di pietre d'origini diverse qui sono tanti, che incertissima e quasi disperata impresa è il ricomporne i gruppi topografici. La scelta, che parvemi necessaria e probabile, ne è stata già fatta nel tomo II pag. 270 e segg. (cf. ivi Anal. archit. p. 107 art. *c*). E benchè potrei considerare l'argomento come esaurito, pure adempiendo la promessa fatta sopra, a pag. 124, qualche parola aggiungerò intorno a cotesto cumulo di epigrafi vaghe e diverse, parte giacenti nel secondo piano, parte nel terzo; e precisamente a pie' del declivio, che dalla via 16, 17 dell'area terza di Callisto scende alle più basse gallerie e alla sopra descritta rovina V, 3.

Nelle pagine citate del tomo secondo ho prescelto quelle fra tante pietre, che mi sembrarono appartenere ai sepolcri proprii dell'area seconda callistiana, massime alla famiglia delle più antiche epigrafi di questa regione. Alla quale famiglia aggregherò anche i minuti frantumi d'una lastra cimiteriale con greche lettere di buone forme, che nel precedente tomo dimenticai: e la ricompongo così:

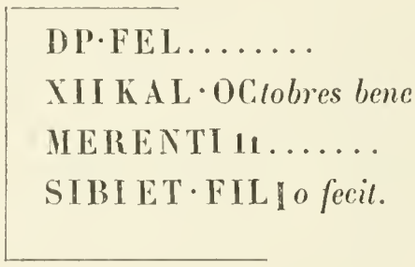
ΑΥρήΛιος ΚΥΡιακΟϹ ϑ ΕΑυτῷ ΚΑΙ ϑ

.....Α.....ΔΟΜ .... ΦΙΛΟΚΗΠΩ ϑ

Alla buona paleografia ed alla grecità del titolo ottimamente convengono l'uso dei gentilizi (anche nella seconda linea al cognome erano premessi uno e forse due gentilizi) ed il raro cognome di ottimo conio Φιλόκηπος. Moltissime però delle iscrizioni cimiteriali di questa confusa massa sono e latine e di paleografia e formole

diverse da quelle delle più antiche famiglie. Tuttavia in queste pietre cimiteriali non scorgo indizi di assai tarda età. Due soli monogrammi di Cristo isolati a guisa di simbolo: uno è chiuso entro corona delineato nella tav. XXVI n. 39, l'altro semplice nel campo d'una pietra di loculo infantile così:

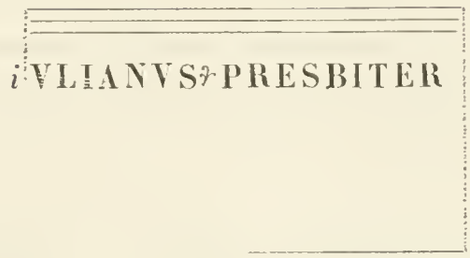
Lo stile e le formole dominanti in questo gruppo facilmente si ravvisano nelle poche intere o quasi intere: delle quali parte è nel tomo secondo tav. XLVII n. 44, 46-49; ecco il rimanente.



Una tabelletta sostenuta da due putti alati, sopra il cui capo sono graffiti due calati vuoti, è delineata nella tav. cit. n. 40: il titolo dice *Soiomeni qui bixit annos XXXV Restuta oxor* (uxor) *fecit*. Lo scambio dell'*i* col *z* nelle antiche pronunce, come qui *Soiomeni* per *Sozomeni*, ha molti e noti esempi.[2] Un'altra pietra do nella tav. cit. n. 36: quivi è graffito un telajo, simbolo del mestiere di tessitore esercitato dal defonto Discolo o dai genitori di lui, che fecero il titolo: *paretes* (sic) *fecerum* (fecerunt) *f(ilio) Discolo*. Simbolo parimente di mestiere è l'immagine di un uomo, dalla cui destra pendono le bilance; egli è un *nummularius* (tav. cit. n. 38). Nell'epigrafe tav. XXX n. 47 noto una qualche reminiscenza delle vetuste acclamazioni: *Baccis dulcis anima in pacae domini, quae vixi(t) annos XV dies LXX, virgo, pridie calendas dece(mbres)*: e lateralmente *pater filiae su(ae) dulcissimae*. Due frammenti appartengono ai sepolcri di due preti. Nell'uno è al tutto perito il nome, le lettere sono grandi e di buone forme:

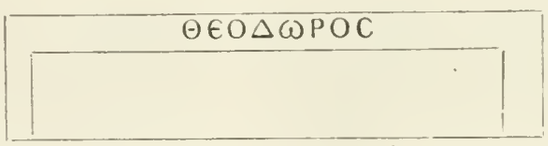
[1] *Annuclatus* vale *anniculus;* vedi sopra pag. 227.
[2] V. Bull. d'arch. crist. a. 1872 p. 102.

Nell'altro, che è di lettere meno accurate, ma non pessime, forse manca appena una lettera:



La pietra è grande, ma non tanto da essere mensa di arcosolio: è piuttosto chiusura d'un grande loculo. I molti minori frammenti non sono diversi dal saggio di stile e di formole, che danno le descritte pietre meno mutile o intere. Nella somma esse convengono alla età dominante nei sepolcri delle gallerie, che costituiscono il sistema dei legamenti nel presente capo tolti ad esaminare: ma in tanta mescolanza od incertezza d'origini topografiche niun assegnamento oso fare su questo gruppo e sul loro rapido esame.

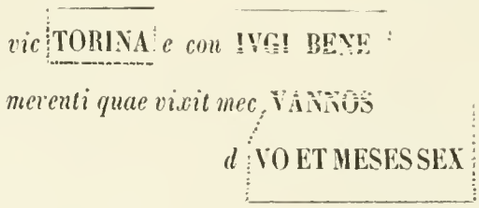
Dalla via 7 parte quella, che ho segnato 8: e che muore presso i confini della regione di s. Eusebio senza penetrarvi entro, per non rompere il cubicolo e i loculi di quegli ambulacri dietro i quali essa via s'imbatte. Ciò dimostra l'anteriorità di quel cubicolo e di quegli ambulacri almeno all'ultimo prolungamento della via 8: essi appartengono all'ultimo periodo dei lavori fatti nelle aree seconda e terza di Callisto. Laonde la via 8, o almeno l'ultimo tratto della sua escavazione, non può pretendere alla prerogativa di assai notabile antichità. In fatti uno degli arcosoli di questa galleria è rozzamente decorato di fasce e palme e festoni di solo color rosso sopra intonaco bianco di pasta mediocre. Sulla parete della lunetta di quest'arcosolio rimangono le impronte in gesso di due oggetti quadrilunghi, adorni di cornici e di altri rilievi ed incavi: forse due tabelle pugillari. Le iscrizioni dei loculi di questa galleria non hanno note caratteristiche di assai tarda età. Un loculo conserva sulla calce il nome seguente in regolari lettere greche.



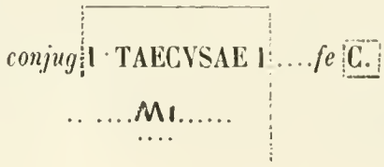
I frammenti di nove epitaffi cimiteriali giacenti lungo la via 8, e che non sembrano da altre parti qua tragittati, niuna traccia presentano sia di monogrammi di Cristo, sia di formole invalse nell'epigrafia del secolo quarto volgente al quinto, sia d'altri chiari indizi di quell'età, anzi nè anche della *depositio*. Veramente una siffatta prova negativa dedotta da pochi e mutili epitaffi è di assai incerto valore:

ma per quanto essa vale mi fa congetturare, che la predetta via almeno per un buon tratto non sia posteriore ai primi decennii del secolo quarto; cioè sia quasi contemporanea ai cubicoli ed agli ambulacri delle aree callistiane seconda e terza, entro i quali essa non penetrò per non danneggiarli. Ecco le meno mutile delle predette iscrizioni; tutte in caratteri negligentemente tracciati, ma di tipo paleografico ordinario ed antico, non di quello che domina nelle lapidi del secolo quinto. La prima è d'un trisomo di infanti bienni e quadrienni.

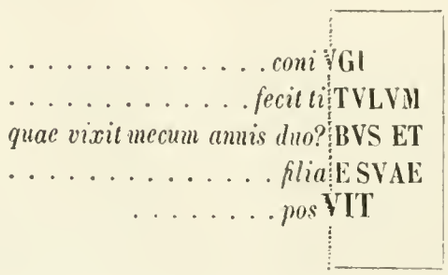
La seguente ha le lettere rubricate:



La seguente è in lastra di giallo antico:



La seguente in lettere alte e strette, alcune delle quali finite in apici biforcati: può sembrare di paleografia alquanto più recente di quella delle superiori.



Ommetto cinque minuti frantumi; uno dei quali è greco e serba il residuo del nome βικτωρ o d'uno dei suoi derivati.

Dirò finalmente una parola intorno alla linea 9, che colle sue diramazioni a sinistra di lunghezza impari, ed esattamente coordinate a non rompere le pareti ed i loculi della sopra descritta via 8, chiaramente ci si mostra a questa via posteriore; ed una delle ultime, anzi l'ultima, di questo gruppo. Se potessi determinarne con precisione l'età, ne risulterebbe un dato cronologico importante per tutto cotesto sistema di gallerie irregolari colleganti le regioni diverse della necropoli callistiana. Ma la linea 9 dai fossori della moderna età fu prescelta per loro passaggio, quando tutti gli ambulacri principali e gli aditi regolari erano ostruiti dalle macerie precipitate per i lucernari. Per ottenere lo scopo i fossori si aprirono il passo rompendo l'arcosolio di fondo del cubicolo 18 della regione di s. Eusebio, ed un altro taglio assai più dannoso fecero devastando antichi affreschi nel fondo del cubicolo appellato dell'*Oceano*, edito nelle tavole XXVII. XXVIII del tomo II e quivi illustrato a pag. 267. Perciò in questa linea tutto è manomesso: ed i pochi vaganti frantumi di pietre scritte tragittati colle terre per i violenti tagli, che hanno fuso in uno parti diversissime dell'ipogeo, non si sa a quale regione e topografica origine restituire. Una di quelle pietre è il greco titoletto delineato nella tav. XXVI n. 45: del quale trovai nel 1852 ambedue i pezzi, che ce lo presentano intero: poco dopo il superiore pezzo fu smarrito: è di stile semplice e antico dicendo: Ἀρτεμίδωρος τῇ ἰδίᾳ θυγατρὶ Εὐσταθείῃ ἐν εἰρήνῃ. Un altro titolo è latino, in lettere poco accurate delle forme paleografiche ordinarie dei marmi cimiteriali tra il secolo in circa terzo cadente ed il quarto.

C · VA L · TINI ...et
C · VA L · APRI L IA Parentes
C · VA L · LAVRENTI ae
FILIAE QVE VIXIT M III
☦ IN PACE ·

Questa lapide è notabile non tanto per il gentilizio *Valerius*, che più volte in questo tomo ci è venuto dinanzi, quanto per il prenome della madre e della figliuola appena trimestre. L'uso del prenome nelle donne romane scomparve col cadere della repubblica: ma riprese poi qualche vigore nel secolo terzo dell'èra nostra, massime nelle nobili ed illustri famiglie. Così ha insegnato il Borghesi: [1] ed in fatti un'altra Valeria nobile matrona cristiana dei tempi di Massenzio, della quale ho parlato a pag. 112, è anch'essa fornita di prenome. È probabile, che i tre Valerii del titoletto qui proposto sieno della parentela degli altri nobili della medesima gente sepolti nel cimitero di Callisto (v. pag. 111). Anzi è da avvertire, che per i moderni passaggi poco sopra indicati, facile e vicinissimo divenne il trasporto

[1] V. Orelli - Henzen n. 6231: cf. il mio Bull. d'arch. crist. a. 1875 p. 60.

di questa piccola pietra d'un loculo infantile dalla regione di s. Eusebio, ove di quei nobili cristiani abbiamo notato altre memorie, al luogo ove nel 1855 la trovai giacente poco lungi dalla via 9.

È tempo di conchiudere l'arido e spinoso esame di quanto ho potuto notare e raccogliere nel triangolo di gallerie colleganti sotterranee regioni in origine separate. Questo triangolo sta nel cuore e nel mezzo della callistiana necropoli; niun indizio entro il suo perimetro appare di assai tarda età, cioè del secolo quarto declinante verso il quinto. Sembra adunque, che l'interno svolgimento della callistiana necropoli sia stato tutto o quasi tutto compiuto verso la fine del secolo terzo e nei primi anni o decennii del quarto. Il seguito dell'analisi topografica sempre meglio chiarirà questi dati importanti.

CAPO XX.

Un singolare vaso di vetro adorno di pesci a rilievo.

Nel capo precedente ho promesso speciale commento intorno ad un singolare vaso di vetro murato ad un loculo della via 5 : nel tratto, che dalla regione anonima antichissima II va alla regione XIII. Ed ho asserito, che l'età del raro cimelio conviene a quella del predetto tratto di galleria, a mio giudizio contemporanea dell'impero in circa di Diocleziano e di Massenzio. Prima descriverò il prezioso manufatto : poi lo confronterò con i pochi simili oggi noti, e mi studierò di chiarirne le origini e la cronologia. È rappresentato al vero nella tavola XVI n. 1.

Il disegno ne offre quel lato, che fu tutto immerso ed internato nello strato di calce che murava la chiusura del loculo presso l'angolo sinistro a chi guarda. La parte del vaso rimasta visibile per la fragilità sua e la barbara devastazione del cimitero fu ridotta al nulla : la parte preservata da ogni danno entro la calce, con abile e paziente industria, è stata cavata intera e liberata dal tenace cemento per opera del mio ch. collega p. Francesco Tongiorgi. Il vaso è un bicchiere semiovviforme di bianco vetro : cui servono di peducci tre conchiglie del medesimo vetro a tutto rilievo saldate sulle pareti della parte inferiore ; poi in tre zone circolari altre conchiglie e pesci nuotanti medesimamente a rilievo adornano tutta la superficie esterna del vaso fin sotto il labbro. I pesci della zona di mezzo e l'estremo del labbro sono orlati di colore azzurro. Le conchiglie effigiate in basso rappresentano il fondo dei mari ; nel cerchio di mezzo nuotano sogliole, che appunto nel mezzo del mare si muovono ed abitano ; presso l'orlo superiore pesci delle specie, che a fior d'acqua e presso la luce amano vivere. Così il vaso rende intera immagine del mare ; ed a chi se ne serviva bevendo l'illusione era perfetta : i pesci pel diafano vetro a lui apparivano nuotanti nel liquido. Quando nel 1869 scoprimmo sì elegante campione di vitreo bicchiere, nulla di veramente simile si conosceva tra i prodotti cristiani o pagani dell'antica arte vetraria. Il mare e le varie generazioni di pesci, che lo popolano, nel simbolismo cristiano sono notissima allegoria del mondo e delle acque battesimali ; nelle quali sono rigenerati e vivono

i fedeli d'ogni fatta genti diverse, pesciolini di Cristo: *nos pisciculi secundum* ΙΧΘΥΝ *nostrum Jesum Christum in aqua nascimur neque aliter quam in aqua permanendo salvi sumus*[1]. La decorazione artificiosa e singolare del callistiano bicchiere sarà essa allusiva a questi mistici sensi? L'intenzione simbolica se non dell'artefice, almeno dell'utente cristiano, è verisimile: il callistiano bicchiere però decorato di siffatta marina rappresentanza oggi non è più nel suo genere unico. Nel Bullettino dell'anno 1873 p. 142-147 ho ragionato della scoperta al presente argomento luminosissima avvenuta in un cimitero di Treveri: fa d'uopo che qui torni a parlarne, dando migliore notizia e definizione d'alcuni punti allora appena accennati.

Nel borgo occidentale della predetta città, ove fu il *vicus Voclanniorum*, nel sito che serba il nome e la memoria d'un'antica basilica appellata di s. Vittore, è stato scoperto un cimitero cristiano all'aperto cielo, le cui arche di pietra, come quelle della necropoli di Julia Concordia[2], posate sul suolo erano state sepolte da uno strato di macerie e di ghiaja del prossimo fiume la Mosella. Il ch. sig. canonico von Wilmowsky, che attentamente ha descritto ed illustrato questa ed altre archeologiche scoperte di quei dintorni[3], ci insegna come le macerie, sotto le quali furono sepolte quelle arche, si accumularono per le devastazioni fatte dai Vandali nel 406. In una di quelle arche fu trovata una tazza vitrea cristiana scritta e figurata[4]; in un'altra fu trovato il bicchiere delineato nella tav. XVI n. 2 a lato di quello del cimitero di Callisto. I due singolari cimelii sono gemelli, contemporanei: della medesima scuola ed arte, facilmente della medesima officina. Varia soltanto dal romano il trevirense nei tre peducci; le sue conchiglie ed i suoi pesci sono di proporzioni alquanto maggiori e perciò più spaziati e in minor numero; il lavoro è tutto in vetro bianco senza orlature d'altri colori. Queste leggere differenze non tolgono, che ambedue sieno gemelli e del medesimo tipo; e sembrano ambedue lavorati nella medesima officina. Che la patria di sì rari ed artificiosi prodotti dell'industria vetraria non sia stata in Roma o presso Roma, ma presso Treveri e nel paese del Reno mi studiai di provarlo nel Bullettino, l. c.; ed ora riepilogherò quel discorso con qualche aggiunta e con più esatta dichiarazione del punto.

La tecnica di questi vasi, che vorrei chiamare ichtiofori, li aggrega alla classe di quelli, cui suole oggi essere dato il prezioso nome di *diatreta*. Veramente i rilievi dei *calices diatreti (perforati, caelati)*, fra le preziosità dell'apparato delle più nobili mense dagli antichi tanto ammirati, debbono essere stati sculti sulla parete stessa e sottile crosta del vetro. Imperocchè Ulpiano sentenziò: *si calicem diatretum faciendum dedisti si quidem imperitia fregit, damni injuria tenebitur: si vero non imperitia fregit, sed rimas habebat vitiosas, potest esse excusatus*[5]. Questa distinzione non sarebbe applicabile all'artefice, il quale in vece di cavare i rilievi dalla massa del vetro li lavorasse separatamente e li sovrapponesse e saldasse sulle pareti del vaso. Tali sono i bicchieri ichtiofori, di che ragiono; tali anche oggi sono stimati quelli assai più artificiosi, cui suole essere specialmente applicato il nome di *diatreti*.

[1] Tertullianus, *De baptismo* c. 1.
[2] V. Bull. d'arch. crist. a. 1874 tav. X.
[3] *Archäologische Funde in Trier und Umgegend beschriebend und gezeichnet von Domcapitular* von Wilmowski, Trier 1873.
[4] V. Bull. d'arch. crist. 1873 pag. 141.
[5] *Dig.* IX, 2, 27.

Celeberrimo tra questi è il vaso del museo Trivulzi di Milano[1], trovato in un sepolcro a Novara. È semi-oviforme, coperto per due terzi da delicatissima reticella, tutta distaccata dalle pareti del vaso, alle quali aderisce per sottili perni di smalto: il labbro è coronato da un giro di lettere lavorate a giorno, anch'esse distaccate e sorrette da sottili asticelle: le lettere dicono: BIBE VIVAS MVLTIS ANNIS, lettere verdi, rete di color azzurro. Di simile artificio dee essere stato, almeno nelle lettere, un bicchiere nel 1680 trovato parimente in Novara nel sepolcro di ATILIA SABINA. Lo conosco dalle sole troppo brevi parole d'un testimone contemporaneo della scoperta. Il Cotta all'iscrizione contenente soltanto i citati nomi soggiunge: *urna quadra, entro la quale con le ossa un pettine d'avorio, un fiasco di creta e un grande bicchiere di vetro fregiato di queste parole* BIBE DIV VIVAS *formate di vetro di color ceruleo*[2]. Lo Schultz ed il ch. d'Adda, il quale di proposito ha trattato delle *diatreta*, opinano che siffatte lettere e reti di vetro azzurro del vaso trivulziano e dei suoi simili non sieno state scolpite nello spessore dello smalto, ma lavorate separatamente e poi saldate sulla tazza con chiodetti affuocati e finiti al torno in modo da far sparire la traccia della saldatura[3]. Se ciò è vero, come anche a me pare, cotesti calici saranno non propriamente *diatreti*, ma loro imitazione: io li chiamerei *pseudo-diatreti*. Ed essi in fatti manifestamente vengono da officine, nelle quali l'arte, che chiamerò pseudo-diatretaria, assai fiorì verso la fine del secolo terzo e gli inizii del quarto imperanti Diocleziano e Massimiano.

Notissimo è il vaso d'artificio simile a quello del museo Trivulzi trovato presso Strasbourg entro un'arca sepolcrale insieme ad un aureo di Costanzo il seniore: le sue lettere acclamavano a Massimiano Augusto: *ma*XIM*ia*NE AVGV*ste*. . . . .[4] Due simili vasi, uno con acclamazione latina BIBE MVLTIS ANNIS, uno con acclamazione greca ΠΙЄ ZHCAIC KAΛΩC, furono trovati entro due arche sepolcrali nella città di Colonia l'anno 1844; una moneta di Costantino il giuniore entro la bocca d'uno dei due scheletri dimostrava l'età di quel gruppo di sepolcri non più antica della prima metà del secolo quarto[5]. Una tazza coronata da greche lettere a tutto rilievo, come quelle dei vasi fin qui citati, è venuta in luce ai nostri giorni da un sepolcro di Szekszárd in Ungheria[6]: il suo fondo posa sopra pesci a rilievo, come quelli dei bicchieri callistiano e trevirense; e così partecipando delle fogge e dell'arte dei vasi ichtiofori e dei letterati-reticolati, sempre meglio chiarisce la parentela degli uni cogli altri e la loro comune manifattura e provenienza dalle medesime officine. La tazza ungherese era chiusa entro un sarcofago pagano: il primo suo editore però la credette calice eucaristico, e suppose che la sepolta sia stata occultamente cristiana. La congettura è incertissima e principalmente fondata sopra

[1] Questo prezioso cimelio è notissimo: una bella fotografia ne ha dato in luce il ch. D'Adda nella dotta memoria edita in pochi esemplari ed intitolata: « Ricerche sulle arti e sull'industria romana *(vasa vitrea diatreta)*, Milano 1870 ».

[2] Cotta. Museo Novarese p. 242.

[3] V. Schultz negli Ann. dell'Istituto di corrisp. arch. a. 1839 p. 96: e la memoria sopra citata del ch. D'Adda p. 23.

[4] Questo prezioso cimelio, che coi miei occhi ho visto ed esaminato in Strasbourg, è perito nella guerra franco-germanica. È stato pubblicato ed illustrato nelle *Memoires de la société des antiquaires de France* a. 1842 p. 95 e se ne parla in molti altri libri. Il simile vaso, del quale nel 1873 fu annunciata la scoperta presso Arles, con l'epigrafe DIVVS MAXIMIANVS AVGVSTVS, è una favola. Già nel Bull. d'arch. crist. 1873 p. 145 avvertii l'epigrafe essere sospetta.

[5] Urlichs, *Vasa diatreta in Coeln (nel Jahrbüch. des Vereins von Alterthumsfreunde in Rheinl.* 1844 p. 377 e segg.)

[6] Kubinyi, *Szekszárder Alterthümer*, Pest 1857: cf. *Mittheilungen der K. K. Central Commission* etc. Wien 1858 p. 26.

un'interpretazione delle greche lettere, che non è accettabile[1]. Quest'esempio adunque ci avverte, che i vasi *ichtiofori* non sono da stimare certamente cristiani. Il frammento d'un altro vaso reticolato e letterato, similissimo al trivulziano ed a quelli di Strabourg e di Colonia, venne in luce nello scorso secolo in Ungheria, ed oggi è gelosamente custodito nel gabinetto imperiale di Vienna. Le sue lettere superstiti FAVENTI . . . chiamano il supplemento FAVENTI*bus Diis bibe*[2]. Finalmente un bellissimo calice ansato del museo del sig. Carlo Disch in Colonia è uno dei più belli campioni dell'arte pseudo-diatretaria; ed ha figure graffite nell'oro come nei vetri cimiteriali, di tipo evidente dell'età in circa diocleziana e costantiniana. Le figurette sono di putti alati in un giardino e coprono le pareti della coppa semi-oviforme: dalle quali è interamente distaccata una rete, dirò meglio un graticolato di giunchi o verghette di bianco vetro colle sue anse, tutto saldato attorno al labbro e presso il fondo del vaso, che poggia sopra piede circolare. Non parlo d'altri pseudo-diatreti o loro frammenti dei musei di Colonia, di Bonna, di Monaco, di Berlino e in genere del paese gallo-romano più o meno vicino alle rive del Reno, perchè ne ho notizia vaga; nè mi sono accinto a descrivere quanto oggi esiste di questa classe di vetri. Già il ch. D'Adda aveva notato, nell'Italia meridionale non apparire mai *vitrei diatreti* (io dirò *pseudo-diatreti*); il museo di Napoli non poterne vantare nè anche un frammento, qualche rara reliquia trovata presso Roma essere una eccezione; mentre molti se ne scoprono nelle Gallie e nelle provincie renane e danubiane[3]. I fatti sopra raccolti bastano a persuadere, che il centro delle officine pseudo-diatretarie dee essere stato presso le rive del Reno; ed il massimo fiorire di quell' arte ai tempi in circa di Diocleziano e di Costantino.

Del rimanente il bicchiere ichtioforo pseudo-diatreto trovato nel cimitero di Callisto e probabilmente venuto dalle officine del Reno, benchè sia unico del suo genere nei suburbani cimiteri, non è però l'unico di che gli scavi di Roma e del suburbano ci abbiano dato qualche indizio. Un frammentino di tazza vitrea, sulla quale rimane aderente un solo pesce a rilievo, ed è reliquia d'un bicchiere ichtioforo simile al trevirense ed al callistiano, è stato acquistato in Roma da un commerciante di antichità nel 1875. Un altro frammento di tazza, sul cui fondo ed uno dei lati il pesce a rilievo e lettere graffite in oro BIBE ZESES, è stato rinvenuto in Ostia dal sig. barone P. E. Visconti nel 1857[4]. Un frammento con decorazione architettonica arcuata a rilievo saldata su vetro azzurro nel passato secolo venne in luce dagli scavi dell'Isola Farnese, l'antico Vejo risorto ai tempi dell'impero[5]. Quest'ultimo frammento dovrebbe essere paragonato con altri pseudo-diatreti, di che non ho ancora parlato; ma troppo lungo diverrebbe l'*excursus*, al quale mi ha invitato il rarissimo cimelio callistiano; e mi farebbe escire dai limiti che la sua illustrazione prescrive.

[1] V. Garrucci, Vetri 2.ª ediz. p. XI.
[2] Arneth, *Die antiken Cameen des K. K. Münz-und Antiken Cabinettes in Wien* 1849 p. 41, 42 tav. XXII, 3.
[3] D'Adda. l. c. p. 37. 38.
[4] Giorn. di Roma 2 aprile 1857.
[5] Winckelmann. *Werke*, Donaueschingen 1825 T. XII p. LXXXIX: cf. Schultz, l. c.

Dirò soltanto, che un intiero bicchiere pseudo-diatreto con decorazione architettonica è posseduto dal sig. Carlo Cagnola in Milano, ed è stato divulgato ed illustrato nella sopra lodata memoria dal ch. D'Adda. Il quale sagacemente s'avvide, che il tipo della sua arte ha impronta meno antica di quella dei cimelii sopra annoverati: ed al secolo quinto, se non anche a più barbara età, inchinerebbe ad attribuirlo. Anche una situla pseudo-diatreta del tesoro di s. Marco di Venezia ornata di rete e di figure ritraenti la caccia di una pantera[1] a lui sembra d'arte bassa e forse del sesto o del settimo secolo. Non voglio qui impegnarmi nelle descrizioni e cronologiche discussioni, che il punto esigerebbe. Conchiudo però tutto il presente discorso avvertendo, che sebbene i citati rari cimelii del museo Cagnola e del tesoro di s. Marco in Venezia non sieno forse di tanto bassa età, quanto a prima giunta il ch. d'Adda sospettò, sono tuttavia campioni dell'ultimo periodo e della decadenza dell'arte-pseudo-diatretaria; il cui apogeo e fiorire fu tra la fine in circa del secolo terzo ed i principii del quarto.

CAPO XXI.

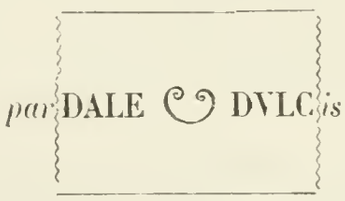
Terzo piano, che partendo dal cimitero di Callisto si estende sotto le regioni sopra descritte.

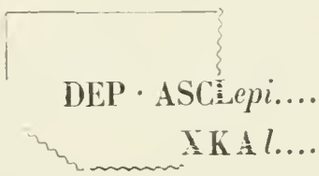
Il terzo ed ultimo piano del cimitero in alcune parti è coordinato al superiore secondo ed al sistema della regione od area, entro i cui limiti si svolge; in altre no. Nel cimitero di santa Sotere esso ebbe scala propria; nè le sue gallerie si estesero forse mai sotto le vicine regioni. Ne ho trattato nel libro primo capo XXIX. Nell'*arenarium Hippolyti* il terzo piano ha importanza pari se non maggiore a quella del secondo: perchè più vicino alla profonda arenaria, che quivi è il nucleo storico del sotterraneo sepolcreto. L'ho descritto sopra a pag. 222 e segg.; le sue gallerie regolarmente coordinate alla scala ed al sistema di tutta quella regione non penetrano sotto la contigua, che ho chiamato Liberiana. Sotto questa Liberiana regione corrono parecchie gallerie del terzo piano. Alcune loro lacinie rovinosissime appajono entro una grande arenaria presso il confine settentrionale: della quale parlerò nel capo seguente. A due o tre gallerie si discende dal grande cubicolo prossimo a quello del diacono Redento. Un'altra scala discendente al terzo piano è nel cubicolo medesimo di Redento (vedi sopra pag. 232): e dà accesso agli ambulacri, che penetrano sotto il triangolo dei legamenti tra le diverse parti della sotterranea necropoli. Il sistema di questa sezione del terzo piano è obliquamente legato con quella, che dipende dall'area seconda del *coemeterium Callisti*. Di questa parte del terzo piano, coordinata alle gallerie dell'area seconda callistiana, ha ragionato il mio fratello nell'Analisi architettonica tomo II p. 108, 109: e l'ha restituita ai suoi limiti primitivi ed entro quelli confini descritta. Oggi dobbiamo descrivere tutto lo svolgimento oltre quei limiti; massime sotto il triangolo e sotto la regione Liberiana. Ciò fatto,

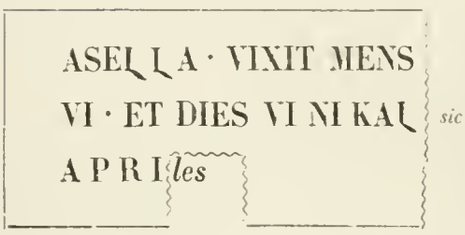
[1] D'Adda, l. c. p. 25. 26.

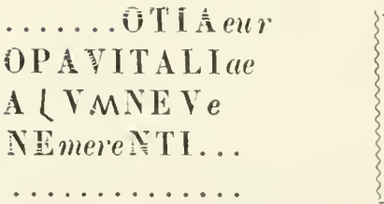
nulla resterà a dire del terzo piano: per quanto oggi è accessibile in tutto il perimetro della necropoli callistiana fino al limite settentrionale. Passato il qual limite, succede un altro sistema di ipogei appartenenti al cimitero di Balbina, o intermedio tra il cimitero di Balbina e quello di Callisto: fornito di gallerie profondissime, che scendono fino al livello delle acque, come nella sezione geologica prodotta dal mio fratello nel tomo I tav. XXXIV è dimostrato. Di sì interne ed ime parti della sotterranea necropoli Appio-ardeatina in questo tomo non debbo parlare.

La parte principale del terzo piano, la cui descrizione iniziata nel tomo precedente qui debbo riprendere e compiere, ha la sua scala in fondo all'ambulacro nell'area seconda di Callisto segnato 1. Quella scala non è contemporanea dell'ambulacro nè predisposta e preveduta nel primo disegno dell'area seconda callistiana. Le prove materiali, che essa e tutto il terzo piano indi nato sono posteriori all'escavazione del piano principale dell'area seconda, sono accennate nella citata Analisi architettonica del mio fratello tomo II p. 108, 109. Egli non volle però definire a quale epoca precisa le origini di quel terzo piano appartengano. Nè io sarò più franco ed ardito: tutti i sepolcri essendo aperti, quasi tutti privi di epigrafi. Quelle, che rimangono, giacciono a pie' della scala e nei contigui cubicoli spezzate e mescolate con pietre cadute da punti diversi superiori, talchè è impossibile ricostruirne le famiglie topografiche. Esse fanno massa con le altre tutte del cumulo stratificato lungo la linea principale dell'area seconda, delle quali ho parlato nel tomo precedente pag. 270 e segg. e in questo a pag. 521. E però degno di nota, che in quel miscuglio di pietre nium indizio scorgo dell'ultimo periodo della cimiteriale epigrafia sotterranea. Le reliquie di iscrizioni cimiteriali sono quasi tutte latine: greci i minuti frantumi di tre epigrafi marmoree e d'una in calce. Le seguenti quasi intere o meno mutile danno saggio bastante di tutto il gruppo. Non ripeto quelle tracciate sulla calce, che già sono edite nel tomo precedente, l. c.









Due grandi pietre sono di classe incerta; cioè o di sepolcri del pavimento o mense di arcosoli o cadute dal sepolcreto all'aperto cielo. La prima è in lettere del secolo in circa quarto, la seconda del terzo.

.....VS·CARRVCIVS·
...venVSTE·IN PACE·
.....iaNVARIAS

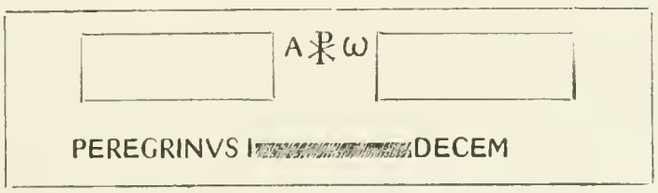
....CLAVDIANETI
.....AVTILI
benEMERENTI
....VIXIT ANNIS LXX
dePOSIT DIE
...kaL MART·IN PACE

Un frammento di sarcofago baccellato a spire (facilmente caduto dal piano superiore, come altri frantumi di siffatte arche scritti e scolpiti giacenti in punti diversi del terzo piano) conserva parte della cartella coll'epigrafe del tenore seguente.

AVRELIA PAR
THENOPE QVAE
VIXIT SVMMA CARI
TATE CVM IN CON
parabili conjuge....
.....

I rimanenti frantumi varii e minuti, come i maggiori che ho trascritto, non hanno veruna delle note caratteristiche dell'ultimo periodo della cimiteriale epigrafia sotterranea. Uno conservava il nome di Promoto console dell'anno 388: altri pezzi della medesima pietra rinvenuti a fior di terra ne hanno certificato l'origine estranea al sotterraneo [1]. Nei predetti frantumi d'indole veramente *cimiteriale*, cioè spettanti ai loculi sotterranei, non un vestigio del monogramma di Cristo o di croci di qualsivoglia foggia: ma, come nelle pietre sopra descritte, qualche insegna di professione o mestiere, cioè una bilancia *(nummularius)* ed un moggio *(pistor)*; e due volte il vaso a guisa di boccia di vetro, forma rara simile a quella del frammento delineato nel tomo II tav. XLV n. 45. Parimente sulla calce superstite attorno ai margini dei loculi nel primo tratto dell'ipogeo entro i limiti suoi primitivi niun vestigio scorgo del monogramma di Cristo.

Appena oltrepassato però il punto preciso, ove è palpabile l'originario confine poi rotto per continuare la galleria [2], ecco un loculo con le seguenti lettere e segni tracciati sulla calce:



E voltando a destra, lungo la linea limitanea tra le aree seconda e terza di Callisto, un altro loculo ha sulla calce il rozzo monogramma ☧. Questo genere di osservazioni ci torna sempre innanzi tanto costante, che sarebbe colpa il non tenerne conto; paradosso lo stimarlo effetto d'una serie di casi fortuiti. Diremo piuttosto, che se nel tratto originario del terzo piano i monogrammi e i segni consueti dell'età della pace niuna traccia hanno lasciato di sè, essi debbono essere quivi stati almeno pochi e rari: e se viceversa nel successivo ampliamento qualche traccia dopo tante devastazioni pur ne rimane, essi quivi saranno stati men rari e forse frequenti. In somma le origini di cotesto piano coordinato all'area seconda geometrica callistiana facilmente furono alquanto anteriori a Costantino o dei primi tempi dell'epoca da lui denominata: la continuazione del lavoro, massime quella parte, che si svolge sotto il triangolo e sotto la regione Liberiana, fu del secolo quarto volgente al quinto.

In fatti nel cubicolo, che giace a pie' della scala aperta nella cripta del diacono Redento, noto una singolarità caratteristica del tempo predetto. La sua volta a botte fu rivestita di cattivo intonaco; e l'operajo spalmando quello stucco leggermente lo graffì nel centro della volta, delineandovi in grandi proporzioni e a doppia linea il monogramma della foggia seguente:

[1] V. *Inscr. christ.* T. I pag. 168 n. 382.
[2] T. II Anal. arch. pag. 108.

Questo modo di tracciare la croce monogrammatica e decussata nel sommo del cubicolo s'addice al tempo, in che il monogramma di Cristo trionfava e teneva il posto d'onore nelle opere dell'arte cristiana: e gli esempi, che conosco, di siffatti monogrammi tracciati sotterra dagli antichi operai appartengono tutti all'ultimo periodo dei sotterranei lavori. Entro quel medesimo cubicolo sono state rinvenute circa quaranta lucernine fittili di rozze officine: alcune delle quali improntate coi monogrammi ☧. ☧. Quivi anche due epigrafi cimiteriali intere rozzamente incise sul marmo.

sic

NATVS · VTIII KAL · SEP ·
VIXIT · ANNV · VNV · ET MES · X ·
DIE · VII · DEPOSITVS · KAL · IV
L · INPACE · NOMINE · CASTORVS.

ANASTHASIVS
DEP. IDIB. APRIL

Dinanzi la porta del cubicolo a pie' della scala giacevano frantumi scritti; dei quali molti erano precipitati dalla cripta del diacono Redento, ed alle iscrizioni quivi trovate si congiungevano. Ommettendone una quindicina, che non danno costrutto, ne registrerò tre soli. Il primo per le buone lettere simili a quelle di molte epigrafi del piano superiore parmi appartenere ai sepolcri della cripta di Redento; gli altri due rimarranno incerti tra il secondo ed il terzo piano. Sulla calce d'un loculo nelle pareti della scala è graffito il nome APRONIANA.

.....SSIMAE BENEMERENTI
COIVX FECIT

....*fec*IT SIBI ET
*coniu*GI · DEP · PRID
.... SEP

DP CRESC
QVE VIXII

Vicino al cubicolo, di che ora ho parlato, ve n'è uno simile con volta a botte, e semplicemente intonacato; in tutto il rimanente di questo piano sotto la regione Liberiana e sotto il triangolo niun altro cubicolo, non un arcosolio: il tipo e l'aspetto generale del sepolcreto è poverissimo. La roccia è assai friabile, vera pozzolana, disadatta all'escavazione cimiteriale; perciò gli angoli delle vie furono lasciati sistematicamente per buon tratto interi senza sepolcri; nell'interno delle vie i loculi assai spaziati; in alcuni punti più o meno larghi intervalli e lacunè della serie dei loculi; sostegni di opera muraria per sorreggere la friabilità delle pareti; e ciò nulla ostante rovinose queste ed in molti punti franate; la calce attorno ai margini dei loculi per la massima parte caduta. Laonde non è da meravigliare, che nè di monogrammi nè d'altri segni improntati sulla calce più si veggano vestigia. Ho notato soltanto il residuo d'un oggetto d'avorio figurato ma

non discernibile; e le impronte d'un agorale baccellato a spire, d'un pettine, poche altre più o meno incerte, rare anche quelle dei consueti vasi. Oltre la naturale rovina però, tanta nudità del luogo è da attribuire alla primigenia povertà del sepolcreto ed allo spoglio fattone nel 1719. Questa data è scritta più volte e col nome di Jacopo Marcucci, fossore del Boldetti, nelle pareti del sopra descritto cubicolo e sopra pietre giacenti nelle gallerie. I moderni devastatori hanno lasciato soltanto due o tre meschini e vaganti frantumi di epitaffi latini: due frantumi di lastre col simbolico uccello ed un solo pezzo di chiusura marmorea scritta tuttora ferma alla bocca del loculo così:

fece RVT SE BIBI SOM *um*

Nella concorrenza di tre sillabe identiche BI *feceru(n)t se bibi bisom(um)*, l'incisore ne ha saltata una. Un'altra chiusura di loculo conserva sul mattone il mutilo sigillo seguente:

T BET
FORT

Il Marini nella manoscritta spesso citata raccolta registrò sotto il n. 642 un solo e poco meno mutilo esemplare di questo sigillo d'età incerta così: T · BETVE... FORTVNA... Sulla calce attorno ai margini d'un loculo rimangono alquante lettere in parte corsive:

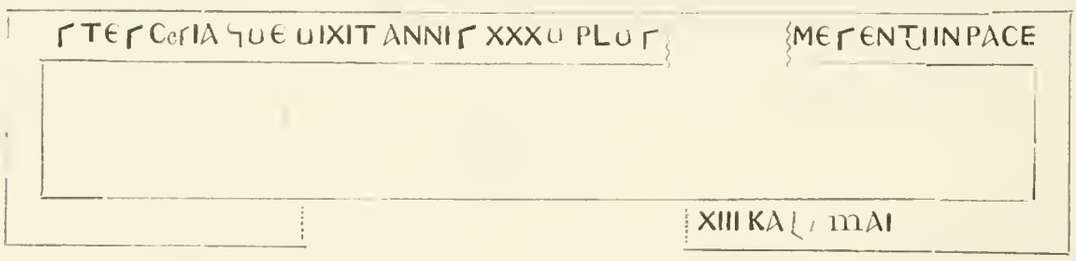
ΑΓΕΝΤΙΝΕΩΥΕΥΙΧΙΤΑΝΝΙΓΧΧΜΥΙ

Le iscrizioni ed i frammenti adunati nel punto 17 dell'area terza di Callisto, ove il piano secondo comunica col terzo, sono di varia ed incertissima origine, almeno in gran parte estranea al piano di che ragioniamo: il loro gruppo è stato sopra esaminato a pag. 321, 322. Quivi però un residuo di greca epigrafe, tracciata

sulla calce d'un loculo fornito di vaso di vetro, sta al posto suo, al livello del terzo piano.

Nulla più mi rimane a dire intorno a questa parte del terzo piano; le cui ultime diramazioni sono ancora interrate; ma poco promettendo, la Commissione di archeologia sacra non ha giudicato oggi utile lo esplorarle. Anzi debbo avvertire, che nè anche delle vie accessibili è stata frugata la terra: poco frutto sperandosene in luoghi tanto spogliati e devastati. D'una importante iscrizione dei figliuoli dell'imperatore Pupieno Massimo, adoperata a chiudere i loculi sotterranei e trovata nel cumulo di pietre diverse sopra descritto, tratterò nel libro terzo.

Dirò finalmente di quelle poche e brevi viuzze, alle quali si scende da un arcosolio del cubicolo secondo nella via A Liberiana (vedi sopra pag. 281). Esse sono appendice speciale di quel cubicolo, e quasi direi di quell'arcosolio; e s'imbattono nella grande arenaria della regione XIII. Qui rimane soltanto un'iscrizione in lettere parte corsive, parte unciali, parte quadrate, graffite sulla calce.



Stercoria que vixit annis XXXV plus (minus bene) merenti in pace (dep.) XIII kalendas Mai. Nel medesimo luogo alquante lucernine fittili rozze; una delle quali colla figura del gallo, una colle lettere A. S improntate nella parte inferiore.

CAPO XXII.

Limite settentrionale del cimitero di Callisto: altro cimitero distinto quivi contiguo: legamenti delle aree di santa Sotere con la regione Liberiana.

Abbiamo percorso ed esaminato tutte le regioni maggiori della callistiana necropoli ed i loro interni legamenti: resta che ne esaminiamo gli estremi limiti e le appendici. Comincio dal piano principale, cioè dal secondo, nel quale i limiti ed i caratteri distintivi di ciascuna regione si presentano all'osservatore più chiari e definiti. Il lettore segua coll'occhio sulla pianta generale il giro, che faremo attorno attorno agli estremi limiti della callistiana necropoli, per cercarne e definirne le appendici. Andremo da tramontana a ponente; poi a mezzodì ed a levante.

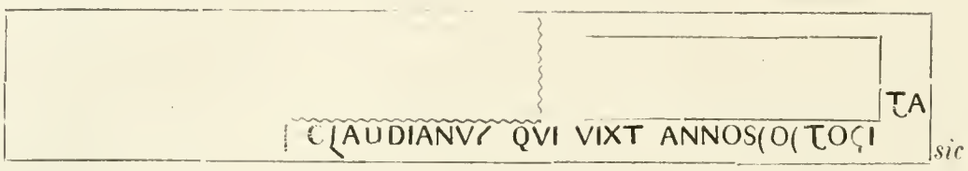
Il limite settentrionale è già stato le cento volte ricordato e definito. Esso però non è il confine ultimo di tutta la cristiana necropoli circoscritta dall'Appia e dall'Ardeatina; è piuttosto una barriera, che chiude il passo dall'uno all'altro quartiere della sotterranea città. Le gallerie del quartiere, che si svolge al di là del limite callistiano settentrionale, rasentano quelle del cimitero di Callisto a contatto tanto immediato, che appena una sottilissima parete tufacea di pochi centimetri, la quale ad ogni urto si pertugia o frana, separa le une dalle altre. Cotesta separazione rigorosa di due sotterranee cristiane necropoli l'una all'altra così contigue è argomento di non lieve importanza, che merita studio ed esame. Perciò ho atteso con diligenza a dirigere le escavazioni in modo da verificare il fatto su tutta la linea; per poterne rendere, quanto oggi si può, conto e ragione.

Nelle estreme lacinie settentrionali della regione XIII, la cui pianta ho dato separatamente a pag. 302, frane e rovine difficili a superare m'hanno impedito di vedere l'ultimo fine delle gallerie 25, 28, 29. Ciò nondimeno egli è certo, che esse non fecero mai parte del sistema sotterraneo e del quartiere, che chiamerò settentrionale. Imperocchè le vie del quartiere settentrionale sono scavate ad un livello assai inferiore a quello della regione XIII callistiana, e penetrano sotto ad essa. Dalle gallerie di questa a quelle della rete settentrionale si discende in più punti: sempre però irregolarmente per pertugi e rotture, non per scale nè per comunicazioni studiosamente aperte dagli antichi fossori. Le predette ultime lacinie della regione XIII sono tutte spogliate e in parte anche demolite; conservano però qualche indizio di loro età. Mentre nelle interne vie di quella regione il monogramma del nome di Cristo non apparisce, nell'estrema parte della linea 25 e nelle sue braccia laterali più d'un esemplare ne rimane. Della consueta foggia ☧ sono quelli, che ne ho notato sulla calce dei loculi, uno nella linea 25, uno nel braccio destro delle laterali diramazioni 27: nel titoletto seguente il monogramma è accompagnato dalle lettere A ω.

XV KAL · FEB
A☧ω Ð SATVRNIS
DEPOSITVS
IVLIVS IN PAC
E AMICVS FECI

Appartiene al braccio sinistro della linea 26, che da materiali indizi sul luogo è evidente essere stata scavata dopo la 27 ed irregolarmente inserita tra le vie quivi preesistenti: laonde concorda con le tanto ripetute osservazioni, che il monogramma A ☧ ω, divenuto più o meno usitato nella seconda metà del secolo quarto, appaja

in quest'ultima delle ultime lacinie che esaminiamo. Nella linea 25 rimangono altresì sulla calce residui d'una palma, il segno ⧖; e l'epigrafe d'un vecchio ottuagenario:



Un mattone fermo al suo posto ha il mutilo sigillo delle note figline sulpiciane *(ex praediis) Caesaris*. Uno vagante è dell'anno 134 del figulo C. Nunnidio Fortunato, anch'esso assai noto. Due tegole sole e diverse non forniscono indizio cronologico: nè potrebbero in guisa veruna le ultime lacinie della regione XIII pretendere all'età di quei sigilli. Queste lacinie sono del secolo in circa quarto: di quale periodo preciso di anni, è impossibile definire.

Più certa e precisa è la cronologia del tratto di limite settentrionale, che chiude la regione XII Liberiana, e continua verso il cimitero di santa Sotere lungo la linea segnata D. I dati raccolti nei capi XV e XVI chiaramente rivelano, che quel tratto è posteriore alla metà in circa del secolo quarto. Nella via della rete settentrionale, che quivi corre quasi paralella al limite predetto callistiano dietro il cubicolo D 15, giace un'iscrizione, che stimo indigena, appartenente alla prima metà del secolo quarto, all'anno 348. Quivi adunque la rete di vie proveniente dal nucleo settentrionale parrebbe più antica di quella, che viene dalla regione Liberiana del cimitero di Callisto. E veramente è così. Le vie callistiane sono evidentemente scavate e dirette in guisa da non rompere nelle contigue e già esistenti del quartiere settentrionale. Lungo la linea D il passaggio dall'uno all'altro quartiere è oggi aperto in due punti: ambedue le aperture sono state fatte rompendo i loculi e violando i sepolcri. La prima di fronte al cubicolo 14 è irregolarissima e manifestamente moderna. La seconda è meno irregolare; e benchè rompa e violi i sepolcri può dubitarsi, se sia stata fatta in antico. Certo è però, che quando i callistiani fossori quivi scavarono la linea ultima del loro lavoro, punto non vollero aprire quella comunicazione: anzi la resero impossibile, quivi appunto profondando lo scavo, e creando una scala; che discende a spelonche arenarie alternate con gallerie cimiteriali del terzo piano callistiano. Laonde quella comunicazione dee essere stata aperta dopo riempiuto di terra il vuoto della predetta scala, e restituito il piano dell'ambulacro D. Questo riempimento fu opera degli antichi, non dei moderni fossori. Imperocchè gli accademici romani ed altri visitatori del secolo XV già quivi trovarono quell'interramento; e percorsero tutta la linea D. Indi penetrarono nel vicino quartiere settentrionale. Egli è adunque probabile, che la porta di comunicazione tra i due sotterranei quartieri aperta rompendo i sepolcri, sia stata fatta dagli antichi: non prima però della fine del secolo quarto e dopo sepolta la scala discendente al terzo piano. Ai margini d'un loculo, che rimase sepolto quando fu interrata la scala predetta, è graffita l'iscrizione corsiva, della quale a pag. 298

ho promesso dare il disegno in questo capo. Lo studioso lo troverà a pag. 341 n. 4. Essa è priva di data; e la sua corsiva paleografia può convenire non meno al quarto che al quinto secolo.

Perchè mai tanto rigorosa fu in origine la separazione tra due quartieri della cristiana necropoli, che pur sono in mutua relazione di prossimo ed immediato contatto? Escludo il sospetto di diversa e settaria comunione ecclesiastica negli utenti del quartiere settentrionale. Le gallerie di questo quartiere e quelle della regione XIII callistiana penetrano le une sotto le altre e si insinuano negli spazi vuoti le une tra le altre; fraternamente abbracciandosi entro il medesimo spazio, benchè mantenendo la distinzione di loro reti sotterranee. I loculi dell'uno e dell'altro cimitero si toccano mutuamente in modo; che in qualche punto la sottilissima parete divisoria franando quasi unificò le nicchie dei sepolti delle due parti. Tutto ciò non lascia luogo al sospetto, che gli utenti dei due cimiteri abbiano voluto mutuamente ed ostilmente evitarsi, come si evitavano gli eretici scomunicati. Ed una minuta osservazione, che parmi assai eloquente e degna d'essere registrata, sarà suggello del mio raziocinio. In uno dei loculi del quartiere settentrionale prossimi al punto della linea D callistiana, ove la scala predetta scende all'arenaria ed al terzo piano, è più volte impressa sulla calce l'impronta bipedeforme: SPESI-NDEO. La stessa impronta si vede egualmente sulla calce d'un loculo della vicina regione Liberiana (vedi sopra p. 282). I due suggelli non sono di tipo soltanto simile: le une e le altre impronte furono fatte adoperando il medesimo identico suggello; come ho verificato sovrapponendone i calchi gli uni sugli altri. Questo è veramente indizio, che il possessore di quel suggello, chiunque sia egli stato, abbia frequentato ambedue i sotterranei quartieri.

Escluso il sospetto di scismatica ed eretica separazione, resta che questa sia stata di natura amministrativa e disciplinare. Il cimitero settentrionale ebbe evidentemente esistenza ed amministrazione distinta da quella del callistiano meridionale. Anche le forme architettoniche dei suoi cubicoli hanno tipo proprio e distinto da quello dei contigui della regione Liberiana. Egli è adunque manifesto, che cotesto sotterraneo cimitero ebbe proprii fossori, architetti, preposti: con assegnazione di limiti e separazione dal contiguo callistiano. Esso fu probabilmente incorporato al cimitero di Balbina; costituito dal papa Marco tra i maggiori della chiesa romana, e commesso, credo io, alla cura dei preti del titolo urbano di quel medesimo nome, prossimo all'antica porta Capena [1]. Il fatto è di somma importanza per la scienza della Roma sotterranea. Qui dove per lo passato non si vedeva altro che inestricabile rete e cieco labirinto di gallerie diramate senza legge in ogni senso, oggi non solo ne discerniamo i nuclei originarii, le scale, le aree; ma nella medesima collina perforata dai cristiani fossori, entro il medesimo perimetro della vasta necropoli Appio-ardeatina, ravvisiamo le prove palpabili di amministrazioni distinte e di suddivisioni, che dovremo chiamare parrocchiali. Appena potrei desiderare più evidente conferma delle dottrine nel primo tomo formulate intorno alla ecclesiastica e gerarchica costituzione ed amministrazione dei suburbani cimiteri.

[1] V. Bull. 1867 p. 1 e segg.

Dal superiore discorso è chiaro, quanto ragionevole anzi necessario sia il congiungere la descrizione del predetto quartiere settentrionale con quella del cimitero di Balbina e della basilica del papa Marco, posti nella parte più settentrionale dell'area cimiteriale cristiana Appio-ardeatina. Del rimanente oggi, se pur lo volessi, mi sarebbe impossibile il trattarne ; non essendone state sotto i miei occhi esplorate le gallerie, che offrono il più miserando spettacolo di rovina e di devastazione. Dirò soltanto, che nel nucleo in circa centrale di questo quartiere sotterraneo è la cripta fornita di graffiti d'antichi visitatori, della quale ho ragionato a pag. 217 e nel tomo I pag. 271. Nella parte più settentrionale di questo medesimo quartiere sono i cubicoli dipinti in uno dei quali è effiggiato il Salvatore sedente in mezzo ai dodici apostoli, nell'altro il Salvatore in mezzo ai quattro evangelisti [1], sulla porta d' un terzo i cervi, che si dissetano alle acque sgorganti dalla mistica rupe [2]. Quei dipinti sono dello stile dei tempi in circa del papa Marco o della metà del secolo quarto ; ed alcune date epigrafiche trovate presso il terzo dei citati cubicoli sono dei tempi appunto di quel pontefice [3]. Anche nel lato, che tocca il cimitero di Callisto, appaiono indizi della medesima età o poco posteriore. Oltre l'iscrizione sopra ricordata dell'anno 348, nella calce d'un loculo della principale via di quel lato ho ravvisato l'impronta d'un prezioso rarissimo cimelio; d'una lamina di bronzo effigiante il labaro costantiniano. Occasione a riconoscere quella languida e corrosa impronta mi fu l'acquisto testè fatto dal vaticano museo sacro d'un arnese in bronzo, che è evidentemente la cima d'un labaro. Divulgo tosto a vantaggio degli studiosi nella pagina seguente n. 1, 2 il disegno dell'impronta sulla calce e del raro cimelio di bronzo; senza impegnarmi ora in una digressione intorno ai monumenti diversi, che ci rappresentano il trionfale vessillo cristiano.

In somma il quartiere sotterraneo, che immediatamente succede al cimitero di Callisto nel lato settentrionale, mi sembra avere un primo nucleo del secolo terzo con una cripta in antico frequentata e venerata; della quale confesso non saper prevedere nè congetturare lo storico nome. Il suo maggiore svolgimento poi parmi essere stato compiuto forse più nella prima metà in circa, che nella seconda del secolo quarto. I vero cimitero di Balbina è anche più verso settentrione: e la regione, di che ora ho parlato, fino ad oggi anonima, è probabilmente intermedia fra i due grandi e storici cimiteri di Balbina e di Callisto.

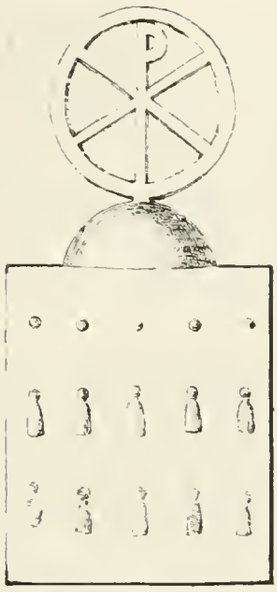
I moderni fossori prima delle recenti scoperte avevano creato il descenso a tutta la grande necropoli Appio-ardeatina entro la tromba d'un lucernario posto quasi nel mezzo dell'anonima regione. A piè di quel descenso e nelle vicine gallerie adunarono molte lapidi scritte colà portate da ogni banda delle interne vie dei due contigui cimiteri. Ve ne ha anche di quelle, che la paleografia rivendica alle famiglie delle prime aree callistiane; non è possibile restituire con qualche certezza ognuna di quelle lapidi alle loro topografiche origini. Ciò avverto perchè gli studiosi esploratori dei nostri sotterranei labirinti non rimangano perplessi, e non sieno tratti in qualche inganno alla vista di quel miscuglio di pietre di diverse famiglie ed età.

[1] Garrucci, St. dell'arte crist. T. II tav. 17, 2; 18, 1.

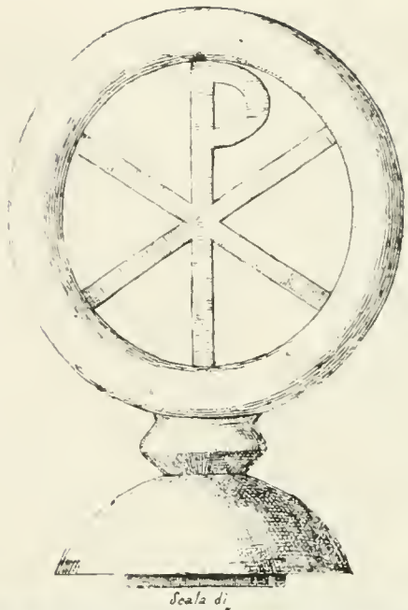
[2] V. Bull. d'arch. crist. 1865 pag. 12.

[3] V. Bull. di Arch. crist., l. c. pag. 16; 1868 pag. 13.

1.

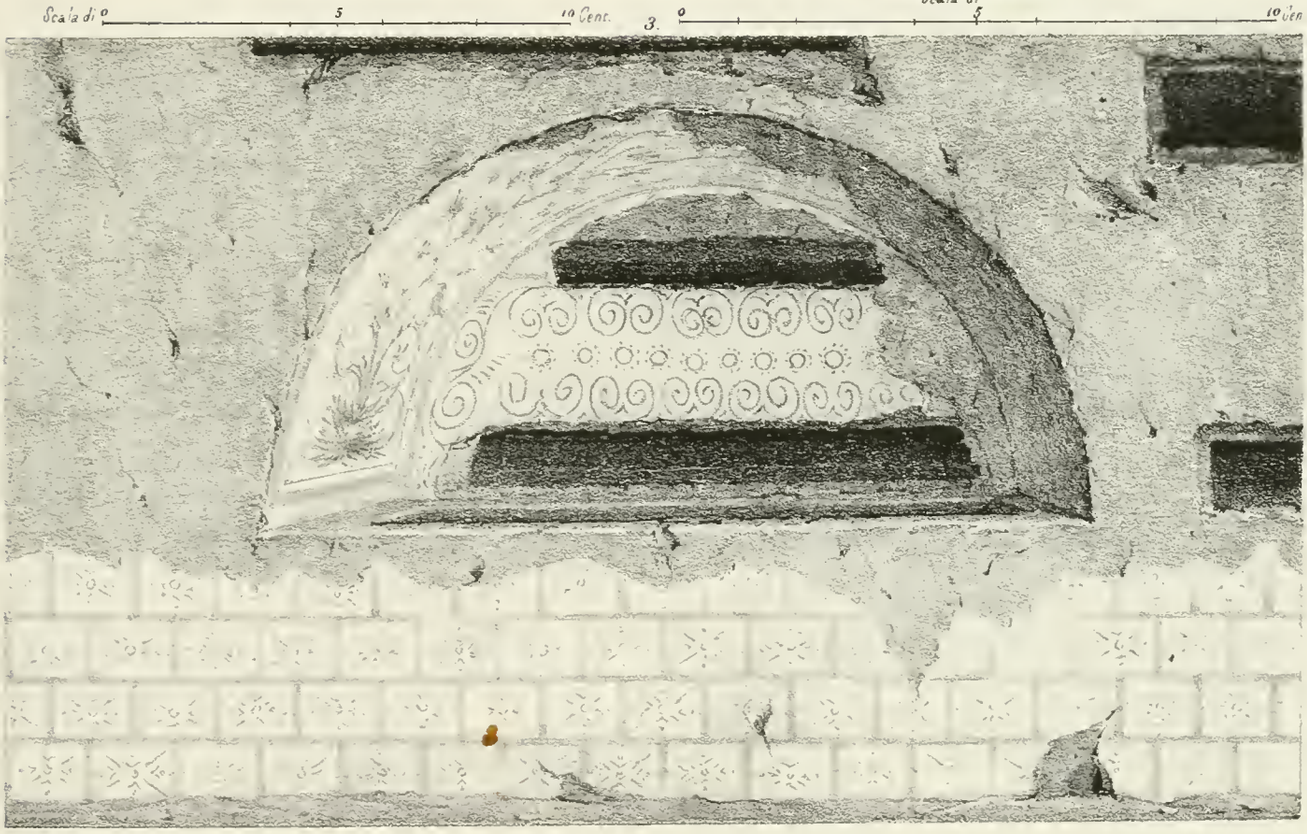


2.

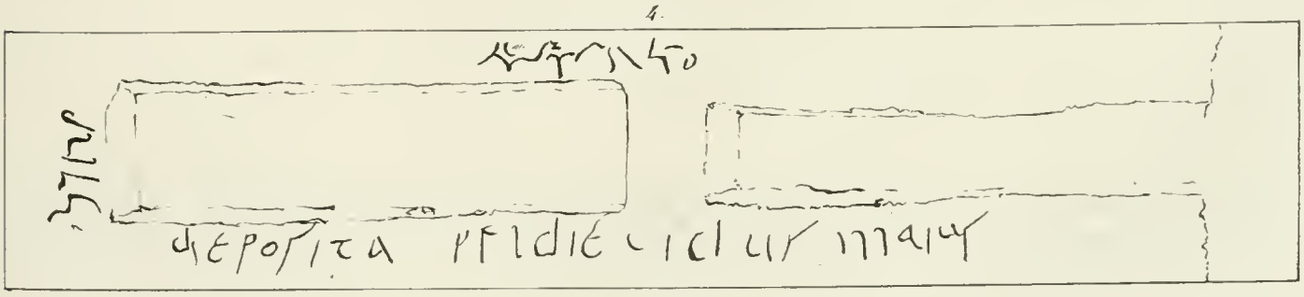


Scala di 0 5 10 Cent.

3.



4.



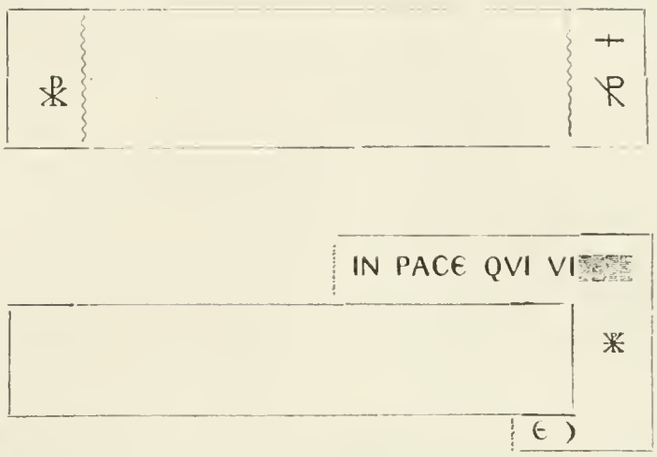
Il confine callistiano settentrionale, fin qui descritto, oltrepassata la regione Liberiana trascorre verso il cimitero di santa Sotere: ed è base di un triangolo, entro il quale sono perforate le gallerie, che legano le aree prima e seconda di quel cimitero con la regione XII Liberiana. Queste gallerie sono spogliate d'ogni loro monumento: i tentativi d'esplorazione fatti in punti diversi nulla hanno dato. Perciò, eccetto il piccolo tratto ove sono i cubicoli 17, 18, il lavoro di completo sterramento qui è stato appena iniziato. Poco e laconicamente dirò di quest'area triangolare.

La direzione delle sue vie parte da quelle di santa Sotere; delle quali, non della regione Liberiana, esse sono appendice e continuazione. In fatti l'unico dipinto, che qui appaja, è nell'arcosolio 19: già accennato a pag. 247, notando che appartiene alla famiglia ed alla scuola degli affreschi del cimitero di santa Sotere, e niuna attinenza ha con quelli della regione Liberiana. È tanto guasto e deperito, che basta a darne un'idea lo schizzo delineato nella pagina precedente n. 2. Il parapetto e la lunetta furono decorati da un rozzissimo manovale: la volticella fu dipinta da meno inesperto pennello, che imitò la decorazione di quelle degli arcosoli delineati nelle tavole XII e XIII, ambedue appartenenti al cimitero di santa Sotere (vedi pag. 78-80). L'arcosolio predetto 19 è situato all'estremo d'una via, che proviene dal prolungamento della linea B dell'area prima di santa Sotere. In quel prolungamento ho notato nella calce l'impronta d'un rovescio di medaglione del secolo terzo col tipo già sopra descritto delle tre *monete*. Quivi anche vagante un mattone coll'impronta circolare TI CL ≤OS SVL. Pochi frantumi di niun conto d'iscrizioni latine giacciono in punti diversi del triangolo, che descrivo. Un solo monogramma della forma ☧ ho visto sulla calce d'un loculo nella lunghissima via, che corre dalla linea B di santa Sotere alla D della regione Liberiana. Mancando quasi tutti i dati epigrafici, non vorrei definire l'età di queste gallerie. Esse però appartenendo piuttosto al cimitero di santa Sotere, che alla regione predetta, saranno in molta parte più degli inizii e della prima metà, che della seconda del secolo quarto.

Il tratto, ove sono i cubicoli 17 e 18, che in parte sta entro i confini della regione XII Liberiana, in parte nel triangolo, proviene non dal cimitero di santa Sotere, ma dall'arteria principale della regione XII. I cubicoli sono del tipo architettonico di questa regione. Una sola epigrafe in marmo quivi rimane è di buone lettere, simili però a parecchie della regione Liberiana:

CARISSIMA · FILIA · THALASSVS
DEPOSITA · V · IDVS · SEPTEMBR

In un frammento di calce caduta dal suo loculo: IN PA*ce*. Tre loculi conservano segni e residui di lettere parimente sulla calce. Delle reliquie d'una di queste epigrafi nulla intendo: le altre sono come segue.



Quest'ultimo loculo è dentro il cubicolo 17: quivi sulla parete destra a chi entra presso la porta un'antica mano, forse dell'operaio, graffì sull'intonaco in grandi proporzioni il consueto ☧. Il descritto tratto di via, procedendo dall'ultima sezione della arteria A, per la posizione sua topografica dee essere della seconda metà in circa e della fine del secolo quarto e degli inizii del quinto.

CAPO XXIII.

Limiti occidentali ed ipogeo anonimo fra ponente e mezzodì, appendice del cimitero di santa Sotere.

Esaminati i limiti settentrionali, andremo da ponente a mezzodì, da mezzodì a levante. A ponente il declivio della collina impose il limite naturale al cimitero di santa Sotere ed alle poche sue gallerie, che trascorrendo oltre i confini delle aree geometriche tendevano ad estendersi in quella direzione verso la via ardeatina e verso i cimiteri di Domitilla e contigui. Il livello medesimo di quelle gallerie scende secondando la discesa della collina: come è stato notato e descritto ai debiti luoghi nel libro precedente. Ma tra ponente e mezzodì fuori dei limiti dell'area quarta del cimitero di santa Sotere appajono gallerie, che non sono prolungamenti nè irregolare appendice di quelle dell'area citata; ed evidentemente appartengono ad un altro sistema di sotterranee vie con scala propria volta a mezzodì; e costituiscono una speciale regione, che nella pianta generale è segnata col numero XI e chiamerò meridionale.

La scala scende alla via U, e mette nell'ambulacro centrale e nell'asse di cotesta regione nella linea V. La sola pianta basta ad insegnare, che cotesto gruppo di gallerie ebbe principio dalla sua scala; e che indipendentemente dal vicino cimitero di santa Sotere si svolse verso mezzodì in linee di direzione diversa da quella delle aree soteriane. La quarta però di queste aree fu in antico legata con la

regione meridionale, mediante la breve galleria *t;* la quale obliquamente parte dalla lunga linea T, confine del cimitero di santa Sotere. Angusto ed oblungo è lo spazio, nel quale fu scavato cotesto speciale cimiteriolo. A mezzodì l'arenaria, nella quale lungo tutto quel lato s'imbattono le gallerie della sotterranea necropoli tra l'Appia e l'Ardeatina, anche in questo punto ne impedì lo svolgimento. A ponente il colle declina ed impone un limite all'escavazione: negli altri due lati lo spazio è occupato dal grande cimitero predetto. Ciò posto, a due quesiti importanti la *Roma sotterranea* dovrebbe rispondere. Quali sono il nome, la storia, i monumenti di cotesto cimitero in origine indipendente? Sarà esso anteriore a quello di santa Sotere, ed in quale tempo l'uno coll'altro fu collegato?

I documenti della storia e dell'antica topografia sono al tutto muti intorno ai proposti quesiti: fa d'uopo interrogare il sotterraneo medesimo ed i suoi monumenti. Ma la devastazione ed il saccheggio, che ho deplorato nelle vicine aree di santa Sotere, non hanno risparmiato le accessibili gallerie della contigua appendice. Da una data scritta sopra una pietra imparo, che la devastazione dee essere qui cominciata l'anno 1647. Il Bosio non sembra qua penetrato. Oggi rimangono soltanto arcosoli e cubicoli rivestiti di bianco intonaco senza pitture. Rimuovendo tutta la terra, che ingombra il piano delle gallerie e delle stanze, si ritroverebbero i rifiuti di marmi scritti non curati dai devastatori. Io ho fatto esplorare il piano e scuotere la terra della cripta principale composta di due cubicoli l'uno a fronte dell'altro con breve appendice nella via V; indi sono venuti in luce i frammenti d'un coperchio di sarcofago con greco titolo; e d'una lastra opistografa latina. Il titolo del sarcofago dice:

σΕΝΠΡΩΝΙΑ
ΕΡΜΙΟΝΗ
ΧΑΤ·ΠΙΑ ΚΑ

Il gentilizio ed il cognome Sempronia Ermione, la grecità del titolo, la sua formola lo aggregano a quelli, dei quali ho trattato nel libro I a pag. 106, attribuendoli alla seconda metà ed alla fine del secolo terzo. Questo marmo sembra spettare al luogo nel quale giace; la bocca del sovrastante lucernario quivi è ab antico murata; la terra, che ingombra il cubicolo, è interna del sotterraneo depositata dai fossori, non rovina e macerie cadute dal suolo esterno. Il recitato greco titoletto è adunque assai probabile documento dell'esistenza dell'ipogeo con sarcofagi circa la seconda metà del secolo terzo. Ciò posto sarebbe di capitale importanza il frammento opistografo latino, se ci fosse dato dimostrarne appartenente al cristiano ipogeo la faccia, ove rimangono le lettere seguenti:

HOC MON*umentum*.....
CVM SARCO*phagis*.....
AVRELIAE.....

Veramente queste lettere leggermente incise ed irregolari assomigliano alle consuete delle lapidi fatte nei nostri cimiteri. Ma a siffatta apparenza, che favorisce l'origine cimiteriale dell'epigrafe proposta, fa qualche contrasto il residuo delle lettere della faccia rovescia. Le quali sono di tipo del secolo terzo volgente al fine o del quarto, e danno i finali d'un epitafio metrico, che suppliremo così:

*hic sita . . . . . quae vixit sine cri*MINE QVONDAM
. . . . . *cum conjuge c*ARO
. . . . . .RATA
. . . . . *caeloque* RECEPTAST [1].

Benchè non sia raro il caso di epigrafi opistografe in ambi i lati cristiane, più comune però è quello dell'un lato pagano, l'altro cristiano. Laonde non ardisco attribuire al cristiano ipogeo il titolo, che ce ne indicherebbe il fondatore e proprietario; dicendo *hoc monumentum cum sarcophagis* etc. *est Aureliae....*, ovvero.... *fecit sibi et Aureliae..... conjugi suae.*

Altri marmi letterati cristiani in quest'ultima regione oggi non appariscono: eccetto un meschino frantume, nel quale rimane il vocabolo *q*VESCET, che parmi del secolo quarto: ed un pezzo di grande lastra d'un arcosolio o di sepolcro terragno, giacente ove la via imbocca nell' anonima regione. In questa pietra è segnata una data di *deposizione* III KAL IVL; le lettere sono grandi e di buon tipo del secolo terzo volgente al quarto. Un marmo opistografo dopo avere servito prima al monumento di un Publio Elio, che stimo liberto di Adriano, poi ad un altro sepolcro pagano, chiuse un loculo di questo cristiano ipogeo. Eccolo coi probabili, anzi quasi certi, supplementi.

VLPI*ae*.....
P · AEL*ius aug. lib.*
MAXIM*us et sibi et*
LIBERTIS *libertabus*

Nell'altra faccia

d · M
.....ATVS ET
.....OIVX
...*poster*ISQVE SVIS

Le vestigia della calce dimostrano, che il marmo fu adoperato così mutilo a chiudere un loculo; le lettere del primo titolo erano volte verso l'interno del sepolcro.

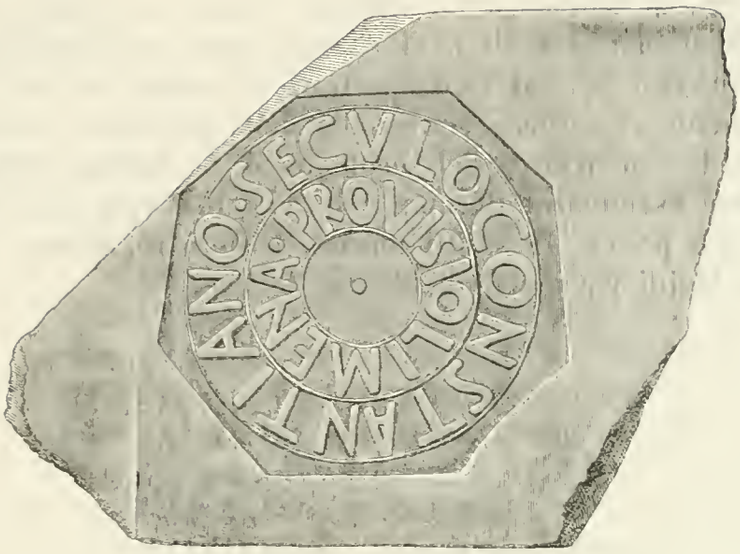
[1] RECEPTAST classico modo di sincope del *recepta est.*

Il tempo richiesto dal triplice successivo uso del marmo verisimilmente ci conduce al secolo quarto. Esso giace nel mezzo del quadrivio a pie' della scala V: quivi presso sulla calce d'un loculo il monogramma ☧, in un altro la croce monogrammatica ☩, poco lungi un frammento di sarcofago baccellato a spire con residuo d'una figuretta, scultura del secolo terzo, della quale non ravviso il soggetto: e pezzi di pilastrini e cornici marmoree. Nella via *x*, residuo sulla calce delle lettere .....ANIA IN *Pace*. La somma di questi pochi indizi mi insegna, che l'ipogeo fu non ignobile; istituito fino dalla seconda metà in circa o verso la fine del secolo terzo, continuato ad adoperare nel quarto.

Dell'età e del modo del congiungimento di cotesto ipogeo col vicino cimitero di santa Sotere ecco quanto posso indicare. La via *t* è l'unico passaggio ora aperto dall'uno all'altro; è altresì il principale e forse l'unico antico legamento tra l'area quarta di Sotere e l'anonimo sotterraneo meridionale. Quel passaggio è regolarissimo: in ambedue gli sbocchi i sepolcri sono all'apertura della via coordinati: non da essa tagliati o modificati. Indi viene la certezza, che il nucleo speciale d'escavazione sotterranea nata dalla scala V fece parte della grande cristiana necropoli tra l'Appia e l'Ardeatina; e che non abusivamente nè per guasti dei moderni cavatori, ma regolarmente e per cura degli antichi fossori e preposti al cimitero fu quello incorporato alla necropoli callistiana, che tutta con le aree soteriane e le loro appendici fu sotto l'immediata giurisdizione del papa e dei diaconi suoi. Ciò toglie ogni sospetto, che quel cimitero sia stato non solo nelle origini della materiale escavazione ma eziandio nella legale e morale esistenza sua separato dal callistiano; e forse proprio d'alcuna eretica e scismatica setta. Anzi entrerei piuttosto in qualche dubbio, che l'ipogeo possa essere stato il vero cimitero proprio e famigliare di santa Sotere, se non me ne dissuadesse la scala. Questa nè per vicinanza nè per la direzione sua sembra avere avuto attinenza col mausoleo a tre absidi, nel quale tanto forti argomenti ci hanno fatto riconoscere l'*ecclesia sanctae Soteris* ricordata nelle antiche topografie.

Descriverò il poco, che rimane, notabile nella via collegante l'anonimo ipogeo col contiguo cimitero di Sotere e per esso con tutta la callistiana necropoli. Sulla calce dei loculi veggo un solo residuo di epigrafe in lettere semicorsive, dalle quali nulla traggo: tre palme ed un monogramma di questa foggia ☧ l'impronta d'un pettine e d'altri oggettini, segnatamente d'osso. La più notabile di queste impronte è quella d'una piastra circolare, credo di bronzo, lavorata ad incavo; nella quale il sig. Mariano Armellini ha giustamente ravvisato il sacrificio d'Isacco (vedi tav. XVII n. 5). Chiarissima è la figuretta d'Isacco inginocchiato dinanzi l'ara, sulla quale s'erge la fiamma; di quella d'Abramo rimane solo la parte inferiore, dietro Abramo si scorge un vestigio dell'ariete. Il lavoro parmi del secolo quarto. A quest'epoca in circa dee naturalmente appartenere la congiunzione dell'area quarta del cimitero di santa Sotere coll'anteriore vicino cimiteriolo meridionale.

Uno dei loculi della via *u* prossimi al punto, ov'essa s'incrocia col predetto passaggio *t*, presenta un documento rarissimo proprio del secolo costantiniano. Il loculo è chiuso con una tegola dell'officina Sulpiciana, e con una seconda insigne pel bollo seguente:



Il sigillo dice: *s(a)eculo constantiano provisio limena(rchae):* della rarità sua ho già detto sopra a pag. 271; e della interpretazione nel Bull. della Commissione archeologica municipale romana [1]. Esso spetta alle officine del *limenarca* (capo del Porto); ed è insignito della singolarissima data *saeculo constantiano,* designante l'êra imperiale dei Costanzi e Costantini. I prodotti di quell'officina sono rarissimi; cotesto è il quarto campione a noi pervenutone: ed è poco probabile, che siffatta tegola sia rimasta lungo tempo vagante prima di essere adoperata a chiudere il loculo nel cimitero. Forte adunque è l'indizio, ch'essa ci dà del *secolo* e della cronologia dei sepolcri contigui al legamento tra il cimitero di santa Sotere e l'anonimo ipogeo meridionale; del quale in questo capo ho raccolto minutamente quanto nel presente suo stato di devastazione e d'interramento m'è stato concesso osservare e registrare.

CAPO XXIV.

Limiti ed appendici meridionali del cimitero di Callisto.
Singolare allusione alla pagana calunnia del Dio dei Cristiani auribus asininis.

Riprenda il lettore la pianta generale, e dalla regione meridionale XI venga percorrendo coll'occhio i limiti del cimitero da mezzodì a levante. Vedrà che in quella linea le gallerie quasi tutte muojono a contatto di spelonche arenarie; che

[1] Bull. arch. municipale di Roma 1873 p. 123 e segg.

da quel lato impedirono lo svolgimento del cimitero. Quivi tra la regione VIII (area quarta del cimitero di Sotere) e la III (area prima di Callisto) intercorrono alcune gallerie, che non sono state ancora descritte. Esse partono dalla linea D, comune al cimitero di Callisto ed a quello di Sotere, e dalle regolari gallerie dell'area terza callistiana; sono di livello assai superiore all'area prima di Callisto, colla quale comunicano per tagli ed aperture irregolari; la loro cronologia dee essere necessariamente coordinata con quella della predetta area terza callistiana, nè può precedere la fine in circa del secolo terzo. Se fossero interamente sterrate ed esplorate, potrei esaminarne il complesso dei relitti epigrafici. Essendo in parte ingombre di terra e povere di scritti marmi, basterà registrarne i pezzi notabili. Primeggiano due lapidi pagane di bellissime lettere.

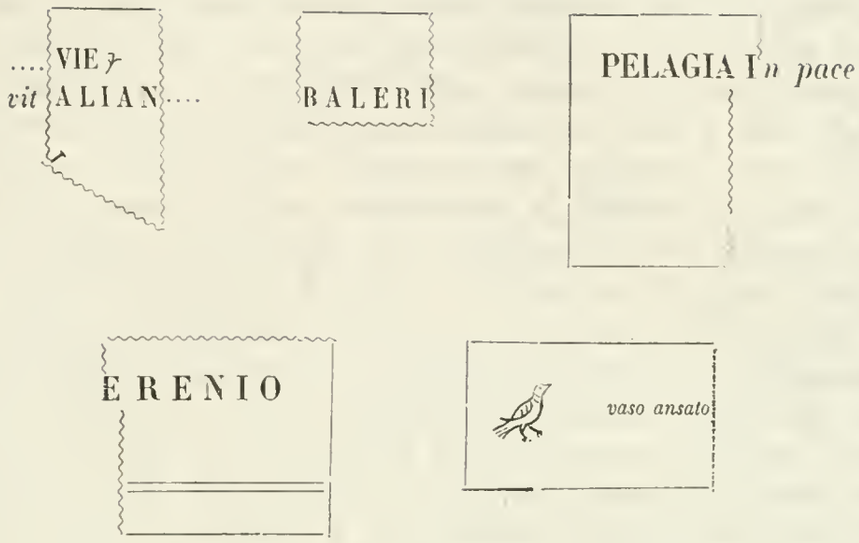
. . . . . C I O ·
. . . . . C V N D O
*cos.? pro cos. prov. mace*DONIAE
. . . . . · C V R ·
*plurium? rerum publ*ICARVM
per [1] .....*leg.leg.* ... *it*ALIC·ITEM
. . . . . *item l*EG·XI·CL ·
. . . . . *ce*NSITORI

.....[2] *et s*ODALICIO
*e*IVS
.....S · AGATHOPVS · ET
.....S · THALLVS

Le epigrafi cristiane superstiti in queste vie sono cinque frammenti vaganti di lastre cimiteriali; e le lettere MARINVS GL..... tracciate sulla calce d'un loculo.

[1] Qui doveva, se non erro, essere segnata la regione, come nella lapide africana di Arrio Antonino: CVRATORI CIVITATVM PER AEMILIAM (Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1874 p. 114). La formola *plurium rerum publ*ICARVM è suggerita dalle lapidi presso l'Orelli n. 3108, 3904.

[2] Non posso indovinare il nome della divinità, cui fu dedicata questa epigrafe: per la formola *et sodalicio ejus* citerò la lapide testè illustrata dal ch. Dressel. che comincia *Soli Invicto Mithrae* ET SODALICIO EIVS, Bull. dell'Ist. di corrisp. archeologica 1875 pag. 71.



La prima è di assai buone lettere, che stimo del secolo terzo; probabilmente qua tragittata colle terre dalla contigua area prima di Callisto, ove non mancano lapidi di simile paleografia. L'ultima fu adoperata colle figure volte all'interno del sepolcro.

Viene poi la regione IV, appendice della *area prima Callisti*; e le sue gallerie con le predette arenarie spelonche regolarmente comunicano. Ne ho trattato di proposito in un intero capo del tomo precedente a pag. 254-262. Ma poichè le ricerche quivi sono state continuate dopo pubblicato quel tomo, ed ora debbo renderne conto, mi sia permesso ridurre a memoria del lettore la sostanza del fatto già posto in chiaro; ripetendo le parole medesime, colle quali esordii il capo citato.

Uno dei più importanti fatti scoperti e dichiarati dal mio fratello nella sua analisi architettonica è l'ampliazione dell'area prima a mezzo-giorno, intrapresa col proposito deliberato di aprire sbocchi dal cimitero in spelonche arenarie. Le vie, che conducevano a questi sbocchi, furono studiosamente separate le une dalle altre per chiusure costruite in modo da creare un vero labirinto. E nell'interno dell'arenaria fu scavata una scala angustissima, la quale dal suolo esterno non giungeva al piano sotterraneo, ma rimaneva sospesa a mezz'aria: in somma gli antichi fossori crearono da questo lato un accesso nascostissimo al cimitero e con ogni industria lo difesero da qualsivoglia nemica aggressione. Quando mai fu creato questo misterioso nascondiglio ed in quale periodo delle persecuzioni? La risposta dedotta dalle più esatte osservazioni architettoniche e topografiche del mio fratello, alle quali trovai concordissimi i dati cronologico-epigrafici, fu che quell'appendice del cimitero di Callisto ebbe origine poco posteriore all'area prima callistiana; e che le provvidenze di quei segretissimi esiti ed aditi furono contemporanee dei principii in circa del secolo terzo e della persecuzione di Settimio Severo. La somma dei dati raccolti dall'esame delle cimiteriali iscrizioni spettanti ai loculi delle

gallerie di quell'appendice si riassume nelle parole seguenti, che abbreviate trascrivo dalla pagina 257 del tomo secondo. Le iscrizioni trovate in queste gallerie e nei loro sbocchi dentro l'arenaria hanno in circa quegli identici segni e caratteri, che ho notato nella famiglia epigrafica dell'*area prima Callisti*. Le greche iscrizioni non sono a parità esatta di numero colle latine, ma in quantità poco minore: il laconismo dello stile è quasi lo stesso in ambedue i gruppi di epitaffi: ed è notabile nell'uno come nell'altro non apparire vestigio delle voci κατάθεσις, *depositio*. Il laconismo non esclude le acclamazioni ed il solenne cristiano addio *in pace*. I nomi proprii poco diversificano da quelli dei sepolti nell'area prima: i gentilizi però sono più variati. Tra i simboli primeggia l'ancora: coll'ancora gareggiano gli uccelli portanti il ramo d'ulivo e gli alberi d'ulivo simboli della pace. La paleografia è generalmente buona e non disdice alla prima metà del secolo terzo; eccetto un marmo, che mi sembra vicino ai tempi costantiniani. In somma coteste iscrizioni possono essere più o meno miste con qualche epitafio della seconda metà del secolo terzo o dei principii del quarto; il loro massimo numero però ha tante analogie col carattere dominante nell'area prima, che non è probabile essere corso lungo intervallo di tempo tra l'uno e l'altro dei due gruppi epigrafici. Questi erano i dati forniti dalle epigrafi scoperte fino al 1867.

Rimaneva però a sgombrare dalla terra le gallerie di quel sistema, che nella pianta generale edita in questo tomo sono segnate IV, 1, 2. Fatto lo sterro, sono indi venute in luce una tavola lusoria, tagliata per chiudere un loculo:

INCIPE ⁀ ⁀ ⌊VDERE

e 27 tra epigrafi intere e minori e minimi frammenti di scritte lastre cimiteriali. Attesa l'asserita antichità ed importanza del luogo, do tutto nella tav. XXVIII n. 1-27, senza escludere pur i frantumi di due o tre lettere. Uno dei pezzi (il secondo frammento del n. 9) si congiunge a quello, che già prima del 1868 trovato nella contigua galleria fu delineato nel tomo precedente tav. XLV n. 41, e qui ricongiunto al suo compagno è ripetuto. Il frammento n. 14 si avvicini ad una lapide mutila della galleria lapidaria vaticana; i due pezzi riuniti daranno il testo seguente. Il supplemento laterale è di mia congettura; poi ne darò conto.

BI	F E S R V F I	*vi*
	N E Ç O IV	*vas*
BE⌊	Ç I B E N E	*in*
	M E R E N T I	
⌊I	D P XIIII CA MAI	*deo*

Il pezzo ora conservato nel Vaticano fu estratto dal cimitero di Callisto nell'anno 1805, insieme ad altri diciassette frammenti diversi; come è registrato nei libri della lipsanoteca del cardinale Vicario. Adunque in quell'anno questa parte del cimitero di Callisto fu esplorata; assai leggermente però, tante lapidi essendo rimaste sotterra. Nè potendo noi sapere in quali gallerie del cimitero sieno stati trovati gli altri frammenti raccolti ed estratti nell'anno predetto, non ardisco aggregarli per congettura al topografico gruppo ed alla famiglia epigrafica, di che ora parlo. Del rimanente essi sono privi di date e di formole caratteristiche, che meritino in questo luogo speciale menzione. Anche nei primi decennii del passato secolo i cavatori lavorarono in queste medesime gallerie: eccone la prova nel libro del Boldetti, ove a pag. 429 è stampata, nell'inesatto modo a quell'autore consueto, appunto l'epigrafe, di che ho qui ragionato. I caratteri generali di questo gruppo di epigrafi sono quasi identici a quelli della numerosa famiglia descritta nel 1868: e se nel presente gruppo più notabile è qualche mescolanza di epigrafi aventi apparenza di età posteriore al massimo numero delle altre, la ragione di siffatta varietà, nel 1868 rimasta incerta, ora è manifesta. Il fondo della galleria 2 comunica col piano superiore; indi sono precipitate terre e pietre estranee al piano inferiore. A questa sovina erano prossime appunto le epigrafi 26, 27, che sole in tutta questa regione ci presentano il monogramma ☧; graffito nella 26 su mattone, nella 28 su pietra con paleografia più negligente e di forme assai meno buone di quella che regna nel massimo numero delle altre. Perciò separo queste due dalla famiglia indigena delle gallerie spettanti al sistema predetto; e vorrei separarne alcune altre di assai cattive lettere, a cagion d'esempio le pietre 24, 25. Ma è meglio non fidarsi troppo sulla sola osservazione paleografica, e raccogliere la somma dei dati forniti dal complesso delle epigrafi 1-25; avvertendo e tenendo bene a mente, che qualche intruso è qui misto coi legittimi rappresentanti della famiglia epigrafica locale. Premesse queste osservazioni, formoliamo i caratteri del gruppo proposto al nostro studio; notandone le concordanze o le differenze con quello, che nel tomo precedente fu esaminato.

Le iscrizioni certamente greche qui sono 8 (n. 1-8): le certamente latine 13 (n. 9, 10, 12-17, 21-25): cioè più d'un terzo della somma totale greche. Osservando però, che niuna delle greche nella paleografia o in qualsivoglia altro segno dà il menomo sospetto d'essere intrusa e altrettanto non può dirsi delle latine, cresce la genuina proporzione delle prime verso le seconde in questo gruppo; e il numero diviene, proprio come nelle vicine gallerie, non esattamente pari in ambedue le lingue, ma poco minore nel greco che nel latino. Il laconismo dello stile è assai grande; un solo esempio della *depositio* nelle latine (vedi la pag. precedente), uno della ΚΑΤάθεσις nelle greche (n. 4). Il titoletto, ove è notata la ΚΑΤάθεσις, è di dettato alquanto singolare: ἐκοι(μή)θη Δόμν(α) .... κατ(ετέθη) πρὸ Ζ καλ.... ἔγραψεν Σε...: segna la morte, la deposizione della defonta ed anche il nome di chi scrisse il titolo. Sotto le greche lettere furono leggermente graffite le latine INNV: poi una mano diversa da quella, che scrisse il greco titolo, le incise profondamente. Non riesco ad intendere che mai significhino: forse non sono sigle, ma principio d'un vocabolo cominciato a scrivere e non finito. Le acclamazioni anche qui tratto

tratto rompono il severo laconismo: ed oltre il saluto *in pace* semplice e solo aggiunto al nome. *Mercurius in pace, in pace Felicissimo* (n. 15, 23), nel frammento n. 14 il nome BIBELLI scritto lateralmente fuori del testo dell'epitafio è certamente vocativo, e chiama dall'opposto lato un *vivas* ovvero *in Deo* o simile formola acclamatoria (vedi pag. 350). Pienissima poi è l'acclamazione del n. 22 *Ianuaria bene refrigera et roga pro nos;* intorno alla quale ed ai simboli, che l'accompagnano, dirò alla fine di questo capo. Come lo stile così il simbolismo di questo gruppo concorda con quello delle vicine gallerie. Anche qui l'ancora più volte (n. 19, 21), colla quale gareggiano gli alberi d'ulivo (n. 12, 17, 18) e gli uccelli che ne portano il ramoscello (n. 1, 5, 15, nei n. 12, 20 degli uccelli rimane soltanto una parte). E qui debbo notare, che l'alberello nella pietra n. 17 sembra graffito da quella medesima mano che similissimi alberelli graffì sulle pietre delle vicine gallerie (tomo II tav. XLV n. 27, 28): noto anche gli uccelli delle pietre 1, 15 non essere rozzamente graffiti, come è solito nelle pietre cimiteriali, ma con cura delineati e incavati; e di ciò abbiamo frequenti e caratteristici esempi nelle famiglie epigrafiche delle regioni più antiche. La palma, che qui appare due volte (n. 2, 25), non manca nelle vicine gallerie (tomo II tav. XLV n. 45): gli strani simboli della pietra n. 22 meritano speciale commento. La paleografia nelle greche è buona, anzi nel loro massimo numero ottima (n. 1, 2, 5-8): nelle latine assai varia; e poichè fra queste ve ne ha delle intruse, difficile e incerto sarebbe il definirne con qualche precisione l'età dal solo argomento delle paleografiche forme. I nomi sono: Αὐγουρῖνα, Ἀφρικανά, Ἀλεξάνδρια, Δόμν(α), Κυρακό(ς) (n. 1-5); *Aurelius Hilarian(us), Aurelia Prima Tecusa, Evod..., Irene, Anbi(bulus), Felix, Cesen(nius)....., Bibellius, Fes(ta?) Rufina, Mercurius, Genethlia, Bonifatius, Paulin....* (n. 9-17). *....entius, Ianuaria, Felicissimus, Victoria* (n. 21-24). Il tipo di questi nomi nella generalità è assai buono e di origine classica; ve ne ha taluno di men buona latinità, come il terminato in....*entius* e la *Bonifatia*, nomi però già venuti in uso nella prima metà del secolo terzo. Poco usitati qui sono i gentilizi; tuttavia ve ne ha esempi e d'alcuni rari, come il *Bibellius* ed il *Cesennius:* anche nelle vicine gallerie i gentilizi non ci si offerirono assai numerosi. La somma di questi dati è, che i caratteri del gruppo epigrafico fin qui esaminato quasi identici sono con quelli, che nel precedente tomo furono notati e definiti come proprii dell'epigrafia delle vicine gallerie. Indi nasce spontanea e limpida la conseguenza, che l'età delle gallerie di cotesta originaria appendice al cimitero di Callisto è in circa tutt'una: e che la loro escavazione ed il loro uso sepolcrale furono lavoro d'un periodo di tempo relativamente breve ed uniforme. Non vorrei affermare, che tuttociò debba essere inteso a sì stretto rigore, che nium loculo qui possa essere stato adoperato od aggiunto nella seconda metà del secolo terzo. Del quarto non scorgo il menomo indizio. Il sistema di osservazioni epigrafiche, che dà questi risultamenti, riceve nuova e solenne conferma di verità e di esattezza dall'esposto in questo capo. Imperocchè non è ragionevole attribuire a caso fortuito, che epigrafi completanti una famiglia epigrafica già nel tomo secondo giusta il predetto metodo esaminata offrano i precisi caratteri richiesti dal sistema e prima delle nuove scoperte formulati e definiti.

Rimane che dica poche parole intorno all'iscrizione tav. cit. n. 22, che per più titoli merita speciale commento. Che essa spetti senza dubbio alla famiglia epigrafica propria della regione sopra descritta, è cosa evidente. L'ho ricomposta tutta di dodici minuti pezzi, che giacevano insieme nel principio della via 2; ciò basta a persuadere, che quivi essa cadde dal loculo e si spezzò o piuttosto fu spezzata dai colpi dei violatori del sepolcro. L'acclamazione in fatti è dello stile e del formolario ito in desuetudine nell'età della pace: *Ianuaria bene refrigera et roga pro nos.* Di siffatte acclamazioni ed invocazioni, del loro senso, della loro età più volte ho ragionato; altri esempi del cimitero di Callisto ne sono registrati nel tomo precedente pag. 304-306. Qui però oltre la preziosa acclamazione vediamo un gruppo di simboli, nuovissimo nei cimiteriali epitaffi. Una lucerna ardente di strana forma è graffita in mezzo a due vaselli; l'uno dei quali a foggia di piccola anfora con un ansa sola atto ad infondere il liquido; l'altro di aperta bocca non saprei se a balsamario od a bicchiere meglio assomigliarlo. Le sue labbra, come il rozzo graffito le accenna, non pajono di vaso potorio. Stimo certo, che la lucerna ardente sia l'evangelico simbolo delle vergini prudenti; del cui novero cotesta parabolica immagine c'insegna essere stata *Ianuaria.* I laterali vaselli parrebbero dover alludere a quelli, che la parabola dice tenuti sempre pieni d'olio dalle vergini prudenti. perchè la loro lampada ne fosse nutrita e mai si estinguesse. Che se uno dei due vasi sembrasse potorio, ambedue alluderebbero al celeste convito, al quale la vergine prudente è ammessa per avere serbata viva e vigilante la fiammella della lampada sua. Ma quale strana foggia mai di lucerna è quella, che il rozzo fossore o lo scalpellino volle su questa pietra rappresentare? Pare del genere delle naviformi con poppa ricurva; quali sono le bellissime di bronzo illustrate nel mio Bullettino di cristiana archeologia a. 1868 p. 77 e segg.; e del medesimo tipo ne sono state poi trovate anche nell'Algeria[1]. In queste l'acrostolio della poppa suole terminare nel capo grifagno del mostro infernale, tra le cui irte orecchie è infissa la croce vittoriosa.

Alcuna analogia con questo tipo e concetto parmi avere la lucerna graffita sul sepolcro della vergine *Ianuaria.* Qui però manca al tutto la croce e qualsivoglia segno crociforme: e il capo mostruoso è umano con orecchia asinine. Sì strano mostro e capo umano ad orecchia asinine richiama tosto alla mente la notissima calunnia del capo asinino adorato dai Cristiani; che ispirò la celebre immagine blasfema del crocifisso a testa d'asino, graffita in una stanza del palazzo imperiale circa gli inizii del secolo terzo[2]. Ma più specialmente lo strano capo umano con orecchia asinine ci richiama al pensiero la satirica pittura del DEVS CHRISTIANORVM ONOKOETES *auribus asininis* ; pubblicamente proposta nei primi anni del

[1] Ne ho la notizia dal nobile sig. A. Basilewsky: una di queste lucerne, bilicne. è nella ricca collezione da lui posseduta; e nello splendido volume « *Collection Basilewsky* » edito in Parigi nel 1874 è pubblicata sotto il n. 36; vedi quivi anche il n. 32.

[2] Garrucci, Il crocifisso graffito in casa dei Cesari, Roma 1857: Becker, *Das Spottcrucifix der römischen Kaiserpaläste,* Breslau 1866: Haupt, in *Mittheilungen der K · K Central-Commission für Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale* Wien, 1868 T. XIII p. 150-168: De Linas, *Le crucifix blasphématoire du Palatin (extrait de la Revue de l'art chrétien* 1870): Kraus, *Das Spottcrucifix vom Palatin und ein neu entdecktes graffito*, Freiburg in Breisgau 1872.

[3] Tertullian. *Apolog.* c. XVI. Nell' edizione dell'Oehler T. I p. 181, 182 si legge ΟΝΟΚΟΙΠΓΗΣ: ma i codici tutti scrivono il satirico vocabolo con lettere latine; e la relazione sua con la pittura descritta da Tertulliano mi fanno preferire l'*Onokoetes (asini coitu genitus).*

secolo terzo e nei principii della persecuzione di Settimio Severo in una città, che pare sia stata Cartagine, non Roma. L'essenziale differenza tra la calunnia dell'adorato capo asinino e l'infame satira dell'*Onocoetes* parmi dover essere formolata precisamente così. La prima concerne il culto dell'asino o d'una figura umana onocefala, come le cinocefale e leontocefale e simili della pagana idolatria: la malizia e turpe allusione della seconda è nella figura tutta umana dell'*Onocoetes* con le sole orecchie ed un piede asinini, ad indizio di sua brutale origine ed infame generazione. Il mostruoso ma umano capo graffito nella lucerna ha adunque attinenza proprio coll'*Onocoetes*, non coll'onocefalo. Dell'*Onocoetes* due volte parla il solo Tertulliano, come di novella invenzione d'un pagano fattosi Giudeo: *sed nova jam Dei nostri in ista proxime civitate editio publicata est, ex quo quidam... picturam proposuit cum ejusmodi inscriptione* DEVS CHRISTIANORVM ONOKOETES. *Is erat auribus asininis, altero pede ungulatus, librum gestans et togatus,* così nell'Apologetico capo XVI [1]. E qualche tempo dopo nel trattato *Ad nationes* I, 14: *nova jam de Deo nostro fama suggessit, nec adeo nuper quidam perditissimus in ista civitate..... picturam in nos proposuit sub ista proscriptione:* ONOKOETES. *Is erat auribus canteriorum et in toga cum libro, altero pede ungulato. Et credidit vulgus Iudaeo.... itaque in tota civitate* Onocoetes *praedicatur*. L'infame satira ebbe momentanea e passeggera voga: e Tertulliano medesimo, che la calunnia dell'adorato *capo asinino* diligentemente esaminò, derise la pittura dell'*Onocoetes;* nè degnatala di risposta, la ritorse contro i pagani. Egli prosiegue nel passo allegato così: *Sed et hoc, tamquam* (si emendi *quamquam) hesternum et auctoritate temporis destitutum et qualitate auctoris infirmum, libenter excipiam studio retorquendi. Sunt penes vos et camino capite et leonino et de bove et de ariete et hirco cornuti dii....: plures Onocoetae penes vos deprehendantur*. Parmi, che anche il cristiano artefice dell'epitafio di *Ianuaria* abbia voluto ritorcere contro Satana ispiratore di quella stupida satira la mostruosa immagine dell'*Onokoetes;* e farne quella del mostro infernale, il cui rozzo capo pende come trofeo dall'acrostolio della mistica nave-lucerna. Se è così (nè saprei in quale altro modo spiegare il singolarissimo simbolo), viva ed attuale è in questa pietra l'allusione ad una pubblica e famosa ingiuria fatta al cristianesimo, non in ogni tempo e periodo delle persecuzioni, ma in quello appunto di Settimio Severo: al quale l'analisi epigrafica mi ha indotto ad attribuire le gallerie, ove ne troviamo l'inaspettata e preziosa parodia cristiana. Dopo le sdegnose parole di Tertulliano scritte *in re praesenti* più non si ode parlare dell'*Onokoetes;* ed anche della calunnia del *caput asininum* dai Cristiani adorato l'ultima menzione è nell'*Octavius* di Minucio Felice scritto al tempo dei Gordiani nella prima metà del secolo terzo [2]. Eloquentissimi sono questi sincronismi: e di quanta vita, di quanto storico succo avvivino l'arido scheletro dell'analisi topografica della sotterranea necropoli, ogni sano intelletto con facile sagacia dee sentirlo e comprenderlo.

[1] Nell'edizione dell'Oehler l. c. si legge ΟΝΟΚΟΙΗΤΗΣ: ma i codici tutti scrivono il satirico vocabolo in lettere latine: e la relazione sua con la pittura descritta da Tertulliano, e la distinzione che sopra ho formolato tra le immagini onocefale e le umane *auribus asininis*, mi persuadono la vera lezione essere ὀνοκοίτης *(asini coitu genitus)*, non ὀνοκοιήτης *(asinarius sacerdos)*.

[2] *Audire te dicis caput asini rem nobis esse divinam*, Minut. Felix, *Octavius* c. 28.

CAPO XXV.

Limiti orientali e regione irregolare a guisa di labirinto, da mezzodì a levante, tra il cimitero di Callisto e le cripte di Lucina.

Continuando il nostro viaggio attorno attorno ai limiti estremi del cimitero, volgiamoci da mezzodì a levante, ove troviamo la regione XIV, da noi chiamata labirinto. La sua folta rete di gallerie si estende dall'area seconda di Callisto alle cripte di Lucina. Ha due piani principali; il secondo però è scavato a più livelli, ed i suoi cunicoli di varia profondità variamente s'intrecciano o l'uno sull'altro cavalcano e si sovrappongono. Alcune vie del secondo piano occupano tutta l'altezza del banco di tufa adatto all'escavazione; ed hanno le diramazioni laterali parte al livello superiore, parte all'inferiore. Ora poi l'interramento ha confuso ambedue i livelli e per rotture moderne li ha anche compenetrati colle linee del primo piano. Il mio fratello sommariamente descrivendo colle parole in circa, che ho ripetuto, cotesta regione XIV, conchiuse: « immagini il lettore la difficoltà d'orizzontarsi e di rilevare la pianta in un siffatto labirinto » [1]. Perciò avvertì i livelli diversi delle gallerie nel medesimo piano qui sovente non essere discernibili per l'interramento, e sempre difficili a segnare e distinguere icnograficamente.

Le note caratteristiche di questa regione sono state esaminate nel tomo II, testo architettonico del mio fratello, pag. 21, 22, 73, 74. Essa è meramente sepolcrale e poverissima; senza cubicoli o cripte, non dico di storica importanza, ma nè anche di famigliare e privato diritto. In tante gallerie non un solo arcosolio, non un dipinto. Molti dei loculi però ebbero i loro titoli ed epitaffi, alcuni tracciati sulla calce il maggior numero in marmo. Prima di imprenderne l'esame conviene, che riduca alla mente del lettore i dati cronologici dalle sole osservazioni architettoniche e topografiche raccolti e nel precedente tomo formolati (l. c. p. 73, 74). Dalla loro somma è materialmente certo, che lo svolgimento regolare dell'area seconda del cimitero di Callisto, avvenuto nella seconda metà in circa del secolo terzo, fu anteriore a quello della contigua regione irregolare. Le cui gallerie in gran parte evitarono d'imbattersi in quelle dell'area seconda; e dove furono aperti passaggi dall'una all'altra, ciò fu (eccetto un punto solo) con qualche danno o modificazione delle preesistenti gallerie dell'area seconda. Il così detto labirinto fu cominciato a scavare e diramò le sue linee da scale proprie e da pozzi per l'estrazione delle terre: perciò avendo esso centri d'escavazione indipendenti dal rimanente del cimitero, l'epoca precisa della sua origine non può essere determinata dalle sole predette relazioni delle gallerie della regione labirintéa con quelle della preesistente area seconda. Le generali forme architettoniche però delle vie e dei sepolcri di sì irregolare regione la dimostrano tutta più o meno posteriore alle primitive regolari aree del cimitero, e contemporanea degli ultimi periodi della sotterranea

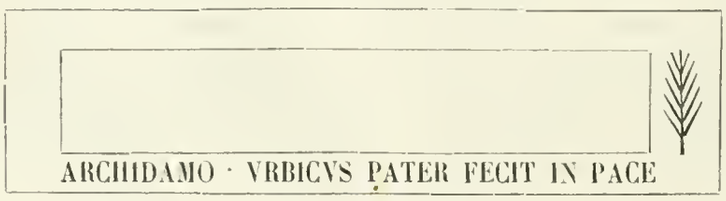
[1] T. I Anal. arch. p. 64, 65.

escavazione. In una parola le note caratteristiche topografiche ed architettoniche sembrano assegnare allo svolgimento del labirinto più il quarto secolo con gli esordii del quinto, che l'età antecedente. Vediamo, se con questi dati concorda l'esame epigrafico. Nel presente capo esamineremo il secondo piano, che è il principale, del labirinto: nel seguente il piano superiore e primo di tutto il cimitero.

Ho segnato con la serie delle lettere A-V tutte le vie del predetto secondo piano, che sono in comunicazione antica e regolare con la scala A; la sola oggi visibile, e che io credo la principale, del labirinto. Rimangono senza lettere alquante vie, intermedie tra la regione XIV (labirinto), la II antichissima anonima e il vero *coemeterium Callisti*. In alcune di esse si penetra per frane e rotture, nè bene si scorge donde vengono: altre sono appendici irregolari ed a livelli diversi e profondi della regione antichissima anonima e delle aree primitive di Callisto. In queste vie rimangono pochi frantumi vaganti greci e latini, che in parte spettano alle epigrafi delle primitive aree callistiane ed al cumulo di macerie diverse colà precipitate dai lucernarii. È impossibile ritrovarne le precise sedi originarie; nè danno costrutto, eccetto le lettere seguenti: MATRON*a* *i*ACE IN P*ace*, e qualche altro residuo dell'IN PACE. Un loculo in una di queste vie conserva il nome della defonta tracciato sulla calce in tre linee: LI-BE-RA. Un altro loculo ha il consueto segno iniziale del nome di Cristo ☧. Uno nella calce l'impronta d'un piccolo forse cervo di bronzo. Premesse queste laconiche parole sulle vie non contrasegnate con lettere alfabetiche, veniamo alla rete principale di gallerie, che costituiscono il secondo piano del così detto labirinto.

L'esplorazione delle gallerie dei livelli diversi di cotesto secondo piano fu fatta negli anni 1852, 1853. Per le angustie del luogo e il poco frutto dell'impresa il lavoro procedette a salti ed a tasti: alcuni tratti di vie rimasero interrati, molti dopo esplorati furono tosto riempiuti di terra: e perciò la pianta ne è rimasta, quale fu esibita nei precedenti tomi, piena di lacune e in alcuni punti forse inesatta. Nè vorrei farmi garante, che anche nelle vie esplorate niuna pietra scritta sia rimasta inosservata e sepolta. I loculi erano quasi tutti aperti: i frammenti dei loro titoli, dove più dove meno numerosi o rari, giacevano tra le terre già mosse e traslate dai cavatori delle moderne età. La loro topografia è perciò poco sicura: e d'un frammento trovato nella via B altri pezzi ravvisai nella lontana via S. Ciò nondimeno registrerò coteste epigrafi nell'ordine topografico odierno di loro giacitura.

La scala A è la principale oggi visibile della regione XIV. La sua parte inferiore, che dal primo piano scende al secondo, rimasta sempre accessibile, conserva un loculo col titoletto tracciato sulla calce nel modo seguente:



La parte superiore, che dal primo piano sale all'aperta campagna, era tutta interrata e sepolta nelle sue rovine; ed è stata esplorata nel corrente anno 1876. Quivi sono stati rinvenuti quattro loculi tuttora forniti delle iscrizioni seguenti.

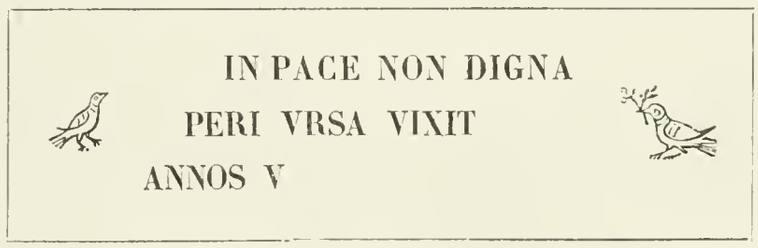
DEPOS · HERMETIS · FILI DVLCISSIMI · VIIII · K ·
NOV · Q · VIX · D · IXV · FEC · PARENTES · IN PACE

.....QVI VIXII
.....*m*ESISVDIE
...*pare*NTES FECER

ERMES VIX
SIT ANNVET
sic NAES X ZE XXIIII

sic EIIALEONTIA FILIO VI.....
sic BENMERENTIQVX AN.....
D XS K SEP

La terza è di difficile lettura nell'ultima linea: credo, che lo scalpellino per errore abbia inciso NAES X in luogo di MES X *(meses,* cioè *menses, decem);* poi ZE vale *zes* (dies) XXIIII. Dinanzi a questi loculi di fanciulli giaceva in tre pezzi la seguente lapide anch'essa d'una fanciulla, probabilmente caduta da uno dei loculi vicini.



Non digna qui equivale ad *immerens;* vocabolo talvolta adoperato negli antichi epitaffi per deplorare l'immatura morte dei fanciulletti: ed in fatti segue *peri,* cioè *perit* o *periit.*

In cima alla scala i moderni fossori avevano costruito una maceria di pietre e sassi diversi, molti scritti: ma raccolti da ogni banda, la maggior parte cristiani, alcuni pagani. La loro provenienza è troppo incerta perchè io possa restituirli con qualche fiducia ai sepolcri della scala, di che ragiono. In alcuni ravviso i caratteri delle famiglie epigrafiche d'altre regioni del cimitero, alle quali essi appartengono. Ne registrerò i pezzi principali, ommettendo i minori frantumi: niun argomento però trarrò da queste pietre per la storia e la cronologia della scala A della regione labirintéa. Comincio dalle lapidi pagane.

...φθ ΙΜΕΝΟΣ ΑΙΔΟΙΟΣΙΛ
.....ΑΙΔΥΣΚΟΛΕ ΔΑΙΜΩΝ

D · M
ANCARIAE
*l*AVRENTIVS
*fi*LIAE · B · M · F

EVTYCHES.....
*c*VSTOS · HORREI.....
*qu*I FVIT AD LVDVM *Gallicum*

Il *ludus Gallicus* è luogo notissimo nella regione II celimontana. Insieme alle recitate epigrafi ho raccolto anche due pezzi di tavola lusoria anepigrafa, segnata con le solite serie di cerchi. Seguono le iscrizioni cristiane:

σΑΒΙΝΙΑ
ΚΑΛΛΙCΤΗ

ΤΕΚΝΩ ΜΟΥ Ε.....ζη
CANTI ΜΗΝα C ΙΗΜΕΡΑC...

.....ΙΜΑΙ....
...ΝΥΠΟ
...ΙΠΡΓ · ΝΩ · Νωεμβρίων

...ΙΩΔΕ ΚΙΤΕΑΥ.....
ϑ· Τ.....

ΕVASIANA *quae*
VIXIT ANNIS VI....
residuo di segno o simbolo incerto M IIII DEP · VIIII *kal.*
MART

fecit MATER FILIE
*resti*TVTE QVE VIXIT
annos II M VIIII · DECESIT · II · KAL · SEP

....O VICTORIA
.....*bene*MERENTI
*qui vixit ann...*I MENS X
*dies.....dep.....*KAI MART *sic*

..... A· QVAE · VIXit Annos plus minus
· XL · VIIII · DEPOSSIoNE · HAbet.....
· B · VIBAT IN PAce

sic
VIVENtio.....
M VIXIT Annos...
XE
MENses....

NABIÇIA

.....aVXE
ntio.....QVI
vixit anno VNO
mens...d...HOR VIIII

sat VRNINVs

sic
CRISPINa fecit vit
AHONI BEnemerenti
CONiugi.....

CYRIACE NOfta?
IN PACe

.....FELICIS.....
.....NOBEM

RVFIN.....

.....TIAE FILIAE
inconparabI I QVE VIXIT AN

....ALAVrent...

ANTONIVM · MECETE [1]

[1] Strano è questo cognome, pare in vocativo, dopo il gentilizio ANTONIVM. Forse il defonto si chiamò *Antonius Megethius*.

I A
FILIAE SVAE QVae vixit.....
VI DIEBVS XV

.....I ....N
....depo SITVS
..... A·S

.....dec ES · PIII Ð · IVN
vixit.... II · ET · Ð XX ·

DPICEL.....NIIVCIA
.....TARBVT · Et lolliano conss.

Questo ultimo epitafio è d'un *Celerinus* o *Celestinus vir clarissimus;* e la sua data consolare segna l'anno 353.

Trascuro circa cinquanta minuti frantumi: dei quali quattro greci; alcuni con residui non di lettere, ma di simboli e segni: uccelli, foglie d'edera, una barca entro la quale figura virile, forse del pescatore evangelico. I mattoni insieme a queste pietre raccolti hanno le impronte seguenti. Due rettilinee in lettere incavate: L·ANTONIVS-SYMFILON: l'altra è sigillo delle officine sul(pigiensi) male impresso. non lo decifero. Due circolari mutile danno le lettere: ..AVDI BLASTI ET PASSEN-.. ALENTIS SVLP, in mezzo figura d'un dolio o d'una pigna [1]. Altri tre sigilli circolari: EX OFIC. CAESARIS... OP SVPICIA...: oP DOL EX PR · *m.aureli-anton*INI AVG N, in mezzo residuo dell'immagine d'un quadrupede: EX PRAEDIS DOMINI NO-STRI AVG... Questi mattoni tutti di buoni tempi potrebbero indurci a credere molto antica la scala, di che ora parlo. Ma la forza dell'argomento. poco autorevole nel caso presente di materiali diversi precipitati dal suolo esteriore e adoperati dai moderni fossori a fare una maceria, è elisa dal complesso degli altri indizi, che verrò registrando; e ci chiamano ad assai più tarda età, al secolo quarto.

[1] Questo sigillo manca alla raccolta del Marini, ed appartiene al gruppo di quelli da lui registrati sotto i numeri 724-26. e male trascritti; il Marini non li vide, e li conobbe solo per mezzo d'esemplari conservati in vecchi codici.

A pie' della scala raccolsi, sono già molti anni, il mutilo epitafio delineato nella tav. XXVIII n. 48, edito anche e commentato nelle *Inscr. christ.* T. I n. 139, e *proleg.* p. VIII. Dice: *(de)functa est Euplia quar(tum id)us Maias qu(a)e fuit annoru(m qui)nque deposita in pace sub Libe(rio...).* Preziosissima è questa menzione del pontificato di Liberio; e l'ho dichiarata anche nel tomo precedente p. 109 dimostrando, che la singolare formola designa l'anno 358, quando Liberio tornò dall'esilio e riprese il possesso delle basiliche e dei cimiteri turbato dallo scisma di Felice e dalle fazioni insorte per le mene degli Ariani. Or bene, che questa insigne pietra appartenga veramente al luogo ed alla scala, a pie' della quale giaceva, lo conferma un secondo frammento testè scoperto nel braccio laterale di quella medesima scala; frammento, che completa il prezioso epitafio della fanciulla Euplia. La pietra così spezzata, e caduta parte in uno parte in un altro braccio della scala, dee essere restituita al punto culminante e centrale dal quale precipitò; cioè ad uno dei loculi della parete superiore del descenso cimiteriale. Laonde anche l'epitafio, che sopra ho registrato in ultimo luogo ed è dell'anno 355, contemporaneo di quello della fanciulla Euplia, sarà probabilmente indigeno del luogo nel quale ne abbiamo raccolto due pezzi. Il frammento prelodato dice:

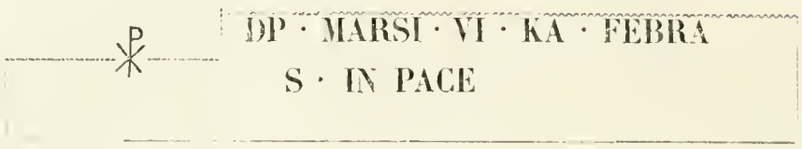
DEF ...
TV ID ...
M QVIN ...
RIO PAPA

Il supplemento dell'epitafio di Euplia così diviene certo e completo: ed apprendiamo, ciò che sarebbe stato impossibile indovinare, che a Liberio qui fu dato, non il titolo *episcopus* (come nella simile formola SVB DAMASO EPISCO*po*), ma PAPA. Intorno a questa appellazione abbastanza ho ragionato nel Bullettino di crist. arch. a. 1876 pag. 19 e seg.; al quale rimetto il lettore. Da sì raro documento impariamo, che la scala A della regione irregolare labirintéa fu in attività d'uso sepolcrale nel pontificato di Liberio, poco dopo la metà del secolo quarto: epoca esattamente concorde con le osservazioni sopra epilogate architettoniche e topografiche, e con quello che verrò notando e dichiarando.

La via A a pie' della scala dopo breve tratto muore: il suo pavimento ruppe la volta d'un inferiore cubicolo scavato in fondo d'una via spettante alle ultime appendici dell'area seconda di Callisto. Uno dei loculi di quel cubicolo conserva l'iscrizione seguente tracciata in rozzissime lettere:

CONSTANTIUS
MAXIMUS
COIUCI

Entro un arcosolio del medesimo cubicolo quest'altro epitafio in buone lettere della prima metà in circa del secolo quarto.



Alla via A, che danneggia la volta di questo cubicolo e ad esso è posteriore, ottimamente s'addice l'età dai superiori indizi proposta della metà in circa del secolo quarto e del pontificato di Liberio.

Giacevano vaganti nel breve spazio della via ora descritta nel più basso tratto della scala A l'epigrafe delineata nella tavola XXVIII n. 55: *Lucifero alumno in pace;* il frammento tav. cit. n. 46, nel quale noto il nome cVSTANTI...: e i due seguenti.

Trascuro altri pochi frantumi, tutti *cimiteriali*. Avverto però, uno dei pezzi scritti rotolati lungo questa scala essere stato ricongiunto al suo epitafio nel piano superiore. Laonde è incerto quali di queste pietre spettino ai loculi delle pareti del descenso, quali al primo piano.

Dal primo pianerottolo della scala A, che è al livello del primo piano del cimitero, parte un braccio laterale, che scende al secondo piano alla via H. Di cotesto braccio di scala e delle iscrizioni quivi tuttora ferme ai loculi dirò nel capo seguente trattando del primo piano.

Nella via B, alla quale scende il braccio principale e diretto della scala A, sono adunate molte più o meno minute reliquie di pietre scritte cimiteriali. Due hanno lettere greche; il rimanente latine: uno di questi frammenti si connette (come sopra ho notato) a pezzi giacenti nella lontana via S. Nè ciò mi fa meraviglia, essendo questo gruppo di pietre deposito di provenienza varia fatto dai moderni cavatori. Del rimanente esso nulla offre di notabile. Una piccola pietra quadrata intera presenta la figura dell'archipenzolo (tav. XXVIII n. 41); indizio del mestiere del defonto. La medesima figura qui appare sopra un'altra lastra servita prima ad un loculo poi ad un altro: ed anche sopra una terza giacente nelle appendici dell'area seconda callistiana presso il labirinto. Una delle pietre, di che ora parlo, ha il solo monogramma ☧ in mezzo al campo. Una presenta residui d'uccelli, che beccano le uve.

Le seguenti conservano qualche sillaba dei nomi dei defonti, o qualche formola epigrafica.

INNOX ·
TIBERINA · QVE *ramoscello d'olivo*
vixit.....

DP PE I....

EUEMER *us vixit*
ANNV .....

EVTHEN*ioni* FILIO DVLCIS
SIMO *qui vixit plus minus an*NIS
II· V

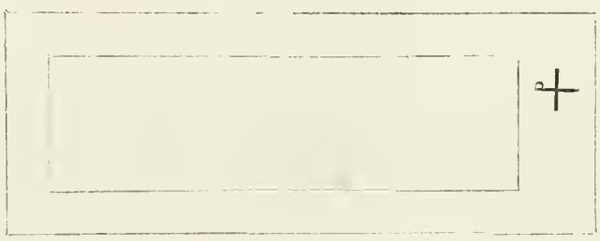
....*recessit de*SECVLO DEF

C
*vi*CTORIA

nel rovescio
.....RVFIN*ae*.....
.....AVG·LIB·F.....
*coniu*GI · INCON*parabili*

Nella calce dei loculi della via B osservo l'impronta d'una ciappa di bronzo, che fu infissa per segnale; ed un pezzetto di marmo bigio parimente infisso sulla calce al medesimo scopo.

Colla linea B incrocia ad angolo retto la via C. In questa nel Marzo 1855 fu scoperto un loculo intatto coll'epigrafe greca di Moschide ΝΕΟΦΟΤΙCΤΟC, novellamente illuminata, cioè battezzata; la cui figuretta orante è rozzamente graffita sotto le lettere. Ora il loculo è interrato, e ne do il disegno (tav. cit. n. 44); non da un esatto calco, ma dal primo abbozzo, che ne feci in fretta nell'atto della scoperta. Le rozze lettere di questo greco titoletto possono essere paragonate con quelle della memoria d'un altro neofito (tav. XXIV n. 1) insignita d'ambedue le fogge principali del monogramma di Cristo e posta ad un sepolcro che il luogo dimostra essere del secolo quarto (v. sopra pag. 168). Anche in questa via poco lungi dal loculo di Moschide appare la croce monogrammatica graffita sulla calce, così rovesciata:



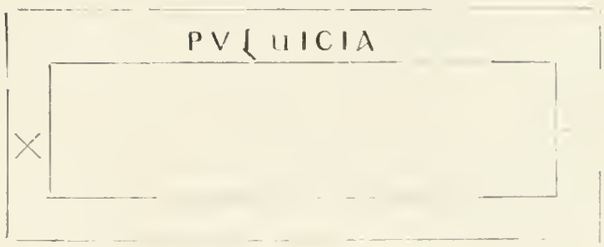
Nella medesima via, ma non affisso al suo loculo, il titoletto intero tav. cit. n. 51: *deposita Paulina IIII nonas Junias quae vixit ann(os) X d(ies) XXXII in pace:* nell'ultimo vocabolo lo scalpellino incise R in luogo di P. Quivi anche in un frammento l'uccello col ramo d'ulivo e quattro piccoli pezzi latini, che non giova registrare. Un pezzo di lastra grande, erta, nella quale rimangono le lettere RIPOSSIO E*ius*, non può spettare ai loculi delle pareti sotterranee: essa giaceva nel punto, ove la via C è in comunicazione con un cunicolo superiore, che sbocca nella scala A, ingombra di macerie precipitate dal suolo esterno. Sulla calce dei loculi della descritta via rimane qualche traccia di vasetti diversi, un pezzetto di marmo ed impronte di altri segnali.

Nella via D giacciono un monogramma ☧ graffito sulla calce, piccoli pezzi dei titoli sepolcrali d'una LEA e d'un HERA...; ed il seguente meno mutilo epitafio:

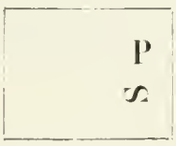
Sulla calce d'un loculo infissa una conchiglia: e presso l'incrociamento con la via E impronta d'una monetina di bronzo.

Segue la via E, alla quale scende dalla scala A il braccio laterale minore A^2, ed ha le diramazioni E^1, E^2, E^3 a livelli diversi. Nella linea E ho notato sulla calce d'un loculo ☧, d'un secondo ☧, d'un terzo ×. Quivi anche un pezzo di smalto verde, l'anima d'un bottone d'osso e qualche scheggia di nium valore infisse nella calce per segnali. Nella linea E^2 due loculi insigniti del ☧ sulla calce; e parimente pezzi di smalto verde e schegge di mattone per segnali. Uno dei loculi è chiuso con mattone delle figline domiziane maggiori. Nella linea E^3 le seguenti pietre scritte: la prima è di marmo caristio (cipollino).

Quivi ad un livello inferiore il loculo seguente chiuso con mattone dell'anno 157: le lettere del sigillo doliare sono in gran parte coperte di calce, ma ne ho potuto discernere la data:



Viene la via F, una delle principali arterie di cotesto labirinto: ha nel suo mezzo l'ampio pozzo, pel quale il prodotto della escavazione sua e delle laterali diramazioni fu estratta. La maggior parte di queste diramazioni oggi è interrotta: la via F dopo lungo tratto in linea retta s'incurva per congiungersi alla linea U: la quale appartiene ad un altro gruppo di gallerie con suoi proprii pozzi di estrazione delle terre, come dirò fra poco. Il principio della via F verso la scala A è a due livelli l'uno immediatamente sotto l'altro: il piccolo tratto accessibile del livello superiore nulla offre di notabile: quivi rimane appena una palma graffita sulla calce e ad un loculo una pietra con due lettere in strano modo incise così:



Il livello inferiore è quello in circa del piano di tutta la linea: e perciò l'ambulacro è assai alto e profondo. Il suo piano è più basso di quello delle vie B, C, D, alle quali scende il braccio principale della scala A. Così avviene, che la galleria F passi sotto la scala A e sotto le vie C, D: essa è quasi tutta interrata. Nella via F in tanto numero di loculi devastati rimangono appena nella calce alcune conchiglie, un bottone di smalto azzurro, l'impronta d'un uncinello di ferro, presso la quale è graffita una croce equilatera, una palma graffita: e sopra un mattone aderente al suo loculo le belle e grandi lettere del sigillo seguente:

Questo è d'ottimi tempi; viceversa delle officine diocleziane o costantiniane è un mattone aderente ad un altro loculo: le lettere del suo sigillo circolare sono OFF TE(*rs*)P. Nei mattoni caduti dai loculi noto il sigillo rettilineo L SAMIV...; i circolari: C · FLAVI ABASCANTI-RESTITVTVs-FEC: EX PRAEDIS ANTONIAE....., tutti di età incerta: ed i notissimi di Cn. Domizio Arignoto (liberto di *Lucilla Veri*), delle figline domiziane minori *ex praedis dd. nn.* (seconda metà in circa del secolo

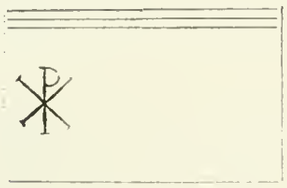
secondo) e di Giulio Teodoto cavaliere romano *ex praedis Fl · Titiani c. v.* (prima metà del secolo terzo). I miei lettori sanno bene, che da tanta mescolanza di prodotti d'officine diverse e di tempi diversi niun dato cronologico preciso si può raccogliere. Due loculi conservano il titolo graffito sulla calce:

[1] OSSIO SECVNDINE ·

KALENDAS MARTIAS XII KALENDAS

RVFINO BE
NE
M
IN PACE RVFINE

Trenta e più lapidi scritte o loro frammenti giacciono lungo la via: ne scelgo i pezzi, che possono meritare d'essere qui registrati.



....*a*VG · IN P.

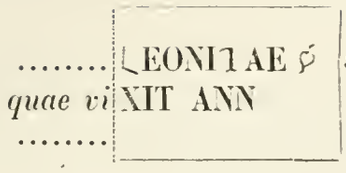
FORTVNVIA · QVE BIXIT

IVSTISSIMO · BENEMERENTI
QVI · VIXIT ANNOS . II.....
MENSES · ϟIIII IN PACE · DEP.....

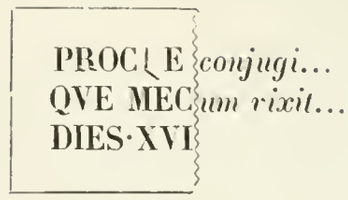
IN PACE HERCVLI...

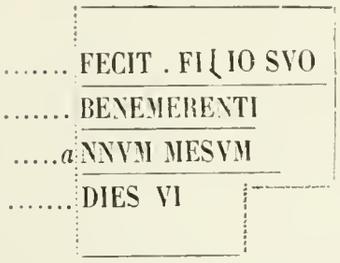
....ARINO
IN P

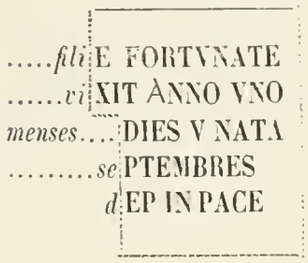
[1] Conchiglia: poi leggi *dep*OSSIO.

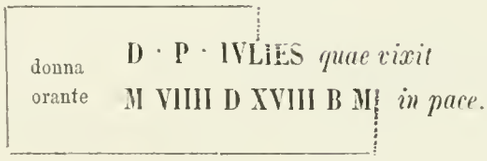


sic

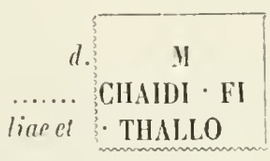


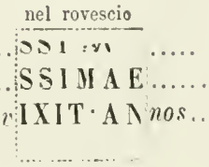






I seguenti pezzi di titoli sepolcrali pagani qui furono adoperati a chiudere i loculi: il primo è piccolo titoletto di colombario.





L'ultimo pezzo è opistografo; facilmente in ambedue le facce pagano: certo è, che ambedue le epigrafi furono mutilate per segare la pietra e adattarla alla chiusura del loculo.

Anche una pietra cimiteriale servita ad un più antico loculo cristiano fu segata per chiudere uno dei sepolcri di questo tratto: nel pezzo segato rimane il residuo dell'immagine d'un'anfora: simbolo non raro nelle epigrafi dell'area prima e seconda di Callisto (vedi sopra pag. 142). Uno dei frammenti cristiani giacente lungo la linea F è di lettere grandi incise in lastra, che non pare del modulo d'un loculo cimiteriale: e dee essere caduta dal suolo esterno pel pozzo o trasportata. In fatti la formola, che quivi rimane, ET SVIS, dimostra la pietra spettare ad un poliandro o cubicolo famigliare; non ad un semplice loculo, quali sono quelli della regione labirintea.

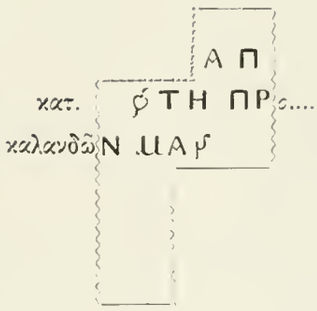
..*se*NATORI
.....ET SVIS
.....PETRVSSE
.....VI....

Con l'arteria F incrocia precisamente nel punto del pozzo di estrazione delle terre un'altra linea arteriale G. Anche questa, come la linea F, nel tratto verso G¹ è scavata a doppio livello. Nel livello inferiore un loculo è tuttora chiuso con un mattone, nel quale appajono le lettere ... EX PR AVGG N...-...ONT PROCL...: è il sigillo edito intero dal Fabretti c. VII n. 251 ed appartiene agli Antonini. Nel livello superiore impronte diverse sulla calce, una grande conchiglia di madreperla; ad un loculo mattone col sigillo di data incerta C MARCI P... Verso il fondo della linea G dal lato G¹ fu trovata tra la terra un'iscrizione graffita in calce trascrittami non rammento da chi, nè poi da me rinvenuta: la copia merita revisione.

SAIVANVS XIIII D P IN
PACE III KAL IUNIAS

In tutta la linea retta G verso N rimangono soltanto una palma graffita in calce, alcuni minutissimi frantumi di pietre cimiteriali di niun conto: una grande lastra non cimiteriale mutila colle lettere ...*ci*VES GRVMENTANA [1], e il seguente residuo di titolo cimiteriale greco in due pezzi:

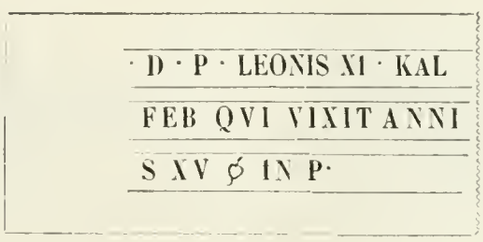
[1] I *Grumentini* sono notissimi cittadini di *Grumentum* nella Lucania.



Una tavola lusoria fu qui adoperata a chiudere un loculo: ne rimane un pezzo con la calce nei margini, nel quale in due linee sono disposti i soliti cerchielli. In due mattoni giacenti in terra i sigilli doliari: CALISTI DV DOMITIORVM (circolare, prima metà del secondo secolo): C CVLDIASVL (rettilineo, lettere incavate, officine Sulpiciensi, attive circa la fine del primo secolo). Presso l'incrociatura G, F sulla calce d'un loculo fu improntato un sigillo circolare, che pare simile a quelli delle figuline.

Da G partono le diramazioni G^1 G^2. La prima da un lato è interrata, dall'altro cavalca sopra la via E^3 e conduce a pie' d'una scala che comunica col primo piano; ed è superiormente tutta sepolta, ma sboccava al suolo esterno. In questo tratto ho notato soltanto un piattello di cristallo infisso nella calce. La diramazione G^2 colle sue dipendenze è ad angolo obliquo: quivi nella calce dei loculi, residui varii d'oggettini d'osso, di vetri, di vasi, tasselli di marmo (uno di giallo, uno di pavonazzetto), schegge di mattone: un loculo infantile chiuso con due lastrine di marmo, sopra una delle quali graffita una colomba: in un mattone poche lettere residue di sigillo circolare dell'età in circa degli Antonini.

La galleria H è in molta parte interrata; dipende dal braccio laterale A^1 della scala A. Per moderna rottura comunica con la via C: presso quella rottura giace quasi intera la seguente lastra cimiteriale:



Dal prolungamento ora sepolto dell'arteria G dee senza dubbio venire la linea I; lungo la quale nulla ho notato. Da I a dritta ed a sinistra diramano M, L, K; e credo anche K^1. Quest'uttima via ora non è praticabile: se ne traversa il breve

tratto, segnato in pianta, per rotture fatte dai moderni fossori; che vollero aprire quivi il passaggio alle cripte di Lucina, separate e indipendenti dalle gallerie del labirinto. Nel punto di questo odierno passaggio feci esplorare nel 1860 il piano della via, che è assai più basso di quello delle contigue cripte di Lucina. Allora vidi nella chiusura d'un loculo l'impronta del sigillo di Munazio Crescente, contemporaneo dei primi Antonini, edito dal Marini, Arv. p. 620; e raccolsi fra la terra un pezzo di calce, sulla quale era graffito il ×. Anche il tratto K è per moderna rottura accessibile dalla via O. Quivi un frantume colle lettere LEO...; ed impronte diverse dei consueti segnali sulla calce dei loculi, fra le quali quelle d'un nocciuolo di pesco e d'un vaso vitreo adorno di graticolato.

Nel braccio L verso N sulla calce d'un loculo è graffito il × iniziale del nome di Cristo; all'angolo opposto impronta d'un oggetto d'osso o d'avorio. Sotto, un loculo chiuso con mattone d'officina dell'età degli Antonini; il sigillo male impresso è difficile a trascrivere. Al loculo d'un fanciullo sulla calce il ☧: ed anche in un frammento di marmo giacente presso l'incrociatura I, L un grande monogramma di quella medesima forma. Quivi altresì due frammenti cimiteriali; uno con le due sole lettere greche ... ΜΗ ϡ finali dell'iscrizione; uno latino, che supplisco come segue:

*niceforo i*VNIORI
.....*n*ICEFoR · PATER
*filio carissi*MO

Questa via serve ora di passaggio ordinario dall'area seconda di Callisto alle cripte di Lucina. Essa sbocca nella regione II anonima antichissima; ma colà entra irregolarmente, scendendo a profondo livello e poi risalendo per non rompere i loculi preesistenti di quella regione.

Nella via M quattro bricioli vaganti di lastrine cimiteriali: uno con segni di tavola lusoria (i mezzi cerchi); uno con palma chiusa entro un cerchio, due con lettere latine:

....NTIA
*mat*ERϕLV...
....ϕV.

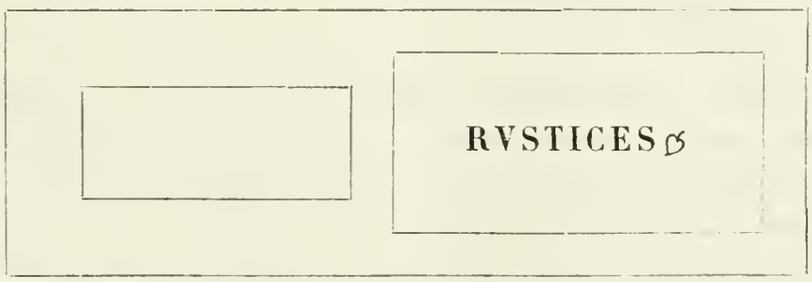
.....RVLVS
*vixit an*NIS XXVI
..... *i*N PACE

Un loculo è chiuso con mattone improntato da sigillo circolare a me ignoto: ODEX· PRD · N · EX · OF · Q · F · O · — LST[illegible]

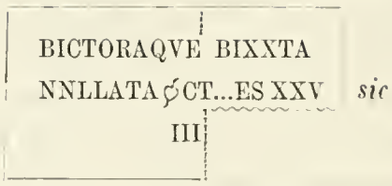
Con la linea M incrocia N, che viene dall'arteria G e poi si prolunga obliquamente verso O; arrestandosi dietro la parete di quell'ambulacro, senza entrare in

esso, per non romperne i loculi. L'odierno passaggio quivi aperto è opera abusiva e devastatrice dei moderni fossori. Nel tratto N, che parte da G, giacciono le due iscrizioni tav. cit. n. 50, 52: *Leo dulcis in pace vixit dies XXVI:* — *...(d)ulcissimo filio q(ui) vixit ann. II... dies XXV in pace.* La paleografia d'ambedue le lapidi è buona; e le lettere, segnatamente della seconda, mi sembrano di tipo più antico di quello, che domina nell'epigrafia della regione labirintea. Ne ragionerò alla fine del presente capitolo, e dopo raccolti tutti gli elementi della minuta descrizione topografica. Circa questo punto vidi nel 1852 due meschini frammenti, che combaciavano: poi in vano li ho ricercati, ricoperti forse dalla terra. Per ventura ne ho il calco e il disegno, tav. cit. n. 47: quivi la colomba noetica pare quasi immedesimata con l'immagine orante, che le sta sopra ridotta appena a poche linee indicanti il capo e le braccia aperte alla preghiera. L'ingenuo graffito non è, a mio avviso, semplice rappresentanza della colomba noetica, nunzia della pace celeste, volante in seno all'anima effigiata orante; ma in quella medesima colomba personifica l'anima e con l'immagine orante intimamente la congiunge. Noti sono gli esempi da me più volte citati delle colombe accompagnate da nomi o da scritte parole, che ne dichiarano la simbolica personificazione in parte equivalente a quella dell'immagine orante: in quanto, cioè, questa non è semplice ritratto delle forme corporee, ma simbolo dell'anima beata. Nel proposto frammento l'una e l'altra immagine, vorrei quasi dire la corporea e la spirituale, sembrano fuse in una e compenetrate.

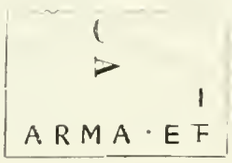
Nella via O una pietra di loculo infantile porta nel mezzo il monogramma ☧. Quel medesimo monogramma colle lettere A ω chiude il titoletto di *Vincentia*, tav. cit. n. 54, che qui rinvenuto nel Marzo 1852, essendo di piccolissime dimensioni, fu poco dopo rubato. Ne do l'abbozzo di disegno da me fattone appena venne alla luce: le prime lettere erano certe, benchè di oscuro significato. Un loculo chiuso era della forma seguente.

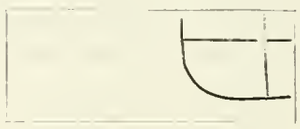


Altri pochi frammenti latini giacevano lungo questa via; dei quali trascriverò tre, che soli meritano d'essere registrati.

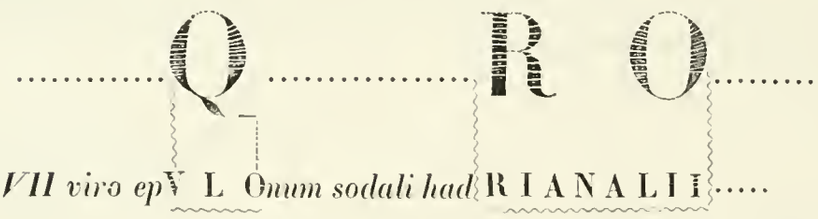


Quest'ultimo titoletto è di oscuro senso, perchè male inciso dal lapidario: si legga *Bictora qu(a)e bixx(i)t anni(c)lata* (v. sopra pag. 227) *et (di)es XXV,* seguiva la nota del dì della morte. Tre frammenti quivi adoperati a chiudere loculi mi sembrano della classe delle tavole lusorie.





Un'epigrafe pagana monumentale fu qui segata per chiudere un loculo infantile:



Finalmente un mattone tuttora fermo al suo loculo è delle note officine di *Lucilla Veri;* altri quattro mattoni vaganti hanno le lettere dei sigilli delle officine domiziane maggiori, domiziane senz'aggiunto, d'una *Domitia* (anno 125), e le seguenti SVLP · POP disposte attorno ad un cerchio, entro al quale è scritto EV: quest'impronta mi è nuova. Il Marangoni segnò in questa via il suo nome colla data 30 *xmbre* 1755; poco lungi segnarono anche memoria di loro funesta presenza i cavatori nel 1717, 1718: allora dee essere stato fatto il consueto saccheggio della regione del labirinto.

La linea P s'incrocia obliquamente con O, ed è coordinata alle linee Q, R, S, T: sistema e gruppo di gallerie diverso da quello delle arterie G, F; benchè l'una coll'altra rete sia collegata. Il sistema Q-T è prossimo all'Appia, anzi la galleria T

con ardita infrazione delle leggi e della consuetudine va sotto la pubblica via e muore dopo traversatala tutta ed oltrepassatane l'opposta crepidine. Quivi sopra terra sorge un monumento sepolcrale pagano: gli ambulacri cimiteriali sotterranei ne perforano liberamente tutta l'area, ed anche penetrano sotto le sue fondamenta; ma niuna comunicazione esistè in antico tra il cristiano cimitero e il superiore edificio profano. Anzi nel monumento fu cominciata a scavare e costruire la scala destinata a scendere all'ipogeo: ma ne fu sospeso il compimento, morendo essa nel tufa dietro le pareti delle gallerie Q, S senza sfondarle. Oggi la scala rompe nel cimitero, per opera dei moderni fossori, come nel tomo I pag.277 e seg. è dichiarato. Il pagano monumento adunque fu edificato dopo che già esistevano le gallerie Q, R, S; e se di quel monumento da noi si conoscesse l'epoca certa, molta luce ne verrebbe alla cronologia dell'ultimo gruppo del labirinto. Ma quella data è incerta. Esaminiamo gli indizi, che di sua età ci offre il sotterraneo sistema Q-T colle ramificazioni P, U, V. Ne fu fatta diligente esplorazione sotto i miei occhi nel 1852, compiuta nel 1861. I loculi erano quasi tutti aperti: eccetto l'ultimo ordine presso il piano delle vie, ove molti erano più o meno intatti, anonimi e senza segno veruno. I frantumi trovati giacenti tra la terra saranno ora da me via per via registrati.

Nella linea Q e nella diramazione P furono raccolti un briciolo greco e sei più o meno meschini frammenti latini cimiteriali. Uno di questi è graffito sulla calce in lettere parte quadrate parte corsive od unciali così: |ORTUna|. Dei rimanenti ecco quelli, che presentano almeno un residuo di nome.

In questo medesimo tratto vidi disotterrare due epigrafi pagane segate per chiudere loculi infantili. Una è d'assegnazione di luogo sacro fatta l'a. 210, e l'ho divulgata ed illustrata nel Bullettino dell'Istituto di corrisp. arch. a. 1852 pag. 26-28: l'altra è sepolcrale.

*lo*CVS · ADSIGNAT*us* *a*.....*et*
..CATIO · SABINO · C · C · V *v. curatoribus aedium*
*s*ACR · OPERVMQ · PVBL*icorum*
PR · KAL · .....
m. ACILIO · FAVSTINO · A · TR*iario rufino cos.*
*cur*ATORIB · L · FABIO · FAVST.....
*g*ELASINO · IIII ·

Anche una tavola lusoria fu segata per chiudere un loculo di queste vie: eccone la forma.

I sigilli di mattoni similmente qui adoperati per chiudere loculi sono uno del noto C. Calpetano Favore dei tempi di Trajano, uno delle figuline Ponticulane *dominorum nostrorum* (del tempo degli Antonini), uno delle Oceane maggiori (del medesimo tempo); tre delle *officinae Summarum Rationis*, che più volte ho avvertito essere dei tempi di Diocleziano e di Costantino. Inoltre una tavola di terra cotta con bassorilievo, effigiante la tigre che sale per bere nel cantaro; ed il frammento del labbro d'un'anfora coll'impronta:

Questa mescolanza di sigilli figulini di tempi assai diversi è pari a quella, che abbiamo già più volte notata nelle gallerie del secolo in circa quarto. Giacevano inoltre tra la terra una mascherina tragica d'avorio ed una testina di marmo di piccola statua con traccia della calce, che l'aveva murata presso un loculo, come segnale.

La via R, che passa sotto le fondamenta del superiore sepolcro pagano, è una delle ultime in questo estremo limite del cimitero, e fu poco adoperata: molto spazio delle pareti quivi è rimasto intatto senza loculi. Tre soli frammenti scritti quivi ho trovato; uno di lapide pagana, segata per chiudere un loculo, conserva poche lettere di niun conto. Nei due frammenti cristiani le lettere IN PAC... e il seguente residuo forse dell'epitafio d'un prete:

Nel rovescio rimangono due lettere EN del tipo delle epigrafi cristiane; la pietra servì successivamente a due sepolcri nel cimitero.

La via S ha le reliquie di sei epitaffi latini: i due seguenti soli meritano d'essere riferiti. La pietra oblunga cimiteriale delineata nella tav. cit. n. 45, dice: *d(o)min(ae) coiugi Din(a)e merenti (Ian)uarius Idineti co(m)pari su(a)e fecit (quae vixit annis)... VI me(n)sib(us...)*. Un'altra pietra cristiana è segnata colle sigle D M in principio; i suoi frammenti giacevano parte qui, parte in B: incerta perciò ne è la origine topografica. Sotto il *Dis Manibus* dice: *...ius Agenor(idi... benemeren)ti in pace v(ixit...)*... Le sigle H. M. N. S. Q. *(hoc monumentum heredem non sequitur)*, finali d'un epitafio pagano, si leggono in un pezzo di pietra segata per chiudere un loculo. Finalmente sei sigilli di mattoni completano la raccolta fatta nella via S. Uno è di A. Aristio Menandro, noto per figuline degli anni 125 e dei seguenti: due sono del tempo in circa degli Antonini: uno è quello già sopra citato di Giulio Teodoto cavaliere romano della prima metà del secolo terzo: uno con le lettere a cerchio male impresse entro forma ottagona dal suo tipo ci si manifesta dei tempi costantiniani: il seguente rettilineo di cattive lettere è raro, e mi pare, anch'esso del secolo quarto.

FVNDVS CRIS
PINIANI BIPEDA

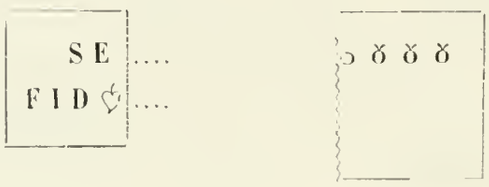
Stimo notabile, che nella vicina via V di questa medesima rara impronta appaja un secondo esemplare. Un sigillo figulino anepigrafo presenta la figura dell'Abbondanza fra manipoli di spighe; una grande stella è effigiata presso il capo della dea a sinistra di chi guarda (v. sopra pag. 280)[1]. Anche qui, come nell'articolo precedente, la mescolanza di figuline di circa tre secoli diversi, compreso il quarto, è indizio cronologico di età non anteriore al predetto secolo quarto.

La via T, che oltrepassa l'Appia, fu esplorata nel 1861. In mezzo all'ambulacro giaceva la pietra cimiteriale intera tav. cit. n. 42; nella quale le lettere ASN indicano, a mio avviso, il nome *Asinius* od *Asinia:* presso le lettere l'uccello simbolico col ramo d'ulivo vola al monogramma ☧. Il medesimo ☧ è qui graffito sulla calce d'un loculo; parimente graffita è una palma. Un solo loculo infantile conserva parte del suo epitafio inciso su mattone con lettere rubricate:

.....	I I C E Q V I
vixit an	N V S I I
	D X I

[1] È necessario avvertire gli studiosi d'un errore ripetuto in ambedue le edizioni dei Vetri del ch. p. Garrucci. Egli ha dato come vetro cimiteriale (2.ª ediz. tav. XXXIX, 4) l'imperfetto disegno di questo sigillo figulino, che vedesi nel volume del Boldetti p. 216, 3. Il Boldetti espressamente nota, che il predetto disegno rappresenta un sigillo di mattone: ed in fatti i mattoni, di che io qui parlo, ed altri noti ai collettori di figuline presentano più o meno impressa e distinta appunto l'impronta edita dal Boldetti.

Le vie U, V sono le ultime di questo gruppo; e la via U si collega al sistema delle arterie F, G incurvandosi per raggiungere la linea F. Nelle vie predette lunghi tratti sono privi di loculi: nel tratto U sulla calce d'un loculo ☧; nel tratto V verso G sui margini d'un altro loculo la croce monogrammatica ☧, che tante volte abbiamo notato e nel seguente capo noteremo apparire nelle ultime gallerie del cimitero. Di pietre cimiteriali scritte qui veggo due soli frammenti latini: uno dei quali nomina un *Severus* od una *Severa fidelis*: ed un pezzo di tavola lusoria adoperata a chiudere un loculo, che presenta i segni seguenti.



La via V verso l'Appia s'imbatte nell'ipogeo d'un monumento sepolcrale probabilmente pagano; ne parlerò nel libro seguente.

Ho riferito tutto minutamente via per via quello, che oggi veggo o che negli sterramenti del 1852 ho notato in cotesto labirinto. Solo mi rimane a dire, che non segnai e non ho potuto indicare i luoghi precisi di quattro loculi, due di adulti, due di fanciulli trovati intatti con un vaso in ciascuno murato esternamente: nè di parecchi oggettini d'osso di niun conto, bottoni, anelli e simili. Vidi anche infisso alla calce d'un loculo, il cui sito preciso non ho notato, un campanellino di bronzo. Intorno all'antico uso dei campanelli, non solo come balocchi di bambini, ma eziandio come difesa contro il fascino, si legga la dotta ed elegante memoria del mio ch. collega p. Luigi Bruzza testè data in luce [1]. Delle impronte o vestigia di vasetti rimaste sulla calce non ho tenuto registro.

Raccogliamo in poche parole il succo di tante minuzie. Qui l'epigrafia è quasi tutta latina: il saluto *in pace* costante e solo, senza traccia veruna d'altre acclamazioni: dominante il *depositus*, *depositio*, *depossio*, anche compendiato nelle sigle D P, senza mescolanza veruna col *decessit*, *reddidit*, *dormit* ed altri vocaboli d'antico uso indicanti la morte: qui nè anche un solo gentilizio; dei vetusti simboli, segnatamente dell'ancora e del pesce, non un vestigio; del monogramma ☧ esempi sparsi per tutto il labirinto (vie B, D, E, E², E³, F, L, O, T), dell'A ☧ ω uno solo nella via O, della croce monogrammatica due nelle vie C, V, della croce semplice equilatera uno nella via F. Questi sono i segni caratteristici, già più volte da me formolati, dell'epigrafia cimiteriale della metà in circa del secolo quarto: epoca esattamente concorde con i dati architettonici e topografici sopra accennati e suggellata dall'istorica menzione del pontificato di Liberio nella scala principale A. Anche la frequenza, che qui noto, di lapidi pagane segate per chiudere loculi e di tavole

[1] Intorno ad un campanellino d'oro trovato sull'Esquilino ed all'uso del suono per respingere il fascino, negli Annali dell'Ist. di corrisp. arch. 1875 p. 50-68.

lusorie adoperate al medesimo uso meglio al secolo quarto, che al terzo conviene. Che se qualche epigrafe sembra presentare paleografia un poco migliore della generalmente usitata nel secolo quarto, come sopra a pag. 371 di due epitaffi (tav. cit. n. 50, 52) ho notato, la conciliazione di questo con gli altri dati è assai facile.

L'argomento paleografico in uno o due esempi isolati di mediocre calligrafia è di sua natura poco certo: nel labirinto poi abbiamo osservato trasferimenti di pietre fatti dai moderni fossori: talchè del complesso di cotesta famiglia epigrafica, non dei singoli pezzi, reputo sicuro l'indigenato. Inoltre le due citate epigrafi giacciono vicino alla lacuna della pianta tra le linee I, G; lacuna, che probabilmente nasconde il capo e principio dell'arteria G colle prime sue diramazioni. Non sono alieno dall'ammettere, che un primo centro e principio del labirinto, precisamente nelle arterie G, F, abbia avuto scala propria ed origini alquanto anteriori alla scala ed alle gallerie degli anni del papa Liberio e seguenti. Lo svolgimento massimo però del secondo piano fin qui descritto della regione XIV avvenne nel periodo medesimo della regione XII Liberiana; nei decennii medii, cioè, del secolo quarto. In pari tempo e poi nel rimanente di quel secolo e negli esordii del quinto si svolse il primo piano: la dimostrazione di quest'ultimo punto delle presenti sotterranee ricerche sarà il tema del capo seguente.

CAPO XXVI.

Primo piano, che si estende su tutte le regioni diverse della necropoli callistiana.

La più folta rete del primo piano del cimitero si svolge sopra il secondo del così detto labirinto, ed appartiene al sistema di questo. Ne oltrepassa però i confini e dirama le sue fila sopra le cripte di Lucina, sulla regione II anonima, sul triangolo dei legamenti tra questa regione e le contigue: altre parti del primo piano appajono sull'arenaria d'Ippolito, sulla regione XII Liberiana, sul vero cimitero di Callisto, su quello di santa Sotere. Delle origini e centri diversi di escavazione, delle condizioni geologiche e delle relazioni del primo piano predetto coi piani inferiori ha trattato il mio fratello nel tomo I Anal. archit. p. 64 e nel tomo II Anal. arch. p. 22, 73, 74.

La parte di cotesto primo piano, che è regolarmente coordinata alla scala di s. Eusebio, e le appendici sue, massime sopra il cimitero di santa Sotere, sono state già dichiarate nel tomo II e in questo negli ultimi capi del libro primo. Il gruppo di gallerie, che al livello del primo piano appartengono all'area prima di Callisto ed alle sue appendici meridionali, sono delineate accuratamente nel tomo II tav. LIII fig. 1 lettere P, Y, Z; e descritte, l. c. Anal. archit. p. 54. 98, 105. Il loro aspetto e la loro topografia abbastanza ne insegnano la tarda età: ma essendone perite e forse in parte nascoste sotto rovine ed interramenti non ancora rimossi le iscrizioni, nulla oggi posso aggiungere a quello che ne fu scritto nel tomo antecedente. Rimane ad esaminare quella folta ed intricata rete, che dalla regione XIV labirintea ai primi confini del cimitero di santa Sotere si svolge e si

avvolge in gruppi di gallerie tendenti a linee e direzioni diverse. Quest'esame più di tutti i precedenti è arduo ed aridissimo; per l'ampiezza e il vario intreccio di tanta distesa di vie, lo stato loro squallido e devastato, gli interramenti e le frane in molti punti inesplorate ed inaccesse. Adotterò il metodo del più rigoroso possibile laconismo: anche perchè poco lavoro d'esplorazione nel 1854, nel 1857 e nel 1867 è stato fatto in varii punti del piano predetto, tutto visitato e manomesso dai moderni cavatori. Comincio dalla maggiore sezione di siffatta rete, che è propria della regione XIV; e indi si distende sopra le cripte di Lucina e le altre contigue regioni. Quivi i dati capaci di fornire materia a ragionamento sono meno scarsi, che in altre parti di cotesto primo piano; ultima faticosa posta del sotterraneo callistiano viaggio.

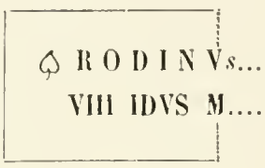
Nel deplorando stato, al quale è ridotto il predetto piano, è difficilissimo definire con precisione da quali punti e centri ne sia stata incominciata e svolta l'escavazione. Discerno però diversi gruppi di gallerie; e ciascuno di questi successivamente esaminerò in globo e in modo sommario. Alla scala A, principale della regione XIV, corrono più o meno parallele e sembrano coordinate alquante vie; le quali colle loro traversali costituiscono un gruppo, che si estende verso mezzodì. La pianta di tutto il primo piano, che ora descrivo, è delineata nella pagina seguente; il gruppo di gallerie, dal quale comincio, è distinto coi numeri 1-8. Debbo però avvertire, che qui i livelli delle vie sono diversissimi e creano grandi difficoltà di rappresentarne l'icnografia: di queste differenze di livelli ho segnato e distinto le tre principali; l'ultima e più profonda delle quali interseca in alcuni punti la volta delle gallerie del piano inferiore, cioè del secondo. In somma la differenza predetta è tanta, che costituisce una vera serie di piani diversi: talchè il sotterraneo in questo punto ha in realtà cinque ed anche sei piani d'escavazione. Questi diversi livelli potrebbero anche dare un filo di cronologia; se fossero di ciascuno di essi conosciuti i capi e punti di partenza del lavoro. Ma nell'odierno stato del sotterraneo ciò è difficilissimo a ravvisare.

Nel pianerottolo A[1] della scala A al livello in circa del primo piano, che ora esamino, ho notato un mattone col sigillo; EX PRAEDIS DOMINI NO-STRI AVG... del tempo degli Antonini; e due epitaffi tuttora affissi ai loro loculi. Uno conserva soltanto la palma e le lettere TIL LIVS I*(n pace?)*; l'altro è delineato nella pagina seguente n. 1. Le lettere superstiti sono residue del nome *pro*CVLI o simili; il genio alato, che dà l'impulso alla *rotula*, è novello esempio del raro simbolo palestrico già sopra dichiarato a pag. 185. Quivi a quest'esempio, tuttora affisso al suo loculo, punto non si allude; perchè recentissima ne è la scoperta e posteriore alla stampa di quelle pagine. L'inaspettata scoperta è adunque eloquente conferma di quanto sopra ho scritto, e dell'uso fatto dai Cristiani di cotesto palestrico simbolo del giuoco della *rotula* nei loro funebri monumenti e nel ciclo dei segni allegorici graffiti sulle pietre cimiteriali. Il presente marmo dà anche luce ad un vetro cimiteriale, nel quale è effigiato un genio alato, che spinge la *rotula* alla meta[1]; e fino

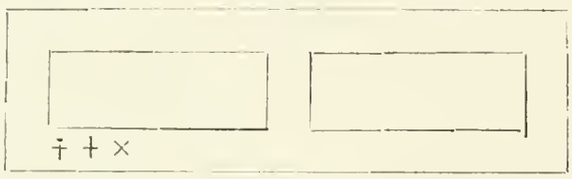
[1] Boldetti p. 334; Garrucci, Vetri 2ª ediz. p. 106.

primo piano
livello inferiore
livello infimo
tra il primo e il secondo piano.
1.
CVLI
2.
VTHICIA PVSTINA PVCINA QVAB I FANN-SII MEIXII DX
D
G
B
A
a

ad ora non ne era stata intesa la rappresentanza. Trascuro alquanti minuti bricioli di marmi scritti misti alle macerie; registrando il solo seguente cimiteriale:



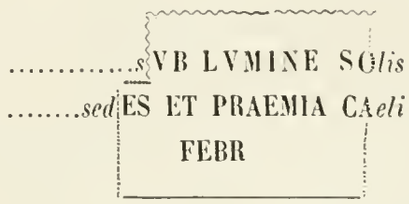
Nel punto 1 la galleria è rotta e la sua rovina comunica col braccio superiore della scala A. Indi sono precipitate pietre scritte e sculte dai sepolcri e monumenti all'aperto cielo cristiani e pagani. Quivi un loculo ha tre croci quasi equilatere graffite sulla calce così:



Un altro loculo è chiuso con tegola delle note figline Vocconiane del tempo in circa degli Antonini. Sopra un mattone quattro volte è impresso il raro sigillo del monogramma KPT chiuso entro cerchio iscritto in un ottagono; nota caratteristica dei sigilli figulini del *secolo costanziano* (vedi sopra pag. 274). I frammenti cimiteriali giacenti in questo medesimo luogo sono il titoletto di *Fortunus* o *Fortunula* tav. XXVIII n. 51, il residuo di donna orante tav. cit. n. 53, altro simile di figuretta tunicata orante con le lettere *depo(situs)... infa(ns)* etc. (tav. cit. n. 57): due pezzi d'una lastra, sui quali è graffito l'uccello col cerchio (cioè con la corona) nel becco; un pezzo tutto incalciato col residuo del monogramma ☧: altri quattro minuti frantumi latini, che non monta descrivere. La seguente iscrizione onoraria imperiale forse fu qui adoperata a chiudere uno o più loculi: è dell'anno 214 dedicata a Caracalla: nella parte superiore perita erano incise le formole genealogiche; ovvero un esordio, per esempio, *super omnes principes* FEL*icissimo fortissimo*.

. . . . . .
FEL*icissim* . . . . . .
M · AV*relio antonino pio felici*
*augu*STO · PA*rthico maximo britannico*
*m*AXIMO · GERM*anico maximo pont.*
MAXIMO · TRIBV*nic. potest. XVII*
IMP · III · CON*sul IIII p. p. pro cos.*
M · DOMI*tius*. . . . . .

Un frammento d'epitafio metrico, in lettere del secolo quarto, è inciso sopra pietra non *cimiteriale*, certamente caduto con le rovine della prossima scala:



Nella via 3 sulla calce d'un loculo poche lettere residue del nome QVODVVL-*Deus* e in un vicino loculo il ☧. Sulla calce d'un altro loculo più volte impresso un sigillo bipedeforme; nel quale in una pianta discerno le lettere CEIONI (manca in principio una lettera o una sillaba, cioè la sigla del prenome), nell'altra pianta SEXTORIS. Di questo rarissimo cognome, anzi dell'intero sigillo *Ceionii Sextoris*, un altro esemplare discerno in una delle prossime vie. Nel diverticolo 4 un frammento di grande pietra scritta, non cimiteriale: e sulla calce d'un loculo il monogramma ω ☧ A. Nella via 5 due volte impresso sulla calce il sigillo bipedeforme col raro cognome SEXTORIS in una delle due piante di piede, nell'altra le lettere non sono discernibili. Un loculo ha sul mattone di sua chiusura il sigillo del figulo Q.Oppio Proculo (vissuto nella prima metà del secolo secondo); lo ravviso dalle poche lettere, che non sono coperte. Due pietre scritte qui giacevano: *Iason in pace* (tav. cit. n. 30): *Siddi... (vi)xit annos biginti (menses) IV decesit die solis m(ense) Oc(tobri) benemerenti cesqueti* (sic) *in pace* (l. c. n. 29). Due pezzi di questa pietra erano precipitati per la scala A. Il generico *mense Octobri* e in luogo del giorno preciso del mese il *die solis* è formola irregolare: la cui singolarità è cagione del *decessit* preferito al *depositus*, dominante nell'epigrafia di questa regione.

La via 6 dee venire dalle diramazioni delle parallele vicine; ora in essa si penetra per moderna rottura del suo estremo fondo in antico ristorato con opera muraria di tufi e mattoni per non demolire la parete dell'ambulacro, dietro il quale quella via muore. L'esplorazione fattane nell'Aprile 1854 die' alquante iscrizioni. Una è opistografa (tav. cit. n. 32, 32*a*) e merita breve commento. La faccia retta 32 appartiene ad uno dei loculi di questa via e dice: *Iubenali Trigris* (sic) *marito in pace qui bixit an(nos) XXIIII m(enses) duo dp.* (depositus) *in pace XI Kal. Nov(embres) que* (si emendi *qui*) *feci(t cum) uxorem an(num) Im(enses) VIII*. Nel rovescio si leggono due esametri d'un elogio sepolcrale segato per fare il titolo di Giovenale: *Priscorum interpres vatum doctorque (juventae?) Deuterius (pl)acida securus pace quiescit*. La frase *placida securus pace quiescit* è tolta da Virgilio: *placida compostus pace quiescit* (Aeneid. I, 249), ove però il poeta non parla di morte. Un verseggiatore anche pagano può averla al suo uopo e in senso sepolcrale adoperata. Ma sia pagano, sia cristiano il metrico elogio di Deuterio dottore, esso non è più antico del secolo quarto; le forme delle lettere chiaramente lo insegnano. E l'elogio di Deuterio fu segato per chiudere il loculo di Giovenale: questo adunque dee essere del secolo quarto

cadente o del quinto. Un *Deuterius doctor* fiorì ai tempi di Ennodio circa gli inizii del secolo sesto [1]: egli medesimo od un suo omonimo era *scholasticus* di Felice retore romano nell'anno 498 [2]. È al tutto impossibile attribuire a sì tarda età l'epigrafe del Deuterio dottore *priscorum interpres vatum* segata dai fossori callistiani. Imperocchè in siffatta ipotesi la memoria sepolcrale di Giovenale, incisa nell'altra faccia, sarebbe del secolo settimo o del sesto adulto. Il suo stile e la sua paleografia, fatta anche astrazione dalla cronologia del sotterraneo, ove rinveniamo quella memoria, la dimostrano in circa contemporanea del secolo quarto volgente al quinto, e certamente non del sesto volgente al settimo. Quanto rimane nel medesimo ambulacro conviene alla predetta età del secolo in circa quarto, non al sesto e settimo; periodo di tempo i cui caratteri epigrafici sono manifesti ad ogni occhio mediocremente esperto, e diversissimi da quelli di duecento anni prima. Nell'ambulacro predetto giacevano il semplice titoletto quadrato seguente; ed un frammento cimiteriale con le lettere VIXIT ANN IIII ⲁⲁ....

Un loculo bisomo presenta le lettere graffite sulla calce, che ho delineato nella tav. cit. n. 58; le interpetro LO*(cus)* VISOMV*(s)*. Sul mattone chiudente un loculo è impresso il sigillo di Tito Flavio Corinto fatto incidere in rame dal Boldetti p. 531; è della prima metà del secolo secondo. Un altro mattone è d'officina di quel medesimo tempo; il sigillo però è tanto coperto di calce, che ne discerno soltanto il tipo non le singole lettere. In un terzo mattone otto volte è stampata la rara impronta ottagona colle lettere K P T già da noi poco sopra incontrata e riconosciuta del *secolo costanziano*. In somma quanto abbiamo raccolto nella via 6 e nelle sue vicine e parallele conviene con quello, che abbiamo notato nel piano inferiore del labirinto e con la sua generale cronologia, che sembra della metà in circa del secolo quarto.

La via 7 incrocia con la scala A e con le sue parallele fin qui descritte: mi dà soltanto un pezzo di tufa spalmato di calce, sulla quale è graffito un grande monogramma ☧: e nella calce d'un loculo una palma. Le altre vie parallele alla 7 sono spoglie di tutto. L'ultima diramazione di questo gruppo segnata 8 compensa la povertà delle vicine vie con un dato preziosissimo. Quivi appunto, ove il fatto materiale ci insegna, che siamo nell'estremo limite ed in uno dei più recenti cunicoli del gruppo di gallerie scavato nel primo piano attorno alla scala A, trovo una memoria cronologica; ed è veramente la più recente di quante fino ad ora

[1] Ennodii, *Epigr.* 104 (vide Sirmondi *Opp.* T. I p. 818).

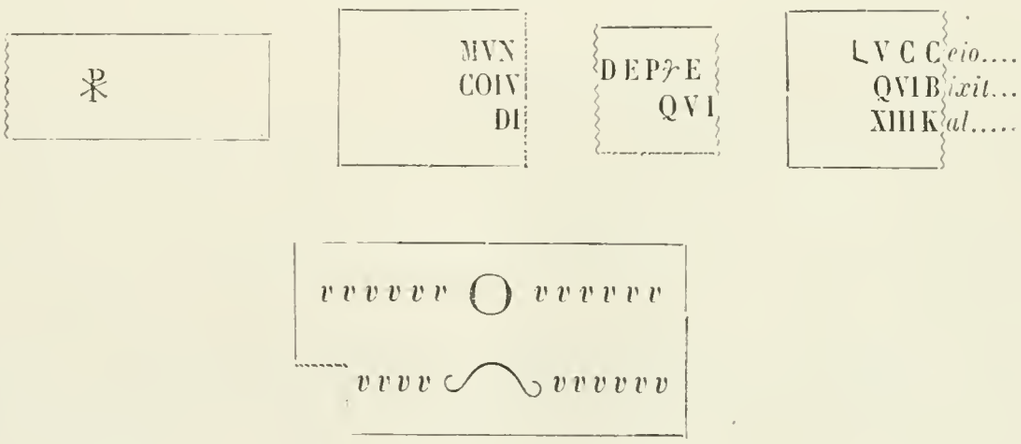
[2] Vedi i codici di Marciano Capella citati dal Sirmondo l. c. e dallo Iahn, *Berichte der Kön. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften, Phil. Hist. Clas.* 1851 p. 351.

abbiamo registrato. A capo ad un loculo spalmò il fossore sul tufa una buona mano di calce per scrivervi sopra:

☧
PRICIPIA
IN PACE
HONORIO VII C

Honorio VII consule significa l'anno 407; settimo di quel decennio appunto del secolo quinto, entro il quale ho sempre notato essere circoscritte le ultime date certe dell'escavazione regolare dei suburbani sotterranei cimiteri. Si noti anche la croce monogrammatica in luogo del monogramma decussato in questo recentissimo degli epitaffi sotterranei, nel presente viaggio raccolti. Il titoletto cronologico di *Pri(n)cipia*, prezioso per la precisa certezza e convenienza della sua posizione topografica, non è un fatto isolato, non un'apparizione fortuita. Esso concorda a maraviglia con altri dati, che mi rimangono a registrare; al cui lume ogni discreto giudice lo stimerà un giojello e pegno finale della verità di tutto il sistema cronologico sotterraneo, che con tanta pena di minute osservazioni e di severa attenzione veniamo ricostruendo.

Nella pianta data sopra a pag. 379 le gallerie 9,10 appajono separate da quelle, che fin qui ho esaminato. In fatti esse comunicano con un'altra scala della regione XIV labirintea: sono piene di terra, e dalla via 10 alla via 11 si penetra traversando rovine ed irregolari spelonche. Quivi giacciono i seguenti frammenti cimiteriali.



È superfluo avvertire, che quest'ultima è tavola lusoria segata per chiudere un loculo. Questo piccolo gruppo di pietre nelle poche lettere e segni, che presenta, è concorde con i caratteri generali sopra formulati dell'epigrafia d'ambedue i piani del labirinto.

Passiamo ora ad un altro gruppo di vie del primo piano: nella pianta è segnato 12-21. Il punto centrale della massima parte della presente sezione parmi nascosto nella frana 12: presso la quale, se la memoria non m'inganna, vidi nel 1867 l'unico saggio di figure dipinte, apparso in tutto cotesto primo piano. Furono quelle figure ricoperte dallo scoscendimento delle terre prima che potessi trarne un abbozzo di disegno; e avendo trascurato di notarne allora il luogo sulla pianta, debbo ora fidarmi alla sola memoria, che in tanto caos potrebbe ingannarmi. Del rimanente se intorno al luogo preciso confesso dubitare dell'esattezza delle mie reminiscenze, non così dirò intorno allo stile ed al figurato di quei dipinti. Erano contorni a linee rosse d'oranti tunicate, con fasce e palme del medesimo colore; tutto di quella rozzezza e puerilità di disegno, che a niuno stile appartengono. Anche in Pompei in qualche meschina cella servile si veggono rozzissimi dipinti unicolori ritraenti palme ed uccelli, da paragonare con quelli di che ora parlo. In ogni tempo l'inesperta mano dei fanciulli e la dura e grossolana dei fossori e degli idioti ha fatto e fa simili figuracce. Perciò non vorrei da ciò solo trarre sicuro argomento della tarda età del piano, che veniamo esplorando. Del rimanente palme, oranti, il loro vestiario sono reminiscenze dei simboli e delle immagini consuete nei sepolcri dei nostri sotterranei cimiteri; ed ite in disuso nei sepolcreti sopra terra tra il secolo quinto ed il sesto.

Alla frana 12 fanno capo due sistemi di gallerie: quelle del rettangolo quadrilungo 13, 14, 15 colle sue appendici ed ultime diramazioni 19, 20, 21, che si estendono fin sopra le cripte di Lucina: e quelle, che verso il predetto rettangolo giacciono oblique e stanno sopra la regione II anonima antichissima e sopra le aree seconda e terza di Callisto. Comincio dal rettangolo colle sue appendici. Nella via 13 un loculo conserva poche greche lettere, che danno un nome a me nuovo ΟΛΥΚΑΡΙΟC.

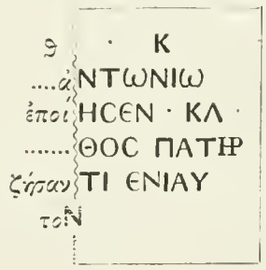
La lettera O di forma quadrata è nota in epigrafi cristiane greche di anni certi del secolo quinto di varie città d'Italia: in Roma di quella forma non ricordo esempio fornito di data. I ricordati epitaffi però bastano ad insegnare, che siffatta paleografia è indizio di età più o meno bassa. Nella medesima via sul margine d'un loculo fu scritta una data consolare e ne deploro la perdita, tanto preziosi essendo all'uopo presente i punti cronologici certi. Ne rimane la sola sigla finale CONS graffita nella calce sopra un frammento di lastra marmorea, il cui epitafio era segnato in lettere a doppia linea leggermente incise e di buona forma, che non stimo posteriori al secolo in circa quarto. Ne do il disegno nella tav. XXVIII

n. 54. Nella medesima tavola n. 28 è delineato un frammento cimiteriale rinvenuto presso il precedente; sul quale è graffito un *guttus*, vaso da versare il vino. Se cotesto vaso sia simbolico od allusivo alla condizione del sepolto, nel caso presente non ardisco giudicare. L'epigrafe citata a doppie lettere è chiusa col solito IN PACE; che leggo anche in un altro frammento cimiteriale trovato lungo questa via: in un altro frammento ....EST VX K.... residuo della formola *depositus* o *defunctus est* colla data del giorno. Sopra una intera lastra cimiteriale è graffito l'uccello.

Ad un loculo frammento di chiusura marmorea, sulla quale due cerchi O O, pezzo di tavola lusoria; un secondo frammento della stessa classe con le lettere spaziate..... R I S giace sul suolo. Similmente giace una pietra servita a chiudere il loculo d'un fanciullo, e segata da un grande titolo onorario imperiale, del quale rimangono mutile le lettere

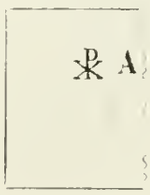
...*seve*R V S·P*ius felix aug.*
....T R I B. *potest....*

Giace anche la seguente pietra greca sepolcrale pagana, senza vestigia di calce che l'abbia fermata ad un loculo:



Finalmente giace qui un pezzo d'una colonna di marmo bianco del diametro di cent. 55, che in questo luogo contiguo alle cripte di Lucina è notabile; potendo essere precipitata dalla basilica di s. Cornelio edificata da s. Leone il grande presso il sepolcro di quel pontefice; della quale basilica fino ad ora in vano abbiamo cercato le vestigia. Nell'ultimo diverticolo della via 13 verso la 15 sulla calce d'un loculo graffita la croce decussata ☩.

Entriamo nella via 14. Quivi due meschini frammenti cimiteriali; uno dei quali ha il monogramma:



e nella piccola appendice parallela alla via 15 sulla calce d'un loculo il monogramma ☧ ed il ramo di palma imperfetto.

Nella via 15 il monogramma di Cristo cinto da corona di palma è accompagnato da lettere uniche nel genere loro in tutta la cristiana epigrafia dei suburbani cimiteri. Le lettere sono ebraiche e danno il nome שפעאל, *Schephael*, tracciate insieme al monogramma di Cristo in un quadretto di calce a bello studio spalmata sul tufa, a guisa di titoletto, nel tramezzo tra due loculi (vedi tav. cit. n. 55). Il nome adunque è d'un Giudeo cristiano sepolto in uno di quei loculi: e quest'è l'unico cristiano epitafio in lettere e lingua ebraica fino ad oggi trovato nelle catacombe romane. La paleografia non differisce da quella dei pochi vocaboli ebraici talvolta soggiunti alle greche iscrizioni dei sotterranei cimiteri giudaici di Roma. Le citate iscrizioni ebraiche sono prive di data; il complesso degli indizi però le assegna al periodo dei secoli in circa terzo e quarto dell'èra volgare. La singolare epigrafe ebraica cristiana del cimitero di Callisto dal luogo, ove sta, ed anche dal monogramma di Cristo trionfalmente coronato, che ne è parte integrante, ci si manifesta non anteriore al secolo quarto. Il posto preciso di sì rara memoria, nella via 15 è segnato in pianta colla lettera *a*: indi venendo verso 16 la galleria s'incurva e quivi sulla calce d'un loculo è graffito un monogramma imperfetto così: ☧. Poi viene immediatamente il lato 16, ultimo dello spazio quadrilungo, che abbiamo percorso: e in quest'ultimo lato gli indizi di tempo non sono soltanto generici del secolo quarto, ma speciali del quarto volgente al quinto. Imperocchè in questa via, benchè devastatissima, almeno quattro esempi ho trovato della croce monogrammatica, due volte accompagnata anche dalle lettere A ω.

In due loculi il predetto segno ☧ è tracciato nel modo ordinario sulla calce, che ne sigilla i margini: sopra un mattone staccato dal suo loculo è spalmata la calce, sulla quale è graffita la croce monogrammatica chiusa entro cerchio, dalle braccia pendono le lettere A ω (v. tav. cit. n. 56): in un pezzo di calce caduta anch'essa dalla chiusura d'un loculo, è infissa una piastrina rotonda di marmo similmente insignita di quella medesima foggia di croce incisa accuratamente. Sopra altro pezzo di calce rimane la croce, il cui capo però è rotto e facilmente fu anch'esso terminato in P. Le tre croci quasi equilatere graffite sul margine inferiore d'un loculo (v. sopra pag. 380) sono tanto vicine alla via 14, che le stimo appartenenti a questo gruppo di sepolcri crocesegnati. Un sì notabile numero di croci o monogrammatiche o nude, tutte in un luogo, davvero non è fortuito. Più volte abbiamo osservato la croce monogrammatica e la croce nuda apparire dopo i gruppi dei monogrammi decussati, e nelle ultime diramazioni delle sotterranee gallerie. E poco sopra abbiamo vista la croce ☧ non solo in siffatte condizioni, ma suggellata colla nota consolare dell'anno 407.

Non parlo di pochi marmi scritti pagani con qualche frammento cristiano giacenti in una delle appendici della via 16; perchè precipitati dal suolo esteriore. Tre piccoli pezzi di pietre veramente cimiteriali sono misti a quei marmi; tutti furono adoperati colle lettere volte all'interno del loculo, come dalle vestigia della calce è manifesto: in uno di quei pezzi rimane intero IN PACHE (sic); nè le lettere sono di tipo assai vetusto. Epitaffi cristiani non antichissimi, tolti ai loro

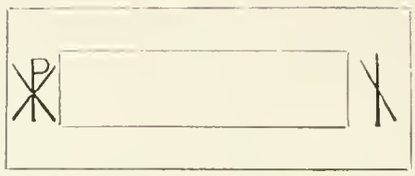
propri loculi e adoperati poi per materiale di chiusura d'altri sepolcri, sono anch'essi indizio degli ultimi tempi della sotterranea sepoltura.

Le gallerie del gruppo quadrilungo 13-16 furono continuate verso la regione delle cripte di Lucina, ove finalmente muojono. La linea 14 termina in croce: quel tratto è privo di sepolcri, come sovente osserviamo negli ultimi sotterranei lavori. La linea 15 è continuata in 17, via tutta ingombra di terra; nel suo principio accessibile osservo sulla calce d'un loculo il monogramma ☧ entro cerchio o corona con i lemnisci. Nella via 18 veggo un loculo chiuso non con lastre di marmo o di di terra cotta, secondo il rito ordinario dei nostri cimiteri, ma di opera muraria spalmata di calce; come nei cimiteri suburbani degli Ebrei e nei cimiteri cristiani rustici di borgate e di piccole città [1]. Su quel rustico loculo è segnato un grande monogramma ☧. Poco appresso in principio alla via 19 al capo d'un altro loculo è spalmata una mano di calce per segnarvi sopra il medesimo monogramma, ma colle pendenti lettere A ω: ne do il disegno nella tav. cit. n. 40: nel medesimo ambulacro una palma. La via 19 muore quasi a contatto delle costruzioni della scala ordinata dal papa Damaso per facilitare l'accesso alla cripta di s. Cornelio: e facilmente a quella scala ed al pontificato di Damaso (a. 388) è posteriore. Essa parte dalla via 20, che cavalca sopra le cripte di Lucina, ed ha le ultime diramazioni nel punto 21. Nella via 20 con le sue dipendenze ai monogrammi della forma decussata ☧ ho ritrovato misti i crociformi ꝑ ed una semplice croce latina †, graffita sulla calce caduta da un loculo, ed un epitafio con data cronologica HONORIO (facilmente il primo consolato di quel principe a. 386) fornito anch'esso del monogramma A ☧ ω. Questi ultimi dati sono descritti nel trattato sulle cripte di Lucina tomo I pag. 336, 337, 346; ma ora se ne vede il legame con tutto il sistema della grande rete sotterranea, e la concordia mirabile con la cronologia dei suoi estremi confini: niuno dei quali oltrepassa il periodo dell'impero di Onorio, anzi degli anni di quell'impero anteriori alla funesta presa di Roma per Alarico nel 410.

Volgiamoci ora al sistema di gallerie, che sembra partire dal medesimo punto della frana 12, e le cui linee 22-23, 31-44, sono oblique verso il rettangolo sopra descritto. Il primo gruppo di questo sistema, 22-23, si svolge sopra la regione II antichissima e sull'area seconda di Callisto, ed alcune delle sue vie sono coordinate al lucernario B proprio dell'area predetta. Nella linea 29, che s'incrocia ad angolo retto con una delle gallerie coordinate a quel lucernario, appajono le tracce d'una scala tutta interrata: nel punto 30 esiste un lucernario proprio di cotesto primo piano, e sotto esso due arcosoli, rarissimi in sì povera regione del cimitero. Da questi punti diversi si svolse e s'intrecciò l'escavazione del gruppo e delle appendici sue, che ora brevemente esaminerò. Qui sono state fatte esplorazioni, ma assai incomplete, nell'anno 1854: tutto è devastato, poco ne rimane da registrare.

Nella via 23 sulla calce d'un loculo è graffito il monogramma delle iniziali del nome di Cristo ☧: nella via 25, presso l'angolo suo con la linea 21, i segni seguenti:

[1] Vedi Bull. 1874 pag. 113.



Presso l'angolo della citata linea 27 con la 22, più volte impresso sulla calce il sigillo STRA TONIS. Presso l'angolo della via 26 con 22 sulla calce d'un loculo impronta del rovescio d'una monetina di minimo modulo, che mi sembra dei tempi di Costantino o dei figliuoli di lui. Presso l'angolo della via 28 con 24 impresso il sigillo VIVAS. Qua e là qualche palma graffita sulla calce dei loculi. D'iscrizioni appena minimi frantumi di niun conto, eccetto quel poco che segue.

Circa le linee 27, 29 nel 1854 furono trovati alcuni epitaffi cimiteriali. Nell'Aprile 1854 vidi un loculo integro col suo titoletto ed un vaso di vetro murato ad uno degli angoli esterni. Il titolo dice:

ARTIMIDORA
VERITAS ET LEON
TIA IN PACE

Aperto il loculo furono visti, non tre, ma due corpi: il titolo adunque comprende anche il loculo inferiore, nel quale un solo corpo giaceva. Indi poco lungi fu trovata la greca iscrizione in pessime lettere, delineata nella tav. XXVIII n. 39, che leggo e supplisco: ΚΑΛΙΤυΧΟϹ ЄΤЄѠΝ ΔΞΚΑ, seguono una lacuna e poi lettere dimezzate, che non so supplire: ΠΡΟ ΤΡΙѠΝ ЄΙΔѠΝ ΝΟΒЄΝΒΡΙѠ(ν) ΗΜЄΡΑ ΑΦΡΟΔΙΤΗϹ. Quivi anche due frammenti di lastra sottile cimiteriale, che combaciano e ci danno un *Anicius:* sì illustre nome in tanto povera parte del cimitero mi giunge inaspettato; ma è forse d'alcun liberto o cliente, cui dal nobile patrono fu concesso quel gentilizio.

ANICIVS ϑ CO.....
*f*ECIT ϑ QVI BI*rit*....
DEPOSITVS ϑ....

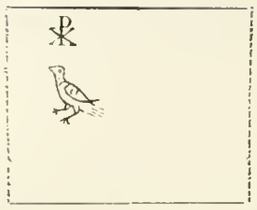
In un frantume rimane traccia d'un noto gruppo simbolico, l'uccello col ramo d'ulivo che vola a dissetarsi nel vaso; una diecina di minuti pezzi non meritano descrizione. Una tavola lusoria segata per chiudere un loculo ha le seguenti rozzissime lettere:

sic DICCTE ⌒ IAVDES

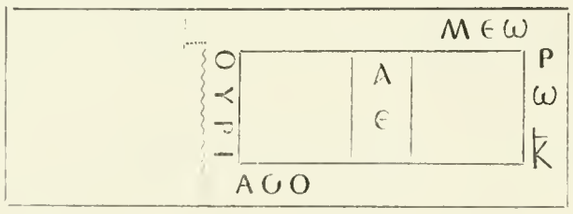
Beloci lusori dicite laudes. La medesima formola: VELOCI-LVSORi-DICITE-LAVDes ho letto in un frammento di tavola lusoria *trovato nell'horto di s. Agnese anno* 1628 e registrato nel codice Barberiniano XXIX, 148. Altri frammenti di marmi pagani giacciono nel luogo, di che ora parlo, precipitati forse dalla vicina scala rovinosa sopra indicata. Indi anche viene il frammento d'un sarcofago baccellato a spire, alle cui estremità è sculto il pastore appoggiato al pedo. Su due mattoni caduti dai loculi le impronte delle figline domiziane maggiori coll'insegna della ruota e del raro sigillo di Cusinio Messalino edito dal Marini, Arvali p. 29. Da sì pochi dati e vaganti frantumi sarebbe temerità voler trarre alcun cronologico costrutto. Osservo però in genere, che sulla calce dei loculi del descritto gruppo di gallerie appena una volta appare il monogramma ☧, giammai la croce monogrammatica: e mi sembra probabile, che questa sezione centrale del primo piano sia anteriore a quella del rettangolo e delle appendici sue, che sopra abbiamo veduto essere le ultime parti della callistiana sotterranea necropoli.

Passiamo alla sezione del primo piano, che ci rimane ad esaminare: quella che si estende sopra il triangolo descritto nel capo XIX, sopra l'area terza di Callisto, sopra il cimitero di santa Sotere, sopra la regione Liberiana, sopra l'*arenarium Hippolyti (?)*. Sopra queste ultime regioni però poco si svolge la rete delle gallerie, perchè il colle quivi declina, e il primo piano diviene troppo superficiale: anzi se le sue vie trascorressero poco più verso ponente, sboccherebbero all'aperto cielo. Nella pianta data a pag. 379 le vie di questo gruppo sono segnate 31-44. La povertà loro e sopratutto lo spoglio fattone dai moderni cavatori mi danno poco campo a ragionarne.

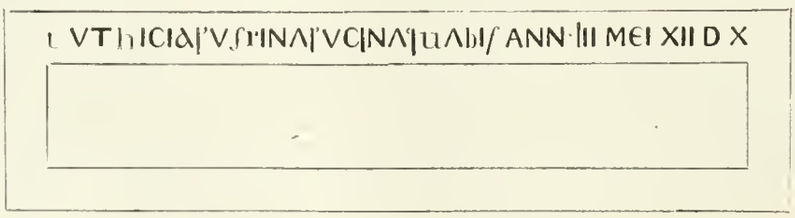
La linea 31 ha termine nel lucernario C aperto sopra uno dei cubicoli della via retta a pie' della scala di s. Eusebio nel secondo piano: a quel medesimo lucernario ed al lucernario D, che illumina la cripta dei martiri Calocero e Partenio, fanno capo le vie 38. 41 del gruppo 37-44. Parlerò prima delle gallerie 31-36, che mi sembrano chiaramente provenienti dalla frana 12: poi delle 37-44, che forse partono da altro centro o capo di escavazione. Lungo la via 32 sulla calce d'un loculo è impresso il sigillo [M · STGI], che nomina un *Marcus Statilius? Gillo* od alcun altro raro cognome cominciante dalla sillaba *Gi*. Sulla calce d'un altro loculo il monogramma ☧. Giacente in terra il frammento seguente:



Ommetto di registrare minutamente altri segni graffiti sulla calce dei loculi, come una palma, cerchielli e linee senza importanza. Sulla chiusura d'un loculo l'impronta circolare: OPVS DOLIARE EX FIG FVL-VIAN POR LICINI e in mezzo pigna fra due palme. È dei tempi in circa degli Antonini. Nella via 51 sul margine d'un loculo tre volte impresso il sigillo EVHIPPI e quivi presso scritto il nome: *Agostino Resti di Carpegna* 1718, che è d'uno dei cavatori del Boldetti, e ci insegna quando questa regione fu spogliata. Quivi anche infisso nella calce il fondo d'una piccola tazza di vetro della classe dei così detti vetri cimiteriali. Poscia ad un loculo le greche lettere seguenti tracciate sulla calce.



Molte lettere sono perite: ciò che resta è difficile a decifrare: leggo in fine: ωρων κ̄, finale della formola che registrava il computo della vita fino alle ore. Sopra una chiusura di loculo caduta in terra il segno ⁂. Nella via 56 un mattone con uno dei notissimi sigilli *Lucillae Veri*, due pietre pagane segate per chiudere loculi e adoperate volgendo le lettere all'interno del sepolcro; sulla calce d'un loculo l'epigrafe seguente difficile a leggere, impossibile a riprodurre tipograficamente: se ne vegga il fac-simile a pag. 379 n. 2.



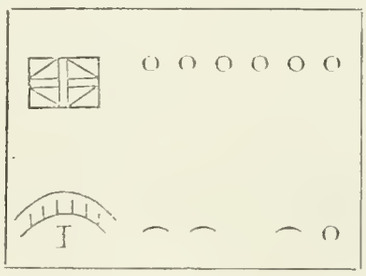
Leggo: *Euthicia puerina, pucina qua(e) bis(it) ann(os) III me(nses) XII d(ies) X.* Il rarissimo *pucina* equivale al volgare *piccina*, al latino *pusilla;* ed è analogo al *pisinna, pitzinnina* d'altre iscrizioni cristiane (vedi *Inscr. christ.* T. I n. 404, 556, 572). Sopra questo loculo la volta della galleria è rotta e lascia aperto il fondo dei sepolcri costruiti all'aperto cielo, secondo il sistema che nel libro seguente sarà dichiarato.

Una delle due iscrizioni pagane segate per chiudere loculi in questa via è onoraria; e la supplisco ajutato alla difficile impresa da due epigrafi di Antiochia di Pisidia (*C. I. L.* III n. 289):

c. A R R*io c. f. quirina*
*c*A L P V*rnio frontino*
*h*O N O R A*to c. v. III viro monetali*
a. a. A · F F · A L*lecto ab imp.....*
*inte*R P A T R*icios.....*
*qua*E S T*ori candidato.....*
. . . . . .

Altro non trovo da registrare in tutto il gruppo 31-36 colle sue dipendenze: ed il registrato è troppo poco per cavarne il costrutto d'un qualsivoglia ragionamento.

Alquanto meno povero è il gruppo delle gallerie 37-44. Quivi un cubicolo ed arcosoli nelle vie 38, 43, 44: ma tanti sono gli odierni interramenti, tanto incomplete sono state le esplorazioni di queste vie fatte nel 1857, che non posso darne descrizione esatta; nè forse gioverebbe darla, atteso le grandi rovine, che anche i loculi in molte parti hanno distrutto. Nella via 43 è impresso sulla calce un sigillo, del quale scorgo le sole lettere seguenti [ERC / E EI]. Nella via 38 rimangono le ultime lettere MART *(Martias)* d'una iscrizione graffita sulla calce, e dopo le lettere, mensola di marmo e sopra essa murata una lucerna fittile. Quivi anche giacciono due minuti frantumi di epitafio cimiteriale, qualche altro pezzo di pietra d'origine incerta, ed un pezzo di tavola lusoria segata per chiusura d'un loculo.



Nella via 39 il seguente titoletto caduto da un loculo:

FELICISSIMA
OCCVPAVIT FILI
AE SVAE

Dopo *occupavit* si dee sottintendere *locum;* ed il laconismo di cotesto titoletto con rara eleganza esprime il dolore della figliuola, che depose la madre Felicissima nel luogo, ove essa prima avrebbe voluto essere deposta. La via 41 colla sua piccola diramazione 41′ sbocca sul lucernario dei ss. Calocero e Partenio, o piuttosto

da quel lucernario è troncata. Il medesimo lucernario tronca altresì la via 41″, ultima della primitiva sezione del primo piano dipendente dalla scala di s. Eusebio, illustrata già nel tomo II p. 285 e segg., e nel presente tomo a pag. 167. La quale sezione del primo piano è certamente anteriore a Costantino, come nei luoghi citati ho dimostrato. Le vie 41, 41′ e forse anche alquante delle contigue spettano probabilmente a quella sezione, e ne furono poi separate dalla tromba del lucernario predetto. Nel cui vuoto, dal lato però della via 41″, fu rinvenuta l'epigrafe cimiteriale della bambina Ermogeniana *deposita XI Kal. Mai in pace,* e l'immagine della bambina orante è graffita alla destra del titoletto (tav. XXX n. 10). Non fu delineata nel tomo II parendo incerto, se dai loculi della via 41″, ovvero da quelli della vicina 41′, l'epigrafe fosse caduta nel vuoto del lucernario. Per l'importanza però dei loro simboli divulgai in quel tomo due iscrizioni trovate tra le vie 41′, 41 (tomo II tav. XLIX n. 25, 26). Una è greca (rimangono del greco nome le sole lettere ЄPM...); ed è insignita del raro simbolo della nave carica di anfore, sul cui albero è eretto il tridente verso il quale vola la mistica colomba. L'altra è latina acclamatoria e dice: *va*LENTINA *iN* DEO PAX: il nome della defonta, alla quale si prega *in Deo pax,* è disposto ai due lati ed in parte iscritto nel mezzo d'un vaso a doppia ansa, alludendo così quella compenetrazione del nome personale col simbolico vaso al premio eterno ottenuto dalla fedele defonta, che in vita fu vaso di elezione. A questo gruppo in circa forse spetta l'epitafio tav. XXX n. 11, trovato parte insieme all'epigrafe n. 10, parte indi poco lungi sotto il lucernario dei *cinque santi.* Quivi è graffita la bilancia, insegna della professione di *nummularius:* poi vengono i nomi L · PL · I.... *Lucius Pl(autius?) I....* La rarità delle *tria nomina* nelle epigrafi cristiane è in questa buono indizio di antichità; le lettere però sono rozze, equivoco il compendio del gentilizio PL.: che nel secolo quinto fu da Valentiniano III adoperato pel cognome *Placidus.* Qualunque sia l'età precisa di questo epitafio, gli altri del gruppo ora esaminato sono di tipo diverso da quello dei laceri frantumi, che siamo venuti notando nelle parti sopra descritte del primo piano; ove appajono le vestigia dei segni proprii dell'età costantiniana e post-costantiniana ed anche qualche data certa del secolo quarto e dei primi anni del quinto. La notata diversità di tipo concorda con la topografia; il luogo, ove li abbiano rinvenuti, essendo appunto contiguo ed in origine probabilmente congiunto alla più antica sezione del primo piano del cimitero di Callisto.

Chiudo questo lungo ed arido capo avvertendo, che ho ommesso di registrare nelle singole gallerie le vestigia di lucerne fittili, di vasi, di conchiglie, di cerchielli e bottoni d'osso, dadi di mosaico, altri oggetti diversi e le loro impronte sulla calce dei loculi. Tra gli oggettini adoperati per segnali dei loculi merita speciale menzione un'anitra di vetro azzurro cupo: ne do il disegno nella tav. XVII n. 8, e l'ho posta cogli altri piccoli oggetti cimiteriali nella biblioteca vaticana. Fu trovata circa la linea 29.

LIBRO TERZO

IL CIMITERO DI CALLISTO SOPRA TERRA E TRATTATO GENERALE DEI CIMITERI ALL'APERTO CIELO E DELLE RELAZIONI LORO COI SOTTERRANEI

CAPO I.

Cimiteri alla superficie del suolo: novità ed importanza del loro esame.

Giunti al termine del lungo e faticoso viaggio nella gigantesca sotterranea necropoli callistiana, usciamo all'aperto cielo e volgiamo tutt'attorno l'occhio sull'area esterna e sulla superficie del suolo, sotto il quale è scavata la meravigliosa rete di sepolcrali gallerie. Molta e varia materia qui si offre alle nostre ricerche: qui dobbiamo molti dati raccogliere per risolver problemi di somma importanza dai passati esploratori della Roma sotterranea non previsti o non curati; e che sono parte essenziale del programma ai nuovi studii prescritto. Prima d'ogni altro ci viene innanzi il quesito sui sepolcri cristiani all'aperto cielo. I sepolcri del cimitero di Callisto furono essi tutti sotterranei, ovvero altri scavati sotterra, altri costruiti sopra terra? E questi ultimi furono essi pochi, quasi isolati, soltanto aggruppati attorno alle basilichette; ovvero coordinati a sistema di ampio, regolare sepolcreto e cimitero? E di cotesto cimitero non sotterraneo quanta mai fu l'estensione, quali le forme materiali, quali le condizioni legali, quale in fine la storia e la cronologia?

L'importanza delle proposte quistioni è di intrinseca evidenza; esse sono collegate ai più fondamentali problemi storici, giuridici e cronologici della scienza, il cui apparato analitico in questi volumi vengo esponendo ed esaminando. Poco minore dell'importanza è la novità dell'argomento. Che nel libro pontificale ed in altri documenti della storia di Roma cristiana il vocabolo *coemeterium,* almeno dal secolo quarto, abbia significato non i soli sotterranei sepolcreti, ma eziandio le superiori basiliche con le annesse fabbriche ad uso di abitazione dei viventi,

sulla scorta del Laderchi [1] e di altri lo ha di proposito insegnato il Settele nelle ottime dissertazioni sintetiche sui monumenti dei cimiteri suburbani [2]. Ma che sopra i sotterranei cimiteri ne sieno stati ab antico regolarmente istituiti e ampiamente costruiti altri, il Settele sagacemente lo presunse; le poche vestigia però, che ne potè additare, erano d'esempi singolari, in parte incerte, tutte male esplorate. Egli credè co Fea *primo cemeterio cristiano sopra terra*, cominciato *appena cessate le persecuzioni* quello, che il medesimo Fea ravvisò nelle fabbriche adiacenti al mausoleo di s. Costanza presso la via nomentana [3]. E si studiò di persuadere, che d'un altro *cemeterio sopra terra dello stesso tempo del precedente* sono state più volte scoperte le vestigia nella vigna, ove è il sotterraneo cimitero di s. Valentino presso la via Flaminia. Il fatto è verissimo, e nel seguito di questo libro ne darò novelle prove. Il Settele però titubando scrisse: « se la mia opinione non si credesse ben « fondata, non oso sostenerla ostinatamente: son pronto a ricredermi, se mi si farà « conoscere l'errore [4] ». Tanto nuova o piuttosto negletta era allora la fondamentale distinzione dei cristiani sepolcreti dei primi secoli in sotterranei e non sotterranei! Il p. Marchi di ch. mem. s'imbattè entro il cimitero di Ciriaca in una foggia di sepolcri non scavati nel tufa, ma costruiti; che a lui parvero strana novità, e ciò non ostante li credette parte del sistema della necropoli sotterranea [5]. Essi spettano al sepolcreto costruito presso la superficie del suolo secondo il metodo, che ora pienamente dichiarerò. Gli epitaffi dei fedeli di Roma anche del quinto e del sesto secolo solevano essere indistintamente attribuiti ai soli cimiteri sotterranei. Questo pregiudizio oggi è dileguato. Nella raccolta delle *Inscriptiones christ. urbis Romae* ho diligentemente chiarito e stabilito come generale fondamento della loro cronologia la predetta distinzione degli epitaffi sotterranei e dei non sotterranei; riducendola anche a cifre e quadri statistici. E nelle nozioni generali premesse al tomo primo della presente opera ho dimostrato, cimiteri dei fedeli in *aree* ed *orti* all'aperto cielo essere stati istituiti nel tempo medesimo delle persecuzioni; massime nei luoghi, ove a scavarli nelle viscere della terra mancavano le condizioni opportune: in Roma poi, che ad ogni maniera di ipogei tanta facilità e facoltà offeriva, l'uso dei cristiani cimiteri sotterranei essere stato più o meno prevalente fino a tutto l'impero in circa di Costantino: senza esclusione però dei sepolcreti sopra terra, il cui rito ed istituto presto alla sua volta prevalse e circa gli inizii del secolo quinto divenne normale e solo dominante. Queste dottrine esposi fondato sopra un complesso di indizi, testimonianze, vestigia e prove di fatto, che in me generavano piena certezza. Però degli antichi cristiani cimiteri all'aperto cielo nè fuori di Roma nè in Roma avevamo allora un campione convenientemente esplorato e descritto.

Dopo pubblicato il primo tomo della Roma sotterranea, anche questo desiderio è stato compiuto. D'un antico cimitero cristiano in Vienna di Francia e degli strati e della giacitura delle sue tombe presso la superficie del suolo una sezione è

[1] Laderchi, *De basilica ss. Petri et Marcellini* p. 26.
[2] Atti della pont. accad. di archeologia T. II p. 51-53.
[3] Fea, Varietà di notizie p. 169.
[4] Atti della pont. accad. d'arch. l. c. p. 64, 65 nota 10.
[5] Marchi, Monum. primit. delle arti crist. tav. XLIII, XLIV p. 225 e segg.

disegnata nel tomo II dell'egregia opera del mio illustre collega sig. E. Le Blant[1]. Ma niuna scoperta di questo genere può stare a confronto di quella recentissima del cimitero di *Iulia Concordia* nel Veneto, con centinaja di arche sepolcrali posate e disposte sopra il suolo [2]. Lo sterramento dell'area sepolcrale, mentre scrivo, continua; e ne ricevo le notizie dal lodatissimo scopritore il sig. cav. Dario Bertolini. Questo insigne campione d'un quasi integerrimo cimitero cristiano sopra terra mi gioverà all'illustrazione di quello, che è tema del presente capitolo. Quando divulgai i primi due tomi della Roma sotterranea, del sepolcreto cristiano all'aperto cielo sopra il cimitero di Callisto avevo notato indizi e vestigia certe e in punti diversi. Ma il sistema generale di quel sepolcreto, la sua estensione, le sue condizioni precise erano più supposte che verificate; più all'occhio della mente, che a quello del corpo visibili. È uno dei tanti meriti del compianto Monsig. Saverio de Merode, che di verace ed affettuosa amicizia mi onorava, l'averci svelato tutto il sistema del callistiano sepolcreto sopra terra: avendone cominciato nel 1873, 1874 a sue spese lo sterramento nei punti degni di esame speciale. Il lavoro è stato continuato in servigio del presente trattato, mentre questo tomo era sotto i torchi nel 1876. Frutto di sì fresche e nuove ricerche è quanto ora m'accingo a descrivere ed illustrare.

Nel tomo I pag. 93, 94 osservai, che nei sepolcreti sopra terra l'occupare tutta la superficie con un solo strato di sepolcri o di arche avrebbe richiesto aree immense e tolto molta parte dei campi alla cultura: che perciò parecchi strati di arche marmoree o fittili o costruite debbono essere stati a molta profondità l'uno all'altro sovrapposti nelle aree cimiteriali cristiane. La presunzione era comprovata da indizi positivi. In molte edicole sepolcrali pagane dei tempi, in che il bruciare i cadaveri era rito cadente in desuetudine, ho notato sotto i pavimenti il modo seguente di sepolture. Fra pareti parallele e distanti l'una dall'altra lo spazio giusto della larghezza e della lunghezza d'un corpo supino sono disposti tramezzi di costruzione o di lastre marmoree, sopra ognuno dei quali giace un cadavere, come il disegno esibito nel tomo I p. 94 dimostra [3]. Questo modo di seppellire sotto i pavimenti è diverso da quello, che le lapidi dei colombari pagani chiamano *obrendarium*. L'*obrendarium* era il luogo sotto il pavimento dei colombari destinato all'umazione dei corpi interi: e si crede vocabolo derivato da *obruere;* donde *obruendarium, obrendarium, locus corporibus obruendis*. Ma il Fabretti ha dimostrato, che le lapidi parlando di *vasa obrendaria* designano le arche fittili sepolte *(obrutae)* sotto i pavimenti [4]. Nella cristiana epigrafia nè di *vasa obrendaria*, nè dell'*obrendarium* è giammai fatta menzione. Tuttavia le arche fittili *(solia fictilia* [5]*)* nè furono nè poterono essere aborrite dai Cristiani; essendo destinate a ricevere non le ceneri bruciate ma l'intero corpo: e perciò equivalendo ai sarcofagi. In una notissima pagana

[1] *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 52: arche a due e tre ordini sepolte sotto il suolo cita il Le Blant nel medesimo tomo p. 544.

[2] V. Bull. d'arch. crist. a. 1874 pag. 133 e segg. tav. IX.

[3] Questo sistema di profonde fosse sepolcrali, « le cui pareti interne presentano varii strati equidistanti di risalti, sopra cui erano « collocate le tavole ad egual altezza l'una dall'altra, e sulle quali deponevansi le ossa (cioè i cadaveri non bruciati) », è stato con le allegate parole descritto dal ch. Brizio, che lo osservò in un monumento pagano presso la porta Appia, Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. a. 1873 p. 13.

[4] V. Fabretti, *Inscr. domest.* p. 14, 15: cf. De Vit, *Lexicon* v. *Obrendarium*.

[5] Plin. *Hist. nat.* XXXV, 12.

epigrafe dell'anno 155 è ricordato il *sarcofago fittile*[1]. Ne ho trovati parecchi sotto il primitivo vestibolo del cimitero di Domitilla, raramente in altri cimiteri: e ciò credo dover spiegare per la ragione, che la fabbricazione di siffatte arche fittili sembra essere ita in disuso assai presto nelle officine romane; forse verso la fine del secolo secondo[2].

Il sepolcreto però a più ordini, l'uno sotto l'altro, secondo la forma sopra descritta, sotto i pavimenti e sotto la superficie delle arce cimiteriali, sì dagli Ebrei che dai Cristiani in Roma fu largamente adottato. Nel tomo primo l. c. accennai i luoghi principali, ove ne avevo allora osservato le vestigia manifeste. Qui giova ripetere il documento già da me divulgato nelle *Inscr. christ.* tomo I p. 108 descrivente la scoperta avvenuta a caso di tombe del sistema, che ora illustro, nell'area adiacente alla basilica vaticana. « Li 6 Settembre 1689 si scoprì casualmente dal calpestio di un cavallo un « sepolcro antichissimo, per la rottura di una parte della lapide, che serviva per « coprire la bocca di esso, e si ritrovava coperta di tre palmi di terra in circa... « Dopo alcun tempo di lavoro fatto in escavare la terra, che ricopriva la lapida « di detto sepolcro, si trovò in questo una cassa di marmo composta di più pezzi « connessi con calce o stucco di lunghezza palmi 10 e larga p. 4 ed alta p. 4 in « circa, compresavi la grossezza delle tavole di marmo bianco con il coperchio « composto di più pezzi, con dentro esservi un corpo collocato alla supina, infa- « sciato ed imbalsamato ad uso degli antichi Hebrei, costume passato alli Cristiani « della primitiva chiesa. Discavata la suddetta, se ne scoprì un'altra sotto la mede- « sima, tramezzandovisi però un massiccio di un palmo, il di cui coperchio era « intiero dell'istessa grandezza e misura dell'altra, con dentro esservi un corpo più « ben custodito, infasciato ed imbalsamato... e nell'istessa positura dell'altro corpo « di sopra e con l'infrascritta iscrizione per coperchio di detta cassa nella parte « di sotto verso il corpo. Dopo questa escavazione si scoprirono altri sepolcri, sotto « alli detti, ma per l'essere l'hora tarda si tralasciò l'opera ». L'iscrizione nel recitato documento soggiunta è dell'anno 369, edita dal Fabretti p. 419, 380 e nella mia raccolta l. c. Essa era interissima; e parmi assai probabile, che quantunque stesse così nascosta entro il sepolcro, non fosse però pietra tolta ad altra tomba e quivi collocata come materiale di chiusura; ma titolo ed epitafio proprio del fedele in quell'arca sepolto.

Premesse e ricapitolate queste necessarie nozioni, m'accingo a descrivere il cimitero di Callisto a fior di terra; e ad illustrarlo, trattando una volta per sempre e svolgendo in ogni sua parte l'argomento di codesto modo di cimiteri e delle relazioni loro colle necropoli sotterranee.

[1] Orelli, *Inscr.* n. 4370.
[2] V. Bull. d'arch. crist. 1865 p. 38.

CAPO II.

Il cimitero di Callisto sopra terra;
sua orientazione ed area legalmente misurata e definita.

Sterrato il piano attorno alle due celle a tre absidi, l'una chiamata dei ss. Sisto e Cecilia, l'altra di santa Sotere, sono esse apparse cinte d'una folta serie di sepolture della foggia nel precedente capo descritta, coordinate alle pareti di quegli edifici, come nelle due scenografie della tav. XXXIX è rappresentato. La scenografia superiore è della basilichetta dei ss. Sisto e Cecilia con un vicino monumento quadrato; l'inferiore quella di santa Sotere. I sepolcri e gli ordini delle fosse sepolcrali furono costruiti con un piano preconcetto; e i loro muri divisorii diretti e distribuiti in modo, che rimanessero gli spazii convenienti per lo scolo delle acque attorno alle absidi e pareti delle basilichette. Si veggono tuttora i canaletti aperti, declivi e lastricati di belli tegoloni romani, per raccogliere le acque e farle confluire ai debiti luoghi. Nell'interno delle due basilichette sotto il pavimento in vano ho cercato traccia di coteste fosse sepolcrali.

Nè il solo circuito dei sacri e funebri edifici è occupato da cotesto sistema di avelli. Ampliato lo scavo e tentato il suolo a non brevi distanze da quegli oratorii, sono apparse quelle medesime fogge di sepolcri costruiti in lunghe e molteplici serie di ordini d'arche o fosse. Essendo esse a fior di terra, la cultura della vigna le ha necessariamente tutte violate e smantellate: ciò nondimeno rimanevano alquante vestigia delle chiusure dei singoli loculi, e molti frammenti di lapidi scritte e sculte entro il loro vano giacevano. Prima che io entri nei minuti particolari della costruzione, dimensione varia, profondità, modo di chiusura, denominazione antica di coteste fosse, parmi doverne studiare in genere la direzione e l'estensione: cercare, cioè, se furono esse orientate, e quali sieno i confini dell'area, che loro fu destinata.

È notissimo il rito di orientare le tombe: di seppellire, cioè, i corpi colla faccia e i piedi volti all'oriente. Nelle sotterranee gallerie, e nella loro rete complicata in ogni senso e direzione, l'osservanza di quel rito era per lo più impossibile. Non così sopra terra. Nelle Gallie le tombe cristiane a fior di terra, le cui iscrizioni anteriori all'ottavo secolo sono state raccolte dallo spesso lodato sig. E. Le Blant, e le infinite tombe anepigrafi dei Gallo-franchi sogliono essere tutte orientate [1]. Il cimitero di *Iulia Concordia,* unico campione superstite in stato di molta integrità d'un cristiano sepolcreto all'aperto cielo, ha le sue arche per la massima parte orientate in guisa, che gli scheletri giacciono volti al sole nascente. Molte di quelle arche però sono disposte in direzioni diverse. Nel cimitero di Callisto, che ora descrivo, i sepolcri a fior di terra debbono essere distinti almeno in due gruppi. In quelli, che sono addossati ed aggruppati tutt'attorno alle basilichette

[1] V. Cochet, *La Normandie souterraine* p. 219: cf. Le Blant, l. c. T. II p. 338, 366. 367.

e ad altri edifici. niuna cura apparisce di orientazione: talchè nè anche lungo le pareti laterali della basilichetta di santa Sotere, le quali vanno da ponente a levante, le tombe sono tutte allineate per quel medesimo verso; anzi s'incrociano in linee le une alle altre opposte, senza relazione veruna ai punti cardinali del cielo. Non così avviene in un'altra linea di quelle sepolcrali fosse; linea estesissima e forse normale della totalità del cimitero di Callisto sopra terra. Di siffatte sepolcrali fosse non coordinate alle basilichette ed ai mausolei è stata in molti punti esplorata e verificata una linea dal fianco sinistro della basilica di santa Sotere all'area dinanzi quella dei ss. Sisto e Cecilia ed a notabile distanza da questa. La verificata linea è più o meno esattamente diretta da ponente a levante: alcune tombe però anche quivi sono frapposte ed incrociate con quelle delle serie normali in senso diverso.

Quest'ultima osservazione sulla lunga linea di tombe terragne, che corre da ponente a levante, basta a dimostrare la molta estensione dell'area occupata dal sepolcreto cristiano all'aperto cielo sopra le sotterranee gallerie del cimitero di Callisto. Dei limiti però di quell'area sarebbe importante tracciare i confini. A quest'uopo basterebbe appena un'ampia escavazione in tutto il campo tra l'Appia e l'Ardeatina. Imperocchè trascurando anche la considerazione, che le tracce delle tombe costruite possono essere state in molte parti del tutto distrutte dalla più che millenaria viticultura, non dobbiamo immaginare, che nei cimiteri all'aperto cielo i Cristiani abbiano seppellito sempre entro fosse a quest'uopo costrutte; giammai entro fosse scavate nei friabili superficiali strati del tufa: giammai nella sciolta e nuda terra. Quando nelle gallerie sotterranee riempiute dagli antichi fossori ho trovato quel riempimento vergine ed inviolato, ho quivi più volte visto strati di cadaveri sepolti entro la sciolta terra deposta nel vano degli ambulacri. Ciò che fu lecito ai cristiani fossori nella necropoli sotterranea, lo fu egualmente nell'area a fior di terra. Ed il Settele narra, che nel 1825 furono rinvenuti scheletri collocati l'uno presso l'altro nella vigna, ove è il cimitero di s. Valentino sulla Flaminia; nè parla di arche o d'altra foggia di avelli, entro i quali quegli scheletri fossero collocati [1]. Posta la quale impossibilità di definire tutto lo spazio occupato dal callistiano cimitero sopra terra, concentrerò l'attenzione mia e dei lettori sopra la linea di confine del lato meridionale, che è punto verificato e degno di speciale commento. Avverto però, che le volte delle gallerie sotterranee rotte o crollate lasciano vedere il fondo delle fosse costruite nel sepolcreto a fior di terra in regioni diverse e l'una dall'altra assai distanti: cioè nella I, III, VI, VII, VIII, X, XIII. Questa è prova certa, che il sopra descritto sistema di sepolcri sopra terra fu esteso a tutta l'area, sotto la quale si svolge il sotterraneo labirinto cimiteriale.

Nella pianta generale del cimitero di Callisto si vedrà tracciata la linea d'un muro, che sopra l'area prima di Callisto e la quarta di santa Sotere corre obliqua da levante a ponente. A quella medesima linea è in circa parallela la direzione ordinaria e normale dei sepolcri a fior di terra, almeno in quel lato del cimitero.

[1] Atti della pont. accad. di arch. T. II p. 64.

Or bene quel muro è propriamente limitaneo d'uno dei lati e confini del sepolcreto. Esso è costruito d'opera tufacea; di filari, cioè, di tufi cementati con calce: è grossissimo, avendo metro 1, 64 di larghezza. A questo sono addossate le fosse sepolcrali costruite nel lato soltanto, che guarda le due basilichette e tutta l'area della callistiana necropoli: di niuna simile serie di sepolcri addossata a quel muro appare traccia nel lato opposto, che guarda la basilica di s. Sebastiano, lungo la linea, che giace sopra l'*area prima Callisti*. Egli è adunque evidente essere quello un muro di cinta lungo il lato meridionale del cimitero di Callisto. La spontanea evidenza del fatto e dell'importanza sua cresce a dimisura considerando, che la linea di quel recinto coincide esattamente lungo uno dei lati dell'*area prima* sotterranea del vero ed originario *coemeterium Callisti*. Non è credibile, che questa coincidenza sia fortuita. Il lato meridionale dell'area prima ed originaria del cimitero di Callisto è la base della linea di limite e del recinto del sepolcreto a cielo aperto lungo quel medesimo lato. Quel limite e recinto, mentre chiude così alla superficie del suolo tutta la sotterranea primitiva area callistiana, ne lascia fuori l'antichissima appendice meridionale verso l'arenaria. In somma la base di limitazione e il muro di recinto dell'area destinata all'umazione ed al sepolcreto cristiano all'aperto cielo, sopra il sotterraneo cimitero di Callisto, dal lato almeno meridionale sono in relazione collo stato e coll'area primitiva di quel cimitero al tempo delle sue origini circa la fine del secolo secondo; non con lo svolgimento datogli lungo il secolo terzo e poi nella piena libertà dell'èra della pace post-costantiniana.

Da ciò io non intendo trarre prematuramente la conseguenza, che il descritto sepolcreto cristiano sopra terra sia cominciato in pari tempo col sotterraneo. Un punto sì grave merita attento esame: e la cronologia delle iscrizioni, che poi analizzeremo, dee fornirci i dati principali idonei a risolvere l'arduo problema. Da sì importante fatto ed osservazione deduco ora soltanto la manifesta conferma delle dottrine nei precedenti tomi dichiarate, circa la piena legalità in tutti i debiti modi assicurata ai cristiani cimiteri nei primi secoli. Assai prima della luminosa scoperta del muro di cinta sopra terra corrispondente all'area, entro la quale si svolse l'originario nucleo delle sotterranee gallerie callistiane, il mio fratello nel precedente tomo ha insegnato, che quella e le altre superficie esteriori dei sotterranei sepolcreti debbono essere state legalmente misurate e recinte o delimitate da cippi terminali: come ogni proprietà, e come le aree dei monumenti pagani (vedi tomo II Anal. archit. pag. 80-82). Ecco il fatto concorde alle previsioni ed alle teorie rivelate dall'analisi topografica ed architettonica del sotterraneo labirinto, ed alla dottrina del gius e della storia romana e cristiana.

Nè mancano al tutto, benchè sieno rare, positive testimonianze degli antichi scrittori e dei monumenti. I miei lettori già conoscono quella degli atti di s. Alessandro vescovo e martire, ai tempi di M. Aurelio; pel cui sepolcro e circostante cimitero fu assegnata e misurata un'area di *pedes per circuitum loci ccc* [1]. Ma anche d'uno dei più celebri cimiteri della chiesa romana, e cimitero sotterraneo, posso

[1] T. II Anal. archit. p. 82: Bull. d'arch. crist. a. 1875 pag. 146 e segg.

produrre testimonianza, che ne dice misurata, *metata*, l'area superficiale. Prudenzio descrivendo la sepoltura data al martire Ippolito in una cripta del cimitero, che da lui ebbe nome presso l'agro Verano, e parlandone come di principio ed istituzione prima di quella sotterranea necropoli, s'esprime così: *METANDO eligitur tumulo locus*[1]. Questa chiara allusione non ad un fatto singolare, ma ad un uso ordinario, riceve luce da un insigne epitafio negli scorsi anni rinvenuto presso Palestrina, i cui rari pregi non sono stati ancora notati. Nella basilica cimiteriale, ove fu sepolto s. Agapito martire illustre di quella città, scoperta nel 1864, è stata rinvenuta la metà dell'epigrafe posta al sepolcro d'un fanciullo, che stimo figliuolo dei fondatori o sovventori della fabbrica di quella medesima basilica nei primi tempi della pace sotto l'impero di Costantino[2]. Quivi nelle prime linee si parla della fondazione predetta; e tra le mutile frasi e parole superstiti sono notabilissime le seguenti già nel precedente tomo citate: *(posuit* o *fixit)*... TVMVLO METAS. È chiaro, che *metare tumulum, ponere* o *figere tumulo metas* significa misurare, limitare e definire anche con cippi terminali i confini dell'area destinata al sepolcro ed al sepolcreto. Laonde in questo medesimo senso interpreto un esametro del carme epigrafico, che Giovino *magister militum* e console nel 367 fece incidere tra l'anno 365 e 366 in lettere dorate sulla fronte della chiesa di s. Agricola in Reims, da lui eretta e destinata a sua sepoltura: CORPORIS HOSPITIVM LAETVS METATOR ADORNAT[3]: esametro ripetuto poi in Treveri nell'oratorio di s. Eucario in epigrafe fatta dal vescovo Cirillo prima dell'anno 458[4]. Vero è che *metator*, come nota il ch. Le Blant, può essere vocabolo metaforico appropriato a quello di *hospitium* dato al sepolcro; imperocchè *metatores* erano detti i provveditori degli alloggi *(hospitia)* militari. Ma appunto perciò furono coloro detti *metatores*, perchè *metabantur castra*, misuravano gli accampamenti.

Le singole epigrafi dei sepolcri cristiani non sogliono, come quelle dei pagani, segnare le misure nè registrare la somma dei piedi di ciascun'area *in fronte, in agro*[5]. Ciò viene dall'essere stata tutta l'area cimiteriale in proprietà ed amministrazione del corpo, che le iscrizioni dei cimiteri sopra terra chiamano *ecclesia, ecclesia fratrum, cuncti fratres, omnis clerus et cuncta fraternitas*. La rarissima greca stela però di Eumenia nella Frigia da me citata nel tomo I pag. 106, 107 dichiara *comune dei fratelli* la parte orientale dell'area fino al punto, ove era eretta la stela: ЄIC THNΔЄ TO ЄΩON KOINON TΩN AΔЄΛΦΩN *(fino a questa (stela) la parte orientale è comune dei fratelli)*: e così sembra riservare al sepolcro particolare, al quale essa spetta, la parte non orientale. Anche il singolare documento inciso in pietra d'una concessione di terreno per cristiano sepolcro fatta *per epistolam*, che ho prodotto nel citato tomo pag. 211, designa il concesso terreno IVXTA CIMITERIVM PARTE *Laeva*. Laonde la spettanza *comune ai fratelli* delle aree cimiteriali non escludeva,

[1] *Peristeph.* XI v. 151.

[2] Scognamiglio, Della primitiva basilica del martire s. Agapito p. 10. Intorno a questa basilica ed alla sua origine probabilmente constantiniana si consultino le sagaci osservazioni del giovane archeologo sig. Orazio Marucchi nella bella dissertazione, intitolata: Notizie storiche sul martire s. Agapito Prenestino, Roma 1874 p. 28.

[3] Loriquet nella *Rèvue arch.* a. 1860 *nouv. série* T. I p. 147: Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 443.

[4] Le Blant, l. c. T. I p. 347.

[5] Orelli n. 4529; Le Blant, l. c .T. II p. 481.

che potesse talvolta un cristiano sepolcro e famigliare sepolcreto avere la sua area speciale *juxta coemeterium*. Tale mi sembra il caso della regione anonima meridionale sopra descritta a pag. 345-347: essa è precisamente un sepolcreto speciale e forse di diritto famigliare *juxta coemeterium Callisti*.

Da questi fatti e testi ed insegnamenti è chiaro, che le aree assegnate ai cristiani sepolcri e sepolcreti furono in prima origine legalmente *metatae* e definite. E come quelle di tanti profani monumenti furono *maceria, muro cinctae;* così quella del cimitero di Callisto da un simile recinto fu chiusa. La costruzione del callistiano recinto in soli tufi senz'opera laterizia non disconviene all'epoca dell'istituzione di quel cimitero. Opere murarie di soli tufi più volte ho osservato sotterra in regioni antichissime, segnatamente nel cimitero di Priscilla; e quelle opere sono manifestamente contemporanee dei sepolcri del secolo secondo e del terzo. Molto più di soli tufi poterono i Cristiani costruire il muro di limite, che faceva le veci di semplice *maceria*. Del rimanente non pretendo, che il muro callistiano non possa essere stato rifatto nel secolo quarto, dopo i guasti della confisca e persecuzione diocleziana.

I Cristiani non aborrirono dallo stabilire i confini del campo cimiteriale anche con cippi terminali, *ponere, figere tumulo metas*. Di siffatti cippi terminali cristiani nè nel cimitero di Callisto, nè altrove conosciamo esempio. Ma forse ne abbiamo alcuno sotto gli occhi e non possiamo con certezza ravvisarlo; avendo dovuto i Cristiani nei primi secoli circa questo punto adoperare ogni cautela, per non provocare le ire del volgo pagano e rendere meno sicuro l'asilo dei loro cari defunti. Tertulliano dei pagani del suo tempo scrisse: *ipsis Bacchanalium furiis nec mortuis parcunt Christianis, quin illos de requie sepulturae, de asylo quodam mortis... avellant, dissecent, distrahant*[1]. Nel tomo primo pag. 103 ho accennato il sospetto, che l'epigrafe seguente d'un cippo terminale di Fano possa celare sotto studiata perifrasi il *locus*, cioè *area*, *sepulturae* dei Cristiani: LOC*us* SEP*ulturae*-CONVICTOR*um*-QVI VNA EPVLO-VESCI SOLENT-IN FR*onte* P*edes*... IN AGR*o*-P*edes* XX[2]. Anche più difficile ad essere divinata sarà la cristianità dei cippi terminali, che i soli nomi registrino d'uno o più privati proprietari ed istitutori di sepolcri. Del rimanente se l'area cimiteriale callistiana oltre il recinto murario abbia anche avuto i suoi cippi terminali, è impossibile oggi congetturare dal non esserne venuto in luce alcun esemplare riconoscibile. La superficie di quel suolo è stata mille e mille volte sconvolta e travagliata, dal tempo delle ostili invasioni del furioso volgo pagano e delle confische per gli editti dei persecutori al 1854; quando per le generose cure del regnante pontefice ne è stata fatta restituzione alla chiesa ed al culto delle sacre memorie delle origini di Roma cristiana.

Dovrei ora trattare degli effetti legali di cotesta *metatio* e definizione dell'area cimiteriale; e della religiosità, che la esimeva all'umano commercio. Ma il discorso intorno a questo punto riserbo al capo VI; ove dovrò toccare dei vocaboli *locus religiosus, sacer, sanctus* e delle loro differenze: e cercare, se i Cristiani indistintamente li adottarono e adoperarono.

[1] *Apologet.* c. 36.
[2] Orelli n. 4073.

CAPO III.

Costruzione, dimensioni, chiusure, epitaffi interni, profondità delle fosse sepolcrali a fior di terra: loro caratteri distintivi da quelli dei loculi sotterranei cristiani e dei puticoli pagani.

L'opera muraria delle fosse sepolcrali costruite alla superficie del suolo nel cimitero di Callisto è mista di tufi e di mattoni con molta calce; e più di tufi che di mattoni composta. Ha generalmente l'aspetto delle fabbriche dei secoli quarto e quinto. Ho trovato entro le fosse frantumi di mattoni con sigilli diversi delle note officine romane dei primi secoli imperiali; niuno dei secoli quarto, quinto e del sesto. Ma ciò non prova che quei sepolcri sieno anteriori al secolo quarto: e farebbe d'uopo distruggere tutti quei muri per vedere di quali e quanti tempi diversi sono i mattoni adoperati nel costruirli. L'interno delle arche fu talvolta tutto rivestito di lastre marmoree: oggi ne rimangono appena le vestigia. Una delle arche costruite presso il monumento quadrato, del quale poi parlerò, fu rivestita di nobili lastre di bellissimo granito bianco e nero sottilmente segate. D'ordinario però le pareti laterali furono di nuda opera muraria; e marmorei soltanto il coperchio ed il fondo dell'arca. La lastra di coperchio del sepolcro inferiore serviva di fondo al sepolcro superiore[1]. Sovente quel coperchio o tramezzo era costruito d'un massiccio di pochi centimetri, come nella relazione sopra recitata (pag. 396) è notato: e su quel massiccio si collocavano e commettevano pezzi diversi di pietre e mattoni. Talvolta la tomba è coperta da tegoloni commessi a sesto acuto, *a capanna;* sui quali è costruita una *massa*, che termina in piano orizzontale: se ne vede un esempio anche nella scenografia della tav. XXXIX n. 2. La voce *massa* adoperata nel senso, che ho detto, è di uso antico ed epigrafico: come ha dimostrato il Fabretti. *Inscr. domest.* p. 98. Cotesti sepolcri *a capanna* furono anche molto frequenti sotto i pavimenti delle sotterranee gallerie: molti io ne ho veduti, e già li aveva additati il Boldetti nel cimitero segnatamente *di Pretestato*, cioè in quello, che qui si descrive, di Callisto. Avvertirò finalmente, che alcune di queste tombe terragne alla superficie del suolo sono vere arche marmoree, non costruite di lastre insieme commesse, ma tutte d'un pezzo o di due pezzi: in somma veri sarcofagi. Ne ho veduto il fondo tuttora fermo al suo posto (le parti superiori erano state spezzate e derubate) in due di coteste fosse del sepolcreto callistiano sopra terra. Stavano poco sotto la superficie del suolo; nè sotto di sè avevano altri sepolcri.

[1] Così un antico scrittore anonimo descrive il sepolcro di s. Benedetto e di santa Scolastica: *destructo lapide invenerunt ossa s. Benedicti abbatis et in eodem monumento ossa beatae Scholasticae sororis ejus subter jacere, marmore tamen interposito* (Mabillon, *Analecta* T. IV pag. 451).

Ciascun ordine verticale dei sepolcri così conformati e costruiti è (come i loculi intagliati nel tufa) di dimensioni diverse, secondo l'età dei sepolti; ai quali i singoli ordini erano destinati. Gli ordini destinati agli adulti hanno d'ordinario la lunghezza massima di metri 2 e 2, 10 centim.: media di metri 1, 90 ed 1, 80: minima di metri 1, 75. La larghezza ordinaria massima è di 0, 80 centim. ovvero 0, 90, talvolta un metro; media 0, 57 e 0, 59 e 0, 75; minima 0, 55 e 0, 55. Applicando la media di queste misure alla sola area prima callistiana (metri quadrati circa 1450), le fosse sepolcrali quivi sarebbero state circa 1000; ed essendo capaci ciascuna di almeno otto posti, darebbero in quello spazio 8000 sepolti. Le dimensioni degli avelli per i cadaveri di minore età sono naturalmente varie e proporzionate in media alle principali gradazioni delle stature dei corpi di bambini, fanciulli, adolescenti e giovani. Sostanziale è la differenza di coteste misure e di quelle delle nicchie sepolcrali nelle pareti delle sotterranee gallerie, rispetto alle chiusure di ciascun loculo. Nei sepolcri disposti lungo le pareti sotterranee la chiusura è verticale: negli altri è orizzontale. Perciò nei primi è lunga quanto il corpo, larga quanto la bocca della nicchia, d'ordinario bassissima, proporzionata al volume del corpo medesimo, sovente decrescente dal capo ai piedi; nei secondi è lunga quanto il corpo, larga quanto il massimo dello spazio che esso occupa supino: l'avello essendo di costruzione regolare quadrilunga, non (come nei loculi tagliati nel tufa) più largo e più alto nel posto del capo e delle spalle, più stretto e più basso ai piedi. Se la chiusura è una lastra marmorea, questa è d'ordinario sottile e leggera per i loculi sotterranei: ove dee essere collocata verticalmente e gravitare sul vuoto del loculo inferiore, poggiando sul friabile margine del tramezzo di tufa: eccetto nell'ultimo e più basso ordine di loculi, ove la chiusura gravita sul sodo e sul piano della galleria. Viceversa quella lastra è più o meno grossa e pesante nel sistema dei sepolcri costruiti sotto i pavimenti e sotto la superficie del suolo e dell'area cimiteriale; dovendo la grossezza della lastra essere proporzionata alla sua tratta ed al peso del corpo che le è sovrapposto; e quando essa è distesa a fior di terra reggere anche ad ogni attrito, come i pavimenti. Finalmente le chiusure verticali dei loculi sotterranei sono lungo i margini sigillate e spalmate di molta calce all'esterno: le chiusure orizzontali delle arche costruite sotto i pavimenti o nulla o un leggero velo sogliono avere di calce sovrapposta lungo i margini della faccia esteriore. Tutte queste condizioni materiali riunite danno quel complesso di indizi, per i quali sappiamo discernere, sovente a prima giunta e con spontanea evidenza, le pietre dei loculi incavati nei fianchi degli ambulacri sotterranei, appellate per antonomasia *cimiteriali*, da quelle dei sepolcri costruiti sotto i pavimenti, ed alla superficie esterna del suolo a fior di terra nelle fogge, che vengo dichiarando.

I predetti indizi però non sono sempre riconoscibili nè applicabili ad ogni singolo caso. Le dimensioni dei loculi sotterranei più antichi e delle loro chiusure nel tempo, in che niuna economia si faceva di spazii nè di marmi, furono ampie e grandiose, come in questo tomo e nei precedenti è stato provato ad evidenza; esse raggiungono appunto le dimensioni richieste dalle chiusure orizzontali delle tombe terragne. Perciò in questi casi l'indizio delle sole misure è fallace; e

talvolta la medesima pietra può avere servito prima sotterra, poi sopra terra. Che se la tomba terragna fu chiusa con più o meno grosso strato di opera muraria, *massa;* allora sulla superficie piana di quella *massa* furono infisse lapidi di qualsivoglia dimensione anche minima, e di qualsivoglia forma quadrata, quadrilunga, talvolta circolare, talvolta informe. Ciò ho visto e notato nei sepolcri di siffatto genere e cristiani e pagani in Roma ed altrove: a cagion d'esempio in Ostia e in un sepolcreto dei militi classiarii presso Civitavecchia. Nè raro è, che la chiusura orizzontale fatta di pezzi diversi insieme cementati presenti pietre scritte intere o mutile prima servite ad altri sepolcri: ed anche tolte ai loculi sotterranei e indi trasferite al sepolcreto sopra terra. Tutto ciò esige attenzione e cautela nel discernere gli epitaffi appartenenti alle tombe costruite presso la superficie del suolo da quelli dei loculi scavati nelle pareti delle gallerie sotterranee: benchè nel massimo numero dei casi quel discernimento a chi abbia l'occhio esercitato sia, come ho detto, di facile e spontanea evidenza.

In un caso però è quasi impossibile dai soli materiali indizi della lastra fittile o marmorea discernere, se dai loculi delle gallerie sotterranee ovvero da quelli delle fosse sepolcrali a fior di terra essa provenga. Per buona ventura il caso è rarissimo: ed interviene soltanto quando la fossa in luogo d'essere suddivisa secondo il sistema ordinario in piani orizzontali e così ricevere nel suo vano i sepolti, rimane vuota a guisa di pozzo; e nelle sue interne pareti sono incavati i loculi, come nelle sotterranee gallerie. Ne abbiamo trovato quattro esempi sopra le cripte di Lucina [1]. In siffatto sistema di sepolcri niuna può essere la differenza tra la chiusura d'un loculo di galleria sotterranea e quella d'un loculo di pozzo sepolcrale. Tale probabilmente è il caso di alcune pietre del secolo sesto trovate sotto il pavimento della basilica Vaticana, che il Bosio nota essere « tavole sottili e lunghe alla mi- « sura dei sepolcri e nel modo che sono le altre iscrizioni cimiteriali [2] ». Il sepolcreto della basilica Vaticana nè volgendo il secolo sesto nè prima fu del sistema di vere gallerie cimiteriali sotterranee. Del rimanente assai rari, come ho già avvertito, nei cimiteri cristiani a fior di terra sembrano essere stati i loculi nelle pareti di pozzi sepolcrali: le cui chiusure in quanto alla forma materiale nulla differiscono da quelle dei loculi del sistema appellato per antonomasia *cimiteriale.* Al qual proposito debbo anche avvertire, che questo modo di pozzi sepolcrali cristiani è diverso da quello, del quale scrisse Festo: *vetustissimum genus sepulturae in puteis fuit* [3]. I pozzi sepolcrali *vetustissimi,* rito invalso presso molte genti diverse [4], d'ordinario non ebbero loculi incavati nelle pareti; ma nel loro fondo furono deposti i corpi o le loro ceneri ed olle cinerarie con tutto il corredo di stoviglie e d'arnesi diversi consueto nelle arcaiche sepolture. Sovente anche quei pozzi furono soltanto l'apertura verticale della sottoposta cella sepolcrale.

Una sola iscrizione è stata trovata intera al suo posto in uno degli avelli del cimitero di Callisto a fior di terra. È del tenore seguente:

[1] T. I Anal. archit. p. 77.

[2] Bosio, R. s. p. 105.

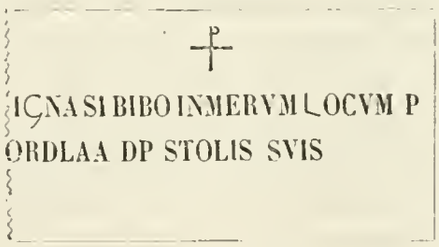
[3] Festus, *De signif. verborum* v. *Puticulus.*

[4] V. De Rochambeau, *Les sépultures en forme de puits (extrait du Bullettin monum.* de M. de Caumont, a. 1864): Boudry, *Puits funéraires du Bernard.* La Roche-sur-Yon, 1873.

DONATVS QVI
BIXI ANNOS XLIIII RE
CESSI DIE VIII K DEC

Le lettere sono assai grandi; la lastra è lunga metro 1, 90, alta centim. 55: altezza adatta ad un loculo sotterraneo, non alla chiusura d'un'arca costruita sopra terra. In fatti la lastra non chiuse il sepolcro: ma distesa nel suo fondo e commessa con altre pietre ne formò il piano, sul quale giacque il corpo del defonto. Sotto quel piano il suolo è vergine: nè possiamo attribuire l'epitafio di Donato ad un sepolcro inferiore. Esso pare tolto ad un loculo sotterraneo: e adoperato poi come semplice materiale per comporre il letto del cadavere nel fondo del descritto avello alla superficie del suolo. Le lettere però di dimensioni assai maggiori di quelle, che d'ordinario occorrono nei loculi sotterranei, mi fanno esitare: l'epitafio potrebbe appartenere al corpo, che sopra esso giaceva. Iscrizioni incise sul fondo medesimo dell'arca sepolcrale e nel piano, che faceva letto al cadavere, anche nelle Gallie dal ch. Le Blant sono state osservate [1].

Nel fondo d'un avello contiguo al sopra descritto, sul tufa vergine è infissa in simile modo una lastra alta soli 52 centim.; l'intera sua lunghezza manca: essendo essa mutila da capo. Ma sembra, che in origine sia stata collocata intera, e con altre pietre commessa per coprire tutto il fondo dell'arca, lungo metro 1.88, largo 0,77 centim. Le lettere, come nella precedente pietra ho osservato, sono alte: le superstiti dicono:



Nella superiore linea leggo: (..... *et Ben)igna si bibo* (se vivis) *inmerum* (emerunt) *locum p(retio?...)*. Alla prima iscrizione della compra del sepolcro fu poi da altra mano e con maggiori lettere aggiunta quella della linea inferiore, la cui interpretazione è difficilissima. Parmi, che lo scalpellino abbia male scritto le lettere residue del nome della defonta .....ORDLAA: e le vorrei ridurre a buona lezione

[1] *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 6, 20, 158.

così: *conc*ORDIAA, cioè *Concordiana*. Vengono poi le sigle del vocabolo *depositus*, che accordate con quello che segue leggo e supplisco: *depositis stolis suis (in sepulcro)*. La defonta, probabilmente figliuola di coloro, che avevano comprato questo avello, morì entro l'ottava del suo battesimo e fu sepolta colla stola battesimale. Così in un epitafio romano del 465: *albas suas octabas Pascae ad sepulcrum deposuit* [1]; e frequente nel cristiano linguaggio fu la frase *in albis recedere, discedere, obire, transire, migrare a saeculo* [2]. La veste bianca battesimale *(albae)* fu in Roma appellata *stolae* per antonomasia: così nel più antico *ordine romano* edito dal Mabillon [3]; e nell'Apocalisse *amicti stolis albis* sono coloro, *qui laverunt stolas suas in sanguine Agni (Apoc. c. 7)*. Questi cenni bastano a chiarire la singolare formola DP STOLIS SVIS, che per la prima volta oggi apparisce nella cristiana epigrafia [4].

Le due iscrizioni trovate nell'interno dei sepolcri, forse ad essi appartenenti, di che ora ho trattato, non sono esempi eccezionali. Nel cimitero a fior di terra della foggia sopra descritta gli avelli inferiori di ciascuna fossa non poterono avere epitafio proprio esterno e visibile. In tale condizione però di sepolture parrebbe che le iscrizioni interne essendo invisibili e quasi inutili, debbano essere state rare: e piuttosto la prima tomba di ciascun ordine a fior di terra debba essere stata fornita d'un epitafio comune a tutte le sottoposte suddivisioni; come avviene oggi nelle sepolture costruite sotto il pavimento delle nostre chiese e dei loro portici e dei cimiteri. Tuttavia l'enorme numero di frammenti epigrafici in pietre di molta mole spettanti al sepolcreto esteriore ed ai singoli sepolcri, e la rarità dei titoli complessivi di poliandri, mi inducono a credere, moltissime delle tombe interne avere avuto ciascuna il suo epitafio. E le tombe di siffatta classe fornite di epigrafi intere e della giusta dimensione di ciascun'arca (come quella del cimitero vaticano sopra ricordato a pag. 396) scoperte in varii tempi sotto i pavimenti delle basiliche suburbane e dei loro portici (segnatamente in s. Paolo, in s. Lorenzo fuori delle mura e in tutto l'agro Verano) mi sembrano confermare, che i fedeli di Roma non abbiano stimato opera vana il seppellire coi defonti l'epigrafe di loro memoria. Altrettanto fecero i Cristiani fuori di Roma e d'Italia. Nella Spagna, nelle Gallie, nella Germania è stata più volte osservata l'epigrafe in varii modi nascosta anche dentro i sarcofagi; ed il titoletto incastrato nella parte interna del loro coperchio [5].

La profondità di queste fosse è talvolta capace di dieci e più posti per cadaveri l'uno sotto l'altro; talvolta per soli quattro ed anche per uno solo. La profondità media più o meno ordinaria, nella parte scoperta del cimitero di Callisto sopra terra, è di circa otto o nove posti. D'ordinario ogni posto è per un cadavere: non raro però è il caso, che alcuna delle arche, massime delle superficialissime,

[1] *Inscr. christ.* T. I n. 810.

[2] Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 476.

[3] Mabillon, *Mus. ital.* T. II p. 27.

[4] In una iscrizione di Tiharet nell'Africa si è voluto leggere ACCEPTA ESTOLE III KAL APRIL e ravvisarvi un'allusione alla stola battesimale ricevuta nel giorno citato: ma la lapide dice ACCEPTA EST DIE etc. (Vedi De Caussade, *Notice sur les traces de la domination romaine en Afrique* p. 80, 84: de Buck nella *Collection des précis historiques*, Bruxelles 1851 p. 478 e segg.; cf. Renier, *Inscr. de l'Algérie* n. 3715: idem e Le Clerc nella *Revue arch.* 1ère série XI p. 442, 445).

[5] Vedi T. I pag. 95, 96: Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 191.

sia larga il doppio e il triplo della misura ordinaria, per dar posto a due e tre corpi l'uno a canto all'altro, non l'uno sotto l'altro. Indi è, che attorno all'oratorio di santa Sotere alcuni di siffatti avelli sono larghi un metro e mezzo; larghezza doppia della massima ordinaria e tripla della minima. In queste grandi arche i posti di ciascun corpo furono talvolta internamente distinti e suddivisi per mezzo di lastre marmoree verticali. Nel capo seguente dichiarerò il nome speciale dato anticamente a queste arche così bipartite e tripartite; e quello altresì di ciascun ordine delle descritte fosse sepolcrali. Prima di chiudere questo capo fa d'uopo che tocchi d'un ultimo punto; cioè dei puticoli.

Avrei quasi vergogna di ricordare i *puticoli*, e di rimescolare a proposito dei nostri cimiteri sì strano e vieto argomento; se le recenti scoperte dell'Esquilino non m'invitassero a dir un'ultima parola intorno alla radicale differenza, anzi opposizione, che separa il *puticolo* da ogni maniera e foggia di antico sepolcro cristiano. La ripugnanza e l'orrore, che i fedeli al pari degli Ebrei ebbero del sovrapporre cadavere a cadavere, è cosa notissima; come trita è la dichiarazione dell'espresso divieto in molti testi ed epigrafi e canoni ripetuto: *ne quis mortuum supra mortuum ponat* [1]. In una epigrafe di Civitavecchia da me testè prodotta ed illustrata leggiamo l'espresso ricordo d'una fresca giovanetta di anni diciotto dall'avola, dai genitori, dal novello marito REPOSITA SVPRA PECTVM ABVNCVLO SVO IN PACE [2]. Fu delicato pensiero ed ufficio pietoso dei cari superstiti l'aver composto entro la tomba la deplorata nepote col capo *supra pectu(s) avuncul(i) su(i)*, il quale l'aveva preceduta di poco nell'altra vita. Sarebbe assurdo il dare a cotesta formola singolare il senso, di che niuno avrebbe voluto nè ardito menar vanto nell'epitafio: il senso, cioè, dell'irriverente e vietato *corpus corpori super imponere*. Il sistema dei cimiteri sotterranei di sua natura provvedeva ad allontanare il pericolo di questa aborrita profanazione del sepolcro: il loculo era incavato nella parete alla giusta misura del corpo o dei corpi, che doveva ricevere: e nella nostra cimiteriale epigrafia sotterranea quasi inaudite sono le formole di preghiera, di minaccia, di multa, di imprecazioni contro gli intrusori di corpi estranei nell'alieno sepolcro. Non così nell'epigrafia dei cimiteri a fior di terra e sopra terra. I sepolcri di quest'ultima classe assai più che i sotterranei erano esposti a violazioni diverse: tuttavia il loro sistema di costruzione mantiene rigorosamente il prescritto *ne quis mortuum supra mortuum ponat;* suddividendo ogni fossa sepolcrale in altrettanti posti, quanti sono i cadaveri; e chiudendo ogni arca con attenzione e rigore pari a quello, che nei sotterranei loculi era adoperato [3].

[1] V. Jacutii, *De Bonusae et Mennae titulo* p. 59 e segg. cf. tomo I p. 84.

[2] Bull. d'arch. crist. a. 1875 p. 108.

[3] Il celebre abate Cochet (*Normandie souterraine* p. 209) avendo trovato in cimiteri dei Franchi dell'epoca merovingica due e tre serie di sepolture le une alle altre sovrapposte, le stimò negligente o ignara contravenzione alla legge salica, che concordemente a tutto l'antico gius sepolcrale cristiano prescriveva: *si quis mortuum hominem aut in nauffo aut in petra, quae vasa ex usu sarcophagi dicuntur, super alium miseril.... culpabilis iudicatur* (*Lex Salica* XVII, 1). Ma rettamente ha testè osservato il ch. sig. de Lasteyrie, che la proibizione concerneva il sovrapporre corpo a corpo entro il medesimo sarcofago o loculo, non il disporre le arche dei sepolcri in serie di più ordini (*Revue arch.* Mai 1876 p. 361). Le novelle scoperte di cimiteri merovingici in Francia ogni dì più chiariscono ciò essere stato lecitamente fatto; e il sistema generale dei cimiteri a fior di terra, che ora illustro, dimostra la legittimità e l'antichità di quel metodo necessario per economizzare gli spazii destinati alle sepolture.

I celebri *puticoli* esquilini dei poveri, degli schiavi e d'ogni fatta vili persone ricordati dagli scrittori dei tempi della romana repubblica e degli esordi dell'impero, erano pozzi sepolcrali, nei quali i cadaveri gittati alla rinfusa *(projecta)* imputridivano[1]. Anzi tanta era l'indegnità di siffatti puticoli, che insieme ai corpi umani erano colà gittate le carogne di animali: e ciò secondo il principio costitutivo della pagana famiglia; nella quale dei vili schiavi, *vilia mancipia,* non si teneva conto maggiore che delle *pecudes.* È esplicita la testimonianza di Festo: *puticulos dicunt esse appellatos, quod vetustissimum genus sepulturae in puteis fuerit, eumque locum fuisse publicum extra portam Exquilinam. Sed inde potius appellatos esse existimat Aelius Stilo, quod cum in eum locum patres familias pecudes morticinas et vilia proicerent mancipia, ibi cadavera ea putrescerent*[2]. L'affannarsi, come fecero per lo passato valenti archeologi, a persuadere, che da cotesti puticoli sono diversi i sotterranei cimiteri della chiesa romana: ove ogni corpo ha la sua nicchia e fu oggetto di ansia cura e d'un quasi culto; ove i sepolcri dei servi sono fraternamente commisti a quelli dei padroni, e della condizione servile per deliberato proposito si tace negli epitaffi; veramente sarebbe gittare il tempo in vano. E dovremmo stupire, che il contrario assunto sia stato concepito e propalato, se in questo come in altri punti non fosse chiaro, nella materia delle cristiane antichità lo spirito di parte aver suscitato controversie e proposto paradossi, che colla seria investigazione scientifica nulla hanno di comune. Ciò nondimeno, poichè gli scavi dell'Esquilino ci hanno oggi dato la scoperta effettiva dei suoi puticoli, chiuderò il presente capo accennando quali ne sono le vere forme e le condizioni: quali le differenze tra i poliandri *comuni della misera plebe* pagana *(hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum,* Horat. Sat. I, 8, 10) e le fosse sepolcrali a fior di terra della *fratellanza* cristiana.

Le fondazioni del nuovo quartiere impreso a costruire nell'Esquilino hanno messo in luce un gruppo di puticoli nell'area, che si estende tra le chiese di s. Eusebio, di s. Matteo in Merulana, di s. Vito in macello e l'aggere serviano. In quell'area appunto cade il sito dell'antico campo e della porta esquilina di triste memoria nella storia romana, per i supplizi quivi eseguiti dei rei[3], e per la sopra descritta vilissima sepoltura loro e d'ogni altra classe di persone della *misera plebe.* Intorno alla scoperta dei veri puticoli invito il lettore a consultarne le notizie divulgate dall'accurato e dotto segretario della commissione archeologica municipale il ch. sig. Rodolfo Lanciani[4]. Alcune particolarità delle misure e delle condizioni precise del modo di seppellimento in quei pozzi, che al presente discorso giova

[1] De Vit, *Lexicon totius latin.* v. *Puticulus:* sul modo di seppellire nei puticoli, che era diretta negazione d'ogni religione e decoro ed onestà del sepolcro, vedi quanto è scritto nel tomo I Anal. archit. p. 41, 42.

[2] Festus, *De signif. verborum* ed. Müller p. 216.

[3] V. Lipsium *ad Taciti Annal.* II, 32, *excursus II.* Plutarco chiama Σηστέρτιον il luogo delle capitali esecuzioni fuori della porta esquilina *(Galba* c. 28; Sveton. *Galba* c. 20: Tacit. *Hist.* I, 49): un antico scoliaste di Orazio due volte lo chiama *Sessorium;* reciterò uno dei due passi, che è utile qui riferire: *Esquilina porta Romae dicitur ad Sessorium, ubi certus erat locus sepulcrorum ad corpora pauperum aut sceleratorum viliumque comburenda, aut canibus projicienda* (*Scholiast. ed. a Cruquio ad Horat. Epod.* 5: cf. *ad Sat.* I, 8, 11). Si è voluto correggere l'*ad Sessorium* in *ad Sestertium*: ma senza ragione. La basilica di s. Croce in Gerusalemme prossima al campo esquilino mantiene tuttora il nome di *Sessoriana* ereditato dall'edificio, che la precedette, *palatium Sessorianum* (*Lib. pontif. in Silvestro* §. XXII). Quel palazzo è chiamato *Sessorium* dall'anonimo Valesiano dei tempi di Teodorico edito coll'Ammiano Marcellino. Il Becker giustamente propose di mutare piuttosto nel testo di Plutarco il Σηστέρτιον in Σησσόριον, *De Romae vel. muris atque portis* p. 120: *Handbuch der R. Alterth.* p. 556.

[4] Bull. arch. munic. anno 1874 p. 42 e segg.

notare, mi sono state privatamente fornite dal prelodato collega ed amico, come le verrò registrando. Ciascuna delle celle puticolari era rettangolare della misura media di 5 metri in lunghezza, 3, 50 in larghezza; scavata per due terzi nella viva roccia a guisa di pozzo, per un terzo costruita d'opera tufacea di pietra locale. Niuna apertura nelle pareti laterali; niuna divisione interna di compartimenti nè verticali nè orizzontali per collocarvi i cadaveri. Coteste misure e condizioni niuna relazione hanno nè possono avere non solo con quelle dei loculi sotterranei, ma nè anche con le fosse a fior di terra del cimitero cristiano. Le seconde sono proporzionate alle dimensioni del corpo supino, decentemente composto e chiuso nella sua propria nicchia: le prime sono di pozzi, *puticuli*, abbastanza ampli per ricevere il successivo gettito dei cadaveri fino al colmo ed alla bocca, appena coperta di poca terra [1]. Indi l'indegna facilità data ai cani, ai lupi, agli uccelli carnivori di esumare e divorare quei corpi *projetti* e quasi insepolti: *insepulta membra different lupi et esquilinae alites* (Horat. *Epod. V*). In fatti nei puticoli esquilini testè scoperti il detrito dell'ossame era compatto ed a strati orizzontali, misto di frammenti di povere stoviglie fittili; pietoso tributo dell'affetto dei miseri consanguinei o conservi, che non potendo altro così onoravano umanamente quella sepoltura inumana. Le ossa sono ridotte in polvere: alcune forse in ceneri per effetto del fuoco e della cremazione.

Il Bottari si die' gran pena di persuadere, che nei puticoli si solevano gettare le ossa bruciate [2]. Ciò non può essere avvenuto di rito ordinario; esplicita essendo la testimonianza degli antichi in contrario. Nè v'è bisogno di ricorrere a questi meschini partiti per distinguere nettamente la nobile e santa costituzione del cimitero cristiano, dalla vilissima e turpe dei puticoli pagani. Intorno ai quali troppo ho parlato, funestando pagine dedicate a memorie, che levano il nostro pensiero alle più pure regioni dell'ideale d'umana e divina fratellanza, col desolante e lurido aspetto di monumenti dell'opposto contrario e del più basso e degradato concetto delle sociali disuguaglianze.

CAPO IV.

Denominazioni antiche delle varie fogge di arche e fosse sepolcrali cristiane a fior di terra, paragonate con quelle dei cimiteri sotterranei.

Le antiche denominazioni proprie e quasi tecniche delle varie maniere di sepolcri e d'ogni parte delle sacre necropoli sotterranee suburbane raccolse e dichiarò il p. Marchi di ch. mem. a pag. 100-102, 114 e segg. della sua architettura cimiteriale cristiana. Il difetto però dell'accurata distinzione tra il sepolcreto sotterraneo e il non sotterraneo, che allora non era ancor definita, e gli odierni progressi

[1] Vedi tomo I Anal. arch. p. 41, 42.
[2] Bottari. Roma sott. T. I p. 6 e segg.

della scienza esigono, che io qui riprenda le fila di quel trattato; e svolga così uno dei pochi punti, che mi restano a dichiarare, concernenti le nozioni generali intorno alla Roma sotterranea.

Nella grande famiglia delle iscrizioni appartenenti ai cimiteri sopra terra stimo comuni a tutto un ordine di sepolcri (ossia a tutta una fossa suddivisa nei suoi compartimenti) quelle, che designano in genere pluralità di *luoghi*, e avelli preparati dai viventi *sibi et suis*, *heredibus*, *posteris*. Una delle epigrafi di questa classe merita qui speciale studio ed esame. Il Boldetti la trovò nel piano inferiore del cimitero a Tor Marancia, di quello cioè di Domitilla[1]; essa parla d'un poliandro fatto da Annibonio *sibi et suis*, capace di otto corpi *intro formas*. Il Marchi volle correggere *infra formas*, ed attribuire quell'epigrafe ad un poliandro scavato entro il sotterraneo cimitero sotto il cunicolo *(formae)* d'un corso d'acqua[2]. Una parte però della pietra originale è tornata alla luce nel 1869, quando si disfaceva il vecchio pavimento di s. Maria in Trastevere; colà era stata portata con moltissime altre pietre dei suburbani cimiteri per cura del Boldetti canonico di quella basilica. La lastra è grossa, pesante, delle dimensioni proprie dei sepolcri costruiti alla superficie del suolo e sotto i pavimenti: le lettere sono assai grandi e dicono:

ANNIBONIVS FECIT SIBI ET SVIS
LOCVM HOMIBVS N VIII INTRO FORMAS
EC TON EMON PANTON TVTO EMON[3]

Nell'ultima linea in lettere latine, lingua greca, è scritto l'epifonema non nuovo nelle lapidi sepolcrali: *di tutte le cose mie questo* (sepolcro solo) *è mio*. La quale sentenza al presente tema non importa: importano però le due prime linee: *Annibonius fecit sibi et suis locum homi(ni)bus n(umero) VIII intro formas*. L'epigrafe è d'un sepolcro comune famigliare *(sibi et suis)* capace di otto posti *intro* (non *infra) formas*. Gli acquedotti ed i loro spechi erano chiamati *formae;* e il loro vano quadrilungo entro due muri paralleli, sovente suddiviso in più piani per i corsi d'acque di livelli diversi, era similissimo alla costruzione dei sepolcri sotto i pavimenti e presso la superficie del suolo secondo il sistema, che nel precedente capo ho spiegato. La preziosa epigrafe adunque di Annibonio ci rivela il nome architettonico di questo sistema di sepolcri: *formae*. Il quale vocabolo nella citata epigrafe designa un ordine di quei sepolcri con otto posti: *locum hominibus n. VIII*. In fatti la profondità di otto o nove posti è, come ho detto, la media più frequente delle *formae* nel cimitero di Callisto a fior di terra.

Nell'iscrizione di Annibonio è scritto *locum* in singolare, nel noto significato generico di *locus sepulturae*. Nelle pietre dei pavimenti delle basiliche romane e suburbane ho più volte osservato una grande ed isolata lettera L di antica forma,

[1] Boldetti, p. 650.
[2] Marchi, l. c. p. 116.
[3] Tutta la linea prima, le lettere in principio e in fine della seconda, le prime cinque della terza sono perite; le superstiti della linea seconda sono dimezzate. Quanto oggi manca l'ho supplito coll'aiuto della copia stampata dal Boldetti.

accuratamente incisa in mezzo alla lastra senz'altra epigrafe; talvolta traversata da lineetta obliqua, indicante sigla od abbreviazione. Giudico con certezza, che la citata solitaria sigla significhi *Locus;* e che quelle pietre sieno state poste a designare luogo di sepoltura vuoto e disponibile. La lettera L, classica sigla di *locus,* è rarissima nel contesto degli epitaffi cristiani, ha però qualche esempio [1]: verso la fine del secolo quinto e negli inizii del sesto quella voce fu talvolta abbreviata così LC [2]. Anche tutto il cristiano sepolcreto fu talvolta chiamato *locus;* come in iscrizione africana riferita nel tomo I pag. 106: HVNC LOCVM CVNCTIS FRATRIBVS FECI; colla quale formola dobbiamo porre a confronto le epigrafi pagane, in che tutta l'area sepolcrale e il monumento sono appellati LOCVS SEPVLTVRAE [3], talvolta LOCVS SACER ed anche semplicemente LOCVS [4]. Nelle cristiane però più ordinario fu il significato del vocabolo *locus* circoscritto alle singole tombe: ed il Le Blant ha notato in quelle di Roma e d'Ostia il modo ed uso quasi speciale di segnare *locus* in principio degli epitaffi col seguente nome del possessore o del sepolto in genitivo [5]. Intorno al qual punto il presente tema esige accurato schiarimento.

Nelle gallerie dei cimiteri sotterranei, ciascuna delle nicchie quadrilunghe, che noi oggi diciamo *loculi,* fu appellata *locus.* Benchè i vocaboli *loculus* e *locellus* sieno stati talvolta dagli antichi adoperati (il primo per significare sepolcro [6], l'uno e l'altro per la cassa, nella quale si portava il corpo alla tomba [7]), pure nell'epigrafia non ne conosco esempio nel senso speciale ed antonomastico, che l'odierno linguaggio archeologico, massime degli autori della *Roma sotterranea,* ha attribuito alla voce *loculo,* e che io mantengo immutato. Sulle nicchie quadrilunghe incavate nelle pareti delle sotterranee gallerie è scritto non *loculus,* ma LOCVS, ΤΟΠΟϹ: e suole venire appresso il nome del proprietario o del sepolto in genitivo. Questa formola epigrafica non è di tutti i tempi nè di tutti i luoghi. Della sua cronologia nei libri precedenti più volte ho toccato, e tornerò a parlare in questo medesimo libro: in quanto alla sua geografia avverto, che essa appare anche più o meno frequente nelle greche iscrizioni dell'Asia minore e della Sicilia: nelle latine però fuori di Roma e del suo suburbano appena se ne rinviene esempio. Del greco τόπος adoperato in questa guisa il Franz avvertì: *in titulis christianis potissimum dicitur* τόπος τοῦ δεῖνος [8]: nè si è potuto finora allegare esempio certo contrario a questa sentenza del dottore di greca epigrafia; sentenza però non assoluta, ma temperata dal *potissimum.* Qualche eccezione notata [9] o è d'indole incerta o di metrico epigramma, ove la frase poetica non ha il valore della nuda formola in prosa. Il latino *locus* assolutamente adoperato col seguente genitivo al Pelliccia sembrò carattere speciale

[1] V. Marini, Papiri p. 301.
[2] *Inscr. christ.* T. I n. 916, 923.
[3] V. Orelli n. 4093, 4502, 4826.
[4] V. Wilmanns, *Exempla inscr. Lat.* n. 211.
[5] Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 116, T. II p. 155.
[6] V. Plin. *H. nat.* VII, 16, 3.
[7] Fulgentius Planciades, *Exposit. serm. antiqui: Acta s. Alexandri* in *Actis ss.* T. VI *Sept.* p. 232: cf. Martigny, *Dictionnaire art. Loculus.*
[8] Franz. *Elem. epigraph. graecae* p. 342 nota 2.
[9] Vedi Huebner, Iscrizioni sui sedili dei teatri negli Annali dell'Istituto di corrisp. arch. 1856 p. 54.

della cristiana epigrafia [1]: e veramente in Roma io ora non ricordo esempio certo di siffatto genere di titolo sepolcrale proprio d'una nicchia di colombario o d'un loculo di monumento pagano. Ma l'uso della voce *locus* nella latina classica epigrafia sepolcrale fu tanto vario ed esteso, che molta cautela è necessaria nell'applicazione del canone di cristiana epigrafia dal Pelliccia proposto. A cagion d'esempio notissimo è il seguente titolo del museo di Padova: LOC-C · VOLVMN-C · L · PRIVATI [2]. Non v'è ragione di sospettarlo cristiano. Esso però non è inciso su lastra marmorea adatta a chiudere un *loculo*, ma sopra un cippo di forma terminale; e stimo che debba essere aggregato a quelli, nella pagana epigrafia non rarissimi, che similmente ci offrono il semplice LOCVS in principio del titolo colla seguente nomenclatura del possessore o dei possessori; soggiunta però la misura del terreno *in fronte, in agro* [3]. In questi casi è chiaro il vocabolo *locus* valere *area;* non *loculo*, nicchia, arca sepolcrale, come nelle iscrizioni cristiane, di che ora ragiono. Finalmente avverto, che si ponga mente al non equivocare prendendo per sepolcrali le epigrafiche memorie di LOCA, LOCVS, ΤΟΠΟΣ, anche con nomi soggiunti in genitivo, spettanti ai compartimenti delle miniere [4], od anche ai posti dei sedili nei teatri, ginnasii e simili pubblici edifici [5].

Nelle gallerie sotterranee dei cimiteri la fronte d'una serie di nicchie, *loca*, rende immagine d'armadio con i suoi compartimenti a più piani. Una singolare epigrafe pagana assai nota, e che ora è in mio possesso, chiama il sepolcro *armarium distegum* [6]; altre chiamano assolutamente *distegum* l'edicola sepolcrale a due piani [7]. Nella cristiana epigrafia non trovo adoperati nè questi nè altri vocaboli per indicare una serie od ordine di nicchie quadrilunghe a due o più piani sulla fronte d'una parete. Nelle gallerie sotterranee ciascuna nicchia separatamente fu appellata *locus;* e *locus bisomus, trisomus, quadrisomus* secondo la profondità sua capace di due, tre o quattro corpi. Intorno alle citate ibride voci dirò col Fabretti, la loro interpretazione essere « *ita tritam et obviam, ut non ultra in hoc nos im-* « *morari oporteat* [8] ». Debbo avvertire soltanto, che il vocabolo *disomum*, regolare e pretto greco, noto per la beneventana iscrizione d'un VAS DISOMVM [9], non è giammai apparso nella cristiana epigrafia. L'esempio, che se ne cita, LOCVM DVSOMVM viene da esemplare inesatto e di fiducia immeritevole [10].

I loculi sotterranei presentando la fronte sulla parete potevano avere numeri d'ordine e di serie sia verticale, sia orizzontale. Nei colombari pagani le nicchie delle olle cinerarie ebbero sovente siffatta numerazione; e le loro lapidi registrano

[1] Pelliccia, *De christ. eccl. politia* ed. Bassani T. III p. 200 e segg.

[2] *C. I. Lat.* T. V n. 3069.

[3] Vedi Maffei, *Mus. Veron.* p. CL, CLI.

[4] Vedi Bull. d'arch. crist. a. 1868 p. 47; Bruzza, Iscr. dei marmi grezzi, Ann. dell'ist. di corrisp. arch. a. 1870 p. 110: cf. Ross, *Inscr. graecae inditae* T. II p. 152; *C. I. Graec.* 2476, *o.*

[5] Huebner, l. c.

[6] Orelli n. 4549.

[7] V. De Vit, *Lexicon totius latinit.* v. *Distegum.*

[8] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 571.

[9] De Vita, *Antiq. Benev.* T. I p. XXXIX, 2; Mommsen, *I. R. N.* n. 1527.

[10] Cod. Vallic. G. 28 f. 46, donde il Muratori p. 1902, 6. Ma l'esemplare di Filippo de Winghe (cod. di Bruxelles P. II f. 42) dimostra che l'anonimo Vallicelliano male trascrisse l'epigrafe; nè questo è il luogo di restituirla alla vera lezione.

talvolta la somma delle nicchie, *columbaria, ollaria*, distribuite in *ordines* verticalmente, *ab imo ad summum, a solo ad fastigium, linea perpetua ad summum, perpetua ab imo, continua ab imo, ollas continuas infra, ollas continentes, ab titulo sursum;* ovvero la somma delle nicchie di tutta una parete [1]. Nulla di ciò nelle lapidi dei nostri cimiteri. In queste sono notate e notiamo alcune cifre numerali isolate, da alquanti dotti attribuite al numero ordinale dei loculi [2]: ma niuna indicazione esse danno della linea verticale od orizzontale, alla quale quei numeri spettino. Anche sulla calce dei loculi sono più volte graffite cifre numeriche isolate: il Bosio a proposito dei cimiteri dell'Appia e dell'Ardeatina riferisce averne viste dei numeri I, X, XX ed altri; a proposito di quello di s. Agnese I, II, III, IIII [3]. Il Bruni nel trattato manoscritto *de coemeteriis* dice avere veduto numeri diversi isolati: *verbi gratia XXX, LXX in lapidibus sepulcrorum vel calce* [4]: anche io ho talvolta veduto qualche siffatta cifra di più diecine di numeri. In quanto alle cifre minime, come quelle viste dal Bosio in s. Agnese, esse non sempre corrispondono al numero dei sepolti in ciascuna nicchia: e sono forse talvolta ordinali d'una colonna verticale *ab imo ad summum*, ovvero *a summo ad imum;* come in qualche caso ho verificato appunto in quel medesimo cimitero [5]. Ma nè questa esperienza è costante; nè delle cifre numeriche più alte essa dà spiegazione veruna soddisfacente; imperocchè cercando la serie di quei numeri in linea o linee orizzontali, non se ne trova vestigio. Laonde debbo oggi ripetere ciò che già scrissi nel tomo citato delle *Inscriptiones*, commentandone due fornite di cifre numeriche isolate: *tanta varietas est in his loculorum notis, ut ad unicam illas normam et legem exigere plane nequeam* [6]. Sarà forse vera, almeno in molti casi, la sentenza del primo autore della nostra scienza, il sagacissimo Bosio, approvata poi dal Buonarroti: che, cioè, questi numeri varii sieno da aggregare alla classe dei tanti altri segni ed oggetti impressi od infissi sulla calce dei loculi, per segnali mnemonici ed aiuti della memoria a distinguere fra mille ciascuno dei sepolcri dei cari defonti [7]. Nel cimitero però sotto la basilica di s. Agnese il sig. Mariano Armellini, avendolo tutto minutamente descritto, ha osservato, la cifra II corrispondere sempre a loculi bisomi.

Nelle fosse a fior di terra *(formae)*, la voce *locus* in singolare, nei cimiteri romani, parmi d'ordinario generica; non specialmente propria di ciascuna delle nicchie interne, di ciascuno dei compartimenti, in che è suddivisa la *forma*. Non così forse in Ostia; la cui epigrafia ci offre esempi del plurale *loca*, che in questo trattato meritano esame: anche perchè dal dotto filologo Girolamo Amati essi sono stati applicati ai sepolcri delle *catacombe;* pel pregiudizio allora comune di attribuire senza discernimento ai sotterranei cimiteri ogni specie d'antichi epitaffi cristiani [8].

[1] V. Fabretti l. c. p. 10 e segg.
[2] V. *Inscr. christ.* T. I n. 4.
[3] Bosio, Roma sott. p. 197, 439.
[4] Cod. Vat. 9468 p. 10.
[5] *Inscr. christ.* T. I p. 40, 41.
[6] L. c. p. 41 cf. p. 8.
[7] Bosio, l. c. e p. 655: Buonarroti, Vetri p. VIII.
[8] V. Amati nel Giorn. arcad. T. XXIX p. 238.

I cimiteri cristiani di Ostia non furono nè poterono essere in sotterranee gallerie, pel basso livello di quel suolo rispetto al contiguo mare ed al Tevere. Essi furono sepolcreti a fior di terra: e le loro *formae* od avelli costruiti ebbero d'ordinario poca profondità, per la cagione predetta. L'epigrafe d'uno di cotesti sepolcri creduta dall'Amati cristiana e per la singolarità della sua formola in molti libri riprodotta[1], dice:

EX LOCA DVA CONCESSA

MATER FECIT FILIE BE NE
MERENTISSIME QVE VIX I T
ANNIS · X · MENSIBVS · V II ·
DIEBVS XVII · EX LOCA D VA CON
CESSA · SIVE MATER SIVE
PATER SVPRA PONATVR

L'epigrafe tace il nome della defonta; era questo, credo io, scritto in altra pietra probabilmente nel sepolcro interno: la presente pietra esteriore e visibile registrava il fatto del *locus* inferiore occupato dalla fanciulla e il diritto al *locus* superiore riservato ad uno dei genitori per concessione non si dice di chi, forse dell'amministrazione del comune cimitero. Adunque *ex loca dua concessa* (cioè *ex locis duobus concessis alterum) mater fecit filiae.* E che coteste due nicchie non fossero un'arca bisoma da collocarvi un corpo a canto all'altro, ma una *forma* a due piani con due *loca, alterum supra, alterum infra,* lo dichiara la singolare clausula del titoletto: *ex loca dua concessa sive mater sive pater supra ponatur.* Se l'epigrafe fosse romana, direi che parla di due *loculi* sotterranei nel senso odierno di questo vocabolo, l'uno inferiore, l'altro superiore: ma essendo essa ostiense, stimo che debba essere interpretata nel modo esposto ed aggregata ai rari documenti epigrafici illustranti il sistema di *loca intro formas* alla superficie del suolo. Un'altra epigrafe ostiense a questa rara classe attribuisco: la singolarità della cui formola, dagli editori notata, è stata male intesa nel senso del sistema dei loculi disposti per le sotterranee pareti[2].

CAELIDONIVS · HIC DOR
MIT · QVI · BIXIT · ANNIS · XXV ·
MES · VIII · DIAES · XVIIII · LOCA
QVAE · IPSE · CLVSIT ·

[1] Amati l. c. T. XXVI p. 207, 4; Orelli-Henzen n. 7323.

[2] Amati, l. c. p. 207, 3; Cardinali, nelle Mem. rom. di antichità e belle arti T. III p. 70, 26. La pietra originale è nel museo cristiano del Laterano cl. XXI, 20.

L'Amati credette, che le parole *loca quae ipse clusit* debbano alludere ad una serie di loculi chiusi per opera del medesimo Celidonio, o da lui posseduti. La frase sarebbe oscura e topograficamente incerta. Ma nel sistema dei sepolcreti ostiensi e delle *formae* sepolcrali, *loca quae ipse clusit* significa, Celidonio essere stato l'ultimo deposto nel più superficiale *locus* della *forma;* e perciò aver lui chiuso quella serie di *loca* divenuta tutta piena. Lo insegna la retta ragione, e lo conferma espressamente l'epitafio della basilica di s. Paolo fatto l'anno 415, ove è scritto: CLVSIT LOCVM PARENTVM HEVNI ET AGAPENIS CVM FILIA AGAPITILLA VLTIMA NICE FILIA[1]. Il *locus* così *clusus* era chiamato anche *plenus:* in un'epigrafe ostiense leggo LOCV PLENV *(locus plenus)* per indicare, che quivi non rimaneva più posto vacante e disponibile[2]. Viceversa in Roma un'epigrafe della basilica di s. Paolo posta l'anno 595, dopo accennati i nomi di due sepolti, aggiunge in fine *bisomus vacat*[3]: la *forma* era di quattro posti, dei quali due occupati, due tuttora vacanti. Ed una pietra di mole e dimensioni adatte al sistema delle *formae,* conservata nel monastero di s. Bernardo alle terme diocleziane, dice:

LOCVS HCHERI
VII BISOMVS VBI PO
SITA EST FILIA EIVS
PALATINA VIRGO

QVEIVS SVNT FRATRES
ANASTASIVS · VEL AQVI
LINVS · SE VIVI FECERVNT
AT CORPORA TREA BACAN

Locus Hcheri (Eucheri?) viri honesti bisomus ubi posita est filia eius Palatina virgo: queius (cujus) *sunt fratres Anastasius vel Aquilinus (qui) se vivi(s) fecerunt: at corpora trea* (tria) *bacant* (vacant). Questa epigrafe mi sembra posta alla bocca d'una *forma* di sette posti. Eucherio depose la figliuola Palatina nell'infimo posto, forse *bisomo;* ovvero riservò per sè il posto superiore a quello della figliuola, ed ambedue i posti in due piani chiamò *locus bisomus.* Poi i fratelli di Palatina, Anastasio ed Aquilino, acquistarono per loro altri due posti e ne fu incisa la memoria sulla medesima pietra, ma da mano diversa da quella della prima iscrizione: il

[1] *Inscr. christ.* T. I n. 601.
[2] Amati, Giorn. arcad. T. XXXIX p. 238, 12.
[3] *Inscr. christ.* T. I n. 431.

fossore però volle segnare in fine l'avvertenza, che rimanevano vacanti e disponibili altri tre posti, *at corpora tria vacant.*

Dall'allegata iscrizione e da altre si raccoglie, che nelle *formae* e in genere sopra terra, come nei *loculi* delle gallerie sotterranee, fu talvolta adoperato il vocabolo *locus bisomus:* e perciò dee esserlo stato anche il *trisomus* ed il *quadrisomus.* In fatti gli esempi del *quadrisomus* ci vengono innanzi quasi tutti in pietre, che per le dimensioni o per altri indizi appajono proprie di sepolcri fatti sotto i pavimenti delle basiliche, dei loro portici o delle aree all'aperto cielo[1]. Ed entro una delle *formae* del cimitero di Callisto sopra terra ho trovato i seguenti frantumi d'una pietra adatta a siffatta classe di sepolcri.

*....fecit s*IBI · ET SVIS | OCV · QVAD*risomu(m)*

Circa il sito, ove fu raccolta questa pietra, parecchi ordini di quelle *formae* sono di quattro posti e non più. Parmi adunque, che in questo caso il *locus quadrisomus* sia stato non un'arca capace di quattro corpi, l'uno a canto all'altro: ma una *forma quadrisoma;* suddivisa *in quatuor loca ab imo ad summum*, in serie verticale l'uno sopra l'altro, *alterum supra alterum.* L'uso però delle voci *bisomus*, *trisomus* alla fine del secolo quarto e nei principii del quinto scemò tanto, che presto divenne rarissimo, se non al tutto inaudito[2]. Quello è appunto il tempo, in che cessò il sistema della sepoltura sotterranea; e perciò a quel sistema di *loculi* internamente doppi e tripli le predette voci debbono essere state quasi proprie e in speciale modo applicate.

Sopra ho detto, che anche nei sepolcreti a fior di terra furono talvolta costruite vere arche bisome e trisome; cioè larghe il doppio e il triplo del semplice *locus;* per dare posto a due e tre corpi l'uno a canto all'altro, non l'uno sotto l'altro. In queste grandi arche i posti di ciascun corpo furono talvolta internamente distinti e separati per mezzo di lastre marmoree verticali. Siffatte arche bisome e trisome, nelle quali ogni posto era diviso dal suo vicino, furono chiamate *locus biscandens, tercandens:* strani vocaboli ignoti ai lessicografi, e che meritano dichiarazione. Del *locus tercandens* ho io prodotto l'unico esempio superstite in un epitafio posto nella basilica di s. Paolo l'anno 544[3]: che quel *locus tercandens* sia stato *trisomus,* l'epitafio medesimo lo insegna: annoverando i nomi dei tre in esso sepolti. Ma come mai il participio *candens*, che significa splendente, albeggiante, congiunto al *ter* sarà esso divenuto sinonimo di *trisomus*, sepolcro capace di tre corpi? La triplice divisione di bianche lastre marmoree può sembrare la ragione etimologica di cotesto strano vocabolo. Prima di adottare però questa etimologia, fa d'uopo che esaminiamo il gemello

[1] *Inscr. christ.* T. I n. 390, 395, 419.
[2] Vedi l. c. p. 171.
[3] *Inscr. christ.* T. I n. 1085.

vocabolo *biscandens*. Esso ci è noto per un frammento della galleria lapidaria vaticana già edito dal Passionei[1], nè da lui nè da altri mai interpretato; nel quale si legge *hu*NC · LOCVM BISCANDENTE. A me è noto eziandio per la seguente inedita iscrizione vista dall'Amaduzzi nella vigna, ove è il vero cimitero di Calepodio sulla via Aurelia dirimpetto al *casaletto di s. Pio V;* da lui comunicata al Marini, che nulla annotò per chiarirne l'intelligenza[2].

LOCVS ERACLI
BESCANDENTE
SE VIVO FECIT

E mentre questo tomo è sotto i torchi, viene in luce dall'agro Verano l'insigne epigrafe, che ricorda un LOCVM VESCANDENTE*m* fatto *in mezzo al presbiterio della basilica maggiore* di s. Lorenzo[3]. L'oscuro vocabolo *biscandente, bescandente, vescandente* aggiunto al *locum* nelle epigrafi prende lume dal *locus tercandens* della basilica di s. Paolo; ed è chiaro, che equivale a *locus bisomus*. Ma nel vocabolo *biscandens* uno dei due componenti può essere *scandens*, non *candens;* come *bisaccium, bisellium* fu fatto di *bis* e *saccus, bis* e *sella*, soppresso uno dei due *s* concorrenti. *Biscandens* in questo modo significherebbe bipartito o *biparziente;* imperocchè nel latino rustico *scandere* valeva dividere. Isidoro nelle etimologie scrisse: *scandula a divisione vocata; duplex enim est, scanditurque, id est dividitur*[4]. Se questa è la vera genesi del vocabolo, anche nel suo gemello *tercandens* sarà stata soppressa la sibilante per idiotismo e dolcezza di pronuncia. Qualunque delle due etimologie, *candens* o *scandens*, sembrerà più probabile (io preferisco la seconda), parmi chiaro, che *locus biscandens, tercandens* nelle arche terragne fu detto l'avello *bisomo, trisomo* internamente suddiviso con lastre marmoree o con altro modo di separazione verticale.

Alcuni vocaboli, che come i sopra dichiarati indicano le singole tombe sotterra o sopra terra, furono d'uso più o meno singolare. Tale è la *cupella*, che il Marchi (l. c. p. 114) trasse da una sola iscrizione del suo museo Kircheriano; e credette significare un semplice *loculo*. Essa è sinonimo di *cupula;* l'una e l'altra diminutivo di *cupa*. Nella pagana epigrafia sepolcrale *cupa* e *cupula, cupla* significarono urne di terra cotta od anche *aedificatae* e *structiles*[5]. Il medesimo senso dee avere nella citata cristiana del Kircheriano. Nè osta l'esigua misura del titoletto disadatto all'uso di coperchio o di mensa d'un'arca. Dall'esempio epigrafico pagano della voce *cupa*, che il medesimo Marchi allega, ed è uno dei molti da me annoverati a pie'

[1] Passionei, Iscriz. p. 134, 57.
[2] Cod. Vat. 9081 sch. 1611.
[3] Vedi Bull. d'arch. crist. 1876 pag. 23, ove le indicazioni topografiche di sì rara lapide sono dichiarate.
[4] Isidori, *Orig.* XVII, 3.
[5] Grut. 485, 1 (Orelli 4550); Fabr. I, 15 (Orelli 2697); Renier, *Inscr. de l'Alg.* n. 3373, 3584, 3619, 4640, 3094: Henzen negli Ann. dell'Ist. a. 1864 p. 17, 26: il medesimo Renier l. c. n. 3172 dà un esempio di *cupla*, sincope di *cupula*. CVPLA STRVCTILIS si legge in iscrizione pagana inedita del museo Vaticano.

di pagina, impariamo le *cupae* sepolcrali essere murate con *massa*, MASSAM CALCAVIT CVPAM AEDIFICAVIT. Sullo strato orizzontale d'opera muraria disteso sopra la *cupella* fu infisso i titoletto; come più volte ho veduto in sepolcri costruiti sotto il piano dei pavimenti e del suolo. La *cupa* non sempre fu *aedificata;* e stimo che sia stata talvolta detta *structilis* a differenza della *fictilis*, equivalente al *sarcophagus fictilis*, ed alle *vasa obrendaria*, di che sopra ho parlato a pag. 395. Come diminutivo di *cupa* furono *cupula* e *cupella*, così diminutivo di *vas* (*obrendarium*) fu *vascellum*[1]; ed anche nella legge salica i sarcofagi furono con generale vocabolo detti *vasa* (vedi sopra pag.407). Nell'epigrafia cristiana di Roma non ne trovo esempio; in quella delle Gallie ne noto uno: *co*RPVS HOC VASO SITVM [2].

Ma io non voglio qui accingermi a tutti ricercare ed annoverare siffatti vocaboli d'uso più o meno raro e singolare; non essendo del presente tema compiere un perfetto trattato epigrafico di lessicografia sepolcrale. Io ora illustro e paragono tra loro le denominazioni, che mi sembrano state più o meno proprie dei due sistemi di cimiteri cristiani di Roma, sotterra e sopra terra. Perciò anche ommetto la geografica rivista delle specialità di quelle denominazioni; altre in una, altre in altra provincia e regione del mondo antico usitate: intorno al quale punto intanto rimetto il lettore ai cenni dati dal mio illustre collega sig. E. Le Blant [3].

La lastra, che chiudeva verticalmente la bocca del *locus* sotterra, era chiamata *tabula;* come più volte in siffatte lastre *cimiteriali* romane è segnato [4]. Ma *tabula* fu vocabolo applicabile ed applicato alla lastra chiudente sia orizzontalmente sia verticalmente qualsivoglia foggia d'arca o di avello sotterra e sopra terra, in Roma e fuori. Non così dirò della voce *mensa*. Quando la *tabula* era posta verticalmente, essa non poteva servire ad uso di mensa, nè con tal nome essere chiamata. Che se la *tabula* era distesa in piano sul sepolcro ed elevata da terra tanto ed in modo, che potesse essere *mensa*, questo nome le competeva e le fu dato nei cimiteri cristiani. In un passo di Cicerone illustrato dal Cavedoni [5] è nominata la *mensa* a proposito dei sepolcri dell'Attica. Nell'epigrafia pagana però *mensa* vale *ara* non sepolcro [6]. Parmi propria del cristiano linguaggio epigrafico l'appellazione *mensa* data alla *tabula* distesa in piano sul sepolcro, quando essa è elevata sopra il pavimento. La ragione del quale uso del citato vocabolo essendo derivata dai funebri e liturgici riti cristiani, fa d'uopo che ne riservi il discorso ai luoghi del presente libro, ove di quei riti sarà fatta parola. Intanto noterò ciò che spetta alla materiale conformazione ed alla corrispondente denominazione dei sepolcri forniti di *mensa*. Nei cimiteri sotterranei il modo ordinario di siffatti sepolcri è l'arca internata nella parete, cioè scavata verticalmente nel tufa; ovvero costruita o composta

[1] V. Grut. 1108, 6.

[2] Le Blant, *Inscr. chrét. des Gaules* T. II p. 266.

[3] Vedi Le Blant, *Manuel d'épigraphie chrét.* p. 80, 81. Tratto tratto scopriamo nuovi ed inauditi vocaboli dei monumenti sepolcrali, d'uso speciale di questa o quella regione. Così nell'epigrafe greca posta in Capua da un nativo di Smirne il sepolcro con inaudita voce è chiamato BEIZHNON. Vedi Minervini negli Atti della comm. di antichità della prov. di Terra di lavoro 1870 p. 12.

[4] In questo proposito si citano comunemente le epigrafi riferite dal Buonarroti, Vetri p. XX, XXIV: altri esempi potrei allegare, ma ciò parmi inutile all'uopo presente. Talvolta in luogo di *tabula* fu scritto *tabella*, Fabretti p. 551, 21.

[5] Cic. *De legibus* II, 26: cf. Cavedoni Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. a. 1857 p. 140, 141.

[6] V. Osann, *Syllog. inscr.* p. 217.

di lastre marmoree insieme commesse; ovvero sarcofago sia fittile, sia lapideo e monolito avente sopra di sè il vuoto d'una nicchia o quadrilunga od arcuata, che lascia libero uso della mensa distesa in piano. Siffatte arche sormontate da nicchie quadrilunghe sono rare e sogliono apparire nelle più antiche regioni dei cimiteri sotterranei, segnatamente di quello di Callisto [1]. Il loro antico nome ci è ignoto; perciò dal carattere, che le distingue dai semplici loculi, che è la *mensa*, nel primo tomo di quest'opera sono state chiamate in modo forse troppo generico *sepolcro a mensa;* farebbe d'uopo aggiungere « sormontato da nicchia quadrilunga ». Quando la nicchia è arcuata, l'antica, oggi notissima, denominazione del sepolcro a mensa è *arcosolium*, *arcisolium*.

Primo a notare questo vocabolo, non ancora registrato nei lessici, e a dichiararne il significato fu il p. Marchi, l. c. p. 85, 96. Egli ne conobbe due documenti in iscrizioni dei nostri cimiteri, ove quella voce è scritta in accusativo *arcosolio*, *arcosoliu* [2]. Io ne posso citare e produrre altre quattro; nelle quali leggo in caso retto *arcisoliu*, *arcusolius;* ed in accusativo *arcosolium*, in plurale *cum arcisoliis*. Tre di questi esempi sono stati prodotti in questo medesimo tomo pag. 46, 258, 263: uno è venuto in luce dalla basilica di s. Petronilla nel cimitero di Domitilla [3]. In ognuna delle sue varie forme la voce viene dalla medesima etimologia. *Solium* è denominazione notissima nell'uso pagano e cristiano dell'arca sepolcrale, sarcofago [4]; la nicchia arcuata, che sormonta il *solium*, chiama l'altro componente del tecnico vocabolo *arcosolium*, *arcusolium*, *arcisolium*. Delle sei iscrizioni, che ce lo hanno rivelato, una è del cubicolo doppio di Severo diacono del papa Marcellino, la cui età ho definito tra l'anno 296 ed il 303; le rimanenti per indizi diversi mi sembrano del secolo quarto. Appunto dalla seconda metà del secolo terzo a tutto il quarto corse il periodo di tempo, nel quale l'uso e la moltiplicità degli arcosoli ebbe il massimo suo svolgimento nei sotterranei nostri cimiteri.

Una delle iscrizioni citate, quella che prima di tutte rivelò al Marchi il vocabolo ora dichiarato, m'invita a speciali osservazioni; capaci, forse, d'illustrare anche in questo punto le analogie e le differenze del sepolcreto sotterraneo paragonato con quello, che fu all'aperto cielo. L'epigrafe parla a nome di due conjugi, e fa

[1] Vedi T. I pag. 284.

[2] Una delle citate iscrizioni era già stata divulgata dal Passionei, Iscr. p. 113, 11; l'altra è quella d'un *locus* AT (ad) IPPOLITV SVPER ARCOSOLIV, della quale ho fatto ricordo sopra a pag. 215. La prima è nel museo Kircheriano: la seconda è nel Lateranense cl. VIII.

[3] La citata iscrizione è inedita del tenore seguente, incisa sopra grande lastra di marmo:

ARCISOLIV MVSCV*li*.....
QVI SIBI ADQVESV*is*.....
sic ET EDIEICABIT

[4] De Vit, Lexicon v. *Solium*: cf. *Labrum*, *Labellum*.

loro dire: FECIMVS NOBIS ET NOSTRIS ET AMICIS ARCOSOLIO CVM PARETICVLO SVO IN PACEM. Egli è difficile a intendere come un solo arcosolio abbia potuto essere preparato per tanti ospiti; i conjugi fondatori, i loro congiunti ed anche gli amici. L'arca *(solium)* del monumento arcuato sotterraneo suole essere bisoma: sovente l'arcosolio fu raddoppiato, ed allora l'arca divenne *quadrisoma*. Nelle pareti interne dell'arca bisoma e quadrisoma furono talvolta incavati loculi; altrettanto fu praticato nella lunetta ed alla base delle laterali pareti della volticina. Tuttociò può dare posti per dieci corpi o poco più: nè parmi che siffatto numero basti a dare spazio anche agli amici nella tomba famigliare. Vero è, che talvolta nelle pareti interne dell'arca e sotto il piano di essa furono creati altri vuoti: ma le fosse nei sotterranei raramente sono ampie e profonde. Inoltre non intendo, che mai possa significare nel sistema dei sotterranei arcosoli l'ultima frase *cum par(i)eticulo suo;* e se col Marchi l'intenderemo d'una sottile parete interna, che bipartiva il vano dell'arca, sempre più difficile sarà il concepire quell'arca come profonda fossa e poliandro. Da questo ragionamento sono indotto a sospettare, che la discussa epigrafe spetti ad un arcosolio non sotterraneo, ma sormontante una *forma* sepolcrale alla superficie del suolo. Nel primo pianerottolo della scala principale del cimitero di Callisto veggo due enormi arcosoli tutti costruiti d'opera muraria. L'arco di proporzioni maggiori di quelle, che sono ordinarie nelle gallerie e stanze sotterranee, gira sopra avelli di ampia capacità, e più o meno profondi a guisa delle *formae*. Anche più profonde e spaziose e di tre o quattro ordini poterono essere le fosse sormontate da arco alla somma superficie del suolo. Laonde congetturo, che non solo sotterra, ma eziandio sopra terra sieno stati costruiti arcosoli sopra il vano d'ampie e profonde *formae;* e che alla parete sopraelevata sul suolo, alla quale era addossato l'arco, debbansi riferire le parole citate *cum par(i)eticulo suo*. L'epigrafe predetta è incisa sopra piccola tabella quadrata: sotterra simili tabelle furono più volte infisse nel mezzo o del parapetto o della lunetta degli arcosoli.

CAPO V.

Denominazioni delle scale, pozzi, lucernari e d'ogni altra comunicazione della necropoli sotterranea colla superficie del suolo: delle gallerie, stanze, d'ogni altro modo di cristiani ipogei e delle confessioni nelle basiliche.

Resta a dire dei vocaboli, che non ai singoli sepolcri, ma alle diverse parti della necropoli ed alla sua totalità si riferiscono. Proprii necessariamente del solo sotterraneo sono quelli, che alle condizioni speciali di necropoli scavata nelle viscere della terra si riferiscono. Tali sono i vocaboli delle scale discendenti ai diversi e successivi piani dell'escavazione, di questi piani medesimi, dei lucernari, delle gallerie, delle stanze sotterranee. Di tutta questa terminologia parlerò nel presente capo: illustrandola specialmente nelle relazioni del sotterraneo colla superficie del suolo.

I piani dell'escavazione per una sola oscurissima epigrafe, trovata dal Fabretti nel cimitero di Castulo [1], si è creduto che sieno stati appellati *catabatica;* voce registrata anche con questo significato e sopra la sola predetta autorità nel *Lexicon totius latinitatis* del ch. De Vit. Veramente *catabaticum,* καταβατικόν, dovrebbe significare semplicemente luogo atto a discesa: e in senso di discesa il CATIBATICV dell'oscura epigrafe fabrettiana è stato inteso dal maggior numero degli espositori [2]. La pietra originale è perita o nascosta; non ho potuto verificarne la precisa lezione, nè quali ne sieno i lati e margini integri, quali i mutili; punto necessario per lo studio del testo e dei supplementi. La copia stampata del Fabretti per difetto di tipi speciali lascia qualche cosa a desiderare: essa è del tenore seguente:

QVORO SVN NOMI
NAE MASIME
CATIBATICV
I SECVNJV
MARTVRE
DOMINV
CASTVLV ISCALA

A me sembra, che debba essere letta ed interpunta così: *quorum sunt nomina Maximae catibatico I, secundo Marturae (ad) dominum Castulum in scala.* Manca il principio: *hic dormiunt, requiescunt* o altra frase di simile significato. Leggo *Marturae* cognome personale, non *martyris,* come gli altri interpreti hanno fatto: nè costruisco il MARTVRE con *dominu Castulu,* nè faccio dire all'epigrafe, che Castulo, il martire eponimo del cimitero, giaceva nella scala, fatto poco verisimile. *Marture* è genitivo come *Masime;* mentre *dominu Castulu* è accusativo o ablativo, come *catibaticu.* Ciò posto parmi, che questa voce torni al senso suo naturale derivato da κατάβασις, *descensus:* e che *catibaticum (catabaticum) primum, secundum* designi le due o più branche e sezioni, in che è divisa la scala discendente a più piani. Per questo modo quella voce può anche designare indirettamente i piani diversi del sotterraneo cimitero: ma di ciò non abbiamo documento. Delle voci κατάβασις, *descensus* in relazione speciale colle memorie dei martiri e coi loro monumenti composti di due parti l'una sopra terra, l'altra sotterra, tornerò a parlare alla fine del presente capo.

Non per le sole scale i sotterranei cimiteri comunicano col suolo superiore; ma eziandio per pozzi verticali quadrati o circolari; e per abbaini da noi chiamati lucernari. I pozzi hanno *pedarole,* cioè incavi per le pareti disposti alternativamente in due serie; in modo da rendere possibile la verticale discesa ed uscita dei fossori. Servirono all'estrazione delle terre; e sono più o meno frequenti nelle regioni

[1] Fabretti, *Inscr.* p. 556, XXVI.

[2] Corsini, *Notae Graec. Dissert.* p. XXVIII; Zaccaria, Storia lett. T. I p. 232; Reiskius, *Comm. ad Constantini Porphyrogeniti De caerem. aulae Byzant.* p. 68; Mazochi, *Kalend. eccl. Neap.* p. 103; Borgia, *Vaticana conf.* p. XXX; P. E. Visconti, negli Atti della pont. accad. di arch. T. X p. 58.

dell'ultimo e liberissimo periodo dell'escavazione sotterranea. Furono probabilmente appellati *putei:* ma non ne trovo esempio nell'epigrafia cimiteriale. Niuna relazione hanno non dico coi *puticoli*, dei quali anche troppo sopra ho ragionato; ma nè anche coi *putei* sepolcrali, di che ho dato un cenno a pag. 404. Questi ultimi spettano al sepolcreto a fior di terra ed al suo sistema di fosse: e il loro fondo s'imbatte irregolarmente nelle volte delle gallerie sotterranee. Anche i vani rotondi o quadrati di pozzi d'acqua traversano talvolta le sotterranee gallerie e sboccano alla superficie del suolo: di loro non parlo, niuna diretta attinenza avendo essi coi sepolcri. Vero è, che di siffatti *putei* e del diritto dell'*aquae haustus* le epigrafi sepolcrali pagane fanno menzione; e potrebbero farlo anche le cristiane. Imperocchè il nobilissimo vestibolo del cimitero di Domitilla è regolarmente fornito di pozzo con quanto si appartiene al suo uso ed ai serbatoi dell'acqua indi tratta: anche presso la porta del cimitero di Generosa in questo medesimo tomo vedremo un pozzo d'acqua. Ma tutto ciò è in relazione con i funebri conviti, con la *custodia* dei monumenti e con gli edifici a quella custodia deputati: di che ragioneremo nei capi seguenti.

I lucernari sono diversi dai semplici pozzi verticali: il loro vano internamente si apre in linee oblique discendenti d'ordinario sopra cubicoli ed ampie cripte, per fornirle di larga copia d'aria e di non scarsa luce. L'esame del loro antico nome ci suggerirà osservazioni di qualche importanza per la storia dei cimiteri. Il lucernario fu detto *luminare*, vocabolo oggi notissimo: il Marchi (l. c. p. 165 e segg.) lo apprese da una preziosa iscrizione, oggi sventuratamente perduta, che registra il contratto di compra d'un loculo posto *in luminare majore;* e così c'insegna anche a distinguere *luminaria majora et minora*. Altri due esempi epigrafici del *luminare* ci dà il cimitero di Callisto in questo medesimo tomo pag. 46, 109. Ma già quel vocabolo era apparso in lapide trovata ai tempi del Boldetti, che ne dic' notizia al Buonarroti[1]. Nè l'uno nè l'altro ne intesero il senso; e lasciarono nelle tenebre la singolare per loro oscura iscrizione. La pietra fu acquistata dalla biblioteca Ambrosiana di Milano, ove anche io l'ho vista: indi la pubblicò il Labus; male però interpretando la menzione quivi fatta del *lumenarem* quasi sinonima di *limen*, porta, del sotterraneo cimitero[2]. L'epigrafe è piena di errori di scrittura; parla della compra d'un loculo IN CATAϹUMRAS AD LVMENAREM: cioè sotto un lucernario del cimitero di s. Sebastiano; del quale fu propria la topografica appellazione *in catacumbas*. La confusione tra i vocaboli *luminare* e *liminare* non avvenne la prima volta a proposito di questo rarissimo epitafio. Già nei codici degli atti dei martiri Pietro e Marcellino ne avevamo un esempio. Quivi si legge: *sanctam vero Candidam atque virginem Paulinam per praecipitium, idest per liminare cryptae, jactantes, lapidibus obruerunt.* Il Mazochi, che con molta dottrina asserì l'antichità di questi atti, spese la sua erudizione per illustrare il *liminare cryptae*[3]; ma la spese in vano. Il Bosio notò nei codici la variante *luminare* in luogo di *liminare;* e colla sagacia della sua

[1] Cod. Maruc. A, 195.
[2] Labus. Dissert. sopra due antichi epitaffi p. 8: indi nell'Orelli n. 4575; e negli *Annales encyclop.* 1818 T. II p. 351.
[3] Mazochi, *Kalend. eccl. neap.* p. 493, 494.

scienza delle cimiteriali antichità presentì, che *luminare cryptae* poteva essere la vera lezione e l'antico nome di quei *spiragli quadri, che a guisa di profondi pozzi si vedono nei sacri cimiteri, dai quali si riceveva lume*[1]. Le epigrafi scoperte od esaminate ai giorni nostri danno ragione alla congettura del Bosio. Il passo citato degli atti dei martiri Pietro e Marcellino è di non lieve importanza per la cronologia dei lucernari rispetto alla storia delle persecuzioni. Quanti hanno scritto intorno ai nostri cimiteri citano le note testimonianze di s. Girolamo e di Prudenzio, che videro e con poetici colori descrissero le *foramina demissi desuper luminis:* e *caesis immissa foramina tectis, quae jaciunt claros antra super radios, (unde) crebra terebrato fornice lux penetrat*[2]. Costoro visitarono nel secolo quarto e ai dì della pace le storiche cripte divenute santuari frequentatissimi. Nè fa meraviglia, che allora per siffatte fenestre sieno stati illuminati quei sotterranei recessi. Ma i fasti della chiesa anche prima della pace costantiniana ci additano lucernari nei cimiteri. Il libro pontificale registra la sepoltura di martiri della persecuzione diocleziana *in cubiculo claro*[3]. Ed il martirio di Candida e di Paolina precipitate in quella persecuzione medesima *per luminare cryptae* e quivi barbaramente sepolte sotto una tempesta di sassi è prova di fatto eloquentissima e dell'esistenza delle *luminaria cryptarum* ai tempi della persecuzione di Diocleziano e del pericolo, che quegli spiragli creavano ai fedeli nei giorni del massimo furore pagano. A Candida e Paolina toccò quel modo di martirio all'uscir dalla cripta, nella quale il prete Marcellino aveva adunato i fedeli e celebrato i divini misteri. Quel *luminare* adunque dava aria e luce ad una delle sotterranee cripte, che servivano alle sacre sinassi. E veramente l'insigne epigrafe del *cubiculum duplex cum luminare,* fatto nel cimitero di santa Sotere tra il 296 ed il 303, è monumento certo d'una siffatta cripta col suo *luminare* scavato nel periodo di quiete goduta dalla chiesa prima dell'ultima violentissima persecuzione. Quel *luminare*, come tutti i simili sui cubicoli e luoghi di adunanze, non fu scavato a guisa di angusto pozzo verticale; ma sotto la bocca esterna quadrata sotterra si apre in amplissimi spazii per trombe e volte discendenti in linee oblique e raccoglienti grande copia d'aria e di luce (vedi tavola IV). Basta questo esempio di data certa per confermare la sostanziale differenza, sopra formolata, tra i pozzi d'estrazione delle terre ed il *luminare* destinato, come la parola medesima dice, a fornire luce ed aria alle cripte ed ai fedeli quivi adunati. Numerosi sono i lucernari, *luminaria,* nelle regioni della seconda metà in circa del secolo terzo e del quarto; al quale tempo appartengono le descritte nei due libri precedenti. Prima di quel tempo siffatti lucernari appajono radi e di forme meno ampie e diverse da quelle, che lo svolgimento della fossoria arte ed architettura loro die' negli ultimi periodi del gigantesco sotterraneo lavoro.

Viene ora, che io parli dei vocaboli antichi designanti le sotterranee gallerie dei nostri cimiteri. *Syringes* fu il nome delle celeberrime della necropoli dei re d'Egitto in Tebe: dato però da Ammiano Marcellino a tutte le *terrarum cavernae*

[1] Bosio, R. s. p. 116.
[2] Hieron. *in Ezech.* cap. LX; Prud. *Peristeph.* XI v. 161, 162, 166.
[3] *Lib. pont. in Marcellino* § IV: Marchi, l. c. p. 167, 168.

minutae[1]. Parmi, che uno dei visitatori delle Siringi di Tebe abbia con quelle paragonato la *meraviglia* delle romane sotterranee necropoli[2]. A proposito di Roma però e dei suoi ipogei giammai è stato udito il vocabolo *syringes*. Le gallerie ed i meati d'ogni genere di mine e miniere furono detti *cuniculi:* perciò questo dovrebbe parere il vocabolo proprio a significare le gallerie cimiteriali. Ma nè le iscrizioni, nè i testi degli antichi concernenti le sotterranee nostre necropoli fanno giammai menzione di *cuniculi;* le une e gli altri parlano sempre di *cryptae*. Già nel primo tomo il mio fratello ha chiarito, che *cryptae*, denominazione applicata ad ogni maniera di luoghi sotterranei costruiti o scavati, fu detto in genere il complesso di ambulacri e di stanze minori e maggiori dei nostri cimiteri[3]. Perciò cripte possiamo rettamente appellare, come oggi è costume, anche i cubicoli; benchè *cubiculum*, non *crypta*, sia il loro speciale antico vocabolo. Nelle epigrafi cristiane di Roma notissimi sono gli esempi delle formole *crypta nova, crypta nova retro sanctos, crypta undecima*[4]; ai quali aggiungo il seguente inedito[5]:

IN CRVPTA NOBA IN SENE
STRVM

Niuna ragione vuole, che secondo il comune pregiudizio applichiamo queste formole piuttosto alle stanze, che alle gallerie: e forti ragioni ci consigliano ad applicarle principalmente alle gallerie. Le stanze ebbero il loro proprio nome *cubiculum*, le gallerie resteranno senza nome se loro togliamo quello di *cryptae;* ed appunto le nostre gallerie fornite di sepolcri *per parietes ex VTRAQVE PARTE* s. Girolamo descrisse appellandole *cryptae*[6]. Si citerà in contrario l'iscrizione seguente[7]:

LOCVS TRI
SONVS VIC
TORIS IN CRV
TA DAMASI

Cruta (crypta) Damasi sembra dover essere stata una nobile e spaziosa cripta della forma dei maggiori cubicoli storici; non un semplice ambulacro. Si avverta però,

[1] Amm. Marc. *Hist.* XVII, 7: cf. XXII, 15.
[2] V. Bull. d'arch. crist. a. 1867 p. 1.
[3] T. I Anal. archit. p. 23, 24.
[4] Boldetti p. 53, 437; Marchi, l. c. p. 102.
[5] Marini cod. Vat. 9007, sch. 6370: « *in coem. Commodillae anno* 1723 *e schedis sacrarii pontificii* ».
[6] Vedi tomo I Anal. arch. p. 24.
[7] Fu veduta dal solo Marini: *apud Sacristam pontificis e coem. s. Sebastiani* (con questo nome si designavano allora tutti i sotterranei cristiani dell'Appia e dell'Ardeatina), cod. Vat. 9073 p. 774, 7. Il Marchi p. 102 la stampò da questo medesimo esemplare del Marini, da me comunicatogli: perciò le varietà della stampa citata sono errori, non diversità di lezione.

che *crypta Damasi* certamente non fu il luogo del suo sepolcro: essendo stato questo in una basilica sopra terra presso il cimitero di Domitilla. Laonde *crypta Damasi* potè essere rettamente chiamato l'ambulacro primo o maggiore sotto quella basilica. Conchiudo, che l'uso almeno ordinario della voce *crypta* nel linguaggio tecnico degli antichi fossori fu di applicarla agli ambulacri; talvolta distinti per numeri, come è chiaro nell'esempio dell'*undecima crypta*. La medesima voce, massime in plurale *cryptae*, designò in complesso i singoli cimiteri sotterranei e la totalità della suburbana sotterranea necropoli.

Delle stanze di forme diverse, quadriformi, poligone, con volte piane, a crociera, a vela, rotonde, che nei sotterranei cimiteri sono tanto numerose, altro nome speciale nelle epigrafi non trovo tranne quello sopra ricordato di *cubiculum;* qualunque ne sieno le dimensioni massime, medie o minime. Il carme del diacono Severo ci insegna, che quando il cubicolo era geminato, (uno, cioè, dipendente dall'altro, uno entro l'altro) era detto *cubiculum duplex* (vedi sopra pag. 46). Quello di Severo è grandioso con lucernario ed arcosoli, *cum arcisoliis et luminare;* il Marchi lo avrebbe chiamato *crypta*, avendo egli creduto, che *crypta* fosse più del semplice *cubiculum*. Quest'esempio m'ha invitato a chiamare cubicoli triplici e quadruplici i gruppi di tre e quattro stanze; non so però se questa denominazione io loro abbia giustamente attribuito quando esse sono intersecate dalla galleria intermedia, benchè un comune lucernario colle oblique sue trombe le unifichi e ne faccia un gruppo solo. *Cubiculum* non è vocabolo esclusivamente proprio delle stanze sepolcrali sotterranee: i monumenti edificati sopra terra furono egualmente appellati *cubicula;* e nel *monumentum cum hypogaeo* la stanza superiore in modo speciale fu detta *cubiculum superius ad confrequentandam memoriam quiescentium*. Di ciò tratteremo nel capo XII, ragionando degli edifici e monumenti sepolcrali sopra terra.

Hypogaeum fu denominazione generica della parte inferiore e sotterranea del monumento, nella quale d'ordinario erano i sepolcri. Nel tomo I p. 109 ne ho prodotto un esempio cristiano del cimitero di Domitilla, ove *hypogaeum* è sinonimo di *cubiculum;* la lapide fa menzione d'un sepolcro di dritto famigliare. In una greca epigrafe cristiana, della quale più volte dovrò fare ricordo nel seguito di questo libro, un sotterraneo di diritto privato è detto ΚΑΤΑΓΑΙΟΝ. Il rito di dedicare al sepolcro la parte inferiore e sotterranea del monumento, *hypogaeum, catagaeum,* fu cagione, che nelle chiese e basiliche si costruisse sotto l'altare la *crypta;* appellata *confessio,* μαρτύριον, perchè quivi erano deposte le reliquie dei martiri e confessori di Cristo. Indi anche è venuto, che *confessio* sia quasi sinonimo di sacro ipogeo sotto l'altare. L'accesso al quale essendo necessariamente per scale dai Greci fu detto κατόβασις [1]. Indi però non si raccoglie, che anche i Latini, segnatamente in Roma, abbiano appellato *catabasium* la confessione; come alcuni dotti dello scorso secolo hanno insegnato [2]. Niun esempio genuino ci è noto del latino *catabasium* sinonimo di *confessio*. Della lapide del cimitero di Castulo, che nomina il *catibaticum secundum,* già sopra ho ragionato: il *Catabassi,* luogo

[1] Sozomenus, *Hist. eccl.* IX, 2; Theophanes, *Chron.* a. 752, ed. Bonn. T. I p. 665.
[2] V. Reisck, l. c. p. 83; Borgia, l. c. p. XXXI.

della via Cornelia ad *Nymphas,* dal Borgia tratto al senso del *catabasium,* ha tutt'altro significato e designa luogo prossimo alla proprietà d'un Basso[1]. Laonde priva di filologico fondamento è la congettura del medesimo Borgia, che (messi in non cale i più certi dati della topografia suburbana e della storia) propose di mutare nel famoso latercolo liberiano o filocaliano il *Petri in catacumbas* nell'immaginario *Petri in catabasio (vaticano);* distruggendo così la solenne ed autentica testimonianza dell'antichissimo feriale romano relativa al luogo del nascondiglio delle reliquie apostoliche presso l'Appia a s. Sebastiano nel luogo appellato per antonomasia *catacumbas.*

Le *confessioni*, a somiglianza dei cubicoli sotterranei cimiteriali, avevano sopra la loro volticella uno spiraglio, che soleva sboccare nel piano, sul quale sorgeva l'altare. La bocca orizzontale del vano di quello spiraglio era chiamata *cataracta;* perchè per essa, come da cataratta, si calavano al basso ed alla maggiore contiguità possibile del venerato sepolcro, turiboli con ardenti carboni, veli *(brandea)* ed altrettali devozioni, che religiosamente si conservavano e trasmettevano ai lontani in luogo delle vere reliquie dei martiri; le cui ossa e ceneri furono in Roma lasciate intatte nei primitivi sepolcri, finchè si potè mantenerli inviolati. La *confessione* vaticana aveva due cataratte, l'una sotto l'altra: e si teneva in conto di grazia il potere far discendere le desiderate *devozioni* fin sotto la *cataracta secunda*[2]. La finestra verticale sotto l'altare, per la quale si poteva introdurre il capo ed il braccio ed aprire e chiudere la cataratta orizzontale, era chiamata *fenestella confessionis.* Cotesta *fenestella* aveva i suoi sportelli traforati a giorno, *transennae:* sovente d'argento e d'oro. La loro chiave era anch'essa oggetto di devozione: ed i fedeli ne offerivano sempre novelli esemplari in oro per ottenere quello, che aveva servito ad aprir loro l'ambita vista dell'interno della *confessione* od anche solo della sua *cataratta*[3], ed appenderselo al collo. Nei villaggi d'Italia tuttora vediamo bimbi, che portano appesa sul petto una chiave d'argento: devozione tradizionale delle madri e delle nutrici, della quale esse più non intendono il senso.

Il rito della *confessione* adunque sotto l'altare era reminiscenza dell'antico *hypogaeum* e delle cristiane *cryptae* dei primi secoli. E benchè il greco vocabolo μαρτύριον dagli ecclesiastici scrittori sia stato adoperato a significare tutto il monumento e l'edificio eretto ad onore del martire; pure il latino *confessio*, massime in Roma, fu circoscritto al luogo del sepolcro sotto l'altare. ΑΓΙΟΝ ΜΑΡΤΥΡΙΝ (μαρτύριον) in una romana iscrizione del secolo III o IV, trovata nel sotterraneo cimitero comunemente appellato di Trasone, è chiamato o il luogo speciale, ove fu posto quell'epitafio, o tutto in genere il cimitero[4]. Più probabile parmi la prima, che la seconda interpretazione. Del rimanente tutto l'immenso labirinto delle sotterranee necropoli cristiane potè essere considerato come un gigantesco μαρτύριον ed *hypogaeum* rispetto ai monumenti e sacri edifici costruiti sopra terra presso le

[1] V. Marini, Papiri diplom. p. 225.
[2] V. Borgia, l. c. p. CLXI: cf Bull. d'arch. crist. 1873 p. 12.
[3] Borgia, l. c. p. CLXXXIV.
[4] Lupi, *S. Sev.* p. 34.

scale, *descensus;* per le quali si discendeva alle venerate cripte dei martiri *(introitus ad martyres)* ed al comune cimitero dei primi fedeli riposanti nell'ambìto consorzio degli invitti confessori della fede.

CAPO VI.

Denominazioni generali della necropoli cristiana sotterra e sopra terra: cepotafi, cioè orti e giardini dei cimiteri; locus religiosus, sacer, sanctus.

Prima d'accingermi all'esame degli edifici e dei monumenti eretti alla superficie del suolo nell'area del cimitero, fa d'uopo che dichiari i vocaboli complessivi di tutto il cristiano sepolcreto: sia distintamente di quello che fu sotterra e di quello che fu sopra terra; sia dell'uno e dell'altro insieme. Di questo punto ho già trattato nelle nozioni generali premesse al tomo primo pag. 85 e segg. Laonde mi basterà ricordare quello, che quivi ho detto; aggiungendo, ove è d'uopo, qualche nuovo e speciale schiarimento.

Κοιμητήριον, *coemeterium*, è il vocabolo generico adottato dall'universalità dei Cristiani per designare le loro necropoli: esso in Roma comprende tutto il sepolcreto sotterra e sopra terra, cogli edifici annessi, basiliche, mausolei, abitazioni per i fossori, i custodi, il clero. In una sola iscrizione africana trovo la greca voce *coemeterium* tradotta in latino: *accubitorium* (vedi tomo I pag. 86, 105). Veramente così fu chiamato il luogo destinato ai conviti: ed in questo senso l'*accubitorium* è ricordato in qualche epigrafe sepolcrale pagana [1]. Ma in quella del cristiano cimitero di Cesarea della Mauritania, l'*accubitorium* è un poliandro; tutto il sepolcreto è *locus cunctis fratribus factus*. Così nell'elogio metrico del martire Ippolito (sopra pag. 194) il cimitero è poeticamente chiamato *cubile*. E poichè da *cubare* nei composti fu fatto *accumbo* e simili; indi stimo proveniente la celeberrima e dagli etimologisti tanto vessata voce *catacumbas* [2]. Non è lecito mutarla in *catatumbas*, contro la costante scrittura dei codici confermata dalla pietra sopra ricordata a pag. 422, la quale si presta alla lezione *catacumbas* non *catatumbas*. Nè dobbiamo pensare a *cymbae*, navicelle, nè a navali; chè niuna attinenza hanno col luogo del quale quel vocabolo fu proprio e speciale. *Catacumbas* fu denominazione regionale d'un tratto dell'Appia circa il secondo miglio dalle odierne mura della città, terzo da quelle di Servio Tullio: ed il suo punto primario fu la basilica di s. Sebastiano [3]. Non se ne conosce memoria anteriore ai tempi cristiani ed al secolo in circa terzo volgente al quarto. Allora circa il predetto tratto appunto dell'Appia si venivano ampliando i più famosi cimiteri cristiani; che quivi costituivano un gruppo gigantesco. Il nome *catacumbas* divenne proprio ed antonomastico d'uno dei cimiteri di quel gruppo, di quello a s. Sebastiano; e fu poi, ma assai

[1] Marini, Arvali p. 616.
[2] V. Du Cange, *Lex. med. latinit.* v. *Catacumbas.*
[3] Vedi tomo I p. 235 e segg.

tardi, generalizzato ad ogni cristiano sepolcreto sotterraneo. Ragionevole è adunque, che nel composto del greco *cata* (tanto usitato nella bassa latinità) con la controversa voce *cumbas* troviamo un senso direttamente alludente al gruppo primario dei suburbani cimiteri cristiani. La voce *cumba* nell'infima latinità significante luogo concavo e valle ha origine antica nel greco κύμβος; essa è stata dal Du Cange preferita ad ogni altra nella ricerca etimologica, di che ragiono; applicandola alle cavità delle suburbane nostre *catacombe*. Ma parmi anche più probabile, che *cumba* in senso sepolcrale venga dal latino *cubare*, i cui derivati composti assumono la *m:* e che *cata cumbas* valga *cata accubitoria (ad coemeteria Christianorum)*.

Nel primo tomo p. 85 notai, che *coemeterium* in Roma e generalmente nell'uso latino di quella voce designò l'intero sepolcreto; in Grecia e nelle greche iscrizioni anche ogni tomba fu singolarmente denominata κοιμητήριον. Del secondo punto si vengono moltiplicando le prove nelle epigrafi cristiane dell'Attica ed anche dell'Asia: in Atene se ne conoscono eziandio due esempi in pietre sepolcrali giudaiche. In quanto all'uso latino del *coemeterium* per le singole tombe, citai il solo africano esempio: COEMETERIA GENTIS LEPIDIORVM e dimenticai di confrontarlo col fiorentino di quattro fanciulli fratelli QVI POSITI SVNT PER SINGVLA COEMETERIA. Nel contesto di quest'ultima epigrafe le *singula coemeteria* evidentemente significano altrettante tombe, di qualsivoglia forma sieno esse state. Nè la pietra dà indizio d'origine straniera dei defonti; come nel caso del sarcofago di Ottavilla (vedi tomo I, l. c.) ed in un'iscrizione greco-latina di Narbona del 'anno 527; ove nel greco, non nel latino, si legge ΚΥΜΕΤΕΡΙΟΝ ΔΟΜΕΤΙΟΥ ΑΠΟ ΚΩ(μης) ΤΑΟΥCΩΝ[4]. I nomi dei fanciulli deposti in Firenze *per singula coemeteria* sono d'origine italica anzi romana: *Flavius Romulianus, Verus, Romanus, Augustula:* ciò non toglie però, che la loro famiglia possa essere stata straniera; come io sospetto pel singolare uso latino della predetta voce, di che conosco i soli due esempi citati, uno in Africa, uno in Italia.

Del generico *locus*, per *locus sepulturae* già sopra ho detto (pag. 411): qui rimarrebbe a cercare, se la formola *in loco sancto* talvolta adoperata negli epitaffi alluda a tutto il cristiano sepolcreto e sia stata applicata a tutta l'area cimiteriale; ovvero a quella sola parte, ove giacevano i martiri, e nella quale era più ambita e privilegiata la sepoltura. La seconda interpretazione, massime in Roma e nell'uso ordinario, parmi più verisimile: non vorrei però affermarlo con ogni sicurezza e generalità rigorosa. *De locis sanctis martyrum* fu il titolo antico d'un libro topografico delle insigni cripte e basiliche cimiteriali del nostro suburbano[5]: *amator loci sancti* è l'appellazione, che assume un fedele dedicando il suo voto in un santuario[6]:

[1] V. Du Cange, l. c. Un raro esempio della voce *catacumbas* (non *catacumba*) adoperato, come in Roma, a designazione di luogo lo trovo nel *Regestum Sublacense;* che a carte 189 tra i monasteri dipendenti da quello di Subiaco (nel secolo decimo) registra: *in Aqua alta monasterium s. Laurentii qui dicitur catacumbas.*

[2] V. Fr. Lenormant nella *Revue arch.* Mai 1865 p. 439; Dumont, l. c. Juin 1869 p. 458; *Comptes rendus de l'acad. des inscr.* 1868 p. 247-51. Le epigrafi ateniesi di sepolcri giudaici conosco per cortese notizia datamene dal ch. sig. Dumont e dal sig. Bayet, che prepara la raccolta generale delle iscrizioni giudaiche e cristiane dell'Attica.

[3] Gori, *Inscr. Etr.* T. III p. 306.

[4] Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 460.

[5] Vedi tomo I pag. 151.

[6] Bull. d'arch. crist. 1870 p. 33 e segg.

la predetta formola è talvolta adoperata con l'aggiunta di pronomi o d'avverbii, che ne localizzano il senso: *in hoc loco sancto, huic sancto loco, hic in loco sancto*[1]: finalmente nell'epigrafe sopra riferita a pag. 168 la deposizione *in hoc loco sancto* è espressamente registrata come premio alla casta vita della defonta. Ed appunto il sepolcro vicino a quello dei *santi* od *intra limina sanctorum* era privilegio concesso alle persone di virtuosa vita e santa memoria[2]: la sepoltura in qualsivoglia parte del cimitero era diritto comune a tutti i fedeli.

Se *locus sanctus* fu sopra tutto il μαρτύριον, il monumento centrale e venerato del cimitero, altrettanto non diremo delle formole *locus sacer, religiosus*; che nella classica epigrafia furono in genere proprie d'ogni sepolcro e sepolcreto. Quale sia il valore preciso e diverso dei vocaboli *religiosus*, *sacer, sanctus* applicati ai sepolcri; e se i Cristiani li abbiano indistintamente adoperati, lo vedremo alla fine del presente capitolo.

Esaminate le denominazioni generiche del cristiano cimitero, vengono quelle che distinguono il sepolcreto nascosto nelle viscere della terra dalla necropoli alla superficie del suolo. *Cryptae, cryptae arenariae, arenarium* furono le denominazioni proprie del sepolcreto sotterraneo, massime in Roma. La prima è veramente propria d'ogni sotterraneo sepolcreto e del complesso della sua escavazione: la seconda e la terza sono speciali di quei sotterranei, ai quali per la natura della roccia e in alcuni casi anche per le preesistenti arenarie incorporate al cimitero ragionevolmente competevano vocaboli derivati da *arena*. Questo punto fondamentale è stato svolto con pieno ed accurato esame dei singoli dati storici, filologici, topografici e geologici nell'Analisi architettonica del mio fratello a pie'del tomo I pag. 15 e segg. Il cimitero all'aperto cielo non ebbe in Roma nome proprio e che lo distinguesse da quello che era nascosto sotterra. Ma dove i cimiteri non furono punto sotterranei ed occuparono soltanto l'area esterna del suolo e la somma sua superficie, quivi specialmente essi furono chiamati *areae;* vocabolo più che in qualsivoglia altra regione usitato nell'Africa, ove i cimiteri dei fedeli erano appellati *areae Christianorum* per antonomasia. Anche di ciò ho detto quanto basta nel tomo I pag. 86 e segg. Il nome del proprietario del fondo designava ognuna di coteste *areae:* e come in Roma si diceva *coemeterium Priscillae, Lucinae, Praetextati*, così in Africa troviamo l'*area Macrobii Candidiani, Evelpii,* nell'Umbria *Vindiciani*[3]. Finalmente il nome del proprietario era sovente congiunto con la menzione dell'*hortus*. In Roma i cimiteri di s. Nicomede presso la via Nomentana, di s. Timoteo presso l'Ostiense, di s. Ilaria presso la Salaria sono designati *in horto Iusti, in horto Theonis, in horto Hilariae*[4]: molte simili denominazioni ci offrono le memorie dei cimiteri d'ogni regione. In un'epigrafe di Salona si legge IN ORTO METRODORI[5]: e l'*hortus Philippi* di Milano è stato oggetto d'un ampio commento nel mio Bullettino di crist. arch. Aprile 1864; il quale riprodotto più volte in riviste scientifiche estere è divol-

[1] V. sopra p. 168; Boldetti p. 58; Marini, Arvali p. 505: cf. μακάρων ἐνὶ χώρᾳ Bosio, R. s. p. 513.
[2] Bull. d'arch. crist. a. 1875 p. 22 e segg.
[3] V. Bull. d'arch. crist. 1871 pag. 84 e segg.
[4] Vedi tomo I pag. 207.
[5] *Corp. inscr. lat.* T. III n. 2207.

gatissimo. Ciò nondimeno il vocabolo *hortus* merita una speciale dichiarazione, di che non ho fino ad ora toccato.

Nel cimitero di *Iulia Concordia* il ch. sig. Dario Bertolini ha osservato i resti dei fusti di alberi, che ne ombreggiarono le tombe; e dettero in antico al funebre campo aspetto assai simile a quello di molti degli odierni nostri sepolcreti. Il vocabolo *hortus*, che fu applicato alle aree cimiteriali cristiane ai tempi del massimo lusso romano, significava allora ville e giardini verdeggianti di alberi piantati ad ornamento e delizia, più che terre lavorate dall'orticoltore. Ma anche *pomaria* e *vineae* furono sovente aggiunte ed assegnate ai sepolcrali monumenti: e il loro frutto cedeva a vantaggio dei custodi e curatori di quelli; e serviva all'*epulum* funebre ed alle *rosationes, violationes:* le epigrafi pagane ne fanno espressa menzione e testimonianza [1]. Petronio pone in bocca di Trimalchione ordinante il suo monumento le parole seguenti: *sint in fronte p. C, agrum p. CC, omne genus enim poma volo sint circa cineres meos et vinearum largiter* [2]. Nel sepolcro di Patrone presso la via latina fu dipinta una bellissima scena d'alberi pomiferi, ai quali volano uccelli diversi; e l'epigramma greco del monumento ci insegna, che quegli alberi ed uccelli veramente ne adornarono e rallegrarono l'area [3]. Di simili verzieri e forse anche di pomarii e vigneti furono adorni gli *horti* cimiteriali cristiani. Vero è, che i verzieri servirono ai predetti riti funebri pagani della *rosatio* e della *violatio*, dai quali i Cristiani furono alienissimi: ed i pomi colti o caduti dall'albero e la vendemmia erano per i pagani allegorie della caducità di nostra vita adoperate a stimolo di orgie e lascivie [4]. Ma ciò non tolse, che ai Cristiani le verdure, le rose, ogni maniera di fiori fossero cari, come simboli dei martiri [5] e del celeste giardino; e che ne adornassero anche le tombe: *nos tecta fovebimus ossa violis et fronde frequenti* [6]: non tolse, che nei dipinti cimiteriali e nelle sculture dei sarcofagi sieno rappresentati fiori, pomarii, viti, vendemmie con quegli intendimenti e mistici sensi, che sono notissimi, e di che un insigne documento abbiamo nella tavola I-II di questo medesimo tomo. Il soggiorno delle anime beate è chiamato *paradisus*, giardino: e similmente *paradisus* fu chiamata l'area cinta di portici dinanzi la basilica, ove appunto si soleva seppellire [7]. Finalmente il *cepotaphium*, orto-sepolcro, fu caro ai Cristiani, perchè ricordava loro il monumento del Salvatore *in horto*, ἐν τῷ κήπῳ μνημεῖον καινόν (Joh. XIX, 41). Le vestigia di quell'orto erano ancora additate e venerate in Gerusalemme ai tempi di Cirillo il gerosolimitano, il quale lo paragona al paradiso dell'Eden [8]. E ad imitazione del sepolcro gerosolimitano del Salvatore molti monumenti dei martiri e molte cappelle funebri furono

[1] Vedi il testamento di Flavio Sintrofo, Orelli-Henzen n. 7321; e quello che ho illustrato nel mio Bull. d'arch. crist. a. 1864 p. 25 e segg.; e Mommsen, *Corp. inscr. Lat.* T. V n. 7454.

[2] Petronii, *Satyr.* c. 71.

[3] Secchi, Monumenti inediti d'un antico sepolcro di famiglia greca su la via Latina, Roma 1843 p. 23, 25.

[4] V. Garrucci, Museo Later. p. 102.

[5] V. Bull. d'arch. crist. 1868 p. 12 e segg.

[6] Prudentius, *Cathem.* X v. 169, 170. Intorno al *fundus rosarius* assegnato da Costantino in dote del cimitero di Balbina si vegga il mio Bull. 1867 p. 4.

[7] V. Du Cange, *Gloss. med. latin.* v. *Paradisus.*

[8] Cyrilli Hierosol. *Catech.* XIV, 3.

cinte dal *cepotaphium*[1], o per meglio dire furono *cepotaphia*. Imperocchè questa voce comprende l'orto e l'edificio, il monumento; come dalla etimologia sua e dalle iscrizioni, che dicono *monumentum sive cepotaphium* e *cepotaphium a solo factum*, è manifesto[2].

Nel tomo I pag. 109 ho ricordato qualche rara iscrizione cristiana, che parla di sepolcri di diritto privato o famigliare isolati *in hortulis*, ἐν τῷ κήπῳ. In una delle citate iscrizioni due conjugi cristiani dicono: IN SARCOPHAGO IN HORTVLIS NOSTRIS SECESSIMVS. Così nell'epigrafe d'un cippo pagano di Nettuno presso Anzio: IN AGELLVLIS MEIS SECESSI[3]: nel quale si noti la variante *agellulis* in luogo di *hortulis;* come il cimitero di s. Agnese dagli antichi è additato non *in horto* ma *in agello* di sua famiglia. A queste formole fa d'uopo aggregare quelle dei cimiteri e sepolcri fatti *in praedio suo, in re sua, in suo;* note per esempi e delle epigrafi e degli scrittori della cristiana antichità e della pagana[4]. Non è sempre però necessario nelle cristiane memorie interpretare queste formole di sepolcro isolato, e dal comune cimitero *dei fratelli* al tutto disgiunto. Chi aveva dato alla chiesa il proprio fondo pel cimitero giustamente si diceva ed era sepolto *in praedio suo, in re sua:* ed egli poteva anche segregare per sè una speciale area IVXTA CIMITERIVM, come poco sopra è dichiarato a pag. 400, 401. Il proprietario del cepotafio o dell'intero cimitero fatto in *praedio suo* era detto *domnipraedius*, cioè *praedii dominus:* così in una notissima iscrizione cristiana di Mandela presso Tivoli *Valeria Maxima domnipredia* fa il sepolcro alla figliuola *in prediis suis masse Mandelanese* (massae Mandelanensis)[5]. Sinonimo di *domnipraedia*, in simili casi nella pagana epigrafia adoperato, è *domnifunda*[6] ed anche *domnaedius*[7], *dominaedius;* vocabolo usato più volte da s. Paolino di Nola parlando del martire Felice sepolto nella nolana basilica: *dominaedius meus, dominaedius noster Felix*[8].

La cristiana iscrizione greca, che fa menzione d'un sepolcro ἐν τῷ κήπῳ, per la singolarità sua e per l'uso, che nel corso di questo libro dovrò farne più volte, merita d'essere qui per intero trascritta. Le sue lettere sono di ottimo tipo del secolo terzo, forse anche del secondo[9].

[1] Van Goens, *Diatriba de cepotaphiis*, Traj. ad Rhenum 1773 cap. IV, 6; Bock nel *Christliche Kunstblätter*, Freiburg Mai 1869 pag. 162.

[2] Doni. *Inscr.* II, 178: Mur. 1854, 4: cf. De Vit, *Lexic. tot. latin.* v. *Cepotaphium*, *Cepotaphiolum*.

[3] Lanciani nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1870 pag. 16, 17.

[4] Cf. Mommsen, *Corp. inscr. Lat.* T. III, 2003, 3551; VI, 1602; Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1866 p. 127; Visconti, Iscr. ostiensi a. 1866 n. CLII.

[5] Orelli n. 104.

[6] Marini, Arvali p. 644.

[7] Marini, Iscr. Albane p. 82.

[8] Vide Rosweid. *ad Paulini epist.* V not. 16, 17 ed. Veron. p. 873.

[9] Sì rara epigrafe fu del museo tusculano del card. Passionei; la topografica origine ne è ignota. Oggi è conservata nella biblioteca vaticana. Fu data alle stampe con qualche neo dal Giacuzzi *(Jacutius)*, *De Bonusae et Mennae titulo* p. 45; e dal Passionei, Iscriz. p. 136, 4; dal quale la trascrisse il Kirchhoff nel *Corp. inscr. Graec.* n. 9546 e ne die'nna lettura nella secouda linea assai diversa dal testo originale. Egli ed il Giacuzio leggono la lunga epigrafe senza trovarvi il nome dell'istitutore del monumento. A me sembra, ch'esso sia nascosto nelle corruttele della seconda linea, ov'essi leggono ποίησασθαι δωρεαν τέθη, ovvero τεθη(κα), ed io leggo ποι[illegible] Θ[illegible] δωρε[illegible] τεθη ovvero αντε τε|θη. Il nome è Θεόδωρος, scritto corrottamente e in vocativo in luogo del nominativo; come in altri esempi epigrafici. Ciò posto tutta l'epigrafe potrà essere tradotta così: *in hoc loco hypogaei requietorio facto Theodorus sursum positus* (ovvero *ante positus*) *est, relinquens et loci custodi et fossori denarios decem. Et obnuncio in nomine et intercessione Dei* (cioè *Deum sponsorem invocans*) *neque in porticibus neque in horto arcam vel corpus (licere) poni, exceptis duabus arcis ab initio constitutis; qui vero petierit et qui permiserit poni, rationem Domino reddent.*

ΕΝ ΤΩΔΕ ΤΩ ΤΟΠΩ ΤΟΥ ΚΑΤΑΓΑΙΟΥ ΤΗΝ ΚΑΤΑΠΑΥCΙΝ
ΠΟΙΗCΑC ΘΑΙΔΩΡΕ ΑΝΤΕΘΗ · ΛΕΙΨΩΝ ΤΩΤΕ ΤΟΠΟΦΥΛΑΚΙ
ΚΑΙ ΦΟCCΟΡΙ ϡ ΔΕΚΑ · ΠΑΡΑΝΓΕΛΛΩΤΕ ΕΝ ΟΝΟΜΑΤΙ ΚΑΙ
ΜΕCΕΙΤΕΙΑ $\overline{\text{ΘΥ}}$ ΜΗΤΕ ΕΝ ΤΑΙC CΤΟΑΙC ΜΗΤΕ ΕΝ ΤΩ ΚΗΠΩ
ΠΥΕΛΟΝ Η CΩΜΑ ΤΕΘΗΝΑΙ · ΠΑΡΕϡ ΤΩΝ ΑΡΧΗΘΕΝ ΩΡΙCΜΕ
ΝΩΝ ΠΥΕΛΩΝ ΔΥΟ · ΟΔΕ ΑΙΤΗCΟΜΕΝΟC ΚΑΙ Ο ΕΠΙΤΡΕΨΩΝ
ΤΕΘΗΝΑΙ ΛΟΓΟΝ ΤΩ $\overline{\text{ΚΩ}}$ ΔΟCΟΥCΙΝ ·

L'epigrafe parla d'un monumento con ipogeo destinato rigorosamente a due soli corpi e sarcofagi; che era fornito di portici e di orto e giardino. Parmi però, che cotesto monumento ed orto, benchè di diritto così privato e circoscritto, debbano essere stati parte riservata dell'area comune cimiteriale. Imperocchè al custode e fossore, cui ne incombeva la cura, sono assegnati dieci denari; somma troppo tenue, se colui avesse dovuto attendere alla custodia di questo solo monumento. Il custode fossore adunque serviva tutto il cimitero; ed i dieci denari erano soltanto la rata parte della retribuzione (credo annua) dovutagli per uno dei monumenti con orto di dritto privato da lui custoditi.

Rimane la questione assai grave, che a questo luogo ho riservata, concernente la *religiosità* dei cepotafi e cimiteri cristiani così apertamente costituiti in orti ed aree, come i monumenti pagani. Nel tomo I Anal. archit. p. 53 e segg. il mio fratello ne ha trattato in genere; ed in modo speciale ne ha dichiarato la parte geometrica e prat ca. Qui fa d'uopo esattamente chiarirne e formolarne il punto di diritto civile e cristiano. È notissimo, che ovunque un corpo fosse stato inumato legitimamente (cioè ordinante o consenziente il padrone del fondo, e non deposto in modo provvisorio, ma *perpetuae sepulturae traditum)* il luogo diveniva tosto, secondo il gius romano, inesorabilmente *religioso:* nè in ciò v'era distinzione tra cittadino e straniero, libero e servo [1], seguace d'una o d'altra setta. Talchè i Cristiani volenti o inviti dovevano subire gli effetti di cotesta legge e religione nei loro sepolcri e cimiteri. Gli effetti erano benefici; ed ai fedeli doveva parere grande ventura il poterne profittare. Il dominio del luogo religioso diveniva inalienabile e tolto alle vicende degli umani commerci. Dico il dominio, non il *jus inferendi mortuum;* che poteva essere sempre concesso per testamento o per atti *inter vivos* sia di compra e vendita, sia di donazione, sia di semplice assenso, *permissu, indulgentia*[2]: poteva egualmente quel *jus* essere limitato o al tutto vietato. La religiosità del luogo si estendeva soltanto allo spazio occupato dal sepolcro: *non totus, qui*

[1] *Dig.* XI, 7, 2.
[2] V. Guther. *De jure manium* p. 412. 445.

sepulturae destinatus est locus religiosus sit, sed quatenus corpus humatum est[1]. Delle aree, orti, edifici annessi al sepolcro si poteva però disporre e sancire, che fossero inseparabili dal *locus religiosus*, e in perpetuo servissero alle ceneri del defonto: HI HORTI ITA VTI O*(ptimi)* M*(aximi)*QVE SVNT CINERIBVS SERVITE MEIS.... IN PERPETVO HOS HORTOS NEQVE DIVIDI VOLO NEQVE ABALIENARI[2]. Una bellissima epigrafe scoperta, non è molti anni, in Pozzuoli dice: TABERNVLA AVTEM CVM SVIS SVPERIORIBVS NVLLO MODO AB HOC LOCO SACRO ET RELIGIOSO... SEPARARI POTERIT[3]: e questa chiara formola dà luce alla meno esplicita seguente: HAEC AEDIFICIA PROPRIA COMPARATA FACTA DICATAQ SVNT MONVMENTI SIVE SEPVLCHRVM EST ET OLLARVM QVAE IN HIS AEDIFICIIS INSVNT ET CONSACRATAE SVNT RELIGIONISQ EARVM CAVSA[4].

Negli allegati esempi si parla di *luogo sacro e religioso*, e di olle cinerarie *consecratae* e della loro *religione*. È necessario al presente tema esattamente definire il valore dell'uno e dell'altro vocabolo: e cercare se di siffatta *religione* e *consecrazione* abbiano potuto lecitamente fare ed abbiano fatto uso i Cristiani. Non ogni luogo *religioso* era sacro; ma poteva divenirlo per legittima consecrazione. Le precise cerimonie e formole della consecrazione non ci sono note: è certo però, che esse erano prescritte dal rituale pagano, e che non potevano essere fatte dai privati a privato nome, ma da chi aveva facoltà di compierle a pubblico nome del popolo romano[5]. La consecrazione dei sepolcri fu certamente fatta dai pontefici; ai quali spettava di pieno diritto la cura di tutto il gius sepolcrale. Il luogo adunque o monumento, nel quale un defonto era stato da chi ne aveva diritto *perpetuae sepulturae traditus*, diveniva *religiosus ipso jure* e pel solo fatto del sepeliente: *religiosum nostra voluntate facimus, mortuum inferentes in locum nostrum*[6]; non diveniva però sacro, se non accedeva la consecrazione pontificale. Indi le formole sopra allegate *locus sacer et religiosus, ollae consecratae et religio earum;* e le generiche, *locus sacer, locus dis manibus consecratus*[7], *domus aeterna consecrata* (vedi sopra pag. 411 e appresso pag. 456). Nell'insigne iscrizione puteolana, che sancisce l'inseparabilità della *tabernula* dal *locus sacer et religiòsus*, la consecrazione è attribuita in modo speciale ai cubicoli del monumento: *cubicula sacra*. Diverso dal *sacer* è il valore del vocabolo *sacrarium:* questo designa luogo non consecrato, ma ove cose sacre si riponevano; laonde ogni privato poteva fare *voluntate sua* come un luogo religioso così un *sacrarium*[8]. Ed in fatti un'iscrizione pagana testè rinvenuta appella *sacrarium* un monumento sepolcrale; e dà luce ad una simile, nella quale è scritto SACR. RELIGIOSVM, ove il contesto e il confronto con l'altra insegnano, che dobbiamo leggere non *sacrum*, ma *sacrarium religiosum*[9].

[1] Celsus in *Dig.* l. c. § 5.
[2] Orelli, *Inscr.* n. 4417.
[3] V. De Petra nel Giorn. degli scavi di Pompei 1869 T. I p. 242.
[4] Grut. 867, 5; Orelli n. 4507.
[5] V. Mazochi, *De mutilo Campani amphith. titulo* pag. 97 e segg.; e specialmente Luebbert, *Commentationes pontificales* pag. 20 e segg.
[6] Caius, *Instit.* II, 6.
[7] Orelli-Henzen n. 7345.
[8] V. Luebbert, l. c. p. 43, 49.
[9] V. Brizio nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1873 p. 13

Applicando queste dottrine al gius sepolcrale cristiano, è chiaro, che i fedeli avrebbero commesso atto d'idolatria facendo *consecrare* i loro sepolcri: ed ovunque leggiamo espresso ricordo di siffatta consecrazione dobbiamo escludere ogni sospetto di cristianità. Questo canone a stretto rigore comprende anche la semplice formola *locus sacer;* la quale di sua natura designa luogo consecrato. Vero è, che la religione cristiana ebbe anch'essa i suoi *sacerdoti, sacramenti,* persone e cose *sacre;* e che i fedeli tennero i sepolcri in somma venerazione. Laonde avendo io trovato nel posto preciso d'uno degli antichi vestiboli del cimitero di Domitilla un cippo scritto in due facce con la formola: LOCVS SACER SACRILEGE CAVE MALVm, opinai che quell'epigrafe potesse essere stata propria del cimiteriale adito, ove fu rinvenuta[1]. A questo pensiero m'indusse la considerazione del luogo e dell'alta antichità di quel cimitero contemporaneo dei Flavii Augusti e dei primi anni del secolo secondo; quando il linguaggio proprio della cristiana epigrafia non era ancora formato e rigorosamente definito. Qualunque sia il grado di probabilità di quella mia congettura, cui non do molto peso, certo è che i Cristiani nel periodo di viva lotta contro il paganesimo, divennero ogni dì più attenti ad escludere ogni vocabolo equivoco, che ai loro riti potesse dare alcuna apparenza di affinità con quelli degli idolatri. Dal formolario proprio della cristiana epigrafia fu escluso il *locus sacer,* perchè alludente alla pagana consecrazione; proprio di quel formolario divenne il *locus sanctus,* di che sopra ho detto, e qui debbo chiarire in che differisca dal *sacer.*

Sanctum nel linguaggio proprio delle leggi e del diritto publico e religioso dei Romani differiva dal *sacrum* ed anche dal *religiosum* in modo, che *sanctum interdum nec sacrum est nec religiosum*[2]. Ulpiano definisce: *proprie dicimus sancta, quae neque sacra neque profana sunt, sed sanctione quadam confirmata, ut leges sanctae sunt.....: quod enim sanctione quadam subnixum est, id sanctum est, etsi Deo non sit consecratum*[3]. Questa definizione basta ad insegnarci, come i Cristiani accortamente prescelsero un vocabolo, che a niun equivoco si prestava di consecrazione idolatrica. Ma la *santità* nel linguaggio cristiano ha un significato assai più nobile ed alto, conforme ai divini insegnamenti dell'evangelo. Ἅγιος, *sanctus,* per eccellenza, è Dio ed il Santo Spirito; perciò *santi* sono i Cristiani, figliuoli adottivi di Dio per lo Spirito loro infuso di santità; santi i luoghi e le cose al divino culto spettanti. Di queste locuzioni è pieno il nuovo testamento. Perciò ἅγιος τόπος, *locus sanctus,* per antonomasia, nell'evangelo e negli atti degli apostoli è il tempio gerosolimitano ed anche tutta Gerusalemme[4]: e ad imitazione di ciò ἅγιος τόπος fu detto il luogo, ove i Cristiani celebravano i divini misteri e presso il quale deponevano le spoglie dei loro cari[5]; massime quando quivi riposavano i martiri di Cristo e della sua fede.

[1] V. Bull. d'arch. crist. a. 1875 p. 39, 56.

[2] Trebatius ap. Macrob. *Saturn.* III, 3, 5.

[3] *Dig.* I, 8, 9 § 3.

[4] *Act.* VI, 13, XXI, 18; Matth. XXIV, 15.

[5] ΕΝ ΑΓΕΙΨ ΤΕ ΤΟΠΨ ΕΥδει ΧΡΙϹΤΟΥ ΑΧΡΑΝΤΟυ *(et in sancto loco dormit Christi immaculati),* Perrot et Guillaume, *Exploration de la Galatie* etc. p. 65; in un'iscrizione di Larissa scoperta dal ch. sig. abate Duchesne IN dOMO DEI POSITA EST, *Ephem. epigr.* 1875 p. 474 n. 1047.

Come nelle pagane iscrizioni è scritto *locus sacer et religiosus*, così in una cristiana dell'agro Verano leggo: HVIC SANCTO ET RELIGIOSO LOCO SEPVLTVS EGO SVN *(sum)*[1]. Ma l'epigrafe è dei tempi della pace; e quivi *religiosus* può essere stato scritto in senso generico di luogo spettante al culto divino, non nello speciale e giuridico delle leggi e delle istituzioni romane e del gius sepolcrale. I sepolcri dei Cristiani furono, come ho dichiarato, per necessario effetto di legge *religiosi*, e perciò inviolabili: i fedeli però nel periodo delle persecuzioni, a mio avviso, si astennero dal chiamarli così; nè esempio ne trovo nelle loro epigrafi dei primi secoli; perchè il concetto fondamentale della *religio* dei pagani troppo ripugnante era a quello della religione dell'evangelo. Nè era necessario, che negli atti legali d'istituzione d'un sepolcro con area annessa inseparabile, si esprimesse il vocabolo *religiosus:* ovvie sono nelle epigrafi pagane le formole: *huic monumento cedit area, hortus, taberna* etc., senza menzione espressa della religiosità. E il celebre testamento romano scoperto in una pergamena di Basilea, le cui disposizioni con tanto assenso dei dotti io mi studiai di dimostrare applicabili ad ogni sepolcreto cristiano[2], tace della *religiosità* del sepolcro, al quale ciò nulla di meno il testatore impone leggi perpetue: *loco autem huic lex haec in perpetuum dicitur*[3].

CAPO VII.

Sepolcri sopra la superficie del suolo:
stele o cippi, arche lapidee, sarcofagi marmorei, tegurii o ciborii, teglate, cancelli e transenne.

Nei precedenti capi ho detto dei sepolcri *intro formas* sotto la superficie del suolo; e dell'estensione, dei limiti, delle generalità dell'area superficiale. Ma sopra quella superficie sorsero basiliche, oratorii, celle, monumenti e sepolcri in varie guise e forme costruiti; ed il suolo fu certamente coperto di sarcofagi ordinati in gruppi ed ombreggiati da alberi, come nel cimitero di *Iulia Concordia*, che oggi ci si viene rivelando. Tutto ciò merita ricerche ed attento discorso. Dai piccoli cippi eretti a guisa di stele sopra le tombe nascoste sotto il suolo ai giganteschi mausolei ed alle basiliche, passerò in breve rivista quanto occupò o potè occupare la superficie esterna dell'area cimiteriale callistiana.

Cippi e stele col titolo inciso nella faccia principale od anche in più facce furono modo di segnalare i sepolcri sotto il suolo nascosti, sovente adoperato dai Cristiani nell'Africa e parmi anche nelle regioni orientali. Eusebio addita la stela ai suoi giorni superstite, posta sul sepolcro dell'apostolo Giacomo in Gerusalemme[4]. Di siffatti cippi insigne campione sono due epigrafi africane da me testè divulgate[5].

[1] Marini, Arvali p. 505.
[2] V. Bull. d'arch. crist. 1864 p. 25 e segg.
[3] Vedi intorno a questo argomento l'ottima dissertazione del ch. sig. G. Montanari, Discorso storico-legale intorno ad un testamento rinvenuto a Basilea (nel Giorn. arcadico, nuova serie tomo XL) Roma 1865.
[4] *Hist. eccl.* II, 23.
[5] V. Bull. d'arch. crist. a. 1875 pag. 168.

In due stele gemelle è inciso il titolo di tre martiri; ed in una è registrato il loro *natale*, nell'altra il nome di chi fece quella memoria. Le due stele furono certamente erette sopra terra per designare e definire il posto sotto la superficie del suolo occupato dai venerandi sepolcri. Esse però non sono contemporanee dei sepolcri: e i due cippi poterono essere collocati anche molto tempo dopo sepolti i martiri e chiuse le loro tombe: ovvero sui cippi dapprima anepigrafi potè essere fatta poi l'iscrizione. La pubblicità e le condizioni speciali dei sepolcreti cristiani nelle *aree* all'aperto cielo esigevano cautele assai maggiori di quelle, che la prudenza consigliava anche nei cimiteri sotterranei. Quei cippi designanti senz'ambiguità veruna i sottoposti sepolcri dei martiri di Cristo debbono essere stati eretti od iscritti dopo assicurata la pace e la libertà della chiesa per gli editti di Costantino. Tale mi sembra anche un prezioso cippo o stela marmorea di buona scultura; sulla cui fronte adorna di pilastrini corintii sono incisi i nomi di due martiri di Vicenza dell'anno 300[1]:

BAEATI MART
VRES
FELIX ET
FORTVNA
TVS

Il ch. sig. Giovanni da Schio titubando opina, che questa memoria sia di tempo assai vicino a quello dei martiri. Ed io sono di questo avviso: nè mi fa ombra veruna il titolo BAEATI, che con questa medesima ortografia è scritto in una insigne lapide di Milano, degli anni prossimi alla persecuzione di Diocleziano[2]. In Roma però, ove nei primi secoli l'uso dei cimiteri sotterranei prevalse, queste fogge di cippi e di stele furono d'ordinario ai Cristiani inutilissime: nè quando l'uso delle aree all'aperto cielo divenne alla sua volta prevalente, essi amarono adottarle. Niun vestigio ne ho trovato nel cimitero di Callisto a fior di terra. Ne conosco però qualche raro esempio in punti diversi dell'Appia, ed in altri sepolcreti cristiani del nostro suburbano: questi esempi sono di natura eccezionale e forniti di caratteri di molta antichità[3].

Arche e (come sopra ho detto) eziandio arcosoli debbono essere stati costruiti sopra la superficie del suolo: segnatamente nei portici delle basiliche e nei vestiboli delle celle e delle scale. Nel cimitero di Callisto non ne rimane traccia certa sopra terra; tutto essendo quivi manomesso e demolito. Ma nel primo pianerottolo della scala damasiana, che discende alle cripte papali, vediamo i due grandi arcosoli d'opera muraria costruiti quasi a fior di terra, dei quali sopra ho parlato a pag. 420. Uno serba tracce dell'intonaco dipinto nella volticella: la pittura era una semplice e rozza decorazione di linee e di cassettoni di color giallo arancio su fondo bianco dello stile medesimo di quelle, che ho già notato in arcosoli della regione XII appunto contemporanea dell'epoca damasiana (vedi sopra pag. 249, 250).

[1] Giovanni da Schio, Le antiche iscrizioni di Vicenza p. 91, 92.
[2] V. Bull. d'arch. crist. 1864 p. 31, 1874 p. 103 e segg.
[3] V. Bull. cit. 1872 p. 98-100, 1873 p. 52,74.

Il massimo numero però dei sepolcri sopra la superficie del suolo nell'area cimiteriale dee essere stato di quella foggia d'arche sepolcrali marmoree o lapidee, che chiamiamo sarcofagi. Imperocchè fu speciale prerogativa di coteste arche il permettere la tumulazione del cadavere sopra terra: lo attesta il re Teoderico nel privilegio a Daniele scultore di siffatte arche in Ravenna: *quarum (arcarum) beneficio cadavera in supernis humata sunt, lugentium non parva consolatio* [1]. Nel cimitero di *Iulia Concordia* le grandi arche lapidee chiuse da coperchi acuminati imitanti i tetti delle case romane sono stati rinvenuti e si vengono ancora dissotterrando posati sul suolo gli uni a canto agli altri, allineati in serie ed in gruppi: mentre sotto il suolo sono costruite le più umili arche d'opera muraria [2]. Grandi arche lapidee di pietre ignobili e delle cave locali, per lo più rozze, molte anepigrafi, simili a quelle di Concordia, furono di uso comune nei cimiteri fuori di Roma; e ne ho notato gli esempi non solo nelle Gallie e nell'alta Italia, ma eziandio nelle città dell'Umbria a Roma vicinissime [3]. Non parlo delle simili arche di peperino *(lapis albanus)*, adoperate dai militi della legione seconda partica e dagli abitanti attorno al loro *castrum* in Albano [4]; perchè non ne conosco esempio certamente spettante a sepolcri cristiani. Nei cimiteri romani però la copia dei nobili marmi, che nella metropoli del mondo abbondava, fece spregiare le modeste arche lapidee di peperino e di travertino *(lapis tiburtinus)*, e di qualsivoglia altra pietra delle cave suburbane. I sarcofagi, che troviamo interi od infranti nelle nostre aree e basiliche cimiteriali, sono quasi tutti di fino marmo; baccellati e adorni di rilievi in scultura, forniti di epigrafi; essi costituiscono una delle più importanti classi dei monumenti figurati cristiani dei primi secoli. Il campo a cielo aperto sopra la sotterranea necropoli callistiana è inesauribile miniera di siffatti sarcofagi marmorei e dei loro frantumi. Questa classe di monumenti merita speciale esame; e ne tratterò nel capo seguente.

Non tutti però erano contenti del sarcofago, fosse pure nobilissimo, posato sul suolo ed esposto senza difesa alla pioggia e ad ogni intemperie. La copertura, appellata *tegurium*, di che ho parlato nel tomo secondo pag. 254, 255, era composta di quattro colonne, con gli epistilii od architrave quadrato, gli intercolunnii erano chiusi da plutei o cancelli per lo più marmorei e traforati a giorno, *transennae;* l'architrave reggeva la copertura, che sovente dee essere stata piana. Imperocchè non apparisce vestigio di cupola nè d'altro modo di coperchio elevato sopra gli architravi delle quattro colonne nelle antiche rappresentanze di sepolcri dei martiri, in medaglie di devozione del secolo quarto o quinto [5]: nè nelle rappresentanze di altari col libro eretto degli evangeli chiusi entro quattro colonne coi loro epistilii nel musaico di s. Giovanni in fonte in Ravenna fatto l'anno 451 [6]. Questa foggia di *tegurium, quod et ciborium vocatur* [7], è più o meno simile a quella di molte edicole sacre pagane, e nella cristiana architettura è propria degli altari: io però

[1] Cassiodor. *Variar.* III, 19.
[2] Altrettanto è stato notato nelle Gallie del ch. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. LXXVII e segg.
[3] V. Bull. d'arch. crist. a. 1872 p. 85 e segg. cf. T. I p. 95.
[4] V. Bull. cit. a. 1869 p. 77.
[5] V. Bull. 1869 p. 49 e segg.
[6] V. Ciampini, *Vet. monum.* T. I p. 133; cf. Bull. d'arch. crist. a. 1872 p. 137, 138.
[7] V. Du Cange, *Gloss. med. latin.* v. *tegurium*: cf. Labus, Marmi antichi Bresciani p. 102.

non la stimo ad essi soli riservata. Anzi appunto perchè l'altare secondo il concetto suo simbolico ispirato dalle visioni dell'Apocalisse e secondo il prescritto liturgico è mensa sopra il sepolcro del martire di Cristo, la cristiana architettura lo foggiò in guisa conveniente ad avello nobile ed onorato. La tradizione artistica dei *tegurii* o ciborii sopra i sarcofagi dei nobili sepolcri perdurò in tutto il medio evo; e l'arca interna medesima delle chiese fu ingombrata di sepolcri isolati coperti da siffatti ciborii, come gli altari: più ordinario fu l'uso di addossare i sarcofagi e le arche sepolcrali alle pareti delle chiese e dei portici coprendoli con un tabernacolo, che chiamerò *pseudo-tegurium* e *pseudo-ciborium;* costruendo cioè del *tegurium* o ciborio il solo prospetto anteriore più o meno aggettato e sporgente fuori della parete. Di siffatti ciborii e pseudo-ciborii costruiti sopra i sarcofagi negli antichi cimiteri a fior di terra niun esemplare è a noi pervenuto: ma la tradizione architettonica durata fino al secolo XV e l'analogia sua cogli antichi ciborii dei sepolcri dei martiri ne insegnano l'antica origine. Simile giudizio ne fece il p. Marchi di ch. mem., che nel museo lateranense collocò uno dei più belli sarcofagi dell'età costantiniana sotto un mezzo ciborio fastigiato di sua invenzione; imitante la forma, che egli supponeva data ai nobili monumenti sepolcrali nei portici delle basiliche fino dal primo secolo della pace e del trionfo. Oggi a questi argomenti di analogia si aggiunge quello degli arcosoli sotterranei circa il secolo quarto adornati di facciate con colonnine o pilastri marmorei sostenenti l'architrave e sotto tra le colonne o i pilastri il vuoto della nicchia dell'arcosolio chiuso da marmorea transenna (vedi sopra pag. 85 e nel tomo II pag. 185, 218; Bull. d'arch. crist. 1872 pag. 79 tav. I). Questo modo di chiudere gli arcosoli più alla foggia d'uno *pseudo-tegurium,* che a quella delle edicole sepolcrali parmi somigliante.

Propria soltanto del medio evo fu probabilmente quella foggia di copertura dei nobili sepolcri, che imita nelle proporzioni d'un più o meno grandioso sarcofago l'aula centrale e nave maggiore della basilica. Due serie di pilastrini o colonnine con gli intercolunnii aperti e l'interno spazio vuoto reggono il piccolo tetto marmoreo acuminato. Il Ciampini ne ha delineato i due esempi, che vediamo tuttora a s. Lorenzo nell'agro Verano: e li ha creduti campione della *basilica super hominem mortuum* nominata nella legge Salica [1]. Niun indizio ne ho osservato mai nei monumenti sepolcrali dei primi sei o sette secoli cristiani.

La basilica di Balbina (ossia di s. Marco papa sopra il cimitero di Balbina), contigua all'arca del grande cimitero di Callisto, ebbe a fior di terra *teglatae* con sepolcri: lo testifica l'epigrafe d'un *locus emptus sub teglata in basilica Balbines* [2]. Coteste *teglatae, tegulatae* (vocabolo noto per la iscrizione citata) non furono tegole commesse a sesto acuto (a capanna) o in piano chiudenti l'arca terragna. Le tegole in siffatto modo adoperate erano parte integrale del *locus;* nè si sarebbe detto *locus sub teglata,* ma *locus teglatus* o *tegulicius;* come si disse *domus tegulata, solariata* o *solarata, scandulicia* [3]; non *domus sub teglata, sub solario, sub scandulis.* La

[1] V. Ciampini, *Vet. monum.* T. I p. 183.

[2] V. tomo I p. 216.

[3] V. Du Cange, *Gloss. med. latin.* ed. Henschel vv. cit. Il vocabolo però *scandulicius* quivi non è registrato, benchè si legga in istromenti anteriori al mille e posteriori.

teglata, a mio avviso, equivale al *protectum;* del quale abbiamo esempi nella classica epigrafia sepolcrale [1]. Essa fu una tettoja lungo le pareti esterne della basilica: simili *teglatae* ebbero probabilmente anche i muri di cinta del cimitero; ove i posti dei monumenti erano più nobili e ricercati. Quivi i sarcofagi addossati alle pareti, sotto il *protectum, teglata,* furono facilmente adorni di *pseudo-tegurii* fastigiati, come i sotterranei arcosoli e come i monumenti del medio evo.

Molti frammenti di transenne marmoree e di varie forme il cimitero di Callisto all'aperto cielo e le altre aree cimiteriali suburbane tuttodì rendono alla luce. Dei diversi usi loro e modi di collocarle è necessario dare un cenno distinto. Non i soli sepolcri forniti di *tegurium* o facciata a guisa di edicola furono chiusi e adornati da siffatte transenne. Anche gli avelli esposti all'aria libera furono sovente recinti da cancelli per loro custodia e per onore e religiosità dell'area loro consecrata. In due insigni epigrafi salonitane, delle quali già nel tomo II p. 255 ho fatto uso, troviamo chiamati CLATRI i cancelli, BATHRVM CLATRORVM il loro basamento attorno al sepolcro, LORICA il più ampio recinto, che chiudeva l'*area religiosa* [2]. Poco o nulla dissimile dee essere stato il modo di adoperare le transenne marmoree nei sepolcri cristiani; all'uso delle quali attorno ai sarcofagi le rappresentanze medesime di loro sculture ci offrono allusioni manifeste. Imperocchè le fiancate laterali, talvolta anche la faccia rovescia del sarcofago, più raramente la fronte principale, sono adorne di sculture imitanti transenne marmoree o cancelli di bronzo [3]. Le singole sezioni di coteste transenne, come ogni altra maniera di plutei ed anche di podii, furono rette e suddivise da pilastrini. Una stela marmorea adorna d'un rosone quasi crociforme a rilievo nel mezzo e intaccata con due profondi canaletti nella grossezza d'ambi i lati è stata dissepolta presso le scale maggiori del cimitero di Callisto. Servì senza dubbio ai cancelli d'un sepolcro od ai plutei d'un podio. Un pilastrino quadriforme coi laterali canaletti, nei quali furono inserite una transenna o lastra di pluteo per ciascun lato, è stato rinvenuto sotto la bocca d'una grande frana nel sotterraneo cimitero (vedi pag. 295). È simile ai pilastrini d'un altare da me editi nel Bull. di crist. arch. 1875 tav. IX; ed è decorato d'un viticcio graffito nella faccia principale, in cima è incisa la croce equilatera con apici triangolari, lavoro del secolo quinto o della fine del quarto. Quando i pilastrini di siffatti plutei erano terminati in erma, loro nome speciale era *hermula,* testificato dal registro della suppellettile preziosa del tempio di Diana Nemorense, epigrafe di pregio singolare recentemente scoperta [4]. Di *hermulae* cristiane terminate nel busto del pastor buono e di arte pagana cristianizzate, segnandole col monogramma di Cristo, ho parlato ed accennato gli esempi nel tomo II pag. 255.

Le transenne anche marmoree servivano altresì alle porte, alle fenestre, ai lucernari. Transenna di porta o di fenestra d'un monumento sepolcrale pagano fu quella nel cui rovescio leggiamo inciso il prezioso carme epigrafico del *cubiculum duplex*

[1] Orelli n. 4545; un'iscrizione testè scoperta sulla via latina, che ricorda il *protectum*, all'apparire di questo volume sarà già stata edita dal ch. signore E. Stevenson nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. del corrente anno 1876.

[2] V. Mommsen, *Corp. inscr. Lat.* T. III n. 2072.

[3] Cavedoni, Dichiarazione d'un antico bassorilievo scoperto in Modena, nel tomo III degli « Atti e mem. delle r. deputazioni di « storia patria per le province modenesi e parmensi, Modena 1865 »: cf. Bull. d'arch. crist. a 1866 p. 35.

[4] Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1871 p. 56.

del diacono Severo (vedi sopra pag. 45, tav. V n. 2). Piccole transenne quadrilunghe in sottili lastre marmoree vidi disseppellire dalle macerie d'una scala cimiteriale presso il cimitero di s. Nicomede nella villa Patrizi sulla via Nomentana; ed evidentemente avevano servito alle finestre del vestiboletto di quella scala [1]. Altrettanto ho osservato presso le scale d'altri cimiteri. Anche nell'iscrizione d'un monumento pagano leggiamo: CLATROS IN FENESTRIS POSVIT [2]. Nelle sculture dei cristiani sarcofagi, che rappresentano il monumento di Lazaro, talvolta ho notato effigiate laterali fenestrelle munite di transenne. E raccogliendo e classificando tutte le varietà delle rappresentanze del monumento di Lazaro negli antichi bassirilievi, dipinti e graffiti, potremmo avere sotto occhio molti genuini campioni dei sepolcri cristiani sopra terra non solo forniti di perfette edicole, di che poi parlerò, ma eziandio di mezze edicole e di *pseudo-teguria*, come in questo capo ho dichiarato, con colonne e pilastri e fastigii e frontoncini. Si avverta però la differenza sostanziale tra il sepolcro giudaico-palestino di Lazaro, e quelli dei nostri monumenti romani e di tutto l'Occidente. Il primo è facciata stretta ed oblunga della nicchia o stanza incavata nella roccia, entro la quale la mummia è d'ordinario effigiata in piedi; i secondi sono copertura e ornamento dell'arca sepolcrale posata sul suolo o elevata sopra zoccolo e imbasamento, racchiudente la salma composta in giacitura supina.

CAPO VIII.

I sarcofagi marmorei sculti e figurati sotterra e sopra terra.

Il discorso del precedente capo m'invita ora all'esame dei sarcofagi sculti e figurati e dei loro frantumi rinvenuti nel campo sopra il cimitero di Callisto. Grande numero di quei frantumi sono precipitati dal campo predetto entro il sotterraneo per le scale, i lucernari, le frane; e d'ordinario è impossibile discernere quali pezzi di sculti marmi appartengano al luogo, ove giacciono involti con le macerie, quali sieno caduti dall'alto. Perciò fino dal principio dell'opera ho promesso l'esame complessivo di tutta insieme questa classe di monumenti. Ed anche di alcuni sarcofagi, che nel tomo precedente ai debiti luoghi ho descritto, ho però differito di darne il disegno; per riunirli alle tavole di tutti i sarcofagi del callistiano cimitero (vedi tomo I p. 345; T. II pref. e p. 169, 295, 360).

Oggi però, raccolto e schierato sotto i miei occhi tutto il materiale, ho dovuto mutare proposito. Il Bosio ebbe la ventura di poter presentare interi o quasi interi molti sarcofagi figurati spettanti ai cimiteri cristiani dell'Appia [3]; uno della vigna sul cimitero di Pretestato, gli altri quasi tutti della basilica di s. Sebastiano. Se la medesima buona sorte a me oggi toccasse pel vero cimitero di Callisto sotterra e sopra terra, non declinerei l'onore e l'officio. Ma in luogo di intere

[1] V. Bull. d'arch. crist. a. 1865 p. 49.
[2] Orelli-Henzen n. 6588.
[3] Bosio, Roma sott. p. 285 e segg.

fronti di cristiani sarcofagi, mi veggo dinanzi una massa confusa di centinaia e centinaia pezzi diversi, molti ridotti a minuti frantumi: i quali, anche facendone discreta scelta, varrebbero piuttosto ad ingombrare, che ad arricchire il già troppo voluminoso atlante di tavole di questo volume. Nè il programma dell'opera formolato nel primo volume lo esige. Esso prescrive, che quanto oggi rimane o può essere ragionevolmente restituito alla sua topografica sede nelle gallerie e cripte sotterranee faccia parte essenziale della *Roma sotterranea*; tutto il materiale vagante di origine incerta, o nei passati tempi già estratto da luoghi più o meno indeterminati e indefinibili, sia, ove è d'uopo, soltanto accennato: rimettendo i monumenti scritti al corpo delle *Inscriptiones Christianae*, i figurati alle raccolte che altri dotti ne hanno impreso o ne imprenderanno. Fedele al programma, che nel presente caso veggo necessario non oltrepassare d'un apice, do nelle tavole XL, XLI quei cristiani sarcofagi di origine sotterranea e di luogo certo, che nei precedenti volumi non furono delineati: la massa varia e confusa di sculti frantumi non faccio ritrarre, ma ne renderò conto sommario e distinto. Del rimanente già da molti anni ho provveduto, perchè agli studiosi sia apparecchiato il modo di conoscere e di esaminare i più notabili pezzi di queste sculture: avendone fatti fotografare più di sessanta per la raccolta di fotografie di cristiani monumenti posta in commercio dal sig. Carlo Simelli [1]. Queste fotografie io verrò citando con i numeri del loro catalogo; e chi vorrà farne acquisto potrà con esse supplire la mancanza dei predetti disegni nelle mie tavole. Dopo queste avvertenze, m'accingo a ragionare in brevi parole dei sarcofagi figurati sotterra e sopra terra nel cimitero di Callisto: classificandone i gruppi topografici e cronologici. L'argomento esige, che io richiami alla memoria e formoli esattamente parecchie nozioni generiche sparse ed appena accennate nei tomi precedenti e nel Bullettino. Lo farò con la maggiore possibile brevità. E protesto, che non intendo dare un generale trattato sull'argomento importante dei cristiani sarcofagi: ma raccogliere in un solo punto di vista i dati positivi forniti dall'attento esame del poco, che oggi ne rimane nel cimitero di Callisto, e dal confronto di questa massa di frantumi con quanto oggi conosco di simile negli altri suburbani cimiteri.

L'uso antichissimo fatto dai fedeli di Roma dei sarcofagi marmorei da molti indizi si poteva argomentare [2]: ma splendida rivelazione ce ne ha dato il cimitero di Domitilla. Quivi i vestiboli e le più vetuste parti dell'ipogeo contemporanee o vicine alla età dei Flavii Augusti ai soli sarcofagi e a niun altro modo di sepolcro furono destinati: e nel primo adito d'una delle prime gallerie cimiteriali i primi due loculi incavati nella parete furono esternamente effigiati in stucco a guisa di fronti di sarcofagi. Talchè in questo raro campione vediamo il loculo pseudo-sarcofago; e notiamo il passo dalla più nobile alla più umile e divenuta poi comune forma del sepolcro sotterraneo cristiano [3]. L'uso frequente dei sarcofagi marmorei nella romana arte ed antichità si crede invalso dopo i tempi in circa di Adriano e nel secolo degli Antonini: ma Ennio Quirino Visconti ed il Cavedoni,

[1] *Antiquités chrétiennes photographiées par M. Ch. Simelli, catalogués et décrites par Mgr X. Barbier de Montault*, Rome 1870.
[2] V. tomo I p. 193, 194.
[3] V. Bull. d'arch. crist. 1865 p. 38.

che ne hanno trattato di proposito, ne ammettono esempi anche del secolo primo dell'èra cristiana[1]. Tacito scrisse, che nel monumento della gente Giulia il corpo di Poppea fu sepolto *non igni abolitum, ut Romanus est mos, sed regum externorum consuetudine differtum odoribus*[2]: e altrettanto si faceva allora da chiunque, eziandio privato, avesse voluto preferire la consuetudine esterna alla romana[3]. Di questo numero erano i Cristiani; che animati dalle lodi date da Cristo alla Maddalena[4], e per imitazione della sepoltura di lui, riputavano ufficio di religiosa pietà il condire i corpi dei defonti con aromi preziosi. Ai corpi così imbalsamati negli ipogei non chiusi (come nella Palestina), ma aperti alla frequentazione dei superstiti, conveniva il sarcofago: che in fatti, almeno per le tombe più nobili e più venerande, fu dai primitivi fedeli nell'età apostolica in Roma adottato.

L'ordinario modo di collocare i sarcofagi marmorei nei sotterranei cimiteri di Roma, dalle prime loro origini alla seconda metà in circa del secolo terzo, fu di posarli sul suolo addossandoli alle pareti nei vestiboli e negli ambulacri maggiori degli ipogei e nei cubicoli. Nelle parti primordiali del cimitero di Domitilla ai sarcofagi furono destinati amplissimi nicchioni quadrilunghi o quadriformi, aperti dinanzi, intonacati di stucco bianco o dipinto. In un'iscrizione pagana leggo: LOCA SARCOFAGI DVA QVAE TAB*ulis* MARMOREIS OPERTA SVNT[5]. Similmente *loca sarcophagi* debbono essere stati appellati i predetti nicchioni nei cimiteri cristiani. Anche grandi cubicoli furono costruiti in guisa, che in ognuna delle pareti, eccetto quella della porta, sotto grandi archi fosse collocato un sarcofago. Tale fu la bellissima *crypta quadrata* di s. Gennaro, il maggiore dei figliuoli di s. Felicita nel cimitero di Pretestato: tale un ipogeo testè scoperto presso la via latina, che conserva i sarcofagi al loro posto[6]. Nella cripta papale del cimitero di Callisto le nicchie dei sarcofagi furono bassissime, quadrilunghe, quanto bastava alle loro dimensioni (vedi tomo II tav. I): e ciò per non togliere lo spazio ai loculi nelle pareti. Tale fu altresì la nicchia del sarcofago di s. Cecilia. Di legge ordinaria però nei cimiteri suburbani le nicchie destinate ai sarcofagi marmorei presto cedettero il posto ai loculi: ed i sepolcri più nobili furono foggiati ad arche scavate nel masso delle pareti tufacee, imitanti il sarcofago coperto da mensa piana[7] e sormontata da nicchia quadrilunga od arcuata *(arcosolium)*. Non perciò fu al tutto dismesso l'uso dei marmorei sarcofagi: essi furono allora addossati alle pareti dei cubicoli dei maggiori ambulacri, dei vestiboli e pianerottoli delle scale. Ne ho veduti parecchi così collocati tuttora al primitivo posto nelle scale, in una galleria ed in un nobilissimo cubicolo del cimitero di Pretestato. In quello di Callisto, ove i devastatori tutto avevano manomesso, ne ho trovato soltanto i dispersi frantumi. Ma di questi ho

[1] E. Q. Visconti, Mus. Pio-Clem. T. IV pref. e T. VII tav. XII; Cavedoni, Dichiarazione degli antichi marmi modenesi p. 92 e segg.

[2] *Annal.* XIV, 6.

[3] V. Lucignani, *In vetus litteratum marmor Puteolis effossum*, Neapoli 1831 p. 30 e segg.

[4] *Bonum opus operata est in me..... praevenit ungere corpus meum in sepulturam*, Marc. XIV. 6.

[5] Fabretti, *Inser.* p. 156, 253.

[6] V. Bull. d'arch. crist. 1876 p. 34 e segg.

[7] Nell'iscrizione pagana poco sopra allegata pare che il *locus sarcophagi*, cioè tutto il nicchione, sia descritto chiuso da tavole marmoree, *opertus tabulis marmoreis*. Parmi però più probabile, che le citate *tabulae marmoreae* fossero distese orizzontalmente a guisa di mense sopra il vano destinato ai sarcofagi.

notato e ricomposto gruppi e famiglie speciali con iscrizioni quasi tutte greche appunto a pie' delle scale maggiori e più antiche; di quelle, cioè, delle cripte di Lucina, dell'area prima di Callisto presso la cripta dei pontefici, e dell'area terza presso la cripta di s. Eusebio[1]. Le epigrafi notate su cotesti gruppi di sarcofagi nelle cripte di Lucina appartengono per la massima parte a fedeli nobili dei tempi degli Antonini e della prima metà del secolo terzo. Del medesimo tempo in circa è il gruppo spettante alle scale e cripte dei pontefici e di s. Cecilia; della seconda metà e della fine del secolo terzo è il simile gruppo raccolto presso la cripta di s. Eusebio.

Di questi assai antichi gruppi di sarcofagi del cimitero di Callisto rimangono quasi appena i frantumi: essi sono delineati e descritti nei tomi precedenti (l. c.), nè qui ripeterò quanto già ne ho detto e ragionato. Debbo però avvertire, che il loro confronto con quelli anche più antichi del cimitero di Domitilla, con quelli, che interi vidi al loro posto in un cubicolo ed ambulacro del cimitero di Pretestato, e spettavano alla prima metà in circa del secolo terzo, e con quanto ho osservato in altri ipogei e cimiteri, che troppo lungo sarebbe qui minutamente annoverare, li dimostra tutti della medesima classe e famiglia. Essi non sono d'arte propriamente cristiana; ma sculti da artisti, sia cristiani sia pagani, secondo tipi di decorazioni indifferenti: o scelti nelle officine pagane con lo studioso discernimento, che nel tomo I p. 545-545, tomo II p. 169, 555, 558 e in altri scritti più volte ho dichiarato. Dei sarcofagi di questa classe sculti dai medesimi Cristiani insigne documento ci offre la greca epigrafe di Eutropo incisa in lettere assai belle e assai antiche formole: nè potrei attribuirla ad età più recente del secolo terzo[2]. Quivi sono effigiati Eutropo col suo figliuolo intesi a scolpire un grande *labrum* baccellato a spire con due grandi teste di leone nella fronte: tali sono i sarcofagi, che vediamo tuttora al loro posto nel cimitero di Domitilla. Un'altra arca marmorea minore nella medesima pietra è rappresentata: ha nel mezzo la cartella col nome di Eutropo, ai lati della cartella delfini nuotanti. Tale fu il sarcofago di s. Petronilla, tali molti altri nel predetto cimitero di Domitilla, in quello di Callisto e in tutti i suburbani cimiteri dalle origini loro al secolo quarto. Non perciò intendo io affermare, che niuna immagine sacra, nè anche allegorica, nè anche quella del pastor buono, sia stata dai primi scultori cristiani effigiata. Ma nei più vetusti gruppi topografici di marmorei sarcofagi entro i nostri cimiteri non m'è ancora avvenuto di trovarne vestigio. Il pastor buono tra l'ancora e il pesce fu effigiato sul sarcofago di Livia Primitiva nel cimitero vaticano; e nel mio Bullettino a. 1870 pag. 59, 150 ho accennato quanto alta mi sembri l'antichità di quel monumento. Quivi però il pastore è semplicemente graffito nella cartella dell'iscrizione, non scolpito a bassorilievo.

La scelta fatta dai Cristiani nelle officine pagane cadde in primo luogo su quei sarcofagi, ch'erano figurati a scene di mare, di pastorizia, d'agricoltura, di conviti; per le relazioni loro molteplici colla cristiana simbolografia: scelsero anche i fedeli

[1] V. tomo I p. 309 e segg., 315 e segg., tomo II p. 254, 258, 259.
[2] Fabretti, *Inscr.* p. 587 n. CII; l'originale è tuttora conservato in Urbino.

le rappresentanze di cacce, corse, giuochi palestrici, ed alcune scene del ciclo eroico o mitologico, che avevano senso morale: non ripudiarono le personificazioni del ciclo cosmico, non le maschere sceniche: evitarono o coprirono e talvolta anche inesorabilmente scalpellarono ogni figura, che loro sembrava direttamente opposta alla fede cristiana. Di questo attento e sistematico discernimento le prove si vengono sempre moltiplicando: nell'ultimo punto però, voglio dire nella definizione delle figure, che non dovevano essere permesse nè tollerate, naturalmente vi fu alcuna incertezza o varietà di giudizi. Così in questo tomo a pag. 228 ho notato una figura del genio della morte o del sonno eternale, che ha spenta la face, tutta studiosamente abolita; mentre altrove (nel cimitero di Pretestato) l'ho vista intatta in un sarcofago collocato, colla fronte scoperta e visibile, nel secolo in circa terzo.

Alla sopra descritta classe di sarcofagi appartiene il gruppo di quelli, che furono trovati nei cubicoli sotto la scala damasiana discendente alle cripte dei pontefici e di santa Cecilia; e sono descritti nel tomo precedente p. 168-171. Nella fronte d'uno, che è intera, è effigiata la caccia del leone, nei lati trofei d'armi (fotografie del Simelli, catalogo n. 12, 49); in due coperchi sono sculte corse di delfini e d'ippocampi (catalogo cit. n. 50); nei frammenti d'un grande *labrum* scene di pastorizia (non sono fotografati). D'un mezzo sarcofago con molta cura ho detto in che modo era collocato (tomo II l. c.); perchè in esso è sculta la coppia d'Erote e Psiche abbracciati a canto al pastore portante la pecora sugli omeri (fotografia, catalogo cit. n. 51). L'ho dichiarato scultura probabilmente tutta pagana; anzi nel cimitero cristiano non approvata, coperta di calce e sepolta sotto il pavimento. Che il pastore portante sugli omeri la pecora abbia potuto talvolta essere sculto sulle arche sepolcrali anche dai pagani, massime nel secolo terzo, quando tanti siffatti sarcofagi erano comprati a gara dai Cristiani, l'ho toccato nel tomo precedente, l. c.; nè qui stimo necessario svolgere cotesto argomento, che esigerebbe sottile discorso. Un altro sarcofago col pastor buono ripetuto nelle due estremità appartiene al gruppo, del quale ora ricapitolo la descrizione; una sola estremità ne è fotografata nella raccolta del Simelli, catalogo cit. n. 24. Tutto cotesto gruppo per la ragione composta del luogo e dello stile ed indole delle sculture sembra da attribuire alla seconda metà in circa del secolo terzo.

Molti frantumi diversi di sarcofagi figurati d'arte non cristiana, o non manifestamente tale, giacciono sparsi lungo le sotterranee gallerie del cimitero di Callisto. Benchè molti di questi possano essere precipitati dal suolo esterno ed appartenere ai monumenti pagani dell'Appia, pure osservando, che quasi tutti sono della classe sopra accennata, li credo nel massimo numero reliquie di sarcofagi scelti a bello studio e adoperati senza scrupolo dagli antichi Cristiani. Noterò le precipue varietà dei soggetti di cotesti rilievi; oltre quelli sempre ovvii dei genietti volanti o ritti in piedi nell'atto di reggere le cartelle delle epigrafi o i busti clipeati dei defonti o gli encarpi, o di elevare e di spegnere le faci. Primeggia la copia dei frantumi di scene pastorali; poi vengono le vendemmie ed altre scene d'agricoltura, i genii delle stagioni e la testa radiata del sole; le scene di mare e le navicelle guidate da putti alati e il porto col faro; i conviti, in uno dei quali è imbandito il pesce e può essere opera propriamente d'arte e di simbolismo

cristiano; i putti alati, che giuocano con noci e ruzzole [1]; corse circensi [2]; cacce, non mitologiche, d'animali silvestri o feroci: un frammento del coro delle muse; uno della figura di Minerva; uno di quella di Apollo citaredo; uno del gruppo d'Erote e Psiche: uno di Ulisse legato all'albero della nave ascoltante il canto delle Sirene. Molti di questi frantumi sono ritratti nelle citate fotografie del Simelli. L'ultimo (nella citata raccolta, catalogo n. 52) merita poche parole. Nel tomo I p. 344, 345 già ne ho ragionato illustrando una simile scultura, che nelle cripte di Lucina fu certamente lasciata visibile (tomo I tav. XXX n. 5). E citai s. Massimo di Torino, che di quel poetico mito dell'Odissea si valse ad armare i fedeli del pensiero della croce di Cristo contro ogni seduzione di male Sirene. Del cristiano senso allegorico dato a quel mito citerò oggi una testimonianza assai più antica di quella del santo vescovo di Torino vissuto nel secolo quinto; testimonianza contemporanea dell'uso fatto dei predetti sarcofagi nel cimitero di Callisto circa il secolo terzo. L'autore dei Filosofumeni, contemporaneo ed avversario del papa Callisto, dopo ricordato il mito di Ulisse, esorta i fedeli: « a stare legati al legno di Cristo ed a lui stretti e fidenti non lasciarsi commovere dal canto delle Sirene [3] ». Altri esempi di questo linguaggio facilmente troverà chi si ponga a farne diligente ricerca nei volumi dei padri.

Verso la fine del secolo terzo e negli inizii del quarto l'uso dei sarcofagi nei sotterranei nostri cimiteri prese novello vigore; le arche marmoree sculte e figurate furono talvolta anche incorporate agli arcosoli e sostituite nel luogo delle incavate nel tufa [4]: si moltiplicarono i sarcofagi adorni delle simboliche immagini ai Cristiani carissime del pastor buono portante la pecora e della donna orante, che senza sospetto potevano essere sculte anche nelle aperte officine [5]. Un campione ne rimane, quasi al suo posto, in un cubicolo dell'area prima di Callisto, sotto le scale edificate dal papa Damaso; e ne presento il disegno nella tavola XL. Quivi la fronte del sarcofago appare incalciata; perchè a sostegno della scala damasiana fu necessario chiudere per due terzi con muro la fronte dell'arcosolio, che aveva quel sarcofago. Così questo fu in gran parte coperto dal muro damasiano: il quale conserva l'impronta delle figure, il cui originale marmoreo fu trovato tra le rovine presso il cubicolo. Il sarcofago adunque appartiene ad un arcosolio certamente anteriore al papa Damaso: ne ho ragionato nel tomo precedente a pag. 264, 265 attribuendolo, come tutto il cubicolo, alla fine del secolo terzo od ai primi anni del quarto. La scelta e disposizione delle figure è quale si conviene ad un sarcofago prettamente cristiano: il pastore simbolico nel mezzo, alle due estremità la donna orante. La orante nel sarcofago delineato nella tav. XLI regna nel mezzo sotto il padiglione; tutto il campo è occupato dal mistico gregge e dai suoi pastori; il maggiore alla dritta della orante appoggiato al pedo, alla sinistra i garzoni, dei

[1] V. sopra p. 185, 380.

[2] E. Q. Visconti, Mus. Pio-Clem. T. IV ed. di Milano p. 216 e segg. illustra un sarcofago rappresentante le corse del circo trovato nelle catacombe di s. Sebastiano; così allora chiamavano i sotterranei cimiteri dell'Appia e dell'Ardeatina.

[3] Συμβουλεύω. . . μηδὲ κατακουσαντας (τα) πείθειν εὐκόλως δυναμένα πρὸς ἡδονὴν, ὡς λιγυρὸν ᾆσμα Σειρήνων. ἡ ἑαυτὸν τῷ ξύλῳ Χριστοῦ προς δήσαντα. πιστῶς κατακούσαντα, μὴ ταραχθῆναι. πεποιθότα ᾧ προσέσφιγκται, καὶ ἑστηκέναι ὀρθῶς, *Philosophum.* VII, 13.

[4] V. tomo II p. 185, 264.

[5] V. tomo II p. 265: cf. il rapporto del ch. sig. E. Stevenson sui recenti scavi della via latina, Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. a. 1875 p. 228-230.

quali l'uno conduce le pecore all'altro, che le munge; la *casa rustica* chiude questo lato della scena. Il senso simbolico è l'ammissione della defonta nell'aula celeste, per avere essa fedelmente vissuto nel gregge di Cristo. Lo stile è del primo periodo in circa del secolo quarto; il sarcofago è stato rinvenuto nel cubicolo doppio descritto a pag. 183, 184 come appartenente ai primi decennii in circa del secolo predetto. Quivi giacevano altri frammenti di scene pastorali, in uno dei quali si vede, come nel sarcofago sopra descritto, la *casa rustica*.

Ad una delle storiche cripte della stazione *ad s. Xystum* appartiene un coperchio d'enormissima mole. È sculto a guisa di tetto imbricato con antefisse foggiate a maschere tragiche ed alle due estremità due antefisse maggiori adorne dell'immagine del pastore seduto sotto l'albero di palma, sul quale sta ritto un uccello: dinanzi al pastore sono distribuite a diversi piani le pecore, ai suoi piedi il cane. Ne ho dato uno schizzo di disegno nella scenografia del grandioso cubicolo, al quale appartenne l'enorme sarcofago (tomo II tav. XXIII); e le antefisse principali sono fotografate nella collezione del Simelli (catalogo n. 110, 111). Nel tomo citato pag. 189 sono dichiarate le ragioni della mia congettura, che cotesto sarcofago abbia servito al sepolcro del papa Milziade morto due soli anni dopo la pace data alla chiesa da Costantino. Finalmente nel sotterraneo cimitero di Callisto al loro posto originario sono stati rinvenuti i tre sarcofagi descritti nel tomo II p. 295-297; tuttora contenenti i corpi dei defonti, due dei quali imbalsamati a guisa di mummie *ritu aegyptio*. Uno è adorno di sole baccellature spirali; nel cui mezzo è sculta una piccola botte (Simelli catalogo n. 112); gli altri due sono delineati nel piano inferiore delle tavole XL, XLI di questo volume. Quello della tavola XLI rappresenta nel mezzo la figura della defonta non orante, solo abbozzata nel volto, volume nelle mani, uno scrigno ed un fascetto di volumi ai piedi: ad ambedue le estremità il pastor buono portante la pecora, ai piedi il cane. L'altro è sepolcro d'un fanciullo: che in fatti è effigiato orante tra due apostoli. Alla destra di lui Daniele tra due leoni e due uomini, l'uno imberbe e gli porge il pane (Abacuc), l'altro barbato, che si dee spiegare col confronto del simile gruppo nel celebre sarcofago maggiore lateranense[1]. Alla sinistra Cristo muta l'acqua in vino, poi risuscita Lazaro. Nel coperchio, oltre le due teste o maschere alle estremità e i due genietti alati sostenenti la cartella anepigrafa, Noè nell'arca in un lato, dall'altro un personaggio che guarda Noè e colla destra addita il volume stretto nella sinistra, simbolo delle scritture profetiche. Per altre dichiarazioni ed informazioni rimetto il lettore al tomo precedente p. 295-297. Cotesti sarcofagi erano deposti sotto il pavimento d'una cripta della fine in circa del secolo terzo. Lo stile della scultura non meno che la scelta dei soggetti li dimostra di età diverse; come facilmente avveniva nelle deposizioni fatte successivamente sotto i pavimenti; ove le grandi fosse furono anche talvolta sepolcri gentilizi ed ereditarii (vedi sopra pag. 140). La descritta urna tutta fornita di scene non allegoriche, ma storico-simboliche, è di stile evidente del secolo quarto adulto e forse anche degli esordii del quinto; e mi chiama a toccare da ultimo di questa copiosissima e preziosa classe di cristiani sarcofagi.

[1] V. Bull. di crist. arch. 1865 p. 69.

Egli è evidente, che la topografica sotterranea rivista dei sarcofagi fatta fin qui conferma la teoria nel tomo primo pag. 99 da me formolata circa il diverso grado di libertà che nei secoli delle persecuzioni ebbero la pittura cristiana e la scultura: la prima protetta dalle tenebre dei sotterranei cubicoli, la seconda eseguita in officine alla luce del sole esposte agli occhi dei profani e dei nemici. Non m'è ancora avvenuto mai di trovare nè nel cimitero di Callisto nè in altri alcun sarcofago di scultura ritraente le bibliche scene storico-simboliche esclusivamente proprie ed originarie dell'arte cristiana, il quale per le condizioni sue topografiche ed anche per lo stile della scultura sembri anteriore alla pace costantiniana. Non perciò io affermo, che niuna scultura di tipo manifestamente ed esclusivamente proprio dell'arte cristiana sia stata fatta mai prima di Costantino: i lunghi periodi di relativa quiete e tolleranza, massime nel secolo terzo, assai allentarono il rigore delle cautele ai Cristiani imposte dalla prudenza, come Eusebio storicamente testifica [1]. Uno dei più belli sarcofagi del museo Lateranense, per lo stile del bassorilievo e della composizione sembra ad ogni patto anteriore a Costantino: benchè l'argomento ne sia tutto biblico e manifestamente cristiano [2]. Qualche altro monumento della medesima classe conosco, che parmi d'età ante-costantiniana. Il massimo numero però dei sarcofagi della classe, di che ora debbo parlare, è di stile manifesto del secolo costantiniano e dell'età seguente; e nei suburbani cimiteri ne sogliamo trovare i campioni ed i frammenti in condizioni topografiche, convenienti alla proposta cronologia.

Imperocchè il massimo numero di siffatti sarcofagi viene dai sepolcreti all'aperto cielo, e dalle maggiori e minori basiliche suburbane del secolo quarto e del quinto (vedi sopra pag. 8, 9). Nè il Bosio, nè il Boldetti ed il Marangoni, che per quaranta e più anni tanto lavorarono in regioni anche intatte dei sotterranei cimiteri, nè il Lupi indicano con precisione sarcofagi della classe, di che ora parlo, da loro visti nelle sotterranee cripte o gallerie [3]; mentre ed essi e il d'Agincourt ed altri quivi indicano quelli delle classi più antiche poco sopra accennate [4]. Il campo sopra il cimitero di Callisto e similmente sopra quelli di Pretestato, di Domitilla, di Ciriaca, dopo tanti secoli di distruzioni, di annua viticoltura e di ricerca dei marmi non cessa di dar sempre nuovi frantumi di sarcofagi d'arte cristiana del secolo quarto e del quinto. Nel sotterraneo cimitero di Callisto i frantumi dei sarcofagi di questa classe li ho quasi sempre trovati nei cumuli di macerie precipitati dal suolo esteriore per i lucernari, le frane ed ogni altra apertura. Ed esplorata in molti punti sotto i miei occhi l'area callistiana a fior di terra, ha restituito frammenti della medesima indole; talchè gli uni e gli altri insieme stimo necessario descrivere ed annoverare.

[1] Euseb. *Hist. eccl.* VIII, 1.

[2] Bosio, Roma sott. p. 103; Bottari, T. I tav. XLII.

[3] Il Bosio pubblica molti sarcofagi dai cimiteri Vaticano, di Lucina, di Callisto, di Ciriaca, di s. Agnese; ma dalle parole sue medesime e da altre testimonianze è chiaro, che quelli furono cavati dai sepolcreti delle basiliche e loro adiacenze. Il medesimo autore a p. 534 accenna sarcofagi con le immagini di Mosè, Daniele e simili, che per sola tradizione si dicevano trovati entro le sotterranee gallerie del cimitero di Priscilla. Di questi sarcofagi dà notizia il de Winghe nel codice autografo di Bruxelles P. I f. 33.

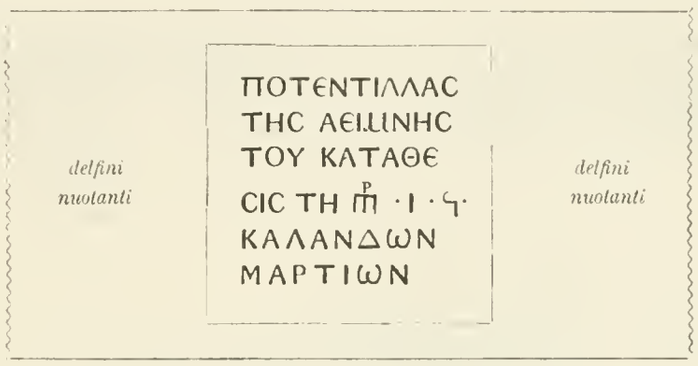
[4] V. Bosio p. 513; Boldetti p. 466; Marangoni, Cose gentilesche p. 314; Mem. dell'anfiteatro Flavio p. 78. 79; Lupi, *S. Sev.* p. 58 (cf. Bottari, Roma sott. T. I p. 129, 125); D'Agincourt, *Hist. de l'art*, *Sculpture pl.* IV. 3; E. Q. Visconti, Mus. Pio-Clem. ed. di Milano T. IV p. 216.

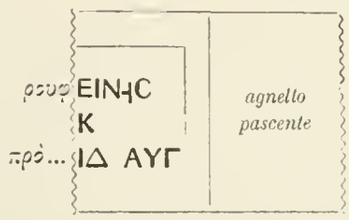
D'un solo sarcofago, ricongiungendo i pezzi trovati presso la basilichetta di s. Sisto, ho ricomposto molta parte della fronte: tutto il rimanente è in frantumi sciolti e diversi. La fronte predetta nel catalogo delle fotografie del Simelli è registrata sotto il numero 42: nel mezzo la donna orante, il cui volto è solo abbozzato, tra gli apostoli Pietro e Paolo; alla dritta di chi guarda il cieco sanato, la moltiplicazione dei pani e dei pesci, la risurrezione di Lazaro; alla sinistra la predizione della triplice negazione di s. Pietro, il resto manca. Lo stile è del secolo quarto o degli inizii del quinto. Del medesimo tempo in circa sono tutti o quasi tutti i frantumi, che m'accingo ad accennare.

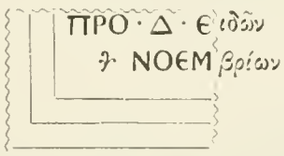
In un frammento di coperchio, testè tratto dai sepolcri dinanzi la basilica di s. Sisto, piccole figurine ritraenti il Mosè-Pietro colla verga in mano preso dai Giudei, la moltiplicazione dei pani e dei pesci, Mosè che percote la rupe alla cui fonte gli Ebrei si dissetano. Due volte in frantumi diversi la risurrezione di Lazzaro: due la rupe percossa da Mosè; una volta il sacrificio di Isacco: Noè nell'arca; Daniele fra i leoni; l'ingresso di Cristo a Gerusalemme con residuo dell'adorazione dei magi (vedi sopra pag. 274): un altro residuo dei magi; i giovanetti ebrei nella fornace; Adamo ed Eva; un apostolo; uno dei discepoli imberbe inchinato (certo verso il Salvatore) sotto un arco d'un portico; un busto virile orante sotto il velo o padiglione sostenuto dai genii alati; almeno cinque volte Giona gettato nel mare: moltissimi soggetti sono più o meno incerti, attesa l'esiguità dei frammenti. Alcuni di questi pezzi meritano qualche parola di descrizione. Il frammento, nel quale è effigiato il sacrificio d'Isacco, è nel catalogo del Simelli n. 57 con altri pezzi tutti insieme precipitati da una frana del suolo esterno nel primo piano del sotterraneo nel punto descritto a pag. 170. Al sacrificio d'Isacco assiste Cristo riconoscibile al consueto tipo giovanile imberbe coi capelli inanellati: la cui presenza in quella scena è nuovo documento del senso suo simbolico e profetico relativo al sacrificio del Redentore. Segue un giovanetto clamidato, in atto di riverenza e coperte le mani ed inchino: cioè il defonto, che s'accosta riverente al Salvatore, la cui immagine doveva essere ripetuta nel mezzo. I pezzi di due coperchi di sarcofagi, l'uno con le scene del ciclo di Giona e dei fanciulli nella fornace, l'altro più mutilo perchè vi rimane soltanto parte d'un busto sotto il velo retto dai soliti putti alati, sono stati raccolti sotto i lucernari tra le macerie ingombranti l'area seconda callistiana: e furono da me pubblicati nel Bullettino 1864 pag. 47, e di nuovo illustrati nel tomo precedente p. 360. Nel catalogo del Simelli portano il n. 30: e il loro pregio è nelle teste degli apostoli Pietro e Paolo alle estremità d'ambedue i coperchi: di che ho notato un altro raro esempio in Roma a s. Agnese (Bull. l. c.). Similmente in Arles ho additato la testa del celebre martire s. Genesio posta in quel modo nelle estremità dei coperchi dei sarcofagi: e il ch. sig. E. Le Blant, che ora esamina i sarcofagi delle Gallie, mi scrive, che confermerà pienamente il mio avviso. In Perugia ho ravvisato il capo di s. Pietro da un lato, e dall'altro in luogo di s. Paolo un ritratto incognito; probabilmente d'uno dei primi evangelizzatori dell'Umbria, che la tradizione vuole mandati colà dal medesimo Pietro [1].

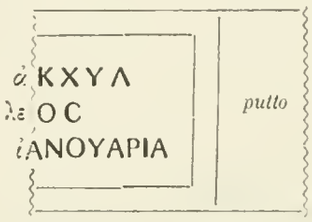
[1] V. Bull. 1872 p. 128, 129.

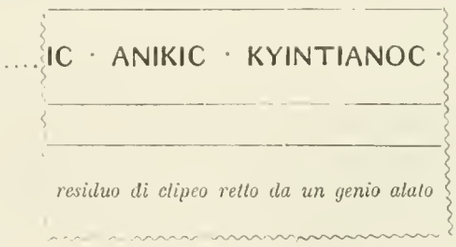
Finalmente debbo registrare le iscrizioni superstiti in cotesti frantumi diversi di marmorei sarcofagi. Dei gruppi e delle famiglie di iscrizioni assai antiche, quasi tutte greche, ai debiti luoghi (poco sopra citati) ho pienamente trattato. A queste famiglie debbono essere aggregati i seguenti titoletti greci incisi sopra frammenti di coperchi di sarcofagi, dispersi sul suolo del cimitero di Callisto. I due ultimi ora sono nel museo lateranense.





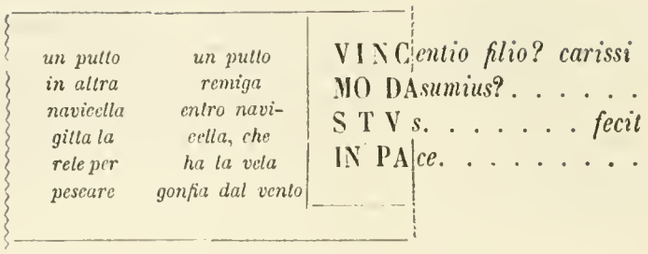




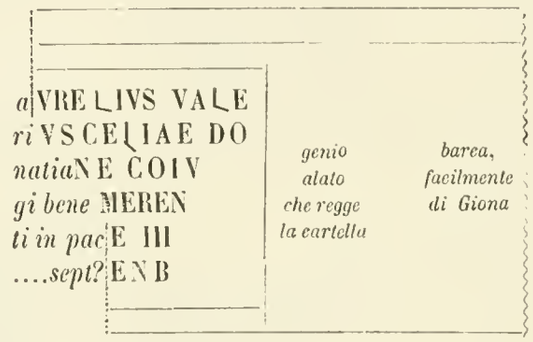


L'ultimo frammento nomina un Anicio Quinziano, che non ci è noto tra gli Anicii; ma fu certamente nobile, avendo usato anche un altro gentilizio, del quale rimane il solo finale .....IC. Della terminazione ις in luogo di ιος assai ho ragionato nel tomo II pag. 66 e segg. La cristianità di quest'epigrafe non è certa, ma assai probabile.

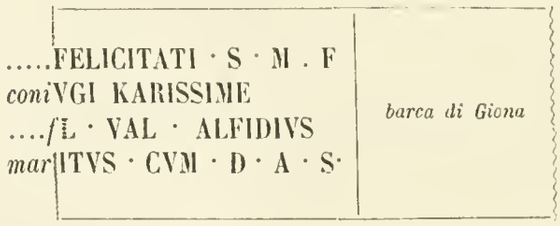
Sieguono le iscrizioni latine. A pag. 159 ho accennato alcuni frammenti di sarcofagi scritti: uno conserva i soli principii dei nomi del defonto L · LICINIO...., ed è probabilmente pagano: in un altro rimangono le lettere seguenti di tipo degli ultimi tempi del secolo terzo e degli inizii del quarto:

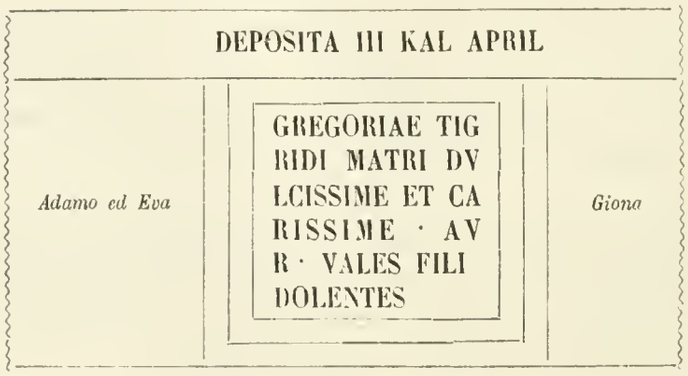


Insieme ai coperchi insigni per le teste degli apostoli Pietro e Paolo, poco sopra ricordati, fu trovato il pezzo d'un terzo coperchio (nel catalogo del Simelli n. 38); coll'iscrizione seguente del secolo in circa quarto:



E a pag. 219 ho accennato i frammenti d'altri coperchi precipitati per le rovine della grande scala dell'arenaria; in uno dei quali è parimente segnato il gentilizio *Valerius*.





Nella prima si legga: *Felicitati s(pectabilis) m(emoriae) f(eminae) ... Fl(avius) Val(erius) Alfidius maritus cum D(eo) a(nima) s(ancta).* Nella seconda manca il nome almeno d'uno dei *fili(i) dolentes,* essendo segnato quello solo di *Aur(elius) Vale(n)s.* Il marmo è stato trovato in due pezzi; il maggiore al livello del secondo piano del cimitero, ove è rimasto sepolto dalle rovine, prima che ne avessi potuto trarre il disegno; ne ho poi rinvenuto l'altro pezzo, che ne completa l'epigrafe, nel più profondo della scala predetta. Ambedue i titoli sono incisi in buone lettere, che non mi sembrano posteriori ai primi decennii del secolo quarto. Cotesti Aurelii Valerii e Flavii Valerii probabilmente vissero ai tempi degli Augusti di quei nomi, nel periodo degli imperi di Diocleziano, Massenzio e Costantino (vedi sopra pag. 112).

Nel cubicolo, ove giaceva tutto infranto il sarcofago poco sopra descritto a pag. 445, 446, giaceva anche il seguente mutilo titolo inciso sulla cartella del coperchio d'un sarcofago: le lettere sono del secolo quarto.

b · M · CAESARIO QVI VIX AN.....
m · IIII Ð XIV DEP · IN XI.....
..... PATRI DVL*cissimo*
..... *fili*VS IEGI..... *sic*
..... BI .....
..... I .....

Questo frammento era sepolto sotto le rovine della volta del cubicolo tutta crollata; nella medesima frana erano interrati i pezzi dell'epigrafe, che comincia IN HOC SARCOFAGO CONDITVS ed ha la data dell'anno 345 (vedi *Inscr. christ.* T. I n. 1150). Sotto le macerie precipitate dai lucernari giaceva la cartella d'un altro coperchio fornita di data consolare dell'anno 364 (l. c. n. 175: cf. sopra pag. 140). E nel citato tomo I delle *Inscr. christ.* sotto i n. 247, 273, 275 sono riferiti i titoli similmente forniti di date degli anni 375, 377, 378, che spettano a coperchi di sarcofagi dissepolti nella vigna, ove è il cimitero di Callisto. Nella medesima vigna sono stati trovati i seguenti titoli latini privi di date, parimente incisi sopra frammenti di coperchi o di fronti di marmorei sarcofagi.

delfini nuotanti

LEONTI
NA IN PA
CE DEP
XIII KALoCl

delfini nuotanti

sic

genio che regge la tabella	IVLIVS STEPHANVS · MARITVS POMPONIE VICTORE · CASTE COIVÇI BENE MERENTI COPARAVIT AET FVNC TA Iiii NONAS OCT	*genio simile all'altro* *sic*

AVRELIVS VINCENTIVS PATE*r*

putti .....

VINCENTIAE
FILIAE · DVLC ·
Q · ANN · XIII
M · VIIII · D VII

putti che portano manipoli di spighe

UARIA QUA*e*
U·A·UIIII·M....

ω ℞ A

*do*MVS HETER
na MARTYRIES

mano del genio sostenente la tabella

.....QVESC*it*
in PACE

PA*u*
LINA
VIX*it*
.....

genio femminile alato stolato, che regge la cartella

OIL
TIVS
ANN

CERE*alis vit*
ALISSI*Mae? dep...*
KAL · *Maias*.....
OCTA.....
SS.....

I primi cinque marmi oggi stanno nel museo lateranense[1]: i rimanenti nei depositi di pietre diverse sopra il cimitero di Callisto. Finalmente registrerò due epitaffi di sarcofagi trovati in altri tempi nella vigna, ove è il cimitero di Callisto; e i cui originali non ho veduto.

GAVDENTIVS
GAVDENTIO
FILIO · IN · PACE
QVI · VIX · ANN ·
XVIII·M·V·D·VIII·
DEP·HAB·PR·ID·IVNI -

FAVSTINA DEPOSITA · XIII · KAL · SEP

EVSEBIE FILIE
PARENTES
CONTRA VOTVM
botte

La prima è stampata nel libro del Fabretti p. 759, 645: ma dalle schede vaticane dell'Ughelli so che nel 1649 il sarcofago con quel titoletto (delle sue sculture niuna descrizione esiste) stava nella vigna dell'ospedale di s. Giovanni fuori della porta di s. Sebastiano; cioè propriamente in quella vigna, ove sono le due basilichette di s. Sisto e di santa Sotere. La seconda è incisa sul coperchio d'un sarcofago fatto a guisa di tetto: in cima al quale è la memoria di Faustina, quella di Eusebia occupa il quadrato d'un'antefissa. Ne ho dato la copia dell'Amati nei cartelli di lui oggi nella biblioteca Vaticana; il Melchiorri ne ha pubblicato un cenno nelle Effemeridi lett. di Roma tomo VIII p. 219, avvertendo che il marmo era partito per l'Inghilterra.

Niuna data, niuna formola o indizio in questi titoli di sarcofagi appare del secolo quinto e ancor meno del sesto. Anche lo stile e i soggetti delle sculture di quanti sarcofagi o loro frammenti ho io visto nel callistiano cimitero sotterra o sopra terra niun indizio danno del secolo sesto o del quinto adulto e dei tempi del regno ostrogotico. Nè ciò avviene in questo solo suburbano cimitero. Rarissimi sono in Roma i sarcofagi figurati, che al predetto periodo possano essere probabilmente attribuiti. L'arte di siffatti sarcofagi ai tempi di Teodorico fioriva nella scuola dello scultore Daniele in Ravenna; ove tuttora ne vediamo bellissimi esemplari.

Quando tratterò dei limiti cronologici del cimitero di Callisto all'aperto cielo chiaro vedremo, che esso continuò ad essere in uso non solo in tutto il secolo quinto, ma eziandio fino alla metà e più del sesto. In questo ultimo secolo del callistiano sepolcreto, debellata già da gran tempo l'idolatria, i Cristiani probabilmente cominciarono ad adoperare senza molto scrupoloso discernimento ogni fatta d'urne pagane. Presso l'oratorio di s. Sisto ho trovato grandi frammenti di marmorei sarcofagi con scene di baccanali non scalpellate nè coperte di calce. Forse quei sarcofagi furono sepolti sotto la superficie del suolo nelle *formae*

[1] L'epigrafe seconda, di Giulio Stefano, fu stampata nelle « Memorie rom. di antichità e belle arti » T. III p. 75 dal Cardinali, che la lesse intera: oggi è spezzata ed è perita una lettera nella linea prima, una nella seconda.

sepolcrali; come quello adorno di bellissime figure di baccanti a tutto rilievo, che ora è nel cortile di Belvedere del museo Pio-Clementino e fu trovato sotto le fondamenta della sacrestia vaticana insieme ad iscrizioni degli anni 516, 536[1]. Che se i predetti sarcofagi fossero stati collocati a fior di terra e visibili, ciò poca maraviglia dovrebbe forse destare nel secolo sesto, quando nella scelta delle spoglie della conquisa idolatria non si poneva cura assai scrupolosa; nè i fedeli usi in Roma alla vista di tante rappresentanze delle orgie idolatriche ne prendevano scandalo o ne erano offesi.

Fa d'uopo porre un termine a questo lungo capitolo, che non è un trattato generale sui cristiani sarcofagi di Roma; ma soltanto la rassegna e classificazione di quelli, o interi o ridotti a minute reliquie e frantumi, che dopo tante devastazioni ho trovato nel cimitero callistiano sopra terra e sotterra. Resta però ad accennare in due parole i vocaboli, che i Cristiani di Roma adoperarono designando le arche marmoree. In tutta la romana epigrafia le trovo chiamate *sarcophaga*, e per errore *sartofaga;* raramente *arcae*. Viceversa *arca* è il vocabolo dominante nel cimitero di Giulia Concordia, e nelle epigrafi delle circostanti regioni. Nè fu adoperato soltanto per le urne lapidee e non figurate. Teodorico nell'epistola sopra ricordata a Daniele scultore di sarcofagi marmorei in Ravenna li appella *arcae*[2]. Nell'insigne iscrizione greca sopra riferita nel capo VI l'arca sepolcrale è ripetutamente appellata πύελος. Da questo greco vocabolo, che equivale al *labrum* o *solium* balneare latino, pare venuta (come avverte il Cavedoni) la tradizione romana di chiamare i sarcofagi, *pili;* quali usò chiamarli il Bosio: e alla fine del secolo XVII nel linguaggio volgare di Roma quella voce tuttora durava[3].

CAPO IX.

Vestiboli, monumenti, mausolei, celle, basiliche e loro denominazioni; edifici per la custodia dei cimiteri.

Parliamo ora dei monumenti. Che i Cristiani anche nei secoli delle persecuzioni abbiano costruito ed eretto sopra terra e nelle aree dei loro cimiteri edifici a modo di mausolei e di celle sepolcrali, già il Ciampini[4] ed altri hanno assunto a provarlo; e nel mio Bullettino dell'aprile 1864, nel tomo I di questa opera p. 93 e segg., 199, 200, 210 parmi averlo abbastanza chiarito e confermato. La testimonianza di Tertulliano da me citata nel tomo I p. 210 basterebbe sola a stabilire il punto e chiudere ogni adito al dubbio. *Corpora medicata condimentis sepulturae mausoleis et monumentis sequestrantur, processura inde quum jusserit Dominus*[5]: così scrisse il dottore africano nei principii del secolo terzo parlando dei corpi e dei sepolcri dei fedeli e di quelli in ispecie dei martiri. La costruzione d'una *cella* e

[1] V. Cancellieri, *De secret. basil. Vat.* T. III p. 1440.
[2] Cassiodor. *Variar.* III, 19.
[3] Buonarroti, Vetri p. 4: cf. Cavedoni, Dichiarazione degli antichi marmi Modenesi p. 92.
[4] Ciampini, *Vet. monum.* T. I pag. 141 e segg.
[5] Tertullian. *De resurrect. carnis* cap. 27.

memoria nell'*area* data da Evelpio all'*ecclesia fratrum* in Cesarea di Mauritania è testificata dalla bellissima epigrafe che più volte ho citato; il cui stile è manifestamente assai anteriore alla pace costantiniana. E che *cella* equivalga a monumento sepolcrale, l'insigne testamento ordinante la costruzione d'una *cella memoriae* trovato in una pergamena di Basilea pienamente l'ha dichiarato [1]. Laonde le *innumerae cellulae martyrum,* che un topografo accenna nel suburbano di Roma [2], le simili *cellulae* in qualunque provincia del mondo antico [3], le *memoriae martyrum* tanto spesso nominate dagli scrittori ecclesiastici d'ogni paese, segnatamente dell'Africa, non furono tutte edifici dell'età della pace: e molte delle basiliche e chiesette e μαρτύρια costruite nel secolo quarto furono riedificate ed ampliate nel luogo delle primitive *cellae* e *memoriae* contemporanee delle persecuzioni.

Il vocabolo *memoria* non sempre significa edificio più o meno monumentale. Qualunque semplice sepolcro fu talvolta appellato *memoria* [4]. Anche *cella aeterna* leggo in un raro esempio [5] in luogo di *domus aeterna, aeternalis, sempiterna, perpetua;* che vale semplicemente sepolcro, sia esso magnifico mausoleo, sia appena un'arca nascosta sotto il pavimento od il suolo [6]. L'uso però della voce *domus aeterna* parmi in Roma più raro nelle gallerie sotterranee, che nei sepolcri e monumenti a fior di terra e sopra terra. Non dirò, che ciò sia venuto dal non avere i loculi sotterranei somiglianza veruna con le forme delle case; mentre viceversa agli edifici dei monumenti ed ai sarcofagi, i cui coperchi imitarono i tetti, la voce *domus* era meglio appropriata. È chiaro dal linguaggio degli scrittori e delle epigrafi antiche, che il vocabolo *domus* allude alla dimora nel sepolcro, non alla forma di questo. E perciò la formola *domus aeterna* fu variata nelle più generiche *sedes perennis* [7], *locus aeternus* [8]: ed in un'iscrizione africana: AETERNA DOMVS HIC EST PAVSVM LABORIS HIC EST ALIQVID MEMORIAE HOC EST [9]: ed in elegante epigramma tuttora inedito trovato in un colombario della via Latina il defonto scherza

[1] Vedi Bull. d'arch. crist. Aprile 1864.

[2] Vedi tomo I p. 129.

[3] Negli atti di s. Quintino martire in Francia si legge: *Eusebia illud sepelivit et super sepulcrum ejus cellulam aedificavit*, Surius, *Vitae ss.* 31 *Octob.* p. 487.

[4] Dal latino *memoria* in senso di monumento sepolcrale provenne nella greca cristiana epigrafia la voce MHMOPION; che, divenuta comunissima, nelle iscrizioni della Macedonia appare applicata ad ogni semplice sepolcro ed abbreviata anche nella sigla $\overline{\text{MHM}}$ in lapide dell'anno 492 (vedi Dumont nella *Revue des sociétés savantes* T. V p. 780 e segg., 812). Anche in latino si legge una volta MEMORIVM EX FVNDAMENTIS FABRICABI (*C. I. L.* T. III n. 7509): ma essendo ciò scritto in lapide dell'Asia minore parmi probabile, che quivi il *memorium* venga dal greco MHMOPION e non viceversa. Nell'epitafio greco romano, nel quale il Kirchhoff volle leggere la formola di compra d'un κοιμητηριον (*C. I. Gr.* n. 9593) la pietra originale conservata in s. Maria in Trastevere parla d'un MIMOPION.

[5] È nel museo Vaticano, iscrizione di pessime lettere del secolo in circa quarto o quinto:

*eu*MORFVS CVM EE*lici* *sic*
*ta*TE ϕ COIV⅂I SVAM *se vi*
*vi*S FECERVNT CE⅃⅃A AET*erna*

[6] Gli esempi di queste formole sono più o meno ovvii nell'epigrafia cristiana e nella pagana, anche dei popoli semitici (Gesenius, *Monum. Phoenic.* p. 105, 130, 132, 156); e sarebbe inutile tesserne un lungo novero. Citerò soltanto per la sua rarità la variante *casa perpetua* in iscrizione dell'anno 400 (*Inscr. christ.* T. I n. 493); ed avvertirò, che l'uso comune di dare alla voce *domus*, in senso di sepolcro, l'epiteto *perpetua* lo fece talvolta scrivere con la sola sigla PP (*C. I. L.* T. III n. 2165).

[7] *C. I. L.* T. III n. 6414; Bull. d'arch. crist. a. 1873 pag. 57; AETERNA SEDE RECEPTVS SILET, Bull. dell'Ist. 1862 p. 49: cf. Labus, Marmi antichi Bresciani p. 215.

[8] *C. I. L.* T. VIII n. 197, 202.

[9] Renier, *Inscr. de l'Algérie* n. 4099.

dicendo: ET GRATIS AETERNO PERFRVOR HOSPITIO. Talvolta in epitaffi di conjugi il sepolcro fu detto *torus aeternus*: così una singolare epigrafe conservata nella villa Pamfili, in cima alla quale è scritto DOMVI AETERNAE CONSECRATAE, termina con quest'apostrofe della defonta al marito superstite: IGITVR DOMINE OPPI MARITE NE DOLEAS MEI QVOD PRAECESSI SVSTINEO IN AETERNO TORO ADVENTVM TVVM. E similmente in una cimiteriale cristiana posta dal marito alla moglie: CVM QVATTVOR FILIOS DORMIT ETERNO TORO [1]. Come si possa scusare l'uso di simili formole nelle iscrizioni dei Cristiani, i quali avevano fede nella risurrezione, cercarono chiarire il Fabretti, il Biagi, il Cavedoni [2]. La somma del loro discorso si riduce a questo, che come nella volgata del salmo XLVIII, 10 è detto: *sepulcra eorum domus illorum in aeternum* e volgendo alla lettera l'originale dovrebbe dire *in saeculum*, e dai Cristiani fu inteso e s'intende *in finem saeculi*, alla fine del mondo presente; così *domus aeterna* significò la dimora nel sepolcro fino al dì della finale risurrezione. Che veramente sia così, lo conferma il seguente frammento, che nello scorso secolo fu visto nel monastero di s. Agnese fuori delle mura: e nel quale è, a mio giudizio, evidente dover essere supplita appunto la formola *in finem saeculi* [3]:

*in fi*NEM × SAE
*culi fe*LICITA
*sibi d*OMVM
*aetern*AM × SE
*viva pa*RAVIT

Siccome però la formola *domus aeterna* nel linguaggio dei pagani aveva senso ripugnante al dogma cristiano, stimo che nei primi secoli i fedeli poco o nulla l'abbiano adoperata; e perciò sia essa rara nelle regioni più antiche dei sotterranei cimiteri. Nel secolo quarto poi e nel quinto l'uso del comune linguaggio e la predetta interpretazione la fecero adottare senza scrupolo nella cristiana epigrafia.

Non chiuderò questo punto del mio discorso senz'aver accennato una strana particolarità dell'uso della voce *domus* in senso di sepolcro e di monumento. Negli epitaffi soltanto di Lella-Marnia nell'Africa, e giammai in altri d'altri luoghi, è quasi costante la formola *domum Romulam instituit, instituerunt, fecerunt* [4]. Quegli epitaffi sono incisi sopra cippi a modo di are: e vorrei piuttosto essere ammaestrato che insegnare quale mai sia l'origine, quale il preciso significato della *domus Romula* per sepolcro in quell'angolo solo dell'Africa romana. Forse le are

[1] È inedita, proveniente dal cimitero di Ciriaca.

[2] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 113; Biagi, *Monum. graeca et latina ex museo Iacobi Nanii* T. I p. 202 e segg.; Cavedoni, Continuazione delle memorie di Modena, T. VII p. 138 e segg.

[3] Marini, cod. vat. 9074 p. 920, 5: i supplementi sono miei.

[4] Renier, *Inscr. de l'Algérie* n. 3805-3822.

predette erano dinanzi piccole *celle* edificate ad imitazione della celebre *casa Romuli* del Palatino; che era *tugurium*, rustica capanna, il cui tipo dobbiamo riconoscere nelle urne cinerarie di terra cotta foggiate a capanne dell'antichissima necropoli albana. *Casae* furono talvolta dette le *celle* costruite nelle aree cimiteriali dei Cristiani nell'Africa: così nell'*area martyrum* di Cirta è ricordata la *casa major*, che suppone quivi altre *casae minores*[1]. Un esempio di *casa perpetua* in luogo di *domus aeterna* ho poco sopra citato; e viene da lapide sepolcrale cristiana di Roma. Parimente romana è l'epigrafe d'un monumento pagano, che è chiamato *casula*; il senso però del vocabolo è chiarito dal contesto così: HANC CASVLAM IN PARVO FECIT MAIORI CVRA QVAM IMPENSA[2]. *Casula* fu detto quel monumentino perchè povero e angusto; non perchè fatto a foggia di rustica capanna. I tuguri sono sovente effigiati nelle scene pastorali sui sepolcri dei Cristiani (vedi sopra pag. 446); ed essi sono non rare volte foggiati a guisa di piccoli edifici quadrilunghi, ai quali poco dissimili furono molti piccoli edifici sepolcrali. Tutto ciò può chiarire il significato della *casa* e *casula* nell'epigrafia funebre pagana e cristiana; e forse anche della *domus Romula* in Africa.

Il trattare a pieno delle forme varie e degli usi dei cristiani mausolei e monumenti sarebbe tema assai vasto: qui debbo contentarmi di quel tanto, che nell'area cimiteriale di Callisto ne rimane. La descrizione però e l'illustrazione delle vestigia di edifici sopra terra oggi superstiti nell'area predetta farà sorgere quesiti, che allargheranno il campo del mio discorso alle più importanti generalità di sì grave ed in gran parte nuovo argomento. Al qual uopo stimo utile premettere gli opportuni schiarimenti intorno agli antichi vocaboli, che hanno relazione speciale con le forme architettoniche degli edifici, che dovremo attentamente descrivere ed esaminare.

Cella, come *cubiculum*, sono vocaboli più o meno generici applicati ai monumenti sepolcrali; nè bastano soli a definirne la forma precisa architettonica. Meno indefinito è il senso ordinario della voce *exedra*; che per lo più designa luogo in forma d'emiciclo, aperto dinanzi ed atto al sedere di molti insieme a colloquio, trattenimento *(schola)* e convito[3]. Nel linguaggio cristiano *exedra* equivalse sovente ad *absis*; ma *exedrae* furono anche dette molte appendici esterne dei sacri templi, che non tutte furono absidate[4]. Intorno a questa voce tornerà il discorso nel capo XII. I vocaboli, che in modo speciale designarono la forma architettonica e la icnografia di siffatte essedre e celle e simili edifici, furono *trichorum*, *tetrachorum*, *pentachorum*, *hexachorum*, *heptachorum*, *octachorum*. Alle celle triabsidate, quali sono le due basilichette superstiti sul cimitero di Callisto, e che io ho sovente appellate *tricore*, veramente questa denominazione compete. Riferirò qui le parole del mio illustre amico defonto, Carlo Promis; il cui postumo imperfetto lavoro sui vocaboli latini d'architettura mi giunge in buon punto, mentre licenzio queste pagine alla stampa. « È mio parere, scrive egli, che il tricoro fosse una sala bensì

[1] *Acta purgationis Caeciliani* (*post Optati Opp.* ed. Dupin p. 170, 171).
[2] Oderici, *Dissert.* p. 164; Marini, Arvali p. 184.
[3] Vedi Charles Lenormant, *Mém. sur les peintures, que Polygnote avait exécuté dans la Lesché de Delphes*, Bruxelles 1864 p. 12 e segg.
[4] Vedi Du Cange, *Gloss. mediae latin.* v. *Exedra*.

« di officio diverso, però di figura simile, offrendo un emiciclo od un rettangolo « (io aggiungo una rotonda od un poligono) e nelle pareti tre nicchie. Papia il les- « sicografo, vissuto nel secolo XI [1], meglio vide in siffatta questione, che non dot- « tissimi filologi moderni. Moltissime celle sepolcrali vedonsi tuttora disposte in « tricoro, quadrilatere essendo ed un lato dato alla porta [2] ». Questa autorevole definizione mi dispensa dal riprendere in mano l'esame dei passi d'antichi scrittori pagani e cristiani e delle epigrafi, che fanno espressa menzione del *trichorum* [3]. Dirò soltanto, che nel noto passo di s. Paolino di Nola è oramai evidente la necessità di emendare *intra absidem trichoram sub altari*, in luogo della corrotta lezione *trichora sub altaria*. Che l'abside della basilica maggiore di Nola fosse veramente *trichora*, il medesimo Paolino lo insegna descrivendola così: *duabus dextra laevaque conchulis intra spatiosum sui ambitum apsis sinuata luxatur* (ep. XXXII, al. XII). E della *cella* battesimale egli scrisse: *trinoque recessu dispositis sinuata locis* (*nat.* X v. 182, 183). Un'antica testimonianza però di indole topografica merita speciale attenzione; e mi invita ad un breve episodio.

Il Mabillon produsse dall'archivio di Farfa la descrizione d'un palazzo (o piuttosto, a mio avviso, della icnografia d'un palazzo distinta con numeri); nella quale il quarto luogo è dichiarato così: *in quarto trichorum, id est domus conviviis deputata, in qua sunt tres ordines mensarum, et dictum est trichorum a tribus choris, id est tribus ordinibus commessantium* [4]. Il Mabillon stimò, che questa descrizione fosse del palazzo dei duchi longobardi di Spoleto; e sulla fede di sì dotto uomo come tale la ripetè il Muratori [5]. Ma il Fatteschi avvertì, che nel codice di Farfa il citato testo punto non indica il luogo, ove fu il descritto palazzo; che la medesima descrizione, sempre priva di topografico indizio, si legge abbreviata in altri codici, il testo d'uno dei quali conservato nell'archivio della basilica vaticana egli diè in luce: che fu conosciuta da Oderico Vitale scrittore del secolo XII e adoperata come schema generico d'un nobile palazzo d'architettura romana [6]. Tale anche la stimò il Fatteschi; il Suarez però, avendone conosciuto il solo testo abbreviato del codice della basilica vaticana, scrisse: *forsitan haec est Lateranensis palatii descriptio, et thermae illae (sunt) Faustae Augustae praefocatione insignes* [7]. Anche io ne ho trovato un esemplare breviato e alquanto variante dagli editi nel codice vaticano 5851, aggiunto con altri documenti di origini e di luoghi diversi alle *Regiones Urbis Romae*. Il passo, di che ora disputo, nel citato codice dice: *in quarto trichorum id est locus ubi prandium fit*. Io opino, che questa descrizione sia del palazzo imperiale nel Palatino, quale erane rimasto l'uso e la nozione nei secoli dell'alto medio evo; e

[1] Non il solo Papia, ma anche altri glossografi del medio evo citati dal Rosweid nelle note all'epistola 12 (al. 32) di s. Paolino di Nola scrissero: *tricora tres camerae sive absides*.

[2] Carlo Promis, Vocaboli latini di architettura posteriori a Vitruvio oppure a lui sconosciuti (Estratto dalle Mem. della R. accad. delle scienze di Torino, ser. II T. XXVIII) p. 208.

[3] Vedi Rosweid. *ad Paulini ep.* XII al. XXXII; il Lesleo in lettera edita nelle *Dissert.* dell'Oderici p. 57; Lupi, Dissertazioni T. I p. 16 e segg.; Du Cange, *Gloss. med. latin.* v. *Trichorum;* De Vit, *Lexicon totius latin.* v. cit. Il Volpi (Saggi di diss. dell'accad. di Cortona T. II p. 180) trattando di questo vocabolo cita un'epigrafe mutila, nella quale egli trova la menzione del *procurator summi chor(i):* si legga *summi choragii*, e ciò niuna attinenza ha col *trichorum*.

[4] Mabillon, *Annales ord. s. Benedicti* an. 814 T. II p. 383: indi il Mazois, *Ruines de Pompéi* T. II p. 15.

[5] Annali d'Italia an. 814.

[6] Fatteschi, Mem. istorico-diplomatiche del ducato di Spoleto p. 165-167, 349.

[7] Cod. Barb. XXXVIII, 100 (pagine non numerate).

che perciò il documento dovrebbe essere ammesso nel *codex topographicus Urbis Romae*. Le ragioni del mio opinare sono le seguenti. La descrizione non è di qualsivoglia palazzo, ma di un palazzo imperiale o regale, ove si discutevano le cause nel *consistorium* del principe: è di tipo antico, non barbaro; comprendendo anche il *gymnasium* e l'ippodromo. In primo luogo sono annoverati il *proaulium*, il *salutatorium* ed il *consistorium;* e nell'inedito codice vaticano è espressamente notato, che il *proaulium respicit ad orientem contra ortum solis habens ingressum.* Appunto all'oriente è volto l'ingresso delle maggiori sale del palazzo imperiale sul Palatino: e indi tosto si entra nell'aula massima, che il Bianchini chiamò *aula regia*[1], e così bene le conviene il nome di *salutatorium*, o sala di ricevimento. Contigua e laterale all'aula regia è la basilica: che esattamente è chiamata *consistorium, ubi lites et causae audiebantur et discutiebantur.* Dall'aula massima, traversato il peristilio, si viene alla magnifica sala dei conviti; che nella medievale nostra descrizione tiene il quarto luogo. La serie delle parti seguenti è meno facile a ravvisare con precisione nelle rovine palatine: l'ultima è l'ippodromo, che gli atti di s. Sebastiano ed i documenti dell'alto medio evo assegnano appunto al Palatino, nè d'altro ippodromo in Roma rimaneva memoria[2]. La sala convivale palatina non è ancora tutta scoperta: sembra però fornita d'un'abside sola; talchè non potremmo in essa ravvisare il *trichorum*. Forse le altre due absidi o due nicchioni rettangolari sono nel lato tuttora sepolto. La precisa verità intorno a questo punto speciale, e intorno all'interpretazione da me proposta del topografico documento, sarà definita dagli scavi e dai dotti cultori della romana topografia. Rimane certa però la recitata testimonianza del *trichorum* applicato a sala di convito. Anche Papia ed altri autori di glossarii del medio evo scrissero: *tricorum est locus ubi pranditur*: ed il famoso triclinio maggiore di Leone III nel Laterano fu triabsidato. Tutto ciò ho voluto notare per l'affinità del *trichorum ubi prandium fit* coll'uso tricliniare delle essedre negli edifici sepolcrali, come nel capo XII sarà dichiarato.

Dal *trichorum* per analogia deduco il *tetrachorum, pentachorum, hexachorum, heptachorum, octachorum:* ed in fatti quest'ultimo vocabolo si legge nel noto carme scritto da s. Ambrogio nell'ottagono battistero da lui eretto in Milano[3]. Gli edifici forniti di cinque, sei o più absidi furono poligoni o rotondi; i tetracori furono crociformi con ognuna delle braccia della croce terminata in abside, ovvero con quattro absidi ai quattro angoli di quelle braccia, nel qual caso però meglio li diremo *octachori*. Di quest'ultima forma fu il magnifico μαρτύριον, che s. Gregorio di Nissa descrive minutamente[4]; la cui pianta è stata sagacemente restituita e dottamente illustrata dal signor C. Bock di chiara memoria[5]. I mausolei e sacri edifici poligoni o rotondi furono ordinariamente coperti e coronati da cupole: ora però m'astengo dal ragionarne di proposito, parendomi meglio farlo nel capo XI, dopo descritto il monumento di santa Sotere. Quivi vedremo, che siffatti cristiani

[1] Vedi Guida del Palatino compilata da C. L. Visconti e da R. Lanciani p. 104.

[2] Vedi Jordan, *Topographie der Stadt Rom* T. II p. 384, 385.

[3] Intorno a questo e ad altri sacri edifici ottagoni o circolari dell'antica Milano si consultino i bellissimi studii del sig. C. Bock nel *Christliche Kunstblätter* di Freiburg Ottobre-Dec. 1869: cf. Biraghi, Inni sinceri e carmi di s. Ambrogio p. 135-138.

[4] Gallandi, *Bibl. vet. patrum* T. VI p. 634 e segg.

[5] *Christliche Kunstblätter*, Aprile, Maggio 1869.

mausolei coperti di cupola circolare furono talvolta chiamati *pantheum*, per la somiglianza del loro tipo architettonico con quello del Panteon d'Agrippa; e *pantheum cum trichoro* quando furono triabsidati.

Rimane un'ultima questione: se alle predette celle cimiteriali ed ai mausolei di qualsivoglia forma convenga, e se e quando sia stato dato il nome *basilica*. Certo è che *basilicae*, già nella classica epigrafia, furono dette non solo le grandiose aule quadrilunghe divise in più navi, sotto questo nome a tutti note, ma eziandio edifici di assai minor conto; come sale o celle di terme, portici o edicole aggiunte ai templi o sacelli: *thermas cum porticibus et basilicis, sacellum adiectis basilicis* [1]. Non cito la *basilica equestris exercitatoria* (cavallerizza) della Britannia [2], perchè certamente fu edificio di grande spaziosità, cinto da portici e perciò simile a vera basilica. Che anche i Cristiani abbiano appellato *basilicae* i minori oratorii e le *cubicula*, celle, essedre, memorie sepolcrali costruite attorno attorno alle chiese maggiori, pienamente lo ha dimostrato il ch. p. Garrucci; commentando l'insigne epitafio puteolano del fanciullo C. Nonio Flaviano, per onore della cui sepoltura *basilica a parentibus adquisita contectaque est* [3]; e chiamando a confronto il noto passo di s. Girolamo: *basilicas ecclesiae et martyrum conciliabula diversis floribus et arborum comis vitiumque pampinis* (Nepotianus) *adumbravit* [4]. Dei privati oratorii del secolo quinto da Avito viennense apprendiamo, che nelle Gallie erano appellati *basiliculae* [5]: ed ovvie sono, e perciò non le annovero, le testimonianze degli storici, dei topografi e delle epigrafi di quel secolo e dei seguenti, che danno indistintamente il nome *basilica* e *basilica nova* ai sacri edifici e mausolei eretti sui sepolcri dei martiri, dei confessori e dei pontefici; senza speciale rispetto alla forma basilicale nè alle dimensioni del monumento. Laonde niun dubbio, che le celle tricore del cimitero di Callisto nei secoli quinto e seguenti possano essere e sieno veramente state chiamate *basilicae*. Il dubbio verte soltanto intorno all'età, in che l'uso proprio ed improprio di questo vocabolo fu dai Cristiani adottato.

Avvertì il Bingham, che *nomen basilicae frequenter occurrit apud saeculi quarti et quinti scriptores, ante quod tempus vix in ullo christiano auctore illud invenias* [6]. Il Garrucci osserva la più antica menzione delle cristiane basiliche sembrare quella, che è registrata nei celebri atti africani della purgazione di Felice e di Ceciliano; ove sono riferiti documenti spettanti a fatti dell'anno 305 e della persecuzione dioclezianea [7]. Ottato Milevitano alludendo ai primi tempi dello scisma dei Donatisti, cioè ai primi anni dell'impero di Costantino, numera in Roma *quadraginta et quod excurrit basilicas* [8]. Nel primo tomo pag. 205 ho osservato, che questo novero dee comprendere i titoli urbani e le chiese suburbane cimiteriali; e che corrisponde al numero dei preti della chiesa romana, che concorsero all'elezione

[1] Vedi Promis, l. c. p. 41: cf. Morcelli, *De stilo inscr. lat.* ed. Rom. 1781 p. 133.
[2] Huebner, *C. I. L.* T. VII n. 965; Orelli-Henzen n. 6736.
[3] Bull. arch. nap. ser. 2 T. I p. 36 e segg.: cf. Minervini, l. c. p. 16.
[4] Hieron. *ep.* LX *ad Heliod.* ed. Vallarsi T. I p. 338.
[5] Alcimi Aviti *ep.* VI, *de ecclesiis haereticorum sicut et de oratoriis vel basiliculis privatis.*
[6] *Orig. sive antiq. eccl.* T. III p. 120, 121.
[7] St. dell'arte crist. T. I p. 21.
[8] *De schism. Donatist.* II, 4.

del papa Cornelio; e che già ai tempi di Diocleziano s'era cominciato a chiamare basiliche le *conventicula* dei Cristiani. Si noti però, che nell'antichissima cronaca pontificale romana gli edifici cimiteriali fatti dal papa Fabiano sono appellati in genere *fabricae per coemeteria;* il vocabolo *basilicae* appare soltanto ai tempi di Giulio papa sotto Costantino [1]. I luoghi e gli edifici adoperati o destinati all'uopo delle sacre e liturgiche adunanze nei primi tre secoli, dall'età degli apostoli a quella di Costantino, furono d'ordinario chiamati οἶκος, *domus*, κυριακόν, *dominicum, ecclesia, conventiculum;* ed il pellegrino, che nel 333 viaggiò da Bordeaux a Gerusalemme, della magnifica basilica del santo sepolcro scrisse: *ibi modo jussu Constantini imp. basilica facta est, id est dominicum mirae pulchritudinis* [2]. Qui è chiaro, che il vocabolo *basilica* applicato alle chiese era allora di uso recente; od almeno in ogni modo era opportuno dichiararlo col più antico ed al cristiano linguaggio più famigliare e proprio *dominicum*. Nelle aree cimiteriali dell'Africa del tempo delle persecuzioni trovo ricordo di *cellae* e di *casae*, non di basiliche. Ottato Milevitano però, parlando della persecuzione di Diocleziano nella Numidia, fa dire ai persecutori: *aut thus pone aut basilicas dirue* [3]. Ed in fatti i documenti autentici dell'esecuzione degli editti diocleziani nell'Africa, già sopra lodati, dicono: *dirui basilicas vidi; epistolas salutatorias de basilica protulit* [4]. In quel tempo medesimo è ricordata la *basilica novorum* in Cartagine [5]; e potrei moltiplicare queste citazioni, se volessi tener conto degli scritti posteriori, nei quali parlandosi della persecuzione diocleziana nell'Africa sono nominate le *basilicae* e *basilicae dominicae*. Dalle allegate testimonianze apprendiamo, che le chiese cristiane dai pagani e dai fedeli dell'Africa erano già chiamate *basilicae* innanzi la pace costantiniana. Si avverta però, che quel vocabolo è applicato soltanto alle chiese o luoghi di adunanze entro le città, e che dalla basilica è espressamente distinta l'*area ubi orationes (Christiani) faciunt;* e che nell'*area martyrum* di Cirta è additata la *casa major*, non la *basilica* [6]. Si avverta altresì, che in quei medesimi documenti il medesimo edificio talvolta è chiamato *basilica*, talvolta *locus ubi orationes (Christiani) celebrant;* e in Cirta la *basilica* è così chiamata dopo la persecuzione di Diocleziano; negli atti della persecuzione è detta *domus ubi Christiani conveniebant* [7]. Nè gli altri scrittori contemporanei di Diocleziano (Lattanzio, Arnobio, Eusebio) narrando le distruzioni delle chiese adoperano altri vocaboli, che *ecclesias, conventicula, domos*, οἴκους προσευκτηρίων, εὐκτηρίους. Conchiudo, che l'uso cristiano del vocabolo *basilica* circa i tempi di Diocleziano parmi sia stato quasi speciale dell'Africa; ed applicato ai maggiori luoghi di adunanze entro le città, non alle *celle* e *memorie* costruite nelle aree cimiteriali.

Dell'uso ecclesiastico del predetto vocabolo nei secoli posteriori, intorno al quale molto si è disputato, all'argomento di quest'opera non giova trattare [8]. Io non debbo

[1] V. tomo I p. 117.
[2] *Itin. Hierosol.* ed. Parthey et Pinder p. 280: cf. Bull. d'arch. crist. a. 1863 p. 26.
[3] Optatus, l. c. III, 1.
[4] *Gesta purgationis Felicis Aptungitani, post* Optati *Opp.* ed. Dupin p. 164.
[5] Augustini, *Brevic. collat. Donatist.* III, 13.
[6] *Acta purgationis Caecilianii, post* Optati *Opp.* l. c. p. 170.
[7] L. c. p. 164, 168, 170.
[8] V. Du Cange, *Gloss. med. latinit.* v. *Basilica:* di questo vocabolo adoperato per significare le pievi d'una diocesi *(parochia)* vedi un documento negli atti del concilio di Salona a. 532, Farlati, *Illyricum sacrum* T. II p. 273.

occuparmi delle basiliche in genere; e molto meno di quelle, che niuna relazione ebbero coi cimiteri.

Rimane a dire qualche parola degli edifici annessi ai cimiteri e loro monumenti, mausolei, oratorii, basiliche, per abitazione dei viventi. La menzione degli *edifici*, *taberne*, *diete*, e di quanto occorreva per la dimora e commodità dei custodi dei monumenti è ovvia nella pagana epigrafia; nè occorre citarne gli esempi [1]. Le stanze e fabbriche a quest'uso destinate erano tutte comprese nel significato della voce *custodia (monumenti)*. Abbiamo due piante icnografiche *(formae)* di monumenti sepolcrali romani incise dagli antichi sul marmo: delle quali nel tomo I Anal. arch. p. 54 e segg. il mio fratello ha ragionato. Parte di quegli ampli edifici era deputata alla *custodia*, come espressamente testifica l'iscrizione: FORMAS AEDIFICII CVSTODIAE ET MONVMENTI RELIQVERVNT [2]. Cotesti edifici, benchè destinati alla custodia del monumento e delle reliquie dei defonti quivi riposte (CVSTODIAM MONVMENTI INHABITANDI CAVSA FECIT....IVRIS CAVSA RELIQVIARVM SVORVM [3]), non erano di per sè ed *ipso jure* religiosi: ma si poteva disporre efficacemente, che fossero inseparabili dal monumento e dal *locus religiosus* come sopra a pag. 433 ho dichiarato. Qui giova ripetere più interamente la seguente testimonianza d'un'insigne epigrafe puteolana: TABERNVLA AVTEM CVM SVIS SVPERIORIBVS NVLLO MODO AB HOC LOCO SACRO ET RELIGIOSO OB TVTELAM OBITORVM SEPARARI POTERIT [4]. I Cristiani fecero anch'essi, senza dubbio veruno, nelle loro aree cimiteriali le fabbriche necessarie all'abitazione dei custodi e dei fossori. La greca singolare iscrizione d'un monumento cristiano di diritto privato, riferita a pag. 432, parla del *custode del luogo e fossore* e della pensione assegnatagli: ΑΕΙΨΩΝ ΤΩΤΕ ΤΟΠΟΦΥΛΑΚΙ ΚΑΙ ΦΟϹϹΟΡΙ ⸙ ΔΕΚΑ. Nel vestibolo del cimitero di Domitilla, oltre il triclinio, la fontana, il pozzo per i conviti, di che poi parleremo, si vede la traccia d'una scaletta conducente al piano superiore: certamente alle stanze del custode del luogo e dei fossori. Il celebre dipinto del sepolcro di Diogene fossore ce lo rappresenta colla lucerna in mano, per scendere al sotterraneo cimitero; ma entro un edificio, sul cui piano sono sparsi gli istromenti dell'arte fossoria [5]. Anzi i Cristiani, nei primi secoli, anche più dei pagani dovettero fare uso del diritto di costruire fabbriche per la custodia delle loro aree cimiteriali. Queste abitazioni erano di assoluta necessità ai fossori τοποφυλακες (custodi) dei cimiteri; ed erano opportunissime per ricoverare i perseguitati e cercati a morte. La discesa dalle *custodiae* alle cripte e gallerie sotterranee doveva essere predisposta in modo, che fosse pronta e sicura. E così si dee spiegare ciò che si dice dei pontefici e dei fedeli nel tempo delle persecuzioni nascosti nei cimiteri e nelle cripte; ove l'abitare e vivere dì e notte sotterra sarebbe stato a lungo impossibile.

Anche nei secoli della pace e del pieno trionfo della cristianità alcuni romani pontefici abitarono nei cimiteri: come Liberio a s. Agnese; Bonifacio I a s. Felicita;

[1] V. Marquardt, *Römische Privatalterthümer* I p. 371.
[2] V. Jordan, *Forma Urbis Romae tab.* XXXIIII, I, 4.
[3] Fabretti, *Inscr.* 352, 45; Gudio, *Inscr.* 190, 1.
[4] De Petra nel Giorn. degli scavi di Pompei 1869, T. I p. 242.
[5] V. Boldetti p. 60.

Giovanni III ai ss. Tiburzio, Valeriano e Massimo [1]. Di ciò altre volte ho parlato, dimostrando, che quei pontefici abitarono nelle fabbriche costruite all'aperto cielo [2]. Nei tempi però di questi pontefici molti cimiteri, segnatamente quelli che avevano nobili basiliche, erano forniti non soltanto di alquante stanze e *custodiae* per i fossori; ma eziandio di grandi edifici d'ogni maniera e d'ospizii per i pellegrini, per i mansionarii e per i prepositi. Le fabbriche dipendenti dalle grandi basiliche erano già ai tempi di Costantino aree ed orti o *paradisi* cinti da portici, case e celle per i custodi, terme o lavacri e battisteri [3]. Tutte queste appendici delle basiliche *(omnia loca primis sanctae ecclesiae foribus per circuitum cohaerentia, sive domus aut hortuli, sive atria aut balnea aut etiam porticus sint)* furono dichiarate partecipi del privilegio d'asilo nella legge del 431, della quale l'intero editto è a noi pervenuto [4]. Nè le sole basiliche entro le città avevano siffatto corteggio di edifici d'ogni maniera. Si leggano le descrizioni dettate in prosa ed in verso dal nolano Paolino delle magnifiche fabbriche e portici ed ospizi di poveri, di pellegrini, di penitenti e d'asceti ritirati a vita di perfezione attorno al monumento e santuario del martire Felice di Nola: il qual luogo anch'oggi è appellato *Cimitile*, perchè fu veramente un *coemeterium*. Nè meno splendido fu l'aggregato di fabbriche e di mausolei, cubicoli ed ospizi, di che erano magnificamente forniti l'apostolico monumento e cimitero nel Vaticano e quello di s. Paolo sulla via Ostiense. E colla rata proporzione ebbero anch'essi la loro dote di siffatti edifici i cimiteri dell'Appia: quello delle Catacombe a s. Sebastiano, che tanti ruderi delle antiche sue fabbriche tuttora conserva; quello di Pretestato, nel quale abitò il papa Giovanni III; e quello di Callisto, che ora illustro. In questo nei primi decennii del secolo quinto abitò, professando vita eremitica, s. Barbaziano prete di Antiochia [5].

Chiuderò questo capo trascrivendo supplita, come si conviene, e in lettere comuni ed interpunta, per facilitarne la lettura, l'insignissima epigrafe dei restauri fatti da un cotal Eusebio circa il secolo sesto o nei principii del settimo nel cimitero circostante alla basilica di s. Paolo. Niun monumento potrebbe darci un'idea più completa e grandiosa del complesso delle fabbriche, che erano attenenti e in qualche guisa incorporate a quel cimitero. L'iscrizione fu vista così mutila, come oggi è, da Celso Cittadini (cod. Marc. XIV, 116 f. 155; cod. Vat. 5253 f. 244, *b*): il quale però aggiunse alquante lettere di sua congettura, non distinguendole dalle antiche superstiti nel marmo. Fu stampata dal Bosio e da altri molti [6]: della mia lezione e supplemento darò conto, ove lo stimerò necessario, nelle note a pie' di pagina. *(In) nomine Dei patris omnipot(enti)s et domini nostri Jesu* ☧ *fil(ii eius et Spiritus s)ancti paracliti Eusebius infa.....* [7] *(ren)ovavit cymeteriu totu (et restituit c)olumnas in porticos*

[1] *Lib. pont. in Liberio* § II; *in Bonifacio I* § IV; *in Ioanne III* § V.

[2] V. Bull. 1863 p. 43; 1867 p. 23.

[3] Euseb. *Vita Constantini* IV, 59.

[4] V. *Cod. Theod.* IX, 45, 4 ed ivi il commento del Gotofredo.

[5] V. tomo II p. 280.

[6] Bosio, Roma sott. p. 148; Margarini, *Inscr. basil. s. Pauli* n. 220 (donde il Muratori 1866, 2); Marini, ap. Mai, *Script. vet.* V p. 178, 3, Nicolai, Basil. ost. p. 142, 212; altri che è inutile registrare.

[7] Questa lacuna è difficilissima a supplire. Il Cittadini lesse INFA*ns;* e veramente dopo A si vede un mezzo N ovvero M. Ma Eusebio, che fece tanti lavori, non potè essere *infans;* nè questo vocabolo fu adoperato per umiltà, come *exiguus* o *peccator:* forse fu soprannome. Il Bosio lesse IN(dignus) FA*mulus*: ma IN, senza nè anche punto nè lineetta d'abbreviatura, per sigla di *indignus* è al tutto irregolare. Vedi la nota ultima a questo testo.

(et)[1] *pictur(as qu)as in ruinas erat totas; et (refecit tec)tu cum tegulas et tablin...*[2] *n(umero) et acutos et materi(a reliqu)a tota; balineu, marmo(ra) quae minus abuit*[3] *et scamna, (fenes)tras, speclara*[4]*; item in s(up)eriora marmoravit pal(atium*[5]*, c)lostra, incinos*[6] *et clabes (p)osuit; ut potuit usque d(um es)set in seculo fecit reliqu(a f)abrica. Quando exivit de (s)eculo remisit alumnis sui(s pe)cunia; et isti fabricaverunt introitu at martyres (qu)od est in publicu a fund(amentis)*[7]*; f(a)bricabit mesas at martyr(es; r)otas*[8] *fecit, aquam in valine(o) per mangana fecit; at con(ch)a*[9] *cubiculu et cancellu fec(it), causa fures fecit, cia mul(ta m)ala facent: item sart(a tect)a suscepit; sigilla cinque in por(tis p)osuit, compodiola*[10]. Adunque il cimitero presso la basilica di s. Paolo sulla via Ostiense era cinto di portici sorretti da colonne e adorni di pitture; ai quali erano attigui bagni rivestiti di marmi e provveduti di quanto occorreva, con ruote e mangani ed altri ingegni per sollevar l'acqua e versarla nelle vasche. Sopra i portici e le terme, stanze per abitazione tanto sontuose, che erano appellate *palatium*. Un vestibolo nobilitava il pubblico ingresso alle sotterranee cripte dei martiri. Nel mezzo dell'area una conca per fontana chiusa da cancelli; e un cubicolo pel custode dei metallici ornamenti, che adescavano i ladri. Così in mezzo al *paradisus* di s. Pietro in Vaticano regnava la fontana fatta dal papa Simmaco, adorna di pavoni e delfini in bronzo dorato e della celebre pigna enea ricordata anche dall'Alighieri. Le porte del cimitero o del quadriportico di s. Paolo erano adorne di *sigilla*; piccole statue, facilmente di bronzo. Parapetti *(compodiola)*, cioè plutei e transenne marmoree, adornavano gli intercolunnii del portico, i balconi superiori ed altre parti di sì splendido aggregato di edifici. Tale era il recinto del cimitero sopra terra a s. Paolo; che ebbe necessità d'essere tutto ristorato circa la fine del secolo VI.

[1] La particella *et* manca nel marmo; è richiesta dal contesto.

[2] Nel marmo TABLI....N.: la lacuna è di sole due lettere; pare che sia perita una cifra numerica: *tablina* o *tablinas* qui vale piane di legno, tavolette.

[3] In una iscrizione dell'anno 111: TEGVLAS QVAE MINVS ERANT DE SVO REPOSVIT, Orelli n. 1520.

[4] *Speclara, specularia.*

[5] Gli editori, sopprimendo la lacuna, hanno scritto PALLOSTRA: che non dà senso. Le abitazioni o gli ospizi costruiti sopra i portici e i bagni, come negli edifici del cimitero nolano descritti da s. Paolino, qui sono chiamate *palatium*. Nel monastero di Monte Cassino l'ospizio contiguo al cimitero era parimente chiamato *palatium*, Du Cange, *Gloss. med. latin.* v. *Palatium.*

[6] *Incinos*, vocabolo ignoto; vale *uncinos.*

[7] Questo *introitus ad martyres, quod est in publicu,* dee essere stato il vestibolo del sotterraneo cimitero di Lucina dietro la basilica.

[8] Queste *rotae* e *mangana* sono macchine per far venire l'acqua ai bagni.

[9] *Concha* qui vale fontana o battistero; i cui ornamenti, probabilmente metallici, adescavano i ladri: *causa fures cia* (qia, quia) *multa mala fac(i)ent* (faciunt). La pronuncia dura del *c* innanzi alle vocali *e, i,* e la soppressione dell'*u* nel *qui, quia, quie* sono note ai glottologi; v. Bull. d'arch. crist. a. 1874 p. 155, 1875 p. 9, 10.

[10] *Compodiola*, voce ignota a tutti i lessici e glossarii, viene senza dubbio da *podium*, parapetto o balcone; il suo preciso significato non oso definire. Il testo dell'epigrafe qui rimane sospeso; ne fu interrotta e non mai compiuta l'incisione. Parmi che un altro esemplare, ma di testo variante, di questa preziosa memoria sia stato inciso in marmo nella basilica di s. Paolo: e ne ravviso un meschino avanzo nel seguente frammento registrato dal Margarini (l. c. n. 285):

.....*euse*BIVS IN FACTI.....
....IT HABENT.....
.....*r*ĒOVA*vit*.....

Le lettere IN FACTI..., che qui vengono dopo il nome *euse*BIVS, dovrebbero darci la chiave dell'oscurissimo EVSEBIVS IN FA..., di che ho detto sopra nella nota 1. Ma l'enigma in luogo di chiarirsi diviene più oscuro: nel testo sopra illustrato dopo FA scorgo le vestigia non della curvilinea C, ma della rettilinea N ovvero M.

CAPO X.

Ruderi di mausolei, di monumenti sepolcrali e di basiliche, superstiti sopra il cimitero di Callisto.

Quattro ruderi d'antiche fabbriche sorgono tuttora sopra la superficie del suolo nell'area minata sotterra dalle gallerie del callistiano cimitero. Parlo dell'area strettamente propria di quelle gallerie, non della circostante, nè dei monumenti pagani contigui alla cristiana necropoli. I quattro ruderi sono: il nucleo d'un gigantesco mausoleo presso la crepidine dell'Appia, entro la cui area speciale furono scavate le cripte di Lucina, ed è delineato nella scenografia del tomo I tav. I: un monumento quadrato contiguo alla cella o basilica dei santi Sisto e Cecilia, il cui rudere si vede nella scenografia tav. XXXIX n. 1 di questo tomo: le due spesso ricordate celle tricore, che ebbero nome dai santi predetti e da santa Sotere. Certo è, che altri edifici e di non piccola mole anticamente qui sorsero da terra, benchè oggi non ne rimanga vestigio. Nel tomo I p. 296 e segg. ho ragionato della basilica dedicata dal magno Leone al suo antecessore martire Cornelio, eretta sopra il sepolcro di lui nelle cripte di Lucina: della quale vano è stato il cercare qualsivoglia traccia. Un grande capitello di colonna d'ordine corintio, di stile del secolo quarto, precipitato entro le sotterranee gallerie (vedi sopra p. 84) giace a troppo grande distanza dal sepolcro di s. Cornelio, perchè io possa crederlo proveniente dalla sua basilica: esso è forse indizio d'alcun altro oratorio o mausoleo di grande mole, interamente distrutto e scomparso. Piuttosto alla basilica di s. Cornelio attribuirei i rocchi di colonne precipitate in varii punti del sotterraneo circostanti al sepolcro di quel pontefice. Uno è di bigio, colonna del diametro di centim. 55, giace nella galleria sotto il gran rudere di mausoleo: uno è di marmo bianco con base non separata ma sculta nel medesimo rocchio, lavoro del secolo quarto o del quinto, diametro centim. 55, giace presso la cripta di s. Cornelio: esattamente del medesimo diametro e del medesimo marmo è un altro rocchio di colonna, di che ho fatto menzione a p. 385, sospettando che abbia potuto spettare alla predetta basilica.

Le scale primitive delle regioni diverse del sotterraneo cimitero e quelle in specie, che servirono ai visitatori delle storiche cripte nei secoli della pace e del pellegrinaggio alle memorie suburbane dei martiri, debbono essere state fornite di più o meno grandiosi vestiboli sopra terra; come nelle magnifiche scale dell'ipogeo cristiano nella vigna *del Grande* presso la via labicana tuttora vediamo [1]. Nè anche di questi vestiboli del cimitero di Callisto posso dare una pianta. La viticoltura molto ha distrutto: nè la superficie del suolo è stata da noi tutta escavata ed esplorata. Nel punto intermedio però alle due scale primitive dell'*area prima Callisti* la disposizione medesima dei sepolcri sopra terra indica le linee del

[1] P. E. Visconti, negli Atti della pont. accad. di arch. T. X p. 45 e segg.; Marchi, l. c. tav. VI, VII.

vestibolo, che quivi fu costruito: ed ho trovato massi di travertini coperti in una sola faccia da intonaco dipinto a fasce ed altri partiti decorativi, certamente reliquie della cella di quel vestibolo. Anche delle abitazioni per i custodi e fossori dovremmo trovare le tracce; e pozzi e quanto servì alle agapi e funebri conviti, come nell'omai celeberrimo triclinio cristiano dinanzi l'ingresso al cimitero di Domitilla. Tutto ciò è demolito e ridotto al nulla. Niuno adunque creda, che la necropoli callistiana all'aperto cielo di quei soli quattro edifici sia stata fornita, di che oggi rimangono i ruderi. D'ognuno dei quali m'accingo a dire ciò che al compimento del presente tema è necessario.

Del grande mausoleo, che torreggia presso l'Appia e coprì dell'ombra sua maestosa le umili cripte dei Cristiani appellate di Lucina, ho trattato nel tomo I p. 306 e segg. Quivi ho dimostrato, che quel monumento è in relazione sostanziale e molteplice col cristiano ipogeo; la cui rete sotterranea si svolge entro un'area quadrilunga, che presenta all'Appia la sua fronte di cento piedi precisi; ed il mausoleo occupa esattamente il punto di mezzo di quella fronte. Presso uno dei fianchi ed angoli del mausoleo fu aperta un'antica scala per discendere alle cripte appellate di Lucina. Nelle quali ho notato e dichiarato le memorie di fedeli di prosapie nobilissime: ad una di queste dee avere appartenuto il sontuoso e superbo monumento, entro la cui area Lucina (probabilmente la seniore contemporanea degli apostoli) istituì e cominciò la sotterranea cristiana necropoli. Nelle macerie e rovine, che empievano la scala della prossima cripta di s. Cornelio, sono state raccolte una testa di statua o busto femminile, alquanto maggiore del vero, di buona scultura dei tempi in circa di Settimio Severo o poco dopo; un'altra testa femminile ad alto rilievo sopra un frammento di enorme sarcofago marmoreo; ed antefisse di coperchi d'enormi sarcofagi foggiate a bellissime teste di Oceano. Tutte queste nobili reliquie marmoree stimo appartenere ai sepolcri del superiore mausoleo. Due frammenti di sarcofagi meno grandi e meno antichi quivi giacenti presentano residui di busti virili di personaggi insigniti della lena senatoria. Il complesso di questi marmi conferma, che il grandioso mausoleo appartenne ad illustre famiglia. E per quanto ardita possa sembrare, non è però impossibile nè forse improbabile l'ipotesi, che il mausoleo medesimo, del quale parlo, sia stato eretto per la sepoltura d'un personaggio cristiano. Tertulliano ci ha insegnato, che anche i fedeli ordinavano per sè e per i martiri sepolcrali *monumenti* e *mausolei*: la nobiltà e le ricchezze dei fedeli sepolti nelle cripte di Lucina dai loro nomi anche soli sono abbastanza testificate: il mausoleo dominante nell'area di quelle cripte fu con esse tanto intimamente connesso, che lungi dal mantener separati l'uno dalle altre, i possessori cristiani crearono una scala superflua di comunicazione diretta dal medesimo monumento alle sotterranee gallerie. Queste osservazioni sono di tanta importanza, che stimerei imprudente l'affermare con sicurezza l'origine pagana del maestoso mausoleo: al quale, come a primo nucleo e pietra fondamentale, fa capo l'istituzione di tutta la gigantesca cristiana necropoli chiusa tra l'Appia e l'Ardeatina: e del quale i possessori professanti la novella fede disposero liberamente, come di cosa per ogni titolo loro propria, per niun titolo estranea. Massiccio è il nucleo quadrangolare di quel superbo monumento, della cui esterna

decorazione nulla rimane; un informe vuoto è indizio della intima cella, ove fu inchiuso il sarcofago dell'illustre o dovizioso defonto.

Ho fatto scavare tutto il suolo attorno al rudere, che è di tanto fondamentale importanza per le origini della callistiana necropoli: sperando trovare altri pezzi dei nobili avelli marmorei e dei busti precipitati per la vicina scala nel sotterraneo; e così ricomporre le sculture rappresentanti forse le fondatrici del callistiano cimitero. Ma la terra era stata minutamente vagliata dai cercatori di antichità; e nulla m'ha dato. Laonde stimo inutile delineare i due ignoti ritratti e gli altri frammenti che poco sopra ho accennato. Anche più avrei desiderato una reliquia, una sillaba del titolo monumentale di quella mole; che le iscrizioni rinvenute nei sottostanti cristiani ipogei mi fanno opinare essere stata d'un Cecilio o d'un Pomponio. Vano desiderio: e nulla posso aggiungere a quanto nei precedenti tomi ho dichiarato circa i nobili fondatori del callistiano cimitero; cominciato da una Lucina, che lasciò il suo nome alle cripte scavate all'ombra di quella mole. Nè con nuovi indizi posso confermare la congettura, che la celebre Pomponia Grecina ricordata da Tacito non sia estranea alle origini della celeberrima cristiana necropoli dell'Appia; e forse sia quella matrona medesima, che nelle ecclesiastiche memorie è chiamata la seniore Lucina dei tempi apostolici. Questa divinazione assai cautamente proposi nel primo tomo. La cristianità però di Pomponia Grecina fu chiamata in grave dubbio e le mie divinazioni furono stimate vane dal ch. sig. prof. Ludovico Friedlaender nella *Dissertatio de Pomponia Graecina superstitionis externae rea* promulgata nell'università di Königsberg nel maggio 1868. Il dotto critico ignorava, che in quei giorni medesimi aveva già veduto la luce il tomo II di quest'opera; nel quale sono registrati e dichiarati nuovi monumenti, che certificano nel cimitero di Callisto essere stati sepolti fedeli della nobile gente dei Pomponii Bassi ed anche un Pomponio Grecino. Qualche relazione adunque tra i nobili Cristiani sepolti nella maggiore necropoli dell'Appia e la discendenza di Pomponia Grecina da siffatte memorie epigrafiche è abbastanza accennata[1]. Del rimanente la difesa delle mie opinioni e congetture ed una piena esposizione di quanto concerne il quesito circa Pomponia Grecina sono state dottamente compiute dal ch. sig. Wandinger nella dissertazione intitolata *Pomponia Graecina*, stampata in Monaco l'anno 1875: al valoroso autore rendo pubbliche grazie, ed all'ottimo scritto di lui rimetto il lettore.

Un altro monumento quasi quadrato (di metri cioè 3,09 nei due lati maggiori, 2,80 nei minori) è contiguo alla basilichetta dei santi Sisto e Cecilia. La sua fronte, allineata con quella della vicina basilichetta, prospettava la via antica tendente dall'Appia all'Ardeatina. Oggi quest'edificio pare una torre; essendone stata nelle moderne età elevata la parte superiore per farvi una stanza di rustico abituro. La cristianità di cotesto monumento mi sembra abbastanza chiara. Esso è d'opera laterizia del secolo forse terzo o quarto incipiente, cementata con strati di poco meno

[1] Un'iscrizione trovata l'anno 1827 nel cimitero di Callisto fa menzione d'una *Graecinia Lyconis* (Gazzera, Appendice alle crist. iscr. del Piemonte p. 28). Il Cavedoni credette il nome di costei essere stato dedotto da quello di Pomponia Grecina (Ragguaglio critico del discorso sopra le iscrizioni cristiane del Piemonte del cav. C. Gazzera, estratto dagli opuscoli di Modena ser. 3ª T. XI p. 19). La cosa è forse probabile: ma troppo più importante è l'avere trovato un vero Pomponio Grecino in greco titolo dell'area prima di Callisto. Il luogo preciso, ove fu trovata la memoria di *Graecinia Lyconis*, è ignoto.

che tre centimetri di calce tra mattone e mattone: l'opera laterizia dei vicini oratorii di s. Sisto e di santa Sotere presenta strati di calce spessi circa tre centimetri o poco più. Fu attorno investito e cinto dalle *formae* sepolcrali del cimitero a fior di terra. Queste *formae* profonde anche di dieci ordini di avelli, l'uno sotto l'altro, sono di costruzione identica a quella delle altre del sepolcreto cristiano; coordinate alle linee del monumento quadrato e addossate alle sue pareti esterne, anzi in esse innestate. In somma i Cristiani lungi dall'evitarne il contatto e dall'isolarlo, se ne servirono come di cosa di loro piena spettanza. Entro uno dei sepolcri addossati a cotesta cella quadrata ho notato vestigia del ricco rivestimento di bellissime lastre di raro granito bianco e nero. Sotto il monumento corrono le gallerie del sotterraneo cimitero, delle quali ho parlato alla fine del libro primo pag. 191, 192. Quivi furono rinvenute le memorie dei discendenti di santa Paola, famosissima tra le matrone cristiane di Roma nel secolo quarto. Non sarebbe inverisimile la congettura, che d'una delle nobili famiglie dei congiunti e degli affini di Paola sia stato il descritto anonimo mausoleo.

Più ricca materia al mio discorso offrono le celle tricore, delle quali sappiamo gli storici nomi. Esse meritano l'onore d'un capo speciale al loro esame dedicato.

CAPO XI.

Esame storico ed architettonico della cella tricora o basilichetta dei ss. Sisto e Cecilia e del mausoleo di santa Sotere.

Le due basilichette, di che in questo capo m'accingo a compiere l'illustrazione, furono edite in primo luogo dal p. Marchi di ch. mem. nelle tav. XLV, XLVI dell'architettura cimiteriale. Egli ne stimò antiche alcune parti, che oggi sono riconosciute moderne; segnatamente le scale discendenti al sotterraneo, fatte dai vignaiuoli all'uopo delle grotte pel vino. Le antiche scale cimiteriali sono prossime, ma esterne, alle due basilichette. Perciò le icnografie, che io ne ho dato nei tomi precedenti e che in questo dopo gli ultimi scavi e studii riproduco in modo più esatto nella pianta generale del cimitero, differiscono da quelle del mio illustre maestro. Nella tavola XXXIX sono delineate le scenografie dei ruderi antichi d'ambedue gli edifici, similmente eliminatene le parti e le coperture moderne.

Del nome e della storia della chiesetta, che oggi è certificato essere stata appellata de'ss. Sisto e Cecilia, ho trattato nel tomo secondo pag. 4 e segg.: l'altra ho restituito a santa Sotere, ragionandone di proposito nel presente tomo a pag. 16 e segg. Rimane a rendere conto delle recenti ricerche fatte, scavando tutto il piano entro e fuori ambedue i monumenti: e fa d'uopo eziandio imprenderne l'esame architettonico. Comincio dall'oratorio dei santi Sisto e Cecilia.

I topografi del secolo settimo videro quivi il sepolcro di Zefirino papa e di Tarsicio acolito martire. Alla memoria del secondo dedicò Damaso uno dei suoi carmi (vedi tomo II p. 5 e segg.). Scavato tutto il piano interno dell'edificio per cercare almeno qualche reliquia di sì preziosa storica epigrafe, vi sono stati trovati

minuti pezzi di lapidi sepolcrali, che niuna luce danno: e un frantume con lettere di forme monumentali, che meritano speciale menzione. Sono di calligrafia non esattamente damasiana, ma imitante la damasiana: ne rimangono la sola sillaba NE iniziale della linea ultima, ed una mezza I iniziale della penultima. Nè all'elogio del martire Tarsicio, nè ad alcun altro dei carmi storici trascritti negli antichi codici si adatta questa meschina reliquia dell'angolo inferiore sinistro d'una grande epigrafe monumentale. Essa vale soltanto ad accrescere gli esempi e le prove del fatto nel precedente tomo dimostrato, che molte furono le storiche epigrafi del cimitero di Callisto, delle quali niuna copia è a noi pervenuta; e dobbiamo lamentarne la perdita irreparabile (vedi tomo II pag. 10 e segg.).

Niuna adunque delle superstiti epigrafi storiche illustra la basilichetta dei santi Sisto e Cecilia: il libro pontificale ed i fasti della chiesa romana non ne registrano espressamente il primo autore: rimane ad interrogare l'edificio medesimo, la sua architettura e topografia. Comincio dal ricordare in poche parole ciò che intorno a quest'ultima (la topografia) nel tomo II pag. 279, 280 è stato già dichiarato: per ragionare poi più accuratamente della questione architettonica. L'edificio sorge propriamente nel mezzo della fronte dell'area seconda del cimitero di Callisto: contemporanea in circa del papa Fabiano; il quale nel lungo suo pontificato (a. 236-250) *multas fabricas per coemeteria fieri jussit*[1]. L'analisi del sotterraneo dimostra, che le sue gallerie almeno in parte sono posteriori all'edificio, che loro sorge sopra. Egli è adunque assai probabile, che questo sia una delle *fabricae* ordinate *per coemeteria* dal papa Fabiano; chiamata poi nell'età della pace alternativamente *ecclesia s. Xysti* e *s. Caeciliae*, dai nomi delle due più insigni cripte, alle quali per le prossime scale si discendeva. L'importanza dell'edificio da queste osservazioni topografico-storiche è manifesta. Fa d'uopo esaminarne attentamente la forma e dichiararla. Ma poichè essa è simile assai a quella del vicino oratorio di santa Sotere, il cui storico nome è già stato illustrato nel principio del libro primo, tratterò insieme dei due quasi gemelli edifici in quanto concerne le loro forme architettoniche.

L'opera laterizia d'ambedue gli edifici nella parte infima, che coperta poi dalla terra fu meno soggetta ai guasti delle intemperie ed ai successivi restauri, ha poca mescolanza di tufi, e strati di calce tra mattone e mattone di centimetri circa 5: l'aspetto del lavoro è abbastanza accurato, e parrebbe d'età piuttosto anteriore che posteriore a Costantino. Ambedue le celle non furono in origine quadrilunghe, quali oggi appajono; essendo state negli antichi restauri alquanto prolungate nella parte anteriore: ed assai più ciò fu fatto modernamente in quella di s. Sisto per adattarla all'uso di cellajo del vino.

Le due celle furono in origine equilatere: rettilinee nella fronte, curvilinee negli altri tre lati e fornite di altrettante perfette absidi. Il mio fratello ha minutamente analizzato ogni parte dei due edifici; ed ha riconosciuto, che la cella appellata poi di s. Sisto fu anticamente o demolita o guastata e dalla forma sua primigenia mutata. Dapprima era essa fornita di contraforti esterni agli angoli, certamente per reggere la spinta della volta: della quale in fatti è stato rinvenuto nell'interno

[1] Vedi tomo I p. 117. 199.

dell'edificio sotto il pavimento un pezzo di massiccio. Ricostruita la cella senza i contraforti, e alquanto prolungatane la parte anteriore, sembra essere stata coperta non più da volta ma da semplice tetto. La parte anteriore di questa cella fu in origine aperta, senza muro di facciata nè porta. Per i recenti scavi ed esami ne è stata chiaramente ravvisata l'ampia apertura nel piantato del primitivo edificio. Nè ciò dee parere strano. Così aperte erano d'ordinario le essedre; e la sala convivale d'uno dei bellissimi sepolcri scoperti nel 1857 sulla via latina era parimente murata in tre soli lati, aperta dinanzi e retta da due colonne isolate a guisa di portico [1]. Anche dinanzi la cella cristiana, che illustro, ho visto disotterrare due basi di piccole colonne: l'una del diametro di 33 centimetri, l'altra di 39; e due capitelli d'ordine corintio, alle predette misure convenienti, e due altri capitelli minori. Ma questi possono appartenere alla posteriore decorazione dell'*ecclesia s. Xysti*, quando essa fu alquanto allungata e chiusa con facciata: demolita poi per il moderno prolungamento e per la trasformazione dell'oratorio in cellajo del vino. Se anche l'oratorio di santa Sotere sia stato in origine aperto nella fronte, è difficile definire con certezza: ciò che diremo poi della sua copertura mi fa opinare in contrario.

Cotesta foggia di celle o sale tricore, triabsidate è tipo, di che non si conoscevano esempi certi nell'architettura anteriore alla bizantina. L'illustre sig. conte de Vogüé restituendo alle primitive forme le basiliche costantiniane di Palestina, e ravvisando in esse cotesto medesimo tipo delle tre absidi, appellò per confronto alle basilichette cimiteriali suburbane, segnatamente a questa di s. Sisto, dandone in luce la pianta da me comunicatagli [2]. A sì autorevole giudice non pare difficile il consentire alla mia opinione, che il predetto oratorio sia anteriore anche a Costantino. E per questo titolo, come altresì per l'analogia sua colle forme dei sotterranei cubicoli, esso è già divenuto uno dei più celebri e pregiati monumenti delle origini della cristiana architettura [3]. L'odierna scoperta della forma sua primigenia, che non fu di oratorio in tutti i lati chiuso e murato, ma di essedra aperta dinanzi, ne cresce il valore a dismisura: e mi pare confermarne l'origine anteriore alla pace della chiesa, come nei seguenti capi sarà dichiarato. Quest'origine sarebbe altresì confermata dall'antico guasto e dalla successiva modificazione del restaurato edificio, se potessi dimostrare, che quello avvenne prima di Costantino. Diocleziano ordinò la totale rovina delle *conventicula*, luoghi di adunanze, dei fedeli di Cristo. Costanzo, che governava le Gallie mite e benigno verso i Cristiani, non potè impedire l'esecuzione di quell'ordine: *conventicula, id est parietes, qui restitui poterant, dirui passus est* [4]. Testimoni oculari narrano, che i luoghi d'adunanza dei Cristiani furono allora spianati al livello del suolo [5]. Nell'oratorio, di che parliamo, sembrano apparire tracce d'antica quasi radicale demolizione: la cosa però non è di piena evidenza. Se lo fosse, mi fornirebbe nuovo argomento confermante gli

[1] Vedi Petersen negli Ann. dell'Ist. di corrisp. arch. 1860 p. 350 e segg.

[2] De Vogüé, *Les églises de la terre sainte* p. 116.

[3] V. Martigny, *Dictionnaire des antiq. chrét.* art. *Basilique;* Richter, *Christliche Architektur und Plastik in Rom vor Constantin dem Grossen* p. 1 e segg.; Kraus, *Die Christliche Kunst in ihren frühesten Anfängen* p. 153.

[4] Lactantius, *De mortibus persec.* cap. 13.

[5] Arnobius, *Contra gentes* IV cap. ult.; Lactantius, l. c. cap. 12; Euseb. *Hist. eccl.* VIII, 2.

indizi dell'antichità di quell'edificio, e della destinazione sua a centro dei sacri convegni dei fedeli nell'area cimiteriale callistiana.

L'altra simile cella triabsidata di santa Sotere non fu in antico demolita così radicalmente: e se (come io credo) la sua fondazione è anteriore agli editti di Diocleziano, essa poco o niun danno ne ebbe; rispettata forse come mausoleo di diritto privato. Ne appare tagliata soltanto la parte superiore all'altezza dell'imposto degli archi, per riedificarne la volta. Questo lavoro è facilmente quello medesimo, di che fa ricordo il libro pontificale nella vita di Stefano II: *restauravit tegumen coemeterii sanctae Soteris quod ceciderat* (vedi sopra p. 51). Allora o forse prima anche la pianta dell'edificio fu modificata; prolungatane, come nell'oratorio di s. Sisto, la parte anteriore. In origine l'edificio era, come sopra è detto, quadriforme, facilmente con anteriore vestiboletto: ed ebbe muri laterali solidissimi, (poi assottigliati per ricavare il posto di mensole laterali); e sostegni e contraforti agli angoli ed alle absidi. Talchè è chiaro la volta esserne stata assai elevata; probabilmente a vela, ed a modo di tolo o cupola più o meno sfogata, rotonda o poligona.

L'uso di coronare con cupole i cristiani mausolei rotondi o poligoni, forniti di più absidi, da molti esempi ci è rivelato. In Roma celeberrimi sono quelli di Elena e di Costanza, ambedue costantiniani: ai quali ora aggiungiamo il mausoleo esagono con altrettante absidi sopra il cimitero di Pretestato, che ho rivendicato ai Cristiani ed alla memoria dei martiri Tiburzio, Valeriano e Massimo, celebri compagni di santa Cecilia. Coperto da cupola in alcuni vetri è effigiato il sepolcro di Lazaro [1]: e similmente circolare con cupola è più volte effigiato il sepolcro di Cristo nei sarcofagi del secolo quarto e del quinto e in altri monumenti d'ogni classe delle età seguenti. Questo sacrosanto prototipo dei cristiani mausolei merita nel presente discorso alquante parole di speciale dichiarazione.

Circolare e coperto da cupola nelle opere dell'arte cristiana fu d'ordinario rappresentato il mausoleo del santo sepolcro: e nel medio evo le chiese di quel nome (Santo-sepolcro) ad imitazione di quella di Gerusalemme solevano essere circolari [2]. Tale però fu la chiesa gerosolimitana ricostruita dopo le devastazioni fatte dai Persiani nel secolo VII; non la primitiva magnifica basilica costantiniana a cinque navi; della quale abbiamo la stupenda restituzione fatta dall'illustre signor conte de Vogüé [3]. Ma entro quella basilica, nel luogo preciso del santo sepolcro, in mezzo all'abside, il μαρτύριον *(confessio)* dell'insignissimo dei cristiani santuari fu veramente da Costantino disposto e adornato a guisa di mausoleo rotondo con cupola. Si è creduto ravvisarne l'esatto disegno in un singolare avorio del museo di Monaco [4]. Quivi la rotonda sorge sopra un alto imbasamento quadrato, che chiude la cella sepolcrale. Sofronio patriarca d'Alessandria ci insegna la verità di quella

[1] Garrucci, Vetri 2ª ediz. tav. VIII, 5.

[2] Ch. Lucas, *Les temples et les églises circulaires d'Angleterre, précédé d'un essai sur l'histoire de ces monumens et suivi de quelques églises du Saint-Sépulcre*, Paris 1871; Bock nel *Christliche Kunstblätter*, Freiburg Marz 1868.

[3] De Vogüé, *Les eglises de la terre sainte* p. 126 e segg.

[4] Messmer in *Mittheilungen der K. K. Central-commission zur Erforschung der Baudenkmale*. April 1862 p. 87 (cf. il medesimo periodico a. 1867 p. LVIII); Sepp, *Ierusalem und das heilige Land* T. I p. 383; Tobler, *Theoderici libellus de locis sanctis* p. 179; e molti altri.

forma quadrata[1]: del pari certo è però, che su quel quadrato sorse l'edificio rotondo coperto di bassa cupola, che solo è sovente rappresentato nei monumenti effigianti il *santo sepolcro*.

Cotesto solenne prototipo dei cristiani mausolei non fu ideato per la prima volta dagli architetti costantiniani: circolare, coperto da cupola è effigiato il sepolcro delle Niobidi in un bellissimo sarcofago dell'età degli Antonini conservato nel museo lateranense[2]. Cella tricora con nicchioni rettangolari e con volta a vela, sfogata a guisa di cupola, è il bellissimo cubicolo *(crypta quadrata)* del martire Gennaro nel cimitero di Pretestato: tutto costruito sotterra con facciata laterizia ad imitazione dei monumenti eretti sopra la superficie del suolo: cubicolo senza dubbio veruno assai anteriore al secolo quarto ed a mio giudizio della seconda metà del secondo[3]. Adunque dato, come sembra probabile, che il mausoleo di santa Sotere sia stato fornito d'un più o meno alto tolo in forma di cupola, non perciò sarà esso necessariamente posteriore a Costantino.

Non solo piccoli e mediocri mausolei, ma anche grandi chiese rotonde o poligone, con più absidi ed essedre nel giro della loro area interna, coperte da cupole noi conosciamo nel novero dei più notabili edifici dell'arte cristiana costantiniana e dei primi tempi della pace della chiesa in Oriente ed in Occidente. Il μαρτύριον descritto da s. Gregorio di Nazianzo, del quale sopra ho fatto ricordo (pag. 459), nel mezzo fu ottagono sormontato da alto tamburo finito in cupola[4]. Il Panteon d'Agrippa è da parecchi additato come il primo e classico prototipo, dal quale sono state svolte e modificate le architettoniche forme di siffatte chiese d'arte cristiana romana e bizantina[5]. Or bene ecco un'iscrizione, che non parmi sia stata fino ad ora pienamente interpretata; e che sulla genesi architettonica delle cristiane rotonde e sulla loro attinenza coi sepolcrali mausolei, spande molta luce. L'epigrafe è quella notissima del sarcofago di Catervio in Tolentino: la quale termina dicendo, che Settimia Severina MARITO DVLCISSIMO AC SIBI SARCOFAGVM ET PANTEVM CVM TRICORO DISPOSVIT ET PERFECIT[6]. Il sarcofago è sculto in tutti i quattro suoi lati, e scritto anche nella faccia posteriore: fu adunque isolato in mezzo o in fondo all'edificio, che nell'epigrafe è chiamato *panteum cum tricoro*. Il sarcofago di s. Costanza era parimente isolato nel suo mausoleo: ma nel fondo, non in mezzo sotto la cupola. Molti hanno parlato del *tricorum* (trichorum), di che sopra ho esposto: niuno ha cercato di chiarire il *panteum* qui nominato: eccetto che il Cavedoni per disattenzione, non ricordando che il monumento è cristiano, scrisse Severina aver dedicata l'immagine *pantea* del defonto marito[7]. Dal complesso delle

[1] V. Bock, *Die bildlichen Darstellungen der Himmelfahrt Christi (aus dem Archiv für die Geschichte der Erzdiocese Freiburg II Band)* p. 29. 30. Un rarissimo esempio del sepolcro di Cristo effigiato sopra imbasamento quadrato è nel sarcofago di s. Amanzio in Rodez: quivi però l'edicola sepolcrale su quell'imbasamento non è rotonda con cupola, ma quadriforme con frontone triangolare: vedi Davin, *Les anciens monumens chrétiens de Rodez (extrait de la Revue de l'art chrétien* a. 1875) p. 14.

[2] Garrucci, Mus. lat. p. 13.

[3] V. Bull d'arch. crist. 1863 p. 1-6.

[4] V. Bock nel *Christliche Kunstblätter*. Freiburg April, Mai 1869.

[5] Friedrich Adler, *Das Pantheon zu Rom*, Berlin 1871: de Verneilh. *Fragmens sur les origines de l'art byzantin (publiés dans le Bullet. monum.* de Mr. de Caumont T. XXXV p. 65 e segg.).

[6] Fabretti. *Inscr. domest.* p. 741.

[7] Bull. arch. napol. Ser. 2ª T. IV p. 72.

dottrine sopra esposte è facile intendere, che il *panteum cum tricoro* eretto pel sepolcro di Catervio in Tolentino fu un mausoleo poligono con tre absidi coperto da cupola rotonda: ed appellato *panteum* per architettonica allusione al prototipo di quella classe d'edifici, il *pantheon* d'Agrippa. Il *pantheum* tolentinate fu sopra terra simile in circa alle sotterranee rotonde del cimitero di santa Sotere, illustrate nel libro primo del presente tomo: nè molto dissimile dalla forma originaria del mausoleo tricoro della medesima santa Sotere.

Questo discorso ci avvia spontaneamente a riprendere l'esame dei gravi problemi intorno alla natura, scopo ed uso dei sotterranei cubicoli rotondi, poligoni ed anche rettangolari e quadrati: problemi, che ho promesso discutere paragonando gli edifici e mausolei eretti sopra terra con i discavati sotterra. Al qual uopo bisogna però premettere il paragone dei mausolei e delle celle sepolcrali cristiane con i simili edifici pagani.

CAPO XII.

Analogia delle celle sepolcrali cristiane con quelle dei pagani: conviti funebri quivi celebrati.

Bene ha detto il Promis, che nei ruderi antichi moltissimi sono gli esempi di celle sepolcrali tricore (v. pag. 458): ed io aggiungo, che gli esempi sono e pagani e cristiani. Nella grande pianta della zona cimiteriale dell'Appia e dell'Ardeatina, che in questo tomo viene in luce, vediamo più celle cristiane, che dirò unicore, dicore, tricore, tetracore, esacore con absidi curvilinee e nicchioni rettilinei nell'area del cimitero di Pretestato ed anche più in quella del cimitero appellato *Catacumbas* presso la basilica di s. Sebastiano. Simili edifici sepolcrali, ma di forme diverse e raramente absidati, costruirono a gara in onore dei loro defonti i pagani. Essi sono di quella classe, che per l'autorità del celebre testamento scoperto in una pergamena di Basilea soglio appellare *cellae memoriae;* la cui forma ed usi in quel testo sono descritti così: *(cellam quam) aedificavi memoriae perfici volo ad exemplar quod dedi ita, ut exedra sit eo (loco), in qua statua sedens ponatur.... Lectica fiat sub exedra et II subsellia ad duo latera ex lapide transmarino. Stratui ibi sit quod sternatur per eos dies, quibus cella memoriae aperietur..,... araque ponatur ante id aedificium ex lapide lunensi....., in qua ossa mea reponantur. Cludaturque id aedificium lapide lunensi ita, ut facile aperiri et denuo cludi possit* [1]. Seguono le disposizioni relative alla circostante area e giardino; ai liberti curatori del monumento, ai sacrifici ed ai conviti da celebrare nella *cella memoriae.* Da questo insigne documento tolsi occasione nel mio Bullettino dell'Aprile 1864 per chiarire le condizioni legali dei cristiani sepolcri e cimiteri: e poi sovente anche in questo tomo ne ho fatto uso, tornando sull'una o sull'altra parte di quell'argomento. Il quale è stato assai dottamente svolto ed ampliato dall'ottimo mio amico sig. D.r Northcote [2]: e potrei

[1] Bull. d'arch. crist. a. 1863 p. 95; 1864 p. 26 e segg.; Huebner negli Ann. dell'Ist. di corrisp. arch. 1864 p. 205 e segg.
[2] Northcote et Brownlow, *Rome souterraine* trad. par Paul Allard, 2a ediz. p. 63 e segg.

contentarmi di rimettere all'egregio trattato di lui i miei lettori, se il tema del presente libro non esigesse, che in molti punti io riassuma e di miglior luce illustri e formoli accuratamente le dottrine spettanti a sì fondamentale nozione delle cristiane antichità. E nel presente capo fa d'uopo, che intorno alle forme materiali delle *cellae memoriae* ed ai loro usi io dia nuovi schiarimenti.

Exedra fu, come sopra ho detto, edificio per lo più in forma di emiciclo, sovente aperto dinanzi; e disposto per sedere, trattenersi, banchettare: laonde bene sta, che quivi sia prescritta la collocazione della statua del defonto e dei subsellii e di quanto occorre al funebre convito. L'essedra descritta nell'allegato testamento non era distinta nè separata dalla *cella memoriae*, ma ne faceva parte: la sua precisa forma e somiglianza con le celle ed essedre dei monumenti romani, non saprei definirla. Nell'iscrizione d'un mausoleo, ΗΡΩΟΝ, recentemente scoperta in Ancira[1] leggiamo: ΕΞΕΔΡΑΝ ΚΑΙ ΤΟ ΠΕΡΙΦΡΑΓΜΑ, essedra e recinto. Il recinto di plutei o cancelli *(clatri)* chiudeva l'area, entro la quale era l'essedra. *Exedram* Agostino appella l'emiciclo in fondo alla basilica, nel quale sopra gradini era elevata la cattedra episcopale: *in gradibus exedrae, in qua de superiore loquebar loco*[2]. Altrove quelle medesime essedre coi gradini sostenenti le cattedre episcopali Agostino chiama *absidas gradatas*[3]. *Absis* e *absida* è il vocabolo ordinario designante l'emiciclo delle chiese e basiliche cristiane: e quale relazione coteste absidi chiuse in fondo alle basiliche abbiano potuto avere con le essedre aperte nelle aree sepolcrali, oggi lo rivela l'insigne monumento dell'essedra in origine aperta sul cimitero di Callisto, di che nel seguito di questo libro riparleremo. Un esempio epigrafico ci offre il vocabolo *absida* designante una nicchia sepolcrale di sotterraneo cimitero: ABSIDA VBI CESQVIT FAVSTINVS PATER si legge in un sepolcro delle catacombe giudaiche di Venosa[4]. Quell'avello è simile agli arcosoli absidati dei suburbani nostri cimiteri, e di quelli di Napoli.

Le celle sepolcrali pagane sovente sono divise in due piani; l'uno inferiore, l'altro superiore: l'inferiore è in parte o in tutto sotterraneo, *hypogaeum*. In questo caso l'ipogeo serviva alla tumulazione sia dei corpi interi, sia delle ceneri avanzate al rogo; il superiore alla frequentazione ed ai funebri officii dei cultori del sepolcro. L'insigne lapide puteolana sopra citata chiaramente lo insegna, menzionando il CVBICVLVM SVPERIOREM AD CONFREQVENTANDAM MEMORIAM QVIESCENTIVM[5]. Questa completa testimonianza spiega il valore delle parole CVBICVLVM MEMORIAE[6] equivalenti alla *cella memoriae* del sopra lodato testamento: ed illustra la *memoria cum cubiculo et solario* dei *sodales Syncratii*, dei quali ho ragionato in questo tomo pag. 39. *Solarium*, terrazzo nel sommo dell'edificio, sovente coperto, fu il luogo ove dai parenti ed amici o dai sodali d'un collegio si faceva il funebre convito: e perciò corrisponde all'uso del *cubiculum superius ad confrequentandam memoriam quiescentium*. In una singolare epigrafe posta in Roma nel

[1] Perrot nei *Comptes-rendus de l'acad. des inscr. et belles lettres* 1873 p. 272; *Revue arch.* 1873 p. 383.
[2] Augustinus, *De civit. Dei* XXII, 8.
[3] *Epist.* XXIII, al. CCIII, 3.
[4] Hirschfeld nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1867 p. 150.
[5] Vedi De Petra nel Giorn. degli scavi di Pompei 1869 T. I p. 242.
[6] Fabretti, *Inscr.* p. 103, 240.

sepolcro di coniugi oriundi dall'Africa, costoro parlano ai parenti ed agli amici dicendo: AMICI ET PARENTES HABEATIS DEOS PROPITIOS · SALVI HVC AD ALOGIAM VENIATIS HILARES CVM OMNIBVS[1]. *Alogia* fu detto il convito, come poi spiegherò: e dall' essere state le funebri *alogie* celebrate nei terrazzi, *solaria*, parmi derivato il volgare *loggia*, balcone. Nell' epigrafe del collegio di Esculapio e d'Igia si legge: LOCVM AEDICVLAE CVM PERGVLA ET SOLARIVM TECTVM IVNCTVM IN QVO POPVLVS COLLEGII EPVLETVR[2]. Similmente nelle epigrafi sepolcrali ovvia è la menzione delle *pergulae, trichilae, tricliae*, con annesso pozzo per l'acqua[3]: che furono pergolati coperti di viti e d'altre verzure; come quelli, che vediamo dipinti in colombari pagani talvolta anche con la rappresentanza del convito funebre[4]. Queste *pergulae* sovente furono costruite d'opera muraria e adorne di affreschi simulanti l' intessuto di viti e di piante: poterono anche avere tre lati ed essere disposte in forma di vero *triclinium*. Tale fu il triclinio cristiano edificato innanzi al vestibolo del cimitero di Domitilla con l'annessa stanza del pozzo e della fontana; nelle reliquie dell' intonaco sulla volta rimanevano tracce della dipinta decorazione di viti e di pergolato. Tale altresì fu probabilmente la dipintura delle essedre costruite sul cimitero di Callisto: l'indole di siffatte decorazioni conveniva al simbolismo cristiano: e conveniva alla prudente cautela di non esporre agli occhi dei profani nelle pareti degli edifici all'aperto cielo le immagini del cielo biblico e dei misteri evangelici (*ne quod colitur et adoratur in parietibus depingatur*[5]). Ne rimase la tradizione nell'età della pace: quando le volte dei cristiani mausolei e cubicoli sovente furono *arborum comis vitiumque pampinis adumbratae*[6].

Cotesti triclinii per i funebri conviti, quando appartennero a collegii, furono appellati *scholae*, luogo di trattenimento e d' adunanze. Una di siffatte *scholae*, quella del *collegium Silvani*, contigua al cimitero di Callisto, era rotonda; ed è segnata nella grande pianta della zona cimiteriale dell'Appia e dell'Ardeatina, che vede la luce in questo tomo. Un'altra, quella dei *sodales Serrenses*, presso la Nomentana, entro la quale furono trovate le misure di bronzo (un *sestario* ed un' *hemina*) per la distribuzione del vino ai sodali, fu vista intera dal ch. sig. cav. C. L. Visconti; che la descrive così: « era una cella quadrata di cinque metri o poco più per ogni « verso. Vi si entrava per un solo ingresso: in essa regnava intorno un sedile con- « tinuo, dipinto di color rosso cupo. Precisamente nel mezzo era un'ara di materiale « colorata nello stesso modo: ed in questa era infissa da un lato la lapidetta di « C. Edulejo Gennaro, il quale ARAM SODALIBVS SVIS SERRENSIBVS DONVM POSVIT « ET LOCVM SCHOLE IPSE ACQVESIVIT. Faccio conto, che in detto luogo potes- « sero star sedute comodamente cinquanta persone[7] ». L'ara è per i sacrifici; il sedile per i banchetti: e similmente un sedile è addossato tutt' attorno alle pareti dell'ampio triclinio dinanzi il cimitero di Domitilla.

[1] Vedi Bull. dell' Inst. di corrisp. arch. 1858 p. 116.
[2] Fabretti. l. c. p. 724, 443.
[3] Vedi Marini, Arvali p. 616; De Vit, *Lexicon tot. latin.* v. *Trichila:* cf. Orelli-Henzen n. 7372.
[4] Vedi Campana. Di due sepolcri romani del secolo di Augusto scoperti tra la Latina e l'Appia. Roma 1840.
[5] *Concil. Illib.* can. 36.
[6] S. Hieronymi. *Ep.* 60 (*Opp.* ed. Vallarsi T. I p. 338).
[7] Annali dell' Ist. di corrisp. arch. a. 1868 p. 387.

Dell'ara e dei sacrifici, che più volte l'anno dovevano essere compiuti, parla e prescrive leggi il testamento sovente citato: parlano molte iscrizioni, che lungo e superfluo sarebbe annoverare [1]. Nel museo di Lione sopra un'ara si legge: ARAM VIVVS SIBI INSCRIPSIT VT ANIMAE ABLATAE CORPORE CONDITO MVLTIS ANNIS CELEBRARETVR [2]. I sacrifici sull'ara consistevano principalmente in *profusiones* di vino e latte: della *celebrazione* però e del culto all'anima del defonto parte essenziale era l'*epulum* dei *confrequentantes* [3] (*confrequentantes memoriam quiescentium*, dice pienamente l'epigrafe puteolana). Postumio Giuliano nell'anno di Cristo 386 lasciò per testamento ai Prenestini un legato, *ita ut ad memoriam meam per singulos annos sine dubio colant spiritum meum* (nè in queste parole io veggo indizio di cristianità): l'annuo culto fu dai Prenestini eseguito banchettando almeno due volte l'anno [4]. I giorni delle *epulae* funebri anniversarie erano molti nell'anno: altri comuni a tutti i sepolcri, altri speciali d'ognuno. Il periodo delle *parentalia* era dal 13 al 22 di Febbrajo [5]: l'ultimo dei quali giorni fu appellato *caristia* e *cara cognatio*, perchè i parenti e gli affini al funebre banchetto tutti si adunavano, deposta ogni nimistà e discordia, *hilares, sine querela, sine bile*. Lo attestano anche i calendarii di Filocalo e di Polemeo Silvio nei secoli cristiani quarto e quinto [6]: ed a ciò alludono le epigrafi sepolcrali, che raccomandano l'ilarità e concordia di quei conviti. Venivano poi le *violaria* ed i *dies violationis, violae*, nel Marzo: e le *rosalia, rosaria* ed i *dies rosationis, rosae* nel Maggio, nel Giugno e nel Luglio, nei quali si rinnovavano sacrifici ed *epulae;* offrendo ai sepolcri corone dei predetti fiori ed *escas*, appellate nelle *rosalia rosales*, come *vindemiales*, se offerte nel tempo delle vendemmie [7]. In una epigrafe di Como si prescrive il numero preciso delle corone, e che queste sieno MICATAE DE ILIIS, il Mommsen legge *de liliis* [8]. Forse ad alcuni sepolcri in ogni tempo dell'anno si offerivano fiori: ROGO... VT MIHI PONATVR OMNE FLOS SVO TEMPORE [9]: però il *suo tempore* può anche alludere alle stagioni delle *violaria* e *rosalia*. Oltre questi anniversarii comuni a tutti i sepolcri, speciali ai singoli erano quelli dei *natales* dei sepolti, degli istitutori e patroni dei collegii e dei loro congiunti ed anche del monumento, *natalis monumenti* [10]: e finalmente dei giorni a suo arbitrio prescritti dal testatore, come nel testamento spesso lodato leggiamo.

Questi annui conviti pei morti in un'iscrizione di Brescia sono appellati *siliae*: al quale vocabolo il Mommsen annota: *epulae mortuariae notae sub nomine silicernii*,

[1] Vedi Willmans, *Exempla inscr. Lat.* T. II *Indices* p. 694, 695.

[2] Vedi de Boissieu, *Inscr. de Lyon* p. 199.

[3] Vedi Fabretti, *Inscr.* p. 222.

[4] Foggini, *Fastorum anni Rom. a Verrio Flacco ordin. reliquiae* p. VII.

[5] Vedi Mommsen, *C. I. L.* T. I p. 386, 387.

[6] Vedi Mommsen, l. c.

[7] Vedi De Vit. *Lexicon totius latin.* v. *Rosalis;* Borghesi. *Oeuvres* T. VII p. 232. Le *epulae* e *profusiones* da compiersi nelle *rosalia* si dicevano anche prescritte *per rosam*, cioè *tempore rosae*: vedi l'iscrizione citata nella nota seguente e quella dell'Orelli n. 4417.

[8] Vedi Mommsen, *C. I. L.* T. V n. 5272.

[9] L. c. n. 5701.

[10] Vedi tomo I pag. 210: l'iscrizione, le cui ultime parole nella pagina qui citata ho riferito a memoria inesattamente, dice: NATALIS MONVMENTI · III · IDVS · MAIAS: è stata pubblicata ed illustrata dal ch. sig. dottor Henzen nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1865 p. 252-54.

quod vocabulum recte antiqui derivant a silendo[1]. Ciò egli scrive alludendo alle parole seguenti di Donato il grammatico: *silicernium, caena quae infertur Diis Manibus, quod eam silentes cernant, id est umbrae possideant: vel quod qui haec inferant, cernant tantum, neque degustent; nam de his quae libantur inferis, quisquis comederit aut biberit funestatur*[2]. Altri insegnano altre etimologie[3]. Le parole di Donato però debbono essere riferite a quella sola parte di *edulia et potus* (come dice il testamento della membrana di Basilea), che era offerta all'ara o al sepolcro e quivi *profusa* e *profanata*. Poi l'*epulum* era *consumato* dai cultori del sepolcro non in silenzio nè in lutto: ma con *ilarità* e *dignità: ita enim illud epulum est funebre,* dice Cicerone, *ut munus sit funeris, epulae quidem ipsae dignitatis*[4]. Laonde l'*alogia*, alla quale nell'iscrizione sopra ricordata i parenti e gli amici sono invitati a venire *hilares*, non può essere stata convito silenzioso, *sine sermone*, come alla greca etimologia della parola si converrebbe; e s. Agostino l'interpreta piuttosto di convito *sine ratione*, per le intemperanze dei convitati[5].

Ho detto delle *epulae* e specialmente delle anniversarie, alle quali erano destinate le *exedrae, scholae, triclinia, trichilae, pergulae, solaria* e *cubicula superiora*: nulla delle leggi e dei riti dell'esequie nell'atto della tumulazione. Questo discorso non è necessario al tema del presente capo, che tratta delle analogie materiali ed architettoniche delle *cellae memoriae* pagane con quelle dei cimiteri cristiani. I quali essendo stati in Roma nei primi secoli quasi tutti forniti di gallerie escavate nelle viscere della terra, la sotterranea necropoli corrispondeva a quello, che nel monumento puteolano è chiamato *cubiculum inferius*, cioè all'*hypogaeum*. Quivi dinanzi ai sepolcri ardeva tutto dì la lucerna. In un'iscrizione della Spagna i genitori, sepolta la figliuola, pregano i sodali del loro collegio VT HVIVS MANI*bus* LVCERNA QVOTIDIANA EX RATIONE PVBLIK*a* VESTRA PONI *placeat*[6]: un elegantissimo epitafio metrico trovato, sono pochi anni, nella via latina termina dicendo: ET SEMPER VIGILET LVCERNA NARDO. Parimente nei cristiani sotterranei sepolcri le lucerne, i ceri, gli olii aromatici erano adoperati a profusione, per illuminare i tenebrosi luoghi e per onorare i sepolcri. Se il medesimo onore sia stato fatto dai Cristiani ai sepolcri illuminati dalla luce del sole, lo discuteremo nel capo XV.

Le notate analogie ci invitano spontaneamente a conchiudere, che i primitivi fedeli, volgendo a loro pro i diritti e gli usi allora comuni, costruirono le essedre e celle tricore e di altre forme, di che abbiamo sott'occhio gli esempi, per le loro sacre agapi; e per servirsene come di *cubiculum superius* esterno e visibile del sottoposto ai soli fedeli accessibile immenso ipogeo. Quale sia stato precisamente l'uso delle *cellae* e *cubicula superiora et inferiora* nei cimiteri cristiani: quali sieno stati i funebri riti, i banchetti, gli anniversarii celebrati dai Cristiani e quanto diversi da quelli dei pagani, cerchiamolo con l'attenzione a sì grave tema conveniente.

[1] *C. I. L.* l. c. n. 4489.
[2] Donatus, *ad Terentii Adelph.* IV, 2, 48.
[3] Vedi De Vit, *Lexic. tot. latin.* v. *Silicernium.*
[4] Cicero, *in Vatinium* XII, 30.
[5] Vedi Du Cange, *Gloss. med. latin.* v. *Alogia.*
[6] Huebner. *C. I. L.* T. II n. 2102.

CAPO XIII.

Adunanze sacre nei sotterranei cimiteri: sotterranee chiesette, loro forme varie, cattedre, cronologia.

Il quesito, che il superiore discorso mi chiama a proporre, può essere formolato così: delle celle ed essedre erette all'aperto cielo nelle aree dei cimiteri quale fu l'uso principale ed ordinario? quale quello dei sotterranei cubicoli? Ognuno intende, che la questione circa le sacre adunanze dei Cristiani sotterra e sopra terra, questione principalissima nella scienza della Roma sotterranea, da me appena sfiorata nel tomo I p. 199, qui ci si presenta tutt'intera, direi quasi di fronte, e vuole essere definitivamente trattata e chiarita. Dirò prima delle adunanze sotterranee; il resto del tema svolgerò nei capi seguenti.

Il Ciampini, contraddicendo al Bosio ed a tutti gli scrittori delle cristiane antichità di Roma, negò che i Cristiani abbiano fatto o potuto fare sacre adunanze e sinassi liturgiche nelle cripte suburbane; ed i cenni, che gli antichi ci danno di siffatte adunanze nei cimiteri, volle interpretare degli edifici eretti sopra le sotterranee necropoli [1]. L'Ansaldi per opporsi al Basnage, che dalle adunanze nei cimiteri argomentava lo scarso numero dei fedeli nei primi secoli, adottò la sentenza del Ciampini; e la allargò affermando, che le adunanze non furono ristrette entro le pareti delle fabbriche costruite sopra i sotterranei, ma tutta l'*area plateaque ampla et spatiosa* del campo spettante alla sacra necropoli servì a raccogliere i fedeli adunati [2]. Sorse però in contrario un dotto confratello dell'Ansaldi, il domenicano Fassini: che sotto il mentito nome di Dionisio Sandelio pubblicò l'erudita rarissima dissertazione: *De priscorum Christianorum synaxibus extra aedes sacras*, Venetiis 1770 [3]. Ed oggi, massime per le scoperte del p. Marchi di ch. mem. nel cimitero, cui ho restituito il nome di Ostriano, confermate da altre recentissime [4], niuno ardisce negare, che nelle suburbane cripte sieno stati celebrati i divini misteri. Coteste cripte però e chiese sotterranee, eziandio le maggiori, sono sproporzionatissime al numero dei fedeli; quale, astraendo anche dagli storici dati, si raccoglie con ogni certezza dal numero sterminato dei sotterranei sepolcri e dalla loro cronologia. Le odierne scoperte poi delle aree dei cimiteri all'aperto cielo e delle loro essedre e fabbriche accrescono peso alla sentenza ed agli argomenti del Ciampini e dell'Ansaldi. Il problema merita nuovo esame e schiarimenti: l'argomento del presente libro esige, che qui si compia l'importante trattato.

Che i cimiteri, qualunque ne sia stata la forma sotterra o sopra terra, alla primitiva cristianità abbiano servito di luogo di sacre adunanze e di celebrazione

[1] Ciampini, *Vet. monum.* P. I cap. XVII, 2 *edit.* T. I p. 147 e segg. 176 e segg.

[2] Ansaldi, *Multitudo maxima eorum qui prioribus ecclesiae saeculis christianam religionem amplexi sunt* p. 153 e segg.

[3] A questa dissertazione fu contraddetto nel Giornale dei letterati di Pisa T. III p. 98 e segg. L'autore anonimo dell'articolo certamente non fu Gaetano Marini, collaboratore di quel giornale; che conveniva col Fassini, come ricavo da una lettera di costui al predetto Marini, codice Vaticano 9049 f. 241.

[4] V. Bull. d'arch. crist. 1873 p. 161. 162.

dei santi misteri, è così apertamente testificato dai più sicuri ed antichi documenti e dagli editti eziandio dei persecutori, che sarebbe inutile ricapitolare sì trite testimonianze[1]. Una di queste pel nuovo testo, che posso produrne, per l'età apostolica, alla quale storicamente si riferisce, e per ciò che dice merita distinta menzione. Le reliquie di s. Ignazio di Antiochia, condannato in Roma alle fiere imperante Trajano, furono riportate tosto ad Antiochia e quivi deposte nel cimitero fuori della porta Dafnitica. Nella recensione degli atti del martirio di lui testè edita dal Dressel[2] si legge: οἱ δὲ κατὰ τὴν Ρώμην ἀδελφοί.... λαβόντες αὐτοῦ τὸ σῶμα ἀπέθεντο ἐν τόπῳ ἔνθα ἦν ἐξὸν αὐτοῖς ἀθροιζομένους αἰνεῖν τὸν Θεον (*i fratelli poi, che erano in Roma, preso il corpo di lui, lo posero nel luogo, ove ad essi era lecito congregati lodare Iddio*). Il dottissimo orientalista, Ignazio Guidi, mi insegna, che nella versione cofta di quegli atti (nel codice vaticano copt. 66 f. 16) è detto, le reliquie del martire essere state deposte in Antiochia nel luogo, nel quale solevano (i fedeli) « congregarsi lodando Iddio col suo Cristo ». Queste parole paragonate con quelle, che dalla Bitinia scrisse Plinio a Trajano: *Christianos solitos stato die ante lucem convenire carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem*[3], sembrano indicare, che a quei dì il luogo ordinario delle sacre adunanze dei fedeli, in Antiochia e nelle altre città dell'Asia, fosse il cimitero; e il greco testo dice, che quivi loro era *lecito* adunarsi a siffatte congreghe. Il luogo ordinario delle sinassi liturgiche negli atti degli apostoli, nelle epistole di Paolo e in documenti dei primi secoli è additato nelle case dei fedeli e nelle loro *domestiche chiese*, che in Roma furono appellate *titoli*. Anche in Antiochia, ove (come ho detto) le reliquie del martire Ignazio furono deposte nel cimitero fuori della città presso la porta Dafnitica, la tradizione conservava memoria della chiesa *apostolica* frequentata dai primi fedeli entro le mura della città[4]. Ma poichè Plinio attesta, che proibita nell'Asia da Trajano ogni specie di *hetaeriae* (sodalizi e congreghe), anche le adunanze dei Cristiani od almeno le agapi furono intermesse, il testo citato greco-cofto potrebbe essere di storica preziosa esattezza. Ai fedeli nell'Asia sotto Trajano rimase probabilmente lecita la *confrequentazione* del cimitero protetta dalla religione dei sepolcri: nè Plinio fece colpa ai Cristiani di cosa veruna concernente i loro sepolcreti. Qualunque sia il valore preciso dell'allegato notabilissimo testo, certo è che i cimiteri più che ogni altro luogo opportuno furono prescelti per le sinassi liturgiche, quando le *domestiche* consuete chiese entro le città erano spiate od interdette dai persecutori. Ma di legge ordinaria le adunanze nei cimiteri furono fatte soltanto per i debiti officii di pietà ai defonti e per i solenni anniversarii dei martiri[5].

Ciò posto, mi sembra che la questione, se i divini misteri nelle cimiteriali adunanze sieno stati celebrati sotterra o sopra terra, debba essere diligentemente

[1] V. Boldetti, Osserv. sui cim. p. 9 e segg.

[2] Dressel, *Patres apost.* p. 374.

[3] L'autenticità di questa epistola, che niuna severità di critica può ragionevolmente impugnare, è stata testè con ottime ragioni difesa dal ch. sig. Boissier nella *Revue arch. Février* 1876.

[4] Vedi l'egregia dissertazione del ch. Messmer, *Untersuchungen über die Crypta und der Altar der christlichen Kirche* nelle *Mittheilungen der Central-Commission zur Erforschung der Baudenkmale*, Wien Sept. Octob. 1864 p. 220.

[5] *Constit. apostol.* VI, 31, ed. Pitra, *Iuris eccl. Graec. hist. et monum.* T. I p. 344.

distinta in due punti: in quello, cioè, delle sacre sinassi proprie dei cimiteri ed in essi ordinarie, e in quello delle straordinarie. Comincerò da queste ultime.

Quando infieriva la persecuzione « qualsivoglia luogo (sono parole di Dionigi « l'Alessandrino ai tempi di Valeriano), campo, solitudine, nave, stalla, carcere « servì come tempio alle sacre adunanze[1] ». E assai prima s. Giustino il filosofo rispose a Giunio Rustico prefetto di Roma, che i fedeli si congregavano in luoghi diversi, dove ognuno voleva e poteva[2]: cioè divisi in più o meno piccoli gruppi. Gli ordinarii luoghi, giorni ed ore di coteste adunanze erano noti ai ministri della persecuzione: che facilmente sorprendevano i fedeli congregati: *scitis et dies conventuum nostrorum, itaque obsidemur et opprimimur et in ipsis arcanis congregationibus detinemur*, diceva Tertulliano ai pagani, imperante Settimio Severo[3]. Ai tempi del citato apologista si ricorse al redimere la vessazione e pattuire la sicurezza delle sinassi, pagando gli agenti della polizia. Ne freme lo sdegnoso dottore africano, quando già seguiva le rigide dottrine dei Montanisti[4]: non sappiamo però quanto esteso ed approvato sia stato nella chiesa questo partito. Certo è, che in genere i fedeli perseguitati cercarono sopra tutto sicurezza nelle tenebre, nei nascondigli, nel segreto: le vetuste testimonianze intorno a questo punto ed alle notturne sinassi sono tanto note e numerose, che non è necessario ripeterle[5]: indi le calunnie dei gentili circa gli ascosi convegni della *latebrosa et lucifugax natio*, come il pagano Cecilio chiama i Cristiani nell'*Octavius* di Minucio Felice. Nei più tristi giorni di sì aspra guerra i fedeli spiati, vessati, cercati a morte si rifugiavano in qualsivoglia latibolo ed eziandio nei sepolcri (cioè nelle cripte sepolcrali): non solo per celebrare i santi misteri, ma per scampo e tutela di loro vita[6]. Che in siffatto stato e condizione della cristianità, i cimiteri sotterranei, ovunque esistevano e non ne era intercluso ogni adito, abbiano servito ai convegni ed a rifugio dei perseguitati fedeli, è di sua natura evidente: e dalle positive testimonianze dell'antichità è confermato. In questo medesimo tomo ho prodotto il testo ed asserito la sostanziale veracità degli atti dei martiri greci, ove si parla dell'*arenarium in quo Christiani conveniebant* ai tempi della persecuzione di Valeriano presso il cimitero di Callisto: e coll'autorità d'un antico metrico elogio ho provato, che in quell'*arenarium* Ippolito veniva apparecchiando un cimitero. Poco sopra (p. 423) ho illustrato il passo degli atti dei martiri Pietro e Marcellino ai tempi di Dioclezianо, ove si parla dei divini misteri celebrati sotterra in una cripta cimiteriale

[1] Euseb. *Hist. eccl.* VII, 22.

[2] *Acta mart. s. Iustini*, ap. Ruinart. *Acta m.* p. 59.

[3] *Ad nationes* I, 7: cf. *Apolog.* cap. 7.

[4] *Nescio dolendum an erubescendum sit, cum in matricibus beneficiariorum et curiosorum inter tabernarios et lanios et fures balnearum et aleones et lenones Christiani quoque vectigales continentur? - Massaliter totae ecclesiae tributum sibi irrogaverunt - paciscaris cum delatore vel milite.* Tertull. *De fuga in persecutione* c. 10, 19: cf. Bull. d'arch. crist. a. 1866 p. 19. Dei militi di polizia, ai quali allude Tertulliano, e dell'ufficio da costoro esercitato nelle persecuzioni dei Cristiani vedi l'egregia dissertazione del ch. sig. H. C. Coote, *The milites stationarii*, London 1876 (*from The Archaeologia* vol. XLIV).

[5] V. Tertulliani, *De corona* cap. 3: e tutto il libro *De fuga in persecutione*. Di rito ordinario le notturne adunanze e vigilie, ai tempi di Tertulliano, erano prescritte soltanto per le feste pasquali: le altre notturne *convocazioni* erano intimate ai fedeli secondo che le richiedeva l'opportunità e la prudenza; vedi Tertull. *Ad uxorem* II, 4.

[6] V. Mamachi, *Orig. et antiq. christ.* T. III p. 158 e segg.

fornita di *luminare* (lucernario); quali sono le tante, che coi nostri occhi vediamo ed in quest'opera vengo delineando e dichiarando. Gli autori delle leggende di meno pregevole lega ed anche di apocrifi scritti, che accennano le adunanze nelle cripte al tempo delle persecuzioni, non sono da spregiare; insegnandoci quale era la viva memoria di quei lugubri tempi tramandata per tradizione ai secoli posteriori. Così negli atti di s. Stefano papa leggiamo: *in cryptis martyrum assidue missas et concilia celebrabat*[1]. Nell'epistola non genuina di s. Cornelio a Lupicino di Vienna: *neque in cryptis notioribus missas agere Christianis licet*[2]. Valafrido Strabone ed Amalario espressamente notano: *saepe (Christiani) persecutorum rabiem declinantes in cryptis et in coemeteriis et speluncis atque desertis montibus et vallibus conventicula faciebant:- ecclesia romana latitabat per cryptas propter persequutores*[3]. Non ogni cripta però nominata negli atti o nelle leggende dei martiri, come luogo di convegno, era *cimiteriale*. Tale non fu la *crypta Nepotiana* ricordata negli atti citati del papa Stefano e in quelli di s. Lorenzo, che era entro Roma presso il vico Patricio[4]. Nè sappiamo se di cripte cimiteriali parli il turonense Gregorio, narrando del suo antecessore s. Gaziano: *per cryptas et latibula cum paucis Christianis mysteria solemnitatis diei dominici clanculo celebrabat*[5].

Nel tomo I p. 199 e segg. ho epilogato i dati e cenni, che ci rimangono, delle proibizioni sancite negli editti dei persecutori di qualsivoglia convegno nei cimiteri. Esse cadono nella seconda metà del secolo terzo; e di quel tempo appunto abbiamo in Roma memorie di Cristiani sorpresi ed oppressi nelle arenarie e spelonche non cimiteriali; occupati e sorvegliati essendo gli accessi regolari ai cimiteri. Ma non ostante siffatte proibizioni, i fedeli di Roma poterono penetrare ed in fatto penetrarono in molti luoghi entro le gallerie dei loro cimiteri; avendone abbandonata all'occupazione nemica l'area esteriore, demolite le scale regolari discendenti ai sotterranei; e provveduto accessi segreti ai medesimi e recessi con industrie e cautele quasi strategiche attraverso spelonche arenarie. Tutto ciò è dimostrato dall'analisi topografica e con prove di fatto in più luoghi dei tomi precedenti, segnatamente nel tomo II pag. 258: e nel presente tomo ce ne ha dato anche prova epigrafica positiva un'iscrizione sepolcrale dell'anno 307, quando il cimitero di Callisto era tuttora legalmente in potere dei persecutori, durando gli effetti della confisca diocleziancа (vedi sopra pag. 225).

Le adunanze fatte in tanto anormali condizioni di tempi e di luoghi non richiedevano cripte speciali, escavate e conformate all'uopo di vere chiese sotterranee e del liturgico apparato delle sacre sinassi. Qualsivoglia spelonca e caverna era degna chiesa di quegli eroi; raminghi pei deserti o nascosti entro le viscere della terra per mantenere costante e immacolata la fede e fortificarla coi divini misteri: *in speleis atque cavernis, ut quisque latebram invenerat, se continentes*[6]. I monumenti però, che nelle sotterranee necropoli vediamo e per le annue scoperte si vengono

[1] V. Adonis, *Martyrolog.* 2 *Aug.*
[2] Constant, *Epist. Rom. pont.*, *Append.* p. 25.
[3] Valafridus Strabo, *De reb. eccl.* cap. III; Amalarius, *De div. officiis* IV, 21.
[4] V. Bosio, R.s. p. 584.
[5] *Hist. Francorum* X, 31.
[6] *Acta s. Theodoti* ap. Ruinart, *Acta m. sincera* p. 338.

moltiplicando, ci fanno vedere coi nostri occhi e toccare con le nostre mani le materiali prove dei cubicoli e delle cripte destinate alle sinassi dei prisci fedeli. Prima di discutere, se quelle sotterranee chiesette furono destinate alle adunanze ordinarie nei tempi di tolleranza dell'uso dei cimiteri, od alle nascoste, anormali congreghe, di che ora ho toccato, è necessario epilogare e classificare i positivi dati e materiali indizi, che ci danno tanta evidenza di fatto e sicura certezza.

È nota l'immemorabile tradizione in Roma vigente delle cripte e tombe dei martiri adoperate ad uso di chiese e di altari nei primi secoli. Pietro Cluniacense, detto il Venerabile, nel secolo XII scriveva contro gli eretici Petrobrusiani, che rifiutavano le chiese, gli altari ed ogni segno di culto esteriore: *nos ipsi Romae positi frequenter vidimus in cryptis antiquissimis oratoria et altaria, qualia eo tempore fieri poterant, quae ab apostolo (Petro) constructa et sanctificata, sicut per successionem fama consentiens ac celeberrima protestatur, in monumentum tantae sanctitatis fidelibus ostenduntur et ab iisdem fidelibus dulcissime ac devotissime deosculantur* [1]. E sopra ho riferito (pag. 254) un passo del Platina, che nel secolo XV descrisse la visita fatta coi suoi amici al cimitero di Callisto; e quivi notò *sacella, ubi privatim sacrificia fiebant, quae publice imperatorum edicto exhiberi Deo non poterant.* L'esame dei sotterranei monumenti ha confermato e conferma queste osservazioni in Roma tradizionali.

Dei lucernari, *luminaria*, che nei sotterranei nostri cimiteri anche prima della pace costantiniana furono scavati ed aperti sopra i cubicoli e le cripte maggiori, ho ragionato a pag. 425: e la loro struttura in questo tomo più volte dichiarata concordemente all'antico loro nome ci insegna, che furono fatti per dare luce e più che luce grande copia d'aria alle stanze sottoposte; certamente per la respirazione dei fedeli quivi adunati. Che coteste adunanze poi sieno state liturgiche, cioè per la celebrazione del sacrificio eucaristico, oltre le storiche testimonianze, la disposizione medesima ed architettura dei sotterranei cubicoli e il loro corredo dovrebbe dimostrarcelo. Ma d'ordinario in cotesti cubicoli non altro vediamo che sepolcri: i principali foggiati *a mensa* (arcosoli), con nicchie laterali e mensolette d'uso più o meno incerto; e il loro grandissimo numero, le loro dimensioni per lo più anguste hanno fatto dubitare, se abbiano essi mai veramente servito alla sacra liturgia, e come si possa distinguere quali abbiano servito a tale uso e quali no. Il primo punto, che cioè almeno alcuni dei cubicoli maggiori sieno stati vere chiesette sotterranee, oggi è fuori di controversia: merita però accurata dichiarazione. Il Bosio vide in un cubicolo del cimitero di Ciriaca « l'altare e la sedia pontificia intagliata nello stesso tufo [2] »: coloro, che per l'edizione postuma del libro di lui rilevarono le piante dei cimiteri, additarono in quello di s. Agnese *una stanza maggiore delle altre con sedia pontificale*, del quale prezioso cenno fino al Marchi non è stato tenuto il debito conto: d'altari e cattedre nelle romane catacombe dopo la morte del Bosio fece menzione il Landucci sacrista del pp. Alessandro VII [3]: un altare con croce equilatera nella fronte, isolato fra quattro colonne in mezzo ad un grande cubicolo del cimitero *ad duas lauros*, vide e delineò il

[1] *Biblioth. Cluniacensis* p. 1159.
[2] Bosio, R.s. p. 410.
[3] Del manoscritto del Landucci ha dato notizia il Boldetti p. 138.

Boldetti [1]; il medesimo fece delineare una cappella sotterranea con abside ed altare isolato, sulla cui fronte è parimente incisa la croce, non accenna però dove sia [2]: un cubicolo con cattedra addossata alla parete di fondo « formata tutta di tavole « di marmo, e sopra il postergale di essa dipinte sul muro l'immagini del Sal- « vatore nel mezzo, al lato sinistro quella della B. V., al destro forse di s. Pietro » vide nel cimitero di Ciriaca il Marangoni [3]. Questi ed altri sotterranei luoghi offerivano ai passati esploratori delle romane catacombe prove materiali della celebrazione quivi fatta dei divini misteri. Ma alcuni dei predetti monumenti hanno impronte evidenti dei secoli della pace: niuno era stato convenientemente esaminato e descritto. Al p. Marchi dobbiamo la prima notizia completa ed esatta delle sotterranee originarie chiesette cimiteriali. Non ripeterò qui il disegno nè la descrizione minuta di quelle, che il Marchi scoprì nel cimitero di s. Agnese da me chiamato Ostriano: esse sono notissime per l'edizione fattane dal felice scopritore [4] riprodotta poi in cento libri e manuali di antichità. Della maggiore basilichetta sotterranea sono stati anche fatti modelli in sughero a richiesta di musei d'oltremonti e di oltremare. Tre punti però mi sembrano tuttora esigere schiarimenti: 1.° la varietà delle forme di quelle cripte e della postura e numero delle loro cattedre; 2.° la relazione delle cripte, che vorrei quasi dire *cattedrali*, del cimitero Ostriano con quelle quasi tutte prive di cattedre degli altri cimiteri; 3.° la cronologia di siffatte chiesette sotterranee.

La sotterranea chiesetta maggiore scoperta dal Marchi, tipo nel suo genere perfetto ed unico, è costituita di tre parti. Un vano o cubicolo laterale servì quasi di vestibolo, equivalente all'atrio dei penitenti e catecumeni nelle basiliche. Il vano maggiore quadrilungo, equivalente all'aula delle basiliche, ha cornici aggettate per uso di mensole delle lucerne e di candelabri, e due nicchie delle quali poi dirò: è traversato da una galleria, che lo divide in due parti: nella *pars virorum* e *pars mulierum*, secondo le savie osservazioni del Marchi. Finalmente il presbiterio in fondo all'aula è quadrilatero, fornito di cattedra episcopale unica addossata al parapetto dell'arcosolio principale, volta verso il popolo; attorno alla quale gira addossato ai parapetti degli arcosoli laterali il sedile per i preti, come nel bema delle basiliche. L'abside di questo fu sovente *trichora*, τρίκογχος; od ebbe due essedre laterali appellate *secretaria* e *diaconica*, l'una per l'apparato del sacrificio, l'altra per i codici sacri. Nel piccolo oratorio del secolo quarto, testè scoperto sull'Esquilino, nelle pareti medesime dell'abside dietro il sedile presbiterale sono incavate due nicchie: che, per così dire, in miniatura tengono il luogo delle predette essedre [5]. Nella chiesetta sotterranea, di che ragiono, i due arcosoli laterali dietro il sedile presbiterale poterono servire all'uso di quelle nicchie rituali. Ma altre due nicchie semicircolari sono incavate nelle laterali pareti dell'aula maggiore poco lungi dal presbiterio: nella loro conca non v'è traccia di fumo delle lucerne, che quivi abbiano arso; nè a candelabro o ad altro arnese eretto esse furono destinate,

[1] Boldetti p. 15.
[2] Boldetti p. 34.
[3] Marangoni, Storia dell'oratorio *Sancta Sanctorum* p. 168.
[4] V. Marchi, Monum. primitivi delle arti cristiane, tav. XVII, XXV, XXVIII, XXXV-XXXVII.
[5] V. Bull. 1876 p. 51, 52.

vietandolo il piano che è leggermente inclinato. Non saprei a quale ufficio abbiano potuto quelle nicchie meglio servire, che a posarvi codici e libri: laonde le stimo poste nel luogo dei pulpiti per i lettori, che nelle basiliche furono eretti fuori del presbiterio ai lati del recinto pel clero minore nell'aula maggiore. Entro il presbiterio il posto dell'altare dinanzi la cattedra è vuoto. Qui è manifesto, che l'altare non potè essere l'arcosolio, cui è addossata la cattedra, ma fu portatile ed isolato; come bene ha dichiarato l'emo sig. cardinale Bartolini [1]; ed io più volte in questi volumi ho confermato [2]. Altari isolati, come nelle basiliche, entro i cubicoli cimiteriali videro i sopra citati esploratori della Roma sotterranea: io medesimo n'ho ravvisato le certe vestigia nella celeberrima cripta papale callistiana: tali anche sono quelli dei due cimiteri sotterranei di Chiusi, collocati l'uno dinanzi, l'altro lateralmente alla cattedra: e quello della cripta di s. Gennaro nelle catacombe di Napoli, anch'esso dinanzi la cattedra: taccio d'altri meno antichi, a cagion d'esempio di quello del cubicolo del santo vescovo Gaudioso morto in Napoli circa la metà del secolo quinto [3]. Taccio anche delle primitive cripte trasformate poi in basiliche, come quella di s. Alessandro al settimo miglio della Nomentana [4]. Il sopra descritto tipo di sotterranea chiesetta ha perfetta analogia colle parti essenziali delle cristiane basiliche e coi prescritti dell'antica liturgia e disciplina ecclesiastica. Non così possiamo dire d'altre cripte *cattedrali* del medesimo cimitero.

Un angusto cubicolo, delineato dal Marchi nella tav. XVII, privo di qualsivoglia sepolcro od arcosolio adatto ad uso di mensa eucaristica, ha un sedile tutt'attorno alle pareti e due cattedre ai due lati della porta: nè in quel posto è supponibile, che sia stato collocato un altare portatile. Il Marchi ingegnosamente congetturò, che quel cubicolo abbia potuto servire di *catecumenèo*, luogo di istruzione per i catecumeni: e veramente esclusa l'adunanza di pochi raccolti quasi a scuola e ad ammaestramento, difficilmente in altro pensiero di più verisimile apparenza potremo quietarci. Io però vorrei piuttosto pensare ai salmeggianti dinanzi i sepolcri dei loro cari defonti; del quale vetusto rito parleremo nel capo XV. Ma, in qualsivoglia caso, perchè mai le cattedre sono due? Il Marchi osserva, che in un vicino simile cubicolo la cattedra presso la porta è una sola: e ne inferisce, che il cubicolo fornito di cattedra unica probabilmente servì all'istruzione degli uomini, l'altro a quella delle donne, cui per decenza dovette presiedere ed assistere insieme al catechista un altro prete o diacono o ministro di grave età. Se è così, io direi piuttosto, che nella seconda cattedra sedette la vedova onorata del grado di diaconessa e preside delle femminee congreghe. Già il Cavedoni congetturando propose, che alcune delle cattedre cimiteriali, quando esse non sono uniche, possano essere

[1] Vedi la dissertazione «sulle nuove catacombe di Chiusi nella contrada, che appellasi di s. Caterina», negli Atti della pont. accad. di arch. T. XIII p. 16 e segg.

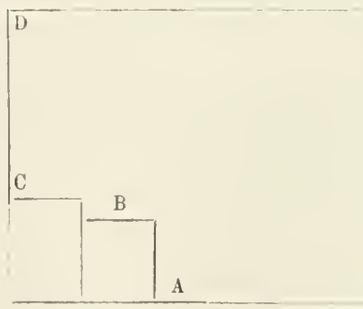
[2] Vedi specialmente tomo II p. 297.

[3] Le antiche cattedre del cubicolo di s. Gennaro e quella del cimitero di s. Gaudioso, insignita della croce monogrammatica ☧ a rilievo nel mezzo della spalliera, sono delineate nella tavola II del tomo I delle «Memorie della chiesa di Napoli» del ch. sig. D. Luigi Parascandolo, e quivi dichiarate a p. 57. Della cattedra della chiesa cimiteriale e del sotterraneo cubicolo con altare isolato nel cimitero di s. Gaudioso si vegga anche il ch. Scherillo, Archeologia sacra T. I p. 119 e segg. 137.

[4] Anche nella cripta del cimitero di s. Zotico sulla via labicana, con tanto meritata lode testè illustrato dal giovane archeologo sig. E. Stevenson, ravvisai nel 1851 le vestigia del sepolcro-altare isolato adorno di ciborio: ma incerta è l'età di sì raro monumento: vedi Stevenson, Il cimitero di Zotico p. 31.

attribuite alle diaconesse[1]: le prove della verisimiglianza di quest'opinione le trovo chiarissime nei documenti della cristiana antichità. Le vedove diaconesse furono dette propriamente προκαθημέναι, *praesidentes*[2]: il loro grado da Tertulliano è appellato *sedes*[3]: e in un frammento di epitafio cristiano di Ferentino si legge VIDVA SEDIT, come dei vescovi e dei preti nella cristiana epigrafia si scrive *sedit annos tot*[4]. Adunque la moltiplicità delle cattedre in alcuni cubicoli, anche in quelli che furono manifestamente destinati a sinassi liturgiche, parmi debba essere, almeno in parte, spiegata ponendo mente all'antico uso delle *sedi* d'onore assegnate alle vedove *presidenti*. E la dignità gerarchica della cattedra *unica* episcopale consisteva nel posto da lei occupato nel presbitero e presso l'altare, non nella materiale unicità sua; anche altre cattedre e sedi d'onore vedendo noi disposte in varie parti e modi nelle sotterranee cripte, ove i fedeli si congregavano.

Questa osservazione importante non basta a chiarire tutte le anomalie delle cripte delineate dal Marchi nelle tavole XXV, XXVIII; con le quali anche altre tuttora inedite del medesimo cimitero Ostriano debbono essere paragonate. Il cubicolo delineato nella tavola XXVIII è doppio: o piuttosto sono due cubicoli, l'uno di fronte all'altro, divisi dalla via, che loro passa dinanzi; come cento e cento simili della callistiana necropoli e di tutti i suburbani nostri cimiteri. Essi sono forniti di cattedre e certamente servirono a sacre adunanze. Nel cubicolo minore, che sembra essere stato la *pars mulierum*, la cattedra è una sola nell'angolo della parete sinistra presso l'arcosolio; essa bene s'addice alla vedova *presidente*. Il cubicolo maggiore ha due cattedre, l'una di fronte all'altra lateralmente al parapetto dell'arcosolio. Questo però è di forme diversissime dalle ordinarie, doppio ed a scaglioni; ed ha sopra la doppia mensa un altissimo vano di quasi tre metri, che termina in volta piana. Eccone uno schizzo di ortografia lineare, per agevolare l'intelligenza di quello che scrivo.



A. *Piano del cubicolo, sul quale sono le due cattedre lateralmente al parapetto dell'arcosolio B.*
B. *Mensa della prima arca sepolcrale.*
C. *Mensa della seconda arca.*
D. *Altezza del vano di quasi tre metri sopra la doppia arca.*

[1] Cavedoni, Ragguaglio critico dell'opera del Marchi nelle Mem. di Modena serie 3ª tomo VIII: cf. Martigny, *Dictionnaire d'arch. chrét.* art. *Diaconesses*. Le due donne Agape, Irene assise sopra cattedre e personificanti la pace e carità del celeste convito in un celebre dipinto del cimitero *ad duas lauros* nulla hanno di comune colle diaconesse, nè colla presente questione.

[2] *Concil. Laodicen.* can. XI.

[3] *Ad quam sedem praeter annos sexaginta non tantum univirae.... eliguntur sed et matres et quidem educatrices filiorum*, Tertull. *De velandis virgin.* c. 9.

[4] Il Biagi commenta il lodato frammento di Ferentino nelle Novelle letter. del Lami (Firenze a. 1768 p. 410) e dimostra, che le vedove sacre nell'antica chiesa ebbero sede d'onore.

Questo agli occhi miei è stato sempre non arcosolio, ma vero *tribunal*. Nè mi si opponga, che non vi sono gradini per ascendere sulla mensa della doppia arca sepolcrale, la quale nella mia opinione diverrebbe il piano ed il pavimento del *tribunal*. La basilica e le curie di Pompei hanno i loro suggesti ad uso di *tribunal* al tutto privi di scala o gradini per ascendervi: e i suggesti delle curie di Pompei sono similissimi al cimiteriale *tribunal*, di che ora parlo. A questo ed a quelli si doveva salire per scala mobile ed amovibile: il confronto non potrebbe essere più eloquente e più certo. A conferma di sì capitale osservazione e fatto positivo non allegherò il *suggestum* ed il *tribunal* più volte ravvisato nei monumenti sepolcrali pagani, nè il *tribunal* espressamente nominato nella pagana epigrafia sepolcrale[1]. Non è necessario uscire dal campo dei confronti proprii della scienza monumentale cristiana. Il *tribunal* fu parte essenziale delle cristiane basiliche: fu il *bema*, colla sua essedra ed abside, perciò poi appellato *tribuna*[2]. Adunque nella cripta, di che ora disputo, l'altare isolato e la cattedra del celebrante furono collocate sopra la doppia mensa del sepolcro *tribunal:* ambedue portatili, perchè così esigeva la più facile collocazione e mobilità delle due mense sepolcrali, che servivano di piano alla tribuna. Ed ecco restituita a cotesta rara foggia di cripte ed alle sue simili l'unità della cattedra principale, secondo il prescritto liturgico e gerarchico. Resta però a rendere ragione delle due cattedre inferiori laterali al *tribunal*, al piano del cubicolo. Intorno a queste molte e varie congetture sono state avventurate. Io amo meglio confessare ciò che so e non so, che arrischiare sentenze vane presumendo tutto chiarire e definire. A quale grado di presidenti o di assistenti alle sacre sinassi, od a quale uso estraliturgico abbiano servito quelle cattedre a piana terra fuori della tribuna, è questione, a mio avviso, non rischiarata dagli scritti documenti della cristiana antichità; e da risolvere con l'aiuto di confronti più numerosi o più istruttivi di quelli, di che oggi disponiamo. Che se dovessi accennare un mio pensiero, tornerei a proporre quello della funebre salmodia, di che parlerò nel capo XV.

Tre altre cripte fornite di *tribunal* oggi vediamo nel cimitero, che appello Ostriano. Due sono nella medesima via, ove è quella ora descritta: la terza è prossima alla basilichetta maggiore. Delle due predette una è senza cattedre: ma ha il *tribunal* tanto evidente, che non potrebbe esserlo più, la sua area è profonda metri 2,22. L'altra cripta posta nella medesima linea è delineata nella tavola XXV del Marchi. Quivi il *tribunal* ha nel suo fondo un vero arcosolio absidato, che sembra avere servito di sepolcro-altare in luogo dell'altare portatile isolato: di che nel capo seguente dovrò trattare. Due cattedre sono intagliate nelle pareti del cubicolo, una incontro all'altra, ma ai due angoli opposti della stanza. La cripta scoperta nel 1873 poco lungi dalla chiesetta maggiore, per le generose cure di monsignor Crostarosa, ha parimente il *tribunal* e nel fondo l'arcosolio absidato, che pare il suo altare: una sola cattedra al piano della cripta sporge dal mezzo della parete sinistra ed ha dinanzi a sè nella parete destra una piccola mensola circolare. I singoli particolari di queste disposizioni delle sotterranee chiese del cimitero

[1] V. Chabouillet nella *Revue arch.*, *Mars* 1868 p. 244 e segg.

[2] V. Macri, *Hierolexicon* v. *Tribuna*.

Ostriano sono un enigma: per la cui verace e seria soluzione, a mio giudizio, fa d'uopo attendere la luce di novelle scoperte.

Il secondo dei punti da me proposti, la relazione, cioè, delle cripte *cattedrali* del cimitero Ostriano con quelle quasi tutte prive di cattedre degli altri cimiteri, può essere epilogato in brevissime parole. Manifesta è in genere la relazione predetta; massime quella della basilichetta sotterranea sopra descritta con le cripte quadrilunghe ed i cubicoli duplici e triplici, sovente forniti di grandi lucernari e comunicanti con laterali cubicoli; come dimostrano i monumenti in questo medesimo tomo descritti a pag. 48, 64, 72 e nel precedente pag. 278, 279, 297 e segg. Che se nel cimitero di Callisto e negli altri d'ordinario non vediamo cattedre intagliate nel tufa, come nell'Ostriano; ciò dee insegnarci, che queste, non meno degli altari, per lo più furono portatili. Perchè poi nel solo Ostriano i fossori abbiano moltiplicato le cattedre stabili intagliate nel tufa, è difficile definire con sicurezza; parmi facile però immaginarne una speciale ragione probabile propria del luogo. Principale gloria e santuario di quel cimitero fu la *sedes, ubi prius sedit Petrus apostolus*[1]: i fossori amarono forse moltiplicarne quivi scolpiti nel tufa gli esemplari più o meno simili a sì venerato prototipo. Dell'uso dei singoli cubicoli, anche dei minori e più o meno isolati, come altresì dell'angustia delle sotterranee chiesette cimiteriali e della sproporzione loro verso il numero grande dei fedeli il discorso mi chiamerà a parlare nel capo seguente.

Rimane il terzo ed ultimo dei quesiti proposti: la cronologia delle sopra descritte ed altre sotterranee chiesette. Anche intorno a questo punto sarò brevissimo. Le tre cripte, tutte nella medesima linea, fornite di *tribunal* (due delle quali, edite dal Marchi, hanno cattedre variamente disposte) spettano alla galleria del cimitero Ostriano, che comunica per scale regolari colla superiore arenaria: quella regione a mio avviso, ha caratteri certi dei tempi in circa di Diocleziano. Quivi fu sotto i miei occhi trovata la lapide dell'anno 291 edita nelle *Inscr. christ.* T. I n. 18. La chiesa maggiore, tipo quasi perfetto di sotterranea basilichetta cimiteriale, e la vicina cripta fornita di *tribunal* scoperta nel 1875 spettano ad un piano inferiore: e le stimo alquanto posteriori a quelle della regione sottostante all'arenaria. Queste affermazioni non possono essere dimostrate senza l'intera analisi topografica e cronologica di tutto il sotterraneo: ma chi ha l'occhio esercitato in questi studii facilmente s'avvedrà, che il mio affermare non è arbitrario. Stimo adunque, che il più completo tipo di chiesetta sotterranea nel cimitero Ostriano sia ultimo perfezionamento di quel genere di cripte destinate alle sinassi, e migliore imitazione delle chiese e basiliche: le quali anche prima della pace costantiniana dovevano avere assunto forme certe e adatte all'uopo liturgico. Cotesto successivo svolgimento e perfezionamento della sotterranea architettura rispetto ai cubicoli e luoghi di adunanze è manifestissimo nel cimitero di Callisto, che abbiamo tanto minutamente esaminato e restituito alla sua esatta cronologia. Quivi nelle cripte di Lucina, nucleo primordiale anteriore a Callisto, e nell'*area prima* propriamente appellata *Callisti*, cominciata a scavare sotto Commodo ed ampliata nel diaconato

[1] V. tomo I p. 190; Bull. d'arch. crist. 1867 p. 37 e segg.

di Callisto sotto il papa Zefirino nel principio del secolo terzo, i cubicoli sono più o meno angusti, raramente doppi, raramente forniti di lucernari: mentre nell'area seconda di Callisto, circa la metà del secolo terzo, appare la prima grande cripta divisa in due stanze fornita d'ampio lucernario, manifestamente destinata ad adunanze: e poi nelle aree seguenti, verso la fine del secolo terzo ed ai tempi di Diocleziano, i luoghi di adunanze e la loro architettura prendono assai maggiore svolgimento in cubicoli amplissimi e quadrilunghi non solo dupli ma tripli e quadrupli, con laterali appendici e forme simili a quelle della sotterranea chiesa Ostriana. Poi nella regione in questo tomo descritta di santa Sotere i cubicoli divengono poligoni con absidi e volte rotonde a guisa di sotterranei mausolei; e nella Liberiana, della seconda metà del secolo quarto, la grandiosità delle proporzioni e la magnificenza delle maggiori cripte giungono al sommo ed all'apogeo di cotesta classe di nostri suburbani monumenti. Altrettanto in genere osservo negli altri cimiteri; segnatamente in quello di Domitilla, nella cui esplorazione abbiamo assai progredito. Sembrerebbe adunque, che nei primi due secoli le parti sotterranee dei cimiteri poco abbiano servito a regolari sinassi; *lecita* essendo stata e d'ordinario non perturbata l'adunanza nell'area cimiteriale e nei triclinii, celle e *cubicula superiora* quivi erette secondo il diritto comune di tutti i sepolcri famigliari e collegiali. Nel corso del secolo terzo l'uso di quei diritti essendo stato più volte turbato e dagli stessi editti imperiali talora ai Cristiani espressamente interdetto, il ricorso al segreto delle sotterranee congreghe dee essere divenuto più frequente; e perciò moltiplicate le cripte adatte all'uopo, a poco a poco i fossori debbono averne perfezionate le forme e le condizioni. Finalmente cessate le persecuzioni, non sembrerebbe però cessata la sotterranea celebrazione dei santi misteri. Tutto ciò merita esame al lume dei documenti scritti e delle positive nozioni, che abbiamo circa i riti ordinarii delle cristiane esequie ed annue commemorazioni dei defonti e dei natali dei martiri. Al quale tema dedico i capi seguenti; cominciando dal punto più nobile, i natali dei martiri.

CAPO XIV.

Natali dei martiri: e loro sepolcri-altari sotterra e sopra terra nelle basiliche.

Nelle così dette costituzioni apostoliche le ordinarie e comuni adunanze nei cimiteri sono espressamente raccomandate e prescritte. Vero è, che quelle costituzioni valgono ad insegnarci i riti e costumi piuttosto delle orientali chiese che delle occidentali, circa la fine del secolo terzo. Ma in quanto concerne l'uso liturgico dei cimiteri niuna essenziale differenza correva tra l'Oriente e l'Occidente. Trascrivo il passo principale secondo la volgata versione latina; a piè di pagina il greco [1]. *Congregamini in coemeteriis, ibique lectionem sacrorum librorum facite et*

[1] Συναθροίζεσθε ἐν τοῖς κοιμητηρίοις, τὴν ἀνάγνωσιν τῶν ἱερῶν βιβλίων ποιούμενοι, καὶ ψάλλοντες ὑπὲρ τῶν κεκοιμημένων μαρτύρων καὶ πάντων τῶν ἀπ' αἰῶνος ἁγίων καὶ τῶν ἀδελφῶν ὑμῶν τῶν ἐν Κυρίῳ κεκοιμημένων· καὶ τὴν ἀντίτυπον τοῦ βασιλείου σώματος Χριστοῦ δεκτὴν εὐχαριστίαν προσφέρετε ἔν τε ταῖς ἐκκλησίαις ὑμῶν καὶ ἐν τοῖς κοιμητηρίοις· καὶ ἐν ταῖς ἐξόδοις τῶν κεκοιμημένων ψάλλοντες προπέμπετε αὐτούς, ἐὰν ὦσι πιστοὶ ἐν Κυρίῳ, *Constit. apost.* VI, 17, ed. Pitra, *Iur. eccl. Graec.* T. I p. 344.

psallite super dormientibus martyribus et omnibus sanctis qui obierunt a saeculo et fratribus vestris qui in Domino dormierunt. Et antitypum regalis corporis Christi, ratam acceptamque eucharistiam, offerte in ecclesiis et coemeteriis vestris. Atque in exitu eorum qui obdormierunt psalmorum cantu eos prosequimini, si fideles fuerint in Domino. In quale senso distinto si debbano intendere le preci e l'oblazione offerta per i martiri e per gli altri fedeli nei cimiteri e nelle chiese, il Cotelerio nelle annotazioni a questo passo ed altri molti lo hanno insegnato: ed oggi possiamo chiarirlo col documento solenne, già da me altre volte citato, del più antico codice liturgico latino, scoperto dal Mone. Quivi *ante nomina*, cioè prima della recitazione dei dittici commemoranti i nomi dei martiri, dei confessori, dei fedeli defonti, per i quali si offeriva il sacrificio, il sacerdote prega per i viventi e chiede a Dio: *si quies adridat te colere, si temptatio ingruat non negare;* indizio certissimo di tempi d'intermittente quiete e persecuzione. Recitati poi i nomi, *post nomina*, il sacerdote conchiude: *sanctorum tuorum nos gloriosa merita ne in poena(m) veniamus excusent; defunctorum fidelium animae quae beatitudinem* (sic) *gaudent nobis opitulentur; quae consolatione indigent ecclesiae precibus absolvantur*[1]. Questa però è formola di commemorazione generale nella sinassi comune di tutti i fedeli; la quale di legge ordinaria era celebrata *in ecclesiis*, non *in coemeteriis*. Nei cimiteri, di rito ordinario, erano celebrati i singoli *natali* dei martiri, che quivi riposavano, le esequie dei defonti ed i loro anniversarii. Ragioniamone distintamente; paragonando i dati certi e positivi della storia e degli antichi scrittori con i fatti e gli indizi monumentali.

L'antichità dell'annua celebrazione dei natali dei martiri presso i loro sepolcri è notissima. Dalla lettera enciclica dei fedeli di Smirne sul martirio di s. Policarpo, scritta l'anno 155[2], è chiaro quanto solenne e comune a tutta la chiesa era già allora quel rito, che gli Smirnesi affermano *comandato dal Signore*. Ed i Giudei vollero impedire la consegna delle reliquie di Policarpo ai Cristiani, dicendo che questi ne avrebbero fatto il loro Dio ed offertigli voti e adorazioni: allusione manifesta alla notorietà delle sacre adunanze e del sacrificio eucaristico offerto sopra i sepolcri dei martiri. Laonde fa meraviglia, che nel libro pontificale a Felice I (a. 269-275) ne sia attribuita l'istituzione: *hic constituit supra memorias* (al. *sepulcra*) *martyrum missas celebrari*[3]. I moderni stimano, ch'egli abbia soltanto confermata la prassi di sì antico rito[4]. Ma forse alcuna luce sul decreto di Felice può dare l'esame dei suburbani nostri monumenti.

Nel primo e secondo secolo in circa della cristianità le adunanze dei fedeli nelle aree ed orti dei cimiteri sembrano essere state d'ordinario *lecite* e quiete: le violenze del volgo pagano contro i cimiteri all'aperto cielo cominciano ad essere ricordate da Tertulliano negli esordii del secolo terzo: il primo divieto a noi pervenuto in editto imperiale, *ne (Christiani) ulla conciliabula faciant neque coemeteria*

[1] Mone, *Lateinische und Griechische Messen* p. 22: cf. Bull. d'arch. crist. 1875 p. 21.

[2] V. Bull. 1867 p. 50.

[3] *Lib. pont. in Felice I* § 2.

[4] V. Baron. *Ann.* an. 275 § 2; Bolland. *Acta ss. April.* T. I p. 28; Tillemont, *Hist. eccl.* T. IV p. 364; Sala *in adnot. ad* Bonae *Opp.* T. II p. 59.

ingrediantur[1], è dell'anno 258. Parmi adunque naturale, che i natali dei martiri sieno stati in origine celebrati nei cimiteri, come lo furono dopo la pace della chiesa, adunando grande numero di fedeli ed offerendo il sacrificio eucaristico in alcun edificio alla superficie del suolo presso o sopra il sotterraneo sepolcro del martire. Il numeroso popolo cristiano poteva essere raccolto nell'area all'aperto cielo; il clero con l'altare stare entro l'edicola. Così congetturò anche il Fassini nella dissertazione citata: *eos qui sacris operabantur mysteriis parvula in aedicula constitisse, conjicere non inepte possumus.* Il Fassini parla d'edicole portatili: ma a questa congettura dà consistenza ed estensione maggiore l'odierna scoperta dichiarata sopra a pag. 469, dell'essedra tricora prospettante l'area prima del cimitero di Callisto in origine tutta aperta nella sua fronte: talchè essa potè servire di edicola e santuario per l'altare ed il clero, come l'essedra absidata delle basiliche; in tutta l'area potè essere raccolto il popolo fedele. Licinio proibì ai Cristiani le congreghe negli oratorii entro le città: le permise fuori delle porte *nell'aperta pianura ed all'aria libera*[2]. Non perciò io intendo affermare, che giammai e in verun luogo nei primi due secoli sia stato offerto il divino sacrificio materialmente sopra il sotterraneo sepolcro del martire nelle cripte e nelle *cubicula inferiora:* ma la cronologia dei nostri cimiteriali monumenti dimostra, che il massimo numero di luoghi atti a sotterranee sinassi e capaci di raccogliere alquanto numero di fedeli è della seconda metà del secolo terzo e dei tempi in circa del papa Felice I. Laonde fo congettura, che invalso ogni dì più, per la scemata sicurezza dei cimiteri, l'uso delle sotterranee adunanze ristrette per necessità a piccolo numero di congregati, il papa Felice I abbia in qualche modo confermata e sancita la immediata celebrazione sul sepolcro materiale dei martiri; e sempre più, per così dire, immedesimato il sepolcro con l'altare, secondo il noto concetto ispirato dall'Apocalissi, spiegato poi dai padri del secolo quarto[3]. A chiarire il qual punto fa d'uopo qualche parola intorno le forme varie degli altari e dei sepolcri-altari nelle nostre catacombe e nelle basiliche.

Di quattro specie furono gli altari nei sotterranei nostri cimiteri: i portatili; i costruiti in isola, come quelli delle basiliche: i costruiti addossandoli dinanzi o da lato ai sepolcri; gli arcosoli od altre fogge di arche sepolcrali chiuse da lastre piane, sulle quali era libero ed aperto il vano per adoperarle ad uso di vere *mense*. La posizione precisa degli altari portatili, se sieno essi stati sempre collocati in isola dinanzi la cattedra, come nella chiesetta maggiore sotterranea scoperta dal Marchi, ovvero addossati al sepolcro presso il quale si celebrava, ponendo la cattedra lateralmente, è impossibile definire con certezza; niuna traccia materiale avendo essi lasciato del loro posto nei sotterranei. Il vario modo però degli altari fissi sotterranei ci consiglia ad essere cauti; e non affidarci con troppa sicurezza

[1] Pontius, *Passio s. Cypriani*: cf. Euseb. *Hist. eccl.* VII, 11; IX, 2.

[2] Euseb. *Vita Constantini* I, 52.

[3] V. Marchi, l. c. p. 125 e segg. 145 e segg. La dichiarazione pienissima del sepolcro del martire immedesimato coll'altare, secondo le visioni dell'Apocalisse, si legge nel sermone LXIII *de natali sanctorum* di s. Massimo di Torino (ed. Romae 1784 p. 599-600). Ne riferirò le sole parole seguenti: *non immerito velut consortio quodam illic occisi est tumulus constitutus, ubi occisionis dominicae membra ponuntur; ut quos cum Christo unius passionis causa devinxerat, unius etiam loci religio copularet.*

all'analogia del rito solenne basilicale per affermare, che gli altari predetti furono sempre isolati dinanzi la cattedra sacerdotale. Dei costruiti in isola, come quelli delle basiliche, rari sono gli esempi nei cubicoli sotterranei (vedi pag. 482, 483). Essi non mi sembrano primitivi: ma eretti quando le sotterranee cripte trasformate per opera di Damaso e dei successori di lui furono composte ed adornate nelle nuove fogge richieste dalla cristiana architettura e dal culto trionfale dei martiri nei secoli della pace post-costantiniana. Tale fu la cripta papale col suo altare isolato, restituita alla forma datale dal papa Damaso e da Sisto III nel tomo II tav. I. A. Quivi in origine la parete di fondo ebbe un sepolcro a mensa, sormontato da nicchia quadrilunga a volta piana[1]. Dei piccoli altari costruiti addossandoli dinanzi o da lato ai sepolcri un esempio ci offre la cripta di s. Cornelio, anch'esso però dei tempi della pace; quando il vano sopra l'arca sepolcrale del pontefice e sulla sua mensa fu dovuto chiudere per consolidare i nuovi lavori fatti nella cripta dal papa Damaso (vedi tomo I p. 284 e segg.). Tale parimente mi sembra essere stato l'altare descritto da Prudenzio nella cripta del martire Ippolito. In vero egli dice, che la *mensa* medesima era *sacramenti donatrix eademque custos fida sui martyris*, ma la chiama *propter* (cioè *prope tumulum) apposita*, e questo vocabolo ripete due volte[2]. Laonde le locuzioni del poeta, che sarebbero materialmente vere della *mensa* dell'arcosolio, lo sono moralmente della *mensa apposita*, addossata, fabbricata addosso al sepolcro. Eusebio, ristoratore del cimitero di s. Paolo circa il secolo sesto, *fabricavit mesas* (mensas) *at* (ad) *martyres* (vedi sopra pag. 464): che *mensas* qui equivalga ad *aras*, il superiore discorso e le testimonianze di scrittori africani, che poi riferirò, chiaramente lo insegnano. Il verbo *fabricavit* mi fa intendere, che anche in quest'epigrafe si parla di mense costruite o in isola o addosso alle pareti presso i sepolcri dei martiri, non di semplici lastre marmoree rinnovate sugli arcosoli. In somma, per quanto oggi conosco, gli altari stabili isolati o addossati ai sepolcri nelle cripte almeno dei nostri suburbani cimiteri sono tutti o quasi tutti dovuti a trasformazioni o ristauri delle primitive fogge di quelle cripte e delle loro arche sepolcrali e dei loro arcosoli. Resta a vedere, se i primitivi altari sotterranei furono tutti portatili: ovvero le mense medesime delle arche predette e degli arcosoli abbiano servito all'oblazione eucaristica.

Mensa nell'epigrafia sepolcrale è propriamente *lapis qui sepulcro insternitur;* come bene definì il Du Cange, e confermarono il Fabretti ed il Marini[3]. Laonde l'uso di quel vocabolo in senso d'altare a proposito dei sepolcri dei martiri, sembrerebbe dover significare non qualunque *mensa* nè il solo altare portatile, *mensa Domini;* ma la *mensa* medesima del sepolcro. Così in Africa i Donatisti volendo onorare come martiri i consettarii Circoncellioni, uccisi nei tumulti dal loro furore eccitati, ne composero i sepolcri a foggia di *arae aut mensae dealbatae*[4]. Ma anche

[1] V. tomo II pag. 236.

[2] *Peristeph.* XI v. 171 e segg.

[3] V. Du Cange, *Gloss. med. latin.* v. *Mensa;* Fabretti *Inscr.* p. 584: Marini, Arvali p. 588. Ho detto nell'*epigrafia sepolcrale*; perchè nelle epigrafi sacre e votive, anche pagane, *mensa*, τράπεζα, è semplicemente sinonimo di *ara* ed *altare*; vedi Osann. *Sylloge inscr.* p. 217: *C. I. L.* T. III n. 6120; Muratori 1847, 1 (iscrizione falsamente creduta cristiana, mentre è mitriaca).

[4] Optatus, *De schism. Donat.* III, 4.

dove non esisteva il sepolcro del martire, l'altare eretto a sola memoria del martirio era appellato *mensa*. Nel luogo, ove Cipriano fu decapitato presso Cartagine, *mensa Deo constructa est* (scrisse Agostino) *et mensa dicitur Cypriani... quia ipse immolatione sua paravit hanc mensam, non in qua pascat sive pascatur, sed in qua sacrificium Deo, cui et ipse oblatus est, offeratur*[1]. Che tutte le mense degli arcosoli nei sotterranei cimiteri sieno state altari, è opinione o congettura, che niuno più sostiene nè vorrà sostenere. Infiniti sono gli arcosoli del secolo quarto e degli inizii del quinto, posteriori all'età delle persecuzioni, fatti per la sepoltura di fedeli d'ogni classe, che mai non ebbero vanto nè di martiri nè di confessori; e sono talvolta poliandri di intere famiglie (vedi pag. 420). In questo medesimo tomo a pag. 258 ho dichiarato, come se ne assegnava ai chiedenti e da questi se ne acquistava il posto; più ambito quando era vicino al sepolcro d'un martire: e poi per far luogo a nuovi sepolti se ne chiudeva il vano della nicchia semicircolare, deponendo cadaveri sulla medesima mensa dell'arcosolio[2]. Ma già fino dai tempi di Diocleziano e del pontificato di Marcellino erasi cominciato a chiudere il vano sopra le mense degli arcosoli, con transenne marmoree traforate a giorno; che lasciavano vedere l'interno della nicchia, mentre ne impedivano l'uso (vedi sopra pag. 45). Ciò non toglie, che le mense d'alcuni arcosoli abbiano realmente servito ad uso di altare. Due arcosoli absidati occupano il fondo di due *tribunali* nelle chiese sotterranee del cimitero Ostriano sopra descritte: e quivi sembra manifesta la loro destinazione a mensa eucaristica. Nel cubicolo adorno delle immagini di quattro martiri istorici del cimitero dei ss. Pietro e Marcellino, cubicolo certamente frequentato come santuario di martiri[3], a lato del principale sepolcro, cioè dell'arcosolio nella parete di fondo, è incavata nel tufa una nicchia ad uso di cattedra. Il medesimo linguaggio di Prudenzio e dei padri del secolo quarto, compenetrando ed identificando il sepolcro del martire coll'altare, anche quando nelle sontuose basiliche erette sopra le confessioni e nelle cripte trasformate quell'identità ed unità era divenuta più morale che materiale, dimostra il concetto originario e tradizionale essere stato, che una sia la mensa del sepolcro e dell'altare. Laonde parmi, che la celebrazione del sacrificio nei sotterranei nostri cimiteri non solo sopra altari portatili, ma eziandio sulle mense medesime dei sepolcri, non possa essere ragionevolmente negata.

Più volte m'è sorto in mente il sospetto, che la chiusura della nicchia degli arcosoli contraria alla genuina e primitiva forma e natura di quel modo di avello, e cominciata circa la fine del secolo terzo, abbia forse avuto origine e cagione dalla distinzione tra gli arcosoli, che dovevano servire ad uso di altare e quelli ai quali quest'onore era negato. Vero è che nel cimitero di Pretestato la nicchia dell'arcosolio monumentale dei martiri Felicissimo e Agapito fu anch'essa chiusa da marmorea transenna[4]. Ma la ricca decorazione marmorea di quel monumento, della quale fa parte la predetta transenna, pare essere stata fatta dal papa Damaso,

[1] Augustinus, *De divers. serm.* 310, al. 113.
[2] Cf. Bull. 1875 p. 13.
[3] V. tomo I pag. 168.
[4] V. Bull. 1872 pag. 74 tav. IV.

quando quivi fu costruita dinanzi al sepolcro una grande abside: ed ho già detto, che ai tempi di Damaso e dipoi nelle cripte dei martiri piccoli altari furono sovente sostituiti alle primitive mense, eretti isolatamente od applicati *(appositi)* dinanzi agli avelli ed arcosoli trasformati e nobilmente decorati. Ciò non toglie, che in origine e nel secolo terzo volgente al quarto, sulla mensa medesima dell'avello od arcosolio del martire sia stato offerto il divino sacrificio; e che le chiusure delle nicchie dei predetti arcosoli, cominciate ad usare verso la fine del secolo terzo, da principio sieno state quasi proprie degli arcosoli non altari. Se ciò fosse vero e certificato, il decreto attribuito al papa Felice I, dopo il quale appunto cominciò l'uso delle transenne impedienti l'uso di molte mense d'arcosoli, potrebbe essere stato restrittivo ai soli martiri dell'onore del sepolcro-altare. Forse l'uso di offerire il sacrificio sulla mensa sepolcrale era cominciato ad estendersi a qualsivoglia avello di fedeli non martiri nè confessori: e Felice I, repressa la novità, mantenne ai soli martiri il privilegio, che il loro sepolcro medesimo fosse stimato degno altare di Cristo. Nel secolo quarto e quinto fu talvolta concesso ai vescovi e sacerdoti di riposare sotto l'altare: *dignum est enim*, disse di sè in questo proposito s. Ambrogio, *ut ibi requiescat sacerdos ubi offerre consuevit*[1]. Del sepolcro di Claro, prete di santissima vita, compagno del celeberrimo s. Martino di Tours, Paolino di Nola scrisse: *Sancta sub aeternis altaribus ossa quiescunt. Digna pio domus est altaria... Casta tuum digne velant altaria corpus, Ut templum Christi contegat ara Dei*[2]. Laonde il privilegio dei martiri di riposare sotto l'altare, nei secoli medesimi del massimo apogeo del loro culto, fu talvolta esteso anche ad altri; ed Ambrogio potè senza taccia di presunzione di propria autorità arrogarselo. Molto più la divina oblazione sui sepolcri parmi possa essere stata desiderio di molti in favore dei loro cari defonti nel secolo terzo; quando la liturgia nei sotterranei cimiteri era usitatissima, e il rigore della sua disciplina non in ogni parte era stabilmente definito e sancito.

Nei secoli quarto e seguenti la celebrazione dei divini misteri nelle cripte ed ipogei ebbe carattere quasi privato: attese le angustie dei luoghi, lo scarsissimo numero di coloro che quivi potevano assistere al sacrificio, la grandiosità delle superiori basiliche e la solennità dei riti, coi quali clero e popolo in quelle raccolto festeggiavano i natali dei martiri. Indi venne la distinzione della *missa publica* da quella che era celebrata *ad corpus;* che nei codici liturgici romani è specialmente notata a proposito delle due basiliche di s. Lorenzo nell'agro Verano, l'una sotterranea ed angusta, l'altra sopra terra e spaziosa[3]. Ed anche Prudenzio descrivendo il sotterraneo sepolcro del martire Ippolito e il concorso al suo *natale*, scrisse:

Angustum tantis illud specus esse catervis
Haud dubium est, ampla fauce licet pateat:
Stat sed juxta aliud, quod tanta frequentia templum
Tunc adeat, cultu nobile regifico[4].

[1] S. Ambrosii. *Epist.* XXII, 15.
[2] S. Paulini Nolan. *epist.* XXXII al. XII.
[3] V. Bull. 1864 p. 42, 43.
[4] *Peristeph.* XI v. 213 e segg.

Che nei primi secoli sia stata in uso cotesta medesima distinzione della *missa publica* sopra terra e della quasi privata sotterra *ad corpus*, non vorrei affermarlo come d'istituzione regolare e costante. Ma alcun che di simile parmi necessarissimo supporre ed ammettere. L'angustia dei sotterranei cubicoli, anche dei maggiori (rare volte capaci d'un centinajo di adunati), è stata sempre la massima obbiezione contro le sotterranee sinassi. L'obbiezione mantiene la sua forza, se vorremo pretendere, che queste sieno state le ordinarie e solenni di tutto il popolo cristiano per i natali dei martiri. Quando la persecuzione o la prudenza esigevano, che ad ogni patto l'adunanza fosse sotterranea, saranno stati raccolti i pochi più fervorosi o primi venuti, come si poteva, nella cripta della sinassi: altri saranno stati aggruppati, come opinò il Bottari [1], nei vicini cubicoli: dei quali il cimitero anche solo di Callisto dimostra quanto copioso e ordinato in serie continua fu il numero nelle gallerie principali. Al tempo debito della partecipazione ai divini misteri, tutti gli adunati a piccoli gruppi nei diversi cubicoli saranno venuti gli uni dopo gli altri al luogo della sinassi per la comunione: la quale si mandava agli assenti pel ministero dei diaconi e degli acoliti. Nel cimitero di Callisto uno degli insigni monumenti era il sepolcro dell'acolito Tarsicio, ucciso alla porta Appia pel rifiuto di dare ai pagani il sacramento, che dal cimitero egli portava alla città [2]. Ma nei tempi di tolleranza e di quiete parmi difficile credere, che le adunanze comuni a tutta la società dei fedeli *(missa publica)* sieno state fatte in quelle angustie: e non piuttosto nelle aree cimiteriali e nelle essedre ed edicole quivi costruite all'aperto. Ed anche allora, come poi nell'età della pace e del trionfo, la sotterranea celebrazione *ad corpus*, appena pochi potendone partecipare, doveva avere carattere quasi privato rispetto alla pubblica. Il piccolo oratorio testè scoperto nell'Esquilino ci insegna, che nel secolo quarto la privata e domestica liturgia esigeva in mediocri o minime proporzioni il bema o presbiterio con i sedili circolari, la cattedra, l'altare isolato, le laterali nicchiette per l'apparato del sacrificio [3]. Le forme adunque delle sotterranee chiesette possono convenire anche alle sinassi d'indole più o meno privata.

Questi ragionamenti hanno grande importanza per chiarire il punto più oscuro: l'uso cioè dei tanti e tanto svariatamente conformati cubicoli sepolcrali, che niuna attinenza ebbero mai coi martiri nè coll'annuo culto e colla quotidiana frequentazione dei loro venerati sepolcri. Prima di risolvere il proposto quesito, chiuderò il discorso sui *natali* e sui sepolcri-altari dei martiri con un'osservazione, che mi sembra di qualche importanza per lo studio delle origini delle cristiane basiliche.

Molto si è disputato intorno all'architettura dei templi cristiani: e se il loro tipo principale sia stato la romana basilica forense o privata: ovvero l'arte cristiana l'abbia foggiato più o meno indipendentemente a suo modo, secondo le esigenze della ecclesiastica liturgia e disciplina [4]. Non voglio ora entrare nel campo di questa

[1] Bottari, Roma sott. T. II p. 22, 128.

[2] V. tomo II p. 9.

[3] V. Bull. 1876 p. 49-52.

[4] V. Zestermann, *De basilicis;* ma l'odierno stato della scienza intorno a questo punto è chiaramente epilogato e definito dal ch. sig. prof. Kraus, *Die Christliche Kunst in ihren frühesten Anfängen*, Leipzig 1873 p. 170 e segg. Quivi sono citati quanti dopo lo Zestermann, e in senso diverso, hanno trattato di questo punto importante di cristiana archeologia. Vedi specialmente Messmer, *Uber den Ursprung der Basiliken*, Leipzig 1854, e *Untersuchungen über die Crypta und dem Altar der christlichen Kirche* nelle *Mitth. der K. K. Central-Commiss.* Wien 1864 p. 219 e segg.

controversia: avverto soltanto, che le essedre erette nelle aree dei cimiteri e il loro uso liturgico nei primi secoli sono uno degli elementi, dei quali fa d'uopo tener conto nell'esame del problema predetto. La basilica classica non è di sua natura absidata: il suo tribunale, cioè, non esige invariabilmente l'emiciclo[1]; essendo quello d'ordinario addossato alla parete rettilinea. Talvolta entro l'ambito della basilica era eretto un *templum*, che serviva di *tribunal* ed anche di *curia;* come nella basilica *Anniana Augusti* di Pozzuoli[2]. Nella basilica cristiana parte essenziale e caratteristica è il santuario in fondo all'aula maggiore, conformato ad abside, sovente *trichora,* che fu chiamata anche *exedra*: sotto la quale nelle basiliche cimiteriali era la *confessio,* ipogeo del sepolcro del martire; situato, per quanto si poteva, a perpendicolo sotto l'altare eretto in mezzo al superiore *tribunal.* Per scale laterali all'abside, κατάβασις, si discendeva alla confessione. Tutto ciò è la riproduzione più o meno esatta dell'essedra aperta dinanzi; quale fu in origine quella dell'area cimiteriale di Callisto; costruita presso le scale principali della sotterranea necropoli, che fu l'immenso ipogeo del superiore edificio. Nell'*area* aperta dinanzi l'essedra il popolo cristiano, quando ciò gli era *lecito,* dee essere stato congregato, dividendo gli spazii con cancelli e plutei probabilmente di legno; secondo le classi diverse dei fedeli e la loro distribuzione prescritta dall'ecclesiastica disciplina. A quell'area aperta così compartita succedette l'aula coperta delle sontuose basiliche divisa in più navi, coll'atrio anteriore. Io non pretendo, che questo solo basti a rendere ragione artistica delle origini delle cristiane basiliche; nè che non debba tenersi grande conto delle architettoniche forme delle chiese *domestiche* dei primi secoli; mentre sappiamo che anche entro le domestiche pareti delle case dei magistrati e dei principali cittadini furono costruite private basiliche[3]. Dico soltanto, che le essedre cimiteriali, e quella in ispecie del cimitero di Callisto, tricora e aperta dinanzi, hanno manifesta relazione colle absidi sovente tricore dei templi cristiani del secolo quarto; e contribuirono a determinarne la forma e l'importanza nell'architettura liturgica, segnatamente nelle basiliche erette sopra i sepolcri dei martiri, succedute nel luogo delle primitive essedre e *cellae memoriae.*

CAPO XV.

Esequie dei martiri e dei fedeli; sacrifici per i defonti; agapi ed altri riti funebri nei cubicoli sotterranei e negli edifici ed aree cimiteriali sopra terra.

Non esordirò il mio discorso descrivendo i singoli riti della sepoltura e delle esequie cristiane nei secoli delle persecuzioni e nei primi tempi della pace. Abbastanza ne hanno scritto gli autori di ecclesiastiche antichità e di cose liturgiche; ed in quest'opera nel tomo I pag. 85 e segg. ho dimostrato le vetustissime origini

[1] Se ne ha però qualche esempio; come nella basilica vitruviana di Fano (Vitruv. *De arch.* V, 1) e nella Ulpia in Roma.
[2] V. Minervini nel Bull. arch. ital. a. 1862 p. 73, 74.
[3] Vitruv. *De archit.* VI, 5.

degli atti religiosi, delle preci della chiesa e della presenza del sacerdote nella sepoltura d'ogni fedele. La cura della quale era stimata uno dei più doverosi e cari ufficii della cristiana pietà; massime quella dei corpi e d'ogni reliquia e gocciola del sangue dei martiri. Intorno al qual punto, assai trito e discusso, reciterò soltanto i belli versi di Prudenzio sulle esequie e sepoltura del martire Ippolito (*Peristeph.* XI v. 141-146).

Palliolis etiam bibulae siccantur arenae
Ne quis in infecto pulvere ros maneat.
Si quis et in sudibus recalenti adspergine sanguis
Insidet, hunc omnem spongia pressa rapit.
Nec iam densa sacro quidquam de corpore silva
Obtinet aut plenis fraudat ab exequiis.

Con salmi ed inni era associato il funere d'ogni fedele ed ancor più solennemente, se i tempi lo permettevano, quello dei confessori della fede: nelle cui esequie, e poi nell'età della pace in quelle dei personaggi insigni per cristiane virtù, i vescovi medesimi talvolta portavano il feretro[1]. Precedevano e seguivano i fedeli con accesi ceri e con torce, *cum cereis et scolacibus cum voto et triumpho magno*; come è descritto il funere fatto a s. Cipriano in Cartagine, mentre infieriva la persecuzione ed era interdetto l'uso dei cimiteri; nè ciò impedì i Cristiani dal fare pubblicamente quel *trionfo*[2]. Non erano vietate le lodi e la recitazione del funebre elogio del defonto (vedi sopra p. 244); al quale ufficio talvolta si prestarono i più eloquenti padri del secolo quarto. La massima importanza però era del *sacrificium, oblatio pro dormitione;* che si ripeteva poi in giorni fissi e negli anniversarii: e dopo l'oblazione eucaristica, l'agape. Di tutto ciò copiose notizie ci sono fornite dagli antichi scrittori, dalle leggi, dai canoni, già da molti diligentemente raccolte[3]: i monumenti le completano e di nuova luce le illustrano. La *Roma sotterranea* è quasi un immenso arsenale pel trattato *de re funebri veterum Christianorum;* ed appena basterebbe un volume a svolgerne tutta ordinatamente la materia. Io mi contenterò di chiarire, per quanto nelle odierne tenebre è possibile, il punto alla intelligenza dell'uso dei cubicoli sotterranei e dei superiori edifici *(cubicula inferiora et superiora)* essenzialissimo: la celebrazione, cioè, dell'eucaristico sacrificio per i defonti e delle agapi: toccherò in fine di qualche altro rito degno di speciale menzione.

Deposto il feretro nella chiesa, prima che il corpo fosse sepolto, si offeriva il sacrificio per l'anima del defonto. S. Isidoro afferma, che ciò si faceva per consuetudine e tradizione apostolica[4]. E veramente, ommettendo le tante testimonianze

[1] V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 209, 526.

[2] *Acta martyrii s. Cypriani* c. 5. Anche al tempo della persecuzione vandalica il funere d'un confessore della fede è appellato *triumphus*, Victor Utic. *De persec. vandal.* I, 14.

[3] Vedi a cagion d'esempio (oltre i trattati speciali del Panvinio, *De ritu sepeliendi mortuos apud vet. Christ. et de eorumdem coemeteriis* e dello Spondano, *Coemeteria sacra*), Bingham, *Orig. christ.* lib. XXIII c. III; Pelliccia, *De christ. eccl. politia* lib. VI, sect. II ed. Bassani T. II p. 313-342; Selvagi, *Antiq. christ. instit.* lib. II cap. XII, *Appendix de liturgia funebri* ed. Venet. T. III p. 281 e segg.

[4] S. Isidori, *De offic. eccl.* I. 18.

della storia e degli scrittori dei secoli quarto e quinto, che dimostrano l'universalità ed antichità di quel rito, citerò s. Cipriano; che ricorda la legge in un concilio dei suoi antecessori (cioè prima dell'a. 248) sancita contro chiunque avesse chiamato un prete alla tutela o curatela testamentaria; legge, che privava il testatore d'ogni pubblico suffragio della chiesa e specialmente del *sacrificium pro dormitione*[1]. Anche più antico è il testimonio di Tertulliano, che espressamente annovera tra le pratiche tradizionali della chiesa primitiva le *oblationes pro defunctis* e *pro natalitiis annua die*[2]. Nell'antica liturgia romana, raccolta in un codice speciale dal papa Gelasio nel secolo quinto, si legge la messa per la *depositio;* dopo la quale, *membris ex feretro depositis*, vengono le preci *ad sepulcrum priusquam sepeliatur;* e finalmente, *tumulo ex more composito,* le esequie sono conchiuse con l'orazione *post sepulturam*[3]. Quivi manifesta è l'allusione all'immagine del pastor buono tanto sovente dipinta nel centro delle volte dei cubicoli e degli arcosoli: *boni pastoris humeris reportatam in comitatu aeterni regis perenni gaudio et sanctorum consortio perfrui* (Deus) *concedat*[4]. Nella preghiera poi generale per tutti i defonti si legge: *eis proficiat in aeternum quod in te speraverunt et crediderunt:* e l'eco di queste parole fu graffito nell'atto stesso della sepoltura sulle pareti della cripta descritta in questo tomo a p. 61: *Mesuri* (Mensurius) *in Deu* (Deo) *crede(di)t.* L'ultimo *vale* cristiano era il solenne saluto *in pace* (v. sopra p. 246): la cui formola col liturgico *amen* leggiamo in un epitafio della cripta di s. Eusebio: *in pace spiritus Silvani amen*[5].

Tutta cotesta liturgia funebre, *depositionis officia pia*[6], era essa compiuta nei sepolcrali cubicoli, presso il preparato loculo od arcosolio; ovvero l'*oblatio* si celebrava nella chiesa sia sotterranea, sia sopra terra, giacente nel feretro il cadavere, e poi *membris ex feretro depositis* il rimanente delle preci e dei pii officii si compieva *ad sepulcrum?* Ai tempi del papa Gelasio, cessato l'uso quotidiano dei sotterranei cimiteri, dominante quello dei sepolcreti attorno alle basiliche cimiteriali, stabilite fermamente le regole della solenne e della privata liturgia, parmi certo, che il sacrificio *pro dormitione* di legge ordinaria sia stato offerto entro le chiese. Almeno per gli anniversarii la gelasiana liturgia espressamente ci insegna, che l'oblazione era celebrata entro la basilica cimiteriale: *hanc igitur oblationem... pro tuorum requie famulorum illi(us) et illi(us) et omnium fidelium catholicorum in hac basilica in Christo quiescentium et qui in circuitu hujus ecclesiae tuae requiescunt*[7]. Ma che la medesima disciplina sia stata costante nei tempi più antichi, stimo ragionevole il dubitarne. Quando l'*oblatio pro dormitione* era sinassi solenne pel grande concorso *(cum voto et triumpho magno)* dei fedeli associanti il funere, certamente il

[1] *Episcopi antecessores nostri providentes censuerunt, ne quis frater excedens ad tutelam vel curam clericum nominaret; ac si quis hoc fecisset, non offerretur pro eo, nec sacrificium pro dormitione eius celebraretur. Neque enim apud altare Dei meretur nominari in sacerdotum prece, qui ab altari sacerdotes et ministros voluit avocare. Et ideo Victor.... cum Geminium Faustinum presbyterum ausus sit tutorem constituere, non est quod pro dormitione eius apud vos fiat oblatio, aut deprecatio aliqua nomine eius in ecclesia frequentetur*, Cyprian. *Epist.* LXVI.

[2] Tertullianus, *De corona militis* c. 3.

[3] Muratori, *Liturgia romana vetus* p. 749-51.

[4] L. c. p. 751.

[5] Vedi tomo II pag. 304, 305.

[6] Muratori, l. c. p. 749.

[7] L. c. p. 761.

sacrificio, sovente offerto dal medesimo vescovo, era celebrato nelle chiese cimiteriali sopra terra o sotterra; dove era maggiore la capacità e il decoro della numerosa adunanza. Ma non così forse sempre fu fatto nelle esequie o negli anniversarii di ciascun fedele, presenti i soli congiunti e gli amici. S. Agostino parlando delle esequie della sua madre Monica, in Ostia, dice: *cum offerretur pro ea sacrificium pretii nostri, jam juxta sepulcrum posito cadavere antequam deponeretur, sicut fieri solet*[1]: il vescovo Evodio al medesimo Agostino scrisse: *per triduum hymnis Deum collaudavimus super sepulcrum* (d'un giovane lettore) *et redemptionis sacramenta tertio die obtulimus*[2]. Se questi testi interpreteremo alla lettera, sarà chiaro che nei principii del secolo quinto era lecito ed usitato l'offerire il divino sacrificio *juxta sepulcrum* d'ogni fedele. Frequente fu allora il permesso della privata celebrazione sopra altari portatili *in domiciliis*[3]; nè siffatta celebrazione nei cubicoli cimiteriali avrebbe derogato al privilegio dei martiri, il cui onore consisteva specialmente nell'altare stabile intimamente connesso o identificato col loro sepolcro, come sopra ho dichiarato. Il grande numero dei cubicoli cimiteriali; e specialmente l'ampiezza e la sontuosità di quelli del secolo quarto, a cagion d'esempio nella regione Liberiana in questo tomo descritta; e la loro analogia con le allegate testimonianze e ragioni, mi fanno credere almeno probabile, che quivi sieno state celebrate le *oblationes* e sinassi private dei parenti e degli amici per i cari defonti. In Roma ai cimiteri erano assegnati preti, con libera facoltà di celebrare i divini misteri: *per coemeteria diversa constituti presbyteri sacramentorum conficiendorum jus habent atque licentiam*[4]. Quotidiano ed assiduo era ad ogni prete l'officio d'offerire il divino sacrificio: lo testificano le decretali sincere di Siricio nel 385, d'Innocenzo nel 404: *nec praeterit dies qua vel a sacrificiis divinis vel a baptismatis officio (presbyteri) vacent*[5]. Ciò, come del battesimo, così dell'eucaristia, non dee essere inteso di quotidiana celebrazione solenne (chè non ogni giorno era solennemente liturgico nella chiesa romana): ma della privata, massime *pro defunctis*. La quale si ripeteva in Roma nel terzo dì dopo la deposizione, nel settimo, nel trigesimo e nell'anniversario: *missa dierum (a) depositione defuncti tertii, septimi, trigesimi et annualis*[6]. Ed anche ai tempi di Tertulliano già era in pieno vigore l'annua obblazione per ciascun defonto: *pro uxoris receptae apud Dominum spiritu postulas, pro ea oblationes annuas reddis*[7]. S. Cipriano nella lettera sopra citata testifica pel secolo terzo, come i papi Siricio ed Innocenzo pel quarto, la quotidiana assiduità d'ogni prete *altari et sacrificiis;* e la rannoda all'officio dell'*oblatio pro dormitione*, cioè per i defonti. In somma è chiaro, che frequenti furono in tutta l'antichità le *oblationes pro defunctis,* distinte dalle sinassi solenni: e che la loro indole fu sovente quasi famigliare e privata. Laonde la moltiplicità dei sotterranei cubicoli nei nostri cimiteri sembra avere stretta relazione col descritto rito dei sacrifici nell'atto della *deposizione,* e nelle commemorazioni dei giorni terzo, settimo, trigesimo e negli anniversarii.

[1] S. Augustini, *Confess.* IX. 12.
[2] Evodius *ad Augustinum, inter Augustini epist.* 258.
[3] V. Bull. 1876 pag. 43, 44.
[4] Innocentii I, *Epist. XXV* ad *Decentium Eugub.* ap. Coustant, *Epist. Rom. pont.* p. 860, 861.
[5] Innocentii I, *Epist.* II. 12: cf. *epist.* VI. 2: et Siricii *epist.* I, 10 ap. Coustant, l. c. p. 631, 753, 791.
[6] Muratori, l. c. p. 762.
[7] Tertull. *De exhort. castitatis.*

Dato che nelle esequie e nelle commemorazioni il sacrificio sia stato sempre offerto nelle sole cripte maggiori espressamente destinate alle sinassi, ovvero (quando i tempi lo permettevano) negli edifici e chiese sopra terra; i singoli sotterranei cubicoli senza dubbio servirono almeno alla salmodia ed alle preghiere, che nei primi tre giorni e nel settimo e trigesimo e nell'anniversario si facevano *ad sepulcrum* dai parenti, con intervento degli amici e di sacerdoti a quell'uopo invitati: *convocantur in anniversariis diebus memoriae vel parentum defunctorum vel amicorum seu quorumcumque qui in fide discessissent sacerdotes simul et laici*[1]. Anzi la salmodia dei parenti *ad sepulcrum* è ricordata come assidua e quasi quotidiana in una singolare epigrafe dell'Umbria posta l'anno 375. Nella quale il marito alla defonta consorte a nome suo e di tutti i parenti dice: SANCTIQVE TVI MANES NOBIS PETENTIBVS ADSINT VT SEMPER LIBENTERQVE SALMOS TIBIQVE DICAMVS[2]. Laonde parmi, che siffatte adunanze famigliari per la salmodia e preghiera *ad sepulcrum*, alle quali erano invitati anche i sacerdoti, bastino a spiegare i laterali sedili e le cattedre geminate nei sotterranei cubicoli anche angustissimi, nei quali si è voluto ravvisare scuole di catecumeni. Le continue segrete preghiere e meditazioni nei sepolcrali cubicoli da s. Paolino di Nola sono accennate così: *cubicula longis basilicae (s. Felicis) lateribus inserta secretis orantium vel in lege Domini meditantium, praeterea memoriis religiosorum ac familiarium accomodatos ad pacis aeternae requiem locos praebent*[3]. Anche le romane basiliche cimiteriali, segnatamente la Vaticana e quella di s. Paolo, ebbero *circumquaque cubicula*[4]: e in questi giorni medesimi se ne scoprono nuove vestigia attorno alla basilica di s. Sebastiano *ad Catacumbas*. In somma i cubicoli sepolcrali, che già dalla pagana epigrafia abbiamo appreso a distinguere in *superiora et inferiora*, dopo il secolo quarto, cessato l'uso dei cimiteri sotterranei, continuarono ad essere costruiti sopra terra nelle aree cimiteriali e attorno alle basiliche: *a quibus cubiculis seu oratoriis*, conchiuderò col Muratori, *capellarum (uti nunc appellantur) nostrarum, quae cingunt utrumque ecclesiae latus, origo desumpta*[5]. E quella che noi oggi appelliamo messa bassa o letta, nelle laterali cappelle, stimo in parte derivata dai sacrifici per i defonti nei cubicoli dei sotterranei cimiteri e forse anche in quelli, che sopra terra cingevano le basiliche cimiteriali.

Il sacrificio offerto *ad sepulcrum* per i defonti ha dato origine ad una strana opinione od ipotesi, che merita poche parole d'esame e di confutazione. Nei vasi di varie forme e di classi diverse murati all'esterno dei loculi o degli arcosoli nei sotterranei cimiteri taluni hanno immaginato, che fosse contenuto il vino consecrato: residuo dell'*oblatio pro dormitione*, compiuta nell'atto di seppellire il defonto. L'ipotesi è priva di qualsivoglia fondamento, anzi inammissibile. L'abuso, riprovato da alcuni concilii dell'Africa e delle Gallie, di dare l'eucaristia ai defonti[6] nulla

[1] *Comm. in Job. inter opera Origeni attributa lib. III.*

[2] Grut. 1067, 7; Eroli, Misc. Narniese T. I p. 369. Del vocabolo *manes* in quest'epitafio cristiano adoperato per licenza poetica tratta il Fabretti, *Inscr.* p. 112.

[3] Paulini, *Epist.* XXXII (al. XII), 12.

[4] *Lib. pont. in Sergio I* § XI, XII.

[5] Muratori, *ad s. Paulini opp. not.* 160, *ed. Veron.* p. 912, 913: cf. la dissertazione del medesimo *De veterum Christianorum sepulcris*, che è la XVII nella citata edizione delle opere di s. Paolino di Nola.

[6] Bingham, *Orig. et antiq. christ.* XV, 4, 19 T. VI p. 424, 425; Selvagi, *Antiq. christ.* 2 edit. T. III p. 319.

potrebbe avere di comune con cotesti pretesi vasi eucaristici. Quell'abuso cominciò, quando il seppellire nei nostri sotterranei cimiteri veniva cessando. Nei canoni dei predetti concilii si parla dell'eucaristia sotto la specie del pane data ai defonti e consepolta con essi. Vasi recipienti di liquidi, murati all'esterno delle tombe ed all'aperto, niuna attinenza possono avere con quel rito abusivo e proibito. Finalmente in quei vasi, quasi tutti vitrei e perciò fragilissimi, aperti ed esposti ad ogni danno, chi mai avrebbe osato infondere parte del calice sacrosanto, o come mai sarebbe stata le cento e cento volte tollerata in Roma siffatta temerità ed irriverenza; mentre positivamente sappiamo da Tertulliano e da Origene per i primi secoli, dai padri del quarto e del quinto per i posteriori, con quanto *ansio timore* con quanta *cautela e venerazione* i fedeli curavano, che non una gocciola cadesse dal calice, *ne parum quid decidat. ne consecrati muneris aliquid dilabatur;* reputandosi essi, in tale caso di negligenza, rei di assai grave colpa[1]? Laonde non solo gratuita, ma inammissibile e assurda è la discussa ipotesi. Che se per avventura si potesse ravvisare sedimento di vino in alcuno dei vasi cimiteriali (ciò che io non credo, nè forse è dopo tanti secoli chimicamente possibile): siffatto sedimento non altro sarebbe, che residuo ed indizio della riprovevole ed a poco a poco abolita pratica di quei rozzi Cristiani, i quali nel secolo quarto volgente al quinto credevano fare onore ai martiri ed ai defonti spargendo vino sulle loro tombe *(perfusis mero sepulcris)*, come nel seguito di questo capo dichiarerò.

Fin qui abbiamo ragionato di sacrifici, di riti, di officii religiosi proprii dei Cristiani; che niuna attinenza avevano con quelli dei pagani. Non così sembrerà delle agapi; derivate, a giudizio d'alcuni, dalla tradizione antichissima dei funebri conviti e dal *silicernium* delle esequie romane[2]. Il convito funebre fu costume di quasi tutti i popoli antichi: l'agape cristiana però ebbe un carattere proprio ed origini chiaramente distinte da quelle del *silicernium* e delle *parentalia* dei Romani idolatri[3]. È notissimo, che l'agape istituita nell'età apostolica fu parte del rito eucaristico, senza relazione veruna colle esequie nè coi sepolcri. Anche il cristiano convito delle esequie e degli anniversarii per i defonti, appellato similmente *agape*, era essenzialmente diverso dal *silicernium* e dalle *parentalia* dei pagani. Il principale convito delle *parentalia* era appellato *caristia* e *cara cognatio;* perchè in esso *praeter cognatos et affines nemo interponebatur*[4]: viceversa alle agapi funebri dei Cristiani, esclusi i parenti infedeli, erano invitate le vedove e i poveri, per suffragare ed onorare con siffatta *carità* l'anima e la memoria dei cari defonti. Notissima è la descrizione fatta da s. Paolino di Nola delle esequie da Pammachio celebrate alla sua moglie: per le quali, in luogo di pompe vane, raccolse negli atrii della vaticana basilica e generosamente nutrì infinita turba di poveri d'ogni età e condizione[5]. Laonde anche nel secolo quarto e nel quinto, quando l'uso legittimo delle agapi si corruppe e fu poi necessario proibirle, a Fausto Manicheo, che diceva: *sacrificia eorum*

[1] Tertullian. *De corona* cap. 3; Origen. *Hom. XIII in Exod.* (ed. de la Rue T. II p. 176): cf. Bull. d'arch. crist. 1872 p. 23.
[2] V. Raoul Rochette, *1ère mémoire sur les antiq. chrét. Mém. de l'acad. des inscr.* T. XIII P. I p. 132-158.
[3] V. Martigny, *Diction.* art. *Agape.*
[4] Valerius Maximus. II, 1, 8: cf. Mommsen, *Corp. inscr. Lat.* T. I p. 386, 387: vedi sopra p. 476.
[5] S. Paulini Nolan. *Epist.* XIII, 11.

(gentilium) *vertistis in agapes.... defunctorum umbras vino placatis et dapibus*. s. Agostino rispose: *agapes nostrae pauperes pascunt*[1]. Questa differenza tra i conviti dei pagani e le agape dei Cristiani confessò e deplorò nel secolo suo Giuliano l'apostata[2]: ed assai maggiore materia d'invidia dava ai gentili nei primi secoli, quando vivo si manteneva il pristino fervore della cristiana carità e l'osservanza d'ogni più onesto e sobrio costume[3]. Allora Tertulliano potea dire con verità: *caena nostra de nomine rationem sui ostendit, vocatur enim ἀγάπη, id quod dilectio penes Graecos est: quantiscumque sumptibus constet, lucrum est pietatis facere sumptum, siquidem inopes quosque refrigerio isto juvamus*[4].

Le leggi disciplinari delle agapi, e segnatamente delle agapi funebri nei primi secoli, sono accennate nelle così dette costituzioni apostoliche[5]: la raccolta dei canoni attribuita al celeberrimo Ippolito, testè edita da un codice arabo[6], contiene intorno a questo punto preziosi particolari. Il canone 55 è espressamente dedicato alle agapi delle *commemorazioni* dei defonti. E stabilisce, che prima di sedere a mensa i convitati partecipino dei divini sacramenti: e perciò non solo verun infedele, ma nè anche alcun catecumeno possa sedere poi al convito dell'agape. Questa severità nel secolo quarto dee essere stata mitigata rispetto ai catecumeni: imperocchè Giuliano l'apostata si querelava, che coll'allettativo delle agapi molti a poco a poco s'inducevano ad abbracciare la fede cristiana. L'ora dell'agape era verso sera cioè, come dice il canone 52, *all' accensione della lucerna*; ora consueta della cena. Perciò nell'*instrumentum triclinioruin* non solo dei Cristiani, ma eziandio dei sodalizi pagani, sono annoverate le *candelabra et lucernae bilychnes*[7]. Ma nel canone 55 è prescritto, che se l'agape era imbandita alle vedove, ne fosse anticipata l'ora: e ripetutamente è inculcato, che le vedove sieno licenziate prima che il sole tramonti. La temperanza è raccomandata in modo, che nè la divina presenza, nè la preghiera per i defonti venissero meno nella mente dei convitati[8]: e tutto doveva procedere con tale ordine, che i gentili ne avessero *invidia*. Se presiede un prete od un diacono egli reciti l'orazione e segni (benedica) il pane, e lo franga e distribuisca ai convitati: se un laico, franga il pane e lo distribuisca senza benedirlo. Nelle così dette costituzioni apostoliche poi sono prescritte le parti, che debbono essere fatte al vescovo, anche assente; e la doppia distribuzione (del pane e del vino) ai preti ed ai diaconi ed alle più povere tra le vedove a giudizio del diacono[9]. Cotesto sistema di distribuzioni, per gli alimenti e l'onorata sussistenza del clero, equivaleva alla divisione delle *sportulae* nei conviti municipali e collegiali dei pagani: nei quali era stabilita la quantità, che a ciascuno competeva secondo il grado suo nel municipio o nel collegio[10]. Imperocchè oltre le *caristia* delle *paren-*

[1] Augustinus, *Contra Faustum* XX, 4, 20.
[2] Iuliani, *Epist. fragment.*, *Opp.* ed. Lips. 1696 p. 305.
[3] V. Mamachi, *Orig. et antiq. christ.* T. III p. 342 e segg.
[4] Tertull. *Apologet.* c. 39.
[5] *SS. apostolorum constit. de mystico ministerio* cap. 20, al. 44; *Constitutiones apostolicae* lib. II, 28, ed. Pitra, l. c. T. I p. 71, 174.
[6] De Haneberg, *Canones s. Hippolyti arabice e codicibus romanis*, Monachii 1870.
[7] Orelli, *Inscr.* n. 3678.
[8] Cf. Pitra, l. c. p. 71; Tertull. l. c.
[9] *Constit. apost.* II, 28, ed. Pitra l. c. p. 174.
[10] Vedi Marini, Arvali p. 398 e segg.: cf. Bull. di arch. crist. 1864 p. 60. 1866 p. 22.

talia, convito tutto di famiglia e della *cara cognatio,* i pagani banchettavano in comune e si dividevano in diversi gradi le *sportulae* non solo nelle feste municipali di dedicazioni di statue e di *natalitia* dei benefattori e patroni (vedi sopra p. 476), ma più sovente ancora nei collegii funeraticii, dei quali tante volte ho ragionato; il cui numero, nel tempo appunto del massimo svolgimento dei cimiteri cristiani, in molte forme diverse si moltiplicò. L'assimilazione delle predette *sportulae* con le distribuzioni fatte nelle agapi al clero è tanto vera ed esatta, che s. Cipriano chiamò *sportulantes* e *sportulis honoratos* i preti così alimentati dai fedeli *tamquam decimas ex fructibus accipientes;* e ne dedusse il dovere di non distrarli *ab altari et sacrificio,* nella lettera appunto, poco sopra citata, ove parla del *sacrificium pro dormitione.*

Da queste premesse e dalla natura della cosa è manifesto, che la materiale ed esterna celebrazione dell'agape cristiana nulla aveva di contrario alle leggi ed agli usi dei conviti pagani, segnatamente dei collegii funeraticii; benchè lo spirito, la costituzione del sodalizio, il modo di provvedere alla spesa, la disciplina nell'uno e nell'altro ceto fossero diversissimi. Nel caso poi di sodalizi privati famigliari (quale fu quello degli Eutichii in questo tomo illustrato a pag. 58), che furono adottati eziandio dai Cristiani, la professione religiosa pagana o cristiana niuna differenza legale poteva indurre nel diritto di riunione pel convito *sodaliciario.* Anche il vocabolo *refrigerium,* prescelto da Tertulliano nel parlare delle agapi *(inopes quosque refrigerio isto juvamus - indigentibus refrigeramus* [1]*),* e che leggiamo parimente nelle acclamazioni dei bicchieri convivali cristiani: SEMPER REFRIGERIS IM PACE DEI, e nella cristiana epigrafia ebbe senso speciale allusivo al celeste convito [2], fu adoperato dai sodali dei collegii pagani funeraticii e famigliari. Ce l'insegnano la nota epigrafe in questo tomo medesimo dichiarata del sodalizio *Syncratiorum:* PETO AECO (*ego*) SYNCRATIVS A BOBIS VNIBERSIS SODALIS VT SENE BILE REFRIGERETIS (vedi sopra pag. 59): e quella d'un cavaliere romano, che fu anche luperco, e nel suo epitafio è detto VIVS *(hujus)* LOCI REFRIGERAS *(refrigerans)* [3]. Tale essendo stata la condizione materiale ed esterna delle agapi cristiane nei sepolcreti, nulla può avere impedito, tutto anzi dee avere invitato i fedeli, quando e dove i loro cimiteri non erano interdetti, a celebrarle nelle essedre, pergole, *triclinia* edificate nelle aree all'aperto cielo; in una parola negli edifici, che la sovente citata epigrafe puteolana appella *cubicula superiora ad confrequentandam memoriam quiescentium* (vedi sopra pag. 474).

Il Fassini nella dissertazione sopra lodata stima, che anche le agapi sieno state imbandite sotterra; ed appella, come a prova dimostrativa, alle tante sotterranee pitture, che ce le rappresentano al vivo [4]. Quest'opinione però non fu tanto sua, quanto suggeritagli da Gaetano Marini; ed al Marini dal Boldetti [5] e dagli altri autori

[1] Tertull. *Apolog.* l. c.: *Ad Scapulam* c. 4.
[2] Vedi Buonarroti, Vetri p. 143-145; Garrucci, Vetri 2ª ediz. p. 126 e segg.; Martigny, *Dictionnaire* art. *Refrigerium.*
[3] Vedi *Corp. inscr. Lat.* T. VI n. 2160; cf. Bull. d'arch. crist. a. 1870 p. 35.
[4] Fassini, *De christ. synaxibus* etc. p. 136.
[5] Boldetti p. 42, 43.

della Roma sotterranea[1]. I quali troppo poco conto fecero degli edifici sopra i sotterranei cimiteri nei secoli delle persecuzioni; e in genere dell'area cimiteriale sopra terra. Le allegate pitture poi nulla provano; essendo oggi noto e dimostrato, che esse sono allegoriche; per lo più del celeste convito, talvolta della mistica imbandigione del pesce e dei pani moltiplicati, simbolo dell'eucaristia[2]. Del rimanente non intendo affermare, che in niun caso mai sia stata imbandita l'agape in qualche sotterraneo cubicolo: dico ed affermo soltanto, che il luogo ordinario del convito funebre cristiano, come di quello dei pagani, fu sopra terra.

Ciò che dico delle agapi funebri si applica, e con molto maggiore ragione, alle natalizie e festive dei martiri. Intorno alle quali tanto è stato scritto, che parmi inutile ripetere ciò che in molti libri è pienamente esposto e dichiarato[3]. Questi conviti festivi dell'intero popolo cristiano furono sostituiti nel luogo delle feste ed orgie pagane. Già circa la metà del secolo terzo, assai prima della pace costantiniana, s. Gregorio il taumaturgo, avendo convertito alla fede quasi tutto il popolo di Neocesarea, non stimò prudente abolire ogni pubblica gioia di festivi banchetti; e ne istituì molti anniversarii ad onore dei martiri[4]. Assai più siffatta gioia crebbe dopo la pace ed il trionfo della cristianità: e poi giunse a tale di intemperanze e di profanazione del sobrio e grave culto dovuto ai martiri della croce di Cristo, che a reprimere i novelli abusi fu necessario divellere dalle radici la vetusta apostolica istituzione dell'agape cristiana. Intorno al qual punto abbastanza ha scritto il Muratori nella citata dissertazione *De agapis sublatis*. Io toccherò soltanto d'un punto, che più da vicino si attiene al mio argomento. L'abuso non rimase circoscritto ad alcuni dì solenni: nel secolo quarto volgente al quinto, entrate nella chiesa a torme le rozze plebi delle città e delle campagne, invalse il costume, che in qualsivoglia visita ai sepolcri dei martiri i fedeli recassero seco vino e cibi; dei quali i più temperanti gustavano appena e il rimanente davano ai poveri[5], molti ne ingurgitavano e inebriavansi, correndo da uno ad altro sepolcro ed eccitandosi mutuamente a larghe libazioni ad onore dei martiri. Laonde diceva Agostino: *modo martyres ebriosi calicibus persequuntur, quos tunc furiosi lapidibus persequebantur*[6]. Egli imputava questo vizio e superstizione specialmente ai suoi Africani; e procurandone con discreto zelo l'abolizione, affermava che *plerisque terrarum nulla talis est consuetudo*[7]. L'Italia però ed anche Roma non

[1] « Quei luoghi e quelle cappelle, che voi dite, provano benissimo che vi si celebrasse l'eucaristia. Riguardo alle agapi non « saprei persuadermi. Quelle figure delle stesse, che porta il Bosio e l'Aringhi, mi pajono del gusto del secolo quarto.....: ciò pensa « anche il Passeri, con cui avevo già prima discorso di tal affare. Per altro a dirla schietta, se vi si è celebrata l'eucaristia, pote- « vansi ancora celebrarsi le agapi; non molto allegramente però e senza tanto apparato, ma convenientemente; anzi ho trovato un « passo di s. Giovanni Crisostomo, che ciò asserisce ». Lettera del Fassini al Marini scritta da Ferrara il 16 Decembre 1769. cod. vat. 9049 f. 241. Il passo del Crisostomo, al quale appella il Fassini, non è citato nella dissertazione da lui data alle stampe: nè l'ho potuto trovare.

[2] Vedi tomo II p. 341, 342.

[3] Vedi Buonarroti, Vetri pag. 129 e segg.; Muratori, *De agapis sublatis* nelle *Anecdota Graeca, Disquis. II*, ed. Neap. a. 1776 p. 133 e segg.

[4] S. Gregorii Nysseni, *De vita s. Greg. Thaumaturgi* (*Opp.* ed. Paris. a. 1615 T. II p. 1006).

[5] Vedi il celebre passo delle Confessioni di s. Agostino VI, 2; ove narra della sua madre s. Monica, che ai santuarii de'martiri in Milano, *canistrum cum solemnibus epulis praegustandis atque largiendis et unum pocillum..... apponebat;* cf. Garrucci. Vetri 2ª ed. p. 23.

[6] Augustini, *Enarratio in psalm. LIX:* cf. Denis. *s. Augustini sermones inediti* p. 39.

[7] *De civ. Dei lib. VIII cap. ult.*

ne furono immuni: s. Zenone la deplorava in Verona[1]; s. Ambrogio in Milano[2]; s. Paolino in Nola ed in Roma[3]: e nel 595 il medesimo s. Agostino della vaticana basilica scriveva: *de basilica beati Petri apostoli quotidianae vinolentiae proferuntur exempla*[4]. I bicchieri adorni delle immagini degli apostoli e dei martiri, segnatamente di quelle di Pietro e di Paolo, i cui fondi troviamo incalciati presso i loculi dei suburbani cimiteri, sovente servirono non solo alle agapi solenni, ma credo anche a siffatte libazioni sui sepolcri[5]. Paolino di Nola (l. c.) aggiunge, che le *rozze* plebi di Cristiani novelli propinando il vino lo versavano anche sulle tombe; e deplora insieme e censa la loro semplicità *male credula sanctos perfusis halante mero gaudere sepulcris*. Tutto ciò era abuso a poco a poco nel secolo quarto introdotto, senza relazione veruna coll'agape cristiana; nè poteva essere tollerato, non solo pel vizio delle ebrietà ed intemperanze, ma eziandio per la manifesta imitazione delle pagane *feralia;* la cui etimologia Varrone dedusse *ab inferis et ferendo, quod ferunt tum epulas ad sepulcrum, quibus ius ibi parentare*[6]. In fatti s. Ambrogio in Milano severamente proibì ogni siffatto *epulum*, ogni libazione benchè temperatissima ai sepolcri dei martiri: *ne ulla occasio se ingurgitandi daretur ebriosis: et quia illa, quasi parentalia, superstitioni Gentilium essent simillima*[7]. In breve la medesima proibizione fu adottata e sancita in tutta la chiesa.

Nel giorno però delle *caristia*, 22 di Febbrajo, l'ultimo e il più solenne delle *parentalia*, fu assai difficile divezzare le famiglie e le plebi dal celebrarlo con le *epulae* dalla pagana tradizione prescritte. E poichè in quel medesimo dì coincideva la festa della cattedra di s. Pietro, questa fu chiamata *dies s. Petri epularum;* e nei sermoni dei padri fatti in quella solennità leggiamo invettive contro sì tenace residuo dei riti idolatrici; che nelle Gallie, a secolo sesto innoltrato, era tuttora vigente e fu d'uopo condannarlo con canone speciale nel concilio di Tours l'anno 567[8]. Anche delle *rosalia* nel mese di Maggio rimase a lungo qualche vestigio nell'impero orientale. Nel glossario di Cirillo si legge: ῥοδισμός, *rosalia;* ma nella grecità bizantina fino al secolo XIII si mantenne il vocabolo latino e si diceva ῥουσάλια. Lo insegna Teodoro Balsamone negli scolii al canone LXII del concilio costantinopolitano *in Trullo;* e testifica che tra le *prave consuetudini ibride*, miste cioè di residui del gentilesimo, ai suoi dì (nel secolo XIII) in Oriente non ancora al tutto diradicate, v'erano τὰ λεγόμενα ῥουσάλια, le così dette *rosalia*, celebrate dopo Pasqua fuori delle città. Il Mazochi assai prima delle scoperte epigrafiche, che molta luce hanno dato sulle antiche *rosalia*, dottamente trattò *de rhodismo seu rosalibus* nell'antichità pagana e nella cristiana[9]. Ed insegnò, che il ῥοδισμός in alcune feste dei santi null'altro era, che la sparsione di rose e l'*inghirlandata* di rose e corone; col quale

[1] S. Zenonis, *Tract.* XV, 1.
[2] S. Ambrosii, *De Elia et jejunio* c. 7.
[3] S. Paulini, *Natal.* IX v. 558 e segg.
[4] S. Augustini, *Epist.* XXIX *ad Alypium* § 10.
[5] Vedi Bull. d'arch. crist. a. 1864 p. 83.
[6] Varro, *De lingua lat.* VI, 13.
[7] S. Augustini, *Confess.* VI. 2.
[8] Vedi Bull. 1867 p. 41.
[9] Mazochi, *Kalend. eccl. Neap.* p. 51, 52.

vocabolo, *inghirlandata*, sogliono i Napoletani designare la festa della traslazione di s. Gennaro. Tutto ciò ha confermato l'Avellino, di illustre ed a noi cara memoria, dichiarando il *feriale* pagano dell'anno 387, scoperto nell'anfiteatro di Capua, nel quale è segnato: III IDVS MAI ROSARIA AMPLE AFRE [1]. Il Morcelli però dimostra, che nella festa al sepolcro di s. Giovanni l'evangelista in Efeso agli otto di Maggio il ῥοδισμὸς equivaleva alla *manna*, unguento rosato, che da quel sepolcro si raccoglieva [2].

Circa i fiori nei sepolcri alcuni veggono contradizione tra i costumi dei primitivi Cristiani e quelli dei fedeli del secolo quarto e seguenti. Ma si distingua il coronare il capo di fiori da ogni altro loro uso e modo di adoperarli ad ornamento delle persone, delle feste, dei sepolcri. I fedeli nei secoli delle persecuzioni si astennero dal coronare i morti [3]; come si astenevano dal coronarsi essi medesimi in vita, perchè la corona sul capo era indizio e rito di culto idolatrico [4]. *Frons cum signo Dei pura*, diceva s. Cipriano agli invitti confessori della fede, *diaboli coronam ferre non potuit, coronae se Domini reservavit* [5]. Ma non perciò rinunciavano i fedeli ad ogni altro onesto uso ed ornamento dei fiori: se ne cingevano il collo, li adoperavano sciolti e intessuti in serti e festoni: *et sparsis utimur ac solutis et sertis colla complectimur* [6]. Perciò fiori e balsami i Cristiani recavano senza scrupolo e con amorosa assiduità ai sepolcri dei loro cari [7] ed anche a quelli dei martiri [8]. E l'inno di Prudenzio per le cristiane esequie termina nei noti versi [9]:

Nos tecta fovebimus ossa
Violis et fronde frequenti
Titulumque et frigida saxa
Liquido spargemus odore.

Laonde non dubito punto, che a siffatte sparsioni di balsami sieno stati destinati quegli ampli piatti murati presso le tombe, segnatamente presso le più nobili e insigni, che nei tomi precedenti ed in questo medesimo ripetute volte ho additato e dichiarato. Da questo funebre rito venne quello di raccogliere gli olii aromatici dei sepolcri dei martiri; e conservarli in vaselli e fialette, come pegno di benedizione, εὐλογία, in luogo delle vere reliquie dei corpi dei santi. Più volte ne ho ragionato in quest'opera e nel Bullettino. Il tesoro di Teodelinda in Monza conserva i notissimi campioni delle ampolle gerosolimitane contenenti le *eulogie* degli olii dei *luoghi santi* di Palestina e dei sepolcri dei martiri in Roma raccolti ai tempi del magno Gregorio: le ampolle fittili delle *eulogie* del martire Menna [10] ed anche

[1] Avellino, Opuscoli T. III p. 265 e segg.
[2] Morcelli, *Kalend. Constantinop.* T. II p. 97.
[3] Vedi tomo I p. 84, ove è citato il noto passo di Minucio Felice: cf. Justini, *Apolog.* II.
[4] Vedi tutto il libro di Tertulliano *De corona militis;* e Clemente Aless. *Paedagog.* II, 8.
[5] Cyprianus. *De lapsis.*
[6] Minucii Felicis, *Octavius*, ed. Ouzel. p. 43; e vedi ivi i commentarii p. 45, 109.
[7] Bingham, *Orig. et antiq. christ.* XXIII, 3, 20, T. X p. 76.
[8] Vedi s. Paulini Nol. *in s. Felicem carm. XIII* v. 590 e segg. ed ivi le annotazioni del Muratori.
[9] *Cathemerin.* X v. 169-172.
[10] Bull. a. 1869 p. 31 e segg. 46 e segg.; 1872 p. 25 e segg.

di Pietro l'Alessandrino dall'Egitto sono state ampiamente diffuse per l'Oriente e per l'Occidente, e le ho classificate tra il secolo sesto ed il settimo: ora se n'è trovato in Alessandria un campione di foggia più antica adorno del monogramma ☧ e dell'epigrafe ΕΥΛΟΓΙΑ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΜΗΝΑ ΜΑΡΤ, che sembra del secolo quinto [1]: l'uso di simili ampolle di piombo scritte e figurate durò fino all'ultimo medio evo, come insegna e memoria di pellegrinaggio [2]. L'origine di siffatta devozione risale senza dubbio almeno al secolo quarto: ed il Crisostomo la accenna pienamente vigente in un' omelia recitata al popolo di Antiochia prima della fine del secolo predetto; commendandola come mezzo efficace di *benedizione* ed arma contro i vizii, per la memoria dell'eroismo dei martiri suscitata dal *soave* odore di quell'*olio santo* [3].

Dirò in ultimo luogo dei cerei e delle lucerne non solo sotterra, ma eziandio sopra terra; nè di notte soltanto ma e alla chiara luce del giorno. Le esequie dei Cristiani nei primi secoli furono d'ordinario notturne, perchè così esigeva la legge civile, pel pregiudizio dei pagani che la *elatio cadaveris* alla luce del sole funestasse l'aria e la città [4]. Perciò i cerei e le faci erano allora richieste dalle tenebre della notte; come lo erano parimente da quelle degli ipogei nei sotterranei sepolcri e cimiteri. Ma già sopra ho riferito la testimonianza degli atti di s. Cipriano, che ci insegna i cerei e le fáci essere state portate *cum voto et triumpho magno* ad onore delle esequie ed a modo di pompa trionfale. Ed in fatti, quando nel secolo quarto fu libero ai Cristiani fare le esequie e le funebri pompe anche diurne, continuò l'uso dei cerei e delle faci a dimostrazione di spirituale letizia, come espressamente insegna il Crisostomo [5]. Il sepolcro d'ogni fedele e quelli sopra tutto dei martiri furono onorati con accese lucerne e con cerei odorosi. Al quale rito alludono le rappresentanze in pitture ed in lapidi cimiteriali; ove le immagini oranti non solo di martiri, ma eziandio di semplici fedeli, sono effigiate sui loro sepolcri in mezzo a candelabri, *ceriolaria;* od in mezzo a candele infisse sul suolo. Fra due candelabri, la cui base è retta da tre delfini, è graffita in atto di orante l'immagine della fanciulla Bessula morta di tredici anni e sepolta nel cimitero di Ciriaca; presso il capo di lei appajono due busti, che stimo di due martiri, nel cui consorzio era accolta la defonta [6]. La scena è di questo mondo in quanto ai candelabri: dell'altro, in quanto alla orante fra i santi. Simile è il caso delle immagini oranti di defonti dipinte fra candelabri e fra cerei in parecchi arcosoli delle catacombe di Napoli [7]; in uno dei quali i defonti sono in compagnia del martire eponimo del luogo, s. Gennaro, ed ai lati di lui ardono i candelabri. Cotesti cerei ardevano notte e dì;

[1] *Bulletin de l'Institut Egyptien année* 1874-75 p. 188.

[2] Forgeais, *Collection des plombs historiés trouvés dans la Seine* IV.e serie p. 65 e segg.; Thomas Hugo, *Pilgrim's signs* (in *The Archaeologia* T. XXXVIII): Marchant, *Ampoules de pèlerinages trouvées en Bourgogne*, Dijon 1873.

[3] Οὐχὶ τὰ οστᾶ μόνον τῶν μαρτύρων, ἀλλὰ οἱ καὶ τάφοι αὐτῶν, καὶ αἱ λάρνακες πολλὴν βρύουσιν εὐλογιάν. Λάβε ἔλαιον ἅγιον, καὶ κατάχρισόν σου ὅλον τὸ σῶμα, τὴν γλῶτταν, τὰ χείλη, τὸν τράχηλον, τοὺς ὀφθαλμούς, καὶ οὐδέποτε ἐμπεσῇ εἰς τὸ ναυάγιον τῆς μέθης. Τὸ γὰρ ἔλαιον διὰ τῆς εὐωδίας ἀναμιμνήσκει σε τῶν ἄθλων τῶν μαρτύρων κ. τ. λ. S. Ioannis Chrysost. *Homil. in martyres. Opp.* ed. Montfaucon T. II p. 669. 670.

[4] *Cod. Theod.* IX, 27, 5.

[5] S. Joann. Chrysost. *Homil. IV in Hebr.*

[6] L'epigrafe è nel museo cristiano Lateranense cl. XIV n. 44.

[7] Garrucci. St. dell' arte crist. T. II tav. 101, 102, 104.

nelle tenebre sotterranee ed alla luce del sole. Il punto è stato trattato di proposito dal Muratori nella dissertazione: *De diurno cereorum usu apud veteres Christianos* [1]. Non parlo del noto passo di Lattanzio, che sembra riprovare l'accensione dei cerei a titolo d'onore e di culto [2]: abbastanza ne hanno scritto gli espositori di quel famoso scrittore e il Muratori (l. c.). Non il solo Lattanzio, ma tutti gli apologisti ragionarono del culto idolatrico secondo il senso grossolano dei pagani: nè ciò toglieva, che alcuni di quei riti in tutt'altro senso fossero già allora proprii del culto cristiano, o potessero dai Cristiani essere poi adottati.

La difficoltà, che merita soluzione, è quella del concilio illiberitano, che circa l'anno 304 sancì: *placuit cereos in coemeterio per diem non incendi; inquietandi enim sanctorum spiritus non sunt* [3]. Questo canone non trova riscontro in veruna notizia pervenutaci da altre chiese e regioni; e nè anche nelle superstizioni a noi conte della pagana antichità. I pagani considerarono l'accensione delle lucerne ai sepolcri come officio di pietà, non come tentativo di turbare la quiete dei mani e di evocarli. Nelle iscrizioni, chi ai morti accende la lucerna è ringraziato: QVISQVIS HVIC TVMVLO POSVIT ARDENTE LVCERNAM ILLIVS CINERES AVREA TERRA TEGAT [4]. Ancor meno nei cristiani scrittori o monumenti trovo vestigio, che il cereo o la lucerna accesa sieno stati creduti *inquietare spiritus sanctorum*. Il canone illiberitano dee alludere ad alcuna superstizione speciale e locale della Spagna, di che non abbiamo altro sentore: nè mi pare, che ne sia stata fino ad ora data dagli espositori sufficiente e positiva dichiarazione.

Taccio di altri riti ed usi sepolcrali; di che hanno più o meno esposto gli autori sopra citati e gli archeologi miei predecessori. Ripeto, che non intendo compiere in ogni sua parte il trattato *de re funebri veterum Christianorum;* ma illustrarne quei capi, che coll'argomento del presente libro hanno stretta relazione. Degli arnesi varii ed oggetti d'ogni specie infissi sulla calce dei loculi nell'atto della sepoltura, di che in questo e nei precedenti tomi a proposito dei singoli casi sovente ho fatto menzione, dovrò ragionare complessivamente nel discorso intorno ai limiti cronologici del cimitero sotterraneo; al quale fra poco verremo.

CAPO XVI.

Amministrazione dei cimiteri sotterranei e sopra terra; collegio di tutti i fratelli, collegii famigliari e particolari.

Il titolo di questo capo abbraccia la materia d'un ampio trattato; molti punti del quale già sono stati svolti nelle nozioni generali premesse al tomo I e toccati

[1] È la XVI nell'edizione muratoriana delle opere di s. Paolino di Nola: ed è stata poi riprodotta nell'edizione fatta dal Zaccaria del Fleury, *Disciplina populi Dei* T. II p. 74 e segg. Cf. Greppo, *Sur l'usage des cierges et des lampes dans les premiers siècles de l'église* nel volume *Dissertations relatives à l'histoire du culte des reliques*, Lyon 1842.

[2] *Divin. instit.* VI, 2.

[3] *Concil. Illiberit. can.* 34.

[4] Orelli, *Inscr.* n. 4838.

in altre parti dei precedenti e di questo medesimo volume. Qui definirò esattamente lo stato odierno della scienza intorno ai punti già altre volte discussi; e brevemente dirò di quelli, che poco o nulla fino ad ora sono stati chiariti.

La istituzione prima dei singoli monumenti e dei più o meno ampli sepolcreti dei fedeli, circoscritti entro aree definite a nome dei proprietarii del suolo, e la loro conseguente pienissima legalità di gius privato e *religioso*, sono principii oggimai evidenti ed in fatto e in diritto. Nè dai sepolcreti così istituiti a titolo privato erano per alcuna legge escluse le persone non appartenenti alla famiglia od alla clientela del proprietario. In un'epigrafe di Pola sono invitati in massa tutti gli amici del proprietario a scegliersi, se vorranno, per luogo di loro sepoltura il monumento di lui: SIBI ET SVIS... ET AMICIS CARIS MEIS QVI VOLENT HOC VENIRE SVO QVISQVE DIE VENIANT ET REQVIESCANT[1]. Anche più importante al caso nostro è la formola SIBI ET LIB*ertis* etc. ET MISERICORDIAE, incisa sul monumento d'un liberto di Adriano in Ostia. L'Amati sagacemente la interpretò di *misericordia* sepolcrale: cioè della permissione di seppellire in quel monumento, per commiserazione, i pellegrini ed i poveri[2]. Nulla adunque ostava al seppellire in comune i Cristiani nei cimiteri istituiti a nome privato nelle private proprietà dei fedeli. Dell'amministrazione di cotesti sepolcreti nel primo periodo di loro esistenza non abbiamo notizie positive: egli è però naturale, che oltre la liberalità dei proprietarii del suolo, la contribuzione dei fedeli abbia d'ordinario provveduto alle spese; e i diaconi amministratori dell'arca ecclesiastica abbiano avuto alcuna cura o sopraintendenza dei cimiteri comuni. Le *chiese domestiche* dell'età apostolica, in Roma appellate *titoli*, che il libro pontificale dice ordinati da Evaristo negli esordii del secolo secondo, potevano fino dalle loro origini prestarsi anche legalmente alla costituzione d'una cassa collegiale per provvedere alle spese del sepolcro e del funere. Il colombario dei liberti degli Statilii Tauri dell'età augustèa, testè scoperto sull'Esquilino, ci ha rivelato il *collegium commorientium* diviso in decurie istituito in quella *familia* per provvedere alla sepoltura degli associati[3]: altri esempi di simili ma anonimi collegii nelle *familiae* dei primi tempi imperiali già erano stati illustrati dall'Henzen[4]. L'iscrizione pagana, che fa menzione del *collegium quod consistit in praediis Larci Macedonis*, per le recenti scoperte nel bosco degli Arvali oggi ha acquistato la sua data: Larcio Macedone viveva negli esordii del secolo secondo e fu console suffetto nel 122[5]. Quel collegio era religioso; ma facilmente fu in pari tempo funeraticio. Tale fu certamente il *collegium quod est in domo Sergiae Paullinae*, del quale abbiamo parecchie memorie sepolcrali: il Borghesi ne ha dimostrato le origini nella casa di Sergio

[1] *C. I. L.* T. V n. 182.

[2] Amati nel Giorn. Arcad. T. XXXIX p. 223. Sui sentimenti di *misericordia* verso i poveri nei pagani vedi Egger, *Mém. d'histoire ancienne et de philologie*, Paris 1863, XV; Perrot et Guillaume, *Exploration de la Galatie* p. 119. Lattanzio però disputava contro i filosofi, *qui omnem tollunt beneficendi misericordiam;* ed asseriva *misericordes vere esse solos Christianos*, dei quali era proprio il *maximum pietatis officium, peregrinorum et pauperum sepultura. Div. Instit.* VI cap. 10 e 12.

[3] V. Brizio, Pitture e sepolcri scoperti sull'Esquilino p. 98.

[4] Annali dell'Ist. 1856 p. 11 e segg. Cf. *C. I. L.* T. III n. 6077, ove il Mommsen dichiara quanto ampio svolgimento ebbero i collegii dei liberti imperiali *in domo augusta* e nel palazzo dei Cesari.

[5] Vedi Henzen, *Acta fratrum Arvalium* p. 190; *C. I. L.* T. VI n. 404.

Paolo, che circa l'anno 150 fu console suffetto, circa il 164 proconsole dell'Asia e persecutore dei Cristiani; nel 168 console ordinario e prefetto di Roma[1]. In virtù di quali leggi siffatti sodalizi sieno stati costituiti anche nelle case *(in domo)* e nei fondi rustici *(in praediis)* dei privati; quale applicazione di quelle leggi sia stata fatta ai cimiteri dei Cristiani ed al loro *corpo* nei secoli delle persecuzioni, è tema già da me dichiarato nei precedenti tomi e nel Bullettino: l'accoglienza fatta ovunque al mio nuovo discorso non poteva essere di plauso maggiore. L'esattezza scientifica però esige, che io formoli con precisione i punti sostanziali, gli aspetti diversi, le fasi successive di sì grave problema giuridico; la cui pratica e varia soluzione è la chiave d'una delle intime parti della storia delle persecuzioni e di quella delle relazioni della chiesa con lo stato prima della pace costantiniana.

Nella prima legge generale contro i *nuovi collegii* sancita da Cesare e confermata da Augusto i soli Giudei furono eccettuati[2]: il privilegio dei quali, per breve tempo sospeso in Roma ed in Italia da Tiberio e da Claudio, manteneva il suo vigore in tutto l'impero nell'età della predicazione apostolica. I Cristiani da principio ne parteciparono, finchè non fu chiaramente deciso la religione cristiana essere diversa dalla giudaica; ed illecita, perchè dalle romane leggi non riconosciuta[3]. Laonde uno dei precipui capi del processo criminale contro i Cristiani era il loro delitto *coitionis illicitae:* questo pose Celso per *primo capo* d'accusa[4]; e gli apologisti rispondevano dimostrando l'iniquità della legge, in virtù della quale si intimava ai Cristiani: *non licet esse vos.* Tertulliano diceva: *corpus sumus de conscientia religionis et disciplinae unitate et spei foedere; coimus in coetum et congregationem*[5]. Siffatto *corpus* religioso, siffatta *coitio* cadeva sotto i colpi delle leggi contro i collegii: *forte in senatusconsulta et in principum mandata coitionibus opposita delinquimus,* scriveva ironicamente ma esattamente il medesimo Tertulliano[6]. L'iniquità del rigore contro i Cristiani consisteva in ciò, che moltissime società religiose d'origine greca, asiatica, egizia *(erani, tiasi, cleri, sinodi,* congreghe di cultori dei misteri dionisiaci, isiaci, metroaci, sabazii, mitriaci) sovente infami per turpi riti ed orgie bestiali, benchè talvolta proibite, pure furono generalmente tollerate ed anche permesse nell'impero romano[7].

Le leggi però di Cesare e di Augusto contro i *nuovi collegii* rispettavano gli antichi e legittimi, *antiquitus constituta, antiqua et legitima*[8]. Quali fossero questi

[1] Vedi Waddington, *Fastes asiatiques* p. 228; Borghesi, *Oeuvres complètes* T. VIII p. 503 e segg., cf. T. VII p. 198. Le memorie lapidarie del *collegium, quod est in domo Sergiae Paulinae* (una delle quali io possiedo), sono manifestamente pagane. Laonde niun luogo può avere il sospetto, che quel *collegium* nasconda un gruppo di Cristiani discendenti da quelli della casa del celebre Sergio Paolo proconsole convertito dall'apostolo Paolo.

[2] Ioseph. *Antiq.* XIV, 7: cf. Mommsen, *De collegiis* p. 79.

[3] Vedi Bull. d'arch. crist. 1865 p. 90 e segg.

[4] Πρῶτον τῷ Κέλσῳ κεφαλαιόν ἐστι διαβαλεῖν χριστιανισμόν, ὡς συνδήκας κρύβδην πρὸς ἀλλήλους ποιουμένων Χριστιανῶν παρὰ τὰ νενομισμένα, Origenes, *Contra Celsum* lib. I.

[5] Tertull. *Apologet.* c. 39.

[6] *Adversus Psychicos* c. 14.

[7] Vedi Foncart, *Les associations religieuses chez les Grecs*, Paris 1873: cf. Ejusdem, *De collegiis scaenicorum artificum*, Lutet. Paris. 1873; Wescher negli *Archives des missions scientifiques* T. III p. 430. e nella *Revue arch.* Dec. 1864 p. 460. Iuin 1865 p. 497 e segg., Sept. 1865 p. 214 e segg.; C. L. Visconti, Ann. dell'Ist. 1868 p. 398; Lumbroso, Ricerche Alessandrine p. 78 e segg. (estratto dalle Mem. della r. accademia delle scienze di Torino ser. II T. XXVII); Lueders, Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1874 p. 104 e segg.

[8] Svet. *Caes.* 42: *Octav.* 32.

collegii legittimi, fu dichiarato da un senatusconsulto di anno incerto; il cui titolo era: *quibus coire, convenire collegiumque habere liceat.* Ce ne ha rivelato l'esistenza la celebre epigrafe lanuvina dell'anno 133; che riferisce il *kaput* di quel senatusconsulto relativo al generale permesso dei collegii funeraticii, colla espressa clausola e riserva: *ne sub praetextu hujusmodi illicitum collegium coeat*[1]. Il Mommsen nella lodatissima dissertazione *de collegiis* ha messo il punto in piena luce: e questa dottrina è il primo fondamento di quanto io ho scritto sul possesso dei cimiteri nel secolo terzo riconosciuto non solo a titolo di diritto privato, ma eziandio come proprietà del *corpus* dei Cristiani[2]. Da principio il senatusconsulto sembra essere stato specialmente diretto alla città di Roma; e bastano le lettere mutue di Trajano e di Plinio per intendere quanto assai più gelosa che in Roma fosse nelle province la legge proibitiva o restrittiva delle *eterie* e dei *collegii.* Trajano negò agli Amiseni, città libera e federata, la continuazione degli *erani* contribuenti *ad sustinendam tenuiorum inopiam,* se questo istituto non era espressamente compreso nelle leggi e nei patti del loro *foedus* coi Romani[3]. Ma la contribuzione e la *coitio tenuiorum* pel funere e la sepoltura, permessa in Roma dal senatusconsulto, si diffuse ampiamente nell'impero romano. Ne abbiamo anche fuori di Roma numerosi documenti epigrafici: uno dei quali dei tempi di Domiziano, due degli anni 133, 167[4]; anteriori a Settimio Severo, che dichiarò permessi *non tantum in Urbe sed et in Italia et in provinciis* siffatti collegii *tenuiorum stipem menstruam conferentium*[5]. Lo scopo principale della contribuzione era *unde defuncti sepeliantur;* ma anche ad altri pii officii e sussidii all'inopia dei *tenuiores* si poteva provvedere con quell'istituto (vedi Mommsen l. c. p. 91). Oltre il prodotto della contribuzione cotesti collegii potevano possedere beni stabili e fondi; e sovente i loro patroni e benefattori li dotavano di rendite speciali destinate alle spese dei conviti e delle *epulae* in giorni e *natali* determinati.

Appunto ai tempi di Settimio Severo, quando l'istituzione dei collegii funeraticii ricevette tanto solenne e generale sanzione, le aree dei Cristiani nell'Africa erano di pubblica notorietà; e Tertulliano nel c. 39 dell'Apologetico, scritto in Cartagine, parla della *menstrua stipe* raccolta nell'arca ecclesiastica per molte opere di carità, in primo luogo *egenis alendis humandisque.* Ed allora appunto in Roma a Callisto diacono fu dal papa Zefirino conferita la *prepositura* del clero insieme e del *cimitero:* di quello, cioè, che sempre ritenne il nome famoso del suo primo *preposto;* e che quasi per antonomasia fu detto assolutamente il *cimitero;* e fu il sepolcreto officiale dei papi dagli esordii del secolo terzo all'età di Costantino. Cotesto primario e papale cimitero della chiesa romana è stato in ogni sua parte dichiarato nei tre tomi della presente opera. La sua ampiezza, storia e notorietà

[1] Marcianus in *Dig.* XLVIII, 22, 1.

[2] Vedi tomo I p. 101 e segg. 209, 210; tomo II p. VIII e segg. 370 e segg.; Bull. d'arch. crist. a. 1864 p. 57 e segg.; 1865 p. 90 e segg.

[3] Plin. *Epist.* X, 94. Una iscrizione di Gerapoli nella Frigia parla della cassa di contribuzione per i poveri nel collegio dei purpurarii (Waddington, *Voyage dans l'Asie mineure* de M. Le Bas, *Explic. des inscr.* T. III p. 400): questo collegio dee essere stato espressamente autorizzato per rescritto del principe, ovvero la predetta città aveva per *foedus* e privilegio la libertà dei suoi *erani, sinodi* ed *eterie.*

[4] Mommsen, l. c.; *C. I. L.* T. III p. 924; Orelli-Henzen n. 6085.

[5] Marcianus, l. c.

basterebbero sole a farci intendere, che non potè essere alle pubbliche autorità celata nè dissimulata la proprietà collettiva ed *ecclesiastica* di sì gigantesca necropoli; e che questa fu o tollerata od anche riconosciuta a tenore delle leggi permissive dei sodalizi funeraticii (vedi tomo II p. 570 e segg.). La presunzione si volge in certezza ponendo mente alle esplicite testimonianze ed ai pubblici atti e rescritti dei principi del secolo terzo e degli inizii del quarto; che talvolta interdirono ed anche confiscarono in tutto il mondo romano i *cimiteri* dei Cristiani; e poi li restituirono, non ai singoli proprietarii privati, ma ai vescovi, come capi del *corpo* dei Cristiani di ciascuna città; e dichiararono i *cimiteri* ed anche altri fondi e possessi essere stati appartenenti a quel *corpus, non ad jus hominum singulorum.* Di cotesti chiari documenti e dei fatti della storia, che ad essi consuonano, nei tomi precedenti abbastanza ho trattato (vedi specialmente tomo I p. 101 e segg.): ed oggi porrò loro il suggello con un testo dell'Augusto Massimino, che dimenticai di allegare con gli altri al suo luogo. Nell'editto dell'anno 313 quel principe, ritrattando gli editti di persecuzione, testifica, che le *οἰκίαι καὶ χωρία*, case e luoghi o terre (cioè le chiese *κυριακα*, nominate nel medesimo editto, e le aree dei cimiteri nell'editto di persecuzione espressamente interdette), confiscate dai suoi genitori Diocleziano e Massimiano quando abolirono i *sinodi dei Cristiani, συνόδους τῶν Χριστιανῶν*, erano state *τοῦ δικαίου* dei medesimi Cristiani, *juris Christianorum;* e le restituiva *εἰς τὸ αρχαῖον δίκαιον; in pristinum jus.* Al quale passo anche lo storico Eusebio annota, che il tiranno così *testificò e confessò i diritti competenti ai Cristiani*[1].

Il diritto e l'uso generalissimo dei collegii funeraticii ci fa intendere, come i Cristiani, mentre vigevano le leggi che la loro religione e la loro *coitio religionis causa* dichiaravano illecite, ciò nondimeno poterono, tolleranti e talvolta assenzienti e cooperanti gli Augusti, possedere cimiteri ed altri luoghi a nome comune del loro *corpus, σύνοδος*; rappresentato quanto al possesso dai vescovi, quanto all'amministrazione pecuniaria dai diaconi, equivalenti ai *quaestores collegii* ed *actores*[2]. Cotesta tolleranza e talvolta espressa ricognizione del *corpus Christianorum* era, quasi direi, un prattico *modus vivendi;* che consisteva nel chiudere gli occhi sulla qualità religiosa di quel collegio: e restringendo l'effetto delle leggi avverse alla religione cristiana ai soli casi delle singole accuse contro i singoli professori della religione medesima, legalmente denunziati ai tribunali, secondo il noto rescritto di Trajano, lasciava quieta, anzi talvolta proteggeva, la *chiesa.* Ma in verità ciò era contrario allo spirito ed alla lettera delle leggi romane circa i collegii leciti e illeciti; e perciò negli editti speciali delle persecuzioni del secolo terzo, la *chiesa,* la sua gerarchia, i cimiteri del *corpo* e *σύνοδος* dei Cristiani, qualsivoglia adunanza nei medesimi furono prese di mira, e ritrattatane ogni tolleranza; perchè tutto viziato pel titolo *religionis illicitae.* Conchiuderò colle parole del Mommsen scritte venti anni prima, che cotesta opera e le epilogate dottrine sullo stato civile dei cimiteri cristiani nei primi secoli cominciassero a venire in luce: *erant quidem coitiones Christianorum illicitae, quicquid dicit Tertullianus, sed ideo tantum quod erant*

[1] Δικαίων τινῶν αὐτοῖς (τοῖς Χριστιανοῖς) μετεῖναι, αὐτός ὁ τύραννος μαρτυρεῖ καὶ ὁμολογεῖ, Euseb. *Hist. eccl.* IX, 11.
[2] Vedi *C. I. L.* T. III n. 882: cf. Orelli, *Inscr.* n. 2417, 4134: e in quest'opera tomo II p. 372.

Christianorum. Astrazione fatta dalla qualità religiosa dei Cristiani; il loro cimitero comune e il corpo attorno a quel centro costituito colla sua arca, che oltre la sepoltura, il funere, le agapi, a molte altre pie opere e caritatevoli officii provvedeva, con beni stabili e fondi e *scholae* (edifici per adunanze); tutto ciò era legittimo in quanto aveva forma e sostanza di collegio funeraticio.

Il senatusconsulto, che definì *quibus coire, convenire collegiumque habere liceat*, era applicato *ipso jure* a qualsivoglia sodalizio costituito secondo il disposto della legge [1]. I Cristiani adunque niuna domanda dovevano fare di speciale rescritto, perchè loro fosse permesso *collegium habere;* nè dovevano assumere alcuna denominazione incompatibile colla loro fede; nè anche era necessario, che adoperassero il vocabolo solenne *collegium*. I collegii funeraticii dei pagani d'ordinario adottarono denominazioni religiose idolatriche; ed il ch. sig. Gastone Boissier ha raccolto le prove del loro carattere generalmente più religioso, che di semplice mutuo soccorso pel funere [2]. Nel linguaggio cristiano avanti Costantino sembra che il vocabolo assoluto *collegium* fosse tenuto quasi per sinonimo di sodalizio pagano. Nel capitolo LXXIV delle *instructiones adversus gentium Deos* di Commodiano, intitolato *de pompa funeris*, il catechista dice al Cristiano, che voleva *per forum efferri* con pompa profana: *incusatus eris qui ob ista collegia quaeris, sub Vejove cupis vivere*. Commodiano proclama, che *collegia quaerere ob pompam funeris* e *sub Vejove vivere*, cioè essere idolatra e apostatare, sono il medesimo. Notissimo e già da me a questo proposito dichiarato è il testo di s. Cipriano, che parla d'un vescovo condannato per avere permesso la sepoltura dei suoi figliuoli *in collegio, exterarum gentium more, apud profana sepulcra* [3]. Perciò i fedeli nei primi secoli, attenti ad evitare qualsivoglia apparenza di transazione con i riti idolatrici, come generalmente s'astennero dai vocaboli *locus sacer, religiosus*, perchè di sapore profano, e in vece di quelli dissero *locus sanctus* (vedi sopra p. 453, 454), così anche rifiutarono la parola *collegium*.

Il *corpus* dei fedeli di Cristo nei loro monumenti sepolcrali è appellato *ecclesia fratrum, cuncti fratres, fratres, fraternitas* [4]; questo io ho stimato il nome speciale adottato dal sodalizio cristiano nei primi secoli. Ed in fatti ho poi trovato in un'inedita epigrafe del cimitero *Catacumbas* a s. Sebastiano la preziosa menzione dei *sodales fratres* [5]. Nelle epigrafi pagane sono *passim* chiamati *sodales* gli associati in qualsivoglia collegio; e Cajo scrisse: *sodales sunt, qui eiusdem collegii sunt, quam Graeci* ἑταίριαν *vocant* [6]. Il vocabolo antonomastico *fratres* fu proprio del sodalizio cristiano [7]. A questa sentenza non fanno eccezione le epigrafi, nelle quali i colleghi od i

[1] Vedi Mommsen, l. c. p. 80 e segg.: cf. Minervini, Bull. arch. nap. 2ª ser. T. IV p. 7.

[2] Boissier, *Etudes sur quelques collèges funéraires romains* nella *Revue arch.* Février 1872.

[3] Cyprianus, *Epist.* LXVIII ed. Balut.; cf. tomo I p. 108.

[4] Vedi tomo I p. 105-108.

[5] In un loculo di quel cimitero il de Winghe vide dipinte col minio sul marmo le lettere seguenti: conservate nel codice del Menestrier da me posseduto, p. 200.

.....SVS
SODALIS FRATR
ES

[6] Digest. XLVII, 22, 4.

[7] In quale senso gli Arvali abbiano aggiunto l'appellazione *fratres* a quella del loro sacerdozio l'ho dichiarato nel tomo I p. 108: cf. Henzen, *Acta fratrum Arvalium* p. I.

commilitoni mutuamente si appellano *fratres* [1]; appellazione non propria ed antonomastica di quei corpi e sodalizi, ma a titolo di civile officiosità tra le persone pari usitatissima. Il Willmanns ad una epigrafe votiva pagana dedicata da un *pater deorum omnium cum fratribus et sororibus* annota: *pater, fratres, sorores ad cultum Mithrae pertinent* [2]. Ed in fatti in un'altra iscrizione dedicata al dio Arimanio (persiano) da un cotal *Libella leo (leo* qui significa uno dei gradi dei misteri mitriaci) sono ricordati i *fratres* [3]. Se veramente in questi esempi *fratres, sorores* sono appellativi dei cultori di Mitra, io vedrei in essi una novella prova dell'imitazione del linguaggio cristiano negli ultimi secoli del paganesimo affettata dai sacerdoti e dagli iniziati di quel culto: uno dei quali disse: *ipse* (Mithra) *christianus est* [4]. Le allegate iscrizioni sono del secolo terzo volgente al quarto, o del quarto.

La voga e la gara dei collegii funeraticii divenne tanta nel secolo terzo, che anche gli istitutori di monumenti sepolcrali privati per la famiglia, i liberti e pochi amici vollero dare agli utenti del monumento ed ai loro convegni e conviti forma collegiale e nome convenzionale *sodaliciario*. Questa forma fino ad ora ignota dei collegii predetti è stata da me chiarita nel presente tomo p. 58 e segg.: i nomi adottati da coteste particolari *eterie* sono per lo più grecanici, *Syncratiorum, Pancratiorum, Eusebiorum* [5], *Eutychiorum* e simili: senza allusione veruna a religione nè a culto idolatrico [6]. Anche di siffatti sodalizi famigliari ho mostrato un chiaro indizio, anzi un monumento sotterraneo, entro il cimitero di Callisto. La proprietà comune dell'*ecclesia fratrum* e l'amministrazione ecclesiastica del cimitero, come non impediva l'istituzione di sepolcri famigliari ed ereditarii, talvolta anche con porzione d'area propria e particolare del sepolcro gentilizio o privato (vedi sopra pag. 451), così non toglieva che nel seno della generale fratellanza cristiana (*universum fraternitatis corpus* [7]) esistessero sodalizi speciali. Nel secolo quarto poi e nel quinto, divenute cristiane le intere cittadinanze, i corpi delle arti e mestieri, delle milizie, dei compatrioti associati in sodalizi nelle città straniere poterono avere il loro posto speciale nel cimitero: o nell'area comune curare a proprie spese il funere e la sepoltura dei loro colleghi. Così nel cimitero dei ss. Felice e Fortunato in Aquileja l'epitafio d'un Aurelio Fortunio fu posto dalla moglie VNA CVM COLEGIO...., il nome del collegio è perito [8]: e quivi ad un Restuto *peleger*

[1] *C. I. L.* T. VI n. 16.406: cf. Henzen. l. c.

[2] Wilmanns, *Exempla inscr. Lat.* n. 57.

[3] Mommsen, *C. I. L.* T. III n. 3415.

[4] Augustinus, *In Ioan. tract.* VII: cf. Bull. d'arch. crist. a. 1870 p. 168.

[5] Del genitivo EVSEBIORVM in un monumento della classe, di che ora parlo, è stato testè scoperto un novello esempio nella via Latina; in epigrafe commemorante il restauro del sepolcro pertinente all'eredità di un Ulpio, e che *per gradus hereditarios pervenit* a coloro, che lo fecero restaurare ed assumono il soprannome *Eusebiorum*. Vedi Stevenson, Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. a. 1876 pag. 196, 197.

[6] Con questi soprannomi grecanici in genitivo plurale segnati nelle epigrafi sepolcrali di persone, alla cui legittima nomenclatura quei vocaboli non appartengono, non debbono essere confusi i veri cognomi di alcuni personaggi illustri del secolo quarto volgente al quinto e del quinto: talvolta scritti in plurale, segnatamente sui dittici: come i notissimi SYMMACHORVM. NICOMACHORVM. In questi esempi medesimi però non è certo, che i soli cognomi abbiano tenuto il luogo e funto l'officio di gentilizi o di cognomi famigliari: imperocchè quei cognomi sono scritti sopra una delle tabelle eburnee del dittico; nell'altra potè essere scritto il gentilizio, come nel pugillare del nuovo museo Capitolino; che in una pagina presenta il gentilizio BASSIORVM, nell'altra EVPLVTIORVM.

[7] Cassianus, *Collat.* II. 5.

[8] *C. I. L.* T. V n. 1628.

(peregrinus) *ex Africa* fecero il sepolcro i compatrioti associati in sodalizio, SODALICII MEIORENSIVM FECERVNT[1]. Nel cimitero di Concordia le arche e la loro custodia sono d'ordinario raccomandate alla chiesa: *eclesiae, sanctae eclesiae civitatis Concordiensis, civitatis Concordiensis clero, clero et cunctae fraternitati;* ma una volta la *commendatio* è fatta VETERANIS[2]; i quali dovevano aver modo di renderla efficace e di effetto duraturo; nè io saprei intendere come, se non fossero stati confederati in sodalizio perpetuo. Del rimanente la pienissima libertà dei cimiteri cristiani e di qualsivoglia loro forma, dopo riconosciuta solennemente la religione di Cristo nell'impero romano, non può essere argomento del menomo dubbio.

Queste dottrine formolate con la maggiore esattezza e concisione, a me possibili, chiariscono il punto sostanziale e giuridico della proprietà e dell'amministrazione dei cristiani cimiteri prima e dopo Costantino. Le nozioni particolari, che possiamo raccogliere circa l'organismo interno ed i successivi mutamenti della cimiteriale amministrazione, saranno tema dei capi seguenti.

CAPO XVII.

Distribuzione dei cimiteri alle sette regioni ecclesiastiche, ai loro diaconi ed ai titoli presbiterali: preti, preposti, mansionarii e cubiculárii.

La costituzione gerarchica dei suburbani cimiteri; la connessione di ciascuno di quelli con uno dei titoli presbiterali, ossia delle parrocchie della città; l'amministrazione del cimitero di Callisto riservata al primo diacono sotto la diretta autorità del papa; sono punti per la prima volta toccati e posti, se non erro, in sufficiente luce nel tomo I pag. 197 e segg. Quivi però ebbi in mira la sostanza e le generalità dell'argomento; e riservai ad una dissertazione speciale il discorso circa le fasi successive ed i particolari dell'amministrazione interna ed economica dei cimiteri; segnatamente intorno ai fossori ed ai contratti di compre e vendite dei singoli sepolcri (vedi tomo I p. 215, 216). La dottrina, che in questo libro vengo svolgendo, mi chiama ora a compiere l'importante trattato.

Zefirino circa l'anno 197 prepose, κατέστησεν, Callisto suo primo diacono al clero ed al *cimitero*. La chiesa romana alla fine del secolo secondo aveva già, non uno solo, ma molti cimiteri nelle diverse regioni del suburbano. Callisto, come preposto di tutto il clero ed amministratore dell'arca ecclesiastica, cioè come arcidiacono, alla cura speciale del *cimitero* primario ed antonomastico dee avere congiunta la sorveglianza di tutti gli altri cimiteri; e la provisione alle loro spese, in quanto queste erano fornite non dai privati, ma dall'arca comune dell'*ecclesia fratrum*. Il rapido svolgimento di sì grandi e numerose necropoli sotterranee e delle loro *cubicula superiora* ed altre fabbriche sopra terra, dopo pochi decennii, esigette nuovi provvedimenti. Fabiano, circa il 240, *regiones divisit diaconibus et*

[1] L. c. n. 1703.
[2] Vedi Bertolini nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. a. 1875 p. 111. 112, 123: cf. Bull. d'arch. crist. a. 1874 p. 136 e segg.

multas fabricas per coemeteria fieri jussit. Il valore originario di questo testo, la sua genuina lezione, quale ora l'ho recitata, il legame del primo col secondo inciso sono stati dichiarati nel tomo I p. 117, 199. Qui fa d'uopo esaminare gli effetti di cotesta *divisione* fatta da Fabiano ai diaconi delle regioni, ordinando in pari tempo i lavori *per coemeteria.* I diaconi erano sette; le regioni di Roma quattordici: adunque due regioni in circa a ciascun diacono; indi le celebri sette regioni ecclesiastiche. Quanto esse sono celebri, altrettanto oscura ne è tuttora la definizione e la corrispondenza precisa con le regioni civili [1]. L'oscurità viene non solo dal difetto di documenti, ma anche dagli equivoci e dalle incertezze, se la civile o l'ecclesiastica regione in questo o in quel caso sia registrata. Le attinenze dei suburbani cimiteri con le antiche regioni urbane debbono dare molta luce su quest'importante argomento; e rivelarci quale fu la *divisione* loro in sette parti fatta dal papa Fabiano. Concentrerò l'attenzione mia sulle memorie scritte storiche ed epigrafiche, concernenti il clero romano ordinato in regioni ed in titoli in relazione con i cimiteri.

Della regione prima ecclesiastica sappiamo con certezza, che comprese l'Aventino (regione civile XIII) [2]: ed in fatti d'alcuni preti dei titoli dell'Aventino leggiamo gli epitaffi in s. Paolo, basilica suburbana prossima a quella regione [3]; e poi vedremo, che i preti della regione I officiavano in quella basilica. Ma quivi troviamo altresì sepolti chierici e preti del titolo di Fasciola, posto nella regione XII: i quali ebbero parimente ingerenze nella medesima basilica [4]: mentre il loro cimitero proprio sembra essere stato quello di Domitilla presso la via Ardeatina [5]. Il titolo di Balbina è anch'esso nella regione XII civile, prossimo a quello di Fasciola: e un frammento d'epitafio spettante al sepolcreto all'aperto cielo nell'area tra l'Appia e l'Ardeatina, ove furono i cimiteri di Callisto e di Balbina, spetta ad un prete o chierico TT SCE BA...., *tituli sanctae Balbinae.* Le due regioni civili XIII (Aventino), XII (Piscina publica) erano contigue, e corrispondevano alle vie Ostiense, Ardeatina ed Appia. Adunque la regione I ecclesiastica dee avere abbracciato la XII e XIII civili, ed i cimiteri dall'Ostiense all'Appia, compreso quello celeberrimo di Callisto. Il quale fu sotto la speciale *prepositura* del primo diacono, che durò fino all'età della pace e forse oltre il secolo quarto: ad esso conviene esattamente la prima regione, quella appunta del primo diacono; che nella zona cimiteriale suburbana dall'Appia si estese fino all'Ostiense ed al Tevere. Che queste osservazioni non sieno vane o fortuite, ma serie e rivelatrici d'un sistema vero, il costante e meraviglioso concatenamento del loro processo lo dimostrerà.

La regione II ecclesiastica comprese senza dubbio il Celimonzio (parimente II nell'ordine civile) e la regione civile ottava, *Forum Romanum.* Rispetto a quest'ultima, consta dal libro pontificale, che la diaconia di s. Giorgio in Velabro e la *basilica Crescentiana via Mamertina,* ambedue entro i limiti della regione del Foro

[1] Vedi Nardini, Roma antica ed. Nibby, T. I p. 127 e segg.; Mabillon, *Mus. ital.* T. II pag. XVIII; Bunsen, *Beschreibung der Stadt Rom* T. I p. 217 e segg.; Iordan, *Topographie der Stadt Rom* T. II p. 317-328.

[2] Nardini, l. c.

[3] Vedi Marchi, Monum. primit. p. 26.

[4] Vedi *Inscr. christ.* T. I p. 367, 373.

[5] Vedi Bull. 1875 p. 53 e segg.

Romano, spettavano alla seconda ecclesiastica [1]. Del Celimonzio, dai documenti del prezioso regesto di Subiaco imparo, che era tutto aggregato alla predetta regione II ecclesiastica fino a s. Croce in Gerusalemme e presso alla porta Maggiore [2]. Adunque cotesta regione corrispondeva alla zona cimiteriale delle vie Latina ed Asinaria fino presso alla Labicana. Ed in fatti nella basilica di s. Stefano al terzo miglio della Latina è stato rinvenuto il sepolcro d'un prete o chierico del titolo dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio [3]. Ma la zona cimiteriale di cotesta regione dovette cominciare dalla sinistra dell'Appia. Propriamente dalla vigna Vidaschi, oggi Buonfigliuoli-de Romanis, ove è il cimitero di Pretestato, alla sinistra dell'Appia, venne in luce l'epitafio d'un *lector de Belabru* [4]; cioè del Velabro, che ho detto essere stato nella regione II ecclesiastica: e perciò al medesimo cimitero con probabilità restituiremo l'epitafio posto l'anno 338 ad un *lector regionis secundae* [5]. In somma parmi, che l'Appia sia stata, almeno pel primo suo tratto, il confine a destra della regione prima, a sinistra della seconda [6]. La regione civile intramurana prima, *Porta Capena*, era intermedia tra la XII *Piscina publica* ed il *Caelimontium*, e contigua alle porte Appia e Latina ed alle vie del medesimo nome. La decima *Palatium* era intermedia tra il *Caelimontium* e il *Forum Romanum*, che costituivano la regione II ecclesiastica. La undecima *Circus Maximus*, intermedia tra il *Palatium* e l'Aventino, che spettava alla regione I ecclesiastica. Queste mi sembrano dovere essere state necessariamente incorporate alle due regioni ecclesiastiche prima e seconda; e parte all'una parte all'altra attribuite. Il seguito del discorso ci insegnerà, che non ognuna delle regioni ecclesiastiche corrispose esattamente a due delle civili; e di ciò bene s'avvide anche il Nardini.

Che quanto ho ragionato fin qui sia frutto di osservazione attenta e soda dei documenti, ce ne persuaderemo seguitando attorno attorno alle mura e porte di Roma; e trovando in serie continua la regione terza, poi la quarta e la quinta ecclesiastica e le seguenti; in relazione coi cimiteri delle vie, che escono da ciascuna di quelle porte. La regione III ecclesiastica dalla sinistra della via Lateranense, ove è s. Clemente, abbracciava tutta la regione civile III e la contigua V; cioè tutte le Esquilie con le porte Labicana e Tiburtina, oggi Maggiore e di s. Lorenzo [7]. Nei corrispondenti cimiteri estramurani, noto la relazione di quello celeberrimo dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana col titolo urbano del medesimo nome nel confine tra il Celimonzio e le Esquilie; ed insigne è il fatto, che la basilica di s. Lorenzo sulla via Tiburtina sia stata affidata appunto ai preti della regione III ecclesiastica, come nel seguito del presente capo sarà dichiarato.

[1] Vedi Nardini, l. c.: cf. Pellegrini nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1870 p. 108.

[2] Il laconismo richiesto dalla rapida rivista topografica, che qui debbo fare, mi dissuade dal riferire i preziosi testi del regesto Sublacense: uno di questi è stampato nel Galletti, Primicerio p. 213: cf. Iordan, l. c. p. 317, 318, e Corvisieri nel Buonarroti, Luglio 1870 p. 193.

[3] Vedi *Inscr. christ.* T. I n. 1123.

[4] *Inscr. christ.* T. I n. 878: la provenienza precisa di questa lapide m'è stata insegnata dalle carte del Giorgi nella Casanatense vol. XI.

[5] L. c. n. 48: il Boldetti sembra additarlo nel vero cimitero di Callisto; ma notissima è la negligenza di lui in fatto di precisione topografica.

[6] Ho detto: almeno pel primo suo tratto; perchè dubito, che la basilica di s. Sebastiano col suo circondario appellato *Catacumbas*, sia stata assegnata alla regione ecclesiastica II; di che sarebbe troppo lungo qui disputare.

[7] Vedi Nardini, l. c.

Concordano gli epitaffi di quella basilica e dell'agro Verano; nei quali appare la menzione di preti dei titoli di s. Clemente e di s. Pietro in Vincoli; appartenenti appunto alla regione III ecclesiastica[1]. Viene poi la quarta, che con nuovi documenti e prove certe ho confermato essere stata nel tratto dalle terme di Diocleziano a s. Susanna[2]; comprendendo colla via e porta Nomentana tutto il Quirinale ed il Viminale, cioè la regione sesta civile *(Alta semita)*; e probabilmente la contigua civile quarta *Forum pacis*. Ed anche qui le memorie cimiteriali corrispondono esattamente ai postulati. Nella basilica cimiteriale di s. Agnese fuori della porta Nomentana si leggeva l'epitafio d'un acolito *tituli Vestinae regionis quartae*[3], cioè di s. Vitale nel Viminale: e appunto ai preti di quel titolo vedremo poi data in cura l'estramurana basilica di s. Agnese.

Seguitando il corso delle mura e porte di Roma e delle regioni sue, noi dovremmo trovare la quinta ecclesiastica corrispondente alla settima civile *(Via lata)* ed alle porte e vie Salaria, Pinciana, Flaminia, e in relazione coi numerosi cimiteri suburbani di quel tratto. Or bene un istromento dell'archivio di s. Maria in Via lata fatto l'anno 1007 cita a proposito di quella chiesa la regione V[4]; che, non potendo essere in guisa veruna la regione civile, è certamente la ecclesiastica. Una bolla papale dell'anno 962 pone nella medesima regione V la posterula di s. Agata[5], ove oggi è la piazza dell'Orso: spettava questa ai limiti della regione IX civile *(Circus Flaminius)* contigua alla VII *(Via lata)*. Adunque la regione quinta ecclesiastica si estese ad una parte della contigua appellata dal Circo Flaminio: dico ad una parte soltanto, perchè vedremo la regione nona civile essere stata la sesta ecclesiastica. D'un lettore *de Pallacine*, cioè del titolo di s. Marco a pie' della *Via lata*, conosciamo l'epitafio nel cimitero di Priscilla sulla Salaria[6]. Altri dati topografici non conosco o non ricordo nei cimiteri di quella via e delle coerenti *Salaria vetus* e Pinciana. Nella Flaminia primeggiava la basilica col cimitero di s. Valentino, che die' il nome alla porta oggi del Popolo; e certamente spettò alla regione quinta ecclesiastica. Chi n'abbia avuto la cura nei primi secoli lo ignoriamo; nell'ottavo o nono fu data al monastero di s. Silvestro in Capite (appunto nella regione V ecclesiastica); al quale ne fu confermato il possesso dalla bolla sopra citata dell'anno 962.

La regione sesta ecclesiastica, seguitando l'ordine topografico del nostro viaggio, dovrebbe essere la nona civile *(Circus Flaminius)* colla porta Aurelia, già nel secolo sesto appellata di s. Pietro; e corrispondente ai cimiteri dell'Aurelia nova e specialmente della via Trionfale colla basilica Vaticana. In fatti a questa basilica furono assegnati, come poi vedremo, i preti delle regioni sesta e settima: secondo

[1] Vedi Monsacrati, *De catenis s. Petri* p. X; i frammenti, che nominano il titolo di s. Clemente, sono inediti. L'epitafio d'un prete *tituli Nicomedis* da me edito nel Bull. 1865 pag. 50 non può essere tenuto a calcolo nel presente discorso; ignota essendo la topografica sede di quel titolo.

[2] Vedi Bull. 1870 p. 110. 111. L'istromento antico, che ho riferito nel Bull. 1869 p. 95 e pone s. Susanna nella regione terza, deve essere corretto: la copia superstite è pessima.

[3] *Inscr. christ.* T. I n. 1185.

[4] Nibby, Roma antica P. I p. 229.

[5] Marini, Papiri p. 45.

[6] *Inscr. christ.* T. I n. 97.

il sistema costante, i preti chiamati a quella cura debbono essere stati dei titoli circonvicini al Vaticano e prossimi alla porta s. Pietro. Nella basilica Vaticana leggiamo l'epitafio d'un suddiacono regionario appunto della regione VI[1]: non ommetteremo però di notare, che quivi fu anche sepolto un suddiacono della regione prima[2]. L'eminente e primaria santità del luogo, ridivenuto nel secolo quinto il sepolcreto ordinario dei papi, fece che molti di qualsivoglia regione ambissero *in Petri limina sancta jacere*[3]; e nel secolo sesto, come poi dirò, fu d'uopo riservare al papa medesimo la facoltà di concedere sì grande privilegio.

La settima regione ecclesiastica ebbe anch'essa la cura della basilica Vaticana; e questa cura insieme all'ordine suo numerico e topografico ci insegnano con evidenza, ch'essa fu il Trastevere, XIV civile. Alla quale spettano i cimiteri dell'Aurelia e della Portuense: colle porte del medesimo nome, nei secoli cristiani appellate di s. Pancrazio e di s. Felice. Le iscrizioni della basilica e del cimitero di s. Pancrazio ci forniscono documenti importanti della giurisdizione quivi esercitata dai preti di s. Crisogono, uno dei titoli della regione trastiberina.

In questa rapida rivista e ricostituzione delle regioni ecclesiastiche ho tenuto conto di quelle sole iscrizioni topografiche, che spettano a chierici, dei quali è indicato il titolo o la regione: non di quelle di laici, che ne designano il domicilio. Anche di queste il massimo numero corrisponde colla distribuzione dei cimiteri alle regioni; ma non fu mai di stretto rigore, che niuno potesse essere sepolto in luogo diverso da quello, che lo statuto ecclesiastico aveva assegnato ad ogni parrocchia.

La divisione regionale dei cimiteri in sette gruppi non ostava alla speciale assegnazione d'ognuno di quelli ad ognuno dei titoli presbiterali. Il papa Dionisio nel secolo terzo e Marcello negli inizii del quarto riordinarono in pari tempo i titoli parrocchiali di Roma ed i cimiteri, come nel tomo I pag. 201 e segg. ho dichiarato. Quest'ordinamento ebbe per scopo principale l'amministrazione dei sacramenti e la cura delle esequie e sepoltura; massime dei martiri. Ciò non toglieva, che i sette diaconi, ognuno nella sua regione, continuassero a provvedere alle spese dei cimiteri. A Cajo papa ed a Silvestro antichi documenti, ma di poca autorità, attribuiscono una nuova divisione delle regioni, assegnandole ai diaconi: *Cajus regiones divisit diaconibus*[4]: *Silvester fecit septem regiones et diaconibus divisit*[5]. Nei citati testi nulla si dice dei cimiteri: e della loro gestione diaconale nulla sappiamo di preciso. Non così delle relazioni dei preti titolari coi singoli cimiteri. Intorno alle quali m'accingo ad esporre ciò che l'esame dei monumenti e delle antiche memorie mi suggerisce. Il tema è di molta importanza: e non poca luce diffonde sopra punti oscurissimi ed assai controversi dell'antica costituzione gerarchica del presbiterio romano e dei suoi titoli parrocchiali: la cui origine è assai anteriore a quella delle parrocchie entro le città in tutto l'Occidente e l'Oriente.

[1] *Inscr. christ.* T. I n. 1096.

[2] De Angelis, *Sacr. Vat. basil. crypt. monum.* p. 59.

[3] Sarti et Settele, *Crypt. Vat. monum.* p. 78.

[4] *Lib. pont. in Cajo* § III: ma non tutti i codici nè i migliori hanno queste parole, delle quali si valse Isidoro per fingere una falsa decretale.

[5] *Concil. Rom. II sub Silvestro, act.* 2: gli atti però di cotesto concilio sono apocrifi.

A pagine 498 ho recitato alquante parole della decretale di Innocenzo I, che accenna i preti *constituti per coemeteria* nel suburbano di Roma, il loro diritto *sacramentorum conficiendorum;* e li distingue da quelli, che celebravano nei titoli *intra civitatem.* Da questa decretale il cardinale Deusdedit nella sua raccolta di canoni dedusse, che *alii presbyteri ecclesiarum, alii cymiteriorum erant*[1]: e il Mabillon ed altri eruditi moderni affermarono *duplicis generis titulos fuisse: majores, id est parochiales ecclesias; et minores, qui coemeteriis, id est ecclesiis super sepulcra martyrum constructis, competebant*[2]. Io però osservo, che giammai nelle iscrizioni o nei documenti della chiesa romana ad alcun prete è dato il nome ed il titolo d'alcuna basilica cimiteriale o d'alcun cimitero. I due soli esempi, che si potrebbero allegare in contrario, sono falsi. Il primo è un frammento del museo Olivieri di Pesaro, nel quale si legge..... PAVL*i pres*bITRI SCE PISCLE, *presbyteri sanctae Priscillae*[3]: la lapide è manifesta impostura di mano moderna. L'altro è un epitafio trovato a s. Pancrazio .....ASIVS PB TIT SCI PANCRATI *(Anastasius* o *Pascasius presbyter tituli sancti Pancrati);* dal Torrigio messo in luce e commentato[4]. Del medesimo marmo il Bianchini die' al Muratori una copia diversa, che in luogo di s. Pancrazio pone s. Marco, SCI MARCI[5]. L'una e l'altra lezione sono supplementi arbitrarii: e quante e quali lettere ai tempi del Torrigio fossero superstiti in questo marmo, lo imparo da molti codici, fra i quali uno di mano del medesimo Torrigio: meglio di tutti però dalle aggiunte manoscritte al volume dello Smezio (p. 142, *b*) fatte dal Castellini nella biblioteca municipale di Verona. Confrontate le molte copie predette, e le iscrizioni della basilica di s. Pancrazio, le quali fanno menzione frequente dei preti del titolo di s. Crigogono (di che fra poco dirò), leggo e supplisco il controverso epitafio così:

*pasc*ASIVS PB TIT SCI MAR*t. chrysogoni*
*hun*C LOCV SE BIBO COMPARA*bit.*

Non solo a niun prete mai fu dato il titolo d'una basilica cimiteriale, ma consta dalla storia, che queste (comprese le massime e veneratissime di s. Pietro e di s. Paolo) furono servite da preti dei titoli urbani. Il papa Simplicio *constituit.... ut hebdomadibus singulis presbyteri manerent propter baptismum et poenitentiam petentes de regione prima ad sanctum Paulum, de regione tertia ad sanctum Laurentium, de regione sexta vel septima ad sanctum Petrum*[6]. Innocenzo I *constituit,* che la basilica estramurana di s. Agnese fosse affidata alla cura ed al governo dei preti del titolo di Vestina, da lui novellamente istituito[7]. Le iscrizioni della basilica di s. Pancrazio negli anni 521, 522 fanno menzione dei preti del titolo di s. Crisogono, che quivi

[1] Deusdedit, *Collectio canonum* ed. Martinucci p. 17, 186, 187.
[2] Mabillon, *Mus. ital.* T. II p. XVI.
[3] Olivieri, *Marm. Pisaur.* p. 67 e 203.
[4] Torrigio, Grotte Vaticane p. 452.
[5] Muratori, *Thes. inscr.* 1832, 5.
[6] *Lib. pont. in Simplicio* § II.
[7] *Lib. pont. in Innoc. I* § VII.

assistono a contratti di vendite di sepolcri, come aventi giurisdizione nel luogo [1]. Il complesso di questi fatti e monumenti persuade, che in Roma i preti non furono incardinati ai cimiteri, ma ai titoli urbani; e conferma ciò che nel tomo primo (l. c.) ho dichiarato, i preti medesimi dei titoli urbani avere avuto autorità sui singoli cimiteri, ed essere stati deputati a turno od in altro modo a celebrare nelle chiese e basiliche cimiteriali. Imperocchè dai tempi di Cornelio papa a quelli di Damaso almeno due preti erano addetti a ciascun titolo; talchè mentre l'uno celebrava in città, l'altro poteva farlo nel cimitero. Non negherò, che potè anche uno stabilmente risiedere in città, l'altro essere *constitutus in coemeterio;* incardinato però al titolo urbano, dal quale dipendeva il cimitero. Le citate preziose iscrizioni della basilica di s. Pancrazio ci rivelano la gerarchia stabilita fra i preti del medesimo titolo, dei quali uno era *prior,* uno *secundus,* uno *tertius,* uno *quartus.* Naturalmente il *prior* era il vero titolare e risiedeva nella parrocchia urbana; gli altri erano suoi *socii* e quasi vicarii (vedi tomo I pag. 205); ai quali principalmente incombeva l'officio nel cimitero. Se quest'officio sia stato soltanto spirituale, ovvero anche economico ed amministrativo, lo apprenderemo ragionando d'un'altra categoria di alti ufficiali ecclesiastici dei cimiteri e delle basiliche cimiteriali, dei quali niuno ha trattato, voglio dire i *praepositi.*

Le iscrizioni cristiane di Roma fanno menzione dei *praepositi basilicae beati Petri. beati Pauli apostoli,... Laurentii martyris, beati martyris Prancati* (Pancratii) [2]; appellati anche *praepositi* senza aggiunto topografico, che era chiaramente sottinteso pel luogo, ove era posta ciascuna epigrafe [3]. Il vocabolo *praepositus* fu compendiato nelle sigle PP [4]; e si dee fare attenzione a non equivocare tra esso e il vocabolo *papa.* Una volta trovo nominati contemporaneamente due prepositi; *Petrus et Fortunatus pp. basilicae beati apost. Pauli* [5]: d'ordinario il preposito è solo senza collega. Quale fosse il suo officio, lo insegna l'atto di donazione fatta dal magno Gregorio alla basilica di s. Paolo: quivi tuttora conservato nella pietra originale. Dopo enumerati i fondi, il pontefice dice: *quae omnia per antedictae ecclesiae praepositos, qui per tempora fuerint volumus ordinari..... et ipsos exinde ponere rationes....; et praepositi omni post hoc carentes excusatione de luminaribus ejus* (ecclesiae beati Pauli apostoli) *ita sine nostra studeant sollicitudine cogitare, ut nullus illic unquam neglectus possit existere* [6]. La formola del *prepositato* si legge nel *liber diurnus Romanorum pontificum;* è la LXVIII e conviene esattamente colle recitate parole della donazione gregoriana: *praepositum te in basilicam beati illius, quae sita est in loco illo, cunctis diebus vitae tuae a praesenti illa indictione decernimus. Ea vero ratione servata ut si qua expensa aut mercedes, in quacumque re necesse habuerit praedicta basilica, seu luminariorum concinnationem a tua industria expendatur* etc. [7] In somma cotesti prepositi erano amministratori a vita delle rendite di ciascuna basilica cimiteriale; ed

[1] *Inscr. christ.* T. I n. 975, 977.
[2] L. c. n. 975, 989, 1004, 1005, 1085.
[3] L. c. n. 957, 971, 1200.
[4] L. c. n. 544.
[5] L. c. n. 1085.
[6] Margarini, *Inscr. basil. s. Pauli* n. 243; Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 213, 214.
[7] *Liber diurnus.* ed. de Rozière, Paris 1869 p. 131, 132.

avevano speciale cura delle *luminaria* ai sepolcri dei martiri. Alcuni tubi di piombo trovati l'anno 1707 presso la basilica di s. Lorenzo ricordano uno Stefano preposito, che riparò le condotture delle acque.

+ƧALVO PAPA IOHANNE
(*sic*) STFANVS PP REPARAVIT

Il Bianchini nelle note ad Anastasio attribuì questi tubi ai tempi del papa Giovanni III; in una dissertazione manoscritta li attribuì al primo di quel nome (a. 525-526)[1]: che questa sentenza sia vera, lo prova una delle iscrizioni sopra citate (*Inscr. christ.* l. c. n. 1005); la quale nomina Stefano preposito della basilica di s. Lorenzo, concedente il luogo d'un sepolcro nell'anno 526. Questo ed altri molti titoli sepolcrali ci insegnano, che anche le concessioni e le vendite dei sepolcri appartenevano alle incombenze dei prepositi: i quali perciò avevano eziandio la cura economica dei cimiteri annessi alle basiliche. Fa d'uopo chiarire se costoro sieno stati preti: e in quale relazione sia stato il loro grado e dritto amministrativo, con quello dei preti titolari, inservienti le basiliche cimiteriali ed i cimiteri: se le sole basiliche maggiori, ovvero tutti i cimiteri suburbani abbiano avuto i loro prepositi: a quale tempo sia da assegnare la loro istituzione.

Che alla prepositura delle suburbane basiliche talvolta sieno stati eletti dei preti, non è improbabile: il loro ufficio però puramente economico non richiedeva l'ordine sacerdotale. In un'iscrizione di Ginevra si legge PREPOSITVS ET PRESBITER[2]. Ignoro se l'ufficio di questo preposito fu identico a quello dei nostri romani: tale certamente fu la *custodia* della basilica cimiteriale ambrosiana di Milano, che fino ai tempi di Carlo Magno soleva essere data ad un diacono, il quale amministrava le rendite del santuario[3]. Similmente in Roma nella basilica di s. Paolo troviamo memoria epigrafica del secolo in circa sesto, fatta a nome di DOMETIVS DIAC. ET ARCARIVS SCAE SED APOSTOL. ADQVE PP (*praepositus*)[4]. E come i rettori dei patrimonii della chiesa romana, i prepositi poterono essere anche suddiaconi o chierici d'ordine inferiore. Certa è la loro inferiorità e quasi subordinazione ai preti titolari, che ufficiavano le basiliche cimiteriali. Imperocchè la preziosa epigrafe della vendita d'un sepolcro fatta l'anno 521 nella basilica di s. Pancrazio (*Inscr. christ.* I n. 975) ci insegna, che i compratori acquistarono il luogo, *locum, a presviteris tituli sanc(ti) Crisogoni, id est Petro priore, Crisogono secundo, Catello tertio, Gaudioso quarto, vel a Filippo preposito beati martiris Prancati sub presentia nonnes Cutties ancille Dei vel sub presentia Iohannitis virgari.* La vendita o la concessione del sepolcro, che suole essere segnata a nome del solo preposito, in questa pietra, registrante tutti i partecipi dell'atto ed i testimoni, appare fatta a nome primario dei preti titolari di s. Crisogono, secondariamente dal preposito. I preti titolari adunque, oltre l'officio

[1] Bianchini, *ad Anastas.* T. III p. 299: cf. *Ejusdem. De tubis plumbeis effossis ad s. Laurentii a.* 1707, cod. Vat. 9023: Muratori, *Thes. inscr.* 1889, 1: Brunati. Iscr. del museo Kirch. p. 100.

[2] Vedi Le Blant. *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 2.

[3] Vedi Ferrario, Monum. della basilica di s. Ambrogio in Milano p. 25.

[4] Margarini, *Inscr. basil. s. Pauli* n. 2.

sacerdotale, avevano sopra i contratti e l'amministrazione economica alcuna ingerenza o sorveglianza; anche dove l'economia era affidata ad uno speciale preposito. Nella medesima basilica di s. Pancrazio si leggeva la seguente iscrizione; della quale oggi rimane il solo pezzo finale da me collocato nel museo lateranense.

† LOCVM BONIFATII PB CONCESSVM A PP BB ID EST PETRO ET MICINO
TT BEATI MARTYRIS CRISOGONI VBI REQVIESCIT BALENTINVS PB ET XYS
TVS PB

Locum Bonifatii presbyteri concessum a duobus presbyteris id est Petro et Micino tituli beati martyris Crisogoni, ubi requiescit Balentinus presbyter et Xystus presbyter [1]. Qui la concessione è fatta dai soli preti titolari, senza intervento del preposito; forse perchè si tratta della sepoltura dei preti medesimi. Ma anche a laici fu venduto in s. Pancrazio un sepolcro dal solo Pietro prete di s. Crisogono nell'anno 522 [2]. Questi esempi sempre più chiaro dimostrano i dritti e la superiorità, anche in fatto di giurisdizione economica, dei preti titolari sopra i prepositi. Siffatti dritti però, a mio giudizio, competevano ai preti di ciascun titolo rispetto al cimitero specialmente assegnatogli come parrocchiale; non a quelli dell'intera regione, che a turno officiavano nelle tre basiliche maggiori, di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Lorenzo. Nelle epigrafi di queste maggiori basiliche giammai appare traccia di dipendenza dei prepositi da altra autorità, che da quella diretta del papa; la quale interviene talvolta nelle concessioni gratuite dei sepolcri, come poi dichiarerò.

Se i prepositi sieno stati istituiti soltanto nelle suburbane basiliche principali, ovvero eziandio nei semplici cimiteri forniti appena di *basiliculae*, è difficile definire con precisione. Gli scavi però testè fatti nel sepolcreto sopra terra della necropoli callistiana con mia grande soddisfazione m'hanno certificato, che anche il cimitero di Callisto ebbe il suo preposito. Nelle *formae* sepolcrali contigue alle scale primarie delle cripte papali e di s. Cecilia giaceva mutila la grande lastra sepolcrale seguente:

[1] Ho tratto la mia lezione dal confronto di molti ottimi codici dei secoli XVI e XVII, che non è di questo luogo annoverare. L'epigrafe è alle stampe nel tesoro del Muratori 1845, 2; esemplare scorretto.

[2] Vedi *Inscr. christ.* T. I n. 977.

.....*mace* *mum aeternam in qua* *in pace.*	LARV A · PP · SE VIVO CONPARAVIT · DO D EST · PALATINA IN PACE SD XC K FEBR Q

Che le lettere A PP significhino *a praeposito*, il confronto con le sopra citate epigrafi diverse lo rivela con piena evidenza. La paleografia, le sigle, le formole di quest'epitafio sono del secolo quinto cadente o della prima metà del sesto. Il preposito del cimitero di Callisto in quei secoli tardi sarà egli stato tuttora, come nel terzo, il primo diacono e il preposto del clero e dell'arca ecclesiastica? Un indizio sembrerebbe favorire la risposta affermativa. Della regione prima ecclesiastica, data in origine al primo diacono, in questo capo ho insegnato, che abbracciò la zona suburbana dal cimitero di Callisto alla basilica di s. Paolo. E in cotesta medesima basilica un'epigrafe poco sopra citata in circa contemporanea di quella, che ora interpreto, nomina il *praepositus*, che in pari tempo era *diaconus et arcarius sanctae sedis apostolicae*. La giurisdizione adunque dell'arcidiacono ed arcario della chiesa romana, come *preposto* al cimitero di Callisto, forse tuttora durava nel secolo sesto estesa a tutta la regione prima ed alla prepositura della basilica di s. Paolo. Intorno alla quale congettura, suggerita dall'indizio d'un solo fatto e d'una sola memoria epigrafica, attendo lume dalle future scoperte.

L'istituzione dei prepositi delle basiliche cimiteriali non pare assai antica, nè anteriore alla fine del secolo quinto. Le lapidi in questo discorso da me citate sono degli anni 512, 520, 521, 523, 526, 544; in altre, che sono di anno incerto e nominano i prepositi, niun segno veggo caratteristico d'età anteriore al secolo predetto. Una lapide però testè scoperta m'insegna, che negli ultimi anni del secolo quinto già la basilica di s. Paolo aveva il suo preposito. Il nome di lui è *Dives*, che per due frammenti d'anno incerto già conoscevo [1]; ecco il testo della novella iscrizione:

[1] Nicolai, Basil. di s. Paolo p. 143 n. 214; *Inscr. christ.* T. I n. 1200.

+ LOCVS BASILI QVEM SE BIBVM CVNPARAVIT A DIBIT *e prae*
POSITVꝰ + HIC REQVIESCIT IN PACEꝰ PAVLAꝰ
(*sic*) QVI VISSIT ANNꝰ XXX Ð V DEPT KAL MARTIASꝰ
CVNSVLATVꝰ PAVLINI VVCC

Il consolato di Paolino solo, senza l'aggiunta dell'epiteto *junioris*, designa l'anno 498 [1]: la memoria del sepolcro venduto *a Dibite* (Divite) *praeposito* fu scritta prima di quella della deposizione di Paola nell'anno predetto. Adunque verso la fine del secolo quinto appajono le prime menzioni dei prepositi delle suburbane basiliche e dei loro sepolcreti. Il loro officio si mantenne in vigore fino al secolo almeno settimo; al quale appartiene la raccolta di formole della pontificia cancelleria conservataci dal *liber diurnus* sopra citato.

Prima che fossero istituiti i prepositi, e nei cimiteri ov'essi giammai furono istituiti, nell'amministrazione economica avranno probabilmente mantenuto alcuna parte i diaconi regionarii, secondo lo statuto del papa Fabiano; se pure tutta l'autorità, anche amministrativa, non fu concentrata nei preti titolari, dopo divisi fra le loro parrocchie i singoli cimiteri dal papa Dionisio e poi da Marcello e dai successori. L'iscrizione da me riferita nel tomo I pag. 208 fa menzione d'un sepolcro preparatosi in vita da due coniugi nel cimitero di Domitilla *jussu Archelai et Dulciti presbb.* (duorum presbyterorum); come nel cimitero di Callisto il diacono Severo *fecit cubiculum duplex jussu papae sui Marcellini.* Il mutuo confronto ed il valore di queste formole, che nel tomo primo l. c. ho dichiarato, e il tempo al quale appartengono (da Diocleziano all'impero di Costantino o dei figliuoli di lui) mi sembrano indicare, che l'autorità dei preti (titolari) dopo lo statuto cimiteriale di Dionisio fu suprema in ciascun cimitero, anche negli atti di assegnazione dei luoghi per i sepolcri, come quella del papa nella necropoli callistiana; ma che, come l'autorità del papa, così quella dei preti non escludeva la gestione economica e subordinata dei diaconi delle regioni. Al diacono gestore dei cimiteri d'un'intera regione succedettero i prepositi delle singole basiliche cimiteriali; e forse nei cimiteri di minore importanza i *mansionarii.*

Intorno ai mansionari delle basiliche, che dalla fine in circa del secolo sesto ebbero molta importanza, dovrò dire distintamente nel capo seguente. Il loro appellativo basta a farci intendere, che erano chierici dimoranti, *manentes,* nel

[1] Vedi *Inscr. christ.* T. I p. 475, 476.

luogo al quale servivano; erano chierici custodi. La più antica menzione, che a noi rimanga d'un mansionario, a giudizio del Marini ed anche mio, è quella della seguente lapide romana d'origine suburbana[1]; il luogo preciso ne è sventuratamente ignoto. Essa dal palazzo Rondanini è passata al museo Kircheriano.

L ∅ FAVSTINI QVEM COM
PARAVIT A IVLIO
MANSIONARIO SVB
CONSCIENTIA PRES
BYTERI MARCIANI

Il Marini osserva, che le lettere di questa lapide imitano le damasiane: ciò è vero, ma l'imitazione è grossolana; di quel tipo, del quale abbiamo esempi assai migliori nel secolo quinto e nel sesto, segnatamente nelle epigrafi del papa Vigilio. La sigla L per *locus* nella suburbana epigrafia cristiana conviene alla fine del secolo quinto ed al sesto (vedi sopra pag. 401). In somma l'epigrafe, a mio avviso, è del secolo quinto cadente o della prima metà del sesto; del tempo medesimo, in che cominciò e fiorì l'istituzione dei prepositi. Qui il mansionario vende un sepolcro, come lo fanno i prepositi nelle basiliche loro affidate: ma mentre costoro compiono l'atto soli o insieme ai preti, il mansionario lo fa *sub conscientia presbyteri*. La formola non equivale al *sub praesentia*, come stimò il Marini; *sub praesentia* indica i testimoni, che sogliono essere più d'uno; *sub conscientia* dice presenza e consenso. Il mansionario vendendo il sepolcro ci si dimostra più che semplice custode; ed è investito d'alcuna autorità simile a quella del preposito: dichiarando però il suo atto subordinato alla *conscientia* del prete, riconosce l'autorità di lui con formola di dipendenza forse maggiore di quella, in che erano i prepositi verso i preti titolari. Perciò credo, che verso la fine del secolo quinto nei cimiteri e santuari cimiteriali minori in luogo di prepositi sieno stati istituiti semplici mansionari: ovvero il primo dei custodi del cimitero e santuario, che già esistevano (dei quali poi tratteremo), sia stato investito di cura simile a quella dei prepositi; ma con autorità minore e dipendenza maggiore dai preti dei titoli urbani.

Ordinando in serie cronologica i dati con molta industria raccolti, e quasi spiando ogni menomo indizio scoperto fin qui, parmi che la storia della gestione economica dei cimiteri, in quanto spettava all'area della chiesa, possa essere epilogata nel modo seguente. Dalle prime origini al pontificato di Zefirino (a. 197) la cura dei cimiteri sparsi nel suburbano dee essere stata in genere più o meno propria di chi amministrava il prodotto del contributo dei fedeli e della sua arca:

[1] Marini, Papiri diplom. p. 301.

il quale in un'antica epigrafe è appellato *ministrator Chrestianus* (Christianus)[1], e senza dubbio fu principalmente il primo diacono; e che doveva provvedere agli alimenti del clero, dei poveri ed alle loro sepolture, *egenis alendis humandisque*. Da Zefirino a Fabiano (a. 197-236) la prepositura del clero e l'amministrazione dell'arca ecclesiastica furono specialmente congiunte con quella del cimitero dell'Appia allora istituito come primario e papale: gli altri cimiteri rimasero nella pristina condizione, e furono forse provvisoriamente affidati all'uno o all'altro dei diaconi sotto la prepositura generale dell'arcidiacono. Fabiano (a. 236-250) distribuì stabilmente tra i sette diaconi i cimiteri diversi dell'ampia zona suburbana prossima alla città, assegnando a ciascuno di quelli una regione, che comprendeva un gruppo di cimiteri: al cimitero di Callisto ed alla sua prepositura diaconale rimase il primato; dalla regione, nella quale fu compreso quel cimitero, cominciava l'ordine e la serie delle sette regioni ecclesiastiche, che durò fino al medio evo. Il papa Dionisio (a. 259-268), mantenendo ferma la divisione delle sette regioni, dopo restituiti da Gallieno i possessi della chiesa confiscati da Valeriano, assegnò a ciascuna parrocchia ed ai loro preti titolari un cimitero. Cotesto ordinamento dee avere avuto definitiva forma e sanzione, dopo restituiti da Massenzio i *luoghi ecclesiastici* nuovamente confiscati da Diocleziano. Costituiti nell'età della pace nuovi titoli o nuovi cimiteri, questi a quelli si congiungevano: o degli antichi cimiteri ai nuovi titoli si faceva nuova assegnazione. I preti titolari nei cimiteri di loro spettanza attendevano principalmente agli officii sacerdotali; ma ebbero anche ingerenza ed autorità sull'amministrazione economica, probabilmente rimasta in mano dei diaconi regionarii. Il papa Simplicio (a. 468-483) affidò in massa a tutti i preti dei titoli d'alcune regioni le tre primarie basiliche, perchè in quelle officiassero a turno: questo ordinamento ebbe in mira la sola cura spirituale dei fedeli accorrenti a quei santuari; non la loro amministrazione economica. Verso la fine del secolo quinto a quelle tre basiliche primarie ed anche ad altre dei suburbani cimiteri furono dati prepositi: per amministrarne le rendite, curarne le *luminaria* ed il culto, governare le concessioni e le vendite delle sepolture.

Il cimitero di Callisto ebbe il proprio preposito, che probabilmente continuò ad essere il primo diacono, estendendo la sua prepositura alla basilica di s. Paolo compresa nella regione prima. I prepositi delle tre basiliche maggiori dipendevano direttamente dal papa: quelli delle altre basiliche cimiteriali dai preti dei titoli, a ciascuno dei quali spettava il cimitero. Nei cimiteri e santuari cimiteriali di minore importanza il luogo del preposito fu tenuto da un mansionario sotto la dipendenza dei preti titolari. Questa ultima forma della gerarchia e dell'amministrazione economica dei suburbani cimiteri dee avere durato fino al loro abbandono come sepolcreti ordinarii; del cui tempo preciso ragioneremo nella ricerca degli estremi limiti cronologici delle cristiane necropoli fuori delle mura della città. Ora fa d'uopo aggiungere brevi parole intorno alla gestione ed al culto dei suburbani santuari, dopo cessato o quasi cessato l'uso loro cimiteriale per le sepolture quotidiane dei fedeli di Roma.

[1] Boldetti, Osserv. sui cim. p. 414.

CAPO XVIII.

Culto e custodia delle basiliche cimiteriali e delle cripte più insigni dopo cessato l'uso comune dei suburbani cimiteri: monaci, mansionari, cubicularii, custodi dei martiri: cimiteri mutati in borghi e città.

Giovanni III (a. 560-573) *restauravit coemeteria ss. martyrum et instituit ut oblationes et amulae vel luminaria per eadem coemeteria omni die dominico de Lateranis ministrarentur* [1]. Questo importante decreto è già stato da me illustrato nel tomo I pag. 218 e segg.; dimostrando, che si collega ai guasti dei cimiteri ed al loro abbandono, avvenuti durante la guerra gotica. L'esame cronologico dei monumenti ci insegnerà, che appunto circa gli anni del pontificato di Giovanni III cessò quasi al tutto la sepoltura nei cimiteri estramurani, eziandio sopra terra; e furono istituiti i cimiteri intramurani col più o meno generale permesso di seppellire nei titoli urbani. Adunque dovette allora cessare la cura dei cimiteri suburbani, come parrocchiali e dipendenti dai titoli della città; e rimanere quella soltanto del culto delle chiese e delle cripte cimiteriali, venerate come santuari dei martiri. La concordanza precisa cronologica e storica di questi fatti, rivelatici dall'attento esame critico dei monumenti e delle antiche memorie, col decreto di Giovanni III registrato nel libro pontificale è veramente meravigliosa; e conferma la verità di quanto vengo esponendo. Il predetto pontefice ridusse la celebrazione dei divini misteri in quei santuari alle sole domeniche: la provvisione degli utensili sacri e d'ogni spesa occorrente, anche delle *luminaria*, concentrò nel palazzo lateranense, sgravandone i titoli: divenne quella, cioè, incombenza dell'*arcarius*, che teneva ragione delle rendite e spese generali della chiesa romana; e del *vestararius*, che custodiva le suppellettili sacre e preziose del pontificio palazzo. S. Gregorio il grande, pochi anni dopo il predetto decreto del suo antecessore, accenna che nella basilica cimiteriale di s. Pancrazio *dominico die populi Missarum solemnia audituri conveniebant* [2]. I sacerdoti, che ogni domenica dovevano, secondo lo statuto di Giovanni III, celebrare in tutti i cimiteri, saranno stati spediti dai singoli titoli; secondo l'antica loro assegnazione ai singoli cimiteri. Ma nel tomo I (l. c.) ho accennato, che volgendo il secolo settimo cotesta celebrazione domenicale nei cimiteri fu più o meno negletta; ed i preti più fervorosi nel servigio e culto dei santuari dei martiri si facevano destinare all'officio di celebrare *per coemeteria diversa*, senza rispetto alcuno alle vetuste giurisdizioni dei singoli titoli sopra i singoli cimiteri. Finalmente circa l'anno 731 Gregorio III restrinse la celebrazione nei cimiteri ai soli giorni natalizi dei martiri; confermandone l'incombenza e la spesa al palazzo, *patriarchium;* e decretando, che il pontefice, *qui pro tempore fuerit*, avrebbe scelto volta per volta

[1] *Lib. pont. in Ioanne III* § I.
[2] S. Gregorii *pp. Epist.* III, 18.

il sacerdote. Pochi anni dopo, assediata Roma da Aistulfo, cominciò l'ultima rovina e l'abbandono totale del massimo numero dei suburbani santuari cimiteriali; di che abbastanza ho detto nel tomo I pag. 220 e segg. Tutto ciò dee essere inteso delle cimiteriali basiliche minori e delle insigni cripte sotterranee un dì frequentatissime, annoverate dai topografi del secolo settimo. Il culto delle basiliche maggiori suburbane non fu giammai abolito; e nè anche ridotto ai minimi termini.

Il turno dei preti di determinate regioni, stabilito dal papa Simplicio per la cura spirituale degli accorrenti da ogni parte alle tre basiliche primarie di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Lorenzo, fu modificato; ma in quanto alla sostanza durò fino al secolo almeno duodecimo, anzi divenne più solenne. Imperocchè i descrittori dei riti della chiesa romana vissuti nel secolo predetto ci insegnano, che ogni dì della settimana il prete cardinale d'un titolo determinato era ebdomadario d'ognuna di quelle basiliche, e quivi celebrava solennemente[1]. Ebdomadarii di s. Paolo erano i titolari di s. Sabina, di s. Prisca, di s. Balbina, dei ss. Nereo ed Achilleo, di s. Sisto, di s. Marcello, di s. Susanna: quelli cioè dell'Aventino e della prossima regione civile, che costituirono la regione prima ecclesiastica assegnata da Simplicio alla basilica ostiense, come sopra ho dichiarato: aggiunti due d'altre regioni per compiere il numero settenario. Altrettanto osservo nella scelta dei titoli dei cardinali ebdomadarii di s. Pietro e di s. Lorenzo; nella quale durava e predominava l'elemento dell'antica assegnazione delle regioni alle maggiori basiliche, e dello statuto del papa Simplicio. Cotesta forma del culto ebdomadario delle basiliche principali (la quale comprendeva anche le intramurane di s. Giovanni in Laterano e di s. Maria maggiore) già esisteva ed era stabile e solenne nell'anno 732: quando il papa Gregorio III in un sinodo romano da me divulgato sancì, che il prete, *qui in hebdoma fuerit* nella basilica vaticana, iterasse il sacrificio nell'oratorio di tutti i santi da lui edificato[2]. Primo autore di quello statuto e turno ebdomadario sembra essere stato il magno Gregorio[3]: che regolò e stabilì eziandio il calendario delle stazioni. Delle quali non parlo: chè sarebbe troppo lungo episodio. Mi basta avere accennato l'ultima fase della pristina costituzione ecclesiastica e della relazione dei cimiteri suburbani coi titoli urbani: che fu vigente e perseverò non solo al duodecimo, ma anche al secolo decimoterzo; finchè ne interruppe la consuetudine il trasferimento della sede pontificia ad Avignone[4], che di tanti riti e monumenti dell'antica Roma cristiana durati mille e più anni fe' perdere ogni vestigio.

Oltre la celebrazione solenne quotidiana dei cardinali ebdomadarii, le basiliche principali ed anche parecchie delle minori cimiteriali nei secoli settimo e seguenti furono dotate di monasteri: le cui *congregationes servorum Dei monachorum*, latini e greci, dì e notte a turno salmeggiavano. Il fatto è notissimo; e notissimi sono nella topografia e storia di Roma nel medio evo i nomi, i riti, l'importanza di

[1] Vedi Mabillon, *Mus. ital.* T. II p. 160, 574; cf. p. XXIX.

[2] Vedi la mia dissertazione intorno a « Due monumenti inediti spettanti a due concili romani dei secoli VIII ed XI » negli Annali delle scienze religiose di Roma a. 1854.

[3] Vedi l'egregia disputazione del Borgia, *Vaticana confessio* p. XLIV-LI.

[4] Vedi Borgia, l. c. p. LI.

quei monasteri. Le prime origini di questo istituto meritano alquante parole di dichiarazione. Già nel secolo quinto Sisto III fondò un monastero *in Catacumbas* presso la basilica di s. Sebastiano, ed uno ne fondò il papa Ilaro a s. Lorenzo nell'agro Verano [1]. Anzi fino dal secolo quarto ci si addita una congregazione di sacre vergini dimorante presso la basilica e il cimitero di s. Agnese [2]: e l'agro Verano ci ha dato e continua a darci per le quotidiane scoperte tante memorie di vergini a Dio consecrate, eziandio del secolo quarto, che diviene ogni dì più probabile la prossimità alla basilica e cimitero di s. Lorenzo d'un antichissimo asceterio *ancillarum Dei* [3]. Paolino e la sua moglie Terasia datisi a vita ascetica si ritirarono presso la basilica e il sepolcro di s. Felice di Nola a Cimitile; e quivi edificarono un asceteriò; le cui stanze destinate all'orazione ed alla salmodia erano prospicienti entro il santuario del martire [4]. E l'illustre sig. cardinale Pitra, producendo in questi giorni medesimi una rara notizia dai codici dei greci melodi, vorrebbe far risalire ai tempi delle persecuzioni i primi quasi rudimenti di sì pio istituto. L'anonimo autore d'un cantico sull'agone di Leonida con sette vergini a Corinto ce le descrive fino dall'aurora perseveranti nel cimitero dei martiri ad orare e prepararsi al martirio, ascoltando le esortazioni di Leonida; col quale furono poi tratte al tribunale ed alla morte. Una delle sette vergini, Carissa, presa da sonno mentre colle compagne orava nel cimitero, vide il santo Spirito, che dal cielo le recava la corona della vittoria [5]: allusione, come bene avverte l'eminentissimo editore, alla simbolica colomba ed alla corona tanto spesso dipinta e graffita sui sotterranei sepolcri. Del rimanente il primitivo rito di salmeggiare ai sepolcri dei cari e nei cimiteri, di che ho parlato sopra a pag. 499, e le sacre vigilie quivi fatte da chierici e da tutto il popolo cristiano, chiamate *stationes* ed *excubiae martyrum* [6], furono l'origine prima della perpetua salmodia; commessa poi ai monaci nelle basiliche alle *confessioni* dei martiri. Del papa Damaso è scritto, che fece alcun decreto sulla salmodia diurna e notturna *per omnes ecclesias* [7]: egli, che tanto amò i cimiteri dei martiri, certamente non dimenticò questa parte del loro culto.

Il moltiplicarsi però dei monasteri attorno ai santuari dei martiri ed alle basiliche, perchè la salmodia diurna e notturna quivi fosse assidua e quasi non interrotta, venne crescendo e prevalendo nei secoli settimo e seguenti. Allora a cotesti monasteri furono anche interamente affidate alcune basiliche, soppresso il preposito amministratore delle loro rendite; e gli abbati e monaci, che avevano l'ordine sacerdotale, quivi celebravano messe quotidiane [8]. Ma la custodia e cura del culto

[1] *Lib. pont. in Xysto III* § VII; *in Hilaro* § XII.

[2] Vedi Boldetti, Osserv. sui cim. p. 467; Bartolini, Atti di s. Agnese p 91.

[3] V. Bull. 1863 p. 75 e segg.

[4] Vedi la vita di s. Paolino di Nola premessa all'edizione muratoriana delle sue opere cap. XVIII, XLIII.

[5] Παρελαμβανεν οὖν ὁ Λεωνιδης ἐωθεν τάς παρθένους Χριστοῦ, ἐπὶ τό κοιμητηριον τῶν πρωτων μαρτύρων, ἀλείφων ἐκεῖσε γραφαῖς ταῖς θείαις καὶ παραινέσεσιν, διδάσκων τά δέοντα... Ἐμμενοντων αὐτῶν ταῖς προσευχαῖς πρὸς τὸν Χριστὸν, τό παιδίον εὐθὺς Χαρισσα κατεννήνεκται εἰς ὕπνον, καὶ εἶδεν τὸ ἅγιον Πνεῦμα ἐξ οὐρανόθεν νικηφοροῦν, αὐτήν στηρίζον πρὸς ἄθλησιν. *Anecdota sacra spicilegio Solesmensi parata*, Paris. 1876 T. I p. 631, 632.

[6] *Martyrum suorum excubias Deus catholicae festivitati restituit*, così l'Anonimo, *De haeresi praedestinat.* (ap. Sirmond. *Opp.* T. I p. 502), parlando del cimitero de'ss. Processo e Martiniano restituito dall'imp. Teodosio ai cattolici. Nello scisma per l'elezione di Damaso la parte del popolo a lui avversa per *coemeteria martyrum stationes sine clericis celebrabat*, Marcellini et Faustini, *Libellus precum* ap. Sirmond. l. c. p. 228.

[7] *Lib. pont. in Damaso* § V.

[8] Vedi Galletti, Del primicerio della sede apostolica p. 110.

esterno delle basiliche suburbane ed urbane e delle loro *luminaria* rimase ancora per lungo volgere di tempi principalmente propria dei mansionari, al tutto distinti dai monaci; del cui ufficio già nel precedente capo ho toccato. L'argomento esige, che di costoro e d'ogni altra specie o denominazione di custodi delle suburbane basiliche e confessioni e cripte dei martiri dica alquante parole accurate.

Nei documenti dei secoli sesto e seguenti frequente in Roma è la menzione dei mansionari; i quali nelle basiliche maggiori urbane e suburbane costituirono collegio e *schola* con domicilii presso le chiese appellati *mansionariae*[1]; e furono specialmente addetti al servigio della *confessione*, cioè dell'ipogeo e sepolcro del martire. Celebre nella basilica vaticana fu la *schola confessionis s. Petri*. I singoli collegii di mansionari ebbero tanta importanza, che poterono ricevere donazioni, possedere rendite e patrimonio proprio; e il Marini con altri dotti giudica, che indi abbiano avuto origine i collegii dei canonici delle basiliche. Anzi alcuni opinarono, che i mansionari fino dal secolo in circa sesto sieno stati quasi veri canonici; ufficiando e facendo la salmodia diurna e notturna[2]. Quest'opinione dopo la scoperta degli atti del concilio romano del 732 sopra citati non è più sostenibile. Quivi è chiaramente distinto nella vaticana basilica l'ufficio dei monaci, cioè la loro diurna e notturna salmodia, da quello dei *mansionarii de confessione;* ai quali incombeva la diligenza e custodia materiale e quotidiana della chiesa e che non se ne spegnessero i lumi: *diligentiam facere et luminariorum concinnationem;* come di loro narra eziandio il magno Gregorio, che espressamente li dice *custodi*[3]. Nè diversamente si faceva nelle altre basiliche suburbane e nelle maggiori urbane; alle quali servivano in pari tempo e monaci e mansionari; abitanti separatamente in monasteri e *mansionariae* presso ciascuna basilica. E già nel secolo quinto il papa Ilaro costrusse presso la basilica di s. Lorenzo *monasterium et balneum et praetorium*[4]; il primo per i monaci, il *balneum et praetorium* per i custodi ed inservienti alla basilica e per i pellegrini. Gli acquedotti del *balneum* furono poi riparati da Stefano *praepositus* (vedi pag. 521): il *praetorium* equivaleva al *palatium*, di che parla la lunga epigrafe del cimitero di s. Paolo sopra dichiarata a pag. 464; la quale parimente ricorda il *balineum*.

Il capo del collegio dei mansionari era appellato *primus mansionarius*, ed aveva la custodia del *vestiarium*, cioè della sacrestia e del tesoro della basilica; e perciò il primo mansionario della basilica lateranense è stato talvolta confuso col vestarario del pontificio palazzo[5]. Le semplici chiese titolari avevano ciascuna almeno un mansionario[6]. Simile dee essere stata la condizione delle chiese cimiteriali e

[1] Vedi Torrigio, Grotte vaticane p. 527; Borgia *Vatic. conf.* pag. LVI e segg.; Galletti, Del primicerio pag. 103; Marini, Papiri pag. 225, 301.

[2] Tommasi, *Opp.* ed. Vezzosi T. VII p. 22 e segg.; Galletti e Marini ll. cc.

[3] S. Gregorii pp., *Dialog.* III, 23, 24, 25.

[4] *Lib. pont. in Hilaro* § XII.

[5] Vedi Galletti, Del vestarario p. 6 e segg.

[6] Vedi l'ordine romano I ap. Mabillon, *Mus. ital.* T. II p. 6. Nella basilica di s. Paolo si leggeva l'epitafio d'un *Donatus mansionarius ss. Johannis et Pauli* (Margarini, *Inscr. basilicae s. Pauli* n. 396); nè mi fa meraviglia, ch'egli sia stato quivi sepolto, e non in una delle basiliche o dei cimiteri della regione II ecclesiastica, alla quale apparteneva il titolo de'ss. Giovanni e Paolo sul Celio. Imperocchè (oltre le eccezioni agli usi ordinarii, che sempre dobbiamo ammettere) l'età, in che fiorirono i mansionari, essendo dei secoli sesto adulto e seguenti, è posteriore a quella, in che ebbero vigore le antiche giurisdizioni, divisioni regionarie e consuetudini del sistema cimiteriale suburbano.

delle cripte dei martiri visitate tuttora e frequentate nel secolo settimo, quando ne furono scritte le topografie. Se allora il culto divino, anche ristretto alle sole domeniche, quivi veniva scemando; e da sì nobile e vetusto ufficio il clero dei titoli si ritraeva; almeno i custodi e mansionari di quei *luoghi santi* debbono avere necessariamente perseverato, finchè durò la visita ai medesimi dei fedeli, massime pellegrini. Di custodi della basilica cimiteriale di s. Ermete parla Eginardo nel secolo nono[1]: forse il capo o il primo dei custodi di ciascuna basilica e di ciascun *locus sanctus martyrum circa Urbem Romam* nel secolo sesto prese il titolo di *mansionarius;* che allora divenne usitato ed onorando, e teneva il luogo del *praepositus*, come l'iscrizione nel precedente capo allegata ed illustrata mi insegna.

L'ufficio dei *mansionarii* nel secolo quinto e nella prima metà in circa del sesto troviamo designato con altro nome e di più antico sapore, *cubicularius*. Nelle lapidi della basilica di s. Paolo più volte occorre la menzione dei *cubicularii hujus basilicae*, una delle quali è dell'anno 533 o 544[2]; una volta nelle epigrafi di quella medesima basilica è nominato il *cubicularius beati Petri*[3]. Il libro pontificale attribuisce al magno Leone (a. 440-461) l'istituzione dei *custodes qui dicuntur cubicularii ex clero romano super sepulcra apostolorum*[4]. Il Borgia osserva, che i custodi del sepolcro di s. Pietro assai prima del pontificato di Leone sono ricordati da s. Atanasio e da Sozomeno nella narrazione della presa di Roma per Alarico nell'anno 410[5]. Il Suarez in una memoria manoscritta *de cubiculariis et cubiculis in s. Petri*[6] rannoda l'origine di cotesti cubicularii alla custodia ed ai custodi dei sepolcrali cubicoli, che solevano essere i liberti del defonto. Quanto sopra ho esposto intorno alle *cubicula memoriae* ed al loro culto e custodia nei monumenti pagani e cristiani potrà sembrare assai concorde a questa osservazione. *Cubicularii* però e *cubiculariae* nel linguaggio classico furono i servi e liberti addetti al servigio di camera dei vivi, non dei defonti. Dopo Costantino nella corte imperiale i cubicularii vennero sempre crescendo di grado e di privilegii: e nel secolo quinto quell'appellativo, non più servile, era divenuto assai onorato. Stimo adunque, che Leone il grande abbia elevato a maggiore onore i custodi delle due basiliche di s. Pietro e di s. Paolo; chiamandoli *cubicularii* e costituendoli quasi nel grado di sacra corte di quelle due regie apostoliche. Poi i cubicularii, come più tardi i mansionari, furono estesi ed accomunati ad altre basiliche ed anche ai titoli urbani: nel chiostro di s. Lorenzo fuori delle mura ho notato il frammento dell'epitafio d'un IOH*annes* CVB TT...., *cubicularius tituli*.....

Qualunque sia stato il tenore preciso del decreto, qualunque l'indole del privilegio sancito dal magno Leone nel costituire i cubicularii dei sepolcri di s. Pietro e di s. Paolo, certo è che i custodi non solo delle due *confessioni* apostoliche, ma eziandio degli altri santuari dei martiri nella chiesa romana furono istituiti fino dai primi tempi della pace costantiniana. S. Atanasio nella storia degli Ariani § 57

[1] Eginhardus, *De transl. ss. mart. Marcellini et Petri* ap. Bolland. *Acta ss. Iun.* T. I p. 204.
[2] *Inscr. christ.* T. I n. 1087.
[3] Margarini, *Inscr. basil. s. Pauli* n. 781.
[4] *Lib. pont. in Leone I* § VIII.
[5] Borgia, l. c. p. LIV e segg.
[6] Cod. Vat. 9136 p. 65-67.

narra, che Liberio papa gravemente rimproverò il custode del μαρτύριον (confessione) di s. Pietro, perchè non aveva impedito l'offerta di doni a quella confessione fatta dall'eunuco dell'imperatore Costanzo, eretico Ariano. Naturalmente i custodi di sì grande basilica e di tanto venerato sepolcro erano molti; quello, di che parla Atanasio, era o il primo (appellato poi *primus mansionarius*) o il custode di turno alla confessione. Appena data la pace alla chiesa, e divenuta liberissima la frequenza e il concorso dei fedeli alle cripte dei martiri e cominciata l'edificazione delle basiliche sopra i sepolcri più insigni, apparisce in Roma nell'ecclesiastica gerarchìa il grado speciale dei *custodes martyrum*. Ne fa menzione l'autore della vita di Silvestro papa [1], che nel novero dei gradi ecclesiastici pone il *custos martyrum* intermedio tra i suddiaconi e i diaconi. La notizia probabilmente viene dall'apocrifo concilio romano del papa Silvestro: essa prova almeno, che in Roma si credeva quel grado essere stato in uso fino dai tempi costantiniani e conferito a suddiaconi. I *custodes martyrum* in tempi posteriori e segnatamente nelle Gallie furono appellati *martyrarii;* e cotesto officio fu dato non solo a suddiaconi, ma anche a diaconi ed a preti [2]. Alcuni opinano, che il vocabolo *confessor* in Roma nei tempi della pace sia stato equivalente a *martyrarius* [3]: di che nè prova io veggo nè indizio verisimile. Le antiche iscrizioni intorno ai *custodes martyrum* dei cimiteri romani sono al tutto mute.

Nel novero dei gradi gerarchici del clero romano, che concorse all'elezione del papa Cornelio l'anno 251, niuna menzione si legge del grado speciale dei *custodes martyrum*. Gli ostiarii, che in quel novero sono gli ultimi, nei primi secoli ebbero la cura dei luoghi di adunanze, come poi delle chiese intramurane. Ma la cura dei cimiteri fu propria dei fossori: i quali nei primi tre secoli ne furono i naturali custodi e *cubicularii* e *mansionarii*, abitando nelle aree cimiteriali e nelle loro *custodiae* e *tabernae* annesse alle *cubicula memoriae ob tutelam obitorum* (vedi sopra p. 462). Gli ufficii del τοπόφυλαξ, *loci* (cioè *cepotaphii*) *custos*, e del fossore sono insieme ricordati nell'epigrafe greca del secolo in circa terzo sopra riferita a p. 452. La costituzione, l'opera, i diritti dei fossori furono parte tanto essenziale dell'esistenza e dell'amministrazione dei cimiteri, che fa d'uopo trattarne con studiosa e speciale attenzione. Lo faremo nei capi seguenti.

Quanto ho accennato fin qui intorno al culto ed alla custodia dei santuari cimiteriali dalla pace costantiniana al medio evo ci insegna per quali gradi col volgere dei secoli il numero, la mole, l'estensione degli edifici aggruppati attorno alle *memoriae* dei martiri nelle primitive aree dei cimiteri crebbero al punto da divenire borghi abitati e vere città munite di mura e fortificate per la difesa del centrale monumento. Già il papa Simmaco negli ultimi anni del secolo quinto e nei primi del sesto (a. 498-514) attorno alle tre maggiori basiliche cimiteriali fece costruire abitazioni per i poveri: *fecit ad beatum Petrum et beatum Paulum apostolos et ad s. Laurentium martyrem pauperibus habitacula* [4]. Gli ospizi per i pellegrini

[1] *Lib. pont. in Silvestro* § VIII.

[2] Vedi Du Cange, *Gloss. med. latin. v. Martyrarius;* Corsini, *Notae Graec. Dissert.* p. LX e segg.; Cancellieri, *De secretariis basilicae Vat.* T. I p. 466 e segg.

[3] Lazeri, *De liminibus apostolorum* p. 19; Cancellieri, l. c. p. 461.

[4] *Lib. pont. in Symmacho* §. X.

delle singole nazioni poi si moltiplicarono in guisa speciale attorno al sepolcro apostolico in Vaticano. Finalmente le guerre e le scorrerie dei barbari e degli infedeli, per le quali le estramurane basiliche divennero punto di mira di saccheggi e di prede, consigliarono a fortificare e cingere di mura i gruppi di monasteri, *mansionariae*, ospizi attinenti a quei santuari. Attorno alle maggiori basiliche quei borghi fortificati divennero vere città: la leonina nel borgo di s. Pietro, Giovannipoli nel borgo di s. Paolo. E presso Nola, cadute in rovina le basiliche ed i monasteri costruiti presso il monumento di s. Felice, la piccola città formatasi attorno a quel nucleo anch'oggi dura; e col nome indelebile rimastole testifica la prima origine sua cimiteriale: essa è per antonomasia il *coemeterium*, Cimitile.

CAPO XIX.

Fossori, loro grado, uffici, diritti nel clero e nell'opera dei cimiteri.

Gli operai, che scavarono le sotterranee gallerie ed i sepolcri dei cimiteri cristiani, non rare volte sono rappresentati in modi diversi nelle pitture dei sotterranei cubicoli. In quelli dell'area prima di Callisto, che senza dubbio spettano agli ultimi anni in circa del secolo secondo ed ai primi decennii del terzo, ne vediamo le immagini: in un cubicolo essi portano appoggiato alla spalla il piccone, come insegna del loro ufficio e vestono tunica discinta; in un altro, succinta la tunica, essi sono intenti al lavoro, cominciando dall'aprire il cavo alla superficie del suolo nell'aperta campagna (vedi tomo II tav. XVII, XVIII). Nell'uno e nell'altro modo, talvolta con la lucerna in mano o appesa alle pareti del sotterraneo, cotesti operai sono effigiati in altri cimiteri: le citate pitture però di quello di Callisto sono forse le più antiche oggi note, che ce li rappresentano al vivo e nell'atto del loro lavoro. Il quale essendo stato assiduo e faticosissimo, come il gigantesco labirinto delle catacombe romane e l'esame suo architettonico e geologico in questi volumi dichiarato dimostrano, gli operai dei cimiteri nella cristiana società furono i *laborantes*, κοπιῶντες, κοπιάται per eccellenza[1]. Le testimonianze a noi pervenute dell'uso di questi vocaboli nel senso predetto non sono anteriori al secolo quarto: ma l'istituzione e il grande lavoro dei cimiteri, al quale allude la parola κοπιάται, essendo un fatto dei primi tre secoli, alla medesima età è giusto attribuire l'origine di quella parola. L'ovvia e generalmente accettata etimologia del vocabolo κοπιάτης nel linguaggio cristiano ἀπὸ τοῦ κοπιᾶσθαι. *a laborando*, è stata messa in dubbio dal Gotofredo (l. c.); che la vorrebbe piuttosto dedurre ἀπὸ τοῦ κοπετοῦ, *a planctu*, ovvero ἀπὸ τῆς κοπίας nel senso di *quies post laborem*, perchè i *copiatae (vespillones)* curarono la flebile quiete dei defonti nei sepolcri. A queste sottigliezze

[1] Vedi i testi citati dal Gotofredo ad *Cod. Theod.* XIII, 1, 1: cf. S. Nili, *Opuscula ascetica* ed. Suarez, Romae 1673 p. 670. Lo scritto inedito del medesimo Suarez, *De fossoribus, laborantibus* etc. nel cod. Barb. 3367 p. 25 e segg. e nel Vat. 9136 p. 68 e segg. è illustrazione d'un bassorilievo di Autun, che si credeva rappresentare un fossore: la cristianità però di quel monumento non è dimostrata.

inverisimili opporrò la seguente inedita iscrizione veduta dal Marini nel cimitero di s. Agnese (Ostriano)[1]; che nomina un *Debestus montanarius* (montanaro) *qui laboravit per omnium climiterium*, cioè *per totum coemeterium*[2]; pel quale titolo meritò, che quivi egli stesso si preparasse il sepolcro, probabilmente un arcosolio.

☧ *ascia fossoria*
DEBESTVS MONTANARIVS
QVI LABORAVIT PER OMNIVM
CLIMITERIVM · MERITVS FECIT

La singolare formola di questa iscrizione latina, che tanto bene corrisponde al senso ed all'ovvia etimologia del vocabolo κοπιάτης nel linguaggio cristiano, dà luce ad un greco titolo inciso sulla fronte d'un sarcofago d'arte pagana, rappresentante are e sacrifici; che non crederei adoperato per la sepoltura d'un fedele, se la manifesta analogia del suo testo epigrafico con quanto ora ho esposto non mi consigliasse ad aggregarlo alle iscrizioni cristiane[3].

ΛΟΝΓΙΝΩ
ΚΟΠΙΑCΑΝ
ΤΙΙCΤΑΥΤΑ
ΤΑ ΧΩΡΙΑ ΕΠΕ
ΓΡΑΨΕΝ ΧΡΥCΗC
Η CΥΝΒΙΟC ΑΥ
ΤΟΥ

Κοπιάσαντι εἰς ταῦτα τὰ χωρία *(qui laboravit per haec loca)* equivale in greco a ciò che dice la precedente iscrizione latina: e χωρία, *loca* furono appellati in modo speciale i cimiteri (vedi sopra pag. 511). Questa greca iscrizione mi sembra del secolo terzo, piuttosto che del quarto; la superiore latina del quarto o dei primi anni del quinto.

Dal greco il vocabolo *copiatae* passò nel latino: ed una legge dell'anno 360 ci insegna, che l'uso allora ne era recente: *copiatas recens usus instituit nuncupari*[4]. Ciò dee essere inteso dell'Italia, al cui prefetto del pretorio quella legge di Costanzo è diretta. Una legge del medesimo Augusto *accepta Romae* nel 357 parimente fa menzione di coloro, *qui copiatae appellantur*[5]. L'antica denominazione però dei cri-

[1] Marini, cod. Vat. 9087, scheda 3526.

[2] Dell' idiotismo di pronuncia *climiterium*, *clemeterium* un altro esempio ci verrà innanzi fra poco. Nella lapide fiorentina sopra citata a pag. 428 la parola *coemeteria* nell' esemplare stampato è scritta così: C(EMETERIA, e forse nella pietra originale, che non so dove sia, si volle scrivere CLEMETERIA.

[3] Il sarcofago, di che qui parlo, è nel cortile della casa n. 51 in via Aracoeli: le lettere sono consunte dall'acqua, alla quale l'arca marmorea serve di recipiente. Ne ho l'intero testo da codici del secolo XV; segnatamente di Pietro Sabino, che lo vide *in domo Cinciorum post Minervam* (cod. Marc. X, 195 f. 133; Chis. I. V. 168 f. 106, *b.*; Vat. Ottob. 2015 f. 103).

[4] *Cod. Theod.* XVI, 2, 15.

[5] L. c. XIII, 1, 1.

stiani κοπιάται, *laborantes*, dei cimiteri in Roma e nelle chiese di lingua latina è *fossor*, talvolta *fossarius:* questa sola, non mai *copiata*, leggiamo nelle iscrizioni romane anche del secolo quarto e del quinto. Il Muratori credette, che il vocabolo *fossor* basti ad indicare la cristianità d'un epitafio [1]. Ma, benchè rarissimo fuori della cristiana epigrafia, pure quel vocabolo può venirci dinanzi anche in pietre sepolcrali pagane. L'epitafio d'un cippo pagano e di antico tempo, fatto da Tiberio Claudio Cratino *collibertae suae*, è chiuso con le parole: FOSSOR PARCE HIC IAM CVBAT [2]. Il ceto però dei *fossores* fu proprio della cristiana società; e dell'importanza, del grado, degli uffici, dei diritti dei fossori ecclesiastici, del loro variare e cessare è mio debito qui rendere conto con la possibile brevità; adempiendo la promessa fatta nel tomo I pag. 215.

Alcuni hanno opinato, che il corpo o l'ufficio speciale dei fossori e *copiatae* sia stato istituito da Costantino o da Costanzo; quasi che la chiesa prima della pace non abbia avuto un ceto suo proprio, stabile e particolare di fedeli addetti all'opera dei cimiteri e delle tumulazioni [3]. A rifiutare questa sentenza bastano gli atti autentici della consegna ai magistrati pagani di quanto apparteneva alla chiesa in Cirta in esecuzione degli editti di Diocleziano l'anno 303. L'inventario di quella consegna fu fatto *in domo, in qua Christiani conveniebant,..... sedente Paulo episcopo, Montano et Victore, Deusatelio et Memorio presbyteris, adstante Marte cum Helio et Marte diaconis, Marcuelio, Catullino, Silvano et Caroso subdiaconis, Januario, Meraclo, Fructuoso, Miggine, Saturnino, Victore Samsurico et ceteris fossoribus* [4]. Qui i fossori sono registrati dopo i suddiaconi in un atto, che non concerne il cimitero di Cirta, ma il luogo della urbana sinassi e tutta la sua supellettile preziosa e liturgica, la biblioteca, le provviste pel vestito e gli alimenti dei poveri. I fossori adunque nei secoli delle persecuzioni e prima della pace costantiniana facevano in qualche modo corpo col clero: nè l'autore dell'epistola agli Antiocheni finta a nome di Ignazio loro vescovo dell'età apostolica, annoverando i κοπιῶντες *(laborantes)* tra i chierici d'infimo grado, cadde in colpa di tanto grande anacronismo, quanto il Gotofredo (l. c.) ed altri suppongono. Dall'età della pace ci sono pervenute testimonianze chiare ed assai note dell'essere stati i fossori aggregati al clero. Nelle leggi civili sopra citate loro sono concessi i privilegi dei chierici; *clerici* sono chiamati da s. Girolamo coloro, dei quali era *officium linteo cadaver obvolvere; fossam humum lapidibus construentes ex more tumulum parare* [5]. Epifanio, l'ignoto autore del trattato *de septem ordinibus ecclesiae*, il *liber notarum* di Tirone, il cronista del secolo in circa sesto edito dal Mai pongono i *fossarii*, κοπιάται, nel grado ultimo o penultimo (cioè prima o dopo gli ostiarii) del clero inferiore [6]. Si è disputato, se i fossori sieno stati veri chierici; se abbiano costituito un grado speciale degli ordini infe-

[1] Muratori, *Thes. inscr.* p. 1969, 3.

[2] Effem. letter. di Roma T. XIII p. 92; Cardinali, Diplomi milit. p. 71; Orelli-Henzen n. 7403.

[3] Vedi Agnello Onorato, Dissert. VII; Fr. Ant. Zachariae, *De legibus pro christ. relig. a Constantino editis*, in Lupi, Dissert. lettere etc. T. I p. 288.

[4] *Gesta purgationis Caecilliani, post* Optati *Opp.* ed. Dupin p. 168.

[5] Hieronymi, *Epist.* 49 *ad Innocentium de muliere septies icta.*

[6] Vedi Du Cange, *Gloss. med. latin.* v. *Fossarius*; Mai, *Spicil. Rom.* T. IX p. 133: cf. Martigny, *Dictionnaire* art. *Fossores.*

riori; o non piuttosto il loro ufficio sia stato indifferentemente congiunto a quello dei chierici d'infimo grado.

Dapprima il grado dei fossori non dee essere stato distinto da quello degli ostiarii e custodi delle chiese e cimiteri. Imperocchè nel documento africano sopra allegato sono nominati il vescovo, i preti, i diaconi, i suddiaconi ed i fossori; tutti presenti alla consegna del luogo di adunanza; mentre dei lettori è detto che se ne stavano ognuno in sua casa. Gli ostiarii, custodi del luogo, non avrebbero dovuto mancare a quell'atto: essi a mio avviso non erano diversi dai fossori. In Roma l'iscrizione greca tante volte sopra citata congiunge insieme la menzione dell'ufficio del fossore e del τοπόφυλαξ, custode del luogo. Il papa Cornelio, annoverando esattamente quanti del clero e dei poveri erano alimentati dalla chiesa romana nell'anno della sua elezione (a. 251), computa nel clero inferiore quarantadue acoliti, cinquantadue esorcisti, lettori ed ostiarii; dei fossori niuna menzione, nè anche tra i laici [1]. Anche qui essi mi sembrano identificati con gli ostiarii. Il numero però 52 è, a mio avviso, evidentemente difettoso. I lettori dovevano essere almeno in circa tanti quanti gli acoliti; gli ostiarii almeno tanti quanti i venticinque titoli. Escludendo anche dal computo il servigio dei cimiteri (che nel novero fatto dal papa Cornelio avrebbe dovuto essere contemplato), il numero 52 non può parere sufficiente nè esatto: credo, che alla cifra manchino uno o due centinaia; e che nel novero degli ostiarii ai tempi del papa Cornelio sieno stati compresi anche i fossori, τοποφύλακες e custodi dei cimiteri. Nei testi e documenti del secolo quarto e seguenti i *fossarii* e *copiatae* sono espressamente distinti dagli ostiarii; ed in alcuni di quei testi essi costituiscono uno dei sette gradi della milizia ecclesiastica, soppressi quelli degli acoliti e degli esorcisti: *gradus ecclesiae... septem, ostiarius, fossarius, lector, subdiaconus, diaconus, presbyter, episcopus* [2]. E veramente l'importanza dei fossori e dei *copiatae*, anche per disposto delle leggi civili, assai crebbe nel secolo quarto; come il seguito del presente discorso dimostrerà.

Nelle sotterranee regioni e gallerie anteriori alla pace costantiniana sì del cimitero di Callisto, tanto minutamente in questi tomi analizzato, che degli altri sotterranei cimiteri, niuna menzione, niun indizio appare di ingerenza dei fossori nei contratti per i sepolcri; e ancor meno di alcun loro diritto sul prezzo di quelli. Le memorie epigrafiche di contratti tra i fossori e i privati appaiono sempre nelle gallerie degli ultimi tempi del sotterraneo lavoro o nei sepolcri aggiunti in posteriore età ai primitivi; segnatamente presso le tombe dei martiri più venerati. In quale modo preciso sia stata diretta, organizzata, rimunerata la gigantesca opera fossoria dei suburbani cimiteri nei primi tre secoli; quali e quante parti in quei tempi difficili abbia abbracciato l'ufficio dei cristiani fossori, sono quesiti oscurissimi, ai quali mi studierò di rispondere con caute e modeste parole; senza tentare divinazioni, ove mi viene meno la sicura scorta di notizie positive o d'alcun indizio luminoso.

Non solo di contratti con i fossori, ma eziandio di qualsivoglia contratto con i curatori e preposti dei cimiteri, l'epigrafia suburbana costantemente tace nei primi

[1] Euseb. *Hist. eccl.* VI, 43.
[2] *Chronicon palatinum* ap. Mai, l. c.

tre secoli e nell'età anteriore a quella della pace e del trionfo. Anzi rarissime in quel periodo di tempo sono altresì le epigrafi di monumenti o sepolcri preparatisi dai viventi *sibi et suis* nelle sotterranee necropoli [1]. Chiara parmi di ciò la ragione nella necessità di non intralciare il libero processo del grande lavoro sotterraneo con spesse concessioni di luoghi determinati ai viventi ed ai loro posteri; mentre per progredire nell'escavazione le terre estratte dai nuovi cunicoli si depositavano in quelli, i cui sepolcri già erano pieni. A questo sistema meglio conveniva provvedere ordinatamente in serie progressiva alle quotidiane sepolture; che moltiplicare i sepolcri famigliari, ereditarii od anche destinati personalmente ai singoli viventi; conseguitandone l'obbligo e il vincolo di lasciare in perpetuo o per lunghi anni aperte le gallerie dei luoghi. arcosoli e cubicoli di diritto privato e personale.

Come la direzione del sotterraneo lavoro nei cimiteri comuni dee essere stata nei primi secoli libera al possibile da ogni impaccio; così la retribuzione del lavoro fossorió e i debiti compensi per le spese delle singole sepolture, massime delle più nobili e sontuose, furono (a mio credere) in quell'età di religioso fervore regolati più dalla spontanea mutua liberalità della fratellanza cristiana e dal discreto arbitrio dei gestori del suo nobilissimo tesoro e contributo di carità, che da contratti, tasse e norme quasi fiscali. I ricchi largheggiavano del proprio per le spese non solo di loro sepolture, ma per quelle altresì dei fratelli d'ogni stato e condizione; segnatamente dei martiri e dei poveri. Già sopra (p. 508) ho citato Lattanzio, che rivendicando ai Cristiani, come loro propria, la vera *benefaciendi misericordia,* fra le opere di questa *misericordia* pone: *ultimum illud et maximum pietatis officium, peregrinorum et pauperum sepultura.* Dello sposo e del cognato di s. Cecilia gli atti del martirio nel precedente tomo commendati narrano, che il giudice li rimproverò dicendo: *facultates vestras vos audio in nescio quas viles personas expendendo consumere ac pro sceleribus suis punitos cum omni gloria tradere sepulturae... Valerianus dixit: facultates nostras egentibus damus, advenas suscipimus, viduis opem ferimus, orphanis subvenimus, inhumata corpora tegimus et honestas Dei martyribus tradimus sepulturas* [2]. Nella cristiana epigrafia *bene facere* significò quasi per antonomasia la cura del seppellire [3]. A questa cura oltre il contributo di danaro e d'opera di qualsivoglia fedele, per speciale mandato ed obbligo attendevano coloro del clero, *quibus incumbit hoc opus, quibus grande periculum imminet si corpora martyrum aut caeterorum non sepeliantur.* Così scrisse nell'anno 250 il clero di Roma a quello di Cartagine: e prevenne Lattanzio nel chiamare *maximum* cotesto *bonum opus* del curare le sepolture: e conchiuse: *a cujuscumque ergo vestrum quacumque occasione fuerit effectum hoc opus, certi sumus eum bonum servum aestimari* [4]. Basta questa solenne ed autentica testimonianza a persuadere, che in Roma ed in Cartagine, anzi in tutta la chiesa nei primi secoli, l'opera e la cura delle sepolture non furono stimate venali; ma officio e lavoro *(labor)* di somma carità, cui tutti,

[1] Vedi sopra pag. 152, 181, 300: cf. p. 258, ove parlo della formola *locus* seguita dal nome del possessore in genitivo, che fu sovente titolo possessorio, non epitafio.

[2] *Acta s. Caeciliae* ed. Laderchi T. I p. 20, 21, 25.

[3] Vedi Bull. 1873 p. 133.

[4] *Cleri romani epistola inter Cyprianicas* ep. II. (al. III) § 3.

come potevano, e *quacumque occasione* davano mano: e che specialmente incombeva *(incumbebat)* ad alcuni del clero; senza dubbio, come sopra ho dimostrato, ai fossori. A tenore adunque del più genuino senso dell'antichità ed a rigore di critica non debbono parere esagerate le lodi, che dei fossori e della santità di loro professione hanno scritto i miei predecessori archeologi; segnatamente il Boldetti ed il Marchi[1]. Ed anche nell'età della pace, quando (come vedremo) i fossori, almeno in Roma, quasi mercanteggiarono l'opera loro, non era però venuto meno il concetto della santità del loro ufficio: *tales fossarios esse ecclesiae convenit, qualis Tobias propheta fuit: ejus fidei, ejus sanctitatis, ejus scientiae atque virtutis*[2]. Anzi l'autore del cronico palatino edito dal Mai scrisse, che Cristo medesimo in sè consecrò il *grado* di fossore, quando venne al sepolcro di Lazaro: *Christus in se consecrando ecclesiam, gradus ejus singulos consecravit...: fossarius fuit quando Lazarum de monumento evocavit*[3].

Il cristianesimo nobilitando il concetto ed inculcando l'obbligo del lavoro mutò in epiteto di lode quello, che per i pagani era dispregiativo: *operarius, laborans*[4]. Del lavoro nobilitato nel concetto e nel fatto della cristiana antichità egregiamente ha trattato il ch. sig. Allard nel bellissimo e tanto lodato libro: *Les esclaves Chrétiens* p. 579 e segg. L'uso speciale del verbo *laborare* nella cristiana epigrafia è già stato osservato dal Marini[5]; e le voci *conlaboronius*, συνκοπιάτα fino ad ora sono apparse soltanto in lapidi cristiane, giudaiche ovvero sospette dell'uno o dell'altro carattere[6]. I fossori, che furono i κοπιάται, *laborantes* per eccellenza della cristiana società, mi sembrano essere stati nel clero e rispetto agli ordini superiori di esso in quella posizione in circa e grado, che oggi hanno i frati laici verso i frati chierici e sacerdoti nelle congregazioni monastiche e religiose. In fatti l'autore del trattato *de septem gradibus ecclesiae*, monitorio diretto ad un vescovo, a lungo raccommanda, che i fossori non siano trattati con alterigia dai sacerdoti; nè vilipesi quasi mercenarii o servi; nè tenuti al pari dei laici, mentre sono chierici ed ordinati dal vescovo: *ipse (episcopus) ordinat sacerdotes,.. ipse fossarios*[7]. Il medesimo autore ci insegna, che dall'arca della chiesa i fossori, come gli altri del clero, dovevano essere provveduti dal necessario: e poichè alcuni vescovi a ciò male provvedevano, egli indegnato esclama: *eget... fossarius, moriuntur fame qui alios sepelire mandantur; poscunt misericordiam, qui misereri aliis sunt praecepti*[8]. I fossori adunque ricevettero senza dubbio dalla chiesa la mercede dovuta alle loro fatiche e necessaria agli alimenti delle loro famiglie, *sumptus necessarios de laboribus justis*[9]: in quale misura e modo

[1] Boldetti p. 59 e segg.; Marchi, Monum. delle arti crist. p. 87 e segg.

[2] Ancn. *De septem gradibus eccles. inter s. Hieronymi, Opp.* ed. Vallarsi T. XI p. 115.

[3] Mai, *Spic. Rom.* T. IX p. 133.

[4] Vedi Bull. 1865 p. 53; 1867 p. 83.

[5] Marini, Iscr. Albane p. 110.

[6] Vedi Lumbroso nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1876 p. 67.

[7] S. Hieronymi, *Opp.* l. c. p. 123.

[8] L. c. p. 120. In alcuni codici questo trattato è diretto a s. Damaso, in altri a Rustico di Narbona. Al primo non lo stimo diretto: citando l'autore più volte la chiesa romana e le sue consuetudini, come estranee a quella, cui presiedeva il vescovo ammaestrato del suo ufficio dal predetto trattato. Il Vallarsi lo crede scritto nel secolo settimo, a me sembra più antico; e la seguente frase lo indica contemporaneo del pieno vigore delle romane istituzioni e del consolato: *religionis et sanctitatis est quod episcopus diceris, non romani consulatus aut juris* (l. c. p. 115).

[9] Queste parole, che io applico al caso presente, furono scritte in altro proposito dai confessori romani a s. Cipriano, nell'epistola tra le ciprianiche XXVI § 6.

sia stata regolata, retribuita, esatta questa mercede, niun indizio me ne suggerisce un'idea precisa.

Negli atti africani sopra citati leggo, che introdotti al tribunale due fossori, *inductis et adplicitis Victore Samsurici et Saturnino fossoribus*, ed interrogati di loro condizione, risposero l'uno *fossor*, l'altro *artifex*[1]. Alcuni adunque dei fossori erano *artifices;* la classe, cioè, dei chierici *laborantes*, appellati complessivamente *fossores*, perchè *fodiebant sepulcra*, abbracciava i mestieri diversi all'uopo opportuni. Il capo e direttore del lavoro doveva essere *mensor*, e saper rilevare le piante e la misura delle aree destinate alla sepoltura, entro quei limiti tracciare le linee delle gallerie, dirigere l'escavazione dei cubicoli, fatti con tanta perizia e varietà di forme architettoniche, attendere anche alla costruzione degli edifici all'aperto cielo. La parte tecnica dell'arte ed ufficio dei fossori e della direzione architettonica del loro lavoro saranno dichiarate nel testo del mio fratello, che accompagna questo volume. Ma non ommetterò di ricordare la celebre immagine di Diogene fossore edita dal Boldetti[2], le cui lacere reliquie vediamo nel cimitero di Domitilla. Il monumento è insigne e principale arcosolio d'un cubicolo; e mi fa credere, che cotesto Diogene sia stato appunto un capo-fossore. Egli è rappresentato dinanzi un edificio absidato: tra la bocca costruita in quadro d'un lucernario e alcune linee oblique, le quali a me sembrano rozzo indizio della scala discendente sotterra. Appoggia il piccone alla spalla destra, colla sinistra regge la verghetta, dalla quale pende l'accesa lucerna, tutt'attorno a lui sono sparsi molti istrumenti fossorii e fabbrili; accetta, mazzuolo, scalpelli, compasso ed un ferro in forma quasi di lancia, del quale a me pare difficile definire l'uso ed il nome. Il ch. sig. Edmondo Le Blant, nella dotta memoria: *Sur les graveurs des inscriptions antiques*[3], in alcuni degli strumenti effigiati presso il fossore Diogene vede l'indizio del lapicida: e si studia di persuadere, che i fossori incisero sul marmo gli epitaffi dei cimiteri. Le osservazioni da me fatte sui tipi paleografici ed anche sulle sigle delle iscrizioni dei nostri cimiteri mi rivelano, che molti di questi ebbero le loro proprie officine lapidarie. Non rare volte dalla sola paleografia ho argomentato da quale cimitero o via suburbana sia venuta in luce questa o quella iscrizione; e le positive notizie topografiche hanno poi confermato la divinazione. Il bellissimo tipo paleografico, che ho notato nell'arcaica famiglia di cristiani epitaffi del cimitero Ostriano sulla via Nomentana, è proprio di quel solo cimitero[4]. Quivi poi, in una famiglia di epigrafi della fine del secolo terzo o dei primi decennii del quarto, incise nelle negligenti forme di quell'età, osservo quasi dominanti le sigle B · N · M·, V · N · M·, per indicare *BeNeMerenti, VeNeMerenti;* le quali negli altri cimiteri raramente appariscono. Esse sono ripetute negli epitaffi d'una famiglia di fossori del cimitero predetto, editi ed illustrati dal Marchi[5]. Or bene al settimo miglio della via Nomentana nel cimitero di s. Alessandro, che nelle sue

[1] *Gesta purgationis Caeciliani*, l. c. p. 179.
[2] Vedi Boldetti p. 60: la delineazione da lui data non è negligente, quanto le altre edite in quel volume.
[3] Nella *Revue de l'art. chrétien* a. 1859: cf. *Inscr. de la Gaule* T. II p. 192, 193.
[4] Vedi tomo I pag. 191 e segg.
[5] Marchi, l. c. p. 90, 91.

gallerie arenarie fu rustico e povero di epigrafi incise nel marmo, una delle poche di questa classe ha precisamente le sigle predette V · N · M·, ed è di lettera simile a quella di molte delle pietre fornite delle medesime sigle V · N · M·, B · N · M· nel cimitero Ostriano. È adunque evidente, che dal rusticano cimitero del settimo miglio si mandò per avere l'iscrizione in marmo alla men lontana officina lapidaria dei cimiteri suburbani, a quella dell'Ostriano. Troppo lungo episodio sarebbe l'annoverare le particolarità ed osservazioni di siffatto genere da me notate nei singoli cimiteri. Anche in quello di Callisto ho notato alcune specialità paleografiche delle sue iscrizioni nelle aree più antiche[1]. Parmi chiaro, che ogni cimitero o gruppo di cimiteri ebbe le proprie officine lapidarie e che ai *fossores* furono aggregati professori e manovali, *artifices*, delle arti necessarie od utili alla grande impresa cimiteriale; massime i lapicidi, forse anche i pittori e scultori cristiani. Il principale ufficio però dei fossori fu lo scavare le gallerie, i cubicoli, i sepolcri; loro insegna fu l'ascia fossoria, nelle epigrafi cristiane molte volte graffita[2]. Nè essi attesero al solo facile taglio dei loculi; commettendo ed ordinando le maggiori fatiche del primo scavamento delle rocce e dei cunicoli a mercenari, come opinò il Lupi[3]. Le pitture cimiteriali ci rappresentano i cristiani fossori, che danno i primi colpi alla superficie del suolo, per aprirlo e scavarne le viscere; ed in uno di quei dipinti è scritto il nome del lavorante TROFIMVS accompagnato col titolo del suo ufficio FOSRO, *fosor*[4]. Le pitture predette giammai ci offrono la scena, che vediamo nelle miniature del Virgilio vaticano, ove i lavoranti *metallarii* nelle cave di pietre sono commandati da un capo, che ha in mano la lunga asta, insegna del commando[5]. Anche Diogene, il cui monumento sembra d'un insigne capo-fossore, porta gli stromenti del lavoro, non del commando.

Il Marchi ha proposto la verisimile congettura, che ogni cimitero abbia avuto la sua compagnia di fossori. Il libro pontificale, che dei notari, dei diaconi e dei cimiteri divisi per regioni e poi per parrocchie e per titoli fa distinta menzione, giammai nomina i fossori. Una lapide edita dal Boldetti, sulla quale è graffita l'insegna fossoria, fu posta al sepolcro di *Iunius fossor Aventinus*. Di questa lapide l'editore indica il luogo colla solita sua negligenza; dicendola trovata prima nel cimitero di Callisto e poi in quello di Ponziano[6]. La prima indicazione è più verisimile, essendo stato l'Aventino nella regione prima ecclesiastica, che abbracciò il cimitero di Callisto con quelli dell'Ardeatina e dell'Ostiense. Non perciò stimo probabile, che i fossori sieno stati divisi in gruppi regionari: cotesto ordinamento sarebbe riescito in pratica ad inevitabile confusione: l'unità del lavoro esigeva, che ogni cimitero avesse i proprii fossori. La separazione rigorosa in questo medesimo

[1] Vedi tomo II pag. 263.

[2] Girolamo Amati (Atti della pont. accad. d'arch. T. I p. 111) ha osservato, che l'ascia fossoria e i martelli fabbrili effigiati sui sepolcri cristiani, insegne di fossori e di fabbri, sono state da molti confuse col segno simbolico della dedicazione *sub ascia*; la quale, essendo di rito pagano, fu dai cristiani abborrita come la consecrazione, di che sopra ho ragionato a pag. 433 e segg.

[3] Lupi, Dissert. T. I p. 54.

[4] Bosio, R.s. p. 529.

[5] Il Cardinali. Iscr. velit. p. 205 (donde l'Orelli n. 4925) congetturò, che in una lapide cimiteriale di vendita d'un sepolcro fatta da un fossore si debba leggere *sub virga sua*. La lapide però, che io ho visto, dice SVB VIRGINIA SVA: come sagacemente aveva divinato l'Amati, Giorn. arcad. T. XXIV p. 97.

[6] Boldetti p. 61, 62, 65.

tomo notata delle gallerie di cimiteri contigui, che vengono ad immediato contatto senza collegarsi (vedi sopra pag. 559), dimostra con prova materiale la separata direzione ed esecuzione del lavoro dei singoli cimiteri anche contigui. Il tipo speciale paleografico di alcune famiglie di iscrizioni del cimitero di Domitilla sull'Ardeatina non si trova mai in quelle del vicino cimitero di Callisto sull'Appia, e così viceversa. La lapide d'un contratto, che poi citerò, registra la presenza di tutti i fossori, *omnes fossores:* certamente non di tutti i fossori dei molti cimiteri d'una regione, ma di quelli del cimitero, ove si fece il contratto. In somma, benchè i fossori dei cimiteri d'ognuna regione debbano essere stati sotto la dipendenza del diacono regionario, essi furono però, come il Marchi presunse, evidentemente suddivisi in altrettante compagnie quanti i singoli cimiteri. Degli ordini interni di ciascuna compagnia, dei loro capi o direttori, del loro numero, niuna notizia precisa ci è pervenuta. Una lapide del Piemonte sarebbe monumento dell'intero corpo dei fossori d'una chiesa, appellati *Chrestiani fossores*, se fosse genuina: essa è però falsa [1]. Fin qui dei fossori, secondo il concetto e l'istituto loro originario; ora parleremo delle mutate loro condizioni nel secolo quarto e nel quinto e finalmente della loro abolizione.

Fondata sul Bosforo la nuova Roma, fra i vantaggi di che Costantino la privilegiò, vi fu quello dell'assegnazione alla chiesa di novecento cinquanta *lecticarii et decani*, che gratuitamente si prestassero alle esequie e sepolture di tutti, segnatamente dei poveri [2]. Essi tennero il luogo dei *sandapilarii* dell'antica Roma: che nella vile *sandapila* (bara volgare) portavano ai puticoli od a qualsivoglia altra ignobile sepoltura i corpi dei condannati, dei servi, dei derelitti, dei poveri. Al ministero di costoro i Cristiani dei primi secoli non erano stati usi ricorrere; quando le esequie e sepolture dei fratelli con pietosa gara di carità erano curate e dai fossori e da ognuno del clero e dei fedeli. È comune opinione dei giureconsulti, degli storici e degli archeologi, che i *lecticarii* e *decani* istituiti da Costantino nella sua nuova Roma sieno i *copiatae*, che le leggi assimilano ai chierici; e dei quali altresì molti credono istitutore Costantino. Che i *copiatae, laborantes* sieno stati nell'infimo grado del clero per istituzione ecclesiastica ante-costantiniana, e nelle chiese di latina lingua sieno stati appellati *fossores, fossarii,* parmi averlo abbastanza chiarito: nuovo fu soltanto dopo Costantino l'uso latino del greco vocabolo *copiatae*, del quale nelle leggi troviamo menzione. I *lecticarii* però e i *decani* costantinopolitani mi sembrano diversi dai chierici *copiatae*. I primi, come il vocabolo stesso insegna, equivalsero ai pagani *sandapilarii;* colla sola differenza, ispirata dal cristiano rispetto per i defunti anche poveri e derelitti, che la *lectica* era assai più decente e nobile della volgare *sandapila*. I *decani* nella corte bizantina furono uscieri e mazzieri [3]: e similmente nelle esequie essi debbono essere stati accompagnatori del funebre convoglio, come i socii delle odierne confraternite. Lo stesso loro grande numero lo conferma: il quale tra *lecticarii* e *decani* dall'imperatore Anastasio fu accresciuto a mille e cento [4]. Gli uni e gli altri per istituto di

[1] Vedi Mommsen, *C. I. L.* T. V n. 891*.
[2] *Cod. Iustin. Nov.* 43 et 59: cf. Tillemont, *Hist. des Emp.* T. IV p. 235.
[3] Vedi Vales. *ad Ammian. Marcellin.* XXVI 5: Gotofred. *ad Cod. Theod.* VI, 32, 1.
[4] Vedi Iustiniani, *Nov.* 59.

Costantino dovevano essere forniti alla chiesa costantinopolitana *ex diversis corporibus urbis;* e lo confermarono Onorio e Teodosio nel 409 [1]. In somma costoro furono laici scelti da tutti i corpi delle arti e mestieri; cui fu concessa l'immunità dai tributi e da Anastasio furono anche assegnate rendite, perchè *sine mercede facerent defunctorum exequias.* Di siffatta istituzione non trovo indizio nè in Roma nè in altre città.

Cresciuto però a dismisura in tutto l'impero il numero dei Cristiani, anzi divenuti questi la quasi totalità dei cittadini, la spontanea carità dei fedeli e la religiosa operosità dei *fossores* e *copiatae* dei primi secoli non possono avere mantenuto il pristino fervore nè essere stati sufficienti al bisogno. Il numero dei *fossores* e *copiatae* dee essere cresciuto in proporzione di quello delle quotidiane esequie e sepolture da curare. Nella storia delle turbolenze avvenute per l'elezione di Damaso, i *fossores* sono nominati insieme agli *arenarii* e *quadrigarii,* cioè agli uomini dell'anfiteatro e del circo, come principali attori di sedizione e violenze. Le leggi di Costanzo con speciale attenzione regolano in Roma ed in Italia l'immunità dal tributo quinquennale della mercatura *(lustralis collatio)* dei *clerici, qui copiatae appellantur* [2]: e se già prima di Costantino tra i fossori v'erano gli *artifices,* molto più nell'età della pace i professori d'arti diverse debbono essere stati aggregati a quel numero. Finalmente, verso la fine del secolo quarto l'ufficio medesimo dei fossori divenne in Roma quasi lucrosa mercatura; di che dirò nel capo seguente.

CAPO XX.

Vendite, prezzo, concessioni gratuite dei sepolcri sotterra e sopra terra, entro e fuori le chiese.

Fino a tutto il pontificato di Damaso le epigrafi cristiane di Roma fornite di data certa appena una volta sola fanno menzione della compra d'un sepolcro. Ogni dì più ardente e comune a tutti i fedeli era allora il desiderio della sepoltura contigua al possibile o prossima a quella dei martiri: ma l'ambìto privilegio era concesso ai meriti di vita esemplare e di opere sante [3]; non acquistato a prezzo d'oro. Un'epigrafe metrica trovata l'anno 1792 nel cimitero di Callisto (cioè in uno dei cimiteri dell'Appia e dell'Ardeatina, ai quali tutti era allora comune quel nome), insigne per la data pontificale SALBO EPISCOPO....., parla delle fatiche, *labor*, d'un fossore; e della retribuzione dovutagli [4]. Essa probabilmente spetta al vero cimitero callistiano, dipendente direttamente dal papa; al quale perciò, meglio che a qualsivoglia altro, conviene la solenne data *salvo episcopo.....* in modesta

[1] *Non plures quam nongenti quinquaginta decani sacrosanctae hujus amplissimae urbis deputentur ecclesiae; nulli alii corporatorum, praeter praedictum numerum, immunitate concessa, Cod. Iust.* I, 2, 4. Cf. Iustiniani, *Nov. cit.*

[2] Cod. Theod. XIII, 1, 1; XV, 2, 15.

[3] Vedi Bull. a. 1875 pag. 24 e segg.

[4] L'ho posta nella classe I del museo epigrafico cristiano lateranense: fu stampata dal Marini, Arvali p. 626.

epigrafe d'un semplice fossore. La pietra è sventuratamente ridotta appena ad un terzo: pur nondimeno l'attento studio delle frasi superstiti e della loro concatenazione, la misura certa degli esametri, il confronto con gli altri monumenti della cristiana epigrafia mi hanno insegnato il modo di compierne, se non erro, felicemente il generale contesto. Nei miei supplementi con deliberato studio ho posto alcuni errori di prosodia; conformi a quelli, di che ci dà saggio la parte superstite, e convenienti allo stile del carme. Il quale ha senza dubbio forma di dialogo tra il lettore e il fossore Innocenzo: ed eccone il testo prezioso con le mie proposte per restituirlo in intero; congetturali in quanto alle singole frasi e parole, non arbitrarie nè leggiere in quanto alla sostanza del senso. La lettera H in questa lapide è simile a croce congiunta col K.

SALBO EPISCOPO.....
KIC LABOR EST GRA*tus loca condere proxima sanctis*
QVORVM SVFFRA*giis fas sit conscendere caelum*
QVOD NVMQVAM V*estris meritis possetis adire.*
IPSORVM KOC DON*um namque ultro agnoscimus omnes.*
KIC INNOCENTI LAB*or est qui dulce cubile*
ET POPVLIS PRO VOT*o fecit et ipse sepulcrum*
CONSTITVIT SVV*m loco sanctis propiore.*
KAEC TIBI SIT FOSS*or merces condigna laboris.*
CERTE MEVS LABOR *hoc meruit quare cave lector*
NE SVB FRAVDE TV*a hic velis deponere membra.*
ALTERVM LOCVS *hic corpus non recipit.*

La paleografia della pietra conviene alla fine del secolo quarto ed al quinto. In quel tempo i fossori erano divenuti quasi padroni dei cimiteri: nè per mercede *del loro grato lavoro* si contentavano di riserbarsi, come fece Innocenzo, il luogo più ambìto presso i santi e le prime parti *dei loro suffragii.* I diritti e le esigenze dei fossori, non so in qual modo e per quale mutazione degli antichi ordini amministrativi dei cimiteri, divennero tanto grandi, che essi trattavano direttamente coi singoli acquirenti dei sepolcri, questi vendevano a caro prezzo: nè in siffatti contratti apparisce mai indizio veruno di consenso, *jussus, conscientia,* dei preti, dai quali dipendevano i singoli cimiteri. Non voglio qui tutte raccogliere ed ordinare le memorie di coteste compre e vendite: al presente trattato basta, che io ne determini la cronologia, e ne riassuma i dati giuridici e pecuniarii, i quali molto illustrano la storia dei lavori e dell'amministrazione, di che qui si tratta.

Il Settele bene s'avvide, che le lapidi registranti le vendite dei sepolcri fatte dai fossori non sono molto antiche; e le stimò dei secoli quarto e seguenti [1]. Egli

[1] Atti della pont. accad. di arch. T. II p. 67 e segg.

però cadde in grave fallo affermando, che dei fossori niuna memoria si trova nei primi tre secoli; e che quante pitture li rappresentano sono tutte di cattivo stile e di opera relativamente recente. Sopra abbiamo veduto l'istituzione, il lavoro, le immagini, il vocabolo medesimo dei fossori essere anteriori alla pace costantiniana. I loro contratti però circa i sepolcri veramente sono di assai tarda età, e forse più del quinto che del secolo quarto. Le epigrafi di data certa raccolte nel tomo I delle *Inscript. christianae* serbano costante silenzio circa la vendita dei sepolcri fino all'anno 390. Testè è venuto in luce dall'agro Verano il singolare frammento lapidario ricordante la compra d'una tomba *sedent*E PAPA LIBERIO [1]: la mutilazione della pietra ci toglie il sapere, chi sia stato il venditore, se pure di ciò fu quivi fatta menzione. Cotesto esempio, benchè isolato, ci insegna, che già nel pontificato di Liberio, antecessore di Damaso, speciali contratti di cotesto genere erano in uso o cominciavano ad esserlo nei cimiteri. Ma ponendo mente alla singolarità del citato esempio innanzi al 391, ed alla serie continua di compre e vendite, che da quell'anno in poi si viene svolgendo, mi sembra chiaro, che dopo la morte del papa Damaso (a. 388), sotto il pontificato di Siricio, alcuna innovazione fu fatta o nuova tolleranza indotta intorno a questo punto. Imperocchè nell'anno 391 appare un *locus emptus in basilica;* nel 392 altra lapide di compra d'un sepolcro senza indicazione del luogo; nel 397 ne troviamo tre, nel 400 due, altrettante nel 403 [2]: e poi continuano sempre frequenti le memorie di siffatte compre a quasi tutto il secolo sesto e anche nel settimo. Concorda esattamente con questa cronologia definita dalle date consolari, quella che traggo dalla posizione delle lapidi commemoranti compre e vendite dei sepolcri: le quali ho trovato sempre o sopra terra o nelle ultime parti e nei loculi additizi delle sotterranee necropoli. Concorda finalmente la recente scoperta della basilica di s. Petronilla, edificata nel pontificato del papa Siricio tra il 391 e il 395; ed era piena di frammenti di lapidi dei sepolcri costruiti sotto il suo pavimento, nei quali appajono frequenti i vocaboli *se vivo emit, comparavit.*

Nelle lapidi della classe, di che ora ragiono, sovente sono nominati oltre i compratori anche i venditori: questi fino al pontificato in circa di Sisto III (a. 432-440) sono sempre i fossori sotterra e sopra terra, fuori delle basiliche ed entro ad esse. Circa il 430 Ippolito fossore vendette un sepolcro all'aria aperta sopra il cimitero di Ponziano [3]: da un altro fossore, il cui nome è perito, fu venduto un sepolcro *in basilica maxiore* (majore) di s. Lorenzo nell'agro Verano, basilica fondata dal predetto papa Sisto III [4]. Felice fossore vendette *in Balbinis* (Balbinae) *basilica locum sub teglata* [5]: le lettere e lo stile della lapide convengono al periodo in circa di tempo, del quale trattiamo. Dal 438 poi alla fine in circa del secolo quinto le memorie di compre dei sepolcri niuna menzione più fanno dei fossori; nè anche però d'altri ufficiali di quei contratti. Cominciando dalla fine del secolo quinto queste vendite appajono fatte dai prepositi, dai preti titolari,

[1] Vedi Bull. 1876 p. 17.
[2] *Inscr. christ.* T. I n. 395, 404, 442, 448, 454, 488, 489, 516, 517, 522.
[3] *Inscr. christ.* T. I n. 662.
[4] Bull. 1876 p. 22, 23.
[5] Muratori, *Thes. inscr.* 1970. 2: cf. sopra pag. 438.

dai mansionari *sub conscientia presbyteri*, come sopra a pag. 521 e segg. ho dichiarato. Il periodo di tempo adunque, che corse dal pontificato di Siricio a quello in circa di Sisto III, fu quello del predominio e quasi direi dell'autonomia dei fossori nei cimiteri suburbani.

Ed in vero costoro fecero i predetti contratti per conto proprio, non per quello dell'amministrazione ecclesiastica del cimitero. Imperocchè non solo in quelle vendite niun intervento appare mai di autorità superiore ai fossori; ma ognuno di costoro agisce da sè; talvolta due o tre insieme vendono l'opera loro; i colleghi sono soltanto testimoni del contratto; morto un fossore, la vendita dei loculi da lui preparati si fa dagli eredi naturali di lui, *a discendentibus* [1].

AVR EXSV
PERANTIVS
COSTAT ME
EMISSE A FO
SSORIS DISC
INDENTIB

Una singolare epigrafe, che molto lume avrebbe potuto darci intorno all'oscura materia di cotesti contratti e del modo di tenerne memoria e registro nei singoli cimiteri, è interrotta proprio nel passo più rilevante [2].

LOCVM VICENTI
QVEM CVMPARA
VIT CVM SVIS SI
QVI VOLVERIT REQVI
RERE VENIAT IN CLE

È chiaro, che qui il compratore avvertiva: *si qui(s) voluerit requirere* (chirographum venditionis), *veniat in cle(meterium.... ad...)*. L'idiotismo di pronuncia *clemeterium* per *coemeterium* già sopra, pag. 554, è notato: a quel vocabolo col susseguente nome del cimitero credo sia stata soggiunta la particella *ad*, ovvero *ad stationem* reggente il nome della persona, presso la quale *si quis voluerit requirere*, avrebbe trovato il documento del contratto. Nelle celebri tavolette cerate rinvenute entro le miniere della Dacia è citato il documento originale, *qui propositus est ad stationem Resculi* [3]. Gli ufficii delle pubbliche, fiscali e private ragionerie e quelli dei notari furono appellati *stationes*. Nella *statio*, cioè nell'ufficio e nella ragioneria, di ciascun cimitero, probabilmente presso il capo fossore, erano conservati gli atti e i chirografi, che si potevano *requirere*, come presso un pubblico notaro. Un'iscrizione

[1] Quest'epigrafe dall'agro Verano è venuta al museo Lateranense; ove l'ho collocata nella classe X.
[2] Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 409, 6.
[3] *C. I. L.*, T. III p. 925.

rinvenuta nella basilica di s. Petronilla nel cimitero di Domitilla è concepita così: *VII calendas Febraras ego Aur(elius) Constantius scripsi pro Aur(elio) Biaturinu* (Viatorino) *eum vendidisse locum quem emit Aur(elius) Lauren(tius)*[1]. Questa formola è precisamente quella del sunto del contratto originale; la quale si scriveva nella copia esterna del chirografo; mentre l'intero testo rimaneva chiuso e suggellato nelle pagine interne delle tabelle cerate del dittico o trittico. Tutto ciò oggi noi sappiamo e vediamo con ogni minutezza per la recente scoperta di cento e più tavolette cerate nella casa di L. Cecilio Giocondo in Pompei[2]. Nelle quali il testo della pagina esterna è concepito nel modo seguente, identico alla sopra recitata formola d'una lapide del cimitero di Domitilla: *(Titius) mandatu* ovvero *rogatu* (*Caii*) *scripsi eum accepisse ab L. Caecilio Jucundo sestertios* (tot) *numos*. Il confronto non può essere più evidente: le lapidi cimiteriali commemoranti compre e vendite di sepolcri sono senza dubbio breve sunto dell'atto e chirografo steso nelle debite forme, perchè avesse pieno valore e legalità. Una di esse è tracciata tutta in corsivo, come le scritture sopra papiri: la massima parte delle epigrafi di questa classe sono rozzamente più graffite che incise; ed anche nella forma loro materiale sovente più a chirografo che a memoria lapidaria sembrano somiglianti. Nei secoli quarto e seguenti, ai quali spettano le vendite di che ragiono, i documenti di contratti d'ogni genere incominciavano col vocabolo solenne *constat*[3]. E con questo vocabolo comincia la memoria epigrafica, cioè il sunto d'un atto di compra di sepolcro, fatta l'anno 426: COSTATI NOS EMISSE, *constat nos emisse*: ed in un'altra epigrafe del secolo quinto, anno incerto, leggo: COSTA SE .....MISE A FOSSORE SVSTV AVRI SOL. IIII T*rimisse, constat se (vivo eum e)misse etc.* [4] (cf. p. 545). Bello sarebbe poter nutrire la speranza, che un dì o l'altro da qualche angolo delle catacombe romane vengano in luce alquante tabelle cerate, originali chirografi dei predetti contratti; come è avvenuto trovarne nei cunicoli delle daciche miniere. Uno solo di questi chirografi ci ammaestrerebbe più che molte e molte delle mie pagine. Ma vana ne sarebbe l'espettazione. Nei secoli quarto e seguenti i pubblici e privati chirografi solevano essere scritti non più sopra tabelle cerate, bensì in papiri, fragili e di assai difficile conservazione[5].

Nei contratti di compra e vendita dei sepolcri, oltre le date ed i nomi degli stipolanti e dei testimoni, dovevano essere esattamente designati il cimitero e sovente il luogo preciso, cioè la galleria, il cubicolo, il vicino monumento di qualche martire insigne: la capacità e forma del sepolcro, il prezzo convenuto e sborsato ed altre particolarità: come dai laconici cenni e sunti incisi nelle lapidi apprendiamo. Dei testimoni abbiamo un cenno nelle formole: PRESENTIS OMNIS FOSSORES; PRAESENTIA SEVERI FOSS ET LAVRENTI[6], colla quale si confronti

[1] Bull. 1874 p. 11.

[2] V. De Petra, Le tavolette cerate di Pompei, Roma 1876 (estratto dal tomo III ser. 2ª degli Atti della reale accademia dei Lincei).

[3] V. Marini, Papiri diplom. p. 330. In un sarcofago delle grotte Vaticane è scritto: COSTANTI LOCVS QVI ADHVC COSTAT: qui *constat* significa *vivit* per giuoco di parola col nome *Constantius*, vedi Sarti, *Crypt. Vatic. monum.* p. 16.

[4] L'iscrizione dell'anno 426 è nelle mie *Inscr. christ.* T. I n. 653: l'altra fu stampata dal Fabretti, *Inscr.* p. 739, 435: e dal Muratori, 1863, 9. Ambedue le edizioni sono inesatte; ho corretto e supplito il lacero testo con l'ajuto dei codici e del frammento superstite nel museo Vaticano.

[5] V. Marini, l. c. p. XIV.

[6] Muratori 1854, 2; Marini, Arvali p. 695.

l'esempio del SVB PRESENTIA allegato sopra a pag. 521; e taccio d'altre formole di meno chiara significazione [1].

Il nome del cimitero nelle lapidi quasi mai è scritto, perchè superfluo; il luogo stesso indicandolo. Pur nondimeno qualche rara volta esso appare: *in Catacumbas, in Callisti, in coemeterio Balbinae, in basilica domni Felicis* [2]. Questi esempi bastano ad insegnarci, che nei chirografi originali l'indicazione del cimitero non fu nè potè essere ommessa. Meno raramente nelle lapidi è scritto presso quale martire illustre era posto il luogo acquistato: ne citerò i soli esempi prodotti in questi tomi dal cimitero di Callisto: *ad sanctum Cornelium, ad Ippolytum, ad domnum Gaium.* Come si registrasse il posto preciso nel sotterraneo ci è indicato dai saggi di poche formole conservateci in alcune lapidi: *in luminare majore, super arcosolium ad luminarem, in crypta nova retro sanctos, crypta nova in sinistrum, undecima crypta* e simili [3]. Alle quali si aggiunga, che i cubicoli di diritto privato erano designati ciascuno col nome del proprietario: e che talvolta, non bastando il cubicolo a quanti dovevano quivi essere deposti, ne divenivano appendice ed appartenenza un numero più o meno grande di loculi della vicina galleria: *loca adpertenentia ad cubiculum (Germulani)* [4].

[1] A cagion d'esempio nello scalone di s. Agnese fuori delle mura è affisso un frammento, nel quale è scritto ET TESTIS PRS..; ma il contesto di quell'epigrafe difficilissimo richiede lungo commento, che non è di questo luogo.

[2] Vedi sopra pag. 261 e segg., 422; Bosio, R.s. p. 117. L'iscrizione, che nomina il cimitero di Balbina (nel museo Lateranense cl. XVII), merita d'essere qui riferita:

	SABINI BISO
	MVM SE BIBuM
	FECIT SIBI IN CYMI
sic	IERIUM BALBINΛE
	IN CRYPTΛ NOBΛ[illegible]

La parola BALBINAE è rescritta: ed attentamente esaminando ciò che dapprima quivi fu inciso, ho letto PRETEXTATI. Nella basilica di s. Paolo il Margarini (cod. autografo f. 25) trascrisse il frammento seguente:

.....	.....NS	.....
se vir	O CONPARAVI	*t locum*
	iN CIMITERIO	*lucinae?*

Ho supplito col segno di dubbio il nome *Lucinae,* perchè la pietra potè provenire da alcuno degli altri cimiteri vicini alla basilica di s. Paolo; *Commodillae, Timothei, Teclae.*

[3] Vedi sopra p. 109, 422, 424.

[4] V. Marchi, l. c. p. 100, 101.

Del posto sopra terra, massime nelle basiliche, le lapidi ci danno esempi di designazioni precisissime; senza dubbio tolte dai chirografi originali: *in basilica sanctorum Nasari et Naboris secundo arcu juxta fenestram: incontra columna VII: in parte mulierum columna prima: ad sanctum Petrum apostolum ante regiam (portam) in porticu columna secunda, quomodo intramus sinistra parte virorum: in basilica maiore ad domnum Laurentium in medio et situ presbyterii*[1]: *ad sanctum... in basilica nova*[2]: *in Balbinis basilica sub teglata*[3]. La serie delle colonne nelle basiliche serviva a definire il posto dei sepolcri; anzi nella basilica vaticana a pie' d'ogni colonna furono assegnati e concessi (in parte nel tempo stesso, che si costruiva il sontuoso edificio) i luoghi dei sepolcri. Imperocchè nel toro e nello zoccolo delle basi delle colonne erano tutt'attorno incisi i nomi dei concessionari dei sepolcri situati ai diversi lati d'ognuna di quelle. Lo imparo principalmente dalla preziosa silloge epigrafica di Pietro Sabino, e da un misero vestigio, che di quei nomi tuttora rimane[4]. Laonde, per dirlo qui di passaggio, certo è, che non solo i portici ma eziandio l'area interna delle basiliche e chiese cimiteriali furono anticamente concesse alle sepolture: e la proibizione di seppellire entro le chiese dapprima ebbe in mira le chiese urbane, non le suburbane cimiteriali; poi fu più o meno generalizzata, e i fondatori delle novelle chiese talvolta stabilivano la legge, che in esse *sepelire non licet*[5]. Ma torniamo al filo del presente discorso.

[1] *Inscr. christ.* T. I n. 534, 754, 1201; Bosio, R.s. p. 107; Bull. 1876 p. 22. 23.

[2] Guasco, *Inscr. Mus. Capit.* T. III p. 100 n. 976. La provenienza del frammento, ignota al Guasco, è dalla via Salaria nuova. Non è questo il luogo ove io possa dichiarare quale sia il nome del santo, che nella mutila pietra dee essere supplito: *in basilica nova* è anche scritto in una lapide di sepolcro comprato entro il perimetro della basilica di s. Petronilla nel cimitero di Domitilla.

[3] Vedi sopra pag. 544.

[4] Nel toro della base della colonna sinistra dell'altare di s. Girolamo rimangono poche lettere di forme convenienti all'età costantiniana ...OSA ET VITALIS ☧. Quella base nell'antica basilica era l'ottava della nave maggiore; e Pietro Sabino attorno ad essa vide i nomi seguenti: *mac*ROBIA, ☧ VENERIOSA ET VITALIS ☧, KACCIC..., cioè Κασσιος (cf. Torrigio, Grotte Vat. p. 440; Doni, *Inscr.* XX, 37; Sarti, *Crypt. Vat.* p. 65). Simili epigrafi nella medesima basilica lesse Pietro Sabino a pie' delle colonne anche delle navi minori: *in quarta columna minoris ordinis a s. Andrea* DANIHEL, HELPIDIVS ET ZIONISAS: *in septima columna majoris navis juxta capul s. Andreae a*NICIA · CARITOSA,... TAVMASO... (cod. Marc. X. 195 f. 294, *b*: cf. cod. Chis. I. V. 168 f. 112, *b*). Alcune ne vide e notò il solo Pompeo Ugonio (cod. Barb. 1057 f. 590): *in columna quinta navis minoris a sinistra in ultima linea inferioris epistylii seu basis*, CRESCENTIANI; *in X columna versus chorum in summo epistylii inferioris*, ...ANI SENIORIS. Che i nomi così incisi nelle basi delle colonne sieno dei proprietari dei sottoposti sepolcri, lo ha già insegnato il ch. Le Blant (*Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 196); ed espressamente lo testifica la seguente epigrafe di coniugi *clarissimi*, una delle vedute da Pietro Sabino: *in tertia columna navis maioris juxta organa*: LOCVS BENEDICTI V · C · ET IVLIANETIS C · F · (*clarissimae feminae*). Il Bosio, R.s. p. 33 narrando, che in una delle navi minori a piedi della base della nona colonna fu trovato un sepolcro, lo descrive così: «fatto di tavole di marmo, il cui strato era di porfido e dentro vi erano delle ossa e ceneri; le quali tengo per indubitato, che « siano di santi martiri, poichè nella base di detta colonna era questa iscrizione: LOC · MA · C · CL . VIIII · INC., la quale io così « interpreterei: *locus martyrum CCLVIIII in Christo* ». Queste parole il Bosio trascrisse quasi a verbo da quelle del Grimaldi (cod. della basilica Vat. G. 13 f. 159, *b*): e furono poi ripetute in molti libri di sacra archeologia. Ma Pietro Sabino lesse: LOC · MACCI VIIII · INC ·: il confronto colle epigrafi sopra allegate e il numero della colonna, che era precisamente il nono, mi insegnano a leggere: *locus Macci nona in columna.*

[5] Oltre l'esempio della basilica vaticana, possiamo citare quello della basilica ostiense, entro la quale nella ricostruzione fattane dopo l'incendio molti sepolcri sono stati trovati sotto il pavimento con le date dei secoli quarto e quinto. Sotto il pavimento della basilica sotterranea di s. Ermete io medesimo ho veduto aprire un sepolcro con la data dell'anno 402, un'altro quivi ne rimane inviolato dell'anno 408 (*Inscr. christ.* T. I n. 507, 586: cf. Marchi, l. c. p. 198). Questi esempi ed altri, che potrei citare, mettono in chiaro con precisione di date del secolo quarto e degli inizii del quinto ciò che molti nello scorso secolo hanno discusso; segnatamente il Muratori nelle due note dissertazioni *De antiquis Christianorum sepulcris*, ripetute dal Ritter nell'edizione del codice Teodosiano (IX, 17, 6) per commento alla legge dell'anno 381. Questa concerne la proibizione della sepoltura nelle sole chiese entro le città. Delle più generali proibizioni canoniche o nei casi speciali sancite per volontà dei fondatori, che con molta varietà invalsero dopo il secolo quarto, si vegga il Marini, Papiri p. 283; Le Blant, l. c. T. II p. 221-227, 273, 473, 570, 571; e le formole del *Liber diurnus* ed. de Rozière p. 39, 51.

Che nei contratti la capacità e forma del sepolcro dovessero essere registrate, la natura della cosa lo insegna; ed ovvie ne sono le prove epigrafiche, di che abbastanza ho detto nei primi capi di questo libro. Ciò che qui merita accurato discorso sono le indicazioni del prezzo sborsato. Il Marchi ne conobbe ed esaminò tre soli esempi spettanti a sepolcri sotterranei: uno dell'anno 426 [1], gli altri due privi di data [2]; ma da quanto sopra ho detto è chiaro, che non posso stimarli anteriori agli ultimi lustri del secolo quarto, nè posteriori ai primi del quinto, dopo i quali la sotterranea sepoltura al tutto cessò. Nei predetti tre esempi appaiono pagati nel 426 un soldo e mezzo d'oro per un bisomo *ante domna(m) Emerita(m);* due soldi d'oro per un bisomo *in luminare maiore;* mille e cinquecento *folles* similmente per un bisomo. Il Marchi non volle definire il valore preciso di quest'ultima somma: il Cavedoni avvertì, che « essendo già noto il valore del folle, poichè « 24 folli di rame equivalevano ad un milliarese d'argento, e 12 milliaresi ad un « soldo d'oro, ne consegue, che i 1500 folli sborsati per la compra d'un bisomo « rispondono a 5 soldi d'oro più 60 folli [3] ». Queste affermazioni del Cavedoni sono vere più del valore nominale, che del reale dei folli di rame rispetto all'oro; che variò pel variare del valore dei cambii fra i due metalli. Il raziocinio del Cavedoni conviene esattamente ai tempi in circa di Costantino: poi il valore del *follis* di rame nel cambio coll'oro venne sempre crescendo [4]; talchè nel periodo della fine del secolo quarto e dei principii del quinto, al quale spettano l'epigrafe e il contratto, di che disputiamo, i 1500 folli furono anzi più che meno dei cinque soldi e un quarto in circa computati dal Cavedoni. Assai grande adunque e più che tripla e quadrupla è la disproporzione tra il soldo e mezzo e i due soldi pagati per un bisomo nel 426 ed in anno incerto, verso i mille cinquecento *folles* pagati similmente per un solo bisomo. Per trovarne la ragione nella differenza di tempo sarebbe necessaria la distanza di qualche secolo; che la scienza e critica epigrafica non possono in guisa veruna ammettere nella cronologia delle tre predette iscrizioni. Assai più enorme disproporzione di prezzo offre un'epigrafe del museo dell'Istituto di Bologna, proveniente da Roma e da un loculo di cimitero sotterraneo.

PRIMVS ET INNO
CENTIA SIBI ET CV·
RI SVO EMIT F · N · VII

[1] *Inscr. christ.* T. I n. 653.

[2] Marini, Arv. p. 695; Marchi, l. c. p. 85 e segg.

[3] Cavedoni, Ragguaglio critico dei monum. delle arti cristiane illustrati dal Marchi, p. 11 (estratto dalle memorie di Modena ser. 3ª T. VIII).

[4] Vedi Waddington, *Edit. de Dioclétien* p. 3. Nei pagamenti in oro si aveva cura speciale di verificare il peso dei solidi: perciò in due lapidi cimiteriali di compra d'un sepolcro (Bosio, R. s. p. 408; *Inscr. christ.* T. I n. 489) è effigiata la bilancia a testimonianza del *pretium datum. appensum et probatum*: nè diversa, a mio avviso, è la significazione della figura virile tenente in mano una bilancia, sul cui capo è scritto BISOMVS SECVNDI, in lapide del museo epigrafico del monastero di s. Paolo.

Primus et Innocentia sibi et cu(mpa)ri suo emit follibus numero septem millibus. Il prezzo è tanto enorme, che non posso credere esatta la cifra o l'interpretazione del VII. Leggendo *septingentis,* avremmo il valore di circa due soldi e mezzo d'oro, più vicino a quelli di soldi due ed uno e mezzo sopra citati. La cifra VII però o significa semplicemente *septem* (troppo poco) o *septem millia,* non *septingentos.* Lasciando da parte quest'esempio assai incerto, posso dimostrare, che le varietà dei prezzi delle tombe registrati in lapidi del medesimo periodo di tempo e del medesimo genere di sepolcri, cioè delle arche costruite a fior di terra e sotto i pavimenti delle basiliche, salgono per tutti i gradi da un soldo e mezzo d'oro a sei.

Nella basilica di s. Paolo nell'anno 543 una siffatta tomba fu pagata *solidum unum semis;* tra il 542 e il 566 *solid. II;* parimente *sol. duo* ai tempi del preposito *Dives,* che viveva nel 498; *solid. II et trimi(ssem)* in anno incerto, ma in lapide senza dubbio del secolo sesto; *sol. tris et trimisse* nel 500; *auri sol. tris (et) si(missem)* in frammento del medesimo tempo in circa, anno incerto; *solidus IIII* in frammento del cimitero di Callisto sopra terra del secolo sesto o della fine del quinto; *auri sol. IIII t(rimisse)* in lapide del secolo quinto, anno incerto, già sopra citata; ed in altra del secolo sesto volgente al settimo di luogo incerto: *solidos V,* secolo in circa sesto, anno incerto, origine topografica parimente incerta; *solid. VI* in frammento dell'anno 504 testè rinvenuto in s. Paolo [1]; lo stesso prezzo nell'ultimo

[1] *Inscr. christ.* T. I n. 1082, 1114; Nicolai, Basil. di s. Paolo p. 143, 214 (stampò COL in luogo di SOL); e p. 196 n. 387; *Inscr. christ.* l. c. n. 923; Nicolai, l. c. p. 218, 534; Fabretti, *Inscr.* p. 739, 435; *Inscr. christ.* l. c. n. 1178; Muratori, 1915, 8. L'ultimo degli esempi da me annoverati e quello del cimitero di Callisto sono in frammenti recentemente scoperti ed inediti: eccone il testo.

locus bonosia (?) NI ET CVS *tantiae....quem*
comparavit se vi VVM SOLIDVS IIII A *.....pp.*
in quo est deposi TVS IN PACE BON *osianus (?)....*

Questa pietra aveva prima servito ad un sepolcro cristiano del secolo in circa quarto; lo imparo dalle lettere residue nell'altra faccia: è conservata nel museo Lateranense.

.....
S QVI VIX *it.....*
O DEPOSIT *.....*
L NONAS *.....cons.Ce*
I TEI VC *locus comparatus*
Đ VI + A REDEM *pto praeposito*

Questa pietra è rescritta; ed appaiono le tracce d'un anteriore epitafio consunto: è nel museo epigrafico di s. Paolo. Ho supplito la data *consulatu Cetei viri clarissimi,* perchè questa sola conviene all'età del frammento. Intorno alla scrittura *Cetei* in luogo di *Cethegi* vedi le mie *Inscr. christ.* T. I p. 415.

esempio epigrafico, che ci rimane di coteste vendite; ed è posteriore a quello della basilica di s. Paolo pel tratto di un secolo e più, essendo dell'anno 619 [1]. Adunque la varietà dei prezzi sì dei loculi bisomi sotterranei dalla fine del secolo quarto ai primi decennii del quinto, come delle arche costruite sopra terra nei cimiteri suburbani ed entro Roma dalla fine del secolo quinto ai primi decennii del settimo fu egualmente da uno e mezzo a sei soldi d'oro. Nella cartella d'un coperchio di sarcofago marmoreo oggi nel museo Vaticano è scritto in lettere pessime (epigrafe facilmente cristiana), che il sarcofago fu comprato per nove soldi, AVREIS IX [2]. Sopra dati tanto positivi e precisi costruisco i seguenti raziocinii.

Comincio dall'avvertire, che cotesti prezzi sono in chiari termini attribuiti all'acquisto del sarcofago e del *locus* sotterraneo o sopra terra; e che queste compre furono d'ordinario fatte dai vivi in previsione di loro morte, non nell'atto della tumulazione. Perciò non posso credere col Marchi [3], che il denaro sborsato nel predetto acquisto comprendesse anche il compenso delle spese dell'imbalsamare i cadaveri e degli altri riti della cristiana sepoltura. Ciò posto è chiaro, che il prezzo anche minimo d'un soldo e mezzo d'oro niuna relazione ha con quello dell'opera fossoria e lapidaria o muraria e colla sua mercede per lo scavamento ed apparecchio d'un *locus*. L'editto *de pretiis rerum venalium* di Diocleziano, nel capo VII *de mercedibus operariorum*, tassa venticinque danari l'opera diurna dell'*operarius rusticus pastus*, il doppio quella del *lapidarius structor pastus*. Supponendo, che il fossore sia stato trattato come *structor*, piuttostochè come *operarius rusticus*, aggiungendo alla mercede giornaliera il valore del pasto, potremo computarne la somma a denari settantacinque. E poichè la tariffa diocleziana non conservò vigore per la sua *vilità*, cresciamo la mercede dell'opera diurna del fossore prima e dopo Diocleziano a circa cento danari. Il *denarius* diocleziano equivalse al *follis* costantiniano [4]. Un solo bisomo adunque pagato al prezzo minimo d'un soldo e mezzo d'oro, equivalente a 432 *folles* di rame, avrebbe rappresentato il valore di quasi cinque giorni di lavoro d'un fossore: pagato sei soldi, di circa venti giorni. Qualsivoglia proporzione tra cotesti prezzi e la realtà del lavoro sarebbe evidentemente assurda. Due operai, uno dei quali tagli la roccia, l'altro trasporti il prodotto del taglio a non molto lontano luogo di deposito, possono scavare ogni giorno almeno due metri di galleria ordinaria e preparare le pareti capaci di otto o dieci loculi. In fatti il graffito edito nel tomo II Anal. arch. pag. 114, chiaramente insegna, che Iconio in dieci giorni scavò un intero cubicolo. Se un solo loculo valeva da un soldo e mezzo a sei soldi d'oro, quale sarà stato il prezzo del cubicolo, capace in media di almeno venti loculi con uno o più arcosoli? E quale relazione sarà mai possibile trovare tra siffatti prezzi e le mercedi diurne dell'opera fossoria?

Diremo piuttosto, che le predette cifre pecuniarie dimostrano quanto grandi fossero le spese generali dell'istituzione, manutenzione, amministrazione di ciascun cimitero; le quali fa d'uopo aggiungere a quelle delle mercedi quotidiane dei

[1] Vedi Lupi. *S. Sev.* p. 25.
[2] Fabretti, *Inscr.* p. 160. 289.
[3] Marchi, l. c. p. 86. 87.
[4] V. Mommsen. *Edict Diocletians* p. 56: e nella *Beitrage zur älteren Münzkunde* 1851, p. 129.

laborantes fossarii ed *artifices*, cioè *structores lapidarii* e simili. Benchè ciò sia vero, e dimostri quanto gigantesca e dispendiosa impresa fu quella delle cristiane necropoli sotterranée e sopra terra: pure la troppa distanza e varietà della gradazione da un soldo e mezzo a sei, la costanza di quella medesima gradazione nei due sistemi tanto diversi di sepolcri, sotterra e sopra terra, e in condizioni di tempi tanto diverse quanto furono quelle dei secoli quarto e quinto, sesto e settimo, mi fanno pensare ad altro. Io qui veggo un sistema di tasse cimiteriali non mai mutato dalla fine del secolo quarto al principio del settimo: non un esatto conguaglio e compenso di spese proporzionato al variare di queste, che nel predetto corso di secoli dovettero subire mutazioni grandissime e radicali. Nè la varietà delle somme diverse sborsate, entro i limiti costanti d'uno e mezzo a sei aurei, fu regolata da stima di affezione. La cifra minima, un soldo e mezzo, fu pagata appunto pel sepolcro di stima massima di affezione: per quello, cioè, che era addossato alla tomba della martire Emerita: e ciò avvenne nell'anno 426, quando l'uso della tumulazione nelle sotterranee gallerie e cripte era cessato, e i rari casi eccezionali, massime poi l'ambìta contiguità ai monumenti dei martiri, erano favore e privilegio quasi singolari. La tassa progressiva adunque da uno e mezzo a sei mi sembra piuttosto nei singoli casi concordata cogli acquirenti e proporzionata alle loro facoltà; avendo continuato sempre a curare le sepolture dei poveri e dei derelitti la carità della chiesa, cioè l'amministrazione ecclesiastica dei cimiteri; la quale col superfluo delle tasse pagate dai ricchi provvedeva alla sepoltura degli indigenti.

Come cotesto sistema sia stato conciliato con le esigenze dei fossori nel periodo di tempo, in che ognuno di essi sembra avere fatto a proprio libito e conto le vendite delle sepolture, lo ignoro. Non è credibile, che del prodotto delle tasse cimiteriali niuna parte in quei tempi abbiano i fossori contribuito all'amministrazione ecclesiastica. Comunque ciò sia stato disposto, quel sistema dee essere stato dannoso ai suburbani cimiteri; alla conservazione dei loro venerandi monumenti; all'autorità dei preposti diaconi e dei preti titolari. Parmi, che sia durato appena un mezzo secolo; e che circa la metà del secolo quinto il ceto medesimo e il nome dei fossori nella chiesa romana sieno stati aboliti. Le ultime menzioni, che nella suburbana epigrafia oggi ne conosciamo, già sopra citate, sono una dell'anno 450, una del tempo in circa di Sisto III (a. 432-440) o poco dopo. Dopo quegli anni le molte migliaja di epitaffi, che il suolo urbano e suburbano viene sempre moltiplicando, ricordano i prepositi, i mansionari, i cubicularii delle basiliche cimiteriali e dei circostanti cimiteri, ed i contratti per le sepolture stipolati con essi e con i preti titolari; giammai i fossori.

Non chiuderò quest'importante capitolo senza notare, che il magno Gregorio volle nella chiesa romana abolire l'antico uso, *antiquam consuetudinem*, di ricevere prezzo per i sepolcri. Ciò egli aveva già decretato nel 597[1]. Ma l'*antiqua consuetudo*, cioè il sopra dichiarato sistema delle tasse cimiteriali, poco dopo il pontificato di Gregorio, riprese vigore: lo impariamo dalla lapide dell'anno 619, che testifica la compra del *locus* per soldi sei fatta da un Teodoro *vir clarissimus Graecus Vizanteus*

[1] Gregorii pp., *Epist.* VIII. 3; IX. 3, ed. Maurin. T. II p. 896, 926.

(di Costantinopoli) *a viro venerabili Victore archipresbytero tituli sanctae Caeciliae:* e poichè la pietra è stata sempre vista nella medesima chiesa titolare di s. Cecilia, quivi dee essere stato venduto il sepolcro [1]. Nel 619 si seppelliva entro le mura della città, come nel capo seguente sarà dichiarato.

In due notissime lapidi della basilica vaticana leggiamo: *locum concessum a papa Hormisda et Transmundo praeposito basilicae beati Petri* (a. 526); *locum concessum sibi* (Marcello subdiacono regionis sextae) *et posteris eius a beatissimo papa Ioanne* (a. 563) [2]. Questi esempi quasi contemporanei, ambedue della vaticana basilica, fanno credere, che nel secolo sesto sia stata riservata al papa la concessione del privilegio di sepoltura, almeno nell'interno perimetro del maggiore santuario di Roma. Osservo però, che anche nella basilica di s. Pancrazio ho trovato menzione d'un sepolcro fatto nel 537 *beatissimo papa Vigilio concedente* [3]; e che una lapide servita, con altre infinite portate dai suburbani cimiteri, al pavimento di s. Martino ai Monti, e perciò di origine incerta, fa menzione d'un sepolcro *quem donavit dominus papa Hormisda:* e tosto è soggiunto: *possedatur locus, eum ne quis unquam remob(e)at* (a. 522) [4]. Sembra, che circa i tempi del pontificato di Ormisda, dal quale comincia la serie delle citate iscrizioni, o poco prima, sia stata fatta dal papa alcuna riserva circa le concessioni delle sepolture nell'interno delle suburbane basiliche. Entro la vaticana quella concessione fu probabilmente in ogni caso riservata al solo papa; nelle altre basiliche continuarono i prepositi nell'uso delle loro facoltà secondo il sistema delle tasse cimiteriali, come le iscrizioni dimostrano; ma il papa talvolta interveniva donando o concedendo a titolo di benemerenza sepolcri, che pel pontificio privilegio erano stimati più sicuri ed inviolabili; e per i quali sovente a titolo di correspettivo o per le *luminaria* ed *oblationes* i privilegiati facevano alcuna donazione di fondi alla chiesa. Documento pienissimo del modo di chiedere e di ottenere siffatto privilegio è un papiro ravennate di donazione fatta nell'anno 491; che nelle più solenni e legittime forme fu registrato dai magistrati municipali e dai *defensores sanctae ecclesiae catholicae civitatis Ravennatis* [5]: Quivi è scritto: *Domino sancto ac beatissimo papa Ioanne* (sic) *Maria spectabilis femina (et..... vir meus simi)liter fusis precibus supplicavimus, ut intra basilicam sancti Laurenti..... locum nobis ubi corpuscula nostra requiescerent non denegasse(t). In cujus conlati beneficii vicissitudinem etc.:* segue la donazione alla chiesa di Ravenna d'una casa, riservato l'usufrutto, vita durante, alla donatrice. Di siffatti documenti assai ricco dee essere stato l'archivio della chiesa romana e della vaticana basilica. Ed un esempio ne ravviso nell'insignissimo epitafio dell'anno 578 trovato nella predetta basilica; ai cui lati entro due clipei o cerchi è inciso il sunto della disposizione testamentaria *(ex testamenti pagina)* di fondi legati *ad oblationem vel luminaria in ista sepultura nostra,* con tutte le precise indicazioni topografiche dei fondi a ciò *deputati.* Se molti documenti di questa classe fossero a noi pervenuti, nella suburbana topografia e

[1] Lupi, *S. Sev.* p. 25.
[2] *Inscr. christ.* T. I n. 989, 1096: cf. Dionisi, *Crypt. Val.* p. 53 e segg.
[3] *Inscr. christ.* T. I n. 1057.
[4] L. c. n. 980.
[5] Marini, Papiri diplom. p. 150-155: cf. p. 283.

nella storia amministrativa dei cimiteri e delle basiliche appena rimarrebbe alcun punto oscuro.

CAPO XXI.

Limiti cronologici del cimitero di Callisto sopra terra e degli altri cimiteri suburbani all'aperto cielo: cimiteri intramurani.

La questione proposta in questo capo, e che nei seguenti sarà svolta rispetto ai cimiteri sotterranei, è la principale del presente trattato; e base fondamentale dei nuovi studii intorno ai cristiani monumenti figurati e scritti ed alle memorie topografico-storiche dei primi secoli. I dati positivi, che dall'attento esame cronologico con perseverante industria e scrupolosa coscienza vengo raccogliendo, sono forse la più nuova e più sostanziale parte di quel tributo, che i miei volumi prestano alla cristiana archeologia. Il quesito, al quale ora debbo rispondere, è stato più volte da me in genere discusso e in molte delle sue singole parti risoluto nelle *Inscriptiones christianae* e nelle pagine dei tre tomi fino ad oggi venuti in luce della *Roma sotterranea*. Qui però è necessario, che io registri accuratamente i dati cronologici forniti dalla esplorazione del sepolcreto callistiano all'aperto cielo; paragonandoli con quelli, che ci ha fornito la sotterranea necropoli; e con quelli, che fino ad oggi conosco negli altri suburbani ed urbani cimiteri. Così conchiuderò il grande trattato di questo libro; che ho intitolato in specie del cimitero di Callisto sopra terra, ed in genere dei cimiteri all'aperto cielo e delle relazioni loro con i sotterranei.

I dati cronologici debbono essere primieramente cercati nelle iscrizioni. Di queste alla superficie del suolo sopra la sotterranea necropoli callistiana e nelle macerie precipitate entro le bocche dei lucernari ho raccolto circa due mila pezzi, non ancora contemplati nell'esame topografico di quanto ho potuto restituire ai debiti luoghi del sotterraneo. L'edizione completa di questo tritume vagante e disperso non entra nel programma della *Roma sotterranea;* ed è riservata alla raccolta delle *Inscriptiones christianae*. È mio debito però tenerne conto anche in quest'opera e registrarne i dati capaci di illustrare e stabilire la desiderata cronologia del cimitero a fior di terra e delle relazioni sue col sotterraneo. Delle predette due mila iscrizioni o loro frantumi, più di mille presentano i caratteri proprii delle pietre adoperate nelle *formae* sepolcrali alla superficie del suolo; definiti e dichiarati sopra a pag. 402 e segg. Le altre sono in molto numero *cimiteriali*, cioè provenienti dai loculi delle sotterranee gallerie, e indi estratte insieme alle macerie precipitate entro il vano dei lucernari e delle scale; molte di classe più o meno indefinibile, attesa l'esiguità dei pezzi e l'incertezza dei caratteri distintivi. Di tutto questo tritume però ho fatto lungo e tedioso esame; e ne ho notato ogni segno caratteristico. Ed aggiungendo alle precitate due mila iscrizioni o loro reliquie almeno altrettante trovate nel sotterraneo (parte delineate o stampate in tipografia nei tre tomi di quest'opera, parte ommesse per la loro esiguità, ma ai

debiti luoghi accennate); aggiungendone altre ottocento registrate nei libri e nei manoscritti dei miei antecessori archeologi, come tratte in genere dal cimitero di Callisto o di Callisto e Pretestato o di Pretestato tra l'Appia e l'Ardeatina, la cui precisa origine topografica è assai incerta, ma in grandissimo numero spettano al vero cimitero di Callisto; io mi veggo schierata dinanzi gli occhi una massa di quasi cinquemila epigrafi intere o mutile, distribuite per quanto è possibile nei loro topografici gruppi. Da sì enorme residuo delle perite e disperse ricchezze epigrafiche del primario tra i romani cimiteri anche una generale e sommaria rivista, un'occhiata superficiale basterà a trarre dati evidenti di cronologia locale, e di confronti con la cronologia generale di tutte le altre cristiane necropoli del nostro suburbano. Procederò per la via più spedita, e stringerò il mio discorso nelle più semplici e laconiche formole.

Gli epitaffi ed i loro frantumi forniti di data consolare trovati alla superficie del suolo sopra il cimitero di Callisto, ed aventi i caratteri proprii più o meno certi del sepolcreto all'aperto cielo, sono degli anni 557, 558, 566, 569, 572, 574, 575, 577 (due), 578 (due), 581, 583, 589 (due), 590 (due), 592, 593, 595, 596, 597, 400 (ovvero 405), 403, 406 (tre), 424, 425 (ovvero 426, 430, 435), 430, (ovvero 435), 431 (ovvero 433), 434 (ovvero 449, 494), 437, 439 (ovvero 448), 452, 472, 473, 476, 483, 506, 519, 520, 525: finalmente un epitafio ha la data d'uno dei posteonsolati di Basilio dal 542 al 565. A queste lapidi aggiungo più di venti frantumi, ove appaiono residui di date consolari impossibili a restituire ad alcun anno preciso, ma che dalle formole e dai caratteri è evidente appartenere al periodo di tempo della serie d'anni sopra annoverata[1]: aggiungo eziandio due frammenti notati coll'indizione, segno in Roma caratteristico d'età non anteriore al secolo sesto. Da sì copiosa serie di date raccolgo, che il sepolcreto di Callisto sopra terra fu in uso per due secoli e poco più dalla metà in circa del quarto alla metà del sesto. Concorda con la proposta cronologia quanto osservo nella lingua, nella nomenclatura, nello stile, nella simbolografia dei mille e più epitaffi e loro frantumi superstiti del predetto sepolcreto. La lingua è quasi sempre latina: le pochissime epigrafi greche, che qui troviamo, sono di paleografia e formole dissimilissime da quelle delle arcaiche famiglie di epitaffi sotterranei, nelle quali domina il greco: e sono di tipo più o meno bizantino, cioè della greca epigrafia dei secoli quinto e sesto. Nella nomenclatura giammai le *tria nomina* (prenome, nome e cognome): assai rari i gentilizi e questi i comuni degli ultimi tempi del cadente impero, *Flavius, Aurelius;* degna di speciale menzione in questo luogo una *Caecilia:* i cognomi d'ordinario quelli della bassa latinità misti ad alcuni d'uso proprio e speciale dei Cristiani dell'età della pace, come *Iohannes, Deusdedit* e simili. Nelle formole e stile, non il prisco laconismo; non una sola delle acclamazioni ed invocazioni che leggiamo sui sotterranei sepolcri: ma i solenni principii delle lapidi dei secoli quinto e sesto, *hic requiescit, hic jacet* e simili, con le date della vita e della morte o sepoltura: e le

[1] V. *Inscr. christ.* T. I n. 46, 136, 245, 273, 302, 324, 380, 382, 401, 425, 459, 559, 563, 567, 569, 689, 691, 698, 757, 852, 865, 883, 912, 970, 1001, 1071, 1100, 1146, 1318-1329. Le iscrizioni scoperte dopo la stampa del citato tomo I saranno messe in luce nell'Appendice alla classe degli epitaffi forniti di date certe.

formole *locus... quem se vivo comparavit, emit, fecit:* lodi rettoriche e versi rozzamente imitanti quelli del papa Damaso e d'altri poeti cristiani del secolo quarto [1]: sigle del sistema usitato nei secoli quinto e sesto, come SCO (*sancto*), SCE (*sanctae*), SCORVM (*sanctorum*). Le poche menzioni di dignità, di milizia, d'ufficio, convenienti alla *notitia dignitatum* del secolo quinto. Tra i simboli non una sola volta il pesce, non l'ancora, non croci dissimulate; ma più volte i monogrammi dell'età trionfale ☧, ☧, ed anche le croci ✠, †: ed il monogramma ☧, ☧ nei secoli quarto e quinto adoperato in luogo della palma; la quale a lungo si mantenne nella cristiana epigrafia e nel presente gruppo di epitaffi più volte appare. Il pastor buono è graffito sopra una grande pietra, adoperata per un gradino di scala; e la stimo tolta ad un sotterraneo arcosolio. Le bilance, segno di compra del sepolcro o della professione del defonto, il moggio del grano ed altre insegne di natura più civile che religiosa non debbono essere qui con minuta diligenza annoverate. La paleografia è manifestamente quella dei secoli quarto, quinto e sesto. Tutti questi identici caratteri sono proprii eziandio dell'enorme massa di iscrizioni raccolte dai sepolcri della basilica di s. Paolo e del campo circostante; di quelle della basilica di s. Lorenzo e dell'agro Verano; di quelle degli altri sepolcreti alla superficie del suolo attorno a Roma. I limiti cronologici però del sepolcreto, di che ora parlo, meritano d'essere più precisamente definiti; e con i dati della storia confrontati ed illustrati.

[1] Un grande frammento di epitafio metrico termina..... *ra*PVIT · SIBI REGIA CELI; emistichio tolto dall'esametro *Sublimes animas rapuit sibi regia caeli* del carme damasiano nella cripta papale callistiana. Un altro frammento (ora nel Laterano) è del tenore seguente: i supplementi sono di mia congettura.

. . . . *dictus prisco de n*ÔMINE PATRVM
hic jacet in somni terrena NOCTE QVIETVS
*caelestem nactus divino mu*NERE SORTEM
. . . . . *dein*DE ARTE DECORA
*adstitit altari pri*MVS CVPIDVSQ ☧ MINISTER
. . . . . *decie?* S CVRSVQ ☧ VOLVTO
*annorum.... mundum vitam*Q ☧ RELIQVIT ☧

L'emistichio finale è tolto dal verso ultimo dell'elogio damasiano di s. Eusebio nel medesimo cimitero di Callisto. Se il mio supplemento del v. 5 è, come parmi, esatto, questo metrico epitafio sarà un altro monumento degli arcidiaconi della chiesa romana reggitori del cimitero di Callisto quivi sepolti fino al secolo almeno quinto, di che sopra ho trattato a pag. 242, 523. Il seguente frammento dell'elogio acrostico d'un *Theodulus* milite delle coorti urbane, che giunse ai primi gradi nell'*officium urbanae praefecturae*, imita (corrompendolo) un esametro del *carmen Antonii adversus gentes*, che fu male attribuito a s. Paolino di Nola, ma è d'un contemporaneo di lui e di s. Damaso.

T ENET AMICORV*m me*MORIA CARIT*atem*
H ONOREMQVE MIL*itiae* PERFVNCTV*s obivit*
E IVS ENIM FIDES OSTENDIT CORNICVLORV*m*
O MNIBVS CONMILITONIBVS AMICISQVE FI*delis*
D EO GVBERNANTEM FAMA MAGIS QVAM PEC*unia*
V RBANAE PRAEFECTVRAE OFFICIVM EIVS IN*egritatem*
L AVDES EIVS SI SVFFICEREM DICEREM SEMPER
V T RATA SINT EI PROMISSA MVNERA LVCIS

L'elogio fu scritto in *quasi versus* a due colonne: manca tutta la seconda colonna. Della prima ho ricomposto molta parte ravvisandone i frammenti dispersi nel campo e misti alle macerie del cimitero di Callisto. Il v. 8 è tolto liberamente dal seguente del predetto *carmen* dell'ignoto Antonio poeta cristiano (v. 225): *Hoc facit ut rata sint venturae munera vitae* (Migne, *Patrol. lat.* T. V p. 281).

Le epigrafi callistiane all'aperto cielo in assai maggior numero sono della seconda metà in circa del secolo quarto e della prima del quinto, che dell'età seguente: e nella prima metà del sesto le loro date divengono sempre più rare; circa il 560 cessano al tutto. Cotesto gradato decremento delle epigrafi sepolcrali fu senza dubbio effetto delle miserie dei tempi, dell'invadente barbarie e della conseguente rovina d'ogni letteraria cultura [1]. Laonde dalla diminuzione del numero degli scritti epitaffi non possiamo con certezza argomentare quella delle tombe e delle inumazioni. La totale cessazione però della serie dei callistiani epitaffi circa il 560 è fortissimo indizio, che circa quel tempo quivi sia cessato l'uso almeno ordinario di seppellire; e il punto merita attento esame storico e cronologico. Già sopra ho notato (p. 527), che il predetto tempo coincide esattamente con quello, nel quale cessò l'antica costituzione delle relazioni ordinarie dei cimiteri suburbani coi titoli, cioè colle parrocchie urbane: cui fu sostituito un nuovo regolamento circa il culto dei suburbani santuari dei martiri decretato dal papa Giovanni III. La coincidenza non dee essere fortuita: e ci apre la mente ad intendere, che circa quel tempo l'ordinaria sepoltura dei fedeli di Roma non fu più estramurana ma intramurana. In fatti la lunga guerra gotica cominciata nel 555 e gli assedii, le espugnazioni, la desolazione di Roma in quel tristissimo periodo di sua rovina necessariamente divezzarono i cittadini dal sistema della estramurana sepoltura e indussero la consuetudine della intramurana attorno alle chiese, e la definitiva abolizione pratica delle leggi civili interdicenti le inumazioni entro la città. Imperante poi Giustino Augusto, circa gli anni 566 e seguenti, trovo un grande cimitero cristiano alla superficie del suolo entro la città sull'Esquilino; nel tratto, che va dalle terme di Diocleziano a s. Eusebio. Quivi nei passati secoli sono state sempre rinvenute lapidi sepolcrali cristiane con le date dei consolati di Giustino, le indizioni e formole d'imprecazioni contro i violatori dei sepolcri, delle quali niuna traccia ho trovata nel sepolcreto callistiano, e con altri segni caratteristici del secolo sesto declinante e del settimo. Quivi il Bianchini nel 1691 vide scoprire negli orti Peretti le tombe terragne del cimitero cristiano a fior di terra con lapidi del tempo predetto, che in parte sono tuttora inedite [2]. Quivi finalmente per i recenti lavori sono stati raccolti non pochi frammenti di simili lapidi. L'argomento merita speciale discorso, che riservo al Bullettino di cristiana archeologia o ad altro luogo. Il cenno, che ne ho dato, basta ad insegnarci, che all'uso almeno ordinario del cimitero callistiano a fior di terra e degli altri simili suburbani cimiteri succedette nel pontificato del papa Giovanni III ed imperante Giustino Augusto una grande necropoli intramurana sull'Esquilino; il quale tornò così dopo tanti secoli alla pristina destinazione di campo sepolcrale comune di Roma. Anche nelle altre parti della città entro le chiese o nei loro portici nei secoli sesto e seguenti invalse l'uso del seppellire. Nelle maggiori basiliche suburbane, segnatamente in quelle di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Lorenzo, di s. Pancrazio, e in alcune delle minori si continuò sempre a seppellire; più a guisa di privilegio però, che di legge ordinaria. Nella basilica di s. Petronilla nel cimitero di Domitilla, che tanta copia ci ha dato di frantumi dei suoi epitaffi, nè anche

[1] V. *Inscr. christ.* T. I p. 502, 517, 518.
[2] V. Blanchini, *ad Anastas.* T. III p. 300.

uno ne è apparso della fine del secolo sesto nè degli anni del settimo o dell'ottavo; nel quale periodo di tempo quivi durò il culto, come la storia testifica [1]. In somma di regolari cimiteri estramurani all'aperto cielo, spettanti ai tempi di Giustino imperatore e dei successori di lui nel secolo settimo, fino ad oggi non conosco vestigia nè indizio.

Dichiarato l'ultimo limite cronologico della callistiana necropoli all'aperto cielo, mi volgo al termine opposto; cioè a cercare dei più antichi tra i suoi sepolcri e delle prime sue origini. Le più antiche delle date consolari da me sopra annoverate sono degli anni 357, 358: la prima però è esempio assai dubbio, non constando, se quel frammento di grande pietra sia stato trovato nelle *formae* all'aperto cielo, ovvero in origine abbia appartenuto ad alcun sepolcro sotto i pavimenti delle gallerie sotterranee o ad una mensa di arcosolio [2]. Ad ogni modo quelle due date solitarie paragonate con la serie quasi continua degli anni 366 e seguenti ci insegnano, che il sistema del sepolcreto all'aperto cielo, almeno nel cimitero callistiano, assai si svolse e fu promosso nel pontificato di Damaso eletto appunto nell'anno 366: e fu in minor uso nei primi tempi della pace costantiniana sotto i pontificati di Silvestro, di Marco, di Giulio e di Liberio. Nel tomo I p. 212 ho ragionato di questo punto, formolando le osservazioni generali e le proporzioni numeriche raccolte dalle tavole statistiche di tutte le iscrizioni sotterranee e non sotterranee insignite delle note di anno certo dei suburbani cimiteri. Quivi ho notato, che fino dall'età di Costantino le basiliche estramurane erette all'aperto ed i loro portici furono *coemeteria;* ma che imperante quel principe il sistema delle sotterranee gallerie e sepolture mantenne quasi intero il pristino vigore; che dalla morte di lui a quella di Giuliano, dal 338 al 364, i sepolcri sopra terra si vennero gradatamente moltiplicando, talchè la somma totale delle lapidi cronologiche in quel periodo di tempo ne dà un terzo sopra terra, due terzi sotterra; che dal 364 in circa alla fine del secolo quarto, salvo una breve eccezione di pochi anni, le proporzioni si invertono e le lapidi cronologiche occupano per due terzi il sepolcreto esteriore, per un terzo solo il sotterraneo: che finalmente dal 400 al 409 il sotterraneo di anno in anno diviene più deserto e poi quivi niuna memoria più si trova di sepolture. Questo generale processo comparativo dei due sistemi di sepolcreti nel suburbano di Roma non è con ogni precisione conforme a quello, che osserviamo nel cimitero speciale di Callisto all'aperto cielo: il quale prima del pontificato di Damaso appena alcun indizio e cronologico monumento ci dà di sua esistenza. La ragione del fatto non parmi difficile a dichiarare.

Dove furono erette da Costantino e dai pontefici contemporanei di lui le nuove e grandi basiliche cimiteriali, venerate al pari delle prische cripte come santuari, μαρτύρια e *limina sanctorum*, quivi tosto fu istituito il cimitero non solo nei portici e nelle essedre ma eziandio nell'area interna delle medesime; e ne furono ambiti i posti non meno che nelle cripte sotterranee. Talvolta nell'atto medesimo del costruire quei sacri edifici, quivi ne furono assegnate le tombe ai chiedenti attorno attorno alle colonne, di che sopra a pag. 548 ho accennato le prove. Il Fea ed il

[1] V. Bull. d'arch. crist. 1873 p. 30. 31.
[2] V. *Inscr. crist.* T. I n. 46.

Settele sopra citati a pag. 394 stimarono primi cimiteri cristiani istituiti a fior di terra dopo le persecuzioni quello presso il mausoleo di s. Costanza figliuola di Costantino sulla via Nomentana, e quello di s. Valentino sulla Flaminia, presso la basilica di lui edificata dal papa Giulio appena morto quel principe. In quanto al sepolcreto presso la basilica di s. Valentino, delle sue prime origini coeve al pontificato di Giulio i monumenti di data certa fino ad oggi noti non mi danno chiara testimonianza [1]: di quello però presso s. Costanza la descrizione fattane dal Fea [2], e la relazione topografica ed architettonica col mausoleo mi persuadono, aver esso veramente avuto principio fino dai tempi di Costantino o di Costanzo. Le iscrizioni fornite di date consolari tratte da quei sepolcri ai tempi appunto del Fea [3] confermano la predetta epoca, almeno di Costanzo figliuolo di Costantino. Presso la necropoli callistiana tra l'Appia e l'Ardeatina nuova basilica costantiniana fu quella soltanto di s. Marco papa; eretta sopra il cimitero di Balbina, distinto da quello di Callisto, benchè ad esso contiguo a settentrione. Quivi, credo io, più che nell'area propria del vero *coemeterium Callisti* fiorì ai tempi costantiniani e costanziani, sotto i pontefici Marco, Giulio e Liberio il sepolcreto all'aperto cielo. Nel cimitero di Callisto le insignissime cripte di tanti illustri pontefici, martiri e confessori della fede mantennero a lungo pei sepolcri nobili e per gli ignobili la preferenza del sistema sotterraneo. Furono create nuove grandiosissime regioni sotterranee, come la Liberiana in questo tomo descritta; e pare che colà sia stato trasferito anche l'avello d'un illustre pontefice confessore della fede, per dare al novello quartiere della necropoli la prerogativa dell'ambita vicinanza delle reliquie dei santi (vedi pag. 267). Il papa Damaso però, ardente quanto saggio amatore dei sacri pegni dei martiri e delle loro memorie, infrenò in sè il desiderio di riposare presso le ceneri sante nella cripta papale callistiana; e promosse il sistema della sepoltura non sotterranea, per ovviare ai guasti deplorandi ed alle trasformazioni di sì preziosi monumenti. Facile è adunque l'intendere perchè le date del callistiano cimitero all'aperto cielo ce ne additino se non la prima istituzione, almeno il principio del maggiore svolgimento nel pontificato di Damaso. Le tombe costruite alla superficie del suolo furono però anch'esse considerate come appartenenti al vero *coemeterium Callisti;* e parteciparono della santità del luogo e della vicinanza di quelle dei martiri. Lo testificano le formole *ad martyres, ad sanctos, in loco sanctorum,* ed anche *in Callisti,* delle quali ho scorto più d'una traccia nei detriti e sminuzzati frantumi delle pietre di quei sepolcri.

Resta un'ultima questione e forse più ardua a risolvere, se nel cimitero di Callisto abbia esistito alcun sepolcro all'aperto cielo prima di Costantino, nei secoli delle persecuzioni. L'originaria scala dell'area prima di Callisto ebbe nel secolo terzo alquanti sepolcri nelle pareti: un grande loculo dell'antica foggia a mensa con nicchia a baule, simile a quello di s. Cornelio papa, quivi è stato da noi notato e descritto nell'analisi archit. a pie' del tomo II pag. 88: loculi anche più

[1] Le iscrizioni di data certa a me oggi note del cimitero di s. Valentino all'aperto cielo sono del secolo quinto. Una più antica, cioè dell'anno 359, è stata rinvenuta e sarà illustrata dal giovane archeologo sig. Orazio Marucchi, che intorno alla basilica ed alla cripta di s. Valentino prepara un accurato lavoro.

[2] Fea, Varietà di notizie p. 169.

[3] Sono venute a mia notizia dopo stampato il tomo I delle *Inscr. christ.* Le produrrò nell'appendice a quel tomo.

antichi ho osservato nelle primitive scale del cimitero di Pretestato: dei sarcofagi collocati nei vestiboli e nei pianerottoli delle scale callistiane e di quelle d'altri cimiteri, assai prima della pace costantiniana, ho ragionato a pag. 441 e seguenti. La primitiva sicurezza dei cristiani cimiteri, i quali nei più antichi tempi ebbero anche vestiboli patenti e porte ornate di facciate monumentali, come quella omai celeberrima del cimitero di Domitilla, da principio non die' consiglio di nascondere le tombe nelle parti più interne e difese del sotterraneo: e se a queste cautele in alcun tempo si venne, ciò dee essere stato dopo turbata la quiete e più volte interrotto il libero possesso di quelle necropoli nelle radicali persecuzioni della seconda metà del secolo terzo e dei primi anni del quarto. Laonde nulla osta al credere, che qualche sepolcro cristiano, nei secoli delle persecuzioni, massime innanzi al terzo, nel suburbano di Roma, come nelle *areae* dell'Africa e di altre regioni, sia stato alla superficie del suolo ed all'aperto cielo: e gli esempi benchè rari di assai antiche stele e di cippi sepolcrali con epigrafi cristiane provenienti da punti diversi del nostro suburbano, di che sopra ho fatto cenno a pag. 456, confermano con testimonianza di fatto la supposizione. Stele e cippi non poterono convenire alle tombe incavate nelle pareti delle sotterranee gallerie; nè quivi ne abbiamo giammai rinvenuto un solo campione. Nel campo però del cimitero di Callisto, nè di siffatti cippi nè d'altri indizi certi di tombe cristiane ante-costantiniane ho trovato vestigio.

Egli è naturale, che i fedeli, ovunque ne fu loro offerta dalle condizioni dei luoghi la commodità, abbiano d'ordinario preferito le tombe protette dalle tenebre e dalla chiusa custodia degli ipogei alle indifese ed esposte alla luce del giorno. L'odio cieco e furente delle plebi pagane contro i Cristiani dovette a ciò consigliarli, anche prima che la protezione delle leggi divenisse intermittente e meno efficace a tutela dei cimiteri comuni dell'*ecclesia fratrum*. Ma quella protezione medesima non era senza gravi incomodi e imbarazzi e pericoli; che il segreto delle tenebre e del sotterraneo diminuiva se non al tutto toglieva. La giurisdizione sui sepolcri era del *collegium pontificum*, i quali dovevano intervenire col loro permesso in qualsivoglia caso di riparazione del sepolcro, e di traslazione del cadavere; ed erano competenti a giudicare delle controversie e querele circa le alienazioni del *locus religiosus*, la intrusione di corpi di estranei contro le leggi d'istituzione del monumento, le pene e le multe da pagarsi dai violatori di quelle leggi. Di tutto ciò le lapidi antiche fanno espressa menzione: *sepulcrum parentum suorum vetustate conruptum permissu pontificum c. v. restituit*[1]; *corpus permissu pontificum monimento* (sic) *in hoc translatum*[2]: *reliquiae treiectae eius III nonas Febr. ex permissu collegii pontif. piaculo facto*[3]. L'intera formola della supplica a pontefici e del loro rescritto per collocare nel monumento due corpi provvisoriamente deposti *fictili sarcophago* è conservata in una notissima epigrafe dell'anno 155[4]; finalmente dell'autorità giudiziale dei pontefici insigne è la menzione in una

[1] Bull. d'arch. crist. a. 1865 p. 89: cf. Mommsen, *I. R. N.* 237, 1537; Orelli 4406.
[2] Lanciani nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. a. 1870 p. 43.
[3] Orelli n. 794; Wilmanns n. 257.
[4] Orelli n. 4370; Wilmanns n. 312.

lapide romana tuttora inedita, che in altro scritto illustrerò, nella quale si legge: *hoc monumentum... ne quis a nomine nostro alienare audeat neve in eo corpus extraneum inferri patiatur, alioquin sit facultas cuicumque ex familia nostra adeundi per querellam pontifices cc. vv. quorum de ea re notio est et poenam* HS L M N *arcae collegii eorum inferendorum exsequendi.* Talvolta faceva d'uopo ricorrere all'imperatore, come a pontefice massimo [1]; e perciò in un'iscrizione della Dacia è scritto: *cujus reliquiae ex indulgentia Aug. n. Romam latae sunt* [2].

Quali imbarazzi cotesta giurisdizione dei pontefici ed i sacrifici prescritti dal rituale pagano abbiano potuto dare ai fedeli prima di Costantino, come a cessarne gli inconvenienti sia stato provveduto dai principi cristiani, che pur mantennero in vigore quella giurisdizione, l'ho accennato nel mio Bullettino a. 1865 p. 90. La somma del mio discorso fu questa, che il *piaculum*, sacrificio pagano inammissibile dai Cristiani, era prescritto specialmente in due casi. L'uno è quello della traslazione del *corpus jam perpetuae sepulturae traditum*: la definitiva sepoltura del corpo provvisoriamente deposto in arca fittile o plumbea (deposizione provvisoria, che più volte avvenne ai Cristiani dover fare, segnatamente per i martiri [3]) non esigeva il *piaculum*. L'altro caso occorreva, quando nel riparare il monumento od anche nel trasferire a perpetua sepoltura *corpus ad tempus alicui loco commendatum*, questo rivedeva la luce del sole [4]: e ciò i Cristiani avranno con ogni studio evitato. Ma nel Bullettino l. c. conchiusi ed oggi ripeto, che il miglior modo di chiudere ogni adito ad imbarazzi e pericoli fu quello di cercare nelle tenebre e nel segreto delle sotterranee cripte la commodità e libertà di esimersi al possibile dall'intervento dei pontefici pagani; e di dipendere in ogni caso di traslazione o riparazione dei sepolcri dalla sola giurisdizione ecclesiastica e dalla cristiana amministrazione dei cimiteri. Che questo partito veramente sia stato in Roma adottato, il fatto della rarità delle tombe cristiane alla aperta luce innanzi la pace costantiniana lo persuade e dimostra.

Di traslazione d'un corpo dalla superficie del suolo ad un loculo sotterraneo innanzi la pace costantiniana, il campo callistiano all'aperto cielo m'ha forse dato un indizio, che merita d'essere registrato al fine di questo importante capitolo. Entro un sepolcro a fior di terra presso la cella tricora dei ss. Sisto e Cecilia giaceva il seguente frammento di pietra d'origine incerta.

TVRNIN
TRIAE CLARI
IVGE · BENEM
ERTV NO

[1] Plin. *Epist.* X, 73 (al. 69), 74 (al. 70): cf. tomo II p. 78, ove ho detto del permesso del principe necessario pel ritorno in patria dei corpi dei deportati.

[2] Mommsen, *C. I. L.* T. III n. 1312.

[3] V. tomo II p. 63, 71; e in questo tomo pag. 165.

[4] Paulus, *Sentent.* I, 21, 4.

Questo frantume ci offre un caso assai strano: imperocchè l'intero testo della medesima epigrafe è tuttora affisso al suo loculo sotterra nel cimitero di Callisto, in un ambulacro senza dubbio anteriore a Costantino; come nel tomo II tav. LV, 2 p. 285 e segg. è dichiarato. Ecco quel testo.

sic AFLIVS SATVRNINVS
sic CASSIE EARETRIAE CLARISSIME
sic EEMINE CONIVGE BENEME
sic RENTI DEPOSTIO TERTV NO
sic NAS EEBRARIAS

Perchè mai due esemplari del medesimo epitafio, l'uno al posto suo sotterra, l'altro vagante sopra terra? Non certamente per correggere gli errori dello scalpellino: chè l'epitafio affisso al sepolcro è riboccante di errori, e degli stessissimi errori noto la presenza nel frammento dell'altro esemplare: CONIVGE, TERTV. Nè anche vale il ricorrere alla duplicazione dell'epigrafe per due lati diversi dell'arca, come nell'esempio dichiarato nel tomo II pag. 167: chè il loculo ha una faccia sola, nè giammai potè dare posto ad un secondo epitafio. Una sola ipotesi, se non erro, probabile, mi si affaccia alla mente: che Cassia Faretria *clarissima femina* sia stata dapprima sepolta sopra terra, o in qualche altro modo provvisoriamente collocata finchè le si preparava un monumento degno di sua nobiltà; e poi, sopravvenuta la persecuzione dioclezianea, sia stata in fretta posta al sicuro nel modesto e rozzo loculo sotterraneo, che rimase la tomba sua definitiva; rifattone allora in pessime lettere l'epitafio inciso sopra lastra marmorea adatta a chiudere la bocca del loculo.

CAPO XXII.

Limiti cronologici del cimitero di Callisto sotterra e degli altri sotterranei cimiteri suburbani.

Risoluto il problema dei limiti cronologici del campo sepolcrale callistiano all'aperto cielo, rimane che volgiamo un'ultima occhiata alla cronologia del cimitero sotterraneo ed alle relazioni sue cól sepolcreto sopra terra. Le singole parti di questo problema sono state analiticamente e con ogni diligenza discusse nei presenti tre tomi descrittivi di tutte le sotterranee regioni della callistiana necropoli. Ora abbracceremo in un solo colpo d'occhio sintetico i dati precipui della lunga, minutissima analisi. E paragonando questi dati con quelli, che fino ad oggi conosco negli altri suburbani cimiteri, potrò in qualche modo compire il discorso generale intorno ai limiti loro cronologici: delineato già nelle nozioni premesse al tomo primo, ove ne rimisi però (l. c. p. 215) ai tomi venturi la più accurata ed intera trattazione.

Comincio dal segnare la serie delle date positive, consolari degli epitaffi e storiche di pontefici e martiri insigni, spettanti al sotterraneo cimitero di Callisto descritto in questi tre tomi. Ciascuna data avrà tra parentesi l'indicazione, che conduce a trovarne la fonte storica od epigrafica: ommetto quelle, che sono più o meno congetturali o possono parere dubbie e controverse: quelle p. e. di s. Cecilia e del suo gruppo.

Anni 197-222 (pontificati di Zefirino e di Callisto fondatori principali, ma non primi, del cimitero, tomo II p. 3 e in tutta l'opera *passim*).
— 236 (epitafio di Anterote, t. II pag. 55 e segg.)
— circa il medesimo tempo traslazione del corpo di Ponziano dalla Sardegna (t. II pag. 77 e segg.).
— 250 (epitafio di Fabiano, t. II pag. 58 e segg.).
— 252 (— di Cornelio, t. I pag. 287 e segg.).
— 253 (— di Lucio, t. II pag. 62 e segg.).
— 257 (sepoltura dei martiri greci, in questo tomo pag. 208 e segg.; e del papa Stefano, t. II p. 80 e segg.).
— 258 (sepoltura di Sisto II, tomo II p. 87 e segg.).
— 268 ovvero 279 (*Inscr. christ.* n. 10).
— 269 (sepoltura di Dionisio, t. II p. 98).
— 274 (— di Felice, t. II p. 98 e segg.).
— 283 (epitafio di Eutichiano, t. II p. 70 e segg.).
— 290 (*Inscr. christ.* n. 16).
— 296 (epitafio di Caio, in questo tomo p. 114 e segg.).
— 296-303 (iscriz. di Severo diacono di Marcellino, in questo tomo p. 46).
— 300 (*Inscr. christ.* n. 1127, in questo tomo p. 58, 154).
— 304 (traslazione dei mm. Calocero e Partenio, t. II p. 210 e segg.).
— 307 (iscriz. in questo tomo p. 225).
— 310 o poco dopo (sepoltura di Eusebio, t. II p. 209).
— 314 (sepoltura di Milziade, t. II p. 189).
— 321 (iscriz. tomo II tav. XLV, 64).
— 342 (*Inscr. christ.* n. 71 e in questo tomo p. 300).
— 353 (iscriz. in questo tomo p. 360).
— 358 (— — p. 361).
— 360 (*Inscr. christ.* n. 142).
— 362 (due iscrizioni t. II tav. XLV, 65 e in questo tomo p. 230).
— 363 (iscriz. in questo tomo p. 231).
— 364 (*Inscr. christ.* n. 1323).
— 366 (— n. 188).
— 367 (iscriz. in questo tomo p. 269).
— 373 (*Inscr. christ.* n. 233).
— 374 (iscriz. in questo tomo p. 269).
— 375 (*Inscr. christ.* n. 248).
— 376 (— n. 254, 259 e in questo tomo p. 269).
— 377 (*Inscr. christ.* n. 264).

— 378 (*Inscr. christ.* n. 278).
— 380 ovvero uno degli anni seguenti notati col consolato di Teodosio (*Inscr. christ.* n. 422, 1151).
— 381 (*Inscr. christ.* n. 308).
— 383 (— n. 323).
— 386 (iscriz. in questo tomo p. 387).
— 389 (*Inscr. christ.* n. 379).
— 392 (— — n. 399, 409).
— 394 (iscriz. in questo tomo p. 157: cf. le aggiunte al fine del volume).
— 395 (*Inscr. christ.* n. 423).
— 396 (— n. 440).
— 397 (— n. 452, 457).
— 398 (— n. 460).
— 400 (— n. 484).
— 401 (— n. 497).
— 406 od uno degli anni seguenti col consolato di Arcadio (*Inscr. christ.* n. 571).
— 407 (iscriz. in questo tomo p. 383).

La differenza di questa serie di date verso quelle, che abbiamo raccolto dalle lapidi del sepolcreto all'aperto cielo, è di per sè tanto eloquente, che riuscirei quasi ad estenuarne il valore, se volessi con molte parole commentarla e dichiararla. Dal proposto specchio risulta, che le date positive e storiche dei monumenti del sotterraneo cimitero di Callisto vanno dalla fine del secolo secondo ai primi anni del quinto: e che la più recente quivi scoperta è dell'anno 407. Ma le origini e l'antichità prima di cotesto cimitero non debbono essere stimate dalle sole date positive ed incontroverse. La sentenza, che anticipa il martirio e la sepoltura di s. Cecilia, assegnandola agli anni di M. Aurelio e di Commodo, non solo è criticamente preferibile alla volgata, che vuole il tempo di Alessandro Severo, ma concorda con le osservazioni archeologiche circa la cronologia dei monumenti dell'area prima di Callisto. Le quali osservazioni dimostrano cominciata quell'area ai tempi in circa di Commodo (vedi tomo II pag. 240 e segg.). Le cripte poi di Lucina e le sue pitture sono anche più antiche: e manifestamente anteriori alle regioni, cui la storia attribuisce in modo speciale il nome di Callisto.

Il numero prevalente delle date consolari del secolo quarto e la rarità di quelle del terzo, nelle lapidi sepolcrali sotterranee, non sono indizio di corrispondente proporzione numerica tra i sotterranei sepolcri ed epitaffi del secolo terzo e quelli del quarto. Se v'è punto messo in piena luce dalle assidue mie osservazioni di trentacinque anni circa i gruppi topografici delle sotterranee iscrizioni in tutti i suburbani cimiteri e dall'analisi completissima di quello di Callisto esposta in questi tomi, è il teorema seguente. Numerosissime sono le famiglie di epitaffi privi di date consolari e più o meno laconici, che spettano alle regioni ed ai loculi dei tempi anteriori alla pace costantiniana: il loro esame comparativo ce ne fa ravvisare eziandio i segni caratteristici dei periodi diversi di successione cronologica dalle più lontane origini dei cimiteri al secolo quarto. La cura di notare le date con i nomi dei consoli, dapprima rarissima, divenne a poco a poco d'uso meno raro

insieme allo svolgersi dello stile e formolario epigrafico cristiano circa la fine del secolo terzo; e prese vigore con lo stile storico degli epitaffi dopo la pace costantiniana nel corso del secolo quarto.

Maggiore attenzione merita la data ultima del sopra proposto specchio, che è dell'anno 407. Nel tomo primo delle *Inscriptiones christianae* (p. CVII e segg.) pubblicato nel 1862 e due anni dopo nel primo di quest'opera (pag. 214 e segg.) ho insegnato, che il limite ultimo *ordinario* della sotterranea sepoltura nei cimiteri suburbani prossimi alla città è l'anno 409; dopo il quale, presa e desolata Roma da Alarico, lo scavamento regolare dei loculi ed arcosoli sotterranei dee essere stato interrotto ed abbandonato. Lo raccoglievo dal cessare in tutti i cimiteri sotterranei la serie delle date consolari, senza dubbio appartenenti ai loculi ed agli arcosoli, nel primo decennio del secolo quinto. Quindici anni di ulteriori scavi fruttuosi e di ricerche molteplici non solo non hanno punto modificato quella sentenza: ma ecco, che il cimitero di Callisto esplorato e studiato in ogni parte fino agli estremi confini ci dà appunto in uno dei suoi ultimi cunicoli l'ultima data consolare; e questa è dell'anno 407 (vedi sopra p. 583). Se le mie congetture intorno all'*Optatus episcopus Vesceritanus* contemporaneo di s. Agostino (esposte nel tomo II pag. 221 e segg.) sono vere, il corpo di lui sarebbe stato portato dall'Africa a Roma e sepolto a grande onore entro la cripta di s. Eusebio o quivi presso circa l'anno 439; come quello di s. Quirino vescovo di Siscia nel vicino cimitero delle *catacombe* a s. Sebastiano. Cotesto Ottato sarebbe adunque l'ultimo deposto nel sotterraneo cimitero di Callisto, del quale rimanga alcuna memoria od indizio: ma deposto dopo cessata quivi la sepoltura ordinaria, presso le tombe dei pontefici vissuti prima della pace costantiniana; per straordinario onore alle spoglie mortali del santo vescovo, che venivano esulanti dall'Africa, ove ricominciava contro i Cattolici l'èra delle persecuzioni.

Appena qualche rarissimo esempio di sepoltura eccezionale od irregolare in altri cimiteri ho notato nel corso della prima metà in circa del secolo quinto [1]: negli ultimi decennii di quel secolo, non uno solo. Il primo piano del cimitero di Ciriaca mi dava forte sospetto, che ne fosse stata continuata l'escavazione dopo l'anno 409: quivi ho visto un loculo con data consolare equivoca, che potrebbe essere del 431, ma probabilmente è del 408 [2]. Fatti però in questi ultimi anni, per le costruzioni del moderno campo santo nell'agro Verano, molti guasti con deploranda rovina del cimitero predetto, massime nel primo piano, è stato scoperto grande numero di loculi; dei quali due forniti di date consolari degli anni 366, 392. Viceversa il sepolcreto all'aperto cielo del medesimo agrò Verano ci ha dato pietre notate col pontificato di Liberio e con gli anni 382, 391, 395, 408, 414, 425, 443, 445, 446, 461, 474, 476, 490, 506, 517, 550, 558; ed altre con residui di date più o meno incerte, tutte però della fine del secolo quarto, dell'intero secolo quinto e della prima metà del sesto. Così anche le recentissime scoperte dell'agro Verano concordano esattamente con la cronologia generale dei due sistemi di

[1] Vedi tomo I pag. 216.
[2] *Inscr. chr.* T. I n. 671, cf. p. 581, 601.

sepolcreti nel nostro suburbano, e con l'ultimo limite ordinario del sistema cimiteriale sotterraneo.

Questa definizione dei limiti precisi cronologici dei monumenti sotterranei è il frutto dell'analisi attentissima delle quattordici migliaia di cristiane iscrizioni di Roma dei primi sei secoli fino ad oggi note; e della classificazione loro nei due sistemi di sepolcreti, il sotterraneo e quello a fior di terra, ampiamente dichiarato nei primi capi e in tutto il corso di questo libro. I vecchi errori procedenti dalla confusione delle due classi di suburbani epitaffi sono così dalla radice divelti. E il paradosso, che senza discernimento veruno attribuiva a loculi sotterranei non solo tutte le lapidi comunque precipitate entro le gallerie per le frane ed i lucernari, ma tutte quelle eziandio dei secoli quinto, sesto, settimo, che sono nei pavimenti e nelle adjacenze delle basiliche di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Lorenzo, di s. Pancrazio e delle altre cimiteriali basiliche e chiese suburbane, è oggimai sfatato: nè le singole allegazioni di questo genere meritano singolare discussione e confutazione. Ciò nondimeno farò distinta menzione di due epitaffi, uno attribuito all'anno 606, uno del 568: che dai miei predecessori ed anche dal sagace Settele [1], e dal coro di quanti facevano eco, sono stati sempre citati come documento dell'uso sepolcrale dei sotterranei nostri cimiteri durato a tutto il secolo sesto ed anche ai primi anni del settimo. Le due lapidi chiamate al tribunale della critica cronologica e topografica perdettero tosto ogni valore. La pretesa iscrizione del 606 è un meschino frammento trovato nel sotterraneo cimitero di Ciriaca dal Bosio, che in esso credette segnato il terzo consolato di Foca [2]. Ma nè Foca assunse mai o computò il terzo consolato; nè la formola superstite nel frammento chiama il nome di quel principe, anzi esige piuttosto un supplemento, che dà gli anni 500 o 524, 554, 560 (vedi *Inscr. christ.* T. I n. 145 p. 82). L'epigrafe dell'anno 568, che il Boldetti assegna al cimitero di Calepodio [3], nè da lui fu vista nel sotterraneo, nè ad esso spetta (vedi *Inscr. christ.* T. I p. 509, 510): ma è del sepolcreto della basilica di s. Pancrazio, che nel secolo sesto fu in grande attività. Ed il medesimo Boldetti a pag. 420 del suo volume espressamente confessa d'aver posto sotto il titolo di cimitero di Calepodio le iscrizioni da lui viste non sotterra, ma nel pavimento della basilica di s. Pancrazio e nelle officine dell'annesso convento. In somma nè di sepolcro regolare nelle pareti delle gallerie dei cimiteri del sistema romano si conosce fino ad oggi esempio certo posteriore all'anno 409: nè di sepoltura straordinaria od irregolare in qualsivoglia modo fatta in quelle sotterranee necropoli, dopo la metà in circa del secolo quinto.

I dati nel superiore discorso epilogati sono stati raccolti dalle note cronologiche positive consolari ed istoriche. Altrettanto si raccoglie con mirabile concordia e precisione da ogni altra classe di indizi epigrafici, simbolici, artistici; e da ogni maniera di cimelii diversi del corredo funebre delle sotterranee tombe cristiane dei cimiteri romani. L'apparato di cotesto immenso materiale e complesso di osservazioni è tanto ricco e molteplice, che non basterebbe un volume alla piena

[1] Atti della pont. Accad. di arch. T. II p. 59.
[2] Bosio, Roma sott. p. 403.
[3] Boldetti. Osserv. sui cim. p. 86.

esposizione dell'amplissimo tema. Ne delineerò soltanto i contorni e ne toccherò i sommi capi; giovandomi non solo di quello, che circa il cimitero di Callisto nei tre volumi di quest'opera diligentemente è registrato, ma eziandio di quanto ci insegna l'esperienza di più secoli di esplorazioni e delle successive generazioni di esploratori di tutta la Roma sotterranea. Esaminerò adunque in succinte parole e stringerò in chiare e precise formole la somma dei seguenti capi di cronologici indizi positivi e negativi. 1.° Note cronologiche diverse, oltre le consolari ed istoriche sopra esaminate: 2.° nomenclatura, stile epigrafico, simboli, paleografia: 3.° sigilli improntati nella calce dei sepolcri: 4.° sigilli delle tegole e mattoni adoperati a chiudere i loculi: 5.° marmi scritti profani adoperati a quel medesimo uso: 6.° monete e medaglie. Le gemme, i vetri, gli avorii, i bronzi, le terre cotte ed ogni altro cimelio di qualsivoglia materia, d'arte cristiana o pagana, saranno obbietto di speciale classificazione e cronologico esame nei capi seguenti.

1.° *Note cronologiche diverse, oltre le consolari ed istoriche sopra esaminate.* Il Settele ha osservato, che negli epitaffi dei sotterranei cimiteri i giorni dei mesi sono espressi sempre colle calende, none, idi: mentre nelle lapidi del secolo sesto volgente al settimo, e del settimo già si trovano quei giorni notati col numero progressivo [1]. Questa osservazione è verissima e costante: ed io aggiungo, che non solo niuna delle formole cronologiche proprie del secolo sesto volgente al settimo giammai si trova negli epitaffi predetti, ma nè anche alcuna di quelle, che invalsero nel quinto volgente al sesto e nella prima metà del sesto. Non una sola volta la indizione: quasi mai la formola *sub die*, che intera od abbreviata nelle sigle SVBD, SD fu usitatissima nell'epigrafia del secolo sesto, rara in quello del quinto: ne trovo il primo esempio di data certa nell'anno 400 [2]. In fine nelle lapidi sotterranee non una menzione di personaggi, dignità, professioni, riti dei secoli quinto più o meno adulto e del sesto. Tutta l'epigrafia sotterranea ci presenta la fisionomia della società cristiana e civile, quale essa fu nei primi quattro secoli; non quella del quinto e ancor meno del sesto e del settimo.

2.° *Nomenclatura, stile epigrafico, simboli, paleografia.* Questo punto è stato trattato in genere nei prolegomeni al tomo I delle *Inscr. christ.* p. CVIII e segg.; ed in specie pel cimitero di Callisto nei tre presenti volumi, che analiticamente lo descrivono in ogni sua parte. La nomenclatura, lo stile, i simboli ed anche la paleografia degli epitaffi sotterranei callistiani sono tanto manifestamente diverse da quelle, che vennero prevalendo dopo i primi lustri in circa del secolo quinto a tutto il sesto, che sarebbe inutile prolissità il riepilogare qui minutamente le singole varietà e note caratteristiche. Del rimanente il punto già è stato toccato nel capo precedente (pag. 555, 556); paragonando la lingua, la nomenclatura, lo stile, i simboli degli epitaffi appartenenti al sepolcreto sopra terra con quelli delle sotterranee gallerie. Si notino specialmente le forme del *signum Christi* e della croce, e il prevalere sotterra delle più dissimulate; e che nè anche una volta sola quivi è

[1] Vedi per esempio un'iscrizione dell'anno 574 (Muratori, *Thes. inscr.* p. 2004, 1). Nel libro pontificale nelle vite di s. Gregorio Magno e di Sabiniano comincia l'indicazione del giorno del mese col numero progressivo; nelle vite seguenti l'antico metodo e il nuovo sono irregolarmente alternati, cf. *Inscr. christ.* T. I n. 1188.

[2] *Inscr. christ.* T. I n. 488.

segnata la croce nuda al principio dell'epitafio; rito già cominciato circa la metà del secolo quinto e poi nel sesto divenuto usitatissimo. Negli altri cimiteri variano, come è naturale e concorde alla loro storia, gli indizi di antichità delle prime famiglie epigrafiche contemporanee alle origini prime di ciascun sepolcreto: ma non variano quelli del periodo ultimo. E per quanto fino ad oggi conosco, il tipo della nomenclatura, dello stile, dei simboli dell'epigrafia sotterranea suburbana nella zona cimiteriale della città, è tutto in circa uniforme, salve poche particolarità locali e proprie dei singoli cimiteri; nè queste appena percettibili locali varietà hanno alcuna attinenza colle formole e collo stile, che dominarono nella epigrafia dei secoli quinto e sesto, posteriori al sopra definito periodo dell'uso ordinario della sotterranea sepoltura nella chiesa romana.

3.° *Sigilli improntati sulla calce dei sepolcri.* Efficacissimo è questo cronologico indizio e di sommo valore per la soluzione del presente quesito. A sigillare con scritte impronte la calce fresca dei loculi, non si andava a cercare i vecchi e e disusati sigilli dei secoli antichi; ma quelli senza dubbio si adoperavano, che erano allora alla mano. Nè il cimitero di Callisto, nè gli altri tutti attorno a Roma hanno fino ad ora offerto giammai ai nostri occhi un'impronta anche sola di sigillo del tipo dei secoli barbari: anzi nè anche di sigilli con le formole dei noti piombi dei secoli quinto, sesto e seguenti: nè fino ad oggi ricordo d'averne veduti di quelli, cui al nome del proprietario sia prefissa la croce, come già nel secolo quinto si era cominciato ad usare. I non pochi sigilli registrati in questi tre tomi [1] e quelli, che negli altri cimiteri suburbani ho notato, sono tutti di antico tipo, di nomenclatura non solo conveniente ai primi quattro secoli, ma d'ordinario classica e sovente composta dei tre nomi od almeno del gentilizio e del cognome: le formole di acclamazione in cotesti sigilli non sono giammai quelle del XPE IVVA, KYPIE BOHΘEI dell'età bizantina, ma le più antiche SPES IN DEO e VIVAS; le fogge del *signum Christi* non sono quelle della croce nuda, ma dei monogrammi ☧ e ⲣ.

4.° *Sigilli delle tegole e mattoni adoperati a chiudere i loculi.* Immenso è il numero delle tegole ed altre tavole di terra cotta improntate coi sigilli dei figuli, adoperate a chiudere i loculi sotterranei. Nelle singole gallerie del cimitero di Callisto ho registrato con diligenza quelle, che quivi tuttora rimangono al posto, o giacciono a terra cadute dai loculi: le loro officine sono pel massimo numero del secondo e terzo secolo imperiale; molte eziandio quelle dei tempi in circa diocleziani e costantiniani; non molte quelle dell'officina Claudiana, la prima, che in Roma improntò il monogramma cristiano ☧ sulle tegole nel secolo quarto, e queste circoscritte alle ultime parti e regioni della sotterranea necropoli; quivi parimente due esemplari rarissimi della singolare formola SAECVLO CONSTANTIANO [2], e pochi d'altri sigilli ottagoni di quel medesimo secolo, colle lettere KPT in monogramma [3]; niuna affatto delle tegole improntate coi nomi di figuli e delle officine del secolo quinto e del sesto. Per stimare al giusto il valore di questo dato cronologico è

[1] Vedi tomo II Anal. archit. p. 89, 90, 105, 107, 113; e in questo tomo p. 67, 102, 141, 159, 172, 175, 284, 293, 299, 316, 319, 339, 381, 388, 389, 390, 391.

[2] Vedi sopra pag. 271, 347.

[3] Vedi sopra pag. 274, 380.

necessario avvertire, che infinita e soverchia fu la produzione delle tegole improntate con i sigilli delle figline del secolo secondo; segnatamente dell'anno 125 *(Paetino et Aproniano consulibus)* e delle figline diverse degli Antonini: laonde se ne trova nei sepolcri, come nelle fabbriche, di ogni età. Ma che nelle catacombe romane giammai apparisca alcuna mescolanza con le tegole delle officine del secolo quinto e del sesto, è fatto degno di molta attenzione: anzi confermazione evidente del teorema cronologico, al quale tutti i dati che analizzo concordemente collimano. Dei primi anni del secolo sesto sono le tegole improntate coi nomi dei re ostrogoti Teoderico, Atalarico; le seconde assai rare, le prime no. Niuna di queste notarono in veruno dei suburbani cimiteri il Fabretti, il Lupi, il Marangoni, il Boldetti, il Marini, il Settele ed altri, che delle tegole sigillate dei loculi sotterranei nei loro libri stampati e nei manoscritti tennero conto; massime il Boldetti, che delle varietà di siffatti sigilli da lui veduti sotterra empiè nel suo volume le pagine 216, 528-54, 573, 574. Io poi, in trentacinque e più anni d'esplorazioni delle catacombe romane, non mai ho visto una delle tegole dei re ostrogoti nei sotterranei sepolcri: ma bene ricordo averne visto un esempio in un arco costruito per riparazione e sostegno. Nè si dica, che quelle tegole, destinate alle fabbriche e loro restauri e perciò improntate con la formola BONO ROMAE, non furono concesse ai privati ed ai sepolcri. Nelle tombe a fior di terra esse sono state talvolta trovate [1]: e nei sotterranei sepolcri non solo mancano i mattoni segnati coi nomi di Teoderico e di Atalarico e colla formola BONO ROMAE, ma tutti eziandio i segnati con sigilli d'ogni altra classe ed officina del secolo sesto e del quinto. I quali veramente sono rari, ma pur ne conosciamo parecchie varietà crocesegnate, come i sigilli dei re ostrogoti: le impronte, cioè, delle *officinae* di Benigno, di Tobia, di Floro, *de statione Surrentini, Laurenti oficinatoris,* e le anonime colla formola + IN NOMINE DEI [2], ed altre, che qui non importa accennare. Niuno di questi sigilli figlini è stato visto giammai nelle chiusure dei loculi sotterranei. Viceversa in un loculo del cimitero di Callisto (cioè d'uno dei cimiteri dell'Appia e dell'Ardeatina) il Boldetti vide un mattone, nel quale il figulo cristiano aveva impresso il sigillo pedeforme coll'antica semplice acclamazione IN DEO [3]: e nelle sotterranee gallerie troviamo i mattoni della prima officina doliare cristiana di Roma, la Claudiana, che tolse ad insegna il monogramma costantiniano ☧: e questi mattoni medesimi, come ho detto, non sono frequenti sotterra, ed appaiono nelle sole gallerie e regioni del secolo quarto [4]. Essi ci vengono innanzi altresì nei sepolcreti all'aperto cielo: il Fabretti notò espressamente averne visto uno o più *super coemeterium B. Castuli* [5]; nei manoscritti ne ho trovato memoria a proposito della vigna sopra il cimitero di Ciriaca e dei sepolcri presso il mausoleo di s. Costanza: io stesso li ho veduti nelle macerie dei sepolcreti a fior di terra nel cimitero di Generosa ed altrove.

[1] V. Lupi, Dissert. T. I p. 65: Fea, Sopra le terme Tauriane, il tempio di Venere e Roma etc. p. 30.
[2] V. Bull. crist. an. 1869 p. 94; an. 1870 p. 15, 16: Nicolai, Basil. di s. Paolo p. 272, 273.
[3] Boldetti p. 419: cf. Bull. 1870 p. 12.
[4] V. Bull. 1867 p. 31, 32, 76; 1868 p. 26; 1870 p. 14: in questo tomo vedi pag. 298.
[5] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 502. VI.

5.° *Marmi scritti profani adoperati a chiudere i loculi.*— Di questa classe di materiali adoperati nei cristiani sepolcri tratterò di proposito alla fine del presente libro. Qui debbo notare soltanto il loro contributo cronologico, per quanto concerne i loculi sotterranei. Il Zaccaria giudicò, che i Cristiani nel tempo delle persecuzioni soltanto abbiano di nascosto sottratto lapidi pagane per convertirle in chiusure dei loro sepolcri; e che perciò quasi tutte le lapidi così adoperate sieno anteriori a Costantino [1]. Da falsa premessa egli trasse una conseguenza vera. Già molte volte ho notato, ed al luogo suo meglio dichiarerò, che l'uso e l'abuso delle lapidi pagane, come materiale di costruzione dei sepolcri cristiani, assai più frequente fu nell'età posteriore che nell'anteriore a Costantino. Egli è però vero, che le lapidi pagane, pubbliche e civili, adoperate sotterra a chiudere i loculi sono quasi tutte dei primi tre secoli imperiali; nè in tanto loro numero veruna finora quivi ne è stata vista dei pubblici od onorarii monumenti dei tempi post-costanziani; appena una in questo stesso tomo ne ho registrato tolta forse ad un sepolcro pagano del secolo quarto, e verso la fine di quel medesimo secolo o nei primi anni del quinto segata per chiudere un loculo cristiano (vedi sopra p. 581). Un'eccezione sola, per quanto oggi conosco, si potrebbe allegare contro questa cronologica osservazione: ed è l'epigrafe in lettere del secolo in circa quarto posta a memoria d'un edicola di Bacco e Silvano rinnovata ASTERI CONSILIO. Il Marangoni la trovò in un cimitero della via Latina ; il mio dotto collega Henzen dubita, che quell'Asterio possa essere il prefetto di Roma dell'anno 363 [2]. Ma oltrechè questa è mera congettura, il Marangoni non dice quel titoletto essere stato adoperato per chiusura d'un loculo: e lo annovera soltanto tra le *inscriptiones profanae sive delapsae ex ruinis, sive a Christianis suffuratae et ad occludenda suorum corpora adhibitae.*

Le più recenti iscrizioni profane, ossia non cristiane sepolcrali, adoperate sotterra all'uso predetto sono le tavole lusorie; delle quali le romane catacombe sono miniera inesausta. Ciò è naturale, essendo state quelle tavole di lor propria indole facilmente mobili; e nelle case, taberne ed ogni fatta di privati luoghi ed orti del suburbano sempre ovvie ed apparecchiate a qualsivoglia uso; nè erano pietre più o meno furtivamente od illegalmente tolte ai sepolcrali e pubblici edifici. Niuna però delle trovate fino ad oggi nei nostri cimiteri ha carattere o segno veruno, che la dimostri posteriore al secolo quarto od ai primi anni del quinto.

6.° *Monete e medaglioni.* — È noto, che medaglioni e monete furono infisse nella calce attorno ai loculi [3], incastrate nelle pietre delle iscrizioni, ed anche talvolta chiuse entro i sepolcri dei sotterranei cimiteri. Non fu, d'ordinario, scopo diretto di quest'uso il denotare il tempo del sepolcro; come bene avvertì il Buonarroti insegnandoci, che egli vide « nel cimitero vicino a s. Agnese, intorno ad un solo « sepolcro, medaglie che passavano certo il numero di dieci, d'imperatori diversi « e di tempi assai lontani [4] ». E nel classico libro sui medaglioni del museo Carpegna p. 421 nota, che nel medesimo sepolcro fu trovato un medaglione di

[1] Zaccaria, Istituz. antiq. lapid. p. 488.

[2] Marangoni, *Acta s. Vict.* p. 139; Cose gentilesche p. 262; Henzen, *Corp. inscr. Lat.* T. VI n. 462.

[3] Un loculo con la sua iscrizione e con medaglia di Giulia Domna infissa nella calce è delineato nella *Roma subt.* dell'Aringhi T. I p. 594: cf. T. II p. 567.

[4] Buonarroti, Vetri p. XI: cf. Del Torre nella Raccolta d'opuscoli del Calogierà T. XLVII p. 60. 61.

Gordiano con una medaglia di prima grandezza di Severo Alessandro; e in un altro cinque o sei medaglie in fila, fra le quali una di Traiano, una di Severo, una di Otacilia. Laonde egli stima, che quelle monete e medaglie sieno state così adoperate per ornamenti e segnali dei sepolcri, come tanti altri oggetti diversi, di che dirò nel capo seguente. Certo è però, che sovente quelle medaglie e monete sono ruspe e di coniatura freschissima; talchè non è probabile sieno state portate al cimitero molto tempo dopo quello, che colla loro impronta esse denotano. Anzi i gruppi di monete nel medesimo loculo d'ordinario sono, com'è naturale, in circa del medesimo tempo. Il Marangoni vide in un loculo del cimitero di s. Saturnino due monete di Probo, due di Massimiano, una di Diocleziano, una di Costanzo Cloro Cesare; gruppo coevo degli ultimi due decennii del secolo terzo [1]. Un simile gruppo in un loculo del cimitero di s. Sotere è illustrato in questo tomo a pag. 51. Nel cimitero *ad duas lauros* io stesso vidi tre freschissimi medaglioni di Massimiano, tutti del medesimo tipo, infissi nella calce del medesimo loculo. In quello di Domitilla a due loculi contigui furono infisse due simili monetine, che sembrano di Costanzo II [2]. Potrei continuare questa serie di fatti: alla natura e brevità del presente epilogo bastano quelli che ho accennato. Ma posta anche da lato questa osservazione, certo è che l'esame complessivo delle monete e medaglie nella predetta guisa trovate nei sotterranei cimiteri, e il periodo di tempo entro il quale la loro totalità è circoscritta, sono un dato cronologico di somma importanza ed evidenza da registrare nel presente trattato.

Nelle regioni diverse del cimitero di Callisto descritte nei tre tomi di questa opera ho registrato le monete e medaglie, o le loro impressioni superstiti sulla calce, di Domiziano, di Caracalla, di Severina moglie di Aureliano, due rovesci di medaglioni ed altri di monete diverse d'imperatori incerti del secolo terzo, e di Diocleziano, di Massimiano, di Massenzio, di Costantino. [3] Aggiungo qui, che tra la terra in luoghi diversi sono state raccolte circa trenta altre monete di bronzo di piccolo e di minimo modulo, delle quali non si può con certezza discernere quali sieno cadute dai loculi, quali colà venute in altro modo o precipitate dai lucernari e dalle frane del suolo esteriore. Sono una di Filippo il giuniore, due di Claudio Gotico, una di Probo, due di Massimiano, una di Costanzo il seniore, una di Licinio, la massima parte di Costantino e dei figliuoli di lui, una di Valentiniano il seniore; alcune incerte ma di tipo evidente del medesimo periodo, cioè dalla seconda metà del secolo terzo alla seconda del quarto. Lo stato di spogliamento e di devastazione del sotterraneo e l'incuria dei miei predecessori, che poco o nulla notarono dei piccoli cimelii dalla grande necropoli callistiana estratti nei passati tempi, m'ha dato appena il sopra epilogato spicilegio della ricchezza numismatica, che in sì ampio cimitero dee essere stata assai copiosa. Il Bosio accenna tre monete nel cimitero di Callisto *murate*, cioè infisse nella calce: una di Caracalla, una di Diocleziano, una « la quale era dalla parte della testa « dell'imperatore murata e solo si vedeva il suo riverso con il segno di Christo:

[1] Marangoni. *Acta s. Victorini* pag. 61: Cose gentilesche p. 383.
[2] V. Bull. crist. a. 1875 p. 16.
[3] Vedi in questo tomo p. 51, 165, 296, 305, 309, 342, 388; e nel tomo I pag. 235.

« intorno a questo era murato un circolo d'avorio, che circondava il detto segno « di Christo a guisa di corona [1] ». Quest'ultima moneta è, a mio avviso, una di quelle di Costanzo II, Magnenzio e Decenzio, il cui rovescio essendo stato insignito dell'A ☧ ω fu sovente adoperato dai fedeli come medaglia di devozione [2]. Le tre monete dal Bosio notate furono da lui viste nel cimitero di Domitilla, allora falsamente appellato di Callisto; non nei sotterranei descritti in questi tomi. Altrettanto dico della notizia registrata dal Boldetti p. 496, « che la copia maggiore dei medaglioni « antichi (conservati nel museo del cardinal Carpegna ed illustrati dal Buonarroti) « si è trovata nella parte superiore del cimitero di Callisto ed in quello di s. Elena ». Egli col nome di Callisto designa specialmente il cimitero, che noi oggi sappiamo essere di Domitilla: nel quale anch'io ho visto circa trenta monete e medaglioni da Nerone a Valente: segnatamente medaglioni e medaglioncini di Antonino Pio, di Marco Aurelio, di Commodo, d'Alessandro Severo, di Gordiano, di Trajano Decio (due, uno dei quali inargentato), di Erennia Etruscilla, di Probo e di Diocleziano. Quelli, che il Boldetti l. c. dice rinvenuti nei cimiteri di Callisto e di s. Elena, furono raccolti nella famosa collezione illustrata dal Buonarroti: la quale comincia da Adriano e continua con Antonino Pio, Marco Aurelio, Faustina, Lucio Vero, Commodo, Crispina, Settimio Severo, Giulia Domna, Caracalla, Geta, Macrino, Severo Alessandro, Massimino, i Gordiani, i Filippi, Otacilia Severa, Trajano Decio, Treboniano Gallo, Valeriano, Gallieno, Salonino, Postumo, Probo, Carino, Numeriano, Diocleziano, Massimiano, Galerio, Costantino: ultimo di tutti è Decenzio Cesare, figliuolo del tiranno Magnenzio (anno 351). Dal Bellori però apprendiamo, che nella raccolta del Carpegna l'ultimo medaglione era di Gioviano (anno 364) [3]. Benchè non consti con precisione quali dei singoli medaglioni di questa serie sieno venuti al museo Carpegna dai sotterranei cimiteri, pure la testimonianza espressa del Boldetti certifica, che almeno la loro massima parte in quegli ipogei fu rinvenuta; particolarmente in quelli di Domitilla e di s. Elena. Una memoria di Sante Bartoli, che poi riferirò, ci addita la provenienza di molti dei medaglioni Carpegna da un cimitero della via Portuense. Una lettera scritta dal Boldetti al Buonarroti nel 1705 (nel codice Marucelliano A, 195), dopo notizie d'oggetti diversi trovati in quell'anno nelle catacombe romane, accenna il trovamento d'un « medaglione di « Probo coll'altra testa radiata, che è il Probo coll'Oriente, rarissimo ». Della origine cimiteriale della predetta serie di medaglioni parla il Boldetti una seconda volta (a pag. 563) ragionando del cimitero di s. Elena e scrive: « una parte delle « medaglie dei Cesari le più singolari, che oggi si veggono nel museo Carpegna, « già stampate dal signor senatore Buonarroti, si trovarono affisse per ornamento « a varii sepolcri in questo cimitero [4] ». E quivi in fatti anche io vidi i tre medaglioni sopra accennati di Massimiano, col noto rovescio delle tre monete. Il Buonarroti nel libro lodato sui medaglioni (p. 484) espressamente testifica, che di quelli di Massimiano, Diocleziano, Galerio *se ne trovano molti nei sacri cimiteri.*

[1] Bosio, Roma sott. p. 197.
[2] V. Bull. crist. 1869 p. 43; 1871 p. 152; 1875 p. 140.
[3] Bellori, Scelta dei medaglioni più rari nella bibl. del cardinale Carpegna, Roma 1679 p. 84.
[4] Questa notizia è ripetuta dal Bottari, Roma sott. T. II p. 157.

Nelle memorie di trovamenti di antichità fatti ai tempi di Sante Bartoli si legge d'un intero cimitero cristiano spogliato ai suoi dì presso la via Portuense; *e vi fu trovata bellissima serie di medaglioni rarissimi li quali vanno a stampa intagliati dal detto Bartoli senza li molti di meno rarità, che non si sono messi a stampa* [1]. In somma è certo, che le catacombe romane nei passati secoli, quando erano meno spogliate, furono miniera inesausta di monete e segnatamente di medaglioni preziosi e rarissimi degli imperatori; la massima parte dei primi tre secoli, niuno posteriore alla metà del secolo quarto. Anche oggi dopo tanto saccheggio, tratto tratto indi ne appare qualche campione; sempre del medesimo periodo di tempo. Nè le impronte d'ogni specie di nummi, dove più dove meno rare, rimaste sulla calce dei loculi in quasi tutti i cimiteri mi hanno giammai fino ad oggi offerto indizio dei tipi bizantini del secolo quinto e del sesto. Nella descrizione dei singoli cimiteri saranno registrate, come ho fatto per quello di Callisto, le singole impronte e le singole memorie dei trovamenti di questo genere avvenuti nei passati tempi ed ai nostri giorni sotto i miei occhi. Qui basta avere accennato gli elementi generali e il complesso di questo importantissimo capo di dati cronologici; la cui concordanza con quelli, che sopra ho raccolto e discusso, non potrebbe essere di più splendida e piena evidenza. La numismatica cimiteriale sotterranea romana è circoscritta entro il periodo dei primi quattro secoli cristiani; ed assai più sovrabbonda di monete e di medaglioni anche rarissimi dei secoli secondo e terzo, che di quelli del quarto: del quinto fino ad oggi non consta, che veruna moneta o medaglia nei sotterranei loculi sia stata mai vista.

A maggiore dichiarazione del punto aggiungo le osservazioni seguenti. I contorniati furono speciale fattura del secolo quarto adulto e del quinto [2]: nei sotterranei cimiteri però, mentre degli antichi medaglioni fu tanta la copia, dei contorniati nè memoria trovo nè impronta. Le medaglie cristiane di devozione sono state da me illustrate nel Bullettino del 1869. La loro classificazione dimostra, che alcune di quelle hanno attinenza coi monumenti figurati e scritti dei primi quattro secoli in circa; altre con quelli dell'arte ed età bizantina. Delle seconde non conosco alcun esemplare rinvenuto nelle catacombe romane; delle prime sì [3]: e già sopra ho notato, che la medaglia cerchiata d'avorio, vista dal Bosio infissa presso un loculo e mostrante la faccia insignita del monogramma di Cristo, dee essere anch'essa in qualche guisa aggregata a cotesta classe delle medaglie di devozione ed è del secolo quarto.

Crescerebbe la forza dell'osservazione, se potessi dimostrare, che le monete e medaglie d'ogni classe posteriori al secolo quarto od ai primi anni del quinto, delle quali nei sotterranei sepolcri non troviamo vestigio, viceversa appaiono nei suburbani cimiteri all'aperto cielo. Ma in questo punto assai dispari sono le condizioni dei due sistemi di sepolcreti. Nel sistema sotterraneo le medaglie e monete, come ogni altra specie di oggetti diversi, sogliono essere stati affissi alla calce

[1] Fea, Miscell. filol. antiq. T. I p. CCXXXVIII. I medaglioni qui ricordati incisi in rame dal Bartoli sono quelli della serie Carpegna edita dal Bellori, l. c.

[2] Intorno ai contorniati vedi gli autori citati nel mio Bullett. 1869 p. 60, 61; e ciò che quivi ne ho scritto.

[3] Vedi Bull. 1869 pag. 36, 39, 40.

esternamente spalmata attorno al margine dei loculi; ed anche dopo tolto il nummo ne rimane l'impronta. Alla superficie del suolo quel rito e modo di adornare e segnalare gli avelli non potè essere adottato: e se talvolta monete o medaglie furono chiuse entro le tombe a fior di terra, la devastazione loro all'aperto cielo assai maggiore che nelle sotterranee gallerie ci toglie quasi ogni possibilità del divisato confronto. Ciò nondimeno avvertirò, che nelle tombe presso il mausoleo di s. Costanza nel principio di questo secolo fu rinvenuta qualche moneta di bronzo di Costantino [1]. Nella demolizione delle mura e fondamenta dell'antica vaticana basilica e delle fabbriche adjacenti il Grimaldi vide venire in luce grande quantità di monete costantiniane, alcune bizantine, molte d'argento del secolo nono, una qualche moneta dell'ultima età del medio evo, una medaglia di devozione con greche lettere ed immagine di s. Nicola, posteriore al secolo decimo [2]. Similmente nella basilica di s. Paolo sulla via Ostiense, scavando le fondamenta della cappella di s. Brigida, furono trovate monete di Ludovico imperatore, di Lotario, di Desiderio ed altre di quel tempo, come è registrato nel codice barberiniano XXIX, 20 del secolo XVII; e in quella medesima basilica l'anno 1725 fu aperto un sepolcro, entro il quale erano chiuse monete coi nomi di Carlo il Grosso e del papa Stefano V [3]. Non so, se nella demolizione della basilica Ostiense dopo l'incendio sia stato tenuto conto delle monete e medaglie miste a quelle rovine: notissimo però è il ricco ripostiglio di monete diverse del secolo XI quivi scoperto entro il campanile. Cotesti trovamenti di monete nelle due maggiori basiliche suburbane per la massima parte non spettano a sepolcri: ci ricordano però ciò che la ragione e l'esperienza hanno sempre insegnato, la numismatica dei singoli monumenti essere d'ordinario in relazione diretta colla loro storia e col periodo di tempo di loro esistenza, uso e conservazione.

CAPO XXIII.

Preambolo all'esame cronologico degli oggetti diversi d'ogni materia trovati nei cimiteri sotterranei: loro scopo ed uso: utensili figurati d'arte pagana adoperati dai Cristiani.

La dimostrazione tratta dai dati cronologici positivi e negativi, tutti esattamente concordi in sei classi distinte di scritti monumenti e cimelii, dee ricevere il pieno complemento e il finale suggello dall'esame di quell'infinita varietà di oggetti diversi, che furono il corredo e direi quasi il tesoro delle sotterranee tombe cristiane. Lo scopo e gli usi di quella varietà d'oggetti sono stati abbastanza chiariti dai passati esploratori della Roma sotterranea: segnatamente dal Boldetti e dal Buonarroti. Il Raoul Rochette però ai nostri giorni ha dedicato a questo argomento una prolissa memoria straricca di antiquaria erudizione; ed è la terza

[1] Fea, negli Atti dell'accad. pont. di arch. T. III p. 98.
[2] Cod. Vat. 6438 f. 38 e segg.
[3] Vedi una dissertazione anonima sulla basilica di s. Paolo nel cod. Vat. 9023.

delle scritte dall'illustre francese *Sur les antiquités chrétiennes des catacombes*, stampate nel tomo XIII delle *Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles lettres*. Egli muta sostanzialmente il concetto, lo scopo, l'interpretazione data dai nostri archeologi del costume predetto. A lui si oppose il Cavedoni, che si ingegnò di trarre a senso simbolico cristiano quasi ogni oggetto e qualsivoglia utensile od arnese comunque adoperato nei loculi cimiteriali [1]. Questa parmi esagerazione, impossibile a conciliare con la vera natura ed indole dei fatti. Perciò all'esame cronologico promesso nel titolo di questo capitolo, e che sarà quale il discorso e il trattato del presente libro lo esigono, fa d'uopo premettere alquante parole intorno allo stato positivo dei fatti ed alla questione preliminare e generica. Comincerò in somma dal dire della ragione e dell'uso di quella tanta varietà d'oggetti d'ogni materia, arte e classe, che le romane catacombe hanno sempre fornito e forniscono ai musei e gabinetti di preziosità, di minuti utensili e di curiosità diverse pagane e cristiane. Talchè se tutto quel sepolcrale corredo fosse stato salvato dalla dispersione fattane pel lungo corso di molti secoli e riunito, non so quale raccolta di siffatto genere dell'età imperiale potrebbe uguagliare la molteplice copia di minuterie e bazzecole tratte dai sotterranei sepolcri dei Cristiani di Roma.

Il Severano nel libro aggiunto al volume del Bosio, il Boldetti, il Marangoni ragionarono del massimo numero degli oggetti, di che ora mi occorre parlare, soltanto come di ornamenti dei sepolcri e di testimonianze d'affetto dei superstiti verso i defonti [2]: il Buonarroti li considerò principalmente come *segni*, posti dai parenti ed amici nell'atto della sepoltura, *a fine di riconoscere i loro morti* [3]. Di questi *segni* egli fece in brevi parole l'enumerazione seguente: « pezzi di marmi, « pezzi di piatti di vetro adornati di pezzi di smalto, pezzi di vetri composti di « varii colori ad uso di marmi ed a roselline, conchiglie, nicchi, filze di palline « di vetro come vezzi, cerchi o armille di vetro e di bronzo o d'avorio, pettini, « tessere, dadi d'osso o d'avorio, o di quegli ornamenti che dai Latini si dissero « bulle, o borchie di simil materia o di bronzo da adornare sedie o porte, bassi « rilievi d'avorio, di bronzo e marmo, teste piccole dell'istesse materie o di « altre pietre, maschere, cammei, intagli e medaglie e mille altre cose anco « vili e rotte, come veniva loro (ai Cristiani) alle mani ». E continuato con erudite osservazioni il discorso intorno a questo punto conchiude: « pare dun- « que, che non si possa dir altro se non che tutte queste cose fossero messe per « contrassegno, e che (i Cristiani) pigliassero tutto ciò che dava loro tra mano « e trovavano per casa, senza badare che fosse una cosa più che un'altra e se era « di Gentili o no, e se le cose fossero intere o rotte; anzi pare che più volentieri « le pigliassero rotte e di poco momento, comecchè perdute erano e non se ne « avevano a servir più [4] ». Al Raoul Rochette questo ragionamento non piace; egli lo considera come frutto di preoccupazioni rispettabili, ma non scientifiche. E francamente asserisce, che sarebbe oggi *impossibile* mantenere un siffatto sistema,

[1] Cavedoni, Ragguaglio critico dei Monumenti delle arti cristiane primitive p. 41 e segg. (estratto dalle Mem. di Modena ser. 3ª T. VIII).

[2] Bosio, Roma sott. p. 655; Boldetti, p. 495-527; Marangoni, Cose gentilesche p. 389 e segg.

[3] Buonarroti, Vetri p. VIII e segg.

[4] Buonarroti, l. c. p. XI.

inverisimile in sè medesimo, dinanzi la smisurata serie di fatti scoperti dall'archeologia; dimostranti presso gli antichi Egizi, Asiatici, Greci, Etruschi, Italioti d'ogni stirpe e Romani il costume costante di corredare i sepolcri con le cose care ai defonti e d'uso della vita, per dare a quelli l'immagine di abitazione; secondando il più o meno materiale concetto della speranza all'uomo connaturale di sopravvivenza alla morte. Laonde i Cristiani, più dei pagani fidenti nell'immortalità, avrebbono continuato il tradizionale costume dei popoli antichi e nulla più. Per quanto siffatta sentenza sembri in sè verisimile, i fatti insegnano e ci persuadono, che l'autorità del senatore fiorentino, cui fu dato vedere coi propri occhi e con sagace intelletto esaminare molte migliaia di loculi sotterranei allora fortunatamente integri e vergini, meritava maggiore rispetto ed attenzione di quella, che il dotto francese troppo leggermente le ha prestato.

Prima differenza notabilissima tra il corredo delle tombe pagane e quello, di che ragiona il Buonarroti nelle cristiane, è che gli oggetti da lui enumerati nè furono chiusi entro le tombe collocandoli attorno, attorno al cadavere, nè convenientemente disposti dinanzi o presso ad esse sopra mensole o nelle nicchie laterali: ma infissi ed incastrati nella calce esterna, che sigilla il loculo, per lo più irregolarmente e senza studio veruno di simmetria: talchè assai più a ferire l'occhio dei viventi, che ad onorare la mortale spoglia del defonto sembrano destinati e adoperati. Ma non è necessario insistere sopra questa benchè importante osservazione; nè sulle due lapidi citate dal Buonarroti, le quali espressamente ricordano il ZINNVM LOCI *(signum loci)* e il TITVLV*(s)* contrassegnato con speciale SIGNV NABE *(signum navem)*, ove in fatti si vede graffita una nave [1]. Le categorie diverse degli oggetti infissi nel modo predetto sulla calce esterna dei loculi e le varietà delle *signa* quivi graffite ed impresse bastano a dimostrare con ogni evidenza, quale sia stata d'ordinario la principale ragione di quel costume. Il Buonarroti ha notato per sommi capi la strana varietà di quei cimelii e di quelle quisquilie: molte senza relazione veruna cogli usi della vita e con le cose care ai defunti: moltissime frantumi e rifiuti evidentemente tolti a caso senza scelta nè intenzione speciale. Il Boldetti ha prodotto i disegni d'una serie di quegli oggetti, scelti tra i più notabili e curiosi: tacendo degli altri infiniti stimati di piccolo o di niun conto. La vista però e la considerazione di questi ultimi, il cui numero fu assai grande, sono molto istruttive: e ci insegnano quale sia stato lo scopo di loro infissione sulla calce dei loculi. Quivi oltre i manufatti d'ogni foggia, interi o rotti, preziosi o vili, vediamo in quel medesimo rito e modo adoperati pezzi informi d'ogni materia anche bruta, e bizzarrie diversissime di evidenti contrassegni e di studiati segnali. Alcuni graffivano sulla calce cifre, linee o figure senza veruna significazione simbolica nè alfabetica: frequenti appaiono le impressioni ripetute

[1] Vedi Buonarroti, Vetri p. X. L'iscrizione, che dice ZINNVM LOCI QVINTINI ET MARTVRIAE, è chiusa con la palma: alla quale potrebbe alludere la formola *signum loci*. Io però stimo, che la lapide sia della classe di quelle, che si ponevano come titolo possessorio del *locus* preparatosi dai viventi *se vivis* (vedi sopra p. 258); e che la palma equivalendo all'acclamazione *feliciter*, sia quivi posta come segno di buon augurio e di lunga vita. Anche il Marchi (Monum. primit. p. 120) interpretò quel ZINNVM LOCI, come fece il Buonarroti, d'uno dei tanti segnali, di che ora ragiono. Benchè, a mio avviso, *signum loci* qui equivalga a *titulus loci* ed al semplice *locus* col seguente nome in caso possessivo, pure quella formola paragonata coll'altra SIGNV NABE dimostra, che il concetto del *signum*, segnale distintivo del *locus*, è antico e proprio del sistema cimiteriale sotterraneo.

più volte e in modi e serie diverse di cerchielli, talora anche della punta delle dita. Ma la più ovvia maniera di così segnalare i sepolcri era il raccogliere alcune schegge del tufa, dei mattoni, delle pietre, che il fossore tagliava per acconciare la chiusura del loculo, o i cocci delle infrante lucerne e d'ogni arnese dei lavoranti, e infiggerli nella fresca calce in modo e figura, che chi lo faceva ne potesse serbare memoria e ravvisare il segnacolo. Queste minuzie d'ordinario non ho registrato nel descrivere le singole gallerie del cimitero di Callisto; essendomi sembrato bastante l'accennarle qui in globo: alcuni esempi speciali però ne sono stati notati nell'analisi architettonica a pie' dei due volumi precedenti; molti più ne accennerò descrivendo il cimitero di Generosa, che conserva intatta o poco guasta la massima parte dei suoi loculi: e così ne conserva anche, meglio degli altri cimiteri, i segnali. Taluni infiggevano nella calce noccioli di frutta (di due noccioli di pesche tuttora si veggono le impronte in regioni diverse del callistiano cimitero): foglie di rami d'alberi e piante (d'una foglia d'alloro rimane l'impronta nel cimitero di santa Sotere); zanne e denti di quadrupedi ed altre ossa o spine di animali; chiocciole, telline, ostriche e conchiglie comuni, rarissimamente adoperate ad incorniciare i loculi, come nelle decorazioni delle fontane delle case e dei ninfei delle ville; ma d'ordinario isolate e talvolta infisse in modi irregolari e bizzarri [1] (parecchie della specie *pecten*, una seppia e qualche madreperla ho trovato in s. Callisto). I cubetti di pietra o di smalto tolti ai disfatti musaici sono sovente infissi senz'ordine nè studio veruno di ornato nè di determinata figura o lettera; come nel cimitero di santa Sotere si vede una quasi P di strana foggia ed altissima composta di 38 dadi di musaico: uno o più tasselli o pezzi informi di marmi colorati, di piastre di smalto e di vetro, in fine ogni genere di frantumi privi di relazione con qualsivoglia arnese od uso della vita sono parimente infissi sulla calce dei loculi in modo, che esclude ogni idea di ornamento. Lo stesso dico dei pezzi di lastrine piane di avorio o d'osso, delle anime di bottoni d'osso o di pasta vitrea e d'altrettali rifiuti delle vesti consunte e delle disfatte masserizie. In somma se per lo passato a proposito del presente argomento si è ragionato di pietre preziose, cristalli, vetri, metalli, avorii, anche lavorati e figurati in bellissimi intagli e rilievi di arte classica e pagana: d'oggi innanzi si tenga a mente, che la serie di cotesto molteplice corredo dei loculi sotterranei cristiani comincia dalle schegge informi di tufa, di mattoni, di pietre, dai noccioli di frutta, dalle chiocciole, dalle ossa di animali, dai rottami i più vili d'ogni maniera di cocci, di vetri e d'altre materie: e così a grado a grado sale fino alle preziosità dei cammei in pietra dura e degli argenti e degli ori, questi però rarissimi. E il più informe e spregevole pezzo, come il più nobile e perfetto, sono egualmente infissi fuori del sepolcro sulla calce, spessissimo senza studio veruno di collocazione e d'effetto decorativo: in fine il massimo numero degli oggetti, anche di materia e forma pregevoli, sono rotti e rifiuto della masserizia domestica; ovvero sembrano a caso e senza scelta speciale toltisi di dosso dagli intervenienti all'atto della

[1] Questo modo di affiggere conchiglie nella calce esterna dei loculi niuna attinenza ha col rito di deporre conchiglie e ghiaje marine presso i corpi dei sepolti entro la tomba: del quale rito presso gli Etruschi ha trattato il ch. Gamurrini (negli Annali dell' Ist. di corrisp. arch. 1872 p. 289), attribuendolo a simbolo del passaggio delle anime attraverso l'Oceano.

sepoltura. Dal quale complesso di fatti è in genere chiaro, che i Cristiani chiudendo i loculi (specialmente gli anonimi ed anepigrafi) vollero segnalarli con segnacoli diversi e con l'infissione di pezzi e d'arnesi varii più o meno fortuitamente presi e a quell'uopo adoperati, che perciò io chiamo segni mnemonici: nè pertanto nego, che taluni e forse molti, avendone l'agio e per isfogo di affetto, abbiano con deliberata attenzione prescelto oggetti di qualche valore e forse appartenuti ai defonti (massime i balocchi per i loculi dei fanciulli), e collocatili con studio e desiderio di adornare il diletto e venerato giaciglio dei cari e dei santi.

Tale essendo stato il concetto primario e la ragione determinante di questo costume, giustamente il Buonarroti, il Boldetti e con essi la comune degli archeologi hanno insegnato, niuna meraviglia dovere noi prendere della poca o niuna cura, che ebbero i fedeli di badare alle figure incise, scolpite o delineate in quei pezzi: il cui uso nei cimiteri era più materiale che morale. Ed altrettanto doveva avvenire nell'uso quotidiano e domestico delle cose appartenenti alle necessità e commodità della vita. Gli idoli erano proscritti dalla casa cristiana; ed è notissima la raccomandazione di Clemente d'Alessandria ai fedeli, perchè attendessero a discernere ciò che conveniva e non conveniva fosse effigiato sui loro anelli e sigilli. Ma è egli credibile, che in pratica i Cristiani abbiano scrupoleggiato sopra ogni figuretta mitologica ornamentale di qualsivoglia utensile ed arnese domestico? Il fatto medesimo dei segnali delle tombe, di che ora ragiono, ci insegna con quanta libertà o disattenzione circa questo punto almeno moltissimi solevano procedere. E che costoro non sieno stati tutti mali Cristiani rei di grave rilassatezza od incuria, il testo arabico dei così detti canoni apostolici recentemente venuto in luce sotto il nome di s. Ippolito, a mio avviso, ce ne ammaestra. Nei canoni predetti fino ad ora si era letto semplicemente, che ogni artefice di idoli chiedente il battesimo, se non abbandonava l'arte sua dovesse essere respinto [1]. Nel testo arabico però attribuito a s. Ippolito il prescritto di quel canone è dichiarato così: *si quis autem artifex post baptismum receptum inveniatur, qui ejusmodi rem (idolum vel aliquam figuram idololatricam) confecerit, exceptis iis rebus, quae ad usum hominum pertinent, excommunicetur donec poenitentiam agat* [2]. L'eccezione qui espressamente notata, *exceptis iis rebus quae ad usum hominum pertinent*, evidentemente ha in mira gli utensili adorni di figure: imperocchè i non figurati niuna relazione potevano avere coll'*idolum vel aliquam figuram idololatricam*. Adunque non solo nell'uso degli arnesi figurati mitologici, di che ogni casa romana era piena, ma eziandio nella confezione loro per mano di artefici cristiani, alcuna libertà o pratica tolleranza era consentita dai canoni o dai loro espositori.

In fatti già nel secondo tomo pag. 552 ho notato, che il medesimo Tertulliano, non ostante la montanistica sua rigidità, distinse le immagini proibite dalla legge mosaica *idololatriae causa* da quelle *quae non ad idololatriae titulum pertinebant* o che erano *simplex ornamentum* [3]. Quanto e come questa distinzione sia stata intesa e prati-

[1] *Constit. apost.* VIII, 32. Nell'edizione dell'em. card. Pitra, *Iuris ecclesiast. Graec.* T. I p. 65 sta sotto il titolo *SS. apostolorum constit. de mystico ministerio.*

[2] Hanneberg, *Canones s. Hippolyti arabice* can. XI p. 69.

[3] *Adversus Marcionem* lib. II cap. 2.

cata ai tempi di Diocleziano, lo insegna la *passio sanctorum quattuor Coronatorum*[1]. Quivi è narrato di quattro artefici occultamente cristiani, che si prestarono a scolpire *conchas sigillis ornatas, conchas et lacus cum sigillis,* le quali *sigilla* erano *Victoriae et Cupidines:* ordinato loro però un Esculapio. *Asclepii simulacrum non fecerunt,* e il rifiuto fu cagione di loro martirio. Il principio degli atti pare contradire al seguito del racconto: imperocchè i quattro martiri sembrano essersi prestati a fare il *simulacrum solis cum quadriga,* che fu poi collocato in un tempio. Il sole però era una delle personificazioni del ciclo cosmico, che poterono fare i Cristiani; massime non essendo stato quel simulacro ordinato espressamente per un tempio e pel culto. Ma qualunque sia il modo di conciliare pienamente le due parti del racconto[2] (di che qui non disputo per non fare troppo lungo episodio), chiaro è il fatto sostanziale e finale di quella *passio*, il cui storico pregio dai migliori critici è stato testè posto in ottima luce. Fu ordinato ai quattro scultori cristiani nel medesimo tempo e precetto di fare un Esculapio da porre nel tempio e conche porfiretiche con vittorie ed eroti per ornamento di fontane; queste fecero e quello no, e intimata loro la pena di morte, la subirono per non scolpire l'idolo. Nelle note argenterie del *mundus muliebris* d'una nobile sposa cristiana, ci sorprende l'ornato profano unito alla scritta acclamazione di vita in Cristo[3]. E. Q. Visconti illustrandole opinò, che la dea di Gnido in quell'arnese di femminile vanità sia stato soltanto simbolo della bellezza: non altrimenti che nei libri sibillini, scritti contro l'idolatria, trovansi pur nominati Nereo e Nettuno come allegoria delle acque. Applicando queste notizie e dottrine al presente discorso sul corredo delle tombe cristiane, pare che se ne debba inferire, gli oggetti quivi adoperati come materiali segnacoli ed ornamenti aver potuto essere utensili adorni non solo di eroti o genietti, vittorie, personificazioni del ciclo cosmico, maschere e simili decorazioni tollerate anche nei sarcofagi (vedi sopra pag. 444), ma eziandio di altre mitologiche e più profane immagini, stimate ornamentali: non mai però veri idoli nè oggetti proprii del culto idolatrico. E veramente di alcun idoletto infisso nella calce dei loculi cristiani nè esempio, vestigio, impronta ho io fino ad oggi veduto, nè memoria trovo nei libri e nei manoscritti: e tutti sanno, che i pretesi idoletti egiziani delle nostre catacombe, di che in altri tempi si menò tanto romore, erano in vece figurette di Lazaro infasciato a guisa di mummia; come quella che in questo tomo a pag. 124 è registrata. Circa la materia però *rerum quae ad usum hominum pertinent,* come dice il canone sopra citato, i fedeli agirono con molta libertà, taluni forse con spensieratezza: talchè nei notissimi vetri cimiteriali notiamo talvolta non solo immagini mitologiche, ma acclamazioni ed inviti a bere a nome di Ercole[4]; essendo quei vetri fondi di rotti bicchieri e di tazze convivali, servite alle mense di famiglie state prima pagane e poi divenute cristiane.

[1] Vedi Wattenbach, *Untersuchungen zur Röm. Kaisergeschichte* T. III p. 324-379: ivi il testo citato è prodotto meglio che nella raccolta del Mombrizio ed illustrato dai ch. sigg. Benndorf e Büdinger.

[2] Intorno a questo punto ha scritto il ch. sig. Alberto Ilg nelle *Mittheil. der Central-Comm.* etc. Wien 1872 p. XLVII e segg.

[3] E. Q. Visconti, Opere varie ed. del Labus T. I p. 216.

[4] V. Garrucci, Vetri 2.ª ediz. tav. XXXV. 1. 8.

Questo generale discorso ci ha preparato le vie al sommario cronologico esame, che ora dobbiamo imprendere, delle singole classi di oggetti diversi, del cui complesso e ragione fin qui ho brevemente trattato.

CAPO XXIV.

Esame cronologico degli oggetti diversi d'arte pagana e cristiana trovati nei sotterranei cimiteri cristiani.

Avranno osservato i lettori, che nel cimitero di Callisto il massimo numero degli oggetti predetti, e dei più notabili e non vili nè informi, appare riunito nelle gallerie della regione XIII sopra l'*arenarium Hippolyti*, descritte a pag. 505 di questo tomo; le quali sono della seconda metà in circa del secolo terzo e degli inizii del quarto. Alcuni oggetti di qualche pregio ho notato anche nel triangolo di legamenti tra la regione predetta e le circonvicine, che spettano alla fine del secolo terzo ed al quarto; molti segnacoli, nel massimo numero però dell'infima classe, offrono le regioni del secolo quarto più o meno adulto; cioè il così detto labirinto, le appendici del cimitero di santa Sotere, il terzo piano, e la grande distesa del primo in tutte le regioni diverse della necropoli callistiana. Viceversa nelle gallerie originarie delle cripte di Lucina, nella regione seconda anonima antichissima, nelle più antiche parti del vero cimitero di Callisto appena rare tracce e qualche esempio ho trovato di siffatti oggetti e segnacoli. Vero è, che la devastazione dei loculi di quelle regioni ne ha fatto cadere e perdere in moltissimi anche la calce attorno ai margini, ove gli oggetti diversi furono infissi e i segni graffiti: ma egli è naturale, che col moltiplicarsi all'infinito dei sepolcri, in specie degli anonimi, sia proporzionatamente cresciuto il costume di contrassegnarli. In fatti ricchissimi di cotesti segnacoli sogliono apparire i cimiteri, che dalla seconda metà in circa del secolo terzo ebbero il massimo svolgimento. Del resto nel sistema dei segni mnemonici e dell'infissione di oggetti diversi segnalanti e adornanti i sepolcri osservo notabili varietà da cimitero a cimitero; ed anche nelle interne regioni d'una medesima necropoli. Così entro i sotterranei confini callistiani la regione XIII ha circa questo punto le prime parti: nel capo XXII ho notato quali cimiteri sieno stati e sieno tuttora specialmente ricchi di medaglioni; in quello di Priscilla il Boldetti (pag. 496) dice avere trovato *gli intagli e cammei più singolari*. Di queste minute varietà non potremo avere distinta notizia, se non escavando, esplorando, descrivendo ad uno ad uno i cimiteri. Il tema del presente trattato esige, che di tutti in massa gli oggetti d'ogni specie, dei quali si ha memoria che sieno stati trovati nelle romane catacombe, e di quelli che io medesimo quivi ho rinvenuto o ne ho osservato l'impronta, qui si faccia un esame complessivo cronologico. A quali epoche, arti, costumi, istituti della romana cittadinanza e della cristiana società spetta tutta la suppellettile varia dei nostri sotterranei cimiteri? Per potere rispondere in laconico ma esatto modo a sì ampio e molteplice quesito, ne classificherò la materia nei capi seguenti. 1.° Ornamenti ed utensili della persona: 2.° Giuochi e balocchi

dei fanciulli: 3.° Tessere gladiatorie, teatrali, missili, frumentarie ed altre di classi incerte: 4.° Utensili domestici: 5.° Arnesi proprii dei sepolcri cristiani. In questo esame complessivo e sommario terrò conto di quegli oggetti, dei quali per la testimonianza positiva del Bosio, del Boldetti e degli altri diretti esploratori della Roma sotterranea e per la mia propria scienza consta, che quivi furono veramente trovati; massime di quelli, dei quali è segnato il cimitero preciso, donde vennero in luce. Alle indicazioni vaghe (a cagion d'esempio dell'Aringhi, che molti cimelii del museo della marchesa Angelelli dice in genere provenienti *e coemeterialibus exuviis*) non presto attenzione: sapendo per esperienza quanto valgano. Del rimanente se in qualche caso speciale alcun oggetto vagamente indicato di provenienza cimiteriale merita cronologica discussione, non mancherò di notarlo ed esaminarlo.

1.° *Ornamenti ed utensili della persona.*—Comincerò dai più nobili e preziosi, cioè dalle gemme e dai cammei; e per non separare l'esame di oggetti della stessa classe e fattura, non distinguerò i cammei, che veramente servirono o poterono servire alle fibule e falere e simili ornamenti del petto e delle vesti, da quelli, che per la loro forma e grandezza ad altri usi ed arnesi sembrano essere stati destinati. Il Boldetti (pag. 495, 496) testifica, che « le pietre preziose e frammenti di calcedonia, agata, « diaspri, topazi, plasma e particolarmente intagli in agata zaffirina e cammei di « varie sorti » trovati ai suoi tempi nelle catacombe romane furono tutti raccolti nel museo del cardinale Carpegna: che « gli intagli o cammei più singolari e preziosi « furono trovati nel cimitero di Priscilla »: e che sono quelli medesimi, dei quali pubblicò il fiore e la scelta il Buonarroti nel libro delle Osservazioni sopra i medaglioni. In questo libro vediamo a pag. 45 il grande e superbo cammeo di calcedonia bicolore col ritratto d'Augusto; a pag. 415 quello di Livia in calcedonia zaffirina; a pag. 24 quello di Plotina in agata; a pag. 146 quello di Commodo in acqua marina [1]: ed altri finissimi in pietre dure, cristalli e paste vitree imitanti le gemme, con scene diverse mitologiche, segnatamente del ciclo marino e del bacchico. Fra i quali primeggia per mole e singolare bellezza il celeberrimo trionfo di Bacco (l. c. p. 427 e segg.). Come ho detto dei medaglioni, dico di questi cammei e degli altri dal Buonarroti descritti od accennati, dei quali poi toccherò: che, se di tutti e singoli non posso con ogni certezza affermare l'origine cimiteriale, del loro massimo numero però per l'esplicita testimonianza del Boldetti essa è indubitata. Ed in fatti del cammeo con la testa di Augusto, di rara grandezza e preziosità, il medesimo Boldetti (l. c.) fa espressa menzione dicendolo trovato nel cimitero di Priscilla: e di quello anche assai più grande e singolare ritraente il trionfo di Bacco, le memorie di Sante Bartoli mi insegnano, che venne in luce l'anno 1661 da un cimitero della via Aurelia sotto il casaletto di s. Pio V [2], cioè dal vero cimitero di Calepodio. Nelle medesime memorie è segnato, che insieme ai medaglioni rinvenuti in un cimitero cristiano della via Portuense, i quali già sopra (pag. 572) ho detto essere stati parte di quelli del museo Carpegna, furono

[1] Vedi la prefazione del Buonarroti al libro citato p. XIII.
[2] Sante Bartoli, Sepolcri tav. 109: cf. Fea, Misc. filol. antiq. T. I p. CCLVI.

« trovati in quantità bellissimi intagli di gioje, cristalli, paste[1] ». Il Bartoli die' anche alle stampe il disegno d'un Ganimede in « nobilissimo cammeo fatto in « materia di musaico trovato nelle catacombe di s. Bastiano[2] », cioè in uno dei cimiteri dell'Appia o dell'Ardeatina. Oggi, dopo tanto lungo e diligente saccheggio delle romane catacombe, è caso rarissimo il rinvenire quivi uno di siffatti preziosi cammei. Pur nondimeno nel 1851 dal cimitero di s. Agnese (Ostriano) portai al museo cristiano della biblioteca Vaticana, e posi tra gli oggetti diversi d'origine cimiteriale, il bellissimo frammento della testa d'Augusto scolpita in grande cammeo di sardonica orientale. Nel medesimo cimitero entro la galleria, ove fu rinvenuta un'epigrafe consolare dell'anno 291 (*Inscr. christ.* n. 18), vidi affissa nella calce d'un loculo una bella falera di calcedonia: come quella, che il Boldetti fece delineare nel suo volume a pag. 552 e quelle, che il Buonarroti die' nel libro citato a pag. 218, 288. Nel museo Carpegna egli ne vide moltissime; ed erano « pezzi grandi di calcedonio bucati in croce, in molti dei quali sono scolpiti « alcuni visi di donne ». Il Buonarroti le stimò servite, « particolarmente nei bassi « tempi, per fibule per tenere raccolto sul petto delle matrone l'avanzo della « sopravveste » (p. XV). Oggi però dopo gli studii del Borghesi e di altri[3] è chiaro, che quelle teste scolpite a rilievo in pietre dure rotonde od ovali e bucate in croce sono le falere, che si portavano cucite sul petto e sulle cinture, massime militari: e se ne adornavano i finimenti dei cavalli: il loro uso spetta alla classica antichità: benchè sia durato anche negli ultimi secoli dell'impero[4]. Alla medesima classe potremo aggregare « i molti visi di gorgoni », di che parimente parla il Buonarroti (p. XIV) enumerando i cammei del museo Carpegna: e la bellissima gorgone di madreperla edita dal Boldetti a pag. 515. E per ragione delle preziose materie scolpite od incise, non per la classe delle falere, ricorderò qui anche « i molti « pezzi del medesimo museo di bulle d'agata fatte a foglia o a cuore, una testa « di donna coronata di calcedonio, frutti e foglie di cristallo di monte bucati, « un delfino fermato con fili d'argento da capo e da piede, molte gioje d'ametisto, « d'acqua marina, calcedonio, cristallo di monte e simili, tonde ed ovate, grandi « assai », che il Buonarroti crede fatte per ornamenti delle statue (l. c. p. XI). Da questo complesso di notizie, la cui massima parte concerne oggetti trovati affissi nella calce dei loculi cimiteriali, è evidente, che i cammei ed ogni maniera d'intagli in pietre preziose raccolti nei passati tempi e talvolta anche ai nostri giorni nelle catacombe romane spettano alla classica antichità ed ai secoli migliori di Roma imperiale; senza mescolanza veruna di gemme e cammei d'arte bizantina.

La somiglianza dell'argomento mi inviterebbe a parlare delle gemme annulari; ma il Bosio, il Boldetti e gli altri passati esploratori delle nostre catacombe niuna ne

[1] Fea, l. c. p. CCXXXVIII.

[2] Sante Bartoli, Sepolcri tav. 110.

[3] Vedi Borghesi, Decadi numism. XVII, 10 (*Oeuvres compl.* T. II p. 358-42); Cavedoni, negli Ann. dell'Ist. di corrisp. arch. 1846 p. 119 e segg.; Rein ed Henzen, Ann. cit. 1860 p. 162-210.

[4] Nella faccia liscia e rovescia d'una di queste falere di calcedonia, oggi conservata nel museo Kircheriano, fu posteriormente incisa l'epigrafe basilidiana edita dal Galeotti, *Mus. Odescalcum* T. II pag. 76; Brunati, *Mus. Kirch. inscr.* p. 121.

hanno registrata da loro medesimi vista nei sotterranei sepolcri [1]; nè a me è avvenuto d'essere più fortunato o diligente. Forse l'esiguità delle gemme annulari le ha fatte sempre facilmente sottrarre dai lavoranti e vendere di soppiatto, sopprimendo la notizia di loro origine cimiteriale; e Sante Bartoli nei cenni sopra citati circa la scoperta d'un cimitero cristiano fuori di porta Portese, dopo indicati i medaglioni, i metalli, i cammei *ed ogni genere di cose curiose ed erudite* soggiunse: *senza le molte che i cavatori a vilissimo prezzo vendevano di nascosto* [2]. Ma qualunque ne sia la ragione, il fatto è che di niuna delle gemme annulari cristiane oggi note, sia sciolte sia incastonate negli anelli, a me consta l'originale cimiteriale sotterranea: lo stesso dico delle gemme annulari d'arte profana. Anche gli anelli di metallo senza gemma appaiono rari nei loculi cimiteriali; frequenti i cerchietti ed anelli semplici d'osso o d'avorio. Dei quali molti infissi nella calce notarono il Bosio e il Boldetti [3]: ed oggi dopo tanta devastazione nei cimiteri ne vediamo le reliquie o le impronte; anche in quello di Callisto, ove m'è sembrato inutile registrarne minutamente i singoli esempi. Da cotesti semplici anellini e cerchi d'osso o d'avorio privi di qualsivoglia segno niun dato cronologico preciso potrei raccogliere: essi servirono in ogni tempo ad usi diversi, massime ai fanciulli. Certo è però, che nei quattro primi secoli dell'èra cristiana furono usitatissimi: ed un siffatto cerchio d'avorio posseduto in Roma dal principe Albani era fornito di epigrafe cristiana del secolo in circa quarto scritta fra due rami di palma: PIE ☧ ZESES [4]. Quest' acclamazione convivale, usitatissima nei vetri cimiteriali, le due palme e il nome di Cristo erano qui lieto augurio di lunga e buona vita. Degli anelli metallici forniti d'alcun simbolo o monogramma o figurati dirò poche parole. Il Boldetti (l. c. p. 502, 506) ne fece delineare dieci da lui rinvenuti nei sotterranei cimiteri. Uno offre i simboli dell'ancora e della nave; uno la colomba; due sono notati col ☧ fra due palme; due con quel medesimo monogramma solo; uno col solo A ω; uno è di classica forma terminando in due teste di leoni affrontati; due sono muniti di piccole chiavi, noto costume dei Romani, di che gli esempi sono molti e notissimi. Dopo il Boldetti un'altra sola memoria trovo o ricordo notata d'alcun simile anello rinvenuto nei loculi sotterranei; era di bronzo col monogramma ☧ e la palma, fu scoperto nel 1806 in uno dei cimiteri della Salaria nuova. Degli *annuli signatorii*, che alla classe dei grandi sigilli, non a quella dei veri anelli appartengono, già sopra ho detto (pag. 568): e tornerò a parlare nel paragrafo dei domestici utensili. I registrati esempi di anelli cimiteriali quadrano esattamente al periodo di tempo, che ognora ci torna innanzi. I pochi simboli quivi effigiati sono quelli, che Clemente Alessandrino raccomandò ai fedeli; il monogramma di Cristo è sempre della foggia decussata costantiniana; giammai la croce nuda, nè anche la monogrammatica, che verso la fine del secolo quarto era tanto usitata. La forma degli anelli è classica, non d'arte bizantina: non i nomi

[1] Aringhi. *Roma subt.* T. II pag. 554. riferisce una gemma annulare della marchesa Angelelli *e coemeterialibus exuviis:* già ho detto, che queste vaghe indicazioni dell'Aringhi hanno poco valore. Quella gemma rappresenta il pastor buono ed ha le lettere N M S iniziali dei nomi del possessore.

[2] Fea. l. c. p. CCXXVIII.

[3] Bosio. Roma sott. *passim;* Boldetti p. 504, 506.

[4] Marini. *Inscr. christ.* ms. p. 199. 8.

nè le epigrafi degli anelli del secolo sesto e del settimo: dai quali siamo qui tanto lontani, che sarebbe inutilissimo l'esemplificare ed insistere intorno a punto sì chiaro.

Dagli anelli volgiamo gli occhi alle collane, ed a quanto si appendeva al collo e sul petto; alle armille, agli orecchini, alle fibule. Palline bucate di vetro, smalto, ambra o d'altre materie sovente sono infisse nella calce, come ogni altro segnale ed ornamento; più volte sono state trovate, anche me presente, entro i sepolcri, presso il collo o le braccia degli scheletri ed in numero conveniente a vezzi di collane e di braccialetti [1]. Sono della foggia medesima dei vezzi comunemente adoperati nei secoli dell'impero. Dal collo e dai suoi monili pendevano eziandio le bulle; le così propriamente dette (quelle dei fanciulli ingenui), ed i simili ornamenti, lunule, amuleti delle donne e d'ogni classe di persone. I Cristiani sostituirono agli amuleti superstiziosi e pagani le capselle e gli encolpi contenenti reliquie e *parvula evangelia;* dei quali encolpi cristiani più volte ho trattato nel mio Bullettino, ed a quanto quivi ho scritto rimetto il lettore [2]. All'uopo del presente discorso basta avvertire, che le capselle e gli encolpi predetti di rito e d'arte cristiana, molti dei quali crociformi, d'ordinario non sono più antichi dei secoli quinto e sesto o della fine del quarto. Ne sono stati trovati entro le tombe della basilica vaticana [3]: una bellissima croce d'oro della fine del secolo quinto o dei primi anni del sesto io vidi sul petto d'un sepolto entro la basilica primitiva di s. Lorenzo nell'agro Verano [4]. Non un esempio ne è stato fino ad ora notato nei loculi sotterranei [5]. Quivi però viceversa, oltre alcune medaglie di devozione della classe più antica, delle quali ho già toccato a pag. 572, 573, fu rinvenuto un vetro dei così detti cimiteriali (la cui fabbricazione fu contemporanea dell'uso dei sotterranei cimiteri), chiuso da cerchio per essere appeso al collo [6]: e quivi pescetti pensili di cristallo, di madreperla, di smalto, di vetro, d'avorio e d'altre materie: conservati nel museo sacro della biblioteca Vaticana, nel Kircheriano e dispersi in altri musei pubblici e privati. Intorno al loro uso vetusto ed arcano simbolismo il processo laconico del mio discorso mi vieta qui di ragionare. Il lettore ricorra, se vuole, al mio Bullettino di crist. arch. 1875 (p. 158 e segg.): ove ho anche

[1] Vedi Boldetti pag. 334; cf. la notizia data dal p. Marchi nei Piombi del museo Altieri del Garrucci p. 7, 8.

[2] V. Bull. 1863 p. 41 e segg.; 1871 p. 150-153; 1872 p. 5-34.

[3] Il Grimaldi nel cod. vat. 6438 f. 52 registra, che entro un sepolcro nella nave media della basilica fu trovata una croce monogrammatica d'oro internamente vuota, per riporvi reliquie: delle note capselle d'oro trovate entro sepolcri della medesima basilica ho trattato nel Bull. 1872 p. 12-20; della bulla preziosa di Maria sposa di Onorio con epigrafi cristiane in lettere disposte a monogrammi nel Bull. 1863 p. 55.

[4] V. Bull. 1863 p. 31.

[5] Nel codice Chigiano I. IV, 205 f. 127 si legge una lettera di Leone Allacci scritta ad un anonimo il 26 Maggio 1662 (edita dal Fea, Misc. filol. antiq. T. I p. CCLXXXII); nella quale è data l'interpretazione d'un crocifisso *d'arte barbara verso il* 900 *od il* 1000 accompagnato dalle lettere IC XC NI KA, e nel rovescio era effigiata la Vergine colle braccia aperte e l'epigrafe·H HANA ΓIA ΘE TO KC (ΘEoTOKoC). Questo era evidentemente un encolpio crociforme bizantino: e pure nella lettera citata si dice *trovato nelle catacombe.* La formola medesima della vaga indicazione, data non sappiamo da chi all'Allacci, insegna quanto poca fede essa meriti: ed anche io ho udito le cento volte additare gli oggetti bizantini e medioevali del museo sacro della biblioteca Vaticana come trovati *nelle catacombe di s. Sebastiano;* mentre è certissimo, che in ciò non v'è ombra di vero. Del rimanente non so chi vorrà credere, che nelle gallerie *delle catacombe* romane esistano sepolcri del secolo X o XI. Laonde, posta anche la verità della notizia tanto vagamente ed *auctore incerto* dataci dall'Allacci, farebbe d'uopo sapere, se quell'encolpio, unico del suo genere nelle catacombe romane, sia stato trovato nelle macerie e rovine precipitate dal suolo esteriore; o fra la terra nelle gallerie sotto la basilica di s. Sebastiano visitate dai pellegrini di tutte le nazioni in tutto il corso del medio evo; o in alcun sepolcro medioevale degli ipogei e confessioni delle basiliche, che volgarmente erano e sono appellati catacombe.

[6] V. Bull. 1869 p. 56.

avvertita la difficoltà di discernere i pescetti di siffatta foggia veramente cristiani, dai simili cimelii e dalle tessere pisciformi, che furono in uso presso i pagani[1]. Una piccola medaglia di vetro fusa insieme al suo appiccagnolo, improntata coll'immagine dello scorpione, si vede nel museo della Vaticana biblioteca tuttora aderente alla calce, nella quale fu infissa sulla fronte d'un loculo sotterraneo. Questo ed altri siffatti ornamenti, lunule, amuleti da appendere al collo delle persone ed anche dei cavalli, che tutti comprendo sotto il nome di bulle, appartengono all'arte, ai costumi, alla moda classica dell'età romana: non all'arte cristiana, nè ai suoi encolpi o filatteri, nè alla moda bizantina. Bulle della prima classe, cioè della profana, qualche volta sono state trovate nei sotterranei cimiteri; della seconda, cioè della cristiana, quei soli esemplari, che appartengono all'età più antica ed in circa anteriore al periodo dei secoli quinto e seguenti.

D'altri ciondoli, orecchini, armille, fibule poco mi resta a notare. Si veggano nel Boldetti i disegni dei campioni, ch'egli ne prescelse (pag. 496, 500, 502, 512, 518): sono tutti d'arte antica romana, niuno della bizantina. Gli aghi discriminali d'osso e d'avorio terminati in busti o teste femminili od in maschere tragiche ed altri capi di fogge ed arte parimente romane sono frequenti nei cimiteri, e del tipo di quelli, che il Boldetti ha dato nella pag. 502 n. 18-21. Quivi egli ha delineato anche alcuni campioni di pettini d'osso e d'avorio: e per l'affinità dell'argomento ora ne parlerò, riservando alla classe degli arnesi domestici gli altri utensili dell'acconciatura del capo e del *mundus muliebris*, come specchi, vasi e pissidi da profumi e simili. I pettini d'osso e le loro impronte sulla calce dei loculi sono tra gli oggetti meno rari nei cimiteri sotterranei. In questo tomo ne ho registrato alcuni esempi a pag. 505, 555, 546; altri ne ho trascurato. Il Boldetti ne die' in luce uno col nome dell'utente: EVSEBI · ANNI: ove l'ordine dei nomi è inverso, il secondo essendo gentilizio, il primo cognome. Degli Annii nobili cristiani il cimitero di Callisto ci ha fornito preziose memorie dei secoli secondo e terzo (vedi tomo I pag. 516 e segg. e in questo tomo pag. 518). Il citato pettine, come gli altri tutti che si rinvengono nei cimiteri, sono di fogge poco diverse da quelle che anche oggi usiamo. I pettini liturgici però, che fecero parte della suppellettile sacra delle antiche chiese, ce ne mostrano campioni adorni di rilievi vitinei ed ornamentali di stile dei secoli sesto e seguenti[2]. Niuno di questi è stato visto nè ha lasciato impronta di sè nei sotterranei cimiteri.

2.° *Giuochi e balocchi dei fanciulli.* — Ai giuochi degli adulti più che dei fanciulli spettano i dadi d'avorio, d'osso, di pietra: ed è notissimo, che questi di ogni dimensione massima e minima non furono rari tra gli oggetti infissi nella calce dei loculi[3]. La loro forma è antica; i punti sono segnati con cerchi concentrici: ma

[1] Delle tessere pisciformi e del loro scopo ed uso dirò nel paragrafo delle tessere teatrali e simili. Pesci pensili sono stati talvolta riuvenuti appesi con altre minuterie a collane entro sepolcri italo-greci (vedi Bull. dell'Ist. 1829 p. 188; Raoul Rochette, *Mém.* sopra citata p. 216, 217). Nei cimiteri cristiani però cotesti pescetti sono assai più frequenti, che nei sepolcri pagani; e il simbolico loro significato rende amplissima ragione di questa frequenza. L'Aringhi, *Roma subt.* T. II p. 623, esibisce due *delphinulos intra coemeteria adinventos*, come esemplare delle *imagines delphinorum encausto elaboratae et calcis glutino sepulcris impressae.* Col vocabolo *encausto* egli volle significare smalto.

[2] V. Bretagne. *Les peignes liturgiques*: vedi anche il *Bullettin monum.* de Mr. de Caumont T. XXXVIII p. 407; Martigny, *Dictionnaire*, art. *Peignes.*

[3] Vedi Boldetti p. 506, 509.

cotesti dadi non mi sembrano suggerire speciali osservazioni cronologiche. Dei dadi e del loro simbolico significato nei sepolcri degli antichi Greci e Latini ha ragionato il Bachofen [1]: della loro rappresentanza e presenza nei sepolcri cristiani ho detto nel tomo II p. 509, 510.

Più copiosa materia mi potrebbero fornire i giuochi dei fanciulli. Dei burattini per lo più d'osso, assai frequenti nei loculi sotterranei, e dei salvadanai di terra cotta tanto è stato già scritto, che stimo inutile ripetere cose sì trite [2]. I primi sono quali costumarono farli i Romani: i secondi, sovente foggiati a teste umane, sono di tipo tanto manifestamente antico, che il Lupi ha speso molte parole per avvertire quelli non essere punto canopi egiziani. Ai balocchi ed alle *crepundia* dei fanciulli spettano anche i campanelli, che nei cimiteri d'ordinario troviamo in bronzo, spesso pendenti da un anello del medesimo metallo o di ferro; un campanello d'argento vidi nel 1851 affisso ad un loculo (non ricordo se di fanciullo o di adulto) nella galleria poco sopra ricordata (pag. 582), ove era una lapide dell'anno 291: uno d'oro è nel museo sacro della biblioteca vaticana, ma la provenienza cimiteriale ne è incerta. Celeberrimo è divenuto il campanello d'oro con lettere greche, trovato sull'Esquilino, che testè ha dato occasione al ch. p. Bruzza di pienamente illustrare questo argomento [3]. Egli ci ha insegnato, quale ne fu creduta dagli antichi l'efficacia contro il fascino: che ciò nondimeno il campanello era anche semplice trastullo dei bambini; ed inoltre fu per ischerno e vilipendio appeso al collo dei pazzi, dei carnefici, dei rei; e perciò talvolta anche i martiri furono così vituperati. Al collo del cadavere del martire Sisinnio fu appeso il *tintinnabulum:* per spregiarlo come giumento, *velut animal* [4]. Nel cimitero di s. Alessandro al settimo miglio della via Nomentana sono stati raccolti tintinnaboli di dimensioni e fogge adatte al collo dei giumenti: la popolazione rustica quivi sepolta basta a dare ragione del fatto. Nei cimiteri prossimi alla città i campanelli sogliono essere piccini e delle fogge di quelli, il cui antico classico uso dal Bruzza è stato pienamente chiarito.

Ai giuochi dei fanciulli possono appartenere molte delle bazzecole di materie e fogge diverse, che troviamo infisse nella calce dei loculi; come il leopardo d'osso delineato nella tavola XVII, 6 (vedi sopra p. 505): l'anitra di vetro azzurro nella medesima tavola n. 8 (pag. 592); il cervo di bronzo registrato a pag. 556; la maschera tragica d'avorio a pag. 574; e quell'infinita varietà di simili figurette d'animali reali e fantastici, d'uomini e di mostri, di maschere sceniche e tragiche, di che tutti i suburbani cimiteri furono ricchissimi, e dove più, dove meno serbano le impronte. Tutto questo complesso di oggettini diversi è d'arte classica, e dei primi secoli imperiali: nulla qui appare di stile barbarico nè bizantino. Una classe speciale di oggettini in piombo fatti per giuoco e trastulli è stata testè osservata dal prelodato ch. p. Bruzza e da altri; massime nelle rovine delle

[1] Annali dell'Ist. di corrisp. arch. 1858 p. 141-163.

[2] Boldetti pag. 496 e segg.; Buonarroti, Vetri pag. XI; Lupi, Dissert. T. I pag. 77, II pag. 17-21; Raoul Rochette, *Mém.* cit. pag. 198-201.

[3] V. sopra pag. 376.

[4] Ruinart, *Acta mart. sincera* ed. Veron. pag. 538: cf. Boldetti p. 496.

case romane dei secoli quarto, quinto e sesto sull'Esquilino. Sono piccole ruote, cornici di piccoli specchi o di clipei, e simili imitazioni di arnesi domestici o pubblici, sacri o civili o militari: fra i quali anche imitazioni d'oggetti cristiani, segnatamente del monogramma di Cristo chiuso entro cornice circolare o quadrata ed eretto sopra peduccio od asta. Forse la piccola imitazione del labaro costantiniano, del quale in questo tomo pag. 541 ho divulgato l'impronta da me ravvisata nella calce d'un loculo, è di cotesta classe di balocchi. Certo è però, che il Boldetti, il quale non avrebbe mancato di notarlo, niuna menzione fa di siffatti monogrammi plumbei trovati nei cimiteri: il museo sacro della Vaticana ne possiede uno solo della forma A ☧ ω, di origine al tutto ignota: il Kircheriano, ricco di oggettini cimiteriali, non ne possiede pur uno: nè io giammai gli ho visti sotterra, mentre quivi ho visto cornici ed altri balocchi di piombo del genere predetto, ma senza segni cristiani. Dei quali probabilmente cominciò l'uso verso la fine del secolo quarto, quando la sotterranea sepoltura iva in disuso: e perciò essi quivi furono almeno assai rari.

Il Boldetti (pag. 514) scrisse avere trovato nei cimiteri lettere d'avorio di tutto rilievo; e giustamente le credette quelle, di che parlano Quintiliano e s. Girolamo nell'epistola a Leta, come di *lusus et eruditio infantiae*. In somma i giuochi d'ogni maniera, che troviamo nei sotterranei cimiteri, sono tutti d'antico uso e costume; e ricordati dai classici e dai padri dei primi quattro secoli cristiani.

3.° *Tessere gladiatorie, teatrali, missili, frumentarie ed altre di classi incerte.*— Poco credibile o inaspettato potrà forse sembrare l'uso delle tessere gladiatorie nei sepolcri delle catacombe romane. Questa classe preziosa di tessere eburnee ed ossee, la cui indole precisa per le recenti scoperte è assai chiarita [1], ha la prerogativa delle date certe consolari, che vanno da Silla a Vespasiano; rarissime però quelle dell'ultimo tempo, mentre il massimo numero ne è anteriore alla metà del primo secolo dell'èra nostra ed ai principii della predicazione evangelica. L'antichità di questo periodo di anni sembrerebbe dovere quasi escludere dalla suppellettile varia dei cimiteri cristiani siffatte tessere gladiatorie. E pure, benchè esse sieno quivi rarissime, ed appena una ne abbia vista e notata il Boldetti, questa però non fu sola della sua specie nelle catacombe romane. Di due altre ho trovato notizia: e sono una dell'anno 52 avanti l'èra volgare, una del 42 dopo Cristo; edite dal Marini, che le segna trovate insieme nella villa Pamfili [2]. Ma nelle copie originali di lui, nelle carte da me ordinate nella Vaticana, dopo la menzione della villa Pamfili è scritto *nelle catacombe:* la data della scheda è del 10 Febbrajo 1795. Che due tessere di gladiatori vissuti circa il tempo delle prime origini del cristianesimo sieno tornate alla luce insieme *dalle catacombe* sotto la villa Pamfili, non è caso fortuito. Al suo luogo dimostrerò, che parte delle gallerie cimiteriali cristiane, alle quali si accedeva dalla villa Pamfili, spetta al cimitero di Lucina presso l'Aurelia; ove furono sepolti i martiri Processo e Martiniano contemporanei dell'apostolo

[1] Vedi Huebner nelle notizie mensili dell'accad. di Berlino 1867 p. 747 e segg. (*Revue arch.* Juin 1868 p. 408 e segg.); e nell'*Ephemeris epigr.* III p. 161-163.

[2] Marini, Arvali p. 665, 882; indi nel *Corp. inscr. Lat.* T. I n. 734. 772.

Pietro. Non pretendo io già, che due gladiatori da *spectati* divenuti *spectatores*[1] e *rude donati* negli anni predetti sieno vissuti fino alla predicazione apostolica, morti cristiani, e sepolti nel cimitero ciascuno con la sua tessera di liberazione da quell'indegno ludo e mestiere. Questa ipotesi rispetto al primo, che fu liberato nel 52 avanti l'èra nostra, sarebbe quasi impossibile; l'età del secondo converrebbe ottimamente al caso. Quelle tessere conservate nelle famiglie poterono servire a segnalare i loculi sotterranei, anche assai dopo il tempo che portano scritto: la singolarità però del loro gruppo in quel punto speciale della Roma sotterranea mi persuade, non essere verisimile il crederle colà fortuitamente riunite qualche secolo dopo l'età, in che furono dai viventi portate e dall'affetto dei superstiti conservate. Quella, che trovò il Boldetti, dal Borghesi è attribuita all'anno di Cristo 71 ed è di tutte la più recente[2]: se fu rinvenuta, come sembra dire l'editore, nel cimitero allora appellato di Callisto, starebbe anch'essa cronologicamente al posto suo. Col nome di Callisto solo, senza l'aggiunta di Pretestato, il Boldetti soleva designare il cimitero di Domitilla: le cui origini salgono appunto al tempo dei Flavii Augusti.

Se io volessi applicare agli oggetti diversi, di che ragiono, il sistema delle interpretazioni simboliche raccomandato dal Cavedoni, ricorderei qui agli studiosi quanto nel mio Bull. del Decembre 1867 e in questo tomo a pag. 185 e 578 ho scritto circa l'uso del linguaggio e delle allegorie anfiteatrali e palestriche adottato dagli antichi Cristiani, ad imitazione dell'apostolo Paolo e dell'Apocalisse; che lo adoperano parlando delle lotte spirituali e del premio promesso ai vincitori. L'Apocalisse (II, 17) promette al fedele vincitore ψῆφον λευκὴν καὶ ἐπὶ τὴν ψῆφον ὄνομα καινὸν γεγραμμένον, ὃ οὐδεὶς οἶδεν εἰ μὴ ὁ λαμβάνων *(calculum candidum et in calculo nomen novum scriptum, quod nemo scit nisi qui accipit)*. Alcuni interpreti hanno scritto, che il βραβευτής, giudice dello spettacolo, dava la tessera bianca al vincitore col nome di lui e coll'indicazione del premio; e che a ciò allude l'allegoria del candido calcolo dell'Apocalisse. Se così fosse, le tessere gladiatorie, di che ora parlo, sarebbero state elevate al più misterioso significato nelle visioni apocalittiche; e la loro presenza nelle tombe cristiane potrebbe avere servito ad un tempo a segnale ed a simbolo. Ma le tessere gladiatorie oblunghe e poligone sono diverse dai calcoli, che sogliono essere stati di forma sferica. Probabilmente l'Apocalisse allude in guisa speciale alle σφαίρια, pallottole, globuli, *missilia*, che gli imperatori, e segnatamente Nerone, gettavano al popolo negli spettacoli; e nelle quali era segnato un numero, sovente in greco ed in latino, che si crede abbia indicato la quantità di moneta o l'oggetto che toccava in sorte a chi raccoglieva quella tessera missile[3]. Furono coteste tessere di materie diverse, ed anche di lucente cristallo[4]: talchè a questo bene converrebbe il vocabolo ψῆφος λευκή, *calculus candidus* dell'Apocalisse. Altre similmente segnate con numeri greci e latini o soltanto latini sono non sferiche, ma circolari di osso, d'avorio ed anche di cristallo. Due di cristallo colle cifre da un lato XII dall'altro IB, e da un

[1] L'interpretazione della sigla SPECT. per SPECTAVIT, non SPECTATVS, oggi è finalmente definita; vedi Huebner, l.c. p. 162, 163.
[2] Boldetti p. 515; Mommsen, *C. I. L.* T. I n. 773.
[3] Dio, *Hist.* LXI, 18; vedi Henzen negli Ann. dell'Ist. di corrisp. arch. 1848 p. 284.
[4] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 530.

lato XIIII dall'altro IΔ ho notato nel museo britannico di Londra: ivi anche un pesce di cristallo colla cifra IX, che stimo della medesima classe delle predette tessere missili. Sono noti i pesciolini di materie diverse iscritti con cifre: tre di cristallo coi numeri X, XX, XXV trovò il Boldetti infissi nella calce dei loculi e li fece delineare nella pag. 516. Di parecchie varietà di globuli d'osso o d'avorio egli dà il disegno a pag. 512: ma non hanno numeri, nè sono perfettamente sferici; e mi sembrano piuttosto anime di bottoni, delle quali molte ho io veduto infisse nella calce dei loculi, e d'alcune ho reso conto in questo medesimo tomo descrivendo il cimitero di Callisto. Le vere σφαίρια però (globetti) insignite di cifre numeriche, fatte di pasta vitrea ed anche di cristallo sono state raccolte nei sotterranei cimiteri: il Boldetti ne fa menzione nel suo volume a pag. 522; ed il p. Marchi ne vide due bucate e adoperate ad uso di collana entro un sepolcro [1]. Esse dopo avere servito come tessere, furono infilate con altre pallottole per ornamento muliebre.

Anche d'ogni altra maniera di tessere missili, teatrali e di classi incerte troviamo i campioni nei sotterranei cimiteri. Delle varietà ed interpretazioni di siffatte classi di cimelii dopo il Morcelli ed il Labus sagacemente ha trattato il ch. Henzen [2]. Una scelta di siffatte tessere d'osso e d'avorio quadrate, quadrilunghe, circolari con le immagini di animali diversi, maschere tragiche, e con cifre numeriche e cerchielli disposti come nei dadi per le sorti, trovate nei cimiteri, ha divulgato il Boldetti a pag. 506-509: sono tutte delle fogge e dell'arte consueta in coteste tessere dei primi tre secoli imperiali. Due tessere oblunghe da appendere al collo, come le gladiatorie, trovò il Boldetti (pag. 509) scritte in una sola faccia colle lettere seguenti: AGATHOPVS · ALCAEI · DI · – CECIL · FIRMI L · I · F. Sono stimate frumentarie; cioè fatte per ricevere la distribuzione frumentaria che si faceva alla plebe romana [3]. Il punto non è chiaro nè certa è l'interpretazione di quelle sigle: somma è la rarità di siffatte tessere, evidente la loro molta antichità; che io non stimo posteriore al primo o secondo secolo dell'impero. In somma quanto abbiamo raccolto ed esaminato in questo capitolo tutto appartiene ai costumi, agli spettacoli, agli istituti dei Romani nei primi secoli imperiali; non al periodo di loro decadenza, nè del regno gotico e dell'impero bizantino.

Il Boldetti (pag. 515) aggregò alle tessere una lastra quadrilunga d'avorio terminata nella parte superiore in piastra circolare forata nel mezzo per essere portata appesa al collo, come le gladiatorie e le supposte frumentarie; porta iscritte le lettere F D T incise a cerchielli. Fu trovata nel *cimitero di Callisto;* cioè, probabilmente, in quello di Domitilla. Una simile tessera d'avorio quadrilunga, bucata nella estremità superiore, con tre lettere parimente di cerchielli S P R. è nel museo sacro della Vaticana tra gli oggetti cimiteriali. Una di osso col nome IOVINA, anche questo in lettere a cerchielli, è stata da me vista al suo posto nella calce d'un loculo del cimitero di Callisto, ed è registrata sopra a pag. 175 [4]. Il Marini trasse dalle

[1] V. Garrucci, I piombi antichi raccolti dal card. Altieri. Roma 1847 p. 8.

[2] Ann. dell'Ist. di corrisp. arch. 1848 p. 273 e segg.

[3] Fabretti, *Inscr.* p. 530; Garrucci, l. c. p. 11 e segg.

[4] Il Marangoni (Cose gentilesche p. 456) riferisce l'iscrizione BENERIA VIBIS IN DEO incisa in lastrina d'avorio, trovata nel cimitero da lui appellato di s. Saturnino sotto la villa Gangalandi. Questa lastrina eburnea niuna relazione ha con quelle, di che

schede del Suarez la notizia d'una *tabella eburnea e coemeterio Cyriacae, in qua punctim inscriptum* STERCORI[1]. In Enna di Sicilia nel 1855 fu trovata entro un sepolcro una tessera cilindrica d'osso levigato, che fu creduta cristiana; sulla quale era scritto ΠΑΘΕΡ, forse abbreviatura del cognome Πατέρνος o Πατέριος[2]. Questi esempi fanno credere, che nelle due prime tessere le tre lettere sieno iniziali della *tria nomina* di coloro, che le portarono appese al collo o che le appesero ad alcun loro mobile o semovente: e le lettere F D T saranno facilmente da leggere cominciando dall'ultima: essendo più adatto il T che la F all'ufficio di prenome. A quale scopo ed uso preciso abbiano servito coteste tessere pensili coi nomi proprii personali, non so indovinarlo. Se in tutte il nome fosse scritto o dovesse essere letto in genitivo, come il sopra citato STERCORI, le direi tessere di dominio: appese forse al collo di servi, o di cavalli, o di cani. Ma la IOVINA si rifiuta a questa interpretazione. Viceversa questa sola conviene ad una tessera similissima alle sopra descritte, che in una faccia in lettere di cerchielli presenta il genitivo plurale BRITTORVM *(Britiorum)*, nell'altra il ✱ in mezzo a due triangoli sormontati da linea retta nell'apice. È nel museo sacro della Vaticana. Quell'epigrafe collettiva non può convenire a tessera personale ed individuale; eccetto il caso, che dicesse *servus Britiorum*. Una tabelletta d'avorio letterata e tagliata a foggia di vaso posta nel citato museo tra gli oggetti provenienti dai cimiteri, fu certamente appesa al collo d'un servo; dicendo l'epigrafe TENI ME NE FVGIA. Appartiene alla classe delle bulle e collari dei servi fuggitivi, che ho illustrato nel mio Bullettino 1875 pag. 45 e segg.: ove ne ho circoscritto l'età al secolo quarto costantiniano ed ai primi anni del quinto. La sopradetta bulla a foggia di vaso è forse la sola di questa classe trovata finora nei sotterranei cimiteri, e nè anche la cosa è certa. La rarità di questa classe di bulle nei loculi sotterranei è concorde con quanto veniamo costantemente osservando e registrando, che la suppellettile varia cimiteriale assai più abbonda dei manufatti d'ogni genere dei primi tre secoli, che di quelli del quarto e degli inizii del quinto.

L'analogia dell'argomento mi invita a toccare d'un'altra classe di tabelle da appendere o affiggere. È quella delle tabelle di bronzo, che portano scritti nomi d'insigni personaggi ed anche della famiglia augusta, per lo più del secolo quarto e degli inizii del quinto; il cui scopo fra breve dichiarerò in una dissertazione speciale, dimostrando essere state affisse od appese ai finimenti dei cavalli, che per la prerogativa delle persone, cui appartenevano, erano immuni dal *jugum* della militare coscrizione. D'una sola di queste tabelle si sa, che venne in luce da un sotterraneo cimitero; donde passò al museo del cardinale Carpegna: poi alla biblioteca Vaticana, ove oggi è conservata. È la tabella LOLLIANI V · C · PRET TRIVMFALIS; che il Fabretti scrive trovata *in coemeterio Callisti*[3]: cioè in uno dei cimiteri del-

ora parlo. Ne conosco la forma precisa, essendo conservata nel museo dell'Istituto di Bologna. Non è tessera stretta e lunga con appiccagnolo o foro nell'estremità superiore per essere indi appesa: ma tabelletta, che fu affissa con due chiodi, dei quali si veggono i fori, alla chiusura del sepolcro: in somma è un vero epitafio in lastra d'avorio.

[1] *Inscr. christ.* ms. p. 197, 9.

[2] V. Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1833 p. 176.

[3] Fabretti, l. c. p. 706, 267.

l'Appia e dell'Ardeatina. Il pretore trionfale fu istituito da Costantino nel 330[1]; e appena se ne trova qualche menzione nell'età medesima costantiniana. La tabella di bronzo, che questo solo titolo dà a Lolliano, è appunto di quel tempo: essendo colui, secondo ogni apparenza, il Lolliano salito poi al consolato nell'anno 355. E basta delle tessere, tabelle e simili cimelii di classi incerte.

4.° *Utensili domestici.* — Tanta è la moltiplicità degli oggetti diversi spettanti a questo capo, che nè saprei come farne in brevi parole completa rassegna, nè come in modo semplice e laconico classificarli sulla base degli usi varii, ai quali i singoli utensili servirono. Perciò, benchè questa sarebbe la verace e logica classificazione richiesta dall'argomento, mi sia lecito per brevità presceglierne un'altra assai più speditiva: quella delle materie; in che i singoli manufatti furono lavorati. Dirò adunque in brevi formole delle pietre dure, cristalli, marmi, musaici: delle tartarughe: madreperle, avorii, ossi lavorati; dei metalli; degli smalti e dei vetri: delle terre cotte.

Delle pietre preziose figurate già ho detto in proposito dei cammei (p. 581): ma, oltre questi, altri oggetti in pietre dure (vasellini, piattelli, coperchi o fondi di cassettine e di scrignetti di sardonica e d'agata) sono stati sempre rinvenuti nei cimiteri dall'età del Bosio alla nostra. Ed anche io ne ho veduto qualche campione; segnatamente nei cimiteri di Ciriaca e di Domitilla. Il Boldetti nella lettera già citata (pag. 572) del 1705 scrisse al Buonarroti: « È capitato dal cemi-« terio (il Boldetti parla di quello di Callisto o di Domitilla) un camelo di avorio « tutto di rilievo ma in mille pezzi, un palmo di lunghezza, ma non può ripararsi: « questo è di buonissimo gusto: un'altra maschera d'istrione d'avorio: un coperchio « grande d'agata piano con un buco in mezzo di buona macchia lavorato al torno « ma di poco buon gusto ». Del poco buon gusto del lavoro di questo coperchio d'agata, non avendone noi un disegno, ci è impossibile di giudicare; in genere però tutti i vaselli ed i pezzi di scrigni di questa classe trovati nei cimiteri sono d'arte buona ed antica: e di gusto, se non sempre perfetto, giammai barbarico. Del tipo di siffatta classe di cimelii cimiteriali tutti potranno giudicare dalle belle lastre di cristallo di monte servite parimente a scrigni e stipi preziosi: intagliate a figure di genietti, di pavoni e di altri uccelli, di capre in mezzo a viti e fogliami, e di scene diverse per lo più campestri. Molte ne sono conservate nel museo sacro e negli sportelli degli armadii d'oggetti preziosi nella biblioteca Vaticana; e vengono dal museo Carpegna, al quale furono quasi tutte fornite dai sotterranei cimiteri. Il Buonarroti ne ha pubblicate quattro[2]; nelle quali sono intagliati un pavone; un contadino, che porge il fieno all'asino, gruppo d'arte finissima; un giumento con soma d'uva; la cetra ed altri stromenti musicali. Il p. Marchi trovò una di coteste lastre di cristallo infissa nella calce d'un loculo, credo nel cimitero di s. Agnese (Ostriano); e vi erano effigiati putti ed encarpi[3]. Un piccolo tavolino di lastra di cristallo con i suoi peducci trovato nei cimiteri è delineato nel volume del Boldetti (p. 500). Pezzi di pilastrini, basi, colonnine rotte di cristallo di monte sono accennate dal Buonarroti (l. c. p. XXI) tra gli oggetti del museo Carpegna: e nella

[1] *Cod. Theod.* IV. 4. 5: cf. Gervasio, La statua di Mavorzio Lolliano p. 23.

[2] Osservazioni sui medaglioni p. XXII, 298, 345, 368, 385.

[3] Vedi sopra p. 305, ove ho registrato le impronte d'un pegaso alato e d'un erote, ambedue intagliati in lastre probabilmente di cristallo.

biblioteca Vaticana parecchi ne vediamo tra le bazzecole diverse d'origine cimiteriale: sono frammenti di stipi ed armadioli di cose preziose. Uno di cotesti cristalli è intera figuretta d'un putto sopra un globo: non ha distintivo caratteristico, che ne definisca il soggetto. Sante Bartoli annovera in genere, tra i bellissimi intagli trovati in un cimitero della via Portuense, anche i cristalli. In somma i sotterranei nostri cimiteri hanno fornito ai musei molti di siffatti cristalli di rocca lavorati, d'arte più o meno classica; niuno d'arte cristiana e ancor meno bizantina. Uno solo del museo sacro della Vaticana potrebbe essere stimato d'origine cristiana: rappresenta un pesce sopra lastra piana, e se veramente l'intenzione dell'artista fu simbolica (di che niun indizio appare), questo cimelio sarebbe dei più arcaici cristiani; sì per l'antichità dell'uso di quel segno arcano, che per la buona maniera dell'intaglio.

Degli oggetti di pietre diverse non preziose dirò assai brevemente. Se dischi figurati di marmo e quadretti di palombino, quali furono nel museo Carpegna i rilievi rappresentanti Ulisse con Alcinoo, ed Ati a cavallo dell'ariete (Buonarroti, l. c. frontispizio; p. VIII, X, 575), sieno stati talvolta rinvenuti affissi alla calce dei loculi sotterranei, lo ignoro. Il Boldetti non fa a cotesto genere di bassirilievi allusione veruna: egli parla soltanto (p. 523) dei busti di marmo, delle teste ed altre parti di statue da lui trovate sotto le frane; per le quali erano quelle traboccate con le terre e rovine entro le sotterranee gallerie. Il medesimo fatto anch'io ho notato più volte in cimiteri diversi ed anche in quello di Callisto, come nei presenti tre tomi ai debiti luoghi è registrato. Negli atti manoscritti della lipsanoteca del cardinale vicario T. IV p. 51, 59 è segnato essere stati trovati affissi ai loculi tre bassirilievi d'arte pagana. Se quei bassirilievi sieno stati adoperati come materiale per chiudere i sepolcri, ovvero come segnali ed ornamenti, non è registrato. Io ho veduto nei cimiteri frammenti diversi di piccole sculture d'arte antica romana, in marmi bianco, nero, d'altri colori, adoperati come segnali: cornici marmoree, segnatamente di rosso: e lastre di lavagna con belli fogliami ed altre figure decorative incavate, e con tarsie e commessi di marmi di colori diversi entro quegli incavi. A questi lavori di commesso spettano i belli monogrammi di Cristo traforati a giorno in palombino; i cui vuoti furono riempiti di smalti e sono lavori del secolo quarto. Un insigne esemplare coll'epigrafe allusiva alla visione ed al labaro di Costantino ne è stato testè rinvenuto nel cimitero di s. Agnese (vedi il mio Bull. 1875 pag. 80, 81): un altro è nella biblioteca Vaticana, e si dice proveniente dai sotterranei cimiteri, ma non se ne ha certa notizia.

A questi piccoli lavori di commessi di pietre e di smalti naturalmente si rannodano i piccoli musaici portatili. D'un bellissimo musaico, da Sante Bartoli chiamato cammeo, rappresentante Ganimede che porge il vaso all'aquila, già sopra ho fatto menzione (pag. 582). Altri musaici assai fini sopra tabelle di terra cotta, che dapprima servirono ad adornare le pareti delle case, sono stati rinvenuti nei cimiteri. Uno rappresentante un gallo è nel museo cristiano lateranense: d'alcuni simili finissimi musaici sopra lastre di terra cotta servite a chiudere i loculi o murate dinanzi ad esse per ornamento e segnale ho trovato più volte le vestigia, segnatamente nel cimitero di Domitilla. La finezza di questi musaici li dimostra anteriori

alla decadenza di quell'arte ed al secolo quinto[1]. Nel cimitero di s. Agnese, l'anno passato, fu scoperto un loculo intatto con epigrafe di paleografia e stile del secolo secondo: nella cui lastra marmorea entro un incavo poligono è incastrato il ritratto della defonta, fatto di smalti ed altre materie diverse. Simili incavi, oggi vuoti, quadrati e circolari ho notato più volte nelle lastre marmoree delle chiusure dei loculi, anche del cimitero di Callisto. Quegli incavi però servirono altresì ad incastrarvi monete e medaglie: come dalle loro dimensioni, dalle vestigia della patina di bronzo e dal fatto medesimo è manifesto. Il Buonarroti vide nel cimitero di s. Agnese un medaglione di Giulia Augusta incastrato nella lastra del sepolcro di Crisogenia; e nella medesima lastra notò « l'incastratura d'un'altra medaglia più « piccola e una buca grande quadra bislunga forse servita per qualche pezzo di « smalto o avorio, che per ordinario si trovano murati intorno ai sepolcri[2] ». Queste parole del dotto senatore fiorentino, alla cui testimonianza ed esperienza in questo capo appello ad ogni passo, ci sieno invito a parlare degli avorii e degli ossi lavorati.

Infinita e forse maggiore d'ogni altra classe della suppellettile varia cimiteriale è la copia degli avorii e degli ossi; insieme ai quali intendo parlare anche delle tartarughe, madreperle, ambre e simili materie preziose o comuni. Le lastre quadrilunghe d'avorio, alle quali nelle parole citate fece allusione il Buonarroti, quando sono di dimensioni maggiori appartennero a dittici e pugillari; le minori e minime, eburnee e d'ossi diversi e di tartarughe e d'altre materie più o meno pregevoli del regno animale e del vegetale, furono decorazioni di porte, di mobili d'ogni specie, e pareti di cassettine e di scrigni; le lastre rotonde sono fondi o coperchi di bossoletti *(pyxides)* per profumi, unguenti, medicinali, e per custodie e teche d'ogni maniera d'oggetti cari e preziosi. Altri di siffatti vaselli d'avorio e simili sono elegantemente effigiati a modo di teste pileate o coronate di pampini, internamente vuote: borchie di porte e ornamenti di mobili sono le faccie di gorgoni e le maschere fatte col rovescio piano per essere incastrate ed infisse: impugnature di coltelli, di bastoni e d'ogni maniera d'armi e strumenti maneggevoli sono i capuli e manichi in fogge di clave erculee, di vittorie alate, di pomi. A pag. 555 ho notato l'impronta sulla calce d'un agorale: nel museo sacro della Vaticana tra gli oggetti cimiteriali è un agorale d'avorio. Un'aquila intagliata in lastra di madreperla, bucata in più parti per essere affissa con chiodetti, ho testè portato dal cimitero di Callisto al predetto museo. Le figure a tutto rilievo e le statuette d'avorio, come quelle di cristallo e d'altre materie nobili, furono ornamenti di stipi preziosi, di armadii, di edicolette[3]. Nei cimiteri sovente le troviamo rotte: sovente anche ne sono infissi nella calce soli pezzi, come teste, braccia, gambe; un dito colossale d'avorio fu visto dal p. Marchi entro il cimitero di Ciriaca. Il Boldetti (p. 514) scrisse: « si scorgono parimente nei cimiteri alcune sottilissime

[1] Il finto musaico sopra lastra di terra cotta, rappresentante una bellissima testa del Salvatore di tipo dell'arte del secolo XV o XVI, e che nella biblioteca vaticana era conservato come proveniente dai cimiteri, è manifesta impostura moderna.

[2] Buonarroti, l. c. p. 421.

[3] Nel cimitero volgarmente appellato di s. Saturnino è tuttora affissa alla calce una statuetta eburnea assai guasta: mi sembra un Bacco mollemente appoggiato al tirso con la destra sollevata sul capo e la pantera ai piedi.

« lastre di avorio con intagli di sopraffino lavoro a guisa di merletti con fiorami « e frutta ed altre cose simili, con diversi nomi e lettere, che risaltano dall'avorio « stesso così forato; ma nel volerli staccare dalla calcina, per la loro sottigliezza « si frangono in minutissimi pezzi ». Anche io ho visto tuttora aderenti alla calce dei pezzi di siffatte sottilissime eburnee lastre lavorate a giorno; segnatamente imitanti transenne squamate e cancellate, delle fogge più eleganti usitate nei secoli terzo e quarto.

Il Buonarroti, nelle vignette del libro spesso citato, ha pubblicato una quindicina di lastre o tabelle eburnee del museo Carpegna; figurate a rilievi, tutti di soggetti mitologici e d'arte più o meno classica[1]. La nota provenienza generica del massimo numero dei piccoli cimelii del predetto museo; le impronte e le vestigia di simili avorii tuttora visibili nella calce di molti loculi sotterranei; l'esperienza dei trovamenti fatti e che si fanno sotto i nostri occhi ci insegnano, che le catacombe romane sono state e sono miniera ricchissima di avorii e d'ossi figurati d'arte profana; mentre rarissimi quivi sono gli avorii d'arte cristiana, e questi pochi tutti anteriori al periodo bizantino. Intorno agli oggetti in ambra si vegga il Boldetti p. 297, 298: ad essi parimente conviene ciò che ho detto degli avorii. Dichiarerò brevemente la mia affermazione, che in questo articolo abbraccia tanto numero e tanta varietà di cimelii.

Molto fu presso i Romani l'uso ed il lusso dei pugillari d'avorio e dei dittici[2]; che in una lapide antica di Reggio in Calabria tra i doni offerti ad un tempio di Apollo sono accennati così: *pugillares membranaceos operculis eboreis, puxidem eboream*[3]. Quel lusso si mantenne in pieno vigore, anzi crebbe nei secoli quinto, sesto e seguenti, dei quali ci rimangono molti dittici consolari; e fu adottato eziandio negli usi liturgici ed ecclesiastici per le coperture dei libri evangeliarii e per i sacri dittici. Parimente furono adottate per la custodia della eucaristia e per lipsanoteche le *pyxides eboreae;* la cui menzione nella citata epigrafe è accoppiata a quella degli operculi *eborei* dei pugillari. Anche le cattedre episcopali, come le civili e domestiche dei nobili, furono adornate di listelli e di tabelle eburnee simili a quelle dei pugillari: celeberrima è quella di Ravenna del secolo sesto, tutta coperta di siffatte tabelle storiate di biblici soggetti del vecchio e nuovo testamento. Or bene tra gli avorii trovati nelle catacombe romane vediamo siffatti opercoli di pugillari e tabelle eburnee d'arte antica senza segno veruno di cristianità; e sulla calce dei loculi ne rimangono infissi i frantumi[4]. Dei dittici consolari dei secoli quarto, quinto e sesto, degli ecclesiastici e sacri di quei medesimi secoli e dei seguenti, d'altre tabelle eburnee storiate cristiane non v'è memoria che ne sia stato fino ad ora ravvisato sotterra un solo pezzo o frammento. Lo stesso dico

[1] V. Buonarroti, l. c. p. XXII-XXVII.

[2] Vedi P. E. Visconti nel Bull. arch. munic. a. 1874 p. 102-115.

[3] Mommsen, *I. R. N.* n. 5. Sui pugillari in tavolette cerate vedi de Petra, Le tavolette cerate di Pompei (nel tom. III degli Atti della R. Accad. dei Lincei 1876 p. 86 e segg.): e per i pugillari nel medio evo, L. A. Milani, Sei tavolette cerate scoperte in Firenze (nel tomo II delle Pubblicazioni del R. Istituto di studii superiori in Firenze, 1876).

[4] Il frammento di tabella d'avorio delineato in questo tomo tav. XVII n. 7 (il cui posto nel cimitero di Callisto è indicato a pag. 305) è facilmente d'un *opercolo* di pugillari: le impronte di due altri *opercoli* di pugillari registrate a pag. 323 presentano sole cornici e fregi architettonici, senza vestigia di figure.

delle *pyxides eboreae* e d'ogni fatta teche figurate a rilievo, delle quali non poche d'arte cristiana dei secoli quinto e seguenti vediamo nei musei; ed insignissimo campione del secolo quarto, anzi dell'età costantiniana, ne è la stupenda cassetta del museo di Brescia [1]. Di niun pezzo di questo genere consta, che sia fino ad ora venuto in luce dai nostri sotterranei cimiteri.

Gli oggetti di qualsivoglia forma d'avorio, d'osso o di ambra figurati con immagini e simboli cristiani, dei quali ci è nota la provenienza dalle catacombe romane, sono (per quanto ora ricordo) appena cinque; ed è pregio dell'opera annoverarli ed esaminarli. Un pomo di sedia con l'epigrafe HILARVS ZOTICENI CONIVGI ed il simbolo graffito della mistica pecorella pascente è stato da me prodotto nel tomo I pag. 535 tav. XVII n. 5: quivi ho dimostrato, che fu affisso ad un loculo della seconda metà del secolo terzo. Tra gli avorii del museo Carpegna, per la massima parte forniti dalle romane catacombe, il Buonarroti ne notò uno solo di arte cristiana: e lo fece delineare a pag. 595 dello spesso lodato volume; donde molti lo tolsero e ripeterono con varii commenti [2]. È la mistica navicella col piloto suo Gesù Cristo al timone e tre evangelici pescatori, dei quali uno trae dall'acqua la rete ove è preso un pesce: delicato lavoro di piccolissima mole sorretto da foglie d'acanto, certamente tolto da alcun prezioso stipetto od altro utensile d'arte cristiana. Il Buonarroti e tutti dopo lui lessero IHCOYC sul corpo della nave nella faccia, che sola fu delineata: ma l'inestimabile avorietto esiste nella biblioteca Vaticana, e nella faccia inedita ha ЄYCЄBI; nella edita non IHCOYC, ma ZHCAIC. La greca acclamazione ЄYCЄBI ZHCAIC ottimamente conviene all'antico stile di sì raro capo della primitiva arte cristiana, che al più tardi sarà dei primi tempi della pace costantiniana: e ci insegna il cimelio essere stato donato ad un fedele, forse per strenna battesimale. Un mezzo uovo d'avorio, nel quale erano effigiati i busti di due conjugi cristiani, e in mezzo a loro il monogramma ☧, fu trovato sotterra dal Boldetti (p. 514): attorno al labbro esteriore del mezzo uovo era scritto: DIGNITAS · AMICORVM · VIVAS · CVM · TVIS · FELICITER. Il Raoul Rochette (*Mém.* cit. p. 219) opinò quel mezzo uovo essere stato tessera ospitale, e i due busti non coppia di conjugi, ma di amici ed ospiti: il Marini però, che vide l'originale nel museo Strozzi, conferma nelle figure essere effigiati *vir et mulier* [3]. Qualunque sia stato l'uso del singolare avorio, esso e la sua epigrafe sono di tipo evidentemente identico e contemporaneo a quello dei vetri cimiteriali del secolo quarto. Lo stesso discorso faccio intorno ad una mezza noce sculta in ambra, che il Boldetti trovò *affissa ad un sepolcro* [4]: nella quale era effigiata a rilievo la scena di Abramo nell'atto di immolare Isacco, come nei vetri cimiteriali. Il più importante degli avorii ed ossi figurati cristiani rinvenuti nei nostri cimiteri è senza dubbio la piastra graffita, che il Boldetti (p. 60, 61) pubblicò come trovata nel cimitero di Callisto (in quello,

[1] V. Odorici, Antichità cristiane di Brescia p. 62 e segg.

[2] Foggini, *De Rom. itin. B. Petri, in fronte operis*; Mamachi, *Antiq. christ.* T. I p. 240; Bianchini, *Demonstratio hist. eccl.* T. II tab. III saec. I n. 33; Costadoni, Del pesce simbolico § VIII (in Calogierà Opusc. T. XLI); Garrucci *ad Macarii Hagioglypta* p. 7, 236.

[3] Marini, *Inscr. christ.* ms. p. 198, 3.

[4] V. Boldetti p. 310: la mezza noce è delineata a pag. 298 n. 10, 11; e nella pag. 297 è detto che era *di mirra*, a pag. 310 *di ambra*.

cioè, di Domitilla); della quale dall'originale nella biblioteca Vaticana il ch. sig. abate Martigny ha divulgato un assai migliore disegno [1]. Rappresenta il busto del Salvatore, non di prima giovanezza ed imberbe, quale suole apparire nelle più antiche pitture cimiteriali e nei sarcofagi; ma barbato e del tipo convenzionale, che poi fu immobilizzato dall'arte bizantina. Questo è, a mio avviso, il più antico esemplare, trovato nei sotterranei cimiteri, di siffatto modo di ritrarre il volto del Salvatore: e mi sembra piuttosto del quarto, che del quinto secolo. Il disegno ne è tanto alieno dalla bizantina durezza e gravità, che anzi pecca di eccesso nella inclinazione della testa, nel movimento del braccio destro benedicente, nella varietà delle linee: il nimbo è semplice, non crociforme, e sul vertice del capo è eretta la croce monogrammatica ☧. Tutto ciò conviene al secolo quarto volgente al quinto.

Il Fabretti pubblicò il disegno d'una vittoria, che con ambe le mani alzate regge un clipeo, nel quale è scritto VIVAS VINCAS; *ex ebore in loculo ad coemeterium Callisti* [2]. Il Passeri scrisse la figuretta alata rappresentare un angelo e interpretò l'epigrafe in senso cristiano [3]. La recitata acclamazione però è, a mio avviso, piuttosto circense che religiosa [4]: e quella vittorietta eburnea mi sembra il manico della sferza d'un auriga. Un altro capulo d'osso, sul quale è scolpita la vittoria alata, vidi io nel 1851 nel cimitero *ad duas lauros;* oggi è nella biblioteca vaticana insieme ad altri simili capuli d'origine cimiteriale. Uno di questi ha la epigrafe VIC AVG F, *victoria Augusti feliciter;* e perciò dee essere stato nell'impugnatura ed elsa d'una spada. Da quanto ho accennato sommariamente, e dal molto più che la vastità dell'argomento mi ha consigliato tacere, è manifesto, il complesso degli avorii, ossi, ambre cimiteriali offerirci opere dell'arte antica e pagana e dei primi quattro secoli imperiali in numero a dismisura maggiore di quello delle opere dell'arte cristiana; e i pochi campioni figurati cristiani, dei quali è certa l'origine cimiteriale, essere anch'essi anteriori ai secoli quinto e seguenti e senza relazione veruna con i tanti notissimi avorii di questi secoli e del periodo bizantino [5].

Veniamo ai metalli. Degli ori il Bosio scrive: « dalli Christiani della primitiva « chiesa non fu solito ponersi oro ne' sepolcri, se non quello ch'era tessuto « nelle vesti, o quello che era negli anelli che tenevano in dito, ovvero qualche « medaglia, che per memoria dei tempi nei quali erano sepelliti vi pone- « vano; come habbiamo veduto in molti monumenti nei sacri cimiteri [6] ». Egli però non diè poi notizie distinte nè i disegni degli anelli d'oro da lui veduti nei cimiteri; nè anche delle medaglie. Queste non credo sieno state vere monete e soldi d'oro: che, per quanto so, non furono mai rinvenuti nei sotterranei cimiteri: opino piuttosto, che il Bosio alluda ai medaglioni indorati, dei quali rimane la

[1] Martigny, *Dictionnaire*, art. Jésus-Christ.

[2] Fabretti, *Inscr.* p. 585. XCV.

[3] Passeri, in Gorii *Thes. diptych.* T. III p. 80.

[4] V. Buonarroti, Vetri p. 221 e segg.

[5] In un manoscritto del Marangoni conservato nella biblioteca del collegio di Oscott presso Birmingham è rozzamente delineato un avorio trovato nel cimitero di Callisto (Domitilla), rappresentante una donna con corona reale in capo, che erge in alto con la destra una palma. L'immagine potrebbe essere d'una martire: dal rozzo disegno del Marangoni è impossibile discernere con qualche sicurezza lo stile e l'età di quest'avorio.

[6] Bosio, Roma sott. p. 21.

impronta con alcuna fogliuzza d'oro sulla calce: come nel cimitero di Callisto in questo medesimo tomo pag. 309 ho osservato. I medaglioni dorati o inargentati sono per lo più del secolo terzo. Dei residui di aurei tessuti delle vesti nei loculi cimiteriali bellissime notizie ci ha dato il Boldetti p. 300: ma nè di anelli nè d'altri oggetti d'oro quivi da lui rinvenuti dà il menomo indizio. Anche il p. Marchi ed io in questi tre volumi più volte abbiamo registrato le reliquie di tele d'oro, qualche fiocco d'oro delle fimbrie, le auree fila delle reti o d'altre acconciature dei capelli: d'anelli e di qualsivoglia utensile d'oro, nulla. L'ingordigia dei cercatori di tesori dee averne fatto scomparire il maggior numero, se ve ne fu: ma la difficoltà d'impedire siffatti furti nelle tenebre sotterranee, anche quando i cimiteri erano in piena attività, avrà forse consigliato gli antichi a raramente deporre nei loculi facili ad essere violati ed aperti gli utensili allettanti i violatori delle tombe: ed ancor meno li avranno essi infissi esternamente nella calce.

Lo stesso ragionamento vale anche per gli argenti: ma di questi qualche saggio ci hanno pure offerto i sotterranei cimiteri. Non parlerò degli *urcei* d'argento liturgici, che si vedevano nella cripta dei ss. Crisanto e Daria nella via Salaria; come narra s. Gregorio di Tours [1]. Il fatto è di natura singolare; essendo stati quei sacri vasi non volontariamente deposti nelle tombe, ma rimasti chiusi nella cripta insieme ai fedeli che nell'atto medesimo di loro adunanza a celebrare i santi misteri furono dai persecutori quivi murati e sepolti vivi nel secolo terzo. Degli *urcei* d'argento d'antica arte cristiana conservati nel museo sacro della Vaticana falsamente si dice, che vengano dalle romane catacombe: di ciò nè abbiamo notizia, nè la cosa è probabile; niun simile trovamento essendo stato fatto sotterra dagli attenti e diuturni esploratori Bosio, Boldetti, Marangoni, e ancor meno nei tempi a noi più vicini. Il Bosio nel suo immortale volume pag. 488 accenna *certe lucerne d'argento con il segno* ☧, che si dicevano trovate in altri tempi nel cimitero di s. Saturnino nella via Salaria, insieme a colonne di alabastro. Se il fatto è vero, quelle lucerne piuttosto che ai singoli sepolcri debbono avere servito ad una delle insigni storiche cripte della Salaria, frequentate e venerate fino al secolo ottavo. Del rimanente il monogramma costantiniano, che le adornava, ottimamente conviene a nobili lucerne del secolo quarto. Nel codice Barberiniano XLIX, 53, contenente disegni diversi, ho trovato quello d'un frammento di piastra circolare, ove furono effigiati i busti degli apostoli Pietro e Paolo, e vi è annotato: *lamina d'argento ritrovata ne' cimiteri di s. Priscilla*. La mano, che scrisse queste parole, mi è bene nota: essa è dell'Olstenio, la lamina quivi disegnata è quella, che oggi vediamo nel museo sacro della Vaticana tuttora aderente alla calce del loculo, alla quale fu affissa; e ne è stato da me divulgato un esatto disegno nella tavola che accompagna il Bullettino del Novembre e Decembre 1864. Il Cancellieri la disse trovata nel cimitero di Callisto: l'Olstenio contemporaneo della scoperta merita maggior fede: la piastra però è di bronzo, non di argento, lavorata a sbalzo; lo stile del secolo terzo o del quarto. Il Marangoni accenna un cucchiaro d'argento affisso fuori d'un loculo

[1] *De gloria martyrum* I, 38: cf. Bosio, Roma sott. p. 481. 482.

nel cimitero appellato di s. Saturnino [1]. Il lodato autore non lo descrive: ma se fosse stato crocesegnato e scritto, come quelli dei secoli quinto e sesto da me illustrati nel Bullettino 1868 pag. 79-85, ciò non sarebbe stato taciuto. Il Boldetti non registra oggetto veruno d'argento da sè trovato in quaranta anni d'esplorazioni sotterranee: eccetto un capo di chiodo grande di porta adorno *d'un bellissimo festoncino d'argento*, descritto nella più volte citata lettera dell'anno 1705 e delineato nel volume di lui a pag. 509 n. 55. Io ho visto sotterra il solo campanellino d'argento sopra registrato a pag. 586; e nella medesima galleria lessi la data dell'anno 291. Questi pochissimi argenti cimiteriali, di che ci rimane memoria, spettano anch'essi al cronologico periodo, che ognora veniamo notando.

Non come degli ori e degli argenti scarso fu il numero e la varietà dei bronzi nei sotterranei sepolcri. Piacemi parlarne brevemente secondo l'ordine dei tempi di loro trovamenti e degli autori, che ne hanno conservato alcuna notizia. Il Bosio pubblicò molte lucerne di quel metallo trovate nei cimiteri: di queste però sarà meglio parlare nel paragrafo degli arnesi proprii dei sepolcri cristiani. Sante Bartoli pubblicò una singolare statuetta di bronzo, che dice trovata nelle *grotte de' ss. martiri*. Rappresenta l'apostolo Pietro portante la croce monogrammatica : lavoro del secolo quarto o dei principii del quinto [2]. Il medesimo Sante Bartoli nella memoria spesso citata intorno ad un cimitero della via Portuense accenna a grande *quantità di bellissimi pezzi di metalli*: i quali, come gli altri cimelii trovati in quel tempo nei cimiteri, arricchirono il museo Carpegna. Quivi il Buonarroti vide « molte « teste di gorgoni, Giovi Ammoni, baccanti, maschere sceniche e teste di leone, « servite per capi di chiodi, ornamenti delle sedie, delle porte o d'altre cose simili, « e particolarmente è notabile una che ha un genio con un'anitra significante un « inverno [3] ». Tutti forse o quasi tutti questi bronzi d'arte antica romana vennero al citato museo dai sotterranei cimiteri. Il Buonarroti (l. c. p. XIX) accenna anche le bulle di metallo traforato, che servivano per i fornimenti dei cavalli; e ne descrive con speciale cura una, della quale dà il disegno a pag. 540. Nel mezzo regna la faccia, che egli dice del Nilo: a me sembra dell'Oceano con chele di granci nei capelli; è circondata da cerchi stellati e da delfini; tutto smaltato a colori rosso, turchino, verde. Questo raro campione di bronzo smaltato, il cui stile mi sembra del secolo in circa terzo o quarto, è conservato tra gli oggetti cimiteriali nel museo sacro della Vaticana. Descrive anche ed illustra il prelodato autore (l. c. p. XVII, XVIII) *l'orbicolo* o clipeo di metallo, nel quale in rozza maniera a bulino sono effigiate sotto le loro insegne due legioni; la XX · V · V ·, *Valeria* (non *Valens*, come lesse l'editore) *victrix*, e la SECVNDA AVG: nel mezzo è il nome AVRELIVS CERVIANVS, in cui onore fu fatto il disco: nella parte inferiore si legge l'acclamazione VTERE FELIX ed è effigiata una caccia d'animali diversi, probabilmente data in spettacolo da Aurelio Cerviano a quelle due legioni, che sappiamo avere avuto ambedue i loro accampamenti in Inghilterra [4]. Le figure

[1] Marangoni, Cose gentilesche p. 455.
[2] V. Bellori, Lucerne disegnate da Sante Bartoli P. III tav. 27 p. 9; Foggini, *De rom. itin. s. Petri* pag. 484.
[3] Buonarroti, l. c. p. XX: cf. p. 41, 62, 95, 153, 245, 318, 340, 360, 405, 417, 420, 426.
[4] Vedi Huebner, *Corp. inscr. Lat.* T. VII pag. 5; Böcking, *Notit. dignit. Occid.* pag. 855.

di questo raro bronzo, che probabilmente venne al museo Carpegna dalle romane catacombe, sono assai rozze; e sembrano del secolo quarto o del quinto; ma nella *notitia dignitatum Occidentis* dei tempi di Onorio la legione XX *Valeria Victrix* non comparisce; l'ultima sua menzione è nelle monete di Carausio alla fine del secolo terzo: il disco di Aurelio Cerviano (personaggio ignoto) dee essere di quel tempo in circa o non molto posteriore: alla quale età l'indole delle epigrafi assai conviene. Dopo tanti bronzi d'arte profana uno solo d'arte cristiana dal museo del cardinale Carpegna diè in luce il Buonarroti, espressamente dicendolo trovato *nei sacri cimiteri*. È un grande disco lavorato in ambe le facce a rilievo, delineato nella tavola IV del libro sui vetri; rappresenta il pastor buono, di stile del secolo in circa terzo o quarto. Di questo medesimo disco o d'un suo simile ho visto la impronta sulla calce nel cimitero di Domitilla. La lamina circolare lavorata a sbalzo od a stampa, edita dal Ciampini [1] e dal Buonarroti (l. c. tav. I. 1), venne al museo Carpegna dal cimitero di Ponziano. Il suo simbolismo e stile convengono al secolo quarto.

Il Boldetti, cui più che ad ogni altro dobbiamo copiose e fedeli notizie intorno agli oggetti infissi nella calce dei loculi, in fatto di bronzi ci fornisce nel suo volume a pag. 504, 509 i disegni di parecchi campioni delle bulle e teste ornamentali di chiodi in forma di Meduse, di maschere e simili, delle quali ci ha parlato il Buonarroti. Il medesimo Boldetti (pag. 14 (cf. p. 59), 60, 297, 552, 556, 457, 500-512) dà i disegni di capselle, specchi, cura-denti od orecchie, ditali, stili, compassi, serrature, chiavi, grandi sigilli segnatorii [2], ed altri utensili domestici d'ogni genere di bronzo o di ferro. Nulla di tutto ciò dà il menomo indizio di età tarda; anzi nè anche di arte cristiana. Il solo bronzo cristiano trovato dal Boldetti (pag. 192) è il bellissimo disco coi busti dei due principi degli apostoli da me edito in accurata cromolitografia nel Bullettino del Novembre 1864 pag. 85. Esso è il più antico e classico monumento superstite dei due ritratti apostolici; nè può essere ragionevolmente assegnato ad età più recente del secolo secondo o dei principii del terzo. In tanta varietà d'oggetti di bronzo mancano i piccoli idoletti; che pure sono prodotto comunissimo d'ogni scavo di antiche rovine. Il Boldetti pag. 525 scrive: « certe immaginette di avorio e tal-« volta di metallo, alcune delle quali ho rinvenute nei cimiteri di s. Agnese e « di Callisto, che da taluni poco esperti vengono reputate per idoli.... sono or-« dinariamente di Lazzaro involto nelle fasce ». Di questo punto ho toccato sopra a pag. 579.

Dall'età del Boldetti alla nostra niuno di proposito ha registrato i bronzi e gli altri oggetti trovati nei cimiteri. Io nel 1851 vidi nel cimitero *ad duas lauros* una piastra circolare lavorata a sbalzo della dimensione d'un medaglione, colle teste di due imperatori della metà del secolo terzo: è conservata nel museo sacro

[1] Ciampini, *De duobus emblematibus etc.* p. 4.

[2] Dei sigilli segnatorii vedi sopra pag. 568: ciò che quivi è detto delle loro impronte sulla calce si applica esattamente ai sigilli medesimi di bronzo rinvenuti nei cimiteri (Vedi Buonarroti, Vetri pag. 9; Boldetti pag. 336, 437, 506, 507, 806; Lupi, Dissert. T. I pag. 261). Delle armille, fibule e simili ornamenti della persona delineati dal Boldetti ho toccato sopra a pag. 555: di una « fibula puerile in forma di colomba trovata nei cimiteri sacri tra le ossa di un fanciullo » fa menzione il Bellori, l. c. p. 8.

della Vaticana. Il sig. barone P. E. Visconti ravvisa in quei volti i due Augusti Treboniano Gallo e Volusiano. Nel 1852 il p. Marchi raccolse nel cimitero di Domitilla una piastrina di bronzo, sul cui piano era cesellata una piccola Roma sedente con globo nella destra e sopra il globo una vittorietta. Non so dove sia stata riposta. Nelle impronte sulla calce dei loculi in cimiteri diversi più volte ho veduto le vestigia di siffatte piastre di bronzo figurate a rilievo: tutte o di arte classica o dell'arte cristiana dei primi quattro secoli. In questo tomo a pag. 546 ho dichiarato una siffatta impronta rappresentante il sacrificio d'Abramo delineata nella tav. XVII n. 5; a pag. 505 ne ho indicata un'altra adorna di bella scena pastorale: alcune simili impronte troppo incerte non ho registrato. La più notabile forse in questo genere, che io oggi conosca, è nel cimitero volgarmente appellato di s. Saturnino nella via Salaria nuova. Quivi nella calce d'un loculo si vede l'impronta d'un grande disco di bronzo, nel quale era effigiato un imperatore sulla quadriga trionfale, coronato dalla vittoria. Mi sembra M. Aurelio; e questo è anche il giudizio di altri da me chiamati ad esaminarlo. Tutto in somma nei bronzi dei nostri cimiteri, come in ogni altra classe di cimelii d'ogni materia, ci richiama ai tempi dei primi quattro secoli imperiali e cristiani.

La bulla di metallo smaltato a varii colori, nella quale è effigiata la testa dell'Oceano, di che sopra ho detto a pag. 598, merita qui speciale avvertenza. Filostrato nel principio del secolo terzo accenna i bronzi smaltati come proprii dei barbari abitanti le rive dell'Oceano [1]. Molto oggi si studia e si discute intorno a questo punto [2]. L'esame dei fatti più certi dimostra, che i popoli d'origine celtica nelle Gallie e nelle Britannie all'epoca della dominazione romana e sotto l'influenza delle loro arti e stile fecero ornamenti ed utensili varii, in specie per i finimenti dei cavalli, in metalli smaltati: diversissimi dai metalli lavorati dei barbari, che invasero le Gallie e l'Italia nel secolo quinto. Anzi l'arte medesima di smaltare i metalli sembra perduta circa gli esordii di quel secolo e nella grande catastrofe delle invasioni barbariche; nè rinata poi prima del mille [3]. Nel museo sacro della Vaticana tra gli oggetti reputati d'origine cimiteriale, oltre la bulla a testa di Oceano delineata dal Buonarroti, ne vediamo altre due: una in foggia di ruota di bronzo con cerchio smaltato di fasce rosse e turchine adorne di stelle, d'arte simile a quella della bulla predetta; una in piastra circolare smaltata a scacchi e fasce con fiori. Nel medesimo armadio sono poste anche tabellette quadrilunghe e strisce di rame dorato, tutte coperte di fogliami smaltati a varii colori. Di queste parmi assai dubbio che spettino alla classica antichità: nè sappiamo che sieno d'origine cimiteriale, e nulla di simile i testimoni autorevoli di siffatte scoperte hanno giammai visto nelle suburbane sotterranee necropoli. La bulla però colla testa dell'Oceano e le altre due simili meritano d'essere notate dagli studiosi di questo argomento. E conchiudo avvertendo, che mentre i nostri cimiteri ci hanno dato alcun saggio anche dei bronzi smaltati di fabbrica celto-romana del secolo in circa terzo; niuno ce ne hanno mai dato dei bronzi dei barbari invasori delle province romane nel

[1] Philostrat. *Iconogr.* I. 28: cf. *ejusdem. Vit. Sophist. in Polemone.*
[2] V. Labarte. *Hist. des arts industriels* 2e edit. T. III p. 61, 62.
[3] V. Labarte, l. c. p. 63 e segg.

secolo quinto; niuno dei lavori in metallo d'arte merovingica, che nei cimiteri delle Gallie sono tanto copiosi [1].

Viene ora il turno dei vetri, delle paste vitree e degli smalti d'ogni genere ed artificio. Il Buonarroti nel libro sovente citato p. XVI accenna le lastre di vetro, che per testimonianza degli antichi solevano essere incastrate ne' muri delle stanze [2]. Egli ne dà un saggio (p. 495) in lastra di vetro turchino dipinta a smalto; che venne al museo Carpegna probabilmente dai cimiteri. Nei quali frequentemente furono infissi sulla calce pezzi di lastre vitree e di paste e smalti turchini, verdi e d'altri colori (ed anche in questi tomi ne ho più volte registrato gli esempi); e screziate, rabescate, ornate di fiori e fogliami, e di figure di pesci o d'altri animali; frammenti poco curati ed iti quasi tutti in dispersione, eccetto alquanti saggi conservati nel museo sacro della Vaticana (vedi anche in questo tomo la tav. XVII n. 4). Un singolare disco tagliato da lastra vitrea dipinta a frutta ed uccelli in guisa, che la pittura applicata ad una delle superficie traspaia attraverso la grossezza diafana del vetro, fu scoperto, sono appena quattro anni, nel cimitero volgarmente appellato di s. Saturnino; ove quel campione, forse unico superstite del genere suo, è tuttora affisso alla calce d'un loculo [3]. Tutte coteste reliquie di lastre di vetro e di paste vitree e smaltate appartengono all'arte vetraria dell'epoca classica, non a quella dell'età bizantina.

Per le bulle o borchie vitree ornamentali effigiate a maschere sceniche e teste di Meduse o d'uomini e donne, che troviamo affisse alla calce dei loculi, vale ciò che ho accennato delle simili borchie e capi di chiodi di bronzo.

Poco dirò dei piattelli, vasellini di fogge diverse e d'altri simili utensili di paste vitree e di smalto. Il Buonarroti (l. c. p. XVI) scrisse: « saranno stati molto « vaghi alcuni piatti di vetro verde o turchino, dei quali (nel museo Carpegna) « ce ne sono molti frammenti intagliati con figure di pesci ripieni poi e dipinti « dei loro veri e naturali colori di smalto, che per lo più cascando nel veder « l'aria rimangono voti. » Uno di siffatti piattelli, col vuoto delle figurette dei pesci, è nella Vaticana tra gli oggetti varii cimiteriali. Uno semplice, che il Boldetti dice tutto di smalto, è delineato nel volume di lui p. 496: quivi a pag. 500 vediamo anche il disegno d'un elegante *guttus*, parimente *di smalto*. Altri piccoli vasellini della medesima forma sono nella Vaticana, come cimiteriali. Il Boldetti ne parla a pag. 166 e 499; e dice gli smalti di varii colori essere stati copiosi nei cimiteri di Priscilla e di Ponziano: ambedue insigni per sepolcri e regioni antichissime. Io non ricordo averne visto nei cimiteri. Notissima è l'antichità di questo genere di prodotti della vetusta arte vetraria, di che tanto ricchi sono fra noi i sepolcri degli Etruschi e degli Italo-greci. I vaselli di smalto già nel secolo terzo dell'èra nostra mi sembrano in Roma iti in disuso: o almeno soverchiati dalla moda dei vetri bianchi, che fino dal secolo primo dell'impero erano stati ridotti a somma

[1] V. Cochet. *La Normandie souterraine*, Paris 1855; *France mérovingienne*, *Le tombeau de Childéric Ier* Paris 1859.

[2] Intorno a questo punto vedi il ch. Helbig nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1873 p. 43, 44.

[3] V. Bull. d'arch. crist. 1873 p. 21 tav. III n. 1. Una copia grande al vero di questo singolarissimo vetro ho posto nel museo sacro della Vaticana.

tenuità e candidezza. E furono lavorati al torno e col cesello; nei secoli terzo e quarto ne crebbe a dismisura la produzione e la varietà con figure ad incavo, lettere a rilievo, ed artificii diversi di ornamenti sopra foglie d'oro graffite e di sovrapposizioni di figurette e fregi, reticelle, merletti, graticci distaccati dalla superficie del vaso e sorretti da sottilissimi chiodetti od aghi della medesima materia. Queste specie di vetri, altre più, altre meno, dominano nei frammenti di tazze, bicchieri ed in ogni maniera di vasi affissi alla calce dei loculi cimiteriali. La rapida e tanto svariata rivista, che veniamo facendo, esige qui somma brevità di discorso; e l'edizione completa già tre volte ripetuta dal ch. p. Garrucci della precipua e più importante classe dei vetri cimiteriali mi dà facoltà di spacciarmene in poche parole.

I vetri appellati per antonomasia cimiteriali, cioè gli adorni di lettere e figure graffite nell'oro, a giudizio del prelodato ultimo loro collettore ed illustratore, ed anche a parer mio, sono circoscritti entro il periodo in circa dei secoli terzo e quarto. L'appellativo di *cimiteriali* loro è stato dato, perchè i sotterranei suburbani cimiteri ce ne hanno fino ad ora fornita la massima copia: il periodo dei due predetti secoli esattamente coincide con quello del massimo svolgimento e dei limiti cronologici generali dei medesimi cimiteri. Anzi l'esame analitico delle singole regioni della grande necropoli callistiana mi ha insegnato anche la posizione topografica dei vetri appellati cimiteriali, corrispondente alla cronologia interna della gigantesca escavazione. Nelle parti più antiche ed anteriori al secolo terzo niun vestigio ne ho scorto: nè a s. Callisto, nè entro i cimiteri di Pretestato, di Domitilla, di Priscilla. Nell'area prima di Callisto ed in una galleria della prima metà in circa del secolo terzo ne ho trovato uno colle lettere POTITA PROPINA di bellissima calligrafia chiuse fra due eleganti ramoscelli [1]: in gallerie della fine del secolo terzo e dei primi decennii del quarto ne ho trovato uno scritto con lettere assai meno belle e formole convenienti all'età del luogo, e quivi altresì frammenti figurati con le immagini degli apostoli (vedi sopra pag. 171). Se la somma devastazione delle regioni callistiane del secolo quarto non ce ne ha fatto oggi trovare maggiore numero di frammenti, ne ho però osservato in più luoghi di quelle regioni alcuna impronta rimasta sulla calce. Negli altri cimiteri, segnatamente in quelli dell'Appia, della Labicana, della Nomentana e della Salaria, ho similmente osservato gli indizi e le vestigia della presenza di siffatti vetri nelle gallerie popolate di sepolcri dei tempi in circa diocleziani, costantiniani e seguenti. Il Bosio espressamente nota la scoperta avvenuta di cinque vetri, dei quali egli dà i disegni, nelle gallerie d'un cimitero della Salária nuova, nelle quali furono insieme trovate circa settanta iscrizioni, che egli registra [2]. Lo stile del loro massimo numero le dimostra gruppo e famiglia epigrafica dalla seconda metà in circa del secolo terzo alla prima del quarto.

Rimane a dire delle altre specie e forme del vitreo vasellame cimiteriale. Dei bicchieri adorni di riporti in vetri d'altri colori e dell'artificio, cui oggi

[1] Vedi tomo II pag. 254 tav. XLIII n. 4.
[2] Bosio, Roma sott. pag. 505-509.

comunemente si applica l'antico vocabolo *diatreta*, abbastanza ho detto in questo tomo a p. 526-530. La loro fabbricazione fu nel massimo fiore nelle officine gallo-romane, massime delle contrade del Reno, circa la fine del secolo terzo e nella prima metà del quarto: rari ne sono i campioni nei nostri cimiteri. Più accuratamente dovrei qui toccare dei vetri graffiti o intagliati con ornati e figure ad incavo profane e cristiane; imperocchè di questa classe speciale, importante al pari di quella dei così detti vetri *cimiteriali*, non è stata fino ad ora fatta una generale raccolta nè trattato come l'argomento meriterebbe. Anzi fino a questi ultimi anni siffatta classe di vetri era stata appena avvertita [1]: nel 1868 io ne pubblicai ed accennai i saggi preziosi trovati nelle rovine di Porto [2]; e poi ne ho dati in luce altri esempi da paesi diversi: il ch. sig. Héron de Villefosse testè ne ha ragionato di proposito, dimostrando che il cavo degli ornati e delle figure fu riempito di colori e di smalti [3]; e ciò avevano già notato il Cavedoni ed il Garrucci in frammenti provenienti dai romani cimiteri [4]. Dirò in poche parole prima dei vetri di questa classe d'arte cristiana, poi di quelli d'arte profana. I precipui campioni cristiani di vetri di questa classe fino ad oggi noti, provenienti da Roma e dalle città suburbicarie, sono stati da me accennati nel citato Bull. 1868 p. 56, 57: uno ne è venuto in luce da un cimitero di Treveri; uno insignissimo da Podgoritza nell'Albania; uno, mentre questo tomo era sotto i torchi, dalle rovine d'una casa cristiana del secolo quarto o quinto sull'Esquilino [5]. Le scene rappresentate in queste figure ad incavo sono soltanto in parte simili a quelle, che dominano nelle figure graffite sull'oro, appellate per antonomasia cimiteriali: la risurrezione di Lazaro, il sacrificio di Isacco, ed altre scene dell'antico ciclo biblico-simbolico cimiteriale. In questa classe speciale però di vetri figurati cristiani sembra predominare un altro ciclo; quello delle composizioni venute in uso o più frequentate nei monumenti proprii dell'arte cristiana trionfante alla piena luce del giorno nelle basiliche e nei loro portici ed essedre. E nel numero fino ad oggi mediocre di esempi di questa specie di vetri cristiani trovati in Roma e nel suo suburbano, oltre il monogramma ☧, noto la croce equilatera e la monogrammatica ☧ [6], tanto usitata in Roma fino dalla seconda metà del secolo quarto e poi nel quinto: mentre nè l'una nè l'altra apparisce nelle più centinaia di vetri graffiti nell'oro cimiteriali. Queste ed altre osservazioni mi persuadono, che la fabbrica e la produzione dei vetri cristiani appellati per antonomasia cimiteriali già prima della fine del secolo quarto era in Roma quasi cessata; e che le succedette quella dei vetri con figure cristiane incavate. I primi sono frequenti, anzi speciale prerogativa dei sotterranei nostri cimiteri; i secondi quivi sono rarissimi, ed il loro maggior numero ci viene dalle rovine degli edifici sacri

1 Vedi Deville, *Hist. de l'art de la verrerie dans l'antiquité*. Paris 1873 p. 74.

2 Bull. 1868 pag. 35 e segg.

3 *Revue arch.* Mai 1874 p. 281-289.

4 Cavedoni, Osserv. sopra alcuni framm. di vasi di vetro, Modena 1859 p. 41; Garrucci, Vetri 2ª ediz. p. VII.

5 Bull. 1873 p. 141, 142; 1874 p. 153-155; 1876 p. 1 e segg.

6 Vedi Bull. 1867 p. 48; 1868 p. 36. Nella pagina citata, nota 2, ho scritto che in un vetro di questa classe divulgato dal Perret con la figura della croce semplice equilatera si vede invece la croce monogrammatica. Esaminato meglio il vetro, mi sono avveduto, che il riccio del P è quivi fallace apparenza: e che veramente la croce è semplice, non monogrammatica.

o privati della fine del secolo quarto e dei principii del quinto. La quale osservazione mi sembra di non lieve importanza, non solo per la presente quistione degli ultimi cronologici limiti dei sotterranei cimiteri, ma eziandio per quella dell'età dei vetri appellati cimiteriali graffiti nell'oro.

Se nei sotterranei nostri cimiteri sono rarissimi i vetri lavorati ad incavo d'arte cristiana, non così viceversa è di quelli del medesimo artificio d'arte profana o comune; e questi sono naturalmente da stimare più antichi dei primi. A pagine 505 e 570 ho notato nel cimitero di Callisto le impronte di bicchieri alti e stretti di forma quasi cilindrica adorni di graticci e di reticelle ad incavo: in parte simile a queste impronte è il vaso delineato nel volume del Boldetti a pag. 154, ove è anche effigiato un uccello entro la gabbia. Simili impronte ho veduto negli altri cimiteri. A questa classe appartiene il balsamario coll'epigrafe MEMORIAE FELICISSIMAE FILIAE adorno della scena topografica, che ho dimostrato rappresentare gli edifici del golfo di Baja e di Pozzuoli: e fu trovato nelle catacombe romane[1]. Un bellissimo bicchiere emisferico, tutto figurato a pesca con reti, barchette, pescatori di arte assai fina è nel museo sacro della Vaticana: un frammento di grande piatto di sottilissimo vetro adorno di simili minute scene di mare, di pesca e di nuotatori è nel Kircheriano; ed è creduto provenire dai cimiteri. Queste scene di pesca possono essere state fatte o prescelte con intenzione simbolica cristiana: la loro arte però è di maniera delicata ed assai migliore di quella dei vetri figurati con immagini senza dubbio cristiane. Nella calce dei loculi sotterranei ricordo avere visto le impronte di siffatti delicati e minuti intagli ad incavo di coppe o piatti di vetro.

Dirò in fine poche parole dei vetri con lettere a rilievo e con sigilli ed insegne delle officine. Nel Bullettino del 1873 pag. 20 ho accennato due tazze di vetro bianco con cerchio di lettere greche a rilievo recanti l'acclamazione ΠΙЄ ZHCAIC, ΠΙЄ ZHCAIC ЄΝ ΑΓΑΘΟΙC, trovate in un cimitero della via Salaria nuova in una regione della seconda metà in circa del secolo terzo. Sopra a pag. 170 ho registrato il sigillo greco-latino di Artas di Sidone, affisso per segnale sulla calce d'un loculo. Intorno a questo vitreo sigillo si veggano le sagaci osservazioni dei miei dotti amici, il Renier ed il Detlefsen, nella *Revue arch.* Sept. 1863 pag. 217, 218. Il Detlefsen lo attribuisce al primo secolo in circa dell'èra nostra. Il medesimo archeologo nel luogo citato ha raccolto ed attentamente discusso il maggiore numero possibile di notizie intorno alle fiale quadrilunghe od esagone di erto vetro, per lo più con lungo e stretto collo, che sotto il loro fondo hanno il sigillo dell'officina vetraria o piuttosto del fabbricante di unguenti e profumi[2]. I dati cronologici forniti da quest'esame accennano il periodo di tempo dei primi tre secoli in circa dell'impero. Il ch. p. Bruzza

[1] V. Bull. arch. napol. a. 1853 p. 133 e segg.: Mamachi. *Antiq. christ.* T. I pag. 464. Cf. Jordan, nell'*Archaeol. Zeitung* 1868 pag. 91 e segg.

[2] Vedi anche G. C. Conestabile nella *Revue arch.* Juin 1862 p. 382 e segg. Il Detlefsen ha dimenticato gli esemplari trovati in Velleja (De Lama. Tavola legislativa della Gallia Cisalpina p. 76). In uno de'quali le lettere MILI.....XSTI con un ramo di palma intermedio al De Lama sono sembrate alludere al sangue di qualche martire raccolto in quella fiala; leggendo MILI*tis XrI*STI. Ma la palma è una delle insegne già note di questi sigilli di fiale unguentarie: e quelle lettere spettano, come le simili della medesima classe, al nome del fabbricante.

ne ha additato due campioni probabilmente del secolo quarto[1]. Anche nelle catacombe romane troviamo queste fiale sigillate; e precisamente di quelle dei primi tre secoli. Una col sigillo edito dal Fabretti (*Inscr.* pag. 551 n. XXXII) ho testè portato al museo sacro della Vaticana, estratta dalle gallerie contigue al limite settentrionale callistiano, accennate sopra a p. 540. In quel museo già ve n'erano altre sei, colà portate dalle nostre catacombe; e sono delle fabbriche nella raccolta del Detlefsen notate coi numeri II*b*, IV, V*a*, VI*b*; una è inedita e presenta ai quattro angoli le lettere T M C C. Di quelle, che il Bruzza assegna al secolo quarto, fino ad oggi non consta, che ne sia stato rinvenuto alcun campione nei sotterranei cimiteri.

Fin qui ho detto della vitrea suppellettile cimiteriale, considerandone più gli accessorii decorativi, che le forme medesime degli utensili. Ma queste si risolvono quasi tutte nelle varietà del vasellame affisso ai loculi sotterranei; il quale punto spetta al paragrafo degli arnesi proprii dei cristiani sepolcri. Prima di imprendere l'esame di quest'ultimo punto, rimane qui a parlare delle terre cotte. Anche di queste però la massima parte, cioè le lucerne ed i vasi, spettano agli arnesi proprii dei sepolcri. Toccherò adunque soltanto delle grandi anfore e dei piatti, che con i minori vasi dei sepolcri non hanno stretta attinenza; e d'ogni altro genere di figuline, escluse le tegole di che già al suo luogo, pel titolo dei bolli e delle loro cronologiche date, ho trattato.

Le grandi anfore, destinate sopra tutto al vino ed all'olio, non sono assai rare nelle sotterranee nostre necropoli: nel cimitero di Callisto ne ho notato la presenza specialmente nelle parti vicine alle arenarie o entro le medesime caverne arenarie. Esse servirono non solo ai fossori, ma anche alle grandi provviste di vino, d'olio, di cereali per l'*ecclesia fratrum* e le loro agapi: e le arenarie congiunte ai cimiteri, mentre furono i loro magazzini per deposito delle terre estratte dai cunicoli sepolcrali, si prestarono altresì opportunamente a grotte pel vino e *ad fructus servandos*, come dice Vitruvio delle cripte nei rustici edifici[2]. Nel triclinio della chiesa di Cirta gli officiali della persecuzione diocleziana trovarono *dolia IV, orcae VI;* le prime atte a contenere il vino ed anche i cereali, le seconde l'olio[3]: ed in fatti in Aptungis i documenti della medesima persecuzione fanno ricordo dell'*oleum et triticum* nella *domus ubi orationes faciunt* (*Christiani*)[4]. Delle anfore e dei dolii dei nostri cimiteri i miei predecessori non hanno curato notare i bolli delle officine ed i sigilli, che ce ne avrebbero rivelato le età. Anche io fino ad oggi ne ho appena visto o notato qualche esempio: in questo tomo ne ho registrato uno a pag. 574: esso e gli altri pochi a me noti sono di officine antiche romane senza segni di cristianità[5], eccetto uno solo trovato nel cimitero di Ciriaca, oggi nel

[1] Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1872 p. 141, 142.

[2] Vedi tomo I Anal. archit. p. 23.

[3] *Gesta purgat. Caeciliani* post Optati *Opp.* ed. Dupin p. 168.

[4] L. c. p. 164, 165: cf. Bull. d'arch. crist. 1864 p. 62.

[5] Un collo d'anfora colla singolare epigrafe FAN · FORT · COL · HADR · (*Fanum Fortunae, colonia Hadriana*) è accennato dal ch. p. Garrucci come rinvenuto nelle catacombe romane (Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1860 p. 34); ignoro il luogo preciso di questo trovamento.

museo Lateranense; che nel collo ha impresso ad incavo il sigillo cristiano di buona forma e di vetusto sapore epigrafico:

SPES I
N DEO

Quest'esempio d'un'anfora con vetusto sigillo cristiano non è unico del genere suo. Insigne è quello del dolio improntato coll'insegna simbolica di due pesci ai lati del monogramma ☧, trovato presso Modena e ripetute volte illustrato dal Cavedoni [1]. Il quale congetturò possa avere servito a contenere il vino destinato al sacrificio eucaristico: diremo piuttosto all'eucaristia ed al susseguente convito dell'agape.

Veniamo ai piatti ed alle *patinae, patellae* ed altre stoviglie delle mense e della cucina. Questi fittili nel caso presente divido in due classi: quelli bellissimi delle fabbriche aretine o loro imitazioni: gli altri di paste meno fine e di meno bella e lucente vernice, o privi di questa ed anche grossolani di officine diverse a tutto il regno gotico ed alla metà in circa del secolo sesto; quando la fabbricazione delle antiche figuline rosse sembra essere quasi cessata. I fittili della prima classe, le celebri *vasa arretina* coi sigilli di loro officine, nei nostri cimiteri sono specie per lo meno rarissime. Io non ricordo averne visti mai; nè dai miei predecessori li trovo avvertiti e notati tra gli oggetti spettanti alla suppellettile cimiteriale. Almeno i bolli dei figuli aretini avrebbero ferito l'occhio attento del Bosio e del Boldetti, se più volte gliene fossero capitati fra mano sotterra gli esempi. Il ch. Detlefsen crede, che le vere stoviglie aretine sieno per la massima parte dei secoli primo e secondo dell'èra nostra [2]: io le stimo alquanto più antiche; e la loro rarità nei suburbani cimiteri concorre a farmene supporre almeno assai diminuita la produzione o degradata l'arte e la fabbrica fino dall'età degli Antonini. D'ogni altra maniera di fittili, più o meno rozzi, i nostri cimiteri non ebbero penuria; ma, tolte le lucerne ed i vasi che ho riserbato ad altro luogo, poco posso dirne e pochissimo ne è stato in specie notato dai miei predecessori.

Nei piatti e nelle simili stoviglie, di che ora parlo, talvolta appare alcun segno e simbolo certamente cristiano. Ne ho trattato nel Bullettino a. 1871 p. 77, 1875 p. 125 [3]: negli esempi quivi citati (niuno dei quali viene dai nostri cimiteri), eccetto una colomba col ramo d'olivo, domina la croce latina e la monogrammatica, l'una e l'altra gemmate: il museo sacro della Vaticana possiede due frammenti di simili piatti di terra cotta rossa, uno adorno della croce gemmata e sopra la colomba; uno dell'agnello divino, che sul collo ha il monogramma A ☧ ω chiuso

[1] Cavedoni, nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1843 p. 152, 153; nelle Mem. di Modena ser. 2ª T. XVII p. 136: Nuova silloge epigr. modenese p. 50: cf. Bortolotti, Notizie della vita del Cavedoni p. 356.

[2] *Revue arch.* Sept. 1863 p. 228.

[3] V. anche Chierici, Antichi monum. della Pianosa p. 20.

entro cerchio. Niun indizio si ha, che questi due frammenti sieno d'origine cimiteriale. Siffatte stoviglie col segno di Cristo sono dei secoli in circa quinto e sesto; perciò con le costanti osservazioni, che vengo registrando, bene concorda la loro assenza o rarità nelle sotterranee nostre necropoli.

D'altri oggetti fittili diversi trovati nei cimiteri, oltre quello che sopra ho accennato nel paragrafo dei balocchi puerili, poco rimane a notare. Il Boldetti a pag. 329 delineò un calamajo di terra cotta tratto dal cimitero di Callisto. Delle tante figurette antiche di terra cotta d'ogni specie, molte sacre e votive, molte fanciulleschi trastulli, non pare che sia stato fatto uso frequente nei segnali dei loculi sotterranei. Almeno non ne trovo memoria; nè l'esperienza me l'insegna. Credo, che il carattere sacro e votivo idolatrico d'un grande numero di cotesti fittili sia stato principale cagione, che d'ordinario i fedeli abbiano evitato d'adoperarli. Le figurette fittili cristiane, come il pastor buono, la colomba, altri animali simbolici, dovettero essere frequenti nei cimiteri, se scarsa non ne fu la produzione nelle officine dei primi secoli. Ma non pare che sia stato così: rarissimo è questo capo di cimelii cristiani; il museo sacro vaticano ne possiede appena qualche campione, un piccolo pastor buono ed una colomba fittili: se ne ignora la provenienza. Il Perret ci ha dato il disegno d'un mezzo cavallo di terra cotta, che dice trovato dal sig. Paris nelle catacombe di s. Sebastiano [1]. Egli ha pubblicato altresì, come trovata nel cimitero di Ciriaca l'anno 1850, e indi venuta al gabinetto di M. Lénoir in Francia, una fiaschetta ansata anepigrafa di terra cotta della classe di quelle, che più volte ho illustrato nel Bullettino: e sono *eulogie* d'olii raccolti nei santuarii cristiani dell'Egitto, segnatamente del sepolcro del martire Menna [2]. L'esattezza di questa notizia avuta da un collettore straniero di antichità è più che dubbia: noto essendo l'abuso, che i commercianti di Roma fanno dei nomi delle catacombe per accrescere credito alla loro merce. Altrettanto dico d'una fiaschetta fittile crocesegnata colle lettere A ω, che dal museo Tommasi in Comacchio passò a quello del Passeri in Pesaro e si diceva estratta *e coemeteriis* [3]. Nei sepolcri dell'Asia minore sono stati testè trovati esemplari di coteste fiaschette dell'eulogia del santo Menna. Nelle romane catacombe niuno degli esploratori ha giammai visto le ampolle fittili alessandrine, che essendo figurate, avrebbero a sè tratta speciale attenzione: anzi niuna ne è stata fino ad ora rinvenuta in Roma, nè il museo sacro della Vaticana ne possiede pur una. Del rimanente dato, che un'ampolla di s. Menna sia stata veramente raccolta entro il cimitero di Ciriaca ed una di patria incerta *in coemeteriis (suburbanis)*, le crederei colà portate da pellegrini reduci dai luoghi santi della Palestina e dell'Egitto.

Chiuderò il discorso sulle figuline cimiteriali con una parola intorno ai bassirilievi plastici ed alle sculture di decorazioni architettoniche in tavole di terra cotta; che tanto servirono all'ornamento delle case e degli altri edifici dei Romani dall'epoca etrusca al terzo secolo in circa dell'impero. Il marchese Campana, che

[1] Perret, *Rome sout.* T. XX pl. VIII, 3.
[2] Bull. d'arch. crist. a. 1869 pag. 31, 46; 1872 p. 22, 25-30.
[3] Dionysii Sandelii, *De priscorum Christ. synaxibus* p. 204, 205.

ne fece ampia e scelta raccolta, ne pubblicò i più belli campioni; fra i quali è la scena di Elena con Paride nella quadriga[1]. Un esemplare ne ho veduto nel cimitero di Pretestato servito a chiudere un loculo nella galleria, ove fu trovato l'epitafio dell'anno 275 edito nelle *Inscr. christ.* T. I n. 12[2]. Nei cimiteri non rare volte furono così adoperate simili tavole di terra cotta figurate con rilievi delle pantere beventi nel cantaro (lavoro trascurato del secolo in circa secondo o terzo)[3]; e con sculture di cornici, di greche e d'altri fregi; e spalmate d'intonachi dipinti a fasce e fiorami, materiali anch'esse degli edifici delle antiche case romane.

La moltiplicità della materia m'ha fatto oltrepassare i confini ordinarii d'un solo capitolo: e più me ne sarei allontanato, se tutto avessi voluto dire e registrare ciò che l'argomento mi suggeriva. Resta ora a dire di quanto ho riservato al paragrafo speciale degli arnesi proprii dei sepolcri cristiani.

CAPO XXV.

Esame cronologico degli arnesi proprii dei sepolcri cristiani: sintesi e conchiusione di tutto il presente discorso.

Nel capo precedente ho esaminato gli oggetti d'ogni classe e d'arte pagana e cristiana, il cui uso nei sotterranei cimiteri fu, come ho dichiarato, più materiale che morale, più additizio che proprio dei sepolcri cristiani. Non così dobbiamo dire delle lucerne, dei vasi collocati come recipienti di liquidi, e degli oggetti chiusi entro le tombe medesime per ragione di attinenza speciale col corpo del defonto. Cotesti arnesi e segni sono in relazione diretta con gli antichi riti della sepoltura dei martiri e di tutti i fedeli. Dei quali riti nel corso del presente libro più volte ho toccato; ed anche distesamente ragionato, secondo che il discorso lo richiedeva. Nè il tema però della mia trattazione nè l'ampiezza dell'argomento comportavano, che io qui m'accingessi ad un'esposizione completa dei riti funebri cristiani; ridicendo cose già da altri ottimamente dette ed esposte, e discutendo sotto ogni aspetto le spinose questioni intorno ai segni del martirio. Quest'avvertenza, già sopra da me fatta (pag. 496), è anche più necessaria nel capo presente: ove io debbo conchiudere il lungo esame dei dati concernenti il fondamentale problema dei limiti cronologici dei suburbani cimiteri. Perciò gli arnesi proprii dei sepolcri cristiani e dei loro segni distintivi e funebri riti qui saranno obbietto di esame più cronologico, che espositivo del loro scopo ed ufficio: e più della forma loro materiale, che dell'intrinseca natura e ragione morale, colla massima possibile brevità, m'accingo a dire e conchiudere.

Delle lucerne, candelabri, ceri nei sotterranei cimiteri sopra ho toccato a pag. 259, 477, 506, 507. Il loro uso fu doppio: illuminare le tenebre delle cripte e gallerie: onorare i sepolcri. L'onore delle lucerne ai sepolcri fu in uso e presso

[1] Campana, Antiche opere in plastica. Roma 1851. tav. LXVI.
[2] Questa terra cotta oggi è nel Vaticano nel museo etrusco.
[3] Vedi sopra pag. 374.

i pagani e presso gli Ebrei: e da questi ultimi, più che dai pagani, i Cristiani lo tolsero, come tanti altri sepolcrali riti comuni ai cimiteri della sinagoga e della chiesa. Nel sepolcro di Giosuè, scoperto dal ch. sig. Guérin in Palestina, sono incavate nella viva roccia 288 piccole nicchie semicircolari, quadriformi, triangolari, a guisa di colombari, per le lucerne quivi accese nelle illuminazioni onorarie di monumento sì insigne[1]. Delle lucerne alessandrine scritte coi nomi dei santi, alle cui tombe erano accese dai pellegrini, e poi da questi conservate come memorie e reliquie dei visitati santuari, ho trattato nel Bull. a. 1866 pag. 72, 1867 pag. 14. Nelle catacombe romane alla fine del secolo sesto, sotto il pontificato del magno Gregorio, ancora si raccoglieva l'olio dei sepolcri dei martiri: i celebri papiri e le ampolle del tesoro di Monza ne sono documento solenne. Laonde per il quesito cronologico converrebbe attentamente distinguere le lucerne affisse con la calce dinanzi ai loculi contemporaneamente alle sepolture, da quelle che servirono all'illuminazione delle cripte più illustri e venerate fino agli ultimi tempi di loro frequentazione, cioè fino al secolo ottavo; ed anche all'illuminazione delle gallerie, finchè ne fu permesso l'accesso, dopo cessatone l'uso sepolcrale: converrebbe anche distinguere le lucerne murate ai loculi nell'atto di loro chiusura, da quelle che la pietà dei superstiti e dei posteri portò ed accese negli anniversari per più o meno lunghi periodi di anni, forse anche per secoli. Così in un ipogeo di mediocre estensione testè scoperto circa il quinto miglio della via Latina, ove le epigrafi e le impronte dei mattoni tutte accennano ad assai antica età, certamente anteriore a Costantino, è stato rinvenuto un buon numero di lucerne disciolte e vaganti, di rozzissime fabbriche del secolo quarto e forse anche del quinto: due colla impronta del monogramma ☧, una della croce monogrammatica ☩. I dati esatti e precisi per le proposte distinzioni non sono stati giammai raccolti da chicchessia: ed anch'io appena da poco tempo ho potuto ottenere dai nostri fossori, che tengano conto dei luoghi, ove essi rinvengono le sciolte fittili lucernine; e me le dieno ad esaminare, prima che se ne faccia gratuita distribuzione ai chiedenti alcuna pia memoria dei sacri nostri cimiteri. Ciò nondimeno posso accennare importanti dati generici, esattamente concordi con quelli, che nei precedenti capi abbiamo discusso e dichiarato. E questa concordia in un capo d'osservazione, in che gli usi e riti varii predetti durati molti secoli dopo quelli delle sotterranee tumulazioni dovrebbero generare apparente confusione e mescolanza grande di manufatti di tempi diversi e lontani, è a mio avviso suggello di splendida evidenza alla verità del cronologico raziocinio, le cui fila è tempo oramai di raccogliere e stringere in nodo indissolubile.

Lucerne di bronzo pendenti da catene, che furono appese alle volte dei cubicoli e delle cripte, sono delineate nel volume del Bosio p. 205-207, e in quello del Boldetti pag. 64 (cf. pag. 45). Molte simili se ne veggono nel Vaticano ed in altri musei; ma sarebbe errore l'attribuirle, come alcuni hanno fatto, indistintamente ai sotterranei nostri cimiteri; mentre è certo, che ne sono venute e ne vengono in luce dalle rovine degli edifici urbani e da ogni parte del mondo antico. Le

[1] V. Guérin nella *Revue arch.* Février 1865; De Saulcy, *Voyage en terre sainte* T. II p. 227 e segg.

delineate nei volumi del Bosio e del Boldetti sono insignite del monogramma ☧, della croce sormontata dalla colomba, o della medesima croce infissa sul capo del grifo conformemente al tipo, il cui più bello e completo esemplare è stato rinvenuto in Porto nelle rovine d'un edificio sacro, che sembra lo Zenodochio di Pammachio amico di s. Girolamo [1]. Lucerne ence dello stesso tipo sono venute dall'Africa al museo del ch. sig. Basilewski in Parigi [2]. Sono giustamente reputate del secolo quarto o dei primi anni del quinto: del medesimo tempo sono le esibite dal Boldetti e dal Bosio, alcune però delle crucigere edite dal Bosio potrebbero essere del secolo sesto. Le lucerne d'argento, delle quali per menzione fattane dal Bosio sopra ho dato un cenno (pag. 597), erano adorne del ☧; e probabilmente del secolo piuttosto quarto, che quinto. Dei candelabri di bronzo o di qualsivoglia altro metallo, dei quali a pag. 506, 507 ho dimostrato l'uso nei sotterranei cimiteri, niun campione è stato rinvenuto nei nostri sacri ipogei. I candelabri e le lucerne pensili, essendo mobili, furono facilmente asportate nell'abbandono ultimo dei cimiteri: ed appartennero più alla suppellettile del culto, che a quella dell'uso sepolcrale delle suburbane cripte e gallerie.

Non così diremo delle lucerne fittili. Queste per la loro esigua mole e vile materia servirono principalmente ai singoli loculi, dinanzi i quali furono infisse nella calce o collocate sopra mensole o entro nicchiette laterali; ed all'illuminazione delle gallerie, ai cui angoli vediamo sovente le nicchie semicircolari destinate a quell'uopo: furono anche talvolta murate sulle porte dei cubicoli (vedi sopra p. 259): talvolta chiuse entro le tombe. Testè ne ho veduto un esempio entro due sarcofagi nel piccolo cimitero della via Latina al quinto miglio poco sopra ricordato: erano lucerne semplici, senza emblema nè ornamento nè impronta della officina. Sulle mensole o nelle nicchie predette debbono essere state collocate le piccole are fittili licnofore; cioè o con doppia lucerna, una per lato della foggia delineata nel volume del Bosio pag. 209, o con una sola lucerna dinanzi l'ara, della foggia di quella del museo Passeri, che Dionisio Sandelio (il p. Fassini) falsamente credette *turricula* eucaristica [3]. Il tipo di queste are licnofore è antico; e credo, che i pagani le abbiano così foggiate per i loro domestici lararii: le imitarono però anche gli Ebrei [4]; non ne conosco esempio con emblemi certi cristiani. Nei sotterranei nostri cimiteri o furono rare; o piuttosto, essendo mobili come i candelabri, furono già in antico asportate. Il Bosio ne dà un campione adorno di encarpi, di vitte, di palme; niuno il Boldetti, che di altre fogge non comuni o singolari di fittili lucerne cimiteriali die' i disegni; quella del museo Passeri si diceva proveniente dai cimiteri; una ne aveva nel 1849 la lipsanoteca del cardinale Vicario [5], certamente trovata nelle catacombe: io non ricordo averne mai visto alcun esemplare sotterra.

[1] V. Bull. d'arch. crist. 1868 pag. 77-79.
[2] A. Darcel et A. Basilewsky, *Catalogue raisonné de la collection Basilewsky*, Paris 1874 pl. III.
[3] Dionysii Sandelii, *De priscorum christ. synaxibus extra aedes sacras* p. 166. 167: cf. Bull. d'arch. crist. 1876 p. 41. 42.
[4] V. Bull. cit. p. 42.
[5] Perret. *Rome sout.* T. IV pl. XIX. 4.

Una forma speciale di fittili per le illuminazioni a candele ho veduto talvolta nelle sotterranee gallerie; segnatamente in una del cimitero di Ciriaca, descritta dal Marchi a pag. 111 del suo volume dell'architettura cimiteriale. In mezzo ad una scodella di terra cotta è rilevato il tubetto vuoto nel mezzo, per reggere la candela. Tutta una serie ne era fermata con la calce entro nicchiette lungo le pareti d'una galleria del predetto cimitero. La semplice e rozza forma di siffatti candelofori non può dare speciale indizio di tempo: l'antichità però dell'uso di simili arnesi fittili per le candele, in luogo delle lucerne ad olio, nei sepolcri cristiani è dimostrata dalla seguente acclamazione di antico stile epigrafico, graffita in lettere del secolo terzo cadente o del quarto attorno al labbro d'un piccolo vaso di terra cotta, entro il quale sorge dal fondo il cannello per infiggervi la candela. È conservato nel museo sacro della Vaticana.

FELICIO CAECIDEI E VIVAS ⸸

Ma il modo ordinario delle cimiteriali lucerne è rappresentato dalle fittili della consueta forma unilicne, rarissime volte bilicne, una sola volta (per quanto so o ricordo) *polymyxos*[1]; che in numero quasi infinito ci hanno dato e continuano a darci i suburbani cimiteri. In un solo cubicolo del cimitero di Callisto, che era già stato visitato ed era tutto spogliato, pure ne ho testè raccolto più di quaranta (vedi sopra pag. 334). Questo sterminato numero di lucerne, benchè in molta parte non contemporaneo delle sepolture, ma portato nei successivi tempi dai superstiti per gli ufficii di pietà alle tombe dei cari e degli antenati, e più volte rinnovato dai fossori per l'illuminazione delle gallerie, pur nondimeno cronologicamente esaminato corrisponde con mirabile concordia ai tanti capi di dati diversi fin qui raccolti e discussi: talchè non solo li conferma tutti e suggella con impronta di singolare evidenza, ma inoltre dimostra, insieme all'uso delle sotterranee sepolture, anche quello dei pii ufficii ai sepolcri dei cari e degli antenati nella vasta interna rete delle sotterranee nostre necropoli essere d'ordinario cessato nella prima metà in circa del secolo quinto o almeno innanzi al secolo sesto. La mia affermazione, abbracciando un numero tanto grande di fittili dispersi dai passati secoli ad oggi, senza che io abbia potuto farne il debito esame, potrà sembrare arbitraria e sistematica: le prove che ne darò, spero dileguerannno ogni sospetto.

Grandissima è la varietà delle lucerne fittili adorne di simboli e di segni cristiani: le quali da ogni regione del mondo antico nell'Europa, nell'Asia, nell'Africa

[1] La sola lucerna di questa specie, che a mia notizia sia stata trovata nei suburbani cimiteri, era quadriforme: con foro rotondo per lo stoppino in ognuno dei suoi quattro angoli e due piccoli fori nel mezzo per infondere l'olio. Le linee, che l'adornavano, iscrivevano nel quadro una croce equilatera. Ne ho il disegno dal manoscritto del Marangoni, conservato nella biblioteca di s. Maria in Oscott; ove è delineata sotto le parole: *lucerna fictilis ex coemeterio D. Agnetis via Nomentana.* Similmente quadriforme, ma non *polymyxos*, era una lucerna letterata del museo Borgia, che Ignazio Raponi nelle *Inscr. musei Borgiani* (ms. nel museo del collegio della Propaganda in Roma) pag. 208 n. 41 dice *eximiae raritatis.* L'Amaduzzi ne pubblicò l'iscrizione (*Anecdota litt.* T. III pag. 541) e la descrive come crocesegnata: il Marini (Iscr. doliari ms. pag. 439 n. 234) avverte, che le linee ornamentali segnate nel quadro non sono croce, ma che tale è forse un'intersezione di linee presso il becco sporgente per lo stoppino. L'iscrizione al Marini pare inesplicabile: NATICA MEI CEMVCI SVM. Parla la lucerna medesima e dice: *natica mei Gemyci sum.* Sembra adunque, che il vocabolo significante questa foggia di lucerne fosse *natica;* confesso però anche io non intenderne il perchè.

sono tornate e tornano alla luce[1]. Non ne è stata ancora intrapresa una generale classificazione geografica; come l'argomento e la scienza richiederebbero. Roma fu grande centro di loro fabbricazione fino ai secoli quinto e sesto; e forse ne fornì a tutta l'Italia, alle Gallie ed anche all'Africa. Nel mio Bullettino più volte ho dimostrato, che il loro uso non fu esclusivamente sepolcrale; anzi se ne trova grandissimo numero sotto le rovine degli edifici urbani e lungi dai cimiteri[2]. Anche gli scavi recenti del Colosseo ce ne hanno dato un buon numero. Sull'Aventino ne fu rinvenuto dal cav. Guidi (sono pochi anni) un deposito di parecchie centinaia, tutte figurate con simboli cristiani dei secoli in circa quarto e quinto. Le più antiche lucerne fittili prodotte dalle officine romane con simboli cristiani sono quelle della fabbrica ANNI SER; che molte ne pose in commercio coll'imagine del pastor buono di ottimo stile, cinta da corona di pampini e grappoli. Infinite furono le lucerne di fabbrica più o meno rozza dell'età cristiana con animali simbolici o indifferenti, pesci, uccelli, quadrupedi, rettili; con rami od alberi di palma, vasi, conchiglie; rare con la nave. Moltissime quelle coi monogrammi e segni del nome e della croce di Cristo. Le croci sono gemmate ed anche astate; le lucerne, che ce ne offrono i tipi varii, sogliono essere di lavoro ed età evidentemente posteriori a quelle, che hanno le impronte dei monogrammi o delle semplici croci monogrammatiche. I soggetti biblici in siffatte lucerne non sono frequenti nè varii e numerosi: rozzissime e dell'ultima età di questa fabbricazione (circa il tempo del regno gotico) quelle, ove sono rappresentati i tre fanciulli ebrei, i magi, Daniele fra i leoni. Tipo evidente del secolo quinto inoltrato o del sesto è quello del Cristo calcante l'aspide, il basilisco, il leone, il dragone[3]. Più antichi sono i busti e le teste degli apostoli: le fittili lucerne ce ne offrono anche degli imperatori e delle imperatrici del secolo quinto, e talvolta impronte delle loro monete. In queste laconiche e rapide parole non pretendo avere enumerato e formolato tutto ciò che concerne le lucerne figurate cristiane; ma ho voluto soltanto accennare quanto basta all'uopo dell'esame, che m'accingo a compire.

Or bene a pagine 155, 175, 175, 259, 286, 295, 500, 505, 554, 556 del presente volume ho additato le molte lucerne fittili, delle quali ho potuto tenere esatto conto entro il cimitero di Callisto e per lo più nelle regioni sue ultime e recentissime. Il massimo numero è delle semplici senz'emblema veruno, alcune hanno figure rozze di animali simbolici o indifferenti od una conchiglia; non poche il monogramma ☧, alcune la croce monogrammatica ☩; neppure una la croce gemmata nè altro emblema od impronta delle officine del secolo quinto adulto e del sesto. Due registrate a pag. 155 hanno lettere designanti un figulo od una officina ignota; la sigla ⲉ aggiunta a quelle lettere conviene al secolo quarto non meno che al quinto ed al sesto[4]. Molte hanno le lettere A · S di officina e significato a me ignoti: niun indizio però le trae al secolo sesto od alla fine del quinto.

[1] V. Martigny, *Dictionnaire* art. Lampes.

[2] V. Bull. d'arch. crist. 1867 pag. 9-15; 1870 p. 81, 87.

[3] V. Bull. di crist. arch. 1874 pag. 130-132.

[4] Intorno a questo monogramma ed alla sua interpretazione *palma feliciter* ha trattato di proposito il ch. p. Bruzza in uno scritto, che fra breve vedrà la luce.

Il fatto da me osservato con precisione nelle regioni recentemente esplorate della callistiana necropoli non è caso fortuito nè esempio isolato. Nel tanto numero di lucerne, che pel corso di trentacinque e più anni mi sono venute sotto gli occhi in tutti i nostri sotterranei cimiteri, ricordo avere veduto molte volte i monogrammi ☧, ☧: della croce mi sovviene appena in un esempio della forma astata, rinvenuto nel vestibolo dinanzi l'adito più nobile del cimitero di Domitilla scoperto nel 1865: tre lucernine colla croce gemmata sono state testè rinvenute nella scala del cimitero Ostriano. Nell'interno delle sotterranee gallerie non ricordo un solo campione di lucerna crocesegnata. D'altre lucerne di tipi del secolo quinto adulto e del sesto certamente niun esemplare giammai ho visto sotterra.

Per la medesima esperienza posso citare coloro, che poco prima di me hanno raccolto lucerne nei sotterranei cimiteri. I più vecchi dei nostri cavatori non ricordano essersi imbattuti sotterra in lucerne crocesegnate. Nell'archivio della lipsanoteca del cardinale Vicario sono registrate circa quattrocento lucerne estratte dai cimiteri negli anni 1857 e seguenti; talvolta è avvertito, che avevano il ☧ o la palma; non una parola della croce. Vero è, che ne può essere stata negletta la menzione, quei registri non essendo descrittivi e scientifici: ma ho esaminato i campioni delle precipue varietà di lucerne, che nella lipsanoteca se ne conservano: ve ne ha col monogramma ☧, colla palma, con qualche figura simbolica, niuna colla croce. E niuna colla croce quivi ne era conservata nel 1849, quando il sig. Perret per il volume IV della sua opera delineò gli oggetti della custodia delle reliquie e le varietà di lucerne in quell'anno medesimo trovate nei cimiteri. In somma è certo, che almeno a memoria nostra e da quaranta e più anni non v'è il menomo indizio, che lucerne crocesegnate e qualsivoglia altra di tipo del secolo quinto adulto e del sesto sieno venute in luce dalle gallerie interne dei sotterranei cimiteri; mentre tante centinaja, anzi migliaja indi sono state raccolte delle più comuni e semplici, fra le quali non poche fornite dei monogrammi ☧ e ☧. Non perciò io affermo con ogni certezza, che niuna lucerna crocesegnata sia stata rinvenuta ai nostri tempi nei predetti cimiteri; ma è evidente, che il loro numero quivi fu almeno assai scarso rispetto alle altre, e la loro presenza nelle gallerie dei sacri nostri ipogei, quasi eccezionale.

La medesima persuasione mi insinuano gli scrittori dei passati secoli, e le notizie da loro troppo sommariamente date circa le lucerne fittili cimiteriali. Il Marangoni scrisse: « nei sacri cimiteri di Roma per ordinario ritrovansi lucerne di terra cotta; « alcune delle quali sono adornate di varie figure come di animali o simboli di « varie sorti, ed altre contrassegnate col monogramma ☧ ed alcune colle lettere « greche A ω. altre eziandio collo stesso monogramma esprimente la croce in questa « maniera ☧: altre si son ritrovate col pastore, con palme e colombe [1] ». Il Marangoni, in questo novero delle lucerne fittili cristiane cimiteriali, non altra forma ricordò della croce, che la monogrammatica; e ciò è tanto concorde con la odierna nostra esperienza, che non sarebbe ragionevole attribuire a mera disattenzione il

[1] Marangoni, Cose gentilesche p. 387.

silenzio di lui circa la più schietta e consueta forma della croce gemmata od astata. Vero è, che il Boldetti a pag. 526 dice avere trovato nei cimiteri « molte lucerne « coi simboli del pastor buono, delle croci, colombe e navi con altre simili alle « già delineate da Liceto e Bartoli [1] ». Ma non indicando egli con precisione le forme di quelle croci, il confronto delle parole di lui con quelle del fido compagno e testimone delle cimiteriali sue scoperte, il Marangoni, ci fa intendere come alle croci monogrammatiche piuttosto che alle forme prevalse nel secolo quinto volgente al sesto il Boldetti volle principalmente alludere: e che queste ultime furono almeno poche e rare rispetto alle altre. In fatti nel principio del medesimo capitolo il Boldetti aveva scritto, che le lucerne cimiteriali « altre sono « semplici e senza ornamento di sorta veruna, altre abbellite di figure o sacre o « indifferenti, *ma specialmente col nome sacrosanto* ☧, *talvolta circondato di palme* « *con le lettere greche* A ω ». Laonde è certo, che la forma del segno di Cristo predominante nelle lucerne predette, anche per testimonianza del Boldetti, fu il monogramma costantiniano. E tra i campioni da lui prescelti e delineati ne vediamo alcuni insigniti di quel monogramma [2], niuno colla croce. Una rara lucerna, nel cui disco è effigiato il sacrificio d'Isacco in cattivo stile del secolo quarto o della prima metà in circa del quinto, venne al museo Vettori *ex coemeteriis suburbanis* [3]: l'orlo del disco è tutto adorno di piccoli clipei col monogramma ☧. Il Bosio però a pag. 209 del suo volume tra i campioni di lucerne diverse da lui trovate nei cimiteri uno ne esibisce con la croce latina gemmata: ed a pag. 505 narra avere trovato in un cimitero della via Latina molte lucerne di terra cotta, « in alcune delle quali vi era il segno della croce et in altre il nome di Christo « in questo modo ☧ ». Non sottilizzerò intorno a queste parole e intorno a quel *segno della croce*, che potè essere la monogrammatica: ma, come più volte ho detto, ripeto e conchiudo non doversi negare che qualche esempio di lucerna crocesegnata sia stato rinvenuto e potrà tornare ad apparire nei sotterranei cimiteri; il numero però ne fu certamente assai scarso rispetto a quello tanto maggiore e prevalente delle lucerne adorne cogli antichi monogrammi del nome e della croce di Cristo. D'altre lucerne poi dei tipi certi ed evidenti dei secoli quinto e sesto niun campione è delineato nei volumi del Bosio e del Boldetti, niuna notizia ce ne è pervenuta in qualsivoglia memoria delle sotterranee scoperte cimiteriali; esse vengono dalle urbane rovine accumulate nei secoli delle irruzioni barbariche.

[1] Delle lucerne fittili delineate dal Liceto e dal Bartoli niuna è crocesegnata.

[2] Vedi Boldetti pag. 63, 526. La prima di queste due lucerne è di tipo singolare, ed è conservata nel museo sacro della Vaticana. Quivi il monogramma ☧ è ripetuto due volte; entro il disco eretto delineato dal Boldetti, e sotto il piede della lucerna, ove suole essere il sigillo o l'insegna dell'officina. Nel disco il monogramma in luogo delle simboliche lettere A ω è accompagnato da queste altre C V; che era naturale interpretare *Christus Vincit*. Ma nel cerchio, che cinge il monogramma, sono altre lettere: il cui senso niuno ha potuto decifrare. Sono scritte a rovescio e vanno da sinistra a destra; il Boldetti le ha male rappresentate; io leggo M · E · C · I · M · A · N · N · I · *(Majeci Mannii*. Questo non è nome del figulo, ma di persona speciale, per la quale fu fatta la lucerna; ne abbiamo simili esempi in lucerne cristiane di bronzo, con nomi di personaggi illustri del secolo quarto e col titolo V C *viri clarissimi* (vedi Bull. 1875 pag. 153). Perciò le lettere C V ai lati del monogramma ora m'avveggo essere complemento dell'epigrafe circolare: e leggo *Majeci Manni clarissimi viri*. Chi sia cotesto Meeio Manno non è ricerca facile, nè da trattare in una breve nota.

[3] Carte autografe del Vettori nella biblioteca del conte l'Escalopier in Parigi, ed in Firenze schede del Gori nel codice Maruc. A. 276. Un esemplare di questa lucerna fu acquistato in Civitavecchia dal ch. sig. Le Blant e da lui edito nella *Revue arch.* 1875 pag 3. La lucerna del Vettori oggi è conservata nel museo sacro della Vaticana.

Viceversa le lucerne di forme ed officine più antiche sono state viste e notate nelle sacre nostre necropoli. Di belle e classiche e talvolta anche singolari forme sono le lucerne delineate dal Bosio nelle pagine 207, 211; dal Bartoli nel volume delle Lucerne tav. 28 [1]; dal Boldetti pag. 63, 64, 298. 526 (una di queste non è di terra cotta, ma di ambra); dal Marangoni nel manoscritto poco sopra citato del collegio di Oscott. Al disco d'una lucerna spetta il frammento fittile edito dal Boldetti pag. 159, 166; ove attorno ad un albero di palma sono disposte le teste dei dodici apostoli. Degli interi esemplari di questo tipo di lucerna del secolo quarto vedi il mio Bull. 1867 pag. 27. Fra le lucerne di tipo cristiano primeggia per arte ed antichità quella coll'immagine del pastor buono; che il Bosio trovò nel cimitero di Callisto (Domitilla) ed altrove coll'impronta del sigillo ANNI SER: officina del secolo secondo o al più tardi dei principii del terzo [2]. Appena esiste qualche singolare esempio di lucerna col pastor buono, che non sia del tipo dell'officina predetta [3]. Laonde di quell'antichissima officina stimo proprie le lucerne col pastor buono, che accennano avere raccolto nei cimiteri il Boldetti ed il Marangoni. Io non ne ho veduto mai sotterra alcun esemplare: ma dell'officina ANNI SER ho testè trovato una lucerna adorna d'una conchiglia nel cimitero di Domitilla, ove fu murata con calce ad un loculo in galleria del secolo secondo o terzo. Il Boldetti a pag. 525 cita le lucerne delle romane classiche officine DONATI, ANNI, FORTIS, STROBILI; bene ha avvertito però il ch. Wieseler, che il contesto del Boldetti non dice quei sigilli essere da lui citati come rinvenuti nei cimiteri [4]. Ma le lucerne delle antiche classiche officine sono state certamente più volte trovate nelle nostre sotterranee necropoli. Il Marini nel suo manoscritto delle Iscrizioni doliari pag. 439 accenna una lucerna col sigillo di L. Munazio Amando (?) dei tempi di Domizia Lucilla, trovata nel cimitero di s. Agnese. Il Boldetti pag. 526 dà il disegno d'una singolare lucerna foggiata a maschera; a pag. 64 d'una in foggia di piede o stivaletto adorna di palme. Il ch. sig. E. Le Blant ha osservato, che le lucerne di officine del secolo quarto e seguenti hanno la coda od il manico non forato: mentre quelle dei secoli più antichi e di pasta ed arte migliori hanno la coda perforata, spesso in foggia elegante d'anello od altra maniera di manico, nel quale si poteva introdurre il dito [5]. Tra i campioni di lucerne cimiteriali delineate dal Bosio e nel citato manoscritto dal Marangoni ve ne ha di bellissime fogge e colla coda o col manico perforati. Anche io ne ho trovato esempi nei cimiteri [6]. In una singolarissima lucerna delineata dal Boldetti a pag. 63 il manico a foggia d'anello è applicato ad un busto di donna cinta il capo di palme, le braccia incrociate, e colla destra stringe un ramo di palma. Questa è conservata nella Vaticana: non è d'arte fina, quanto il disegno la farebbe credere: la stimo

[1] Questa lucerna fu trovata *nel cimitero di Callisto*; intorno al disegno datone dal Bartoli vedi ciò che ho scritto nel Bull. 1870 pag. 85.

[2] V. Bull. d'arch. crist. a. 1870 pag. 79 e segg.: Le Blant. *Comptes rendus de l'acad. des inscr.* a. 1874 p. 236-290: *Revue arch.* Janvier 1875 p. 1-5: Homolle nella medesima *Revue* Juin 1876 p. 377. 378.

[3] V. Bull. cit. p. 80 e segg.

[4] Wieseler nelle *Nachrichten von der K. Gesellschaft der Wissenschaften*. Gottingen, Mai 1870 p. 212.

[5] Le Blant, l. c.

[6] Mentre vanno al torchio queste pagine trovo nel cimitero di Domitilla poco lungi dal luogo, ove ho raccolto la lucerna ANNI SER, una di bella pasta rossa col manico forato, adorna di due palme incurve a rilievo, della nota fabbrica L FABR MAS (*Lucii Fabricii Masci*). Simili lucerne coll'impronta delle due palme sono state edite come cimiteriali dall' Aringhi, *Roma subt.* T. II p. 638.

del secolo quarto o della fine del terzo, e probabilmente rappresenta una martire. Finalmente nei cimiteri sono state trovate, benchè raramente, eziandio lucerne d'arte al tutto pagana. « Alcune volte, scrisse il Marangoni, rinvenute si « sono nei sacri cimiteri lucerne con figure gentilesche e profane....; le lucerne « di tal sorta con figure totalmente gentilesche molto di rado ritrovansi[1] ». Io ne ricordo una sola da me vista sotterra con la figuretta di Venere di pessima fabbrica; credo del secolo quarto. Intorno alla poco scrupolosa attenzione degli antichi circa coteste immagini profane negli utensili ed oggetti d'uso ho detto a pag. 578, 579.

Il Boldetti a pag. 526 dà anche il disegno d'una lucerna col candelabro giudaico eptalicno. Queste appartennero agli Ebrei: e le troviamo non solo nei loro cimiteri, ma eziandio nelle rovine degli edifici urbani[2]. Nel presente volume a pag. 586 ho dato in luce il singolare esempio del loculo d'un Giudeo-cristiano con iscrizione ebraica nel cimitero di Callisto. Dalle case degli Ebrei convertiti poterono venire siffatte lucerne ai cimiteri cristiani. Io non ne ho quivi giammai incontrata veruna: nè anche ne vide il Bosio, che ne fece menzione soltanto in proposito del cimitero giudaico sulla via Portuense[3]. Ma poco dopo la morte del Bosio ne fu senza dubbio rinvenuto un esemplare nel cimitero di Lucina (ossia di Commodilla) presso la basilica di s. Paolo: e lo imparo da una lettera del Peiresc al Menestrier scritta il 5 Marzo 1634, che ho letto in Montpellier nel codice H. 271 della biblioteca della Scuola di medicina[4]. E se i Cristiani talvolta, benchè raramente, portarono ai loro cimiteri lucerne di tipo pagano, non dee fare meraviglia che ne abbiano colà portato l'una o l'altra di tipo giudaico.

Ora farebbe d'uopo dire degli altri arnesi proprii dei sepolcri cristiani. Messe da parte le lucerne, parmi che questi si riducano tutti o quasi tutti ai vasi d'ogni specie; ed agli strumenti di supplizio ed altri pegni e materiali indizi della morte sofferta pel nome di Cristo, deposti nelle tombe dei martiri. Il tema è molteplice, tritissimo, irto di dubbii e di controversie. Già ho detto, che io qui dovrei appena toccarlo per le sole attinenze con la questione dei limiti cronologici dei sotterranei sepolcri. Ciò nondimeno epilogherò in brevi parole alcune nozioni, che mi sembrano più o meno capitali intorno a sì arduo, intrigato e delicato argomento.

Entro i sepolcri dei Cristiani nei cimiteri sotterranei e in quelli a cielo aperto troviamo vasi ed ampolle di vetro o di terra cotta di forme diverse, per lo più collocate presso il capo del defonto. Nei cimiteri sotterranei quei vaselli sovente sono murati nella fronte esterna del loculo e sopra la mensa dell'arcosolio; d'ordinario presso l'angolo rispondente al capo del defonto. Della varia collocazione di cotesti vasi tanto diligentemente ha trattato il Boldetti, che poco potremmo oggi aggiungere alla pienissima e fedele esposizione fatta da lui. Il Bosio ragionando in genere dei riti della cristiana sepoltura a pag. 20 scrisse: « si ordina nelli « rituali antichi, che nel monumento si ponga l'acqua benedetta et il segno della « croce, come lo riferisce Durante (*Rational. div. offic.* VII, 35). Onde crediamo,

[1] Marangoni. Cose gentilesche p. 387, 388.

[2] V. Bull. d'arch. crist. 1867 p. 11-14, 16.

[3] Bosio, Roma sott. p. 143.

[4] Il loculo, al quale era affissa la lucerna col candelabro eptalicno, aveva sulla calce l'iscrizione di singolare dettato: IN COND. IVSTINA POSITA *(in conditorio Justina posita)*, e *une petite clochette de cuyvre attachée dans le touf.* Dei campanelli vedi sopra pag. 586.

« che quelle ampolle di vetro e quei vasetti di terra, che spesso si trovano voti « dentro li sepolcri, e talvolta murati per di fuora ne'sacri cimiteri, fossero ivi « posti con la detta acqua benedetta ». Ma poco dopo soggiunge: « si ponevano « nelli sepolcri de'santi martiri..... il sangue da loro sparso raccolto dentro vasi « o panni, gl'istromenti de'loro martirii, e gli atti e memorie delle loro passioni ». E nella descrizione del cimitero di Callisto (Domitilla) a pag. 196 del suo volume: « in alcune sepolture habbiamo trovato il sangue congelato e ridotto quasi come « terra: il quale stemperato con acqua pigliava il suo pristino rossore, che pareva « all'hora essere uscito dalle vene,.... raccolto in vasetti di terra et altri di vetro ». Che il sangue conservato nei sepolcri dei primitivi cimiteri sia stato quello dei martiri, niuno di sana mente può dubitarne; sapendo noi di storica certezza con quanta cura e devozione i fedeli lo abbiano raccolto ed anche deposto nelle tombe insieme ai corpi dei confessori della fede (vedi sopra pag. 496). In quanto ai vasi dell'acqua benedetta la citata testimonianza del Durando è del secolo XIII; troppo lontana dai tempi dei sotterranei cimiteri, perchè possa essere a questi con ogni sicurezza applicata. D'un secolo appena più antica è quella di Sicardo vescovo di Cremona venuta in luce da pochi anni: *in spelunca (sepulcri) aqua ponitur benedicta propter illusiones dæmonum.....: thus apponitur vel propter fetorem vitandum vel ad ostendendum quod mortuis prosit auxilium orationum*[1]. La sentenza del Bosio, che l'acqua benedetta, come nei sepolcri medievali, sia stata posta similmente entro vasi ed ampolle nei loculi dei sotterranei cimiteri ed in altri antichi avelli cristiani, è stata ripetuta dal p. Lupi, dal Cavedoni[2] e da altri. Io non vorrei definire quanta sia la probabilità di questa opinione, che non è confermata da testimonianze contemporanee. L'uso simbolico e sacro dell'acqua ed il rito di santificarla con preghiere e col segno della croce nella chiesa è certamente assai antico[3]. Le conche però e gli ampli piatti sopra mensole e colonne tronche presso gli arcosoli ed i sepolcri illustri, che il Boldetti ed altri hanno creduto recipienti d'acqua benedetta, a mio avviso e parmi anche per comune consenso, contennero i *liquidi odores* (nardo ed olii) dei quali parla Prudenzio, come più volte ho dichiarato[4]: e quando quelle conche erano contigue ai sepolcri dei martiri, l'olio ne fu dai fedeli raccolto a titolo d'*eulogia*

[1] Sicardi, *Mitrale seu de officiis ecclesiasticis e bibl. comitis* de l'Escalopier. ed. Migne Paris 1855 p. 428. Altre testimonianze del medesimo tempo si veggano nel Martene, *De antiquis ecclesiae ritibus* III, 13, 11. Vasi entro i sepolcri del medio evo (certamente quelli, che Sicardo ed i rituali dei tempi di lui prescrivono per l'acqua benedetta e per l'incenso) ed anche in sepolcri dei secoli dal quarto al decimo sono stati molte volte rinvenuti ed osservati. Vedi *Mém. de l'Acad. des inscr.* T. IX *Hist.* p. 179-81; Lebeuf, *Dissert. sur l'hist. de Paris* T. I p. 292; Bianchini, Opuscoli T. II p. 225; Eschinardi, Descriz. di Roma e dell'agro Romano ed. del Venuti p. 55; Bertoli. Sopra alcuni monumenti aquilejesi scoperti nell'anno 1745 nella patriarcale chiesa di Aquileja (nel tomo 33 della raccolta di opuscoli del Calogerà p. 233 e seg.); Del Torre, Lettera intorno ad alcune antichità cristiane del Friuli (nella raccolta citata tomo 47 p. 1 e segg.); Memorie dell'Ist. di corrisp. arch. T. I p. 173; Raoul Rochette, l. c. p. 239; Cochet. *Sepultures gauloises* p. 358 e segg. p. 496; e *passim* nella *Normandie souterraine*, nel *Tombeau de Childerie Ier* p. 385 e segg.; Kraus. *Die Blutampullen* p. 54. Potrei assai moltiplicare il novero delle allegazioni di simili fatti, ma non è necessario. Il canonico Florio fu l'autore d'una anonima epistola inserita nella dissertazione del Bertoli sopra citata: lo imparo da una lettera del Cortenovis scritta il 23 Decembre 1795 (cod. Vat. 9046). Il Florio sulla fede d'un anonimo del secolo XIII (prodotto dal Martene, l. c.) insegna, che il vaso dell'acqua benedetta si poneva *super caput defuncti in signum baptismi et christianitatis.*

[2] Lupi. Opere postume T. I p. 77: Cavedoni nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1866 p. 74.

[3] V. Martigny, *Dictionnaire* art. Eau bénite: Barraud, *De l'eau bénite* nel *Bull. monum.* de M. de Caumont T. XXXVI p. 420 e segg.; e il mio Bull. d'arch. crist. a. 1867 pag. 78 e segg.

[4] V. tomo I pag. 282; 283 e in questo tomo pag. 505. 506.

e pegno di benedizione fino dal secolo quarto (vedi sopra pag. 506[1]). Il Marangoni nel manoscritto spesso citato delineò una fiala d'avorio[2], della foggia dei balsamari quadriformi alti con collo stretto; e vi appose la nota seguente: *ampulla eburnea, quae aut sanguine aut balsamo creditur fuisse plena in coemeterio Callisti.* Qualunque sieno state o possano essere per l'avvenire le opinioni e le congetture diverse circa il contenuto d'una parte dei vasi cimiteriali[3] dagli ampli piatti predetti ai minimi vasellini volgarmente appellati lacrimatori (cioè delle fogge dei balsamari), tenga bene a mente il lettore l'avvertenza seguente. I celebri decreti delle sacre congregazioni romane concernenti il vaso del sangue, come segno dei sepolcri dei martiri, non risguardano *vasa et phialas, quae ad sepulcra coemeteriorum reperiuntur, indiscriminatim omnes; sed eas tantum, in quibus vere sanguis vel praesentia sanguinis vestigia reperiantur:* e la prassi riconosciuta in Roma come legittima è *martyrum corpora non ea censere, ad quorum sepulcra vas vel ampulla quaecumque inveniatur, sed ea tantum, quae vas vel ampullam habeant vere cruentam.* Queste parole così in corsivo, perchè sieno attentamente ponderate, si leggono nel libro *De phiala cruenta* (p. 76); il cui autore, custode delle sacre reliquie, il sacerdote romano Arcangelo Scognamiglio di ch. mem. non è sospetto d'aver voluto dare un'interpretazione men retta od attenuante dei sopradetti decreti. La cui formola precisa ripete una massima, che fu già proclamata dai padri del secolo quarto. Notissime sono le parole di s. Gaudenzio di Brescia: *tenemus sanguinem, qui testis est passionis, nihil amplius requirentes*[4]; alle quali non veggo che la scienza archeologica possa seriamente opporre od alcun fatto certo contrario o alcuna teoria positiva e non ipotetica[5].

[1] Benchè assai nota, merita d'essere riferita la seguente testimonianza del nolano Paolino (*De s. Felice Nat.* VI, v. 38, 39).

Martyris hi tumulum studeant perfundere nardo,
Ut medicata pio referant unguenta sepulcro.

I fedeli portavano anche vasi di vetro pieni di olio ai sepolcri dei martiri ed ai santuari della Palestina, non per versarne quivi il liquido, ma per semplicemente deporli: e dopo fervorosa orazione riprenderli e conservarli, come sacro pegno di celeste protezione. Ne parla a lungo Paolino di Perigord nella metrica *Vita s. Martini* (lib. V, v. 104 e segg.), narrando uno dei miracoli del predetto Martino di Tours:

. . . . . ut saepe solent praecauto corde fideles
Vas oleo oppletum servando condere sanctis
Relligione locis etc. . . . . .
Tali plena fide canenti sedula vitro
Sollicitis manibus viridans infudit olivum.

[2] L'impronta sulla calce d'un vaso d'avorio è stata da me registrata sopra a pag. 305. Cf. Boldetti pag. 168.

[3] L'ipotesi, che nelle ampolle cimiteriali sia stato contenuto il vino consecrato, è stata discussa sopra e rifiutata a p. 499, 500; Cf. Kraus, *Die christliche Kunst* p. 55. 56.

[4] *Patr. Brix.* ed. Querini pag. 339: cf. s. Ambrosii *Epist.* III, 54. In questi ed altri passi di antichi scrittori si parla semplicemente del sangue nel sepolcro: una volta del sangue *gypso collectus.* Della fiala vitrea cruenta nel sepolcro dei martiri trovo espressa menzione a proposito del sepolcro di s. Marciano, martire sotto Adriano in Tortona, ritrovato dal santo vescovo Innocenzo circa il 350: *invenerunt vas vitreum eius sanguine plenum nec non et spongiam, qua beatus Secundus (martyr inclytus) eius sanguinem collegit et juxta corpus collocavit (Acta ss.* T. I Martii p. 422). Queste parole ed altre simili, riferite nelle *Acta ss.* T. II *April.* p. 484, sono di vetuste leggende, nelle quali la critica storica dee trovare molto a riprendere. Ma essendo quelle leggende di mille anni in circa anteriori alle moderne controversie circa la fiala cruenta, il loro racconto intorno a questo punto non può venire che dall'antica tradizione. Ciò che nelle allegate parole è detto della *spongia, qua collectus fuerat sanguis,* è confermato da notissime e certe testimonianze della storia e dal fatto delle sponghe cruente trovate entro i vasi cimiteriali (vedi Boldetti p. 149; Lupi *S. Sev.* p. 32).

[5] Per la bibliografia dei principali scritti e trattati in sensi diversi intorno a quest'argomento posso rinviare al libro del ch. Kraus, *Die Blutampullen der Römischen Katakomben.* Frankfurt 1868; ed a quello del ch. de L'Epinois, *Les catacombes de Rome,* Paris 1875 p. 197 e seg. Al Kraus variamente si opposero il Trochu (*Revue des questions hist.* Juillet 1869 p. 220-29); ed il Le Blant (*Revue arch.* Juin 1869 p. 429 e seg.). Sul libro dello pseudonimo Paulinus, *Die martyrer der Katakomben* etc. Leipzig 1871 si vegga il prelodato Kraus nel *Theologisches Literaturblatt* 1871 p. 712-717.

In quanto agli indizi materiali del sangue ravvisati entro ampolle dei nostri cimiteri, prescelgo sopra tutti i fatti seguenti. L'Aringhi, il Landucci, il Boldetti, il Marangoni più volte videro il sangue ancora liquido o quasi liquido, separato il siero dal grumo sanguigno; quando, cioè, o l'orificio dell'ampolla era ermeticamente turato, o questa chiusa entro il loculo in modo, che ne fosse impedita la completa evaporazione. Si vegga intorno a siffatte positive osservazioni in casi speciali ed in cimiteri diversi il Boldetti a pag. 135, 137, 138: io riferirò le proprie parole del Landucci, che dal Boldetti non furono accuratamente trascritte. « Tre volte m'è occorso di « trovare ampolle o caraffe di vetro o cristallo, murate di fuori dei sepolcri benis- « simo turate con calcina et altro piene di liquore flussibile, che nel primo aspetto « parvero acqua o latte, ma dibattuto ben si vede che è sangue vero e reale: « et è occorso che volendosi parte di questo santo liquore trasportare in altro vaso, « cascandone in un fazzoletto una goccia bentosto si è visto esser realmente macchia « di sangue ». Con questa testimonianza concordano i fatti veduti e descritti, un secolo dopo, dal Marangoni. *In inferiori parte coemeterii s. Saturnini reperimus loculum testaceis tabulis clausum ac vasculo vitreo sanguine resperso foris obsignatum, quo reserato ad pedes martyris inventa fuit ampulla vitrea figurae sphericae, ultra medietatem sanguine adhuc liquido plena ita ut pars sanguinis rubicunda in ima parte jaceret, aquea vero sive serosa supereminеret: unde, agitata ampulla, utraque pars ita misceretur, ut totus sanguis appareret, ac deinceps quiescente motu iterum serum album a rubro sanguine separaretur. Collum vero atque orificium ampullae stillicidiis sanguineis undique respersa apparebant, eratque tophaceo parvo saxo, et eo sanguine resperso, obturatum*[1]. Una simile ampolla col sangue liquido fu trovata dal Marangoni nella parte superiore del medesimo cimitero (ove fu trovata la celebre lapide dell'anno 269 illustrata dal Lupi): la prima e la seconda furono da lui ricordate nel libro sugli Angeli custodi stampato l'anno 1736 (pag. 379). Perciò diversa dalle due descritte ampolle è quella trovata l'anno 1742 nel medesimo cimitero e piano superiore; della quale ecco l'inedita precisa notizia scritta dal prelodato Marangoni: *in coemeterio s. Saturnini die 29 Novembris a. 1742 reperi in parte superiori ampullam vitream sanguine liquido fere plenam, cujus pars superior est serum, in fundo autem croceus liquor. Erat apposita in medio quatuor loculorum, in quorum uno aderant tria corpora martyrum. Collum est vivo sanguine undique respersum* (Danzetta in cod. Vat. 8324 *e schedis autographis Marangonii*)[2]. Nè faccia meraviglia, che tre casi del sangue liquido sieno occorsi al Marangoni nel medesimo cimitero da lui appellato di s. Saturnino. Imperocchè il piano dell'arenaria, terzo di quel cimitero, al quale spettano due delle descritte ampolle, e l'ultimo profondissimo, per la natura della roccia e per lo stato d'integrità, in che ne trovò i sepolcri il Marangoni, sono il campione forse più perfetto e singolare di cimitero quasi vergine, che ai miei predecessori fu dato scoprire nella Roma sotterranea. E quivi anche è stata testè rinvenuta una ampolla; il cui contenuto sanguigno, sotto gli occhi miei esaminato con le più accurate

[1] *Acta s. Victorini* pag. 66.

[2] Con questi fatti osservati nei tempi moderni si ponga a confronto quello, che nel secolo quarto osservò s. Ambrogio entro il sepolcro del martire Nazario: *vidimus in sepulcro sanguinem martyris ita recentem, quasi eadem die fuisset effusus* (Paulin. *Vita s. Ambrosii*). Dappoichè quel sangue era così conservato e recente, dee essere stato raccolto entro vaso, probabilmente di vetro; non sparso pel sepolcro.

esperienze chimiche e microscopiche, è tema d'un documento speciale; al quale rimetto il lettore (vedi l'appendice al testo del mio fratello in questo volume).

Se il caso del sangue più o meno liquido è assai raro, non così è delle croste disseccate aderenti al fondo ed alle pareti del vaso[1]. Nè mi si dica, che queste sono le laminette iridescenti prodotte dalla decomposizione del vetro. Quante volte il vaso non fu riempito di terra e l'incrostazione del disseccato liquore sovrapposto alle sue pareti è abbastanza conservata, l'equivoco non è possibile: quelle croste sono diversissime dalle laminette del vetro, e sperandole al sole od al lume di candela traspaiono rosseggianti di colore più o meno fosco. Io medesimo ho potuto farne talvolta cogli occhi miei l'esperienza. E credo, che il microscopio non meno dell'analisi chimica potrà in simili casi fornirci dati importanti di fisiche osservazioni. In somma la presenza del sangue in molte ampolle cimiteriali è fatto accertato da oculari ispezioni; che quel sangue sia dei martiri è testificato dalla storia cristiana. Quali e quanti dei vasi cimiteriali abbiano contenuto sangue, io non saprei come decidere con regole generali; nè a me spetterebbe queste regole formolare. Perciò nella trattazione presente, che al punto di vista cronologico tutto abbraccia il vasellame dei sotterranei sepolcri, le forme materiali dei recipienti, e non il contenuto dei singoli, possono e debbono essere prese in considerazione.

Si veggano le precipue varietà delle forme dei vasi cimiteriali d'ogni classe e materia nei volumi del Bosio pag. 201, dell'Aringhi T. I pag. 501-507; specialmente però in quello del Boldetti pag. 149-156, 160, 161, 163, 168, 169, 183, 191, 496, 500: e nel Bonanni, *Mus. Kirch.* pag. 115; nel Perret T. IV *pl.* III. Gli originali sono in Roma nel Vaticano, nel Kircheriano, nella lipsanoteca del cardinale Vicario: infinito è il numero dei dispersi per le chiese, cappelle e per i musei d'ogni paese. Sono di forme diversissime, ma tutte antiche, e delle officine romane dei primi quattro secoli imperiali. Balsamari di vetro, volgarmente detti lacrimatori, tanto comuni nei sepolcri romani: unguentarii delle forme appellate *alabastrum* e *guttus*, anche di pietre dure e di smalto: *ampullae* d'ogni specie, talvolta elegantissime foggiate a maschera, a bariletto, pesce, melogranato; *paterae, calices*, *canthari*, *scyphi* ed ogni maniera di vasi potorii dei Greci e dei Romani, fittili, vitrei, qualche volta di pietre o materie preziose (una inestimabile tazza di bellissima sardonica orientale fu rinvenuta nel cimitero appellato di s. Saturnino)[2]; fiaschi, talora impagliati come noi gli usiamo pel vino e per l'olio[3], anforette ed altri *oenophori* d'ogni foggia. Presso un loculo nel cimitero di s. Ippolito l'anno 1829 fu trovato appeso un secchietto di bronzo col suo manubrio[4]. Caldaie e bacini di bronzo, quali se ne trovano in tanto numero a Pompei, giacevano tra la terra entro un cubicolo del cimitero di s. Agnese (Ostriano), sterrato circa il 1852. Stanno ora nella lipsanoteca del cardinale Vicario: ed a quale scopo quei bronzi sieno stati colà portati sotterra o nascosti, non saprei definirlo. Se poco è probabile, che nei

[1] Intorno a queste vedi specialmente i casi speciali minutamente descritti ed anche corredati di disegni dal Boldetti p. 161, 182 e seg. Cf. Lupi, *S. Sev.* p. 31.

[2] V. Marangoni, Storia del *Sancta Sanctorum* p. 205, 206: cf. Marchi, Monum. primit. p. 269, che per errore la dice trovata in s. Ermete. Il Marangoni, l. c. p. 206 dà notizia d'un bellissimo vasetto di sardonica orientale da lui trovato nel cimitero di Ciriaca: simili trovamenti sono avvenuti più volte anche ai nostri giorni, segnatamente nei cimiteri di Ciriaca e di Domitilla (vedi sopra p. 591).

[3] Vedi Boldetti pag. 183.

[4] Settele, negli Atti della pont. accad. di archeologia T. V p. 183.

sotterranei cubicoli sieno state imbandite le agapi (vedi sopra pag. 503), ancor meno lo sarà, che quivi sia stata fatta la cucina. Il Raoul Rochette stimò avanzi delle agapi e delle cene funebri i gusci di uova, che il Boldetti scrisse avere trovato entro i loculi cimiteriali, cercandone però altra ragione simbolica o storica [1]. Io non li ho giammai visti, nè letto o udito, che altri, tranne il Boldetti, li abbiano osservati e notati nei cimiteri; perciò credo, che quivi sieno stati assai rari e adoperati forse come recipienti di liquidi, al pari delle conchiglie; che non sempre furono semplici segnali, ma fecero anche l'ufficio medesimo dei vasi e simili recipienti d'ogni specie. Avverto poi, che nelle conchiglie e nelle ossa di animali, che sopra ho detto essere state infisse nella calce a guisa di segnali, non predominano punto quelle, le quali potrebbero sembrare residui o rifiuti delle cene e quasi loro ricordo, come avviene nei sepolcri arcaici ed italo-greci. In somma con le agapi e cene funebri il corredo dei sotterranei sepolcri non sembra avere avuto diretta e deliberata attinenza. Taccio degli urcei, dei calici, delle patene e d'altri vasi liturgici: già ho detto (p. 597, 598, 610), che della suppellettile sacra metallica e specialmente d'argento nulla o quasi nulla è rimasto nei sotterranei cimiteri; ed il complesso dei frammenti della simile suppellettile vitrea, che servì alle agapi e probabilmente anche alla liturgia, è stato esaminato nel capo precedente.

L'esame cronologico di tutto il vasellame cimiteriale esigerebbe disegni e confronti con quello copiosissimo delle tombe dei Franco-galli e degli Alemanni dell'età merovingica. Non sarebbe dell'indole sommaria del presente esame, che volge al suo termine, l'esibire siffatte tavole comparative e l'entrare in sì minuti particolari. Rimetto lo studioso specialmente ai volumi dell'illustre Cochet, *La Normandie souterraine* e *Le tombeau de Childeric Ier*: quivi è delineata e descritta un'ampia messe e varietà di vasellame trovato nelle tombe gallo-romane e nelle franco-galle dell'età merovingica. Il predetto vasellame dell'età gallo-romana è del tipo di quello delle nostre catacombe: il vasellame dell'età merovingica e i suoi ornamenti sono rozzi e di officine diversissime da quelle, che fornirono i loro prodotti alle sotterranee necropoli suburbane. Del rimanente il punto è tanto certo, chiaro e notorio, che sarebbe superfluo il particolareggiarne la dimostrazione.

Rimarrebbe a dire degli stromenti di supplizio, chiusi entro le tombe dei martiri. Rimetto però il lettore al Bosio pag. 21, 26: all'Aringhi T. I pag. 152, II pag. 688, 689; al Boldetti pag. 515 e segg. Alcune *plumbatae* rinvenute nei cimiteri sono registrate nel manoscritto del Marangoni, che in queste pagine sovente ho citato: una grande palla di lamina enea piena di piombo attaccata ad una catena di bronzo ed una simile di minor mole io medesimo vidi estrarre da un sepolcro del cimitero di Callisto; e le ho illustrate nel tomo II pag. 164, 165. Nei predetti esempi osservati e notati dai miei predecessori è per lo più abbastanza evidente e conforme a quanto narrano gli atti sinceri dei martiri, che quei ferri, bronzi, piombi atti a ferire, martoriare, uccidere, sieno stati religiosamente custoditi e deposti nelle tombe, come stromenti del supplizio dei confessori della fede. Talvolta quei ferri non furono semplicemente posti entro il sepolcro; ma lasciati entro il cranio o altre parti del corpo, secondo il modo diverso del

[1] Boldetti pag. 519; Raoul Rochette. *Troisième mém. sur les antiq. chrét.* pag. 252 e segg.

supplizio sofferto dal martire. Così il Bosio trovò *nel capo d'un martire confitto il ferro d'un'accetta*[1]: e lasciando da parte i simili fatti descritti dal Boldetti, reciterò la seguente testimonianza poco nota del dotto e sagace archeologo pesarese Annibale Olivieri. « Fu estratto, non mi sovviene da qual cimitero, nel tempo che « da giovane stavo io in Roma, il corpo di un s. martire mancante delle cosce « e delle gambe, ma che aveva nel cranio infilzato un chiodo lungo un buon « palmo e mezzo e due altri simili chiodi erano giacenti tra le coste del petto: « fu quest'insigne reliquia collocata da monsignor Olivieri Sagrista, mio zio, nella « sagrestia pontificia a Monte Cavallo[2] ». La mutilazione del corpo rende sempre più ragionevole il credere, che nel caso descritto dall'Olivieri non altra ragione sia da cercare dei chiodi conficcati nel capo e giacenti tra le coste del sepolto, che il crudele martirio sofferto da lui; come, dopo rinvenuta la tomba del martire Agricola, scrisse s. Ambrogio le note parole: *nos legimus martyris clavos et multos quidem; ut plura fuerint vulnera quam membra*[3]. Chiodi nei sepolcri cimiteriali non rare volte osservò il Boldetti (vedi nel volume di lui pag. 519, 520); il loro trovamento nel cimitero di s. Caterina in Chiusi ai nostri giorni è stato illustrato dal Cavedoni e dall'emo sig. cardinale Bartolini[4]; il Boldetti (pag. 289, 290) ha anche talvolta osservato violenti trafori sui cranii, e nel cimitero di Ciriaca la parte così forata fu da lui rinvenuta coperta da picciolo drappo d'oro.

Più volte è occorso anche ai nostri giorni di vedere e palpare le prove materiali delle mutilazioni, dei supplizi varii e del fuoco sofferti dai sepolti nelle catacombe romane; e della cura religiosa degli antichi in raccogliere quanto si potè dei lacerati corpi e delle membra mutilate, deponendo queste in luogo distinto e involgendole in drappi preziosi[5]. Tutto ciò è dichiarato dalla storia delle persecuzioni e dall'ansia cura e pio affetto di speciale venerazione, con che i fedeli chierici e laici si studiarono di ricercare e seppellire ogni reliquia delle sacre spoglie dei testimoni della fede, ogni oggetto tinto del loro sangue e testificante il loro martirio (vedi sopra pag. 496, 537). Ma nell'applicare queste nozioni certe e solenni della storia dei martiri agli analoghi fatti, che osserviamo nei sepolcri dei cimiteri, è necessaria molta circospezione ed attento esame delle circostanze nei singoli casi. Così il Boldetti pag. 182 prudentemente scrisse, che ad un loculo, entro il quale era chiusa una boccia di vetro tutta incrostata di sangue, essendo stato trovato infisso nella calce « un certo stilo di metallo lavorato al torno di lunghezza un palmo « in circa con un guscio sferico in una delle estremità, non si potè dedurre dalla « sua forma, se possa avere servito di strumento di martirio o pure per altro uso ». Nè io crederei stromenti certi di martirio alcuni chiodi lunghi di ferro, che nel 1858 furono rinvenuti nel cimitero di s. Agnese (Ostriano) infissi, come quello stilo, nella calce esterna d'un loculo; ed erano forse semplici segnali. Lo stesso dico

[1] Bosio, Roma sott. pag. 21.

[2] Olivieri, Memorie di s. Terenzio pag. 101.

[3] Ambros. *Exhort. virgin.* II, 9. I chiodi, dei quali parla s. Ambrogio, servirono, almeno in parte, alla crocifissione: e perciò soggiunse: *colligimus sanguinem triumphalem et lignum crucis.* Intorno ai chiodi nei sepolcri dei martiri vedi il Mabillon, *De cultu ss. ignotorum* 2ª ediz. § IV.

[4] Vedi Cavedoni, Di due antichi cim. crist. di Chiusi p. 80-82 (nelle Mem. di Modena ser. 3 T. XIV): e Bartolini negli Atti della pont. accad. di arch. T. XIII p. 21 tav. III n. 1. 2. Cf. Liverani, Le catacombe e antichità crist. di Chiusi p. 135-139.

[5] Vedi Boldetti pag. 288, 289, 291; Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V pag. 389, 3; Marchi. Monum. primit. pag. 268. 270.

dell'uncinello, la cui impronta sulla calce sopra ho notato (pag. 365) nel cimitero di Callisto. Nel capo d'una donna in un sepolcro antico, il cui luogo ora non mi sovviene, fu trovato (sono pochi anni) uno stile di bronzo, che sembrava infisso nel cranio: ma bene si conobbe essere l'*acus crinalis* infilato nei capelli e poi entro il sepolcro a poco a poco internatosi nelle ammollite pareti dell'occipite. Dei chiodi nei sepolcri dei pagani e del loro scopo e simbolismo dall'età arcaica alla romana con soda dottrina, come suole, ha testè trattato il ch. p. Bruzza nell'insigne volume sulle iscrizioni di Vercelli pag. LI-LIII [1]. Non parlo delle pretese *ungulae* o *fidiculae* di bronzo, che erano state poste tra gli strumenti di martirio nel museo sacro della Vaticana (Perret T. IV *pl.* XIV); e indi sono state poi ragionevolmente tolte. Quegli arnesi ungulati di bronzo non vengono dalle romane catacombe, ma dai sepolcri etruschi: vera *ungula* però sembra quella, che l'Olstenio rinvenne nel cimitero di Calepodio [2]. Molto più dovrei dire intorno a sì importante argomento: se volessi toccarne ogni parte con la debita attenzione. Ma il punto non è intimamente connesso col trattato circa i cronologici limiti dei sotterranei cimiteri: che è tempo omai di conchiudere.

Per stabilire sopra solidissime basi la dimostrazione definitiva dei predetti cronologici limiti abbiamo quasi tutto percorso il campo dell'archeologia sacra e profana; tutto ordinatamente raccolto e passato in rivista l'immenso e svariatissimo apparato dei monumenti e delle quisquilie cimiteriali capaci di fornire alcun dato di cronologia. Dalle epigrafi istoriche e consolari ai più minuti sigilli dei figuli, dai preziosi cammei e medaglioni imperiali al più vile ed usuale manufatto di ignobile materia, tutto è stato interrogato con esame positivo e negativo; in ogni e singola classe abbiamo osservato ciò che vi è, e ciò che non vi è. La risposta sì positiva che negativa è stata sempre una, costante, invariabile. Nei loculi ed arcosoli dei sotterranei cimiteri della chiesa romana nulla mai che appaia certamente posteriore ai primi anni o decennii del secolo quinto; nè anche le lucerne, che pure poterono essere ai sepolcri portate ed affisse dopo cessato l'uso della sotterranea sepoltura: viceversa copiosissima la suppellettile d'ogni maniera dei primi tre secoli e dell'età delle persecuzioni: meno copiosa quella dell'età post-costantiniana, segnatamente del secolo quarto volgente al quinto e dei primordii del quinto: finalmente non rari gli indizi e le prove materiali dei sepolcri e delle reliquie dei martiri. Questo costante e solenne responso di tutti i monumenti, cimelii, minuterie, quisquilie cimiteriali è concorde colla testimonianza della storia, della giurisprudenza, dell'amministrazione, dell'esistenza medesima materiale dei cimiteri sotterra e sopra terra nella zona suburbana di Roma; le quali sono state ampiamente dichiarate, svolte, definite nel lungo trattato del presente libro. Appunto circa l'età costantiniana cominciarono i suburbani cimiteri all'aperto cielo nelle aree medesime, sotto le quali erano state scavate le primitive necropoli sotterranee: e nella seconda metà del secolo quarto a poco a poco l'uso ne divenne ordinario e normale. Io non so dove la scienza delle antichità, e quasi direi qualsivoglia

[1] Cf. Raoul Rochette, l. c. pag. 144 e segg. 256, 257.
[2] Vedi Aringhi, *Roma Subt.* T. II pag. 687: cf. Bosio pag. 21; Bottari, T. II pag. 33.

scienza di osservazione, ci presenti una dimostrazione più piena, più molteplice nei suoi capi diversi, più coordinata e concorde nei risultamenti, più splendida in fine e convincente nel suo vasto complesso, di quella che mi sono qui studiato di epilogare e formolare. L'importanza sua fondamentale per tutta quanta la scienza della sacra archeologia è manifesta considerando, che i sotterranei nostri cimiteri sono il principale e quasi l'unico tesoro, che ci rimanga, dei monumenti delle arti cristiane e delle epigrafiche memorie dei primi secoli della chiesa.

Non pretendo, che in argomento sì vasto, svariato e minuto niuna particolarità degna d'essere notata o discussa sia sfuggita al mio occhio indagatore, niuna mi sia uscita di mente nel coordinare tante minuzie. Anche meno pretendo, che nulla sarà osservato o scoperto nell'avvenire, che sembri fare o veramente faccia parziale eccezione all'uno od all'altro capo di osservazioni sopra esposte e dichiarate. Nei fatti umani le eccezioni alle regole ordinarie debbono essere sempre previste come possibili, e talvolta anche probabili. Ma gli odierni e futuri esploratori delle romane catacombe nei singoli casi, in che si imbatteranno, apparentemente contrarii al grande sistema cronologico da me esposto ed in sommario modo epilogato, esaminino con la debita attenzione la realtà e le circostanze tutte del fatto per stabilire, se il caso eccezionale sia vero ed indubitato; e se (come suole avvenire), conformemente al detto degli scolastici, sia *exceptio quae firmat regulam*. Nel libro primo di questo volume (pag. 96 e segg.) ho insegnato il metodo da tenere nel discernere le epigrafi veramente appartenenti alle sotterranee gallerie da quelle, che in esse sono traboccate per i lucernari e le frane del suolo esteriore: il medesimo metodo vale anche per ogni altra specie di monumenti e cimelii diversi. Si tenga conto eziandio dei trasferimenti delle terre da gallerie a gallerie fatti più volte negli ultimi tre secoli dai moderni cavatori, talchè nei piccoli oggetti e nei minori frammenti lapidarii commisti alle terre tragittate e rimescolate fa d'uopo tener conto della somma totale non dei singoli pezzi; la cui primitiva esatta sede topografica, in siffatti casi, è sempre più o meno incerta.

Si distingua finalmente con ogni attenzione ciò che appartiene alle cripte storiche e loro adiacenze visitate, risarcite, adornate per molti secoli, dopo cessato l'uso ordinario della sotterranea sepoltura; da quello, che veramente spetta ai sepolcri rimasti nello stato loro genuino ed originario, nelle gallerie e cubicoli interni dell'immensa rete cimiteriale. E per le dottrine esposte nella presente opera, confermate da tutti i sotterranei monumenti fino ad oggi noti, è chiaro quanto importante e certa sia questa distinzione rispetto alle pitture cimiteriali. Nelle cripte, che chiamo storiche, furono eseguite pitture di stile bizantino nei secoli sesto, settimo ed anche più tardi: sovente quei bizantini dipinti coprono gli intonachi e le decorazioni anteriori: talvolta gli strati successivi degli intonachi sono tre ed anche più. Nulla di simile si vede negli affreschi primitivi degli arcosoli e dei cubicoli: i quali giammai sono di stile veramente bizantino; e d'ordinario furono tagliati e guasti per l'apertura di nuovi loculi: e siffatte mutilazioni vediamo non solo nei dipinti di stile migliore e di più antica età, ma in quelli eziandio, che tra le pitture contemporanee dei sotterranei sepolcri sono ultime e recentissime (vedi sopra pag. 245-54, cf. p. 62). Questo fatto materiale basterebbe solo a

dimostrare l'antichità e l'anteriorità di quegli affreschi alle ultime sepolture sotterranee. Dalla testimonianza positiva degli epitaffi, come da tutto il complesso dei fatti fin qui ordinatamente esaminati e discussi, essendo dimostrato ad evidenza, che l'uso almeno ordinario della sotterranea sepoltura non durò oltre i primi anni in circa del secolo quinto; gli affreschi mutilati per dare posto a nuovi sepolti, astrazione fatta dal loro stile e dalle ragioni e dai segni caratteristici della storia dell'arte, debbono essere stimati anteriori a quel tempo, cioè agli inizii in circa del secolo quinto. Ma l'età delle pitture cimiteriali secondo il prescritto di quest'opera è nei singoli casi argomento di speciale ed attento esame, raccogliendo tutti i dati dalla topografia, cronologia, storia degli ipogei e ponendo i raccolti dati a confronto con le ragioni dello stile, del simbolismo, dell'arte. Perciò non ho voluto nè intendo con queste poche ed incidenti parole trattare della cronologia delle pitture sotterranee in globo ed in universale. Altrettanto dico delle sculture, cioè dei sarcofagi; dei quali però a pag. 440-454 ampiamente ho ragionato; e ciò che quivi ho esposto è esattamente conforme alla cronologica dimostrazione, che ora conchiudo.

Del rimanente le grandi linee generali di cotesta cronologica dimostrazione, tutte costanti nel convergere diritte al medesimo punto, non potranno essere mai sostanzialmente mutate per qualsivoglia parziale deviazione od eccezione, che avvenga scoprire nell'avvenire. Imperocchè gli elementi della dimostrazione sono stati raccolti e dalla personale mia esperienza ed esplorazione in tutta la Roma sotterranea oggi accessibile, nel corso di trentacinque e più anni; e dall'esatto conto del prodotto degli ultimi quaranta anni di escavazioni in luoghi diversissimi; escavazioni assai più attive e scientificamente dirette in tre soli decennii, che nei tre interi secoli precedenti: e da quanto è notato nei libri stampati ed in ogni memoria manoscritta dei passati esploratori per tutto il periodo dei predetti quasi tre secoli. Le testimonianze dei quali esploratori sono altre più altre meno diligenti o sagaci, e perciò sono state sempre da me pesate e sovente discusse a rigore di critica. Essi però nè vollero nè poterono fare sistematica scelta nel registrare i dati ed i monumenti, che concordano con la mia propria esperienza; non avendo pensato punto al problema dei limiti cronologici dei cimiteri; ed essendo stati nella opinione, che la sotterranea sepoltura fosse durata a tutto il secolo sesto ed anche ai principii del settimo. Finalmente dei cimiteri tutti della regione suburbana prossima alla città e delle loro interne regioni è stata fatta dall'età del Bosio alla nostra tanto continua e generale esplorazione, tanto deplorando saccheggio, che appena rarissime volte ci avviene la buona ventura di trovare una galleria, un cubicolo, un angolo, nel quale niuno dei moderni prima di noi sia penetrato. Conchiudo, che gli elementi della cronologia generale delle romane catacombe sono abbastanza copiosi e sicuri: la fisionomia per così dire cronologica dei suburbani cimiteri e delle loro condizioni storiche e giuridiche ci è abbastanza nota: nè dobbiamo ragionevolmente temere, che alcuna inaspettata scoperta ne alteri le linee essenziali; e trasformi sostanzialmente il ritratto, che con molto studio, coscienza ed amore, ma con ferma mano e mente tranquilla e convinta, ne ho più schizzato che delineato.

CAPO XXVI.

Dei monumenti pagani
contigui al cimitero di Callisto sopra terra e sotterra;
e delle iscrizioni pagane adoperate nei sepolcri cristiani del medesimo cimitero.

Esaurite le precipue questioni e risoluti i problemi concernenti nelle mutue loro relazioni i cimiteri cristiani sotterranei e quelli all'aperto cielo, segnatamente nel primario esemplare in questi tomi pienamente descritto, cioè nel cimitero di Callisto, rimane, se non erro, un solo punto: e questo è delle relazioni molteplici di fatto e di diritto tra i contigui monumenti pagani e la grande callistiana necropoli sotterra e sopra terra. Che al pieno compimento del programma della Roma sotterranea sia necessario l'esame dei sepolcri pagani limitanei e contigui a ciascun cimitero cristiano, l'ho in genere insegnato nel tomo I pag. 92. E poi a pag. 297, 308, 339 del medesimo tomo più volte ho ripetuto, che sarà tutto esaminato il suolo esterno sovrastante e circostante al cimitero di Callisto, coi monumenti suoi non solo cristiani ma anche pagani. Io veramente speravo, che sarebbe stato con scavi opportunamente diretti tutta esplorata la superficie del suolo predetto, per poterne esaminare e segnare in pianta i pagani sepolcri e monumenti. Ma fallita in gran parte questa speranza, non potrei oggi dare la piena ed intera icnografia dei monumenti e degli ipogei pagani nelle varie relazioni loro col sepolcreto cristiano, nè la nomenclatura e storia di quei monumenti, che qualche luce forse darebbero alla storia della callistiana necropoli, ed a quella segnatamente dei fedeli di nobili genti e famiglie ricordati negli epitaffi del cimitero. Anzi è purtroppo probabile, che gli elementi di questo importante quesito sieno perduti per sempre; e che qualsivoglia esplorazione possa dare appena frammenti vaganti e di poco o niun valore. Imperocchè i saggi e tentativi fatti in punti diversi hanno dimostrato, che il suolo esterno sopra e presso il cimitero di Callisto dai passati scavatori è stato tutto messo sossopra e saccheggiato. Ciò nondimeno è parte del mio programma dare il conto oggi possibile dei monumenti e degli ipogei pagani, i quali sono in relazione di contiguità più o meno immediata coll'area esteriore e colle sotterranee gallerie della callistiana necropoli.

Il mio fratello ha tracciato la vasta pianta della zona cimiteriale suburbana nella sezione, che abbraccia le vie Appia ed Ardeatina ed i territorii confinanti con esse a dritta ed a sinistra. Egli ha quivi delineato e segnato nelle rispettive loro relazioni topografiche tutti i monumenti sacri e profani a fior di terra ed i sotterranei cimiteri cristiani e giudaici. Questo grande lavoro, già esposto in Parigi nel 1867, fu nello scorso anno presentato e dichiarato alla pontificia accademia di archeologia come facente parte del presente volume della Roma sotterranea. Ma benchè la grande tavola sia incisa in pietra, fa d'uopo riserbarla al volume venturo. Così vogliono la mole dell'odierno tomo cresciuta, dopo cominciatane la stampa, per le ultime ricerche e scoperte fatte nel cimitero di Callisto; la dilazione

delle sperate esplorazioni nel lato settentrionale del campo tra l'Appia e l'Ardeatina, ove furono il cimitero di Balbina colla basilica di s. Marco ed altri monumenti troppo imperfettamente oggi conosciuti; finalmente la maggiore convenienza di dare quella vasta topografia in principio della seconda serie dei volumi di questa opera; quando, compiute le trattazioni generali e la descrizione minuta della gigantesca necropoli callistiana, ci volgeremo agli altri cimiteri dell' Appia e dell'Ardeatina. Qui adunque rimane a dire soltanto dei monumenti pagani oggi noti, la cui contiguità ed attinenze col cimitero di Callisto sono immediate o prossimissime.

La vigna, sotto la quale si dirama e si svolge la gran tela delle sotterranee fila del cimitero di Callisto e dei suoi coerenti, oggi è tutta dei sacri palazzi apostolici: nei passati tempi fu divisa e suddivisa tra proprietarii diversi. Per le notizie delle scoperte monumentali quivi fatte nel secolo scorso e nel presente è necessario ricordare principalmente i nomi dei Moroni, Cardelli e Cassini; ai quali due ultimi succedette l'Ammendola, notissimo nei libri e nelle memorie di argomento archeologico. La vigna Moroni è già citata con questo nome e coll'indicazione *ad bivium Ardeatinae* nei libri epigrafici del secolo XVII [1]. Essa è la prima al bivio dell'Appia colla moderna Ardeatina presso *Domine quo vadis* [2]: dei monumenti pagani e cristiani quivi scoperti in tempi diversi ed anch'oggi superstiti non debbo ora parlare; spettando tutto quel tratto settentrionale della necropoli chiusa fra l'Appia e l'Ardeatina, non al cimitero di Callisto, ma a quello di Balbina.

Continuando lungo la linea dell'Appia verso mezzodì e s. Sebastiano, segue il tratto, nel quale cade il miglio secondo dall'antica porta Capena, primo dalle mura di Aureliano e dalla odierna porta della città. Perciò quella vigna nei libri e manoscritti del secolo scorso è chiamata talvolta *del miglio*; era contigua ad una vigna appartenente ai Cardelli; ambedue nei primi anni del secolo nostro erano di Santi Ammendola insieme alla seguente, già dei Cassini; sotto la quale si svolge la massima parte del cimitero di Callisto verso l'Appia. Il vasto terreno dell'Ammendola divenne poi del sig. Molinari: delle iscrizioni pagane e cristiane e dei sepolcri trovati da lui io stesso sono stato testimonio quasi oculare. Dei monumenti della vigna Cassini abbiamo molte notizie e memorie: molte di quelli del podere di Santi Ammendola, che comprese ed unificò le vigne Cassini, Cardelli e *del miglio*; le quali in antico costituirono le aree cimiteriali delle regioni vicine all'Appia sì della necropoli callistiana, che di molta parte delle gallerie settentrionali, incorporate o contigue al cimitero di Balbina. Perciò le notizie vaghe di monumenti trovati nella vigna Ammendola non possono essere attribuite con certezza al terreno spettante o circostante alle aree della vera necropoli callistiana: quelle della vigna Cassini hanno col cimitero di Callisto più prossima e sicura attinenza. Molto importerebbe alla storia di quel grande cimitero conoscere con precisione gli antichi possessori dei fondi e dei monumenti, sotto i quali e presso i quali fu istituita e svolta la primaria cristiana necropoli. Se impossibile oggi è la desiderata precisione delle notizie

[1] V. Fabretti, *Inscr.* p. 446, X. Questa vigna già apparteneva ai Moroni al principio del secolo XVII.

[2] Per questo bivio e per tutti gli altri punti topografici, di che qui parlo, vedi la pianta icnografica nel tomo II Anal. archit. p. 10.

concernenti questo postulato, accenniamo almeno quelle, che comunque ci è dato raccogliere.

Celeberrime tra le iscrizioni sepolcrali trovate dall'Ammendola sono quelle dei servi e dei liberti dei Volusii Saturnini fioriti nel secolo primo dell'èra nostra [1]. Mi duole, che il sito preciso del loro sepolcro, scoperto nel 1826, non sia stato notato: i frammenti da me visti sparsi per la vigna del sig. Molinari mi fanno credere, che il colombario di quella *familia* sia stato verso la parte settentrionale dell'Appia e del colle, alquanto lungi dalla necropoli callistiana. I nobili Volusii possedettero il fondo o il monumento, presso il quale la loro *familia* ebbe il colombario dell'Appia. I colombari dei liberti e dei servi furono sovente nell'area o presso l'area del monumento del patrono e nei fondi di lui; così, per esempio, leggiamo in un sasso: LOCVS ADTRIBVTVS IN PERPET · PRIAMO · EX · VOLVNTATE . HERE*mii* GALLI . PATRONI..... PROXVME . MONVMENTVM . GALLI [2]. I servi ed i liberti dei Volusii costituirono un collegio, come quelli degli Statilii [3] e tanti altri; ed a questo titolo ebbero comune il sepolcro: più d'una volta però nei titoletti è ricordato il *locus datus a dominis*, ovvero *permissu Lucii et Quinti nostrorum (dominorum)*. I Volusii adunque furono padroni del luogo, ove fu edificato il colombario collegiale della loro *familia*. Niuna relazione apparisce tra cotesti Volusii e le memorie cristiane del cimitero di Callisto: nè anche alcuna loro lapide pagana fu adoperata, per quanto vediamo o sappiamo, a chiudere i loculi cimiteriali.

Non così diremo del colombario dei liberti e dei servi della gente Cecilia. Anche questo fu scoperto dall'Ammendola, prima però di quello dei Volusii, circa gli anni 1820, 1821 [4]; le epigrafi erano dei tempi di Augusto, e furono divulgate dal Melchiorri e dal Visconti col disegno del monumento [5]; anche qui debbo deplorare il difetto d'indicazione precisa del luogo. Sappiamo però, che l'Ammendola nel 1820 scavava nella vigna già Cassini [6]; cioè nelle aree proprie e nelle limitrofe del vero cimitero di Callisto. In questo primeggiano le memorie dei Cecilii *clarissimi*, e segnatamente della celeberrima martire di gente sì illustre ampiamente dichiarate nei volumi precedenti. La vicinanza topografica del colombario dei liberti e servi dei Cecilii dell'età di Augusto con il vero cimitero di Callisto *ad s. Caeciliam* sempre più conferma gli indizii, che ci hanno rivelato i Cecilii cristiani essere stati patroni e *domnipraedii* almeno delle parti originarie della callistiana necropoli.

Di un altro colombario di famiglia illustre, *libertorum et familiae C. Annii Pollionis*, scoperto nella vigna del Molinari ho fatto menzione nel tomo II p. 566; accennando le relazioni di discendenza ed affinità, che con quegli Annii poterono avere i loro omonimi ed altri nobili Cristiani sepolti nelle cripte di Lucina e nel cimitero di Callisto. Anche in questo tomo ho prodotto l'epitaffio d'un Annio

[1] Vedi Amati nel Giorn. Arcad. tomo L p. 250 e segg.; Cardinali Diplomi militari p. 136, 137; Mommsen nelle annotazioni alle opere del Borghesi T. VI p. 332 e segg.

[2] Visconti negli Atti della pont. accad. di arch. T. X p. 120.

[3] V. Brizio, Pitture e sepolcri scoperti sull'Esquilino, Roma 1876.

[4] Canina, Via Appia p. 69.

[5] Effemeridi lett. di Roma Agosto 1822 p. 198 e segg. Cf. Memorie romane di antichità e belle arti T. I p. 92.

[6] V. Fea, Varietà di notizie p. 168 e segg.

cristiano, probabilmente *clarissimo*, tuttora al suo posto ad un loculo del secolo terzo volgente alla fine (pag. 518); ed una lapide greca pagana posta al sepolcro del marito da Annia Tigride, adoperata poi a chiudere un loculo nella regione Liberiana del secolo quarto (pag. 279). Io stesso vidi il colombario degli Annii circa il mezzo della vigna già appellata *del miglio;* cioè verso le regioni settentrionali contigue, ma non incorporate, al vero cimitero di Callisto.

Taccio delle moltissime lapidi sepolcrali più o meno isolate e di genti diverse rinvenute in luoghi incerti o vaganti dall'Ammendola, dal Molinari ed anche assai prima dai possessori di queste terre nei passati secoli: nium costrutto topografico potremmo cavarne, massime per quel tratto speciale, del quale ora parlo. Facciamo adunque breve rivista di quei soli monumenti, la cui posizione presso il cimitero di Callisto è abbastanza certa e definita. Tenga il lettore dinanzi gli occhi la pianta generale del cimitero delineata nella tavola XLII-XLV. Lungo la linea dell'Appia alla destra delle cripte di Lucina vediamo le antiche arenarie, che furono poi collegate col cimitero; probabilmente per opera di Ippolito e dei martiri greci, che le frequentarono circa la metà del secolo terzo. Dall'interno di quell'arenaria vediamo le vestigia dei colombari e monumenti pagani, prossimi alla crepidine dell'Appia. Se ne conoscessimo i nomi e le *familiae,* forse avremmo alcun dato per scoprire la gente e la storia della misteriosa Lucina, che possedette l'area e fu prima istitutrice delle vicine cripte da lei denominate; ove furono sepolti fedeli di nobili famiglie e il papa Cornelio. La desiderata conoscenza essendo oggi impossibile e forse perduta per sempre, devo contentarmi di additare soltanto la scala d'un colombario *a,* visibile dall'interno dell'arenaria; a pie' della quale raccolsi il titoletto di *Lalus,* servo della casa imperiale, e della sua moglie Cornelia Regilla, certamente liberta dei Cornelii e degli Emilii Regilli (vedi tomo II p. 364). Questo è in vero assai poco per farvi sopra fondamento, e per illustrare le relazioni dei Cornelii ed Emilii coi nobili Cristiani sepolti nelle cripte di Lucina; di che molto ho ragionato nei tomi precedenti (vedi l. c.; cf. tomo I pag. 312 e segg., tomo II p. 146 e segg.). Pure conviene tenerne conto; perocchè, fatti pochi passi, un'altra memoria assai più importante e certa degli Emilii chiamerà a sè la nostra attenzione.

Immediatamente contigui alle cripte di Lucina sono i sepolcri pagani *b, b'*, descritti nel tomo I pag. 307. Dissi, che la sola iscrizione da me rinvenuta nell'edificio *b,* dedicata da Livia Irene al genio di M. Livio Olimfo *(Olimpo),* mi sembrava dei tempi augustei e de' liberti di Livia Augusta; ma che non concordava con questa data la costruzione e la forma dei sepolcri del monumento, che mi parevano del secolo terzo. Tutto ciò è stato dimostrato vero dal ch. sig. Ruehl; allegando un'altra memoria epigrafica delle medesime persone trovata nel colombario dei liberti di Livia nel lato opposto della via Appia [1]. La pietra adunque di M. Livio Olimpo non era al suo luogo nel monumento contiguo alle cripte di Lucina: il quale così rimane anonimo.

Assai più doloroso è che sia anonimo il grande rudere di mausoleo, che domina nella fronte dell'area delle cripte di Lucina. Ne ho trattato più volte: e in questo medesimo libro (pag. 466, 467) ho dato conto della diligente ma infruttuosa

[1] Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. a. 1869 p. 255.

esplorazione del suolo circostante fatta per scoprire almeno una sillaba del titolo monumentale, che dovrebbe essere la pietra angolare di tutto l'edificio della storia e dei fasti del cimitero di Callisto. Nel tomo I pag. 297 e 339 avvertii, che allora tacevo delle lapidi pagane e dei loro pezzi caduti o adoperati a chiudere i loculi nelle cripte di Lucina, o quivi trovate a fior di terra; per esaminarle poi nel trattato sui monumenti sovrastanti a quelle cripte ed a tutto il cimitero. Io speravo, che le escavazioni del suolo superiore mi avrebbono dato modo di completare quelle lapidi, e luce sulle loro memorie. Ciò non è avvenuto; e mi accingo ad empire nella più breve forma possibile questa lacuna rimasta nella descrizione delle cripte di Lucina. Comincio da una pietra di qualche mole precipitata sotterra per frana del terreno nel limite sinistro dell'area propria delle cripte di Lucina e del grande mausoleo. Eccone le lettere residue con i pochi supplementi a me possibili; che mi sembrano degni di molta attenzione.

. . . *aemilio* . . . *lepi*DO · II · COS ·
. . . . . VS · C · FILIVS
. . . . . *aemilio* . . POLLIA LEPIDO
. . . . . *maior*IBVS SVIS

Gli Emilii Lepidi due volte consoli spettano ai fasti della repubblica negli anni di Roma 567, 579 e 708, 712. Le lettere della lapide non sono di tipo tanto antico; e perciò e per altre ragioni nell'ultima riga ho scritto *maior*IBVS in luogo di *fratr*IBVS o *parent*IBVS. In ogni modo questa è una memoria gentilizia dei nobilissimi Emilii Lepidi; i cui legami con gli altri Emilii e con i Cornelii nel tomo II pag. 365 sono stati da me ricordati a proposito dei nobili cristiani sepolti nelle cripte di Lucina. La recitata epigrafe è indizio non lieve d'un monumento gentilizio degli Emilii Lepidi presso le cripte di Lucina; imperocchè non è isolata, ma concorda con gli altri indizi e con i miei ragionamenti circa le più illustri memorie delle cripte predette.

Un tratto dell'area presso il grande monumento nei secoli cristiani fu lastricato di marmi diversi; come è descritto nel tomo I pag. 297. In quel lastrico vidi due pietre scritte; una pagana, una probabilmente cristiana.

TERENTI
AIRENE ☙
SIGNVFR
UCTOSA

. . . . . *m*O N T A N V*s*
*fecit sibi e*T
. . . . . CONIVGI · OBITA*e*
et . . . . . *sec*VNDAE · VXOR*i*
in fronte p. . . . . *i*N . AGRO . P . XX

Il titoletto di Terenzia Irene *signo (agnomine) Fructosa* è di cattive lettere: e lo credo tolto ad un sepolcro cristiano. L'altra pietra è grande, di bello ed antico carattere, rescritta nella linea quarta; ove è nominata la seconda moglie dello istitutore del monumento.

Nelle gallerie sotterranee, per le scale ed i lucernari, erano precipitate alquante iscrizioni di sepolcri pagani. Una sola è intera: fatta a nome di tre Decimi Folii, gente rarissima; che niun'altra memoria di sè ci ha offerto nelle pietre sia pagane sia cristiane delle cripte di Lucina; e perciò con queste non sembra avere avuto veruna attinenza.

D · M
D · D · D · FOLII · PROSODVS
FELIX · ET · HILARIANVS
SE VIBI · CONPARAVERVNT
SIBI · ET · SVIS · LIBERTIS · LI
BERTABVSQVE · POSTERIS
QVE · EORVM

Le altre poche iscrizioni pagane trovate nelle cripte di Lucina sono frantumi di epitaffi di liberti e libertini Giulii, Flavii, Elii; che non sembrano quivi adoperati per chiudere loculi, ma caduti tra le macerie e rovine. Basti averne dato questo cenno; e le riserbo al *Corpus inscriptionum latinarum*, come ho fatto di molte altre lapidi profane similmente precipitate per caso entro le gallerie sotterranee, nè quivi adoperate come materiale per i sepolcri cristiani, e che niuna attinenza hanno colla storia del cimitero o coi Cristiani quivi sepolti.

A chiusura d'un loculo entro la cripta medesima del pontefice e martire Cornelio fu tagliata e adattata una lastra, nella quale leggo il residuo d'un insigne titolo onorario.

. . . . . .
. . . . . *per* . . .NIAM C*ura*tORI CIVitatis.....
. . . . . .QVAESTORI · K · TRIVMViro *monetali*
*seviro equitum rom. turmae p*RIMAE SALIO COLLINO.....
. . . . . *praep*OSITO · ITERVm.....
. . . . . *al*IMENTOR · RE.....

Già ne ho dato copia al *Corpus inscr. Latinarum* (tomo VI n. 1573), ove però nella ultima linea per errore è stato posto RV... Io non voglio qui impegnarmi in un episodio e lungo commento intorno alle difficoltà del supplire le ultime linee. Stimo

però non inutili le considerazioni seguenti. L'ultima linea è in lettere tre volte maggiori delle altre; il vocabolo *alimentorum* quivi segnato con tanta solennità è fuori dell'ordine e del posto cronologico, che avrebbe dovuto spettare alla cura degli alimenti; esso dimostra quella cura essere qui ricordata a titolo singolare e come la ragione primaria dell'epigrafe; ciò converrebbe a meraviglia a T. Pomponio Basso, cui la prima cura di quell'istituzione fu *demandata ab imp. Caesare Nerva Trajano Augusto, qua aeternitati Italiae suae prospexit*[1]. E poichè molte epigrafi dei nobili Pomponii pagane e cristiane e segnatamente dei Pomponii Bassi primeggiano nel callistiano cimitero[2], che anche questa spetti al predetto Pomponio Basso le circostanze del luogo paragonate col solenne e singolare modo del ricordo della *cura alimentorum* me l'hanno fatto sempre sospettare. Ho però lungamente esitato a dirlo per parecchie contrarie difficoltà[3]. Le lettere RE chiamano il vocabolo *regionis*, per esempio *transpadanae*, mentre la commissione data a Pomponio fu generale per tutta l'Italia. Forse il titolo fu dedicato a nome dei beneficati d'una speciale regione d'Italia. Maggiore è la difficoltà della paleografia; le lettere sono strette, alte, a forti chiari scuri, del tipo delle dipinte col pennello: in Roma l'uso di inciderle in marmo prevalse circa i tempi degli ultimi Antonini. La supposizione è adunque incertissima: e basti avere accennato le ragioni, che potrebbero farci rannodare il recitato frammento alle memorie dei Pomponii Bassi; che nel cimitero callistiano furono numerose, ed hanno vivamente destato la nostra e la comune attenzione (vedi tomo I pag. 318; II pag. 280, segg. e 362; in questo tomo pag. 467).

La lapide greca di Pomponio Basso due volte console, che produssi nel tomo II pag. 282, fu adoperata a chiudere loculi nella regione II contigua a quella delle cripte di Lucina. Essa è opistografa, e nella faccia rovescia presenta frammenti di due epigrafi onorarie latine, che sopra (pag. 317) ho promesso di divulgare in questo tomo. Ecco il luogo, ove dovrei adempiere la promessa: ma essendo intanto venuto in luce il tomo VI del *Corpus inscr. Lat.*, quivi (n. 3836) i predetti frammenti già sono stampati e suppliti. Spettano a personaggi, i cui nomi sono periti: nulla giovano alla storia del cimitero di Callisto: perciò basta rimettere lo studioso, che desideri prenderne notizia, al volume citato del *Corpus inscriptionum*.

Alla sinistra dell'area delle *Cryptae Lucinae* e del suo mausoleo erano costruiti il *cubiculum superius et inferius*, cioè il *monumentum cum hypogaeo* e con la *custodia*, esplorati nel 1862, descritti nel tomo I pag. 308, 309, nella pianta segnati *c*. Il sepolcro non è più antico del secolo terzo; come nel luogo citato ho dimostrato. Lo trovammo privo delle epigrafi, che potevano rivelarcene il nome: non bastando a ciò nè il cognome d'una fanciulletta *Quirine* inciso in cattive lettere in un piccolo titolo chiuso entro un sarcofago (vedi l. c. p. 308); nè le infrante reliquie dell'epitafio d'un AVG. LI*bertus*, nel quale rimane traccia anche del nome d'un *au*R. EPAFRO*ditus*. Giaceva insieme un minimo pezzo di epigrafe greca, con le mutile vestigia di appena tre lettere. Attrassero queste la mia attenzione, perchè

[1] V. Borghesi nel Bull. dell'Ist., 1844 p. 125 e segg.; Henzen, *Tabula alimentaria* p. 40, 41.

[2] Vedi tomo II pag. 362, 363, cf. in questo tomo pag. 101. Il L. Pomponio... proconsole della Gallia Narbonese, la cui epigrafe dal cimitero di Callisto ho prodotto nel tomo II pag. 280, per le nuove scoperte degli atti degli Arvali sembra anch'egli dover essere cognominato *Bassus*: vedi Henzen. Relaz. degli scavi nel bosco degli Arvali p. 67.

[3] A questo frammento ho fatto oscura allusione nel tomo II p. 362.

la pietra è di grave mole, le lettere assai grandi di tipo monumentale; e rare sono in Roma, massime nei sepolcri, le epigrafi monumentali in lingua greca. Le lettere sono ΩΡΔ ovvero ΩΡΛ; e mi richiamano alla mente la singolare formola della greca epigrafe di Pomponio Basso, ΥΠΑΤΟ (*sic*) ΔΙC ΩΡΔ (*consuli bis ordinario*). Non perciò ardisco congetturare, che questa scheggia sia del monumento di Pomponio Basso. Dentro l'ipogeo, di che ora parlo, erano al loro posto tre sarcofagi marmorei anepigrafi: adorni dei consueti rilievi funebri di genii od eroti, alle estremità colle faci e con encarpi, in mezzo sostenenti l'immagine clipeata (due di questi clipei sono soltanto preparati pel busto, che non fu scolpito): e sotto il clipeo cornucopia e vasi di frutta rovesciati, ai quali si appressano tigri o pantere. Queste funebri sculture sono tanto ovvie, che non meritano più distinta ed accurata descrizione; erano illuminate di linee d'oro, di minio e di turchino. Uno dei tre sarcofagi aveva il coperchio adorno delle consuete corse d'ippocampi e d'altri mostri marini. Simili scene non furono d'ordinario dai Cristiani rifiutate, quando essi sceglievano sarcofagi preparati nelle officine pagane. In uno dei sepolcri però del descritto monumento trovai un piccolo *phallus* di corallo, per amuleto infantile: nulla di simile ho visto mai nè so che altri abbiano visto nei sepolcri dei fedeli. Le gallerie del cimitero di Callisto studiosamente evitarono quest'ipogeo: esso è pagano nè pare avere avuto giammai relazione di sorta colla necropoli cristiana.

Siegue il sepolcro *d*. Ne ho parlato nel tomo I pag. 277 e 278: e nel presente a pag. 573. Sembra di età posteriore al cimitero cristiano; la cui preesistenza impedì il compimento della scala, che da quel sepolcro doveva scendere all'ipogeo. Ne ho fatto sterrare tutto il piano: sotto il pavimento erano costruite fosse sepolcrali della foggia delle *formae* a pag. 395, 410 e segg. definite ed illustrate. Non un briciolo di lapide scritta.

Nell'ipogeo *e* sono entrato per una rottura della galleria del cristiano cimitero (vedi sopra pag. 576). È scavato a livello assai superiore a quello delle gallerie cristiane: colle quali non fu mai posto in comunicazione. Ha loculi simili a quelli del sistema cimiteriale; nè perciò lo diremo necessariamente cristiano: lo stimo dipendente da un monumento sepolcrale dell'Appia, sepolto sotto le terre e le rovine.

Del colombario *f* il mio fratello avvertì nel tomo I Anal. arch. pag. 84, che non è segnato con topografica precisione, ma ad occhio; essendovi noi penetrati da un irregolare pertugio venendo dal primo piano del cimitero: e pel timore, che le rovine ci chiudessero l'uscita, quivi restammo pochi minuti. I posti delle olle cinerarie sono quadrati; la costruzione è di buona opera reticolata tufacea, coperta da intonaco bianco adorno di encarpi a linee nere. Sull'intonaco sotto le nicchie quadrate sono scritti in nero in buone lettere del secolo in circa primo i nomi seguenti.

SEX · BLAESI SALVI PVBLILIAES NICEPHORI PVBLILIAES
ARTEMIDORI

BETILIENI · ANIOCHI L · FAENI····· IVNIA····

MVNATIA ···MEVANICEPHO···· T · AP···ATI · DIOCLIS
·····A

Due altre simili epigrafi non potei leggere. Non sono tornato entro il pericoloso colombario per rivedere queste copie fatte con molta fretta; e verificare, se nelle lettere MEVANICEPHO... delle due sillabe NI concorrenti una fu saltata da me o dall'antico scrittore: in ogni caso si legga MEVANI NICEPHO*ri*. I recitati nomi sono di liberti e di servi di genti diverse; il colombario adunque fu d'una società di poveri, *tenuiorum;* non della *familia* d'una casa nobile o agiata. Del gentilizio *Betilienus*, non ovvio nelle lapidi antiche, abbiamo un altro esempio in sigillo più volte impresso sulla calce d'un loculo entro il cimitero di Callisto, poco lungi dal descritto colombario (vedi t. II Anal. archit. p. 107). Ciò noto, senza pretendere trarne conseguenza veruna.

Il tratto di terreno, che è intersecato dalla via trasversale *ab Appia ad Ardeatinam*, fu della vigna già Cassini; e le scoperte di monumenti e memorie sepolcrali negli ultimi decennii del secolo passato e nei primi del nostro quivi sono state insignissime. Le epigrafi e le tombe antiche indi venute in luce sono state successivamente registrate e descritte dall'Amaduzzi [1], dal Peter [2], dal Fea [3]. Io sceglierò tra tante notizie e memorie soltanto quelle, che col cimitero di Callisto e con la sua storia e monumenti hanno qualche attinenza. Il Peter, illustrando un orologio solare con epigrafi greche rinvenuto circa il 1818 nella vigna già Cassini, accenna la scoperta « della strada antica, che traversando il nominato predio dall'Appia « conducea per linea retta all'Ardeatina; e quivi molte lapidi cristiane e sarcofagi « marmorei con sacre istorie, le quali cose dimostrano ad evidenza un piano supe- « riore di antico arenario ivi distrutto, esistendo tuttora l'inferiore, in cui si discende « dalla medesima vigna ». Gli scavi fatti sotto i miei occhi mi hanno insegnato, che le recitate parole debbono essere applicate in modo speciale a quella parte della via traversa dall'Appia all'Ardeatina, che è contigua o sovrasta al cimitero di Callisto ed alle sue prime aree. L'orologio solare illustrato dal Peter era inciso sopra uno dei « sassi radunati da que' poveri Cristiani per chiudere i loculi dei « loro defonti; era un frammento di lapide marmorea, sulla di cui superficie evvi « inciso dentro una zona circolare un avanzo di sfera de' venti, con i rispettivi « nomi in idioma e caratteri greci, e dentro poi allo spazio circolare formato da « detta zona, vedesi incisa la metà di un quadrante solare orizzontale, distinto « dalle linee orarie, rimanendovi ancora il foro del gnomone ». La lastra marmorea sciografica tagliata per chiudere un sepolcro fu trovata rotta nel punto, ove nella zona circolare era segnato il vento KAIKIAC, ed il Peter sulla scorta d'altri simili antichi anemoscopi supplì i venti seguenti scrivendo: BOPEAC, ΑΠΑΡΚΙΑC, ΘΡΑΚΙΑC, ΙΑΠΥC etc. Or bene l'esplorazione del cimitero cristiano a fior di terra presso la basilica dei ss. Sisto e Cecilia e le macerie precipitate entro la scala di s. Eusebio mi hanno dato due altri pezzi dell'orologio solare del Peter, che ne completano la metà trovata da lui, e ce ne offrono parte dell'altra metà mancante. I due pezzi presentano le lettere BOPEAC, ΑΠΑΡκιας, θρά ΚΙΑC, ΑΡΓΕCΤΗ... Questo ultimo nome è del

[1] Amaduzzi, *Anecd. litt.* T. I p. 465-475, T. III p. 466.
[2] Peter, D'un antico orologio solare negli Atti della pont. accad. di arch. T. I P. II p. 28 e segg.
[3] Fea, Varietà di notizie p. 168 e segg.

vento *Argestes* (ponente maestro), sinonimo del ΙΑΠΥϹ proposto dal Peter[1]. La tavola oraria così segata servì al cimitero sopra terra, non ai loculi del sotterraneo, come credette il Peter; ed i cenni di lui circa i sarcofagi e sepolcri cristiani disfatti, dalle cui rovine nel 1818 fu raccolto il frammento d'orologio solare, spettano senza dubbio al sepolcreto callistiano all'aperto cielo nel presente libro ampiamente illustrato.

Quasi in pari tempo e circa il medesimo luogo insieme coll'orologio solare vennero in luce le mutile tavole del celeberrimo testamento di Dasumio fatto l'anno 109; e poi segate in forma oblunga per servire alle tombe cristiane del sepolcreto predetto[2]. Nel tomo II pag. 185 e segg. ho descritto e illustrato il cubicolo e il sontuoso arcosolio d'una Dasumia Ciriaca nell'area prima del cimitero di Callisto; appunto sotto il suolo, che ci ha dato le preziose pagine del testamento dasumiano. Ciò mi fece congetturare, che l'area del monumento dei Dasumii fosse stata quivi prossima; e che divenuti poi cristiani alcuni di quella nobile gente si fossero apparecchiato un cubicolo nel cimitero comune dei fedeli, presso l'area loro gentilizia. Un singolare frammento d'epigrafe trovato a s. Severa (l'antico Pirgo) m'ha però rivelato, che il monumento di Tullio Dasumio fu veramente sull' Appia, ma *ad miliarium primum;* cioè un miglio in circa distante dal cimitero di Callisto[3]. Adunque i Dasumii cristiani ebbero sepoltura nel cimitero primario della via, ove fu il oro gentilizio monumento pagano; non però immediatamente sotto l'area di questo: e nei secoli tardi, quando era in vigore il sepolcreto callistiano all'aperto cielo, furono colà portate, come materiali per costruirne arche sepolcrali, le epigrafi tolte al dasumiano mausoleo *ad miliarium primum.* Così un frammento trovato dal Marangoni nella sotterranea necropoli tra l'Appia e l'Ardeatina, ove aveva servito a chiudere un loculo, spettava ad un monumento *ad* MARTIS[4]; cioè prossimo al tempio e clivo di Marte, che erano nella medesima Appia *ad miliarium primum.*

Presso la basilica dei ss. Sisto e Cecilia la superficie del suolo ci ha dato intero il seguente pagano epitafio.

D · M
T · AELIO · AVG · LIB · LONGO
MARITO · INCOMPARABILI
AVRELIA · MARTHA · ET
AELIA · ANTIGONA · ET · LONGINVS
PATRI · PIISSIMO · FECERVNT · ET · SIBI
LIBERTIS · LIBERTABVSQVE · SVIS
POSTERISQVE · EORVM · H · M · E · H · N · S ·
IN FRONT · P · XIII · IN AGR · P · XIIII ·

[1] V. Franz nel *Corp. inscr. graec.* T. III p. 875; quivi l'orologio del Peter fu dimenticato.
[2] Fea, Varietà di notizie p. 170 e segg.
[3] V. Bull. d'arch. crist. 1874 p. 87, 88.
[4] Marangoni, *Acta s. Victorini* pag. 151.

Quest'epigrafe d'un liberto di Antonino Pio non è prima nè sola nel luogo, di che parliamo. Assai nota è quella del monumento con la *custodia monumenti inhabitandi* d'un altro liberto del medesimo principe, suo *archimagirus* (capo cuoco), trovata dall'Ammendola, e dice: QVOD · SI · NEMO · DE · HAC · MEMORIA · NOSTRA · *ex* TITERIT · PERTINERE · DEBEBIT · AD · COLLEGIVM · COCORVM · *a* VG · N · QVOD · CONSISTIT · IN · PALATIO · QVOD · NEQVE · DONARI · NEQVE · VENIRI · PERMITTIMVS · QVOD · SI · QVIS · CONTRA · LEGEM · S·S · FECERIT · DARE · DEBEBIT · CORPORI · QVI · SVNT · IN · HAC · STATIONEM · HS · L · M · N [1]. Nel tomo II Anal. archit. p. 110 ho riferito un' iscrizione pagana, che nel primo piano dell' area terza di Callisto, sopra la cripta di s. Eusebio, fu adoperata a chiudere un loculo: essa è del monumento famigliare d'un *Augusti libertus* parimente *archimagirus* di Antonino Pio o dei figliuoli di lui. Molte altre lapidi pagane di monumenti degli Elii ed Aurelii liberti degli Antonini e dei loro posteri precipitarono entro il cimitero; ed anche furono quivi adoperate a chiudere loculi [2]. A questo gruppo spetta la prolissa memoria del monumento, area *(in fronte pedes XXXX in agro pedes XX)* e custodia *monumenti inhabitandi causa.... juris causa reliquiarum suorum* di parecchi Publii e Titi Elii *Augusti liberti* edita dal Fabretti e dal Gudio [3]. Il secondo editore la dice rinvenuta *in vinea prope s. Sebastianum lapide ab Urbe primo;* dall'apparato epigrafico barberiniano [4] imparo, che fu trovata propriamente nella basilica *inter Appiam et Ardeatinam,* della quale nel principio di questo tomo ho raccolto molte notizie (pag. 8 e segg.). In somma i liberti dei primi Antonini, quelli specialmente del *collegium cocorum quod consistit in palatio,* si costituirono in *corpus (funerum causa);* e cotesto *corpus* ebbe la *statio* presso il cimitero di Callisto, e possedette spazio notabile di terreno suddiviso in molte aree assegnate ai monumenti e rispettive *custodiae* delle singole famiglie di quei liberti. Il sito preciso e l'estensione di questo terreno collegiale e le relazioni sue topografiche col cimitero di Callisto sono oggi impossibili a definire con qualche esattezza. Parmi, che quei monumenti abbiano occupato la destra della via *ab Appia ad Ardeatinam;* probabilmente la parte, sotto la quale non si estese il cimitero cristiano.

Alla sinistra della medesima via fu il *sodalicium Silvani* con la *schola consacrata Silvano et collegio eius sodalicii in agro Curtiano Talarchiano in praediis Juliaes Monimes et sociorum* [5]. Il sito e la forma circolare di cotesta *schola* furono determinate con precisione dal Fea (l. c.): e ad essa forse ed al suo *sodalicium* spetta la pietra segata per chiudere un loculo nelle ultime appendici di legamento tra il cimitero di Callisto e quello di santa Sotere; ove rimangono le lettere dedicatorie ET SODALICIO EIVS (pag. 348). Molte memorie sepolcrali di *Julii* con cognomi grecanici e di indole libertina sono state rinvenute nelle macerie precipitate per i

[1] Melchiorri e Visconti nelle Effem. lett. di Roma Aprile 1823 p. 40; Canina, Via Appia p. 72, 73.

[2] Vedi tomo II Anal. arch. p. 91: e in questo tomo p. 147, 284, 291, 292, 295, 345, 363: cf. Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 147. Anche nei codici del Panvinio (cod. vat. 6036 f. 47) è notata *dentro il cimitero di Calisto* l'iscrizione d'un *T. Aelius aug. libertus* e della sua moglie *Aelia Cornelia.*

[3] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 352, 45; Gudio, 190, 1.

[4] Cod. Barb. XXXI, 26.

[5] Fea, Varietà di notizie p. 175; cf. Canina, l. c. p. 73.

lucernari e le scale entro il cimitero di Callisto; talvolta segate per chiudere loculi, o per lastricare i gradini delle scale; segnatamente nell'area prima di Callisto, che fu vicina all'*ager Curtianus Talarchianus in praediis Juliaes Monimes et sociorum.* Cotesti Giulii sono probabilmente alcuni dei *socii* di Giulia Monime.

Il Fabretti [1] riferì tre iscrizioni di militi della classe di Miseno, trovate *in vinea puellarum Mendicantium ad viam Appiam ultra II lapidem e regione bivii ab ea in Latinam tendentis,* e *in proxima vinea Benincasa:* e gliene nacque sospetto *hunc agrum fuisse publicum sepeliendorum militum classis praetoriae Misenensis.* Questa notizia importante, sfuggita a quanti hanno trattato dei monumenti sepolcrali dell'Appia, segnatamente di quelli della vigna già Cassini, merita qui per più titoli qualche attenzione. Dalle allegate parole del Fabretti impariamo, che la vigna già Cassini prima fu del conservatorio delle Mendicanti. Nella loro pia casa dietro il così detto tempio della Pace (basilica di Costantino) era conservato in una cappella un gruppo di scelte iscrizioni cimiteriali di provenienza in gran parte ignota; oggi trasferite al museo lateranense. È naturale, che quelle iscrizioni sieno state raccolte entro la vigna della pia casa dalle sottoposte gallerie del cimitero di Callisto; al quale così potremo restituirle. Non però con ogni certezza; dappoichè mi consta, che una di quelle lapidi venne da tutt'altro luogo, cioè dai cimiteri della Salaria. Che nella vigna delle Mendicanti, poi Cassini, poi Ammendola veramente sia stato il sepolcreto dei classiarii della flotta di Miseno, come sagacemente sospettò il Fabretti, lo dimostrano le moltissime lapidi di quei militi trovate dal Cassini e dall'Ammendola raccolte nel *Corpus inscr. Lat.* T. VI p. 757 segg. Quivi il ch. Henzen ha dimostrato, che il sepolcreto dei *Misenenses* fu quasi a cavallo tra la vigna Cassini *(puellarum Mendicantium)* e la contigua del Pinto, già Corsi (ai tempi del Fabretti *Beninicasa*), intermedia tra il cimitero di Callisto e s. Sebastiano. In somma il campo sepolcrale *militum classis Misenensis* fu contiguo o prossimo a quello del *collegium* e *sodalicium Silvani* nell'*ager Curtianus Talarchianus* tra il secondo e il terzo miglio alla destra dell'Appia, tra i cristiani cimiteri di Callisto e *Catacumbas* a s. Sebastiano. Quivi in fatti il Fea (che del sepolcreto dei Misenensi nulla seppe), osservò una grande area destinata a sepolcri e recinta da un muro, *col quale il terreno era ridotto in piano e tutto custodito;* ed assai impropriamente lo chiamò *cemiterio gentilesco sulla via Appia* [2]. In quale relazione sia stato il cimitero di Callisto coll'*ager Curtianus Talarchianus* e col sepolcreto dei Misenensi, è una delle ultime questioni da toccare nel presente capitolo.

Benchè le estreme lacinie delle sotterranee regioni III, IV, XIV verso l'Appia non sieno state tutte completamente sterrate, pure è chiaro che il cimitero da quel lato poco si estese, e non penetrò sotto l'*ager Curtianus Talarchianus.* Nel 1852 tentai scavi presso l'anonimo monumento *g*, che domina l'intersezione della via Appia colla via traversa *ab Appia ad Ardeatinam;* trovai una profonda scala discendente sotterra, che pareva cimiteriale. Ma dava adito a due brevissime viuzze isolate con loculi di forma simile ai cimiteriali cristiani, senza segno veruno di cristianità;

[1] *Inscr. domest.* p. 364, 365.
[2] Fea, l. c. p. 167-169.

in somma ad un piccolo ipogeo pagano del tipo di tanti altri, di che ho ragionato nel tomo I pag. 87, 88. Anche il Fea in quel medesimo luogo vide e descrisse (l. c. p. 169, 173) un profondissimo ipogeo incavato nel tufa con un loculo simile ai cimiteriali, tre urne cinerarie ed una moneta dell'anno 208. Nè il Fea, nè altri, nè io abbiamo quivi trovato sotterranee gallerie e diramazioni del cimitero di Callisto. Il Peter accenna d'essere disceso al secondo piano del cimitero sotto la vigna Cassini e d'avere quivi veduto un cubicolo adorno di pitture sacre e delle immagini del Salvatore coi dodici apostoli, di Mosè, e della vendemmia nella volta (vedi tomo I p. 268). Questo cubicolo da me in vano cercato negli ipogei sotto la vigna già Cassini, non fu mai in quel luogo; e spetta alla parte settentrionale della necropoli, come a suo tempo sarà da me dimostrato. Il cimitero adunque di Callisto non si estese sotto tutta la vigna già Cassini, ancor meno sotto la contigua del Pinto (già Corsi, *olim* Benincasa): i monumenti cristiani di quest'ultima sono da aggregare a quelli delle *catacombe* a s. Sebastiano. Avverto però, che dei sarcofagi e delle lapidi cristiane conservate nella casa Corsetti a Monserrato e che ho udito dire provenienti dalla vigna predetta sull'Appia, almeno parte viene dagli scavi dell'Ammendola [1], e perciò dal cimitero di Callisto e dai suoi coerenti tra l'Appia e l'Ardeatina; parte da altri acquisti e da luoghi diversi [2].

La via *ab Appia ad Ardeatinam* divideva l'area prima di Callisto dalla seconda e terza della medesima grande necropoli. Avendo il cimitero circa la metà del secolo III occupati ambi i lati della via; e l'essedra tricora in origine aperta, edificata sopra l'area seconda, essendo stata rivolta verso l'area prima colla originaria sua apertura sul margine medesimo della via, convien dire che di questa abbiano potuto i Cristiani fare uso liberissimo e con ogni sicurezza. In una parola sembra, che quella via debba essere stata di diritto privato dei laterali sepolcri e delle aree loro legalmente assegnate; e perciò fino dalla metà in circa del secolo terzo pare sia divenuta proprietà esclusiva dei Cristiani, pel lungo tratto, ove in ambi i lati fu ampiamente estesa la callistiana necropoli accresciuta colle quattro aree del cimitero di santa Sotere anch'esse distribuite in ambi i lati della predetta via.

Abbiamo fatto la rivista dei principali monumenti pagani contigui al cimitero di Callisto lungo la linea dell'Appia e della via transversale dall'Appia all'Ardeatina. Delle altre parti del campo occupato da quel cimitero, dei suoi antichi proprietarii, dei sepolcri quivi costruiti nulla di preciso e poco o nulla di vago ed incerto sappiamo. Le lapidi diverse pagane adoperate sotterra e sopra terra nel cimitero cristiano, delle quali non ho fatto ora distinta menzione, nulla giovano al topografico quesito. Non solo ne ignoriamo la precisa provenienza, ma egli è anzi certo, che se molte sono quasi indigene e furono tolte ai più vicini monumenti e sepolcri profani, molte altresì sono straniere e venute da luoghi lontani e diversissimi. Poco sopra ho additato pietre provenienti dal primo miglio dell'Appia *ad Martis*; distante un miglio e più dal cimitero di Callisto, che fu *inter miliarium*

[1] V. *Inscr. christ.* T. I p. 127 n. 270.
[2] V. *Corp. inscr. Lat.* T. VI n. 2572.

secundum et tertium. Assai più lungi, cioè al quinto miglio della medesima via, fu il sepolcro famigliare dei Pupieni, prima che Pupieno Massimo salisse all'impero [1]; una lastra opistografa offerente in ambi i lati memorie sepolcrali dei figliuoli del predetto Pupieno servì a chiudere un loculo nel cimitero di Callisto [2]. Anzi anche i monumenti d'altre vie e lontanissime fornirono marmi alla necropoli callistiana. Le tavole degli atti degli Arvali dal quinto miglio della via portuense pellegrinarono a grandi distanze, ed almeno una ne venne al sepolcreto a cielo aperto sopra il cimitero di Callisto, ove nel 1857 ne trovai una scheggia; intorno al qual punto il cimitero di Generosa mi chiamerà a parlare di proposito nelle ultime pagine di questo volume. Un loculo nel primo piano del cimitero fu chiuso con l'epigrafe dell'assegnazione d'un'area fatta da un *curator alvei Tiberis et cloacarum Urbis* [3]; certamente prossima alle ripe del Tevere od alle cloache interne della città. Laonde non attribuiremo con certezza a monumenti vicini al cimitero nè le lapidi dedicate ad imperatori [4] quivi servite poi a chiudere gli avelli; nè le onorarie di personaggi illustri [5]; nè anche le sepolcrali: se pure alcun indizio speciale non ce ne farà invito; come in parecchi dei casi in questo medesimo capo esposti e discussi. E veramente egli è naturale, che almeno un buon numero delle lapidi pagane venute in balìa dei fossori cristiani siano state tolte ai monumenti circonvicini; ed agli esempi sopra dichiarati ne aggiungerò ancor uno. Il Boldetti p. 555 divulgò l'epitafio di due Marci Orchivii, di buoni caratteri, posto a rovescio a chiusura d'un sepolcro nel vero cimitero di Callisto od in uno dei suoi coerenti. Rarissimo è il gentilizio *Orchivius*; ed io n'ho trovato un secondo esempio in un frantume di titoletto di colombario nel campo sopra il cimitero predetto. Sì rara coincidenza non è fortuita; quivi fu senza dubbio il colombario degli Orchivii; ovvero alcuni di questo nome acquistarono quivi un numero di olle in un colombario fatto a spese di molti e collegiale. Poco più potrei dire dei sepolcri pagani circostanti al cimitero di Callisto; e quanto ne ho detto, nell'odierno stato imperfettissimo delle nostre cognizioni topografiche intorno a questo punto, è anche troppo.

Rimarrebbe un'ultima questione: come e per quale tolleranza abbiano potuto i cristiani fossori impunemente rapire ogni fatta di marmi a danno dei monumenti privati e pubblici, sacri e civili, vicini e lontani. Dovendo io però parlare di questo punto, per cagione delle epigrafi arvaliche, nel discorso intorno al cimitero di Generosa, a quello rimetto anche la risposta al quesito, che qui ho formolato. E conchiudo con poche osservazioni sui modi usati nell'adoperare le lapidi pagane a chiusura dei loculi cimiteriali; e sulle cautele d'ordinario osservate perchè l'epigrafe pagana non sembrasse propria del sepolcro cristiano.

[1] V. *Inscr. christ.* T. I p. 11.

[2] Vedi sopra pag. 336. Quest'epigrafe ampiamente illustrata dal Borghesi è stata poi di nuovo discussa dal ch. sig. Carmelo Mancini, Osservazioni e scoverte sopra l'imperatore Pupieno e sua famiglia, Napoli 1869. Le sottili e in molti punti assai sagaci proposte del Mancini hanno provocato l'ultima mia revisione del mutilo testo di sì importante memoria; ed è accennata nel *Corp. inscr. Lat.* T. VI *Additamenta* p. 844 *ad* n. 1087.

[3] Vedi tomo II Anal. archit. p. 112.

[4] Vedi tomo II pag. 199, e Anal. archit. p. 102; in questo tomo p. 380. 385.

[5] Vedi tomo II Anal. arch. p. 111, 112; in questo tomo pag. 348, 372, 390; e nel *Corp. inscr. Lat.* VI, 3330, 3340, 3341, 3351: queste ultime vengono tutte dal sepolcreto all'aperto cielo, non dal sotterraneo.

Intorno a questo argomento molto si affannarono il Boldetti, il Lupi, il Marangoni: diligentemente spiegando come le lapidi pagane trovate nei nostri cimiteri non dieno appiglio veruno all'assurdo supposto, che quivi sieno misti ed insieme sepolti pagani e Cristiani [1]. Con ogni ragione avvertì il Lupi, che le medesime lapidi pagane adoperate a chiudere i loculi rendono testimonianza di sè e della origine loro estranea al cimitero. Moltissime non sono sepolcrali, ma di monumenti pubblici e sacre, storiche, onorarie, lusorie; le medesime sepolcrali sono evidentemente di tutt'altri sepolcri, che dei semplici loculi, ai quali furono poi applicate. D'ordinario parlano di sepolcri comuni a tutta la famiglia, ai liberti, ai posteri; segnano le misure d'aree, più o meno ampie; mentre le vediamo affisse a picciole nicchie capaci appena d'uno o due corpi. Molte parlano di sepolcro edificato e sorgente *a solo* e risarcito; una dice, che il monumento era stato *a tempestate vexatum* [2]. Tutto ciò è certo e manifesto per innumerevoli esempi; parte registrati nei libri e nei manoscritti dei miei predecessori, parte da noi medesimi veduti in tutti i cimiteri e che ogni dì si moltiplicano. Il contributo di questa classe offertoci dal cimitero di Callisto è diligentemente notato od almeno accennato nei presenti tre tomi. per quanto concerne ciò che noi medesimi quivi abbiamo visto: nè ho perduto d'occhio ciò che videro i miei predecessori; i quali però, non segnando esattamente i luoghi e chiamando di Callisto o di Pretestato tutti i cimiteri dell'Appia e dell'Ardeatina, rendono impossibile la restituzione esatta topografica di tutti i materiali da loro raccolti. Del rimanente mi parrebbe inutile pena l'accingermi a classificare, ordinare e attentamente chiarire i singoli esempi d'un punto, che è di tanto ovvia e notoria esperienza.

Non così inutile stimo l'attenta osservazione dei modi usati dagli antichi adoperando le predette pietre nei cimiteri: e delle loro cautele, perchè la lapide pagana non sembrasse propria del sepolcro cristiano. Veramente questa cautela nel massimo numero dei casi era superflua; il testo medesimo di siffatte epigrafi, come ho già detto, manifestando non spettare esse al loculo, cui sono affisse. Ciò nondimeno gli antichi fossori usarono la diligenza di volgere le lettere dell'epitafio pagano verso l'interno del sepolcro, e così nasconderle ad ogni occhio: ovvero, se la faccia scritta del marmo rimaneva all'esterno, le cancellarono o le coprirono di calce; tranne i casi non rari, in che o l'epigrafe tutta mutila o le lettere capovolte, poste di traverso, in altre giaciture irregolari, chiaramente dimostravano la presenza loro essere quivi materiale e senza relazione veruna col nome e col titolo proprio del sepolcro. Talvolta ambedue le facce della pietra erano fornite di epigrafe pagana: ed allora veggo cancellata ed abrasa quella che rimaneva visibile, intatta l'altra che era nascosta [3]. Queste osservazioni circa la collocazione delle pietre pagane nei cimiteri ho sempre notato con attenzione; non solo in quelle, che ho trovate affisse ai loculi, ma in quelle eziandio, che ne erano state distaccate; bastando le vestigia della calce ad insegnare in quale modo esse furono

[1] Vedi Boldetti p. 279 e segg. 438 e segg.; Lupi Dissert. T. I pag. 70 e segg.; Marangoni, Cose gentilesche p. 390 e segg.
[2] Boldetti p. 440.
[3] Vedi sopra pag. 73: cf. *Corp. inscr. Lat.* T. VI n. 1103.

collocate. E la mia esperienza è concorde con quella dei miei predecessori; segnatamente del Bosio[1], del Fabretti, del Boldetti e del Marangoni; i quali ultimi due per lungo corso di quaranta e più anni tante vergini gallerie esplorarono dei nostri cimiteri.

Una grave testimonianza però sorge in contrario; ed esige la revisione di questo punto speciale della scienza della Roma sotterranea. Il Settele nel 1852 lesse alla pontificia accademia d'archeologia un discorso intitolato: « Osservazioni sopra le « lapidi pagane, che si trovano nelle catacombe[2] ». Egli narrò, che negli anni 1829, 1830 furono trovate nel cimitero di s. Ippolito presso la via Tiburtina cinque lapidi pagane adoperate per chiudere loculi in modo, che niuna di esse era nè coperta di calce nè scalpellata nè capovolta nè in veruna guisa sfregiata. E ne inferì, che se in soli due anni cinque lapidi in tale modo collocate tornarono alla luce nelle catacombe romane, molte più in pari condizione ne debbono essere state rinvenute nei passati secoli: che il Boldetti e il Marangoni forse non osarono dirlo, per timore di avvalorare la calunnia di alcuni eterodossi circa i pagani e cristiani promiscuamente sepolti nelle catacombe: che essi però in loro buona fede non mai negarono trovarsi più o meno sovente le predette lapidi pagane senz'alterazione veruna. E conchiuse, che la cura di cancellare o coprire con calce siffatte lapidi debba essere stata non tanto dei rozzi operai, quanto dei chierici e dei fedeli più istruiti; e che sovente essendo stati riempiuti di terra i cunicoli prima che quella cura ed ispezione avesse avuto luogo, ne avvenne che molte lapidi pagane rimasero integre, senza correzione veruna, alla bocca dei loculi cimiteriali. Questa ultima conchiusione o supposizione del Settele ha in sè, a mio avviso, molta verisimiglianza; e non toglie anzi conferma il fatto osservato sempre dal Bosio ad oggi, della cura e cautela che si ebbe perchè le lapidi pagane non dessero luogo ad equivoco nè potessero passare per titoli sepolcrali cristiani. Circa l'universalità però di questo fatto ed il numero delle eccezioni, che il Settele suppone con qualche studio (massime dal Boldetti) dissimulate, debbo proporre importanti avvertenze e dare esplicita testimonianza del complesso delle mie proprie osservazioni. Ed in prima in quanto al Boldetti alla diligenza del Settele sfuggì quanto colui aveva scritto a pag. 279, 280, seriamente affermando: « *nè pure una sola di queste* (lapidi pagane) « *mai* si ritrova posta a dovere ne la bocca del sepolcro; ma o malamente ivi adattata, « disfigurata in gran parte: nè questa è cosa che possa mettersi in dubbio, perchè « *la continua sperienza ci assicura del vero* ». Laonde è falso, che il Boldetti abbia bensì per timida prudenza taciuto, ma non potuto negare « che le iscrizioni « pagane si mettevano non di rado al di fuori senza mutilarle o deturparle », come scrisse il Settele, l. c. p. 195. Alla esperienza del Boldetti è quasi interamente conforme la mia. In centinaia di casi ho visto le lapidi pagane sia nei cimiteri medesimi, sia indi estratte colle vestigia della calce, sempre nelle condizioni richieste dalle cautele d'ordinario osservate: appena qualche rarissimo esempio ricordo simile a quelli, che il Settele stima essere stati non rari. Niuno me ne ha dato il cimitero di Callisto; appena l'uno o l'altro i cimiteri tutti della zona prossima

[1] Vedi Bosio, R. s. p. 196, 533.
[2] Atti della pont. accad. d'arch. T. V p. 181-200.

a Roma; viceversa più d'uno ne vidi, quando furono sterrate le gallerie del cimitero di s. Alessandro al settimo miglio della Nomentana: al quinto miglio della Latina testè ho veduto l'insigne epigrafe del *collegium Phylletianorum* (che in un altro scritto illustrerò) posta *recta fronte* alla bocca d'un semplice loculo. Altri simili indizi mi fanno credere, nei cimiteri rustici e in quelli in genere lontani da Roma la negligenza delle cautele prescritte circa l'uso materiale delle lapidi pagane essere stata meno rara che nei cimiteri prossimi alla città. Ciò è naturale e facilissimo a intendere. Gli utenti dei cimiteri dei predii rustici e dei pagi, ed anche di quelli delle piccole città, furono in grande numero illetterati: poche sono in quei sepolcreti le tombe fornite di epitafio, mentre tanto straricchi ne sono i cimiteri romani. Niuna meraviglia adunque, che i rozzi fossori ed i fedeli dell'agro romano e delle diocesi suburbicarie non abbiano esaminate e per così dire corrette le lapidi pagane, di che si servivano, con quell'occhio intelligente e quella vigile attenzione, di che tanti indizi ci danno i cimiteri proprii della metropoli.

Rimarrebbe però a discutere il gruppo di eccezioni, cioè le cinque lapidi pagane notate e descritte dal Settele nel cimitero di s. Ippolito. È egli credibile, che quelle eccezioni sieno tutte speciali di quel luogo e delle scoperte fatte negli anni 1829, 1830? Rispondo, che la singolarità del gruppo mi farebbe veramente credere, il caso essere d'indole tutta locale; e colpa d'alcun rozzo ed illetterato fossore, che lavorò in quei luoghi, interrati forse prima che ne fosse fatta ispezione dai capi fossori e dai preposti del cimitero. Ma il caso non è tanto certo nè bene osservato, quanto il Settele afferma. Egli non vide coi suoi occhi i loculi intatti, ma ne udì la relazione da altri, che non nomina: ed a quella relazione io non posso prestare piena fede. Una delle cinque iscrizioni, che il Settele espressamente dice stata visibile e in niun modo coperta o nascosta, quella di Geminio Augustale, nel 1845 mi venne innanzi nei magazzini dei musei vaticani; e senza punto sapere di quanto altri ne aveva detto o scritto, spontaneamente notai le vestigia della calce che ne aveva tutte coperte le lettere. I moderni cavatori adunque l'avevano nettata per renderla leggibile: e altrettanto possono aver fatto in due altre, che io non ho coi miei occhi esaminato. Finalmente le due rimanenti di quel medesimo gruppo, delle quali bene conosco gli originali[1], sono, a mio avviso, cristiane. Bastino per ora questi cenni. Non è qui che si conviene minutamente esaminare le specialità del caso proposto e descritto dal Settele.

Da queste osservazioni e dottrine discende per necessaria conseguenza un canone fondamentale di romana cristiana epigrafia. Di legge almeno ordinaria e nei cimiteri, che vorrei chiamare letterati, della zona romana, le iscrizioni poste *recta fronte* alla bocca dei loculi, e nel modo regolare dei titoli proprii di ciascun sepolcro, pel solo indizio materiale del modo di loro collocazione debbono essere giudicate cristiane. Siffatto indizio è stato sempre ed è tuttodì in mille e mille casi confermato da prove intrinseche ed estrinseche alle iscrizioni medesime: esso è stato

[1] Sono quella di Aposclenio Lucilliano, oggi affissa al portico della basilica di s. Marco; e quella di Settimia Seconda posta dal marito milite delle coorti pretorie, oggi nel museo cristiano lateranense.

se non così formolato, praticamente però adottato dai maggiori maestri dei nostri studii, segnatamente dal grande epigrafista Gaetano Marini. Qui basti aver definito la regola ordinaria: le sue applicazioni e le discussioni dei singoli casi dubbii o di eccezione spettano all'analisi dei singoli monumenti della Roma sotterranea, ed al commento delle singole epigrafi nei volumi delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae.*

È ora di porre un termine al prolisso trattato di cotesto libro terzo, e dare l'ultimo addio al cimitero di Callisto. Quanti pensieri mi si affollano nella mente, quanti affetti mi commuovono il cuore, ripensando al diuturno lavoro di trentacinque anni; il cui frutto più maturo ed intero, che fino ad ora mi sia stato dato produrre, è il generale trattato intorno ai suburbani cimiteri, e la descrizione completa di quello, che chiamerò gigantesco *archicimitero* della chiesa romana! Ma non è dell' indole di sì grave e seria opera il poeteggiare. Breve è la vita; lunghissima la via, che mi sta dinanzi; nè so quanta parte a Dio piacerà farmene correre. Senza mettere tempo in mezzo nè prendere riposo, mi volgo a quello dei suburbani cimiteri, che oggi è tutto scavato e pronto alla mia edizione. È lontano dall'Appia, sulla via Portuense al quinto miglio: di sì breve circonferenza, che di fronte all' *archicimitero* callistiano pare un piccino dinanzi a gigante: ha tanto mediocre corredo di epigrafi e di dipinti, che non molte pagine sono necessarie a descriverli. Insigni però sono le storiche memorie, di che va superbo; al tutto singolari le attinenze sue coi più illustri monumenti della classica pagana antichità. Tutto ciò conviene alle ultime pagine di questo già assai grosso volume: e non saranno poco istruttivi il confronto e la edizione simultanea del massimo e d'uno dei minimi suburbani cimiteri: del primario e papale della metropoli e d'uno parrocchiale rustico del suburbio e dei pagi più prossimi alla città.

IL CIMITERO DI GENEROSA

SUPER PHILIPPI

AL QUINTO MIGLIO DELLA VIA PORTUENSE

PRESSO IL BOSCO DEGLI ARVALI

LIBRO UNICO

CAPO I.

Scoperta inaspettata del cimitero di Generosa SUPER PHILIPPI al quinto miglio della via Campana o Portuense.

Il nome del cimitero di Generosa *super Philippi* in niuno degli antichi martirologii, itinerarii, passionarii è registrato: esso ci è rivelato soltanto dalla nota iscrizione, della quale dovrò poi distintamente ragionare: ☧ MARTVRES SIMPLICIVS ET FAVSTINVS QVI PASSI SVNT IN FLVMEN TIBERE ET POSITI SVNT IN CIMITERIVM GENEROSES SVPER FILIPPI. Cotesti martiri con Beatrice loro sorella e compagna di sepoltura furono deposti presso la via portuense circa il luogo appellato *Sextum Philippi;* le ecclesiastiche memorie lo attestano. Rispetto al sito preciso però del *Sextum Philippi* le notizie topografiche discordano; ed il cimitero di Generosa dopo tre secoli di vane ricerche inaspettatamente è venuto in luce proprio nel luogo, dove un autorevole antico testimonio ci dissuadeva dal ricercarlo. Fa d'uopo adunque premettere alla narrazione della scoperta un cenno critico intorno alle memorie e notizie, che dei predetti luoghi e sepolcri l'antichità ci ha tramandato.

Del martirio di Simplicio, Faustino, Beatrice gli antichi passionarii conservano gli atti o separatamente o congiunti a quelli di s. Antimo e dei suoi compagni [1]. La forma e lo stile, in che quel racconto è a noi pervenuto, non sono primitivi e contemporanei all'età dei fatti narrati. Il nome medesimo di Beatrice ce ne darà una prova evidente. Ma la scoperta del sepolcro dei santi in nulla contradice, in molti punti conferma la sostanza di quella narrazione. Essa fu epilogata da Adone di Vienna nel suo martirologio in modo, che chiaramente dimostra avere lui avuto dinanzi gli occhi quel medesimo dettato, che noi leggiamo [2]; il quale perciò in siffatta forma già esisteva nel secolo ottavo o nei principii del nono. Ed io lo stimo, come gli atti dei martiri greci in questo tomo prodotti e discussi ed altri

[1] V. *Acta ss.* T. VII Julii p. 36 e segg.; cf. Tillemont, *Hist. eccl.* T. IV p. 560, 758.
[2] V. Adonis *Martyrol.* 29 *Jul.* ed. Georgii p. 359.

simili, parafrasi più o meno rettorica dell'antico e genuino dettato; nel quale probabilmente leggevansi appellazioni e notizie precise dei luoghi, ommesse poi nella parafrasi: quella segnatamente del *coemeterium Generosae super Philippi*, conservataci dall'epigrafe poco sopra citata.

I prelodati atti narrano, che nella persecuzione di Diocleziano i fratelli Simplicio e Faustino furono tormentati, uccisi e gittati nel Tevere *per pontem qui vocatur Lapideus:* che i loro corpi furono ripescati e tratti a riva dalla sorella Beatrice aiutata dai preti Crispo e Giovanni, *juxta locum qui appellatur Sextum Philippi* (al. *Sextus. Sexto) via Portuensi*, e sepolti *ibi in Sexto Philippi IV Kalendas Augustas*: che Beatrice subì alla sua volta il martirio e dalla nobile matrona Lucina fu deposta a canto i fratelli. Il sepolcro di questi santi è indicato da uno solo dei nostri topografi, dall'epitomatore del *liber de locis sanctis martyrum:* egli registra in ultimo luogo *s. Simplicius s. Faustinus s. Beatricis* nel novero dei martiri, i quali *juxta viam Portuensem dormiunt* [1]; dopo quelli del cimitero di Ponziano, che era il primo presso la città, e dopo s. Felice la cui posizione precisa non è ancora definita. Perciò da quel topografo apprendiamo soltanto, il cimitero di Generosa, ove fu il sepolcro dei nostri tre martiri, essere stato l'ultimo e il più lontano da Roma lungo la via di Porto; niun indizio circa la distanza precisa dalla città. L'annua festività pel natale di cotesti martiri negli antichi martirologii e nei libri liturgici è assegnata al 29 luglio (giorno di loro sepoltura) coll'indicazione generica *via Portuensi* [2]. Il centone geronimiano indicherebbe anche il miglio preciso, *miliario VI*. Ma il testo ne è tanto corrotto, i nomi dei santi e dei luoghi quivi sono tanto spostati e confusi, che tutti gli spedienti della critica appena basteranno a restituirlo alla forma genuina; e ad insegnarci, se quivi veramente fu scritto *miliario VI*, o non piuttosto il vocabolo *miliario* sia interpolazione e corruttela (di che in quel centone sono frequenti gli esempi) originata dal *Sexto Philippi*. In qualsivoglia caso, è ovvio e naturale l'interpretare l'*ad sextum* del sesto miglio della via di Porto; come l'*ad sextum* della Clodia, l'*ad vigesimum* della Flaminia e simili. Si avverta però, che altro è *ad sextum*, altro *Sextum, Sextus, Sexto Philippi*; appellazione, che può indicare il sesto predio di Filippo. Ed anche dell'isolato vocabolo *sextus* non è sempre certo, che indichi il sesto miglio. Celeberrimo per gli atti proconsolari di s. Cipriano è il pretorio del proconsole dell'Africa presso Cartagine *ad Sexti, in Sexti, in agro Sexti:* del quale altrove leggiamo *locus qui dicitur Sextus, quarto ab urbe miliario* [3]. In somma, se niuna notizia ci ammonisse del contrario, sarebbe assai verisimile, non però assolutamente certo, il *Sextum, Sextus, Sexto Philippi via Portuensi* essere stato circa il miglio sesto dalla città.

Ma la contraria testimoniaza esiste; e sembra esplicita e decisiva. Un antico geografo, citato dal Bosio e da tutti i seguenti topografi delle nostre memorie sacre e profane sotto il nome di Etico, descrivendo il Tevere scrisse: *Fluviorum rex Tiberis... inter Ostiensem portam, quae est domni Pauli apostoli, et viam Portuensem, quae est*

[1] Vedi tomo I p. 182.

[2] V. Frontonis, *Epist. et dissert.* Hamburgi 1720 p. 214; Thomasi, *Opp.* ed. Vezzosi T. II p. 505; Georgii, *De liturgia Rom. pontif.* T. III p. 270; Idem, *Martyrol. Adonis* p. 359 e segg.

[3] V. *Acta ss.* T. IV *Sept.* p. 323.

sancti Felicis martyris, Urbem egreditur.... et circa Sextum Philippi, quod praedium missale appellatur, geminatur et in duobus ex uno effectus insulam facit inter portum Urbis et Ostiam civitatem [1]. L'autore di questo passo non è il preteso Etico; ma un anonimo, che lo inserì nelle *Excerpta de cosmographia* di Giulio Onorio oratore e maestro, fiorito circa il secolo quinto [2]. Chiunque sia stato quell'anonimo, la sua testimonianza è al più tardi della prima metà del secolo sesto; è di persona informatissima dei luoghi e delle loro denominazioni classiche e volgari. Tutto ciò ho pienamente dimostrato nel Bullettino di crist. arch. anno 1869 p. 10-15; esaminando le singole notizie topografiche e storiche registrate nella descrizione del Tevere di quell'anonimo. Adunque il *Sextum Philippi* fu un *praedium* nei secoli cristiani appellato *missale*; ed era situato circa il luogo, ove il fiume biforcandosi fa l'isola di Porto: cioè circa il decimo sesto, non circa il sesto miglio da Roma. Laonde taluno sospettò, che si debba leggere *decimum sextum* in luogo di *sextum Philippi*: il Bosio, che il *Sextus* sia prenome dell'ignoto Filippo, non vocabolo numerale: se pure il *praedium missale* non fosse stato tanto straordinariamente vasto da occupare l'estensione di quasi dieci miglia dal sesto all'isola [3]: i migliori topografi, senza alterare l'appellazione *Sextum Philippi* da autorevoli e diverse fonti pervenutaci, la assegnavano al sito descritto dall'antico geografo, come era giusto; e quivi cercavano il cimitero di Generosa [4]. Così feci anche io nel Bullettino del 1866 p. 43-45. Corsi appena due anni, il cimitero di Generosa ci si rivelò non presso l'isola, ma nel così detto monte delle Piche, al quinto miglio della via Campana; ove le ultime lacinie dei colli prospettano il corso del Tevere e la vallata, che dal sesto miglio si distende fino all'isola di Porto ed a Porto. Il cimitero adunque di Generosa *super Philippi* fu sopra quella valle: ed il *Sextum Philippi* dovette essere veramente latifondo massimo, che cominciava *ad sextum* della via e lungo la ripa destra del fiume si estendeva fin presso (*circa*) il biforcamento del fiume. Era appellato *praedium missale*, forse perchè addetto alla grande amministrazione delle corse del circo appellate *missus circenses*; come ho congetturato nel Bull. cit. p. 45. Premessi questi cenni topografico-critici, vengo alla narrazione della scoperta.

Il *lucus deae Diae via Campana miliario quinto*, ove i fratelli Arvali ebbero il loro santuario e perpetuarono nel marmo gli annali dei loro atti, dal sommo Marini e dai seguaci di lui fu cercato sulla via d'Ostia nella ripa sinistra del Tevere. Le indicazioni e le notizie trovate poi dall'Abeken, dal Melchiorri e dal Biondi [5], e quelle da me rintracciate nei codici epigrafici ci persuasero, che alla destra, non alla sinistra del Tevere, presso il quinto miglio della Portuense, non dell'Ostiense dovevamo cercare il bosco ed i monumenti degli Arvali [6]. Nel 1855 pubblicamente

[1] Urlichs, *Cod. topogr. urbis Romae* pag. 55, ma quivi il testo è monco: vedi l'intero testo, secondo la lezione dei migliori codici, nel Bull. d'arch. crist. 1869 p. 11.

[2] V. Pertz, *De Cosmographia Ethici libri tres* Berolini 1853 p. 50.

[3] Bosio, R. s. p. 122.

[4] V. Nibby, Dintorni di Roma T. II p. 607.

[5] Abeken negli Annali dell'Istit. di corrisp. arch. 1841 p. 121 e segg.; Melchiorri, Appendice agli atti degli Arvali p. 57 e segg.; Biondi negli Atti della pont. accad. di archeologia T. IX p. 467 e segg.

[6] Ne ho scritto nel Bull. dell'Istit. cit. a. 1855 p. LIV e segg.; e negli Annali del medesimo Istituto 1858 p. 54 e segg. Cf. Pellegrini, Sugli edifizi del collegio dei fratelli Arvali, Roma 1865.

invitai i possessori di quei luoghi alle ricerche, che tanto splendido successo promettevano [1]; nel 1858 ne avemmo i primi pegni dal ch. sig. Angelo Pellegrini, che dalla vigna dei signori Ceccarelli raccolse pochi frantumi delle marmoree pagine arvaliche [2]; nel 1866 quivi avvenne la felice scoperta d'un'intera pagina dei tempi di Nerone e degli anni di Cristo 58, 59, cui io ebbi l'onore di prestare le prime cure di edizione e di commento [3]. Dimostrato, che la tavola era stata rinvenuta giacente dinanzi la parete, dalla quale era caduta; e che quella parete era appunto del tempio desiderato della dea Dia nel bosco sacro degli Arvali, l'Istituto allora di corrispondenza archeologica, oggi imperiale germanico, sotto la direzione dell'illustre suo segretario sig. cav. Henzen, imprese quivi regolari escavazioni. Superfluo sarebbe e al tema dell'opera mia non necessario l'epilogare la storia di questi scavi, accennando i precipui capi delle insignissime scoperte, che ne sono state degna corona. Tutto è diligentemente narrato, esposto, commentato in diversi scritti e memorie dell'Henzen; segnatamente nel latino volume intitolato: *Acta fratrum Arvalium quae supersunt* (Berolini 1874), al quale rimando lo studioso [4]. Non è questo il luogo, ove si convenga fare l'elogio di sì classica opera. Il singolare suo merito di propria luce splende ed altamente parla da sè: la sagacità, la dottrina, l'ordine, la diligenza, colle quali le lacere pagine degli atti arvalici sono state in quel volume ricomposte, restituite, illustrate, ne fanno un modello, a mio avviso, più mirabile che imitabile; e senza dubbio veruno il protoesemplare di siffatto genere di letteratura.

Delle tavole marmoree degli arvalici annali appena minuti frammenti furono trovati attorno attorno al tempio circolare della dea Dia; che giace quasi a pie' del colle. Frustrata la primaria speranza, non pertanto fu abbandonata l'impresa. Il signor Pietro Ceccarelli avvertì il dotto esploratore, che sull'erta del medesimo colle più volte erano apparsi frantumi di pietre scritte con lettere simili a quelle degli atti degli Arvali. Trasferiti colà i cavatori, furono dissotterrate arche sepolcrali all'aperto cielo costruite con lastre diverse di terra cotta e di marmo; di queste ultime parecchie erano appunto le cercate pagine arvaliche. Ciò bastava a farci intendere, che il sepolcreto era cristiano; e dei secoli, nei quali i Cristiani impunemente spogliarono i templi pagani. Continuato lo scavo nel 1868 fu scoperto un oratorio cristiano con sepolcri ed epitaffi degli ultimi decennii del secolo quarto; e con basi, colonne, capitelli, epistilii di quel medesimo tempo. In due frammenti di epistilio marmoreo erano incise lettere monumentali di calligrafia damasiana: nelle quali riconobbi i residui dei nomi dei martiri venerati presso il *Sextum Philippi*. Era questo forse il luogo ed il cimitero del loro sepolcro; ovvero un monumento onorario dedicato alla loro memoria? Il progresso degli scavi non tardò a soddisfare pienamente il quesito. Dietro l'oratorio apparvero gallerie sotterranee

[1] Vedi Bull. dell'Ist. l. c.

[2] Henzen negli Annali dell'Ist. cit. a. 1858 p. 47-53.

[3] Bull. di arch. crist. 1866 pag. 57 e segg.

[4] Vedi Scavi nel bosco sacro dei fratelli Arvali, per larghezza delle LL. MM. Guglielmo ed Augusta Re e Regina di Prussia operati dai signori Ceccarelli, Relazione pubblicata da G. Henzen, Roma 1868. Il frutto degli scavi posteriori fu dall'Henzen dichiarato nel Bullettino dell'Ist. a. 1869 p. 81-125; nel volume latino sopra citato; nell'*Ephemeris epigr.* T. II p. 211 e segg.

cimiteriali. La Commissione di sacra archeologia chiamata a prendere cura di sì importante ed inaspettato trovamento, sterrò a sue spese il labirinto cimiteriale. Furono quivi rinvenute pitture; altre simboliche e bibliche del tipo consueto del secolo quarto; altre di tipo meno antico, di freschissimo colorito, di grande istorico valore. Propriamente dietro l'abside dell'oratorio costruito all'aperto cielo erano effigiati ai lati del Salvatore i tre martiri istorici del cimitero di Generosa con l'aggiunta d'un quarto ignotissimo Rufiniano. Le relazioni architettoniche dell'oratorio costruito all'aperto col sotterraneo, il posto occupato dalle pitture, altre circostanze non lasciavano campo a ragionevole dubbio, se quello fosse un monumento onorario o commemorativo e quasi cenotafio dei martiri; ovvero il proprio, primitivo e storico loro sepolcro presso il *Sextum Philippi*. La seconda ipotesi era di evidente certezza; ritrovato era il cimitero di Generosa, dopo tanti secoli d'obblìo e di desiderio. Questi ed altri ambigui quesiti proposi e discussi a mano a mano, che le scoperte ci davano luce, nel Bullettino di cristiana archeologia (a. 1868 pag. 25-31, 48, 87-89; 1869 p. 1-16; 1874 pag. 118, 119). Oggi compiute le escavazioni, fatti molti lavori di ristauro e consolidamento, maturi gli studii intorno a sì caro gioiello delle suburbane sacre antichità, è tempo di darne la promessa intera descrizione; e di perfezionarne la illustrazione nel Bullettino abbozzata.

Prima di chiudere questo capitolo preliminare, debbo fare un'ultima avvertenza circa un punto di topografia. Le memorie del luco arvalico parlano tutte della via Campana; le cristiane dei martiri sepolti nel cimitero di Generosa, tutte della Portuense. Il Biondi (l. c.) distinse l'una dall'altra; delineando il corso della seconda lungo le ripe del Tevere, e supponendo quello della prima sulle colline. Ciò non mi pare conciliabile colle odierne scoperte degli arvalici monumenti. Se nel tratto dal primo al quinto miglio la Campana e la Portuense sieno state due distinte, ovvero una sola e medesima via, non saprei definire con sicurezza [1].

CAPO II.

La piccola basilica damasiana dedicata a Simplicio, Faustino, Viatrice, martiri storici del cimitero di Generosa.

Quasi sulla vetta del colle, nel cui dorso fu il bosco sacro degli Arvali, per le escavazioni nel precedente capo narrate vennero in luce i ruderi d'una piccola basilica: la tavola LII ne presenta la scenografia. L'abside era quasi tutta conservata fino al principio della conca (oggi la parte destra è perita); in fondo all'emiciclo dell'abside era incavato un secondo piccolo emiciclo (come nella basilica di s. Petronilla nel cimitero di Domitilla) per la cattedra elevata sopra

[1] Vedi Abeken negli Ann. dell'Istit. a. 1841 p. 122; Preller, *Die Regionen* p. 230; Lanciani nel libro citato dell'Henzen, Scavi nel bosco degli Arvali p. 106, 107; Jordan, *Topographie der Stadt Rom* T. II p. 235, 236.

due gradini. La cattedra era composta d' una semplice lastra di marmo posata sopra due muricciuoli: la vidi nel primo tempo dello scavo, poi si disfece ed anch' essa perì. Dietro la cattedra era aperta una fenestra, oggi trasformata dai moderni restauri e murata; perchè la colonna d'aria, che indi entrava nel sotterraneo, ne danneggiava gli antichi dipinti. A questa fenestra grande attenzione presteremo nel seguito del presente capitolo. Dove nasceva la conca dell'abside, girava un fregio di stucco dipinto in rosso. Ne furono raccolti parecchi pezzi: era decorato di scompartimenti, in ciascuno dei quali erano effiggiati od un' putto alato che stringe colla destra un grappolo, od una conchiglia fra due delfini guizzanti. Se ne vegga il disegno a pie' della scenografia tav. LII. Lo stile di cotesti stucchi è assai migliore di quello delle decorazioni architettoniche sculte in marmo; nè mi parrebbe convenire all' età damasiana, in che poi vedremo essere stata fabbricata la basilichetta. Facile è lo scioglimento di questo nodo. La riproduzione esatta del medesimo tipo in frantumi diversi del fregio predetto m' insegna, che sullo stucco fresco e molle, furono ripetute volte impresse due forme; le quali erano di tipo antico e migliore di quanto avrebbe fatto senz'esse lo stuccatore dell'età damasiana. Molti sciolti cubi di smalti colorati, niuno dorato, alcuni di bianco marmo palombino, testificavano la conca dell'abside essere stata decorata di musaico, della tecnica che fu in vigore nel secolo quarto, prima che prevalesse l'uso dei grandi fondi d'oro bizantini. Le pareti dell'abside furono coperte di bianco intonaco; sul quale non vidi graffiti dei visitatori. All'abside si ascendeva per due gradini di marmo, tuttora al loro posto. Sul piano del bema non appaiono le vestigia del posto preciso occupato dall'altare isolato: questo però quivi fu senza dubbio non portatile ma stabile; e me lo insegnano una piccola base (diametro 15 centim.), un capitello (diametro 13 cent.) ed un frammento di colonnina corrispondente, adatti a sostenere la mensa. Altre basi e capitelli e colonne di bianco marmo, che la scenografia mostra giacenti nelle rovine dell'edificio, sono di dimensioni mediocri, di ordini diversi, alcune tolte ad antichi edifici; la massima parte di stile del secolo quarto volgente al quinto [1]; come le simili sculture architettoniche dell'edificio portuense stimato lo zenodochio di Pammachio, e quelle dell'antica basilica di s. Paolo sulla via Ostiense. Niuna croce nè altro cristiano segno in quei capitelli. Le predette colonne non ressero le arcuazioni delle due navi laterali della piccola basilica; che furono sostenute da pilastri, le cui vestigia sono state trovate (vedi la pianta del cimitero tav. XLVI). Quelle colonne in parte decorarono forse il ciborio dell'altare; in parte la fronte della basilichetta, e sostennero l'epistilio marmoreo, fornito dell' iscrizione dedicatoria; del quale preziosissimo storico monumento fa d'uopo dire con la debita attenzione.

Dell'epistilio per isventura due soli pezzi erano rimasti tra le rovine esplorate, gli altri o furono in antico asportati, o giacciono precipitati per la china del colle e chi sa dove nascosti. Ciò che ne rimane è delineato a pie' della tavola LII sotto

[1] I rocchi di colonne sono cinque, tutti simili e del diametro variante da 20 a 24 centim. Le basi corrispondenti sono tre del diametro di 27 cent.; una quarta con piccolo zoccolo ha il diametro di 22 centim.; una quinta con alto zoccolo, diametro 30 centim., altezza totale 45. I capitelli sono otto di ordini diversi; il loro diametro, come quello delle colonne, varia da 20 a 24 o 25 centim.

la scenografia; e basta a rivelarci il punto sostanziale della storica epigrafe. La quale è in belle lettere del vero tipo damasiano, non d'alcuna sua posteriore imitazione; i ricci degli apici sono alquanto più lunghi ed involuti di quello, che nel disegno è rappresentato; l'asta obliqua della R ha la caratteristica singolare del vero alfabeto filocaliano; è, cioè, distaccata dalla curva superiore. La specialità adunque della storica e solenne calligrafia ci invita ad attribuire l'epigrafe dedicatoria della basilica al grande cultore e curatore dei sepolcri dei martiri, al papa Damaso. Le date consolari degli epitaffi affissi al pavimento della basilica ci insegneranno con ogni precisione, che essa veramente esisteva anzi fu edificata nel pontificato di Damaso; più attente disquisizioni e confronti con i dati delle leggi imperiali e della storia mi daranno poi argomento a definire l'anno preciso di sua fondazione nel 382; e di dimostrarne la singolare importanza per le attinenze con le vicende del culto pagano in Roma e del trionfo del culto cristiano.

A chi mai fu dedicato lo storico damasiano oratorio? Un solo nome rimane intero nell'epistilio, VIATRICI: era preceduto da altro nome in dativo ···VSTINO. Anche senza la luminosa scoperta del dipinto, che poi descriverò, le notizie nel precedente capo epilogate sarebbero state sufficienti ad insegnarci il supplemento: *sanctis* (o *beatis*) *martyribus Simplicio Fa*VSTINO · VIATRICI. Questo gruppo di nomi nelle memorie sacre della via portuense è di storica notorietà; nè dà luogo a dubbio od equivoco con altri nomi. Ed anche della variante VIATRICI, che a prima giunta si crederebbe idiotismo di pronuncia in luogo di BEATRICI, posso rendere storica ragione; che sancisce l'esattezza del supplemento. Le lapidi damasiane calligraficamente incise da Furio Dionisio Filocalo non sogliono peccare di cacografie nè di volgari idiotismi. *Viatrici* non è corruttela di *Beatrici*, ma cognome diverso: è il femminino di *Viator*, non raramente usato dagli antichi fedeli; forse pel senso speciale di quel vocabolo nel linguaggio cristiano, che chiamava e chiama *via* la vita presente, *viaticum* il cibo eucaristico, *viatores* i pellegrinanti dalla terra al cielo. Or bene *Viatrix*, non *Beatrix*, fu il vero e genuino nome della sorella dei martiri Simplicio e Faustino. Lo dimostra la concordia precisa del damasiano monumento colla scrittura dei più antichi codici liturgici e dei più autorevoli fasti martirologici. Il *missale Gelasianum* del secolo quinto scrive *Viatricis*[1]. Il centone geronimiano nel più intero esemplare, quello di Berna, e nel prezioso frammento di Sens (ambedue del secolo ottavo) ci mostra il genuino *Viatrici*(*s*) di prima mano, e di seconda mano *Beatrici*(*s*). Altri esemplari di quel centone ed alcuni antichi calendarii hanno mantenuto integro il *Viatricis* o *Biatricis*; altri hanno adottato la correzione *Beatricis*[2]. Paragonando questi codici con la solenne epigrafe damasiana, è chiaro, che la pretesa correzione in vece fu corruzione: che la scrittura *Viatrix* non è barbara, come giudicarono i Bollandisti[3], ma classica: che circa il secolo ottavo e forse anche prima invalse tra i grammatici ed i correttori dei codici l'opinione, che *Viatrix* fosse idiotismo di pronuncia del vocabolo *Beatrix*; e così la vera appellazione della sorella dei martiri Simplicio e

[1] Vedi Thomasi, *Opp.* ed. Vezzosi T. VI p. 143.
[2] Vedi Georgii, *Adonis martyrol.* pag. 359.
[3] *Acta ss.* T. III *Iul.* p. 34.

Faustino fu trasformata. L'estensore degli atti del loro martirio, quali a noi sono pervenuti, chiosò il nome corrotto scrivendo: *Beatrix nomine et opere.* Ecco una prova palpabile di ciò che sopra ho detto, la forma odierna di quegli atti non essere la più antica e genuina: nella quale senza dubbio fu scritto *Viatrix*, ma non colla chiosa *nomine et opere*, suggerita al parafrasaste dal dolce nome, che tanto sublime poi divenne nella cristiana epopea.

Il titolo dedicatorio adunque diceva: *sanctis* (o *beatis*) *martyribus Simplicio Fa*VSTINO · VIATRICI. L'ommissione della copulativa *et* tra il secondo ed il terzo nome merita esame. Nelle epigrafi di questa classe, quando i nomi erano tre, la copulativa dopo il secondo non soleva essere ommessa. Ne ho citati alquanti esempi nel Bullettino di crist. arch. 1869 p. 6; e mi sarebbe facile moltiplicarli. Perciò la serie dei nomi dei martiri, cui la basilica fu dedicata, non pare finita nel VIATRICI; pare che debba continuare almeno in un quarto nome copulato ai tre primi con la particella *et*, dove l'epistilio è interrotto. Quali sieno il nome od i nomi, che nell'epigrafe dedicatoria possono essere stati soggiunti a quelli del gruppo di Viatrice con i due fratelli, il capo seguente lo dichiarerà. Se mi fosse nota la lunghezza dell'epistilio, potrei calcolarne il numero delle lettere. Benchè ciò io non possa fare con ogni certezza, pure la misura della fronte della basilica, presa anche solo da quella della nave media, dà una lunghezza che ammette, anzi quasi esige, un quarto nome, oltre quello del dedicante.

Che cotesta basilica, dedicata dal papa Damaso al nome di martiri di tanto celebre e venerata memoria sulla via portuense, non sia stata semplice monumento onorario, ma pubblica e solenne consecrazione del luogo del loro sepolcro, l'esame della sua speciale struttura e postura rispetto al cimitero sotterraneo lo dimostra con piena evidenza. L'edificio è di piccole dimensioni; lungo dal fondo dell'abside alla parete della fronte metri 11; largo nella nave media 6,50; nella minore destra 2,75; della nave minore sinistra tutta perita le misure non sono state verificate. La basilichetta non fu costruita presso la ripa del Tevere a memoria e consecrazione del luogo, ove i corpi dei martiri furono ripescati *juxta Sextum Philippi;* ma un mezzo miglio sopra il fiume, nella vetta del colle sovrastante alla vallata tiberina *super Philippi*[1]. E quivi il sito dell'edificio non fu liberamente scelto in luogo adatto e sulla spianata; ma ne fu creato il piano scavandolo nel fianco della collina, appoggiando ad essa l'abside e il fondo della basilica; e le pareti laterali di questa in parte costruendo addosso alla roccia a quell'uopo tagliata. Il piano della basilica è esattamente livellato con quello del sotterraneo cimitero. Tutto ciò chiaro dimostra, che la basilichetta è della storica e monumentale classe delle cimiteriali; costruite nella prima età della pace nel luogo medesimo del cimitero e del sepolcro dei martiri più illustri: le cui norme fondamentali a pieno conosciamo per i nobilissimi esempi delle costantiniane basiliche dei principi degli apostoli, di s. Lorenzo, di s. Agnese; e per quelle di recente scoperte di s. Alessandro al settimo miglio della Nomentana e di s. Petronilla nel cimitero di Domitilla. Lo scopo e la norma prefissa a questi sacri monumenti era, che rimanesse al tutto intatto nel primitivo posto il sepolcro del martire; e questo o venisse a cadere nel sito preciso dell'altare dinanzi l'abside, trasformando la primitiva cripta in basilica;

[1] Vedi la pianta di tutto il tratto dal fiume al cimitero nella tavola XLVI.

o la cripta divenisse l'ipogeo e la *confessione* del santuario; costruendo la discesa *κατάβασις* o l'accesso alla confessione sotto o presso l'emiciclo dell'abside; e ponendo il bema e l'altare in relazione più o meno diretta col sepolcro per mezzo della *fenestella confessionis* (vedi sopra pag. 425, 426). Quando l'altare era a perpendicolo sopra il sepolcro, la *fenestella* sboccava nella *cataracta* sovrastante alla cripta ed all'arca veneranda. Talvolta però la basilica era soltanto addossata o contigua alla *crypta confessionis*, od alla primitiva cripta già trasformata in piccola sotterranea basilica. Allora l'una serviva per la celebrazione meno solenne e quasi privata dei santi misteri *ad corpus*; l'altra per la *missa publica* (vedi sopra pag. 493). Ma tra l'una e l'altra, tra la basilica maggiore e la piccola *ad corpus* o la cripta, era aperta alcuna comunicazione e porta o *fenestra clatrata*, cioè munita di transenna marmorea o metallica, sovente d'argento e preziosa, traforata a giorno (*diatreta*); a traverso la quale splendeva la misteriosa luce e si spandeva la fragranza dei profumati cerei e delle odorose lucerne ardenti nell'intimo santuario *ad corpus*. Così ci descrive in prosa ed in verso le nolane basiliche di s. Felice, l'una laterale all'altra, il loro fondatore Paolino; così l'abside della basilica per la *missa pubblica* a s. Lorenzo nell'agro Verano fu addossata a quella della sotterranea minore basilica *ad corpus*, ed era considerata come tutt'uno con questa [1]; così in questi giorni medesimi al nono miglio della Tiburtina il giovane archeologo sig. E. Steveson scopre, per generosità del proprietario del luogo sig. duca Grazioli, la basilica di s. Sinforosa e dei suoi sette figli, e ne trova non una ma due; l'una addossata a rovescio dell'altra, l'una maggiore a tre navi, l'altra piccola *tricora*, come le celle erette sul cimitero di Callisto; e tra la maggiore e la minore nel fondo dell'abside è aperto un arco di comunicazione, che fu certamente munito di transenna per l'ufficio e rito sopra descritto. Finalmente all'illustrazione dell'edificio, di che ora tratto, di speciale opportunità è l'insignissimo esempio della basilica di s. Petronilla e dei martiri Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla. Questa fu costruita trasformando la cripta medesima di Nereo ed Achilleo in modo, che il loro sepolcro cadesse nel mezzo del bema dinanzi l'abside sotto l'altare; nell'emiciclo dell'abside però fu aperta una nicchia arcuata comunicante colle interne gallerie del cimitero; lateralmente all'abside nel fondo della nave destra è costruito un ampio passaggio a quelle gallerie (*introitus ad martyres*): che conduce appunto là ove sbocca l'apertura della nicchia predetta. Un'inestimabile pittura felicemente superstite in quella parte del cimitero ci ha insegnato, che quivi fu il sepolcro della celeberrima eponima della basilica, s. Petronilla [2].

Or bene nella damasiana basilichetta, che illustro, in fondo all'abside dietro la cattedra episcopale era aperta una fenestra (vedi la scenografia nella tavola LII). Questa prospetta entro il sotterraneo cimitero. Lateralmente all'abside in fondo alla nave destra, esattamente come nella basilica di s. Petronilla, è aperto un corridoio; che è parte integrante del damasiano oratorio (vedi la precitata tav. LII), e conduce là appunto, ove prospetta la fenestra dell'abside. Entriamo adunque, come gli antichi pellegrini, per cotesto *introitus ad martyres*; certi di essere direttamente

[1] V. Bull. 1876 pag. 24.
[2] Vedi Bull. d'arch. crist. a. 1874 pag. 34, 68 e segg. 1875 pag. 1 e segg.

condotti dinanzi ai venerati sepolcri (*ad corpus*) dei martiri ; al cui onore Damaso costruì, secondo lo speciale rito architettonico di cotesti santuarii cimiteriali, l'esteriore basilica per la celebrazione solenne (*missa publica*) dei liturgici officii. La nostra espettazione non sarà delusa.

CAPO III.

Cripta dei martiri Simplicio, Faustino, Viatrice, Rufiniano e loro immagini dipinte: del sepolcro dei preti martiri Crispo e Giovanni.

Entrando pel cunicolo, che nella pianta (tav. XLVI) è segnato 2, il muro sinistro appare rotondato nell'angolo, ove sbocca nella galleria del cimitero, ed invita a volgere il passo alla sinistra 1. Colà in fatti risponde la fenestra nel fondo dell'abside della basilica ; la cui apertura mira alla piccola cripta quadrilunga 3, immediatamente contigua al cunicolo 2. Questa cripta fu senza dubbio l'unico scopo dell'accesso e della visita del sotterraneo: imperocchè essa sola rimase aperta ed accessibile; le comunicazioni col maggiore ambulacro 4, 5, e colla rete interna del cimitero le trovammo anticamente ostruite da muro; la galleria a destra col cubicolo 6 era piena di terra quivi calcata dagli antichi fossori, entro la quale erano deposti e sepolti molti cadaveri.

La piccola cripta quadrilunga 3 in origine fu dipendente dall'ingresso e largo ambulacro A; braccio d'antica arenaria trasformato poi in cimitero. I particolari di siffatta trasformazione, le opere di sostegno e di muratura fatte in epoche diverse e successive, saranno tema di speciale esame nella descrizione completa del cimitero. Ora concentriamo tutta l'attenzione nella cripta, che sola fu visitata come sacro ipógeo e santuario dei martiri. Quivi nel pavimento era tuttora distesa al suo posto sulla bocca d'un sepolcro la grande lastra di marmo colle belle lettere dell'epitafio di Aurelio Euticio (tav. XLVII n. 1); in parte coperte da un muro edificatovi sopra per sostegno e consolidamento dell'ipogeo. L'iscrizione è priva di data certa: la sua paleografia è assai più bella di quella delle lapidi sepolcrali dell'oratorio damasiano; mi sembra della metà in circa del secolo quarto; lo stile conviene alla età costanziana. Aurelio Euticio e la sua moglie ottennero luogo privilegiatissimo nella cripta dei martiri: il loro epitafio è il più accurato di quanti ne vediamo in tutto il sepolcreto sotterra e all'aperto. Per quale titolo, o di attinenza coi proprietarii del luogo e patroni del cimitero o di altra prerogativa o semplicemente di devozione, abbiano avuto quei coniugi l'ambito privilegio della sepoltura nella cripta medesima dei martiri, nium indizio ce lo rivela.

Gli storici nomi e le persone dei martiri quivi sepolti ci sono solennemente manifestati dall'insigne dipinto condotto sulla parete sinistra a chi entra nella piccola cripta: opposta a quella, che sorge sopra l'epitafio di Aurelio Euticio. La bellissima cromolitografica tavola LI ne offre agli studiosi una fedele e splendida riproduzione. Prima che m'accinga a descrivere ed illustrare il dipinto, fa d'uopo dire poche parole intorno alla cromolitografia, che ne divulgo. L'affresco era condotto sopra intonaco spalmato su muro fatto per consolidare la cripta: quando fu

scoperto, i colori erano freschissimi; e ne feci tosto eseguire un accurato acquerello dal sig. Giuseppe Gnoli, che lo riprodusse sulle litografiche pietre. Ma poi minacciando rovina il vecchio muro, e con esso l'intonaco sul quale è il prezioso dipinto, fu necessario distaccarlo e trasportarlo su tela e riporlo sulla nuova parete. Il signor Pellegrino Succi fece l'operazione; che senza colpa del valente operatore riuscì dannosa all'affresco. Non solo i colori perdettero la pristina vivacità; ma avendo l'antico pittore, come dagli artisti si pratica, ritoccato e finito le figure e scritte le lettere sull'intonaco secco, questi ritocchi e finimenti, staccato l'affresco, in molta parte scomparvero; e viceversa comparvero alcune gemme ed altre minuzie, che nel ritocco erano state coperte o variate. Laonde l'odierno stato del dipinto è alquanto diverso da quello, che la mia tavola rappresenta; e questa è la sola testimonianza, che ci rimane, del genuino aspetto di immagini sì preziose e delle epigrafi, che le accompagnavano.

Il Salvatore siede in mezzo a quattro santi effigiati in piedi; tre dei quali essere quelli medesimi, cui fu dedicato il damasiano oratorio, dalle lettere superstiti dei loro nomi è manifesto. Imperocchè l'ultima alla destra del Salvatore è SCA ..ATRIX [1]: cioè *Vi*ATRIX o *Be*ATRIX: la santa è riccamente vestita di tunica gialla o d'oro, adorna di fregi e di gemme: e raccoglie sulle braccia il bianco pallio, regge colla destra sul braccio sinistro la gemmata corona. Non occorre in questa e nelle seguenti figure più minutamente descrivere le gemme, le vesti e le loro gale; bastando a questa nozione la colorata tavola che esibisco. Presso il Salvatore sono i due fratelli di santa Viatrice ammantati di pallio giallo sopra bianca tunica listata di porpora. Del primo, Simplicio, il nome è perduto; rimanendo appena la croce e un cenno della S (*Scs*): presso il capo del secondo apparve intero il nome FAYSTINIANYS, e dall'opposto lato una traccia della C del SCS. Egli dovrebbe essere appellato *Faustinus*; come nella epigrafe damasiana, e in tutti i documenti ecclesiastici di cotesto gruppo de' martiri. Ma il seguente ed ultimo dei quattro santi mi darà occasione di ripetere, ciò che nel Bullettino 1869 p. 7 ho già diligentemente chiarito, *Faustinianus* non differire nell'uso dal più consueto *Faustinus*.

L'ultimo santo per ventura conserva interissimo il nome; chè non avremmo potuto in guisa veruna indovinarlo. Egli è SCS RYFINIANYS. Chi egli sia, niuna memoria topografica o storica dei martiri sepolti lungo la via portuense lo dice. La presenza della sua immagine con corona in mano in un gruppo cotanto insigne assai ci aguzza il desiderio di saperne alcun che. Nè un quarto martire o santo qui ci apparisce al tutto inaspettato: il difetto della copulativa *et* nel titolo dedicatorio damasiano già ce ne aveva suscitata l'espettazione. Per rintracciare però qualche indizio di sì ignoto martire o confessore, fa d'uopo premettere l'avvertenza fattaci dal Mazochi circa un Rufiniano vescovo, che da altri è chiamato Rufino: *nomina derivativa inter se impune permutari, ita* Rufus, Rufinus, Rufinianus, *unum et idem erant* [2]. Ed in fatti già in questo medesimo monumento abbiamo visto allungato in *Faustinianus* il cognome del martire comunemente noto nella legittima desinenza

[1] Nel Bullettino 1869 p. 5 pubblicai un primo disegno in nero di questo dipinto, nel quale l'ultima lettera del nome della santa è incertamente segnata S. Poi esaminate meglio le tracce superstiti, è apparso il residuo della X.

[2] Mazochi, *Kalend. neapolit.* p. 170.

Faustinus: e nel Bullettino citato produssi alquante parole d'una lettera scrittami dal celebre Borghesi venti e più anni prima della scoperta di questo dipinto; nella quale mi ammoniva, che in siffatte « incostanze di terminazione regnava (fino dal secolo « terzo) grandissimo arbitrio; onde per esempio lo stesso *Faustino* e *Faustiniano* « ricorre nei diversi codici di Trebellio Pollione *in Gallieno* c. 5 ». Laonde se del *sanctus Rufinianus*, venerato in un cimitero della Portuense, sotto questa precisa forma di cognome non troviamo memoria, farà d'uopo cercarla sotto la forma *Rufinus* e *Rufus*.

Or bene un *Rufus* nel centone geronimiano è assegnato alla via portuense; ed appunto in quel medesimo dì 29 luglio, nel quale cade la festa dei tre martiri, le cui immagini sono associate a quella d'un *Rufinianus* nel cimitero di Generosa *via Portuensi*. La menzione però di cotesto *Rufus* cade in uno dei passi più intralciati del labirinto geronimiano; nè saprei con fiducia imprenderne isolatamente la restituzione: potrò appena sperare migliore successo nel critico esame continuo e complessivo di tutto il testo di quei fasti preziosi. Per ora bastino i tentativi seguenti. Due gruppi di santi nei codici geronimiani sono assegnati alla via portuense sotto il predetto dì 29 luglio. Il primo nell'esemplare di Berna, dal quale poco variano gli altri pleniori, è registrato così: *Romae via Portensi natal. Abseodi Rufi Abdi Pontiani Niceti*. La parte sostanziale di questo gruppo è certamente corrotta e spostata dal luogo suo, ossia anticipata per cagione forse della vigilia; come spesso avviene nel centone geronimiano. Imperocchè nel dì seguente 30 luglio nel medesimo martirologio e nei più autorevoli fasti sacri si legge: *(Romae via Portuensi) in cimiterio Pontiani ad Ursum pileatum natalis sanctorum Abdo et Sennes* [1]. Chiunque ha pratica di cotesto centone tosto s'avvede, che nelle parole sopra allegate i vocaboli *Abseodi, Abdi, Pontiani* nel gruppo della via portuense sono corruttela di *Abdo et Sennes in Pontiani*. Restano vaganti i nomi *Rufi* e *Niceti*, e chieggono un posto. Del secondo nulla so: il primo dall'insigne pittura del cimitero di Generosa parmi invitato a riprendere il luogo suo nel gruppo immediatamente seguente della medesima via portuense; che nel codice di Berna dalla prima mano fu segnato così: *et via portuensi in cimiterio eiusdem miliario VI Simplici Fa(u)stini Viatrici(s)*. Gli altri codici, nelle indicazioni topografiche più corrotti, in luogo di *in cimiterio eiusdem* hanno *inibi eiusdem*, che non dà senso. Ma anche *in cimiterio eiusdem* esige medica mano: riferendosi l'*eiusdem* in siffatto contesto, secondo il formolario geronimiano, non alla via ma al martire; laonde qui si converrebbe correggere *in coemeterio eorundem*. Credo piuttosto, che nel testo primitivo sia stato scritto il vero nome del cimitero, *Generosae*; e che obbliterato nel vetusto esemplare quel nome, una sola volta occorrente in tutto l'anno, e perciò ignoto al compilatore del centone quale a noi è pervenuto, costui lo abbia mutato nell'ovvia formola *eiusdem;* senza badare, che non faceva al caso e che era d'uopo almeno declinarla in plurale *eorundem*. In quanto al *miliario VI* (nel codice di Corbie *septimo*), oggi che il cimitero di Generosa ci si è rivelato *via Campana miliario V*, non sembrerà necessario nè prudente il correggerlo e trasformarlo in *Sexto Philippi*. Si avverta però, che il nome *Philippi* non manca sotto il dì 29

[1] Florentini, *Vetust. occid. martyrolog.* p. 689.

luglio nei codici geronimiani pleniori; esso quivi è collocato sotto un vago e generico *alibi;* d'altra parte quel nome mantiene il suo posto nel gruppo dei nostri santi nel codice breviato, ma più antico di tutti, l'Epternacense: *Romae Philippi, Simplicii, Faustini, Biatricis.* Laonde posti a confronto tutti gli esemplari geronimiani tra loro e con le notizie certe della topografia e dei fasti ecclesiastici e con la novella scoperta delle quattro immagini, che vengo illustrando, la restituzione seguente mi sembra assai ragionevole o almeno verisimile. *Romae via Portuensi in coemeterio Generosae Sexto Philippi* (o *super Sextum Philippi*), *natalis Simplicii, Faustini, Viatricis; et inibi Rufi.*

Questo critico esame ci insegna soltanto, che l'ignoto *Rufinianus,* la cui immagine ci viene innanzi nel cimitero di Generosa, fu probabilmente noto ai più antichi martirologi sotto il nome di *Rufus.* L'immagine di lui però dimostra, che il pittore ne seppe assai più che il nudo nome. Imperocchè Rufiniano non è ritratto, come Simplicio e Faustino, col semplice pallio sopra la tunica discinta, che scendeva fino al nudo piede munito del sandalo. Egli indossa una ricca tunica con maniche strette, la quale rilevata e succinta lascia vedere le strette calze; e sull'omero destro è affibiata una ampia clamide preziosa, similissima a quelle che nei musaici di Ravenna dell'età di Giustiniano ed in altri monumenti sono proprie degli ufficiali della corte bizantina [1]. E tutto il vestiario di Rufiniano lo dimostra ufficiale della milizia palatina. E poichè egli fu martire, come indicano e il culto prestatogli in un suburbano cimitero (ove rarissimi, eccetto i pontefici, sono gli esempi di culto dato a chi non avesse confessato la fede), e la corona postagli in mano simile a quelle dei tre insigni martiri ai quali è associato; converrà cercarne alcuna memoria principalmente nella persecuzione di Diocleziano, quando i preti Crispo e Giovanni, procurando la sepoltura dei martiri, alcuni ne deposero nelle cripte che descrivo. Nelle quali non veggo indizio d'età anteriore a Diocleziano.

Queste notizie escludono inesorabilmente il Rufiniano vescovo, che morì in Civitavecchia, martire della sua costanza nella fede nicena sotto l'imperatore Costanzo [2]; e qualsivoglia altro martire o confessore, che sia stato del clero: e circoscrivono il campo della scelta nel novero dei martiri, che furono ufficiali di corte o magistrati, cui competeva la clamide e l'abito palatino. Un Rufino martire è assegnato a Roma ed ai tempi di Diocleziano nel martirologio romano odierno e nelle note del Baronio, sotto il dì 28 febbrajo. Di lui e della sua condizione nulla sappiamo: anzi nè anche hanno sodo fondamento la patria e l'età attribuitegli, come bene ha dimostrato l'Henschenio [3]. Due fratelli Rufino e Rufiniano sono segnati nel predetto martirologio sotto il dì 9 settembre, senza indicazione di luogo. Uno di loro non può essere il nostro Rufiniano; essendone venuta la notizia al Galesini e indi al Baronio dai Menei greci [4] (donde è passata agli Slavi [5]); ove è registrata

[1] Vedi il mio commento al musaico dell'abside dei ss. Cosma e Damiano nell'opera dei Musaici delle chiese di Roma. splendidamente edita per cura della casa Spithöver.

[2] V. Marcellini et Faustini, *Libellus precum* ap. Sirmond. *Opp.* T. I p. 235; Mazochi, l. c.

[3] *Acta ss.* T. III *Febr.* p. 713, 714; cf. Sollerium *ad Usuardum die* 28 *Febr.*

[4] V. *Acta ss.* T. III *Sept.* p. 365.

[5] Martinov, *Annus eccles. Graeco-Slavic. die* 8 *Sept.*

sotto il dì 8 settembre. Quei due martiri appartengono ad una delle chiese del patriarcato costantinopolitano o ad alcun'altra chiesa orientale: il nome del primo varia tra *Rufus* e *Rufinus*: novella prova dell'incostanza di siffatte desinenze sopra notata. Ai 28 di novembre il martirologio di Adone segna: *natalis s. Rufi martyris, quem dominus noster Jesus Christus cum omni domo sua per Chrysogonum martyrem lucratus est: quem cum omni domo sua Diocletianus punitum, Christo martyrem fecit*[1]. Cotesto Rufo dei tempi di Diocleziano ha appunto la richiesta prerogativa di ufficiale dell'impero. Lo apprendiamo dagli atti dei ss. Crisogono ed Anastasia: *erat autem in vinculis jussu Diocletiani..... Chrysogonus, qui per biennium in vicarii officio degens multa perpessus sanctae Anastasiae alimonia fruebatur. Hic erat apud Rufum quemdam vicarium, quem dominus Jesus Christus cum omni domo sua per Chrysogonum lucratus est*[2]. Il Rufo registrato da Adone nel dì 28 novembre è manifestamente quello medesimo, del quale fanno menzione gli atti dei predetti due martiri, come d'un vicario esercente in Roma giurisdizione contro i Cristiani per ordine di Diocleziano. Ed in fatti Lattanzio testimone contemporaneo ed autorevolissimo scrisse, che durante la persecuzione diocleziana: *plura officia singulis regionibus ac paene jam civitatibus incubabant, item rationales multi et magistri et vicarii praefectorum*[3]. La clamide poi fu insegna specialissima di cotesti vicarii; imperocchè fu loro proibito severamente di comparire in pubblico non clamidati[4]. Nium altro Rufo o Rufino o Rufiniano trovo nei martirologii, che abbia titolo veruno a rivendicare a sè l'immagine del *Rufinianus* nel cimitero di Generosa. Il Rufo nominato negli atti di s. Crisogono riunisce in sè le precipue condizioni richieste dall'oscuro problema. Gli argomenti negativi adunque ed i positivi cospirano al farmi riconoscere nell'ignoto *Rufinianus* associato ai martiri diocleziani del cimitero di Generosa il Rufo vicario, del quale fanno ricordo gli atti dei celeberrimi martiri Crisogono ed Anastasia.

Una difficoltà sembra opporsi al mio ragionamento. Il *natalis* del Rufo della via portuense nel martirologio geronimiano è registrato nel dì 29 luglio; il Rufo vicario convertito alla fede da s. Crisogono è da Adone assegnato ai 28 di novembre. Rispondo, che cotesta diversità di date per la diversità dell'origine e dell'intrinseca indole dei due martirologii non implica necessaria e vera contradizione. Imperocchè del giorno 28 novembre assegnato dai martirologii della sequela adoniana ed usuardina a Rufo vicario, la responsabilità cade certamente tutta sull'autore del così detto martirologio romano piccolo, nel quale leggiamo: *IV Kal. Dec. sancti Rufi martyris cum omni domo sua per Chrysogonum lucrati*[5]. Nel tomo II pag. XXVII e segg. ampiamente ho dimostrato, come e perchè quell'autore mutò i giorni di molte festività; trasferendole a date diverse dalle legittime segnate nei più antichi fasti e calendarii. E il dotto Bollandista p. de Smedt (testè succeduto nel luogo del mio compianto amico il p. Vittore de Buck) nella pregevole sua *Introductio generalis in historiam ecclesiasticam* (Gandavi 1876), dopo approvato e riferito per

[1] Adonis, *Martyrol.* ed. Georgii p. 602.
[2] Surius, *Acta ss.* 25 *Decembris* p. 313.
[3] *De mortibus persec.* cap. VII.
[4] *Cassiodorus, Var.* VI, 15: cf. Böcking, *Notitia dignit. Occid.* p. 428 *.
[5] Georgii, *Adonis martyrol.* p. XXXVII.

disteso il mio discorso sul martirologio romano piccolo, conchiude: *parum secundum regulas sanae criticae ageret, qui auctoritatem martyrologii Romani parvi vel alterius ex eo derivati praeponeret auctoritati monumentorum, quae certo sunt longe antiquiora et ex purioribus fontibus ortum habuerunt* [1]. Coerentemente a questa regola dico, che se il natale del medesimo martire Rufo nei geronimiani è assegnato al 29 luglio, negli usuardini e adoniani, che pendono dal romano piccolo, al 28 novembre, maggiore è l'antichità e l'autorità della prima data, che della seconda. Talvolta però nel centone geronimiano i nomi d'alcuni santi sono aggruppati con altri in giorni non loro proprii, per sola concomitanza di culto e di memoria rispetto ai martiri principali, con i quali avevano comune il luogo della sepoltura. Ciò può essere avvenuto anche pel *Rufus* associato ai martiri Simplicio, Faustino, Viatrice nel medesimo giorno e cimitero. Però non lo stimo probabile; perocchè se così fosse, troveremmo poi nei geronimiani il vero *natalis* di Rufo nel 28 novembre; mentre non ve n'è traccia veruna. In somma non per una sola, ma per più ragioni e capi diversi di critica martirologica, la proposta difficoltà non dee punto sgomentarci. Basti quanto ne ho detto; e tiriamo innanzi.

Nel ragionare di coteste immagini, più lo storico che l'artistico loro pregio, secondo la natura della presente opera, ha attratto a sè la mia attenzione. Perciò nulla ho detto dell'immagine del Salvatore, che col luogo non ha storica attinenza. Ma la bellezza sua non comune e la specialità del tipo iconografico meritano alquante parole. Non voglio io qui dissertare in genere sull'iconografia del Salvatore. Avverto soltanto, che la breve e gentile barba, l'espressione del volto grave sì ma serena, il ricco e nobile panneggiamento danno all'immagine un aspetto assai diverso da quello, che per lo più osserviamo nelle opere dell'arte romano-bizantina fino dal secolo in circa sesto. Laonde importa alla storia dell'arte il definire al possibile, o almeno circoscrivere entro termini angusti, l'età di questo insigne cimiteriale dipinto. Le sigle $\overline{\text{SCA}}$, $\overline{\text{SCS}}$ costantemente precedute dalla croce sono indizio di età non anteriore al secolo sesto: anche meno favorevole all'antichità del dipinto è la scrittura delle lettere in colonne verticali. Laonde più verso il settimo, che verso il quinto secolo, per epigrafici manifesti indizi, fa d'uopo trarre il monumento. Ma uno storico fatto, che dee essere posto a confronto con i dati forniti dalla nuova scoperta, dee anche riflettere luce sull'età della pittura. Io voglio dire dell'apertura del sepolcro dei martiri Simplicio, Faustino, Viatrice e della traslazione delle loro reliquie avvenuta l'anno 683 o verso la fine del 682.

Nella vita di s. Leone II si legge: *hic fecit ecclesiam in urbe Roma juxta sanctam Bibianam, ubi corpora sanctorum Simplicii, Faustini et Beatricis atque aliorum martyrum recondidit, et ad nomen beati Pauli dedicavit sub die XXII mensis Februarii* [2]. Leone II sedette dal 17 agosto del 682 al 3 luglio del 683. Il 22 febbrajo, giorno della consecrazione della novella chiesa, e perciò della deposizione in essa dei santi corpi predetti, cadde nel 683: l'apertura del loro sepolcro nel cimitero di Generosa facilmente avvenne poco prima nel medesimo anno 683, o negli ultimi

[1] De Smedt, *Introductio generalis in hist. eccl.* p. 157.
[2] *Lib. pont. in Leone II* § V.

mesi del 682. Dalla chiesa di s. Bibiana fu poi trasferita a s. Maria maggiore la rozza arca marmorea, sulla cui fronte è incisa la preziosa storica epigrafe, che ho riferito al principio di questo libro; e che ho fatto accuratamente delineare nella tav. XLVII n. 9 [1]. Le lettere sono rozze e di tipo, che può convenire alla fine del secolo settimo. Il dettato e la contenenza della storica memoria bene s'addicono all'epoca della traslazione dei santi fatta dal papa Leone II. Imperocchè a quale scopo nel cimitero medesimo di Generosa sarebbe stato scritto: POSITI SVNT IN CIMITERIVM GENEROSES SVPER FILIPPI? Traslati i corpi nel 682, quando di siffatte traslazioni appena si aveva alcun precedente esempio, è naturale che si sia voluto scrivere sull'arca contenente il prezioso deposito la memoria del primitivo sepolcro e del luogo ove per tanti secoli quello fu venerato e visitato. Fa qualche meraviglia il silenzio circa la traslazione ed il nome del pontefice, che la operò. Ma l'epigrafe ricorda i soli due fratelli martiri, che insieme morirono e raccolti dal fiume furono insieme sepolti. Viatrice, che morì dopo, e fu sepolta presso i fratelli ma non nella medesima tomba, non è nominata sull'arca, di che ora parlo. Essa dal papa Leone II fu trasferita e deposta in un altro avello; come separatamente stava nel cimitero: e l'elogio di lei fu probabilmente scritto sulla sua arca, *juxta s. Bibianam*, similmente a quello, che per buona fortuna è superstite, dei fratelli Simplicio e Faustino. Il libro pontificale parla anche d'altri martiri, *aliorum martyrum*; trasferiti insieme con i predetti dal secondo Leone. Uno di questi facilmente fu il Rufo o Rufiniano poco sopra illustrato; gli altri furono forse i preti Crispo e Giovanni; del cui sepolcro fra breve dirò. La memoria complessiva di tutta cotesta traslazione dee essere stata incisa in tavola marmorea, come quella celeberrima del papa Pasquale in s. Prassede ed altre simili. Laonde dopo queste osservazioni non più mi meraviglio, che l'epigrafe speciale dei martiri Simplicio e Faustino taccia della traslazione e del traslatore Leone II [2].

Della estrazione dei santi corpi dal sepolcro primitivo nel cimitero rimaneva una prova palpabile, quando fu scoperta la cripta; oggi per il novello muro quivi fatto in luogo dell'antico crollante, le condizioni precise di ciò che m'accingo a descrivere sono mutate. Il muro, sul quale erano dipinte le immagini dei santi, presentava una rottura quadriforme, quale è delineata nella tavola LI. Per quella rottura si vedeva l'interno del sepolcro, che era stato coperto dal muro. Era quello un'arca bisoma composta di tavole marmoree: i frammenti di lastre di marmo verticali, che si vedono nella mia tavola, spettano alla parete di fondo; la tavola orizzontale, della quale si vede la sola grossezza, era il coperchio disteso sull'arca. Sopra questo coperchio è fabbricato un massiccio di costruzione a sacco dietro il muro dipinto: quivi adunque quell'arca fu sola, nè sopra ve n'ebbe alcun'altra.

[1] Niuno ne aveva fin ad ora divulgato il disegno paleografico: il testo, dopo l'edizione fattane dal Baronio *ad Martyrolog.* 29 *Julii* e dal Bosio, Roma sott. p. 122, è stato ripetuto in molti libri, che qui non giova annoverare.

[2] Altre epigrafi del medio evo invocanti od onoranti s. Simplicio, il primo dei tre martiri della via portuense, furono lette in s. Bibiana dai collettori epigrafici del secolo XVI: e le ho divulgate nel Bullettino di crist. arch. 1866 p. 45. Qui non le ripeto, perchè inutili all'illustrazione del cimitero. Parimente taccio delle reliquie dei predetti santi distribuite a varie chiese. Noto soltanto, per la recente edizione e la sua storica importanza, un documento dato alle stampe dal mio illustre amico il p. abbate Tosti nei dotti prolegomeni alla magnifica opera *Bibliotheca Casinensis* T. I p. LIX. Questo è il *commemoratorium Theobaldi abbatis* scritto in Monte Cassino l'anno 1019, ove sono registrate le reliquie dei nostri santi posto da quell'abbate entro un altare da lui costruito. Non dice donde ebbe quelle reliquie: altre no ebbe *de Lateranensi palatio*.

Il muro, esaminato dal mio fratello prima dei moderni ristauri, fu giudicato del tempo medesimo delle più antiche costruzioni fatte per consolidare l'ipogeo. L'effrazione di cotesto muro fu fatta presso il mezzo, ove doveva essere la *fenestella* sotto l'immagine del Salvatore; che lasciava vedere l'arca veneranda. Quell'effrazione è quadriforme, adatta all'uopo di estrarre le sacre ossa: quando da principio l'esaminai con ogni attenzione, prima che dai moderni lavori fosse alterata, vidi chiaro che era stata fatta non da devastatori e cercatori di tesori, i quali per buona ventura nel cimitero di Generosa non sembrano penetrati, ma da chi regolarmente aveva voluto aprire l'avello dei santi. Quasi tutto entro il cimitero di Generosa era integro da violazione della mano dell'uomo, eccetto quel sepolcro: della sua violazione la storia ci rende ragione, e ce ne insegna l'anno preciso. Egli è evidente, che il papa Leone II nel 682-685 per trasferire le reliquie dei santi ordinò quell'apertura; e così tagliò e ruppe l'imbasamento dipinto a marmo caristio (cipollino) e le estremità inferiori delle immagini di N. S. e dei santi. Queste adunque già esistevano; nè furono allora ordinate a memoria dei martiri, le cui reliquie indi si toglievano, come ha opinato il ch. p. Garrucci [1]. L'età del dipinto è anteriore al 682; per le ragioni però sopra accennate non dee essere giudicato più antico di quel medesimo secolo in circa, o della fine del sesto.

Nell'arca predetta bisoma erano stati, a mio avviso, fino da principio deposti i fratelli Simplicio e Faustino: ove e come fosse il sepolcro di Viatrice lo ignoro. Intorno a quello di Rufiniano nè anco ardisco fare congettura. Ma sarebbe d'uopo cercare il posto anche di altri due sepolcri di martiri illustri. Imperocchè nel martirologio di Adone, sotto il dì 18 agosto leggiamo: *Romae in Sexto Philippi natale beatorum presbyterorum Joannis et Crispi, qui persecutione Diocletiani et Maximiani multa sanctorum corpora officiosissime sepelierunt.* Questa notizia fu abbreviata poi da Usuardo; il cui classico commentatore, il Sollier, nota che la prima registrazione dei santi Crispo e Giovanni nel martirologio è dovuta all'autore del romano piccolo [2]. Costui però ai 18 di agosto scrisse soltanto: *Romae Joannis et Crispi presbyterorum* [3]. La notizia della loro sepoltura *in Sexto Philippi* ci viene dal solo Adone; il quale dee averla letta in atti dei martiri a noi non pervenuti; forse nella recensione migliore e più ricca di topografiche indicazioni, che da principio ho detto aver noi perduto, della *passio sanctorum Simplicii, Faustini et Viatricis.* I santi preti Crispo e Giovanni nella persecuzione di Diocleziano con la matrona Lucina curarono le sepolture di molti martiri; quelle segnatamente di Simplicio, Faustino e Viatrice *super (Sextum) Philippi;* forse anche di altri. Lucina medesima, che quivi curò la deposizione di Viatrice, dee avere curato anche quella dei due santi preti. Dei loro corpi, se e quando sieno stati tolti al cimitero, nulla di positivo sappiamo: ciò che ne ho detto sopra, ragionando della traslazione fatta da Leone II, è mera congettura. Non mi farebbe inaspettata sorpresa il ritrovarli un giorno nascosti entro l'avello primitivo nel cimitero: e dirò anche dove. Nella cripta dei santi la parete tufacea di fronte alle immagini è coperta e solidificata da muratura

[1] Storia dell'ant. crist. T. II pag. 95.
[2] Sollier *ad Usuardum* 18 *Augusti.*
[3] Georgii, *Adonis martyrol.* p. XXXIV.

posteriore. Delle costruzioni fatte in tempi diversi e successivi per sostegno della roccia nelle gallerie adiacenti alla basilica renderò esatto conto nella descrizione completa del cimitero. Ed in questa dirò, come i restauri dalla Commissione di sacra archeologia intrapresi ad impedire l'ultimo crollo del sotterraneo ci hanno rivelato, che dietro quelle antiche costruzioni sono celati sepolcri primitivi integerrimi e forniti anche di epigrafi incise in marmo. Annunciando la scoperta d'uno di siffatti sepolcri, nel Bullettino 1874 pag. 19, dissi che poteva questa essere principio d'assai più importanti rivelazioni. Alludevo appunto ai sepolcri dei preti Crispo e Giovanni e forse d'altri martiri, che possono essere celati e nascosti dietro i muri predetti. Le ingenti spese, che la Commissione di sacra archeologia dee fare per la conservazione e copertura della basilica di s. Petronilla, l'hanno obbligata a sospendere il complemento dei lavori di restauro nel cimitero di Generosa, che miseramente ne soffre. Se mai per buona ventura, ripresi quei lavori e traforati gli antichi muri per vedere ciò che dietro sè celano, il mio sospetto si verificasse, ne farò argomento d'un'appendice alla presente illustrazione del cimitero di Generosa.

CAPO IV.

Descrizione di tutto il sotterraneo cimitero di Generosa.

Il cimitero, che dobbiamo descrivere, è di breve circonferenza; poverissimo di scritte memorie; notabile però per l'integrità sua, e pel tipo che ci offre di cimitero rustico; assai diverso dal nobilissimo callistiano, che per sè solo ha voluto ed assorbito tre grossi tomi. L'esiguo tema e la scarsa materia male si presterebbero alla divisione in due testi; l'uno più specialmente archeologico, l'altro geologico-architettonico; come abbiamo fatto pel cimitero di Callisto. Perciò le osservazioni con l'usata diligenza e sagacia fatte dal mio fratello e da lui notate nell'atto medesimo della scoperta, quando tutto era in stato di molta integrità, saranno fuse col mio testo archeologico: il lettore ne riconoscerà per così dire all'impronta il benemerito autore, e gliene sarà grato. Egli abbia dinanzi gli occhi la tavola XLVI e le due piante quivi delineate: una è delle gallerie sotterranee del cimitero con la basilica edificata a ridosso della collina al medesimo livello e piano della rete cimiteriale sotterranea; una della contrada oggi appellata della Magliana e Monte delle Piche, anticamente *Sextum Philippi, lucus deae Diae* e *coemeterium Generosae super Philippi*, colla relazione loro rispetto al fiume. E dall'illustrazione di questa ultima pianta comincio il mio discorso topografico-storico.

Era il 29 luglio dell'anno 303 dell'èra nostra [1], quando Viatrice con i preti Crispo e Giovanni correva ansiosa lungo le ripe del Tevere in cerca dei corpi dei santi fratelli precipitati per *pontem qui vocatur Lapideus*. Intorno a questo ponte ed alla sua denominazione *Lapideus*, registrata anche dall'antico descrittore del Tevere sopra lodato, ho detto nel mio Bullettino 1869 pag. 11; al quale rimetto gli studiosi

[1] L'anno 303 non è segnato nella leggenda, ma si raccoglie dal tessuto del racconto e dagli storici dati, cui alludo (vedi Tillemont, *Hist. eccl.* T. IV. p. 559. 560).

di siffatte notizie. Il fiume propriamente al piede del Monte delle Piche, e poco prima di giungere al *Sextum Philippi*, serpeggia in spire e si avvolge in una stretta curva; che ai nostri occhi fa manifesto, come quivi appunto poterono facilmente essere tratti a riva i cadaveri dei due martiri spinti verso il secco dal giro della corrente bassa e magra nell'estiva stagione.

I pii ricercatori dei sacri corpi non li portarono a seppellire in uno dei cimiteri maggiori della chiesa romana; ma presero tosto la prossima antica via, che partendo dalla Campana o Portuense saliva il Monte delle Piche lungo il bosco sacro degli Arvali; e della quale nei recenti scavi è stata riconosciuta la traccia. Il bosco degli Arvali allora era deserto, come nel seguito di questo breve libro dimostrerò: il luogo divenuto infesto per ladronecci. Un'iscrizione quivi medesimo trovata ci dirà d'un mastro, di non so quale arte, con sette suoi garzoni preso da una masnada di ladroni ed ucciso. Viatrice con i preti Crispo e Giovanni saliti per la paurosa via, e forse entro i sentieri del bosco, giunsero tosto al vicino campicello della cristiana Generosa; il cui nome ci è stato conservato dal cimitero. Quivi entro spelonche arenarie nascosero alla meglio il santo deposito; come la descrizione diligente del sotterraneo ci mostrerà. Tutto ciò a meraviglia conviene col tempo e coll'anno preciso assegnato dalla leggenda di cotesti santi alla loro morte e sepoltura. Imperocchè la storia della persecuzione di Diocleziano e l'analisi architettonica ed archeologica dei suburbani cimiteri concordemente ci insegnano, che questi erano allora confiscati; le loro aree occupate dai nemici del nome cristiano: le loro scale e porte regolari dai fossori demolite od ostruite a tutela dei venerandi sepolcri. Altre memorie martirologiche, confermate dai monumenti cimiteriali, ci narrano come in quella persecuzione la matrona Lucina (la medesima, che ricoverò presso di sè Viatrice e poi la seppellì a canto ai fratelli) dava mano ai preti Crispo e Giovanni nella cura delle sepolture dei martiri; anche trasferendole da luogo a luogo secondo che richiedeva l'opportunità e la segretezza: segnatamente dove erano caverne arenarie, che assai si prestavano ad accessi segreti ai cimiteri, e talvolta ove niun cimitero esisteva, in luoghi più o meno lontani dalla zona cimiteriale ordinaria della chiesa romana. Così avvenne, che alcun sacro deposito in quella persecuzione irregolarmente e di soppiatto collocato entro spelonche arenarie fu poi quivi lasciato, e die' motivo a scavargli tutt'attorno gallerie cimiteriali per le sepolture dei divoti dei martiri e dei fedeli abitanti nelle circonvicine campagne. Che tali sieno state l'origine, l'indole, lo svolgimento del cimitero di Generosa, la sua descrizione e cronologia ce ne ammaestreranno. Lo vedremo nato da un irregolare venerato deposito entro un braccio d'antica arenaria: niuna epigrafe, niun indizio quivi troveremo d'età anteriore a Diocleziano: tutto lo svolgimento del cimitero ci si manifesterà evidente in tre brevi periodi dai principii in circa alla fine del secolo quarto: eccetto pochi sepolcri non ignobili nel gruppo prossimo ai martiri, in tutti i rimanenti ravviseremo le tombe di poverissima ed illetterata gente di campagna: il computo delle tombe e dei sepolti entro le sotterranee gallerie ci darà la cifra quasi esatta della rustica popolazione cristiana del *Sextum Philippi* e delle circonvicine campagne, che pel corso di circa un secolo si servì di quel cimitero. Finalmente costruito nel 382 il damasiano oratorio, i sepolcri

si moltiplicarono entro ed attorno la basilichetta all'aperto cielo; e verso la fine del secolo quarto in questo piccolo e rusticano cimitero, come nei maggiori e nobili della metropoli, il sistema della sotterranea sepoltura ci apparirà ito in disuso e cessato, anche prima che ne mancasse la commodità. Imperocchè nelle ultime lacinie del sotterraneo vedremo molti e molti tratti di gallerie preparati e al tutto privi di loculi.

Il quadro sintetico-storico, che ho voluto premettere alla descrizione analitica del cimitero, non serve soltanto a guidare la mente dello studioso nell' attendere alle minuzie di quell'analisi; ma presta anche un altro servigio di maggiore critica importanza. Esso ci ammaestra, come il risultamento finale datomi dal minuzioso esame di ogni parte del monumento è in mirabile accordo colla storica sostanza, con la cronologia e con molte particolarità caratteristiche della leggenda a noi pervenuta dei santi Simplicio, Faustino, Viatrice. Se questa fosse un pio romanzo immaginario, l'autore del secolo settimo od ottavo non avrebbe potuto colorirla di sì genuine tinte del tempo, dei luoghi, delle circostanze. L'analisi cronologica, storica, archeologica dei monumenti non era davvero il forte di quei pii estensori di leggende dei martiri: niun critico farà loro l'onore d'avermi prevenuto e preceduto di mille e più anni in questo metodo e studio. Le primitive lapidi appena i nomi dicevano e rare volte il giorno della deposizione dei santi, nulla della loro cronologia; niun carme storico di san Damaso fu posto nel cimitero di Generosa: ne vedremmo, se non i frammenti, almeno il posto. Adunque se l'estensore della leggenda, che di siffatti monumentali insegnamenti nè potè nè seppe giovarsi, pure con i caratteri tutti del luogo e dei monumenti, dall'analisi archeologica oggi rivelatici, è esattamente concorde; ciò dee persuaderci aver lui avuto sotto gli occhi e parafrasato un'antica e fedele narrazione o memoria del martirio dei nostri santi. Premesse queste importanti osservazioni e dottrine, accingiamoci alla analisi e descrizione del sotterraneo sepolcreto. Per maggiore chiarezza la dividerò in tre parti. Ripeto ciò che sopra ho detto, il cimitero essere stato rinvenuto vergine da moderne devastazioni; ma in molte parti era assai rovinoso. Questo stato di relativa integrità è uno dei pregi suoi principali: deploro che la rara fortuna d'imbatterci in un cimitero quasi vergine, ci sia avvenuta in luogo tanto povero e rusticano.

I. *Gruppo delle gallerie, che partono dal punto A; nelle quali è la cripta storica dei martiri.*

Le sotterranee gallerie formano tre gruppi distinti e partono da due sbocchi di antiche grotte arenarie, che ho contrasegnato con le lettere A, B B'. Il gruppo, che parte dalla bocca A, è nobilitato dal sepolcro dei santi. Dall'ingresso A si discende per cinque gradini ad un'ampia galleria arenaria; il cui spazio fu poi ristretto da antiche costruzioni, che tosto descriverò. Alla sinistra di chi entra, in principio, si vede in basso un loculo aperto: la parete superiore è rovinata. Una bella lastra di rarissima breccia verde, anepigrafa, giaceva presso questo punto, e spettava alla chiusura del predetto loculo o d'uno dei superiori crollati. Alla destra nel punto 4 si vede la bocca d'un pozzo scavato nell'arenaria. Quella bocca di pozzo fu poi

ristretta dal rozzo muro costruito di tufi alternati con mattoni, che in ambi i lati copre le pareti della galleria e le consolida. Questo muro non è il primo, ma il secondo rinforzo, fatto nel sotterraneo: esso non è contemporaneo di Damaso e della costruzione della basilichetta, ma all'uno ed all'altra posteriore. Ecco le prove della duplice asserzione. La galleria fu dapprima consolidata, probabilmente per sostenere la spinta del damasiano edificio, e sorretta da archi poggiati sopra pie' ritti; i quali sono ora nel lato destro chiusi entro il muro posteriore. Crollata in parte la volta della galleria arenaria e cominciata nel 1874 dalla Commissione di sacra archeologia l'impresa di rinforzare gli antichi muri fatiscenti, apparve dietro quello di destra un ordine di loculi primitivi, il cui posto è segnato nella pianta presso il numero 5. Quei loculi erano stati ricostruiti in antico d'opera laterizia; se ne vedono due soli; uno è chiuso con lastra marmorea, che presenta la epigrafe delineata nella tavola XLVII n. 2: *IIII non(as) Martias deposita Severa in pace*. La paleografia, la semplicità del dettato, l'uso della voce *deposita* convengono al periodo corso dalla seconda metà in circa del secolo terzo alla prima del quarto. Questo trovamento ci ammonisce, che altri loculi primitivi, forniti forse di epigrafi marmoree, sono nascosti dietro il muro predetto; e li scopriremo quando si potrà por mano a compiere il dispendioso restauro della parte miseramente rovinosa e crollante del cimitero. Il papa Damaso, amatore dei prisci monumenti, soleva fare cotesti muri di rinforzo in guisa, che i nascosti sepolcri rimanessero in qualche modo visibili attraverso fenestrelle o feritoie. Qui il muro nasconde tutto: questa osservazione, che mi dissuade dal crederne autore l'architetto del papa Damaso, è confermata da un fatto palpabile.

Quel muro poggia sopra l'arcosolio 5, che già esisteva anteriormente: l'arcosolio non è incavato nel tufa, ma tutto costruito e addossato ai primitivi rinforzi della parete destra della galleria A: esso è dipinto e ritratto a colori nella tavola L; è dello stile della seconda metà in circa del secolo quarto: poi lo descriverò. A pie' del medesimo nel pavimento era distesa la lastra marmorea coll'epitaffio tav. XLVII n. 5. Questa lastra è intaccata lungo ambedue i suoi margini longitudinali; perchè sopra ambedue fu costruito da un lato il muro di rinforzo, dall'altro l'arcosolio. L'epitafio di quella pietra dice: *Vincenti(a)e benemerenti in pace qu(a)e vixit annos p(lus) m(inus) LXXX exivit d(ie) III idus Dec(em)bre(s) Reqem(e)de (Recemede) et Clearco cons(ulibus)*; questa data è degli 11 decembre 384. Nel medesimo giorno morì il papa Damaso: l'arcosolio dipinto, la cui costruzione venne ad occupare il margine di quella pietra posta quando Damaso discendeva nella tomba, sarà necessariamente posteriore (sia pure di pochissimo) al decembre 384; ed anche più posteriore è il muro, che poggia sopra quell'arcosolio. Esso però non è di assai tarda età: lo giudico fatto poco dopo Damaso; probabilmente nella prima metà del secolo quinto. Imperocchè nel punto, ove quel muro combacia con uno degli archi anteriori presso il pozzo 4, il muratore graffì sulla calce fresca tre monogrammi di Cristo ed un uccello che vola alla palma (tav. cit. n. 4). Questi segni furono il primo indizio di cristianità, che apparve appena cominciata a sterrare la galleria A. Dei monogrammi rimangono le sole vestigia inferiori; ma bastano a mostrarci che la loro forma fu decussata, non quella della croce retta monogrammatica, tanto usitata volgendo il secolo quinto. In somma

quel gruppo di simboli graffiti dall'operaio, che spalmava la calce sotto l'arco preesistente, non mi pare cosa di assai lunga età posteriore al pontificato di Damaso ed al primo consolidamento della galleria A. E qui cade opportuna la registrazione d'un fatto, intorno al quale molto poi ragioneremo. L'opera muraria della basilichetta damasiana è di tufi alternati con mattoni, come si vede nella scenografia tavola LII. Nè in quei muri nè nei sepolcri costruiti sotto il pavimento della basilica è apparso un briciolo delle tavole arvaliche, in qualsivoglia modo adoperato. Viceversa nel muro di secondo rinforzo della galleria A furono trovati due frammenti di tavole arvaliche, uno dell'anno 27, uno del 155 [1].

Tutte le predette murature furono rozzamente imbiancate; ed il mio fratello, esaminando con attenzione ogni angolo nel primo tempo della scoperta, prima dei restauri ordinati dalla Commissione di sacra archeologia, notò che posteriore alle murature predette post-damasiane è la chiusura dell'ambulacro A e d'ogni altro sbocco nelle interne gallerie; chiusura, che circoscrisse alla sola cripta dei martiri la parte accessibile ai visitatori. In quale tempo preciso ciò sia avvenuto, se prima o dopo o nel tempo stesso che furono fatte le immagini dipinte, non ardisco congetturarlo. Certo è, che nell'ambulacro A e nelle altre adiacenze della cripta dei santi abbiamo veduto le tracce di parecchi successivi lavori murarii di consolidamento e ristauro. Questi appaiono anche nelle mura della basilica; ove il vuoto tra i primi due pilastri della nave sinistra fu ostruito con parete di pessima opera di soli tufi. Quando abbia cessato ogni opera e cura di restauro in questo santuario; se nell'anno 685, trasferite a Roma le reliquie, il luogo sia stato abbandonato, lo cercheremo poi.

La galleria A fu rinvenuta piena di terra e di macerie; nelle quali fu riconosciuto un singolare indizio di detriti del vicino bosco sacro degli Arvali e degli oggetti del loro culto, espressamente ricordati nei marmorei annali dei loro atti. Imperocchè quivi apparvero tra la terra vasi fittili rozzi, poco dissimili da quelli della ceramica famiglia arcaica laziale. Essi ferirono l'occhio del mio fratello, i cui studii speciali circa questo argomento sono assai noti. Giammai in qualsivoglia altra parte delle catacombe romane fra tanto vario vasellame, di che esse sono ricche (vedi sopra pag. 620), era apparso un campione di siffatta famiglia: nè alcuno ne è stato rinvenuto, sia affisso presso i loculi, sia giacente tra la terra, nelle più interne gallerie del cimitero di Generosa. Il mio fratello, assenzienti con plauso gli archeologi, dimostrò che quei fittili vennero colle terre del vicino bosco degli Arvali; e furono di speciale spettanza del loro culto, nei cui riti essi adoravano le prische rozzissime olle e gli anneriti catini dei primi secoli di Roma [2]. Ed in fatti le posteriori scoperte degli atti arvalici insegnarono all'Henzen, che quivi nel formolario degli annui riti non solo è scritto *ollas precati sunt,* ma eziandio *ollas per clivum jactaverunt* [3]. Sarebbe desiderabile alcuno schiarimento circa il rito del *jactare ollas per clivum;* ma non è questo il luogo di trattare punto sì oscuro.

[1] V. Henzen nell'*Ephem. epigr.* T. I p. 211-15 segg. Questa scoperta fu da me annunciata nel Bullettino di crist. arch. 1874 p. 119, ove pubblicai anche l'epigrafe di Severa. Quivi dissi che i muri, entro i quali erano i due frammenti arvalici, spettano al secolo sesto o settimo. Ciò scrissi a memoria, lungi dai luoghi e dalle mie carte. Il giudizio ora da me enunciato, che anticipa l'età di quei muri al secolo in circa quinto, è basato sulle più esatte osservazioni: dell'altro non si tenga conto.

[2] Michele de Rossi, Secondo rapporto sugli studii e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana p. 39-44 (nel Giornale arcadico, luglio 1868).

[3] Henzen, *Acta fratrum Arvalium* p. 26, 27, 30, 32.

Arcosolio dipinto. Dietro l'abside della basilica nella galleria arenaria fu costruito, addosso la parete, l'unico vero arcosolio di tutto il cimitero di Generosa; l'unico sepolcro, che quivi fu adorno di affreschi, non aggiunti in età posteriore (come le immagini dei santi), ma contemporanei del monumento. È segnato in pianta n. 5; ed è ritratto a colori nella tavola L. L'epigrafe del sepolcro doveva essere dipinta in lettere bianche su fondo rosso nella cartella securiclata, che domina sopra il sommo dell'arco; ma non se ne discerne vestigio. Le dimensioni dell'arcosolio sono piccole e non adatte ad avello di persona adulta: sospetto, che il sepolcro principale sia stato non sotto la piccola mensa, ma sotto il pavimento. L'immagine di donna orante, di che rimane una languida traccia nella lunetta, se è (come d'ordinario suole) della defonta, indica che cotesto unico arcosolio dipinto del cimitero di Generosa accolse le spoglie d'una matrona o donzella. La singolare forma e decorazione del monumento vogliono che cerchiamo, se la sepolta in esso possa essere stata la santa donzella Viatrice o la matrona Generosa, che die' il nome al cimitero. La congettura circa la prima, santa Viatrice, non mi pare ammissibile. Imperocchè la chiusura delle parti interne del sotterraneo fatta in antico per lasciare ai visitatori l'accesso della sola cripta dei martiri, escluse l'arcosolio e ne tolse la vista ai devoti. Piuttosto penserei a Generosa, la *domnipraedia* e patrona del cimitero. L'età post-damasiana, che per le ragioni sopra accennate pare necessario assegnare alla costruzione ed ai dipinti di quest'arcosolio, non la stimo difficoltà insuperabile. Generosa probabilmente sopravvisse alla persecuzione; come Lucina, che morì circa la metà del secolo quarto. Il sepolcro di Generosa era forse in un loculo dietro l'arcosolio, od in un'arca sotto il pavimento: e l'arcosolio può essere stato costruito sopra e adornato, quando, morto Damaso, che appena aveva avuto il tempo di compiere l'edificio della basilichetta, sotto il successore di lui Siricio sarà stata data l'ultima mano all'impresa e sistemata la cripta dei martiri con i vicini sepolcri. Queste sono congetture: ma certo è, che l'unicità di siffatto arcosolio in tutto il cimitero esige, che ne teniamo conto; e l'uso cauto e moderato delle congetture nell'archeologia non solo è permesso, ma talvolta richiesto dall'argomento.

La fronte esterna dell'arco era decorata da quattro laterali quadretti; nei due a sinistra il dipinto è tutto perduto; nei due a destra rimangono tracce, se non erro, bastanti a definirne i soggetti. Nel piccolo quadro inferiore è ritratto un agnello presso un albero: e forse fa seguito alla scena del gregge e del pastore dipinta nella contigua parete di fianco, che poi descriverò. Nel maggiore quadro superiore un uomo tunicato e forse anche palliato alza la destra; come Mosè quando batte la rupe, od Abramo quando impugna il ferro per immolare il figliuolo. Che non sia il primo, è evidente: che sia il secondo, lo persuadono l'agnello, che guarda il personaggio come nelle varie rappresentanze cimiteriali del sacrificio d'Isacco, e le lettere residue sul capo dell'uomo. Queste espressero senza dubbio il nome del personaggio, come nella vicina immagine del pastore è scritto PASTOR. Le tracce superstiti si adattano al nome A*br*AHAM. L'arcosolio essendo non incavato entro la parete, ma addossato e costruito dinanzi a quella in aggetto, contro il consueto di cotesta foggia di avelli ha le fiancate

laterali sporgenti e visibili. In quella del lato destro a chi guarda è dipinto il pastore, che appoggiato al bastone sta in mezzo alle sue pecorelle fedeli: e protendendo la destra, loro mostra la siringa, simbolo del dolce suono della dottrina evangelica. Gli esempi di cotesto modo di rappresentare il pastor buono nelle cimiteriali pitture si moltiplicarono circa la fine del secolo terzo, e volgendo il quarto; come più volte ho notato (vedi sopra pag. 62, 250). La specialità della tunica del pastore, in luogo delle callicule adorna delle croci gammate, chiama il confronto con quella del celebre fossore Diogene nel cimitero di Domitilla; il quale visse ai tempi di Damaso, come a suo luogo dimostrerò. Del segno della croce gammata nei monumenti delle Indie, dell'Asia minore, dei Greci antichi e dei Romani e poi dei Cristiani, a proposito della rappresentanza fattane sulla tunica di quest'immagine, ho trattato nel mio Bullettino 1868 pag. 89 e segg. La decorazione del parapetto dell'arcosolio è assai rozza e di pessimo gusto: essa e tutto lo stile dell'affresco convengono all'età per altri cronologici materiali indizi sopra definita; cioè alla fine del secolo quarto. Assai raro è nei cimiteriali dipinti, che i nomi sieno scritti sopra le immagini bibliche ed allegoriche. Anche questo particolare si addice piuttosto agli ultimi tempi, che ai migliori della pittura primitiva cristiana. Ma la grossolana rusticità degli utenti del cimitero di Generosa può avere anch'essa consigliato il pittore allo scrivere quei vocaboli; come, per simile cagione e per aiutare l'intelletto del volgo ignorante, altrettanto usarono fare i vetrai nei bicchieri adorni d'immagini sacre.

La cripta dei martiri. È segnata 5; non fu cubicolo nè cripta regolare, come le cimiteriali; ma caverna più o meno informe, quadrilunga, la cui apertura fu poi ristretta dalle costruzioni e murature di rinforzo, che la resero sempre più angusta ed inetta agli ufficii solenni o privati delle cripte cimiteriali. Il sepolcro dei santi non fu loculo incavato nella parete tufacea secondo il consueto rito cimiteriale, nè pare essere stato arcosolio: fu un'arca composta di lastre marmoree insieme connesse, addossata alla parete laterale sinistra della caverna. Questo modo irregolare di sepoltura mirabilmente concorda con le circostanze accennate nella antica leggenda e da me sopra dichiarate e con l'analisi e l'ispezione attenta del luogo; che fino a questo punto ci si mostra arenaria adattata alla meglio per speciale ragione ad accogliere cristiani sepolcri, non regolare cimitero. Ma il regolare cimitero esiste; e prende le prime mosse appunto dalla cripta informe dei santi e dalla galleria arenaria che ad essa conduce. Le vie regolari cimiteriali, che indi partono, sono segnate 6, 7, 8; e mi accingo a descriverle.

Vie cimiteriali prossime alla cripta dei santi. Dalla galleria arenaria A parte a sinistra il cunicolo cimiteriale 7; che poi obliquamente comunica con la diramazione 15 del gruppo B. Quel cunicolo è tutto in rovine; i suoi loculi sono crollati e disfatti; niun frammento d'iscrizione quivi è stato raccolto. Non così nella via 8; benchè anch'essa assai rovinosa. Quando fu scoperta, aveva molti loculi intatti, anonimi e chiusi con tegole non sigillate; ora sono crollati ed è stato necessario ricostruire le laterali pareti. Un loculo ha la bocca esterna informemente arcuata e chiusa da pessima muratura. L'interno della nicchia non è arcuata ma quadriforme, come il vuoto delle nicchie di alcuni sepolcri assai antichi, che io chiamo

a mensa. La mensa di marmo qui esiste; e il suo margine sporge fuori del muro, che acceca l'apertura della nicchia. Ad un loculo contiguo alla cripta dei santi era affissa una bella lucerna fittile adorna dell'immagine della colomba col ramo d'olivo, di tipo già noto per altri esemplari del secolo quarto. Nel mezzo d'un loculo anonimo sopra il margine superiore era spalmato un semicerchio di calce, e su questa era graffito il monogramma ☧. Dinanzi un altro loculo anonimo, nel mezzo, nicchia vuota per la lucerna ed un grande ed integerrimo vaso di vetro a foggia di bicchiere, murato con calce. È solo ed unico in tutti i quattrocento e più loculi da me computati nel cimitero, trovati tutti in stato di molta conservazione, il massimo numero intatti [1]. A traverso il vetro diafano tra la parete esteriore del vaso e la calce muratagli sopra si veggono evidenti macchie rosse, che hanno apparenza di colore sanguigno. Poi il loculo rovinò: il vaso è salvo, e per ora è rimasto entro il cimitero.

Tra la terra giacevano una tegola servita alla chiusura d'un loculo col raro sigillo rettilineo male improntato C · RABIRI · TIBVRTINI (le lettere VR, TI, NI legate in nessi). Giacevano inoltre, caduti parimenti dai loculi, alcuni semplicissimi titoletti incisi in marmo. Uno è di *Viviana;* uno di *Veturius Secundinus* col monogramma costantiniano ☧ (tav. XLVII n. 5, 7). Quest'ultimo chiama a sè un simile titoletto cimiteriale d'un altro Veturio (tav. cit. n. 6), trovato circa la cripta dei santi in luogo incerto. Qui anche furono rinvenuti gli infranti pezzi della greca epigrafe del loculo d'una fanciulletta di nome Ma....a, la quale visse appena un anno (tav. cit. n. 8). Niun'altra via del cimitero, eccetto questa e la galleria A, ebbe loculi con epitaffi incisi in lastre marmoree. Il solo greco epitafio di tutto il cimitero è quello ora citato (n. 8). Cotesto piccolo gruppo di epigrafi semplicissime, tre latine, una greca, con due esempi del monogramma di Cristo decussato di due forme diverse, ottimamente conviene ai primi tempi del cimitero. In circa contemporanei o poco anteriori credo i sepolcri nascosti sotto le mura di sostegno della prima e maggiore galleria A; dei quali abbiamo un campione nell'epitafio di Severa (tav. cit. n. 2). In somma nelle descritte gallerie furono sepolti fedeli morti circa la fine della persecuzione di Diocleziano e nei primi decennii della pace costantiniana.

Assai più povera ed illetterata è la via 6; che stimo ultima di tempo del gruppo prossimo ai santi, dipendente dalla bocca arenaria A. I loculi erano chiusi con tegole ed anonimi; in una di quelle chiusure era adoperato il seguente frammento di lapide pagana:

D	*m.*
C · VETT	*ius helio (?)*
DORVSO	.....

v'era qualche nicchia per lucerne, le quali furono trovate tra la terra, rozze senza ornamento; una però avea l'impronta della figura del gallo nella parte inferiore.

[1] Un piccolo balsamario di vetro fu trovato vagante nel cubicolo 6, come a suo luogo dirò: la sola impronta d'un vaso di terra cotta è rimasta nella calce d'un loculo nella via 10, ove è segnata un'iscrizione dell'anno 372.

La predetta via fu poi riempita di terra; forse con quella, che proveniva dal taglio della collina per fare il piano alla prossima basilichetta. Imperocchè fra quelle terre furono trovati alcuni frantumi dei vasi fittili arvalici, di che sopra ho fatto ricordo. Ed entro quell'interramento erano inumati molti cadaveri.

Sul piano della via e sotto il pavimento erano altri sepolti entro arche chiuse da grandi tegole bipedali; i cui sigilli, di sette diverse officine, sono degni di speciale attenzione. Due sono assai noti e comuni in lettere circolari: Q. OPP. IVST. OP DOL DE LIC DOM-PETINO ET APRONIA-COS: *opus* DOLIARE EX PRED-DOMINI N̄. AVG, l'insegna non è discernibile, ma dai simili esemplari sappiamo, che fu un cinghiale o cane in corsa (vedi tomo II pag. 256). Altri due, di lettere parimente circolari, sono anche essi noti, ma assai rari: L. LANIVS FELICISSIMVS DE IS-PRAEDIS DOM AVG N, *elefante* [1]: TROPHIMI AGATHOBVLI-DOMITI TVLLI, *testa galeata* [2]. Tre sigilli di lettere assai rozze appariscono qui per la prima volta: e meritano poche parole di commento: i due primi sono circolari, il terzo rettilineo.

SEVERI ·VC· ʔEPTIMI ɔƧʌИƎMIJ

Comincio dall'ultimo, che darà qualche lume alla topografica origine degli altri due. Le lettere sono volte da destra a sinistra: si dee leggere, senza dubbio, LIMENARC*hae*. Il *limenarcha* era il capo del porto; e questo vocabolo ho io già interpretrato nel rarissimo sigillo figulino, che dice: SECVLO COSTANTIANO PROVISIO LIMENA (vedi sopra pag. 347). Ecco un altro sigillo di mattoni, nel quale leggiamo meno tronca ed evidente la menzione del *limenarcha;* esso ci viene da un cimitero della via portuense. È adunque chiaro, che veramente, come altrove ho insegnato, il limenarca del Porto romano ebbe officine proprie di mattoni e li improntò col suo sigillo; e la topografia medesima dell'unico esemplare di sì rozza impronta, posteriore a quella del *secolo costanziano,* ottimamente conviene ai prodotti d'una officina, che dovette essere nel territorio portuense. Ad officine di quel medesimo territorio stimo spettare gli altri due rozzi sigilli; fino ad ora ignoti agli archeologi, e giammai visti nei cimiteri più prossimi alla città. Il ch. sig. comm. Descemet nella pienissima sua raccolta di sigilli figulini ha notato due frammenti della collezione vaticana, di provenienza ignota, forse identici o simili a quelli di *Severus vir clarissimus* e di *Septimius* o *Septimus,* che oggi ci dà il cimitero di Generosa insieme a quello anche più singolare del *limenarcha.* Chi sia quel *Septimius* o *Septimus* è impossibile indovinare: del suo rozzo sigillo troveremo un secondo esempio in mattone adoperato a chiudere un loculo nella parte del cimitero, che spetta alla seconda metà del secolo quarto. Due esempi di sì raro sigillo figulino nel medesimo cimitero sono prova evidente della provenienza sua da officine del

[1] Il Marini, Iscr. dol. ms. n. 16 la ebbe da schede manoscritte; e dubitò dell'esattezza della lezione DE IS PRAEDIS, proponendo di correggere D EX PRAEDIS, *doliare ex praedis.* La lezione DE IS è confermata dall'esemplare, che ci dà il cimitero di Generosa; unico oggi superstite, almeno per quanto è a notizia del più competente giudice in questa materia, il ch. sig. comm. Descemet.

[2] Anche questa impronta è rarissima. Il Descemet ne conosce un solo esemplare del museo Kircheriano. Uno ne fu trovato nelle fondamenta del palazzo Doria sulla piazza di Venezia; e pubblicato nell'Appendice alla Vita di Monsignor Galletti (scritta dal P. Paolo Paoli) p. LVII.

prossimo territorio. Il *Severus vir clarissimus* è forse della famiglia dei *Valerii Severi clarissimi* del secolo quarto; d'uno dei quali, ricordato nell'epigrafe della bellissima enea lucerna battesimale del museo di Firenze, più volte ho parlato nel Bullettino di crist. arch. a. 1867 p. 27, 28; 1868 p. 54 e segg.; 1875 p. 155; 1876 p. 54.

Dalla via 6 si entra in un cubicolo rozzissimo e rovinoso. Nella parete destra aveva un loculo aperto; a pie' di quella parete un quasi letto di tufa sotto rozza abside; e lo scheletro giaceva sul letto, conservatissimo nella positura, in che dapprima fu posto; nè era stato giammai chiuso o comunque coperto. In somma il cadavere era stato quivi deposto sopra un letto di tufa aperto, come usarono gli Etruschi nelle loro tombe e gli Ebrei in quelle della Palestina; e la porta del cubicolo dee essere stata ermeticamente chiusa, perchè non ne esalasse il fetore della putrefazione. La parete di fondo ha quattro loculi, uno dei quali chiuso con tegole; due rovinati, uno manifestamente rimasto aperto ab antico, col suo scheletro conservatissimo. Nella parete sinistra tre loculi aperti, non so se per rovina delle chiusure o pel rito speciale di questo cubicolo; presso uno dei loculi nicchietta per lucerna; e la lucerna fittile fu trovata entro il cubicolo coll'impronta del monogramma ☧. Quivi anche un piccolo balsamario di vetro vagante; nè sappiamo se ed a quale dei sepolcri del cubicolo appartenente. Finalmente quivi giaceva una grandissima pietra con epigrafe incisa in buone lettere simili a quelle, che più volte ho notato negli epitaffi cristiani dell'età costanziana, ed assai migliori di quelle degli ultimi anni del secolo quarto, che vedremo nel pavimento della damasiana basilica. L'epigrafe dice *Florentius sibi et suis fecit* (tav. XLVIII, 9). Il cubicolo adunque è famigliare; l'età sua per l'indizio dell'argomento paleografico locale parrebbe alquanto anteriore al damasiano edificio. Benchè quest'argomento non debba essere adoperato con troppa franchezza, pure il complesso degli indizi topografici lo conferma. Ad ogni modo il cubicolo di *Florentius* è della seconda metà in circa del secolo quarto. Perchè mai ne fu chiusa ermeticamente la porta, secondo il rito etrusco e semitico, ed una parte almeno dei cadaveri quivi fu deposta, secondo quel rito, sopra il letto di tufa ed in loculi aperti?

Un solo cubicolo di questo genere era stato fino ad ora visto nei suburbani cimiteri; quello del cimitero di Domitilla, di che molto ragionai nel Bullettino 1865 pag. 58 e segg.; dimostrandolo uno dei più arcaici monumenti di quella necropoli contemporanea dell'età apostolica e dei tempi, in che i Cristiani avevano ancora molte relazioni con i Giudei. Altrettanto non possiamo in guisa veruna dire del cubicolò di *Florentius* nel cimitero di Generosa. Qui si potrebbe piuttosto pensare a tarda imitazione della sepoltura etrusca, per alcuna tenace tradizione degli abitanti delle campagne della sponda etrusca del Tevere e dei territorii vicini a Cere. Ma tutt'altra e semplicissima parmi la spiegazione del fatto singolare. Quando la via 6 per ragioni impossibili a definire con precisione e certezza, fu voluta riempire di terra destinata all'inumazione dei cadaveri, l'accesso al cubicolo fu necessariamente ostruito; nè quello potè più servire alla famiglia di Florenzio. Allora nei loculi, che entro quel cubicolo erano tuttora vuoti, furono deposti alcuni cadaveri senza chiuderli; chiudendosi in pari tempo coll'interramento la porta del cubicolo. Ed in fatti dell'abbandono di quel cubicolo e del tempo in circa, in che ciò avvenne,

posso produrre una testimonianza, a mio avviso, assai chiara. Nel novero delle iscrizioni forniteci dalle tombe della basilica damasiana e dell'esteriore sepolcreto nel capo seguente troveremo quella d'un *Florentius,* similmente fatta per lui e per i suoi, *se vivo suis,* verso la fine del secolo quarto o poco dopo. Benchè il cognome *Florentius* sia comune nella cristiana epigrafia, in questo cimitero sì povero di lapidi scritte due simili commemoranti il luogo preparato da un *Florentius sibi et suis* non debbono essere giudicate l'una estranea all'altra. Spettano ambedue o alla stessa persona o alla stessa famiglia; ed i figliuoli o nepoti di *Florentius,* che ebbero dapprima il famigliare sepolcro nell'unico cubicolo del sotterraneo cimitero, dipoi lo ebbero nel sepolcreto all'aperto cielo. L'interramento adunque della via 6 e l'abbandono del cubicolo sono in relazione diretta e più o meno prossima di tempo coll'abbandono del sistema della sotterranea sepoltura e coll'istituzione e la prevalenza dell'uso del sepolcreto nella basilica damasiana e attorno ad essa, circa gli ultimi decennii del secolo quarto.

II. *Gruppo delle gallerie, che partono dalle spelonche arenarie* B.

Alle bocche arenarie B, B' fa capo un altro gruppo di gallerie; nelle quali ho segnato i numeri 9–19. Nel principio della via 9 (cominciando verso B) la chiusura d'un loculo presenta sopra una tegola il sigillo rettilineo in due righe: C · CALVISI-MARANI tra una palma ed una corona. È assai raro, ignoto al Marini (se pure non è quello medesimo, che in modo diverso delineò il Boldetti nel suo volume p. 531); io ne ho veduto un esemplare simile in un sepolcro del secolo in circa sesto nel castro pretorio.

Fatti pochi passi entriamo nella via 10. Quivi in principio della via a destra un loculo con iscrizione graffita in calce; ed è preziosissima per la data precisa cronologica, che ci fornisce (vedine il disegno a pag. 677 n. 1): *(P)aula defuncta est die (kalendarum, nonarum, iduum Se)ptembrium consulibus Modesto ed Arenteo* (anno 372). Due monogrammi costantiniani accompagnati dall' A, ω sono graffiti sulla calce del medesimo loculo. Una delle tegole, che lo chiude, ha il raro sigillo C CVL DIA SVLP. Quasi incontro a questo loculo un altro è chiuso con tegola della stessa officina; intorno alla quale ho scritto nel Bull. di crist. arch. 1865 p. 58. Nella medesima chiusura è adoperata anche una tegola di tutt'altra fabbrica: COSS.... SVLP; che il Marini negli Arvali p. 621 ci ha insegnato a completare COSS. AMB. (ovvero AMP) SVLP, ed a leggere: *Cossiorum Ambusti* (ovvero *Ampliati*) *(et) Sulpiciani.* Quivi sulla fronte dei vicini loculi rimane l'impronta d'un vasetto di terra cotta; una monetina di minimo modulo di tipo irreconoscibile; un mattone col sigillo rettilineo C · LICIN.... (supplisci C · LICINI DONACIS, Fabretti p. 517, 253). Da quella medesima mano sinistra, verso il fondo dell'ambulacro, un loculo presenta sulla calce molte cifre numeriche latine, e strani segni o lettere che sembrano altre greche, altre ebraiche disseminate a larghi intervalli, talchè nè lettura continua nè costrutto alcuno posso cavarne. Ne do il disegno nella pagina 677 n. 2: ed invito i più sagaci di me a tentarne, se pure è possibile, l'interpretazione. Poi tornando alla mano opposta, ove è il loculo dell'anno 372, sulla calce di due

loculi vediamo cerchietti graffiti per segnali mnemonici e per aiuto a riconoscere le anonime tombe dei cari, nella forma seguente: ⁝ ∴. Un altro loculo ha sulla calce l'epitafio delineato nella pagina citata n. 3: *Fau(s)tus Di(o)genes depostus die quintum nonas Martias.* Frantumi di calce caduti dai margini d'un loculo vicino a quello dell'anno 372 presentano i seguenti residui di lettere:

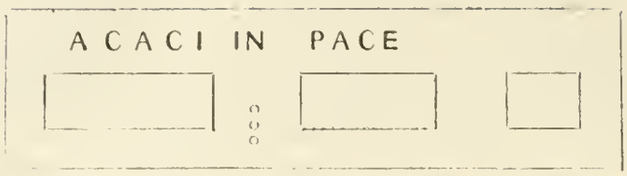
..... A *Mar*CE⌊⌊INA *Deposita* (ovvero *Defuncta*).....

La data predetta del 372 segnata in un sepolcro di questa via precede d'un intero decennio quella della basilica damasiana, che forse fu il principio del cimitero esteriore. Il periodo dei primi decennii in circa della seconda metà del secolo quarto conviene a tutto il gruppo, che ora descrivo. I sigilli delle tegole sono assai più antichi; ma qui e nelle altre vie tutte del cimitero offrono tale e tanta miscellanea di officine diverse, che nè può nè deve farsene argomento di cronologico raziocinio.

Nella via 11 un loculo chiuso con tegola improntata del sigillo circolare Q· ASINI MARCELLI (personaggio assai noto per le figuline dei tempi di Adriano e di Antonino Pio), ha sulla calce il monogramma ☧. Nella medesima via altre quattro tegole sigillate con lettere circolari. Una ci dà il secondo esemplare già sopra accennato del rarissimo ƨEPTIMI: su questa tegola è graffito il ritratto d'una testa virile. Una ha il comunissimo sigillo di Marco Aurelio colle note sigle PORT LIC. Una è inedita; e ne presento la lettura confrontata e supplita con quella dell'unico esemplare trovatone dal sig. Descemet nel museo Kircheriano: EX OFIC MACEDONIANIS ANTONIA..... Una finalmente dà il sigillo seguente: OP DOL EX PR DOM AVGVST N — FOR DOMITIANARV FIG, *aquila*: il Marini non lo conobbe, perciò è da stimare assai raro. Oggi è noto per l'edizione fattane dal Brunati, *Mus. Kirch. inscr.* p. 26; dal Cavedoni, Appendice alla silloge epigr. modenese p. 8, e da altri.

L'ambulacro 12 è franato o interrato in ambe le sue braccia: quivi si vede un rozzo arcosolio o loculo arcuato chiuso con muro, in circa come quello che ho descritto nella via 8.

Tornando all'ambulacro 9, in tutta la sua lunghezza noto soltanto pochi segni tracciati sulla calce dei loculi. Un monogramma ☧, una croce † e nel medesimo loculo la medesima forma di croce, allungatone però obliquamente il braccio sinistro in modo da figurare un'ascia (vedi pag. 677 n. 5). Già sopra (pag. 161) abbiamo visto una croce dissimulata a foggia d'ascia; ma forse qui si volle effigiare una vera ascia fossoria, per indizio del sepolcro d'un fossore. In altri tre loculi i consueti segnali graffiti in colonne verticali di due, tre, sei cerchietti. Nel quadrivio delle linee 9 con le laterali 13, 14, fu cominciata l'escavazione d'una quinta linea obliqua e viuzza; la quale però rimase priva di loculi. Nella laterale via 13 sulla calce d'un loculo una piccola croce quasi equilatera, ossia un rozzo ⨯. Nella via 14, segnale dei soliti cerchietti ripetuti otto volte in due linee orizzontali, quattro per linea: ed un loculo con le lettere e segnali seguenti:



Dinanzi ad un loculo un pezzo di marmo collocato a guisa di mensola per lucerne.

Nella via 15 due simili mensole: sulla calce d'un loculo colonna verticale di cinque cerchietti della solita forma: cadute dai loculi due tegole sigillate; una col nome già sopra riferito e dichiarato Q· ASINI MARCELLI; una con sigillo in tabelletta quadrilunga securiclata: L. DOMITI DAPNI. Quest'ultima è nuova e sconosciuta anche al sig. comm. Descemet. Lucio Domizio Dapno (Dafno) dee essere stato discendente o collaterale di Cn. Domizio Dafno notissimo nelle figuline dei due celebri Domizii Tullo e Lucano. Nella via 16 tre colonne verticali di cinque cerchietti nel solito modo graffiti.

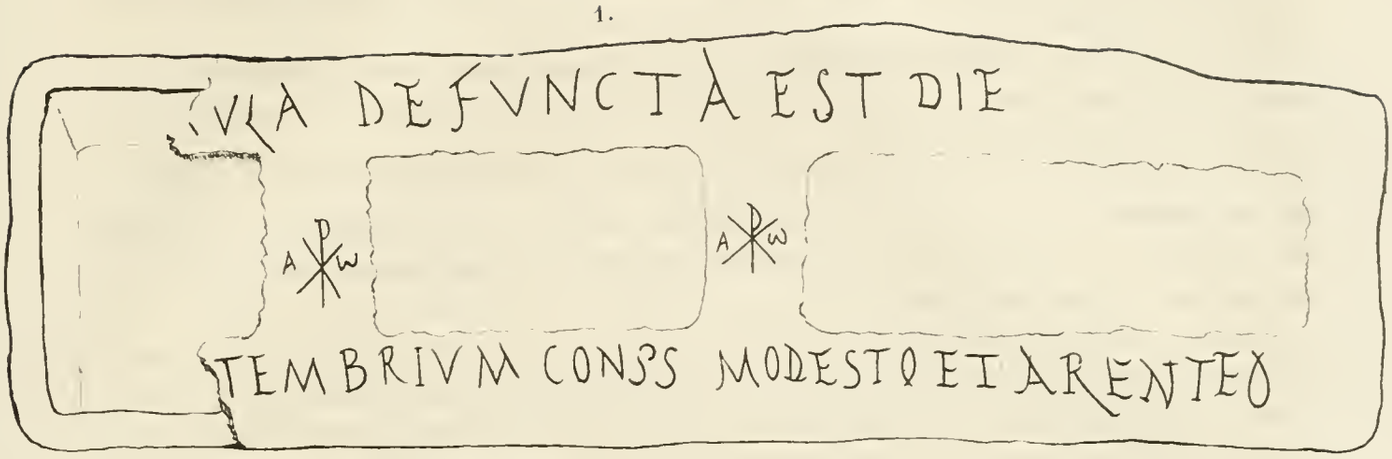
Nella bocca arenaria B', ove ho segnato 17, appaiono loculi entro la medesima arenaria: le vie che indi partono, o piuttosto che colà arrivano e quivi si ricongiungono coll'arenaria, sono certamente le ultime di questo gruppo. Imperocchè le diramazioni 18, 19 rimasero prive di loculi e giammai servirono; abbandonate quando cessò l'uso del sotterraneo cimitero.

III. *Ultimo gruppo di gallerie.*

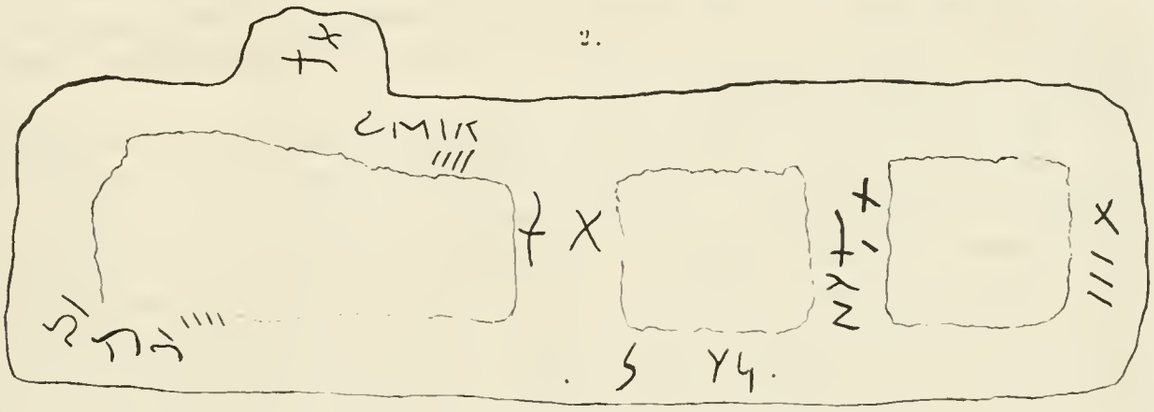
Dalla via 14 parte obliquamente una lunga arteria 20; dalla quale a diritta ed a sinistra si svolgono molte laterali diramazioni, che essendo tutte dipendenti dalla linea 20 sono necessariamente posteriori al gruppo B, dal quale pende la predetta linea arteriale. Questo è adunque l'ultimo gruppo 20-30 di gallerie del sotterraneo cimitero. In fatti qui tutte le diramazioni finali sono costantemente prive di loculi: e mentre nel gruppo A, il più antico e prossimo ai santi, niun tratto è privo di sepolcri; nel gruppo B solo due finali ne sono privi: nel gruppo, che ora mi accingo a descrivere, non meno di undici gallerie finali sono prive di loculi. In quest'ultimo gruppo nè anche una sola iscrizione graffita sulla calce; ancor meno incisa in marmo. Quando fu scavato questo gruppo di gallerie, già era cominciato il cimitero all'aperto e nella basilica: ed i sepolcri di questo tempo forniti di epitaffi furono tutti nel sepolcreto esteriore. I loculi sotterranei di quest'ultima regione servirono solo a poverissima gente e ad analfabeti, i quali si contentavano di qualche sigla del monogramma del nome di Cristo. Accennerò brevemente quel pochissimo che v'è da notare in sì povera regione; e poi raccoglierò i tenui indizi capaci di darci alcun raggio di luce cronologica.

Lungo tutta la linea 20 sulla calce dei loculi veggo soltanto in principio tra le vie 19, 25 un monogramma ☧; quasi di fronte infisso nella calce per segnale un piccolo pezzo di marmo cipollino: poi tra le vie 25, 27 tre dei soliti cerchietti

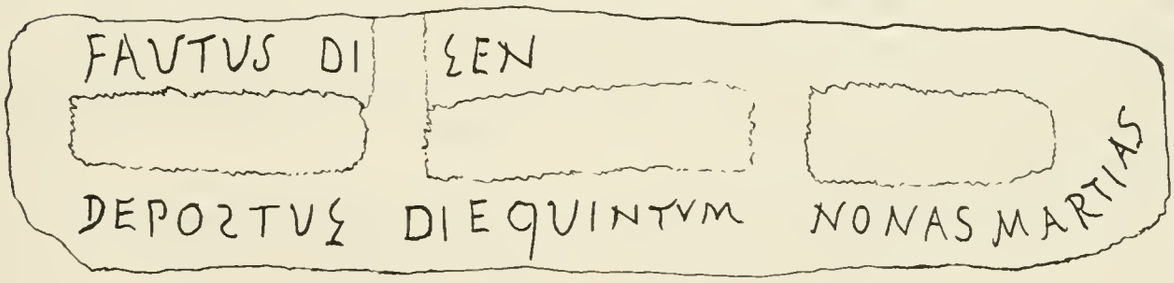
1.


VIA DEFVNCTA EST DIE
TEMBRIVM CONS'S MODESTO ET ARENTEO

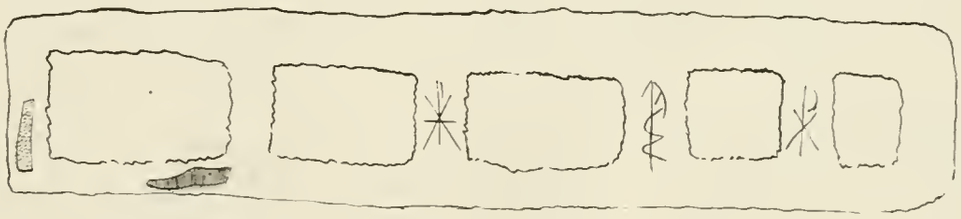
2.



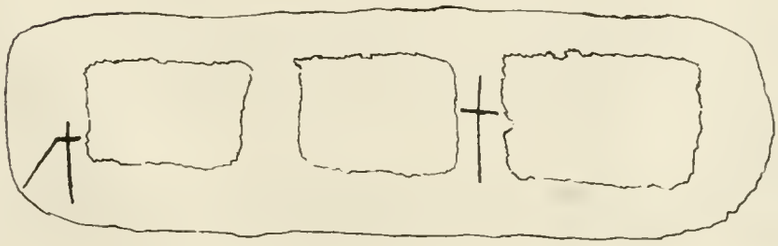
3.


FAVTVS DI
EEN
DEPORTVE DIE QVINTVM NONAS MARTIAS

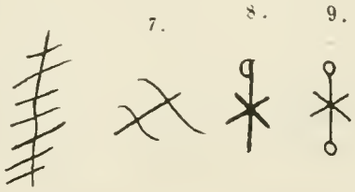
4.



5.



6. 7. 8. 9.



in colonna verticale; poi null'altro. L'ultimo tratto di quest'arteria dopo la via 30 è privo di loculi.

La diramazione 21 ci offre sulla calce in diversi loculi i segni seguenti: un × assai divaricato ad un loculo che conserva la sua lucernina rozza murata; il monogramma di strana forma ☧ (pag. 677 n. 9); una grande lettera di questa foggia B: piccola piastra rotonda di terra cotta infissa sulla calce per segnale; tre cerchietti in colonna nel modo consueto al medesimo fine, ed inoltre una scheggia informe di mattone infissa nella calce.

Dalla via 21 parte il braccio 22, che ora per una frana tutta ricostruita comunica con la via 8 diramata dalla cripta dei santi. La via 21, dove è franata, correva anch' essa verso la cripta dei martiri e le si avvicinava al possibile. Il luogo avrebbe dovuto essere privilegiato per l' ambìta vicinanza del santuario: ciò nondimeno i sepolcri quivi, non meno che nel rimanente di quest'ultimo gruppo, furono poveri, anonimi, illetterati.

Uno di quei loculi fu insignito dei monogrammi decussati del nome di Cristo e d' un zig-zag sopra linea verticale senza significato veruno, tutto graffito leggerissimamente (vedi pag. 677 n. 4); ebbe inoltre due segni materiali infissi nella calce; un pezzo oblungo di serpentino ed un frantume informe di terra cotta. Quivi al capo d' altri due loculi nella calce i segni delineati nella pag. citata n. 6, 7.

Nel braccio 23 due tegole sigillate aderenti ai loculi. Una ha l'impronta del raro ed assai antico sigillo edito già nel libro del Boldetti p. 554 da uno dei cimiteri dell'Appia. L'altra è munita di sigillo circolare delle figline domiziane maggiori: se ne veggono poche lettere: gli esemplari meno mutili trovatine da altri furono variamente e male letti. Il signor comm. Descemet me ne comunica la sua lettura completa: OP DOL EX PR AVGG $\overline{\text{NN}}$ FIG DOMIT-IAN MAIOR LANI PISENTIN*i*, *pigna*. Il finale a croce del braccio 23 e il braccio di comunicazione con 24 sono privi di loculi.

La via 24 ha anch'essa un'appendice tutta priva di loculi. In quella via nella calce d'un loculo ☧ (pag. 677 n. 8). Nel braccio opposto 25 da principio sulla calce i consueti segnali a cerchietti in colonna ed in linea orizzontale; poi non più sepolcri. Il braccio 26 oggi è interrato, lo vidi però pieno di loculi e nulla in questi notai. Il braccio 27 ha due diramazioni prive di loculi; privo ne è esso medesimo verso la fine.

La via 28 offre un segnale .ooo sulla calce; e tegole aderenti ad un loculo col noto sigillo circolare: EX · PR · FL · APRI · OPVS · DOLIAR · — IVLI · CALLISTI, *cinghiale*. Il braccio 29 è senza loculi. Il braccio 30 ha un loculo insignito del ramo di palma graffito sulla calce, ed uno dei mattoni della sua chiusura è improntato col seguente inedito sigillo rettilineo: VALERI IVNCI (le lettere VAL legate in nesso). Poco dopo quel loculo cessano i sepolcri in tutto l'ultimo tratto della via 30 e nella sua laterale diramazione. L'escavazione quivi è informe ed assomiglia a spelonche arenarie.

Ecco compiuta la descrizione di quel poco, che v'era da registrare nel rusticano cimitero presso il *Sextum Philippi*. Qualche minuzia mi sarà sfuggita od avrò negletto:

segnatamente qualche scheggia di mattoni e di vaselli di terra cotta adoperata come segnale. Il sistema di cotesti segnali, che sopra ho chiamato mnemonici, e la sostanziale differenza del loro uso da quello della suppellettile varia chiusa nelle tombe degli Etruschi e degli altri popoli antichi (vedi pag. 574 e segg.), riceve la sua parte di luce anche da codesto esemplare quasi perfetto di cimitero di Cristiani rozzi ed illetterati dell'agro romano. Resta a dire poche parole intorno agli ultimi limiti cronologici dei sotterranei sepolcri di questo rusticano cimitero. Coincidono essi con quelli dei cimiteri maggiori della zona suburbana; limiti cronologici con tanto studio da me dichiarati e stabiliti nel libro precedente?

Ho dimostrato essere di evidenza palpabile e di fatto, che il gruppo di gallerie 20-30 è l'ultimo di cotesto sotterraneo cimitero; che fu scavato poco prima del definitivo abbandono di quel sistema di sotterraneo sepolcreto; che è posteriore al gruppo 9-19, ove è segnato l'anno 372. Ma ciò non basta a definire, se il predetto abbandono qui sia avvenuto circa la fine del secolo quarto ed i principii del quinto, come nei maggiori cimiteri suburbani; ovvero alquanto più tardi. I sepolcri essendo tutti anonimi e privi di qualsivoglia cronologico indizio, difficilissima è la risposta al quesito. Ciò nondimeno essa non è in ogni parte impossibile. Il monogramma di Cristo in tutto il cimitero di Generosa fino alle ultime lacinie, anche nelle più bizzarre varietà, conserva sempre in sostanza la primitiva forma costantiniana, cioè la decussata, giammai presenta quella della croce retta monogrammatica ☧. La croce nuda in niun modo dissimulata qui è rarissima: un solo esempio certo ne ho notato nell'ultimo tratto della via 9 tra 13 e 15: uno incerto nella contigua 13; niuno in tutto l'ultimo gruppo 20-30. Le tegole sigillate servite a chiudere i loculi sono di officine diversissime; nè se ne può cavare cronologico costrutto: in tanta mescolanza però mancano (eccetto un esempio solo del ?EPTIMI) le tegole sigillate del secolo quarto più o meno adulto o del quinto; delle quali abbiamo trovato i campioni nei sepolcri fatti sotto l'ultimo interramento della via 6, e li troveremo nel cimitero all'aperto cielo. Delle tavole arvaliche, che vedremo adoperate nel costruire le arche sepolcrali all'aperto cielo, non una sola chiude alcun loculo sotterraneo. Un piccolo pezzo arvalico dell'anno 122 fu trovato come materiale di rozzissimo ristauro, non di prima chiusura, d'un loculo circa la via 13 (il punto preciso non fu diligentemente notato): un altro piccolo pezzo fu trovato entro un sepolcro sotto il pavimento d'una galleria (il luogo preciso parimente non ne fu notato): i quali sepolcri sotto i pavimenti nelle gallerie cimiteriali assai sovente sono posteriori ai loculi incavati nelle pareti. In somma nei loculi del sotterraneo cimitero di Generosa non un menomo indizio del secolo quinto, anzi nè anche indizi più o meno chiari della fine del quarto. Esso mi sembra essere stato almeno cominciato ad abbandonare fino da quando nel 382 il papa Damaso costruì l'oratorio, ed istituì od ampliò il cimitero esteriore; al quale è tempo che volgiamo la nostra attenzione. Prima però fa d'uopo calcolare e registrare il numero dei loculi e dei sepolti nel sotterraneo.

L'integrità del cimitero mi dà nel caso presente elementi del proposto computo, assai difficili a raccogliere altrove con altrettanta precisione. I loculi da me computati sono poco più di quattrocento: mancano però al mio computo quelli della galleria 7 tutta crollata, della breve via 26 e della fine della via 21, interrate

prima che io ne contassi i sepolcri; mancano i loculi nascosti dietro i muri di sostegno nella galleria A e nella cripta dei santi. La somma totale adunque dei loculi sarà in circa di cinquecento. Quanti di questi siano semplici, quanti bisomi, non posso indovinare. Ma aggiungendo la somma incognita dei bisomi, aggiungendo quella parimente incognita dei sepolti sotto i pavimenti delle gallerie: giungeremo ad una cifra totale approssimativa di ottocento sepolti nel sotterraneo cimitero di Generosa. Il periodo di tempo, nel quale fu in attività di sepoltura il predetto cimitero, è di circa novanta anni; periodo di tre generazioni secondo le odierne medie statistiche; le quali non credo sieno esattamente applicabili ai primi secoli dell'êra nostra, massime alle rustiche popolazioni. Quei novanta anni corsero dalla fine della persecuzione di Diocleziano alla fine in circa del secolo quarto. Naturalmente nei primi decennii i Cristiani delle campagne circonvicine al cimitero furono meno numerosi: essi si moltiplicarono col crescere e prosperare della chiesa e col trionfo della fede cristiana sulla tenace superstizione dei veri *pagani* (abitatori dei *pagi* e coloni rustici) nella seconda metà del secolo quarto. In fatti angustissimo è il primo gruppo A di gallerie del cimitero; più ampio il secondo: anche più il terzo: una notabile parte però delle gallerie dell'ultimo gruppo rimase inutile ed abbandonata. Si avverta inoltre, che per qualche tempo circa gli ultimi anni del secolo quarto la sepoltura dee essere stata qui simultaneamente sotterranea ed all'aperto cielo. Talchè la somma dei circa 800 sepolti nelle gallerie sotterranee, nel corso di quasi tutto il secolo quarto, non è la totale dei Cristiani sepolti durante quel periodo nel cimitero di Generosa. Fatta ragione di tutte queste circostanze ed avvertenze, i circa ottocento sepolti nel sotterraneo cimitero predetto non dovranno essere distribuiti in porzioni eguali alle generazioni succedutesi dalla fine dell'impero di Diocleziano alla fine di quello di Teodosio il seniore, dall'ultima persecuzione legale al legale trionfo del cristianesimo sulla idolatria dei *pagani*.

Le poche centinaja di Cristiani rustici sepolti nel cimitero di Generosa furono i coloni delle prossime campagne, segnatamente del *Sextum Philippi;* e in un raggio non molto esteso. Alla distanza di appena due miglia verso Roma era la basilica col cimitero di s. Felice, tanto celebre e frequentata, che la porta e via portuense furono appellate *domni Felicis*. Verso l'isola di Porto, all'altra estremità del *Sextum Philippi*, sono state viste le certe vestigia d'un altro cimitero cristiano all'aperto cielo; che innanzi alla scoperta fatta nel 1868 era creduto quella di Generosa[1]. La campagna romana nel secolo quarto, prima delle invasioni barbariche, era popolatissima; e quanto vi abbia allora fiorito il cristianesimo, ce lo dimostrerà la topografia dei molti cimiteri rustici e di quelli delle diocesi suburbicarie; della quale grande ed utilissima impresa viene raccogliendo i dati e gli elementi il giovane archeologo, già in queste carte lodato, signor Enrico Stevenson.

[1] Vedi Bull. di arch. crist. 1866 pag. 44.

CAPO V.

Sepolcreto sotto il pavimento della basilichetta damasiana e attorno ad essa all'aperto cielo.

Sotto il piano della damasiana basilica erano scavate fosse e costruite arche sepolcrali. Distese sul pavimento della medesima erano le grandi lastre marmoree scritte, spettanti ai sottoposti sepolcri. Tutte, eccetto una sola, facevano memoria di luoghi preparatisi dai viventi, *se vivo, se vivis*. La sola, che è vero epitafio fatto nel tempo medesimo della sepoltura, stava dinanzi i gradini del bema e dell'abside; nel posto più prossimo all'altare fuori del santuario. È naturale, che quel posto sia stato il primo occupato: l'epitafio quivi scritto me ne persuade ed è prezioso per le date e per le osservazioni, che mi suggerisce. È disegnato nella tav. XLVIII, XLIX n. 1, e dice: *benemerenti Elio Olimpio quiescet in pace obitum fecit die III Kal(en)d(as) Julias depositus die Kal(en)d(arum) s(upra) s(criptarum) cons(ulibus) Antonio et Suagrio viris clarissimis consulibus* (anno 382). Segue dopo breve intervallo sulla medesima pietra un secondo epitafio: *itemque benemerenti fili(a)e Eli(a)e Malloni(a)e quiescet in pace, obitum fecit die VIIII Kal(en)d(as) Decembres deposita die VIII Kal(en)d(as) s(upra) s(criptas) cons(ulibus) dominis nostris Arcadio III et Honorio II Augustis cons(ulibus)* (anno 394). L'epigrafe è conchiusa con le parole seguenti: *locum a fundamentibus marmore ab im(o fecit et) adornavit socero et coniugi su(a)e Victor....* Adunque sul primo sepolcro innanzi ai gradini del bema leggiamo la singolare memoria d'un *locus* fatto e adornato di marmi *a fundamentibus* (sic), *ab imo*. Che queste parole alludano proprio alle fondamenta della basilica, e che il primo e più ambìto posto, nel quale Elio Olimpio fu collocato nel 382 (associatale poi nel 394 la figliuola Elia Mallonia), sia stato scelto ed ottenuto dal genero di lui mentre la basilica era in costruzione, me lo persuade il complesso delle verisimiglianze sopra accennate e la coincidenza esatta dell'anno 382 con quello appunto, in che la storia ci indicherà confiscato e distrutto il sacro bosco degli Arvali. Il confronto dei dati della storia colle memorie epigrafiche della basilica nel capo seguente ci persuaderà, questa essere stata dal papa Damaso eretta nell'anno 382, come pubblico monumento della vittoria dei martiri e della fede cristiana nel luogo già sacro ai riti idolatrici ed alle *ambarvalia*.

Delle altre epigrafi sepolcrali trovate sul pavimento o tra le rovine della basilica niuna ci si mostra anteriore a quella di Elio Olimpio ed all'anno 382. Una sola ha la data dell'anno (tav. cit. n. 5); è mutila, ma facile è quivi supplire[1] *tati*ANO ET SYMMACO CONS*s* (a. 391); questa data fu scritta quando morì e fu sepolto colui, che già prima su quella medesima pietra aveva fatto incidere la

[1] Nel Bullettino di crist. arch. a. 1869 pag. 13 accennando ai due pezzi di quest'epigrafe, senza darne il testo, ne parlai come di frammenti di due epigrafi diverse, una del 391, una 394. Nel primo momento della scoperta non mi ero avveduto che ambedue sono della medesima pietra e in ambedue le lettere residue spettano alla formola dell'anno 391.

memoria del *locus* preparatosi in vita, *se vivo sibi et (coniugi suae)*. Sul pavimento della basilica erano distese due grandi pietre commemoranti sepolcri preparatisi in vita da persone della medesima famiglia, i quali adoperavano il cognome e appellativo di patria *Norbanus* a guisa di gentilizio: *Norvanus Herclanius una cum conpare sua Hilaritate se vibi locum vibi fecerunt* (tav. cit. n. 11). L'altra epigrafe della medesima famiglia ora è coperta per frana cadutavi sopra; perciò non ho potuto farla delineare paleograficamente; eccone la copia, che ne feci quando fu scoperta.

NVRBANVS PROTVS ET NVRBANVS MERCVRIVS
MAMINIVS TIGRINVS · SE VIVI LOCVM SIBI FECERVNT

Un'altra epigrafe trovata tra le rovine della basilica ci offre similmente usato come gentilizio un appellativo di patria, *Ispolitinus (Spoletinus)*: è delineata nella tavola cit. n. 6 e dice: *Ispolitinus Florentius et Consta(ntia) eius se vivi locum requi(e)tionn(is sibi) ficeru(n)t*. D'un *Florentius*, il quale *fecit locum sibi et suis*, già sopra ho parlato; e fra poco ne produrrò un'altra memoria. L'*Ispolitinus Florentius* è probabilmente della medesima famiglia. Dei predetti appellativi di patria adoperati come gentilizi, dirò poi.

Tra le rovine in luogo incerto, entro o fuori della basilica, sono state rinvenute altre iscrizioni spettanti parimente a sepolcri cristiani all'aperto cielo, e quasi tutte di tenore simile alle precedenti. *Ursacius et Lea si bivo* (se vivis) *ficerun(t) locu(m)* (tav. cit. n. 2): *Leo se bibum cum coniugem suam fecit sibi locum* (n. 8): *Romula se biva siv(i) locum fecit* (n. 7): *Exsuperi et Bitalianes locus* (qui una riga cancellata) *se bibo fecerun(t)* (n. 4). Tre sono veri epitaffi di sepolti, non memorie di sepolcri preparatisi dai viventi: *hic requiescit Dei serv(us ..... depositus) die III nonas Febrar(ias (et..... depositus) VII Kalendas Ma(rtias* vel *Ma(ias)* (n. 5): *Volusia Martina Fl(avio) Verissimo coniugi benemerenti cum qu(e)m fecit annos XII de quen nullam querellam detuli condigno merito feci*, ai lati due lunghi rami di palma (n. 10). In un grande pezzo di grandissima lastra di marmo rimangono le sole lettere di pessime forme del secolo in circa quinto .....QVE VISES, cioè *quae vixit*, e nella linea seguente il residuo d'una cifra numerale X del computo della vita della defonta (n. 12). Tutte queste lapidi, quali più quali meno rozze, sono di tipo dei secoli piuttosto quarto e quinto, che sesto. Quella di Flavio Verissimo non segna il giorno della deposizione, nè presenta formole esclusivamente proprie della cristiana epigrafia. Ma il suo dettato, la paleografia, la forma della grande lastra, il luogo ove fu trovata la aggregano alle cristiane del sepolcreto esteriore *super Philippi*. Solo dubito, che

essa sia alquanto più antica delle altre, ed anteriore alla damasiana basilica ed al cimitero aggruppatole attorno.

Un altro epitafio anteriore al sepolcreto istituito in questo luogo nel 382 è quello, di che sopra ho già fatto menzione incidente (pag. 665); accennando che il bosco degli Arvali ai tempi di Diocleziano era deserto e la contrada infestata da ladroni. L'epitafio è del tenore seguente, in buone lettere del secolo in circa terzo:

IVLIO TIMO
THEO · QVI VI
XIT ♂ P · M · ANNIS
XXVIII · ♂ VITAE · IN
NOCENTISSIME
DECEPTO · A LATR
ONIBVS CVM
ALVMNIS · N · VII
OTACILIA NARCI
SA COIVGI DVL
CISSIMO

Nè la paleografia regolare di questo titolo nè la forma sua materiale, oblunga nel senso dell'altezza, ci invitano ad aggregarlo a quelli del sepolcreto cristiano; ciò nondimeno il difetto di dedicazione *Dis Manibus* e la formola *vitae innocentissimae* potrebbero farlo verisimilmente credere memoria piuttosto cristiana, che pagana. Se è così, Giulio Timoteo sarà stato uno dei Cristiani disseminati per questa contrada ed isolatamente sepolti, prima che qui fosse istituito il cimitero di Generosa. Il ch. Henzen ha divulgato quest'epigrafe insieme ad altre sepolcrali pagane, tutte del secolo terzo o dei principii del quarto; e le narra trovate tra i ruderi del sepolcreto cristiano quivi adoperate come materiali per costruire le arche, e tolte ai vicini monumenti sepolcrali della via campana o portuense e del diverticolo, che indi saliva per l'erta del colle presso il bosco sacro degli Arvali [1]. Egli illustra la frase *decepto a latronibus*, allegando esempi di epitaffi, che dicono *interfectus, occisus a latronibus*. Ma *deceptus* è variante notabile dell'*occisus, interfectus;* indica più l'agguato, che l'aggressione violenta sulla via pubblica. Confronto opportuno ce ne porge una lapide di Treveri, nella quale leggiamo: PERIIT DECEPTVS FRAVDE LATRONVM [2].

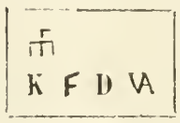
Verso il basso della vigna Ceccarelli fu trovata la seconda epigrafe cristiana del sepolcro famigliare di *Florentius;* della quale ho già fatto menzione a pag. 674. Eccone il testo:

[1] Henzen, Scavi nel bosco degli Arvali p. 103.
[2] Muratori, *Thes. inscr.* p. 903. 3: Brambach, *Inscr. Rhen.* p. 160 n. 780.

FLOR NTIVS SE vivo
LOCVM SVIS FECT (sic)

La paleografia di questa lapide è rozza, simile però alle altre del secolo quarto cadente e del quinto. La sua gemella trovata entro un cubicolo del sotterraneo è di lettera assai migliore e più accurata: delle due lapidi gemelle, la sotterranea è manifestamente la più antica, come dee essere. Il trovamento di questa lapide (oggi non so dove nascosta) avvenuto verso il basso della collina non mi fa credere che fin là sia stato esteso il campo destinato al sepolcreto cristiano all'aperto cielo. Quella pietra dee essere stata colà trasferita: le arche del sepolcreto cristiano conservate o disfatte sono state rinvenute tutte nell'alto del colle poco lungi dalla damasiana basilica.

Prima di conchiudere il discorso, abbracciando in complesso le memorie epigrafiche in questo capo raccolte, fa d'uopo registrare eziandio le tegole sigillate, che servirono ai sepolcri costruiti nella damasiana basilica e attorno ad essa. In primo luogo accennerò l'impronta singolare, per quanto ora ricordo, d'una tegola; sulla quale era impressa una scarpa e nella parte di questa, ove risponde il tacco, la croce gammata 卐, fatta di punti concavi simili a capi di piccole bollette. Era, senza dubbio, impressione, come altre molte in casi simili, prodotta dalla scarpa di chi calcò quella tegola ancora molle: sotto il tacco della scarpa con le grosse bollette, che anche oggi adoperano i calzolai rustici, era stata fatta quella croce gammata, come segno di buon augurio. Non mi pare probabile, che l'intenzione dell'uso di quel segno in siffatto caso sia stata cristiana; nè credo, che ad un Cristiano sarebbe sembrato conforme a riverenza e pietà il calcare sotto i piedi un segno, benchè dissimulato, della croce di Cristo. Certamente cristiano e vero sigillo figulino è quello della famosa officina CLAVDIANA col monogramma ☧ in mezzo al cerchio di lettere: esso d'ordinario ci viene innanzi nei gruppi di sepolcri del secolo quarto cadente, segnatamente in quelli, che furono all'aperto cielo (vedi sopra pag. 569). Nè qui manca: io ne vidi un esemplare insieme all' epigrafe del sepolcro preparatosi in vita da Leone (tav. cit. n. 8). Assai raro e forse inedito è un sigillo figulino quadriforme in due linee: DDD-NNN, *trium dominorum nostrorum:* lo stimo della seconda metà del secolo quarto, quando più volte furono tre i principi simultaneamente e ad uguale titolo imperanti. Un esemplare ne vidi nei ruderi del sepolcreto che descrivo. Di tempo parimente tardo e di interpretazione incerta è quest' altra fino ad ora ignota impronta rinvenuta insieme alla precedente:



Dell'età diocleziana o costantiniana sono i due sigilli circolari seguenti: OF · F · S · R · D · P · L · – OFF S R F OCEN ☾. Ne ho prodotto in questo tomo altri più o meno simili: la loro interpretazione è assai oscura ed incerta. Di migliori tempi sono i seguenti bolli circolari inediti. Il primo è al tutto sconosciuto: ...M BARBATI EPAPH *roditi* (AR, AT, APH in nesso). EX FIG MARCIANI CLM, *mezza luna e stella*: le ultime tre lettere nominano il noto *Crescens Lucii Munatii*. IVLI FORTVNATI DE PRÆbS – SEIAE ISAVRICAE; nelle rovine, che descrivo, questo sigillo è stato trovato mutilo, mutilo lo conobbe il Marini; il ch. sig. comm. Descemet me ne ha dato l'intera lezione da un esemplare, che egli vide sul Palatino nel 1862. OPVS DOL EX PR M AVREL CAE - ET FAVSTIN PVBLC - CONSOR; similmente mutilo ed integratomi dal Descemet; il cav. C. L. Visconti l'ha trovato intero in Ostia. OPVS DOLIAREM EX PRAEDIS - DOMINI NOSTRI, *Mercurio cavalcante un ariete*. Notai anche due esemplari del noto sigillo circolare di *L. Aelius Phidelis* (vedi tomo II pag. 241): finalmente il seguente circolare, anch'esso noto: OPVS DOLIAR*e ex pr*EDIS DN, *leone in corsa*. In questa mescolanza di tegole di officine diverse, ve ne ha un numero notabile di inedite e rare, di non mai viste nei cimiteri più vicini a Roma, alcune al tutto nuove e sconosciute. Altrettanto abbiamo osservato nelle gallerie del cimitero sotterraneo. Egli è evidente, che almeno alquante delle tegole adoperate nel cimitero di Generosa vennero da officine speciali dei dintorni, massime del territorio portuense. Dalle rovine del fin qui descritto sepolcreto furono raccolte anche due lucerne fittili, semplici e rozze; una delle quali sotto il piede aveva le lettere S A, frequenti nelle lucerne ordinarie dei cimiteri prossimi a Roma (vedi pag. 612).

Due osservazioni mi suggerisce il complesso delle epigrafi in questo capo prodotte e raccolte. La prima concerne la nomenclatura dei sepolti nel cimitero di Generosa all'aperto cielo; la seconda il periodo di tempo, entro il quale cotesto gruppo di lapidi è circoscritto. In quanto al primo punto, è notabile l'uso dei gentilizi avanti i cognomi assai frequente nelle lapidi della basilica e del sepolcreto esteriore: ecco in due specchi la serie dei cognomi preceduti da gentilizi e quella dei nudi cognomi.

(A)elius Olympius	*Bitaliane*
(A)elia Mallonia	*Constantia*
Flavius Verissimus	*Exsuperius*
Ispolitinus Florentius	*Florentius*
Maminius Tigrinus	*Hilaritas*
Norvanus Herclanius	*Lea*
Nurbanus Mercurius	*Leo*
Nurbanus Protus	*Romula*
Volusia Martina	*Victor*
	Ursacius

I gentilizi precedenti i cognomi sono in questo gruppo quasi pari di numero ai cognomi nudi. Le regole suggerite dall'attento esame nei presenti tre tomi formolato delle singole e successive famiglie epigrafiche del cimitero di Callisto, le

osservazioni da me fatte negli altri suburbani cimiteri e tutto l'apparato delle iscrizioni di data certa edito nel tomo I delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae* dimostrano ad evidenza, che l'uso dei gentilizi nelle epigrafi cristiane di Roma fu più o meno frequente a tutto il secolo terzo, decadde poi volgendo il secolo quarto, e fu quasi onninamente abbandonato (eccetto il *Flavius*) nei secoli quinto e sesto. Or come avviene egli dunque, che nel sepolcreto presso il *Sextum Philippi*, ove la condizione rustica e l'umile stato dei coloni avrebbe dovuto in ogni tempo essere cagione di semplicissima ed infima nomenclatura, un gruppo di lapidi tutte o quasi tutte posteriori al 581 presenta altrettanti gentilizi e cognomi quanti nudi cognomi? La risposta al quesito ci insegnerà come dobbiamo essere cauti nel generalizzare le osservazioni anche più costanti ed evidenti: e come alla distanza appena di poche miglia regole e canoni, che valgono per molte e numerose famiglie monumentali, non sieno applicabili ad un piccolo gruppo costituito in condizioni speciali. Quando l'uso dei gentilizi fu a poco a poco abbandonato nell'epigrafia sepolcrale, come in tutti gli atti famigliari e privati della vita, rimase più o meno lungo tempo in vigore per gli atti pubblici; non solo nelle metropoli e nelle famiglie nobili, ma eziandio in quelle di condizione inferiore e nei municipii. Per citarne appena qualche esempio, ricorderò i decreti di patronato degli anni 557, 541, 547, 595, fatti in diverse città dell'Italia meridionale, Nardò (*Neretum*), Pesto, Genusia: nei quali i magistrati e i patroni sono tutti appellati col gentilizio premesso al cognome [1]. La medesima costanza non troviamo nei secoli quinto e sesto; i papiri di quei secoli spettanti a Ravenna ed illustrati dal Marini talvolta nominano le persone col nudo cognome, talvolta premettono a questo il gentilizio [2]. Negli atti ecclesiastici e sinodali di quei medesimi secoli i vescovi sogliono essere chiamati col solo cognome: il papa Simmaco però nel sinodo Palmare dell'anno 501 sottoscrisse *Coelius Symmachus*, mentre niuno degli altri moltissimi sottoscrittori assunse alcun gentilizio: e, ciò che più è notabile, nel sinodo del 499 non solo il papa Simmaco segnò gli atti, premesso il nome *Coelius*, ma altri tre vescovi di sedi diverse d'Italia e due preti cardinali al loro cognome premisero quel medesimo gentilizio *Coelius*, mentre gli altri tutti segnarono il solo cognome [3]. Parmi che per cagione del papa, il quale era della gente Celia, chi poteva far uso di quel gentilizio se ne stimò onorato nè volle ommetterlo. Dal quale esempio apprendo, che cotesto uso dei gentilizi era allora divenuto assai facoltativo ed arbitrario anche negli atti solenni. Siffatta consuetudine era già cominciata nel secolo quinto; nella seconda metà del quarto i gentilizi negli atti pubblici, anche dei municipii, se non rigorosamente necessarii erano almeno assai usitati. Premessa questa non ovvia dottrina, domando quale ragione possa avere influito a mantenere dopo il 581

[1] Orelli 4035 (questo decreto dal Mommsen avuto in sospetto di spurio (*I. R. N.* n. 123*) oggi da lui medesimo è riconosciuto vero, guasto però dal trascrittore); Orelli-Henzen 6416; Fiorelli, Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accad. dei Lincei Febbraio 1876 p. 28, 29.

[2] Vedi Marini, Papiri diplom. p. 108 papiro dell'anno in circa 444, ove niuno è nominato col gentilizio; viceversa in un papiro del secolo sesto quasi tutti sono appellati col gentilizio premesso al cognome (p. 111-115). In un testamento dell'anno 575 il testatore di nazione Goto non usa gentilizio, similmente i testimoni; alcuni dei quali non sembrano Goti: il magistrato però si appella *Melminius Cassianus junior* (l. c. p. 116, 117). I Melminii lungamente mantennero in Ravenna il loro nome gentilizio.

[3] Vedi Thiel, *Epistolae Rom. pont. genuinae a s. Hilaro ad Pelagium II*, Brunsbergae 1867 p. 648, 651, 692.

anche nelle epigrafi sepolcrali presso il *Sextum Philippi* l'uso dei gentilizi; contrariamente alla consuetudine invalsa nei cimiteri proprii della metropoli. La risposta mi è suggerita dal piccolo numero delle iscrizioni rispetto a quello dei sepolcri anonimi ed illetterati. Nel cimitero di Generosa la lapide fu privilegio di pochissimi; costoro erano proprietarii od enfiteuti o ricchi fittaiuoli in mezzo alla rustica popolazione di poveri lavoranti e di servi. Indi la tenacità affettata dell' uso dei gentilizi, come segno distintivo di condizione superiore alla misera classe dei lavoranti *sine nomine*. L' indole medesima dei gentilizi raccolti nello specchio poco sopra prodotto conferma la ragione da me immaginata. Di nove persone, che adoperano il gentilizio, quattro (quasi la metà) non lo hanno della legittima forma romana, ma in luogo di gentilizio si servono d'un appellativo di patria *Norbanus, Spoletinus*. Di questa classe di gentilizi ha trattato di proposito il ch. Huebner [1]; conchiudendo colle parole seguenti: *ex Tuscia et Umbria et postea ex una quaque provincia..... inde ab antiquissimo tempore homines peregrini, negotiatores, opifices potissimum Romam migraverunt.... Hi a Romanis primum breviter dicti sunt aut se ipsos dixerunt a patria Aefolanus, Afilanus et sic deinceps..... Quae patriae tantum indicationes erant singulorum hominum in posteros propagatae speciem nominum gentiliciorum adsumpserunt, sed speciem tantum non justam formam in* ius *desinentem* (l. c. p. 92). Da queste origini dei gentilizi non terminati nella legittima desinenza *ius* e dedotti da nomi locali è chiarissimo, che *Spoletinus*, *Norbanus* furono nomi di agricoltori originarii di Spoleto, di Norba; ai quali levatisi poi a qualche agiatezza ed ai loro posteri rimase quel nome d'origine e divenne famigliare. Così oggi nelle nostre vigne presso Roma qualche povero lavorante, divenuto fittaiuolo o proprietario, lo udiamo chiamare il *Marchegiano* e in simili modi.

Dirò finalmente dell'altro punto sopra proposto: del periodo di tempo, entro il quale è circoscritto il gruppo di lapidi trovate nel cimitero esteriore di Generosa. Le date consolari sono tre sole 582, 591, 594: le une alle altre quasi consecutive: alle quali aggiungerò quella del 584 dell'epitafio di Vincenza: il cui sepolcro nel sotterraneo fu sotto il pavimento quando i loculi delle pareti prossime alla cripta dei santi erano già tutti occupati. Brevissimo è il periodo di anni corso dal 582 al 594; nè a molto più lunga età si estendono le lapidi prive di data. I loro segni caratteristici di paleografia, nomenclatura, dettato e segnatamente la completa assenza di qualsivoglia segno di croce mi persuadono, che quel gruppo di lapidi è tutto in circa del medesimo tempo; poco si innoltra nel secolo quinto, non tocca il sesto. Non perciò dico, che la sepoltura sia qui al tutto cessata nella prima metà del secolo quinto. Molte erano nel sepolcreto esteriore le arche anonime costruite con materiali diversi; ed in specie colle tavole arvaliche, di che ragionerò nel capo seguente. Quelle rozze arche spettano al tempo della rovina e devastazione dei monumenti del culto pagano, che le leggi imperiali nel secolo quarto e nei principii del quinto si studiarono di mantenere illesi a pubblico ornamento e decoro. Ma se col secolo quarto e coi principii del quinto non cessò al tutto la sepoltura nel cimitero presso il *Sextum Philippi*, certo è che i sepolcri quivi divennero quasi

[1] *Ephemeris epigr.* II p. 25 e segg.

costantemente anonimi ed illetterati. La storia mi dà gli elementi della spiegazione del fatto; e questo alla sua volta dà luce alle vicende dell'agro romano, del suo spopolamento, dell'abbandono dei suburbani cimiteri.

Cominciata nel 408 la tristissima serie degli assedii di Roma fatti dai barbari accampati nel suo suburbano, tra le prime a soffrirne devastazione e spopolamento furono le campagne situate lungo la via portuense; per la comunicazione col mare e il possesso di Porto, che gli assedianti con ogni sforzo cercavano togliere alla città. Le grandi fazioni guerresche avvenute per la contesa del possesso di Porto nella guerra gotica del secolo sesto sono distesamente narrate da Procopio nella storia di quella guerra lib. I, 26; II, 7; III, 15; IV, 34. Ridotta così a poco a poco a grande miseria la popolazione colonica del *Sextum Philippi* e delle circonvicine campagne, dee esservisi quivi fatto poco meno che l'odierno deserto, quando dopo i disastri della guerra gotica il medesimo Porto dal suo pristino fiorire tanto decadde, che per due secoli appena se ne ode più il nome, e se ne perde ogni memoria [1]. Laonde non senza grave ragione una delle primissime traslazioni di reliquie dei martiri dai suburbani cimiteri alla città avvenne appunto sulla via portuense e dal cimitero di Generosa nell'anno 685. Nel tomo I pag. 219 e seguenti ho insegnato, come la storia di quelle traslazioni è in relazione diretta coi disastri e coll'abbandono dell'agro romano; e che ne fu cagione non il desiderio di arricchire dei sacri depositi le novelle basiliche, ma la cura di porre in salvo le venerande reliquie dei martiri, togliendole ai cimiteri ed alle cripte *dirute*, indifese, profanate o minacciate di profanazione. Nel pontificato del secondo Leone e negli anni 682, 685 nè guerra nè timore di essa infestava la campagna romana. Il sepolcro dei nostri martiri era accessibile e frequentato dai visitatori dei suburbani santuarii; ce lo insegna la *notitia* topografica conservataci dal Malmesburiense scritta dopo il 648 e prima del 682. Le immagini medesime, che sopra ho dimostrato essere opera fatta nel secolo settimo, dimostrano come in quel secolo continuava la cura ed il culto di santuario sì illustre. Non altra cagione prossima ed immediata saprei ragionevolmente supporre del trasferimento delle venerate reliquie dal cimitero di Generosa alla città fatto nel 685, che lo stato diserto, al quale era ridotto il luogo ed il santuario. E come nel 757 il papa Paolo I lamentò e pianse la dura necessità, a che si vide ridotto di violare i primitivi sepolcri rimasti fino a quel dì intatti; non senza pari o maggiore necessità dee avere ottanta anni innanzi osato il papa Leone darne il primo esempio in uno dei cimiteri della chiesa romana; la cui tradizionale costanza nella cura di mantenere inviolate le tombe dei martiri e il religioso terrore di coloro, che dovevano operare attorno a quelle tombe con pericolo di scoperchiarle, nel principio del medesimo secolo del secondo Leone furono eloquentemente descritti dal magno Gregorio nella celebre lettera a Costantina [2]. Parmi adunque manifesto, che nel 682 la contrada del cimitero fin qui descritto sia già stata quasi deserta: e imposto da necessità l'abbandono del santuario.

Se dopo la traslazione sia in qualche modo continuato il culto della basilica e delle cripte dei martiri Simplicio, Faustino e compagni, è difficile definire con sicurezza.

[1] Vedi Nibby, Dintorni di Roma T. II p. 625, 626.

[2] Gregorii Magni. *Epist.* IV, 30.

Lo stato di molta integrità, in che abbiamo trovato il sotterraneo, eccetta la effrazione del loculo di che ci ha reso ragione la storia, mi fa credere che nel 683, traslate le reliquie, sia stato provveduto ad impedire la profanazione delle altre tombe, ostruendo con regolare deposito di terra la cripta dei santi ed ogni suo accesso; come già prima era stato ostruito ogni accesso alle interne gallerie. Ma potè rimanere accessibile la basilichetta. Il *natalis* dei nostri martiri è assegnato alla *via portuense* nei libri liturgici e nelle *capitularia evangeliorum* del secolo ottavo e della età di Carlo Magno: quella topografica annotazione però, a mio avviso, proviene dai codici originali della liturgia gregoriana, come ho dichiarato nel tomo I pag. 127, 128.

CAPO VI.

Relazioni del cimitero di Generosa e della sua basilica damasiana col vicino bosco sacro degli Arvali e coi suoi monumenti.

Resta a dire delle relazioni, che il sepolcreto e santuario cristiano ha colla storia e coi monumenti del *lucus deae Diae* e del collegio *fratrum Arvalium*: il quale per tanti secoli quivi fece sacrifici e compiè i riti solenni descritti nei loro atti incisi in tavole marmoree. La storia di queste tavole preziose e della loro dispersione, dieci anni prima delle grandi scoperte sopra narrate, ricercai ed esposi in un discorso intitolato; « Vicende degli atti dei fratelli Arvali » [1]. Nel quale dichiarai come gli atti di cotesto sacerdotale collegio fino ai tempi in circa dei primi Antonini furono incisi sulle pareti medesime del *templum deae Diae:* poi, mancato quivi lo spazio, fino all'impero di Gordiano furono continuati ad incidere su tavole marmoree diverse nelle altre edicole degli Arvali ed anche sui sedili nel bosco: talchè talune di queste tavole sono scritte in ambe le facce, cioè sulle spalliere dei sedili visibili in ambi i lati: nell'impero dei due Filippi cessa ogni memoria degli Arvali, come se il loro collegio avesse cessato d'esistere e fossero stati aboliti i loro sacrifici. Che sieno stati allora intermessi i sacrifici *pro frugibus*, non è probabile: ma la cessazione assoluta dopo i Gordiani di qualsivoglia memoria dei fratelli Arvali dimostra costoro almeno decaduti dalla pristina dignità, e negletto il culto del loro bosco sacro assai prima che le leggi dei principi cristiani avessero generalmente abolito il culto idolatrico. Promulgate queste leggi, il bosco dovette essere tagliato, il suolo ridotto a cultura, e confiscato o donato alla chiesa; il tempio rimanere illeso, come pubblico monumento. Tutto ciò dimostrai citando le testimonianze delle leggi, degli scrittori, dei fatti: e ne inferii, che prime ad essere disperse, mutilate, adoperate dai Cristiani come materiali per chiudere sepolcri dovettero essere le tavole dell'età posteriore ai primi Antonini collocate nel bosco e nei suoi sedili e nelle edicole minori; ultime le affisse alle pareti del tempio, che le leggi vollero conservato: che anzi di queste la massima parte rimase sul luogo a poco

[1] Annali dell'Ist. di corrisp. arch. 1858 p. 54-79.

a poco caduta, infranta e sepolta sotto le rovine dell'edificio. Le scoperte avvenute dipoi hanno nella sostanza confermato e meglio chiarito i singoli punti del mio raziocinio. Io li riassumerò, ed al lume delle novelle scoperte e di nuovi studii li illustrerò in quattro punti distinti: decadenza dell'arvalico collegio e santuario in relazione colle origini del cimitero di Generosa: confisca e taglio del bosco sacro e contemporanea dedicazione della basilica damasiana: se e quali guasti degli arvalici monumenti il papa Damaso allora ordinò o permise: quando e come il tempio medesimo della dea Dia sia stato spogliato delle sue scritte tavole marmoree, e queste sieno state adoperate per materiale a costruire sepolcri cristiani.

Cominciando dal primo punto, ripeto quello che scrissi nel 1858: dopo l'impero di Gordiano simultaneamente cessano gli atti dei *fratres Arvales*, la serie delle statue dedicate agli Augusti come ad Arvali, la menzione del sacerdozio arvalico nelle epigrafi onorarie dei nobili personaggi e magistrati, qualsivoglia allusione al nome ed al collegio di quei sacerdoti negli scrittori. Questa concorde interruzione e poi il silenzio assoluto delle arvaliche memorie non possono essere caso fortuito: egli è evidente, che circa il tempo dei due Filippi, successori dei Gordiani, fu intermessa, non sappiamo perchè, la cooptazione di nobili personaggi nel luogo dei defonti fratelli Arvali; ed i loro sacrifici per la prosperità dei campi saranno stati o nel tempio della dea Dia od altrove, con assai minore solennità, continuati da servi pubblici o da sacerdoti di ignobile stato e condizione. Nel bosco sacro degli Arvali e nei suoi monumenti niuna traccia è stata rinvenuta di ristauri, di cura, di culto nel periodo corso della seconda metà del secolo terzo all'abolizione della romana idolatria nella seconda metà del quarto.

Nelle adiacenze del luogo però in quel tempo furono fatti sepolcri: lo insegnano le lapidi sepolcrali riferite dall'Henzen, una delle quali è propriamente d'un pretoriano *Philipporum Augustorum*[1]; una già più volte da me ricordata fu posta a memoria di Giulio Timoteo, *deceptus a latronibus cum alumnis n. VII.* Niuna meraviglia adunque, che l'arenaria di Generosa abbia quivi servito di nascosta sepoltura a martiri della persecuzione di Diocleziano; non ostante la contiguità del bosco sacro degli Arvali, in quell'età tanto negletto e poco o nulla frequentato dai cultori delle prische cerimonie romane. Il nome però di Generosa dato al cimitero pienamente dimostra, che esso non fu scavato sotto il bosco medesimo degli Arvali, ma entro i limiti d'una privata proprietà appartenente ad una pia donna cristiana.

Cessato o decaduto dalla pristina nobiltà il collegio dei dodici Arvali, non perciò debbono essere cessati gli annui sacrifici *pro frugibus*; dei quali la superstizione *pagana*, cioè dei rustici abitatori dei *pagi* e degli agricoltori, era tenacissima osservatrice. Una breve ricerca intorno a questo punto darà luce al primo dei proposti quesiti e ci farà strada al secondo. Notissimo è il passo di Strabone, ove è fatta menzione d'un luogo tra il quinto e il sesto miglio da Roma appellato Φῆστοι (*Festi*), che fu il limite primitivo del territorio romano; nel quale, ed in altri luoghi degli antichi confini del predetto territorio, si faceva il sacrificio appellato ἀμβαρουίαν (*ambarvia, ambarvalia*)[2]. Egli è oggi evidente il luogo indicato da Stra-

[1] Henzen, Scavi nel bosco sacro degli Arvali pag. 102.
[2] Vedi Henzen. *Acta fratrum Arvalium* p. 47.

bone essere quello medesimo degli Arvali *via Campana miliario quinto*: Strabone ci insegna con precisione, che fu tra il miglio quinto ed il sesto, e il nome del luogo essere stato *Festi*: ed io ho forte sospetto, che la lezione sia corrotta ed in luogo di Φῆστοι si debba scrivere il vocabolo Σέξτος in caso retto od obliquo; conoscendo oggi noi appunto presso il luco degli Arvali il *Sextus, Sextum, Sexto Philippi*. Che le *ambarvalia* celebrate nel luco predetto ed altrove, attorno attorno ai primordiali confini del territorio romano, non sieno state diverse dai sacrifici delle arvaliche feste del mese di maggio, il Marini dapprima lo credette, poi ne dubitò [1]; lo hanno negato il Marquardt, il Preller [2] ed altri; affermato il Mommsen [3] e da ultimo l'Henzen [4] con prove tanto dimostrative, e sciogliendo sì felicemente le contrarie difficoltà, che non mi sembra più possibile o ragionevole il dubbio. Or bene, se degli Arvali più non troviamo notizia dalla metà del secolo terzo in poi, non così è delle *ambarvalia* e *lustrationes agrorum* nel mese di maggio. Anzi il loro rito si estese almeno a tutta l'Italia; fu uno dei più difficili a diradicare, quando le leggi dei principi cristiani proibirono i sacrifici idolatrici; e fu cagione di violenze dei pagani contro i Cristiani. I celebri martiri Anauniensi nelle Alpi tridentine furono vittime delle *ambarvalia*, dopo che il cristianesimo aveva riportato l'ultimo e definitivo trionfo nel mondo romano.

Le notizie storiche di questi martiri furono accennate dal Marini e indi ripetute dall'Henzen nei libri e luoghi citati; assegnando il fatto al 29 maggio dell'anno 395. In quell'anno dominava in Italia la fazione del tiranno Eugenio; e Nicomaco Flaviano ridestava il paganesimo, e minacciava ai Cristiani il ritorno dei giorni della persecuzione [5]: perciò la celebrazione delle *ambarvalia* ed il martirio degli Anauniensi sembreranno fatti eccezionali proprii di quel momento di reazione del fanatismo pagano. Ma non è così. Niuna allusione speciale alle rinnovate *ambarvalia* si legge nel carme contro Nicomaco Flaviano scoperto in Parigi nel 1867; che parla del *lustrum* solenne della città, non di quello delle campagne [6]. Ed in fatti errata è la cifra dell'anno 395; ed è stata dimenticata la testimonianza circa il martirio degli Anauniensi, che più di tutte è importante per insegnarci la diuturna ed assai estesa durata delle *ambarvalia* nelle campagne almeno d'Italia. Massimo vescovo di Torino, il cui pontificato cominciò poco dopo il 412 [7], ci ha lasciato due omelie al popolo intorno ai martiri Anauniensi [8]; nelle quali parla del loro martirio, come di fatto avvenuto sotto gli occhi dei suoi uditori: *temporibus nostris passi sunt: .... istos oculorum contemplatione cognoscimus: ..... istorum supplicia vultus testimonio continemus:* .... (hi martyres) *dies vitae nostrae pretioso sanguine suo illustrare dignati sunt*. Dice, che morirono *pacis tempore;* e *cum nullus rex persecutor urgeret, nullus sacrilegus tyrannus insisteret*. E veramente

[1] Marini, Arvali p. 138 cf. p. XXIX, XXX.
[2] Marquardt, *Röm. Alterthüm.* T. IV p. 418; Preller, *Röm. Mythol.* ed. 1 p. 301, 371, 406, 424 e segg.
[3] Mommsen, *Tribus* p. 17; *Chronologie* ed. 2 p. 70; *Grenzboten* 1870 p. 166.
[4] Henzen, *Acta Arv.* p. 46-48.
[5] Vedi Bull. d'arch. crist. 1868 p. 52 e segg.
[6] L. c. pag. 54, 62.
[7] *Vita s. Maximi Taurinensis in Opp. edit. Rom.* 1784 p. CXXXVIII.
[8] L. c. *Homil.* LXXVI, LXXVII p. 607-610.

l'anno di questo martirio fu, non il 393, ma il 397 [1]: dopo disfatti nel 394 il tiranno Eugenio e Nicomaco Flaviano, chiusi i templi degli idoli e sancite severamente le leggi contro i sacrifici idolatrici. Ciò non ostante Massimo narra, che i pagani continuavano *adsueto sacrilegio, quod lustrum dicunt, funestis circuitionibus loca universa polluere*. Il *lustrum* qui nominato non era il quinquennale, come è scritto nel martirologio di Adone [2]: quinquennale era il *lustrum* della città, annuo quello delle campagne; nelle quali ogni anno nel maggio SEGETES LVSTRANTVR [3]. Gli atti del martirio degli Anauniensi dicono: *adest dies (29 Maii) in qua diis suis quasi pro frugibus habituris gentiles immolant et jam conversos cogunt immolare* [4]. Vigilio di Trento, testimone quasi oculare, scrisse: *cum lustrale malum circa fines agrorum* (pagani) *cuperent ducere, ... nuper de sua gente conversum victimas dare cogebant* [5]. L'eroico martirio dei tre Anauniensi e la generosità dei Cristiani, che ottennero dagli imperatori il perdono degli uccisori, convertirono moltissimi dei pagani delle Alpi al cristianesimo: ma non perciò quivi al tutto cessarono le annue lustrazioni ambarvali. Massimo di Torino nella seconda delle citate omelie rimprovera ai Cristiani, che potendole impedire, dissimulavano e lasciavano fare: *solent plerique dicere: nescio, non iussi, causa mea non est, non me tangit...: negat se jussisse fieri, qui noluit jubere ne fieret*. Evidentemente Massimo parla ai proprietarii cristiani; nelle cui terre gli operai e coloni, dissimulanti i padroni, ogni anno rinnovavano il *lustrum*. E le sanzioni delle leggi imperiali contro questi sacrifici pagani poco erano eseguite: *principes quidem Christiani* (sono parole finali della citata omelia) *leges pro religione promulgant, sed eas executores non exerunt competenter*. Adunque l'annua *lustratio ambarvalis* del mese di maggio nel secolo quinto, dopo il 412, continuava almeno in alcuni luoghi delle Alpi: quanto abbia durato attorno a Roma, lo ignoro. Ma il seguito del discorso ci persuaderà, che in Roma e nel suo suburbano la tenacità del paganesimo fu assai più in una parte dei nobili, che nella plebe sia urbana sia rustica; e che la dissacrazione del centro medesimo del rito ambarvale e l'erezione quivi fatta del trofeo della croce non die' luogo a tumulto, di che sia rimasta memoria; e se alcuna commozione ne conseguitò, questa fu di timore della vendetta dei nobili e potenti magistrati pagani, non di popolare resistenza e sedizione.

Ora viene adunque, che io dica della confisca e del taglio del bosco sacro degli Arvali e della contemporanea dedicazione della damasiana basilica. Notissimo in questo proposito è il passo d'un antico interpolatore del trattato *de limitibus agrorum* edito sotto il nome di Agennio Urbico: *in Italia multi (crescente religione sacratissima christiana) templorum (lucos profanos sive) loca occupaverunt et serunt* [6]. In Roma e nel suburbano ciò dee essere avvenuto in virtù d'un decreto di Graziano. Imperocchè le leggi contro i templi pagani promulgate dagli antecessori del predetto

[1] Vedi Tillemont, *Hist. eccl.* T. X pag. 812.
[2] Adonis *Martyrol.* ed. Georgii p. 237.
[3] *Menolog. rusticum* (*Corp. inscr. Lat.* I p. 358).
[4] *Acta ss.* T. VII Maii p. 40.
[5] Ruinart, *Acta sincera* ed. Amstaelod. 1713 p. 611-612.
[6] *Agrimensores* ed. Lachmann p. 88.

Augusto in Roma poco o nulla furono eseguite [1]. *Per totum fere orbem* (scriveva s. Ambrogio nel 384) *a pluribus retro principibus (ea) inhibita interdictaque sunt, quae Romae..... a Gratiano verae fidei ratione sunt sublata* [2]. Della costituzione di Graziano non abbiamo il testo; ma ne fece espressa menzione Onorio in una legge del 415: *omnia loca, quae sacris error veterum deputavit, secundum divi Gratiani constituta nostrae rei jubemus sociari: ita ut ex eo tempore, quo inhibitus est publicus sumptus superstitioni deterrimae exhiberi, fructus ab incubatoribus exigantur:... ea autem, quae multiplicibus constitutis ad venerabilem ecclesiam voluimus pertinere, christiana sibi merito religio vindicabit* [3]. La data precisa delle *constituta divi Gratiani*, colle quali al culto idolatrico fu tolto ogni *publicus sumptus*, ci è bene nota per le legazioni e suppliche di Simmaco agli imperatori in difesa del culto proscritto, e per la contesa di lui con s. Ambrogio circa l'ara della Vittoria nell'aula del romano senato. Da cotesti atti e documenti si raccoglie, che la costituzione di Graziano fu promulgata nell'anno 382 [4]; precisamente in quello, la cui data è la più antica scritta sui sepolcri della basilica damasiana presso il bosco sacro degli Arvali, ed è scritta sopra il primo sepolcro dinanzi al bema fatto *a fundamentis* (vedi sopra pag. 683). Non è verisimile, che sì squisite cronologiche e locali coincidenze sieno fortuite. La fronte del damasiano edificio è volta verso il clivo del colle, nel quale fu il bosco sacro della dea Dia: a poca distanza da quella fronte, sulla cima del colle, giaceva un'ara rotonda ornata di bucranii e di encarpi, sulla quale è sculto il serpe, immagine del *genius loci*, cui gli Arvali sacrificavano [5]: il capo del serpe è studiosamente infranto, per opera senza dubbio dei Cristiani. La contemporaneità della confisca e dissacrazione del *lucus deae Diae* per la legge di Graziano nel 382 e del pubblico monumento quivi presso eretto a solenne onore dei martiri sepolti nella prossima cripta per opera di Damaso, allora sedente sulla cattedra apostolica, sono quasi direi di spontanea evidenza. Il terreno del *lucus deae Diae* o da Graziano o da alcuno dei successori di lui fu donato alla chiesa; come Onorio Augusto testifica, che di molti di quei luoghi fu fatto. E fino ad oggi la chiesa ha mantenuto il dominio diretto del colle, ove fu l'arvalico bosco: la vigna dei signori Ceccarelli è da loro posseduta a titolo d'enfiteusi e paga annuo canone al capitolo di s. Maria in via Lata.

Se Graziano nel 382 confiscò le terre e le rendite dei templi anche in Roma, non però ritrattò le disposizioni legislative conservatrici degli edifici monumentali [6]; più volte poi rinnovate dai successori di lui [7]. E il fatto nei precedenti capi descritto dimostra, che quelle leggi rispetto al tempio della dea Dia, furono dal papa Damaso e dai ministri di lui osservate. Solo più tardi, dopo cominciate le devastazioni barbariche, le tavole marmoree degli arvalici annali tolte alle pareti di quel tempio furono adoperate per costruire arche sepolcrali e nel cimitero

[1] Vedi Bull. d'arch. crist. n. 1865 p. 5.
[2] S. Ambrosii, *Epist.* 17, 18.
[3] *Cod. Theod.* XVI, 10, 20.
[4] Vedi Tillemont, *Hist. des emp.* T. V p. 169, 170.
[5] V. Henzen, l. c. p. XXI.
[6] Vedi la legge di Costante, *Cod. Theod.* XVI, 10, 3.
[7] Vedi Bull. di crist. arch. 1866 pag. 53 e segg.

prossimo ed in altri lontani e diversissimi. Prima che ragioniamo di cotesta dispersione finale delle tavole arvaliche, fa d'uopo riferire ed illustrare un insigne documento concernente l'osservanza delle leggi tutrici dei templi appunto dopo i decreti di Graziano promulgati nel 382; documento, che dipinge al vivo l'attitudine mutua dei pagani e dei Cristiani in Roma in sì critico periodo della loro lotta; e fa intervenire sulla scena la persona medesima del pontefice Damaso. Tra le relazioni di Simmaco agli imperatori circa l'amministrazione della prefettura urbana da lui tenuta nel 384 la vigesima prima verte precisamente intorno a fatti, la cui intelligenza pende tutta dal disposto delle leggi predette di Graziano contro i beni dei templi, e di quelle che ne volevano conservati gli edifici [1]. Lo storico valore e le allusioni precise di quella *relatio* non sono state, forse, fino ad ora intese o dichiarate. Simmaco fu costretto a fare la propria apologia agli imperatori: i quali con pubblico editto al popolo romano lo avevano severamente ripreso, ritrattando una commissione datagli con sovrano *praeceptum*. Cagione dell'editto e del ritrattato precetto fu l'accusa, che egli fautore acerrimo del paganesimo avesse contro la chiesa abusato della commessagli autorità; e fatta in Roma sui Cristiani aspra vendetta dei danni dei templi, cioè dei beni e delle rendite loro tolte da Graziano: *in arce terrarum Christianae legis iniuriis vindicata fana finxerunt. Flevit, credo, istius scenae fabricator, cum de ecclesiae penetralibus raptos ad tormenta simularet, cum de longinquis et finitimis urbibus duci antistites in vincula describeret.* Simmaco si purga dalla colpa impostagli producendo in suo favore la testimonianza del medesimo papa Damaso; e dichiarando l'origine della calunnia, nel modo seguente. Pretestato prefetto del pretorio, anche egli caporione con Simmaco del partito pagano di Roma e del senato, aveva chiesto ed ottenuto dagli imperatori un decreto, perchè si procedesse contro coloro, i quali (certo abusando delle recenti leggi di Graziano) avevano spogliato dei loro marmi ed ornamenti le pareti dei templi. La commissione di siffatta procedura dagli Augusti fu data a Simmaco prefetto di Roma: indi l'accusa, che egli ne avesse tolto occasione e pretesto a torturare i ministri della chiesa ed a farne scempio per spirito di parte e vendetta: *sub occasione iustae inquisitionis, qua me cultum spoliatorum moenium investigare iussistis, tragicas quaestiones de ministris Catholicae* (accusator) *jactavit agitatas.* Simmaco però, prevedendo la tempesta e le accuse degli emoli *(quid possent aemuli suspicari)*, aveva esitato prima di accingersi all'inquisizione; e il precetto degli imperatori sigillato era tuttora deposto nell'officio della prefettura. Perciò scrisse: *severe executus insimulor, quod non convincor aggressus.* Il papa Damaso difese l'innocenza di Simmaco: *respondeat* (accusator) *literis episcopi Damasi, quibus assectatores eiusdem religionis negavit ullam contumeliam pertulisse.* Damaso e il popolo romano in questa difesa di Simmaco erano concordi ed unanimi: *credatur eius legis antistiti, quae laesa simulatur, credatur populo romano.* Gli imperatori avevano ordinato a Simmaco di porre tosto in libertà i Cristiani, segnatamente i chierici, implicati in questo processo. Simmaco risponde, negare il papa Damaso *ullum e suis aut carcere aut vinculis attineri:..... tenent quidem leges*

[1] Q. Aurelii Symmachi, *Relationes*, *rec.* G. Meyer, Lipsiae 1872 pag. 28, 29.

variorum criminum reos, sed a ministerio Christianae legis alienos. Finalmente Simmaco prega d'essere esonerato della cura di cotesta *inquisizione*: il cui *praeceptum* era stato dai principi ritrattato, nè sappiamo se poi fu rinnovato ed a chi diretto e commesso. Da sì importante relazione apprendiamo, che dopo la confisca dei beni dei templi ordinata da Graziano nel 382, qualche danno soffrirono anche gli edifici, che secondo le leggi dovevano essere conservati a pubblico ornamento: che il processo ordinato contro gli spogliatori dei templi agitò gli animi di alcuni; e si temeva o si fingeva di temere, che quello fosse per divenire occasione di religiose vendette e di persecuzioni dei potenti e fanatici magistrati pagani contro i Cristiani: che il papa Damaso lungi dal parteggiare per coloro, che temevano il processo ed accusavano Simmaco, lo difese con solenne documento e in questa causa procedette di concerto con lui. Non così fece, quando il medesimo Simmaco volle chiedere a nome del senato romano il ristabilimento dell'ara della Vittoria: anzi gli si oppose vigorosamente e trasmise all'imperatore, raccomandandola ad Ambrogio di Milano, la protesta dei senatori cristiani.

Questo storico episodio del triennio 382-384 dimostra la niuna complicità del papa Damaso e dei suoi ministri cogli spogliatori e devastatori dei templi, e riceve luce dalle odierne scoperte nel bosco sacro degli Arvali, nel contiguo cimitero e nell'oratorio quivi dal pontefice eretto, come pubblico trofeo della vittoria dei martiri e della loro fede sulla conquisa idolatria. Non un briciolo dei marmi tolti al contiguo tempio della dea Dia ed agli arvalici monumenti ed edifici del bosco allora confiscato e tagliato servì alla fabbrica od ai sepolcri dell'età damasiana. Appena due o tre piccoli pezzi di quei marmi furono da seconda mano interpolati nei muri di sostegno ed in un restauro di chiusura di un loculo nelle gallerie sotterranee. Però le arvaliche tavole presto o tardi divennero libera preda dei Cristiani e dei loro fossori o costruttori di sepolcri. In quale tempo e modo ciò sia avvenuto, è l'ultimo punto che rimane a chiarire.

Il massimo numero delle tavole predette e dei loro frantumi, diligentemente raccolti e ordinati nell'insigne volume dell'Henzen, viene dal luogo medesimo degli arvalici monumenti: in specie dalla vigna Ceccarelli. Un mediocre numero di quei frammenti e la intera tavola scoperta nel 1866 giacevano attorno attorno al rudere del tempio rotondo; nel cui imbasamento quegli annali furono incisi, come dalla bella restituzione dell'edificio dimostrata dal ch. sig. cav. Lanciani è manifesto[1]. Molti frammenti erano dispersi per la vigna; o sono stati quivi rinvenuti nei passati tempi in punti e modo, che non possiamo con precisione determinare; molti per le recenti scoperte sono tornati alla luce dalla cima del colle e dai sepolcri quivi costruiti, come nei precedenti capi è registrato. D'alcune tavole marmoree così adoperate a costruire arche sepolcrali qualche pezzo era rimasto sulle pareti del tempio; e tuttora giaceva a pie' di quelle, come in antico era caduto. Che cotesto irregolare e barbarico spogliamento dell'edificio sia stato fatto lungo tempo dopo la confisca delle terre e dei beni dei templi sancita in Roma da Graziano nel 382, e niuna relazione possa avere colla *inquisitio spoliatorum moenium* ordinata dagli

[1] Vedi Henzen, Scavi nel bosco degli Arvali tav. IV.

imperatori a Simmaco nel 384, quanto sopra ho detto mi sembra dimostrarlo ad evidenza. Aggiungi l'osservazione, che niuna delle epigrafi marmoree cristiane dei sepolcri esteriori è opistografa; voglio dire, che niuna è da un lato arvalica, dall'altro sepolcrale cristiana. Quelle epigrafi sono della fine del secolo quarto e degli inizii del quinto: se allora le tavole arvaliche fossero già state in balìa dei Cristiani e dei loro fossori, l'una almeno o l'altra di quelle ci apparirebbe da un lato arvalica, dall'altro cristiana; come osservo nei latercoli dei pretoriani adoperati a chiudere sepolcri nel cimitero di Ciriaca nell'agro Verano, circa la metà del secolo quarto. Suggello di questo raziocinio ed indizio certo del tempo assai tardo, in che un notabile gruppo delle tavole arvaliche fu adoperato come materiale a costruire sepolcri cristiani, è il fatto e l'osservazione seguente. Tre tavole degli anni 55-56, 65, 68, e perciò senza dubbio spettanti agli annali incisi sull'imbasamento del tempio, vennero in luce nello scorso secolo dall'Esquilino e dalla villa Negroni [1]. Di ciò l'Henzen non ha potuto rendere conto: ma chi avrà letto quanto sopra (pag. 557) ho insegnato circa la grande cristiana necropoli esquilina ai tempi dell'imperatore Giustino nella seconda metà del secolo VI, tosto intenderà quando e perchè il citato gruppo di tavole arvaliche trasmigrò dal quinto miglio della via portuense all'Esquilino. Pel medesimo fine di servire a tombe cristiane e circa il medesimo tempo, cioè nel secolo sesto, quando la sepoltura intramurana divenne sistema ordinario, altre tavole arvaliche dalla lontana loro sede estramurana vennero alle adiacenze della basilica lateranense, di s. Prisca e di s. Sabina sull'Aventino. Più antica potrebbe essere la traslazione d'alcune di quelle tavole ai cimiteri estramurani di Callisto, di s. Ippolito (presso s. Lorenzo), di s. Paolo, del Vaticano [2]. Ma anche in cotesti cimiteri si continuò a seppellire all'aperto cielo nel secolo sesto. In somma di alquante tavole arvaliche consta, che furono adoperate in sepolcreti spettanti al secolo sesto; niuna di esse, nè anche nel cimitero di Generosa prossimo al tempio ed al luco, servì a sepolcri del secolo quarto. La loro barbarica distruzione e dispersione dee essere adunque, almeno in molta parte, attribuita al secolo sesto ed all'età della gotica guerra, che tanto guasto arrecò ai monumenti in specie della via portuense (vedi pag. 688). Che se alcuna arvalica tavola fino dal secolo quarto fu dai Cristiani asportata come materiale da costruzione, stimo probabile che tale sorte sia toccata in primo luogo a quelle che erano quasi mobili e sciolte nel *lucus* e nelle sue cattedre e mense.

Gli esposti fatti sono concordi col prescritto delle leggi imperiali circa la conservazione monumentale dei templi anche estramurani. Ne ho trattato nel Bullettino di cristiana archeologia anno 1866 pag. 54, 55; dimostrando, che almeno fino ai principii del secolo quinto nell'impero occidentale fu mantenuta la massima: *aedificiorum* (dei templi pagani anche *in agris*) *sit integer status* [3]. Le leggi contrarie

[1] V. Henzen, *Acta fratrum Arv.* p. XX.

[2] Vedi Henzen, l. c. Il frammento, che il Reggi trascrisse nel cimitero sotto *la vigna Viscardi quasi in faccia a s. Lorenzo* (cod. Vat. 9029), spetta al sepolcreto sottostante o circostante alla basilica di s. Ippolito, che quivi in circa fu. Non essendo stato notato dal Reggi, se il frammento era caduto sotterra dal suolo esteriore, o se quivi era stato adoperato a chiudere un loculo, non possiamo certificarne l'uso sotterraneo, che per i limiti cronologici sopra definiti dovrebbe essere stimato non posteriore ai primi decennii del secolo quinto.

[3] *Cod. Theod.* XVI, 10, 13.

a questa massima, nè furono fatte per Roma, nè a Roma applicate[1]. Laonde non posso credere, che i fossori cristiani fino dal secolo quarto abbiano avuto libera facoltà ed impunità di spogliare dei suoi marmi qualsivoglia profano edificio e ancor meno gli altrui sepolcri. Se talvolta lo fecero, il loro fatto fu abusivo, nè approvato dai rettori ecclesiastici; come la condotta di Damaso verso Simmaco chiaramente ci insegna. Ma non tutte le pietre profane adoperate nei cimiteri cristiani a chiudere loculi debbono essere stimate furtive. Moltissime erano rifiuti d'ogni specie, e titoli *vetustate dilapsi* o fuori di uso e tornati in commercio, come tuttodì avviene[2]. L'esemplificare qui mi sarebbe assai facile: ma non opportuno al presente discorso, che è giunto al suo termine.

L'illustrazione del cimitero di Generosa parmi in ogni sua parte compiuta; e forse svolta anche più che non era necessario.

[1] Vedi quanto ho scritto nel Bullettino sopra citato; cf. Bull. 1865 p. 5 e segg.
[2] V. Settele negli Atti della pont. accad. di arch. T. V p. 196 e segg.

APPENDICE

ARCHITETTONICA E FISICA

DEL CAV. MICHELE STEFANO DE ROSSI

PROEMIO

Come nel testo storico ed archeologico del mio fratello sono in questo terzo volume completate le trattazioni tutte, che spettano all' illustrazione del cimitero di Callisto in particolare e dei cimiteri cristiani in generale, così nella mia piccola parte architettonico-geologica completerò anch' io l'esame dei punti, che dall'analisi tecnica debbono ricevere o in tutto o in principalissima parte luce e dichiarazione. Assai poco estesa sarà questa volta la mia appendice, perchè l' analisi architettonica particolareggiata della forma e dello svolgimento della escavazione nelle regioni callistiane, che formano l' argomento del volume, essendo stata nei punti principali già da me trattata nel precedente volume e nei minuti particolari essendo strettamente connessa colle indagini epigrafiche e storiche, abbiamo giudicato espediente non farne oggetto di discorso separato, ma fonderla nel testo archeologico.

Avevamo divisato nell' analisi architettonica e geologica di questo volume dare ampio svolgimento ad una sintesi generale dei dati fisico-tecnici relativi alla Roma sotterranea, dimostrandone l' applicazione ai cimiteri delle vie Appia ed Ardeatina sopra una vasta sezione della pianta geologico-archeologica da me tracciata nella zona suburbana cimiteriale. Ma la mole del volume, cresciuta per nuove scoperte, non comportava tanto vasto lavoro; che non era poi di stretta necessità a completare le trattazioni intraprese: e perciò rimetto quella carta ad altro volume, ove starà anche meglio al luogo suo. Qui mi contenterò di fare una breve appendice intorno ad alcuni punti, che debbono necessariamente prendere luce dalle analisi architettonica e fisica; e così darò anche oggi un qualche tributo di collaborazione alla *Roma sotterranea*, quantunque io mi trovi impegnato in assidue ricerche e studii di tutt' altro ordine di scienze e di osservazioni.

I.

Quale metodo tecnico adoperarono i fossori per dirigere l'escavazione del labirinto dei cimiteri suburbani.

Ampiamente ha ragionato il mio fratello intorno alla organizzazione del corpo dei *fossori* e ne ha mostrato l'importanza non solo per il grado, che occuparono nel clero, ma eziandio per le molte incombenze loro attribuite in ogni maniera di opere servili e tecniche necessarie all'amministrazione dei cimiteri (vedi sopra pag. 533 e segg.). Erano fossori non solamente coloro, che compivano il pietoso ufficio di dar sepoltura ai defonti, ma eziandio gli artefici tutti, che operavano tanto nell'ordine elevato di direttori, quanto nell'inferiore di manovali. Gli stessi pittori e scultori appartenevano forse alla classe dei fossori; il loro capo era senza dubbio un *mensor*, che noi diremmo ingegnere.

Cotesta importanza organica del corpo dei fossori corrisponde pienamente alla grandezza dell'opera principale da loro prodotta; che ho più volte chiamata spettacoloso monumento dell'arte e della potenza della primitiva società cristiana. Le vaste reti delle cristiane necropoli cimiteriali romane sono in sè medesime, e indipendentemente da quanto contengono, un monumento gigantesco, degno soggetto di studii molteplici.

Nei precedenti volumi ho potuto dimostrare quanti e quanto importanti dati si sieno potuti raccogliere dalla sola analisi della escavazione cimiteriale. Laonde sarà di molto interesse in questa appendice il considerare non analiticamente il lavoro nelle singole sue forme e nella cronologia delle singole parti, ma complessivamente la tecnica di tutta questa opera; ossia prendere di mira il corpo dei fossori nell'esercizio della loro missione principale; colla quale trattazione tecnica veramente sarà completato l'esame di quanto concerne il collegio degli artefici della Roma sotterranea sopra svolto nel testo archeologico.

Per cominciare regolarmente cotesto esame, dovrei raccogliere tutti i dati che nelle antiche memorie scritte, scolpite o dipinte possiamo rinvenire relative all'opera fossoria. Ma grande ne è la penuria: e non ci offrono elementi abbastanza chiari. Nulla dicono le memorie scritte, che si riferisca alla direzione tecnica dell'opera fossoria; le pitture rappresentano generalmente il fossore scavatore intento a rompere la viva roccia, nel quale atteggiamento nulla v'è che dichiari i punti della presente ricerca. Solo si presterebbero ad analisi gli istrumenti, che vediamo effigiati sui sepolcri dei fossori. Ma anche questi sono scarsi e rari. La più completa seria di strumenti si vede attorno alla figura del fossore Diogene nella pittura, che lo rappresenta nell'atto forse di scendere al sotterraneo (vedi sopra pagina 539). Quegli istrumenti sono piccone, accetta, mazzuolo, scalpelli, compasso ed un ferro (tale lo mostra il colore e l'aspetto della pittura originale da me attentamente esaminata) in forma, che pare quasi di lancia.

Come ognuno vede tutti questi arnesi sono comuni all'arte muraria ed alla scultoria: solo quello stromento di difficile interpretazione simile quasi ad una lancia, essendo

rozzamente dipinto, potrebbe parere un ferro a cartoccio, ossia una speciale forma di *sonda*. Se però tale fosse, e se di questo genere di stromenti avessero fatto uso gli antichi fossori nelle catacombe, dovremmo trovarne più volte le tracce. Delle quali non avendo io giammai osservato indizio nè vestigio, opino che il sistema della trivella sia stato ignoto o non usato dai fossori cimiteriali.

Potrebbesi quell'arnese male rappresentato dalla pittura assomigliare forse ad uno squadro a traguardo, quale viene ora usato appunto dagli agrimensori. Vorrei essere dal dipinto autorizzato a stabilire questo punto, la cui determinazione sarebbe di molta importanza per la proposta quistione ed in generale per le ricerche sugli antichi istromenti geodetici: e corrisponderebbe esattamente con i risultati, che discenderanno da altre osservazioni. Lo squadro (*groma*) se non è rappresentato in quella pittura, esisteva certamente fra gli utensili del *mensor* ossia del capo fossore[1]. Non ostante però la scarsità dei dati relativi alla tecnica organizzazione dei fossori, l' opera da loro prodotta basta a rivelarci un artificio magistrale ed una regola di lavoro del tutto aliena dal procedere materiale e quasi fortuito d' un rozzo operajo, che scava un sotterraneo qualunque in una vergine roccia tufacea.

Vedendo noi con evidenza, che il lavoro fossorio delle grandi necropoli cristiane fu con ogni ordine e precisione regolato, e che d'altra parte complicatissimo è l'intreccio del vasto labirinto delle gallerie, nasce il desiderio di indagare come sia stata condotta l'operazione geometrica, che dovea pur essere difficilissima e che vediamo mirabilmente riuscita. Gli antichi fossori tracciarono o no la pianta del lavoro sotterraneo in pari tempo che esso progrediva? La vastità e precisione dell'impresa sembra esigere questo tracciato. Interrogando in ciò le memorie ed i monumenti cimiteriali dovremmo rimanere nel dubbio; imperocchè nulla ne dicono le scritte memorie, nè nei monumenti incisi in pietra o dipinti nelle catacombe si è finora trovata veruna icnografia. Ma d'altra parte conosciamo bene avere gli antichi Romani tracciate ed anche incise le *formae* degli edifici, massime sepolcrali. Io stesso nel primo volume di quest'opera ne ho pubblicati gli esempi. Ed intorno all'uso in generale delle icnografie presso gli antichi il ch. sig. Jordan [2] ha testè dimostrato, che nei romani archivi esistevano la *formae* delle città, degli edifici e delle terre spettanti al pubblico ed ai privati, degli acquedotti e di ogni altro genere di proprietà. Prova anche il medesimo autore, che siffatte icnografie furono incise in bronzo od in marmo per essere esposte al publico. Gli esempi di antiche piante incise in marmo, da me prodotti nel primo volume, dimostrai essere tracciati in modo dimostrativo non rigorosamente geometrico. Anche il Jordan ha confermato questo giudizio: ma ha notato, che le piante deposte negli archivi dovettero essere delineate con ogni precisione di proporzioni geometriche. In ogni modo però anche le piante dimostrative, essendo corredate delle misure scritte lungo le linee del disegno, erano utili a serbare memoria delle forme del luogo rappresentato. Anzi a me sembra, che la negligenza della proporzionalità del tracciato congiunta con la diligenza di indicarvi le misure, sia indizio che lo

[1] Circa la *groma* e l'operazione *gromatica* degli antichi vedi le nuovissime sagaci osservazioni del ch. sig. Carmelo Mancini nel Giornale degli scavi di Pompei anno 1877 p. 187.

[2] Jordan, *Forma Urbis Romae* p. 10 § 5: cf. tomo I Analisi archit. pag. 57.

scopo principale di quelle piante fu soltanto il guarentire sul luogo la legalità dei confini, e non il mostrare al riguardante la disposizione icnografica del monumento. Da questi dati, e sopratutto dal fatto della cura avuta dai primitivi fossori di non oltrepassare sotterra i limiti delle aree superiormente destinate al cimitero, sembrami quasi certo discenderne, che anche i Cristiani tracciarono le *formae* delle superficie esteriori, che rappresentavano l'area sotterra perforata in gallerie. E queste *formae* dovettero avere il medesimo scopo legale, che sappiamo essere stato proprio della icnografia dei monumenti d'ogni genere.

Qui non si può passare sotto silenzio la maravigliosa coincidenza svelatasi nell'analisi dell'area prima callistiana. Ricordi il lettore la scoperta in questo tomo dichiarata dell'esteriore recinto murario dell'area sepolcrale, il quale corrisponde esattamente coi limiti dell'area sotto terra escavata. Cotesto esempio luminoso, vero campione della legalità geometrica corrispondente sopra e sotto terra, mentre conferma tutti i raziocinii fatti intorno alla giurisprudenza dei cimiteri, rende manifesta l'abilità geodetica, colla quale fu regolato il lavoro dei *fossores* dal *mensor* che li dirigeva. Dallo scopo e dalle qualità sopra accennate delle *formae* puramente dimostrative discende, che quelle delle aree cimiteriali debbono avere rappresentato la sola superficie esteriore, non il sotterraneo intreccio degli ambulacri. Rimane perciò ignoto od escluso il fatto da noi ricercato, il tracciamento cioè delle piante diretto allo scopo di orizzontarsi nell'intreccio complicatissimo del labirinto delle gallerie. Ma coll'analisi della escavazione stessa io dimostrerò, che contro ogni apparenza gli antichi fossori non ebbero punto bisogno di vere piante disegnate per procedere speditamente nel loro lavoro. Certamente chiunque oggi si aggira dentro un antico cimitero romano, senza analizzarne minutamente lo svolgimento, crede sia stata opera impossibile il progredire nello scavo senza avere sott'occhio la pianta dell'opera già fatta; ed anche in questa guisa sembra cosa meravigliosa il non trovare traccia di errori, ossia di incontri fra le gallerie ed i cubicoli, fuori dei punti prestabiliti nel piano della escavazione. Sembra anzi da tuttociò dimostrata la guida di esattissime e minutissime operazioni geodetiche fatte durante il lavoro; perchè vediamo perfino evitati i contatti e modificate le piante delle stanze con la cognizione del pieno e del vuoto fino quasi al centimetro. Ma occorre richiamare alla memoria ciò che l'analisi del cimitero di Callisto ci ha insegnato circa l'impianto e lo svolgimento di quella vastissima necropoli [1]. La predetta analisi ci condusse a riconoscere, che la grande necropoli callistiana nei varii periodi dei suoi accrescimenti nacque da molti nuclei diversi e separati, aventi ciascuno la propria scala, che discendeva in prossimità delle vie pubbliche e consorziali del luogo. Ciascuna scala era collocata o nel mezzo o verso gli angoli dell'area sopra terra preventivamente destinata allo scavo cimiteriale. Siffatte aree essendo ordinate alle vie e di forme rettangolari aveano in superficie una estensione mediocre. L'area antichissima del cimitero di Lucina avea cento piedi nella *fronte* parallela all'Appia e cento ottanta *in agro*, ossia nella lunghezza; donde risultava la superficie cimiteriale di 18,000 piedi quadrati [2]. L'altra area, che fu la prima del cimitero di Callisto propriamente detto,

[1] V. T. II Anal. geol. ed arch. pag. 20-29.
[2] T. I Anal. geol. ed arch. pag. 75.

ebbe cento piedi in larghezza. Non dissimili da queste furono le dimensioni delle altre aree, sotto le quali nacquero i separati nuclei della cimiteriale escavazione. Posto ciò, ognuno vede come la vastità delle necropoli cristiane, stando all'esempio del cimitero di Callisto, sia effetto del collegamento delle escavazioni diverse cominciate in limitate estensioni e separatamente l'una dall'altra. Con questo fatto la difficoltà della parte geometrica del lavoro quasi scompare, essendo limitato e ridotto l'intreccio delle gallerie dentro brevi confini ed a piccole distanze. Ma anche dentro queste aree vediamo svolgersi un non mediocre intreccio di ambulacri, che non sembrerebbe facilissimo scavare senza una guida icnografica. L'analisi però già publicata mi fornisce i dati dimostranti quale sia stata la norma tenuta dai fossori dentro ciascun'area; norma, che da una parte concorda col sistema agrimensorio degli antichi, dall'altra dimostra come non occorreva e non si seguiva il tracciamento delle piante per progredire nel lavoro.

È noto che gli antichi sì nell'ordinare l'impianto di una città, come nel rilevare l'icnografia di un qualsivoglia perimetro, stabilivano una linea, che era una via nelle città ed un asse immaginario nelle operazioni geodetiche, chiamato *decumanus*. Il *decumano* soleva essere orientato dal N. al S. Un altro asse, che incrociava ad angolo retto sul decumano, denominavasi *cardo;* il *decumanus* e il *cardo* secondo l'opportunità del luogo e dello scopo moltiplicavansi; e si dicevano *decumanus major* il principale, *minor* il secondario. Desiderando di essere breve, senza più addentrarmi nelle regole degli antichi *agrimensores* vengo alla ricerca del decumano o dei decumani, ossia degli assi della escavazione cimiteriale. La sopra citata analisi dello svolgimento dei nuclei cimiteriali dalle scale discendenti sotterra ci ha aperto gli occhi al distinguere i periodi diversi della escavazione. Abbiamo veduto, che nel primo periodo dello scavo si cercò di raggiungere od almeno di fissare sotterra i principali punti o le linee dei limiti dell'area superiore. Allorquando le scale sono situate sull'angolo dell'area, l'ambulacro cimiteriale sotterra segue la linea del limite e della divisione: perciò il *decumanus major* della città sotterranea è l'ambulacro situato in un fianco. Allorchè poi la scala scende dal mezzo della fronte dell'area, la via, che ne nasce, è un decumano centrale, che si prolunga fino al limite dell'area opposto alla fronte. In questo caso i limiti laterali sono presto determinati anche sotterra per mezzo di una via incrociante la principale *decumana*, e che rappresenta il *cardo*.

Volendo vedere ciò praticamente sulla pianta del cimitero callistiano volgasi l'occhio alla più volte citata *area prima Callisti*. Ivi le due scale, dalle quali nasce il cimitero, mettono nei due ambulacri più antichi dell'ipogeo, che sono i due *decumani* della escavazione. L'area primitiva delle cripte di Lucina analizzate nel primo volume di questa opera ci fornisce l'esempio della scala centrale nell'area e dei limiti subito raggiunti per mezzo d'una galleria trasversale in forma di *cardo*. Ma un campione veramente perfetto di quella disposizione ci viene apprestato dall'area cimiteriale, nella quale fu escavata la cripta del pontefice s. Eusebio. Ivi la scala parte dal centro della fronte dell'area iniziando il decumano; giunta al livello del primo piano sotterraneo, parte a destra ed a sinistra della medesima la linea dell'ambulacro cardine, che raggiunge i limiti laterali dell'area esteriore,

i quali restano così fissati sotterra in quel piano. La scala prosegue fino al livello del secondo piano, ed ivi un secondo cardine si diparte alla destra ed alla sinistra. Il decumano poi segue diritto fino ad incontrare il limite dell'area opposto a quello della fronte. Volgendo l'occhio alle altre aree della necropoli callistiana determinate nella analisi da me pubblicata nel secondo volume vi si possono ritrovare le medesime norme. Ma ivi per la parte tecnica ossia geodetica muta il sistema; perchè, come già vedemmo nella citata analisi, vi appariscono graduali duplicazioni di aree simili fra loro, che potrebbonsi dire porzioni regolari e successive dell'escavazione preventivamente già destinata in un piano generale. Ed anche in questo io trovo riprodotto il sistema agrimensorio e geometrico legale dell'impianto e divisione delle antiche città.

Prendo dai recentissimi studii del ch. sig. dottor Cantor [1], e dall'esposizione fattane dal ch. sig. Favaro il riassunto del sistema agrimensorio ed augurale. « Fin dai primi secoli di Roma, se le funzioni di agrimensore non erano assoluta-
« mente distinte, esse confondevansi con quelle degli auguri. Sacerdote, militare e
« geometra ad un tempo l'agrimensore romano cominciava come l'augure dal rico-
« noscere esattamente i quattro punti cardinali del territorio, sul quale dovea
« eseguire le operazioni del suo officio; indi tracciato un grande quadrilatero, i
« cui lati dovevano essere perfettamente orientati, egli conduceva per il mezzo
« dal Sud al Nord una linea retta chiamata *cardo maximus* a motivo della sua di-
« rezione verso il polo (*cardo mundi*), e tagliata da un'altra linea ad angolo retto
« diretta dall'Est all'Ovest e detta *decumanus maximus:* in seguito egli segnava col
« *terminus medius* il punto di intersezione (*tetrans*) di queste linee principali, oltre
« alle quali tracciava dal Sud al Nord i *limites transversi* e dall' Est all' Ovest i
« *limites prorsi*, che costituivano due sistemi di parallele, che incrociandosi forma-
« vano per così dire nell' area del grande quadrilatero un numero più o meno
« considerevole di quadrati (*agri limitati* o *acti quadrati*), i quali a quattro a quattro
« formavano le *sortes* [2]».

Basta dare un'occhiata alle quattro grandi aree del cimitero di santa Sotere nella necropoli callistiana, per riconoscere in esse, riunite e considerate come una sola, tutti gli estremi ora indicati della misura d' un perimetro destinato ad una città. Le quattro aree formano un grande quadrato perfettamente orientato dal Nord al Sud; col suo *cardo maximus* intersecato dal *decumanus* dall'Est all'Ovest. Queste linee si riconoscono dagli ambulacri cimiteriali, che diedero il mezzo di distinguere le quattro aree; le quali così risultando dal *tetrans* fra il *decumanus major* ed il *cardo maximus* dettero origine al gruppo regolare di quattro *agri limitati* formanti nell' insieme una *sors*.

Egli è chiaro, che questo sistema era adottato nell' impianto della città per occupare successivamente coll'abitazione un *ager limitatus* l'uno appresso all'altro,

[1] Dr. Moritz Cantor, *Die römischen Agrimensoren und ihre Stellung in der Geschichte der Feldmess-kunst, eine historisch-matematische Untersuchung*, Lipsia 1875.

[2] Antonio Favaro, Intorno ad un recente lavoro del Dr. Cantor sugli agrimensori romani — Estratto dal Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, Tomo IX, marzo 1876 p. 13.

secondo che il bisogno lo esigeva. Similmente ciò dovea avvenire per l'abitazione dei morti nella necropoli cristiana; e ciò in fatti troviamo avvenuto nell'area quadruplice, di cui ragioniamo.

Ricordi qui il lettore ciò che dimostrai nel volume precedente allorchè analizzava questa grande regione appellata di santa Sotere; e ciò che ne ha esposto il mio fratello nel primo libro di questo istesso volume. Ambedue con indizi e prove di genere diverso abbiamo provato, che le quattro aree preventivamente destinate alla sepoltura si svolsero procedendo l'una dall'altra successivamente, secondo che ne veniva il bisogno. Ma le linee principali generatrici delle quattro suddivisioni, il *cardo maximus* e il *decumanus maximus*, furono tracciate o almeno cominciate a tracciare fino da principio: e ciò scioglie felicemente alcune difficoltà dell'interna cronologia della regione soteriana (vedi sopra pag. 156).

Non è dello scopo di questo capitolo, nè per chi abbia letto finora la *Roma sotterranea* è necessario, il dimostrare l'importanza giuridica della coincidenza tanto esatta fra il sistema della sotterranea escavazione, combinata con la destinazione dell'*area ad sepulcra* esteriore, e il legale e geometrico procedere degli *agrimensores*. Piuttosto tornando al tema della mia presente ricerca circa il sistema dello scavare con o senza il tracciamento della carta topografica, debbo indagare come l'escavazione abbia potuto procedere sotto terra regolarmente dentro quest'area non solo vastissima, ma di più suddivisa in quattro parti, che successivamente furono l'una dopo l'altra occupate. Se quattro scale mettessero alle quattro regioni del sotterraneo, niuna sarebbe la difficoltà; poichè ritroveremmo applicato il metodo già verificato nelle aree meno grandi e più antiche. Ma qui le scale sono rare, ed appena due ve ne furono; nè forse *ab origine* poste in regolare relazione colle quattro aree. Considerando la forma della escavazione ricorderà il lettore aver noi indicato come speciale caratteristica architettonica di quella regione sotterranea l'esservi spesso scavati i cubicoli doppi con lucernario nel mezzo coincidente perciò coll'asse della via. L'ambulacro principale di questo sotterraneo non è altro, che la continuazione del *decumano* dell'area di s. Eusebio e forma il *decumanus major* di queste quattro aree od *agri limitati*. Quindi essendo in questo luogo modificato il sistema dell'escavazione per mezzo dei lucernari, e cadendo questi nel suolo esteriore sul limite decumano della vasta superficie quadrata, ne discende, che la guida del sotterraneo lavoro stava nei lucernari stessi; i quali forse saranno stati anche notati per la legalità nella *forma* dell'area esteriore destinata *ad sepulcra*.

Non occorre dimostrare come tutto questo sistema geometrico, tanto nelle aree primitive senza lucernari, quanto nelle successive più grandiose coi lucernari, semplifichi talmente l'operazione, da rendere non necessario e forse inutile il tracciamento materiale della pianta. Anzi io credo, che l'avere riconosciuto questo sistema regolare e scientifico nel progresso della escavazione quasi dimostri, che nello scavare i fossori non eseguivano un progetto prestabilito di pianta del sotterraneo; imperocchè in questo caso vedremmo l'escavazione procedere unita e folta fino dal principio. Ma in vece il sistema di raggiungere prima d'ogni altra cosa i confini e lo stabilire gli assi principali del *cardo* e del *decumanus*, rivela il bisogno di stabilire sul

posto i così detti *capi saldi;* dietro i quali si svolgeva il sotterraneo senza timore di intrecci fuori dei debiti luoghi.

Prima di lasciare ciò che si riferisce alle norme della escavazione secondo il metodo agrimensorio, piacemi fare osservare, che se (come credo certo) l'esposto sistema sarà riconosciuto essere regola più o meno generalmente applicata alla escavazione dei suburbani cimiteri, il rinvenimento dei decumani e dei cardini diverrà un indizio da annoverare fra i dati, mediante i quali riconoscere architettonicamente la cronologia delle singole sezioni di ciascuna necropoli.

Da ultimo non sarà inutile nella ricerca attuale aggiungere un dato, che la sola prattica anche odierna dei sotterranei cimiteri ci rivela ad evidenza. Gli antichi fossori, come i nostri odierni scavatori, ebbero un potentissimo e sicurissimo mezzo materiale e non geodetico per evitare gli incontri fortuiti fra galleria e galleria. Questo mezzo è il suono della roccia percossa nello scavare. La lunga prattica insegna tanto bene a distinguere i suoni diversi, che dà la roccia nell'essere colpita presso o lungi da altro vuoto, che in molti casi conviene sostituire questo mezzo spedito ad una lunga operazione topografica.

Questa guida del suono unitamente alla libertà del creare lucernari deve aver avuto grande importanza nell' ultimo periodo della escavazione cimiteriale: quando cioè la libertà acquistata dai Cristiani e l'ingrandimento dell' escavazione consigliò i fossori ad uscire dai limiti delle aree ed a formare i passaggi ed i legamenti fra i diversi gruppi di gallerie. Cotesti legamenti divengono talvolta complicate regioni, che nell' intreccio appariscono non meno maravigliosi della vastità della necropoli intiera. Ma quivi appunto la specialità di quegli intrecci, che non si svolgevano in aree quadriformi, ma triangolari, poligone, irregolarissime, introdusse una modificazione nei lucernari; che divennero sempre più necessari al riconoscere la posizione, e norma geodetica insieme e tecnica pel lavoro. In queste regioni i lucernari non sono quadrati nè mettono ai cubicoli, ma divengono angusti e circolari, manifestandosi chiaramente per semplici pozzi destinati alla estrazione delle terre. Ecco il mezzo semplicissimo, che mentre agevolò l'opera fossoria, non permise lo errare delle gallerie nel bujo di quei labirinti.

Dalle cose ragionate sembrami potersi concludere, che mentre niun indizio abbiamo nei monumenti e niuna allusione negli scritti degli antichi dell' uso dei fossori di eseguire le piante dei sotterranei cimiteri, ciò corrisponde con l'analisi dello svolgimento della escavazione; la quale ci dimostra non essere state necessarie le operazioni topografiche, e forse che queste furono del tutto neglette. E ciò rende sempre più evidente l'importanza della limitazione geometrica e legale delle aree esteriori. Delle quali quasi certamente furono tracciate le *formae*, cioè le piante; e taluna forse di queste fu anche incisa in marmo e conservata sul luogo; come le *formae* degli edifici e delle aree di sepolcri profani da me prodotte e commentate nel primo volume. La scoperta d'un simile marmo icnografico cristiano sarebbe una delle più singolari ed istruttive, che intorno a questo argomento possiamo desiderare; non dovrebbe però farci sorpresa come di rivelazione inaspettata.

II.

Della conservazione delle materie organiche ed animali nelle catacombe romane; ed analisi chimica e microscopica d' una boccia di vetro contenente sangue.

A pagine 620 è promessa una mia relazione dell' esame fisico e chimico istituito sul liquido di color rosso cupo d'apparenza sanguigna, contenuto entro una boccia di vetro trovata in un cristiano cimitero della via Salaria. Dovendo io esporre intorno a sì importante argomento i dati raccolti principalmente dall' analisi chimica, stimo necessario premettere la discussione circa il valore scientifico di questo genere d' indagini. Imperocchè da un professore di chimica nel Belgio il valore di siffatto esame nei casi ordinarii è stato dichiarato nullo, ed inutile ad intraprendere. Il nome di lui non è divulgato: ne è riferito il parere nel rarissimo ma noto libro del p. Vittore de Buck, *De phialis rubricatis* pag. 205, 206. Proposto a quel professore di verificare, se il liquore disseccato entro un antico vaso cimiteriale fosse stato sangue, rispose di prevedere che gli argomenti chimici sarebbero riusciti di natura negativa ed incapaci di dare salda base a ragionamenti. Perocchè quantunque i reattivi possano essere applicati anche a sangue non fresco, pure dovea essere ben diverso il caso del sangue stato per molti secoli nel sepolcro, ove ha dovuto subire tutte le fasi di trasformazione, per le quali la materia organica diviene inorganica. Ed inoltre dato anche, che i colori ottenuti nelle reazioni dessero le apparenze del sangue, mancherebbe sempre la sicurezza della conclusione: perchè è impossibile il confronto di questa analisi con altra istituita sopra sangue certo e conservato per altrettanto tempo in simili condizioni. A questa risposta il p. de Buck replicò allegando alcuni fatti, che a lui sembravano opporsi alle conclusioni predette: ma il chimico, persistendo nella sua sentenza, scrisse il 2 luglio 1855 una lettera, che stimo opportuno riferire per disteso. *Vous attaquez la difficulté, que je Vous ai exposée, et Vous me dites qu'après dix-sept siècles on a trouvé à Pompéi du blé qui a germé, du vin non aigri, et ce qui a étonné les chimistes bien davantage, du savon. Mais votre argumentation manque de parité suffisante. Car le blé, le vin et le savon ont été conservés à Pompéi sous une épaisse couche de laves ou de cendres volcaniques; et le vin, probablement, dans des vases bien bouchés. Au contraire, la matière rouge en question n'est renfermée que dans des vases poreux, mal bouchés, et a été exposée à toutes les vicissitudes de température, d'humidité, favorisant l'oxigénation. Je dois donc m'attendre à n'avoir à traiter que de matières insolubles, et par conséquent à voir échouer les réactifs. Vous n'aurez ainsi que des argumens négatifs.*

Il chimico belga, che asserisce la inutilità delle analisi istituite sui residui del sangue o d' altri liquidi in vasi antichi di molti secoli, ragiona del caso di condizioni fisiche al tutto sfavorevoli. Egli parla di analisi da istituire sopra materie solide ed insolubili; suppone che necessariamente tali resti abbiano subìto l'azione corrompitrice proveniente dal libero contatto coll' aria. Egli stesso però riconosce

diverse le condizioni degli esempi oppostigli dal p. de Buck del grano e dei liquidi rinvenuti in Pompei; e li giudica conservati fuori d'ogni comunicazione cogli agenti esteriori. Anche nelle catacombe romane furono trovate più volte ampolle contenenti liquidi in stato di più o meno perfetta fluidità (vedi sopra pag. 619). Le favorevoli ed eccezionali condizioni, che il chimico belga riconosce nelle materie conservate in Pompei, si verificano anche meglio nelle catacombe romane; ed assai più facilmente di quello che finora sia stato pur sospettato.

La gravità dell'argomento esige, che io ne ponga in chiaro ogni punto; e perciò comincio dal rettificare ciò che il p. de Buck in vaghe parole asserisce circa i trovamenti avvenuti in Pompei. Così diverrà più agevole il confronto fra le scoperte pompeiane manifestanti conservazione eccezionale di materie decomponibili ed i simili casi verificati nelle catacombe romane. L'asserzione, che in Pompei sia stato trovato vino liquido non inacidito e grano capace di germogliare, non è approvata dagli esperti della materia. Il sig. comm. Fiorelli, giudice inappellabile circa le questioni pompeiane, mi dice che il vino inalterato non è venuto in luce dagli scavi di Pompei: e soltanto il residuo delle fecce disseccate del vino apparisce nel fondo delle anfore. Il grano poi fu rinvenuto non già intatto ma sostanzialmente decomposto. Sul grano trovato in Pompei abbiamo gli studii dell'illustre prof. de Luca [1]; il quale verificò che il grano, conservando la forma sua primitiva, avea perduto ogni traccia di prodotto organico e non conteneva nè glutine, nè amido, nè zuccaro, nè materie grasse. Era questo grano, come espone il de Luca, tanto decomposto, che vi si poteva ritrovare libero tutto l'azoto e quasi tutto il carbonio ordinario; ed oltre a ciò evidente era che i minerali estranei riconosciutivi appartenevano all'acqua dall'esterno infiltratavi attorno la roccia del seppellimento. In questo grano in somma era avvenuta precisamente quella trasformazione, che il chimico belga *a priori* giudicava dover esser avvenuta nel liquido, delle cui tracce a lui si domandava l'analisi. Ma veramente il grano antichissimo fuori di Pompei è stato rinvenuto in stato di tanta integrità, che ha germogliato. Ciò avvenne nei sepolcri dell'Egitto, nelle cui mummie tra le fasciature erasi potuta verificare la condizione che supponevasi possibile in Pompei; la completa separazione, cioè, dal contatto cogli agenti esteriori.

In Pompei fu rinvenuto eziandio molto pane, che parimente studiato dal de Luca [2] fu riconosciuto in sommo grado alterato; talchè non se ne poterono ravvisare i componenti. Il de Luca ragionevolmente attribuisce questo stato di decomposizione agli agenti esteriori, massime all'acqua venuta a contatto delle sostanze organiche. Ed in fatti gli edifici di Pompei, quantunque sepolti dalle materie eruttate dal Vesuvio, non rimasero a grande profondità sotto la nuova superficie del suolo; coperti solo da uno strato di cenere e da uno di lapilli. Tanto la cenere quanto il lapillo lasciano filtrare e scorrere liberamente le acque; e queste perciò non poterono essere tenute lontane dagli oggetti sepolti, tranne in qualche caso di assai eccezionale chiusura. Tale, per testimonianza del Fiorelli, fu il caso

[1] *Recherches chimiques sur le pain et sur le blé découverts à Pompéi, Comptes rendus de l'Acad. des Sciences*, T. LVII pag. 495.
[2] Loc. cit. pag. 475.

dell' acqua conservata in una caldaia di bronzo con coperchio ben chiuso e lateralmente avviluppato nella cenere. Quest' acqua era incorrotta: ma, attesa la poca coesione dello strato di cenere tanto vicino alla superficie, non oserei asserire priva d' ogni dubbio la contemporaneità di quell' acqua col tempo medesimo dell' eruzione. Del rimanente non bisogna dimenticare ciò che tutti sanno ed hanno visto nelle collezioni degli oggetti pompejani, che lo stato ordinario delle materie organiche, come frutta, miglio, grano e simili, in Pompei è quello di carbonizzazione. La cenere ed il lapillo piovvero bollenti e carbonizzarono tutte le sostanze, che potevano subire questa trasformazione. In conseguenza di ciò la conservazione in Pompei di sostanze organiche non può essere che fenomeno o caso eccezionale.

È indubitato però, che gli scavi di Pompei hanno restituito prodotti organici non alterati. Vedesi da tutti nel museo di Napoli l' olio assai bene conservato, nell' apparenza e nella sostanza. Esso perfino subisce tuttora le mutazioni di stato, che dipendono dal variare della temperatura: coagulandosi pel freddo e liquefacendosi pel caldo. Un caso importante al mio tema fu verificato nel principio del presente secolo e riferito dal Millin [1]. Nella tomba di *C. Minutius Faustus* apparvero *des phioles de verre remplies d'une eau rousseatre; qui avait probablement contenu des matières animales, ces phioles étaient si bien fermées, que la liqueur ne s'était point évaporée, elle avait une saveur fade.* Nel museo predetto in un vaso di vetro è conservato del grasso di majale in ottimo stato; vi sono olive sotto olio. E bastino gli esempi; non volendo io qui imprendere l'esatto novero di quanto si potrebbe notare in questo proposito. Data dunque la condizione della perfetta chiusura, in Pompei sonosi potute conservare abbastanza intatti liquidi e materie organiche di specie diverse.

In Pompei però un altro agente può intervenire nei luoghi opportuni, massime profondi. Esso è l'acido carbonico; del quale in fatti riconobbe il de Luca l'azione conservatrice, che contribuì a mantenere inalterata e pura l' acqua d' un pozzo o d' una cisterna [2]. L'acido carbonico evidentemente emanava dal suolo, ed in una regione alta trovavasi misto all' aria atmosferica; mentre approfondandosi più verso il livello dell'acqua trovavasi solo ad empire l'ambiente di gas irrespirabile. Il de Luca non potè accertare, se l' acqua quivi sorgeva ancora, ovvero era quella raccolta nella cisterna prima dell' eruzione: nel quale secondo caso sarebbe del tutto dovuto alla copertura d' acido carbonico il perfetto stato di purezza conservato dall' acqua. In ogni modo questa verificazione dello strato d' acido carbonico nella profondità d' un pozzo rivela col fatto un elemento naturale preservatore da decomposizione: che in Pompei più che altrove può agire, essendo vulcanico il luogo, ove quel gas emana ogni dove. Colla presenza dell' acido carbonico sono completate le condizioni eccezionali invocate dal chimico belga per la conservazione delle sostanze organiche. Veniamo ora al confronto, che importa al tema presente: ed esaminiamo, se nelle catacombe romane possano verificarsi le eccezionali condizioni per l' inalterabilità delle sostanze organiche, che quantunque rare abbiamo riconosciute in Pompei.

[1] Millin, *Tombeaux de Pompéi* pag. 92.

[2] *Recherches analytiques sur l'eau découverte dans un puits de Pompéi. Comptes rendus de l'Acad. des Sciences*, T. LIX pag. 467.

Noi siamo abituati, percorrendo le catacombe, a vederle nello stato della più completa devastazione. Aperti generalmente i loculi, l'aria circolante da molte aperture e frane; talvolta anche troviamo penetrata l'acqua, massime nei piani più prossimi alla superficie del suolo. Se tali fossero state le condizioni normali delle romane catacombe fin dai primi tempi, difficilmente si potrebbero in esse sperare scoperte di sostanze vegetali od animali assai conservate. In fatti ora è in molte regioni rarissimo il vedere nei loculi aperti gli avanzi delle ossa, che sono ridotte a minuto detrito. Ma lo stato regolare di quei sotterranei, massime nei piani più profondi e riempiti di terra dagli stessi antichi fossori, era assolutamente l'opposto dell'odierno. Anche allora però non in ogni luogo le condizioni favorevoli alla conservazione poterono essere egualmente efficaci. I piani superficiali e le parti del sotterraneo prossime agli sbocchi, o fornite di molta aria dai lucernari, e le non ripiene di terra e frequentate certamente difettarono in parte delle predette opportune condizioni.

Le rocce poi componenti gli strati dei tufi vulcanici sono di struttura e grana diversa nei diversi luoghi e con diversa alternanza nelle soprapposizioni degli strati. Laonde la stratificazione naturale talora si presta e talora si oppone alla conservazione. Ma allorchè l'escavazione delle gallerie cimiteriali fatta in più piani raggiunge profondità considerevoli, fra i 10 ed i 25 metri dalla superficie del terreno, l'aria non è abbondante, le rocce sono compatte, le condizioni opportune alla conservazione delle sostanze organiche possono assai bene essere sufficienti. Le rocce tufacee nostre sono talora così compatte e permeabili insieme, che l'umidità non vi rimane libera ed in conseguenza l'aria degli ambulacri diviene abbastanza secca. Insieme a cotesta proprietà della roccia e delle gallerie, noi dobbiamo considerare essere stati i sepolcri chiusi con lastre di marmo o fittili e con calce assai fina, in modo che niun contatto esisteva fra l'aria interna della tomba e la esteriore dell'ambulacro. Prova ne sia, che l'ambulacro soleva essere accessibile e praticabile; benchè i viventi fossero separati dai molti cadaveri soltanto da una lastra marmorea o di terra cotta. Ciò posto anche i semplici loculi cimiteriali potevano in molti casi godere delle proprietà dei sarcofagi di marmo o di qualunque altro recipiente, che trovavasi separato da ogni contatto della sua interna atmosfera coll'ambiente esteriore. Quindi la stessa decomposizione del cadavere dando occasione ad uno svolgimento speciale di gas acido carbonico dovette produrre una particolare atmosfera interna nei loculi, per la quale l'alterazione e modificazione delle sostanze organiche, potè essere assai imperfetta ed arrestata poi ad un certo punto senza potere progredire più oltre. In fatti negli odierni scavi delle catacombe incontrando noi, benchè di rado, sepolcri intatti e nelle condizioni ora descritte, ne rinveniamo i cadaveri con gli inviluppi, che li fasciano, abbastanza conservati. In questi casi bruciando, come noi stessi abbiamo fatto più volte, alcun pezzo dell'inviluppo, l'odore aromatico o resinoso ne rivela all'istante il contenuto, e attesta la conservazione della materia organica. Ed è pur facile avvicinando alla fiamma della candela qualche brandello di sostanze prese nella regione del capo, il sentire l'odore particolare emanante dall'abbruciare dei capelli. Dunque le sostanze organiche possono nelle catacombe essersi conservate meglio di quello, che

si prevederebbe senza le esposte preliminari dottrine. Nelle romane catacombe i passati esploratori e noi medesimi abbiamo osservato nei diversi luoghi diverso grado di conservazione delle spoglie umane, della calce de' loculi, dei vetri, delle pitture ed in generale degli oggetti deposti in quei profondi sotterranei. Ciò è in evidente relazione e proporzione col diverso grado di condizioni favorevoli riunite in ciascun luogo. Stimo di molto interesse l'enumerarne i principali esempi diversi; quelli segnatamente, che furono registrati dal Boldetti, la cui lunga esperienza di quaranta e più anni di scavi entro gallerie allora sovente vergini, e l'ingenua fedeltà nel narrare ciò che aveva visto ed osservato sono notissime ai cultori della sacra e profana archeologia[1]. Egli scrive d'aver frequentamente sentito l'odore degli aromi nell'aprire i sepolcri. Sovente notò conservati i lini e le lane delle vestimenta. Più volte vide l'intera capellatura ed acconciatura della medesima nelle tombe di donne. Tutto ciò anche a noi è occorso vedere e notare. Il Boldetti osservò talvolta materie grasse e saponacee provenienti dalla incompleta decomposizione della sostanza organica[2]. Trovò perfino le foglie di lauro, deposte col defonto nel sepolcro.

Di sommo interesse al presente tema è ciò che dalle più o meno esatte parole del Boldetti è facile intendere circa lo stato quando fluido, quando pastoso, quando semipastoso, quando di crosta solidificata del liquido raccolto nei vasi cimiteriali. Nei primi di questi casi è impossibile, che la sostanza organica fosse scomparsa e ridotta a stato minerale. Il Boldetti narra, che talvolta al solo toccare e premere le croste d'apparenza sanguigna, ne stillava umore rosseggiante. L'Aringhi ebbe contezza del medesimo fenomeno in altri termini però e in circostanze diverse: egli dice, che più volte vasi rotti dal ferro dei lavoranti *liquentem cruorem emiserunt, cujus rei quamplures oculati testes adsunt*[3]. Dello stato poi perfettamente fluido del sangue in alcune ampolle, il cui orificio era chiuso, le certe testimonianze sono riferite sopra a p. 619: il liquido era diviso in due strati, l'uno bianco latteo e l'altro di grumo nerastro; e bastava agitarlo perchè se ne formasse la miscela in un solo di color sanguigno. Il Bosio testifica di avere sperimentato nel cimitero di Domitilla, che « in alcune sepolture il sangue congelato e ridotto quasi come terra, stemperato « con acqua, pigliava il suo pristino rossore, che pareva allora esser uscito dalle « vene; e di questo sangue n'abbiamo trovato alcune volte sparso per le sepol- « ture, altre volte raccolto in certi vasetti di terra cotta e di vetro[4] ». Cotesto liquido congelato, che si stemperava nell'acqua e riprendeva il suo pristino aspetto, non dee essere stato pienamente disseccato. Da tutti questi fatti è evidente, che nei sepolcri delle romane catacombe lungi dall'essere impossibile la conservazione delle sostanze organiche, essa è stata moltissime volte verificata.

[1] Vedi Boldetti. Osservazioni sopra i cimiteri pag. 135, 185, 295, 301, 307, 311.

[2] A questo proposito merita d'essere qui trascritto il passo seguente: « nel gran cimitero di Callisto (cioè di Domitilla) entro « una cappella del quarto ed ultimo piano..... nella parte di mezzo al sepolcro, ove posavano gli ilii, fu trovata quantità di grasso del « medesimo corpo, ancora fresco ed untuoso, parte del quale fu ivi lasciato per farlo vedere a chi brama visitare i sacri cimiteri » l. c. pag. 185.

[3] Aringhi, *Roma subt.* T. I p. 506.

[4] Bosio. Roma sott. p. 197.

Quanto ho detto delle proprietà delle rocce tufacee del nostro suolo e della profondità delle cristiane escavazioni chiarisce abbastanza il punto, e rende in gran parte ragione del predetto fenomeno. Ma vi è inoltre da considerare l'altro elemento naturale dell'acido carbonico, che nelle catacombe, a mio credere, agisce assai potentemente. Niuno ignora la qualità vulcanica del nostro suolo e l'attività minima sì, ma sempre in azione, della sua forza generatrice. L'acido carbonico emana dalle nostre rocce, massime nelle profondità, molto più di quello che generalmente si crede. Ciò risulta dai miei speciali studii sull'attività vulcanica e sulle basi dei fenomeni endogeni. Non è questo il luogo, nel quale io debba entrare nella discussione dell'enunciata sentenza e provarne la verità. Ma posso francamente affermare, che l'acido carbonico emanante dal suolo nelle regioni vulcaniche in generale ed in particolare presso di noi diverrà fra poco un argomento di speciali ricerche assai luminose per lo studio della *meteorologia endogena*. A me sembra intanto, che colle debite proporzioni le condizioni dei nostri sotterranei somiglino a quelle dei sotterranei di Pompei, spessissimo invasi dall'acido carbonico. Nella nostra campagna e nei nostri colli i sotterranei frequentemente manifestano la presenza di quel gas spegnitore della vita ed insieme preservatore dalla decomposizione. Laonde considerato l'insieme di ciò che l'esperienza mi ha fatto conoscere nelle viscere del nostro suolo, credo poter stabilire, che l'acido carbonico nelle catacombe ha avuto una grande influenza sulla conservazione dei corpi e degli oggetti; ed ha molto paralizzato l'azione della umidità. Un'ultima prova di ciò sembrami vederla nella facilità di trovare ben conservati i vetri, sia delle ampolle, sia dei celebri fondi di bicchieri ornati di foglia d'oro, che hanno il nome di cimiteriali. L'ossidazione del vetro nelle catacombe è relativamente alla posizione sotterranea dei luoghi assai limitata, e spesso del tutto impedita. Dunque vi è un agente naturale che quivi impedisce il predominio della facoltà ossidante dell'umidità; e tale agente io non saprei in altro riconoscere, che nelle proporzioni abbondanti dell'acido carbonico.

Da quanto si è fin qui ragionato resta chiarito, che la supposta inutilità delle analisi chimiche istituite sopra i resti organici antichissimi a cagione della loro trasformazione in materia minerale, non può applicarsi sempre ed indistintamente a quanto proviene dalle romane catacombe. Perocchè queste, come i sotterranei di Pompei, godono di speciali fisiche condizioni, che favorirono la conservazione della sostanza organica tanto vegetale quanto animale. Ciò stabilito, potremmo passare all'esame del fatto, che ha dato occasione a questo mio preliminare discorso. Ma poichè sono entrato nell'argomento del valore delle analisi del contenuto nei vasi cimiteriali, non voglio trascurare un'altra obbiezione contro questo genere di indagini.

Nell'osservatorio di Greenwich in Inghilterra essendo stata fatta l'analisi chimica di sessanta frammenti di antichi vasi vitrei aventi un deposito rossastro, si è creduto trovare, che il colore rosso è nella massa del vetro, non alla superficie di esso; ed è dovuto all'ossido di ferro risultante dalla alterazione del vetro medesimo [1]. Da questa esperienza si vorrebbe inferire, che il colore rosso dei vasi niuna

[1] Vedi la *Revue critique* 1872, secondo semestre p. 191.

relazione debba avere col ferro contenuto nel sangue. Il signor de L'Epinois cita un' esperienza al tutto contraria e favorevole al sangue; fatta dal ch. sig. Paolo Desaint, dell' Istituto di Francia e professore alla Sorbona[1]. In primo luogo non saprei dire, se e in qual modo consti, che le predette esperienze sieno state fatte sopra vasi vitrei certamente estratti dai cimiteri cristiani di Roma. Ma lasciato ciò da parte, ognuno vede che il ragionamento sopra esposto ed i fatti allegati, comprovanti la conservazione delle sostanze organiche in molti sepolcri e vasi cimiteriali, dimostrano come possano essere vere ambedue le contrarie esperienze. Imperocchè se in molti casi il chimico nelle catacombe romane si trova dinanzi a sostanze trasformate in minerali solidi o inseparabili da questi; in altri può imbattersi in sostanze organiche non al tutto decomposte. Allorquando l'analisi chimica è istituita sopra una crosta solida di qualsivoglia liquido disseccato aderente a vetro assai disfatto ed ossidato, ossia diviso in lamine, si potrà talvolta dubitare se il ferro trovato nei residui della reazione provenga tutto dalla sostanza organica, ovvero vi sia mescolato il proveniente dalla materia minerale del vetro[2]. Ma non rarissimo è il caso, che la crosta del disseccato liquore si separi e si stacchi totalmente dal vetro e possa così essere isolatamente esaminata. Nei casi poi, nei quali il liquido era fluido o semifluido entro vetro poco o nulla ossidato, la mescolanza colle lamine vitree non ha luogo veruno.

Il Boldetti ragiona diffusamente delle croste sanguigne da lui osservate in vasi fittili[3]: quivi niuno sarebbe il pericolo di equivocare colle lamine del vetro ossidato. Ma intorno ad alcuni dei vasi fittili internamente incrostati di disseccato liquore, parmi necessaria una osservazione. Il Boldetti parla di vasi ansati alti circa tre palmi; narra, che in essi l'incrostazione interna del liquido disseccato ne occupava quasi tutto il corpo ed era erta un mezzo dito. Quei vasi (d'uno dei quali egli dà il disegno) sono evidentemente anfore vinarie: e la tanto erta crosta del liquido disseccato dee essere paragonata con quella delle fecce di vino disseccate nelle anfore di Pompei. Il vino degli antichi era sovente *condito* con miele ed aromi diversi: perciò la sua crosta può parere prodotta da liquore glutinoso. Che nei cimiteri e nelle loro contigue arenarie sieno state conservate entro dolii, anfore, *orcae* provviste di vino e d'olio per uso delle agapi e dei fossori, in questo tomo è stato espressamente insegnato (pag. 605). Nè il Boldetti dice, che le anfore da lui descritte sieno state trovate aderenti a sepolcri. Ma da questo episodio torniamo al principale argomento.

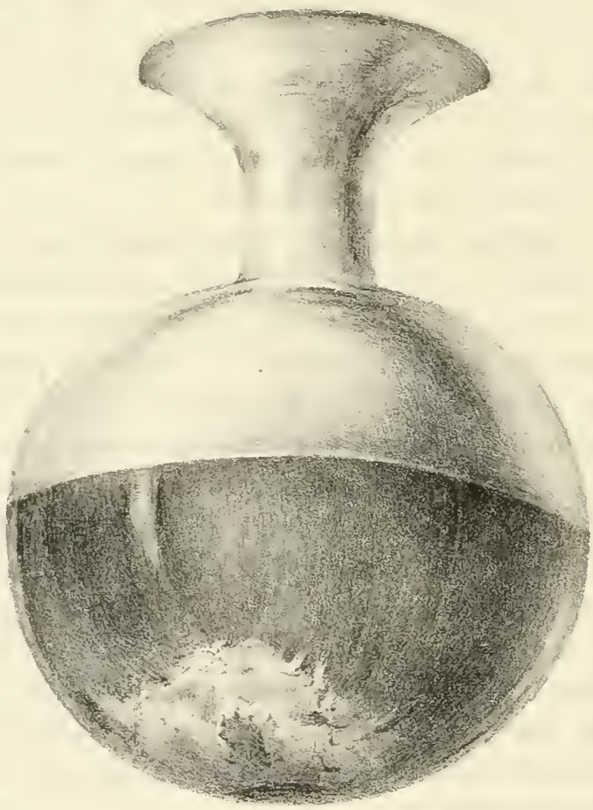
Premesse le esposte dottrine, possiamo con mente ben istrutta dedicarci a considerare il fatto, del quale debbo dare relazione. Nelle viscere della collina, sulla quale è la villa già Potenziani, oggi del Re d'Italia, al primo miglio della via Salaria nuova, si svolge il cimitero comunemente appellato di s. Saturnino, assai vasto ed insigne per la moltiplicità dei piani. Ivi la roccia è compatta; e si verifica il fenomeno della straordinaria conservazione degli oggetti tutti d'ogni specie.

[1] De L'Epinois, *Les catacombes de Rome* p. 202.

[2] Un esempio insigne di questa categoria è quello tanto accuratamente esaminato in Milano dal valente chimico G. Bertazzi nelle ampolle trovate entro il sepolcro dei martiri Gervasio e Protasio (v. Biraghi, I tre sepolcri santambrosiani p. 123 e segg.). In quel caso la storica notizia della presenza del sangue nel sepolcro coadiuvò le conclusioni dell'analisi chimica.

[3] Boldetti, Osserv. etc. p. 161 e segg.

Ivi, secondo le certe memorie sopra registrate a pag. 619, è stato trovato tre volte entro ampolle di vetro vero ed evidente sangue in istato di naturale e perfetta fluidità, separato il siero dal grumo sanguigno. Anzi è da notare, che il massimo numero di ampolle col sangue liquido, di che abbiamo distinta notizia, appartiene a questo cimitero; e precisamente agli ultimi e più profondi suoi piani, nei quali non appajono lucernari, nè altre comunicazioni dirette colla superficie del suolo. Nel 1872 per innalzare un nuovo edificio, scavandosene le fondamenta, imbatteronsi i lavoranti nel quarto e quinto piano del cristiano ipogeo, e quivi fecero guasti deplorandi ed aprirono intatti sepolcri. Così venne nelle loro mani, e fu poi consegnata al chiarissimo p. Francesco Tongiorgi, la boccia vitrea contenente un liquido di apparenza sanguigna, ma diluito con molta acqua: come nel disegno seguente grande al vero.



Il vetro è in stato di perfettissima conservazione; ed è soltanto ossidato nella convessità inferiore, ove toccava il piano del sepolcro. Non fu murato con calce, ma posato e chiuso entro l' avello. Notizie più precise intorno al luogo ed alle condizioni del sepolcro non si poterono avere. La quasi nulla ossidazione del vetro dimostra e la niuna umidità e probabilmente l' atmosfera speciale dell' ambiente, che conservò così inalterati gli oggetti. Quindi non fa meraviglia, che il liquido entro quel vetro sia rimasto in stato semifluido. Gli operai per rozza curiosità di

conoscerne la natura, lo diluirono con acqua; nella quale il cruore pienamente si disciolse nel modo, che tuttora conserva. L'incuria dei lavoranti lasciò penetrare entro la boccia parecchie mosche, che rimasero quivi annegate. Spetta ora alla più accurata analisi dell'ampolla medesima e del suo contenuto il rivelarci, quale sia il valore preciso d'un fatto di tanta importanza, ma sventuratamente scoperto in circostanze e modo sì deplorandi. Niun dubbio potrebbe sorgere nella mente di qualsivoglia perito circa l'antichità del vitreo recipiente; il quale ne porta anche un segnale autentico nella ossidazione del fondo, quale è dimostrata nel disegno. La presenza d'una siffatta ampolla con il suo contenuto d'apparenza sanguigna fluido o semifluido corrisponde esattamente con altri fatti identici in quel medesimo cimitero e in quei medesimi profondi piani di esso autenticamente osservati e certificati. Rimane adunque a fare l'analisi chimica e microscopica del liquido, il quale, come sopra ho esposto, può non aver perduto in tutto i caratteri dell'organismo animale o vegetale al quale appartenne. L'esame è stato fatto col microscopio e con l'analisi chimica qualitativa; nella parte microscopica dall'illustre socio della pontificia accademia dei nuovi Lincei il sig. conte Francesco Castracane degli Antelminelli, e nella parte chimica dal medesimo unitamente al ch. sig. dottore Domenico Colapietro.

Nell'una e nell'altra analisi si ebbe in mira di ricercare, se vi fossero o no nel liquido i caratteri certi del sangue. Le prove e le osservazioni furono più volte ripetute per tre giorni consecutivi. Presi parte io medesimo allo studio chimico e microscopico; ed ebbi cura di redigere un quasi processo verbale della discussione e dell'esame sopra ciascun punto d'osservazione. Prese anche parte alla discussione di tutte le osservazioni ed esaminò esteriormente più volte il liquido il ch. sig. professore Gaetano Tancioni. Perciò stimo non potere meglio esporre i risultati del predetto esame, che riferendo il testo medesimo del processo verbale compilato nell'atto delle operazioni, secondo la mente e l'unanime parere di quanti ci occupavamo della scientifica indagine. Questa è della più alta importanza; perchè la prima, in che la scienza chimica e fisica abbia operato sopra un vaso cimiteriale contenente il liquido in stato capace di dare risultamenti soddisfacenti e positivi.

PROCESSO VERBALE DELL'ANALISI CHIMICA E MICROSCOPICA

Analisi chimica.

1. L'ampolla, della quale ho dato il disegno alla grandezza naturale, è di vetro alquanto verdastro perfettamente diafano ed integerrimo; tranne la leggera ossidazione nella parte inferiore dove posava. Il liquido, che ne riempie i due terzi della capacità, è rosso nerastro assai acquoso. Ha l'apparenza di sangue decomposto ed assai diluito in molta acqua. Lasciato lungamente in riposo vedesi formare nel fondo un deposito grumoso, che ha tutti i caratteri esterni del sangue.

2. Evaporato il liquido della quantità di una oncia ridotta a secchezza, cioè a pellicola solida lucente, quella pellicola esposta al calore rosso nel tubo di platino ha dato vapori ammoniacali con odore sensibilissimo di materia animale.

3. La medesima operazione ripetutasi molte volte sopra altre quantità varie ed anche minime di liquido preso talora alla superficie, talora nel mezzo, talora al fondo del medesimo, ha sempre manifestato in grande abbondanza i suddetti vapori. Questa diligenza si è adoperata per assicurarsi, che i suddetti vapori non potessero provenire dalla materia delle mosche cadute nel liquido, il quale poi essendo assai diluito con la molta acqua introdottavi, allorchè era analizzato in minima quantità, non avrebbe potuto svolgere tanta quantità di quei vapori, se la materia animale non fosse stata il principale costituente della sostanza rossa disciolta nell'acqua.

4. Al residuo della materia, di cui si è parlato nel n. 2, si è aggiunta qualche goccia di acido nitrico e se ne è ottenuto il completo incenerimento, osservandosi al tempo istesso lo svolgersi di vapori rutilanti. La cenere poi ripresa con acqua distillata acidulata per acido cloroidrico, ha dato un liquido, il quale con l'aggiunta del solfocianuro di potassio si è colorito in rosso sangue, come avviene nelle soluzioni dei sali di perossido di ferro.

5. L'aspetto della reazione ottenuta in proporzione della quantità di liquido analizzata è perfettamente consentanea alla quantità del ferro, che dovrebbe manifestarsi in una uguale quantità di sangue.

6. Da questi dati chimici risulta essere stato trattato un liquido positivamente animale, che per l'aspetto fisico e per la quantità di ferro in esso contenuta si rivela chiaramente per sangue.

Analisi microscopica.

1. Ricercato se vi fosse traccia dei globuli sanguigni, si è verificato che il grado di decomposizione cui era giunto il liquido, non potea permettere di discernere le tracce dei medesimi.

2. Si è però notato esservi gruppi di piccolissime forme cristalline prismatiche, delle quali non si potè determinare il sistema cristallino per la natura del liquido, il quale perciò si rivela di natura colloide.

3. Si è osservata la presenza di sporule di diverse forme e qualche lieve brandello di insetti disfatti e che non possono provenire dalle mosche cadute; mentre queste si sarebbero disfatte consumandosi per mezzo di organismi parassiti, e tenendo a calcolo le condizioni favorevoli ad una pronta e completa decomposizione dei loro resti avvenuta entro tanta quantità di acqua.

4. Si è veduto esservi numerosi piccoli peli completi e striati longitudinalmente del tutto simili ad altri numerosi, che si videro ancora piantati sopra resti di epidermide di insetti; i quali molto probabilmente debbono essere i resti di quei vermi o delle loro crisalidi, che vissero nella putrefazione delle sostanze animali.

5. Si osservò sulle pareti della fiala una crosticella d'apparenza sanguigna, nella quale si vedevano impigliati taluni filamenti di materia tessile.

CONCLUSIONE

Bastano poche parole a concludere e stabilire il risultato del mio ragionamento insieme e dell' analisi del liquido. Il mio ragionamento ha dimostrato colle ragioni fisiche non solo la verosimiglianza, ma la certezza e la piena fiducia, che si può avere nei fatti additanti la scoperta di sostanze organiche conservate riconoscibili nei sepolcri delle catacombe. Oltre a ciò abbiamo visto, che il luogo d'onde provenne la fiala testè esaminata, è appunto uno dei più privilegiati per tale facoltà conservatrice; e che più volte quivi si verificarono scoperte analoghe alla presente. Lo stato di perfetta integrità del vetro e di perfetta solubilità del liquido rosso nell' acqua ci ha posto in mano un esempio oggi unico di liquido non mescolato a materia veruna minerale; non potendo essere esso medesimo di natura minerale, se non nell'acqua introdottavi e che lo ha disciolto completamente. Le condizioni adunque erano favorevolissime all'analisi chimica e microscopica.

L' analisi in fatti ha corrisposto alle promesse, offerendo dati di tale precisione, che simili finora non se ne ottennero mai. Imperocchè dall' esame chimico essendo risultata chiara la presenza del ferro congiuntamente alla natura *positivamente ed essenzialmente animale* del liquido, resta esclusa ogni altra parte dell'organismo animale ed inclusa quella sola ed unica del sangue. L' analisi poi microscopica avendo scoperto la natura colloide del liquido medesimo e la presenza dei resti animali della putrefazione, ha confermato la natura organica del liquido medesimo. Nell' ampolla adunque rinvenuta nel 1872 nel cimitero appellato di s. Saturnino, ove già tre volte era stato visto il sangue in stato di naturale fluidità, possiamo oggi scientificamente affermare, che era contenuto vero sangue.

Un' ultima osservazione dovuta al microscopio completa poi estrinsecamente ed archeologicamente il cumulo degli indizi, che ci hanno condotto a tale conclusione. Il microscopio ha rivelato la presenza di filamenti tessili. Qual tessuto potrebbesi naturalmente trovare misto ad un liquido sanguigno, se non qualche filamento distaccatosi dai lini, coi quali sappiamo che gli antichi Cristiani solevano raccogliere il sangue dei martiri? So bene, che mille accidentalità non prevedibili possono aver mescolato al liquido raccolto nell' ampolla da noi studiata cotesti filamenti. Ma è pur vero, che è tanto ovvia e consentanea alla storia la provenienza da me proposta di quei filamenti, che la spiegazione datane si risolve in un nuovo indizio della origine del liquido, del quale abbiamo finora ragionato.

Possano altre simili e meno sventurate scoperte fornire dati più precisi circa le circostanze del trovamento; e così sempre più completare le nozioni scientifiche e positive, che si desiderano circa un argomento tanto importante all' archeologia ed alla storia e tanto caro alla religiosa pietà.

Aggiunta alla precedente memoria,
intorno alla recentissima analisi chimica del vino liquido entro una antica ampolla in Arles.

Appena stampata la precedente memoria, viene in luce il fascicolo del giugno 1877 della *Revue Archéologique*; nel quale trovo in buon punto descritta ed analizzata dal ch. Berthelot una scoperta avvenuta in Arles di vino liquido entro un'antica ampolla di vetro. Non potendo tacere d'un fatto tanto collegato col superiore mio discorso, aggiungo queste brevi parole intorno alla nuova scoperta.

È inutile descrivere i minuti particolari del trovamento, i quali possono essere riscontrati nell'articolo originale della citata *Revue*, e nei *Comptes rendus de l'Académie des sciences* di Parigi 14 maggio 1877. Basti qui riferirne la parte essenziale. Lavorandosi la terra negli *Aliscamps* di Arles, fortuitamente apparve un vaso di vetro contenente un liquido giallastro, avente in sospensione una materia solida, che non fa deposito neppure lasciandola lungamente in riposo. Cotesto liquido ha l'odore manifesto del vino assai aromatico, ed analogo all'odore del vino stato in contatto con corpi grassi. L'analisi chimica vi ha verificato la presenza dell'alcool, di acidi fissi (stimati acido tartarico libero), bitartrato di potassa, acido acetico, tartrato di calce e tracce d'etere acetico. È stato anche rivelato dall'analisi, che cotesto vino non fu mescolato col miele. L'ampolla di vetro era sommamente alterata dall'ossido e dividevasi in isfoglie. Era però perfettamente chiusa nella parte superiore con saldatura a fuoco, operata con arte maestra dopo introdotto il liquido nel recipiente. Il vetro è dei tempi gallo-romani.

Parecchi confronti presi dai dati di questa scoperta possono meglio chiarire e sempre più confermare ciò che sopra ho detto intorno alla conservazione delle sostanze organiche nelle romane catacombe, ed alla loro analisi chimica. In primo luogo la perfetta chiusura a fuoco del vetro è bastata a tener fuori d'ogni contatto coll'aria il liquido contenuto nell'ampolla; il quale perciò si è conservato quasi nulla decomposto. Niuna altra condizione favorevole vi ha contribuito; imperocchè il vetro essendosi ossidato completamente, dimostra d'essere stato in contatto coll'umidità ed in un ambiente atto a produrre la decomposizione. Dunque il solo spessore del vetro ha potuto produrre nell'interno della fiala la condizione più perfetta per la conservazione del vino; essendo questo rimasto perfino allo stato di completa fluidità. Non recherà quindi meraviglia, che nella profondità delle catacombe romane, entro la chiusura del sepolcro, e coll'intervento dell'acido carbonico possano talvolta conservarsi le sostanze organiche senza molto decomporsi; ed i liquidi in particolare conservare più o meno la loro fluidità. Si osservi inoltre ciò che sopra ho notato, nelle catacombe non essere raro il trovare il vetro punto o poco alterato. Ciò solo basta a dimostrare quanto migliori possano essere le condizioni, che si verificano nelle catacombe per la conserzione delle materie di che trattiamo, a preferenza di quelle, nelle quali giacque la fiala decomposta di Arles. Se l'ampolla poi rinvenuta nel cimitero di s. Saturnino, intorno alla quale ho ragionato in particolare, potè rimanere intatta ed inalterata; paragonandola col fatto di Arles, sarei tentato a concluderne *a priori*, che il liquido in essa contenuto dovea essersi conservato in istato di quasi piena fluidità.

Paragonando i due fatti, quello di Arles ed il nostro cimiteriale romano, sembrami poter aggiungere che lo stato di fluidità del liquido può essere stimato un segnale di molto buona conservazione del liquido stesso, e perciò più sicuro il risultato delle analisi chimiche che vi si istituiscono. In fatti il vaso di Arles ha rivelato tutti i caratteri più manifesti del vino, secondo che ne àvea anche l'apparenza: mentre il nostro romano ha rivelato i ben diversi e distinti caratteri del liquido animale ossia del sangue. Dunque veramente la verifica positiva fatta del vino nella fiala di Arles ci testifica, che l'altra verifica fatta testè in Roma del sangue non potè essere una illusione. E veramente basta confrontare i diversi risultati delle due analisi, per convincersi anche senza molte cognizioni fisiche della diversità dei componenti e perfino dei caratteri esterni dei due liquidi. Il liquido di Arles è giallastro con materie solide sospese, che non precipitano. Il liquido da noi esaminato è rosso bruno glutinoso e tendente sempre a coagularsi e depositarsi nel fondo del vaso. Il liquido di Arles esalava odore di vino; ed il nostro provato al fuoco dava soltanto vapori ammoniacali ossia animali. Nel liquido di Arles si riconobbe l'alcool, l'acido tartarico, l'acetico, in somma i componenti del vino; e nel romano predominava il ferro, del quale niuna traccia apparve nella fiala di Arles.

In somma i risultati dell'analisi testè fatta in Roma hanno riscontro eloquente in quelli diversissimi dell'analisi fatta in Francia d'un liquido antico, che si è rivelato per vino, con caratteri al tutto dissimili da quelli che ci ha offerto la fiala del cimitero di s. Saturnino.

Alcuni hanno opinato ed opinano, o piuttosto suppongono, che il liquido disseccato nei vasi cimiteriali sia vino. Questa ipotesi è stata sopra esaminata e discussa al punto di vista archeologico (pag. 499, 500). Al punto di vista fisico e chimico io qui osserverò, che mentre il liquido contenuto nei vasi cimiteriali, quante volte è stato rinvenuto fluido, si è manifestato per sangue, e tale è stato oggi riconosciuto da chimica analisi, non consta che sia apparso giammai coi caratteri del vino, quali oggi li vediamo nell'ampolla di Arles. Ciò dico dei piccoli vasi apposti ai sepolcri; non delle grandi anfore vinarie, delle quali ho dato un cenno a pag. 713. Le croste delle fecce del vino disseccate in quelle anfore non sono state fino ad ora chimicamente analizzate nè in Pompei nè altrove.

CORREZIONI E AGGIUNTE

p. 22. Della santa Sotere della via Aurelia, vicina di sepoltura a s. Pancrazio, la cui notizia ho tratto dal codice di Berna del martirologio geronimiano, il corpo nel secolo XV era tuttora venerato appunto nella basilica di s. Pancrazio. Se ne legge la menzione espressa nelle prime stampe delle *Mirabilia Urbis Romae:* eccone le parole secondo le edizioni di Roma degli anni 1499, 1500, 1509: *sub altari quod est in medio ecclesie* (s. Pancratii) . . . *corpus sancte Sotheris virginis.*

p. 44. Nella tav. IV il disegnatore ha dimenticato di indicare nella sezione il grande loculo sopra il principale arcosolio, appellato dei cinque santi, che si vede di fronte nella tav. I-II.

p. 73. Nella lapide pagana dell'anno 216 segata per chiudere un loculo, oltre la data consolare dell'ultima linea, rimangono vestigia delle lettere della penultima, che non ero riuscito mai a leggere nè restituire. Il sig. avv. G. Gatti, sagacissimo epigrafista, quivi ha letto e giustamente supplito: *paedagogi* A CAPVT AFRICA*e*.

» Presso la porta della cripta appellata delle pecorelle sulla calce d'un loculo è scritto:

DON
ATIA
NVS

» La lapide pagana segata per chiudere un loculo, accennata alla fine della pagina, ha le lettere seguenti:

Θ	κ.
ΚΛΑΥ	δίῳ.....
ΓΑΙΩ	.....
ΜΝΙΑC	χάριν
ΤΗΛΕ	σφορος.....
ΕΠΟ	ίησεν

p. 82, lin. 9, 10. L'incerto dipinto è stato lavato e alquanto scoperto dalla nota arte del sig. abate Malvezzi. Sono apparse due colonne laterali al pastore; in quella a destra di chi guarda, la parte inferiore è conservata ed era adorna di scanalature o fasce spirali, che davano la falsa apparenza d'un vaso.

p. 93 nota 1. Nel sigillo doliare le parole EX · OFIC · debbono essere trasferite dal principio alla fine della linea.

p. 98 e segg. Nel tratto dalla regione di s. Eusebio a tutta l'area prima di santa Sotere non ho tenuto conto delle lapidi pagane; attesa la molta mescolanza di pietre estranee al sotterraneo colà precipitate dai lucernari. Alcune però di quelle lapidi pagane avrebbero dovuto essere registrate, perchè dalle vestigia della calce apparisce, che furono tagliate per servire nel cimitero a chiudere i loculi. Sono le seguenti: la prima è tavola lusoria con supplemento congetturale, di rarissima formola.

veloci *lusori*
laudes PACATE
*dicit*E ROMANI

NIVS · P · L · CHA
S · P · P · L · PHILOG

corona
D · M
T · GALERIVS
TIBVRTIVS
FECIT · FILIO

XIII · IN AGR · P · X

OLLXXV ET IN · PR
*p*ARTE · SINISTERIOREM ·
OLL · XII · PONTIORV

p. 137 lin. 33, 34. Si cancelli tutta la frase « della quale parlerò ecc. ». Della formola *locus* col nome seguente in genitivo ho dato qualche cenno a pag. 258 e 537 nota 1.

p. 144. La pietra della compra d'un loculo fatta l'anno 394 o poco dopo giaceva sotto una buca comunicante col primo piano; ove altre memorie ho trovato di simili compre ed ove sono le ultime lacinie del cimitero: cf. p. 177, 544.

p. 147. La lastra marmorea dell'iscrizione riferita in questa pagina non è rotta nel lato destro a chi guarda.

p. 151. Nel tratto della via A verso la intersezione L sulla calce d'un loculo è impresso il sigillo |PAS|.

p. 154. La sigla improntata nelle due lucerne è della forma seguente ⚭.

p. 157. Dell'iscrizione notata col consolato di Onorio ho rinvenuto un altro frammento, che insegna a completare la data con la formola dell'anno 394 così:

arcadio ÍII ET HONORIOI*i conss.*
constat CONPARASSE N*os* . . . . .

p. 284. Nell'epitafio di SABINANE è stato dimenticato l'uccello dinanzi ad un grappolo d'uva, graffito in mezzo della pietra, sotto la linea quarta.

p. 297. La polionimia del fanciullo *Domitius... Felix Leontius* ci invita a stimarlo di nobile nascita: ed in fatti i nomi *Flavius Domitius Leontius* troviamo nei fasti consolari nell'anno 344. Il fanciullo avendo tolto dal padre il *Felix*, ebbe probabilmente dalla madre, ossia dall'avo materno, i nomi *Domitius Leontius*. Egli fu, a mio avviso, nipote del console dell'anno 344: e ciò conviene esattamente con la cronologia del luogo, ove è stato trovato il titoletto. Quella galleria è degli ultimi decennii del secolo quarto.

p. 305. In una delle impronte di rovesci di monete imperiali accennate in questa pagina discerno la leggenda SAECVLI FEL*icitas*, S · C. È di Giulia Domna (Cohen n. 186) o di Giulia Mesa (Cohen n. 36).

p. 311. Nella via 5, descritta in questa pagina, fu rinvenuta l'aquila intagliata in madreperla, della quale è fatta menzione a pag. 593.

p. 361. È d'uopo avvertire, che l'iscrizione tav. XXVIII, 48 fu delineata prima che si scoprisse il frammento che la completa: e perciò quivi è supplito il vocabolo *episcopo* in luogo del vero *papa*.

p. 456. Intorno all'appellazione *domus Romula* in senso di sepolcro si vegga il Renan, *Mission de Phénicie* p. 582.

p. 485-87. Delle recenti scoperte nel cimitero Ostriano, avvenute dopo stampate queste pagine, tratterò nel Bullettino. Sono descritte ed illustrate dal ch. signor Mariano Armellini nel libro intitolato: « Scoperta della « cripta di santa Emerenziana e di una memoria relativa alla cattedra di san Pietro nel cemeterio Ostriano. « Roma 1877 ».

p. 516. Nel cimitero de' ss. Pietro e Marcellino il sig. Mariano Armellini, sgombrando dalla terra un intonaco che ne era coperto, vi ha trovato un titolo scritto in grandi lettere, che spetta ad un lettore DE Ð EVSEBI *(de dominico Eusebi)*. Questa rarissima memoria conviene esattamente con quanto ho ragionato circa il gruppo dei titoli urbani della regione III ecclesiastica e le relazioni sue coi cimiteri della via Labicana. Ne riservo la pubblicazione al benemerito scopritore.

p. 549. Ho dimenticato di citare il titoletto del LOCVS PASCASI, che ho posto nel museo Lateranense (cl. XXIII); e pare cimiteriale. Fu trovato l'anno 1851 alla sinistra della basilica di s. Lorenzo e registra il prezzo AVRI SOLIDOS DVO.

p. 553, lin. penult. del testo. Quivi manca la nota 6: *Inscr. christ.* T. I n. 1122.

p. 571. Cf. T. II p. 260; ove sono registrate le monete trovate nell'interramento dei luoghi prossimi alla cripta papale.

p. 607, 608. Ho dimenticato di parlare del bassorilievo in terra cotta rappresentante il martirio di s. Sebastiano edito dal Bosio, Roma sott. p. 571. È di stile moderno; a mio avviso, del secolo XV o XVI. Quanto sia certo e credibile, che sia stato rinvenuto nel cimitero di s. Ermete, sarà discusso al suo luogo. In qualsivoglia caso è opera d'arte non antica; e che niuna relazione ha coi monumenti non solo del tempo, in che i sotterranei cimiteri servirono alla sepoltura, ma nè anche di quello, in che furono visitati prima delle traslazioni delle reliquie. In fatti la memoria di s. Sebastiano e del suo martirio niun legame ebbe mai col cimitero di s. Ermete.

p. 648 e segg. Non ho citate nè discusse le opinioni del De Magistris, *Acta martyrum ad Ostia Tiberina* pag. 280 e segg. circa il *Sextum Philippi* e la Generosa, che die' il nome al cimitero; essendo quelle piuttosto sogni che congetture dell'autore, dottissimo non storico e critico, ma romanziere.

TAVOLA ANALITICA DI TUTTO IL VOLUME

PREFAZIONE . . . . . PAG. I

IL CIMITERO DI SANTA SOTERE

LE ALTRE SOTTERRANEE REGIONI E LA NECROPOLI SOPRA TERRA INCORPORATE AL CIMITERO DI CALLISTO TRA L'APPIA E L'ARDEATINA

PROEMIO . . . . . PAG. 3

LIBRO PRIMO

IL CIMITERO DI SANTA SOTERE

CAPO I.

ESPLORAZIONI DAL SECOLO XV AL PRESENTE E DENOMINAZIONI DEL CIMITERO E DELLA BASILICA CONFINANTI COLLE CRIPTE PAPALI VERSO PONENTE.

Esplorazioni fatte dai socii dell'accademia romana di Pomponio Leto . . . . . » 5
Il Ciacconio fece delineare le pitture di questo cimitero: esame del nome falsamente datogli di s. Felicita. » 6, 7
Il Bosio lo chiamò di s. Balbina . . . . . » 7, 8
Basilica trovata nel 1640 tra l'Appia e l'Ardeatina: essa è quella di s. Marco nel cimitero di Balbina» 8-13
Esplorazioni e denominazioni del cimitero, di che qui si tratta, dal secolo passato ad oggi, dal Boldetti al Marchi . . . . . » 13-16

CAPO II.

IL VERO NOME DELLA BASILICA E DEL CIMITERO CONFINANTI COLLE CRIPTE PAPALI AD OCCIDENTE È DI SANTA SOTERE.

Si escludono i nomi di Ippolito e di Balbina . . . . . » 16, 17
Si afferma quello di santa Sotere . . . . . » 17, 18

CAPO III.

DELLA SOTERE SEPOLTA PRESSO L'APPIA E DEL MODO DI DISTINGUERLA DA ALTRE MARTIRI OMONIME.

La s. Sotere dell'Appia ebbe due feste, quella del dì del martirio ai 16 di Febbraio, quella della natività agli 11 e poi ai 10 del medesimo mese . . . . . » 18-21
Scoperta di due altre Soteri martiri, una nella via Aurelia, una nella Labicana . . . . . » 21, 22
Luce, che ne viene agli atti ed all'età di s. Pancrazio . . . . . » 22, 23

CAPO IV.

NOTIZIE STORICHE INTORNO A S. SOTERE ANTENATA DI S. AMBROGIO ED INDIZI MONUMENTALI DEL GENTILIZIO SEPOLCRETO DEI PARENTI DI S. AMBROGIO NEL CIMITERO DI S. SOTERE.

Notizie accennate da s. Ambrogio . . . . . » 23, 24
Si cerca se s. Sotere sia stata della gente Aurelia . . . . . » 24, 25

Sepolcreto gentilizio di s. Ambrogio e di santa Sotere; memorie quivi trovate di Aurelii e d'altri nobili cristiani . . . . . PAG. 25-29

CAPO V.

NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE
DEL SEPOLCRO E DELLA BASILICA OD ORATORIO DI S. SOTERE PRESSO L'APPIA.

Notizie registrate dai topografi e dagli storici . . . . . » 29-31
Ricerca del sepolcro di s. Sotere nel cimitero sotterraneo . . . . . » 31-35
Quel sepolcro fu ab antico trasportato alla superiore basilichetta . . . . . » 35, 36

CAPO VI.

DEGLI EUTICHII, SPECIALE FORMA DI COLLEGIO FUNERATICIO, E DEI FLORII FLORENZI
SEPOLTI NEL CIMITERO DI S. SOTERE.

L'epigrafe degli Eutichii rinvenuta in una cripta rotonda . . . . . » 37, 38
Denominazioni di sodalizii funeraticii famigliari . . . . . » 38-40
Sotto il nome sodaliciario degli Eutichii si ascondono i Florii Florenzi: ricerche intorno alla loro nobiltà ed attinenze con santa Sotere . . . . . » 40-42

CAPO VII.

AREA PRIMA DEL SOTTERRANEO CIMITERO DI S. SOTERE E SUA CRONOLOGIA
CONFRONTATE CON I DATI STORICI DISCUSSI NEI CAPI PRECEDENTI.

Aree del cimitero di s. Sotere. . . . . » 42, 43
Punti culminanti della loro storia e cronologia . . . . . » 43
Età delle pitture che adornano i monumenti dell'area prima . . . . . » 44

CAPO VIII.

IL CUBICOLO DOPPIO DI SEVERO DIACONO DEL PAPA MARCELLINO.

Cubicolo di Severo diacono di Marcellino e sua metrica iscrizione incisa sopra transenna opistografa. » 44, 45
Sistema di chiudere il vano della nicchia degli arcosoli con transenne marmoree . . . . . » 45
Commento storico all'iscrizione del diacono Severo . . . . . » 46, 47
Commento topografico e descrizione del cubicolo doppio come luogo di adunanze . . . . . » 47-49

CAPO IX.

IL CUBICOLO APPELLATO DEI CINQUE SANTI E LE SUE PITTURE.

Notizie tramandateci dal Marangoni intorno al cubicolo *dei cinque santi* ed alle adiacenti gallerie . . » 49, 50
Medaglie da lui quivi trovate. . . . . » 50, 51
Descrizione del cubicolo e delle sue pitture . . . . . » 52
Le immagini dei *cinque santi* sono quivi effigiate nel paradiso oranti e intercedenti . . . . . » 52, 53
Particolarità delle loro vesti. . . . . » 53-55
L'età del dipinto è dei tempi di Diocleziano . . . . . » 55, 56
Quelle immagini rappresentano probabilmente martiri, dei quali è fatto cenno negli atti di s. Sebastiano » 56, 57

CAPO X.

IL CUBICOLO TRIPLICE APPELLATO DI PATRICIO ED I VICINI ARCOSOLI DIPINTI.

Il cubicolo triplice di Patricio e le vie adiacenti sono contemporanee della cripta dei *cinque santi* e di Diocleziano . . . . . » 57-58
Descrizione del cubicolo . . . . . » 58, 59
Epigrafi graffite e scritte in color nero sulle pareti del cubicolo principale . . . . . » 59-62
Arcosoli dipinti dell'età diocleziana . . . . . » 62

CAPO XI.

IL CUBICOLO TRIPLICE APPELLATO DI EUNUCUS ED I CUBICOLI CIRCONVICINI.

Descrizione della cripta: quivi fu alcun sepolcro insigne . . . . . PAG. 63, 64
Servì di luogo di adunanze: cattedra o sedia in angusta nicchia d'un vicino cubicolo . . . . . » 64

CAPO XII.

IL CUBICOLO QUADRUPLICE DI ULPIO FLORENZIO COLL'ARCOSOLIO DELLA MADONNA ED I VICINI CUBICOLI ED AMBULACRI.

Descrizione dell'arcosolio dipinto e sua età . . . . . » 65, 66
Descrizione della cripta quadruplice, sue iscrizioni e cronologia . . . . . » 66-69
Gallerie e grande cripta vicina adorna di nobile cornicione. . . . . » 69, 70

CAPO XIII.

LA CRIPTA APPELLATA DELLE PECORELLE.

Descrizione, visitatori del secolo XV, dipinti della cripta predetta. . . . . » 70, 71
Essa fu luogo di adunanze. . . . . » 71, 72
Sua età degli inizii in circa del secolo quarto . . . . . » 72, 73

CAPO XIV.

GLI ARCOSOLI DIPINTI VISTI DAL CIACCONIO E DAL BOSIO ED OGGI SCOMPARSI.

Confronto dei disegni del Ciacconio e di quelli del Bosio . . . . . » 74, 75
Interpretazione dei dipinti simbolico-biblici dei due predetti arcosoli: nesso tra la scena dei magi adoranti il bambino Gesù e quella dei tre giovani ebrei rifiutanti l'adorazione dell'idolo . . . . . » 76, 77

CAPO XV.

PITTURE DELLE AREE SECONDA E TERZA DEL CIMITERO DI SANTA SOTERE.

Il numero delle pitture decresce nelle aree meno antiche . . . . . » 77
Arcosolio dipinto del secolo quarto: tre scene bibliche . . . . . » 77, 78
Altro arcosolio più antico: croce dissimulata. . . . . » 78, 79
Altro arcosolio dipinto del secolo quarto: venditrice di erbe; Mosè-Pietro . . . . . » 79, 80

CAPO XVI.

ARCOSOLI DIPINTI DELLA REGIONE DI S. EUSEBIO CONTIGUA ALL'AREA PRIMA DI S. SOTERE.

Relazioni dell'area di s. Eusebio con il cimitero di s. Sotere . . . . . » 80
Arcosolio tutto dipinto in rosso, con iscrizione greca; scene bibliche . . . . . » 81
Simile dipinto nel cimitero di s. Sotere . . . . . » 81, 82
Arcosolio dipinto della seconda metà del secolo terzo: orante, capri saltanti ed altre decorazioni d'arte classica . . . . . » 82

CAPO XVII.

AREA SECONDA, SUOI ARCOSOLI E CUBICOLI;
DATI TOPOGRAFICI INTORNO ALL'ETÀ DEI SUOI ARCOSOLI DIPINTI.

Devastazioni fatte nei passati secoli . . . . . » 82, 83
Architettura dell'area seconda di s. Sotere; sua cronologia ed età dell'arcosolio dipinto quivi superstite » 83, 84
Arcosolio adorno di decorazione marmorea con pilastri ed eleganti capitelli; chiusura della sua nicchia. » 84, 85
Età dell'arcosolio dipinto con la croce dissimulata. . . . . » 85, 86

CAPO XVIII.

AREE TERZA E QUARTA: CRIPTE ABSIDATE, ESAGONE, CON VOLTA ROTONDA.

Galleria spaziosa, ampliata per commodo dei visitatori, e sua scala, indizio di storico santuario . PAG. 86, 87
La cripta rotonda *Eutychiorum* . . . . . » 88, 89
Altre cripte rotonde ed absidate. . . . . » 89, 90
Rotonda con volta a foggia di cupola, sue iscrizioni e rara variante del monogramma di Cristo . . . » 91-94
Genesi, uso, età delle sopra descritte cripte rotonde . . . . . » 94-96

CAPO XIX.

METODO PER L'ESAME CRONOLOGICO DELLE ISCRIZIONI DISPERSE ED INFRANTE LUNGO LE GALLERIE DELLA REGIONE DI S. EUSEBIO E DEL CIMITERO DI S. SOTERE.

Dati cronologici forniti dall'esame delle iscrizioni della regione di s. Eusebio . . . . . » 96, 97
Cagioni della grande mescolanza di pietre d'origini diverse nella linea centrale dalla regione di s. Eusebio al cimitero di s. Sotere . . . . . » 97
Metodo per l'esame di quella mescolanza e varietà di frantumi epigrafici . . . . . » 97, 98

CAPO XX.

ISCRIZIONI DELLA GALLERIA A PIE' DELLA SCALA DI S. EUSEBIO.

Esame delle predette iscrizioni . . . . . » 98-101
Epitaffi di personaggi *clarissimi* . . . . . » 101, 102

CAPO XXI.

ISCRIZIONI DELLA VIA RETTA DALL'AREA SECONDA DEL CIMITERO DI CALLISTO ALLA CRIPTA DI S. EUSEBIO.

Esame delle predette iscrizioni . . . . . » 102-104

CAPO XXI (*bis*) [1]

ISCRIZIONI DELLA CRIPTA DI S. EUSEBIO E DEI LUOGHI CIRCOSTANTI.

Mescolanza d'iscrizioni diverse nella cripta di s. Eusebio. . . . . » 104, 105
Iscrizioni storiche e votive. . . . . » 105
Esame delle sepolcrali del pavimento; quivi memorie di personaggi *clarissimi* . . . . . » 105-108
Esame delle sepolcrali dei loculi; Valerii *clarissimi*. . . . . » 108-114

CAPO XXII.

FRAMMENTI D'UN INSIGNE EPITAFIO, CHE SI DIMOSTRA APPARTENERE AL SEPOLCRO DI S. CAJO PAPA NELLA CRIPTA DI S. EUSEBIO.

Restituzione e supplemento dei frantumi dell'epitafio di Cajo papa . . . . . » 114-117
Commento storico e topografico . . . . . » 117-120

CAPO XXIII.

ISCRIZIONI DELLA CRIPTA DEI SS. CALOCERO E PARTENIO; E DELLE RIMANENTI GALLERIE DELLA REGIONE DI S. EUSEBIO.

Esame delle iscrizioni predette . . . . . » 121-129

CAPO XXIV.

ISCRIZIONI TROVATE DAL MARANGONI CIRCA IL SITO DEL CIMITERO DI S. SOTERE.

Esame delle iscrizioni predette: età del monogramma ☧ nel contesto degli epitaffi. . . . . » 129-133

[1] Numero ripetuto per errore.

CAPO XXV.

ISCRIZIONI SUPERSTITI NELLE CRIPTE E VIE PRINCIPALI DELL'AREA PRIMA DEL CIMITERO DI S. SOTERE.

Esame delle iscrizioni predette . . . . . PAG. 133-137
Cubicolo assai antico anteriore al cimitero di s. Sotere; greca iscrizione d'un auriga Cappadoce . . . » 138

CAPO XXVI.

ISCRIZIONI DEI SEPOLCRI COSTRUITI SOTTO IL PAVIMENTO DELLE GALLERIE; E FRAMMENTI VARII DISPERSI IN TUTTO IL PIANO PRINCIPALE DELL'AREA PRIMA.

Esame delle predette iscrizioni: epitafio di *Petronia Auxentia clarissima femina* fatto dai liberti di lei; rarità di questa menzione . . . . . » 138-148

CAPO XXVII.

ISCRIZIONI DELL'AREA SECONDA.

Esame delle iscrizioni predette: cronologia delle varie fogge del monogramma di Cristo . . . . . » 148-156

CAPO XXVIII.

ISCRIZIONI DELLE AREE TERZA E QUARTA.

Esame topografico delle aree terza e quarta e loro devastazione . . . . . » 156, 157
Esame epigrafico: varie fogge del monogramma di Cristo. . . . . » 157-163

CAPO XXIX.

TERZO PIANO DEL CIMITERO DI S. SOTERE; SUOI POLIANDRI ED EPITAFFI.

Età del terzo piano predetto: monogrammi di Cristo . . . . . » 163, 164
Sepolcri dal Marangoni giudicati di martiri . . . . . » 164, 165
Poliandri . . . . . » 165, 166
Iscrizioni. . . . . » 166

CAPO XXX.

PRIMO PIANO DEL CIMITERO DI S. SOTERE, DESCRIZIONE DEL SUO STATO D'INTEGRITÀ.

Gallerie con sepolcri intatti; luce che questi danno all'esame cronologico. . . . . » 166, 167
Descrizione delle serie di sepolcri intatti e delle loro epigrafi; vetri cimiteriali ed altri oggetti . . . » 167-179

CAPO XXXI.

CRONOLOGIA DEL PRIMO PIANO DEL CIMITERO DI SANTA SOTERE.

Dati cronologici delle iscrizioni sopra registrate; cronologia delle fogge diverse del monogramma di Cristo » 180-182

CAPO XXXII.

APPENDICI DEL PRIMO PIANO SOPRA DESCRITTO: SIMBOLI PALESTRICI E VASI DI PREMIO.

Iscrizioni rinvenute nelle predette gallerie . . . . . » 183, 184
Simboli palestrici, giuoco del *trochus* o piuttosto della rotula . . . . . » 185
Vasi di premio, simbolo del premio eterno . . . . . » 185, 186

CAPO XXXIII.

CONTINUAZIONE DEL CAPO PRECEDENTE: MEMORIE DI DISCENDENTI DELLA CELEBERRIMA S. PAOLA ROMANA.

Iscrizioni trovate nelle macerie delle crollate gallerie del piano superiore . . . . . » 186, 187
Monogrammi di Cristo . . . . . » 188, 189
Iscrizioni precipitate per la scala di s. Eusebio . . . . . » 189-191
Iscrizioni di congiunti e discendenti di s. Paola matrona romana . . . . . » 191, 192

LIBRO SECONDO

L'ARENARIA D'IPPOLITO E LE REGIONI ANONIME SOTTERRANEE DEL CIMITERO DI CALLISTO

CAPO I.

DEI MARTIRI IPPOLITO, ADRIA, PAOLINA, NEONE, MARIA, EUSEBIO PRETE, MARCELLO DIACONO APPELLATI I MARTIRI GRECI.

Atti di questi martiri, notizie topografiche dei loro sepolcri . . . . . PAG. 193
Loro elogi metrici . . . . . » 194-197
Loro commemorazioni nei martirologi. . . . . » 197-200
Traslazione delle loro reliquie a s. Agata in Subura . . . . . » 200

CAPO II.

IL TESTO DEGLI ATTI DEI MARTIRI GRECI.

L'antico testo degli atti dei martiri greci è tuttora inedito. . . . . » 200, 201
Edizione del testo predetto con annotazioni critiche a pie' di pagina . . . . . » 201-208

CAPO III.

DISCUSSIONE CRITICA INTORNO AGLI ATTI DEI MARTIRI GRECI.

Il testo edito è parafrasi ed interpolazione del più antico e genuino . . . . . » 208-210
Cronologia degli atti dei martiri greci . . . . . » 210-213

CAPO IV.

RICERCA DELL'ARENARIA D'IPPOLITO PRESSO IL CIMITERO DI CALLISTO.

L'arenaria d'Ippolito pare essere stata scoperta e devastata nel 1646 . . . . . » 213-215
Ricerche dell'autore per ritrovarla . . . . . » 215-218

CAPO V.

ESPLORAZIONI DELLA NOBILE SCALA, CHE SCENDE ALL'ARENARIA.

Descrizione della scala dell'arenaria scoperta nel 1868 ed epigrafi quivi trovate . . . . . » 218-222

CAPO VI.

TENTATIVI D'ESPLORAZIONE A PIE' DELLA SCALA DELL'ARENARIA.

Descrizione del luogo rovinosissimo; epigrafi quivi raccolte. . . . . » 222-224
Epitafio con data di formola rarissima dell'anno 307 imperante Massenzio . . . . . » 224-226
Si rinuncia all'impresa di rinvenire i sepolcri dei martiri greci . . . . . » 226

CAPO VII.

LE GALLERIE CIMITERIALI COORDINATE ALLA SCALA DELL'ARENARIA.

Descrizione delle predette gallerie, epigrafi quivi rinvenute della fine in circa del secolo terzo. . . . » 226-228
Sarcofago, nel quale la figura del genio del sonno eternale fu tutta rasa e abolita . . . . . » 228
Altre iscrizioni sepolcrali . . . . . » 228, 229

CAPO VIII.

REGIONE LIBERIANA CONTIGUA A QUELLA DELL'ARENARIA, SUA SCALA E CRIPTA PRINCIPALE.

Grandiosità delle forme architettoniche della regione XII . . . . . » 230
Sua scala e cripta principale; epitaffi quivi trovati dei tempi del papa Liberio. . . . . » 230, 231

Scenografia della cripta principale: decorazione dipinta d'un suo arcosolio. . . . . PAG. 232, 233
Grande transenna marmorea, che ne chiuse l'arcosolio maggiore: piatto marmoreo sopra colonna tronca » 234-236

CAPO IX.

ELOGI DAMASIANI DEL DIACONO REDENTO E DEL DIACONO TIGRIDATE. NELLA CRIPTA PRINCIPALE DELLA REGIONE LIBERIANA

Piccolo frantume dell'elogio metrico in stile damasiano di Redento diacono. . . . . » 236, 237
Commento al carme predetto . . . . . » 238-240
Il diacono Redento fu confessore della fede nella persecuzione di Costanzo Ariano . . . . . » 240
Perchè il carme non fu inciso in calligrafia filocaliana . . . . . » 241
Elogio del diacono Tigridate, anch'esso di stile damasiano . . . . . » 241, 242
Elogio metrico di Deusdedit arcidiacono; gli arcidiaconi rettori del cimitero di Callisto furono probabilmente sepolti nella cripta di Redento . . . . . » 242

CAPO X.

ORAZIONE FUNEBRE INCISA SUL MARMO NELLA CRIPTA DEL DIACONO REDENTO.

Delle funebri *laudationes* pagane e cristiane . . . . . » 243
I frammenti della *laudatio* trovata nella cripta di Redento ricomposti e commentati . . . . . » 243-246
Chiusa dell'orazione funebre invocando le preghiere dell'anima accolta in seno a Dio . . . . . » 246

CAPO XI.

DESCRIZIONE GENERALE DELLA REGIONE LIBERIANA: E IN PRIMO LUOGO DELLE SUE PITTURE.

Cronologia delle pitture della regione Liberiana paragonate con quelle del vicino cimitero di s. Sotere » 246-248
Porta e fronte esterna d'un cubicolo decorato di pecore, uccelli, piante e cornici dipinte . . . . . » 248, 249
Arcosoli con dipinte decorazioni e riquadrature monocrome. . . . . » 249, 250
Arcosolio dipinto monocromo col monogramma ☧ . . . . . » 250
Arcosolio dipinto monocromo di Emilio Felice; altri arcosoli dipinti; il pastor buono, donne oranti, busto del Salvatore . . . . . » 250, 251
Scena singolare: forse il Salvatore sedente colle spalle volte ad un profeta del vecchio testamento e in colloquio con un apostolo . . . . . » 251-253
Mosè che batte la rupe . . . . . » 253
Cubicolo della seconda metà del secolo quarto che fu tutto dipinto: rimangono tracce delle immagini di Adamo e d'Eva . . . . . » 253

CAPO XII.

CONTINUA LA DESCRIZIONE DELLA REGIONE LIBERIANA: VISITATORI CHE LA FREQUENTARONO DAL SECOLO XV; SEGNATAMENTE GLI ACCADEMICI ROMANI DI POMPONIO LETO.

Copia dei marmi scritti della regione Liberiana: ne era già spogliata nel secolo XV, quando la visitarono Pomponio Leto ed i suoi compagni accademici romani . . . . . » 254
Vie percorse da questi e da altri visitatori del secolo XV . . . . . » 254-256
Le gallerie Liberiane non furono riempite di terra dagli antichi fossori . . . . . » 256
Ricerche quivi fatte dall'età del Bosio alla nostra . . . . . » 256, 257

CAPO XIII.

GALLERIE, CUBICOLI, ARCOSOLI, MODO DI PREPARARLI, ASSEGNARLI, CHIUDERLI, ED ALTRI PARTICOLARI ARCHITETTONICI DELLA REGIONE LIBERIANA; SUA ILLUMINAZIONE.

Architettura della regione Liberiana . . . . . » 257, 258
Come quivi si prepararono ed assegnarono gli arcosoli . . . . . » 258
Dei quali fu poi chiuso anche il vuoto della nicchia sopra la mensa, lasciando una fenestra laterale quadrata per introdurre i cadaveri . . . . . » 258, 259
Nicchie e mensole per le lucerne ed i candelabri; splendida illuminazione della regione Liberiana. . » 259, 260

CAPO XIV.

INSIGNE EPIGRAFE TOPOGRAFICA DELLA REGIONE LIBERIANA COMMEMORANTE S. CAJO PAPA.

Singolare epigrafe d'un arcosolio comprato *in Callisti* . . . . . PAG. 260-263
L'arcosolio era *ad domnum Gaium* . . . . . » 264
Tre successive traslazioni delle reliquie di s. Cajo papa entro il cimitero di Callisto . . . . . » 264-267
Non tutte le cripte storiche furono registrate dai topografi del secolo settimo . . . . . » 268
I sepolcri dei martiri furono talvolta trasferiti da luogo a luogo nell'interno dei cimiteri . . . . . » 268

CAPO XV.

CRONOLOGIA PRECISA DELLA REGIONE LIBERIANA DEDOTTA DALLE SUE ISCRIZIONI.

Le iscrizioni consolari della regione Liberiana ne rivelano esattamente la cronologia e il processo del lavoro nella seconda metà del secolo quarto . . . . . » 269, 270
Mattone coll'impronta singolare *saeculo constantiano* . . . . . » 271

CAPO XVI.

ISCRIZIONI DELLA REGIONE LIBERIANA.

Serie delle iscrizioni predette in ordine topografico . . . . . » 271-300
Sintesi dei segni loro cronologici . . . . . » 300, 301

CAPO XVII.

GALLERIE DELLA REGIONE XIII COLLEGATE CON QUELLE DELLA REGIONE XII LIBERIANA.

Descrizione delle predette gallerie . . . . . » 301-303
Epigrafi quivi superstiti, una delle quali greca con formola invocatoria . . . . . » 303-305
Oggetti diversi d'avorio, osso ed altre materie e loro numerose impronte sulla calce; impronte di monete del secolo terzo e degli inizii del quarto; croce graffita sulla calce . . . . . » 305
Altre iscrizioni . . . . . » 305, 306
Ambulacro trovato integro dal Bosio con molti nomi dei sepolti scritti sulla calce dei loculi . . . . » 307
Altre iscrizioni . . . . . » 307, 308
Impronta di medaglione dorato della seconda metà del secolo III; raziocinii cronologici. . . . . » 309
Altre iscrizioni . . . . . » 310-312

CAPO XVIII.

REGIONE ANONIMA ANTICHISSIMA INTERMEDIA TRA LE CRIPTE DI LUCINA, L'ARENARIA (D'IPPOLITO) E IL CIMITERO DI CALLISTO.

Descrizione di questa regione e sua antichità . . . . . » 313, 314
Esame delle iscrizioni quivi trovate, loro caratteri di arcaismo . . . . . » 314-317

CAPO XIX.

TRIANGOLO DI LEGAMENTI DELLA REGIONE ANONIMA SOPRA DESCRITTA CON L'ARENARIA D'IPPOLITO ED IL CIMITERO DI CALLISTO.

Esame delle iscrizioni trovate nel predetto triangolo, una delle quali con formola invocatoria . . . . » 317-325
Lapide di Valerii (probabilmente nobili) cristiani . . . . . » 325, 326

CAPO XX.

UN SINGOLARE VASO DI VETRO ADORNO DI PESCI A RILIEVO.

Descrizione del vaso . . . . . » 326
Confronto con uno similissimo di Treveri . . . . . » 327

Dichiarazione del loro artificio pseudo-diatreto, e del fiorire di quell'arte nelle officine del Reno ai tempi di Diocleziano . . . . . PAG. 327-330

CAPO XXI.

TERZO PIANO, CHE PARTENDO DAL CIMITERO DI CALLISTO SI ESTENDE SOTTO LE REGIONI SOPRA DESCRITTE.

Descrizione del terzo piano predetto; iscrizioni quivi trovate . . . . . » 330-336

CAPO XXII.

LIMITE SETTENTRIONALE DEL CIMITERO DI CALLISTO: ALTRO CIMITERO DISTINTO QUIVI CONTIGUO. LEGAMENTI DELLE AREE DI SANTA SOTERE CON LA REGIONE LIBERIANA.

Limiti estremi di tutto il perimetro del cimitero di Callisto . . . . . » 336
Limite settentrionale; iscrizioni quivi trovate del secolo quarto . . . . . » 337, 338
Cimitero quivi contiguo; perchè rigorosamente separato da quello di Callisto. . . . . » 339, 340
Impronta sulla calce d'un labaro costantiniano effigiato in lamina di bronzo . . . . . » 340, 341
Arcosolio dipinto del secolo quarto . . . . . » 341, 342
Altre iscrizioni . . . . . » 342, 343

CAPO XXIII.

LIMITI OCCIDENTALI ED IPOGEO ANONIMO FRA PONENTE E MEZZODÌ. APPENDICE DEL CIMITERO DI SANTA SOTERE.

Descrizione d'un ipogeo in origine indipendente dal cimitero di s. Sotere e poi ad esso collegato; epigrafi quivi trovate. . . . . » 343-346
Impronte d'oggetti diversi; sacrificio di Isacco effigiato in piastra di bronzo . . . . . » 346
Tegola col singolare sigillo del limenarca *saeculo constantiano* . . . . . » 347

CAPO XXIV.

LIMITI ED APPENDICI MERIDIONALI DEL CIMITERO DI CALLISTO. SINGOLARE ALLUSIONE ALLA PAGANA CALUNNIA DEL DIO DEI CRISTIANI AURIBUS ASININIS.

Descrizione dei limiti meridionali; epigrafi pagane e cristiane . . . . . » 347-349
Gallerie collegate con un'antica arenaria, loro epigrafi della prima metà del secolo terzo. . . . . » 349-352
Epigrafe con formola invocatoria e con graffito rappresentante una lucerna di strana forma . . . . . » 353
Forse allude alla satirica immagine del *Deus Christianorum Onokoetes*: dichiarazione di quella satira » 353, 354

CAPO XXV.

LIMITI ORIENTALI E REGIONE IRREGOLARE A GUISA DI LABIRINTO, DA MEZZODÌ A LEVANTE, TRA IL CIMITERO DI CALLISTO E LE CRIPTE DI LUCINA.

Descrizione, epigrafia e cronologia della regione labirintea: essa è dei tempi del papa Liberio, del quale quivi si legge una memoria . . . . . » 355-377

CAPO XXVI.

PRIMO PIANO, CHE SI ESTENDE SU TUTTE LE REGIONI DIVERSE DELLA NECROPOLI CALLISTIANA.

Distinzione dei diversi gruppi di gallerie del primo piano; scala del primo gruppo e quivi un sepolcro adorno del raro simbolo del giuoco della rotula . . . . . » 377-380
Descrizioni ed epigrafi di tutto il predetto piano: elogio di *Deuterius doctor*; iscrizione dell'anno 407 ultima di tutte; iscrizione unica, fino ad oggi nota, cristiana in lettere ebraiche; cronologia dei singoli gruppi di gallerie . . . . . » 380-392

LIBRO TERZO

IL CIMITERO DI CALLISTO SOPRA TERRA E TRATTATO GENERALE DEI CIMITERI ALL'APERTO CIELO E DELLE RELAZIONI LORO COI SOTTERRANEI.

CAPO I.

CIMITERI ALLA SUPERFICIE DEL SUOLO: NOVITÀ ED IMPORTANZA DEL LORO ESAME.

Quesiti intorno ai cimiteri alla superficie del suolo . . . . . PAG. 393
Novità dei medesimi . . . . . » 393, 394
Cimiteri alla superficie del suolo scoperti in Vienna di Francia ed in Concordia (Porto-Gruaro). . . » 394, 395
Modo e sistema di stratificare i sepolcri nei cimiteri suburbani non sotterranei; *vasa obrendaria* . » 395, 396

CAPO II.

IL CIMITERO DI CALLISTO SOPRA TERRA;
SUA ORIENTAZIONE ED AREA LEGALMENTE MISURATA E DEFINITA.

Descrizione del cimitero di Callisto sopra terra . . . . . » 397
Sua orientazione paragonata con quella dei sepolcreti gallo-romani, di Concordia e di altri luoghi . » 397, 398
Estensione dell'area occupata dal sepolcreto callistiano sopra terra. . . . . » 398
Scoperta del muro di cinta di quel sepolcreto; uno dei suoi lati corrisponde esattamente col primo limite dell'area prima sotterranea di Callisto . . . . . » 399
Importanza di questa scoperta; testimonianze storiche della legale misurazione fatta dai Cristiani delle aree dei loro cimiteri . . . . . » 399, 400
Piccole aree speciali di diritto privato contigue all'area comune della chiesa . . . . . » 400, 401
Cippi terminali delle aree dei Cristiani . . . . . » 401

CAPO III.

COSTRUZIONE, DIMENSIONI, CHIUSURE, EPITAFFI INTERNI,
PROFONDITÀ DELLE FOSSE SEPOLCRALI A FIOR DI TERRA:
LORO CARATTERI DISTINTIVI DA QUELLI DEI LOCULI SOTTERRANEI CRISTIANI E DEI PUTICOLI PAGANI.

Forme materiali e modo della costruzione dei sepolcri a fior di terra, segnatamente del cimitero di Callisto » 402
Dimensioni diverse, secondo le età dei sepolti; e loro cifre medie . . . . . » 403
Caratteri materiali distintivi delle lastre marmoree, che chiusero i sepolcri sopra terra, e di quelle che chiusero i loculi sotterranei . . . . . » 403, 404
Iscrizioni trovate al loro posto nelle arche sepolcrali a fior di terra del cimitero di Callisto. . . . . » 405
Una di queste parla delle stole *albe* battesimali deposte nel sepolcro . . . . . » 406
Iscrizioni nell'interno dei sepolcri . . . . . » 406
Profondità delle fosse sepolcrali capaci da uno a dieci posti, l'uno sotto l'altro in linea verticale . . » 406, 407
Ripugnanza dei Cristiani al sovrapporre in qualsivoglia caso cadavere a cadavere nel medesimo avello » 407
Viceversa nei puticoli dei pagani si gettavano a marcire alla rinfusa i cadaveri dei poveri, dei servi, degli animali . . . . . » 408
Descrizione esatta dei puticoli recentemente scoperti sull'Esquilino e sostanziale opposizione del loro concetto e della loro forma verso quelle della sepoltura cristiana sotterra e sopra terra . . . . » 408, 409

CAPO IV.

DENOMINAZIONI ANTICHE DELLE VARIE ARCHE E FOSSE SEPOLCRALI CRISTIANE A FIOR DI TERRA,
PARAGONATE CON QUELLE DEI CIMITERI SOTTERRANEI.

Trattato generale intorno ai vocaboli proprii e tecnici degli antichi sepolcri e sepolcreti cristiani . . » 409, 410
Ciascuna fossa a fior di terra suddivisa in più posti, l'uno sotto l'altro, era chiamata *forma* . . . . » 410

Valore speciale dei vocaboli, *loculus, locellus, locus, τόπος*, e generale del solo *locus*, nei sepolcri e sepolcreti; significati del *loca, locus, τόπος* in edifici non sepolcrali . . . . . PAG. 410-412
Armarium distegum, locus bisomus, trisomus, quadrisomus, vas disomum . . . . . » 412
Numeri ordinali nelle nicchie dei colombarii e nei loculi dei cimiteri sotterranei . . . . . » 412, 413
Uso speciale del vocabolo *locus, loca* nei sepolcri di Ostia . . . . . » 413, 414
Locus clusus, plenus; indicazione dei posti *vacanti* . . . . . » 415
Bisomus, trisomus, quadrisomus vocaboli applicati anche ai sepolcri sopra terra, ma più proprii dei loculi sotterranei . . . . . » 416
Locus biscandens, tercandens, vocaboli proprii delle arche bipartite e tripartite a fior di terra; loro etimologia . . . . . » 416, 417
Vocaboli di uso raro o singolare: *cupa, cupula, cupella, vas, vascellum* ed altri; arche *structiles, fictiles* » 417, 418
Lastre chiudenti i sepolcri, altre *tabulae*, altre *mensae* . . . . . » 418, 419
Arcosolium, arcusolium, arcisolium . . . . . » 419, 420

CAPO V.

DENOMINAZIONI DELLE SCALE, POZZI, LUCERNARI E D'OGNI ALTRA COMUNICAZIONE DELLA NECROPOLI SOTTERRANEA COLLA SUPERFICIE DEL SUOLO: DELLE GALLERIE, STANZE, D'OGNI ALTRO MODO DI CRISTIANI IPOGEI: E DELLE CONFESSIONI NELLE BASILICHE.

Catibaticum (*catabaticum, κατάβασις*), valore preciso di questo vocabolo in senso di *descensus:* segnatamente in una singolare iscrizione del cimitero di Castulo . . . . . » 421
Pozzi per l'estrazione delle terre . . . . . » 422
Luminare; luminaria majora, minora ai tempi delle persecuzioni e in quelli della pace . . . . . » 422, 423
Gallerie sotterranee (*cuniculi*) chiamate *syringes* in Egitto, nei cimiteri di Roma *cryptae* . . . . . » 423-425
Cubicula; cubiculum duplex, triplex, quadruplex; cubiculum inferius, superius . . . . . » 425
Hypogaeum, catagaeum, crypta, confessio, μαρτύριον: il preteso vocabolo *catabasium*, sinonimo di *confessio*, non sussiste . . . . . » 425, 426
Cataracta prima, secunda e *fenestella confessionis* . . . . . » 426
Tutto il cimitero sotterraneo è il gigantesco *hypogaeum* e *μαρτύριον, confessio*, della basilica o dell'oratorio costruito all'aperto . . . . . » 426, 427

CAPO VI.

DENOMINAZIONI GENERALI DELLA NECROPOLI CRISTIANA SOTTERRA E SOPRA TERRA: CEPOTAFI, CIOÈ ORTI E GIARDINI DEI CIMITERI; *locus religiosus, sacer, sanctus.*

Κοιμητήριον, coemeterium, accubitorium, Catacumbas; etimologia di questo vocabolo . . . . . » 427, 428
Κοιμητήριον, coemeteria applicato ai singoli sepolcri . . . . . » 428
Locus sanctus . . . . . » 428, 429
Cryptae, cryptae arenariae, arenarium . . . . . » 429
Area, hortus . . . . . » 429
Cepotaphium, paradisus, praedia; domnipraedii dei cimiteri e dei sepolcri famigliari . . . . . » 430-432
Locus religiosus, suoi effetti legali; distinzione tra *religiosus* e *sacer, consecratus, sacrarium* . . . » 432, 433
I Cristiani rifiutarono la formola *locus sacer* ed ogni apparenza di consecrazione pagana dei loro sepolcri » 434
Sanctum nella legge romana in che differisce dal *sacrum* e dal *religiosum;* senso cristiano del *locus sanctus, ἅγιος τόπος* . . . . . » 434, 435
Il sepolcro cristiano fu *sanctus et religiosus;* ma nel tempo delle persecuzioni il vocabolo *religiosus* fu evitato . . . . . » 435

CAPO VII.

SEPOLCRI SOPRA LA SUPERFICIE DEL SUOLO; STELE O CIPPI, ARCHE LAPIDEE, SARCOFAGI MARMOREI, TEGURII O CIBORII, TEGLATE, CANCELLI E TRANSENNE.

Come era occupata e adorna la superficie del suolo dei cimiteri . . . . . » 435
Cippi e stele sepolcrali, rare in Roma; non in Africa e altrove; cippo dei martiri Felice e Fortunato in Vicenza » 436

Arche ed arcosoli costruiti sopra la superficie del suolo . . . . . PAG. 436
Arche lapidee rozze e sarcofagi sculti in marmo in Roma, nell'Umbria, in Concordia, nelle Gallie ed altrove » 437
Tegurium retto da quattro colonne sopra i sarcofagi, come i ciborii o tabernacoli degli altari . . . . » 437
Pseudo-tegurium o *pseudo-ciborium* . . . . . » 438
Copertura dei nobili sepolcri imitante la *basilica* . . . . . » 438
Teglata equivale a *protectum* . . . . . » 438, 439
Transenne marmoree adoperate come *clatri, lorica, plutei:* loro pilastrini ed *hermulae* . . . . . » 439
Transenne marmoree nelle porte, fenestre, lucernari . . . . . » 439, 440

CAPO VIII.

I SARCOFAGI MARMOREI SCULTI E FIGURATI SOTTERRA E SOPRA TERRA.

Sarcofagi marmorei sculti e figurati e loro frammenti trovati nel cimitero di Callisto; il Simelli li ha ritratti in fotografia . . . . . » 440, 441
Uso antichissimo e primordiale dei sarcofagi marmorei nei cimiteri di Roma; loro nicchie appellate *loca sarcophagi* . . . . . » 441, 442
Gruppi di sarcofagi del secolo secondo e del terzo nel cimitero di Callisto; non sono d'arte e di tipi propriamente cristiani, ma o indifferenti, o scelti con attento discernimento nelle officine pagane » 443-445
Sarcofagi della fine del terzo e degli inizii del quarto secolo; donna orante, scene pastorali . . . . . » 445, 446
Sarcofagi adorni di scene biblico-simboliche del secolo quarto adulto e degli inizii del quinto; rari sotterra, comuni nei sepolcri sopra terra . . . . . » 446-448
Iscrizioni dei sarcofagi del cimitero di Callisto . . . . . » 449-453
Cotesti sarcofagi sono anteriori al secolo sesto e in molta parte anche al quinto; uso indistinto dei sarcofagi pagani fino dal secolo sesto . . . . . » 453, 454
Dei vocaboli *sarcophagus, sartophagus, area,* πύελος, pilo . . . . . » 454

CAPO IX.

VESTIBOLI. MONUMENTI. MAUSOLEI, CELLE, BASILICHE E LORO DENOMINAZIONI: EDIFICI PER LA CUSTODIA DEI CIMITERI.

Mausolei, *cellae, cellulae martyrum, memoriae, memorium* . . . . . » 454
Cella aeterna, domus aeterna, significato cristiano di questa formola . . . . . » 455, 456
Domus Romula nelle iscrizioni di Lella-Marnia nell'Africa; *casa, casula* . . . . . » 456, 457
Exedra, absis, trichorum, tetrachorum etc. . . . . » 457-459
Il *trichorum* registrato nella descrizione d'un palazzo, che si dimostra essere quello dei Cesari sul Palatino » 458, 459
Basilicae, uso classico e cristiano di questo vocabolo; sue prime origini cristiane . . . . . » 460-462
Custodiae dei monumenti; i cimiteri cristiani le ebbero per i fossori ed i τοποφύλακες . . . . . » 462
Ospizii dei pellegrini, terme, edifici e palazzi per le abitazioni del clero ed anche dei pontefici presso le basiliche cimiteriali . . . . . » 462, 463
Singolare epigrafe, che annovera gli edifici annessi alla basilica ed al cimitero di s. Paolo, restituita alla vera lezione . . . . . » 463, 464

CAPO X.

RUDERI DI MAUSOLEI, DI MONUMENTI SEPOLCRALI E DI BASILICHE, SUPERSTITI SOPRA IL CIMITERO DI CALLISTO.

Ruderi sopra il cimitero di Callisto: basilica di s. Cornelio . . . . . » 465
Vestiboli delle scale del cimitero sotterraneo . . . . . » 465, 466
Mausoleo nelle cripte di Lucina; teste ed altre sculture trovate a piè del suo rudere . . . . . » 466, 467
Quanto valga la congettura, che quel mausoleo possa essere stato della persona o della gente di Pomponia Grecina . . . . . » 467
Monumento quadrato, forse di parenti o di affini della celebre santa Paola . . . . . » 467, 468

CAPO XI.

ESAME STORICO ED ARCHITETTONICO DELLA CELLA TRICORA O BASILICHETTA DEI SS. SISTO E CECILIA, E DEL MAUSOLEO DI SANTA SOTERE.

Scavi e ricerche nella basilica tricora dei ss. Sisto e Cecilia . . . . . » 468, 469
Forme architettoniche primitive d'ambedue le celle tricore erette sopra il cimitero di Callisto . . . » 469

Trasformazione di quella dei ss. Sisto e Cecilia, forse demolita nella persecuzione di Diocleziano e poi ricostruita . . . . . PAG. 469-471
Mausoleo di s. Sotere, suoi ristauri, sua forma architettonica primitiva; fu coperto da volta a vela o da cupola . . . . . » 471
Uso delle cupole nei mausolei cristiani rotondi o poligoni: cupola del mausoleo del santo sepolcro in Gerusalemme . . . . . » 471, 472
Il mausoleo cristiano rotondo fu appellato *pantheum*, per la relazione della sua forma architettonica col Pantheon di Agrippa . . . . . » 472, 473

CAPO XII.

ANALOGIA DELLE CELLE SEPOLCRALI CRISTIANE CON QUELLE DEI PAGANI: CONVITI FUNEBRI QUIVI CELEBRATI.

A quali usi servirono le *cellae memoriae* unicore, dicore, tricore etc. . . . . » 473, 474
Dell' *exedra* e dell' *absis* nelle *cellae memoriae* e nei sepolcri . . . . . » 474
Del *cubiculum superius ad confrequentandam memoriam quiescentium, solarium, alogia, pergula, trichila, triclinium, schola* . . . . . » 474, 475
Servirono ai conviti funebri famigliari e collegiali . . . . . » 475
Dell'ara, dei sacrifici, delle *parentalia, violaria, rosalia, siliae* . . . . . » 476, 477
Delle lucerne, sempre accese nell' ipogeo . . . . . » 477
Quesito circa le analogie e differenze di questi edifici e di questi funebri riti dei pagani rispetto a quelli dei Cristiani . . . . . » 477

CAPO XIII.

ADUNANZE SACRE NEI SOTTERRANEI CIMITERI: SOTTERRANEE CHIESETTE, LORO FORME VARIE, CATTEDRE, CRONOLOGIA.

Controversia circa le adunanze e sinassi dei Cristiani nei sotterranei cimiteri . . . . . » 478
I cimiteri certamente servirono alle adunanze liturgiche nel tempo delle persecuzioni: quelle adunanze in origine furono lecite; atti di s. Ignazio, lettera di Plinio . . . . . » 478, 479
Si distinguono le sacre sinassi proprie dei cimiteri ed in essi ordinarie dalle straordinarie: in primo luogo delle straordinarie e segrete per timore dei persecutori . . . . . » 479-481
Dati positivi e indizi materiali della celebrazione dei santi misteri nelle cripte cimiteriali: altari, cattedre, chiese sotterranee . . . . . » 482, 483
Chiesette sotterranee del cimitero Ostriano, segnatamente la maggiore e sua descrizione . . . . . » 483, 484
Varia posizione delle cattedre; sede d'onore della diaconessa presidente; cattedra episcopale unica . . » 484, 485
Tribunal nelle sotterranee chiesette del cimitero Ostriano . . . . . » 485-487
Confronto delle sotterranee chiesette del cimitero Ostriano con quelle degli altri cimiteri . . . . . » 487
Cronologia delle chiese sotterranee . . . . . » 487, 488

CAPO XIV.

NATALI DEI MARTIRI, E LORO SEPOLCRI-ALTARI SOTTERRA E SOPRA TERRA NELLE BASILICHE.

Preci e obblazione eucaristica nei cimiteri; per suffragio dei defonti e per onore dei martiri e dei loro natali » 488, 489
Antichità dell' annua celebrazione dei natali dei martiri . . . . . » 489
Da principio celebrati più sopra terra nelle aree e loro essedre, che sotterra . . . . . » 489, 490
Specie diverse di altari nei cimiteri sotterranei . . . . . » 490-492
Arcosoli-altari e arcosoli non altari . . . . . » 492, 493
Decreto di Felice I circa i sepolcri-altari dei martiri . . . . . » 493
Distinzione della celebrazione quasi privata *ad corpus*, e della pubblica nelle basiliche . . . . . » 493, 494
Relazione della cristiana basilica e delle sue forme architettoniche con le essedre ed aree dei cimiteri » 494, 495

CAPO XV.

ESEQUIE DEI MARTIRI E DEI FEDELI; SACRIFICI PER I DEFONTI: AGAPI ED ALTRI RITI FUNEBRI NEI CUBICOLI SOTTERRANEI E NEGLI EDIFICI ED AREE CIMITERIALI SOPRA TERRA.

Riti delle esequie dei martiri e dei fedeli . . . . . » 495, 496
Oblatio pro dormitione del defunto, sua antichità, relazioni delle preci liturgiche coi simboli e colle formole epigrafiche nei monumenti cimiteriali . . . . . » 497

Si cerca se questa *oblatio* fu celebrata nei cubicoli sepolcrali sotterranei: frequenza delle quasi private *oblationes pro defunctis* . . . . . PAG. 497-499
Salmodia e preghiere nei cubicoli cimiteriali . . . . . » 499
I vasi posti nei sepolcri sotterranei niuna relazione hanno coll' *oblatio pro defunctis*, nè col vino consecrato . . . . . » 499, 500
Agape, sua differenza dalle *parentalia* e dal *silicernium* dei pagani . . . . . » 500, 501
Disciplina e riti delle agapi funebri . . . . . » 501, 502
Confronto delle agapi con i conviti funebri collegiali . . . . . » 502
Se le agapi furono imbandite sotterra . . . . . » 502, 503
Abuso del mangiare e bere sui sepolcri dei martiri, come invalso ed abolito . . . . . » 503, 504
Caristia del 22 febbrajo, *rosalia* del maggio: quanto difficile fu l'abolirne ogni traccia . . . . . » 504, 505
Fiori nei sepolcri cristiani; distinzione delle corone di rito pagano dalle *serta* e dai fiori sciolti . . » 505
Balsami ed olii sparsi sui sepolcri e raccolti come *eulogie* presso i sepolcri dei martiri . . . . . » 505, 506
Cerei e lucerne di giorno e di notte, sotterra e sopra terra . . . . . » 506, 507

CAPO XVI.

AMMINISTRAZIONE DEI CIMITERI SOTTERRANEI E SOPRA TERRA: COLLEGIO DI TUTTI I FRATELLI, COLLEGI FAMIGLIARI E PARTICOLARI.

Proposizione dell'ampio trattato . . . . . » 507
Prima istituzione dei cimiteri a nome privato dei singoli proprietarii; diritto di quivi ammettere gli estranei alla famiglia, i pellegrini, i poveri a titolo di *misericordia* . . . . . » 508
Decurie e collegii di servi e di liberti nelle *familiae* dei primi tempi imperiali; scopo di loro associazione il funere ed il sepolcro; paragone con le *ecclesiae domesticae* ed i *titoli* delle origini cristiane » 508, 509
Leggi generali contro i collegii; privilegio dei Giudei; poco poterono profittarne i Cristiani, che furono rei *coitionis illicitae* . . . . . » 509
Le leggi contro i *nuovi collegii* non ferivano gli *antichi* e *legittimi*: senatus-consulto dichiarante *quibus coire liceat*; leciti in Roma i collegii funeraticii, estesi poi a tutto l'impero . . . . . » 509, 510
Quando e come profittarono i Cristiani di questi diritti collegiali; e gli imperatori se ne servirono come di *modus vivendi* pratico rispetto al *corpus Christianorum* . . . . . » 511, 512
Il vocabolo *collegium* significò per antonomasia le società funeraticie dei pagani; i Cristiani lo rifiutarono e si chiamarono *ecclesia fratrum*, *sodales fratres*, *fraternitas* . . . . . » 512, 513
Collegii famigliari di tutti gli utenti d'un monumento privato e gentilizio, loro denominazioni *sodaliciarie*; collegii delle arti e professioni . . . . . » 513, 514

CAPO XVII.

DISTRIBUZIONE DEI CIMITERI ALLE SETTE REGIONI ECCLESIASTICHE, AI LORO DIACONI ED AI TITOLI PRESBITERALI: PRETI, PREPOSTI, MANSIONARII.

Amministrazione primitiva dei cimiteri affidata all'arcidiacono preposto del cimitero primario, quello di Callisto . . . . . » 514
Poi divisa fra i sette diaconi e le sette regioni ecclesiastiche loro assegnate . . . . . » 515
Definizione delle sette regioni, che fino ad ora assai incerta era ed incompleta: se ne dichiarano l'ordine gerarchico e numerico; le relazioni colle quattordici regioni civili; i sette gruppi di cimiteri distribuiti alle singole sette regioni; i gruppi di titoli urbani, assegnati a ciascuna delle maggiori basiliche pel loro culto . . . . . » 515-518
Assegnazione di ciascun cimitero ad un titolo presbiterale . . . . . » 518, 519
Falsa l'esistenza in Roma di preti dei cimiteri; i preti incardinati ai titoli urbani ebbero cura dei cimiteri » 519, 520
I prepositi delle basiliche cimiteriali e dei cimiteri furono economi amministratori a vita, chierici, diaconi o preti; ma sotto l'autorità dei preti titolari e nelle maggiori basiliche immediatamente del papa » 520-522
Il cimitero di Callisto nei secoli quinto e sesto ebbe il suo preposito, che pare sia stato sempre l'arcidiacono ed arcario, cui fu assegnata tutta la regione prima . . . . . » 522, 523
L'istituzione dei prepositi cominciò circa la fine del secolo quinto e durò fino almeno al settimo . . » 523, 524
Essi succedettero ai diaconi gestori dei cimiteri di ciascuna regione; nelle basiliche e nei cimiteri minori il luogo dei prepositi sembra essere stato tenuto dai mansionarii . . . . . » 524, 525
Epilogo sintetico della storia e delle fasi successive dell'amministrazione dei cimiteri . . . . . » 525, 526

CAPO XVIII.

CULTO E CUSTODIA DELLE BASILICHE CIMITERIALI
E DELLE CRIPTE PIÙ INSIGNI DOPO CESSATO L'USO COMUNE DEI SUBURBANI CIMITERI:
MONACI, MANSIONARI, CUBICULARII, CUSTODI DEI MARTIRI:
CIMITERI MUTATI IN BORGHI E CITTÀ.

Circa il 560 cessò la cura dei cimiteri suburbani come parrocchiali e dipendenti dai titoli della città e rimase quella del culto dei santuarii dei martiri . . . . . PAG. 527
Provvisioni canoniche e liturgiche per la continuazione di quel culto a spese del palazzo lateranense » 527
Modificazioni dell' antico turno dei preti titolari, pel culto ebdomadario nelle maggiori basiliche . . » 528
Monasteri istituiti presso le basiliche ed i cimiteri; loro prima origine nel salmeggiare del clero e dei fedeli presso i sepolcri dei martiri . . . . . » 528-530
Mansionariae e *scholae mansionariorum*: come differisse l'ufficio loro da quello dei monaci; custodia del *vestiarium* loro affidata . . . . . » 530, 531
Custodi, cubicularii, ostiarii dei sepolcri dei martiri e delle basiliche . . . . . » 531, 532
I gruppi di monasteri, *mansionariae*, ospizi, *custodiae* attorno alle maggiori basiliche cimiteriali dettero origine a borghi e città . . . . . » 532, 533

CAPO XIX.

FOSSORI, LORO GRADO, UFFICI, DIRITTI NEL CLERO E NELL'OPERA DEI CIMITERI.

Come sieno effigiati i fossori nelle antiche pitture dei cimiteri . . . . . » 533
Essi furono i *laborantes*, κοπιῶντες, per eccellenza della cristiana società . . . . . » 533, 534
Dei vocaboli *copiata*, *fossor*, *fossarius* . . . . . » 534, 535
Il corpo o l'ufficio dei fossori addetti al clero esisteva prima di Costantino . . . . . » 535, 536
Quale sia stato il loro grado nel clero; dapprima furono identificati cogli ostiarii . . . . . » 536
Come ne sia stata retribuita l'opera nei secoli delle persecuzioni; quanto nobile stimato il loro lavoro; sistema primitivo della contribuzione dei fedeli all' ingente spesa dei cimiteri . . . . . » 536-538
I fossori rispetto al clero superiore furono ciò che oggi i frati laici rispetto ai frati sacerdoti: raccomandazioni perchè non fossero vilipesi quasi mercenarii . . . . . » 538, 539
Nel corpo dei fossori erano aggregati varii *artifices*; il capo dei fossori era *mensor*: istromenti effigiati sul sepolcro del fossore Diogene: officine lapidarie di ciascun cimitero o gruppo di cimiteri . . » 539
Se ciascun cimitero ebbe il proprio corpo di fossori e il proprio capo-fossore . . . . . » 540, 541
Dei *lecticarii et decani* istituiti da Costantino e poi ampliati di numero e di privilegi in Costantinopoli » 541, 542
Decadimento dell'ufficio dei fossori dalla pristina nobiltà e disinteresse: diviene lucrosa quasi mercatura » 543

CAPO XX.

VENDITE, PREZZO, CONCESSIONI GRATUITE DEI SEPOLCRI SOTTERRA E SOPRA TERRA,
ENTRO E FUORI LE CHIESE.

Fino a tutto il pontificato di Damaso appena si trova menzione di compra dei sepolcri . . . . . » 542
Insigne epigrafe d'un fossore e della mercede da lui ambìta del posto più prossimo al sepolcro dei santi » 542, 543
I fossori circa la fine del secolo quarto e poi nella prima metà del quinto venderono liberamente i sepolcri; cronologia precisa delle memorie che ce ne rimangono . . . . . » 543, 544
Fecero quei contratti per conto proprio, non della chiesa: e trasmisero agli eredi la proprietà del loro lavoro e il diritto di venderne i posti . . . . . » 545
I chirografi di quei contratti furono conservati nella *statio* di ciascun cimitero; il sunto di ciascun chirografo, legalmente scritto nella pagina esterna del suggellato papiro, fu talvolta inciso in marmo sul posto acquistato . . . . . » 545, 546
Formolario di quei chirografi: date, nomi degli stipolanti e dei testimoni, indicazioni precise topografiche, capacità del sepolcro, prezzo sborsato . . . . . » 546-549
Relazione topografica della serie delle colonne delle basiliche con quella dei posti per i sepolcri; segnatamente nella Vaticana . . . . . » 548
Esame dei prezzi segnati nelle lapidi; loro massimo e minimo; tassa cimiteriale costante dal secolo quarto al settimo . . . . . » 549-552

Quale relazione corra fra quella tassa e la spesa dell' escavazione cimiteriale . . . . . PAG. 551, 552
Circa la metà del secolo quinto cessa in Roma ogni menzione dei fossori e dei loro contratti . . . . » 552
Continua la vendita dei sepolcri sotto l'economato dei prepositi . . . . . » 552, 553
Concessioni gratuite di sepolcri fatte dai papi; donazioni e legati per le *oblationes et luminaria;* archivii di cotesti atti e testamenti . . . . . » 553

CAPO XXI.

LIMITI CRONOLOGICI DEL CIMITERO DI CALLISTO SOPRA TERRA E DEGLI ALTRI CIMITERI SUBURBANI ALL'APERTO CIELO:, CIMITERI INTRAMURANI.

Importanza del quesito . . . . . » 554
Sono circa cinquemila le iscrizioni del cimitero di Callisto, che forniscono gli elementi della soluzione del problema . . . . . » 554, 555
Date certe delle iscrizioni spettanti al cimitero di Callisto sopra terra; vanno dalla metà del secolo quarto alla metà del sesto . . . . . » 555
L'esame delle formole, dei simboli e degli altri caratteri epigrafici concorda con la predetta serie di date; iscrizioni metriche imitanti i versi di Damaso e di un contemporaneo poeta cristiano . . » 555, 556
Circa il 560 cessò l'uso ordinario della sepoltura nel cimitero di Callisto all'aperto cielo . . . . . » 557
Ragione storica del fatto: istituzione dei cimiteri intramurani, segnatamente sull' Esquilino . . . . . » 557, 558
Trovato il limite cronologico ultimo, si cerca il più antico . . . . . » 558
Il cimitero di Callisto sopra terra ebbe notabile svolgimento nel pontificato di Damaso; poco sotto i predecessori da Silvestro a Liberio; e perchè . . . . . » 558, 559
Se nell'area esteriore del cimitero di Callisto e in quelle degli altri cimiteri suburbani abbia esistito alcun sepolcro cristiano prima della pace costantiniana . . . . . » 559, 560
I fedeli preferirono, ovunque poterono, in quei tempi le tombe sotterranee più sicure dalle violenze della plebe pagana e dalle ingerenze del *collegium pontificum* . . . . . » 560, 561
Esempio incerto di traslazione d' un corpo dall' area esteriore al sotterraneo . . . . . » 561, 562

CAPO XXII.

LIMITI CRONOLOGICI DEL CIMITERO DI CALLISTO SOTTERRA E DEGLI ALTRI SOTTERRANEI CIMITERI SUBURBANI.

Paragone dei limiti cronologici del cimitero a fior di terra con quelli del sotterraneo . . . . . » 562
Serie delle date positive consolari e storiche dei sepolcri del sotterraneo cimitero di Callisto . . . . » 563, 564
Osservazioni circa questa serie di date . . . . . » 564, 565
L'ultima, anno 407, concorda coll' ultimo limite ordinario della sotterranea sepoltura in tutti gli altri cimiteri suburbani . . . . . » 565, 566
Due esempi, che falsamente si allegano, di sepoltura sotterranea nel 568 e nel 606 . . . . . » 566
Esame di tutti gli altri cronologici dati, che ci offrono i sotterranei cimiteri . . . . . » 566, 567
1° Note cronologiche diverse, oltre le consolari ed istoriche sopra esaminate . . . . . » 567
2° Nomenclatura, stile epigrafico, simboli, paleografia . . . . . » 567, 568
3° Sigilli improntati sulla calce dei sepolcri . . . . . » 568
4° Sigilli delle tegole e dei mattoni adoperati a chiudere i loculi . . . . . » 568, 569
5° Marmi scritti profani adoperati a chiudere i loculi . . . . . » 570
6° Monete e medaglioni . . . . . » 570-574

CAPO XXIII.

PREAMBOLO ALL'ESAME CRONOLOGICO DEGLI OGGETTI DIVERSI D'OGNI MATERIA TROVATI NEI CIMITERI SOTTERRANEI: LORO SCOPO ED USO: UTENSILI FIGURATI D'ARTE PAGANA ADOPERATI DAI CRISTIANI.

Scopo ed uso degli oggetti diversi infissi sulla calce dei loculi cimiteriali; loro enumerazione sommaria; opinione del Raoul Rochette contraria a quella del Buonarroti . . . . . » 574-576
Si dimostra vera la sentenza del Buonarroti, quegli oggetti essere stati segnali delle tombe per riconoscerle . . . . . » 576-578

L'uso di quegli oggetti fu meramente materiale, nè molto si badò a ciò che in essi era figurato; antiche regole canoniche, morali e pratiche circa gli utensili con figure d'arte pagana . . . . . PAG. 578-580

CAPO XXIV.

ESAME CRONOLOGICO DEGLI OGGETTI DIVERSI D'ARTE PAGANA E CRISTIANA TROVATI NEI SOTTERRANEI CIMITERI CRISTIANI.

Distribuzione topografica e cronologica degli oggetti affissi alla calce dei loculi nelle regioni diverse del cimitero di Callisto e degli altri cimiteri . . . . . » 580
Classificazione della infinita varietà di siffatti oggetti da esaminare al punto di vista cronologico . . » 580, 581
1° Ornamenti ed utensili della persona.
Gemme e cammei; falere . . . . . » 581, 582
Anelli . . . . . » 583
Collane, armille, orecchini, fibule, bulle, encolpi . . . . . » 584, 585
Aghi discriminali, pettini . . . . . » 585
2° Giuochi e balocchi dei fanciulli.
Dadi, burattini, salvadanari, campanelli, figurette d'animali, maschere e simili oggettini d'avorio, osso, vetro ed altre materie . . . . . » 585, 586
Piccoli specchi, clipei ed altre imitazioni di oggetti d'uso sacro, civile, militare in piombo . . » 586, 587
Lettere d'avorio . . . . . » 587
3° Tessere gladiatorie, teatrali, missili, frumentarie ed altre di classi incerte.
Tessere gladiatorie e globuli (*missilia*): loro significato simbolico nel linguaggio dell'Apocalisse » 587-589
Tessere teatrali e frumentarie . . . . . » 589
Tessere d'avorio o d'osso con nomi proprii; se sieno della classe delle bulle dei servi . . . . . » 590
Tabelle di bronzo scritte da appendere ai finimenti dei cavalli . . . . . » 590, 591
4° Utensili domestici.
Loro classificazione secondo le materie in che furono lavorati . . . . . » 591
Ornamenti di stipi ed armadioli preziosi in pietre dure e cristallo di rocca . . . . . » 591, 592
Ornamenti sculti in marmo; tarsie e commessi di marmi diversi; piccoli musaici . . . . . » 592, 593
Decorazioni di porte e di mobili d'ogni specie, sculte a tutto o a basso rilievo, e pugillari o dittici, scrigni, bossoletti, capuli, agorali ed ogni maniera di siffatti oggetti in legno, osso, avorio, tartaruga, madreperla, ambra . . . . . » 593-596
Ori ed argenti, assai rari nelle catacombe e perchè . . . . . » 596-598
Bronzi e ferri d'ogni specie; bronzi smaltati delle officine celto-romane nelle Gallie e nella Britannia . . . . . » 598-601
Vetri, paste vitree, smalti . . . . . » 601-605
Terre cotte; anfore e dolii pel vino e per l'olio; stoviglie delle mense e della cucina; fiaschette per le eulogie; bassirilievi plastici; figurette d'ogni genere . . . . . » 605-608

CAPO XXV.

ESAME CRONOLOGICO DEGLI ARNESI PROPRII DEI SEPOLCRI CRISTIANI: SINTESI E CONCHIUSIONE DI TUTTO IL PRESENTE DISCORSO.

Distinzione degli oggetti materiali d'indole additizia da quelli, che furono direttamente proprii dei sepolcri cristiani . . . . . » 608
Lucerne, candelabri, candele . . . . . » 608, 616
Ampolle e vasi d'ogni genere; se contennero acqua benedetta, olii e balsami, sangue: prove positive del sangue più volte trovato ancora liquido . . . . . » 616-620
Materie e forme diverse di quel vasellame; caldaie e bacini di bronzo; se i gusci d'uova, le conchiglie e le ossa di animali sieno residui delle agapi e cene funebri . . . . . » 620, 621
Strumenti varii di supplizio; *plumbatae*, chiodi: circospezione necessaria nei giudizii intorno a questa materia . . . . . » 621-623
Epilogo dell'esame cronologico: tutti i dati positivi e negativi concordemente cospirano a dimostrare, i sepolcri dei sotterranei cimiteri suburbani non essere posteriori agli inizii del secolo quinto; e più ai primi tre secoli che al quarto appartenere: certezza, evidenza ed importanza generale della dimostrazione: sua concordanza con la cronologia delle pitture e sculture cimiteriali . . . . . » 623-625

CAPO XXVI.

DEI MONUMENTI PAGANI CONTIGUI AL CIMITERO DI CALLISTO SOPRA TERRA E SOTTERRA; E DELLE ISCRIZIONI PAGANE ADOPERATE NEI SEPOLCRI CRISTIANI DEL MEDESIMO CIMITERO.

Importanza di quest'ultimo punto . . . . . PAG. 626, 627
Nomi delle vigne oggi riunite in un solo fondo dei palazzi apostolici e notizie degli scavi quivi fatti in tempi diversi . . . . . » 627, 628
Colombarii dei liberti dei Volusii Saturni, dei Cecilii, di C. Annio Pollione . . . . . » 628, 629
Epigrafe d'un liberto di Livia restituita al suo luogo . . . . . » 629
Titoletto d'una liberta dei Cornelii Emilii Regilli; epigrafe dedicata agli Emilii Lepidi presso il sepolcro di s. Cornelio papa . . . . . » 629, 630
Iscrizioni pagane e cristiane adoperate nel lastrico dell'area del mausoleo sopra le cripte di Lucina » 630, 631
Iscrizioni pagane traboccate entro le cripte predette o quivi adoperate a chiudere i loculi: si cerca se una di esse possa spettare a Pomponio Basso primo curatore dell'istituzione alimentaria . . . . » 631, 632
Sepolcro anonimo pagano col suo ipogeo, e sarcofagi marmorei . . . . . » 632, 633
Altri sepolcri o colombarii anonimi . . . . . » 633
Colombario con epigrafi scritte in nero sulle pareti . . . . . » 633, 634
Rovine d'altri sepolcri e cimitero cristiano a fior di terra: orologio solare ed anemoscopo con epigrafi greche » 634, 635
Frammenti del celebre testamento di Tullio Dasumio; il suo mausoleo fu *via Appia ad miliarium primum, ad Martis* . . . . . » 635
Stazione e sepolcri del *corpus* di liberti di Adriano e dei primi Antonini, segnatamente dei loro cuochi ed archimagiri . . . . . » 635, 636
Schola ed epigrafi del *sodalicium Silvani in agro Curtiano Talarchiano in praediis Iuliaes Monimes et sociorum* . . . . . » 636, 637
Sepolcreto dei militi della flotta di Miseno . . . . . » 637
Il cimitero di Callisto non si estese sotto l'area del *sodalicium Silvani*, e del sepolcreto dei Misenati » 637, 638
La via traversa *ab Appia ad Ardeatinam* fu occupata dal cimitero di Callisto . . . . . » 638
Le pietre pagane adoperate a chiudere i sepolcri del cimitero callistiano non vennero tutte dai monumenti vicini; molte vennero da monumenti lontani . . . . . » 638, 639
Come furono adoperate le pietre pagane nei sepolcri cristiani: diligenze usate perchè non fossero stimate proprie di questi sepolcri . . . . . » 639-641
Confutazione del Settele, che stimò esagerate le affermazioni del Boldetti e d'altri circa questa diligenza » 641, 642
Canone generale per discernere le lapidi pagane dalle cristiane nei cimiteri suburbani . . . . . » 642, 643
Ultimo addio al cimitero di Callisto; e transizione a quello di Generosa . . . . . » 643

IL CIMITERO DI GENEROSA

SUPER PHILIPPI AL QUINTO MIGLIO DELLA VIA PORTUENSE PRESSO IL BOSCO DEGLI ARVALI.

LIBRO UNICO

CAPO I.

SCOPERTA INASPETTATA DEL CIMITERO DI GENEROSA SUPER PHILIPPI AL QUINTO MIGLIO DELLA VIA CAMPANA O PORTUENSE.

Notizie storiche del cimitero di Generosa e dei martiri Simplicio, Faustino, Beatrice quivi sepolti . . . » 647
Discussione topografica e critica circa il *Sextum Philippi* . . . . . » 648, 649
Sito preciso del bosco sacro degli Arvali *via Campana miliario quinto* . . . . . » 649, 650
Scoperta quivi avvenuta d'un oratorio e cimitero cristiano; questo è quello di Generosa . . . . . » 650, 651

CAPO II.

LA PICCOLA BASILICA DAMASIANA DEDICATA A SIMPLICIO, FAUSTINO, VIATRICE, MARTIRI STORICI DEL CIMITERO DI GENEROSA.

Descrizione della piccola basilica . . . . . PAG. 651, 652
Frammento dell'epistilio con epigrafe damasiana dedicata ai santi Simplicio, Faustino, Viatrice . . . » 652, 653
Viatrix, non *Beatrix*, fu il vero nome della martire . . . . . » 653, 654
Nell'epigrafe dedicatoria forse dobbiamo supplire un quarto nome . . . . . » 654
La basilica damasiana non fu semplice monumento onorario, ma sepolcrale; e consecrazione solenne del luogo ove riposavano almeno quattro martiri illustri . . . . . » 654
Come e secondo quali norme e riti la basilica fu coordinata al sepolcro dei martiri; accesso da quella alla cripta venerata . . . . . » 654-656

CAPO III.

CRIPTA DEI MARTIRI SIMPLICIO, FAUSTINO, VIATRICE, RUFINIANO E LORO IMMAGINI DIPINTE: DEL SEPOLCRO DEI PRETI MARTIRI CRISPO E GIOVANNI.

Descrizione della cripta e della chiusura fatta tutt'attorno delle gallerie del cimitero . . . . . » 656
Immagini dei santi dipinte nella cripta: stato dell'affresco quando fu scoperto, stato odierno; tavola cromolitografica che se ne divulga . . . . . » 656, 657
Chi sia l'ignoto *Rufinianus* aggiunto al noto gruppo di Simplicio, Faustino e Viatrice . . . . . » 657-661
Immagine del Salvatore . . . . . » 661
Età del dipinto: è del secolo in circa settimo; ma anteriore alla traslazione dei corpi fatta dal papa Leone II nel 683 . . . . . » 661-663
Ricerca del sepolcro dei martiri Crispo e Giovanni: non è perduta ogni speranza, che possa essere ritrovato e dove . . . . . » 663, 664

CAPO IV.

DESCRIZIONE DI TUTTO IL SOTTERRANEO CIMITERO DI GENEROSA.

Posizione del cimitero rispetto al fiume ed alla campagna adiacente; concordanze precise del luogo col racconto del martirio e della sepoltura di Simplicio e Faustino; valore storico di quel racconto » 664-666
Primo gruppo di gallerie prossimo alla cripta dei santi . . . . . » 666-674
Vasi fittili arcaici degli Arvali . . . . . » 668
Arcosolio dipinto; donna orante, è forse Generosa?; il sacrificio di Isacco; il pastore con la siringa; ha la croce gammata sulla tunica . . . . . » 669, 670
Sigilli figulini rarissimi; uno segnatamente del *limenarcha* . . . . . » 672
Cadaveri entro un cubicolo deposti sopra letto di tufa ed in loculi aperti come nelle stanze sepolcrali degli Etruschi e dei Giudei in Palestina . . . . . » 673, 674
Secondo gruppo di gallerie, collegato a caverne arenarie . . . . . » 674-676
Iscrizione dell'anno 372 . . . . . » 674, 675
Grande varietà di sigilli dei mattoni; monogrammi, croci, segnali diversi . . . . . » 675, 676
Ultimo gruppo di gallerie . . . . . » 676-678
Dei segnali dei loculi in questo cimitero . . . . . » 678, 679
Gli ultimi limiti cronologici del sotterraneo cimitero qui sono della fine in circa del secolo quarto e poco posteriori all'anno 382 . . . . . » 679
Statistica dei sepolti nel cimitero sotterraneo di Generosa; sua relazione col numero degli abitanti e dei Cristiani nelle campagne circonvicine . . . . . » 679, 680

CAPO V.

SEPOLCRETO SOTTO IL PAVIMENTO DELLA BASILICHETTA DAMASIANA E ATTORNO AD ESSA ALL'APERTO CIELO.

Iscrizioni dei sepolcri nella basilica e attorno ad essa; la più antica è del 382 e indica la data della costruzione dell'edificio . . . . . » 681-683
Epitafio, forse non cristiano, d'uno che fu *deceptus a latronibus* . . . . . » 683

Epigrafe d'un *Florentius*, gemella d'un'altra che fu posta nel sotterraneo . . . . . PAG. 683, 684
Mattone coll'impronta d'una scarpa crocesegnata sotto il tacco in forma gammata . . . . . » 684
Sigilli dei mattoni . . . . . » 684, 685
Perchè nelle iscrizioni sopra riferite i gentilizi sieno frequenti, contro l'uso ordinario dell'epigrafia dei secoli quarto e quinto: dottrina dell'uso dei gentilizi negli atti pubblici e privati dal secolo quarto al sesto . . . . . » 685-687
Le predette iscrizioni sono tutte anteriori al secolo sesto: vicende e spopolamento della via portuense e del *Sextum Philippi* dal secolo quinto al settimo; ragione del trasferimento delle reliquie dei santi alla città nel 683 . . . . . » 687-689

CAPO VI.

RELAZIONI DEL CIMITERO DI GENEROSA E DELLA SUA BASILICA DAMASIANA COL VICINO BOSCO SACRO DEGLI ARVALI E COI SUOI MONUMENTI.

Epilogo della storia dei monumenti dei fratelli Arvali e dei loro atti . . . . . » 689, 690
Il collegio degli Arvali cessò dopo Gordiano; il loro sacro bosco rimase quasi negletto; sepolcri pagani e cristiani nelle adiacenze del bosco . . . . . » 690
I sacrifici *pro frugibus* e le *ambarvalia* continuarono: loro prime origini additate da Strabone . . . » 690, 691
Le *ambarvalia* anche lungi da Roma e nel secolo quinto dopo promulgate le leggi contro l'idolatria: i martiri Anauniensi nelle Alpi tridentine, vittime del fanatismo ambarvalico; tempo ed anno preciso del loro martirio . . . . . » 691, 692
Confisca del bosco sacro degli Arvali in Roma per i decreti di Graziano nel 382; le leggi vogliono conservato il tempio della dea Dia, come monumento; il papa Damaso lo fa rispettare . . . . . » 692-694
Processo contro gli spogliatori dei templi pagani commesso a Simmaco prefetto di Roma nel 384; apprensioni indi nate ed accuse contro Simmaco: Damaso non fa causa comune con gli spogliatori dei templi, anzi difende Simmaco . . . . . » 694, 695
Quando e come le tavole arvaliche furono prese dai Cristiani e adoperate a costruire arche sepolcrali; alcune ne vennero al sepolcreto intramurano dell'Esquilino nella seconda metà del secolo sesto » 695, 696
Le lapidi pagane adoperate dai fossori cristiani nei sotterranei sepolcri non furono tutte abusivamente prese e furtive . . . . . » 697

APPENDICE ARCHITETTONICA E FISICA

del cav. Michele Stefano de Rossi

Proemio . . . . . » 699

I.

QUALE METODO TECNICO ADOPERARONO I FOSSORI PER DIRIGERE L'ESCAVAZIONE NEL LABIRINTO DEI CIMITERI SUBURBANI.

Importanza del quesito . . . . . » 700
Difetto d'antichi documenti, che lo illustrino: esame degli strumenti dipinti sulla tomba del fossore Diogene . . . . . » 700, 701
I fossori tracciarono essi le piante icnografiche delle loro escavazioni? . . . . . » 701
I Romani delinearono le *formae* icnografiche per gli effetti legali: i Cristiani debbono averle adottate per le sole aree esteriori . . . . . » 701, 702
Suddivisa in aree l'escavazione dei cimiteri, divenne facilissima la direzione del gigantesco sotterraneo lavoro . . . . . » 702, 703
Il sistema gromatico degli antichi *agrimensores* si ravvisa applicato alla sotterranea escavazione: il *cardo*, e i *decumani* nelle singole aree del cimitero di Callisto . . . . . » 703, 704
Le aree quadruplici, *acti quadrati;* tale è il cimitero di santa Sotere illustrato in questo volume; la sua genesi geometrica ne dichiara l'interna cronologia . . . . . PAG. 704-706

Negli ultimi tempi e nei legamenti tra area ed area l'escavazione procedette libera da determinate *formae* geometriche; e fu regolata per mezzo di frequenti lucernari e pozzi di estrazione delle terre, e pel suono della roccia percossa . . . . . » 706
La perfetta legalità dei cimiteri è confermata da questo sistema geometrico ed agrimensorio . . . . » 706

II.

DELLA CONSERVAZIONE DELLE MATERIE ORGANICHE ED ANIMALI NELLE CATACOMBE ROMANE: ED ANALISI CHIMICA E MICROSCOPICA D'UNA BOCCIA DI VETRO CONTENENTE SANGUE

Occasione e ragione della proposta nuovissima discussione . . . . . » 707
Se e in quali condizioni sia vero, che l'analisi chimica del contenuto nei vasi cimiteriali non possa dare risultamento veruno positivo . . . . . » 707, 708
Materie organiche ed animali conservate in Pompei; quali condizioni fisiche abbiano favorito quella conservazione . . . . . » 708, 709
Confronto delle condizioni fisiche di Pompei con quelle delle catacombe romane . . . . . » 709, 710
Materie animali ed organiche trovate nelle catacombe romane in stato di molta conservazione: liquidi in gradi diversi di fluidità . . . . . » 711
L'acido carbonico nelle catacombe romane e suoi effetti . . . . . » 712
Degli esperimenti fatti in Greenwich e in Parigi sopra le croste aderenti ai vetri dei vasi cimiteriali; dichiarazione del loro diverso risultamento . . . . . » 713
Delle croste del vino disseccato nelle anfore antiche . . . . . » 713
Narrazione della scoperta d'un ampolla contenente un liquido rossastro nel cimitero appellato di s. Saturnino . . . . . » 713-715
Sua analisi chimica . . . . . » 715, 716
Analisi microscopica . . . . . » 716
Conclusione: in quell'ampolla è scientificamente dimostrata la presenza del sangue . . . . . » 717

AGGIUNTA ALLA PRECEDENTE MEMORIA, INTORNO ALLA RECENTISSIMA SCOPERTA DEL VINO LIQUIDO ENTRO UN'ANTICA AMPOLLA IN ARLES.

Cenno della scoperta . . . . . » 718
Confronto dello stato del vino entro la predetta ampolla e della sua analisi chimica coll'analisi e colle condizioni dell'ampolla contenente sangue . . . . . » 718

Correzioni ed aggiunte a tutto il tomo . . . . . » 719, 720

INDICI DEI NOMI PROPRII

DELLE ISCRIZIONI RIFERITE IN QUESTO VOLUME

DATE CONSOLARI NELLE ISCRIZIONI PAGANE E CRISTIANE

anno 138 NIGPO (sic) ET CAMERINO COS p. 308.
» 210 *m.* ACILIO FAVSTINO A · TR*iario rufino cos.* p. 373.
» 214 MESSALLA ET *sabino cos* p. 73.
» 300 DD. NN. CO*nstantio et maximia*NO CAES III C*onss* p. 58, tav. XX, 13.
» 307 POS*t sext*VM CONSSVLATV*m* p. 225, tav. XXX, 17.
» 342 *co*NSTATIO (sic) AVG. III ET *constante aug. ii conss.* p. 270: cf. pag. 300.
» 345 AM*αντίῳ* ..... p. 150.
» 355 ARBVT. E*t lolliano conss.* p. 360.
» 358 *datiano* ET CAERIALE CONSS p. 8.
» 362 M*amertino* ET *Nevitta conss.* p. 230, 244, 3.
» 363 IVLIANO IIII ET SALLVSTIO CONSS p. 231, 244, 4.
» 366 *gratian*O ET DAGA*laifo conss.* p. 183.
» 367 LVPICINO ET IOBINO CONSS p. 269.
» 372 *modesto et ar*ONTEO (?) *conss.* p. 140, tav. XXII, 21. — CONSS MODESTO ET ARENTEO p. 674, p. 677, 1.
» 374 GRATIANO AVG. III E*t equitio conss.* p. 269.
anno 376 VALENTI V ET VALENTINIANO IVNIORI CONS p. 269.
» 382 CONS ANTONIO ET SVAGRIO VVCC CONS p. 681, tav. XLVIII, 1.
» 384 REQEMDE (Recemede) ET CLEARCO CONS p. 667, tav. XLVII, 5.
» 387 D. N. VALIVITINIANO (sic) III p. 220, tav. XXX, 15.
» 387 vel 390 D N V*alentiniano* (?) II ET ..... *conss.* p. 294.
» 391 *tati*ANO ET SY*mm*ACO CONS p. 681, tav. XLVIII, 3.
» 394 *dd. nn. arcadio* III ET HONORIO *ii augg. conss.* p. 157, tav. XXIV, 44: cf. p. 719. — CONS DD NN ARCADIO III ET HONORIO II AAVV*gg.* CONS p. 681, tav. XLVIII, 1.
» 394 vel 396 vel 402 DD NN ARCADIO ... *et honorio* .... p. 144.
» 397 *caesario e*T ATTIC*o conss.* p. 144. — *Consulibus* CAESS*ario et attico vv. cc.* (?) p. 298.
» 407 HONORIO VII C· p. 383.
» 498 CVNSVLATV PAVLINI VVCC p. 524.
» 504 *cons. cc*TEI VC p. 550.

NOMI PROPRII NELLE ISCRIZIONI CRISTIANE LATINE

A*br*AHAM p. 669, tav. L.
*abun*DANTIVS p. 140.
ACACIVS p. 676.
AVLVS ADAVTIVS RIPASIVS p. 293.
ADE*odat*.... p. 288.
ADRIAS (m.) p. 194.
AELIA M.... p. 136, tav. XX, 43.
AELIA VICTORI*a* p. 103, tav. XVIII, 22.
AELIVS LICINI.... tav. XX, 10.
AELIVS (sic) SATVRNINVS p. 561, p. 562.
AERENNIVS REPENTINVS AERIVS p. 9.
AFRO..... tav. XX, 25.
AFRODISIVS tav. XX, 34.
AFRODITE p. 133, p. 295, tav. XX, 3.
AGAPE p. 177, tav. XXIV, 31.
AGAPETVS p. 158, tav. XXIV, 40.
AGATHOCLES p. 290.
AGATO.... p. 286.
AGATVS p. 299.
AGELLVS vel ASELLVS p. 125, tav. XXVIII, 55.
AGENOR p. 375, tav. XXVIII, 43.
AGRIPP.... tav. XX, 54.
ALACRIVS p. 314, tav. XXVI, 9.
ALEXANDER p. 307.
ALEXANDRI.... p. 127.
AMMO p. 113, tav. XVIII, 43.
AN..... tav. XX, 36.
*an*ASTASI.... p. 137.
*a*NASTASIA tav. XVIII, 39.
ANASTASIVS p. 415.
A*nn*STA*sius* (fossor) p. 144.
ANASTHASIVS p. 334.
ANBI*bulus* p. 352, tav. XXVIII, 11.
ANIANE p. 134, tav. XX, 22.
*a*NICIA CARITOSA p. 548.
ANICIVS p. 388.
ANNIA VERECVN*da* p. 142, tav. XXII, 22.
ANNIBONIVS p. 410.
ANNIVS EVSEBIVS p. 585.
*a*NNIVS RESTVTVS V *c* ? p. 318, tav. XXVI, 43.
ANNI*us* SER.... p. 612, p. 615.
ANTI..... p. 274.
ANTIPATER tav. XX, 31.
ANTON.... p. 186.
ANTONIA LEONTIS C. F. p. 100, tav. XVIII, 4.
AN*tonia* SAB.... ...ILA C M F p. 107.
ANTONIVS MECETE (*Megethius*?) p. 359.
ANVS POTITVS — v. (*boluss*) ANVS.
APRONIANA p. 334.
AQVIL..... p. 367.
AQVILINVS p. 188, p. 415.
ARCADIA p. 52, p. 53, p. 57, p. 139, tav. I, tav. XXII, 5.
ARCHIDAMVS p. 356.
ARI..... tav. XVIII, 48.
ARTEMON p. 189, p. 283.
ARTIMIDORA p. 388.
ASCL*epi*.... p. 331.
ASCLEPON p. 290.

ASELLA p. 280, p. 331.
ASELLVS vel AGELLVS p. 125, tav. XXVIII, 55.
AS(*i*)N..... p. 375, tav. XXVIII, 42.
ASP*er* p. 170, tav. XXIV, 15.
ASTERIA p. 92, p. 93.
ATBENTA p. 332.
ATTIVS DOMITIVS p. 8.
AVRE.... p. 316, tav. XXVI, 32.
AVRELI*a* ..... p. 26.
AVR(*elia*) .....A p. 308.
AVRELIA A...T.... p. 136, t. XX, 27.
AVRELIA ANIANE p. 132.
AVRELIA CRESCENTIANA EVDO*cia* p. 133, tav. XX, 2.
AVRELIA DECIANA p. 135, tav. XX, 23.
AVR(*elia*) DIONVSIAS p. 314, tav. XXVI, 10.
AVRELIA PARTHENOPE p. 332.
A*urelia* (?) *philu*(?)MENE p. 136, tav. XX, 39.
AVRELIA PRIMA TECVSA p. 352, tav. XXVIII, 9.
*au*RELIA PV.....A p. 275.
aure(?)LIA SVTRINA p. 125.
AVR(*elia*) TAEDORA p. 270: cf. p. 300.
AVRELIA VICTORI*a* p. 312.
AVR(*elius*) p. 304.
*a*VREL. AVR..... p. 223.
AVR. EVTYCYVS tav. XLVII, 1.
AVR. EXSVPERANTIVS p. 545.
AVRERELIVS (sic) GREGORIVS p. 151, tav. XXII, 35.
*a*VRELIVS HILARIAN*us* p. 352, tav. XXVIII, 9.
AVR. MA.... p. 28, tav. XX, 42.
AVR. MARIAN*us* p. 28, tav. XX, 42.
AVRELIVS M*axen*TIVS p. 133, tav. XX, 2.
AVR. SATI*rus* p. 26.
AVRELIVS SCOLACIVS p. 318.
aur. (?) *s*IMPLICIVS V. E. p. 28, tav. XX, 42.
AVREL*ius ti*TIAN*us* p. 26.
*a*VRELIVS VALE*ri*VS p. 450.
AVR. VALES p. 450.
AVRELIVS VINCENTIVS p. 452.
AVXANON p. 189.
*a*VXE*ntius* p. 359.

BACCIS p. 322, tav. XXX, 47.
BAEDIVS p. 285, tav. XXX, 41.
BALBINAE coemeterium p. 547.
BALENT..... p. 290.
BALENTINVS PB p. 522.
BALERI... p. 349.
BARBARA p. 272.
BASILEVS p. 224, tav. XXX, 18.
BASILIVS p. 524.
BASI*lla* (?) p. 314, tav. XXVI, 12, 13.
BEATRIX (m.) — v. VIATRIX.
BENEDICTVS V. C. p. 548.
BENERIA p. 227, tav. XXX, 23.
*ben*IGNA p. 405.
BIBELLIVS p. 352, tav. XXVIII, 14.
BIBIVS PASTO*r* p. 291.
BICTORA p. 372.
BICTORINA tav. XXII, 14.
BITALIANA p. 682, tav. XLVIII, 4.
(*boluss*)ANVS POTITVS p. 137, tav. XX, 26.
BONIFATI.... tav. XX, 6.
BONIFATIA p. 352, tav. XX, 30, tav. XXVIII, 14.
BONIFATIVS PB p. 522.
BON*osianus* (?) p. 550.
BRITII p. 590.

cae(?)CILIVS .....NVS p. 103, tav. XVIII, 21.
CAELIDONIVS p. 414.
CAESARIVS p. 451.
CAIANV*s* p. 104.
CAI*us* (?) .... tav. XX, 35.
....TIVS CALLIMAC*us* p. 319.
CALLISTE p. 231, p. 244, 4.
CALLISTI (coemeterium) p. 260, p. 263.
P. CALPVRNIVS TITHASVS p. 67.
CAMPANA p. 137.
CARITO p. 279.
CARITVSA p. 382.
CARPOPHORVS p. 315, t. XXVI, 18.
....VS CARRVCIVS p. 332.
CASENTINA p. 335.
CASSIA EARETRIA (sic) CLARISSIMA EEMINA (sic) p. 562.
CASTORVS p. 334.
CASTVLVS (m.) p. 421.
CAVDIOSVS p. 299.
CAVTILIVS p. 332.
CEIONIVS SEXTOR p. 381.
CEL.....NVS p. 360.
CELIA DO*natia*NA p. 450.
CEMVCI*us* (*Gemycius?*) p. 611.
CEPASVS p. 130.
CERE*alis* p. 452.
CESEN*nius* p. 352, tav. XXVIII, 13.
CHIVOS.... p. 306.
XRYS*ogon*..... p. 332.
CHRIACVS p. 307.
CLAVDIANE p. 332.
CLAVDIANVS p. 338.
CL(*audius*) A..... p. 100, tav. XVIII, 7.
CL(*audius*) SIDONI*us* p. 100, tav. XVIII, 7.
CLESTOR p. 229.
CLOD(*ius*) ANACTELLON vel ANACLETION p. 100, tav. XVIII, 5.
COBVLDEVS p. 285.
COBVLTDEVS p. 285.
CONCOR..... p. 173.
CONSTANTIA p. 146, tav. XXII, 28, p. 682, tav. XLVIII, 6.
CONSTANTIVS p. 361.
CRECITINA p. 149.
CRESC..... p. 334.
CRESCENTIA tav. XXIV, 11.
CRESCENTIANVS p. 548.
CRESCENTINA p. 175.
CRESCENTINVS p. 92, p. 93, p. 151.
CRESCES p. 113, tav. XVIII, 43.
CR*e*STE p. 223.
CRISCENTIA p. 9.
CRISOGONI MARTYRIS titulus p. 522.
CRISPIN*a* p. 359.
CRISPINE p. 319.
CRI(*s*)PINILLA p. 177.
*c*RITOLAVS p. 103, tav. XVIII, 23.
CV.... p. 258, p. 263, 2.
CVNCORDIANVS p. 146, tav. XXII, 25.
*c*VSTANTI..... p. 362, t. XXVIII, 46.
CVS*tantia* p. 550.
CYRIACE p. 186, p. 359.
....ELIA CYRIACE tav. XX, 8.

DAFIE p. 290.
*da*MAS p. 113, tav. XVIII, 43.
DAMASI crypta p. 424.
DANIHEL p. 548.
DA*sumius* (?) ....STVS p. 450.
DEBESTVS p. 534.
DEVSDAT p. 141.
DEVS DEDIT (archidiaconus) p. 242.
DIBES *prae*POSITV*s* p. 524.
DIN..... p. 150, tav. XXII, 45.
DINA p. 375, tav. XXVIII, 45.
DIOCL..... p. 113.
DIODORVS p. 307.
DIONI*s*..... p. 286.
DIONYSAS p. 49, tav. I, tav. III. — v. ZIONISAS.
DIONYSIV*s* tav. XX, 40.
DISCOLVS p. 322, tav. XXVI, 36.
DOMITIA p. 169, tav. XXII, 44, tav. XXIV, 6.
DOMITIVS (?) .....FELIX LEONTIVS p. 297.
DONATVS p. 405, tav. XXII, 41.
DOROTHEA (sic) p. 314, tav. XXVI, 9.
DRINNACIVS tav. XXII, 20.
DVLCITIA p. 121.

EIIA (sic) LEONTIA p. 357.
ELIA MALLONIA p. 681, tav. XLVIII, 1.
ELIA SELENIS tav. XXVIII, 27.
ELIVS OLIMPIVS p. 681, t. XLVIII, 1.
ELIODORA p. 49, tav. I.
EMERENTIANA p. 307.
EMILIVS FELIX p. 250, t. XXVII, 1.
EPOLITV*s* (*Hippolytus* m.) p. 214.
ERACLIVS p. 417.
....ERENIVS p. 349.
ERENIVS QVARTINVS p. 131, p. 166.
ERMADIO p. 315, tav. XXVI, 20.
ERMES p. 184, p. 357.
ERMIONE tav. XLVII, 1.
ERMOGENIANA p. 392, tav. XXX, 10.
EV..... tav. XXII, 7.
EVASIANA p. 358.

EVCHERIVS — v. HCHERIVS.
*eud*OXIVS p. 272.
EVEMER*us* p. 363.
EVFRONIVS tav. XX, 46.
*eufro*SYNE p. 223.
EVGENIA tav. XXII, 12.
EVGE*nius* p. 108.
EVHIPPVS p. 390.
*eu*MORFVS p. 455.
EVNVCVS p. 63, p. 141.
EVOD.... p. 352, tav. XXVIII, 10.
EVPLIA p. 361, tav. XXVIII, 48.
EVPORVS p. 332.
....OTIA EVROPA p. 332.
EVSEBIVS p. 269, p. 464, p. 465.
EVST..... p. 296.
EV*s*ATIVS p. 275.
EVTHEN*ion* p. 363.
EVTHICIA p. 390.
EVTHIC*hi*A p. 308.
EVTICVS (?) p. 60, p. 61.
*eu*ROPIA p. 149, tav. XXII, 39.
EVTYCHIANVS tav. XXII, 36.
EVTYCHII p. 34, p. 37, tav. XXIV, 42.
EXSVPERIVS p. 682, t. XLVIII, 4.
EXVPER..... tav. XXVI, 30.
EXVPIVS p. 372.
EYSEBIA p. 453.

*fau*STA p. 306.
FAVSTINA p. 453.
FAVSTINIANVS tav. XVIII, 56.
FAVSTINVS (m.) p. 647, p. 653, tav. XLVII, 9, tav. LII.
FAVSTINVS p. 525.
FAVSTVNVS p. 307.
FAYSTINIANYS (S̄ēs) p. 657, tav. LI.
FAV*s*TVS DIoGENES p. 675, p. 677, 3.
FEL.... p. 322.
FELICIO CAECIDELVS p. 611.
FELICIS..... p. 359.
FELICISSIMA p. 391, p. 604.
FELIqSRMA (*Felicissima*) p. 151, tav. XXII, 35.
FELICISSIMVS p. 352, tav. XXVIII, 23.
*fe*LICITA p. 456.
FELICITAS p. 210, p. 207, p. 450.
FELIC*itas* (?) p. 139, tav. XXII, 1.
EE*licita*S (sic) p. 455.
FELIX (m.) p. 436.
FELIX p. 161, p. 169, p. 231, p. 244, 4, p. 276, p. 297, p. 352, tav. XXVIII, 12.
FES(*ta*?) RVFINA p. 350, p. 352, tav. XXVIII, 14.
FI.... tav. XX, 44.
FIDENTI*us* tav. XXIV, 17.
FILAM.... p. 158.
FI*licissima* (?) p. 288.
FILICITAS p. 50.
FILIX tav. XXII, 9.
FILOMELLA p. 273.
FILOMENE p. 273.
FIRMVS p. 307, tav. XX, 44.
FLABIVS MAXXIMVS t. XXII, 27.
FL(*avia*) SEVERIANE p. 189.
FLAVIANVS p. 307.
FL(*avius*) ..... p. 189.
FL. CRISPINVS p. 132.
FL. FLORENTIVS p. 41, tav. XXIV, 41.
*f*L. VAL. ALFIDIVS p. 450.
FL. VERISSIMVS p. 682, t. XLVIII, 10.
FLOR.... p. 135.
*f*LORENTIA POMPEIA p. 41.
FLORENTIVS p. 41, p. 367, p. 673, p. 684, tav. XLVIII, 9.
FLORIA VERA POMPEIA (*attica*?) p. 40.
FLORINTIA tav. XX, 31.
FLORIVS THEO*dorus* (?) FLORENTIVS p. 41.
FON*teius* (?) p. 276.
FONTEIVS G..... p. 107, tav. XVIII, 34.
*f*ORTVNA..... p. 373.
FORTVNATA p. 367.
FORTVNATVS (m.) p. 436.
FORTVNIVS p. 109, p. 143, tav. XVIII, 52, t. XX, 54, t. XXII, 10.
FORTVNYLA p. 366, p. 380, tav. XXVIII, 31.
FRVCTOSA p. 630.
FRVN · (*v*)INCENTIA p. 371, tav. XXVIII, 54.

GAIVS (DOMN*us*) p. 262, p. 263, 1.
GALATIA p. 279.
....IA GAVD..... tav. XX, 48.
GAVDENTIVS p. 143, p. 188, p. 304, p. 308, p. 453, tav. XX, 19.
GAVDIOSVS — v. CAVDIOSVS.
GEMINA p. 130.
GEMYCIVS — v. CEMVCIVS.
GENARVS p. 146.
GENEROSES coemeterium p. 647, tav. XLVII, 9.
GENEROSVS p. 168, tav. XXIV, 3.
GENETHLIA p. 352, tav. XXVIII, 16.
GENIALIS tav. XXII, 7.
GERI..... p. 146.
GERONTIA p. 299.
*g*ERONTIVS p. 319.
*gor*GIAS p. 169, tav. XXIV, 33.
GREGORIA p. 11.
GREGORIA TIGRIS p. 450.
*gy*MNASIVS p. 146, tav. XXII, 29.

HCHERIVS (*Eucherius*?) p. 415.
HELLADIVS tav. XVIII, 56.
HELPIDIVS p. 548.
HERA.... p. 364.
*h*ERACLIA p. 332.
HERCLANIVS p. 280.
HERCVLEIA tav. XXII, 24.
HERCVLI.... p. 366.
HERCVLIVS p. 297.
HERMES p. 9, p. 357.
HIIACINTHVS p. 307.
HILARITAS p. 168, p. 169, tav. XXIV, 4, 5, 9, tav. XLVIII, 11.
*hil*ARO p. 285.
HIPPOLYTVS (m.) — v. EPOLITVS, YPOLITVS.

IANVARIA p. 352, tav. XX, 49, tav. XXVIII, 22.
IANVARIVS p. 375, tav. XVIII, 27, tav. XX, 33, tav. XXVIII, 45.
IASON p. 381, tav. XXVIII, 30.
IATINA (*Latina*?) tav. XXX, 24.
ICONIA p. 316.
IDINE p. 375, tav. XXVIII, 45.
IENVAR.... p. 229.
IENVARA tav. XX, 15.
IENVARVS ....RVIVS p. 229, tav. XXX, 30.
INNOCENTIA p. 549.
INNOCENTIVS FOSS*or* p. 543.
*i*OBINVS p. 159, tav. XXIV, 45.
IOHANNES PAPA p. 521.
IOH*annes* CVB*icularius* p. 531.
IOVINA p. 173, p. 260, p. 263, 1, p. 589.
IREN.... tav. XVIII, 24.
IRENE p. 352, tav. XXVIII, 10.
IRENEVS p. 170, p. 307, tav. XXIV, 14.
IS..... p. 135.
ISPOLITINVS FLORENTIVS p. 682, tav. XLVIII, 6.
ISTERCORIVS p. 186, p. 322.
ISTERCO*rius v.* E. p. 28, tav. XX, 42.
IVBENALIS p. 381, tav. XXVIII, 32.
IVLIA p. 269, p. 367.
IVLIA AEMILIA ROMANA p. 100, tav. XVIII, 5.
IVLIA CAS..... p. 107, tav. XVIII, 34.
IVL. DOMITIA RV*fina* (?) p. 191, tav. XVIII, 29.
IVLIA GLOIA (sic) p. 291.
IVLIANE tav. XVIII, 31.
IVLIANE C. F. p. 548.
IVLIANVS p. 310.
*i*VLIANVS PRESBITER p. 323.
IVLIVS p. 337.
IVLIVS (MANSIONARIVS) p. 525.
IVLIVS CALLENICVS p. 135, tav. XX, 23.
IVLIVS GLAVCVS p. 319.
IVLIVS GVRDABIVS p. 100, tav. XVIII, 4.
IVLIVS IASON p. 112.
IVLIVS STEPHANVS p. 452.
IVL. VICTOR tav. XX, 39.
IVSTIN.... tav. XVIII, 23.
IVSTINA p. 166, p. 616, t. XXII, 27.
IVSTISSIMVS p. 366.

KALIMERA tav. XXIV, 24.
KYRIACVS p. 332.

LATINA — v. IATINA.
LARGIANVS tav. XXIV, 11.
HiHLARIANE (sic) p. 153, tav. XXIV, 37.

LAV*rent*.... p. 359.
LAVRENTIVS p. 11, p. 161, p. 175, tav. XXIV, 23, tav. XXVIII, 26.
LE.... p. 126, tav. XVIII, 30, tav. XXVIII 57.
LEA p. 111, p. 364, p. 682, tav. XVIII, 42, tav. XLVIII, 2.
LEGITIMA tav. XXII, 43.
LEH tav. XXIV, 10.
LEO p. 91, p. 92, p. 117, p. 175, p. 362, p. 369, p. 371, p. 682, tav. XLVIII, 8.
LEO..... p. 370.
LEOFIVS vel LEORIVS p. 289.
LEONINA p. 91, p. 92.
LEONTIA p. 283, p. 367, p. 388, tav. XXIV, 16, tav. XXX, 31.
LEONTIANVS p. 126, t. XXVIII. 56.
LEONTINA p. 451.
LEONTIS tav. XXX, 27.
LEONTIVS p. 318.
LEORIVS vel LEOFIVS p. 289.
LEOTIA p. 310.
LIBERA p. 220, p. 356, tav. XXX, 15.
LIBERIVS (papa) p. 361, tav. XXVIII, 48.
LOLIANVS p. 331.
LONGINVS p. 108.
LVCC*eius* p. 383.
LVCIFER p. 362, tav. XXVIII, 53.
LVCIFERA p. 173, tav. XXIV. 21.

MA.... tav. XXVI, 24.
MACARIVS p. 307.
MACCIVS p. 548.
MACVTIO p. 281.
M(*a*)ECIVS MANNVS C. V. p. 614.
MAIVS p. 134, p. 146, tav. XX, 22. tav. XXII, 20, tav. XXX, 22.
MALLVSA p. 316, tav. XXVI, 31.
MAMINIVS TIGRINIVS p. 682.
MAR..... p. 189.
MARC.... p. 367.
*mar*CELLA p. 27.
MARCELLI.... p. 299.
MARCELLINA (soror Ambrosii ep.) p. 25.
MARCELLI*na* p. 28.
....A M*ar*CELLINA p. 675.
MARCELLINVS (P*a*P*a*) p. 46, tav. V.
MARCELLVS p. 28, tav. XX, 42.
M(*arcia*) AVR(*elia*) VAL(*eria*) SVRVLA ANTONIN*a c.f.* (?) p. 112.
MARCIAN..... p. 279.
MARCIANE p. 324.
*m*ARCIANVS tav. XX, 47.
MARCIANVS (PRESBYTER) p. 525.
MARCVS p. 142, p. 306, p. 307, tav. XXII, 22.
MARIA (m.) p. 194.
MARIA tav. XX, 51.
MARIANVS p. 307.
MARINA p. 91, p. 92, p. 308.
MARINVS GL..... p. 348.
MARSIVS p. 362.
MARTA EMILIANE p. 137, tav. XX, 49.
MARTINVS tav. XX, 36.
MARTVRA p. 421.
MARTVRIVS p. 283.
*ma*RTYRA p. 162, tav. XXIV. 34.
MARTYRIA p. 452.
MASIMA p. 421.
MATRONA p. 169, p. 356, tav. XXIV, 7.
*m*ATR*ona* (?) p. 109, tav. XVIII, 52.
MAVRVS p. 219.
MAXENTIVS (D. N.) AVG. p. 112.
MAXIMA p. 11, p. 361.
MAXIMINVS p. 214.
MAXIMVS p. 168, p. 173, tav. XXIV, 2.
MELANTIVS p. 172.
MEPONIVS p. 166.
MERCVRIVS p. 352, p. 372, tav. XXVIII, 15.
MESVRIVS p. 60, p. 61.
MICINVS PB p. 522.
MVN..... p. 383.
MVSCV*lus* p. 419.

NABIGIA p. 359.
NARS*alu*S STRATONICVS p. 149, tav. XXII, 40.
NEMESIVS p. 49, tav. I.
NEON (m.) p. 194.
NICASA p. 126, tav. XXVIII, 49.
*n*ICEFOR p. 370.
NICERATVS p. 315, tav. XXVI, 18.
*nic*OMACVS p. 137.
NICON p. 126, tav. XXVIII, 49.
NORVANVS HERCLANIVS p. 682, tav. XLVIII, 11.
NVNECHIVS p. 100, tav. XVIII, 12.
NVRBANVS MERCVRIVS p. 682.
NVRBANVS PROTVS p. 682.

ONESIME p. 143, tav. XXII, 10.

PALATINA p. 415, p. 523.
P*anch*ARIVS tav. XVIII, 8.
PANFIL*a* tav. XX, 45.
PANTHIA p. 67, tav. XXII, 32.
*par*DALE p. 331.
PARHESIA p. 139, tav. XXII, 3.
*p*ASCASIVS p. 137, tav. XX, 41.
PASTOR p. 122, p. 127, tav. XVIII, 55.
PATRICIVS p. 58, p. 59.
PAVLA p. 191, p. 524, p. 674, p. 677, 1, tav. XVIII, 28.
PAVLIN.... p. 352, tav. XXVIII, 17.
PAVLINA (m.) p. 194.
PAVLINA p. 364, p. 452, tav. XXVIII, 51.
PAVLINVS p. 270.
PAVLVS (apost.) p. 171, tav. XVII. 2, 3.
PAVLVS p. 299, p. 307.
PAVOLINA p. 307.
PE.... p. 363.
PELA*gi*.... p. 137.
PELAGIA p. 349.
PELAGIA MATE*rn*A p. 315, tav. XXVI, 22.
PEREGER tav. XVIII, 3.
PEREGRIN... p. 137.
PEREGRINVS p. 333.
PERGESINA p. 146, tav. XXII, 26.
PETRONIA AVXENTIA C. F p. 139, tav. XXII, 2.
PETRONIANVS tav. XXII, 13.
PETRVS (apost.) tav. XVII, 2.
PETRVS PB p. 522.
PETRVS p. 9, p. 137, p. 368.
L. PL(*autius*?) I..... p. 392, tav. XXX, 11.
PLOBIVS p. 282.
POLYNICVS tav. XXII, 7.
POMPON..... p. 319.
POMPONIA VICTORA p. 452.
POMPONIVS..... p. 136, tav. XX, 38.
PRACACIVS p. 99.
PRICIPIA p. 383.
*pr*IMITIBVS tav. XX, 15.
PRIMVS p. 176, p. 549, tav. XXIV, 27.
PROBILIANVS p. 168, tav. XXIV, 4.
PROCLA p. 367.
PROCLVS p. 127, p. 281.
PROCOPIVS p. 49, tav. I.
profu(?)TVRVS p. 125.
PVBLI.... p. 362.
PVBLILIA FLORENTIA p. 9.
PVLVICIA p. 365.

QVINTA p. 111, tav. XVIII, 38, tav. XXIV, 36.
QVINTIANVS p. 312.
QVINTILIA p. 289.
QVINTILIANVS p. 177, tav. XXIV, 31.
QVIRI*ac*.... p. 127.
QVIRIACVS p. 290.
QVIRINVS p. 307.
QVODVVLD*eus* p. 381.

REDEMPTVS (diaconus) p. 237, p. 239.
REDEM*ptus* (praepositus) p. 550.
RENA..... tav. XXII, 11.
RENATVS p. 60, p. 61, p. 139, tav. XXII, 4.
RESTI*tut*... p. 318.
*resti*TVTA p. 358.
RESTVTA p. 322.
RESTVTVS p. 60, p. 61, p. 299.
ROBORIVS PV p. 171, tav. XVII. 1.
RODINV*s* p. 380.
ROMVLA p. 682, tav. XLVIII, 7.
ROMVLVS p. 184.
RVFIN.... p. 359.
RVFINA p. 11.
RVFINVS p. 169, p. 366, tav. XXIV, 8.
RVFINIANVS (SCS) p. 657, tav. LI.
RVSTICA p. 371.

SA.....*a* p. 154.
SABATIA p. 173.
SABBATIA tav. XVIII, 57.
SABBATIVS p. 288.
SABI*na* p. 10.
SABINANA p. 284.
SABINIANVS p. 92, p. 93.
SABINVS p. 547.
SAERGIVS p. 109, tav. XVIII, 52.
SALV(*i* ANVS p. 368.
SALVT.... p. 137.
SALVTIVS p. 283.
SAPRICIVS p. 217.
*satu*RNIO p. 162.
....RIVS *satu*RNIO p. 314, tav. XXVI, 11.
*sat*VRNINVS p. 359.
SATVRNVS p. 114.
SCVTRIO p. 364.
SEBERANA p. 269.
SECVLARIS p. 214.
SECVNDA p. 9, p. 230. p. 244, 3, p. 312.
SECVNDINA p. 366.
secun(?)DINVS p. 122, tav. XVIII, 55.
SECVNDVS p. 549.
SECVNPIO (sic) p. 306.
SECVRVS p. 332.
SEIA p. 50, p. 130.
*se*NATOR p. 368.
SEPTIMI.... tav. XXIV, 36.
SEPT(*imia*) VAL*eria* (?) p. 190.
*s*EPTIMINA tav. XX, 19.
SEQVENTINVS p. 92, p. 93.
TI. SESTIVS p. 293.
SEV*er*..... p. 273, p. 376.
SEVERA p. 46, p. 275, p. 364. p. 667, tav. V, 3, tav. XLVII, 2.
*se*VERA tav. XX, 35.
*se*VERINA p. 168, p. 280.
SEVERVS p. 312, tav. XXIV, 19.
SEVERVS (DIACONVS) p. 46, t. V, 3.
SI..... tav. XX, 5.
SICO p. 60, p. 61.
SIDDI.... p. 381.
SIDONIA tav. XXIV, 46.
SIDONIVS tav. XVIII, 8.
SIMPLICIVS (m.) p. 647, tav. XLVII, 9.
*s*IMPLICIVS — v. *aur.s*IMPLICIVS.
SIRICA tav. XVIII, 36.
SOIOMENVS p. 322, tav. XXVI, 40.
SOZOMINVS p. 276.
M. ST(*atilius* ?) GI.... p. 389.
ST(*e*)FANVS PP p. 521.
STERCORIA p. 314, p. 336, tav. XXVI, 15.
STERCORIVS p. 590, tav. XXX, 1.
STRATO p. 388.
STROBILVS tav. XXVI, 37.
*succe*SSA p. 310.

TAECVSA p. 324.
TAEODOTVS p. 289.
TANTVVONIA tav. XXIV, 30.
TAVMASVS p. 548.
TERENTIA IRENE p. 630.
TERTIVS p. 310.
*te*RTVLL.... p. 221, tav. XXX, 16.
TERTVLLVS tav. XXX, 29.
THALASSVS p. 342.
THEODORA p. 307.
*theod*ORA (?) p. 108.
THEODVLVS p. 556, tav. XX, 16, 36.
THOR. ACIIS (sigillo) p. 159.
TIBERINA p. 362.
TIGRIDA*s* (diaconus) p. 237, p. 241.
TIGRINIVS p. 312.
TIGRINVS tav. XXII, 6.
TIGRIS p. 133, tav. XX, 1, 39.
TILLIVS p. 378.
TIMOTHEVS p. 307.
TOTILA p. 131.
TRIGRIS p. 381. tav. XXVIII, 32.

VALERIA p. 111, p. 113, p. 214, tav. XVIII, 45.
C. VAL(*eria*) APRILIA p. 325.
C. VAL(*eria*) LAVRENTI*a* p. 325.
VAL(*erius*) ..... D. N. MAXENTI AVG. .... p. 112.
VAL. ANTONINVS p. 111, p. 112, tav. XVIII, 51.
C. VAL. TINI.... p. 325.
VALENTINA p. 392, tav. XVIII, 44.
VALENTINVS p. 133, tav. XX, 4.
VALENTIO p. 279.
VARIA p. 452.
VENCENTIA p. 224, tav. XXX, 17.
VENERIOSA p. 548..
*ven*VSTA p. 332.
...VERINA p. 73.
VERITAS p. 388.
*v*ESPER p. 137.
VETVRI.... tav. XLVII, 6.
VETVRIVS SECVNDINVS p. 671, tav. XLVII, 7.
VIATRIX (m.) p. 653, p. 657. tav. LI, tav. LII.
VICTOR p. 187, p. 223, p. 279.
VICTOR.... p. 681, tav. XLVIII, 1.
*v*ICTORI.... p. 364.
VICTORIA p. 127, p. 173, p. 187, p. 297, p. 316, p. 352, p. 358, p. 363, tav. XX, 29, tav. XXIV, 22, tav. XXVI, 23, 28, tav. XXVIII, 24.
VICTORINA p. 297, p. 324.
VICTORIVS p. 298.
VINCENTIA p. 224, p. 452, p. 667, tav. XXX, 17, tav. XLVII, 5. — v. FRVN.
VINCENT*ianus* p. 224, tav. XXX, 17.
VINCENTIVS p. 60, p. 61, p. 290. p. 450, p. 545.
VITAL...*a* p. 146, tav. XXII. 29.
VITALIA p. 332.
*vit*ALIAN.... p. 346.
VITALINA p. 276.
VITALIO p. 359.
VITALIS p. 124, p. 127, p. 548.
VIT*alis* (?) p. 273.
VIT*alis* (?) LECTOR p. 274.
*vit*ALISSIM*a* p. 452.
VITTORI.... p. 162.
VIVEN*tius* p. 359.
VIVIANA p. 671, tav. XLVII, 3.
VLPIA.... p. 319.
VLPIVS p. 319.
VLPIVS FLORENTIVS p. 68, tav. XXII, 34.
VOLBATAVS (Volumnius Bata-(*v*)us?) p. 187, tav. XXX, 9.
VOLVSIA MARTINA p. 682, tav. XLVIII, 10.
VRBI.... p. 367.
*u*RBICA p. 373.
VRBICVS p. 127, p. 356.
VRSA p. 357.
VRSACIVS p. 682, tav. XLVIII, 2.
VRSICINVS p. 169, p. 373, tav. XXIV, 12.
VRSVLVS tav. XXX, 21.
VRSVS p. 269, p. 284, p. 286. p. 316, tav. XXVI, 31.

XYSTVS PB p. 522.

YPOLITVS (m.) p. 194.

ZIONISAS p. 548.
ZOAE p. 49, tav. I.
ZOSIME p. 114.
ZOTICVS p. 307.

NOMI PROPRII NELLE ISCRIZIONI CRISTIANE GRECHE

ΑΓΑΘΟΚλής p. 297.
ἀΚΧΥΛΕΟC p. 449.
ΑΙΔΑΙCΙOC tav. XX, 37.
ΑΛЄΞΑΝΔΡΙΑ p. 352, tav. XXVIII, 3.
...IC ΑΝΙΚΙC ΚΥΙΝΤΙΑΝΟC p. 449.
ΑΝΤΙΟΧΙC tav. XVIII, 1.
ΑΝΤΙΟΚΟC p. 336: cf. le errata-corrige.
...ΟC ΑΠΟΥΛЄΙΟC ΑΛΕΞανδρος p. 100, tav. XVIII, 2.
ΑΡΤЄΜΙΔΩΡΟC p. 325, tav. XXVI, 45.
ΑCκλησιεδότη p. 122.
ΑCκλησιόδοτος p. 122, tav. XVIII, 58.
ΑCΤΕΡΙος (?) p. 81, tav. XV.
ΑΥ..... p. 358.
ΑΥΓΟΥΡΙΝΟC tav. XXVIII, 1.
ΑΥΞΑΝΩΝ p. 314, tav. XXVI, 1, 2.

ΑΥΡΗΛΙΑ ΜΑΚΕΔΟΝΙΑ p. 314, tav. XXVI, 4.
ΑΥρήλιος ΚΥΡιακΟC p. 321.
ΑΦΡΙΚΑΝΑ p. 352, tav. XXVIII, 2.
ΑΦΡΙΚΑΝΟC p. 277, tav. XXX, 34.
ἀφρΟΔΙCI.... p. 306.
ΑΦΦΙΑΝΟς p. 11.
ΑΦΦΙΛΛΑ p. 11.

ΒΑΡΓΟC p. 9.
βιΙΤΑΛΙ.... tav. XVIII, 49.
βιΚΤΩρ.... p. 325.

ΓΑΕΙΑΝΗ p. 175, tav. XXIV, 24.
Γαΐος ΕΠΙσκόπος p. 115.

ΔΗΜΗΤΡΙΑΝΗ p. 314, tav. XXVI, 5.
ΔΙΟΝΥCIC p. 168, p. 294, tav. XXIV, 1.
ΔΟΜΝα p. 351, tav. XXVIII, 4.

ΕΛΕΝΗ p. 142, tav. XXII, 22.
ΕΡΜ.... p. 392.
ΕΡΜΑ..... tav. XVIII, 40.
ΕΡΜΙΟΝΗ p. 103, tav. XVIII, 16.
ΕΡΜόδωρος p. 122, tav. XVIII, 58.
ΕΥΟΔΟC p. 284.
εΥCΕΒΙΑ p. 189.
ΕΥCΤΟΧΙΟC p. 106, tav. XVIII, 41.
εΥCΧήμων p. 103, tav. XVIII, 20.

ΗΛΙ..... p. 312.

ΘΑΙΔΩΡΟC p. 431, p. 432.
ΘΕΟΔΩΡΟC p. 315, p. 323, tav. XXVI, 10.
ϑεΟΤΙΜΑ p. 103, tav. XVIII, 25.
ΘΕΟΦΙΛΟCp. 11, p. 314, tav. XXVI, 4.

ΙΑΝΟΥΑΡΙΑ p. 449.
ΙΟΥΛιος vel ΙΟΥΛιανός p. 103, tav. XVIII, 19.

ΚΑΛΙΤΧΟC p. 388, tav. XXVIII, 39.
ΚΑΛΛΥΟC tav. XXX, 46.
ΚΑCCΙΟς p. 548.
ΚΡΗCΚΕΝΤΙν..... p. 314. tav. XXVI, 7.
ΚΥΡΑινια (?) ΟΥΡΑνια p. 314, tav. XXVI, 6.
ΚΥΡΑΚΟς p. 352, tav. XXVIII, 5.

ΛΑΙΛΙΑΝΟC p. 302, 4, p. 303.
ΛΕΟΝΤΙΟC tav. XX, 7.
ΛΟΝΓΙΝΟC p. 534.

ΜΑ.....Α p. 671, tav. XLVII, 8.
ΜΑΓΝΟC tav. XXVI, 26.
ΜΑΡΓΑΡΙC p. 81, tav. XV.
ΜΑΡΚΕΛΑ tav. XVIII, 9.
ΜΑΞΙΜΙΝΑ p. 9.
ΜΟCΧΙC p. 363, tav. XXVIII, 44.

ΝΕΙΚΕΡως p. 103, tav. XVIII, 18.
ΝΕΙΚΗ tav. XXX, 46.

ΟΛΥΚΑΡΙΟC p. 384.

ΠΑΡΔΑλις p. 100, tav. XVIII, 13.
ΠΕΡΙΤΟC p. 9.
πΕΤΡΩΝιος p. 304.
ΠΟΜΠΩνιος βΑCCΟC p. 100, tav. XVIII, 15.
ΠΟΤΑΜΙΩν p. 314, tav. XXVI, 3.
ΠΟΤΕΝΤΙΛΛΑ p. 449.
ΠΡΙCΚΟC p. 277, tav. XXX, 44.
ΠΡΟΚΛΗ p. 122.

ρουφΕΙΝΗ p. 449.
ρΩΜΑΝΟC tav. XVIII, 25.

.....Α CΑΒΙΝΗ p. 100, tav. XVIII, 10.
σΑΒΙΝΙΑ ΚΑΛΛΙCΤΗ p. 358.
CΕΜΠΡΩΝΙΑ .....CΥΝΗ p. 145, tav. XXII, 17.
σΕΝΠΡΩΝΙΑ ΕΡΜΙΟΝΗ p. 344.
CΕΝτια ΑΓΑΘΗ p. 314, tav. XXVI, 3.
CΩΚΡΑΤΗC p. 150.

...Α...ΔΟΜ.. ΦΙΛΟΚΗΠΟC p. 321.
ΦΙΛΟΚύριος p. 103, tav. XVIII, 20.
ΦΙΛΟΞΕΝΟC tav. XXX, 46.
ΦΟΙΒΟC p. 122, tav. XVIII, 54.
φοΥΡΤΟΥΝΙC p. 189.

ΧΡΥCΑΝΘΗ p. 219, tav. XXX, 13.
ΧΡΥCΗ p. 534.
ΧΡΥCΟΓΟΝος p. 103, tav. XVIII, 17.

Nome ebraico

שמעאל, tav. XXVIII, 35, p. 386.

NOMI PROPRII NELLE ISCRIZIONI PROFANE LATINE E GRECHE

L. AELI*us* .... p. 292.
T. AELIVS AVG. LIB. LONGVS p. 635.
P. AELI*us aug. lib.* MAXIM*us* p. 345.
AELIA ANTIGONA p. 635.
AELIA CERVOLA *aug.* LIB. p. 292.
AELIA SOFIA p. 39.
...*aemilius* ... *lepi*DVS COS. p. 630.
...*aemilius* ... POLLIA LEPIDVS p. 630.
AGATHOPVS p. 348.
L. AMBIBIVS CALLINICVS p. 174.
L. AMBIBIVS HERMES p. 174.
ANCARIA p. 358.
ANNIA TIGRIC p. 279.
ἀNTΩNIOC p. 385.
D. ANVLEIVS TELESF*orus* p. 151.
D. ANVLENVS STEPHA*nus* p. 151.
T. AP....ATIVS DIOCLES p. 622.
C. ARR*ius c. f. quirina* CALPV*rnius frontinus h*ONORA*tus c. v.* p. 391.
APTAC CΕΙΔΩν p. 170.
AVRELIA p. 344.
AVREL(*ia*) CALLINICE p. 291.
AVRELIA MARTHA p. 635.
M. AV*relius antoninus pius felix augu*STVS etc. p. 380.
AVRELIVS CELER SIGNV SVRENS p. 147.
M. AVRELIVS CORVNCANIVS VICTOR p. 295.
*au*R. EPAFRO*ditus* p. 632.
AVPHAIOC ICIΔΩPος p. 68.
AVRELIVS MERCVRIVS p. 39.
M. AVREL. AVG. LIB. NESTOR p. 291.
AVRELIVS *s*ALVTA*ris* p. 284.
AVRELIVS VITTALIO p. 39.
BENNIA FAVSTINA p. 151.
BETILIENVS ANTIOCHVS p. 633.
SEX. BLAESIVS ARTEMIDORVS p. 633.
ΚΑΛΠΟΥΡΝΙΑ ΛΑΜΥΡΑ p. 184.
CALTIA P · F · DE..... p. 9.
P. CALTIVS P · F · ..... p. 9.
ΚΛ · .....ΘΟC p. 385.
*cl*AVDIVS STASIMVS p. 174.
DEVTERIVS (DOCTOR) p. 381, tav. XXVIII, 32*a*.
M. DOMI*tius* .... p. 380.
Q. DOMITIVS IVLIANVS p. 67.
ELPIS p. 367.

...VS EVCHARISTVS p. 292.
EVTYCHE*s* p. 358.
EVTYCHIANVS p. 156.
L. FAENI*us* ..... p. 633.
FIDEL*is* p. 279.
D. FOLIVS FELIX p. 631.
D. FOLIVS HILARIANVS p. 631.
D. FOLIVS PROSODVS p. 631.
...NIA FORTVNATA p. 174.
HERMES AVG· L· p. 292.
IV.... p. 279.
IVLIVS TIMOTHEVS p. 683.
IVNIA .... p. 633.
LABER.... p. 367.
*l*AVRENTIVS p. 358.
LEPIDVS — *v. aemilius* LEPIDVS.
L. LICINIVS p. 449.
LONGINVS p. 635.
MARCIA p. 292.
MEVANIVS NICEPHORVS p. 633.
*m*ONTANV*s* p. 630.
MVNATIA .....A p. 633.
NICEPHORVS p. 633.
OTACILIA NARCISA p. 683.
PVBLILIA p. 363.
RVFIN*a* p. 363.
CAABIA ..... p. 68.
SALVVS p. 633.
*sec*VNDA p. 630.
..... *seve*RVS P*ius felix aug.* etc. p. 385.
STATILIVS PETRVS p. 287.
*su*CCESSVS p. 281.
SVRENS — *v.* AVRELIVS CELER.
SYNCRATII p. 39.
TE..... p. 45.
THALLVS p. 348, p. 367.
T. TYAΛIOC ΦHAЄIΞ p. 279.
VALERIA C· F· DIC.... p. 9.
C. VETT*ius helio*(?)DORVS p. 671.
VI..... p. 279.
VICT*or* p. 279.
VIRIA ARTAEMISIA p. 287.
VITELLIA ROMANA p. 295.
VLPI*a* p. 345.
M. VLPIVS HYMNVS p. 37.
VLPIVS SECVNDINVS p. 39.

In questi indici non sono stati registrati i finali di nomi proprii mutili, impossibili a supplire con qualche probabilità.

Similmente sono stati ommessi i nomi proprii improntati nei bolli di mattoni riferiti a pagine 93, 128, 150, 159, 160, 164, 170, 173, 174, 176, 179, 227, 274, 278, 280, 281, 282, 284, 285, 293, 294, 298, 299, 305, 308, 315, 319, 335, 342, 347, 360, 364, 365, 368, 369, 370, 372, 374, 375, 378, 380, 382, 390, 671, 672, 674, 675, 676, 678, 684, 685.

Le tavole lusorie scritte od anepigrafe sono riferite nelle pagine e tavole seguenti: pag. 90, 170, 274, 284, 350, 372, 374, 376, 383, 389, 391; tav. XXIV, 16; XXVI, 35.

INDICE DELLE TAVOLE

Tav. I-III. Arcosolio principale della cripta appellata dei cinque santi (p. 49-57).
» IV, V. Icnografia ed ortografia della medesima cripta ed arcosolio con transenna ed iscrizione di Severo diacono del papa Marcellino (p. 44-48, 52, 85).
» VI. Arcosolio dipinto (p. 58, 62).
» VII, VIII. Due arcosoli dipinti (p. 65, 66, 77, 79).
» IX. Scenografia della cripta *delle pecorelle* (p. 5, 70-73).
» X. Due arcosoli dipinti oggi perduti; dai disegni del Ciacconio e del Bosio (p. 74-77).
» XI, XII. Arcosolio dipinto (p. 78, 79, 85).
» XIII. Arcosolio dipinto (p. 77, 79).
» XIV. Due arcosoli dipinti (p. 62, 82).
» XV. Arcosolio dipinto su fondo rosso (p. 80, 81, 99).
» XVI. Vasi vitrei con pesci a rilievo (p. 326 e segg).
» XVII. Oggetti diversi in vetri cimiteriali, paste vitree, avorio, osso, lamina di bronzo (n. 1-3 p. 171; 4 p. 172, 601; 5 p. 346; 6, 7 p. 305; 8 p. 392).
» XVIII-XIX. Iscrizioni della regione di s. Eusebio (p. 99-111, 122 e segg. 191).
» XX-XXIII. Iscrizioni delle arce prima e seconda di santa Sotere (p. 24-54, 57, 67, 68, 133-136, 139, 140-148
» XXIV-XXV. Iscrizioni dell'area terza e del primo piano di santa Sotere (p. 37, 41, 153, 154, 157, 158, 162, 169, 170, 173-177).
» XXVI-XXVII. Iscrizioni della regione II antichissima e delle sue appendici (p. 314-319, 322, 325, 353, 361).
» XXVIII-XXXI. Iscrizioni delle appendici diverse del cimitero di Callisto, della regione liberiana, del primo piano, dell'arenaria d'Ippolito (pag. 125, 126, 184, 190, 219-229, 272, 276-278, 282, 285, 287, 289, 296, 322, 350-352, 362-364, 371, 375, 380, 381, 392).
» XXXII-XXXIV. Scenografie ed icnografie di grandi cubicoli di forme architettoniche diverse, segnatamente con volte rotonde (p. 70, 89-91).
» XXXV. Due arcosoli dipinti; i colori sono assai svaniti (p. 250).
» XXXVI. Facciata dipinta della porta d'un cubicolo (p. 247-249).
» XXXVII. Due arcosoli dipinti (p. 247, 250, 253, 257).
» XXXVIII. Arcosolo dipinto; i colori sono assai danneggiati (p. 251, 252).
» XXXIX. Scenografie delle celle tricore e del sepolcreto all'aperto cielo sopra il cimitero di Callisto (p. 250, 251, 402, 465, 468).
» XL, XLI. Sarcofagi (p. 441 e segg.).
» XLII-XLV. Pianta generale del cimitero di Callisto sotterra e sopra terra.
» XLVI. Carta topografica del bosco sacro degli Arvali, della campagna adiacente e del cimitero di Generosa (p. 654, 664 e segg.).
» XLVII. Iscrizioni del cimitero sotterraneo di Generosa (p. 647, 656, 662, 667 e segg.).
» XLVIII. XLIX. Iscrizioni dei sepolcri non sotterranei del predetto cimitero (p. 681 e segg.).
» L. Arcosolio dipinto (p. 669, 670.).
» LI. Immagini del Salvatore e dei santi Viatrice, Simplicio, Faustino, Rufiniano (p. 656 e segg.).
» LII. Scenografia della basilica damasiana dedicata ai predetti martiri (p. 651-656).

ERRATA				CORRIGE
Pag. 36	lin. 7	al libro terzo		al libro seguente
» 39	» ult.	a. 1774		a. 1874
» 70	» 33	intersecate		intersecato
» 81	» 19	primogenita		unigenita
» 84	» 1-2	tra i punti seguenti		tra i punti segnati
» 95	» 34	romane ed etrusche		romane.
» 100 nota 2	» 1	tav. cit. n. 7		tav. cit. n. 12.
» 103	» 15	20, 23, 25		20. 25.
» »	» 10	l. c. n. 23		l. c. n. 21
» 109	» 22	*arcosolio?*		*arcosolium?*
» 111	» 7	l. c. n. 47		l. c. n. 46.
» »	» 21	n. 44, 46		n. 45, 51.
» »	» 25	l. c. n. 44		l. c. n. 51.
» 113	» 18	tav. cit. n. 51		tav. cit. n. 43.
» »	» penult.	l. c. n. 46		l. c. n. 45.
» 124	» 13	art. 9		art. q.
» 122	» 20	delle iscrizioni greche		delle iscrizioni greche (tav. XVIII n. 54, 58)
» 129	» 19	cubicolo 5 della regione		cubicolo 5 presso il confine della regione
» 172	» 33	MELA MTI		MELA NTI
» 181	» 41	del piano		del primo piano
» 184	» 9	estranee		estranei
» 191	» 4	tav. cit. n. 8		tav. cit. n. 6
» 216	» 23	non a immediatamente		non immediatamente a
» 258	» 25	*Arcosolius*		*Arcusolius*
» 277	» 10	Vi(ncenti?)		V(incenti?)
» 287	» 30	LIBERTASBVS		LIBERTABVS
» »	» 33	ERXRIO		AERXRIO
» 307	» 39	ATA'		ATA/
» 322	» 9	tav. cit.		tav. XXVI
» 330	» penult.	descrivere		descriverne
» 331	» 21	E però		È però
» 332	» 2	La prima		La seconda
» »	» 3	la seconda		la prima
» 336	» 3	ANTI◇KEN		ANTI◇KI EN
» 340	» 30	I- vero		Il vero
» 342	» ult.	provenie		proviene
» 349	» 3	⅊		V
» 351	» 18	sovina		rovina
» 352	» 24	*Bonifatius*		*Bonifatia*
» 353	» 37	*asininis*		*asininis* ".
» 360	» 2	anno 353		anno 355
» 361	» 15			
» 364	» 1	tav. cit. n. 31		tav. cit. n. 51
» 375	» 6	dice:		dice (tav. cit. n. 43):
» 436	» 16	in nna		in una
» 464	» 31	chiamate		chiamati
» 514	» 17	mansionarii e cubicularii		mansionarii.
» 519	» 23	Crigogono		Crisogono
» 525	» 26	scoperto		scoperti
» 624	» 43, 44	ultime e recentissime		ultimi e recentissimi
» 663 nota	» 1	ant. crist.		arte crist.
» 668	» 5	scenografia		scenografica
» 682	» 5	*vibi fecerunt*		*sibi fecerunt*
» 684	» 1	FLOR NTIVS		FLORENTIVS
tav. XVIII	n. 25	ŒTIMA		OTIMA
» XXVIII	» 45	IDINITI		IDINETI
» XXX	» 11	L · PL		L · PL I

NIHIL OBSTAT
P. Fr. BERNARDINUS de FERENTINO Ord. Min.
Censor Deputatus.

IMPRIMATUR
P. Fr. VINCENTIUS M. GATTI Ord. Praedic.
S. P. A. Magister.

xxiv, 757 pp.